BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

Periodici
italiani

268
NAPOLI

BIB
Vittorio
Per
Ita
2E
N

E 49

Per. 44 [illegible]

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LX - FASCICOLO I

1948

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLVIII

RIVISTA
STORICA
ITALIANA
1948

55

BIE
Vittorio
Pei
ita
2[
1

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZACHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1948: Italia, L. 1500: Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO 1

Premessa

RODOLFO DE MATTEI, *L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento* . . . . . Pag. 7

LUIGI SALVATORELLI, *Bismarck* . . . . . » 56

RASSEGNE

MARIO TOSCANO, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale* . . . . . » 83

RECENSIONI

S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente* (A. Momigliano), p. 127; A. OMODEO, *Calvino* (D. Cantimori), p. 132; R. GONNARD, *La légende du bon sauvage* (M. Petrocchi), p. 139; A. GERBI, *Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo* (C. Morandi), p. 141; W. KAEGI, *Historische Meditationen* (F. Chabod), p. 143.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia, p. 148; *Teoria e Storia della storiografia*, p. 149; *Storia generale*, p. 153; *Storia antica*, p. 155; *Storia medievale*, p. 162; *Storia moderna e contemporanea*, p. 165.

NOTIZIARIO

F. ASCARELLI, *Le Biblioteche italiane e la guerra*, p. 177; S. MASTELLONE, *Biblioteche, archivi e riviste francesi*, p. 182; *Il Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, p. 192.

RIVISTA STORICA ITALIANA

Bl
Vittori
Pe
It
2

PREMESSA

Dopo una interruzione di cinque anni, la " Rivista Storica Italiana „ riprende il suo cammino. Della interruzione non vorranno certo chiederci spiegazione i benevoli lettori, tanto sono anni che hanno inciso profondamente nella vita di tutti, uomini ed istituzioni, ed anche di vecchie e salde istituzioni di cultura, come questa della nostra Rivista, che pur aveva potuto superare senza arresti la bufera della prima guerra mondiale.

La Rivista riprende la sua vita non più come organo della Giunta Centrale per gli Studi Storici, ma come periodico assolutamente autonomo, affidato alla responsabilità intera del comitato direttivo, e cioè nostra e dei nostri due amici e colleghi della redazione, Ernesto Sestan e Carlo Zaghi. Gaetano De Sanctis, che presiede alle sorti della Giunta Centrale, ha ritenuto fosse giunto il tempo di sfrondare la Giunta di una attività accessoria e di restituire la " Rivista Storica „ a quella libera iniziativa degli studiosi, per virtù della quale era nata, or sono 64 anni, aúspici i nomi di Costanzo Rinaudo, di Pasquale Villari, di Giuseppe De Leva, di Ariodante Fabretti : e noi ringraziamo il Maestro illustre che, ritenendoci non troppo impari al compito, ci ha consentito di rilevare un'eredità così impegnativa.

Poichè, certo, la " Rivista Storica Italiana „ si è fatta, nella sua oramai lunga esistenza, una sua tradizione, che non è lieve responsabilità di proseguire e, se possibile, di accrescere e di arricchire : una tradizione scientifica, che dai suoi primi fondatori e direttori a Pietro Egidi, a Francesco Cognasso, a Gioacchino Volpe, è passata di mano in mano, e che ora ereditiamo. Proposito nostro, dunque, di non venire meno a questa tradizione, ma di adeguarla al naturale progresso degli studi storici, sicchè

B
Vittori
Pe
It
2

la Rivista continui ad essere quello che è sempre stata, palestra aperta a tutti quanti coltivano questi studi con severità di metodo e serietà di intendimenti.

Usciranno quattro fascicoli all'anno, a scadenze trimestrali, il 1° Marzo, il 1° Giugno, il 1° Settembre, il 1° Dicembre, per un totale di 600 pagine. Vi avranno posto contributi originali, ma anche ampie informazioni sugli studi storici, italiani e stranieri, sotto forma di rassegne periodiche, di recensioni e di notizie bibliografiche o di segnalazioni sull'attività degli istituti scientifici, nostri ed altrui. Così la Rivista intende assolvere, per parte sua e con il maggiore impegno, al compito di continuare, anzi oggi di ricostituire quei legami di cooperazione scientifica internazionale, che presuppongono la reciproca, piena conoscenza, poi che l'informazione esatta è condizione necessaria di sicuro giudizio e il comprendere fa tutt'uno con l'indagare.

Sono promesse che non potremmo fare, se non ci sorreggesse la speranza che tanto a noi quanto al coraggioso Editore che si è assunto l'onere finanziario della Rivista, non verranno a mancare la simpatia e il sostegno fattivo dei collaboratori, dei lettori, degli abbonati, di tutti gli amici. Ad essi, il nostro saluto cordiale.

Il Comitato Direttivo
Delio Cantimori — Federico Chabod
Giorgio Falco — Walter Maturi
Arnaldo Momigliano — Carlo Morandi

L'IDEA DEMOCRATICA E CONTRATTUALISTA NEGLI SCRITTORI POLITICI ITALIANI DEL SEICENTO

L'idea democratica non può senza fatica aprirsi, e poi mantenere la strada presso gli scrittori politici italiani del Seicento.

L'eredità rinascimentale del *vir* animoso collima troppo con la realtà effettuale degli stati costituiti e gestiti dall'iniziativa personale, prudente o impetuosa, del principe, per lasciar tempo e voglia ai trattatisti, sollecitati e attirati dalla concretezza, di vagheggiare schemi dottrinali e pratici alieni da essa. A ciò si aggiunga il disdegno obbligatorio (ch'è una sorta di consegna culturale) per quell'entità incomposta e bizzarra ch'è conveniuto chiamare « popolo » : entità che pur ai più fieri nemici dell'assolutismo non par davvero preferibile alla deprecatissima tirannide.

Dal Machiavelli al Guicciardini, dal Pontano al Salviati, dal Palmieri al Boccalini — e l'elenco potrebbe abbondantemente continuare — la condanna della plebe, del vulgo, della turba è, in certo senso, concorde. E non si tratta davvero di atteggiamento conseguente a un omaggio di rigore verso il potere del signore locale, bensì di effettiva visuale, tra psicologica e libresca, della permanente volubilità e insipienza delle masse. E questo è, peraltro, un risultato di quel metodo sperimentale applicato alla politica, che consente già una sociologia avanti lettera: se v'ha troppi esempi storici della tristizie e del fatale declino dell'autocratismo, non mancano davvero, per altro verso, copiose esperienze relative alla pericolosità di un capriccioso prepotere delle masse popolari: i due arbitri in fin dei conti, appaiono ai politici, abbeverati all'ammonitore Aristotele, equivalenti. Sarebbe lungo far citazioni, in tema di disdegno delle folle da parte dei trattatisti (taluni notevolmente crudi, come l'Ammirato [1] e il

[1] Cfr. SCIPIONE AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tucito*, Venezia, Giunti, 1599.

BI' Vittoric Pe It 2

Tassoni)[1], dai quali non si dissociano coloro che, come il Campanella e lo Zùccolo, diresti indotti, in virtù della loro ottimistica tendenza riformatrice, a una più fiduciosa considerazione dell'elemento popolare. Sicchè si spiega come, in definitiva, gli scrittori preferiscano assicurare il bene dei sudditi più che altro attraverso il provvido presidio di un reggitore illuminato.

Tuttavia, manifestamente, qualche incrinatura viene a prodursi nella massiccia concezione dell'autoritarismo. La stessa insistenza, perfino stucchevole, nel riferirsi a Dio, supermonarca, non è scevra di significato, in quanto pone già dei limiti al monarcato, fissando un' inderogabile norma superiore, cui il sovrano non può sottrarsi. Il che non pone certo di per sè la tesi democratica, ma ne favorirà col tempo la conseguenziale visione, presso talune correnti miranti a stabilire un rapporto diretto tra popolo e Dio. E se ricorre talora il solito esempio della piramide, vuol dire che della piramide non si ignora più la base, anche se la si ritenga base e non vertice.

Si potrà, insomma, svalutare finchè si voglia la massa, irridere la folla, fustigare i vizi del popolo; ciò non consentirà sempre, peraltro, la concessione aprioristica e assoluta d'una *plenitudo potestatis* al principe, del quale, per altro verso, troppo si conoscono le possibilità di sbandamento. Si tratterà, quindi, di condizionare l'autorità di lui all'autorità della legge, e di sviscerare contemporaneamente l'origine e il fine della legge; ponendo questa in relazione con quell'*jus*, divino e naturale, che allaccia Dio all'individuo; e si tratterà di veder nel popolo, appunto, non più un aggregato indistinto, un caotico *coetus multitudinis*, bensì un

L. XX. Disc. IV, *Della natura del volgo*, pp. 469-470: « Assomiglia Platone il volgo ad una grandissima bestia..... È il volgo una bestia senza pensieri e nelle cose sue non fa niuna distinzione dal falso al vero..... Bisogna questa bestia tenerla a freno...., Et bene ha provveduto la natura, che abbia poco cervello, che infelice il mondo, se sapesse governarsi da se medesima..... Ma notabile è sopra tutte la sentenza di Livio, il quale questa dice essere la natura della moltitudine, che ella o umilmente serve o superbamente comanda; e la libertà, che è una cosa di mezzo, nè con modo sa disprezzare nè conservare..... Conchiudiamo, il volgo essere un mostro terribile, leggiero, pigro, pauroso, precipitoso, desideroso di cose nuove, ingrato: e insomma un mescolamento di vizi senza compagnia d'alcuna virtù ».

[1] « Ben so io la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia pungente stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare ». A. Tassoni, *Filippiche contro gli Spagnuoli*, Fil. I, 1614).

insieme di individui. Ma questo sarà un impegno dottrinale inevitabilmente lento e non immediatamente appariscente, cui concorreranno apporti isolati — ora timidi ora abbastanza audaci; ora casuali ora tendenziosi — di giuristi, filosofi, ecclesiastici, politici.

* * *

Va tenuto presente, del resto, che il Machiavelli, nei *Discorsi*, aveva pure avuto degli accenti nitidamente democratici, frutto evidente delle influenze liviane e delle conversazioni agli Orti Oricellari. Aveva convenuto, il Machiavelli, nei *Discorsi*, quanto effimeri fossero i regni unicamente poggianti sulla stretta virtù di un solo [1]. Aveva riconosciuto come la forma politica fosse più garantita « quando la rimane alla cura di molti e che a molti sia il mantenerla » [2]. Aveva preso, insomma, le difese del popolo, ben sapendo di « difendere una cosa la quale da tutti gli scrittori è accusata » [3]. Aveva rilevato che i torti generalmente imputati alla moltitudine si possono tranquillamente ritorcere contro i Principi. Fra i quali, di buoni e di savi, non se n'è visti molti. Il popolo può errare nè più nè meno come può errare il Principe, può sciogliersi dalle leggi come può sottrarvisi lui. « Un popolo che comanda e sia bene ordinato sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un Principe, *o meglio che un Principe eziandio stimato savio*. E, dall'altra parte, un Principe sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario e imprudente *più che un popolo.....* » Il popolo romano per 400 anni dimostrò la sua ricchezza di virtù. « Quanto alla prudenza e alla stabilità, dico: come uno popolo è più prudente, più stabile e di meglior giudicio che un Principe. E non senza cagione s'assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio..... E se nelle cose gagliarde, o che paiono utili, egli erra, molte volte erra anco un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molto più che quelle dei popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai Magistrati fare di lunga migliore elezione che uno Prin-

[1] « Gli regni, i quali dipendono solo dalla virtù di un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello » (MACHIAVELLI, *Disc.* I, XI). « Non è... la salute di una repubblica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, la si mantenga ». (*Disc.*, I, XI).

[2] « Se uno è atto a ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti e che a molti sia il mantenerla » (*Disc.*, I, IX).

[3] *Disc.*, L. I, C. LVIII: « La moltitudine è più savia e costante del Principe ».

cipe ». Il popolo non eleverà un uomo infame o corrotto, « il che facilmente, e per mille vie, si persuade ad un Principe » [1]. Il popolo è costante nelle sue riluttanze, « il che non si vede in un Principe ». Insomma, s'hanno molte prove atte a confermare « che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' Principi ». E se vogliamo paragonare disordini e glorie dei popoli a disordini e glorie dei Principi, « si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i Prencipi sono superiori ai popoli ne l'ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi, i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, che gli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano ». E se paragonate un Prencipe vincolato dalle leggi a un popolo similmente legato, « si vedrà più virtù nel popolo che nel Prencipe; se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel Prencipe... » [2].

La presa di posizione filodemocratica è ben netta, e non si può dire abbia carattere episodico, se, proponendosi il quesito relativo alla fedeltà ai patti di alleanza, spesso rotti in vista dell'utile, lo stesso Machiavelli rileva che « in questo le Repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi che i Prencipi. E potrebbesi addurre esempi, dove uno minimo d'utile ha fatto rompere la fede ad un Prencipe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una Repubblica » [3].

Ma, del resto, non va dimenticato che, presso non pochi cinque e secentisti il Machiavelli fu, addirittura, un apologeta della Democrazia (« *democratiae laudator ac assertor acerrimus* », lo definisce Alberico Gentili) [4]: anzi, prende già da quel tempo il suo avvio un'interpretazione del Segretario Fiorentino che, com'è noto, avrà larga fortuna nei secoli: quella di un Machiavelli abile denunciatore e implicito condannatore dei sistemi della tirannide attuata secondo la « descrittiva » precettistica del Principe [5], l'interpretazione di un Machiavelli, insomma, amatore del popolo e fautore di libertà.

[1] MACHIAVELLI, *Disc.*, I, LVIII.

[2] Id. id.

[3] Id. I, LIX.

[4] « *Machiavellus democratiae laudator ac assertor acerrimus natus, educatus, honoratus in eo reipublicae statu: tyrannidis summae inimicus. Itaque tyranno non favet: sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis ejus palam factis ipsum miseris populis nudum et conspicuum exhibere* » (ALBERICO GENTILIS, *De Legationibus*. Londini, Thomas Vautrollerius, 1585, L. III, Cap. IX, p. 109).

[5] L'interpretazione in tal senso si può dir cominci dalla stessa apparizione del

Giacchè il Machiavelli aveva certo accennato — sia pure entro i limiti della sua particolare visione [1] — al concetto di libertà (« Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo, il nome della libertà, il quale forza alcuna non consuma; e merito alcuno non contrappesa? ») [2].

Beninteso, i concetti di « popolo » e di « libertà », come quelli di « vivere libero » o « civile », non erano ancora, presso il Machiavelli, concetti *attivi*, chè difficile è attribuire al Segretario Fiorentino un congruo riconoscimento di una iniziativa creatrice presso una moltitudine fatta di uomini ch'egli suppone fatalmente tarlati da una sorta di peccato originale, e cioé « più proni al male che al bene » [3], per definizione cattivi e disordinati: più legittimo è sottintendere riserbata la confidenza « democratica » del Machiavelli alla idealizzata repubblica romana, o, addirittura, a una repubblica aurea di là da venire: se pure lo consentisse la riluttanza del realista verso l'ipotesi del « dover essere ». Più facile è, certamente, trovare aspirazioni democratiche nel Savonarola, reciso assertore di un « governo civile », in quanto fidente in una *renovatio* morale.

Ma, comunque, questi sentimenti « democratici », magari libreschi o ideali, vagavan sempre nell'aria, ed erano atti a produrre altri fermenti. E saranno sentimenti che, volere o no, prenderanno corpo presso quei trattatisti politici, che, sia pure rendendo omaggio al Principe, troveranno giusto tener conto dell'esigenza collettiva, e limitare l'autorità dell'autocrate.

Ovviamente, bisognerà contentarsi, per un certo scorcio di tempo, di difese, per così dire, « esterne » dei concetti di popolo e di libertà; quelle, cioè, che si riferiscono all'apprezzamento di forme di governo atte a contenere l'arbitrio illimitato del reggitore. Sarà già qualche cosa. Toccherà a una seconda fase, passare dalla nozione di suddito a quella di

Principe (1532) se Bernardo di Giunta, presentando l'opera, può scrivere a Mons. Galdi, nella lettera dedicatoria: « Quelli che l'erbe e le medicine insegnano, insegnano parimenti anche i veleni, solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guardare ».

[1] Cfr. A. Scolari, *Il concetto di libertà in N. Machiavelli* (Estratto dagli « *Atti dell'Accademia di Agric., Scienze e Lettere di Verona* », S. V, vol. X. 1932). Verona, La Tipogr. Veronese, 1932.

[2] Machiavelli, *Istorie*, II, 34.

[3] Machiavelli, *Disc.*, I, CLIX. Tale pessimistica visione è anche, a non citare altri, del Giannotti e dello Zùccolo.

cittadino, dall'idea ancor grezza e letteraria di popolo a quella di collettività consociata, dal possesso di un « particulare » utilitario al possesso di una coscienza etica. Ma dovrà trascorrere del tempo, e dovranno sotterraneamente operare influenze filosofiche e religiose, prima che *vir* sia considerato, oltre che il principe, il cittadino, e « cittadino » l'individuo in quanto tale.

* * *

Accenti filodemocratici si riscontrano, per esempio, fin dalla metà del secolo XVI in Girolamo Garimberti. Si faccia in modo — sostiene il Garimberti — che il Principe non abbia un'autorità « oltra di quella che gli vien data dalle leggi », e si faccia in modo ch'egli non possa sopravvanzare la libertà pubblica. « Per assicurarsi ch'ei non possa opprimer la libertà dei cittadini con la tirannide, è da preliggere un termine all'autorità sua, acciò non possa mai diventar più potente di tutto il popolo » [1]. Ed è, a tal proposito, citato il caso del doge Marin Faliero, « che avendo mal misurato la poca autorità con la propria sua ambizione, tentò di occupar la pubblica libertà e farsene tiranno »; del che fu punito [2].

Naturalmente, si parla della libertà nel senso in cui questa parola poteva essere intesa sulla fine del Cinquecento italiano.

Ma è, tuttavia, parola che scintilla pur nelle pagine dei più morigerati trattatisti, e riesce qua e là a scaldare le pagine, pur così controllate, persino di un Botero, teorico dell'assolutismo e scrittore di corte. « L'amor della libertà è tanto veemente e ha tante radici nell'animo di chi l'ha goduta qualche tempo, che il vincerlo ha del difficile, e l'estirparlo dell'impossibile: l'imprese e il consiglio del Principe muoiono con loro; i disegni e le deliberazioni delle città libere sono quasi immortali » [3]. E' lo stesso Botero che riconosce « quella esser miglior forma di governo, nella quale esso governo è più comunicabile e più *partecipabile* »: cioè, per l'appunto, la Democrazia, « ove *tutti* possono dare il loro voto, ognuno può partecipare dei Magistrati, e dell'altre preminenze dello Stato ». La Monarchia è solo preferibile in via subordinata, tenuto tuttavia conto che

[1] Girolamo Garimberto, *De' regimenti de la città*, Venezia, Girolamo Scotto, 1544, L. II; carte XXIV.

[2] « Et credo io ch'el medesmo interverrà sempre a tutti quei che tenteranno di opprimer una ben instituita Repubblica ».

[3] Botero, *Ragion di Stato*, Venezia, Gioliti, 1589, L. II.

il Principe, essendo solo, e « avendo necessità dell'opera d'infiniti Ministri, fa lor parte della sua grandezza nel maneggio della sua corte, della sua corte, dello Stato, della pace, della guerra e d'ogni altro affare » [1].

Insomma, poco a poco, del popolo si comincia a parlare con maggior rispetto. Se Scipione Ammirato, a fin del Cinquecento, aveva trattato il popolo qual « mostro orribile, leggero, pigro, pauroso, vizioso », ecco già, nel 1621, Ludovico Zùccolo dichiarare la conclusione dell'Ammirato per lo meno eccessiva e pessimista. Badiamo a distinguere, avverte in sostanza lo Zùccolo, « volgo » da « popolo »: quello è solo la feccia di questo. « Coloro i quali hanno detto male della moltitudine, o l'hanno fatto per odio, come uomini d'altra fazione, o si sono intesi di favellare non del popolo ma della canaglia » [2]. Nè vanno attribuiti al popolo certi eccessi tumultuosi che sono stati in effetto promossi da talune oligarchie interessate. E i casi singoli non fanno regola: di fronte a popoli pessimi, si possono citare esempi di principi ripugnanti [3].

Ancora: il popolo si lascia trascinare delle passioni più facilmente che non faccia un principe? Ma, veramente, un uomo solo si lascia « più facilmente movere dall'ira e dall'amore e dall'odio che non sarà un popolo tutto intiero ». Sicchè lo Zùccolo può stabilire, ancora sulla fede di Aristotele, « che il popolo non è sì gran bestia come poco avvedutamente il ci dipinge l'Ammirato »: del che fanno ampia fede tanto le Repubbliche antiche quanto quelle moderne. « Aristotele, che più minuta notomia fece d'ogni altro scrittore della natura de' popoli e delle maniere de' governi, antepose il reggimento del popoto a tutte l'altre specie di Repubbliche... » [4].

E' lo stesso Zùccolo — intendiamoci — che, mentre professa sì grande stima per il popolo, poi, praticamente, nella sua *Repubblica d'Evandria*,

[1] *Detti memorabili di personaggi illustri*, di Mons. GIOVANNI BOTERO etc., Napoli, Nov. de Bonis, 1624, p. 469.

[2] Così il MACHIAVELLI, reagendo a Livio, che aveva ritenuto « nessuna cosa essere più vana e più incostante che la moltitudine », aveva fatto distinzione tra la moltitudine « regolata dalle leggi, come era la romana » e quella « sciolta, come era la siragusana » (*Disc.* I, LVIII).

[3] LUDOVICO ZUCCOLO, *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli*, ecc., Venezia, Marco Ginammi, 1621, Orac. LXXX, p. 331 sgg.: « Si aggiunge che da esempi di popoli confusi e intrigati negli ordini loro, come erano l'Ateniese e il Fiorentino ne' tempi di Focione o di Giorgio Scali, non si può dedurre conclusione la quale possa in universale al popolo accomodarsi... ».

[4] ZUCCOLO, *Op. cit.*, p. 336.

esclude dalla partecipazione alla cosa pubblica artigiani e contadini; ma intanto con tale esclusione lo scrittore è in pace col suo filodemocratico Aristotele, e poi, quel che conta è l'affermazione del principio, magari se esso non appare ancora sufficientemente approfondito.

D'altra parte lo Zùccolo avrebbe potuto rilevare che, in altri luoghi, lo stesso Ammirato non esita a rendere omaggio al popolo: a ricordare al principe che egli è « uno del popolo », talchè ha bisogno « dell'universale consentimento di tutto il popolo »; a riconoscere (col Machiavelli non citato) che « non senza ragione fu detto la voce del popolo esser voce di Dio » [1]; nelle quali locuzioni è già implicita, appunto, la distinzione, invocata dallo Zùccolo, tra « popolo » e « volgo ». Contemporaneamente, v'è chi si ricorda dei concetti filodemocratici del Machiavelli [2].

Locuzioni, certamente, isolate e non impegnative, quelle dell'Ammirato e del più dei tacitisti, indotti a vedere lo Stato essenzialmente come creazione del Principe; e d'altronde neppur maggiormente impegnativa, l'aperta valutazione che lo Zùccolo fa del « popolo »: comunque, è a forza di notazioni e intuizioni isolate, ma sempre più frequenti, che si fa strada l'apprezzamento dell'apporto dell'individuo e della massa ai fini della vita dello Stato.

In difetto di più consapevoli e precise enunciazioni in senso democratico, occorre, insomma, tener da conto altre affermazioni dottrinali che ricorrono con frequenza presso i trattatisti italiani, e costituiscono altrettante vie collaterali per il moto del pensiero: le uniche, forse, allora consentite al vitale cammino dell'idea « del governo civile ». Il continuo caldeggiamento del *regimen mixtum*, ove il popolo è, almeno teoricamente, rappresentato; la preferenza per il monarcato elettivo, cioè controllato dalla collettività; l'affermazione di un potere della legge cui lo stesso sovrano non può sottrarsi; l'approfondimento dell'*ius naturae* e dell'*ius gentium*; l'attribuzione dell'*ius divinum* alla moltitudine anzichè al principe; la conquista del concetto dell'individuo fabbro della propria fortuna; il principio contrattualista, e così via, son tutti elementi e fermenti atti a sgretolare progressivamente il massiccio edificio dell'assolutismo e ad

[1] AMMIRATO, *Disc.*, cit. L. XVII, Disc. IV.

[2] È AMADIO NIECOLLUCCI, toscano, il quale li riproduce pari pari, tacendone la paternità del Segretario Fiorentino, nei suoi *Discorsi politici e militari scelti fra gravissimi Scrittori*, Venezia, Ginammi, 1630 (Cfr. L. I, C. LVII, pp. 141-146; L. I, C. LX, pp. 160-162).

agevolare la diffussione e l'affinamento d'una coscienza individuale, d'una esigenza d'un popolo, d'una visione « societaria » della vita politica.

Anche allorchè il culto di Tacito soppianterà presso gli studiosi di politica quello di Livio, l'ideale repubblicano, sia pur librescamente sentito, manterrà il suo credito: la stessa terminologia di « governo civile », di « Repubbliche libere », e simili espressioni, magari non sceverate nel loro profondo contenuto, riscuotono un permanente, se pur superficiale, valore. Dopo il Machiavelli, vediamo il Giannotti (1492-1573) scaldarsi agli ideali classici e proporre per Firenze un ordinamento repubblicano (« dove i molti sono di virtù onorati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata repubblica »: *Della Rep. Fior.*, L. I. C. III), pur con le fatali limitazioni imposte dall'acerba visione del corpo sociale [1]. Atene e Roma giovano da esempio remoto: Venezia funziona da modello vivente e vicino; e ci si accontenta delle apparenze esterne, ben pochi essendo disposti a veder chiaro sull'effettivo « democraticismo » della Serenissima. Sembra sufficiente che a Venezia il potere dogale non sia assoluto e che una realizzazione del tanto omaggiato « governo misto » si manifesti: Venezia, ove non può attecchire la tirannide, è la vessillifera della « libertà ».

Ordinamento veneto e scrittori veneti son di moda, oggetto di studio in Italia e all'estero. Ora, appunto i politici veneti, Gaspare Contarini in testa, proclamano che è un errore commettere il governo a un uomo solo, spesso fallace, laddove migliore avviso è riferirsi al Consiglio dei savi e dei cittadini (benchè di « cittadino » non s'abbia ancora, che il limitato concetto aristotelico dell'uomo non soggetto a oneri e impegni) e al « governo della moltitudine », pure a patti e condizioni [2].

[1] « I poveri, ancora che desiderino libertà, nondimeno, vivendo per la povertà, vili ed abietti, sono atti a servire; e per ciò quando fussero ne' magistrati, ariano difficultà nel saperli amministrare » (*Rep. Fior.*, L. I, C. IV).

[2] « Ma benchè per opinion di molti la signoria del Re sia stimata più eccellente dell'altre, nondimeno io crederei, benchè il principato d'un solo, che veramente e con ragione s'appropriasse la dignità regia, se la cosa per sè considerata, sia il miglior di tutti, nondimeno per l'ingegno dell'huomo, il quale le più volte è inclinato alla parte peggiore et per la brevità della vita, ch'il migliore di tutti gli Stati non sia essersi sotto il Principato Regio; *ma il governo della moltitudine esser più conveniente alla compagnia de' cittadini:* il che la esperienza, maestra di tutte le cose, elegantemente c'insegna. Perciocchè non abbiamo letto esserci stato alcuna signoria di Re presso gli antichi, nè l'abbiamo veduto a' nostri tempi, la quale in breve non sia caduta in tirannia. All'incontro, assaissime Repubbliche aver durato

Al Gaspare fa eco Pier Maria Contarini: altri inni alla Repubblica, ove può « godersi una più sicura e diuturna libertà che in altre specie di governo meglio non si gode ». Vivendo in Repubblica, ci si sottrae al pericolo dell'assolutismo tirannico nonchè al pericolo delle dominazioni straniere: giacchè « è più difficile soggiogar una Repubblica che un Principato di forze pari a lei ». Insomma, « è sentenza di savi che Dio si compiaccia molto più nelle Repubbliche che ne' Principati »... [1].

Benemerenza repubblicana, quella di Venezia, che trova un laudatore persino in quel Campanella che per altro verso ha motivo di combatter Venezia, in difesa del Papa. Ma si tratta del Campanella che coltiva, in fondo, un ideale democratico, sia pure teocraticamente democratico — quello della *Città del Sole*. È, certo, lo stesso Campanella che altrove ha detto essere, il popolo, una bestia varia e grossa; ma allora alludeva al popolo ineducato e posposto ai nobili e ai ricchi, degli Stati contingenti; non si riferiva davvero al popolo dello stato futuro, della Città eliaca [2], cioè a quel consapevole aggregato di cittadini ch'è bene in grado di procedere direttamente alla sostituzione dei suoi medesimi magistrati [3].

Si è che, come si è detto, in sede scientifica e storica, l'ordinamento « civile » mantiene vivo il suo fascino. Il nuovo tacitismo di moda e l'apprezzamento della « *vis dominationis* », coi suoi complicati « *arcana* » non possono cancellare nella mente degli studiosi i pregi e gli esempi delle Repubbliche. Così, Alessandro Tassoni (1565-1635) è indotto a chiedersi perchè in Roma fiorissero più uomini valorosi sotto la Repubblica che sotto l'Impero, e trova che « nelle Repubbliche ben governate i Cittadini sempre gli uni con gli altri hanno emulazione di virtù e di valore, e a vicenda toccano i premi e l'occasione, senza che vi sia alcuno che gl'impedisca... Aggiugnesi che nelle Repubbliche ben governate sempre si va facendo la scelta de' migliori; ma nelle Monarchie *virtus ac*

molti secoli, e fiorito in pace e in guerra... » (GASPARE CONTARENO, *La Republica e i Magistrati di Venezia*, Venezia, Baldo Sabini, 1551, p. 17).

[1] PIER MARIA CONTARINI, *Compendio Universale di Repubblica*, Venezia, Gasp. Contarini, 1602, pp. 3 e segg.

[2] Il Gothein vede nel programma « solare » del Campanella l'attuazione di un « potere gerarchico su base democratica », come le città modello dei Gesuiti nel Paraguay. (E. GOTHEIN, *L'età della Controriforma* », « La Nuova Italia », Venezia, 1928, p. 212).

[3] « Questi offiziali si mutano secondo la volontà del popolo inchina, ma li quattro primi no » (CAMPANELLA, *Città del Sole*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1941, p. 92).

ferocia subditorum ingrata est imperantibus, come disse Tacito nella *Vita d'Agricola*, imperocchè sempre l'eminenza soverchia del suddito pare che minacci ruina al Principato. Però i principi che vivono con questo sospetto, tengono sempre la mira, che niun suddito si faccia mai tanto grande che l'ombra loro nol ricuopra » [1].

Argomentazioni, queste, che rammentano da vicino quelle, similari, di un Boccalini, il quale ritiene che nelle « patrie libere », cioè nelle repubbliche, « gli animi de' cittadini più si accendino ad intraprendere le scienze e ogni civil polizia », talchè inveisce contro quei tiranni « che commettono l'eccesso di occupar la libertà di una ben ordinata repubblica; come quelli che per mantenersi in una usurpata signoria, sono obbligati di odiare l'alto valore degli uomini grandi... ». Significativa è, appunto, la disputa, finta in Parnaso dal Boccalini, tra le grandi Monarchie e la Libertà veneziana. Le Monarchie sono costrette a rilevare che, pur « servendosi degli stessi mezzi, non però potevano conseguire i medesimi fini. Disse allora la Libertà veneziana che ciò accadeva perchè, in comparazione di quei che usavano le ben ordinate repubbliche, i premi delle monarchie erano poveri, le pene scarse » [2]. E se le Monarchie prontamente ribattono, sostenendo che a paragone della profusa liberalità dei principi, i premi delle repubbliche « erano mendicità », come più pauroso era il castigo inflitto dal principe al suo vassallo a petto della punizione amministrata da un senatore a un suo uguale, la libertà veneziana può controrispondere, « con leggiadria grande », che ben diverso senso dell'onore e dell'amor civico è vivo nelle repubbliche a paragone delle monarchie: e crescendo col dominio « il patrimonio della Libertà veneziana, ogni ora più ne' suoi senatori si accendeva il fuoco dell'amore e la carità verso le cose pubbliche ». Per definizione, un senatore veneziano

[1] Alessandro Tassoni. *Dieci libri di pensieri diversi*, Venezia, M. Brogiollo, 1627, L. VIII, 2. XIV, pp. 393-4: « Perchè fiorissero più gli huomini valorosi in Roma, quando ella si governò a Repubblica, che quando ella fu ridotta a Principato ». « Però mentre la Repubblica di Roma favoriva e onorava gli huomini valorosi, non è meraviglia se in lei in numero grande fiorirono; e se in contrario mancarono sotto gl'Imperadori, i quali andavano sciegliendo i più atti a servire e non i più atti a governare. Anzi se vi era alcuno che mostrasse spirito grande, o che tanto avanti fosse trascorso, che tra il Principe e lui non vi restasse molto intervallo, subito insospettiti, cercavano di levarlo di mezzo... S'aggiugne ultimamente che la grandezza del Principe, a cui s'attribuisce ogni cosa, oscura la gloria di qualsivoglia azione de' suoi ministri ». Etc.

[2] Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. XXI, Bari, Laterza, 1910, p. 63 sgg.

preferisce perdere la vita, anzichè « esser privato di quella libertà che tanto è stimata da quelli che hanno spiriti generosi ». Il veneto è un pesce che, « essendo nato nell'acqua della libertà, non sapea fuori di Venegia viver nell'elemento della servitù » [1].

Naturalmente, anche qui, più entusiasmi libreschi, seppur sinceris-simi, che approfondimenti (occorre sempre rammentare che il Boccalini, così strenuo apostolo di libertà, mantiene, come gli altri, le sue pregiudiziali avversioni per la « plebe »); e tuttavia, importanti testimonianze di un sia pur generico anelito per le « patrie libertà », per il « vivere civile », per la libertà repubblicana.

A quest'ordine di idee appartiene lo Zùccolo, definito dal Ferrari uno dei « repubblicani puri » [2], quello Zùccolo che è stato a Corte, a servizio presso il Duca d'Urbino, e n'è uscito disgustato, e s'è indugiato a tavolino a immaginar repubbliche ideali, a fantasticare Evandria, a evocare S. Marino, a correggere Utopia. Avviso dello Zùccolo, appunto, è che, « quanto alla portione delle leggi e alla prudenza consultativa, troppo prevale la Repubblica bene intesa al Regno, che però anche i re saggi cercano d' imitarla coi corpi de' loro Consigli: sebbene nello eseguire più facilmente vengono i molti ad intopparsi » [3].

La verità è che l' ideale del « Reggimento misto » giovava ottimamente, ai dottrinaristi, a tener vivo l' ideale della repubblica e della libertà. La difesa e l'esaltazione di Venezia, la difesa e l' esaltazione del governo misto, di cui vengono trovate le giustificazioni in Aristotele, contro le critiche denigatrici del Bodin, servono a tener alto, senza pericolo anzi con ogni autorizzazione, il principio dell'antiassolutismo.

Non è un veneto ed è un ecclesiastico, quell'Abate Vincenzo Sgualdi che, non contento di esaltare in più occasioni la forma mista di governo, ne trae pretesto per fare ampia professione di fede democratica. Uno stato libero, diffidi del titolo di Re, — avverte lo Sgualdi —; diffidi del dominio di un solo. Pessima educazione politica, sarà, pei cittadini, viver sotto un monarca assoluto, poichè « avendo sotto gli occhi che felicità sia il dar legge, mai sapranno adattarsi a ricever legge dalla legge » [4].

[1] Boccalini, *Ragg. di Parn.*, Cent. I; XXV.

[2] G. Ferrari, *Gli scrittori politici italiani*, Milano, Monanni, 1929, Lez. XX, p. 380.

[3] Ludovico Zuccolo, *Il secol d'oro rinascente nell'amicizia fra Niccolò Barbarigo e Marco Trivisano*, Venezia, Ginammi, 1629, p. 175.

[4] Abbate Vincenzo Sgualdi, *L' Uticense aristocratico overo il Catone*, Bologna, ered. Benacci, 1645, L. I, p. 21.

Lo Sgualdi è per la libera controversia civile, è, si direbbe oggi, per la dialettica dei contrasti; è persuaso « non esser che di frutto le contrarietà dei pareri nelle Repubbliche » [1]. Nè divide davvero il timore, — consueto, se non obbligatorio, presso la maggior parte dei trattatisti — che le discordie delle parti nocciano alla salute dello Stato. « E chi sa che non siano men pericolose alla libertà quelle fattioni e quelle parti contrarie tra i Cittadini, che i mal esperti chiaman ruine, e gl'intendenti prime qualità elementari del bel misto di un corpo civile? » [2]. Ad Atene, per esempio, non furono « di disconcio i dispareri che 'n diversi tempi passaron tra Clistene e Isagora, tra Nicia e Cleone, tra Temistocle e Aristide, tra Pericle e Cimone ».

Idee, se vogliamo, abbastanza aperte, per i suoi tempi, quelle dello Sgualdi, secondo il quale, addirittura, le « discordie tra i Grandi in una Repubblica giovano per mantenere la libertà », al punto, anzi, che l'accordo tra i Grandi deve ritenersi molto sospetto, ai fini della libertà della Patria [3]. E la conclusione è che « le Monarchie hanno il conservarsi dalla successione, le Repubbliche dalla virtù ». Quelle sono « finibili », queste durabili: dove, riconoscibilmente, riecheggia il Machiavelli dei *Discorsi*.

* * *

E' in questo tempo che si pronunzia, pur fra gli scrittori non alieni da una tendenza monarchica, la considerazione della preferibilità di una monarchia elettiva. Certo, dovette essere ampio e vivace, il dibattito sull'argomento, se il Caracciolo può dire: « maxima est inter Politicos altercatio, praestetne Principem esse ereditarium an electivum » [4]. Cioè, avviso di non pochi è che la suprema magistratura venga conseguita per via di libera elezione, anzichè in seguito al privilegio della successione.

Anche qui, reminiscenze e influenze umanistiche si tradiscono visi-

[1] « Se la Curia di Roma fosse stata tutta di Catone, il merito di Catone non sarebbe stato oro di cimento alla coppella dell'avversario. Se tutta di Metello, Roma non avrebbe avuto onde profittarsi nel patrocinio di Catone. Le patrie di libertà, per esser durevoli, hanno ad esser come le fabbriche fatte in volta che sono eterne, perchè sono composte di pietre che, stando l'una in opposto all'altra, producono quella sicurezza che le fa esenti dalla forza del tempo » (SGUALDI, *Op. cit.*, L. II, p. 81).

[2] SGUALDI, *Op. cit.*, L. III, p. 122.

[3] SGUALDI, *Op. cit.*, pp. 121-126.

[4] LUDOVICO CARACCIOLO, *Princeps*, Piacenza, Io. Antonium Ardizzonium, 1634, L. 1, C. XV, pp. 54-60.

bilmente : è in tal senso che si era manifestato, a non citar altri, il Cusano. Già fin dalla metà del secolo XVI, il Garimberti affrontando direttamente il quesito relativo al titolo del principe, aveva manifestato la sua preferenza a favore dell'elettività anzichè dell'ereditarietà [1]. Ora, questa tesi — seppur, beninteso, variamente contrastata: il che è comunque segno dell' esistenza del problema — troverà man mano non pochi fautori; nè soltanto in sede di teorizzazioni di repubblica ideale, ma anche in sede di trattatismo positivo e attuale. La tesi prende talmente piede, che viene invocato in suo sostegno perfino il decisivo esempio della nomina del Pontefice per via elettiva: e qui toccherà agli ecclesiastici, chiamati direttamente in causa, avvertir che si vada piano in siffatti riferimenti e non confondere lo spirituale col temporale.

Certo, dedurre dall' esistenza di una corrente proclive all' elettività del reggitore una diffusa e concreta coscienza democratica sarebbe eccessivo: più corretto è ritenere che la tesi elettiva sia in funzione di quella tendenza verso la limitazione dell'assolutismo che fu peculiare al pensiero politico italiano. Tesi, che, comunque, avrà la sua funzione storica, specie in raccordo col postulato, contemporaneamente acquisito, della concessione del potere da Dio alla moltitudine.

Così Fabio Albergati (1538-1602), propostosi il quesito « se meglio sia il Regno per elezione o per ereditaria successione » [2], esaminati i rispettivi pro e contro, conclude che « la elezione del Re assolutamente parlando, e non considerando l'uso contrario che possa essere introdotto in questo e in quel regno, sarà sempre più eligibile della ereditaria successione, sì come sono più eligibili le cose consigliate da quelle che vengono senza conseglio ». Difatti, poichè il suo ideal Regno « non è avvezzo alla ereditaria successione, resterà che il Re alla elezione lo rimetta », attesochè « la elezione del re di natura sia molto più elegibile della ereditaria successione ». Il problema sarà solo nel far sì che cotesta elezione sia convenientemente conseguita: sul come, cioè, si potrà fare la scelta ragionevole degli elettori del Re. E la proposta pratica dell'Albergati sarebbe, sempre in sede della sua ideal Repubblica, che, diviso lo Stato in dodici provincie, tutti gli uomini che abbiano oltrepassato senza macchia i quarant' anni si riducano al capoluogo della rispettiva

[1] GARIMBERTO, *Op. l. cit.*

[2] FABIO ALBERGATI, *La Republica Regia*, Bologna, V. Benacci, 1627, L. VII, Cap. VI.

provincia, e lì scelgano dieci uomini che si conducano al più presto alla capitale per eleggere, secondo una meticolosa procedura, il nuovo Re » [1].

Un'eco dei dibattiti svolti sull'argomento può ritrovarsi in Ciro Spontone (1552-1610), che non intende fare della candida teorica, ma vuol concludere a ragione veduta (« quello che perciò sia successo ne' giorni nostri l'abbiamo ancora nella memoria impresso »), e tuttavia preferisce l'elezione [2].

E il Campanella, ove dovesse recedere dal suo programma massimo — la teocrazia collettivista della *Città del Sole*, starebbe ugualmente

[1] « Quindi, portando con loro i nomi e i cognomi di tutti gli altri della Provincia, capaci di simile elezione, avvegnachè fra i dieci non siano stati annoverati, con la nota autentica insieme degli uffici che avranno e della età loro, giunti alla città reale, si ritireranno tutti, che al numero di cento e venti arriveranno, nel palazzo reale: e quivi, fatti i debiti prieghi a Dio, che a buona elezione gl'ispiri, in appartamento di tanta gente capace si rinchiuderanno, in modo che a nessuno sarà lecito nè entrare nè uscire nè parlare fuori di quella clausura, nè inviare imbasciata a chicchessia finchè l'elezione non sia spedita, la qual in un sol giorno si potrà fare in questa forma. Prima rinchiusi gli elettori, saranno letti dal Segretario publico i nomi tanto degli assenti quanto de' presenti, capaci di quella elezione che da ciascuna provincia saranno portati, acciocchè tutti i soggetti meritevoli siano posti in considerazione, ammettendo che gli assenti e i presenti alla corona Reale possono essere chiamati; così, dopo quell'atto, i 120 elettori eleggeranno del numero loro 60, in quanto all'essere elettori intendo, ma non in quanto al poter essere eletti: i quali 60 subito in luogo dagli altri diviso si dovranno ritirare; e la elezione de' 60 per via di palle converrà fare, sì che quelli rimangano elettori, che numero maggiore a lor favore avranno riportato; da sessanta nel medesimo modo saranno eletti 30, e da 30 15, e da 15 7; da' quali, finalmente, tre dovranno essere eletti, e da essi il re sarà nominato, che, come dicemmo, tanto potrà essere un assente quanto un presente, e del numero degli elettori, mentre che abbia le qualità per le quali ne sia capace: vietando che de' tre ultimi elettori niuno la propria persona possa nominare, perchè potrebbe accadere che tutti i tre, nominando particolarmente se stessi, la elezione in disordine convertissero. Appresso, accadendo che fra gli elettori, fratelli o stretti parenti si trovassero, non sarà lecito loro nelle ultime elezioni dopo i trenta intervenire, ma ad un solo di essi, a sorte cavato, sarà dato luogo, e, in cambio degli altri soggetti, nuovi si eleggeranno », Etc. (*Rep. Regia*, cit.).

[2] « Quantunque l'elezione venga dalle contese accompagnata, e dai disgusti che sono origine degli odii, per la varietà delle menti degli elettori, delle pretensioni fra di loro e dei favori i quali piegano a parti diverse, qualora tuttavia lampeggi il valore dell'eletto, sì che le genti siano astrette d'inchinarsi al suo splendore, e ove di più egli nello stesso tempo l'arme intrepidamente vibri, non ha dubbio che, postosi in seggio, data nobile caparra di costante benignità... egli ne terrà lungamente l'impero... » (Ciro Spontone. *Dodici del governo di Stato*, Venezia, Pigozzo, 1590, L. II, C. V. p. 47).

per una monarchia elettiva: « Magis secundum naturam est princeps unus *per electionem* quam per successionem » [1]. La monarchia ereditaria si presta alla tirannide, « potestas ficta », poggiante sulla nobiltà del sangue, « quae est secundum opinionem, non secundum veritatem ». (Gli alberi si riconoscono dai frutti, non dalle radici: « Arbores enim a fructibus non a radicibus agnoscuntur ») [2]. Quindi, elezione, eseguita con ogni discernimento e garanzia [3]. Del resto, egli non ammette, in linea

[1] CAMPANELLA, *Monarchiae Messiae*, Gregorio Arnazzino, 1633, p. 9: « Più naturale è un Principe per *elezione* che per *successione*, perchè si possa scegliere il migliore e più antico, e non un figliuolo e talora inetto; ma per la usurpazione del tiranno è introdotta la *successione* in alcune nazioni: in altra, per rimedio delli inconvenienti che avvengono nello interregno e per non accordarsi subito a scegliere il migliore ». Cfr. altresì, in nota al sonetto « Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere », e a commento del verso « non nasce il re con la corona in testa »: « Non alla testa e corona si deve mirare ed alla *successione*, ma alla virtù provata in azione sante ed eroiche; e così poi deve essere *eletto* a re » (*Poesie*, Bari, Laterza, p. 26).

[2] CAMPANELLA, *Atheismus triumphatus*, Roma, Barth. Zannetti, 1631, C. II, p. 5.

[3] Circa i criteri di elezione, v. *Comp. Mon. Mess.*: « Meglio è dopo morto il Principe eleggere il successore che vivendo, perchè non faccia eleggere uno dei suoi con la sua autorità ». « Meglio è che si elegga attempato, scelto nel numero dei senatori pratici in governo e passati per molti maneggi che non da gente di ogni età, e non pratica, benchè sappi ». « Meglio è che sia celibe perchè non sia perturbato da moglie e figlioli, come Heli, Samuel, Giustino »; etc. Cfr. altresì gli *Aforismi politici*: « 105. La elezione del Gran Signore, se sarà fatta da soldati, è pericolosa e scismatica, perchè altri ad altro son tratti, e son gente grossa, e miran a chi li dona in presente e non al ben pubblico, come avvenne al tempo di Galba, Vitellio e Vespasiano e Ottone. 106. Se l'elezione sarà fatta dal popolo tutto è pericolosa, perchè questo non conosce la bizzarria delli tiranni occulti, e s'inganna e dagli oratori è tirato sempre dove lor piace, e non s'accordano, e sempre mutano. Onde Firenze ha patito infiniti mali da questa elezione popolare, massime quando non si fidano ai nobili, e chiamano forestieri, come chiamano il Duca d'Atene e furo divorati. 107. Se l'elezione sarà del Senato, non si deve ogni forastiero e straniero dal Senato eleggere, perchè sarà inesperto et ignaro spesso, come fu Celestino V, ch'ognuno vorrà dominarlo. Dunque si deve dal Senato eleggere un uomo del Senato, esperto nei governi bassi, come si fa il Papa dai cardinali divinamente. 108. Se l'elezione patisce scisma e sedia vacante, pure può mancare l'imperio, e però l'Imperadore Germano prima che mora fa eleggere il futuro re, e così il re di Fez un de' figli innanzi legge. 109. Ma perchè non si fa spesso il migliore, ma quello che vuole il re vivo, è meglio far elezione doppo morte, con questa legge che fè un Papa, che se fra tre giorni i senatori non eleggono il re sia redutta l'elezione a quattro cavati a sorte, i quali fra tre giorni abbino a eleggere; altrimenti, ecc. Di ciò scrissi nel libro *Del governo ecclesiastico* ».

di principio, che alcuni si ritengano designati a dominare altri per misterioso diritto di sangue; e si sorprende come tal « crimine » sia tollerato dai prudentissimi Veneti. (« Nec prudentes Veneti ex toto ab hoc esimuntur crimine, quoniam apud eos filii Patritiorum Patritii sunt, et plebis Domini »). Non così succede a Roma, ove ha sede la Repubblica esemplare [1].

Col Campanella, è notoriamente, l'ala sinistra del dottrinarismo politico della Controriforma che parla: ma non dissimilmente si pronunzia l'ala destra col Bellarmino, che, nel suo *De officio Principis Christiani* parla del monarcato con alquanta rudezza [2].

Secondo l'avviso del Bellarmino, il sistema successorio non sempre garantisce l'eccellenza del governo, giacchè non raramente al genitore probo succede il figliuolo improbo, al genitore maturo l'erede adolescente o fanciullo, al genitore prudente il figlio stolto. Per il Bellarmino, elettiva dovrebbe essere non pure la suprema dignità di reggitore, bensì anche quella dei magistrati: a tutte le cariche potendo e dovendo accedere i migliori dei cittadini [3]. Il Palazzo, che aveva tenuto presente, ai fini della durabilità di un dominio il concorso della volontà del popolo [4], quanto alla scelta dei magistrati, ritiene che l'elezione debba essere fatta con criteri rigorosissimi; e, propostosi il quesito se convenga preferire i nobili e i potenti ovvero i poveri e gli oscuri, dopo avere esaminato i pro e i contro dei diversi casi, si decide per questi ultimi. Ricchi e poveri sono soggetti a dolori e piaceri; « nulladimeno conchiuderemo che sia migliore l'elezione in persona di questi, che di quelli, essendo gli impeti di queste ultime passioni maggiormente riparabili, che non sono le premiere » [5]. E Ludovico Zùccolo, disegnando la sua ideale

[1] *Ath. Triumph.* cit. C. XVIII, p. 162.

[2] Cfr. BELLARMINO, *De officio Principis Christiani*, Roma, Barth. Zannetti, 1619, p. 137 sgg.

[3] « Ut neque summus rex neque principes minores haereditaria successione dignitates illas acquirerent sed ex universo populo optimi quique ad eas eveherentur », *De Rom. Pont.*, 3, *Op.*, t. I, p. 467.

[4] Secondo il Palazzo, giusti titoli per acquistare un dominio sono l'elezione e la successione; quanto agli altri titoli (donazione, vendita, permutazione), sebbene non illegittimi, non sono raccomandabili; giacchè « queste cagioni sogliono fare i domini e i loro stati poco durabili se la volontà dei popoli non vi concorre » (GIO. ANTONIO PALAZZO, *Del gov. e delle rag. vere di Stato*, Napoli, G. B. Sottile, 1604, C. III, p. 39).

[5] PALAZZO, *Op. cit.*, p. IV, Cap. V, p. 248.

Repubblica d'Evandria, tiene a rendere elettiva la suprema carica (pur non precisando le modalità d'elezione): la successione non sarà tuttavia esclusa finchè l'erede non si mostri indegno del trono [1].

Anche, insomma, là dove gli autori non si pronuncino direttamente, è già significativo il lungo esame dell'argomento, l'apprezzamento della tesi elettiva, il riconoscimento della capacità del popolo: da parte sua, il nuovo, autorevole, dottrinarismo ecclesiastico ne convalida, con oculata prudenza, la teorica [2].

Questione, insomma, viva e famigliare agli spiriti colti, quella relativa all'elettività del reggitore: uno scrittore politicamente ortodosso, quale il Canonieri, non la ignora, e, se pur trova più pratica la successione, non disdegna tuttavia di enunciare, riconoscendoli legittimi, i motivi che suffragano la tesi dell'elezione: « videtur electio quandam libertatem habere » [3]. E che forse il padre Serafino delle Grottaglie, pur nel suo omaggio all'assolutismo, non dimostra chiaramente di preferire il monarcato elettivo a quello ereditario? [4]. È un quesito familiare alla scienza politica « se meglio e di maggior satisfazione a' popoli sia l'avere il Principe

[1] « Il Regno si dà per elezione, ma non si toglie tuttavia ai figliuoli del defunto Re, se non se ne mostrano indegni o per commessi misfatti, o per debolezza di giudicio, o per notabile deformità di corpo » (Ludovico Zuccolo, *Della Repubblica di Evandria*, in *Dialoghi*, Venezia, Ginammi, 1625). E altrove: « Si doverà anco sperare ch'abbia a succeder meglio l'elezione che l'eredità: tanto più che gli eletti si pigliano con giudicio, e quei che nascono bisogna tolerarli tai quali gli porta la natura e la sorte..., ma forse col costumare di assumere al Principato i figliuoli del defunto, quando non se ne mostrino indegni, com'è stile dei Polacchi, e col ristringer al l'autorità del Prencipe con le leggi, ch'egli non possa nè vendere nè impegnare, nè donare alcuna parte dello Stato, quasi tutti i pericoli si sfuggono » (Zuccolo, *Consider. polit. e mor.*, cit. Orac. XCIV, pp. 380-1).

[2] È la conclusione cui perviene pur lo Spaventa: « Aristotele aveva detto: quelle istituzioni politiche sono buone secondo le quali anche i sudditi sono fine del governo. Da ciò si deduceva la necessità di governare secondo la volontà e col consenso de' cittadini: quindi *monarchia elettiva, negata o limitata la successione ereditaria*, e simili. Queste idee furono i germi della dottrina de' Gesuiti sulla sovranità del popolo... » (B. Spaventa, in *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Venezia, « La Nuova Italia », 1928, p. 260).

[3] P. Andrea Canonieri, *Quaestiones ac discursus in duos primos libros Annalium C. Cornelij Taciti*, Roma, Barth. Zannetti, 1609, pp. 150-157: « Utrum melior successio, an electio ». Cfr. anche *Introduz. alla Polit.*, etc., Anversa, Trognesio, 1614, VIII, pp. 399-401.

[4] P. Serafino delle Grottaglie, *Aforismi politici. Diffidenza fra cittadini.* « L'elezione è quell'aurea catena d'Omero che rannoda il cielo e la terra, gli

elettivo overo ereditario » : anche se poi si concluda, come fanno Ottavio Scarlatini [1] e Ludovico Caracciolo, per l'ereditario [2].

Da parte sua il giureconsulto Francesco Topio aveva, in sostanza, impostato tutta la sua concezione della potestà secolare del principe su una visuale essenzialmente democratica. Col dire che la potestà dei Principi viene dalla Repubblica [3]; che la Repubblica è cosa del popolo e non cosa del Principe [4]; che i regni umani sono stati trasferiti *iure gentium* per il trasferimento della potestà del popolo nelle mani di uno [5]; che tra Principe e popoli si stabilisce un mutuo servizio [6]; che piuttosto dev'essere il Principe a sostentare il popolo anzichè viceversa [7]; che i Principi non sono padroni ma dispensatori della Repubblica [8], e così via, il Topio si inseriva decisamente nella corrente che, prendendo le mosse dalle più aperte intuizioni medioevali, s'era sempre opposta alle pretese assolutiste dei sovrani.

* * *

D'altro canto, parallelamente, Riforma e Controriforma contribuirono a sviluppare il senso dell'individuo che, cosciente della sua dignità cristiana, può, all'occorrenza, opporsi all'assolutismo regio.

La morale religiosa ribadì il dovere, nel sovrano come nel suddito,

uomini con gli Dei, che tanto è a dire la volontà degli elettori con quella del sovrano. Non avranno che desiderare i sudditi governati da un Re che a lor modo s'eleggessero, non avrà che desiderare il Re protetto e guardato da quelli stessi che lo trascelsero ». Etc.

[1] Ottavio Scarlatini, *Del Davide musico armato. Idea dell'ottimo Principe ecclesiastico e secolare*, Bologna, Gioseffo Longhi, 1677, L. III, pp. 206-209.

[2] Caraccioli, *Princeps*, cit. « In nonnullis Regnis potiorem esse electionem ».

[3] « Potestas Principum est a Republica; quae non dedit eis potestatem ad gravandum subditos, sed ad conservandum », *Tract. de potest. Principis secularis*, Firenze, Giunti, 1607, C. V. §. 42, p. 33.

[4] « Respublica, Res Populi est, non Principis », *Op. cit.*, C. VI, § 12.

[5] « Nam, quis omnium ignorat, humana regna iure gentium constitui, dum popoli communi consensu in unum aliquem potestatem suam transferunt? » *Op. cit.*, C. IV, § 21, p. 19.

[6] « Non ignoras, inquit, fili, Regnum nostrum esse splendidam servitutem? nihil dici potuit cordatius. Nam Princeps non minus cogitur servire populo, quam populus Principi..... Et profecto si ulla est servitus in politico principatu, magis proprie servus dici debet qui praeest, quam qui subiectus est... », *Op. cit.*, C. V, § 34, p. 30.

[7] *Op. cit.*, C. VI, § 23, p. 42.

[8] « Reges Principes non proprie Domini sunt, sed ministri Dei et dispensatores Reipublicae », C. VI, § 14.

di attenersi ai principi della fede; insistette sui superiori valori di legge e di giustizia, additò all'esacrazione il tiranno, cioè colui che esorbita dai suoi poteri, e infrange i limiti prescrittigli dall'*ius* divino, dall'*ius naturae* e dall'*ius gentium*.

Dio è al vertice della vita universa; e certo Dio può proiettare il suo raggio sul principe, finchè questi si attenga alle leggi superne; ma può anche illuminare direttamente la coscienza dei sudditi, i quali possono farsi giudici — se non sempre castigatori — dell'usurpatore e del despota. Anzi, i cittadini che siano veramente buoni e concordi, possono far di meno di un sovrano assoluto, possono dirigersi da sè, come i Gesuiti consentirono, incoraggiarono si facesse, nel Paraguay. La Controriforma, insomma, mosse guerra allo Stato assoluto, in nome della nuda umanità dei fedeli, direttamente sostenuti dal conforto della Chiesa.

***

Occorre tener presente, altresì, che erano bene arrivati pure in Italia gli echi della «campagna» dottrinale svolta dai Legisti e da monarcomachi stranieri contro l'assolutismo monarchico. Vi erano arrivati, col favore della stessa Chiesa, la quale, malgrado varie drappeggiate ed auliche apparenze, malgrado l'esuberanza cortigiana di certo dottrinarismo ecclesiastico — del resto, neppure di spicco — mai aveva rinunziato a una sua pacata linea secolare, non aliena dal riconoscimento del diritto popolare, manifesta anche nel Bossuet [1].

La Compagnia di Gesù si era, addirittura, posta all'avanguardia [2]. Il Mariana e il Suarez, spagnuoli, avevano parlato senza ambagi di potestà limitata del monarca, di tirannicidio, di diritti della collettività: anzi, queste tesi erano divenute, per dir così, pacifiche e ufficiali [3]. La Chiesa se ne rendeva in certo senso garante, i libri dei monarcomachi venivan dedicati agli stessi reggitori.

Per il Suarez, nettamente, «respublica superior est regi». E il Suarez spalleggiava vigorosamente il Bellarmino attaccando il re d'Inghilterra, Giacomo, che faceva derivare il principato politico immediatamente da Dio («Principatum politicum immediate a Deo esse»).

[1] Cfr. G. Lacour-Gayet, *L'éducation politique de Louis XIV*, Paris, Hachette, 1923, p. 229: «..... La doctrine traditionnelle de l'Église, qui reconnait le droit populaire».

[2] Cfr. B. Spaventa, *La Politica dei Gesuiti nel sec. XVI e nel XIX*, Milano, D. Alighieri, 1911, p. 48 sgg.

[3] Suarez, *Def. Fidei*, LIII, C. 2, § 1; *De Legibus*, L. III, cc. 2 e 3.

Appunto, la posizione dottrinale del Bellarmino, che, pur senza essere uno scrittore propriamente politico, potè, dall'alto della sua autorità di Cardinale e di autorevole docente al Collegio Romano, enunciare concetti politici di grande portata, è ricca d'istruzione. Accantonando ogni scientismo politico a base di « ragion di stato » e di « capi di prudenza », cioè il tipico formulario del precettismo di moda, il Bellarmino, nel suo trattatello, dettato in seguito a specifica sollecitazione, per l'istruzione del figlio del re di Polonia, s'intrattiene essenzialmente sui doveri del reggitore — doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso —, e tiene a rammentare al Principe — e l'avvertenza non è priva di rude arditezza — che il Regno temporale non solo non è lo scopo, o il sommo bene, dell'uomo, ma neanche il mezzo più acconcio ad acquistarlo [1]; che i popoli han potuto per lungo decorso di evi far di meno di un sovrano [2]; che, in genere il monarcato, facilmente slittabile in assolutismo intemperante, piace poco a Dio [3] — Cristo, dirà altrove, avrebbe potuto, e non volle, essere Re —; che il principe è piuttosto in debito anzichè in credito verso i suoi sudditi.

Per quel che riguarda l'Italia, l'opera del Bellarmino può sufficientemente testimoniare dell'indirizzo filodemocratico adottato dal più intelligente dottrinarismo; e si tenga presente che, una volta tanto, si è in sede di dottrinarismo non solo autorizzato, ma addirittura stimolato dall'alto: è il pontefice che incarica il Cardinale di polemizzare contro gli

[1] « Si quid haec media diligenter inquirat, inveniet Regnum temporale non solum non esse finem, idest summum bonum hominis sed neque esse medium ad illum acquirendum satis accomodatum... » (*De officio Principis christiani*, cit., L. I, p. 134.

[2] « Nam ante diluvium, per mille et sexcentos annos, nullus fuit Rex hominum: deinde a diluvio per multos annos soli gentiles dominabantur aliis hominibus. Rationem reddit sanctus Gregorius in libris Moralium dicens; Antiqui Patres nostri non tam Reges hominum, quam pastores pecorum fuisse memorantur..... Sed cum Hebraei Regem sibi dari petiissent, non placuit Deo petitio illa populi, sed tamen permisit ut Regem sibi forte eligerent..... Deus in libro primo Regum multis modis declaravit, non sibi placuisse quod populus suus Regem habere voluisset sicut reliquae gentes habebant..... Aperte Deus improbat petitionem populi petentis Regem. Deinde, ut populum ab hac petitione averteret, iussit Samueli ut praenuntiaret populo ius Regis, idest grave iugum, quod Reges imponere solebant super cervicem populorum... Haec omnia sanctae Scripturae verba eo pertinent, ut populus intelligeret, non esse sibi utile habere Regem ut habent gentiles..... (*Op. cit.* pp. 135-6).

[3] « Haec omnia satis aperte indicant non placuisse Deo ut populus suus haberet Reges absolutos, quomodo habebant gentes ».

assolutisti stranieri, solo esonerandolo a volte, per ragioni di opportunità, dal firmare col proprio nome.

In opposizione a certe correnti cortigiane straniere allusive a una *plenitudo potestatis* del principe, il Bellarmino non esita ad affermare nettamente che la derivazione del potere del reggitore non è immediatamente da Dio, come quelle del Papa, bensì dal popolo. È alla moltitudine che Dio trasmette immediatamente la potestà. Cristo — vien premesso — non possedette davvero un regno temporale. Avrebbe potuto « accipere regiam auctoritatem, tamen noluit, et proinde nec accepit, nec habuit non solum exequutionem dominii et regni, sed nec auctoritatem vel potestatem regni ullius temporalis » [1].

Il potere dei Principi è da Dio solo in quanto Dio volle istituito nel genere umano un regime politico, affidando agli uomini la facoltà di eleggersi i propri magistrati [2]. Ma il soggetto immediato del potere è il popolo, che viene investito, quindi, di una sorta di *diritto divino* (« Haec potestas est *de iure divino* ») [3] e, si badi, il popolo preso nel suo insieme, giacchè Iddio non conferì la potestà civile a questo o a quel particolare, la diede alla moltitudine [4]. Iddio non decise neppure nulla circa la miglior forma di governo, la quale, pertanto, non è connessa al diritto naturale bensì al diritto delle genti sicchè il popolo può affidare il governo a uno o a pochi o altrimenti [5].

[1] « Christus, ut homo, dum in terra vixit, non accepit nec voluit ullius provinciae vel oppidi mere temporale dominium » (*De Summo Pontifice*, L. V, C. 12).

[2] « Cur dicimus, ex pontificum sententia, Regum terrenorum potestatem esse a Deo: *non intelligimus esse a Deo immediate*, quomodo est a Deo potestas Summi Pontificis, sed esse a Deo, quia Deus voluit esse in genere humano politicum regimen; et ideo instinctum quemdam dedit hominibus, ut eligant sibi Magistratus ... ... ». L. BELLARMINO, *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Guilelmus Barclajum*, t. V, C. V.

[3] » Haec potestas est de iure divino. At ius divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem; ergo dedit multitudini. Praeterea, sublato jure positivo, non est major ratio cur, ex multis aequalibus, unus potius quam alius dominetur » *De Laicis*, 6, Op., t. III, p. 11.

[4] Asserzione, questa, che a B. Spaventa sembra « più rivoluzionaria » della dottrina del Lainez, giacchè, consacrandosi la sovranità popolare con l'attributo *de jure divino*, « i magistrati, uno o molti, i quali abusano del potere, o vogliono usurparlo assolutamente per sé e i loro figliuoli, non violano solamente un contratto immaginario, ma peccano contro Dio e si guadagnano l'inferno senza rimedio ». (B. SPAVENTA, *La politica dei Gesuiti*, etc., cit., pp. 13-14).

[5] « Respublica non potest per se ipsam exercere hanc potestatem: ergo tenetur

Personalmente, beninteso, il Bellarmino preferirà la monarchia, per le solite ragioni, bibliche e razionali, (monarchia, come s'è detto, possibilmente temperata ed elettiva); ma quel che conta è il principio basilare che « nascuntur omnes homines naturaliter liberi » [1], e che è solo il consenso e il consiglio dei consociati a conferire al principe quel potere che la collettività ha ricevuto immediatamente da Dio [2].

E a chi superficialmente confonda elezione o potestà papale con elezione o potestà regia, il Bellarmino chiarisce che solo apparentemente il potere pontificale deriva dall'elezione dei cardinali, giacchè i cardinali con l'elezione non dànno la potenza, ma designano colui al quale Dio la conferirà direttamente, laddove con l'elezione o successione dei principi si ha il trasferimento di quella potenza che Iddio ha dato originariamente alla moltitudine degli uomini, nati liberi [3].

eam transferre in aliquem unum, vel aliquos paucos; et hoc modo potestas principum, in genere considerata, est etiam de jure naturae et divino, nec posset genus humanum, etiamsi totum simul conveniret, contrarium statuere, nimirum ut nulli essent principes vel rectores... Hanc potestatem in particulari esse quidem a Deo, sed mediante consilio et electione humana, ut alia omnia quae ad jus gentium pertinent; jus enim gentium est quasi conclusio deducta ex jure naturae per humanum discursum... In particulari singulas species regiminis esse de jure gentium, non de jure naturae, nam pendet a consensu multitudinis constituere super se regem, vel Consules, vel alios magistratus, ut patet ». *Disput.* R. BELLARMINO, *de controversis chr. fidei, De Laicis.* 6.

[1] « In terrena republica nascuntur omnes homines naturaliter liberi et proinde potestatem politicam ipse populus habet, donec eam in regem aliquem non transtulerit ». *De Clericis*, L. I, C. VI, Venetiis, 1619. t. II, p. 220. Vedi anche, *De off. princ. christ.*, L. I, C. XXI, p. 125: « Homines vero, qui libero arbitrio naturaliter praediti sunt, nascuntur liberi ».

[2] « Deus non dedit immediate regnum huic at illi, sed dicitur potestas regum esse a Deo, quia Deus voluit esse inter homines potestatem politicam,.. Deus dat regna ... mediante consensu et Consilio hominorum; et potest ac solet ea mutare et transferre de gente in gentem, mediante consilio et consensu eorundem hominum », *Tractatus*, cit.

[3] « Quando replica quella del Papa è mediante l'elezione de' Cardinali, come quella dei principi mediante l'elezione o successione, si risponde, come pure si è risposto nell'altra scrittura, che i Cardinali eleggendo non dànno la potestà, ma disegnano la persona alla quale Dio ha la potestà: ma l'elezione o successione dei principi, o dà la potestà, o almeno trasfonde in essi quella potestà, che fu data da principio alla moltitudine degli uomini, i quali, essendo liberi, si contentano di trasferire la loro potestà in uno, e così sempre quella potestà del consenso umano, il che non si può dire di quella del Papa » (*Risposta a due libretti*, Op., T. VIII, p. 77.

Col che il Bellarmino — d'accordo del resto col Suarez — va alquando più in là di quel che fosse andata certa anteriore corrente dottrinale tomistica, secondo la quale il popolo elegge o designa soltanto il titolare di un potere, che non può trasmettere, provvisoriamente o definitivamente, per il semplice fatto che n'è privo, unico depositario restandone Dio: [1] tale situazione, che vale secondo il Bellarmino, per il potere spirituale, non può riferirsi a quello temporale, per il quale viene nettamente ribadito il principio della potestà data da Dio alla collettività e da questo trasferibile al suo rappresentante.

Insomma, è su questa nativa libertà e dignità del popolo che il Bellarmino insiste, e l'insistenza non è priva d'interesse, in quanto il postulato si paleserà ricco di corollari, in ordine al comportamento dei sudditi dinanzi a una legge ingiusta o a una autorità tirannica. Appunto, il Bellarmino, senza essere fra gli autori che sostengono strettamente la legittimità della resistenza a una legge ingiusta, pur dichiara che una legge ingiusta, non può essere approvata da Dio [2]. In ogni caso, con minore incertezza, anzi con tutta precisione, vien ribadito dal Bellarmino che gli uomini possono mutare la loro forma di governo, possono cioè mutare altrimenti il regime monarchico [3]: è, in sostanza, il diritto di « revisione », se dir rivoluzione è dir troppo, che vien sancito, allorchè si proclama che il popolo è sempre autorizzato a riassumere, e diversamente destinare, il potere [4]: e ben si rende conto, il Bellarmino, dell'arditezza della sua tesi, se dichiara di appoggiarla all'autorità di un canonista indiscusso quale Martino de Arpilcueta, detto il Navarra [5]. Insomma il popolo, come può scegliersi il suo capo,

[1] *De regim. princip.*, L. I, Cf. 13.

[2] « Solo le leggi giuste vengono dalla Sapienza divina, e le altre che talvolta fanno i principi, in cose che a loro non toccano, o sopra di persone a loro non soggette, o altrimenti ingiuste... non sono approvate da Dio », *Risp. a due libretti*, prop. 1, t. VIII, p. 39.

[3] « Regna non sunt immediate a Deo instituta, sed ab hominibus, et ideo ab hominibus mutari possunt in alias regiminis formas ». *De clericis*, 28, Op., t. II, p. 488.

[4] « Si causa legitima adsit, potest multitudo mutare regnum in Aristocratiam aut Democratiam, et e contrario, ut Romae factum legimus. » ; *De laicis*, 6, Op., T. III, p. 11.

[5] « Nullam communitatem posse abdicare se ita peritus ab hac jurisdictione, sibi naturali lege indita, ut nullo casu eam resumere possit. Populi non carent omnino jurisdictione, sed ejus usu, habent enim illam in habitu licet careant actu ». (*Recognitio*, Op., t. I, p. 24).

« Haec verba auctoris notissimi sunt..., et tamen nemo unquam scripsit Navarrum jecisse fundamenta seditionis », *Apologia*, 13, Op. t. XII, p. 185.

così può detronizzarlo e punirlo [1], allorchè concorra quella « giusta causa », sulla quale, peraltro, egli non ritiene di indugiarsi. (E tuttavia qui occorrerà andare cauti, e non far del Bellarmino, *sic et simpliciter*, un assertore di un diritto di ribellione insito nella folla, nè tampoco di una superiorità del popolo nei confronti del sovrano: chè, appunto, contro le accuse in tal senso, mosse dai polemisti del tempo al Cardinale, questi tiene a ribatterle e a ritorcerle contro i protestanti) [2].

Dalle premesse bellarminiane al concetto del rapporto contrattualistico fra popolo e sovrano, il passo non è lungo, e, com'è noto, fu compiuto talora, non senza acredine polemica, dal dottrinarismo straniero del tempo. Ora, anche se proprio non possa dirsi che presso il Bellarmino (com'è parso a taluno), e presso la scuola gesuitica italiana si precisi già nitidamente l'idea contrattualistica (che assai più nettamente si rileva presso i gesuiti spagnuoli), è pur possibile ammettere che tutti i presupposti manifestamente si contengono, o per lo meno si preparano, in favore di tale idea [3]. E tuttavia in codesta cauta percezione di un limite dottrinale, che, come s'è visto, si manifesta anche in sede di diritto di ribellione e di opposizione al tiranno, — in sedi, cioè, ove certo dottrinarismo pur cattolico s'è cacciato a testa bassa pervenendo a eccessi incendiari — può rilevarsi l'equilibrio di un teorico che riesce ad essere ardito, senza essere spericolato. Equilibrio tutto italiano, che si caratterizza e differenzia appunto in tal misura, presso il Bellarmino come

[1] « Auctore naturae reliquit multitudinem ex parte naturae liberam, ut ipsa possit providere sibi de Principe, et tueri se contra eum quando in destructionem utitur potestate, et cogere, punire, amovere, quando ita meretur... Respublica civilis potest amovere, justis ex causis, suum Principem, quia nimirum suprema potestas politica naturaliter semper maneat in multitudine, sive corpore reipublicae... ipsa multitudo semper est manetque supremum caput, cujus vicarium caput princeps est politicus ». *Apologia*, 8, ROCABERTI, *Bibliotheca*, t. II, p. 79.

[2] « Quando, et ubi, docuit Bellarminus licere plebi propria auctoritate, deficere a legitimo principe, aut licere privatis et singularis hominibus aliquid contra principem suum attentare? Haereticis illud objiciendum erat, non cardinali Bellarmino: qui eam doctrinam totus detestatur ». *Apologia*, 9, ROCABERTI, *Biblioth.*, t. II, p. 92.

« Aio me usquam disputasse fasces regios populo submitti debere... non habet imperium populus in magistratum, sed magistratus, ac regius potissimum, in populum neque licet sine gravissimo crimine a legitimo principe suo deficere aut seditionem rebellionemre agitare », *Apologia*, 13, Op. t. XII, p. 184-185.

[3] « La conciliazione del Bellarmino è pertanto a totale vantaggio della tesi democratica e *contrattuale*, che come nel secolo XVI, conserva qui tutta la sua prevalenza ». (A. FALCHI, *Le moderne dottrine teocratiche*, Torino, Bocca, 1908, p. 63).

presso altri autori, quali il Botero e il Cardinal De Luca, dal dottrinarismo straniero.

Posizione, quella del Bellarmino, destinata a largo favore: sul fronte del controversista famoso si allinea subito il Canonieri, ugualmente fautore della tesi relativa alla trasmissione della potestà da Dio al popolo e da questo al principe [1].

È, dunque, la società, che per volontà di Dio ha l'istinto di eleggere un capo. Dio vuole solo che esista un potere, ma questo potere si corregge e si trasferisce secondo il giudizio degli uomini. Del resto, anche il gesuita Giovanni Stefano Menochio (Pavia, 1575 — Roma, 1565), pur preferendo la successione all'elezione, dichiara che il principe non è al di fuori o al di sopra dello Stato: « principes publicae tranquillitatis custodes », ricevono « a republica » la « imperandi facultas », necessaria « ad illam parandum et tuendam ».

Insomma, ove si esiti a riconoscere in codeste visuali altrettante variazioni o affermazioni di democraticismo, al quale fine potrebbe chiedersi il suffragio di un maggiore impegno, non è, tuttavia, da contestare la netta tendenza antiassolutista, che, in ogni modo, dell'affermazione democratica è necessario presupposto.

Sulla visuale antiassolutista del dottrinarismo politico della Controriforma, la più attenta critica è da un pezzo concorde [2]; e la scarsezza di testimonianze d'alto rilievo è soltanto connessa alla scarsezza di dottrinaristi di superiore statura.

[1] « S'ha da avvertire che quando si dice che il dominio e la potestà de' Principi sia da Dio, non s'intende che sia da Dio immediatamente, come fu quella di Moisé, di S. Pietro e di S. Paolo, e come la potestà del Sommo Pontefice, ma da Dio mediatamente, cioè mediante il consenso degli uomini, e in questo senso, che Iddio ha voluto che sia nel genere umano il governo politico, e perciò diede un certo istinto naturale agli uomini acciocchè si eleggano i magistrati, dai quali siano retti e governati, come nota il Bellarmino, nel c. 3, c. 5 del trattato ». *De potestate summi Pontificis in rebus temporalibus.* (CANONIERI, *Introduz. alla Pol.*, cit., p. 323).

[2] Il Salvioli riconosce che la Controriforma « non ebbe preferenze per le forme monarchiche di governo, anzi avversò l'assolutismo... Al tempo di Bellarmino, Mariana, Suarez, ecc., i re riguardavansi depositarii del potere per volere dei popoli e concessione del Papa, il quale lo può, lo deve ritirare quando i re non lo ascoltino... Non parlasi di legittimismo dinastico, nè di assolutismo regio, si parla solo di prevalenza dell'elemento religioso-morale sul politico, del Papato sui regni ». (G. SALVIOLI, *I politici italiani della Controriforma*, 1500-1700, in *Arch. di Dir. Pubbl.*, Palermo, 1891, a. I, p. 434).

Tuttavia, è ben possibile cogliere altre isolate voci significative. Singolare è, appunto, quella di Flavio Fieschi, cosentino, allusiva alla sovranità del popolo [1]. Nel *Perfetto Ministro*, contrapposto al *Ministro di Stato* di Mons. di Chillon vengono insinuate sottili note antiassolutiste: il Principe, cioè, viene ritenuto un mandatario della collettività che a lui ha concesso il potere. Un potere, quindi, che, come è stato conferito, così può essere revocato: « *Imperium quod rex habet a populo, rursus populus ex causa legitima abrogare potest* ». Nella qual frase ascolti l'eco delle teorie contrattualistiche e monarcomache di moda oltr' Alpe. E anche in quest' occasione, i testi sacri giovan di puntello all' assunto dell'autore.

Ancora: Carlo Carafa, principe di Butera, pur in sede di sperticato omaggio all'assolutismo, trova modo di rammentare al Principe che gli uomini, *nati liberi*, si sottoposero a un Sovrano solo per essere sudditi della giustizia [2].

Gioverà altresì tener presente che nella *Repubblica d'Evandria* di Ludovico Zùccolo il re sarà solo un *primus inter pares*, e gli occorrerà il consenso del popolo e del senato per deliberar sulla guerra e sulla pace. Qualche cosa di più. Nel suo schema di repubblica ideale (che, si badi, non vuol essere affatto ideale, anzi intende ispirarsi a criteri di praticità realizzativa), il sovrano e i magistrati saranno controllati dal popolo.

[1] Il FIESCHI è autore del *Perfetto Ministro* (1644), di un *Princeps, Panegiricum cum notis et observationibus*, e del *Principe affascinato* (Napoli, L. A. di Fusco, 1652). Del F. parla, in quanto oriundo genovese, l'abate MICHELE GIUSTINIANI, *Gli Scrittori Liguri*, Roma, 1822, p. 222. Cfr. anche T. PERSICO, *Gli scritt. polit. napolet. dal 1400 al 1700*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 274-279.

[2] « Si ricordi il Principe che gli uomini, *che per natura nascon liberi*, diedero di sè il dominio, e si sottoposero all' imperio delle Corone, ma per essere sudditi della giustizia, e della temperanza, e non della sfrenatezza degli altri capricci... ...Con moderato imperio il Principe governi; poichè meglio s' ubbidisce a chi con temperanza comanda ». (CARLO CARAFA, *Instruttione Cristiana per i Principi e i Regnanti cavata dalla Scrittura Sacra*. Mazzarino, La Barbera, 1687.

Del resto, questo è concetto diffuso. « ... Incredibile mi sembra che la Natura abbia intenzione di produrre gli uomini altri liberi, altri servi ... » (ZUCCOLO, *Consid. polit. e mor.* cit., Orac. XIX, pp. 112-3). Cfr. F. BORROMEO, *La gratia dei Principi*, Milano, 1632, L. III, p. 8: « Avvegnachè la Natura per sè stessa considerata sia libera, e ciascuno di noi nasca libero... ». « ... Per legge di natura, gli uomini, nascendo d' una stessa massa di carne, nascono anco uguali di grado e di nobiltà e d' autorità, per nascer liberi ... » (SCIPIONE CHIARAMONTI, *Della Ragion di Stato*, Fiorenza, Nesti, 1635, L. III, C. 8ª, p. 420).

« De' maggiori (magisrati), siccome anco de' Senatori e del Re, il popolo è giudice: il quale, diviso nelle sue classi e centurie come fu già il Romano, ora approva ora riprova le azioni del Re, del Senato, de' Censori stessi, e degli altri maggiori Magistrati » [1]. Riforma, questa, di non piccolo peso: non era arrivato a tanto lo stesso ardito Campanella, che, nella sua *Città del Sole*, vede un gran Metafisico troppo alto su tutti, in quanto sapientissimo, divinissimo e sovrumano, per poter essere controllato. (Ma lo Zùccolo risente, forse dell' influenza del Moro, che, nella sua *Utopia*, prevede un controllo sul principe da parte del popolo, e sanzioni popolari a carico di colui che divenga tiranno.

Si esamini un altro caso. Intervenendo nella disputa dottrinale svoltasi in Francia relativamente alla rinunzia dell' Infante Teresa; un anonimo scrittore italiano enuncia il suo personal convincimento che si risolve, sì, in favore dell' assoluto potere del principe, ma parte da un importante presupposto « popolare », e fa testimonianza della tesi avversa — dunque, circolante, — che della tesi popolare fa intero capitale.

Che dice l'avversario del nostro scrittore? « Che i Principati e i Regni non possono abdicarsi senza la convocazione degli ordini e il pieno consenso dei popoli ». Questa tesi, è, dunque, diffusa in Francia, e nota in Italia: il nostro anonimo la trova « proposizione onesta, ma non assolutamente vera: però passi senza pregiudizio » [2]. Lo scrittore sta per la potestà indiscutibile del principe, e proclama che « questa potestà procede da Dio, come Autore della Natura », ma deve pur aggiungere: « benchè venga conferita *mediante la elezione de' popoli* » [3]. È specifica, illustrando un principio notevole, ormai valido in dottrina: « Non essendo dunque l'umana podestà che una partecipazione di quella di Dio *conferita da lui al popolo immediatamente, e ai Magistrati mediante i popoli*, bisogna osservare se i Popoli ne investiscono i loro Monarchi con pienezza di animo, o con qualche riserva: se viene poi tal podestà trasferita assolutamente ne' Principi sovrani senza condizione che dell'obbligo ordinario di governare il popolo con giustizia, difenderlo, proteggerlo e unicamente promuovere il pubblico bene, allora il sovrano può in

[1] Zuccolo, *Rep. d' Ev.*, cit. Però lo Z. aggiunge: « Bene è vero che il popolo non si congrega se non poche volte, e per gravi cagioni, e sempre disarmato ».

[1] *La Verità vendicata da i sofismi di Francia. Risposta allo scrittore delle Pretensioni Christianissime contro i Principati del Re Cattolico*, 1667, P. I, Cap. XIV, p. 49. « Se i Principati e i Regni possono abdicarsi ».

[3] *Id.*, P. II, Cap. I; p. 58.

grado più eminente tutto quello che da prima potevano i suoi popoli, nè in conto veruno alla loro volontà soggiace ». E vero che, per conto suo, il nostro Scrittore ritiene che le Consuetudini del popolo non hanno validità alcuna, se non in vigore dell' approvazione del Sovrano, a cui *ab antico fu da' popoli delegato, senza riserva, tutto il potere* » : ma è questo principio quello che conta, in quanto su di esso si potrà ritornare e si ritornerà : che esistano dei patti, mediante i quali « abbiano i popoli trasferita la podestà loro *ab antico* nel Principe ». Lo scrittore certifica ancora che v' ha leggi « di ragion delle genti, che obbligano anche i Principi » ; soltanto, non ritiene i Sovrani obbligati « a conformarsi a tutte le Leggi Civili » [1], essi, al contrario, possono « interpretare, dispensare e abrogare, a misura delle necessità pubbliche » tutti quegli Statuti che riterranno ripugnassero all'ultimo fine del Regno. Dunque, sì, assolutismo, ma che parte, e prende giustificazione, dalla volontà popolare, inquantochè la potenza de' Principi fu « partecipata loro da Dio *mediante i Popoli*, che spropriandosene intieramente la conferirono al sovrano col giuramento e patto d'ubbidirlo in tutto. Onde non essendo lor rimasta un' oncia di sovranità, non possono obligar colle consuetudini se non chi vuole, e come vuole, il Principe ».

Dal che si deduce che basta riesaminare il concetto della « intera espropriazione », per restituire al Popolo la sua potestà e considerar limitato o revocabile il mandato conferito al Principe.

* * *

L'idea contrattualista non tanto si può dire che fosse entrata in Italia per suggestione straniera quanto che vi avesse sempre abitato : e ben si spiega la familiarità di tal concetto privatistico in un paese avvezzo allo sceveramento del diritto.

Tra il Cinque e il Seicento non viene certo enunciata rotondamente, o diffusa con la ruvidezza consentita ai polemisti d'oltre Alpe : più volentieri vien sottintesa, ispirando il tono generale dell'opera, e spesso affiora solo improvvisamente in seno a taluna trattazione politica. Il Salamonio (che, non dimentichiamo, fa intervenire nel suo dialogo *De principatu*, quale interlocutore, accanto al Filosofo, il Giureconsulto) parla di uno

[1] « E la prima, ch'è fondamento di tutte l'altre, cioè quella del Ben publico, è indispensabile, non potendo darsi mai caso che il Principe debba operare contro tal bene, senza distruzione de' Popoli e del Regno ». (*Id.* p. 58).

stato come *societas* e di cittadini quali *socii*. Le leggi non sarebbero che altrettanti patti convenuti tra loro [1]. Ora, accanto a questo *pactum* stabilito fra i cittadini, se ne può ben presumere (e qui, veramente, l'acre polemica francese e inglese, più che presumere, vi punta nettamente) un altro fra cittadini e sovrano.

Questo concetto circolò in Italia più di quel che oggi sia noto; insinuato quasi, o addirittura sottinteso, nelle varie trattazioni sulla ragion di stato o sul buon governo; e sebben non faccia oggetto di un'appariscente e separata polemica, appare, chi ben guardi, ben nitido e vivo. Ecco, difatti, il Palazzo riferirvisi, quasi incidentalmente e pacatamente, in sede impreveduta, a proposito del conservare e acquistar lo Stato, ma in termini efficaci e precisi, valevoli, appunto, qual fondamento della stessa legittimità del sovrano. Il Palazzo parte dalla elezione mercè la quale i Principi son diventati tali, e intende approfondire « che cosa con quella promissero i popoli, e, sottomettendosi i Principi al peso di governare, in che rimasero obbligati. Non si può negare che necessariamente tale elezione ha contenuto e contiene sotto di sè *un tacito patto*, col quale promissero i populi obedienza, e di contribuire con tutta quella facoltà di beni che fussero bastante di conservare la dignità dei loro Prencipi, e per lo mantenimento della Repubblica e con la vita la difesa contro i comuni nemici. E dall'altra parte i Prencipi promissero tutte quelle cose che al buon governo della Repubblica si richiedevano. Quella, dunque, dei populi fu promessa di sangue e di beni, e quella dei Prencipi fu promessa di bontà e di sapienza. Ora, presupposto questo patto, che nome li daremo noi? Sarà forse contratto di vendita o di permutazione? Ah non è vero questo, perchè non era l'argento o l'oro valevole prezzo della virtù, ma l'onore e gli eterni godimenti, nè perciò anco i Prencipi doveano con i beni temporali la giustizia e la sapienza permutare, nè doveano essere prodighi di tanti tesori ». Il nome e la sostanza del patto vanno cercati, secondo il Palazzo, nel bisogno che aveva lo Stato di ordine e di leggi, ciò che il Principe poteva dare o direttamente o a mezzo dei suoi ministri, ricevendo dal canto suo quei beni temporali che non sempre si accompagnano a quelli dell'animo. « Comunicando, dunque, i

[1] MARIO SALAMONIO, *De Principatu*, Roma, 1544: « *Philos.*: Si nihil alium est civitas quam civilis quaedam societas, contrahiturne societas ulla sine pactionibus? *Jur.*, Non utique nisi tacitis aut expressis. *Philos.*, Pactiones huius modi nome rectae societatis leges dicuntur? *Jur.*, Non dubium, verum qui ad populum, qui nequit sibimet obligari? *Philos.* Neque societas sibimet obligatur, *sed ipsi inter se socii* ».

populi i beni della fortuna e della natura, e i Prencipi le ricchezze dell'animo, si fece *un tacito patto di compagnia*, col quale potessero i populi avvalersi della bontà e della sapienza, e i Principi si servissero dei beni e delle persone degli uomini della Repubblica, per conseguire uno stesso fine della comune felicità di render la Repubblica perfetta, quieta, savia e buona, con questo però, che dovesse sempre restare salva, senza usarsi male la bontà e prudenza dei Prencipi, come anco dovessero restare senza molte gravezze i beni, l'onore e la vita dei populi... » [1].

Il concetto contrattualistico è, dunque, ben chiaro: e, quasi a sottolinearne la portata, il Palazzo aggiunge che « dall'observanza di questo patto depende la fermezza dei Prencipi, e lo stabilimento dei dominii dei Prencipi, e dall'istesso si cava tutta la ragion di stato e l'arte del governare ». Non solo: il Palazzo incalza che « questo patto fu giustissimo, e perciò durabil sempre »; e l'onere di esso è presso ambedue le parti, giacchè se i popoli rinunziarono irrevocabilmente in favore dei Principi alla potestà di dominare e si assoggettarono all'obbedienza, i Principi s'impegnarono ad incrementare e a prodigare la loro virtù, il che richiede fatica, sacrificio e aiuto divino. Nè tal concetto del *Pactum societatis* è, presso il Palazzo, occasionale o retorico, giacchè esso si riaffaccerà ancora lungo la trattazione, e anzi riceverà nuovo e maggior risalto allorchè vien prospettato il pericolo che i Principi possano dimenticarlo o distruggerlo col comodo pretesto della Ragion di Stato di nuovo conio. A costo di ripetersi, il Palazzo rammenterà ancora che « tra i populi e gli Prencipi, quando fu trasferita la podestà di administrare, fu contratto *un tacito patto di società*, dalla quale, con l'obedienza e beni de' soggetti, e con la bontà, sapienza e imperio del Principe, risultasse un comune e universal bene, che non è altro che una tranquillità di vita e una felicità aliena de' moti di guerre esterne, e anco dalle interne, dei delitti, dei litigi, o di miseria e povertà ». Con una falsa ragion di Stato, « attendendo i Principi alli propri profitti, si viene ad abusare qnesta proprietà e convenienza di *patto, e a cessare il suo debito fine* » [2].

L'idea del *pactum societatis* è, duuque, nettamente enunciata, seppursenza minacciosi e acrimoniosi accenti; nè può ritenersi isolata, se non

[1] Gio. Antonio Palazzo, *Del governo e della ragion vera di Stato*, Napoli, per G. B. Sottile, 1604, C. IV, pp. 40-44.

[2] Palazzo, *Del gov. etc.*, cit. p. 438. Sul « gran contratto di compagnia » tra popolo e principe, v. anche il Cap. XVI, p. 83.

dissimili concetti ci può accadere di leggere in un pacifico dottore quale il Canonieri (autore, siamo d'accordo, che ha vissuto all'estero e ha tenuto colà le orecchie bene aperte), a proposito dell'ubbidienza del Principe alla legge: « Il Principe non solo *al contratto ch'egli ha fatto*, ma ancora a quello del suo predecessore è obbligato, quando è stato a nome della dignità fatto, come copiosamente prova Gregorio Tolosano, *De Rep.*, lib. 7, c. ult. » [1]. Nella qual citazione ravvisi già il favore e il credito riscossi in Italia dalle più fresche e ardite teoriche contrattualiste.

E se la resistenza al sovrano non è, in genere, ammessa, e se si va molto cauti in Italia, nel consentire alle teoriche tirannicide, non si esita tuttavia a riconoscere la legittimità di resistere al monarca che pretenda alienare il regno. Così Mario Cutelli, siciliano, Giudice della Gran Corte del Tribunale del Regno, pur dichiarando che « peccatur quoties mandatis Principum resistitur », pure concede nettamente: « Principi alienanti Regnum resistito » [2]. È lo stesso Cutelli che ammonisce di non obbedire alle leggi per avventura contrarie a Dio: « Legi contra Deum ne obedias » [3]

Era l'esigenza giuridica che, — per l'innanzi, trascurata se non addirittura respinta dai superficiali politicastri paghi di abbeverarsi a Tacito, — veniva sempre più ad affacciarsi e ad imporsi nelle trattazioni di cose di Stato: e se n'avrà l'affermazione piena e rigorosa nel Cardinal De Luca. Solo una visuale giuridica del problema politico poteva consentire una soluzione non frivola del complesso rapporto fra popolo e principe. La netta dichiarazione della scuola gesuitica, allusiva al popolo depositario del potere, era già un buon punto fermo: si trattava dunque ora di profilare convenientemente, cioè giuridicamente, la relazione fra popolo e reggitore.

S'incaricherà, per l'appunto, il Cardinal De Luca di fissar le rispettive posizioni della Repubblica, depositaria del potere, e del Principe che ha questo potere in gestione. E parlerà di « matrimonio politico » fra la sposa che reca la dote — la Repubblica — e lo sposo — il Principe — che la dote amministra.

Tesi, questa, che aveva già avuto fortuna in Francia, ma che non

[1] Pietro Andrea Canonieri, *Dell'introduzione alla Politica*, etc., cit. L. VIII, C. II, p. 418.

[2] Cutelli, *Codicis Legum siculorum libri IV*, 1636, p. 525.

[3] Cutelli, *Op. cit.*

era stata affatto ignota alla più vecchia e nobile dottrina italiana; e un profondo erudito quale il Cardinal De Luca non aveva bisogno di mutuarla dai recenti figurini di moda straniera.

Luca da Penne aveva già tre secoli innanzi visto il *princeps* quale *maritus reipublicae*, e aveva rilevato che, come tra uomo e donna in sede privatistica, « sic inter principem et rempublicam matrimonium morale contrahitur et politicum » [1]. L'immagine era passata successivamente alla cultura straniera, e in Francia i beni della corona erano stati ritenuti quale dote della sposa concessi in usufrutto al principe sposo. E un giurista francese del Cinquecento, riportando letteralmente Luca da Penne, aveva concluso: « Le roi est le mari de l'Etat... C'est un mariage politique, comme le mariage spirituel qui se contracte entre l'Eglise et l'évêque ». Ancora insistendo sulla figura privatistica, Fortin de la Hoguette aveva aggiunto: « Le mariage d'un roi avec son peuple n'est pas moins sacré que celui d'un mari avec la femme » [2].

Ma anche nel linguaggio oratorio dei nostri cinquecentisti vediamo affacciarsi l'immagine del Principe quale sposo della Repubblica [3]; e, del resto, allo sposalizio e al contratto fra Principe e Repubblica si riferisce il Brancalasso, che, notoriamente, nella sua opera, raccoglie il meglio (la « medulla ») del pensiero altrui [4].

[1] « Princeps est maritus reipublicae iusta illud Lucani in 2 Urbi pater urbique maritus. Nam sicut inter virum et uxorem matrimonium casualem contrahitur, et oeconomicum, sic inter principem et rempublicam matrimonium morale contrahitur et politicum. Item, sicut intra ecclesiam et praelatum matrimonium spirituale contrahitur et divinum... ita inter principem et rempublicam matrimonium temporale contrahitur et terrenum. Et sicut Ecclesia est in praelato et praelatus in Ecclesia... ita Princeps in republica, et respublica in principe ». LUCA DA PENNE, *Cod.* XI, tit. LVIII, 8. 563, Lione, 1582, ap.

[2] E nel 1652 verrà rammentato a Luigi XIV: « Nos rois reçoivent en leur sacre un anneau que l'archevêque de Reims leur met au doigt, pour témoigner l'étroite alliance qu'ils contractent avec l'Etat, et comme un époux n'a des passions que pour son épousse, de même nos monarques protestent qu'ils chéiront leurs sujets et les favoriseront de leur protection ». Fra i gioielli destinati alla consacrazione di Luigi XIV vi era il diamante « pour épouser la France ».

[3] « Ci ha dato un Principe in cui tutti han trovato quel di che avean bisogno: Vinegia un capo, *la Republica uno Sposo* ». (*Oratione di* LUIGI GROTTO, *Cieco d'Handria nella creation del Serenissimo Prencipe di Vinegia Luigi Mocenigo*, In Venezia, appr. Andrea Arrivabene, al segno del Pozzo, 1570.

[4] « Sponsus si Princeps suae Reipublicae est, inde fit ut subditi a Republica procreati, filiorum sibi locum vindicent.

Del resto, per essere giusti, anche ben prima del Card. De Luca, il Canonieri — che, evidentemente, ha raccolto una tesi già in circolo — si fa assertore del matrimonio fra Principe e Repubblica: « Sappi il Principe ch'egli è sposo della Repubblica, e che egli è capo di quella, capo come il marito della moglie, e perciò se gli dànno i tributi, come per dote, per i carichi dell' Imperio, come dà la dote la moglie al marito, per i carichi matrimoniali da sostentare, e che i popoli sono figliuoli suoi e della Repubblica, e che il Principe è padre pubblico di tutti... » [1].

Scrive dunque, il De Luca, e sovente ribadirà, « che il Regno, overo il Principato, o altro dominio, nell'abito e nella sostanza risiede in potere della Republica de' popoli, la quale paragonata alla sposa, è la *padrona diretta* e abituale così della giurisdizione e podestà, come delle rendite e beni del Principato; e che il Principe, secondo la più probabile *e la più ricevuta* opinione, paragonato allo Sposo, ha il dominio utile e *subalterno*, con la piena amministrazione in quel modo che il concedono le leggi al Marito nella dote, con l' obbligo di portare i pesi di questo mistico e politico matrimonio, al quale più propriamente il Principato merita paragonarsi » [2]. La conseguenza di tal matrimonio politico [3] è che i sudditi vengano considerati « figliuoli e non servi »: e anche a

Sponsalitium hoc inter Principem et Rempublicam contractum sua dote non caret; dat enim Respublica veluti sponsa suo Principi tanquam sponso tributum ad principatus onera subvehenda ». Giulio Antonio Brancalasso. (*Philosophia Regia medulla politicorum*, Napoli, I. B. Gargani e L. Nucci, 1609, L. VI, p. 47).

[1] P. A. Canonieri, *Introd. alla Pol.*, etc., L. VII, C. XV, p. 468.

[2] G. B. de Luca, *Il Principe cristiano pratico*, Roma, Stamp. Rev. Cam. Ap.ca, 1680, cap. I, p. 14. E cfr., cap. XLVIII, p, 659: « Il Principato altro non è che un reciproco contratto matrimoniale tra la Repubblica, la quale si finge la Sposa, e il Principe, che si finge lo sposo; a cui la sposa, come padrona, a originaria, diretta e abituale della giurisdizione, de' regali e delle rendite et emolumenti publici, le dà in dote, sì che ne divenga egli il padrone utile, overo subalterno con la piena amministrazione e con quella superiorità che dal marito s'acquista sopra la moglie, la quale perciò è tenuta di obedirlo e di prestargli gli ossequi maritali. Et all' incontro, il Principe, come sposo secondo la natura di questo contratto, ha l'obbligo di sopportare i pesi di questo matrimonio politico, i quali consistono nel coabitare con la sposa, e nel prestarle il debito coniugale, e anche nel provedere, così essa come i suoi figliuoli, di tutto quello che è necessario e conveniente per il loro onesto comodo, onorifico e decoroso mantenimento, e per la vita felice e civile che è il fine principale di tal matrimonio; col conservare e bene amministrare la dote, da diligente padre di famiglia ».

[3] A un matrimonio politico tra Repubblica e Principe aveva, in altro senso, alluso il Guarini, parlando di Cosimo a Firenze: « Questo è il tuo legittimo sposo:

volersi considerar pupilli, resta che il tutore non è un padrone bensì solo un amministratore.

A buon conto, il De Luca appoggia l'assunto della podestà diretta del popolo e del dominio « subalterno » del Principe nel « senso comune così dei Giuristi, come de' Teologi, e de' buoni e cristiani Politici »; i quali tutti si son riferiti alla necessità del consenso popolare ai fini della validità delle Leggi, nonchè alla forza della consuetudine, che può derivare alle leggi del Principe: prova, l'una e l'altra, « della originaria e abituale podestà de' popoli, da' quali si è trasfusa nel Principe ».

Del resto, il De Luca è in grado di fornire documentazioni storiche, atte a suffragare la sua tesi: il primo Principato di cui si ha notizia dopo il Diluvio, quello degli Assiri, fa capo a Belo e a Nembrot « che furono come capi eletti e deputati dalla Radunanza d'alcuni Popoli » [1].

Fermo il principio, può nascer dubbio solo sull'applicazione del « divorzio »: sapere, cioè, a chi, precisamente, spetti il conoscere e il giudicare intorno al mancamento ai patti, e quali casi debbano manifestamente prodursi, e se occorra il superiore intervento del Papa, e così via: secondo il De Luca, non può darsi una regola generale; occorre sempre riferirsi al caso in specie, valutando le condizioni, le basi, le esigenze di ciascun Principato: l'importante è fissare il principio: « acciò i Principi sappiano quale sia la loro Podestà e che in fatti l'officio loro è un Marito, overo d'un tutore, o d'un buono e diligente Amministratore, overo Padre di famiglia, con qualche maggior prerogativa, e non di Padrone: e che giuridicamente soggiace alla Repubblica de' popoli da esso governati, dalla quale, quando s'arrivino a verificare i requisiti sudetti, può essere non solamente deposto, ma anche gravemente punito » [2].

V'è, dunque, un contratto piena regola fra Stato e Principe, cioè fra popolo e reggitore — che son già due figure distaccate —: e in caso di mancamento ai patti da parte di uno dei due, l'altro se ne indennizzerà secondo le regole del diritto. Ove, cioè, il popolo manchi ai suoi doveri di obbedienza, di fedeltà, di onestà (con rivoluzioni, insolvenze, ecc.), il Principe potrà castigarlo, badando, comunque, a punire e correggere non tutti i cittadini, ma solo i rei. E, viceversa, ove manchi il

a lui hai data la fede..... ». (*Trattato della politica libertà*, Venezia, F. Andreola, 1818, p. 155).

[1] De Luca, *Op. cit.*, p. 665.

[2] Id., *loc. cit.*, p. 675.

Principe — disertando la Religione, interessandosi ad altra donna, cioè ad altro Stato, privando il popolo delle sue cure — « in tal caso si concede alla donna il fare il divorzio, e liberarsi dal vincolo di quel matrimonio, e secondo i termini della legge civile, acquista la libertà di maritarsi con un altro, o pure di governarsi da sè stessa, ripigliando la sua dote, e negando al marito ogni ossequio e obbedienza, per la dissoluzione del vincolo » [1]. Tuttavia, nel caso che le colpe del Principe non fossero così gravi da reclamare la liquidazione della Corona, il Popolo si contenterà « senza deporre affatto il Re, e senza sottrarsi dalla sua obbedienza », di passare l'amministrazione ad un altro Principe dell'istesso sangue [2].

Idee, peraltro, già enunciate dal De Luca nella sua precedente opera *Il Cavaliere e la Dama* [3].

Sentimenti nettamente democratici palesa, infine, nell'ultimo scorcio del Seicento, Gregorio Leti, abbeverato alla vita ed alla cultura politica delle società protestanti, quali l'olandese.

Discorrendo della fedeltà dei cittadini e del loro amore verso la Patria, il Leti non esita preliminarmente a preferire gli ordinamenti repubblicani a quelli assolutistici, trovando che il patriottismo e la coesione civile sono più garantiti in una repubblica anziché in un principato. « Il Popolo nel Principato suda per il Prencipe, stenta per il Prencipe,

[1] « Conviene opportunamente sapere che il Principe si dice un primo ministro, overo un magistrato e un amministratore della repubblica, con una autorità maggiore di quel che abbiano gli altri ministri e magistrati ordinarii e subordinati. Overo più adattatamente si dice il marito, al quale la donna intellettuale della repubblica, per mezzo del matrimonio politico appoggia il governo della sua persona formale costituita dà popoli, onde, come per un implicito contratto reciproco, dotale, gli concede la giurisdizione e l'imperio, e quelle ragioni del principato, le quali da' Giuristi si dicono regali... » (E qui un lungo elenco degli obblighi di tutela, conservazioni, ristorazioni, ecc.). « E quindi segue che quando esso non osservi bene le leggi di questo contratto, e che trascuri di portare i suddetti pesi, e che maltratti la moglie e i figli, abusandosi di quell' autorità che la legge gli concede, in tal caso, con l' istessa proporzione del matrimonio casuale, si fa luogo al divorzio, si che, conforma la donna può separarsi dal marito e ripigliarsi la sua dote, e con la medesima dote maritarsi ad un altro, così può la Repubblica sottrarsi da quel Principe ed eleggerne un altro, con i termini però abili e approvati dalle leggi, in modo che non si proceda con le ribellioni e con le fellonie ».

G. B. De Luca, *Il Cavaliere e la Dama*, etc., Roma, Dragondelli, 1675, cap. XXII, pp. 380-1.

[2] De Luca, *Op. cit.*, cap. XLVIII, pp. 651-2.

[3] Id. id., pp. 664.

lavora per il Prencipe, e tutto fa per il Prencipe, perchè il Prencipe è tutto: e questo non ha altro oggetto che a se stesso, al suo interesse e alla sua gloria; e se pure mostra d'interessarsi a favore del suo popolo, sia nel procurargli la pace, o sia nell'introdurgli qualche manifattura o commercio nello Stato, in tanto lo fa, in quanto che così lo ricerca il suo interesse »[1]. Ne segue che il Principato è sempre vacillante, e destinato a crollare, « perchè non è fabricato dall'amore de' popoli, ch'è la pietra più solida del suo mantenimento ».

Ben diversamente procedono le cose nella Repubblica d'Olanda, dove il rapporto di mutualità fra cittadini e magistrati è perfetto. « Li Magistrati son Popoli e Magistrati nel tempo istesso, perchè son Cittadini, e i Cittadini per esser tali, in un tempo medesimo son Popoli e Magistrati; gli interessi sono uguali; perchè il vantaggio è comune. Li Magistrati governano bene li Popoli, perchè è loro interesse di ben governarli; e questi gli obediscono volentieri, per esser persuasi che sono loro fratelli e benefattori. L'amore verso la Patria si trasfonde e trasmette tra gli uni e gli altri. Lo stesso è quello de' Popoli verso li Magistrati, che de' Magistrati verso i Popoli, per la ragione che la Patria è comune a tutti, e madre e nodrice egualmente non meno de' Magistrati che de' Popoli ». Insomma, si respira nelle Repubbliche l'accordo e la fiducia che regnano nelle famiglie o nei formicai. « Formicaio di gente è l'Olanda... ». La stessa Compagnia delle Indie Orientali e Occidentali, secondo il Leti, non lavora per un suo egoistico interesse, ma per l'approvvigionamento e il beneficio di Europa. Non, beninteso, che tutte le Repubbliche, per definizione, vivano così esemplarmente — v'ha, per esempio, la Repubblica di Ginevra, ove i cittadini mostran poco rispetto per la loro Patria —; ma questo vuol dire solo che la Repubblica di Olanda ha raggiunto quella perfezione da cui le altre Repubbliche sono ancora distanti. Si tratta di avvicinare i Magistrati, il più possibile, al Popolo; di mostrare più amicizia che autorità; di prendere esempio da Dio, che potè ammettere Mosè al suo cospetto e parlargli familiarmente, e da Cristo, che trattò dimesticamente con gli umili Apostoli[2].

[1] Gregorio Leti. *Raggnagli historici e politici overo Compendio delle virtù heroiche sopra la Fedeltà dei Cittadini*, etc. Amsterdamo, I. Boethman, 1750, P. II, Rag. I, pp. 3, sgg.: « ...I Suditi.., vi sono col Prencipe non altrimente che fanno le pecore verso li pastori da' quali sono chiusi alla mandra, o condotti al pascolo, secondo il loro commodo, ma non già di quello delle Pecore ».

[2] *Op. cit.*, pp. 18-19.

La conclusione, per il Leti, è ben chiara: « Il Dominante ha molto più bisogno del popolo, che questo di quello. Chi fa il Prencipe e il Magistrato? Il Popolo. Un Magistrato, un Prencipe senza Popolo, che cosa è egli? Un niente, un albero sterile e senza frutto, in una campagna non coltivata e non frequentata » [1].

Qualcosa di più, di più decisivo — ed è qui che il linguaggio del Leti assume una vera e propria arditezza — il Popolo non avrebbe neppur bisogno di altra guida fuor di quelle naturali e divine. « Timor di Dio, uso della Ragione, Società civile e Amore verso la Patria nel petto d'un Popolo bastano a guidarlo senza Magistrati e senza Prencipe. D'altre Leggi, d'altri Tribunali, d'altre forme di governo, non ha bisogno un Popolo ». Basta possedere una regola intima di buon comportamento, e di rispetto del prossimo, per essere automaticamente un buon Cittadino. Con questa legge interiore, « che serve a produrre tutte le altre virtù che convengono, possono gli uomini formare una Città, uno Stato, un Regno, dove ciascuno può essere Magistrato, ciascuno Prencipe, ciascuno Popolo, e si potrebbe dire che questo sarebbe l'unico mezzo di far fiorire quel secolo d'oro del quale tanto si parla, e il quale non è stato mai visto d'alcuno » [2].

Ancora e sempre si tradisce l'educazione calvinista del Leti, il quale può ulteriormente aggiungere che nel genere umano esistono i mezzi per poter le Nazioni vivere felicemente, e per poter « mantenersi gli uomini tra di loro senza necessità di Prencipi o di Magistrati ». La virtù degli uomini, dei popoli; è tutto; si servano veramente, i cittadini, della ragione che Dio ha dato loro, e varranno più dei loro superiori. « Non vi è nè mezzo, nè virtù, nè prudenza alcuna della natura che possa fare un Prencipe, e un Magistrato senza Popolo, senza Patria, senza Stato » [3]. « Un Corpo senza Anima non ha nè forza nè vigore nè sostanza, e insomma è un niente. Il Prencipe e il Magistrato sono un Corpo che si muove, perchè l'Anima che è di dentro lo fa muovere. Dunque l'esperienza ci fa chiaramente conoscere che lo Stato e il Popolo sono l'anima, e dànno moto e vigore al Prencipe che è il Corpo, acciò si muova e acciò operi secondo a quello che ricerca la natura di un tanto Corpo » [4].

[1] *Op. cit.*, p. 52.
[2] *Id.*, p. 34.
[3] *Id.*, p. 37.
[4] *Id.*, pp. 37-38.

Stabilito, pertanto, che i popoli « possono sussistere senza Magistrati e senza Prencipe, chiara ne va la conseguenza che li Prencipi e li Magistrati, essendo tali per esser tali fatti da questa raunanza e corporazione di Patria, e senza della quale *surebbono nulla*, che sono tenuti all'amor della Patria molto più quei che comandano, che i Cittadini che obbediscono » [1]. Cioè chi gode più onori, incarichi, dignità, più deve spendere la sua vita a servizio della Patria. A Venezia, un Senatore colpevole viene punito di morte più ignominosa.

E, sempre più incalzando, il Leti soggiunge che se gli adulatori di corte hanno potuto dire che i Principi sono luogotenenti di Dio, è vero altresì che di questa luogotenenza i Principi non debbono abusare, giacchè Iddio non si è mai spogliato completamente del suo dominio e del suo controllo sul mondo. « Dunque i Prencipi non sono ch' Economici, che Governatori, che Ministri e che Luogotenenti di Dio, da cui e ai quali si dànno li Regni, li Stati, li Popoli e li beni a lui appartenenti, per servirsi dell'usufrutto e per amministrare il governo ; onde quei che ne abusano e che se ne servono male sono tenuti di renderne conto allora che viene chiesto, come lo vediamo dell'Evangelio sotto la figura di quell'affittuale *Redde rationem villicationis tuae* ».

Parlano erroneamente ed ampiamente quegli scrittori, sia pure giureconsulti, secondo i quali « tutti li beni, tutte le facoltà, e tutti li sudori, e tutto il sangue istesso de' popoli appartiene al Soprano ». Contro la tesi per cui « *Caesar omnia habet* », sta l'autorità di Seneca, per il quale i Principi non sono che tutori e difensori dei beni dei sudditi (*Principes Regesque et quocumque alio nomine sunt tutores stati publici* ». Nè vale alligare il sacro precetto *Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo* : Cristo volle riferirsi esclusivamente al censo : se era dovuto o non dovuto a Cesare [2]. (Al qual proposito, il Leti coglie volentieri l'occasione per asserire che pur gli ecclesiastici debbono il loro tributo al Sovrano, e a torto vorrebbero esimersene). Sia dunque chiaro che « li beni e le facoltà de' Suditi, de' Cittadini e de' Popoli di qualunque natura sono a loro, se legittimamente sono acquistati, (toltone il primo dominio dovuto a Iddio), e il Prencipe e quei che governano non possono pretendere dritto alcuno sopra di questi ; non essendo obbligati a Prencipi li Suditi che all' obbedienza, alla fedeltà e a certi tributi che

[1] *Op. cit.*, pp. 41-42.
[2] *Id.*, pp. 84-85.

possono talvolta dirsi anche ingiusti e tirannici allorchè eccedono: eccetto se ciò si fa per l'interesse della Patria, e per la salute comune, chè in tal caso li buoni e veri Cittadini non devono risparmiare nè averi nè sangue »[1]. E su tal metro il Leti continua con accenti spesso veementi[2].

Ora, alle condizioni monarchiche, l'unico modo legittimo di evitare ogni male, sembrerà ai politici quello di deprecar la tirannide ed esaltar la giustizia? Si domanda, si esige, cioè, che l'assolutismo del principe sia temperato dalle leggi.

Non v'ha trattazione di politica, fra il Cinque e il Seicento, in cui manchi la nettissima stigmatizzazione della tirannide. Anche qui, tradizione classica, eredità umanistica, autorità biblica aiutano: il tiranno è, insieme, nemico di Dio e del popolo. Si può discutere sul diritto, nel popolo, di uccidere il tiranno — e qui si baderà a distinguere fra reggitore legittimo e usurpatore — ma non si dubiterà che l'arbitrio assoluto è lesivo e intollerabile.

Sia, dunque, il monarca, rispettoso delle leggi di Dio e della natura; sia rispettoso della « libertà » del « popolo »; anche se i concetti di « popolo » e di « libertà » non appaiono sufficientemente sviscerati; almeno in senso che si approssimi al moderno, per quanto il giusnaturalismo e la più avanzata esperienza specifica dei paesi travagliati dalle lotte di religione ne spianino sempre più la strada.

* * *

Sufficiente spreco, dunque, tra il Cinque e il Seicento, in Italia, di terminologia « democratica ». Ma fino a che punto, alla enunciazione dei termini di « libertà », « popolo », « cittadini », corrispose un adeguato approfondimento dei valori correlativi? Occorrerà non farsi trarre in inganno dalla nuda espressione letterale, e, se mai, arrivare per altra via all'isolamento in quel torno di tali conquiste di pensiero.

[1] *Op. cit.*, p. 87.

[2] « L'amore verso la patria obbliga i cittadini a contribuire (come ancora la Fedeltà dovuta al Prencipe) con tutto il sangue, nonchè con gli averi dove si tratta dell'interesse *comune* del Prencipe e de' Suditi; dei Cittadini e della Patria, e per tale beneficio e per tale salute che si mettano taglie fino all'estremo del peso che può portarsi: ma che il Prencipe aggravi i Popoli, li succhi il sangue, per soddisfare alla sua passione, a' suoi capricci, alla sua ambizione, alla sua avidità, per ingrandirsi, per stendere i suoi confini, per accrescere i suoi piaceri, questa è una tirannia, nonchè una ingiustizia ». (pp. 67-68).

Infatti, — a parte il caso di taluno, come il Guicciardini, che nei riguardi della libertà e dell' « equalità » si palesa diffidente, se non addirittura ostile [1] — quanti alludono alla libertà si limitano in sostanza a riferirsi a una garanzia protettiva dei beni individuali, più che a un' affermazione di una cosciente individualità attiva nell'uomo, e allorchè possono accertarsi che tale « libertà » è assicurata, magari sotto l'ottimo principe in genere non vanno oltre.

È, il più delle volte, una libertà meramente esterna, quella di cui si discorre: la libertà che istituzionalmente vien posta in essere dall'eliminazione del dispotismo insolente; non è davvero ancora la libertà cosciente del cittadino partecipante alla vita dello Stato.

Così, Leonardo Salviati (1540-1589), allorchè tratta della libertà perduta e mai più riconquistata da Roma, mostra evidentemente di appagarsi dell'apparato esterno della forma repubblicana, senza cercar di più. La libertà, cioè, fu irremovibilmente perduta da Roma, quando fu possibile ai tiranni offendere « i soggetti nella vita, nell'onore e nella roba » [2]. La libertà si identificherebbe, dunque, con la sicurezza dell'incolumità personale e del diritto di proprietà; è, su per giù, la concezione che n'ebbe il Machiavelli.

Taluno, sì, va più in là. Battista Guarini, ad esempio, autore del *Pastor Fido* e di un apposito *Trattato della Politica libertà* composto presumibilmente attorno al 1599. Considerate le quattro specie di libertà — morale, naturale, cristiana e politica —, egli già discerne che libertà politica significa libertà di « giudicare eleggere e consultare ». Ma, raggiunta tale importante acquisizione, egli se ne sbriga moralisticamente, concludendo che tale libertà politica, vagheggiata dagli assertori della forma repubblicana, si risolve in un bel nulla finchè si sarà asserviti alle passioni e alle contingenze di fortuna: tanto più che, a suo avviso, non v' ha storia di regimi repubblicani che presenti uomini mondi di tal pecca [3]. E,

[1] Vedi le scettiche considerazioni sul « piacevole titolo della libertà », su questa parola che rende « sbagliati » gli uomini, nel *Dialogo del Reggimento di Firenze*, L. 1.

[2] Discorso di LIONARDO SALVIATI, *onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a vivere libera, potè mettersi in libertà, ed, avendola perduta, non potè mai riacquistarla*, Proemio, in *Bibl. Enciel. Ital.*, v. VI, Scritt. polit. Milano, Ubicini, 1839, p. 328.

[3] « Ho fatto una raccolta di tutte le Repubbliche antiche e moderne più nobili e più famose, e con esse ho provato che non pur niuna di loro ebbe mai libertà che non fosse contaminata; ma che tanto sol la conobbero o la goderono, quanto

anche se fosse davvero incorrotti (« ma dove sono eglino i cittadini di cotal fatta? se ne può ben formare l'idea ed anche desiderarla, ma non già conseguirla »), e liberi di dare il proprio voto, si sarà poi sicuri che ciò basterà a realizzare il bene della Repubblica, quando basterà la maggioranza di un voto contrario a determinare un effetto opposto a quello sperato? Il successo non sarà, invece, più garantito dalla superiore decisione del Principe saggio e imparziale? Sotto il Principe si sarà perduto l'uso della libertà, ma non se ne sarà perduto il frutto. Il cittadino « non ha libero il voto, ma ben ha libero il godimento e il possesso di quelle cose per cagione delle quali da chiunque ha sano intelletto si desidera, si combatte e si pregia la libertà ». Leggi, in sostanza, onore e roba.

Dal che si vede: intanto, qual libertà appaia in sostanza, apprezzata: quella di possedere e godere i beni materiali; poi, come, a tal fine, non si percepisca il bisogno ch'essa sia una coscienza e conquista individuale, bastando che la si riceva quale dono dispensato dall'alto.

Del resto, qual'era in fondo, presso gli stessi esecratori dei tiranni, il concetto della libertà individuale? Ben scarno concetto, se un Boccalini, che si proclama volentieri odiatore dell'oppressione, può non ammettere la libertà di pensiero e di stampa! « Questa libertà di scrivere e di stampare si trova in Francia e in Germania, con molta infelicità di quegli Stati, quali hanno sentito travagli grandissimi e forse uguali dalle penne degli scrittori e dalle stampe, come hanno provato dall'armi de' soldati: cosa che ha bisogno di quel freno che si usa in Italia, e particolarmente in Venezia... » [1]. È, quindi, solo la tranquillità del vivere sociale che i benpensanti politici tipo Boccalini vagheggiano, più che la realizzazione di una vera libertà della coscienza civile.

E che forse, su tale argomento, è più avanzato — almeno, in sede di trattatismo politico — il Campanella? Uno che, per quanto personalmente vittima di censure e martoriato dal non poter liberamente scrivere e parlare, poi, tutto preso dal suo fervore antiprotestante e dal suo programma novatore, combatte la libertà di coscienza [2] e vuol banditi, dallo stato ideale, nonchè dalla frequenza corrente, scritture e commedie non conformi al suo proposito. E, in definitiva, non dissimilmente rigido è per-

meno si ressero da se stesse e quanto furono solo o raccomandate o soggette a Prencipi grandi » (B. GUARINI, *Tratt. d. pol. lib.*, cit., p. 145).

[1] TRAIANO BOCCALINI, *Osservaz. sopra il IV libro degli Annali di C. Tacito*. in *La Bilancia politica*, etc., Castellano, G. H. Widerhold, 1674, p. 352.

[2] Il *Dialogo contro i Luterani*, gli *Antiveneti*, etc.

fino Paolo Sarpi, che — pur fautore d'una *libertas* in seno a una Chiesa democratizzata, cioè sostenuta non dall'ubbidienza cieca dei fedeli, bensì dalla vigile cura del loro foro individuale — non sta poi affatto per la libertà di coscienza: l'assolutismo vien trasferito solo da Piero a Cesare, con la conseguenza d'una nuova statolatria.

Ancora: allorchè sentiamo parlare così fervidamente di « cittadino », siamo poi sicuri che si possa cogliere qualcosa che si approssimi alla moderna percezione di uno *status activae civitatis* dell'individuo?

Prendiamo un caso tipico: il *Cittadino di Repubblica* del genovese Ansaldo Cebà (1565-1623). Il titolo parrebbe indicativo; non saremmo più, cioè, in sede *de optimo principe*, bensì in quella *de optimo cive*; non si istruirà più, finalmente, il reggitore, bensì il consociato. Senonchè, per troppi segni appare evidente un, sia pure inconscio, artificio retorico, per cui, più che il buon cittadino, vien supposto un candidato alla carica di buon reggitore; si vuole, infatti, ch'egli sia istruito, filosofo, prudente, forte; temperato, liberale, magnifico, magnanimo, giusto, clemente, ricco, nobile, stimabile, potente, verace, piacevole; dovrà « peregrinare sei anni per avere esperienza de' governi pacifici e de' militari » (c. LXII); non dovrà « trattar molto con gli Ambasciatori de' principi forestieri » (c. XLIX); dovrà « tener l'amistà de' Principi forestieri » (c. LIII), e via dicendo.

Si tratta, insomma, di un breviario pel cittadino che si prepara ad attingere le alte cariche dello Stato; e difatti gli si enunciano gli esempi « che dee fermar nella sua mente nel governo della Repubblica, e quel che gli conviene fare cessando da esso » (C. LXIII). Sicchè, ha un bel concludere, il Cebà, che il suo trattato è rivolto a qualunque cittadino, « o povero o ricco, o favorito od oltraggiato, o piccolo o grande che sia » (C. LXV): il cittadino ch'egli suppone, è, evidentemente, un appartenente a una classe politica privilegiata, uno ch'è in grado di custodire e sviluppare i beni del corpo e della fortuna, uno ch'è in condizione di poter impiegare le virtù della magnificenza e della liberalità, nonchè di viaggiare e aver contatti coi grandi. È un « grande » di Repubblica, che il Cebà ipotizza, e gabella per cittadino. Il quale, peraltro, non è davvero visto qual titolare di una sua prerogativa sociale, qual depositario di diritti inalienabili, qual soggetto di libertà, qual creatore o partecipe effettivo della vita dello Stato.

E, se si parla in questo trattato di libertà, non si riesce poi praticamente a intendere di quale libertà si tratti. Nè c'inganni l'inizio del

libro: « Fra le memorie che conserva Plutarco, del parlare de' Lacedemoni, dice che uno di loro, interrogato una volta di ciò che sapesse fare, rispose che sapeva *esser libero* » (C. I). Qui, evidentemente, vuol intendersi che libero è colui che riesce a possedere le virtù morali e sottrarsi alle passioni [1]: e cioè, un'educazione filosofica, più che propriamente politica, quella che si vuole impartire: è al costume che si mira, più che alle istituzioni civili: anche il Cebà, insomma, è più un moralista che un vero e proprio dottrinarista politico: difatti, vien subito chiarito che per « felicità civile » s' intende « l'operazione secondo l' abito della virtù » (C. II). La prova ne è che il discorso sulla libertà del cittadino vien subito interrotto, assorbito dalla generale disquisizione etica; e concluso, alla fine, con un monito, altrettanto vago, al cittadino, acciocchè sia sempre innamorato della « libertà della patria » (C. LXV).

Non diversamente dal Cebà, Tiberio Gambaruti esige nel cittadino le virtù che lo qualifichino, e cioè « la giustizia, la fortezza, la temperanza, la magnanimità, la liberalità, la beneficenza, la clemenza, la misericordia, la costanza, la mansuetudine, la giustizia, la benignità, l'affabilità e molt'altre, le quali sono o virtù proprie o simiglianze di virtù » [2]; ma si tratta di virtù con cui « i sudditi sapranno ben ubbidire al Principe e alle leggi: non, cioè, doti atte a creare una autonoma coscienza civile nell'individuo. « S'adorni adunque l' uomo di virtù, s' armi il petto di giustizia, e si propoga d'ubbidire e sopporsi alle leggi e al Principe, quietando l'animo suo » [3].

Nè si trascuri il fatto che proprio lo Zùccolo, e, per giunta, in sede di *Repubblica d' Evandria* (opera a carattere spiccatamente egualitario), ha ancora un concetto abbastanza ristretta della capacità politica del consociato. Per lo Zùccolo, « le genti meschine non sono nè al governo della Repubblica ammessi, nè al mestiere dell'armi, nè manco possono intervenire ai pubblici convivii » [4]. Quindi, a rigore, il re sarà, sì, elettivo, e non molto più elevato d'un senatore, ma non per questo il go-

[1] Difatti, vien chiarito che i « lumi degli animi nostri », « tra le nuvole delle passioni e la mala disposizione degli organi materiali, rimangono assai sovente offuscati », sicchè « noi non possiamo aver da loro l'aiuto necessario per governarci convenevolmente nelle amministrazioni civili ».

[2] Tiberio Gambaruti, *Discorsi et osservationi politiche*, Roma, Bartol. Zannetti, 1612, p. 18.

[3] Gambaruti, *Op. cit.*, p. 19.

[4] Zuccolo, *Della Repubblica d'Evandria*, cit., in *Disc.*, cit., p. 217.

dimento effettivo della partecipazione alla cosa pubblica verrà accordato a un artigiano o a un agricoltore. Sarà, sì, il « popolo » giudice dei Senatori e del Re », quindi autorizzato ad approvare o riprovare « le azioni del Re, dei Senatori, dei Censori stessi e degli altri maggiori magistrati » [1]; praticamente sarà sempre una classe ristretta di consociati quella che si arrogherà il diritto di qualificarsi « popolo » e di rappresentare l'intera collettività.

Si è che v'è ancora (il che, peraltro, ha il suo vantaggio, ai fini del progresso di altri concetti) molto aristotelismo in giro; si è che si cammina ancora sul terreno della cultura classica; ed è noto come l'orientamento greco fosse intransigente quanto a esclusione del lavoratore dalla responsabilità della vita politica, presumendolo materialmente e moralmente impossibilitato a parteciparvi. Anzi, lo Zùccolo si preoccupa di dimostrare la validità ancora attuale di tale tesi, — sebbene ciò significhi, d'altra parte, che si tratta di tesi ormai un po' entrata in contestazione. È forse il Campanella colui che, a preferenza degli altri scrittori, vede talora, nell'uomo, in qualunque uomo, un principio attivo di vita politica:

> « Re non è dunque chi ha più regno o parte,
> ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
> benchè sia schiavo o figlio di bastaso »;

e difatti nella *Città del Sole* tutti i cittadini sono partecipi della vita dello Stato.

Insomma, e in genere, nella pubblicistica del Seicento, accenti e aneliti allusivi a « popolo », « libertà », governo civile », e simili, si trovano mescolati a dissertazioni politiche ispirate a concetti tutt'affatto diversi, sicchè, spesso, la contraddizione è palese, e atta a dimostrare, se non l'incertezza degli autori in ordine a quei concetti, la maggior pressione degli interessi contingenti e della realtà attuale. Orientarsi e scernere è, ben sovente, difficile. I casi dello Zùccolo e del Campanella son significativi. A cercar di scavare, di guardar proprio nel fondo, di venire al nòcciolo, non c'è, per lo più, da raccogliere grandi elementi.

D'altra parte, occorre tener presente che se il pensiero politico italiano appare ancora assai vincolato a petto di quello francese dello stesso

[1] Zuccolo, *id.*, pag. 221.

torno (ed è superfluo rilevare le diverse situazioni che ne caratterizzano rispettivamente il differente decorso), non è poi da ritenere che le correnti calviniste, così polemicamente affermatrici di libertà, abbiano in sostanza riferito al singolo cittadino l'acquisizione di tal valore. Si trattò in sostanza, in Francia, di una difesa di privilegi ammantata dalla veste tirannicida. Il singolo non compare [1].

* * *

Una varia — se pur non coordinata e impegnativa — manifestazione di istanze « democratiche », nell'Italia del Seicento, comunque, vi fu. Occorre pur dare atto, del resto, al pensiero politico italiano di avere operato, non senza un'inevitabile fatica, il graduale distacco dai vecchi schemi a prezzo di un suo intimo travaglio piuttosto che sotto lo stimolo di situazioni contingenti, tanto decisive nel determinare la svolta delle idee, e così notoriamente e violentemente operative oltr'Alpe.

Gli eventi e le realizzazioni di fuori non furono peraltro ignoti, e non lasciarono freddi i dottrinaristi italiani. I quali, o per essersi recati all'estero (e furono moltissimi), o per aver seguito, attraverso letture e informazioni, i fatti degli altri paesi, mostrano in più di un'occasione di trarne materia di meditazione. Il Boccalini parla ammirativamente dei « liberi » popoli di Svizzera e di Fiandra [2].

E' noto che il Campanella ebbe sufficiente sentore del movimento anabattista. Lo Zùccolo ritenne di poter utilizzare lo « stile dei Polacchi », allo scopo di garantirsi contro un cattivo reggitore [3], e mostra di

[1] « Si badi però che la libertà per la quale si battevano tanto i calvinisti che i feudali non era ancora una libertà per lo individuo come tale: si trattava piuttosto delle libertà al plurale, non della libertà astratta: cioè del mantenimento delle libertà di culto e di antiche franchigie e di privilegi di casta e problemi d'imposte » (Carl J. Burckhardt, *Richelieu*, trad. di B. Revel, Torino, Einaudi, 1942, p. 275).

[2] « Liberi sono quei e quali vivono nella libertà di una Repubblica, chè nel vero questa è la più preziosa libertà, la quale godono in Italia i Veneziani, Lucchesi e Genovesi; gli Svizzeri; alcuni tedeschi e gli Olandesi e Zelandesi in Fiandra... » Il Rua ricava tali parole dal Boccalini « non già da quelle edizioni de' suoi *Commentari* di Tacito nelle quali la critica deve ancora sceverare ciò che è genuino da quel che vi fu mutato o aggiunto: ma sibbene da uno dei codici più autorevoli di quell'opera, dedicato da Aurelio, figlio di Traiano, a Ladislao re di Polonia, indi passato nella Biblioteca di Cristina di Svezia, ed ora posseduto dalla Bibl. Vaticana » (Cfr. Rua, *Letteratura civile italiana del Seicento*, Milano, Albrighi-Segati, 1910, pp. VI-VII).

[3] Zuccolo, *Considerat.*, etc., cit., Orac. XCIV, p. 380.

apprezzare, non meno delle Repubbliche romana e ateniese negli antichi tempi, « la Svizzera ne' moderni, la Grigiona, l'Olandese, e gran numero di quelle delle città Franche di Germania, le quali non si reggono manco saggiamente a popolo, che si governino i Principi assoluti gli Stati loro » [1].

Abbastanza informato degli avvenimenti stranieri, non fosse altro per la funzione assuntasi di « relatore universale », fu il Botero. Al corrente degli svolgimenti inglesi, e buon tesaurizzatore di varie esperienze teoriche e pratiche del suo tempo, fu il Cardinal De Luca. E' superfluo poi discorrere di autori quali il Canonieri e il Leti, vissuti molto all'estero, a immediato contatto degli avvenimenti svizzeri e olandesi. E si potrebbe continuare.

Naturalmente, l'utilizzazione delle « novità » non poteva venir fatta che alla condizione della varia esigenza o immediata convenienza pratica.

Così, se la repubblica olandese delle Sette Provincie Unite (1588) non fu, in sostanza, che una realizzazione in senso aristocratico, anzi oligarchico, quel che contò, ai fini dell' interesse suscitato in Italia, fu il suo più appariscente profilo antiassolutistico: e sotto tale aspetto se ne fece un gran discorrere. Bastò, cioè, che, a qualsiasi titolo, venisse affermato il principio della « libertà », contando meno la ristretta accezione in cui tale termine andava correttamente inteso. Ecco, difatti, il Boccalini entusiasmarsene, vedendo nella repubblica libera la realizzazione dello stato perfetto: che sarebbe quello ove l'ingegno ha la possibilità di affermarsi e ove la plebe rozza non emergerà.

Del resto, occorsero pure in Italia talune occasioni pratiche in cui gli ideali repubblicani, e quindi i vessilli di « popolo » e « libertà », sia pure con la retorica ed esterna facilità delle subitanee esaltazioni, vennero sventolati.

Ai tempi della rivoluzione napoletana di Masaniello (1647) allorchè si parlò di indipendenza della Spagna, l'idea repubblicana e democratica serpeggiò ed ebbe proseliti. Vi fu il dottor Vincenzo d' Andrea che ritenne essere l' ordinamento repubblicano il solo atto a far leva contro il dominio spagnuolo: tale ordinamento, ricalcato sulla falsariga olandese, avrebbe dovuto estendersi a tutta l'Italia meridionale [2].

Certo è che il 22 ottobre il generalissimo del popolo annunziò la proclamazione della repubblica, che si sarebbe messa sotto la protezione

[1] Zuccolo, *Orac.* LXXX, p. 336.

[2] Cfr. Michelangelo Schipa, *Masaniello*, Bari, Laterza, 1912, p. 135.

del re di Francia, naturale avversario degli spagnuoli: e la proclamazione suscitò l'entusiamo dello storico Donzelli, che ne illustrò la legittimità, in polemica con taluno [1]. Della repubblica fu persino allestito il vessillo [2] e variamente proposto il titolo [3] pur se questo, nella bizzarra miscela dei suoi termini, denunzi la immaturità dottrinale degli improvvisati zelatori.

Tale fase pratica napoletana non può considerarsi del tutto sguarnita di valore. Se a Napoli ebbero funzione gli « Eletti del Popolo », le Piazze Popolari », accanto agli Eletti nobili e alle Piazze Nobili; e rappresentanti e comandanti di ceti e di rioni agirono con ardita consapevolezza dei loro interessi, la circostanza non può supporsi interamente superficiale e infeconda. Può anzi ritenersi che un siffatto affermarsi di coscienza e di minaccia popolare sia stato consentito dalla stessa superiore autorità vicereale, quale equilibratore contraltare alla strapotenza della classe feudale.

Quanto, poi, a concluderne che lo sbandieramento libresco e comiziale del « popolo » coincidesse con una coscienza veramente approfondita, o comunque moderna, della funzione degli individui ai fini della creazione delle leggi e dello Stato, evidentemente è altro discorso, che non va fatto senza cautela.

Ma certo, l'esperimento di deputati del popolo preposti localmente alla « grascia » o ad altri uffici di pubblico interesse, potè giovare a rendere percettibile il positivo apporto dei larghi ceti nella direzione della vita civile. Era, questa, la direzione pratica del postulato teorico affacciato con le circospezioni del caso dai nuovi giusnaturalisti, e da quanti, insomma, principiarono a sganciare lo Stato dal patrimonio personale del Principe.

Partecipazione alle magistrature, giudizio sull'operato dei superiori, resistenza alle leggi inique, furono altrettanti passi che, si può dire, vennero parallelamente compiuti in sede dottrinale e pratica. La tesi del

[1] « Lo specioso e dolce suono della voce *Repubblica* penetrò gli orecchi, ma molto più vivamente i cuori dei veri amatori della libertà... una delle più nobili prerogative dell'uomo ed un cibo tanto soave e di così perfetta sostanza che col solo odorarlo ha facoltà di nutrire ».

[2] V'erano dipinti, da un lato la Madonna del Carmine e S. Gennaro, dall'altro i tre gigli di Francia. Poi se ne allestì un altro, recante lo scudo rosso repubblicano con le lettere S P Q N, il motto *Libertas* e lo stemma del Guisa.

[3] « Serenissima Repubblica di questo regno di Napoli », « Reale Repubblica », « Serenissima monarchia repubblicana »,

Principe, che, quale luogotenente di Dio, dispensa lo Stato ai cittadini, è sostanzialmente superata, o resta una di quegli schemi che sopravvivono solo sulla carta, sulla carta ingiallita, sorpassata dalla realtà vivente. Se, com'è naturale, continueranno a correre manuali sul Principe cristiano (che tuttavia, verrà rammentato ammonitivamente, non è diverso per natura da qualunque altro uomo), fioriranno, in compenso, e ciò per merito innegabile dei malfamati giuristi, trattazioni sempre più particolareggiate sulle attribuzioni delle autonome magistrature, in una alle definizioni legali dei diritti dei cittadini nei confronti dei feudatari. E questo, il merito cospicuo della scienza giuridica, specialmente nel mezzogiorno d'Italia.

Sicchè, verso l'ultimo scorcio del Seicento, quelli che dianzi erano stati motivi dottrinali timidi o dispersi, o mescolati ad altri per avventura antitetici, vengono più nitidamente messi in luce, e meglio elaborati e intelaiati. Livio e lo stesso Aristotele appariranno ormai armi di vecchio tipo, superflue e incomode dinanzi ai nuovi strumenti razionali di difesa e di offesa. La riserva democratica — che ha giovato a smorzare gli eccessi dell'indirizzo assolutista — è divenuta un obbligo di riflessione, una consapevolezza, che attenderà l'ora delle sue fruttificazioni.

RODOLFO DE MATTEI

BISMARCK

Abbiamo finalmente una biografia di Bismarck: intendo, una biografia adeguata al soggetto, esauriente, obbiettiva, storicamente equilibrata. Ce l'ha donata, fra il 1941 e il 1944, in mezzo all'Europa sconvolta dalla guerra, la pacifica Svizzera, con il *Bismarck, Leben und Werk* di Erich Eyck, in 3 volumi (Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich). Non è troppo per un'opera che segue B.[1] passo passo, dagli inizi alla fine della sua carriera politica, senza trascurare i suoi rapporti personali e la vita familiare. Veramente, «vita e opera», congiunte insieme nella rappresentazione continua e ben rilevata del carattere dell'uomo.

L'E. ha sfruttato minutamente tutte le fonti edite: principali, le tre grandi collezioni *Gesammelte Werke* (la cosiddetta edizione di Friedrichsruhe), *Auswärtige Politik Preussens*, e *Grosse Politik*, con tutte le altre raccolte diplomatiche quali le francesi *Origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* e le *Quellen zur Deutschen Politik Osterreichs* dello Sbrik; e poi carteggi di Bismarck e d'altri, Memorie e diari (come i *Tagebuchblätter* del Busch), monografie storiche, biografie di personaggi contemporanei, innumerevoli studi particolari sparsi i più nelle riviste. Crediamo che nulla sia sfuggito all'E. d'importante, mentre di ogni contributo egli sa cogliere il punto essenziale, e collocarlo al suo posto, in una esposizione agile e viva, che si segue da cima a fondo con interesse costante. Non vi sono (salvo qualche sobrio cenno nelle occasioni maggiori) discussioni critiche: un sistema di referenze in fondo a ciascun volume indica via via le fonti da cui l'esposizione deriva[2].

La trama spirituale del racconto (l'ho già accennato) è costituita

[1] Usiamo d'ora in poi le abbreviazioni B(ismarck) e E(yck).

[2] Il sistema di referenza è talmente conciso, che l'identificazione delle opere non sempre riesce immediata: il nome dell'autore è spesso il solo ad essere indicato;

dalla rappresentazione del carattere del protagonista: è l'uomo Bismarck che campeggia sempre sulla scena. Ciò conferisce all'opera una singolare vivezza, una profonda umanità; e altresì una fisionomia nuova nella folla della letteratura bismarckiana.

La storiografia tedesca del Novecento — e specialmente quella dei venti anni fra le due guerre — ci aveva già abituato a contemplare la statura colossale del « Cancelliere di ferro ». (A proposito, chi per primo ha usato quest'epiteto? confesso di non saperlo). Ma si trattava appunto, per lo più, di una statua, e potremmo dire di un idolo. Bismarck figura, negli scritti di Marcks o in altri del genere, come un essere sovrumano, una specie di incarnazione del Dio della politica (unico Dio riconosciuto da certi professori tedeschi), che ha tutto fatto lui, tutto previsto, e ha avuto sempre ragione. Di questa idolatria bismarckiana, di questo misticismo della « politica pura » — che si accoppia necessariamente alla mancanza di senso politico e di senso storico — l'opera dell'E. ci riposa gradevolmente. D'altra parte, gli storici tedeschi di cui parlavamo, con tutta la loro idolatria per Bismarck, non ci avevano ancora dato la biografia ampia, minuta, completa che si desiderava (e di cui non potevano far le veci rapsodie generiche come quella del Matter). Ora, grazie all' E., questa biografia l'abbiamo.

Appunto, però, per questo suo carattere organicamente biografico l'opera dell'E. non esaurisce il tema « Bismarck ». Seguendo anno per anno, e quasi giorno per giorno, l'opera sua, egli non manca di valutarla in relazione allo spirito e alle opinioni dell'uomo, alle correnti del tempo, alle situazioni politiche successive. Questa valutazione (di spirito cristiano-liberale), sobria, talora implicita, è sempre equilibrata, e al tempo stesso spregiudicata, sovente acuta, e, come si dice, lungimirante. Tuttavia, per necessità che potremmo chiamare stilistica, essa rimane dispersa in una quantità di osservazioni particolari, occasionali; di rado l' E. si volge a dare uno sguardo d' insieme all'opera bismarckiana — quando lo fa, lo sguardo è sempre sagace, umanamente sagace —; nè l'opera medesima viene inquadrata (salvo sempre accenni eccezionali) nell' insieme della storia contemporanea. Il che non è detto qui per nessuna censura; al contrario. L'E. è rimasto sempre conscio del carattere e dei limiti del-

è più imbarazzante ancora il fatto che per talune biografie si indichi solo il nome del biografato (p. es. Bennigsen) e non quello del biografo (Oncken). Una tavola sistematica completa di tutte le opere citate in forma abbreviata (e non solo di alcune) sarebbe stata necessaria.

l'opera sua; una biografia di B. egli voleva scrivere, e ha magistralmente scritto, e non una storia della Germania o dell'Europa nel periodo bismarckiano. Rimanendo nel quadro biografico, ma riempiendo questo quadro nel modo più compiuto e migliore, egli ha fornito allo storico la base più sicura per una valutazione d'insieme dell'opera di B.

Le pagine che seguono non hanno nessuna pretesa di esaurire un tale còmpito: tutt'al più di abbozzarlo. Interessato da lunghi anni allo studio della politica bismarckiana, nel quadro della storia generale del secolo XIX, io ho trovato nell'E. la conferma documentata di alcune valutazioni di essa che in più occasioni ho accennato nel corso degli ultimi quindici anni [1].

* * *

L'E., grazie al suo metodo, illustra particolareggiatamente il primo periodo della vita politica di B., dal suo « debutto » alla « Dieta riunita » prussiana nel maggio 1847 al suo invio a Francoforte come rappresentante della Prussia alla dieta germanica nel maggio del 1851. È il periodo che possiamo chiamare del conservatorismo puro, o del Junkerismo. E qui si presenta la prima questione: B. fu davvero, in quel primo periodo della sua vita, un conservatore puro, un conservatore di principio? Questione che si sviluppa nell'altra: ci fu veramente un passaggio di Bismarck, e quando, dal conservatorismo puro, o di principio, alla « ragion di stato » machiavellica, nel senso tradizionale dell'epiteto?

A prima vista, sembra indubbio che in quegli anni B. sia stato dominato da una « Weltanschauung » conservatrice, la medesima che governava gli atti e le parole del suo grande amico di questo periodo, Ludwig von Gerlach. Con questa interpretazione (e soltanto con questa) sembrano accordarsi taluni atteggiamenti suoi fra i più tipici, in contrasto stridente con la sua condotta posteriore: particolarmente l'opposizione recisa, sprezzante, alle idee di unificazione tedesca, anche se congiunte con l'esaltazione della Prussia; la presa di posizione, nella questione dello Schleswig-Holstein, a favore della monarchia danese contro i patrioti tedeschi « ribelli »; infine, il suo parteggiare per l'Austria nel conflitto austro-prussiano del 1849-50, fino ad accettare (sia pure dapprima con qualche riluttanza) la famosa « umiliazione di Olmütz » e a farne l'apologia.

Senonchè, proprio nel suo discorso alla Dieta prussiana in favore

[1] A cominciare dal saggio *Il processo di Bismarck* in « Cultura » del 1932. In questo si troveranno anche numerose indicazioni bibliografiche.

della convenzione di Olmütz, noi troviamo una nota nettamente differente da quella dei conservatori prussiani tipo Gerlach: « Die einzige gesunde Grundlage eines grosses Staates... ist der staatliche Egoismus ». D'altra parte, B. nel marzo 1859 ebbe a dire all'ex-presidente dell'Assemblea nazionale prussiana, Victor von Unruh — nel momento stesso in cui gli parlava del popolo tedesco come dell'unico possibile alleato della Prussia — che egli, Bismarck, era sempre lo stesso Junker di dieci anni prima.

Se per conservatorismo si intende la credenza in un certo ordine morale dell'universo, voluto da Dio, che impone il mantenimento di taluni istituti politici e sociali conferendo ad essi un valore permanente, assoluto (tale era il conservatorismo di Ludwig von Gerlach), B. non è stato mai un conservatore. Il conservatorismo di B. non ha mai riposato sulla credenza in principî morali, di qualsiasi genere: piuttosto, sulla negazione cosciente dell'esistenza di simili principî. Quando, nel 1848, si batte per la conservazione del diritto di caccia (a tutto danno dei contadini) e della giurisdizione patrimoniale dei nobili proprietari in Prussia, egli parte, puramente e semplicemente (si vedano i testi nell'E.), dal punto di vista di un possesso di classe e personale: non si abbandona ciò che è proprio finchè se ne può fare a meno. Questa regola di condotta viene presentata con un certo rivestimento giuridico: quello dei diritti acquisiti. Ma il diritto acquisito, nudo e crudo, non è che lo stato di fatto; e la sostanza è semplicemente l'utilità e il « bon plaisir » del possessore. Tale era il vero spirito delle rivendicazioni bismarckiane; e sta il fatto che le proteste di B. a favore del *Jagdrecht* suscitarono lo scandalo degli autentici conservatori alla Gerlach. Il principio dell'egoismo, enunciato per gli stati nel discorso di Olmütz, valeva per B. anche per le classi e gli individui. O forse dovrebbe aggiungersi: per certe classi e per certi individui. La molla fondamentale della psicologia politico-sociale di B. è quella del prívilegio: privilegio della Prussia (più tardi della Germania), privilegio del re, della nobiltà, ma anche personale di lui, B.

La caratteristica fondamentale di B. nel periodo quarantottesco (così indichiamo gli anni 1847-1850) è un individualismo sfrenato, accompagnato da un vero e proprio odio per chiunque si attenti, in atti o in parole, a violare la cerchia dei suoi interessi e sentimenti individuali. Nessun rispetto per le convinzioni e la personalità degli avversari; nessuno scrupolo nella scelta dei mezzi per sottometterli: o, se mai, predilezione per i mezzi violenti, per lo spargimento di sangue. Nella crisi

prussiana del novembre 1848 (liquidazione della Assemblea costituente) B. deplora che le cose siano passate « senza sparatoria » (*ohne Kugelwechsel*). Federico Guglielmo IV lo definiva allora « reazionario rosso, sitibondo di sangue, da riservarsi per più tardi » : evidentemente, quando fosse stato davvero necessario « sparare ». Di fronte alla famigerata fucilazione di Blum, compiuta a Vienna da Windischgrätz, B. non invoca, per giustificarla, il principio della legittimità offesa : il suo ragionamento è molto più semplice. « Se io ho un nemico in mio potere, non posso che annientarlo ». La legge della giungla. Sentimenti che non discordano con quella volontà di imporsi e di far figura che rilevò crudamente in lui Schlözer, al loro primo incontro nella legazione di Pietroburgo : Schlözer che lo definiva in quell'occasione « ein Gewaltmensch ».

Si andrebbe errati supponendo che questi sentimenti di B. siano, col tempo, scomparsi. Egli seguitò sempre a sentire il contrasto politico come lotta personale : chi sosteneva una tesi contraria alla sua gli faceva offesa, era un nemico. E la « sete di sangue » ricompare alla fine della sua carriera, quando vagheggiava colpi di stato e conflitti cruenti ; quando di fronte a lui fu proprio Guglielmo II a conservare un certo equilibrio, un senso di umanità.

Tuttavia, una variazione, anzi un cambiamento vero e proprio in B. si verifica, dopo il periodo quarantottesco (già negli anni di Francoforte). Prima, abbiamo un temperamento puro e semplice che si sfoga ; poi, il temperamento è raffrenato e sottomesso. In questo senso si può parlare di una sua conversione alla ragion di stato : questa, cioè, non prende il posto di un altro sistema (il conservatorismo), ma crea un sistema dove prima c'era solo una passionalità, E tuttavia, a osservar bene B. nei particolari momenti della quarantenne carriera politica, c'è da domandarsi più di una volta (e l'E. se lo domanda) se egli non si sia lasciato trascinare a gesti non necessari e non opportuni : e cioè, ancora a sfoghi di temperamento, a scatti irrazionali. Una suscettibilità personale che potrebbe chiamarsi, « avant la lettre », mussoliniana rimase uno dei suoi tratti dominanti, fino alla morte.

Certo, non sembra che abbia agito mai come freno morale su di lui la fede cristiana a cui, dopo un periodo di incredulità giovanile, fece adesione, poco prima del suo matrimonio con Johanna von Puttkamer di ambiente pietista (1847), e non senza nesso con questo. Parlare di una conversione simulata sarebbe troppo : dovrà ammettersi che nelle sue convinzioni metafisiche ci sia stato un cambiamento, rimasto permanente.

Ma la metafisica, il trascendente, anche dopo la « conversione », non ebbe influenza sulla condotta di B., che veramente incarnò la « terrestrità », assoluta, il principio politico puro, quello cioè dell' utile occasionale e mutevole, in cui la costante è data semplicemente dal trionfo della propria volontà. (Egli stesso confessò, dopo la caduta, di essersi nei decenni precedenti allontanato dal Signore ; cfr., E., III, 633). Nè sarebbe facile riscontrare, non diciamo nei suoi atti politici, ma nella stessa espressione privata dei suoi sentimenti — particolarmente ricca in lui, epistolografo e conversatore geniale — un sentimento autenticamente cristiano. Non si vorranno addurre in contrario i suoi appelli a Giovanna perchè si sottometta alla volontà divina, quando egli viene inviato a Francoforte, o quando re Guglielmo lo chiama alla presidenza del Consiglio : quando cioè la volontà di Dio coincideva — specialmente nel secondo caso — con i suoi più costanti e piú ardenti desideri, E difficile veramente, di fronte a quelle invocazioni pietistiche, non parlare di ipocrisia. Per la valutazione del cristianesimo bismarckiano è fondamentale la sua frase (posteriore di poco alla conversione, e cioè nel periodo quarantottesco) sulla necessità di un certo grado di cristianesimo positivo per l' uomo comune affinchè non divenga socialmente pericoloso. Al di là di questa nota puramente utilitaria (di « ragion di stato »), B. sembra aver attinto alla Bibbia (cioè all'A. T.), soprattutto alimento per la sua durezza di carettere e la sua vocazione dominatrice.

* * *

Al principio del 1851, dopo Olmütz e il trionfo della « camarilla » a Berlino, B. appariva come uno dei sostegni più fidati e dei partigiani più risoluti della reazione e dello stretto accordo austro-prussiano : due cose allora più strettamente legate che mai. Come rappresentante di questo sistema egli viene prescelto per il posto di Francoforte : c'era da attendere che l'apologeta di Olmütz sarebbe stato lo strumento fido e zelante della collaborazione prussiana con l' Austria : quella collaborazione che era voluta dal direttore supremo della reazione europea, lo zar Nicolò, e che era effettivamente necessaria per una politica del genere. Il « funiculus triplex » a nessuno poteva essere così familiare e caro come a B., che nel 1850 aveva intrigato contro Radowitz — reo di essere troppo tedesco e non abbastanza prussiano — coll' ambasciatore russo, il quale a sua volta aveva fatto parte delle confidenze bismarckiane a quello au-

striaco (questo ricorso a diplomatici e potenze estere fu, anche più tardi, qualcosa di perfettamente normale per B., sebbene niente meno che il principe di Prussia — poco dopo, Guglielmo I — parlasse, in una di queste occasioni, di « Landesverrat »).

Eppure, appena assunte le sue funzioni a Francoforte, B. inizia la politica antiaustriaca, che sotto forme diverse, comprese quelle dell'alleanza e del condominio, non interromperà più per quindici anni.

Non si tratta (l'abbiamo già detto) di un cambiamento di credo politico e morale. Piuttosto, B., condotto dagli avvenimenti a svolgere la sua azione in un altro campo, si trova altresì innanzi un altro obbiettivo, cioè un altro nemico. Di un nemico egli aveva bisogno, per svolgere la sua attività e sfogare la sua bile: due cose in lui perfettamente congiunte, dalla culla alla tomba. (È stato egli stesso a dire di aver bisogno, al tempo stesso, di un oggetto d'amore e di uno d'odio). A Berlino, gli obbiettivi nemici erano democrazia, liberalismo, patriottismo germanico (il « deutsche Schwindel »). Di tutto questo alla dieta di Francoforte non c'era, presso a poco, nulla: c'era invece l'Austria dominatrice. E B. se la prese con essa. Punto di partenza dell'urto con il rappresentante austriaco conte Thun fu l'impressione che egli ebbe al primo incontro di esserne trattato con noncuranza. Ma bastava anche il fatto — possiamo affermarlo con sicurezza, conoscendo il carattere dell'uomo — che a presiedere la Dieta fosse l'austriaco e non lui, a disporlo male. Certo è che i rappresentanti austriaci a Francoforte ebbero a rilevare, con stupore e risentimento, che B. sferrava attacchi all'improvviso anche in questioni che sembravano pacifiche: faceva, cioè, l'opposizione per l'opposizione. È il caso di ricordare (v. sopra) la volontà d'imporsi rilevata da Schlözer.

L'antiaustriacismo di B. non aveva nulla a che fare con una conversione di lui al patriottismo tedesco, al « deutsche Schwindel »: basta a provarlo la sua azione in favore della liquidazione della flotta tedesca (1852), venduta parzialmente all'asta, con grande scorno dei patrioti che ne avevano promosso la costituzione. Il suo antiaustriacismo derivava semplicemente dal suo prussianesimo associato alla smania personale di dominio. L'odio per la rivoluzione e per il liberalismo lo aveva portato, nel '48-'49, a fianco di coloro che, come Leopoldo von Gerlach, avevano considerato la corona imperiale offerta a Federico Guglielmo una « schmutzige rotgefütterte Narrenkrone »; ed egli aveva combattuto l'unità tedesca perchè ne temeva l'assorbimento della Prussia junkerista, a lui cara, in una Germania liberaldemocratica. Ma, scansato il doppio pericolo, il prus-

sianesimo doveva continuare a vivere: e vivere, per B., significava lottare, ingrandirsi, dominare, schiacciare. Vinto, per allora, il nemico liberale, c'era quello austriaco con cui prendersela. L'espansione della Prussia tornava a connettersi con l'abbassamento dell'Austria. « Illum oportet minui, me autem crescere », avrebbe potuto ripetere il re di Prussia, invertendo i termini di un versetto del IV vangelo.

Sorgeva così, inevitabilmente, una connessione fra la politica di B. e quella dei liberali-patrioti tedeschi, o almeno di quella parte di loro — la più cospicua e attiva — che propugnava, per sentimento o per ragione, la soluzione « piccolo-tedesca »: l'unità tedesca intorno alla Prussia e senza l'Austria, perchè con l'Austria si rischiava di non farla mai, o di farla senza sicurezza per il germanesimo. Infatti già al principio del 1855 B. parla ai suoi colleghi della Dieta della possibilità che la Prussia chiami a raccolta intorno a sè il liberalismo tedesco unitario. E scrivendo a Leopold von Gerlach intorno a quel tempo, egli sostiene che nel mondo politico d'oggi è impossibile prescindere dall'impiego di « substrati » *(Unterlagen)* rivoluzionari. Con un po' di tempo, anche questi fondamenti rivoluzionari acquistano carattere conservatore.

In questa opinione espressa a Gerlach (E., I, 273) è la chiave di una delle porte maestre per l'accesso alla politica bismarckiana. Egli non era stato mai vincolato a considerazioni ideali immutabili, neanche nel '48; ma ora aveva acquistato una spregiudicatezza cosciente, ragionata. Ora egli ha imparato a dominare (almeno fino a un certo segno) la sua passionalità. Anche ciò che ripugna al suo temperamento, può essere adoperato dalla sua politica. Questa spregiudicatezza, del resto, fa capo ad una concezione generale (tanto è vero che di simili concezioni generali nessuno può fare a meno). B. ritiene che l'interesse e la forza sono, in ultima analisi, gli elementi dominatori del mondo: le ideologie, i pregiudizi, le fantasie dei non politici sono semplicemente materia di manipolazione per i politici. « Vulgus vult decipi », avrebbe potuto ripetere B. Un profondo dispregio per la natura umana era fondamentale in lui, come già in Napoleone. A questa attitudine generale si univa, precisa e robusta, la fede particolare di B. in se stesso: egli si riteneva appartenente alla categoria degli uomini destinati a dominare, e cioè a impiegare gli altri uomini come strumenti per i propri fini.

Quando B. esprimeva questi pensieri, tra machiavellici e guicciardiniani, la guerra di Crimea era in corso. Il significato della guerra di Crimea nella storia d'Europa è la fine della Santa Alleanza, risorta fra

il 1848 e il 1850. A quella risurrezione anche B., seguace dei Gerlach e della « Camarilla », aveva portato il suo contributo. Ora, volto il timone della sua politica prussiana contro l'Austria, egli doveva applaudire a questa fine. E poichè l'Austria si metteva contro la Russia, occorreva che la Prussia si staccasse dalla prima anche in politica estera, tenendosi stretta alla seconda. Ma mentre i conservatori prussiani tipo Gerlach alla russofilia associavano la francofobia, o meglio l'avversione a Napoleone III (che rappresentava per loro l'antilegittimismo, la rivoluzione), B. invece vuole che la Prussia si avvicini anche alla Francia cacciandosi fra questa e l'Austria. Isolamento dell'Austria: ecco il criterio della politica bismarckiana per la guerra di Crimea, e tanto più per quella del 1859. Non esiste per lui nessun principio di solidarietà conservatrice-dinastica fra i diversi sovrani. Parlando, in una lettera privata, del programma del partito conservatore per le elezioni del 1861 al *Landtag* prussiano (che dettero una grande vittoria al partito progressista), egli mette in ridicolo come « Donchisciotteria » la « solidarietà degli interessi conservatori di tutti i paesi », e perfino il « Souveränitätschwindel » dei sovrani tedeschi.

Conversione al liberalismo? Neppure per sogno. Un anno e mezzo dopo, il 23 settembre 1862, B. assumeva la presidenza del ministero prussiano, con l'impegno espresso di sostenere il re sino all'estremo nel conflitto col parlamento per la questione militare, cioè in una violazione permanente della costituzione.

L'impegno non fu assunto da B. perchè egli ritenesse disastrosa la ferma biennale richiesta dalla maggioranza progressista per accordare i nuovi crediti militari. (Tale non la riteneva neppure Roon, ministro della guerra e — a differenza di B. — conservatore di principio). Si trattava, per B., di due altre cose, delle quali è difficile dire a quale tenesse più: sconfiggere il liberalismo dottrinario e tener lontano il regime parlamentare, consolidando la supremazia del potere esecutivo; avere il governo dalla fiducia del re, finalmente acquistata dopo lunga aspettativa, e mantenerlo nelle mani. E per ambedue gli scopi (evidentemente confluenti) B. si rivolse a tener vivo nel re lo spirito di resistenza, con diversi mezzi: sfoggio di lealismo monarchico-feudale per cui si offerse al re, nel momento immediatamente precedente l'incarico, come il suo servitore pronto a sostenerne qualsiasi volontà; suggestione sullo spirito religioso e cavalleresco di Guglielmo ad affrontare ogni pericolo fino al patibolo incluso (pericolo, questo, veramente fuori di ogni realtà, con l'esercito feudale e il popolo pecorile prussiani); infine, inasprimento del conflitto con ogni

mezzo lecito e soprattutto illecito, quali le persecuzioni disciplinari contro i deputati di opposizione che erano funzionari governativi — consacrate dalla obbrobriosa sentenza del tribunale supremo del gennaio '66 — e l'ordinanza anticostituzionale contro la stampa del 1. luglio 1863, su cui pronunciarono pareri demolitori le facoltà giuridiche di Heidelberg, Göttingen, Kiel (il granduca di Weimar suggerì a quello del Baden un passo collettivo dei sovrani della Confederazione).

Questa politica d'inasprimento è uno dei casi in cui si può ragionevolmente porre la questione se il temperamento di B. non prendesse in qualche misura la mano al suo stesso calcolo politico. L'intolleranza (possiamo ripetere, mussoliniana) dell'opposizione e l'odio verso gli avversari si rivelano come « costanti » matematiche, nella curva della condotta di B., e conferiscono a questa un'impronta sinistra, talora quasi satanica.

* * *

Bismarck figura come il rappresentante supremo del principio secondo cui la politica estera primeggia sulla politica interna: principio da lui espressamente affermato. Tutta la sua opera politica nel periodo costruttivo, ascendente, sembra riassumersi in tre guerre, legate insieme da un pensiero unico: il suo. Un piano di rivoluzione della carta d'Europa magnifico d'intelligenza e di audacia, che si svolge in tre tempi, con la precisione di un meccanismo d'orologeria.

In realtà, le cose si svolsero meno semplicemente, più occasionalmente: il piano si concretò man mano secondo le circostanze. L'adattamento a queste, e insieme il loro sfruttamento, sono fra le qualità più salienti del politico B.

In quanto alla primazia della politica estera sull'interna, si potrebbe anche sostenere senza paradosso che nell'opera di B. il rapporto è precisamente l'inverso: i motivi di politica interna predominano su quelli di politica estera. Ma più giusto sarà il dire che per lui politica estera e politica interna si associarono e s'intrecciarono insieme per il duplice scopo: repressione della democrazia tedesca, incremento della monarchia prussiana.

Nel primo anno di governo B. è tutto preso alla lotta interna contro il parlamento e il liberalismo prussiano: unico episodio importante — e infelice — di politica estera, la convenzione Alvensleben conclusa con la

Russia contro l'insurrezione polacca [1]. Fu la morte di Federico VII (15 novembre 1863) a riaprire in pieno, ormai senza possibilità di elusione o di rinvio, la questione dei ducati danesi. La posizione di B. nel '48, di puro legittimismo a favore della monarchia danese, la conosciamo già: adesso egli non poteva pensare a riprenderla tal quale, perchè, col cambiamento del ramo dinastico, ponendosi la questione della legge successoria da applicare nei ducati, il criterio di legittimità diveniva dubbio; e soprattutto perchè un contegno passivo della monarchia prussiana ne avrebbe compromesso irreparabilmente il prestigio, tanto più necessario in un momento di lotta interna. B. era forzato ad agire, anche se non l'avesse voluto.

Non per questo egli si risolse a far suo il programma del movimento nazionale-liberale, che avrebbe voluto il distacco dello Schleswig e del Holstein dalla Danimarca, e la loro riunione in un nuovo stato tedesco confederato sotto il duca di Augustenburg. Questo avrebbe significato far causa comune con la « rivoluzione » — l'Augustenburg, per giunta, passava per liberale — senza vantaggio (o almeno, con non tutto il vantaggio possibile) per la monarchia prussiana. Se la Danimarca doveva perdere i ducati, questi dovevano andare alla Prussia. Occorreva dunque manovrare al tempo stesso contro il *Bund*, in nome del trattato di Londra del 1852, che aveva sancito l'indivisibilità della Corona danese: e contro la Danimarca, per la tentata aggregazione dei ducati al corpo territoriale-costituzionale danese, contraria agli impegni danesi. Egli riuscì a trarre con sè l'Austria, staccandola dalla maggioranza federale, col doppio risultato di compromettere quella e di paralizzare questa. Si arrivò così alla guerra contro la Danimarca: non guerra nazionale germanica, ma di due monarchi contro un terzo, costretto infine a cedere i territori contesi, in nome non di un qualsiasi diritto nazionale o successorio, ma semplicemente del diritto di guerra.

Come poi B. riuscisse a tener lontano e a liquidare l'Augustenburg, a spartire provvisoriamente con l'Austria il bottino e al tempo stesso a tener desti con essa motivi di controversia, per procedere eventualmente *ad maiora*, non può esser rievocato qui neppure sommariamente. L'E.

[1] L'E. mostra — ed è, mi sembra, uno dei punti più nuovi del suo libro — che la convenzione non portò un incremento di amicizia russo-prussiana; riuscì piuttosto motivo di dissapori. Fu, da parte di B., un eccesso di zelo. Ci si potrebbe domandare se anche qui non ci sia entrato il temperamento bismarckiano: uno sfogo del suo odio per i polacchi, e più generalmente del fondo di brutalità che era in lui.

racconta per minuto tutta questa storia, di cui è suo merito aver compreso appieno l'importanza. Si può ben dire che metodi e stile bismarckiani sono esemplati in essa compiutamente e mirabilmente: accoppiamento insuperato di arte volpina e prepotenza leonina, di persuasione intrigante e di sfacciataggine brutale. Risultato permanente fu (oltre il primo ingrandimento apportato da B. al suo re) la confisca iniziale del programma nazionale germanico a favore della monarchia prussiana, nel quadro dell'assolutismo monarchico: confisca non solo materiale, ma anche morale, perchè già allora — di fronte al primo fatto compiuto — s'iniziò la conversione a favore di B. dei suoi avversari. E ciò, sebbene l'annessione dei ducati alla Prussia (a parte la questione di nazionalità per lo Schleswig settentrionale) fosse compiuta contro la non dubbia volontà degli abitanti tedeschi per l'autonomia sotto l'Augustenburg.

Che dopo la guerra danese B. abbia lavorato coscienziosamente, sistematicamente, alla guerra contro l'Austria, non c'è dubbio; nè è concepibile che egli abbia mai potuto prendere sul serio la spartizione di Gastein, con un'Austria stanziata nell'Holstein, quasi in mezzo allo stato prussiano; mentre, per toglierla pacificamente di là, avrebbe dovuto rinunziare a sua volta allo Schleswig. (Si rimane stupiti a considerare la politica austriaca, che con la convenzione di Gastein si cacciò in un tale vicolo cieco). Il fatto che nel Consiglio della Corona del 29 maggio 1865, a un momento critico da cui poteva uscire già allora la guerra con l'Austria, B. abbia votato per una condotta di aspettativa e un atteggiamento più conciliante verso l'Augustenburg, non prova affatto — come ha creduto il Thimme — che B. volesse davvero la conciliazione con l'Austria. Si trattò semplicemente di una sosta prudenziale: la pera, come si dice, non era ancora matura. La guerra con l'Austria, a esser condotta con ragionevole fiducia di vittoria, richiedeva tutta una preparazione, estera e interna: benevola neutralità francese, alleanza con l'Italia (dipendente anche questa dal nulla osta francese), manipolazione dell'opinione pubblica prussiana e germanica, che vedeva di mal occhio una guerra « fratricida », e non si fidava ancora molto del liberalismo nazionale di B.

Qui, anzi, va posta la questione se, a rafforzare B. nel disegno di guerra contro l'Austria, non conferisse il perdurante conflitto interno. Del quale, dopo la guerra danese, la soluzione non sarebbe stata difficile: venne elaborato, anzi, un progetto di conciliazione tra governo e parlamento, molto favorevole per il primo, e accettato da B. e da Roon; ma il re non lo volle. B. sapeva benissimo, quando voleva, esercitare su re

Guglielmo un'opera di persuasione che arrivava alla pressione e alla violenza morale; ma non pensò a far nulla di simile a pro dei diritti parlamentari. E così, nel giugno 1865 B. parlava in Consiglio dei ministri di un colpo di stato come unica soluzione. Il conflitto s'inasprì ancora, al principio del 1866, con quella scandalosa sentenza del Tribunale supremo (29 gennaio) a danno della insindacabilità dei deputati cui abbiamo accennato sopra: e fu scandalo nazionale, popolare. Appena di un mese dopo è il Consiglio della Corona (28 febbraio), decisivo o quasi per la guerra. Vi fu chi disse nel Consiglio (Fritz Eulenburg, il ministro dell'Interno), che la guerra andava fatta per risolvere il conflitto interiore. B. si oppose a mezza bocca a questa motivazione: anch'egli però riconobbe che dalla guerra poteva uscire la soluzione del conflitto. Insomma, Eulenburg probabilmente non fece che dire ad alta voce un pensiero intimo bismarckiano.

A questo punto B. fa quell'alleanza con la « rivoluzione » che non aveva fatto contro la Danimarca. E si capisce: per la guerra danese non ne aveva bisogno; bastava, a vincer la partita, l'alleanza austriaca. Ora, contro l'Austria, per estromettere l'Austria dalla Germania e condurre la Germania sotto l'egemonia prussiana, il favore del movimento nazionale-liberale diveniva indispensabile. Perciò la proposta della riforma confederale, con un parlamento germanico unitario. Se, poi, per questo parlamento B. propone l'elezione diretta del popolo (anzichè quella indiretta dei parlamenti dei diversi stati), e a suffragio universale, ciò avviene perchè egli credette — anche questo punto è messo bene in luce dall'E. — di potersi meglio fidare, per le sue preoccupazioni conservatrici, delle masse popolari che delle *élites* liberali (« In Moment der Entscheidung streben die Massen zum Königtum »). Ma la garanzia più forte gli era data dal fatto che la riorganizzazione della Germania in senso più unitario veniva fatta dall'alto, attraverso la guerra, e a profitto della monarchia prussiana. (Le annessioni di territori — tutto il Hannover, principalmente — furono annessioni pure e semplici, senza nessuna consultazione delle popolazioni). Questo profitto B., giocatore ardito, tentò spingerlo al punto di fare del Parlamento federale — la grande concessione di lui al liberalismo — un'assemblea quasi totalmente priva di poteri politici. Il gioco estremo non riuscì: un diritto di bilancio fu conferito al Reichstag, e una competenza legislativa più larga di quella quasi puramente economica progettata; ed esso ebbe di fronte a sè non un supremo funzionario burocratico federale, ma un cancelliere « responsabile ». Non però tanto responsabile che

la sua nomina o il suo congedo dipendessero dal parlamento: si rimaneva al sistema costituzionale, non si procedeva menomamente verso il parlamentare. Nè il cancelliere aveva accanto a sè colleghi che ne limitassero il potere e ne controllassero l'azione: contro l'istituzione di un ministero imperiale B. fu, allora e poi, irremovibile.

* * *

Lo stato delle cose dopo la guerra del 1866 (e dopo i trattati di alleanza con gli stati del sud) era questo: un fortissimo stato tedesco-prussiano (il « Norddeutscher Bund ») costituito; l'egemonia prussiana su tutta la Germania (da cui l'Austria era stata esclusa) assicurata; l'unificazione tedesca (« piccolo-tedesca ») completa — sempre intorno, cioè sotto, la Prussia — in via.

Su questa via quali ostacoli si presentavano ancora? Due: il residuale particolarismo antiprussiano del Sud; l'opposizione eventuale della Francia.

Il primo ostacolo assomigliava a un vecchio muro, sbriciolantesi e cadente pezzo per pezzo, giorno per giorno. Il movimento nazionale-liberale, che solo nella Prussia vedeva il centro possibile di unità e a questa unità era pronto a sacrificare larghissimamente, era molto forte anche nel Sud, e destinato a divenirlo sempre più. Dei due tipi di particolarismo meridionale, il conservatore-clericale e il liberale, il primo era più che controbilanciato dall'indirizzo generale dell'epoca, dall'avversione per l'« ultramontanesimo » e per la politica vaticana che chiameremo del Sillabo; il secondo poteva essere facilmente neutralizzato da uno sviluppo liberale — anche solo moderatamente liberale — della Confederazione germanica del Nord. I democratici radicali tedeschi, anche al Sud, erano una minoranza; i liberali (anche i « progressisti ») non domandavano di meglio, nel loro insieme, che di essere persuasi. Bastava lasciar tempo al tempo: e non sarebbe stata cosa lunga, semprechè (s'intende) si lasciasse libero gioco alle forze ideali in favore dell'unificazione, e si favorisse una moderata evoluzione liberale dal nuovo stato confederale. Anche le elezioni del Parlamento doganale nella primavera del '68, riuscite sfavorevoli alla Prussia nella Baviera e nel Würtemberg, non potevano esser prese in tragico: piuttosto, dovevano consigliare una politica del genere qui indicato.

Una volta che in favore dell'unificazione ci fosse il chiaro consenso

degli stati e dei popoli, nè la Francia nè l'Austria avrebbero potuto opporsi. In quanto alla seconda, Beust, il cancelliere di Francesco Giuseppe, già prima della guerra del '70, non aveva rivincite nel suo programma. Nelle trattative di alleanza (non conclusa) con la Francia del 1868-69, Beust tenne sempre fermo al concetto difensivo. E anzi, egli non respinse (pur mantenendosi molto riservato) l'idea di un'alleanza austro-tedesca — il 1879 anticipato di una dozzina d'anni — manifestata da Hohenlohe già nel 1867. In quanto alla Francia, l'evoluzione verso l'*Empire libéral*, le disposizioni morali e fisiche di Napoleone III facevano presumere che ad una unificazione tedesca operantesi in quel modo essa non avrebbe fatto opposizione. Anzi, vi furono dichiarazioni esplicite di Ollivier, divenuto presidente del Consiglio, in questo senso.

Un simile svolgimento, però non quadrava con la concezione fondamentale di B., che l'unificazione tedesca dovesse esser fatta a profitto totale della monarchia prussiana, e (per ciò stesso) dall'alto, non dal basso. Liberalismo e democrazia potevano essere impiegati, diretti, sfruttati: non dovevano essi dirigere. Non sono ricostruzioni, interpretazioni: « habemus confitentem reum ». Proprio al momento della massima « democrazia » di B., quando egli si accingeva a fondare il *Norddeutscher Bund* sul suffragio universale, e in alleanza col nazionalliberalismo, egli diceva che il suo piano era « den Parlamentarismus durch den Parlamentarismus zu stürzen » (E., II, 327): e abbiamo visto che cosa egli tentò di fare, e in buona parte fece, della costituzione federale nord-germanica, trapassata in quella dell'impero tedesco. L'E., che non è un declamatore, ha potuto scrivere che B. realizzò la sopravvivenza nel nuovo impero tedesco della « monarchia militare prussiana », « unverändert und unverhüllt » (II, 565). E tutto il modo con cui B. condusse, al momento decisivo (fine del 1870), le trattative per la riunione del Sud, mostra come sua cura principale fosse di tener fuori il *Reichstag*, e anche l'opinione pubblica liberale, dall'azione unificatrice: trattative tra gabinetti e decisioni dei sovrani, queste, e soltanto queste potevano essere — e furono — le vie per l'unificazione. Piuttosto la corruzione personale del re di Baviera (pensionato sul « fondo guelfo ») che un moto parlamentare-nazionale protagonista, con la conseguenza temibile che la costruzione risultasse di stile non sufficientemente autoritario. Già precedentemente la collera di B. contro Lasker e il Baden nel febbraio 1870 per un'iniziativa del primo in favore dell'accessione del secondo alla Confederazione (E., II. 425), non

sarà da interpretare unicamente come « tempismo » disturbato, ma piuttosto come ostilità contro ogni iniziativa non prusso-statale.

Tanto più questa ostilità doveva esser viva in B., in quanto egli aveva ragione di temere che un rafforzamento di potere del Reichstag e del liberalismo si manifestasse di lì a poco sul terreno più delicato: quello che costituiva « caccia riservata », non solo di B., ma del sovrano. Il bilancio militare della Confederazione era stato votato fino al 1871: ma il malcontento per le spese militari era diffuso anche nel Nord, e a maggior ragione nel Sud. V'era per giunta in Europa, nei mesi precedenti lo scoppio della guerra franco-tedesca, un movimento in favore del disarmo; e non solo nel campo della democrazia antigovernativa. Se ne discorreva fra uomini di stato francesi, inglesi, russi, e anche tedeschi. B., naturalmente, era contrario.

Le ragioni, dunque, perchè B. preferisse una soluzione violenta, bellicosa, della questione tedesca sono visibili. È, del resto, opinione comune che dopo il '66 egli abbia considerato lo scontro guerresco con la Francia inevitabile; opinione che andrebbe precisata così: « inevitabile nel quadro della politica interna bismarckiana ». Non si può parlare, certo, di inevitabilità per le pretese napoleoniche di compromessi territoriali. Queste pretese — sistematicamente accarezzate e si può dir provocate dallo stesso B., Napoleone aveva finito per abbandonarle di fatto, una dopo l'altra: erano velleità, non programma fermo, e tanto meno obbiettivo di guerra. Lo prova esuberantemente l'episodio del Lussemburgo nel 1867, condotto da B. in modo tale che ne risulta lampante la sua volontà di stringere Napoleone fra l'umiliazione e la guerra: condotta, dunque, che esclude di per se sola un piano pacifico bismarckiano per l'unificazione finale germanica. Napoleone accettò l'umiliazione. Dopodichè B. non fu contento, non ne trasse la conseguenza logica che la via era libera, da quella parte, per l'annessione degli stati del sud; ma invece, quando l'occasione si presentò, mise in moto una macchina perchè un nuovo, più ferreo dilemma fosse imposto a Napoleone, o meglio alla Francia, quello tra guerra e abdicazione nazionale (si potrebbe dire: tra guerra e suicidio): la candidatura Hohenzollern al trono di Spagna.

Una delle esposizioni più magistrali dell'E. è appunto quella relativa a detta candidatura e allo scoppio della guerra franco-prussiana (ricordiamo, accanto ad essa, un saggio italiano, del Barbagallo, di molti anni fa). Non ci sono, se abbiamo ben visto, particolari nuovi; ma la messa in opera del materiale documentario è così completa, organica, sagace,

che, se qualche dubbio ancora fosse esistito in proposito, dovrebbe dileguarsi definitivamente innanzi ad essa. B. fece deliberatamente della candidatura Hohenzollern una « trappola » per Napoleone III : se, proprio all'ultimo momento, essa minacciò di non scattare, ciò fu dovuto alla disposizione pacifica di re Guglielmo (ma quanto inerte e sciocco si dimostrò il sovrano in questa occasione !) e del principe Antonio. Provvidero Grammont e gli imperiali francesi a ricaricarla — anche questo è innegabile — ; e tuttavia essa poteva ancora non scattare senza il falso di Ems : chè di falsificazione del dispaccio si può legittimamente parlare. Dimodochè all'ultimo fu pur sempre B. a provocare deliberatamente la guerra. Egli stesso, del resto, se ne è vantato apertamente. L'E. mette opportunamente in rilievo come la provocazione venisse non solo con la pubblicazione giornalistica manipolata e contraffatta del dispaccio, ma con la comunicazione *ufficiale ai governi*.

Scatenando la guerra, B. avrebbe dovuto sapere in precedenza che, in caso di vittoria, si sarebbe posta immancabilmente la questione dell'Alsazia-Lorena. Le deplorazioni posteriori di lui perchè nella pace del 1871 fosse stato preso troppo alla Francia (deplorazioni anticipate nel colloquio di Ferrières con Favre : E., II, 511), sono vere « lagrime di coccodrillo ». Egli non poteva ignorare che la rivendicazione dell'Alsazia, agitata fin dal 1815, si sarebbe posta inevitabilmente ; nè il guaio poteva ridursi a un pezzetto di più o di meno di territorio : egli stesso, nel colloquio citato con Favre, parla in genere della ripugnanza alsaziana a staccarsi dalla Francia. Non è esagerato il dire (e l'E. sostanzialmente lo dice) che B., scatenando la guerra del 1870, è stato anche il più lontano promotore delle due guerre mondiali.

* * *

Il piano di B. riuscì alla perfezione. La Francia dichiarò la guerra, e la perdette ; il successo strepitoso delle armi fece dell' « Oberste Kriegsherr », Guglielmo I re di Prussia e capo della Confederazione del Nord, il padrone della Germania. E la Germania unita, l'impero tedesco, fu creato « col ferro e col sangue », come B. aveva previsto e *voluto*. La creazione risultò, come abbiamo già detto, un ampliamento della monarchia militare prussiana.

Evidentemente, non erano auspici favorevoli per uno svolgimento liberale, democratico, « moderno », del nuovo impero tedesco, anche se

dopo il 1870 B. l'avesse voluto. Ma B. non lo volle dopo il 1870 più di quel che l'avesse voluto prima.

Una analisi sistematica dell'opera bismarckiana per la politica interna del « secondo Reich » non è stata ancora compiuta. Come s'è detto, il carattere biografico e il filo cronologico coerentemente mantenuti dall'E. escludevano che egli potesse darcela, sebbene accurata e sagace sia come sempre la sua esposizione per i singoli periodi e avvenimenti. Un principio di questa analisi si può trovare nel volume II del Ziekursch *Politische Geschichte des neuen deutschen Kaiserreich* [1], e, per il periodo fino al 1878, nel I volume (unico uscito finora) della mia *Storia d'Europa dal 1871 al 1914*. Qui, più che mai, dobbiamo limitarci a semplici cenni.

A parte qualsiasi simpatia o antipatia personale, a parte qualsiasi ideologia politica, si dovrà constatare che la storia della politica interna bismarckiana dopo il 1870 — cioè dopo la vittoria esteriore completa, quando B. era al colmo della sua potenza e del suo prestigio — si riassunse in un triplice fallimento. *Kulturkampf*, lotta antisocialista, politica di dominazione del *Reichstag*: ecco i tre obbiettivi che si succedono in quasi rigoroso ordine cronologico. Nessuno dei tre obbiettivi fu conseguito [2].

Nella lotta contro il Centro e contro la chiesa cattolica, B. fu completamente sconfitto. Egli avrebbe voluto spezzare il Centro, e questo divenne più forte che mai; avrebbe voluto controllare la chiesa cattolica secondo uno schema neogiuseppistico, e fu piuttosto la chiesa cattolica a controllare la politica del Reich attraverso il Centro confessionale. Non devono fare illusione in proposito, nè qualche concessione del Vaticano sul tipo di quelle ch'esso ha sempre fatto nelle stipulazioni concordatarie; nè, tanto meno, il fatto che il Centro sia divenuto un elemento eventuale di maggioranze governative. Il Centro conservò sempre libertà di manovra: e di volta in volta il governo del Reich, con B. e dopo B., dovè fare i conti con esso. Non è esagerato affermare che il *Kulturkampf* fu uno dei fattori della potenza raggiunta — anche oggi, e

[1] V. su quest'opera notevole della storiografia tedesca nel periodo fra le due guerre il già citato mio saggio *Il processo di Bismarck*.

[2] Rispetto a questi tre episodi anche la battaglia protezionistica di B. nel '79 rimane secondaria, e nell'aspetto economico scarsamente caratteristica. Lo sfondo politico (benissimo mostrato dall'E.) è pur sempre quello antiliberale. Si sa che la rottura con i nazionalliberali avvenne sul terreno economico.

anzi oggi più che mai — dai partiti cattolici negli stati laici contemporanei, mentre poi fu B. stesso, durante tutta la sua carriera politica, a invocare l'intervento del papa per premere sul Centro tedesco, cioè a promuovere la clericalizzazione della politica interna germanica.

Sul fallimento della lotta antisocialista non occorre insistere. L'ascesa del partito socialdemocratico, nel numero dei seggi conquistati in parlamento e molte più nel numero dei voti, è parallela ai rinnovamenti della legge antisocialista strappata da B. al *Reichstag*, e applicata con ogni asprezza dalla polizia ai suoi ordini. Alla fine, B. distrusse l'opera sua con le sue stesse mani, manovrando in tal modo da rendere impossibile il rinnovamento ulteriore della legge da parte del *Reichstag*.

Quest'ultimo episodio s'inquadra — spiegarne qui il come, sarebbe troppo lungo — nella politica generale di B. degli ultimi anni, vagheggiante nè più nè meno che di sovvertire la costituzione del Reich in senso reazionario, magari con un colpo di stato, magari arrivando addirittura alla dissoluzione del Reich, attraverso lo scioglimento della Confederazione decretata dai suoi sovrani. « Vengo dal letto di morte di un grand'uomo », disse Windthorst dopo il suo colloquio con il Cancelliere precedente di poco il congedo. E veramente quando si segue l'agitarsi incomposto e impotente di B. negli ultimi anni di fronte ai partiti indocili del Reichstag e alle delusioni sempre più cocenti procurategli dal « giocattolo di Norimberga » (il suffragio universale, rivelatosi potente macchina di guerra contro l'assolutismo bismarckiano), ci si domanda se le sue crisi intermittenti di nervi non si fossero, alla fine, consolidate in uno stato di vero e proprio perturbamento mentale.

Le sue tre battaglie antiliberali e antidemocratiche, B. le perdette tutte: e neppure con l'onore delle armi, poichè egli non poteva formulare un motivo ideale, a cui, sia pure sconfitto, fosse rimasto fedele. L' « idea », da lui sempre disprezzata, si vendicava di lui. B. si sa, (e l'E. lo documenta quasi a ogni paragrafo) si rideva della coerenza morale: egli si atteneva alle circostanze, ai fatti, di volta in volta cangianti. Fare alleanza con il liberalismo anticlericale, e invocare l'intervento del papa nel *Reichstag*, per lui era tutt'uno: e non parliamo del passaggio dal liberalismo al protezionismo, cambiamento minuscolo al confronto. Ma i fatti hanno una loro logica, che è altresì la loro moralità; e insomma niente di più antirealistico — e cioè, di antipolitico — della ignoranza bismarckiana delle forze morali (si ricordi il giudizio del non sospetto Treitschke: « Von den sittlichen Mächten in der Welt ahnt er

rein gar nichts! »). Per B. la « ragion di stato » era tutto; ma, per un simile principio, occorrerà almeno che lo stato ci sia. Con la politica di B., finiva invece a non esserci se non la volontà personale, il potere personale e talora il capriccio, i nervi di un uomo.

Almeno il cinquanta per cento dei guai della Germánia guglielmina — sfociati nella guerra del 1914 e nella disfatta del 1918, e trapassati nella Germania weimariana — sono venuti di lì. Di lì provennero, in larga misura, l'insufficienza degli uomini di governo, che B. non si curò affatto di allevare, e l'inesperienza politica dei partiti tedeschi, che egli tenne studiosamente — rabbiosamente, si potrebbe dire — lontani da ogni potere politico effettivo. Di lì provenne, in buona parte, anche la prepotenza politica militaresca. La costruzione bismarckiana riposava tutta, in ultima analisi, sulla punta della spada: « Eccellenza », disse un ufficiale prussiano a B. la sera di Königgratz, « eccovi un grand'uomo; se il Kronprinz arrivava troppo tardi, sareste stato una grandissima canaglia ». E allora, era naturale che i portatori di spada volessero dire la parola decisiva. Come era naturale che in regime assolutistico-personalistico, scomparso il grande fondatore, dominassero la goffa petulanza e gli sbandamenti inconsistenti di Guglielmo II, le camarille e le adulazioni cortigiane.

* * *

La politica di B., nella fondazione decennale e nella direzione ventennale del Reich, ha un gran posto nell'evoluzione politica europea dopo la rivoluzione del Quarantotto. Esso non è stato finora sufficientemente valutato, perchè di questa evoluzione non si ha un'idea esatta e approfondita.

Debbo rifarmi qui a ciò che scrissi nel 1935 in un articolo di giornale (*Lavoro* di Genova, 20 febbraio: « L'Europa e le Nazioni »), e sono poi venuto ripetendo più volte: ora è il momento di ripeterlo più che mai. Parziale e superficiale è la concezione comune secondo la quale il periodo dal 1859 al 1870, con le sue realizzazioni dell'unità italiana e germanica, rappresenterebbe nient'altro che la prosecuzione e l'adempimento dei programmi nazionali impostati nel periodo antecedente, fino al 1848 compreso. Tra questi programmi e quelle realizzazioni esistono invece due differenze profonde, strettamente collegate fra loro. Nel primo periodo, i promotori dei diversi movimenti nazionali sognano un'Europa tutta liberata e riorganizzata saldamente per opera dei popoli fratelli. Si trattava di riformare, ricostruire i regimi per opera dei popoli, e ciò in

tutta l'Europa, contemporaneamente (per quanto possibile) e solidalmente. La vera realizzazione di questo programma sarebbero stati gli Stati Uniti dell'Europa democratica. Il Mazzini ha dato forse le formulazioni più coscienti, più organiche (certamente le più alte moralmente) di un simile programma; ma gli altri agitatori nazionali e sociali contemporanei sostanzialmente le condividevano; e anche quando non partecipavano alla fede religiosa, alla mistica mazziniana, si movevano pur sempre su un piano etico, universale, e miravano a una associazione europea.

La rivoluzione del 1848 parve l'attuazione di un simile programma. Essa scoppiò quasi contemporaneamente nei quattro maggiori stati (a parte la Russia) dell'Europa continentale; e dappertutto fu il popolo a sollevarsi, a prendere in mano il governo, o almeno a stenderla verso di esso. Tante democrazie europee fondate e avviate: occorreva consolidare la fondazione, completare l'avviamento, e confederare le diverse democrazie fra loro. L'internazionale dei popoli contro l'Internazionale dei re, aveva detto da un pezzo Mazzini. Invece, nè il consolidamento delle democrazie all'interno, nè la loro associazione internazionale avvenne. All'interno, i diversi partiti e le diverse classi urtarono fra loro: la spinta socialista produsse la controspinta moderata, o anzi reazionaria. All'esterno, furono i popoli stessi insorti a porsi l'uno contro l'altro (tedeschi contro italiani, ungheresi contro croati) o almeno a disinteressarsi l'uno dell'altro (la Francia dell'Italia, che per suo conto dichiarava di voler «fare da sè»). Duplice fallimento: della democrazia, e dell'unione popolare europea. Trionfarono i vecchi regimi: il 1849-50 fu un 1814-15 peggiorato. Invece dell'unione popolare europea si ebbe un ripristino della Santa alleanza: i tre stati del Nord da una parte, la dittatura napoleonica dall'altra.

Nè reazione nè Santa Alleanza furono durature. Napoleone III fece una politica europea opposta a quella di Metternich e dello zar Nicolò; Prussia e Austria, Austria e Russia tornarono antagoniste. Anche all'interno i vecchi assolutismi non durarono: furono gli stessi governi della seconda restaurazione ad effettuare certi mutamenti, ad accettare una certa partecipazione dei popoli alla cosa pubblica. E si ebbero le grandi realizzazioni delle unità italiana e germanica. Attuazione, dunque, di qualcosa che era stata propugnata prima del '48, e per cui nel '48 si era fatta la rivoluzione. Ma attuazione parziale, per modi e con spiriti assai differenti, con risultati assai diversi. Non sono più protagonisti i popoli, ma i governi: non si realizza la democrazia, ma un costituzionalismo mo-

narchico, un liberalismo moderato; le cause nazionali vengono dissociate, e alcune trionfano, altre no; una serie di problemi europei vengono risolti, altri rimandati o ignorati.

In questa trasformazione o involuzione del programma europeo quarantottesco la Germania di Bismarck tiene il posto eminente, sotto ogni aspetto. Per rendersene conto, si faccia il confronto tra la formazione del regno d'Italia e quella del *Reich* tedesco. Certamente, anche in Italia il programma democratico-mazziniano non fu realizzato nella sua interezza e nel suo spirito [1]. L'iniziativa fu presa e mantenuta dal governo napoleonico e dal sabaudo. La realizzazione del Risorgimento comincia con la guerra regio-napoleonica del 1859 e culmina con la spedizione regia delle Marche e dell'Umbria; più tardi, guerra regia del 1866, spedizione regia del 1870. L'insurrezione popolare non c'è nè all'inizio nè alla fine del processo. Nè ci fu la Costituente invocata da Mazzini a dettare il «Patto nazionale». Vittorio Emanuele «assunse» la corona d'Italia, non la ricevette dal popolo: continuò a regnare «per la grazia di Dio», e per diritto dinastico («secondo» e non «primo»).

Questo, però, non è che il «recto» della medaglia; c'è anche il «verso» (I due termini potrebbero rovesciarsi). La guerra di Vittorio Emanuele e Napoleone nel '59 veniva dopo le Cinque giornate e i Martiri di Belfiore; e l'unione della Lombardia alla Sardegna era stata votata dal plebiscito del '48. Quando le armi imperialregie si fermarono a Villafranca, la rivoluzione dell'Italia centrale continuò; e l'anno seguente, la spedizione regia delle Marche e dell'Umbria venne dopo quella popolare dei Mille, nè ci sarebbe stata senza di questa. Mancò la Costituente, ma ci furono almeno i plebisciti, che stipularono il regime costituzionale; Vittorio Emanuele regnò per la grazia di Dio, ma altresì per la volontà della nazione; e se dei due termini ce ne fu uno convenzionale, di rito, non vivo e sentito, fu il primo e non il secondo. Nella formazione del *Reich*, Bismarck domina sovrano, tiene in pugno tutti: nella formazione del regno d'Italia, Garibaldi e Mazzini contano quanto Cavour. E Cavour stesso era ben altra cosa da Bismarck: aveva un ideale politico, credeva nella libertà.

Lo svolgimento interno del regno d'Italia, dal 1861 o rispettivamente dal 1870, presenta, rispetto allo svolgimento del Reich dopo il

[1] Si confronti quanto ho esposto più ampiamente e analiticamente in *Pensiero e Azione del Risorgimento.*

1870, differenze analoghe a quelle del periodo di fondazione. Nel regno d'Italia non c'è un cancelliere (o un monarca) solo a governare: c'è il re, c'è il presidente del Consiglio, ci sono i ministri, le Camere, i partiti. La vita politica è viva e varia; la lotta politica è reale. Se anche non si può parlare di regime parlamentare perfetto, all'inglese, i governi tuttavia sono tratti dal Parlamento, si formano e si disfanno in relazione alle vicende parlamentari, e al parlamento rendono conto ogni giorno del loro operato. Il suffragio ristretto si allarga; nuovi partiti, nuove forze politiche, nuove classi sociali entrano in scena. Il proletariato entra a far parte attiva della vita della nazione. Infine, una casta militare privilegiata, dominante la vita politica, non c'è; come non c'è nulla di simile al junkerismo prussiano.

Conclusione: il regime italiano rappresentò un compromesso fra il vecchio e il nuovo, fra autoritarismo e democrazia, in cui l'elemento progressivo non solo bilanciava quello conservatore, ma aveva il sopravvento. E il risultato fu un progresso politico effettivo avanti la prima guerra mondiale e il fascismo, nel senso delle democrazia, anche se non fino all'effettuazione. Nell'impero bismarckiano-guglielmino il vecchio ebbe il sopravvento sul nuovo, l'autoritarismo sulla democrazia; l'elemento progressivo rimase sovrastruttura, facciata. E non ci fu, quasi, movimento. Alla vigilia della caduta del Reich, a quasi mezzo secolo dalla fondazione, a quasi trent'anni dal congedo di B., i connotati sostanziali del regime, come li abbiamo descritti, rimanevano gli stessi. Non governo parlamentare, non partecipazione dei partiti al governo, del popolo alla vita pubblica; non costume liberale e democratico, non assicurata supremazia del potere civile sul militare; il più forte partito della nazione considerato tuttora come sovversivo; in Prussia tuttora vigente il mostruoso sistema elettorale delle tre classi.

Dimenticavo un punto capitale. Da noi l'unità si fece con l'assorbimento del Piemonte nell'Italia, già per il fatto stesso delle dimensioni rispettive. In Germania, per questo stesso rapporto dimensionale, e per le note ragioni strutturali, fu davvero la Germania ad essere assorbita dalla Prussia. E la Prussia non era soltanto quello stato assolutistico e militaresco che tutti sanno: era anche lo «stato puro», mancante cioè, o almeno estremamente deficiente, di quel substrato di nazionalità, di cultura, di storia, che costituisce di uno stato il fondamento morale [1].

[1] Cfr. il mio studio *Leggenda e realtà di Napoleone*, p. 125.

Terminato il raffronto, constatiamo che, per l'evoluzione politica europea, la Germania, ben più grande e potente dell' Italia, doveva contare e contò ben più di questa. Nel gruppo conservatore dei tre imperi del Nord la Germania bismarckiana è il più forte, il più influente. Quel gruppo conservatore, sebbene divisosi tra il 1879 e il 1893 in due sul terreno diplomatico, su quello della concezione politica generale resta un blocco: è il blocco autoritario, antidemocratico. E questo blocco è cementato, non come nella prima metà del secolo XIX dalla Russia, ma dalla Germania. Se la Russia non ebbe uno svolgimento liberale — o l'ebbe così tardi che non servì — l' influenza tedesca vi giocò una gran parte. È un fatto, questo, che gli storici finora non hanno visto, e che non è facile a determinare nei particolari: l' influenza tedesca sulla Russia in senso conservatore fu passiva, piuttosto che attiva. Ma non perciò fu meno reale e importante.

Anche sull'Austria-Ungheria la Germania ha avuto un' influenza conservatrice, cristallizzatrice, analoga; ma per modi in parte diversi, più complessi. Non si trattò soltanto del rafforzamento morale portato dall'autoritarismo dinastico, aristocratico, militaresco della sorella più giovane, ma più potente, ai connotati analoghi dell'altra. Ci fu anche, capitale, la resistenza sviluppata dalla Germania bismarckiana contro un' evoluzione federalistica dell'Austria-Ungheria che desse agli elementi slavi (e più in generale ai non tedeschi nè magiari) il posto che loro spettava. B. personalmente agì in questo senso; dopo di lui, il pangermanesimo razzistico (a cui egli era rimasto estraneo, ma che tuttavia si nutrí dei suoi spiriti) continuò, intensificandola, l'opera sua.

La mancata evoluzione federalistica dell'Austria-Ungheria rese insanabile la crisi della monarchia absburgica, e portò alla prima guerra mondiale. Qui veniamo alle conseguenze dell' evoluzione postquarantottesca europea per le relazioni fra i popoli europei e per la politica internazionale, e quindi alla politica estera di Bismarck; e qui chiuderemo.

* * *

Ho accennato come uno dei caratteri della trasformazione subíta dal movimento liberale-democratico dopo il fallimento del Quarantotto abbia consistito nel venir meno della solidarietà fra i diversi movimenti nazionali. I governi, che assumono le direttive di uno od altro di essi, li mantengono nella propria sfera: pensano ai casi propri, e non si curano degli altrui. Non già che le connessioni internazionali fra i diversi movimenti

siano ignorate; ma esse sono intese come semplici opportunità politiche da sfruttare per i propri fini particolari. È classico il contrasto, nel '59, fra Kossuth, che mirava a fare dell'indipendenza ungherese un obbiettivo di guerra autonomo per la Francia e il Piemonte, e Napoleone III, per il quale l'Ungheria non è se non una pedina da giocare. Così pure, sempre nel 1859, Napoleone III e Cavour non hanno altra maggiore preoccupazione se non di assicurare allo zar che in Lombardia volontari polacchi a combattere non ci andranno.

Se questo vale per Napoleone III e Cavour (spiriti che sentivano vivamente la causa della libertà dei popoli), a maggior ragione vale per B., il politico puro, miscredente e beffeggiatore di ogni idealità. Anche B. nel 1866 giocò la carta ungherese mettendo in piedi la legione di Klapka. Non solo; ma i preliminari di Nikolsburg essendo già firmati, spinse Klapka a un'irruzione in Ungheria, come manovra per scongiurare un intervento diplomatico russo (E., II, 273). Precedentemente — prima di Nikolsburg, stavolta — un proclama prussiano a Praga parlò delle « aspirazioni nazionali » della Boemia, anzi del « regno di Boemia »: si può immaginare con quale scandalo dei nazionalisti tedeschi. S'intende che, a pace conclusa, B. non si curò di ungheresi e di cechi più di quel che si curasse dei diritti legittimistici della casa Guelfa sul Hannover.

Più in generale: la soluzione postquarantottesca (« nuovo stile ») delle questioni italiana e germanica portò con sè che il grande piano europeo della dissoluzione dell'impero absburgico e della sua ricostruzione come federazione di popoli fosse messo da parte. Fare di ciò un'imputazione a B. non sarebbe ragionevole; un po' più ragionevole è rimproverargli (v. sopra) la sua influenza sull'Austria-Ungheria in senso antifederalistico o antislavo. Più ragionevole ancora è il constatare la sua sordità riguardo alle questioni nazionali balcaniche: perchè di fronte ad esse egli si trovò, prima e dopo il congresso di Berlino, in posizione libera e influente, quanto e più dell'Inghilterra. L'E., nel III volume (capitolo sul congresso di Berlino) ha illustrato molto bene questo punto; e io sono stato particolarmente lieto di constatare che i suoi apprezzamenti concordano con i miei nella *Storia d'Europa dal 1871*, sebbene con ogni probabilità egli non l'abbia letta (« italicum est, non legitur »).

B. si curava dei popoli balcanici meno che del bestiame pascolante sulle sue tenute di Varzin e di Friedrichsruhe. A lui la questione d'Oriente interessava unicamente per i suoi riflessi sulle relazioni fra le grandi potenze, e quindi sulla posizione internazionale della Germania. Disraeli

(divenuto lord Beaconsfield) la pensava come lui. Ambedue portano una grave responsabilità per il fatto che allora, nel 1878, fosse sprecata una occasione unica per avviare una soluzione organica del problema balcanico. I loro successori non fecero molto di meglio. Così la situazione balcanica andò peggiorando, contemporaneamente e congiuntamente con quella austro-ungarica. E si arrivò alla guerra europea del 1914.

Ripeto quanto scrissi nel *Processo di B*: anche la valutazione della politica estera di lui va posta su nuove basi: « Al di là dell'abilissimo, insuperato « gioco colle cinque palle » occorrerà vedere i problemi da lui lasciati insoluti — e che, entro il suo sistema, non potevano non rimanere tali: Alsazia-Lorena, Austria-Ungheria, nazioni balcaniche. Si dirà che ogni uomo ha il suo compito: B. fece l'unità tedesca; spettava ai successori fare il resto. Ma intanto, facendo l'unità tedesca in un certo modo, egli influì sostanzialmente su « il resto » (Austria-Ungheria, Alsazia-Lorena). E poi, egli governò, dopo fatto l'impero, ancora venti anni: periodo abbastanza lungo per determinare gli svolgimenti futuri, per avviare la soluzione dei nuovi problemi. Non si potrà negare che la politica internazionale di B. dopo il '70, sinceramente pacifica, capolavoro di equilibrio, fu tuttavia puramente statica: o, per essere più esatti, fu lo sforzo quotidiano per mantenere un equilibrio instabile, per la permanenza del provvisorio. Questo è il carattere della controassicurazione russa, come dell'amicizia inglese, come della stessa alleanza austro-ungarica, basata sul mantenimento dell'impero dualistico, come, sopratutto, della politica verso la Francia, che si potrebbe chiamare un tener il lupo per le orecchie. La politica internazionale bismarckiana dopo il 1870 fu un perpetuo e generale rinvio, imitato largamente dagli altri uomini politici, contemporanei e successori, tedeschi e non tedeschi. Di rinvio in rinvio, l'Europa arrivò al 1914 ».

Aggiungo a ciò due altre osservazioni [1], una particolare di sostanza, una generale di stile. Si dice sempre che la divisione dell'Europa in due gruppi contrapposti portò alla guerra del 1914, e che i politici guglielmini, subordinando la politica germanica a quella austriaca nei Balcani, dettero il colpo finale in questo senso. Se tutto ciò è giusto, bisognerà dire che la prima responsabilità è, anche qui, di B. Egli escogitò, e impose al suo sovrano riluttante, l'alleanza austriaca del 1879, di cui quella

[1] Per un'analisi più sviluppata della politica estera bismarckiana rimando al mio libretto *La politica internazionale dal 1871 ad oggi* (Einaudi) c. I.

franco-russa del 1893 non fu se non la conseguenza fatale. Che abbia tardato tanto a venire, fu in parte effetto dell'abilità bismarckiana: mentre la spinta ultima alla sua conclusione venne dall'abbandono tedesco della « controassicurazione », dopo la caduta di B.; ma è arduo davvero credere che quell'artificio avrebbe bastato a impedire in perpetuo la Duplice. E in quanto all'accodamento della Germania all'Austria, l'incapacità dei Bülow e dei Bethmann, lo squilibrio di Guglielmo II vi ebbero certo la loro parte: ma, insomma, quell'accomodamento derivò dall'« opzione » tra Austria e Russia: opzione che B. aveva deprecato, ma che egli stesso effettuò nel 1879.

Forse più importante è il secondo punto. La politica guglielmina, dal 1904 al 1914, portò alla guerra, non per deliberato proposito, ma per la sua mancanza di misura, la sua saggezza, il suo carattere provocatorio. Non c'è proprio nulla di tutto questo nella precedente politica estera bismarckiana, modello incombente sui suoi successori? La crisi del 1875, quella del 1887, il contegno villano contro l'Italia fra il congresso di Berlino e la conclusione della Triplice, la sfuriata antiinglese del 1884, non mostrano qualche lineamento analogo a Tangeri, alla cacciata di Delcassè, all'ultimatum bülowiano alla Russia del marzo 1909, al colpo di testa di Agadir? Gli appelli di B. all'intrepidezza tedesca, alla forza tedesca non hanno preparato le fanfaronate di Guglielmo II?

La politica di pace di B. fu puro gioco diplomatico, puro calcolo utilitario. E il calcolo fu talora più di politica interna, anzi personale, che di politica estera, nazionale ed europea. Accadde che B. scongiurasse pericoli di guerra da lui stesso artificialmente creati, o almeno ingigantiti. Una analisi serrata dell'E. mostra come la campagna bismarckiana del 1877 per il Settennato militare, contro il pericolo di guerra bulangista, fosse una manovra di politica interna, diretta ad ottenere una maggioranza bismarckiana nel Reichstag, garanzia contro un cambiamento di governo nel caso di successione del Kronprinz Federico. La popolarità nazionalistica di Boulanger fu dovuta in buona parte agli attacchi di B. contro di lui.

Mai B., nella sua politica di pace, fece appello a motivi superiori: mai mise in moto quelle correnti di pensiero e di sentimento che pure hanno tanta influenza sulle risoluzioni e sui destini dei popoli. B. tessè la pace giorno per giorno; ma la sua fu sempre una magistrale tela di ragno. Tutto il suo pensiero riflesso, tutto il suo sentimento intimo ripudiavano (o ignoravano) gli elementi positivi, costruttivi della convivenza umana.

LUIGI SALVATORELLI

RASSEGNE

FONTI DOCUMENTARIE E MEMORIALISTICHE PER LA STORIA DIPLOMATICA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. Al termine della seconda guerra mondiale assistiamo al fenomeno, per molti aspetti analogo a quello verificatosi dopo il 1918, di una specie di inondazione di fonti documentarie e memorialistiche relative al periodo storico appena conchiuso. La vastità di questo flusso ed il persistere di notevoli difficoltà nelle comunicazioni e nelle informazioni interstatali ed internazionali, rendono malagevole allo studioso una visione d'assieme di tale produzione. Le presenti note sommarie, dedicate unicamente al materiale d' interesse diplomatico e con esclusione dei vari libri di colore apparsi durante le ostilità [1], mirano pertanto a tracciare un primo quadro di orientamento con particolare riguardo alle questioni più vicine al nostro Paese.

2. Prima di enunciare i criteri seguiti in questa rassegna e di procedere all'esame delle singole fonti, torna luogo di fare alcune brevi considerazioni di carattere generale.

Esse concernono innanzi tutto gli autori e le finalità delle nuove raccolte documentarie. Mentre al termine della prima guerra mondiale, sia per propaganda ideologica, sia per combattere la battaglia della *Kriegsschuldfrage*, la pubblicazione delle varie collezioni dei documenti diplomatici fu opera dei singoli governi interessati, per effetto dell'occupazione totale dei territori delle Potenze vinte, le raccolte divulgate dopo le capitolazioni dei governi del Tripartito quando non provengono da iniziative private sono state finora tutte compilate dalle Nazioni Unite, le quali hanno poste le mani sugli archivi dei loro avversari, e ciò principalmente al fine di mettere in stato di accusa, quali criminali di guerra, gli statisti ed i militari dei Paesi aggressori.

[1] I motivi di detta esclusione vanno ricercati, oltre che nel fatto che dei vari libri di colore mi sono già occupato in altra sede, anche nelle considerazioni di cui al mio articolo: *I documenti diplomatici sulle origini dell' attuale conflitto*, in *Rassegna Italiana*, Luglio 1940.

La prevalenza dei criteri giudiziari e lo smembramento degli archivi fra più Potenze, han fatto sì che, da una parte, la compilazione delle raccolte in questione fosse affidata a giuristi piuttosto che a storici, e, dall'altra, il materiale risultasse eterogeneo e frammentario. Così, negli atti del processo di Norimberga, accanto alle fonti diplomatiche tedesche, si trovano quelle italiane, romene, ungheresi, giapponesi, ecc. miste a documenti di carattere interno, legislativo e militare, mentre la collezione americana va integrata con quella britannica e sovietica. Lo stesso fenomeno, sia pure in misura minore, si è poi ripetuto in occasione del processo di Tokio. Di qui una notevole confusione, per superare la quale occorre un lungo e paziente lavoro. Da questi inconvenienti sono invece immuni le raccolte, curate in proprio, dei Paesi vincitori.

Infine, le distruzioni arrecate agli archivi sono state assai più ampie che per il passato e sovente irreparabili, pur essendo sostanzialmente inferiori a quanto si potesse in un primo tempo temere.

3. La presente rassegna è suddivisa in quattro parti: la prima concerne gli archivi delle Potenze del Tripartito, la seconda le varie raccolte documentarie, la terza i diari, la quarta le memorie degli statisti e dei diplomatici. Data la vastità di tutto questo materiale ed i limiti di spazio imposti dalla natura informativa dell'articolo, spesso dovremo costringerci a pochi cenni sommari anche se l'interesse degli argomenti offrirebbe lo spunto ad una più ampia indagine.

4. *a*) Al momento dell'armistizio gran parte degli archivi di Gabinetto del nostro Ministero degli Affari Esteri era già stata allontanata da Palazzo Chigi per misura precauzionale disposta dal Ministro Guariglia. Di due fra i più importanti gruppi di documenti relativi al periodo Ciano, uno era stato trasferito presso la Legazione d'Italia a Lisbona e l'altro era custodito personalmente dall'ex-ministro degli esteri.

L'8 settembre 1943 il primo segretario Filippo De Grenet, caduto poi nelle Fosse Ardeatine, curò la distruzione di una parte degli archivi politici e l'occultamento di quella restante dell'Archivio di Gabinetto. Le distruzioni avvenute, per quanto dolorose, non sembrano tuttavia essere tali da pregiudicare una ricostruzione generale della politica estera del governo fascista e portano piuttosto sulle pratiche rimaste presso gli uffici politici, che, com'è noto, trattavano soltanto quelle meno importanti essendo le altre riservate al Gabinetto. Quanto al materiale occultato, esso ha già fatto quasi interamente ritorno presso l'Archivio Storico del Ministero degli Esteri. L'umidità l'ha fortemente deteriorato, ma si spera poterlo restaurare. Una parte cospicua dei carteggi lasciati a Palazzo Chigi venne peraltro trasferita al Nord, presso il ministero della repubblica di Salò. Dopo la liberazione, ne è stata recuperata solo una parte essendo l'altra rimasta custodita dai Comandi militari anglo-americani, i quali, ultimatone l'esame e la riproduzione, l'hanno poi restituita nell'estate del 1947 al nostro Archivio Centrale di Stato.

Alla loro volta i tedeschi, fallito il tentativo di asportarli direttamente da Palazzo Chigi, concentrarono i loro sforzi nell'impadronirsi dei

documenti custoditi dal Conte Ciano. Questo materiale constava di tre serie distinte e precisamente: *a*) il diario, *b*) i colloqui e *c*) l'ultima cartella da viaggio del ministro degli esteri. I volumi dei colloqui erano complessivamente 16 e comprendevano, oltre alle raccolte rilegate, anno per anno, dei verbali delle principali conversazioni avute dal conte Ciano con gli ambasciatori e gli uomini di Stato stranieri, alcune collezioni monografiche di documenti relativi a determinati problemi quali: le dimissioni di Eden, l'impresa albanese, la conferenza di Monaco, i due arbitrati di Vienna, gli accordi per l'Alto Adige ed il carteggio Hitler-Mussolini. La cartella da viaggio del Ministro conteneva una selezione, argomento per argomento, dei più importanti telegrammi e rapporti concernenti i singoli Paesi che potevano tornare di utile consultazione in occasione dei frequenti ed improvvisi spostamenti del Ministro. Ogni qualvolta questi lasciava la capitale, la cartella in questione veniva formata appositamente. Pertanto, quella asportata da Ciano dovette essere la stessa preparata per il suo ultimo viaggio.

L'eccezionale interesse di questo materiale spiega l'accanimento posto dai nazisti per impadronirsene. Com'è noto, mentre il diario potè essere trafugato in Svizzera, i colloqui e la cartella, dopo essere rimasti occultati ancora per qualche tempo, finirono poi per essere catturati dai tedeschi che li trasferirono in Germania ove vennero tradotti e studiati. Copie della traduzione caddero in mano, sia degli anglo-americani che dei russi, i quali le utilizzarono nelle loro pubblicazioni.

Il materiale inviato a Lisbona comprendeva la seconda copia dei colloqui. Di essa gli Alleati, che ricercavano allora un inesistente accordo italo-argentino, pretesero nel 1945 la consegna e provvidero poi alla restituzione dopo averne proceduto alla riproduzione.

La storia dell'Archivio di Mussolini è stata già raccontata da Emilio Re [1]. A completamento di essa possiamo aggiungere che il materiale trasferito da Salò a Roma è stato restituito durante l'estate del 1947 all'Archivio di Stato. La parte andata dispersa è assai minore di quella che si temeva e, di essa, la quota relativa al carteggio Hitler-Mussolini è già stata pubblicata.

b) La sorte degli archivi tedeschi è assai meno nota. Russi, americani ed inglesi gareggiavano nel cercare di mettere per primi le mani su di essi, mentre una parte è andata distrutta o dispersa. Tipico a questo proposito l'episodio narrato dal capo del servizio di informazione degli Stati Uniti in Svizzera [2] dal quale risulta che il treno trasportante un cospicuo nucleo degli archivi della Wilhelmstrasse venne bombardato da aerei americani presso Berlino. Il bombardamento provocò il deragliamento e la distruzione di alcuni vagoni. Gli abitanti del luogo si impadronirono di molti fascicoli che consegnarono poi agli americani. Poche ore dopo il

[1] *Storia di un Archivio: le carte di Mussolini*, Milano, edizioni del Milione, 1946.
[2] ALLEN WELSH DULLES: *Germany's underground*, New York, MacMillan, 1947, p. 147.

bombardamento sopraggiunsero le truppe russe che inviarono a Mosca quanto restava.

Con tutto ciò il materiale ricuperato è imponente. Il nucleo principale contenente gli Archivi del Ministero degli Esteri dal 1837 al 1944 venne scoperto in un castello presso Marburg. Altri quantitativi furono trovati dagli inglesi a Tambach, in una salina in Austria ed in un castello della Baviera Orientale, mentre larga messe di documenti è stata raccolta presso alcune Legazioni del terzo Reich tra cui particolarmente notevole quella in Italia che consente sopratutto la ricostruzione dei rapporti tra i due governi dell'Asse. Anche l'ambasciata tedesca a Tokio ha offerto grande copia di materiale utilizzato specialmente in occasione del processo ai criminali di guerra dell'Estremo Oriente.

c) Gli archivi giapponesi, per ovvie ragioni, sono caduti quasi esclusivamente nelle mani degli americani. Se non vi è stata dispersione fra più Potenze, per contro qui si sono avute forse più ampie distruzioni, giacchè, a parte gli effetti dei bombardamenti, i funzionari del Tenno hanno cercato di impedire la cattura di molti carteggi incenerendoli prima dell'arrivo degli occupanti. Lo stesso fatto si è inoltre ripetuto presso le varie Legazioni nipponiche all' estero, presso le quali si è ritrovato ben poco di interessante ed a prezzo di gravi rischi, essendo le casseforti munite tutte di dispositivi esplosivi. Tuttavia, anche qui, la documentazione rimasta appare notevolmente ampia, al punto da superare largamente quella di Norimberga. Ciò è dipeso in buona misura anche dall' eccezionale servizio di intercettazione e decrittazione posseduto dagli americani, che, già prima dello sbarco, erano a conoscenza di intere serie di dispacci scambiati fra il governo di Tokio ed i suoi rappresentanti all' estero. Gli studiosi dei problemi dell' Estremo Oriente non debbono perciò nutrire preoccupazioni eccessive, giacchè sono già posti in grado, e meglio lo saranno in avvenire, di ricostruire buona parte degli eventi della grande crisi del Pacifico.

5. Volendo procedere secondo l' ordine cronologico alla rassegna delle collezioni documentarie relative al periodo successivo alla prima guerra mondiale, dovremo cominciare col soffermarci a menzionare la grande raccolta del materiale relativo alla Conferenza della Pace di Parigi del 1919 curata dal Dipartimento di Stato americano [1]. Quest'opera veramente notevole consta complessivamente di 13 volumi, la cui pubblicazione ha avuto inizio nel 1942 ed è stata ultimata nel 1947. Il materiale in essa contenuto non coincide interamente con quello del MILLER, nel quale, com'è noto, sono stati inclusi molti documenti presentati dalle varie delegazioni degli altri Paesi per integrare l'esposizione orale delle rispettive rivendicazioni ed il diario personale dell'Autore. La nuova collezione riproduce per contro alcune serie finora inedite e della più grande importanza. Tra di esse ricordiamo in primo luogo tutti i verbali delle

[1] *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States*, 1919, *The Paris Peace Conference*, Washington, Government Printing Office, 1942-1947.

sedute: del Consiglio dei Quattro e dei Tre Grandi (vol. V e VI), del Consiglio dei Capi delle Delegazioni alleate dal 1° luglio 1919 al 10 gennaio 1920 (vol. VII e VIII), del Consiglio Internazionale dei primi ministri dal 12 dicembre 1919 al 20 gennaio 1920, del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri dal 10 gennaio al 21 gennaio 1920 (vol. IX), della Delegazione americana alla Conferenza della pace (vol. XI) e dei lavori preparatori dell'Inquiry (vol. I). Scopo della pubblicazione dovette probabilmente essere quello di facilitare la preparazione delle Delegazioni degli Stati Uniti per la conclusione dei nuovi trattati di pace e di offrire nel tempo stesso anche agli altri Paesi un prezioso strumento per la conoscenza delle circostanze attraverso le quali si giunse all'ordinamento territoriale dell'altro dopo-guerra. Riferire brevemente su questo immenso materiale, che preziosi indici analitici al termine di ogni volume rendono di facile consultazione, è pressochè impossibile, tanti sono i punti ugualmente importanti messi in luce. Tuttavia preme segnalare l'interesse che per noi presenta la lettura dei verbali delle sedute dei Tre e dei Quattro senza la partecipazione di Orlando, sia durante la sua permanenza a Parigi, sia durante il suo viaggio in Italia. Nel corso di esse, ad esempio, per giustificare la cessione dello Shantung al Giappone, Wilson fece alcune dichiarazioni relative ai trattati segreti non sottoscritti dagli Stati Uniti semplicemente antitetiche a quelle pronunciate dinanzi al capo del governo italiano per negare il suo riconoscimento al Patto di Londra. In base ad esse l'osservanza degli accordi, anche se contrastanti con alcuni principî generali accolti nel programma della pace, doveva essere considerata preminente giacchè la guerra era stata combattuta proprio per assicurare il rispetto dei trattati [1]. Tale episodio sembra sufficiente ad indicare da solo la ricchezza di questa messe offerta agli studiosi dei problemi dell'altra pace, messe, che, fra l'altro, ha anche il pregio non disprezzabile di essere facilmente accessibile.

Una parte di tale materiale, e precisamente i verbali del Consiglio Supremo dei Capi delle Delegazioni delle Principali Potenze Alleate ed Associate dal 1° luglio al 15 ottobre 1919, forma il contenuto del primo volume della prima serie della raccolta dei documenti diplomatici britannici dal 1919 al 1939 [2]. Mentre rinviamo a quanto diremo più oltre circa la collezione promossa dal Foreign Office, qui basterà ricordare come il volume in questione corrisponda sostanzialmente ai VII ed VIII della serie americana, coll'aggiunta di due carte geografiche originali e la soppressione di alcuni paragrafi ed allegati di minore importanza.

Sul finire del 1946 il Ministero degli Esteri d'Ungheria ha pubblicato il secondo volume della propria raccolta dei documenti diplomatici che copre il periodo gennaio-agosto 1921 [3]. Com'è noto il primo tomo

[1] Seduta del 22 aprile 1919, V, p. 146.

[2] *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939* edited by E. L. Woodward and Rohan Butler, First Series, Volume I, 1919, London, His Majesty's Stationery Office, 1947.

[3] *Papers and Documents relating to the Foreign Relations of Hungary published*

era apparso nel corso del 1940 anche colla collaborazione, ora cessata, di Déak. La storia di questo tomo è stata piuttosto travagliata. La sua composizione era pressochè ultimata nel marzo del 1944 allorchè i tedeschi occuparono l'Ungheria. Il nuovo governo Sztòjay ordinò la sospensione dei lavori, e, poichè il direttore di essi, Dezsò Ujvàry, riparò all'estero, potè metterne al sicuro le bozze. Tale circostanza ha consentito la ripresa attuale della pubblicazione, che sarà seguita tra breve da un terzo volume relativo agli ultimi mesi del 1921. Dopo di che è prevedibile una nuova lunga sosta per riordinare quanto è rimasto degli archivi del ministero, che hanno subito perdite gravi essendo la parte rimasta a Budapest fortemente danneggiata dall'assedio, mentre, di quella trasferita fuori della capitale, non tutta ha fatto ritorno.

L'importanza di questo secondo volume non è per nulla inferiore a quella del primo che pure aveva consentito di rivedere sostanzialmente alcune opinioni correnti relative alle origini della Piccola Intesa ed alla politica revisionistica delle Grandi Potenze. Da una parte, infatti, gli editori hanno potuto utilizzare stavolta anche l'archivio segreto del Ministro ch'era rimasto loro inaccessibile nel 1939, di modo che la rappresentazione dell'azione della diplomazia magiara appare veramente completa; dall'altra, gli avvenimenti verificatisi durante il periodo trattato sono del massimo interesse. Tra di essi ricorderemo: le varie fasi delle trattative coll' Austria circa l' Ungheria Occidentale; la conclusione delle alleanze franco-polacca, romeno-cecoslovacca e romeno-jugoslava: delle convenzioni militari polacco-romena, ceco-romena e ceco-jugoslava: della pace tra Mosca e Varsavia; il primo tentativo di restaurazione di Carlo d' Asburgo e la questione dello sgombero dell'Ungheria Occidentale. La ricostruzione di questi capitoli della storia dell'Europa Danubiana può essere ora fatta su fonti dirette di prim'ordine che rivelano quanto attento ed acuto fosse l' osservatorio di Budapest nel cogliere e classificare i motivi direttivi della politica delle Grandi Potenze e degli Stati della Piccola Intesa. Alcuni rilievi ed informazioni poi circa l'azione di Varsavia in due momenti decisivi per le vicende successive del nostro continente appaiono particolarmente interessanti, sopratutto se collegati alle fonti francesi e polacche di cui meglio si dirà appresso.

Un' altra collezione di documenti diplomatici che durante la guerra ha invece continuato regolarmente il suo corso è quella del Dipartimento di Stato Americano. Gli ultimi tre volumi di essa, apparsi nel 1946, sono quelli che coprono l'anno 1931 [1]. Nonostante qualche lacuna non sempre giustificabile unicamente in base ai criteri direttivi enunciati nella prefazione, si tratta di un materiale eccezionalmente vasto ed interessante. Il primo volume, fra l'altro, tratta infatti largamente della proposta del

by the Ungarian Ministry for Foreign Affairs, collected and edited by Dezsò Ujvàry. II, Yanuary to August 1921, Budapest, 1946.

[1] *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1931*, Washington, Government Printing Office, 1946.

presidente Hoover per una moratoria dei debiti di guerra fra i vari governi (pp. 1-332), dei negoziati diretti alla ricerca di una soluzione del problema delle costruzioni navali franco-italiane (pp. 358-439), della preparazione della conferenza del disarmo (pp. 471-535) e del viaggio circolare in Europa del Segretario di Stato Stimson (pp. 536-564). I verbali dei colloqui avuti dallo statista americano con Grandi, Mussolini, Curtius, Brüning, Hindenburg e Mac Donald costituiscono tutti dei pezzi di grande interesse, ma, senza dubbio, la nostra maggiore curiosità è rivolta a quelli avvenuti in Italia, che, apparentemente, registrano scambi di idee assai franchi e spregiudicati. Stimson conferì con il capo del governo fascista il 9 ed il 12 luglio e con il suo collega italiano il 9, l'11 ed il 12 (pp. 538-547). Mentre Mussolini si limitò a poche considerazioni di principio in materia di disarmo, Grandi discusse a fondo tutte le principali questioni internazionali allora sul tappeto, il che gli permise di formulare alcuni acuti rilievi sulla politica francese ed una interessante proposta, più tardi approvata dal dittatore, per una vacanza navale. Il Ministro degli Esteri fascista inoltre « ammise francamente che l'attuale regime fascista è transitorio, non una soluzione permanente » (p. 546), e si preoccupò di tenere al corrente Stimson con una lunga lettera personale del 12 agosto (pp. 558-561) del contenuto dei colloqui avuti a Roma dal cancelliere Brüning e dal ministro Curtius. I viaggi di Laval e di Grandi negli Stati Uniti costituiscono i due capitoli più importanti del secondo volume, tuttavia appare degna di nota la mancata riproduzione dei verbali dei colloqui del Capo del governo francese col presidente Hoover e del ministro degli esteri fascista col Segretario di Stato. Già nel precedente volume si era notata l'omissione delle note di Stimson relative alle sue discussioni coi governanti della terza Repubblica: la nuova lacuna appare peraltro ancora più significativa. Del viaggio di Grandi è invece riprodotto il verbale del lungo colloquio del 16 novembre col Sottosegretario di Stato Castle (pp. 645-648). Il terzo volume è interamente dedicato all'Estremo Oriente. Il materiale raggruppato nelle prime 715 pagine concerne esclusivamente l'azione del Giappone in Manciuria e costituisce una fonte di eccezionale interesse per la ricostruzione di quel capitolo fondamentale della storia del Pacifico. Esso va peraltro integrato con quello divulgato fin dal 1943 in due speciali volumi del Dipartimento di Stato [4], i quali offrono tuttora il quadro più organico del contrasto fra Washington e Tokio durante il decennio immediatamente precedente l'intervento in guerra degli Stati Uniti.

Il 29 marzo 1944, il Ministro Eden annunciava ai Comuni la decisione del governo britannico di pubblicare una nuova raccolta di documenti diplomatici relativi al periodo compreso fra il 1919 ed il 1939. Tale raccolta sarebbe stata suddivisa in due grandi serie aventi rispettivamente inizio cogli anni 1919 e 1930, di cui la prima venne affidata

[4] *Papers relating to the Foreign Relations of the United States. Japan: 1931-41* Washington, Government Printing Office, 1943.

nel 1945 alle cure del prof. Rohan Butler e la seconda al prof. E. L. Woodward. Nel 1946 usciva il primo volume della seconda serie [1] che va dal 23 maggio 1929 al 21 marzo 1931. Esso consta di sei capitoli aventi per oggetto: le discussioni anglo-americane preparatorie della Conferenza Navale di Londra, la visita di Mac Donald negli Stati Uniti, la Conferenza Navale di Londra, la proposta di Briand per una unione Europea, le trattative coi governi di Parigi e di Roma per promuovere un accordo navale franco-italiano ed i rapporti anglo-tedeschi dall'avvento al potere di Brüning all'annuncio della proposta austro-germanica per un'unione doganale. Se, sotto il profilo nazionale, il materiale relativo alla politica estera fascista è particolarmente copioso e consente di seguire da vicino il contrasto tra Roma e Parigi anche attraverso le dichiarazioni confidenziali dei massimi dirigenti responsabili, sul piano continentale, le reazioni londinesi all'iniziativa di Briand offrono ampio motivo di meditazione e di insegnamento, mentre, infine, da un superiore punto di vista internazionale, i colloqui Hoover-Mac Donald dal 4 al 10 ottobre 1930, durante i quali il presidente degli Stati Uniti insistette nella proposta di estendere alle navi trasportanti in tempo di guerra viveri lo stesso regime di quelle ospedali (pp. 109-113), furono probabilmente quelli che maggiormente influirono sull'andamento degli avvenimenti successivi e meritano pertanto una segnalazione speciale. Il primo volume della prima serie è stato pubblicato nel 1947 e su di esso ci siamo già soffermati in occasione dell'esame dei documenti relativi alla Conferenza della pace del 1919 editi dal Dipartimento di Stato americano.

Il nucleo principale del materiale presentato dagli anglo-sassoni al primo processo di Norimberga è stato pubblicato durante il 1946 negli Stati Uniti in una collana di otto volumi a cura del *Chief of Counsel for Prosecution of Axis Criminality* del Governo Americano [2]. È questa senza dubbio una raccolta imponente nella quale troviamo inserita una documentazione veramente preziosa, che, come già si è accennato, comprende non solo le fonti naziste — le quali sono peraltro prevalenti — ma altresì anche quelle delle altre Potenze del Tripartito. Tutte le fasi e tutti gli aspetti principali della politica di aggressione hitleriana vengono presi in esame dai funzionari dell'accusa in accurate memorie riassuntive seguite dalla riproduzione dei più importanti documenti sui quali furono basate. Le rivelazioni venute in tal modo alla luce sono innumerevoli ed assai difficile sarebbe il scegliere fra di esse. Basta pensare al fatto che, oltre alle fonti diplomatiche propriamente dette — telegrammi e verbali di colloqui — le Nazioni Unite hanno potuto utilizzare i registri

[1] *Documents on British Foreign Policy, 1919-39*, edited by E. L. Woodward and Rohan Butler, Second Series, Volume I, London, His Majesty's Stationery Office, 1946.

[2] *Nazi Conspiracy and Aggression, Office of United States Chief of Counsel for prosecution of Axis Criminality*. Washington, United States Government Printing Office, 1946. Com'è noto, è attualmente in corso a Norimberga un secondo processo in cui figurano tra gli accusati i maggiori collaboratori di Ribbentrop all'*Auswärtiges Amt*. Da tale processo probabilmente scaturirà nuovo materiale documentario.

delle intercettazioni telefoniche, gli atti dell'O. K. W., i diari personali di Jodl e di Frank, la corrispondenza di Rosemberg ed i verbali delle riunioni segrete presiedute dal Fuehrer nel palazzo della Cancelleria. Volendo tuttavia effettuare una qualche segnalazione a titolo esemplificativo, sembra opportuno soffermarci sul verbale della seduta del 5 novembre del 1937 durante la quale Hitler espose per ben quattro ore i propri piani definitivi per l'avvenire al ministro della guerra, ai comandanti dell'esercito, della flotta e dell'aeronautica ed al ministro degli esteri rispettivamente: Blomberg, Fritsch, Raeder, Goering e Neurath. In base a detti piani la conquista della Cecoslovacchia e dell'Austria venivano indicate quali tappe necessarie per corrispondere alle esigenze del *Lebensraum* tedesco. Tali azioni avrebbero dovute essere compiute non più tardi del 1943-45. In due ipotesi tuttavia si sarebbe potuto anticipare i tempi: il verificarsi in Francia di disordini sociali tali da impegnare l'esercito della Repubblica nella guerra civile o l'intervento del governo di Parigi in un conflitto contro un altro Stato. Nella prima eventualità la situazione doveva essere sfruttata immediatamente in qualsiasi momento, quanto alla seconda essa non appariva ad Hitler troppo lontana. A suo avviso la guerra in Spagna avrebbe dovuto prolungarsi per molto tempo. Incoraggiando l'Italia a restare nelle Baleari, un conflitto tra Roma e Parigi sarebbe divenuto inevitabile. L'Italia sarebbe stata aiutata con materiale bellico per condurre la guerra nella quale la Germania non sarebbe intervenuta che dopo la Gran Bretagna essendosi in precedenza impadronita della Cecoslovacchia (I, pp. 380-387). I documenti interessanti la politica fascista sono numerosi e comprendono parecchi verbali di colloqui Hitler-Mussolini, Hitler-Ciano, Ribbentrop-Mussolini, Goering-Mussolini, Ribbentrop-Ciano, telegrammi di von Mackensen, note di Attolico, lettere dei due dittatori, il famoso memoriale sul patto d'acciaio portato da Cavallero a Berlino, ecc. ecc. Ugualmente importanti sono gli atti relativi ai negoziati col Giappone — tra cui degni di particolare menzione i verbali dei colloqui a Berlino di Matsuoka con Hitler e con Ribbentrop e quelli di Oshima cogli stessi personaggi — coll'Austria, coll'Ungheria, ecc. ecc. Con tutto ciò la raccolta in questione presenta molti difetti che la rendono di disagevole consultazione. In primo luogo manca un indice analitico, di modo che occorre praticamente sfogliare tutti gli otto volumi per rintracciare quanto si desidera. Secondariamente, vi è una grande promiscuità di materiale di cui parecchio di scarso valore come gli estratti da « Mein Kampf », dai discorsi di Hitler, dagli articoli della stampa nazista; i testi delle leggi del regime, ecc. ecc. Infine, non sempre i criteri processuali dell'accusa coincidono con le esigenze ed i desideri dello storico.

Gli atti del processo di Norimberga sono stati invece pubblicati a Londra a cura del Procuratore Generale del Regno Unito [1]. A tutt'oggi

[1] *The Trial of 14 German Major War criminals: Proceedings of the International Military Tribunal sitting at Nuremberg Germany*, Published under the authority of H. M. Attorney-General by His Majesty's Stationery Office, London, 1946-1947.

essi comprendono 14 volumi contenenti, oltre l'atto di accusa e la sentenza, la riproduzione stenografica degli interrogatori dei vari imputati e dei diversi testimoni a carico ed a discarico. Se le dichiarazioni di Ribbentrop, von Papen e Goering presentano un indiscutibile interesse, non si può dire ch'esse aggiungano molto alla ricostruzione degli eventi compiuta direttamente sui documenti. Le testimonianze di Gaus (consulente giuridico della Wilhelmstrasse) e dell'ambasciatore Schmidt (interprete ufficiale del Cancelliere e del ministro degli esteri) sono per contro assai più ricche di elementi ignorati, sopratutto per quanto concerne il negoziato di Mosca nell'agosto 1939 e la visita di Molotof a Berlino nell'autunno del 1940. A differenza della collezione americana, gli indici preposti dagli editori britannici sono sufficienti per consentire al lettore un orientamento adeguato seppure imperfetto.

Indipendentemente dal processo di Norimberga, i governi di Washington, di Londra e di Mosca hanno proceduto singolarmente alle pubblicazioni di raccolte di documenti rinvenuti negli archivi tedeschi, il cui interesse per gli studiosi non è per nulla inferiore a quello di cui alle due precedenti collezioni.

Il Dipartimento di Stato ha cominciato con l'inserire durante tutto il 1946 sul proprio Bollettino una serie cospicua di telegrammi e di verbali di colloqui fra gli statisti dell'Asse e del Tripartito [1]. A parte la circostanza che molto di questo materiale è stato escluso dalle raccolte relative al processo di Norimberga, esso si distingue inoltre per il fatto di essere stato riprodotto integralmente. La scelta compiuta da J. S. Beddie della *Division of Research and Publication* non poteva essere più felice, sebbene gli storici siano pur sempre impazienti di prendere visione dei volumi organici, la cui pubblicazione, già preannunciata a suo tempo [2], è stata recentemente confermata come imminente dal Segretario di Stato Marshall. I documenti interessanti direttamente la politica fascista sono anche qui numerosi. Fra di essi ricorderemo i verbali dei colloqui tra Hitler, Ciano e Ribbentrop avvenuti a Berlino il 28 settembre 1940 [3] tra Ribbentrop, Mussolini e Ciano a Palazzo Venezia il 13 marzo 1941 [4], tra Hitler, Mussolini, Ciano e Ribbentrop a Schloss Klessheim il 29 aprile 1942 [5], tra Hitler, Laval, Bastianini e Ribbentrop a Obersalzberg il 29 aprile 1943 [6], tra Hitler e Mussolini a Feltre il 19 luglio 1943 [7], tra

[1] *The Department of State: Bulletin*, XIV, January 6-June 30, 1946, pp. 413, 459, 699, 936, 984, 1036, 1103; July 7-December 29, 1946, pp. 57, 197, 399, 480, 564, 607, 695, 1040.

[2] *Bulletin*, cit., XV, p. 690. Detta raccolta si riferisce al periodo 1918-1945 e comprenderà circa 20 volumi. In base ad un accordo concluso nel giugno del 1946 tra il Dipartimento di Stato ed il Foreign Office, accordo cui successivamente accedette anche il Quai d'Orsay, tale pubblicazione sarà edita congiuntamente dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

[3] *Bulletin*, cit., XIV, fasc. 17 marzo 1946, pp. 418-419.

[4] *Bulletin*, cit., XXV, n. 365, fasc. 30 giugno 1946, pp. 1103-1107, 1124.

[5] *Bulletin*, cit., XV, n° 367, fasc. 14 luglio 1946, pp. 57-63.

[6] *Bulletin*, cit., XV, n. 370, fasc. 4 agosto 1946, pp. 197-201, 236.

[7] *Bulletin*, cit., XV, n. 379, fasc. 6 ottobre 1946, pp. 607-614, 639.

Hitler e Mussolini, nuovamente, a Schloss Klessheim il 23 aprile 1944 [1], e lo scambio di lettere Mussolini-Franco dell'agosto 1940 [2]. Ugualmente interessanti sono poi gli appunti sulle conversazioni tra Oshima Hitler e Ribbentrop ripetutamente utilizzati dall'editore [3], sulla missione di Sumner Welles in Europa nel 1940 [4], sull'invasione della Norvegia [5], sui progetti di Hitler nel 1942 circa l'assetto futuro della Danimarca e della Norvegia [6], sui rapporti ungaro-tedeschi dal 1938 al 1942 [7] e su quelli tra la Spagna e le Potenze dell'Asse dal 1940 al 1943 [8].

All'inizio del 1948, per ragioni politiche contingenti, il Dipartimento di Stato ha anticipata la pubblicazione di un importante volume di documenti diplomatici tedeschi relativi ai rapporti nazi-sovietici dal 1939 al 1941 [9]. Alla redazione di esso furono preposti Raymond James Sontag e James Stuart Beddie coadiuvati da Jean Brownell Dulaney, i quali peraltro tralasciarono di riprodurre quella parte del materiale meno importante che troverà posto nella grande raccolta definitiva cui già si è accennato. Pur con queste lacune, l'opera in questione può essere considerata fondamentale per la ricostruzione di uno dei più importanti capitoli della storia diplomatica della seconda guerra mondiale. Essa consta dei seguenti 9 capitoli: I. Sforzi sperimentali per migliorare i rapporti tedesco-sovietici (17 aprile-14 agosto 1939); II. L'accordo raggiunto (14-23 agosto 1939); III. Il Patto applicato ed emendato (23 agosto 28 settembre 1939); IV. La collaborazione tedesco-sovietica (2 ottobre 1939-29 maggio 1940); V. Frizione nel Baltico e nei Balcani (4 giugno-21 settembre 1940; VI. L'U.R.S.S. ed il Patto Tripartito (25 settembre-26 novembre 1940); VII. La resistenza sovietica all'avanzata tedesca nei Balcani (18 dicembre 1940-13 marzo 1941); VIII. I trattati sovietici colla Jugoslavia e col Giappone (25 marzo-13 aprile 1941); IX. Il fallimento degli sforzi per salvare la pace (15 aprile-22 giugno 1942). Il materiale in essi contenuto è del massimo interesse e consente di rispondere ad una serie di interrogativi rimasti finora insoluti. Fra i documenti più ghiotti sono indubbiamente da ricordare quelli relativi ai colloqui ed alle intese di Ribbentrop a Mosca (pp. 72-78. 106-109); alla visita di Molotoff a Berlino (pp. 217-254) ed ai progetti tedesco e

[1] *Bulletin*, cit., XV, 388, fasc. 5 dicembre 1946, pp. 1040-1045.
[2] *Bulletin*, cit., XIV, fasc. 17 marzo 1946, pp. 414-415.
[3] *Bulletin*, cit., XIV, n. 363, fasc. 16 giugno 1946, pp. 1038-1041-1050; fasc. 30 giugno 1946, pp. 1103; XV, n. 374, fasc. 1° settembre 1946, pp. 399-403, 427; n. 376. fasc. 15 settembre 1946, pp. 480-486; n. 378. fasc. 29 settembre 1946, pp. 564-569.
[4] *Bulletin*, cit., XIV, fasc. 24 marzo 1946, pp. 459-466.
[5] *Bulletin*, cit., XIV, n. 356, fasc. 28 aprile 1946, pp. 699-703, 721.
[6] *Bulletin*, cit., XIV. n. 361, fasc. 2 giugno 1946, pp. 936-940.
[7] *Bulletin*, cit., XIV. n. 362. fasc. 9 giugno 1946. pp. 984-986, 989.
[8] *Bulletin*, cit., XIV, fasc. 17 marzo 1946, pp. 413-427. Vedi inoltre *Publication 2483. European Series 3. Department of State. Division of Research and Publications. Documents concerning Relations Between the Spanish Government and the European Axis.*
[9] *Nazi-Soviet Relations. 1939-41. Documents from the Archives of the German Foreign Office*. Ed. by R. J. Sontag and J. S. Beddie. Department of State. Publication 3023; Washington, 1948 (trad. it. in *Relazioni Internazionali*, 21 febbraio 1948).

russo circa le condizioni per l'entrata dell'U.R.S.S. nel Tripartito (pp. 255-260). Eccezionalmente importante e di natura tale da illuminare tutta l'evoluzione dei rapporti tra Mosca e Berlino mi sembra poi essere un appunto retrospettivo di Ribbentrop, che, rievocando il 24 giugno 1940 gli accordi segreti di Mosca dell'agosto 1939, ci apprende che Hitler, al momento della partenza del capo dell'Auswärtiges Amt per la capitale sovietica, non solo l'aveva autorizzato a riconoscere che la Finlandia rientrava nella zona d'influenza russa, ma anche a disinteressarsi degli Stretti (pp. 157-158). Non avendo né Molotoff né Stalin toccato allora quest'ultimo argomento, il ministro nazista poté evitare tale rinuncia. Sedici mesi dopo era proprio sopratutto per la sua intransigenza sugli Stretti e sulla Finlandia che Hitler impartiva i primi ordini per predisporre l'attacco contro la Russia.

L'U.R.S.S. ha adottato a sua volta il sistema di procedere alla pubblicazione di piccole raccolte organiche dei documenti provenienti dagli archivi della Wilhelmstrasse caduti nelle sue mani. I volumi finora usciti sono tre e concernono rispettivamente la Turchia, l'Ungheria e la Spagna [1]. Il primo di essi è limitato al periodo 1941-43 ed offre sopratutto la possibilità di ricostruire buona parte dell'intensa azione svolta da von Papen ad Ankara per concludere prima l'accordo del 19 giugno 1941 e per evitare poi una rottura tra i due Paesi. La capitale turca era inoltre un eccellente osservatorio per seguire l'evoluzione della situazione balcanica e le ripercussioni dell'alterno andamento del conflitto russo-tedesco. Il volume relativo all'Ungheria copre il periodo 1937 - 42. Esso contiene alcuni documenti particolarmente importanti quali: i verbali dei colloqui Hitler-Darany (25 novembre 1937), Ribbentrop-Sztojay (4 marzo 1938), Hitler-Czaky (15 gennaio 1939), di lettere Hitler-Teleky del 24 luglio 1939 ed alcuni appunti circa gli interventi di Attolico presso la Wilhelmstrasse durante la crisi cecoslovacca. Degni di nota sono inoltre alcuni dispacci provenienti dalla Ambasciata di Germania a Roma, i quali gettano qualche luce sull'atteggiamento di Palazzo Chigi di fronte a determinati problemi del bacino Danubiano, ed alcuni rapporti sull'orientamento e le manovre in favore di una pace separata di certi ambienti politici di Budapest e di Bucarest. Il terzo volume, infine, concernente la Spagna, abbraccia gli anni 1936-1943 ed è forse il più importante di tutti. Ricorderò tra i documenti in esso contenuti sopratutto il testo dell'accordo italo-spagnolo del 28 Novembre 1936, il verbale del colloquio Ciano-Neurath del 25 ottobre 1937 in occasione del viaggio di Mussolini a Berlino ed il verbale dell'incontro Mussolini-Bülow-Schwante dell'ottobre 1937. Si tratta effettivamente di un materiale prezioso, per quanto limitato.

In risposta alla pubblicazione del Dipartimento di Stato americano

[1] LA POLITIQUE ALLEMANDE, (1936-43): *Documents secrets du Ministère des Affaires Etrangères d'Allemagne*, traduit du russe par Madeleine et Michel Eristov, I, Turquie; II, Hongrie; III, Espagne, Paris, Editions Paul Dupont, 1946-47.

del già citato volume di documenti tedeschi sui rapporti russo-germanici dal 1939 al 1941, il governo sovietico ha annunciato poi, con una nota diramata alla stampa internazionale il 9 febbraio 1948, la propria decisione di pubblicare immediatamente quella parte del materiale della Wilhelmstrasse catturato dall'armata Rossa concernente i rapporti di Berlino con Londra, Washington e Parigi. Nell'attesa del volume preannunciato, l'Ufficio di Informazioni sovietico diramava l'11 febbraio 1948 una lunga nota nella quale venivano riassunti molti importanti documenti diplomatici tedeschi attinenti sopratutto ai rapporti anglo-germanici. Mentre scrivo la presente rassegna non conosco che gli estratti pubblicati dai quotidiani [1] e debbo limitarmi pertanto ad un primo cenno informativo. A quanto sembra tuttavia i punti salienti della nuova documentazione avranno per oggetto: i colloqui di Simon, Eden ed Halifax con Hitler, il convegno di Monaco, i negoziati anglo-franco-sovietici che precedettero la firma del patto russo-tedesco dell'agosto 1939 e le conversazioni che ebbero luogo prima della guerra fra la Gran Bretagna e la Germania. La lettura di quanto finora pubblicato induce a ritenere che anche il contributo apportato dal volume definitivo sarà del massimo interesse.

L'Ammiragliato britannico ha, a sua volta, proceduto alla pubblicazione dei verbali dei colloqui di Hitler con Doenitz relativi alla condotta navale della guerra [2]. Quest'opera consta complessivamente di 7 volumi che hanno la veste di registri di fogli dattiloscritti, probabilmente facsimili a quelli originali. Il suo titolo non deve peraltro trarre in inganno gli studiosi, giacchè il materiale contenuto, lungi dall'essere limitato al terreno puramente militare, si riferisce anche a tutta la condotta politica della guerra. Hitler aveva infatti l'abitudine di riunire in conferenza i capi di Stato Maggiore delle forze armate, talvolta anche alla presenza del ministro degli Affari Esteri, e di discutere con loro le linee principali dell'azione contemplata per il conseguimento della vittoria. E, se le decisioni adottate si traducevano spesso ma non sempre in ordini operativi, esse erano pur sempre la risultante di una valutazione della situazione strategico-politico-diplomatica. Ove poi si tenga conto del fatto che, a differenza di quelli dell'*Auswärtiges Amt*, tali documenti concernono discussioni avvenute esclusivamente tra tedeschi, si comprenderà come essi rivelino il vero pensiero del Führer ed i suoi collaboratori. Ciò premesso, il lettore potrà rendersi conto come sia difficile riferire adeguatamente su di un materiale tanto importante. Ci limiteremo pertanto a dire come da esso sia possibile ricostruire le origini delle varie iniziative militari di Hitler, il momento esatto in cui decise di attuarle o di abbandonarle e le reazioni del Cancelliere e dei suoi più vicini collaboratori di fronte all'andamento della guerra ed all'azione delle Nazioni Unite dall'inizio delle ostilità fino a pochi giorni prima della scomparsa del dittatore nazista. In particolare,

[1] Vedi *L'Unità* di Roma dell'11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 22 e 28 febbraio 1948.

[2] *Fuehrer Conferences on Naval Affairs, 1939, 1940, 1941, 1942, 1943, 1944, 1945*. London, Admiralty, S.W.I, June-October 1947.

singolarmente suggestive risultano le rivelazioni relative, non solo alla formazione di tutti i vari piani di operazioni militari effettivamente compiute, ma anche a quelli progettati e poi accantonati relativi ad esempio allo sbarco in Gran Bretagna, all'invasione della Spagna, all'attacco di Gibilterra, all'occupazione delle isole Canarie, ecc. ecc. Per quanto concerne l'Italia, poi, numerosissimi sono i punti che la concernono. Tra di essi ricorderò in primo luogo la Conferenza di Salisburgo dell'8-9 Gennaio 1941 con l'intervento di Hitler, Ribbentrop, Keitel, ed i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Marina. Nel corso di essa il Führer sottolineò l'importanza di mantenere l'Italia nel campo dell'Asse. Mussolini doveva ritenersi enfaticamente favorevole all'Asse. « D'altra parte, i Capi militari e politici non erano favorevoli all'Asse e degni di fiducia nella stessa misura ». Per il momento Ciano non si sarebbe opposto alla Germania, ma non bisognava fare troppe richieste agli italiani giacché un numero eccessivo di esse avrebbe potuto indurre persino Mussolini a mutare atteggiamento. Occorreva tenere gli italiani all'oscuro dei piani tedeschi essendovi pur anche il grave pericolo che la Famiglia Reale informasse gli inglesi [1]. Se i documenti concernenti il soggiorno di Doenitz a Roma dal 12 al 15 Maggio 1943 appaiono particolarmente interessanti, soprattutto nella parte relativa ai colloqui con Mussolini [2], tuttavia quelli attinenti la crisi italiana li superano probabilmente per la vastità delle rivelazioni circa il retroscena delle misure germaniche. Al riguardo, menzione speciale va fatta dei verbali delle discussioni avvenute presso il Quartier Generale del Führer, sia il 17 luglio 1943 alla vigilia del Convegno di Feltre [3], sia tra il 26 luglio ed il 19 agosto per fronteggiare la situazione determinata dalla caduta del fascismo [4]. Non credo esista altra fonte paragonabile a questa, tanto per valutare l'importanza e le ripercussioni del colpo di stato italiano, quanto per giudicare l'ampiezza degli errori compiuti dal Comando Alleato in occasione dell'armistizio di Cassibile.

Come si è già osservato in precedenza, il processo di Tokio contro i criminali di guerra dell'Estremo Oriente, sebbene non ancora terminato, ha dato luogo alla produzione di una grande mole di documenti, sotto certi aspetti puranco superiore a quella di Norimberga. A tutt'oggi tale materiale non è stato stampato, ma raccolto semplicemente in una edizione provvisoria roneografata e posta in circolazione a Tokio per corrispondere alle quotidiane esigenze processuali e della stampa [5]. Questo procedimento della trascrizione progressiva e parallela allo svolgimento delle udienze della Corte era invero già stato seguito con eccellenti risultati in occasione del primo processo di Norimberga ed ove si pre-

[1] *Fuehrer Conferences*, cit., *1941*, p. 8.
[2] *Fuehrer Conferences*, cit., *1943*, pp. 23-39.
[3] *Fuehrer Conferences*, cit., *1943*, pp. 59-64.
[4] *Fuehrer Conferences*, cit., *1943*, pp. 65-91.
[5] *Records of Proceedings of the International Military Tribunal for the Far East*. Tokyo, 1946-1947.

scinda dalle difficoltà costituite dall'assenza di indici adeguati, offre buone garanzie di corretta riproduzione del materiale. La copia da me consultata era limitata alle udienze del Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente tenute dal 29 aprile 1946 al 27 febbraio 1947, ma comprendeva già 19046 pagine di cui tuttavia una buona parte concernente argomenti non interessanti direttamente la presente rassegna quali: l'oppio ed i narcotici (pp. 4657-4997), l'aggressione economica della Cina e della Grande Asia Orientale (pp. 4998-5363), il trattamento dei prigionieri di guerra a Singapore ed a Burma (pp. 5364-5827), i delitti alle Filippine (pp. 12479-12986) e le atrocità compiute nei vari teatri di guerra (pp. 12987-15556). La documentazione che rientra invece nel nostro tema è sopratutto la seguente: aggressione della Manciuria (pp. 1621-3235), collaborazione tra il Giappone, la Germania e l'Italia (pp. 5828-6691), l'aggressione dell'Indocina (pp. 6692-7211), le relazioni con la Russia (pp. 7212-8294), i preparativi della guerra di aggressione (pp. 8295-9175), i rapporti tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e tra questi due Paesi ed il Giappone (pp. 9176-11455). Sebbene, anche qui, si riproducano gli stessi inconvenienti posti in rilievo a proposito del materiale di Norimberga, indiscutibilmente il processo di Tokio offre una documentazione d'interesse fondamentale non solo per la ricostruzione degli eventi dell'Estremo Oriente dal 1931 al 1945, ma altresì per l'esatta valutazione di molti aspetti della politica dell'Asse in Europa. Fra i documenti più ghiotti mi limiterò a ricordare il testo delle clausole segrete aggiuntive del Patto Anticomintern colla Germania [1], la cui esistenza venne tenuta così gelosamente celata da essere ignorata fino all'ultimo puranche da Goering, e la fortissima nota di protesta del governo di Tokio a quello di Berlino per l'illecita conclusione del patto russo-tedesco del 23 agosto 1939 che violava precisamente uno degli articoli dell'annesso segreto del Patto Anticomintern [2].

Nell'attesa della stampa sistematica del materiale del processo di Tokio, una delle fonti più suggestive dei documenti relativi all'ultima fase prebellica dei rapporti tra gli Stati Uniti d'America ed il Giappone è data senza dubbio dai lavori della Commissione d'inchiesta sull'attacco di Pearl Harbor. Detta Commissione ha sintetizzato in un ampio rapporto finale di 580 pagine [3] le proprie indagini che hanno portato alla raccolta di un immenso materiale il quale ascende complessivamente a 10 milioni di parole la cui stampa è stata testè ultimata [4]. Al pari di quanto si

[1] *Records*, cit., pp. 5937-5938.

[2] *Records*, cit., p. 6123.

[3] SENATE, 79th CONGRESS, 2d SESSION, DOCUMENT N. 244: *Investigation of the Pearl Harbor Attack, Report of the Joint Committee on the Investigation of the Pearl Harbor Attack, Congress of the United States pursuant to S. Con. Res. 27, 79th Congress. A concurrent Resolution to investigate the attack on Pearl Harbor on December 7, 1941, and Events and circumstances relating thereto and additional views of Mr. Keefe together with minority views of Mr. Ferguson and Mr. Brewster*, July 20 (legislation day July 5) 1946, U. S. G. Printing Office, Washington, 1946.

[4] *Hearings before the Joint Committee on the Investigation of the Pearl Harbor*

è rilevato a proposito delle *Conferenze navali del Fuehrer*, anche qui il titolo e l'oggetto del volume non debbono trarre in inganno, giacchè non esiste finora nessuna documentazione di uguale importanza per la ricostruzione di una delle pagine più drammatiche della storia diplomatica prebellica del Pacifico. L'esattezza di questa affermazione potrà essere meglio compresa ove si ponga mente alle seguenti circostanze: nella ricerca delle responsabilità del disastro di Pearl Harbor la Commissione d'inchiesta ha dovuto necessariamente compiere in via preliminare una indagine approfondita sullo stato dei rapporti diplomatici fra i due Paesi alla vigilia dell'attacco nipponico. Detta indagine è stata fatta anche sui documenti della Casa Bianca e su quelli giapponesi trovati a Tokio o decifrati dall'eccezionalmente dotato servizio di informazione americano. Pertanto, le parti del rapporto dedicate alla suddetta inchiesta (pp. 1-53, 295-468) contengono una quantità ragguardevole di dispacci, di verbali e di memorie assolutamente inediti e straordinariamente importanti: la loro lettura non solo è avvincente, ma induce a rivedere molteplici giudizi troppo frettolosi su vari problemi storici. In particolare meritano una segnalazione speciale i documenti relativi: alle discussioni tra Roosevelt e Churchill del 10-14 agosto 1941 dalle quali non solo nacque la famosa Carta Atlantica, ma altresì alcune decisioni comuni di principio relative alla condotta da tenere di fronte ai problemi dell'Estremo Oriente anche in rapporto alla guerra contro le Potenze dell'Asse [1]; alle intese militari fra i comandanti delle forze armate delle Potenze ABCD in Asia Orientale alla vigilia dell'aggressione nipponica [2]; alla formulazione del programma definitivo del Giappone per le trattative cogli Stati Uniti [3]; alle pressioni esercitate su Washington dalla Cina e dalla Gran Bretagna per l'abbandono del progetto di un temporaneo *modus vivendi* nippo-americano contemplato dal Dipartimento di Stato alla vigilia della rottura finale [4]; agli interventi delle Potenze dell'Asse sul governo di Tokio per scongiurare un'intesa tra il Giappone e gli Stati Uniti [5]; ed alla drammatica cronaca delle ultime ore di pace nel Pacifico [6]. Queste sommarie indicazioni sono peraltro del tutte inadeguate e solo una lettura integrale del materiale in questione può consentire di valutarne tutta l'importanza che è tanto grande che la nuova letteratura revisionistica della seconda guerra mondiale prende le mosse precisamente da esso per vibrare i suoi primi colpi alla costruzione finora dominante.

L'enorme materiale relativo ai lavori della Conferenza di San Fran.

Attack, 79 th Congress, 1 st and 2 nd Session, pursuant to S. Con. Res. 27, as extended by S. Con. Res. 49. Nov. 15, 1945 — May 31, 1946, United States Government Printing Office, Washington, 1946 1947.

[1] *Report*, cit., pp. 300-302.
[2] *Report*, cit., pp. 168-172.
[3] *Report*, cit., pp. 316-319, 331-335.
[4] *Report*, cit., pp. 363-387.
[5] *Report*, cit., pp. 307-310, 325-326, 400-411.
[6] *Report*, cit., pp. 424-444.

cisco che elaborò la Carta della Organizzazione delle Nazioni Unite è stato immediatamente pubblicato in una grande raccolta di 16 volumi [1], che costituisce una fonte preziosa per la ricostruzione dei dibattiti attraverso i quali vennero definiti quei particolari del nuovo *Covenant* le cui grandi linee erano state tuttavia precedentemente concordate tra Washington, Londra e Mosca.

Successivamente gli stessi tre governi decidevano di pubblicare simultaneamente i protocolli segreti sottoscritti a Teheran [2], a Yalta [3] ed a Postdam [4], apportando così un nuovo importante contributo alla conoscenza dei più notevoli accordi conclusi fra i tre Grandi durante la guerra.

La prima raccolta organica ufficiale di documenti relativi alla Conferenza della Pace di Parigi è stata fatta dal Governo ungherese [5]. Essa consta complessivamente di 5 volumi di cui finora due soltanto sono stati posti in circolazione, mentre gli altri tre sono tuttora in corso di stampa. Si tratta effettivamente di una fonte di grande interesse la cui consultazione risulterà indispensabile a quanti vorranno accingersi alla ricostruzione di quest'ultimo capitolo dell'assetto territoriale della regione danubiana. Il primo tomo ha per oggetto i rapporti internazionali dell'Ungheria prima della Conferenza della pace. Esso è suddiviso in quattro parti concernenti: a) note introduttive; b) note relative ai rapporti ungaro-romeni; c) la documentazione attinente la protezione delle minoranze e d) le note indirizzate dal governo di Budapest al Consiglio dei Ministri degli Esteri. Anche il secondo tomo si riferisce ai rapporti internazionali dell'Ungheria anteriori alla Conferenza ed è dedicato esclusivamente alle relazioni magiaro-boeme. Pertanto sono stati in esso inserite tutte le note riguardanti la preparazione della pace colla Cecoslovacchia, le risposte avute e la documentazione relativa allo scambio delle popolazioni. Il terzo volume — in corso di stampa — avrà, come i successivi, per titolo: l'*Ungheria dinanzi alla Conferenza di Parigi*. Esso comprenderà l'intera documenta-

[1] *Documents of the United Nations Conference on International Organisation S. Francisco, 1945*, published in Cooperation with the Library of Congress. 1945. United Nations Information Organisations. New York.

[2] *Military Conclusions of the Teheran Conference, Teheran, 1 ist December, 1943*. Miscellaneous N. 8 (1947). London. His Majesty's Stationery Office. 1947. Vedi inoltre il comunicato del Dipartimento di Stato del 24 marzo 1947 pubblicato nel *New York Times* del 25 marzo 1947.

[3] *Protocol of the Proceedings of the Crimea Conference, Yalta, 11th February 1945*. Miscellaneous N. 7 (1947). London. His Majesty's Stationery Office, 1947. Vedi inoltre il comunicato ufficiale del Dipartimento di Stato americano del 24 marzo 1947 pubblicato nel *New York Times* del 25 marzo 1947.

[4] *Protocol of the Proceedings of the Berlin Conference. Berlin. 2nd August*. 1945. Miscellaneous N. 5 (1947), London. His Majesty's Stationery Office. 1947. Vedi inoltre il comunicato ufficiale del Dipartimento di Stato americano del 24 marzo 1947 pubblicato nel *New York Times* del 25 marzo 1947.

[5] LA HONGRIE ET LA CONFERENCE DE PARIS. tomes I et II. *Les Rapports Internationaux de la Hongrie avant la Conference de Paris*; tomes III. IV et V, *La Hongrie devant la Conference de Paris*, Publié par le Ministère des Affaires Etrangères de Hongrie, Budapest, Imprimerie de l'Université, 1947.

zione della Conferenza della pace eccezione fatta per il testo delle discussioni sulla proposta del governo di Praga circa il trasferimento dei 200.000 ungheresi e sulle clausole economiche del trattato che formano rispettivamente oggetto del quarto e del quinto tomo (in corso di stampa).

L'esempio ungherese sarà presto seguito dal governo italiano. Nell'attesa dei volumi organici di documenti alla cui redazione stanno lavorando gli uffici competenti di Palazzo Chigi, torna luogo di menzionare quelle che sono le varie memorie stampate direttamente dalla Tipografia del nostro Ministero degli Esteri o sotto gli auspici di questo, le quali verranno riunite nell'opera sopra annunciata. Di carattere generale e preliminare furono i due discreti volumi di documenti relativi alle origini dell'assetto territoriale della nostra frontiera orientale al termine della prima guerra mondiale [1] (i quali avrebbero dovuto corrispondere ad esigenze informative analoghe a quelle che diedero vita alla già citata raccolta americana di documenti concernenti la Conferenza della Pace di Parigi del 1919) ed il libro verde sul contributo italiano alla guerra contro la Germania [2], i cui allegati sono ricchi di prezioso materiale. Alle suddette due raccolte generali fanno seguito quelle monografiche concernenti la documentazione presentata dal governo italiano al Consiglio dei Ministri degli Esteri in occasione delle varie riunioni che precedettero la convocazione della Conferenza di Parigi. Esse riguardano i problemi territoriali delle frontiere orientale [3] ed occidentale [4] e contengono anche delle eccellenti carte geografiche. Il nostro Ministero degli Esteri provvide inoltre ad elaborare varie memorie documentate sulle altre questioni territoriali, economiche, militari e politiche in discussione, quali quelle attinenti la frontiera settentrionale, le colonie [5], gli accordi conclusi cogli

[1] *Documenti sulla Questione Adriatica*, I, *Dal Patto di Londra all'Armistizio di Villa Giusti*; II, *La Conferenza della Pace*, Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1946.

[2] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania*, Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1946.

[3] LA FRONTIÈRE ITALO-JUGOSLAVE: *Déclarations officielles et autres documents presentés par le Gouvernement Italien au Conseil des Ministres des Affaires Etrangères (Septembre 1945-Juillet 1946) avec une Préface*, Rome, Août, 1946. In detta raccolta non è stata tuttavia inclusa la: *Relation sur les groupes ethniques de la Vénétie Julienne*, Rome, *avril* 1946, *Venezia Giulia* (Atlante).

[4] LA FRONTIÈRE ITALO-FRANÇAISE, I, *Documents concernant le problème de la frontière italo-française*, Rome, 1946.

[5] *Memorandum on the Italian Northern Frontier*, Rome, January 1945; *Survey of the hydro-electric production in the Venezia Tridentina* (provinces of Bolzano and Trento), Rome, December 1945; THE ITALO-AUSTRIAN FRONTIER, *The Austrian claims on the Pusteria and Upper Isarco Valleys*; THE ITALO-AUSTRIAN FRONTIER: *Outline of measures by the Italian Government in favour of the German-speaking minority in Alto Adige*; *Pro Memoria sulla questione della frontiera settentrionale italiana consegnato a Roma il 4 febbraio 1946 agli Ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e U. R. S. S.*; THE ITALO-AUSTRIAN FRONTIER, I, *Official Statements and other documents presented by the Italian Government to the Council of Foreign Ministers* (February-June 1946) *with Foreword*, II, *Annexes to Official Statements and other documents presented by the Italian Government to the Council of Foreign Ministers* (*Fe-*

Alleati [1], la condizione degli italiani in Albania [2] ed in Jugoslavia [3], la situazione finanziaria in rapporto al problema delle riparazioni e degli oneri sopportati per la guerra di liberazione [4], le questioni militari [5], la politica svolta per la tutela delle comunità ebraiche nei territori occupati [6]. Accanto a questa ampia documentazione ufficiale venne patrocinata tutta una letteratura officiosa destinata ad integrare le varie memorie, letteratura sulla quale peraltro omettiamo di riferire in questa sede in considerazione dei limiti imposti alla presente rassegna, dalla quale sono state escluse le monografie degli studiosi. Dopo la comunicazione del progetto del Trattato di Pace [7], il governo italiano presentò alla Conferenza della pace una serie di memorie a stampa [8] e di osservazioni dattiloscritte sui vari articoli le quali vennero in gran parte raccolte in un volume provvisorio a stampa della Segreteria Generale della Conferenza [9], la quale

bruary-June 1946); Italy, Austria, Germany and the Alto Adige; Participation in the war on the side of Germany of Austrians and of German-speaking Alto Atesini after the 8th september 1943; Atrocities Committed by Tyrolese Nazis after September 8 th, 1943; The economic aspects of the Alto Adige, Rome, march 1946; Venezia Tridentina e Ampezzano (Atlante).

Memorandum on the Italian Colonies; Additional Notes on the Memorandum on the Italian territories in Africa; The Italian Colonies; Memorandum sulla situazione economica e finanziaria dei territori italiani in Africa; L'Italie et les Indigènes; L'agricoltura nella colonia Eritrea e l'opera dell'Italia; La colonizzazione della Cirenaica: La colonizzazione agricola della Tripolitania; L'agricoltura e la colonizzazione agricola nella Somalia Italiana; Some data on Italian activity in the Colonies; CIRENAICA; *Some photographic reprentations of Italy's action;* ERITREA. *Some photographic representations of Italy's action:* TRIPOLITANIA, *Some photographic representations of Italy's action: Main features of Italy's action in Ethiopia; Italian investments in Ethiopia;* SOMALIA: *Some photographic representations of Italy's action; L'Italia a Rodi.*

[1] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Documenti relativi ai rapporti tra l'Italia e le Nazioni Unite. I (luglio-novembre 1943).* Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1945.

[2] *Les Italiens en Albanie après le 8 septembre 1943; Italie et Albanie.*

[3] *Note relative all'occupazione italiana in Jugoslavia; Relazione sulle condizioni degli italiani in Jugoslavia.* Roma, Ottobre 1945.

[4] *Memorandum on the economic and financial questions connected with the peace treaty.*

[5] *Considerazioni relative all'esercito nei riguardi del trattato di pace; Considerazioni relative all'aviazione militare italiana nei riguardi del trattato di pace; Considerazioni relative alla Marina nei riguardi del trattato di pace.*

[6] *Relazione sull'opera svolta dal Ministero degli Affari Esteri per la tutela delle comunità ebraiche (1938-1943).* Roma, 1946.

[7] *Draft Peace Treaty with Italy prepared by the Council of Foreign Ministers for consideration by the Peace Conference of Twenty-one Nations meeting in Paris on the 29 th July, 1946.* Presented by the Secretary of State for Foreign Affairs to Parliament by Command of His Majesty, Cmd. 6892, London, His Majesty's Stationery Office, 1946.

[8] *Considérations d'ordre geographique et économique sur le tracé de la Frontière Orientale de l'Italie et du Territoire de Trieste tel qu'il a été proposé à Paris le 3 juillet 1946; Considérations générales sur les clauses militaires du projet de traité de paix; Osservazioni aggiuntive del Governo Italiano sulle clausole navali del progetto del trattato di pace.*

[9] CONFERENCE DE PARIS: *Observations présentées par le Gouvernement Italien sur le projet de traité de paix avec l'Italie. Palais du Luxembourg,* Paris, août, 1946.

provvederà quanto prima a pubblicare tutti i documenti ed i verbali dei lavori di Parigi [1].

Altre pubblicazioni ufficiali relative al trattato di pace con l'Italia degne di speciale menzione sono quella del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri contenente il rapporto della *Commissione di Esperti per lo studio della questione della frontiera italo-jugoslava* [2], la raccolta dei testi delle dichiarazioni e degli accordi concernenti il nostro Paese e gli altri belligeranti fatti dalle Nazioni Unite [3], le memorie presentate dalle varie Potenze per sostenere le proprie rivendicazioni [4], le raccolte di documenti preparate dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America [5], e la relazione ufficiale del ministro degli Esteri del Brasile sulla attività della Delegazione da lui presieduta alla Conferenza di Parigi [6].

La documentazione ufficiale attinente gli altri trattati di pace testé conchiusi sembra finora di mole più ridotta e ciò si spiega anche per il fatto che molte questioni generali preliminari vennero discusse in occasione del trattato coll'Italia, mentre i vincitori essendo liberi di intervenire nelle discussioni ogniqualvolta lo ritenevano opportuno ed a conoscenza di tutte le mosse ufficiali dei loro avversari non si trovarono nella necessità di ricorrere a molteplici memorie scritte. Un'accurata edizione dei vari progetti elaborati dal Consiglio dei Ministri degli Esteri è stata pubblicata dal Foreign Office [7]. Il governo bulgaro ha curato una breve esposizione del proprio punto di vista [8], mentre, oltre a quello di Bucarest,

[1] A quanto sembra l'acquisto di quest'opera avviene per sottoscrizioni le cui prenotazioni ebbero luogo nell'autunno del 1946. Nel giugno del 1947 il Quai d'Orsay annunciava l'inizio della stampa dei volumi che dovrebbero essere 6; ma finora essi non risultano ancora usciti.

[2] CONSEIL DES MINISTRES DES AFFAIRES ETRANGÈRES, *Commission d'experts pour l'étude de la question de la frontière Italo-jugoslave. Rapport*, Paris, Palais du Luxemburg, 29 avril 1946.

[3] *Recueil de textes à l'usage des Conferences de la paix*, Paris, Imprimerie Nationale, 1946.

[4] *Memorandum of the Government of the Democratic Federative Yugoslavia concerning the question of the Julian March and other Yugoslav territories under Italy.*

[5] *United States and Italy (1936-1946), Documentary Record.* Washington. U. S. Government Printing Office. 1946; *Making the Peace Treaties*, Washington. U. S. Government Printing Office. 1947.

[6] JOÃO NEVES DA FONTOURA: *Relatório da Delegaçao Do Brasil à Conferência de Paris*, Rio de Janeiro, Ministério das Relações Exteriores, Serviço de Publicações, 1947.

[7] *Draft Peace Treaty with Finland*, Cmd. 6897; *Draft Peace Treaty with Roumania*, Cmd. 6896; *Draft Peace Treaty with Bulgaria*, Cmd. 6895: *Draft Peace Treaty with Hungary*, Cmd. 6894. London, His Majesty's Stationery Office, 1946.

[8] *Memoire adressé au Conseil des Ministres des Affaires Etrangères de l'U.R.S.S., des Etats Unis et de la Grande Bretagne par le Gouvernement Bulgare; La Bulgarie et les questions de la paix. Annexes.* 1. *Le mouvement de resistence en Bulgarie pendant la deuxième guerre mondiale*, 2. *La partecipation de la Bulgarie à la guerre contre l'Allemagne hitlerienne.* 3. *La frontière greco-bulgare.* 4. *L'accès de la Bulgarie à la Mer Egée.* 5. *La question des réparations bulgares: Restitutions à la Yugoslavie et à la Grèce; Les investissements bulgares dans le territoire grec occupé de 1941 à 1944: Quantité et valeur des biens privés et publics bulgares abandonné dans le territoire Grec évacué; Constatations sur les pretentions de la Grèce envers la Bulgarie au*

alcune eminenti personalità romene all'estero facenti capo all'ex-ministro degli Esteri Gregorio Gafenco hanno compilato due splendide raccolte documentarie [1]. A sua volta, anche il governo greco ha proceduto alla stampa di alcune memorie inviate al Consiglio dei Ministri degli esteri [2] Gli emendamenti ai progetti presentati dalle differenti delegazioni alla Conferenza di Parigi sono stati raccolti provvisoriamente dal Segretariato in due volumi roneografati [3], essi verranno inclusi nella edizione definitiva a stampa che conterrà inoltre i processi verbali delle discussioni presso l'Assemblea plenaria e le commissioni speciali.

6. Una categoria a sé formano alcune raccolte di documenti pubblicati in Italia per iniziativa di privati. Il materiale in esse contenuto, da un controllo effettuato sugli originali, risulta assolutamente genuino sebbene incompleto. La sua importanza merita una particolare attenzione al pari del fatto che le speciali vicende politiche del nostro Paese abbiano reso possibile questo tipo di pubblicazioni che non ha tuttora riscontro altrove.

Il primo volume cui intendiamo riferirci è dato dalla raccolta delle lettere scambiate tra Hitler e Mussolini [4] dal 1939 al 1943 e pertanto essenziale per la comprensione della politica seguita dai due dittatori durante la seconda guerra mondiale. Circa l'origine del materiale inserito nel suddetto volume non sembra possa sussistere dubbio alcuno: la sua provenienza deve essere ricercata in qualche fascicolo dell' Archivio di Mussolini andato disperso dopo il 25 aprile 1945. A questa conclusione si arriva, sia esaminando i facsimili riprodotti nelle tavole del volume, sia ponendo mente al fatto che le altre due copie della corrispondenza fra i due dittatori — di cui una peraltro è finita dispersa in Germania con le altre carte di Ciano — raccolta a palazzo Chigi erano rilegate e comprendevano quattro tomi. Il fascicolo utilizzato dagli editori della collezione in questione era incompleto e di alcune lettere effettivamente inviate dal dittatore fascista non porta il testo definitivo che deve presumersi essere quello di Palazzo Chigi. Della corrispondenza inserita nei volumi compilati dal Gabinetto del Ministro degli Esteri non sono state

sujet des réparations: Les efforts de la Bulgarie dans l'accomplissement des conditions de l'armistice; CONFERENCE DE PARIS: *memorandum presenté par la Délégation de la Bulgarie sur les clauses économiques du projet de traité de la paix de la Bulgarie, Palais du Luxembourg, le 23 août 1946.*

[1] *La Roumanie devant la Conférence de la Paix*. Paris. 1946; *Observations sur le projet de traité de paix avec la Roumanie*, Paris, Octobre 1946. Le memorie ufficiali critiche del governo romeno sul progetto di trattato di pace si trovano raccolte in: CONFERENCE DE PARIS: *Observations présentées par le gouvernement Roumain sur le projet de traité de Paix avec la Roumaine*. Palais du Luxembourg, le 26 Août 1946.

[2] *Memoranda du Gouvernement Hellénique su l'Albanie et l'Epire du Nord*, Paris, Avril 1946; *Mémoire sur les réparations dues par la Bulgarie à la Gréce*, Paris. 1946.

[3] CONFERENCE DE PARIS. *Palais du Luxembourg: emendements proposés par les Délégations*. tomi 2, Paris, 21 Août 1946. Vedi inoltre: U. S. DEPARTEMENT OF STATE: *Making the peace treaties (1941-1947)*. Washington. Government Printing Office. 1947.

[4] HITLER e MUSSOLINI: *Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946.

pubblicate le seguenti lettere: 11 marzo 1938 (H.), 25 marzo 1939 (H), 8 marzo 1940 (H.), 9, 10, 18, 26 aprile 1940 (H.), 3, 9, 18, 25, 31 maggio 1940 (H.), 9 giugno 1940 (H.), 22 giugno 1940 (M. - H.), 13 luglio 1940 (H.), 17 settembre 1940 (H.), 19 ottobre 1940 (M.), 5 febbraio 1941 (H.), 22 febbraio 1941 (M), 5 aprile 1941 (H.), 6 aprile 1941 (M.), 2 e 24 luglio 1941 (M.), 20 luglio 1941 (H.), 29 ottobre 1941 (H.), 6 novembre 1941 (M.), 29 dicembre 1941 (H.), 23 giugno 1942 (H.), 22 luglio 1942 (M.), 4 agosto 1942 (H.), 11 ottobre 1942 (M.), 21 ottobre 1942 (H.), 20 e 26 novembre 1942 (H.), 19 maggio 1943 (H.). Inoltre le date esatte delle seguenti lettere vanno così stabilite: n. 11, 1° settembre 1939; n. 13, 3 settembre 1939; n. 31, 24 agosto 1940; n. 45, 23 giugno 1941; n. 57, 9 marzo 1943; n. 59, 26 marzo 1943. Le lacune sovraindicate sono evidentemente alquanto ampie e portano talvolta su di una corrispondenza estremamente importante (ad esempio le due lettere del 22 giugno 1940 contengono la spiegazione della rinuncia italiana a chiedere alla Francia l'inserzione nelle condizioni di armistizio dell'occupazione della sinistra del Rodano, della Corsica, della Tunisia e di Gibuti già concordata tra i due dittatori a Monaco); con tutto ciò sarebbe erroneo contestare il grande valore di questo volume che contiene qualche lettera successiva alla caduta di Ciano omessa nella raccolta di Palazzo Chigi (n. 56, 28 febbraio 1943 (H.); n. 60, 30 aprile 1943 (M.); n. 61, senza data (H.); n. 63, senza data (M.) e vari altri importanti documenti quali: le relazioni di Mussolini dei suoi incontri con Hitler a Monaco (18 giugno 1940) ed a Salisburgo (29-30 aprile, 3 maggio 1942) e sulla situazione politico-militare generale (24 luglio 1941) ed in Sicilia (14 luglio 1943); i verbali del convegno di Feltre (19 luglio 1943) e di Tarvisio (6 agosto 1943); diverse intercettazioni telefoniche Berlino-Roma del 26 e 27 agosto 1939; i verbali delle riunioni tenute a Palazzo Venezia il 29 maggio ed il 15 ottobre 1940; ed alcune lettere di Mussolini al Capo dello Stato.

Eccezionale importanza per la ricostruzione della politica estera fascista dal 1936 al 1942 presentano numerosi appunti di colloqui del Conte Ciano recentemente pubblicati anch'essi in seguito ad iniziativa privata [1]. Il materiale di cui il volume si compone proviene prevalentemente dalla raccolta curata dal Gabinetto del genero di Mussolini. All'inizio della presente rassegna si è già avuta l'occasione di riferire succintamente intorno alle vicende di quella copia dei volumi dei « Colloqui » che costituiva una parte della documentazione custodita da Ciano. Quando essa finì in Germania venne tradotta e ricopiata in vari esemplari. Nella dispersione di uno di questi trova probabilmente le sue origini la pubblicazione in esame. Al pari della raccolta della corrispondenza Hitler-Mussolini, essa non corrisponde esattamente ai volumi di cui ha fatto

[1] *L'Europa verso la catastrofe. 184 colloqui con Mussolini, Hitler, Franco, Chamberlain, Sumner Welles, Rustu Aras, Stojadinovic, Göring, Zog, François Poncet, verbalizzati da Galeazzo Ciano con 40 documenti diplomatici inediti*, Milano, Mondadori, 1948.

ritorno a Palazzo Chigi da Lisbona il secondo esemplare. Mancano infatti i verbali di alcuni colloqui, mentre è stato incluso del materiale di grande interesse, ma non facente parte della raccolta originale. L'elencazione precisa di queste variazioni richiederebbe troppo spazio e siamo pertanto costretti a limitarci alla sua segnalazione. Tale circostanza non diminuisce tuttavia lo straordinario interesse del volume. Unitamente a quello delle lettere dei due dittatori, esso resterà fino al momento, non imminente, della pubblicazione ufficiale ed integrale da parte della *Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani dal 1861 al 1943* [1], una fonte fondamentale. Attraverso i verbali di un numero cospicuo di colloqui coi diplomatici accreditati a Roma e con i Ministri degli Esteri e capi del Governo di Gran Bretagna, Spagna, Germania, Jugoslavia, Ungheria, Polonia, Romania, Bulgaria, Albania, Croazia ecc. viene alla luce un settore cospicuo dell'azione diplomatica svolta dal regime durante il fortunoso settennio di Ciano. Il materiale è tutto talmente ghiotto che riesce impossibile darne una idea adeguata, sembra tuttavia che quello relativo ai negoziati con la Gran Bretagna, la Jugoslavia e la Germania sia il più importante, mentre invece l'insieme dei rapporti con la Francia e con la Spagna presenta le maggiori lacune. Va inoltre notato come, a differenza del Diario di Ciano, il periodo abbracciato dal volume risalga fino al 1936 e comprenda pertanto un triennio di cui non si aveva precedentemente alcuna fonte di uguale portata. La consultazione degli appunti del Ministro degli Esteri fascista va tuttavia effettuata con qualche cautela. Fino al 1939 essi sono sopratutto lacunosi in quanto spesso redatti frettolosamente; dopo l'occupazione di Praga, se destinati ad essere comunicati a Mussolini, mirano a creare nel lettore una determinata impressione e contengono pertanto sfumature, attenuazioni, sviluppi appropriati e, se non omissioni totali vere e proprie, certo restrizioni di determinati temi delle conversazioni. Ciò risulta chiaramente anche dal confronto colla redazione degli stessi colloqui fatta dall'Ambasciatore Schmidt. Tipica in proposito la relazione dell'incontro di Salisburgo dell'agosto 1939 che pure costituisce uno dei documenti più interessanti. L'esposizione della discussione dei rapporti russo-tedeschi è stata volutamente limitata per evitare che Mussolini fosse indotto ad una decisione prematura di intervento in guerra. Ciano ed i suoi stessi collaboratori erano incerti sulla vera portata delle comunicazioni in argomento fatte da Hitler e da Ribbentrop. Dopo tante prove di malafede, le rivelazioni su di un negoziato così delicato erano motivo di perplessità ed avrebbero potuto celare uno stratagemma per strappare l'adesione di Roma all'attacco alla Polonia. D'altra parte le notizie ricevute concernevano una trattativa non ancora

[1] Tale raccolta sarà edita dalla Libreria dello Stato ed i primi volumi usciranno nel corso del 1948, tuttavia quelli relativi alle due ultime serie subiranno qualche ritardo giacchè, come si è già riferito, il materiale recentemente ricuperato dopo di essere stato occultato è stato seriamente danneggiato dall'umidità e dovrà preventivamente essere restaurato. Le 8 serie in cui la raccolta sarà suddivisa sono: 1861-1870, 1870-1896, 1896-1914, 1914-1918, 1918-1922, 1922-1935, 1935-1939, 1939-1943.

conclusa e che pertanto avrebbe potuto non concludersi affatto positivamente. Perciò è solo dal verbale di Schmidt che sappiamo come il telegramma da Mosca annunciante la decisione del Kremlino di accettare le proposte di Berlino giunse mentre Hitler, Ribbentrop e Ciano erano riuniti e venne dato in lettura anche al ministro degli esteri fascista. In realtà, Ciano non si ingannava nel valutare le reazioni di Mussolini che, all'annuncio dell'accordo russo-tedesco, redasse di primo impulso un telegramma per Berlino annunciante l'intervento in guerra dell'Italia, telegramma di cui Ciano fece sospendere la cifratura finchè ne ottenne l'annullamento. Lo stesso Ciano dovette tuttavia avere sottovalutato fortemente le confidenze di Hitler se, quando Ribbentrop gli annunciò telefonicamente la sua partenza per Mosca, rimase sorpreso e sconcertato. L'episodio è comunque istruttivo circa l'uso del materiale in questione il quale va integrato dai telegrammi e dai rapporti e, possibilmente, da inchieste presso i superstiti funzionari di Palazzo Chigi.

Alla categoria delle raccolte private italiane di documenti diplomatici appartengono pure due brevi memorie a stampa presentate al Consiglio di Stato da due alti funzionari di Palazzo Chigi. L'una, dell'ambasciatore Aloisi [1], già capo di Gabinetto di Mussolini, contiene una serie di rapporti e di telegrammi concernente il periodo della crisi etiopica e consente di ricostruire alcuni notevoli episodi dell'azione preliminare all'inizio del conflitto con l'Abissinia. L'altra, del ministro Lanza d'Ajeta, già capo di Gabinetto di Ciano [2], riproduce, fra l'altro, il rapporto finale della missione svolta a Lisbona per incarico di Guariglia nella prima decade dell'agosto 1943 al fine di intavolare negoziati per fare uscire l'Italia dal conflitto, missione che rappresenta, parallelamente a quella analoga affidata a Tangeri al ministro Berio di cui si dirà appresso, una delle due mosse diplomatiche tentate da Palazzo Chigi dopo il 25 luglio 1943. Solo dopo il loro fallimento le trattative colle Nazioni Unite vennero trasferite sul piano militare e dovevano portare all'armistizio di Cassibile.

7. Un posto eminente fra i diari dei diplomatici occupa senza dubbio quello del Conte Ciano [3] che ha suscitato discussioni e polemiche non an-

[1] POMPEO ALOISI: *La mia attività al servizio della pace*, Roma, Tipografia del Senato, 1946.

[2] BLASCO LANZA D'AJETA: *Documenti prodotti a corredo della memoria presentata al Consiglio di Stato*, Roma, Tipografia Ferraiolo, 1946.

[3] GALEAZZO CIANO: *Diario*, I. (1939-1940), II. (1941-1943), Milano, Rizzoli, 1946; COMTE GALEAZZO CIANO: *Journal politique* (1939-1943): *Introduction de S. Stelling Michaud*, traduction française intégrale d'après l'original italien par S. et S. Stelling-Michaud, 2 voll., Neuchâtel, la Baconnière, 1946; *The Ciano diaries*, (1939-1943) edited by Hugh Gibson, New York, Doubleday, 1945.

Gli indici dei nomi di tutte e tre le edizioni contengono qualche errore. L'edizione americana ne ha tuttavia un numero eccessivo e di veramente grossolani. L'edizione francese riproduce in appendice qualche documento tratto dal libro giallo francese ed i profili di Ciano scritti da Sumner Welles, da Gregorio Gafenco, Giuseppe Castellano e François Poncet. A titolo di curiosità ricorderò che l'edizione ungherese, già stampata, è stata fatta ritirare dal commercio per ordine del Governo.

cora sopite. A proposito di esso occorre in primo luogo rilevare la sua incompletezza. I primi tre volumi relativi agli anni 1936, 1937 e 1938 non sono stati ancora pubblicati. Per quanto mi risulta, la vedova li ha posti recentemente in vendita, di modo che è da ritenere ch'essi debbano vedere quanto prima la luce. Circa le ragioni della loro ritardata pubblicazione, essa va ricercata nel fatto che la contessa Ciano non li potè trasportare simultaneamente in Svizzera perchè troppo voluminosi; ed è d'altra parte comprensibile che la preferenza fosse stata accordata alle annotazioni degli ultimi anni più ricchi di eventi sensazionali durante i quali il ministro degli esteri fascista svolse una politica più indipendente dai desideri di Mussolini. In secondo luogo, per quanto concerne l'autenticità del diario, essa è indiscutibile, sebbene lo stesso Ciano, sopratutto durante il periodo dell'Ambasciata presso la Santa Sede, abbia proceduto a delle mutilazioni ed a delle interpolazioni. Le mutilazioni si riferiscono quasi esclusivamente all'attacco alla Grecia. Del Diario, tre sono le edizioni principali: l'americana, l'italiana e la francese. L'edizione americana è la più ridotta in considerazione delle esigenze del grosso pubblico locale cui non potevano interessare certi episodi della politica interna fascista. L'edizione italiana è stata preparata sulla riproduzione fotografica dell'originale. Questo procedimento ha dato luogo tuttavia a qualche inconveniente. Infatti, alcune fotografie sono andate perdute e non sono state perciò riprodotte (vedi gli appunti relativi ai giorni 3 e 4 aprile 1939), mentre altre hanno subito qualche spostamento di data nelle frasi finali che probabilmente sono state fotografate separatamente e non sono poi state collocate al loro posto esatto. (Cfr. gli appunti del 14 e 24 gennaio 1939; 3, 21, 23 marzo 1939; 2 aprile 1939; 6-7-21-22-23 27-28 maggio 1939; 5-6-7, 26-27-28-29-30 giugno 1939; 23 agosto 1939; 1-2 ottobre 1939; 27-28 settembre 1940; 18 e 19 novembre 1940). L'edizione francese, curata in Svizzera, è stata invece condotta sull'originale e, sotto questo profilo, appare quella che offre le maggiori garanzie. Anch'essa non è tuttavia immune da piccole imperfezioni (omissione dell'ultima frase delle note del 30 dicembre 1939, erronea traduzione dell'ultima frase del 10 novembre 1940), mentre è dubbia la determinazione delle responsabilità delle divergenze relative a due punti (24 gennaio 1939: testo italiano *Pavia*, testo francese *Trani*; 23 agosto 1939: testo italiano *l'Inghilterra lotterà*, testo francese *La France se battera*). A parte questi rilievi bisogna riconoscere nel Diario di Ciano una delle fonti più importanti per lo studio della politica estera fascista. In esso si trovano infatti annotate, non solo quelle circostanze di cui ora vi è più larga notizia nei colloqui, ma tutta una serie di stati d'animo, di impressioni, di piccoli episodi, ecc. di cui non vi è, nè vi può essere traccia nei documenti ufficiali, ma che sono peraltro essenziali per l'interpretazione loro. Il grave pericolo di isolare « il documento » dall'ambiente nel quale è stato redatto risulta fortemente attenuato, almeno per quanto concerne la larga sfera d'azione e di conoscenza del ministro degli esteri fascista, e ciò appare tanto più importante ove si ponga mente a quelle particolari contingenze già accennate, le quali

rendono più che mai difficile la consultazione di molti « documenti » dell'epoca. Le quotidiane annotazioni di Ciano sono poi ugualmente preziose per la esatta valutazione della lettera dal carcere di Verona che costituisce la prefazione del Diario. Come ho avuto occasione di rilevare altrove [1] sulla scorta anche di altro materiale di archivio esistente a Palazzo Chigi, nel suo ultimo messaggio terreno l'ex-ministro degli esteri fascista è incorso in alcune inesattezze che contraddicono puranche certe affermazioni del Diario. Il che, a ben vedere, costituisce la massima prova della eccezionale utilità di quest'ultimo.

Allorchè l'ex-Ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca diede alle stampe il proprio diario [2], l'America era appena entrata in guerra e l'opinione pubblica seguiva con grande ammirazione gli sforzi eroici dell'Armata Rossa. Grandi furono pertanto le accoglienze iniziali fatte a questo volume concernente gli anni 1936-1938. Effettivamente si tratta di un contributo notevole, sia per la ricchezza del materiale, sia per la perspicacia di alcuni rilievi in esso contenuti. L'A. ha infatti compiuto un cospicuo sforzo per riferire il più obbiettivamente possibile quanto egli ha visto nel Paese che lo ospitava. Pertanto, il suo contributo alla storia dei rapporti russo-americani di quel periodo ed alla comprensione di alcuni grandiosi eventi interni dell'U. R. S. S. quali i famosi processi di epurazione, è notevole. Senza fare alcuna concessione ideologica, l'A. tiene essenzialmente conto dei fatti e sa valutare l'ampiezza di certe realizzazioni. I suoi colloqui con Stalin sono ispirati a semplicità ed a realismo. La forza della Russia sovietica non gli sfugge ed indica ad un tempo aspetti positivi e negativi del colosso moscovita. La maggior parte della documentazione riprodotta concerne tuttavia specialmente la situazione interna e lo stato d'animo dei dirigenti la politica dell'U. R. S. S., il che non riduce l'utilità del Diario anche ai fini della ricostruzione della storia diplomatica.

Meno brillante, ma tuttavia solidamente costruito, anche se talvolta di faticosa lettura, è il diario dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino, Dodd, pubblicato postumo dai figli [3]. Tanto Dodd, quanto Davies non erano diplomatici di carriera ed i loro scritti rivelano le differenti origini, accademiche dell'uno, industriali dell'altro. Tornando nell'estate del 1933 in quel Paese ove aveva trascorso la propria giovinezza universitaria, e doveva restare fino al 1938, Dodd rimase dolorosamente colpito dalla scomparsa di quel mondo che gli era familiare e rivolse la sua attenzione allo studio delle cause che avevano determinata tanta trasformazione. Tale indagine interna lo assorbe prevalentemente ed il dolore provato per la metamorfosi lo irrigidisce e gli impedisce di seguire con uguale attenzione le vicende diplomatiche di cui è testimone. La sua re-

[1] MARIO TOSCANO: *Le origini del Patto d'Acciaio*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 1947.

[2] JOSEPH E. DAVIES: *Mission to Moscow*. New York, Simon and Schuster, 1941.

[3] *Ambassador Dodd's Diary* edited by William Edward and Martha Dodd. New York, Harcourt, 1941.

pulsione istintiva per gli ambienti nazisti porta inoltre l'ambasciatore a frequentare più volentieri altri circoli meno importanti per seguire la politica di Hitler, di modo che di alcuni avvenimenti egli sarà posto al corrente dai colleghi del corpo diplomatico o da personaggi di secondo piano. Con tutto ciò il diario di Dodd resta pur sempre una fonte assai utile anche perchè, all'assenza del mestiere, supplisce una rara preparazione storica e scientifica.

Quando Dawes assunse la direzione dell'ambasciata degli Stati Uniti d'America a Londra, egli aveva già una ricca esperienza di affari internazionali. Il suo diario, che copre il periodo compreso tra l'aprile 1929 [1] ed il febbraio 1932, rivela in lui un osservatore sagace ed equilibrato. Durante la sua missione, Londra fu il centro di importanti avvenimenti e gli studiosi di essi non potranno fare a meno di riferirsi al volume in questione, non solo per venire a conoscenza dei fatti, ma sopratutto per coglierne il vero significato. Le parti relative all'andamento dei lavori della Conferenza per la limitazione degli armamenti navali, alla caduta del Governo laburista ed alla crisi della Manciuria costituiscono senza dubbio i capitoli più importanti e su di essi richiamiamo più specialmente l'attenzione degli storici.

Gli appunti pubblicati dall'ex-cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg [2] non sono soltanto un diario, ma, poichè questa parte delle sue note, sopratutto nell'edizione originale tedesca pubblicata in Svizzera, è preminente, di essi accenneremo in questo paragrafo della presente rassegna. Senza dubbio si tratta qui di una fonte notevole per la ricostruzione degli eventi che condussero all'Anschluss del 1938, eventi di cui, attraverso il materiale di Norimberga, già conoscevamo buona parte dei retroscena nazisti dell'azione di Berlino. Schuschnigg non si limita tuttavia a darci la sua versione dei drammatici colloqui con Hitler, Ribbentrop, von Papen ed i propri collaboratori od avversari del Governo, ma trascrive altresì alcuni verbali delle conversazioni avute con Mussolini, conversazioni per noi particolarmente interessanti, rievoca le vicende della dura prigionia ed espone il frutto delle lunghe meditazioni sugli avvenimenti di cui fu attore e testimone. Quest'ultima parte, per quanto elevata e perspicua, riesce talvolta di faticosa lettura ed ha indotto l'editore italiano a ridurla notevolmente.

Allorchè l'ambasciatore Ulrich von Hassel iniziò la stesura della parte testè pubblicata del proprio diario [3], probabilmente non pensava di fare una fine così tragica, sebbene, da tempo, egli avesse segretamente preso il suo posto tra gli avversari del regime. Hassel fu senza dubbio uno dei piú valenti diplomatici tedeschi dell'ultima generazione e gli ita-

[1] CHARLES GATES DAWES: *Journal as Ambassador to Great Britain*. New York, Mac Millan, 1939.

[2] KURT VON SCHUSCHNIGG: *Un requiem in Rosso-Bianco-Rosso. Note del detenuto dottor Auster*. Milano, Mondadori, 1947.

[3] ULRICH VON HASSEL: *Vom Andern Deutschland*, Zurich, Atlantis, 1947.

liani lo ricorderanno sopratutto per la sua ambasciata a Roma, ma gli studiosi resterebbero delusi se pensassero di trovare nel suo diario una fonte importante per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale giacchè le note in questione non si riferiscono al periodo in cui l'Autore ricoprì posti importanti all' *Auswärtiges Amt*, ma piuttosto a quello in cui intensamente e coraggiosamente lottò per abbattere il nazismo e fare uscire la Germania dalla guerra. Il capo dei servizi dell' O.S.S. in Svizzera aveva recentemente rivelato alcuni retroscena di questi tentativi di pace e di rivolta compiuti dagli anti-nazisti (A. W. DULLES: *Germany's underground*, cit.); il diario di Hassel, unitamente ai ricordi di Gisevius di cui si dirà appresso, tuttavia costituisce una fonte più particolareggiata. Da esso sopratutto siamo posti in grado di conoscere il testo delle condizioni dei vari progetti di pace predisposti dagli anti-nazisti nel 1939 o nel 1940, mentre le fasi successive della congiura culminata nell'attentato del 20 luglio 1944, risultano ampiamente rievocate. Hassel registrava le proprie impressioni con grande cautela. La parte del diario relativa agli anni 1938-1941 venne tempestivamente messa al sicuro in Svizzera, mentre i foglietti concernenti il periodo successivo erano tenuti seppelliti nel giardino di casa. Si deve a queste precauzioni se tale prezioso materiale ha potuto sfuggire alle ricerche della Gestapo. La vedova, nel procederne alla pubblicazione, ha steso un racconto degli avvenimenti degli ultimi giorni che videro la tragica fine dell' ambasciatore. Il lettore italiano vi troverà inoltre molteplici notizie interessanti i rapporti diplomatici tra le Potenze dell'Asse e questo non sarà uno dei meriti minori dell'opera.

Il tema dei rapporti italo-tedeschi è quello del diario di Simoni [1], pseudonimo sotto il quale si cela un giovine segretario di Legazione attualmente in servizio presso l'ambasciata di Ankara. L' A. non ebbe un ruolo importante nell' attività della Legazione d' Italia a Berlino, ma fu tuttavia in grado di seguire da vicino gli ultimi sviluppi della politica dell' Asse. Le sue annotazioni interessano sopratutto per le ampie informazioni relative alla corrispondenza trascorsa tra Roma e Berlino. Naturalmente, quando tutta la documentazione dell'epoca sarà pubblicata, potrà essere misurata tutta l' ampiezza delle lacune, ma, fino a quel momento, il volume del Simoni potrà servire utilmente per un buon orientamento. Le parti più importanti sono senza dubbio quelle relative alle confidenze di Attolico, ad alcuni rapporti di Alfieri precedenti il 25 luglio, al convegno Guariglia-Ribbentrop ed alla fine dell'Asse [2].

8. La rassegna dei ricordi dei vari diplomatici e ministri degli esteri implica il riferimento ad un numero cospicuo di opere. Esigenze di spazio impongono peraltro la limitazione a pochi cenni essenziali su ciascuna

[1] LEONARDO SIMONI: *Berlino. Ambasciata d'Italia 1939-1943*. Roma, Migliaresi, 1946.

[2] Lo stesso A., il quale aveva iniziata la propria carriera proprio con Attolico a Mosca, pubblicò sotto lo pseudonimo di MARIO DA BURANCA un altro volume in parte di ricordi (*Russia e Germania. Venti anni di storia diplomatica*, Milano, Ispi, 1942), volume che venne tuttavia immediatamente ritirato dal commercio e distrutto.

di esse. Dovendo inoltre scegliere tra un ordine cronologico degli eventi narrati ed un raggruppamento per Stati, si è preferito aderire a quest'ultimo criterio che sembra offrire qualche vantaggio. L'ordine dei gruppi verrà invece effettuato con criteri cronologici a seconda della data d'intervento in guerra di ciascuna Potenza.

Le circostanze speciali che hanno accompagnato la fine del regime nazista impedirono agli appartenenti all'*Auswärtiges Amt* di scrivere memorie. Oltre ad Hassel, infatti, il solo Gisevius ci ha finora lasciato due volumi di ricordi [1]. Effettivamente Gisevius non rivestì gradi elevati nel servizio consolare tedesco, ma il suo racconto supera per ampiezza di particolari quelli di Dulles e di Hassel nel rievocare la lotta dell'anti-nazismo in Germania dall'avvento al potere di Hitler al 20 luglio 1944. È questo un capitolo di storia che merita la maggiore attenzione e l'A., quale uno dei pochi superstiti alle rappresaglie della Gestapo, appare tra i più qualificati per ricostruirlo, nè la sua opera delude tale legittima aspettativa. Alla accennata lacuna generale, si è visto, supplisce largamente il materiale del processo di Norimberga. Degli scritti dei diplomatici stranieri accreditati a Berlino abbiamo già riferito intorno ai diari di Dodd e di Simoni [2]. Le memorie degli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna completano la rappresentazione. Il racconto di François Poncet [3] copre il lungo periodo che va dal 1931 al 1938, mentre quello di Henderson [4] si riferisce unicamente all'ultimo biennio precedente l'attacco alla Polonia. Entrambi i volumi sono psicologicamente estremamente interessanti e mettono in luce le differenti doti dei loro autori, a buon diritto considerati diplomatici di alta scuola. Tuttavia sarebbe inesatto affermare che il loro contributo principale risieda nelle grosse rivelazioni di cui i documenti nazisti sono stati più larghi dispensieri. L'importanza delle due opere in questione concerne sopratutto la ricostruzione ambientale, l'interpretazione soggettiva degli eventi ed i profili dei protagonisti della scena berlinese. Sotto tale profilo i ricordi dell'ambasciatore di Francia sono letterariamente e politicamente più compiuti, quelli dell'ambasciatore di Gran Bretagna più umani. L'uno ha più mestiere, l'altro più vita. Entrambe le faccie vengono così ampiamente illuminate e ad esse occorre fare sicuro riferimento pur con quelle giustificate riserve di cui all'ampia recensione del volume di Henderson ad opera di un ben qualificato diplomatico italiano [5]. A due svedesi non appartenenti alla «carriera» dobbiamo la

[1] HANS BERND GISEVIUS: *Bis Zum Bittern Ende*, I, *Vom Reichstugsbrand zur Fritsch-Krise*, II, *Vom Münchner Abkommen 1938 bis zum 20 Juli 1944*, Zürich, Fretz u. Wasmuth, 1946-1947.

[2] Omettiamo ogni cenno relativo alle pure importanti memorie dell'ambasciatore d'ABERNON ed alle carte di STRESEMAN e di BRIAND perchè pubblicate prima dello scoppio della guerra e non rientranti perciò nella presente rassegna.

[3] ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET: *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*, Milano, Rizzoli, 1947.

[4] NEVILLE MEYRICK HENDERSON: *Failure of a Mission*, London, Hodder and Stoughton, 1940.

[5] *Viator* [pseud. di L. VITETTI]: *Agosto 1939*, in *Politica Estera*, marzo 1945.

pubblicazione delle memorie relative a due infruttuosi negoziati tentati *in extremis* dai tedeschi colle Potenze Occidentali. L'una, di Dahlerus [1], concerne le origini della guerra, l'altra, del principe Bernadotte [2], la sua fine. Il materiale in esse contenuto è meritevole della maggiore attenzione. Dahlerus era un industriale amico di Goering, il quale, nell'estate del 1939, agì quale intermediario tra Berlino e Londra al fine di trovare un *modus vivendi* tra la Germania e la Gran Bretagna. Egli operò come semplice messaggero di proposte ed il suo racconto pecca talvolta di ingenuità, ma ciò non ne infirma l'interesse. Il principe Bernadotte trasmise le estreme offerte naziste per una cessazione delle ostilità ad Occidente in vista della continuazione della lotta ad Oriente. I suoi colloqui con Hitler e con Himmler offrono ampia materia di studio e saranno certo oggetto di ulteriori discussioni. Restano infine da menzionare i due volumi di Vansittart [3], nei quali l'ex-consigliere diplomatico del Foreign Office, pur proponendosi di fare opera essenzialmente politica predicando un atteggiamento di intransigenza verso la Germania, attinge largamente seppure molto soggettivamente alle proprie reminiscenze personali con particolare riguardo alle vicende diplomatiche dei rapporti con la Germania; ed i ricordi di William Russel [4], che contengono informazioni non disprezzabili sulle reazioni dei tedeschi alla politica governativa di aggressione, informazioni raccolte durante il servizio prestato presso il Consolato degli Stati Uniti d'America a Berlino.

Dei diplomatici di carriera rappresentanti quel governo austriaco che cadde prima vittima degli assalti hitleriani, il solo ministro a Londra ha pubblicato le proprie memorie [5]. Franckestein fu a capo della Legazione di Vienna presso la Corte di S. Giacomo dal 1920 al 1938 e pertanto fu testimone di tutta la politica estera della Repubblica di S. Germano. I suoi ricordi attraggono vivamente, sebbene una buona metà concerna il periodo anteriore alla caduta dell'Impero. Interamente dedicate agli anni immediatamente precedenti l'Anschluss sono invece le memorie del principe Stahremberg [6] ben noto in Italia per le sue frequenti visite ufficiali e private. Lo Stahremberg fu, com'è noto, uno strumento della politica austriaca di Palazzo Venezia, e, sotto tale profilo, i suoi ricordi presentano per noi un vivo interesse. In essi si trovano i verbali di molti colloqui con Mussolini e con Hitler, colloqui che gettano molta luce sulle vicende della politica estera ed interna viennese. Alcuni episodi sono veramente ghiotti e, fra essi, una segnalazione speciale meritano i commenti

[1] BIRGER DAHLERUS: *Sista Försöket. London-Berlin, Sommaren 1939*, Stockholm, Norstedt, 1945.

[2] FOLKE BERNADOTTE: *La fine*, Milano, Gentile, 1946.

[3] ROBERT G. VANSITTART: *Black record*, London, Hamish Hamilton, 1941; LO STESSO: *Insegnamenti della mia vita*, Torino, Einaudi, 1946.

[4] WILLIAM RUSSEL: *Berlin Embassy*, New York, Dutton, 1941.

[5] GEORGE FRANCKESTEIN: *Diplomat of destiny*, New York, Alliance, 1940.

[6] ERNST RUDIGER PRINCE STAHREMBERG: *Between Hitler and Mussolini*, New York, Harper, 1942.

fatti da Mussolini all'A. dopo il suo primo incontro di Venezia con Hitler. Sulle evoluzioni del pensiero del dittatore fascista in materia giova poi la consultazione del racconto della missione di Dante Maria Tuminetti [1].

Mentre i diplomatici cecoslovacchi non hanno finora abbandonato il loro silenzio, pure pochissimo hanno scritto gli uomini di governo. Nei suoi ricordi, l'ex-presidente del consiglio Hodza [2] ha infatti preferito sviluppare sopratutto il tema della politica svolta in favore di una federazione dei piccoli Stati dell'Europa Centrale, mentre i primi scritti di Benes [3] concernevano prevalentemente l'attività esplicata durante l'esilio. In entrambi i volumi tuttavia non mancano utili elementi informativi. Sul finire del 1947 il presidente Benes si è peraltro finalmente deciso a rievocare direttamente l'intera sua azione politica anteriore e contemporanea alla seconda guerra mondiale [4]. L'attesa non è andata certo delusa. Più che di rivelazioni vere e proprie, le memorie dello statista boemo sono ricche di episodi interessanti e si raccomandano sopratutto per la profondità delle diagnosi, l'integrità del carattere, la linearità delle costruzioni. Se lo storico è portato a soffermarsi sui capitoli iniziali nei quali l'A. analizza la politica hitleriana dai primi tentativi del Cancelliere di scardinare l'ordine europeo, al patto con Pilsudski, dalle offerte di un'intesa con la Cecoslovacchia del 1936 alla contromanovra di Benes imperniata sulla Piccola Intesa e sull'alleanza con la Russia, dall'Anschluss a Monaco; il politico mediterà invece sui capitoli successivi quali « La grande crisi della guerra e la capitolazione della Francia », « la rivoluzione russa e la seconda guerra mondiale », e « la grande svolta della Storia » che offrono ampi motivi di discussione e di rifflessione. Della crisi di Monaco si sono pure occupati diffusamente due ministri degli esteri allora in carica in altri Paesi ugualmente interessati e precisamente il francese Bonnet [5] ed il romeno Comnène [6]. Le memorie di Bonnet lasciano un'impressione profonda per il vigore delle argomentazioni e per la ricchezza della documentazione e prendono posto tra le più notevoli. Di esse è annunciato un secondo volume, ma quello sinora pubblicato è imperniato sulla crisi cecoslovacca. A parte la tesi centrale, fortemente suggestiva, circa l'impossibilità materiale di praticare una politica diversa da quella sboccata

[1] DANTE MARIA TUMINETTI: *La mia missione segreta in Austria (1937-38)*. Milano, Bianchi e Sacchi, 1946.

[2] MILAN HODZA: *Federation in Central Europe*, London, Yarrolds, 1942.

[3] EDUARD BENES: *Sest let exilu*, Praha, Orbis, 1946.

[4] EDUARD BENES: *Pameti*, Praha, Orbis, 1947. (v. *Il Giornale d'Italia*, 26, 27, 28, 29 febbraio 1948). La raccolta di documenti diplomatici cecoslovacchi pubblicata in Germania durante la guerra, raccolta che non può offrire una seria base di informazione per le troppo numerose mutilazioni apportate ai singoli dispacci i quali sono ridotti a dei meri estratti (182 per il periodo 1933-1938): FRITZ BERBER (ed.): *Europäische Politik 1933-1938 im Spiegel der Prager Akten*, VIII, Veröffentlichungen des Deutschen Instituts für Aussenpolitischen Forschung. Essen, Essener Verlagesanstalt, 1941.

[5] GEORGES BONNET: *Défense de la Paix. De Washington au Quay d'Orsay*, Genève, Bourquin, 1946.

[6] N. P. COMNENE: *Preludi del grande dramma. Ricordi e documenti di un diplomatico*, Roma, Leonardo, 1947.

negli accordi di Monaco, l'A. rivela molti retroscena dell'azione diplomatica britannica e cecoslovacca. L'una esplicita nel respingere qualsiasi impegno di intervento in guerra per assistere Praga e l'altra, prima tarda nell'agire tempestivamente e poi sollecita di pressioni franco-inglesi per mascherare le inevitabili ritirate. Altro è, per diversità di temperamento e di origini, lo stile dei ricordi di Comnène. Tuttavia si tratta anche qui di un volume ricco di informazioni, le quali, pur portando su episodi di minore momento e nonostante qualche prolissità e ripetizioni, sono tuttavia preziose per la ricostruzione di un capitolo fondamentale della storia diplomatica prebellica.

I polacchi hanno preferito concentrare i propri scritti più che sulle origini della seconda guerra mondiale, sulle sue vicende e sul suo epilogo [1]. In tale fatica due eminenti diplomatici di Varsavia si sono distinti in modo veramente notevole. L'uno, il Kulski [2], è stato ministro a Londra dal 1940 al 1945 e l'altro, il Ciechanowski [3], ambasciatore a Washington dal 1941 al 1945. Quello di Kulski non è che una sintesi storica dei rapporti fra Mosca e Varsavia dal 1920 al 1945, ma in essa l'A. rivela tutta una serie di circostanze essenziali che gli sono note quale ex-funzionario del Ministero degli Esteri polacco e, sopratutto per il periodo bellico, che viene trattato più diffusamente, per averne partecipato molto da vicino alle vicende. Di ben più ampio respiro, sebbene limitate all'ultimo quinquennio, sono le memorie dell'ambasciatore Ciechanowski, le quali debbono essere considerate tra le più notevoli finora pubblicate. Il materiale in esse contenuto — verbali di colloqui dell'A. con Roosevelt, Hull, Stettinius, Sumner Welles, Eden, Churchill, Sikorski, Mikolajczyk, e di questi due ultimi statisti polacchi colle medesime personalità e con Stalin — consente di seguire da vicino la politica dei tre Grandi durante l'intero conflitto con particolare riguardo alla questione polacca e rappresenta pertanto, per l'ampiezza delle rivelazioni, una fonte che non può essere in alcun modo trascurata. Per chi ne abbia presa visione, la lettura del memoriale di Mikolajczyk, recentemente riprodotto anche dai nostri quotidiani [4], non aggiunge che pochissimo a quanto già si sapeva, eccezion fatta per i capitoli sulla partecipazione al nuovo governo polacco di Varsavia. Un panorama completo della politica estera del governo di Varsavia fino al settembre 1939 si trova invece nei ricordi dell'ultimo ambasciatore francese in Polonia [5]. Il volume di Nöel può essere considerato un modello del genere. Vi è infatti in esso un felice equilibrio tra le parti contenenti rivelazioni vere e proprie e quelle dedicate all'analisi degli av-

[1] A quanto sembra tuttavia l'ex-ambasciatore polacco a Parigi, Lukasiewicz, deve avere lasciato un volume inedito di memorie consultato nell'originale da L. B. NAMIER nel suo recente volume *Diplomatic Prelude, 1938-1939*, London, MacMillan, 1941.

[2] W. W. KULSKI: *The lost opportunity for Russian-Polish friendship*, in *Foreign Affairs*, fasc. luglio 1947.

[3] YAN CIECHANOWSKI: *Defeat in victory*. New York, Doubleday, 1947.

[4] Vedi *Il Tempo* di Roma dell'1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 14, 15, 16, 17 febbraio 1948.

[5] LEON NÖEL: *L'aggression Allemande contre la Pologne*, Paris, Flammarion, 1946.

venimenti e dei personaggi del dramma. Difficile sarebbe elencare tutte le interessanti cose nuove che l'A. porta a nostra conoscenza, qui basterà tuttavia notare come l'impressione che se ne ritrae induce ad una valutazione piuttosto severa della politica del Colonnello Beck, valutazione d'altra parte confermata anche dai ricordi già citati di Comnène e di Bonnet e quelli di Gafenco di cui diremo appresso.

Mentre, eccezion fatta per i ricordi di HOARE e di ROUGIER e di un secondo volume di HENDERSON portante sull'intera sua carriera che esamineremo altrove, oltre ai già citati scritti di d'ABERNON, HENDERSON, VANSITTART, DAWES, FRANCKESTEIN e BONNET, non sono state finora pubblicate altre memorie di diplomatici o di statisti, britannici od aventi svolte particolari attività in Gran Bretagna [1], larghissima è stata la produzione di fonti memorialistiche francesi od interessanti la politica francese. Già si è detto dei ricordi di FRANÇOIS PONCET, di NÖEL, di BONNET e delle carte di BRIAND utilizzate da Suarez [2]. Gli ex-ministri Paul Boncour [3] e Paul Reynaud [4] hanno dato alle stampe degli ampi volumi nei quali, oltre a riferire gli avvenimenti di cui furono attori principali, cercano di ricostruire tutto il periodo successivo alla pace di Versailles. Mentre la narrazione del Boncour, forse meno ricca di grosse novità, ma tuttavia sempre interessante per le sue innumerevoli precisazioni relative all'azione ginevrina del Quai d'Orsay, ai rapporti della Francia con gli Stati della Piccola Intesa e la Polonia, alle origini del Patto a Quattro e dell'alleanza con la Russia ed alla crisi dell'Anschluss, si distingue comparativamente per la sua serenità di linguaggio ed un certo sforzo di arrivare ad una rappresentazione onesta se non proprio storica della politica della Repubblica, le memorie di Reynaud sono estremamente personali e polemiche. Le argomentazioni in esse esposte non sono sempre tutte convincenti e,

[1] Sono tuttavia annunciate come imminenti quelle di Edoardo VIII (di cui l'*Europeo* ha pubblicato finora nei numeri 3-9 del 1948 le prime 7 puntate limitate ai soli ricordi giovanili), di Churchill, del defunto ambasciatore degli S. U. a Londra, Winant e di Grandi.

[2] Inoltre torna qui luogo di accennare ad una piccola raccolta di rapporti dell'ambasciatore di Francia a Mosca, Herbette, curata dai tedeschi durante la guerra. Detta raccolta è stata compilata con criteri di molto maggiore serietà di quella già esaminata relativa ai documenti diplomatici cecoslovacchi, nel senso che, apparentemente almeno, non vi sono segni di mutilazioni. L'aspetto propagandistico va ricercato nei criteri estremamente restrittivi della selezione che deve essere stata fatta con grandi cautele se, per un periodo di 5 anni (14 agosto 1927-21 giugno 1931), solo 29 rapporti sono stati ritenuti pubblicabili. Con tutto ciò, ove si consideri l'interesse degli avvenimenti di tale epoca presi in considerazione dal diplomatico francese, non sembra inutile prendere visione di detto materiale. Cfr.: ARCHIVKOMMISSION DES AUSWÄRTIGEN AMTS. *Ein Französischer Diplomat über die Bolschewistische Gefahr. Berichte des Botschafts der Französischen Republik in Moskau*, JEAN HERBETTE *aus den Jahren 1927-1931*, Berlin, Deutschen Verlags, 1943.

[3] PAUL BONCOUR: *Entre deux guerres. Souvenirs sur la III e République*, I, *Les luttes républicaines (1877-1918)*; II, *Les lendemains de la victoire (1919-1934)*; III, *Sur les chemins de la défaite (1935-1940)*. Paris, Plon, 1945-1946.

[4] PAUL REYNAUD: *La France a sauvé l'Europe*, tomi 2, Paris, Flammarion, 1947.

come italiani, talvolta potremmo sollevare qualche riserva circa l'esattezza di alcune affermazioni relative alla storia dei rapporti tra Roma e Parigi. Con tutto ciò i due volumi dell'ex-presidente del consiglio costituiscono pur sempre una fonte di utili informazioni, specialmente nella parte relativa all'ultimo periodo. La difficoltà maggiore concerne le modalità di utilizzazione, ma, accanto agli indubbi inconvenienti, non si può negare che spesso la vivace polemica sulle responsabilità interne ed internazionali giova a chiarire problemi ed atteggiamenti. Più recentemente, anche l'ex-capo del governo e ministro degli Esteri Flandin si è deciso a dare alle stampe una sua più breve sintesi relativa agli anni 1919-1940 scritta nelle prigioni di Algeri fin dal 1943-1944 [1]. Si tratta qui di un contributo degno della maggiore considerazione, sopratutto per la conoscenza e l'interpretazione degli avvenimenti del triennio 1934-1936. Il lettore italiano noterà un certo impegno di evitare valutazioni troppo unilaterali della posizione del nostro Paese, mentre lo storico non potrà ignorare le pagine dedicate agli accordi italo-francesi, alla crisi etiopica, alla Conferenza di Stresa ed alla rimilitarizzazione della Renania. Anche l'autodifesa di Gamelin [2], non è limitata agli ultimi anni di crisi, ma si occupa prevalentemente delle questioni militari. Lo storico vi troverà peraltro notevoli ragguagli circa i rapporti politici tra Londra e Parigi e le discussioni dei vari consigli che decisero in modo definitivo dell'atteggiamento del governo della Repubblica di fronte alla situazione internazionale.

Le drammatiche vicende del 1939-1940 dovevano logicamente dare vita ad una più intensa polemica. Oltre alle opere già citate [3], meritano particolare attenzione le versioni di Lebrun [4], di de Monzie [5], di Daladier [6], e degli Ambasciatori Kammerer [7] e Guariglia [8]. Ognuna di esse aggiunge qualche prezioso elemento alla conoscenza dei particolari di quelle fatali giornate nelle quali vennero decise le sorti della III^a^ Repubblica; nessuna peraltro assume un carattere decisivo. Si tratta di tanti piccoli rivoletti di cui gli storici faranno bene a tenere conto anche se non sarà sufficiente basarsi esclusivamente su di essi. Chiudono il periodo anteriore all'avvento di Pétain due preziosi volumi di ricordi dovuti alle

[1] PIERRE-ÉTIENNE FLANDIN: *Politique française (1919-1940)*, Paris, Les Éditions Nouvelles, 1947.

[2] MAURICE GAMELIN: *Servir*, I, *Les armées françaises de 1940*. II. *Le Prologue du drame (1930-août 1939)*, Paris, Plon, 1946.

[3] Il materiale del processo di Riom, per quanto utilizzabile solo con grandi cautele, presenta tuttavia il pregio di contenere deposizioni di testimoni morti prima della fine della guerra od effettuate con più freschi ricordi degli avvenimenti.

[4] ALBERT LEBRUN: *Témoignage*, Paris, Plon, 1945.

[5] ANATOLE DE MONZIE: *La pace, la guerra e la sconfitta (agosto 1938-1940)*, Milano, Mondadori, 1941.

[6] vedi: RÉPUBLIQUE FRANÇAISE: *Journal Officiel: Débats de l'Assemblée Nationale Constituante, séance du 18 Juillet 1946*, pp. 2675 e segg.

[7] ALBERT KAMMERER: *La vérité sur l'armistice: éphéméride de ce qui s'est réellement passé au moment du désastre*, Paris, Médicis, 1944.

[8] RAFFAELE GUARIGLIA: *Diario di un ex*, in *Nuova Antologia*, 1941, VI, pp. 342-347.

penne di Léon Blum [1] e di Charles Roux [2]. Il primo, durante le meditazioni della prigionia, ha voluto fare una elevata diagnosi degli errori commessi affinchè i giovani della nuova generazione non ne traessero motivo di sfiducia verso le istituzioni democratiche bensì ammaestramento. La sua sintesi è peraltro basata sui ricordi e sulle esperienze personali di governo e, sotto tale profilo, rappresenta un notevole contributo storico oltrechè politico. Il secondo, rievoca l'azione diplomatica svolta dal Quai d'Orsay presso la Santa Sede e le vicende della politica vaticana durante gli otto anni precedenti il crollo della Francia. L'opera del Roux è altresì preziosa per le informazioni relative alla politica internazionale nei suoi riflessi romani e conferma l'alta levatura dell' A., il quale, tuttavia, è spesso reticente e talvolta unilaterale. Sulla politica internazionale di Vichy, i processi di Pétain [3] e di Laval [4] hanno senza dubbio forniti utili elementi di valutazione, il cui carattere particolare li rende per molti aspetti più facilmente assimilabili alle mancate memorie dei due maggiori imputati. Recentemente, poi, la figlia di Laval ha dato alle stampe una serie di appunti scritti in carcere dal padre per preparare la propria difesa in risposta ai vari capi di accusa [5]. Tale materiale, ch' è stato in parte riprodotto anche da quotidiani italiani [6], porta sia sul periodo 1935-36, sia sul 1940-1944. Il lettore italiano sarà naturalmente portato a soffermarsi sul racconto dei negoziati di Roma e delle vicende della crisi etiopica, ma lo storico non vi troverà rivelazioni sostanziali. È interessante notare come Laval persistesse nel convincimento di essere l'uomo politico francese più adatto per negoziare con Mussolini. In realtà, il dittatore fascista era di opinione opposta, e serbava rancore a Laval, non solo per la polemica sull'accordo etiopico, ma sopratutto per essere a conoscenza di un telegramma di Laval nel quale questi si vantava di avere ottenuta la firma di Mussolini ai protocolli italo-francesi del gennaio 1935 senza avere avuto nemmeno bisogno di fargli quelli concessioni territoriali in Africa cui era stato autorizzato dal governo francese. Pertanto, quando Laval chiese nel 1939 di essere autorizzato a recarsi a Roma per negoziare il riavvicinamento fra i due Paesi, Mussolini respinse l'offerta e suggerì che le trattative fossero condotte attraverso il normale tramite diplomatico. Altre fonti di particolare interesse sono tuttavia costituite dai ricordi di alcuni diplomatici di diversa nazionalità e valore. Un posto eminente fra di essi occupa senza dubbio la narrazione del Rougier [7], che rivela aspetti finora ignorati dei

[1] LEON BLUM: *A l'échelle humaine*, Montreal, ed. de l'Arbre, 1945.
[2] CHARLES ROUX; *Huit ans au Vatican* (1932-1940), Paris, Flammarion, 1947.
[3] *Le procès du Maréchal Pétain*, Paris, Albin, 1946.
[4] *Le procès Laval*, Paris, Albin, 1946.
[5] *Laval parle... Notes et Mémoires rédigés par Pierre Laval dans sa cellule, avec une Préface de sa fille, et de nombreux documents inédits*, Paris, La Diffusion du Livre, 1948.
[6] Vedi *La Nuova Stampa* di Torino ed il *Risorgimento Liberale* di Roma del gennaio 1948.
[7] LOUIS ROUGIER: *Mission secrète à Londres: Les accords Pétain-Churchill*, Genève, Bourquin, 1946 (trad. ital., Milano, Rizzoli, 1947).

rapporti fra Pétain e Churchill, rapporti i quali condussero alla stipulazione di un accordo amichevole contemplante un *modus vivendi* provvisorio. Pure notevoli sono le memorie del ministro di Svizzera a Vichy [1] cui le circostanze eccezionali consentirono di svolgere un ruolo particolarmente delicato nella fase di trapasso tra il vecchio ed il nuovo regime. Completano la serie gli scritti di Marchal [2] e di Acevedo [3], che senza assurgere a grandi altezze, riescono tuttavia di utile consultazione. Da ultimo, le funzioni ufficiali esercitate dall'A. presso il Dipartimento di Stato nel corso della guerra, ci autorizzano a menzionare l'opera fondamentale del Langer [4] che documenta e spiega la politica di Washington nei confronti di Pétain dall'armistizio allo sbarco nell'Africa Settentrionale.

Degli appartenenti ai vari piccoli Stati travolti dall'offensiva nazista della primavera del 1940, il solo ministro degli Esteri olandese [5] ci ha lasciato un sobrio ma fortemente documentato volume di ricordi. La sua consultazione riesce particolarmente utile e, se accompagnata dal raffronto col materiale di Norimberga, è motivo di seria meditazione.

L'intervento e l'uscita dell'Italia dalla seconda guerra mondiale hanno offerto lo spunto alla pubblicazione di un numero cospicuo di ricordi di vario valore. Nel procedere al loro esame sommario dovrò escludere quelle memorie concernenti le vicende politiche interne e militari che saranno invece oggetto di un'altra apposita rassegna ad opera di altro collaboratore della Rivista. Non è poi inutile rammentare come, sia i limiti cronologici relativi all'epoca delle pubblicazioni prese in considerazione, sia quelli personali tendenti a circoscrivere la presente indagine ai soli scritti dei diplomatici e degli uomini di governo impongano una ulteriore selezione.

Sulle vicende internazionali successive al 1919 ed anteriori all'avvento del fascismo, i più recenti saggi di Nitti [6] e di Sforza [7] contengono solo qualche capitolo che completa le precedenti memorie. L'ex Presidente del Consiglio, prendendo lo spunto da un articolo di Barrère sulla *Revue des deux Mondes*, ha rievocato con vivezza di particolari le vicende della Conferenza di San Remo del 1920, mentre Sforza si è soffermato sulla propria politica estera nell'ultimo Gabinetto di Giolitti. A sua volta, Badoglio [8] ha dedicato un piccolo volume di ricordi e di do-

[1] WALTER STUCKI: *La fin du régime de Vichy*, Neuchâtel, La Baconnière, 1947.
[2] LEON MARCHAL: *Vichy, two Years of deception*, New York, Mac Millan, 1943.
[3] C. DE ACEVEDO: *A notre corps défendant: impressions et vicissitudes d'un diplomate en France (1939-1944)*, Paris, Dupont, 1945.
[4] WILLIAM LANGER: *Our Vichy gamble*, New York, Knopf, 1946.
[5] EELCO NICOLAAS VAN KLEFFENS: *Yuggernaud over Holland*, New York, Columbia University Press, 1941.
[6] FRANCESCO SAVERIO NITTI: *Meditazioni dell'esilio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947.
[7] CARLO SFORZA: *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946.
[8] PIETRO BADOGLIO: *Rivelazioni su Fiume*, Roma, De Luigi, 1946.

cumenti sulla propria missione a Trieste per la questione di Fiume. Il decennio successivo è invece oggetto delle memorie dell'ex Ministro di Svizzera a Roma [1], le quali, pur non contenendo nessuna rivelazione di speciale importanza, mettono in luce un settore meno considerato della politica estera del regime. Durante il suo lungo soggiorno in Italia il Wagnière si dimostrò un osservatore diligente se non proprio acuto e perspicace, comunque sempre ispirato ad un grande amore per il Paese che lo ospitava. All'ambasciatore Amedeo Giannini [2] siamo invece debitori di un prezioso volumetto sul negoziato colla S. Sede concluso coi Patti del Laterano, nel quale egli aggiunge interessanti particolari che non avevano trovato posto nella raccolta di Biggini. Sulle tormentate vicende dei rapporti italo-jugoslavi durante il periodo immediatamente successivo al trattato di Rapallo e precedente gli accordi di Belgrado hanno scritto l'ambasciatore Carlo Galli [3] ed il ministro Carlo Umiltà [4]. Il saggio del primo, che fu capo missione nel Regno Trino, pur essendo di poche pagine, è ricco di rivelazioni circa i molteplici tentativi di Re Alessandro per giungere ad una intesa coll'Italia. Le memorie del secondo, il quale trascorse buona parte della sua carriera in Jugoslavia ed in Albania, possono giovare sopratutto alla ricostruzione dell'ambiente e dell'atmosfera locali. Sulla propria missione a Mosca ha riferito succintamente l'ambasciatore Rosso [5] con un articolo che, oltre a rievocare i metodi della diplomazia sovietica, contiene sufficienti particolari su alcuni importanti negoziati intavolati alla leggera da Ciano e poi lasciati cadere per desiderio di Ribbentrop. Al ministro Vitetti siamo debitori di un acuto studio sulla politica societaria delle grandi Potenze [6] e del primo racconto delle drammatiche discussioni di Salisburgo dell'agosto 1939 che precedettero l'aggressione tedesca alla Polonia [7]. A sua volta l'ambasciatore Cerruti, che in precedenza aveva già rievocato sulla *Nuova Stampa* di Torino un episodio ignorato del contrasto iniziale di vedute tra Mussolini ed Hitler sul problema ebraico [8], si soffermava più ampiamente sui suoi ricordi di Berlino e di Parigi in occasione di una sintesi panoramica della politica delle grandi Potenze in rapporto alla Società delle Nazioni [9]. Il saggio dell'am-

[1] GEORGES WAGNIÈRE: *Dix-huit ans à Rome*, Fribourg, L. n. F., 1944.

[2] AMEDEO GIANNINI: *Il cammino della conciliazione*, Milano, Vita e Pensiero, 1946.

[3] CARLO GALLI: *La politica serba per un accordo con l'Italia*, in *Mondo Europeo*, fasc. gennaio-febbraio 1946.

[4] CARLO UMILTÀ: *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, Garzanti, 1947.

[5] AUGUSTO ROSSO: *Politica estera sovietica: Obiettivi e metodi*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 1946, fasc. 1.

[6] LEONARDO VITETTI: *Considerazioni sui criteri della pace*, Roma, 1944.

[7] VIATOR: *Agosto 1939*, in *Politica estera*, fasc. marzo 1945, già cit.

[8] *Mussolini e gli ebrei*, in *La Nuova Stampa*, 12 settembre 1945.

[9] VITTORIO CERRUTI: *Collaborazione internazionale e S. d. N.*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, fasc. 1-2, 1946. Dello stesso A. v. anche: *Rivelazioni sul patto segreto italo-francese del 1935*, in *La Nuova Stampa*, 6 luglio 1945; *I trattati d'alleanza franco-russi*, in *Mondo Europeo*, ottobre-novembre 1945.

basciatore Cerruti potrà essere utilmente consultato per quanto si riferisce alle origini del Patto a Quattro, alla Conferenza di Stresa, all'accordo navale anglo-tedesco ed alla crisi etiopica. Sulle giornate decisive della primavera del 1940, oltre agli scritti di Ciano, Guariglia, Simoni e Reynaud, anche François Poncet ci ha lasciato qualche pagina abbastanza interessante [1]. Quanto a Badoglio [2], i capitoli delle sue memorie relativi a tale periodo non aggiungono molto a quanto già si sapeva [3]. Nè quelli successivi dedicati all'armistizio con la Francia, alle origini della guerra contro la Grecia, ai quaranta giorni ed alla conclusione dell'armistizio, esauriscono tali argomenti e superano i limiti di una schematica presa di posizione su di essi. Assai più analitico e circostanziato è invece il racconto del ministro Grazzi [4] cui si deve una rappresentazione completa dell' attacco alla Grecia visto dalla Legazione d' Italia ad Atene. I ricordi fortemente polemici del diplomatico italiano sono tuttavia lontani dall'aver posta la parola finale sulla dibattuta questione, che è stata oggetto di altri interventi in causa da parte di alcuni generali [5] chiamati a collaborare, sia alle decisioni di Palazzo Venezia, sia alle loro immediate applicazioni. Di tali scritti e della polemica sulle responsabilità reciproche qui basterà tuttavia il semplice cenno indicativo dovendo i suddetti argomenti essere oggetto di altra rassegna. All' ambasciatore Guariglia, il quale sta tuttora attendendo alla stesura delle sue memorie complete dal 1922 al 1944, siamo debitori della storia di un altro interessante capitolo relativo ai rapporti tra l' Italia e la S. Sede durante la guerra [6]. Lo storico vi troverà preziosi elementi di informazione e da essi non potrà prescindere nello studio dell'argomento in questione. A questo punto torna luogo di soffermarci sulla sostanziosa monografia di Donosti [7], pseudonimo sotto il quale si cela un giovane e brillante diplomatico italiano tuttora in servizio presso il Ministero. Il Donosti, durante il periodo in cui fu al Gabinetto di Ciano, ordinò le raccolte dei documenti più riservati ed inoltre fu destinato per un certo tempo all'Ambasciata di Berlino. Se egli non ebbe alcuna voce nelle decisioni direttive della politica estera fascista, fu tuttavia in un osserva-

[1] André François Poncet: *Ciano, tel que je l'ai vu*, in *Historia*, fasc. agosto 1947.

[2] Pietro Badoglio: *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e Documenti*, Milano, Mondadori, 1946.

[3] Su tale argomento è pure opportuno consultare i ricordi di alcuni generali collaboratori immediati di Badoglio e cioè: Quirino Armellini: *Diario di guerra. Nove mesi al Comando Supremo*, Milano, Garzanti, 1946; Mario Roatta: *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, Mondadori, 1946; Carlo Favagrossa: *Perchè perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli, 1946. Vedi anche Rodolfo Graziani: *Ho difeso la Patria*, Milano, Garzanti, 1948.

[4] Emanuele Grazzi: *Il principio della fine (l'impresa di Grecia)*, Roma, Faro, 1945.

[5] Sebastiano Visconti Prasca: *Io ho aggredito la Grecia*, Milano, Rizzoli, 1946; Luigi Mondini: *Prologo del conflitto italo-greco*, Roma, Treves, 1945; Francesco Pricolo: *Ignavia contro eroismo*, Roma, Ruffolo, 1946.

[6] Raffaele Guariglia: *La mia missione presso la Santa Sede e la questione di Roma città aperta*, in *Nuova Antologia*, 1946, agosto, pp. 313-333, sett., pp. 9-29.

[7] Mario Donosti: *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Roma, Leonardo, 1945.

torio ideale per seguirne molto da vicino tutti gli sviluppi. Nelle sue memorie vengono pertanto rievocati episodi ch'erano del tutto ignorati e ad essi si accompagna una sintesi tra le più suggestive di tutta la politica internazionale di Mussolini. Si tratta pertanto di una fonte che non può essere trascurata, anche se l'A. è talvolta incorso in talune inesattezze dovute essenzialmente al fatto che la stesura del volume venne fatta interamente a memoria. Giungiamo così all'episodio culminante dell'armistizio. Sulla fase puramente diplomatica del negoziato, oltre al d'Ajeta, ha riferito diffusamente il ministro Berio [1], che, a Tangeri, condusse con gli inglesi una trattativa parallela a quella promossa da Guariglia a Lisbona. Entrambe queste prese di contatto non hanno avuto finora sufficiente rilievo sebbene siano essenziali per la valutazione di quelle militari di cui costituirono la premessa. Non va infatti dimenticato che il negoziato tra gli Stati Maggiori venne promosso ed accettato solo quando quello diplomatico si esaurì con la constatazione che gli anglo-sassoni erano sordi a qualsiasi altro contatto che non fosse puramente militare. I due generali, cui venne successivamente affidato l'ingrato compito di trattare su queste basi limitate, hanno riferito ampiamente sul modo col quale lo eseguirono. Senza entrare nella polemica suscitata dai volumi di Castellano [2] e di Zanussi [3], è qui sufficiente sottolineare l'importanza di entrambe le narrazioni costituenti il punto di partenza di ogni indagine futura. Il piano strettamente militare sul quale l'armistizio venne trattato spiega la partecipazione di altri generali, coi loro ricordi, alla rievocazione del negoziato e ciò indipendentemente dalla polemica sulla sua esecuzione, polemica che esula interamente dall'oggetto della presente rassegna. Fra le memorie da tener presenti in proposito, oltre a quelle precedentemente citate, riescono particolarmente interessanti quelle dei generali Carboni [4] e Rossi [5], le quali apportano nuovi utili elementi di discussione. La rievocazione di quelle tormentate giornate dovrà senza dubbio fare riferimento ai diari degli uomini politici dell'epoca, ma, poiché quelli finora pubblicati appartengono a personalità allora non ancora al governo, da essi dovremo prescindere in questa sede. Resta infine da accennare ai brevi ricordi dell'ambasciatore Rocco [6] relativi alla sua missione ad Ankara dopo il 25 luglio. Senza contenere nulla di eccezionale, essi possono tuttavia essere utilmente consultati.

[1] ALBERTO BERIO: *Missione segreta, (Tangeri, agosto 1943)*. Milano, Dall'Oglio, 1947.

[2] GIUSEPPE CASTELLANO: *Come firmai l'Armistizio di Cassibile*. Milano, Mondadori, 1945.

[3] GIACOMO ZANUSSI: *Guerra e catastrofe d'Italia*, 2 vol.. Roma, Corso, 1945-1946.

[4] GIACOMO CARBONI: *L'armistizio e la difesa di Roma. Verità e menzogne*. Roma, de Luigi, 1945.

[5] FRANCESCO ROSSI: *Come arrivammo all'armistizio*. Milano, Garzanti, 1946.

[6] GUIDO ROCCO: *Italia e Turchia. Ricordi di una missione*, in *Nuova Antologia*, fasc. febbraio 1947.

L'estensione del conflitto all'Oriente europeo ha dato vita ad una letteratura, se non quantitativamente abbondante certo qualitativamente rimarchevole.

Mentre nessun yugoslavo ha finora preso la parola, sulla politica di Belgrado, oltre agli scritti di Comnène, Paul Boncour, Galli ed Umiltà, una segnalazione speciale meritano due eccellenti capitoli di un secondo volume di ricordi di Henderson [1]. Quale ministro di Gran Bretagna a Belgrado egli divenne uno degli amici più intimi di Re Alessandro di cui rievoca numerosi episodi. Quest'opera, dettata durante le ultime settimane di vita, è di piacevole lettura e scritta con garbo. Essa porta sull'intera carriera dell'A., ma, appunto per la forza dei ricordi che lo avvincevano alla sua missione in Yugoslavia, trova nei due citati capitoli i più interessanti motivi ed è questa la ragione per cui è sembrato opportuno soffermarsi su di essa in questa sede.

Già si è detto delle memorie del ministro degli esteri romeno Comnène. Il suo successore e quindi ministro a Mosca, Gregorio Gafenco, ha pubblicato due volumi di ricordi eccezionalmente interessanti [2]. Nell'uno, egli rievoca, attraverso gli appunti dell'epoca, i colloqui avuti con Beck, Hitler, Ribbentrop, re Leopoldo del Belgio, Churchill, Halifax, Chamberlain, Daladier, Bonnet, Ciano, Mussolini, Pio XII, il cardinale Maglione, il principe Paolo di Jugoslavia, Marcovic, Potemkin, Ismet Ineonu e Metaxas in occasione di un viaggio circolare esplorativo compiuto nelle varie capitali durante la primavera del 1939. Attraverso le conversazioni con gli statisti responsabili della politica delle singole Potenze viene delineato un vivo quadro della situazione internazionale alla vigilia del conflitto. I propositi, le speranze, le illusioni, gli errori di valutazione dei vari interlocutori esprimono la vita di un mondo scomparso e colpiscono la nostra immaginazione. Le conversazioni romane ci interessano più che mai, tanto più che, di esse, il conte Ciano non ha inserito i verbali nella sua raccolta dei *Colloqui*. Maggiore importanza riveste tuttavia l'altro volume del Gafenco dedicato alle origini della guerra contro la Russia. Con esso egli ci ha data una ricostruzione degli eventi veramente attraente. Gli episodi inediti qui rievocati sono molteplici e spesso suggestivi, ma forse l'abilità maggiore dell'A. risiede nella sua misura, nell'arte dei paralleli storici e nella sagacia delle osservazioni che l'accompagnano. Opera dunque in complesso estremamente importante e di indispensabile consultazione.

Dei diplomatici ungheresi, finora il solo Ullein-Reviczky ha scritto

[1] NEVILLE MEYRICK HENDERSON: *Water under bridges*, London, Hodder and Soughton, 1945.

[2] GREGORIO GAFENCO: *Ultimi giorni dell'Europa. Viaggio diplomatico nel 1939*, Milano, Rizzoli, 1947; LO STESSO: *Preliminari della guerra all'est*, Milano, Mondadori, 1946. Aggiungerò che sono di prossima pubblicazione le memorie di Renato Bova Scoppa ministro d'Italia a Bucarest dal 1941 al 1945. Esse saranno preziose per la ricostruzione dei tentativi della Romania di uscire dal conflitto e delle vicende che precedettero la conclusione dell'armistizio colla Russia.

i suoi ricordi [1]. L'A., prima quale capo dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri e quindi come Ministro a Stoccolma, fu in grado di conoscere molti retroscena della politica estera magiara e la sua attività è legata sopratutto ai disperati tentativi del capo del governo Kallay per fare uscire il proprio Paese dalla guerra. Il volume, che si legge con facilità e profitto, pur non avendo un valore eccezionale, merita attenta considerazione. Le parti relative ai rapporti con Berlino, alle origini dell'intervento contro la Russia ed alle varie condizioni di armistizio progettate a Budapest, sono indubbiamente le piú interessanti.

Mentre nessun funzionario del *Narkomindiel* ha rotto una tradizione di discrezione, gli americani si sono distinti per l'opposto comportamento. Già si è accennato ai notevoli contributi di Davies, di Dodd e di Dawes. Oltre ad essi hanno recentemente pubblicate le loro memorie gli ex ambasciatori a Tokio [2], a Mosca e a Parigi [3] ed a Madrid [4] e il rappresentante personale di Roosevelt presso il Papa. Mentre del volume di Hayes intendiamo occuparci allorchè tratteremo della Spagna ed ai ricordi di Myron Taylor accenneremo a proposito della Santa Sede, ci limiteremo ad osservare come l'opera di Grew, formata dalla riunione del diario, della corrispondenza personale e di una serie di rapporti inviati al Dipartimento di Stato, rappresenti una fonte importante per lo studio della storia diplomatica dell'Estremo Oriente, mentre quella di Bullitt, per quanto interessante, ha un valore prevalentemente politico e polemico. Se i ricordi del figlio del Presidente Roosevelt, Eliott [5], possono essere utilizzati quale contributo alla conoscenza parziale del pensiero del capo degli Stati Uniti durante la guerra e di qualche dettaglio degli incontri di Argentia, Casablanca, Cairo, Teheran e Yalta, di gran lunga più importanti sono gli scritti di Summer Welles [6] e di Byrnes [7]. Entrambi hanno inteso fare opera politica piuttosto che storica, tuttavia sono stati larghi di rivelazioni circa le vicende passate di cui furono ad un tempo attori e testimoni. L'ex-sottosegretario di Stato americano si è proposto sostanzialmente nel suo primo volume, pubblicato quando ancora le ostilità non erano ancora cessate, di indicare la soluzione del problema della pace in Estremo Oriente ed in Europa. A tale fine egli premette una sintesi storica degli eventi europei tra le due guerre e dell'evoluzione della politica estera americana, quindi si sofferma specialmente sulla sua

[1] ANTAL ULLEIN-REVICZKY: *Guerre allemande, Paix russe. Le drame hongrois*. Neuchâtel, la Baconnière, 1947.

[2] JOSEPH C. GREW: *Report from Tokyo*, New York, Simon and Schuster, 1942; LO STESSO: *Ten years in Japan*. New York, Simon and Schuster, 1944.

[3] WILLIAM CHRISTIAN BULLITT: *The great globe itself*. New York, Scribner, 1946.

[4] J. H. CARLTON HAYES: *Wartime mission in Spain (1941-1945)*, New York, Mac Millan, 1945.

[5] ELIOTT ROOSEVELT: *Accanto a mio padre*, Milano, Rizzoli, 1947.

[6] SUMNER WELLES: *Ore decisive*, Torino, Einaudi, 1945; LO STESSO: *Dove andiamo a finire?*, Milano, Garzanti, 1947.

[7] JAMES F. BYRNES: *Speaking frankly*, Harper and Brother, New York, 1947. (trad. it. *Carte in tavola*, Milano, Garzanti, 1948).

missione in Europa del marzo 1940. In tali capitoli le rivelazioni che il Welles compie sono molteplici e lo storico non può ignorarle. Gli appunti poi dei suoi colloqui romani presentano per noi uno speciale interesse. Nel secondo volume la parte politica è preminente. Nell' interpretazione tuttavia delle vicende internazionali post-belliche, l'A. si vale ancora una volta largamente dei propri ricordi e delle proprie esperienze personali da cui lo storico trae altre informazioni ed il Welles insegnamento e conforto per le sue tesi. Singolare importanza presentano senza dubbio le memorie di Byrnes, che, se per la parte iniziale rivaleggiano con quelle dei Ciechanowski, non hanno finora rivali per il periodo da Yalta a New York. Si deve infatti ai ricordi del primo Segretario di Stato di Truman se è stata sollevata buona parte del velo che copriva l' ultimo incontro tra Stalin, Roosevelt e Churchill, il convegno di Potsdam, le discussioni di Londra, di Parigi e di New York relative alla preparazione dei 5 trattati di pace e la conferenza di Mosca. Le informazioni ed il materiale contenuti nel volume di Byrnes lo pongono tra le fonti più preziose.

Dal 24 gennaio 1948 il *New York Times* ha iniziata la pubblicazione delle memorie di Cordell Hull che fu Segretario di Stato di Roosevelt dal 4 marzo 1933 al 30 novembre 1944. A tutt'oggi ne sono uscite 22 puntate [1] sufficienti per confermare il notevole interesse di questo nuovo contributo. Anche qui non sono tanto le rivelazioni vere e proprie quelle da ricercare, ma piuttosto la ricostruzione psicologica ambientale e l'interpretazione della politica estera di Roosevelt. Sotto tale profilo, anche le imminenti memorie di Stimson, di cui è nota solo qualche breve anticipazione, dovrebbero riuscire utili.

Fra i giapponesi, il solo principe Konoye ha lasciato a tutto oggi delle memorie pubblicate [2]. Esse apparvero per la prima volta a puntate sull'*Asahi Shimbun* sul finire del 1945 e ne esiste una versione inglese roncografata che ho potuto consultare. Nonostanze l'ampiezza delle rivelazioni relative alla storia diplomatica dell'Estremo Oriente di cui ai ricordi di Grew, di Sumner Welles e di Byrnes ed alle raccolte di documenti prodotti in occasione del processo di Tokio e dell'inchiesta di Pearl Harbor, il volumetto del defunto capo del governo nipponico conserva tuttora una grande importanza. La ricostruzione della storia interna del negoziato con Washington non può prescindere da esso. Evidentemente il principe Konoye ha una tesi da difendere e delle responsabilità da precisare, tuttavia i fatti ch'egli porta a nostra conoscenza sembrano solidamente documentati e sono stati puranche presi in seria considerazione dalla Commissione d'inchiesta del Senato americano. Il contrasto, gli argomenti e le discussioni fra i fautori di una soluzione diplomatica e di quelli che consideravano preferibile uno scontro militare vengono succin-

[1] 13 puntate sono uscite, in trad. it., fino al 26 febbraio nel *Corriere della Sera*.
[2] *The memoirs of prince Fumimaro Konoye translated from the Asahi Shimbun* (*dec. 20-31-1945*), Issued by Okuyama Service, Tokyo, 1946.

tamente ma efficacemente riportati e la loro conoscenza sarà lungamente tributaria di questa fonte.

Già si è accennato alla relazione presentata dall' ex-ministro degli Esteri del Brasile al termine della sua missione a Parigi. Essa merita di essere ricordata anche qui in quanto potrebbe essere considerata equivalente alle memorie di Neves da Fontoura sul periodo della Conferenza della pace durante il quale egli sovente denunciò le ingiustizie del trattato di pace coll' Italia. Anche se non si possono negare alcuni aspetti negativi e personali, si tratta pur sempre qui di un utile contributo alla ricostruzione storica di un evento che ci tocca tanto da vicino.

Dei non belligeranti, la Spagna fu senza dubbio tra le Potenze più vicine all' intervento. Le vicende che accompagnarono il progressivo allontanamento del governo di Madrid dal conflitto rappresentano uno dei capitoli più interessanti della storia diplomatica della seconda guerra mondiale. In realtà, i contributi memorialistici relativi alle vicende internazionali del periodo della guerra civile lasciano ancora larghe zone d'ombra solo parzialmente colmate dai documenti tedeschi ed italiani. Infatti, di tale fase, dal punto di vista dei repubblicani, si è occupato recentemente, seppure in modo succinto, il solo Lerroux [1], mentre, fra i non spagnoli, Donosti, Paul Boncour, Bonnet e Reynaud l'hanno trattata solo indirettamente, sebbene talvolta con elementi assai importanti. I contributi sull'epoca compresa tra il 1940 ed il 1945 sono certo più notevoli. Fra di essi spiccano le memorie di Serrano Suñer [2], veramente attraenti. L'ex ministro degli Esteri spagnolo ha pubblicato un volume in cui le molteplici rivelazioni si accompagnano ad una suggestiva esposizione della politica perseguita. Da esso lo storico, sia pure con le dovute cautele ed avendo riguardo al fatto che l'A. più che ad una rappresentazione obbiettiva mirava preliminarmente a difendere la propria azione, potrà trarre importanti elementi circa la successione dei fatti e prendere posizione intorno alla controversia circa la volontà effettiva di Franco di intervenire nella lotta al fianco della Germania. Gli italiani poi saranno vivamente interessati dai particolari relativi ai rapporti fra Roma e Madrid che l'A. ha ampiamente rievocato. Fra i diplomatici accreditati in Spagna, durante la guerra, l'ambasciatore di Gran Bretagna appartiene alla categoria di quelli maggiormente ostili alla politica del capo della Falange e più propensi a sopravalutare l' efficacia della propria azione. Certo le memorie di Hoare [3] meritano molta attenzione, ma, per quanto ricche di notizie e largamente documentate colla corrispondenza personale dell'A., lasciano talvolta perplessi i migliori conoscitori delle cose spagnole di quel periodo. Assai più sereni e persuasivi sembrano i già citati ricordi dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Hayes,

[1] A. LERROUX: *La pequeña historia*, Buenos Aires, Editorial Cimera, 1945.

[2] RAMON SERRANO SUÑER: *Entre Hendaye y Gibraltar. Noticia y reflexion, frente a una leyenda, sobre nuestra politica en dos guerras*, Madrid, Ediciones Españolas, 1947.

[3] SAMUEL HOARE VISCOUNT TEMPLEWOOD: *Ambassador on special mission*, London, Collins, 1946.

sebbene tra la sua rappresentazione e quella di Suñer sussista pur sempre un notevole divario. Anche qui gli studiosi potranno trovare ampi elementi di informazione, mentre gli italiani noteranno l'ampiezza e la serenità degli accenni alla politica del nostro Paese ed all'attività dei suoi rappresentanti diplomatici accreditati a Madrid.

Dell'azione conciliatrice svolta dai rappresentanti di due Stati neutrali, la Svizzera e la Svezia [1], già si è detto riferendo intorno alle memorie di Wagnière, di Stucki, di Dahlerus e del principe Bernadotte. Nel silenzio dei diplomatici portoghesi, non resta, per ultimare la presente rassegna, che accennare alle fonti relative alla politica della Santa Sede. Queste, a parte le citate memorie di Roux e di Taylor, si limitano ad una serie di brevi ma succose raccolte di documenti concernenti gli interventi del Vaticano per trattenere Mussolini dall'entrare in guerra [2] e alle lettere tra Pio XII ed il Presidente Roosevelt scambiate durante il conflitto pubblicate dall'ex rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti presso il Pontefice [3]. Tale materiale è di alto interesse e conchiude con una nota di pace la nostra indagine.

MARIO TOSCANO

[1] È stato omesso ogni richiamo ai libri di colore pubblicati nel 1946 dai governi di Stoccolma e di Oslo concernenti i rapporti tra i due Stati dal 1940 alla liberazione della Norvegia, oltre che per le ragioni di cui alla premessa di questa rassegna, perchè il loro contenuto ha prevalentemente per oggetto trattative con la Germania di ordine militare attinenti cioè al transito delle truppe tedesche attraverso il territorio svedese.

[2] *L'opera di pace della Santa Sede e l'Italia, Appunti*, Tipografia Poliglotta del Vaticano. 1946.

[3] MYRON TAYLOR: *Ma Mission auprès du Pape*, in *L'Aube*, 31 agosto, 2, 4, 5, 8, 10, 12, 14, 17, 19, 21 settembre 1947.

RECENSIONI

SANTO MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, La Nuova Italia, Firenze, 1947, pp. 409 in 8° piccolo (Collana « Il pensiero storico »), L. 1200.

I. — Tra gli studiosi italiani e stranieri di storia antica emersi negli ultimi dieci anni Santo Mazzarino occupa ormai una posizione di preminenza, tale è la sua dottrina, la vastità e compattezza della sua ricerca, l'acume. Non c'è da esitare a considerarlo una figura di eccezione. Al volume su Stilicone (1942) due sono seguiti, l'uno su Roma monarchica (1945), l'altro, ora apparso, di storia ionica arcaica dal titolo *Fra Oriente e Occidente*. Entrambi si distinguono per la rara completezza della informazione, per la originalità e audacia della indagine. Ma entrambi sono pure caratterizzati da una tendenza alla congettura fantasiosa che mi sembra pericolosissima, quando le vengano subordinate tanta erudizione e tanta intelligenza. Ho espresso il mio dissenso sul metodo e sulle conclusioni del volume *Dalla Monarchia allo Stato repubblicano* nel « Journal of Roman Studies » 1946; e mi accingo ora a dar ragione del medesimo dissenso circa l'ultimo volume. Due peculiarità mi sembrano avvicinare Mazzarino a certo indirizzo degli studi tedeschi di storia antica quale si riscontra in F. Altheim: anzitutto un continuo dare per certo quello che certo non è, e, assai spesso, nemmeno probabile; in secondo luogo, una costante confusione tra ciò che è interpretazione spiritualmente ricca di una situazione storica con ciò che è invece artificiale drammatizzazione. Prima si fanno delle congetture non molto probabili, e poi si elevano a drammi spirituali. Il metodo va prendendo voga anche tra noi: in forma nobile e alta in uomini come Mazzarino e M. Untersteiner; in modo assai più volgare in altri. Appunto perchè Mazzarino ha una assoluta padronanza del suo argomento e non dà luogo a critiche minute, credo sia necessario dire chiaro che il metodo non va: esso eredita dal Vico le bizzarrie della erudizione combinatoria, non l'austerità del pensare.

II. — Il M. parte dal romantico problema del rapporto tra Oriente e Occidente, ne fa la storia, conclude che la Ionia è il posto adatto per

studiarlo (cap. I) e passa a ricerche particolari. Il cap. II (« La storia di un nome »), di ben 60 pagine, fa la storia del nome Asia che dovrebbe più o meno simboleggiare ciò che i Greci pensarono dell'Asia. Il cap. III (« Yauna ») fa la storia del nome Ioni nelle lingue orientali, che dovrebbe più o meno simboleggiare ciò che gli Asiatici pensavano dei Greci; ma questo capitolo è ricco di interessanti discussioni sui rapporti politici fra i Greci e le potenze orientali. Le due principali congetture del capitolo sono: 1) « La tavola dei popoli » della *Genesi* rivela o conferma la esistenza di colonie greche in Tunisia già fatta sospettare da un frammento di Ecateo e da una notizia dello Pseudo-Scilace. 2) un passo di Ezechiele (27, 19) dovrebbe essere la pietra angolare per la identificazione di una colonizzazione greca in Arabia. Il cap. IV (« Mermnadi ed Eraclidi ») nega che Erodoto fosse nel vero quando asseriva che in Lidia una dinastia di Eraclidi precedette quella dei Mermnadi: si tenta invece di provare sulla base del tardo Apollodoro (II, 7) che non ci fu mai altra dinastia se non quella dei Mermnadi, essa stessa costituita di Eraclidi. Il medesimo capitolo offre una radicale revisione della tradizione di Erodoto e di Xanto su certi conflitti dinastici del tempo di Creso. Il cap. V (« Cittadini e vassalli ») fa alcune congetture sulle relazioni tra i Lidii e l'aristocrazia ionica e sulla tirannide di Mileto, Efeso e altre città; ma la parte più notevole è il tentativo di dimostrare che l'ideale della « isonomia » (uguaglianza di fronte alla legge e nello stesso tempo equità della legge) è, come V. Ehrenberg già suggerì, di origine aristocratica. Sono anche discussi taluni punti della carriera di Milziade. Il cap. VI (« Commerci fenici e colonie greche ») propone Creta come centro di diffusione dell'alfabeto greco e aggiunge nuove congetture sulla grecità di Tunisia, per es. che la Eubea della Odissea, VII, 321 segg., non sarebbe la volgare Eubea, ma una Eubea della costa tunisina, e che una iscrizione greca arcaica scoperta a Tartesso permetterebbe di rifare la storia della penetrazione greca in Spagna. Il cap. VII (« L'altra via tra Oriente e Occidente ») spiega come accanto alla « aristocrazia dei carristi » si formò quella dei cavalieri: sono aggiunte varie e interessanti osservazioni su imprestiti asiatici dei Greci. Si cerca pure di provare che Ecateo di Mileto doveva parlare degli Ebrei, perchè Erodoto dice che « i Fenici e i Siri della Palestina riconoscono di aver appreso la circoncisione dagli Egiziani » (cfr. Erod., II, 104). Segue la conclusione dove si argomenta che la storiografia ionica « introduce nel mondo avventuroso dei fatti una certezza nuova: una categoria razionale ».

Il riassunto non può dare alcuna idea della ricchezza di fatti, di osservazioni e di teorie che il M. ha posto nel suo libro, ma ne fa scorgere il difetto centrale. Il M. è costretto a presentare delle ricerche slegate e non sempre rettilinee perchè in realtà lavora intorno a un problema-fantasma. L'errore è iniziale. Se M. avesse seguito nella sua integrità la storia del problema « Oriente e Occidente » nella storiografia del secolo scorso e di questo secolo si sarebbe accorto che il problema ormai non esiste più: si è dissolto. L'unica cosa da fare intorno al problema « O-

riente e Occidente » è di non parlarne più. Chi ne parla, sia pure con la dottrina di M. e del suo predecessore V. Ehrenberg, non può riuscire a cavarne nulla. Il problema aveva senso quando si configurava nella ricerca di quello che i greci derivarono da Ebrei, Fenici, Assiri, Babilonesi. Il problema aveva ancora senso quando con la scoperta della unità linguistica indo-europea si credette alla possibilità di ricostruire una civiltà ariana che lasciasse fuori i Semiti, i matriarcali micro-asiatici etc. Con la rivelazione di tutte quelle civiltà microasiatiche in cui elementi indo-europei e non-indo-europei sono inscindibili, è finito non solo il mito di una civiltà indo-europea, ma anche il problema « Oriente e Occidente ». Greci e Asiatici non stanno più di fronte alle soglie della storia. Che dal sec. XIV a. C. in poi si siano conosciuti, si siano mescolati, abbiano talvolta pensato e agito in comune, va da sè. L'anima orientale ha fatto il suo tempo — e con essa l'anima greca. Nè si opponga che il concetto di Ellenismo ha pur da fare con il problema Oriente e Occidente: fin dall'inizio esso è valso a indicare la questione ben precisa dell'origine del Cristianesimo. Quanto più cauti dei loro moderni discepoli erano Eschilo ed Erodoto, così raffinati e sottili nelle loro distinzioni tra Greci e Barbari. Chi si volga a studiare la Ionia arcaica non può più illudersi di star consultando la sfinge orientale: deve muovere da problemi precisi, sapere quel che vuole sapere — e se i documenti ci permettono di sapere.

Si prenda il problema a cui il M. è pure interessato, ma non tanto da farne il motivo dominante della sua ricerca: l'origine della *polis*. Anzitutto è da decidere che cosa si intenda per origine della *polis* (cfr. V. Ehrenberg, *When did the polis rise?*, in « Journal of Hellenic Studies » LVII, 1937). Ma supponendo che s'intenda la costituzione di regolari assemblee popolari con potere elettivo e deliberativo, resta da domandarsi che cosa i Greci abbiano imparato dagli orientali. L'opinione del M. mi pare si trovi specialmente a p. 211: « il modo in cui Mileto elabora la sua costituzione di *polis*, in cui il cittadino è altresì « citoyen », è momento irripetibile e originale della concezione greca dello stato. C'è di più: anche nelle città fenicie noi possiamo assistere alla formazione di ideali costituzionali repubblicani, in quanto magistrati annuali possono talora sostituire il re; ma in esse questa evoluzione è da una parte processo di differenziazione delle iniziali attribuzioni del re... dall'altra un riflesso dell'esperienza costituzionale delle colonie; viceversa, in Grecia, l'evoluzione dalla monarchia alla repubblica aristocratica è fenomeno interno allo stato, assorbimento del *basileutatos* fra i molti *basileis* ». Ma insomma, quanto noi sappiamo veramente della costituzione delle città fenicie? Se si eccettui Cartagine, quasi nulla. Un paio di passi in Arriano (II, 15, 6) e Curzio Rufo (IV, 1, 15) per il tempo di Alessandro è quanto di meglio abbiamo. J. A. Wilson, *The Assembly of a Phoenician City*, « Journ. of Near East Studies » IV, 1945, 245, ha creduto di trovare una traccia di assemblee fenicie nella storia egiziana di Wen-Amon, ma un egittologo tra i più esperti ha subito dubitato della sua scoperta, del resto minuta,

È in realtà impossibile fare alcun serio confronto tra assemblee greche e assemblee fenicie. Si deve per altro ammettere che il problema della relazione storica fra assemblee greche e assemblee orientali esiste non solo per la Fenicia, ma anche per gli Ittiti. R. S. Hardy, *The Old Hittite Kingdom* in « Amer. Journal Semitic Languages » LVIII, 1941, 214-15 è tornato sul problema delle due assemblee politiche degli Ittiti, su cui aveva già fatto interessanti osservazioni A. Götze, *Kulturgeschichte des alten Orients*, III, 1, p. 81. Se poi queste due assemblee debbano essere considerate come esattamente parallele al senato (*boule*) e ai comizi (*ecclesia*) di Roma e Grecia è un'altra questione. Primitive istituzioni democratiche sono state trovate in Mesopotamia (Th. Jacobsen, « Journal Near East Studies », II, 1943, 159) e tra gli Ebrei (C. V. Wolf, *ib.*, VI, 1947, 98). Vorrei essere meno reciso sulla originalità dei Greci in materia di istituzioni politiche, e d'altro lato assai più cauto nel concludere dal poco materiale finora esistente.

Esiste bensì un certo numero di dati sulla organizzazione delle città ioniche (a cominciare dalle loro tribù) che gioverebbe aver raccolti meglio di quanto non si sia fatto. Il recente papiro di Alceo *P. Oxy.* XVIII, 2165 è stato trattato e bistrattato, ma non per quanto candidamente dice sulla vita politica di una città arcaica. In questo capitolo di cose costituzionali il M. mi sembra dare la preferenza ai particolari che sono più incerti. Egli dice a p. 222: « i circoli aristocratici ateniesi (si ricordi lo scolio famoso) hanno esaltato Armodio e Aristogitone come coloro che per la lotta contro la tirannide, diedero ad Atene l'isonomia.... qui dunque, ancora intorno al 5° secolo, isonomia è concetto aristocratico ». Ma la parola isonomia è per l'appunto per la prima volta documentata nello scolio ad Armodio e Aristogitone: di esso non sappiamo la data (cfr. C. M. Bowra, *Greek Lyric Poetry*, 1936, 416), e tanto meno sappiamo se sia sorto in circoli aristocratici. Altrettanto poco sappiamo della posizione politica di Eraclito: eccetto che ebbe a sdegno i tiranni ed esaltò la legge. A pp. 204-5 l'intera storia dei rapporti tra la città di Efeso e il santuario dell'Artemisio è fondata su una integrazione, per dir poco, rischiosa di una difficilissima iscrizione (Schwyzer, 707). Sarebbe invece così utile avere una raccolta dei dati di fatto sui santuari della Ionia. A p. 231 una teoria è fondata su un testo di Plutarco (*Quaest. graec.* 32, p. 298 c) che gli editori correggono non perchè, come dice M., hanno dei pregiudizi sulla natura della tirannide, ma perchè il greco non corre.

III. — Quando si esce fuori del capitolo sulla storia costituzionale, che è ancora relativamente il più cauto e unitario, M. procede a congetture di audacia paurosa. Con la sua intelligenza mi stupirebbe se egli non cogliesse talvolta nel segno. Ma bisogna accettarlo per fede. Di molte sue ipotesi quello che per ora si può dire è che starebbero bene in una nota: mere possibilità su cui non si costruisce ancora. A vederle messe a fondamento di tutta una storia della Ionia arcaica, io temo si perda il senso di che cosa sia storia criticamente accertata.

Chi non amerebbe trovare un senso riposto nel fatto che Prometeo è detto sposo della vaga Oceanina Asia? Per M. il matrimonio tra « la veneranda sede di un'antica umanità e il mitico padre e protettore dell'umanità » risalirebbe almeno all' VIII secolo. Ma Asia *non* è sposa di Prometeo in Esiodo, *Theog.* 359 ; lo è solo in Erodoto IV. 45 e forse in Eschilo, *Prom.* 560 e Acusilao fr. 34 Jacoby (dove Asia è chiamata Hesione). Molte congetture si sono fatte e possono farsi sulla data e sul valore simbolico del connubio. Chi vuole, si diverta, purchè usi la parola più poetica e meno istorica della nostra favella : forse.

E chi non vorrebbe ammettere la possibilità di tentativi coloniali greci in Arabia e in Tunisia nell'VIII e nel VII sec. a. C. ? Se la colonizzazione c'è stata, M. ha ragione di supporre che i documenti orientali ce ne possono serbare traccia. Ma quando la tavola dei popoli della Genesi, dove Elisha (forse Cartagine) è detta figlia di Javan, è presa come argomento per una colonizzazione greca pre-fenicia in Tunisia ; quando un passo certamente corrotto di Ezechiele, in cui c'è un Javan in Arabia, è preso a prova della colonizzazione in Arabia (p. 141), resta solo da sperare che i documenti vengano un giorno a confermare le ipotesi. Questi documenti non esistono ancora. Una statuetta greca arcaica trovata in Arabia in circostanze perfettamente oscure (senza scavo) non basta a costituire nemmeno l' inizio di una prova : si veda la breve relazione del Beazley in « Ann. Brit. School of Athens » 1939-40, pp. 83-84.

La trovata più acuta di M. è la interpretazione di Butujaman in una iscrizione di Nebukadnezar : sarebbe Cirene (p. 150). Ma i dubbi sono tanti : se davvero Butujaman significa « i Greci (Ioni) di Punt »; se Punt significa Libia (Weissbach e Herzfeld a cui M. rimanda sono molto riservati) ; se l'accenno sia compatibile con la determinazione « lontani territori in mezzo al mare » che par segua nella iscrizione. Tutto il ragionamento di M. a pagg. 150 segg. è una sforzatura perfino sintattica : « Butujaman è sicuramente Cirene ; il nome del signore della città va sicuramente integrato come [*Laar*]*ku* o (ciò che è molto meno probabile) [*Puluar*]*ku*, insomma come il rendimento accàdo dei nomi di Laarchos o Polyarchos, seguitisi al governo di Cirene dopo la morte di Arkesilao II il Crudele » [1].

Non posso ripetere la espressione del mio dubbio per ciascuna delle congetture del M. Mi sia lecito ancora dire che sono molto incerto se il Catalogo delle navi sia stato scritto intorno al 600 a. C. (p. 92), se la data di Mimnermo si lasci precisare con le considerazioni di pp. 62-63, se la data del capitolo geografico del libro ippocrateo *Sulle ebdomadi* si lasci fissare a metà del VI sec. (p. 66), se il vaso di Napoli con i Persiani si riferisca a una tragedia di Frinico per la battaglia di Maratona (p. 76), se i Cimmerii fossero Iranii (p. 136), se la data di Eusebio per la caduta di Sardi (546/5) si possa correggere per le vaghe ragioni pro

[1] S. Smith, *Isaiah* citato nel testo p. 140 e 204 dà una idea dei sensi differenti di *pu(n)t(u)* e aggiunge : ... « Cyrene, the only natural interpretation if Putu is Libya ». Ma Smith dubita che Putu sia Libia.

poste a pp. 160-3. Sull'ultimo punto il M. ha già una rettifica importante a p. 409, ma di fatto S. Smith, *Isaiah - Chapters XL-LV*, 1944, p. 36 a cui egli rimanda, dà delle ragioni assai serie per confermare la opinione tradizionale che la cronaca di Nabonedo parli all'anno 547 di una spedizione contro la Lidia e dunque offra la prova della esattezza di Eusebio. Sono press'a poco certo che non si può sopprimere la tradizione sulla dinastia degli Eraclidi in Lidia come fa M. a pp. 171 segg. Erodoto e Xantho non possono buttarsi via a quel modo. Sono pure press'a poco certo che Erodoto e Xantho sono di nuovo maltrattati a pp. 184-85 sui principi del regno di Creso: il ragionamento lì fatto è arbitrario. E credo poco alla storia dell'alfabeto come è narrata a pp 260-61 nonchè alla interpretazione omerica di pp. 274 segg. e alla storia arcaica di Tartesso di p. 276.

IV. — La storia arcaica della Ionia dovrà essere scritta raccogliendo quanto è certo e subordinando rigorosamente l'incerto al certo: andrà fondata su una realistica valutazione della società ionica e delle sue forze di espansione e di resistenza. Si desidera anzitutto sapere quale fu la sua religione, la sua struttura politica, la sua organizzazione economica: e quale importanza debba attribuirsi alla struttura federale ionica e ai legami con Atene. Il rapporto con Atene spiega l'aiuto ateniese alla Ionia ribelle e l'assorbimento della cultura ionica in Atene. La storiografia e la filosofia, l'idea della libertà nazionale e della democrazia nacquero o si svilupparono in Ionia. Un racconto piano, forse meno lontano dall'Erodoto vero dell'Erodoto « dalla tormentata e complessa esperienza » immaginato da M. (p. 104), ci deve rievocare questa grande storia. Taluna delle congetture di M. potranno allora essere confermate. Taluna delle sue conclusioni negative, come quella che la parola « tiranno » non debba dirsi di origine lidia, sarà probabilmente accettata. In ogni caso l'indomito spirito di discussione e di ricerca che noi amiamo nel Mazzarino accompagnerà il futuro storico — forse Mazzarino stesso.

ARNALDO MOMIGLIANO

Bristol University
Università di Torino

ADOLFO OMODEO, *Giovanni Calvino e la Riforma in Ginevra*. Opera postuma a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1947 [Biblioteca di cultura moderna, n. 426]. pp. 153, 16°, L. 500.

E' la ristampa delle lezioni tenute nel 1945 da A. Omodeo, e allora pubblicate dalla Libreria Scientifica Editrice, Napoli; ora precedute da una breve e commossa « avvertenza » del Croce (pp. 5-6) e seguite da una parte dell'articolo « *Giovanni Calvino progenitore di libertà* » (*Acropoli*, Napoli, n. 14, febb. 1946). E' uno scorcio potente di storia delle idee dei principali gruppi di ecclesiastici e di intellettuali laici che presero

parte attiva alla trasformazione della società nelle sue forme religiose ed ecclesiastiche in quei paesi che poi saranno chiamati « protestanti » ; e una analisi penetrante e profonda delle dottrine teologiche di Calvino, secondo la prima edizione della *Institutio*. Il corso è rimasto interrotto dalla precoce scomparsa dell'Omodeo, che ancora ci riempie di rammarico : e l'articolo che abbiamo citato è quasi una conclusione, anticipata dall'Omodeo per i lettori della sua rivista ; così quello che ci rimane è una cinquantina di pagine sui temi principali della Riforma, e poi un capitolo sulla giovinezza di Calvino e l'analisi che s'è detta. Il tema indicato dal titolo del corso è trattato in un capitoletto, che è poi la riproduzione, la citazione, delle pagine del Croce sulla Riforma Ginevrina, nel suo noto scritto sul marchese di Vico. Del resto, anche per altri motivi particolari l'Omodeo prende le mosse dal Croce (*Introduzione alla storia dell'Età Barocca in Italia*) : non parliamo poi della linea generale del ripensamento, qui compiuto dall'O., nella prima parte del corso, della storia della Riforma protestante, anzi, del ripensamento della Riforma stessa convertita, « per opera dello storico filosofo, in una parte fra le parti della storia unica dello spirito umano » (Croce, p. 5), cioè, come momento della storia universale : « Cercheremo di fermare il valore permanente della Riforma, contro le banali accuse che facilmente circolano nei paesi cattolici, e lo smarrimento della coscienza di questo valore nei paesi protestanti stessi » (p. 7). Sulla scorta, com'è ovvio, di studi e ricerche antiche e recentissime, l'Omodeo ripropone dunque il problema seguendo la classica linea tradizionale della storiografia liberale del sec. XIX, d'ispirazione in parte sismondiana, in parte hegeliana, e risalente del resto alla storiografia dello « illuminismo » tedesco : motivi lessinghiani ritornano, sia pure rielaborati ed elevati su altro piano, più volte in questo libro che conclude : « il triste riformatore di Ginevra, il duro procuratore dei diritti di Dio e di un inamabile dogma ci apparirà grande educatore degli uomini... poichè con i grandi palpiti della coscienza umana si raggiungono profondità ignote ai più brillanti genii delle armi e della diplomazia, e si sprigionano forze novelle per l'edificazione umana » (p. 153); questi, come anche l'insistenza sulla psicologia (pp. 53-54 e passim) sono accenti nuovi nell'opera storiografica dell'Omodeo, non tanto per sè presi, ma per il tono che essi assumono in questo libro. La Riforma è vista come un momento della « storia della libertà » (e l'Omodeo dice in qualche punto, con concetto che pare preferibile per lo storico, « liberazione », p. 151) : e qui la discussione, non mai esplicita, è con la storiografia del cosiddetto « protestantesimo liberale », rappresentata dal Troeltsch : la scissione da questi introdotta fra paleoprotestantesimo e protestantesimo moderno « liberale », non viene soltanto criticata in un punto particolare (p. 77-78) ma, in sostanza, fin dall'inizio. Quella accusa di smarrimento della coscienza del valore della Riforma, che l'Omodeo fa al principio del suo corso ai protestanti, non può essere infatti riferita ai circoli di intellettuali più vicini alle chiese protestanti in Europa e anche negli Stati Uniti, e nemmeno ai circoli teologici : quivi il neocalvinismo è in grande

onore, e si può intendere per neocalvinismo anche il movimento creatosi attorno al Barth. con tutte le implicazioni e conseguenze; implicazioni: la reazione antihegeliana del Kierkegaard che nei rievocatori teologici di questi è stata reazione contro il Troeltsch e il suo pur modesto umanesimo, movimenti filosofici e religiosi innumeri che ad essa si ricollegano (e che i più coerenti partecipi di quei movimenti, adducono ad argomento, insieme, della astoricità o sovrastoricità della esperienza religiosa, e della sua fecondità); conseguenze: « rinascita » calvinistica o neo calvinista rappresentata p. es. dal Niemöller in Germania, dal Niebuhr negli Stati Uniti. Ma non è questa la coscienza del valore della Riforma che l'Omodeo cerca: non è il ripresentarsi rigido del Dio calvinista, non è il ritorno della fede predestinataria, nè insomma un movimento religioso specificamente e formalmente, abbracciante gran numero di persone, teologi e pecorelle, « intellettuali » e gente comune; è piuttosto la coscienza etico-politica degli storiografi e degli educatori, di questa cerchia di « intellettuali » pei quali scrive e ai quali si rivolge.

Non sappiamo se l'Omodeo avesse studiato con qualche attenzione quei movimenti: ma è chiaro che per lui la rivendicazione della religione e della dommatica calvinista contro il Troeltsch è un allontanamento dal retto intendimento del valore permanente della Riforma quanto il diluimento che con le sue distinzioni e col suo moderato razionalismo lo studioso bavarese aveva compiuto della vigorosa azione dei riformatori. La sua impostazione, non pregiudicata da posizioni dommatiche e controversistiche, può comprendere tanto l'esigenza di una valutazione del pensiero religioso genuino di Calvino, nella rigidezza e nella durezza della sua armatura e corazzatura dogmatica e teologica, quanto l'esigenza di chiarirne quello che allo storico di questo momento si presenta come valore permanente. Questa ultima esigenza non si può soddisfare pienamente mediante quella distinzione del « paleoprotestantesimo » dal « neoprotestantesimo » con tutte le sue conseguenze, ma con quel ritorno alla interpretazione più generale della Riforma nella storia dell' umanità. Di questa classica concezione (che considera la Riforma come un momento della storia degli « intellettuali » nella società cristiana cosmopolitica) rimangono varie tracce anche in giudizi particolari, che l'Omodeo avrebbe forse riveduti; la contropposizione, ora implicita, fra medioevo da una parte e Rinascimento-Riforma dall'altra; — l'interpretazione del Savonarola (p. 13: « tentò... una riforma morale del cattolicismo ») come « riformatore », interpretazione che sembra ormai accettabile soltanto se si accetta, parzialmente o interamente, il criterio di una « riforma cattolica »; — l'idea di un Lutero sempre paurosamente ostile all' ussitismo; — l' inclinazione naturale della Riforma al « libero esame » (p. 36); ecc. Calvino campeggia però, in questo quadro, tanto su Erasmo quanto su Lutero: tanto sull'umanista quanto sulla grande passionalità religiosa; poichè dall'attività dell'uno derivò il razionalismo, dal rivoluzionamento entusiastico dell'altro e dalla sua dottrina del sacerdozio universale prendeva le mosse

l'anabattismo; forze disgregatrici interne alla Riforma che solo Calvino seppe unificare, o combattere per quanto non si poteva accettare.

Dato che il corso è rimasto interrotto, dobbiamo avanzare l'ipotesi, forse non del tutto ingiustificata, che la ragione di questa prevalenza e preminenza data a Calvino nel quadro della storia universale (Croce: « la Riforma del secolo decimosesto e la sua opera più originale e più feconda, il Calvinismo », p. 5) stia nelle conseguenze derivanti, secondo la interpretazione classica, dalla « apoliticità » di Lutero e del suo insegnamento, — varii giudizii in questo senso si ritrovano anche in questo libro —, e nella opera di costruttore e di organizzatore, di unificatore, compiuta da Calvino, e della quale purtroppo il destino ha permesso all'Omodeo di analizzare soltanto un aspetto; mentre in Lutero prevale solo un elemento (che l'Omodeo chiama religioso e psicologico), Calvino ci appare evidentemente abbozzato come eroe « etico-politico ». Di contro a lui, le forze che Lutero, per la sua unilateralità, non aveva saputo nè potuto dominare (isolato rimane lo Zwingli): le forze « perturbatrici » della Riforma. L'Omodeo ci presenta anabattismo e razionalismo non solo distinti, ma distaccati, quasi opposti, anche qui secondo la concezione tradizionale, mentre i rapporti fra anabattisti e « razionalisti » come il Serveto e altri gruppi affini erano stretti, tanto sul piano dottrinale quanto su quello dei rapporti personali: in figure come quella di Sebastiano Franck, p. es., motivi anabattistici e motivi umanistico — razionalistici s'incontravano in una stessa persona e nella sua opera. Va ricordato anche che Seb. Franck, così importante per la storia delle idee storiografiche, precede anche la storiografia pietista dell'Arnold nel mettere sullo stesso piano, nella storia religiosa, « chiese » ed « eresie », come l'Omodeo sembra voler trascurare. In questo corso, che ha anche nello stile, così diverso da quello solenne dell'Omodeo, carattere scolastico nel senso migliore, immediato, di comunicazione di risultati e di trasmissione di una tradizione di studi nei suoi grandi tratti, non era certo assunto dell'Omodeo soffermarsi su questi particolari.

D'altra parte, dobbiamo ricordarli, perchè essi sono indicativi, rappresentativi, di un vastissimo movimento, che va dalla guerra dei contadini, coi suoi echi e con le sue risonanze anche fuori della Germania renana e meridionale dove si svolse, alle meditazioni degli schwenkfeldiani, e dall'opera di studiosi e scrittori celebri e apparentemente isolati come Seb. Franck, all'azione violenta o lenta e clandestina degli oscuri anabattisti, di gruppi mennoniti, ai « razionalisti » antitrinitari — e che pure aveva, nell'apparente caos di sentimenti, aspirazioni, dottrine, controversie la sua unità nelle rivendicazioni egualitarie, nella contrapposizione del *Christus pauper* al *Christus dives*, nella aspirazione confusa, vaga, generica, rozza, a un riordinamento delle relazioni sociali. Questa unità, che fu anche unità di gruppi « intellettuali » con le moltitudini senza voce e con la sola bandiera della rivolta, mostra chiaramente la importanza di tutto quel caotico movimento, considerato tanto da Calvino quanto da Lutero, — e giustamente l'Omodeo lo accenna più volte — come

pericolosa anarchia, come pericolo di rivolgimento e sovvertimento delle basi stesse della società ch'essi si proponevano, — con più consapevolezza Calvino, — di riformare religiosamente e di conseguenza politicamente. La durezza di Calvino contro gli anabattisti e contro il Serveto (non crediamo sia ormai più discutibile l'intervento, sia pure per interposta persona, di Calvino presso il vescovo di Vienne contro il Serveto) è la durezza del costruttore politico, del ricostruttore della Chiesa, o costruttore di una nuova Chiesa, contro coloro che deducono dai principi stessi della sua costruzione e della sua azione riformatrice conseguenze più coerenti e più conseguenti, ma, perchè inattuabili nella situazione storica data, atte, come diremo con termini della controversia del tempo, allo scandalo e a spaventare così i pusilli, come i potenti della terra: è l'insofferenza e l'intolleranza (che va al di là, riteniamo, del patriarcalismo comunale medioevale nel quale l'Omodeo addita giustamente, ma, ci sembra, parzialmente, il carattere e l'essenza dell'autoritarismo di Calvino, che era teocratico e onnicapiente) verso coloro che rivendicano, entro la grande azione per la liberazione delle nuove forze che premono nella vita della società umana, una libertà puramente intellettuale e individualistica che in pratica, all'occhio mentale di Calvino, si presenta come disgregatrice e perturbatrice, poichè prescinde, appunto, dalla pratica, nella quale però non può non operare. Ed è da questo movimento che comprende veri e propri anabattisti, contadini insorti, fratelli moravi, « spirituali » delle varie tendenze, umanisti e donnette ignoranti, professori e mercanti, che sorge, direttamente e consapevolmente, quella idea della tolleranza religiosa, quel principio di tolleranza che invece, secondo l'Omodeo, sarebbe derivato dalla dottrina di Calvino, dopo due secoli di lotte religiose.

Secondo l'Omodeo, nella *Institutio*, Calvino, in polemica con i cattolici che perseguitavano i protestanti nel suo paese, proprio mentre riconosce l'utilità delle scomuniche, limitandone il carattere a provvedimento disciplinare che agisce solo in questo mondo, e mentre invoca motivi d'umanità contro i metodi applicati dai cattolici nella loro applicazione del « compelle intrare », pone implicitamente il principio della tolleranza: « Il motivo della moderazione è nel fatto che con la teoria della chiesa universale invisibile, rimane pur sempre un qualche dubbio sull'appartenenza vera di ognuno a questa chiesa universale. Noi possiamo per fede ritenere che siamo nel numero degli eletti; ma la vera certezza non si ha, e d'altro canto non si può dubitare che dove due o tre sono adunati nel nome di Cristo egli è in mezzo a loro » (pp. 132-133). Ma non solo Calvino, non solo il suo amico, biografo e successore Teodoro Beza, non solo i seguaci di Calvino nel cinquecento, ma anche i calvinisti dei secoli seguenti mantennero fermo il principio della esclusione dalla comunità, della persecuzione a volte attiva e a volte (più spesso col passar del tempo) passiva, dell'eretico: passiva ma non meno spaventosa, come quella che non perseguitava col ferro e col fuoco, ma rifiutava l'acqua e il pane e il tetto. La limitazione di certezza era su-

perata facilmente, nelle comunità calviniste, con il principio della *confessio fidei*: elaborata volta per volta nelle conseguenze pratiche e dottrinali con riguardo alle controversie specifiche, approvata da dottori, pastori, teologi, dette tanta garanzia di certezza da costituire una forza di prim'ordine per la coesione e per l'azione dei calvinisti; e i primi teorizzatori e assertori del principio della tolleranza furono tra i primi ad esserne colpiti. E quando dall'azione e dalla critica dei « sociniani » che di quei movimenti raccolsero l'eredità, dal pensiero razionale dello Spinoza e dall'irenismo del Leibniz, si sviluppò e si diffuse fra gli illuministi l'idea della tolleranza religiosa, furono testi di quei primi critici e di quei primi oppositori, del Castellione e dei suoi amici, che vennero ristampati (e nei loro circoli) mentre il Reimarus e il Lessing iniziavano la loro critica, e agli argomenti e ai libri di quegli ormai antichi scrittori ricorsero i teorizzatori « politici » della tolleranza. La consapevolezza del nesso fra l'antica opposizione e la nuova critica non era scomparsa, e non era obliterata la coscienza del carattere « politico » della intolleranza dei grandi riformatori fondata sul « fanatismo » dogmatico. Questa è l'origine lontana del giudizio su Calvino come « machiavellico », come « politico » e soltanto, o soprattutto, politico, che l'Omodeo respinge giustamente nella sua semplicistica unilateralità, ma che contiene notevoli elementi di verità storica. Ma su questo punto del Calvino-Machiavelli, non è il caso di prolungare la discussione, essendo purtroppo il corso dell'Omodeo rimasto interrotto, e dovendoci noi limitare di conseguenza alla riflessione su accenni preliminari sparsi nei primi capitoli.

La parte di questo libro più originale e propria dell'Omodeo e più importante ci sembra essere la seconda, cioè la esposizione critica e analitica della *Institutio* (capp. X-XVII): esempio veramente singolare di profonda comprensione storica nel pieno senso della parola, e, pure allo stato incondito di un corso, di chiarificazione essenziale di un complesso pensiero mitico-razionale (razionale nel senso di teologico). Nella famosa introduzione alla *Institutio*, che di solito vien letta come esempio di controversia e di abile apologetica politica, l'Omodeo mostra con evidenza « una capacità educativa ed organizzatrice singolare », e la capacità d'azione pratica (che per l'Omodeo è soprattutto azione educativa); analizza poi il concetto fondamentale della legge divina come manifestazione del principio della sovranità di Dio e del « soli Deo gloria », che « obbliga eletti e reprobi e costituisce legge », il che permette di « intendere il nuovo e il vecchio del calvinismo, i suoi legami col moto della riforma luterana, gli stessi legami con la Chiesa romana, e l'incremento recato dalla riforma ginevrina » (p. 99). E così via via, con l'analisi non tanto della dottrina, quanto del nucleo del pensiero di Calvino, attraverso i *loci*: il Decalogo, la fede, la Chiesa, la preghiera, la teoria dei sacramenti. Con il criterio del pensiero mitico-teologico distinto dal pensiero pienamente razionale (nel pensiero mitico-teologico « è costante la commisurazione dell'affermazione teorica con la sua ripercussione psicologica e morale, e certe tesi vengono pragmatisticamente ribadite proprio con la mira alle conseguenze

pratiche » p. 118) e avendo presente la storia del pensiero cristiano e la storia della storiografia e della filologia del cristianesimo, l'Omodeo ci può dare un capitolo importante di storia critica della teologia come « storia dello spirito », rilevando la specifica « modernità » del pensiero teologico di Calvino di fronte al luteranesimo come di fronte ad altri momenti della storia del pensiero mitico-teologico della Europa cristiana. In questa seconda parte l'Omodeo si avviava anche a guardare con maggiore interesse e a valutare più positivamente gli antagonisti di Calvino, benchè continui a vederli, conformemente alla tradizione storiografica nella quale consapevolmente egli si inserisce, soprattutto in una funzione di critici audaci (ed astratti) e « precursori ». Però in pagine come la seguente si sente, pure attraverso il tono della lezione, come ci fosse una ricchezza e complessità di problemi nell'analisi e nella ricostruzione dell'Omodeo, problemi che l'interesse morale dell'Omodeo per la vita mentale degli ambienti e dei gruppi di uomini situati fuori delle ristrette cerchie intellettuali e delle alte gerarchie della società, non gli permetteva certo di considerare risolti e chiusi: « Uomini molto più loici, — e non ne mancarono all'età del Calvino — di fronte alle antinomie di opere e di grazia, al capovolgimento per cui l'affermazione del libero arbitrio portava al disfacimento di ogni serietà morale e l'affermazione della grazia e della predestinazione portava ad implacabile rigorosità di vita, avrebbero dichiarato mal posto il problema..... e avrebbero rivoluzionato mentalmente il tradizionalismo religioso. Ma sarebbe stato, e in parte fu da chi vi si accinse allora, un lavoro solitario, utile per pochi: ... Invece il travaglioso dilemma, inserito con tutti i problemi dalla vita religiosa e morale [*sic*: l'edizione che recensiamo riproduce il testo del corso nell'edizione napoletana, con le sue oscurità e i suoi errori di lettura o di trascrizione], riflettentesi negli atteggiamenti politici e sociali, portava a maturazione la difficoltà logica in un certo equilibrio col problema religioso e morale, e solo lentamente il passo di critica logica sarebbe stato sentito da spiriti non professionalmente logici. Alla lentezza del procedere corrispondeva una più profonda efficacia. Il pensiero mitico-teologico, nella sua corpulenza, procederà come la progressiva metamorfosi di organismi animali e vegetali. La vita morale non subiva una ripercussione catastrofica come quella che avrebbe subito se alla coscienza di uomini del secolo XVI si fosse attestato che la Trinità era assurda e mancava di basi nella tradizione biblica... Tuttavia era pur necessario che spiriti audaci, precursori, facessero intravvedere lo sbocco a cui la revisione critica della religione e delle scritture sarebbe arrivata. Tale è il complesso gioco della storia dell'umanità. Giovanni Calvino aveva scelto di erigere non solo un rifugio alla Riforma... ma anche di creare una fortezza in cui potesse vivere un'austera coscienza assetata di Dio » (pp. 118-119).

L'Omodeo si sofferma in altri punti su questa polemica, ma quel che più importa è come egli rilevi (a parte le necessarie posizioni conservatrici dal punto di vista « educativo » e prammatistico) con cura e precisione tutti i punti nei quali Calvino procede sulla via del pensiero ra-

zionale tanto nei confronti della tradizione cristiana in generale che nei confronti del movimento religioso luterano (la preghiera come abiura di sé ed espressione di penitenza, la fede, come prevalente sulla carità, la ecclesiologia, i sacramenti concepiti, in sostanza, soggettivamente, secondo la posizione zwingliana).

Queste, con il tormentato capitolo conclusivo, nel quale il motivo del Weber per l'interpretazione dell'attivismo puritano in un campo specifico viene ampliato alla vita etico-politica, sono pagine vive, suggestive, suscitatrici più direttamente di nuovi problemi e di nuove ricerche, e che ci fanno sentire più forte il desiderio del maestro scomparso.

DELIO CANTIMORI

RENÉ GONNARD, *La légende du bon sauvage. Contribution à l'étude des origines du socialisme*, Éditions politiques économiques et sociales, Librairie de Médicis, Parigi, 1946, pp. 125, 8°.

Il noto e benemerito studioso delle dottrine economiche affronta con finezza e limpido stile un tema così suggestivo quale è quello della leggenda del buon selvaggio. Il Gonnard fa nascere il problema addirittura dell'antichità: cosa che è però eccessiva, perchè è logico che la leggenda del buon selvaggio è tipica dell'epoca moderna ed è in stretta e diretta relazione con la genesi e con lo sviluppo pieno del concetto di « bontà naturale »: inoltre un conto è la leggenda dell'età dell'oro, e un conto la leggenda del buon selvaggio, che cronologicamente nasce solo con le scoperte geografiche. Naturalmente l'origine della leggenda del buon selvaggio è su uno schietto piano religioso: lo stesso Gonnard riconosce giustamente che nel secolo XVI « les missionaires (et beaucoup de laïques, de simples colons français du Canada, par exemple), vont aux sauvages avec sympatie, avec amour, parce qu'ils voient en eux des âmes à sauver, des êtres à convertir, à christianiser. Leur désir d'apostolat les porte à chérir, par avance, leurs futurs catéchumènes, et ce sentiment les prédispose sans doute favorablement. D'autre part, les missionaires pouvaient redouter de trouver ces infidèles, qui n'avaient aucune connaissance de la doctrine chrétienne, entièrement dominés par le vice. Ils furent surpris, et heureux de constater chez eux l'existence de vertus naturelles, et même parfois, très vite chez les convertis, une très grande hauteur d'âme » (p. 30).

Ma, nonostante i meriti del Gonnard, è opportuno notare un equivoco nel quale mi sembra che sia caduto: in realtà è molto pericoloso il vedere la leggenda nel suo complesso come esclusiva introduzione al socialismo. Questa leggenda del buon selvaggio mi sembra che passi attraverso cinque stadi successivi ben specificati e determinati.

Il primo momento è un momento geografico puro e semplice: è la scoperta, l'annotazione spesso meravigliata, ma sempre ristretta in una

constatazione di obbiettivo resoconto: da Cristoforo Colombo a quel capitano Paulmier De Gonneville che sui propri viaggi in Brasile (1503-1505) poteva annotare: « estans lesdicts Indiens gens simples, ne demandant qu'à mener joyeuse vie sans grand travail; vivant de chasse et pesche, et de ce que leur terre donne de soy, et d'aucunes légumages et racines qu'ils plantent » (*Les François en Amérique pendant la première moitié du XVI. e siècle*, a cura di C. A. Julien, R. Herval, T. Beauchesne, Parigi, Presses Universitaires de France, 1946, p. 33; il Gonnard non cita questa edizione, che è uscita nello stesso anno del suo libro).

Il secondo momento è un momento utopistico, fantastico-letterario, senza essenziali preoccupazioni politiche: si pensi all'*Utopia* di Tommaso Moro, che è da una parte uno scherzo — *nugae* come diceva lo Stapleton —, e dell'altra un testo di letteratura religiosa dove è mostrata e sviluppata la tesi della forza e della nobiltà della religione naturale, insufficiente però di per sè stessa e perfettibile solo *perfectione supernaturali* (ho tentato di mostrare l'*Utopia* come essenziale testo di letteratura religiosa in *L'Uomo e la Storia*, Bologna, Zanichelli, 1944, p. 7 e segg.).

Il terzo momento è un momento leggendario, quando la visuale si sposta su un piano di elucubrazione etico-politica e di fede rivoluzionaria e chiliastica: si pensi al Campanella, il quale però non è un solitario, ma è immerso nelle costruzioni del suo tempo (come ha ben visto R. De Mattei, in *La politica di Campanella*, Roma, Are, 1927, p. 167 e sgg.).

Il quarto momento è un momento mitico (e si dà alla parola mito il senso e il concetto di idea-forza): è il mito che serve strumentalmente alla visione illuministica del concetto di religione naturale, concetto di una religione nobilissima e perfetta presso il selvaggio, religione che non ha nessun bisogno della Rivelazione, del messaggio di Cristo; mito che ad un certo momento viene a confondersi e a coincidere con quello della Cina e della superiorità della religione di Confucio, mito che serve agli illuministi esclusivamente per la lotta contro il dogmatismo religioso (cfr. F. Chabod, *L'Idea di Europa*, I, in *La Rassegna d'Italia*, aprile 1947, p. 17. Sulla leggenda del buon selvaggio nel secolo XVIII cfr. pure E. Sestan, *El mito del « buen selvaje » americano en la Europa del siglo XVIII*, in *Histonium*, Buenos Aires, agosto 1947, p. 531 e sgg.).

L'ultimo momento è il momento rousseauiano-chateaubriandiano e proudhoniano, dell'affermazione prima della bontà naturale corrotta dalla civiltà, e della affermazione poi della innaturalità della proprietà privata. E in fondo, solo quando questa leggenda diventa una formidabile e cosciente arma di proselitismo e di propaganda politico-sociale, si può parlare di socialismo: solo quando nell'attività pratica ci si ispira e si agisce in conformità di una teorica tale.

Inoltre una lacuna del Gonnard è quella di essersi fatto un po' suggestionare dai risultati dello Chinard (G. Chinard, *L'exotisme américain dans la littérature française au XVI. e siècle*, Parigi, Hachette, 1911 e *L'Amérique et le rêve exotique dans la littérature française au XVII. et au XVIII. e siècle*, Parigi, Droz, 1934); quello che nello Chinard era

mo specifico e localizzato problema della cultura francese è spostato qui come il centro della cultura europea. In realtà andava più sviluppata la formazione della leggenda in Italia: si pensi al grande numero di viaggiatori, di missionari, di avventurieri italiani nel Cinquecento e nel Seicento. Non solo, ma la leggenda non andava troppo isolata all'America: la leggenda americana s'intreccia variamente con la formazione di altre leggende specialmente dell'Asia orientale: si pensi al mito del Giappone (si può vederlo in formazione nel Valignano e nella sua preoccupazione di infondere ai suoi compagni gesuiti il rispetto per le tradizioni e i costumi dei popoli da convertire a Cristo: cfr. il volume di eccezionale importanza A. VALIGNANO, *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, a cura di G. Schütte. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1946, dove sono appunto pubblicate le inedite istruzioni che dava sullo scorcio del Cinquecento il Valignano); si pensi ancora al mito della Cina (per questo è fondamentale V. PINOT, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France*. Parigi, Geuthner, 1932; volume che il Gonnard non cita). Inoltre per quanto riguarda la leggenda nell'epoca illuministica e romantica andava esaminato a fondo l'apporto della letteratura anche inglese, seguendo le piste del Bissel e del Fairchild, autori che il nostro ignora (B. A. BISSEL, *The american Indian in English Literature of the Eighteenth Century*. New Haven, 1925; N. H. FAIRCHILD, *The Noble Savage. A study in Romantic Naturalism*, New York, Columbia University Press, 1928).

Il tema della leggenda del buon selvaggio è ricco di suggestione e varrebbe la pena che qualche studioso la affrontasse integralmente per l'Italia, da Cristoforo Colombo, giù giù, fino ai nostri romantici. Con tutte le sue lacune il sobrio lavoro del Gonnard può esserne un buon avvio.

MASSIMO PETROCCHI

ANTONELLO GERBI, *Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo*, Lima, Banco de Credito del Perù, 1946, pp. 311, 8°, con illustrazioni, s. p.

Lontano, e non per volontà sua, dalle biblioteche europee, Antonello Gerbi ha trovato il modo di continuare anche nel periferico soggiorno di Lima gli studî prediletti. Quest'opera, in cui nuovo è per il Gerbi il campo d'indagine ma non necessariamente nuovi i problemi (legati come essi sono alla storia della cultura europea), ne rappresenta un'efficace testimonianza. E' un libro che ricorda, nel metodo, le sottili ricerche su la politica dei primi romantici tedeschi; ma soprattutto, nel gusto, certe analisi e la predilezione per taluni temi « curiosi » che i lettori hanno imparato a conoscere attraverso la *Storia dell'ipotesi di Beverland* (1933). Ora il Gerbi ci trasporta nel bel mezzo della polemica plurisecolare sul Nuovo Mondo, da Buffon a Darwin; da Voltaire a Leopardi. Egli ricorda il giudizio, più volte ripetuto, di Hegel su l'America come un continente immaturo, incapace di creazione e genericamente « inferiore » al Vecchio

Mondo; giudizio che non è « originale », ma frutto di una tradizione. La storia di questa tradizione nel suo formarsi e nel suo modificarsi in virtù delle polemiche, di qua e di là dall'Atlantico, è lo scopo dell'opera. Ricostruire la genesi e lo sviluppo della tesi sull'inferiorità del Nuovo Mondo, significa — in ultima analisi —, come scrive l'A., fare la storia d'un errore; o, si potrebbe anche dire, di un'illusione, di una vanità, di una « boria » europea; ma è pur sempre una *querelle* d'eccezionale importanza, un fitto intrecciarsi d'idee e di motivi connessi con i problemi che il Nuovo Mondo poneva alla coscienza europea. E se qualcosa manca all'opera del Gerbi è forse una più vigile cura nel porre in evidenza l'evolversi e il differenziarsi del concetto d'Europa in rapporto e magari in opposizione a quello del Mondo Nuovo. Al Gerbi non fu possibile consultare con maggiore ampiezza e sistematicità gli scrittori europei del Cinque e Seicento, nella cui « forma mentis » è dato scorgere i primi effetti della « scoperta » (si ricordino, a questo proposito, l'esatte osservazioni dello Chabod nel *Botero* e in altri suoi studi più recenti). Così pure, il Gerbi non potè giovarsi di alcuni interessanti accenni polemici contenuti nel 3° vol. delle *Recherches* di Filippo Mazzei, della *Storia dell'America* del Compagnoni e delle stesse *Lettere americane* di G. R. Carli per le quali dovette lavorare di seconda mano attingendo allo studio di C. Radicati di Primeglio (*J. R. Carli economista y americanista del siglo XVIII*; Lima, 1944). Ciò non toglie che i capitoli su gli illuministi, su De Pauw e le accese polemiche che ne conseguirono, siano tra i più validi per chiarire l'importanza del dibattito. In realtà, lo stesso fiorire di concetti nelle nuove accezioni illuministiche o romantiche (barbarie e incivilimento, libertà e felicità del selvaggio, infelicità e catene dell'uomo progredito, infanzia e vecchiezza dei popoli) e di canoni interpretativi della vita politica e morale, sollecitava gli scrittori europei a cercarne, nel mondo americano, la conferma, cioè la prova diretta o la dimostrazione *e contrario*. Con il Leopardi, secondo il Gerbi, il vecchio mito della degenerazione delle popolazioni indigene d'America si trasforma, si estende a tutto il genere umano, si liricizza e quindi per un verso si dissolve e per l'altro v'incontra la sua catarsi.

Ai lettori vorremmo indicare un paragrafo (*El venturoso destino de Occidente*) del cap. IV come uno tra i più vivi ed interessanti: vi si ricorda l'origine delle interpretazioni storiche date al fenomeno dell'espansione in occidente dell'ispanismo, e di quelle secondo cui, prima i cattolici e poi i riformati, guadagnarono nelle due Americhe il territorio che avevano perduto in Europa.

Il Gerbi si è giovato di parecchi lavori della recente storiografia americana, sia in lingua inglese che in lingua spagnola. Ne ricordiamo i principali, certi di far cosa grata ai nostri studiosi che ben difficilmente, in questi anni, possono averne avuto notizia: E. O'Gorman, *Fundamentos de la Historia de América*. Mexico, 1942. — H. M. Jones, *Ideas in America*, Cambridge Mass., 1944. — E. De Gandia, *El Panamericanismo en la Historia*, in: « Boletín de la Academia Nacional de la Historia »

Buenos Aires, XV (1941). — L. A. Sanchez, *A New Interpretation of the History of America*, in « Hispanic American Historical Review », agosto 1943. — Del De Gandia è pure da rammentare, in questo ordine di ricerche, la precedente *Historia crítica de los Mitos de la Conquista Americana*, Madrid, 1929.

CARLO MORANDI

WERNER KAEGI. *Historische Meditationen*, voll. 2, Fretz e Wasmuth Verlag, Zurigo, 1942 e 1946, pgg. 314 e 286, 8°, s. p.

Storico dai larghi interessi, ingegno vivo e aperto, il K., che sta contemporaneamente attendendo ad una monumentale biografia di Jakob Burckhardt (ne è uscito il 1° volume), dà la piena misura della sua felice ricchezza di motivi in questi due volumi. Si tratta di saggi già apparsi in riviste e giornali svizzeri, dal 1936 in poi (salvo due del vol. II), ma ora ritoccati e ampliati; e la loro unità spirituale è da ricercare sia nell'interiore bisogno di vedere come la storia elvetica, culturale e politica, s'innesti su quella generale europea (ed è il caso soprattutto degli studi raccolti nel primo volume, che potrebbe quindi aver per motto « Svizzera ed Europa »); sia nel bisogno di analizzare come si sia formata la moderna coscienza storiografica europea, e quindi di riavvicinare alcune delle grandi figure di storici del passato. A tali due temi possono infatti ricondursi quasi tutti i saggi: da una parte, dunque, eccovi lo scritto su « Machiavelli e Basilea », dove lo spunto iniziale (edizioni e traduzioni dell'opera machiavelliana nel '500 e nel '600) si allarga subito in annotazioni sull'emigrazione religiosa italiana a Basilea, soprattutto sul Curione (un altro saggio su « La fede di Machiavelli » sta invece a sè, staccato dal nesso Svizzera-Europa, e rientra piuttosto nel rinnovato, diffuso interesse per il segretario fiorentino che si può osservare nella Svizzera di questi ultimi tempi, dal K. appunto al von Muralt); o i due studi su Erasmo, che divengono un suggestivo scorcio dei rapporti fra protestantesimo svizzero ed europeo. E, d'altra parte, ecco i saggi di storia della storiografia, nel primo volume su « Voltaire e il tramonto delle concezioni storiografiche del cristianesimo », a cui fa seguito, nel secondo volume, una più ricca fioritura: su « Michelet giovane », su « Storiografia e stato nell'età di Ranke », sul « profetico » nel giovane Burckhardt, su Johan Huizinga, di cui il K. è stato amico devotissimo e alla cui memoria dedica pagine affettuose (sull'opera, si cfr. il giudizio del K. con quello dell'ANTONI, *Dallo Storicismo alla Sociologia*, Firenze, 1940, pg. 191 sgg.).

Ma qui mi preme richiamare l'attenzione essenzialmente su due altri saggi: quelli sulla « Origine delle nazioni » e sul « Piccolo stato nel pensiero europeo » del '700 e dell'800 (vol. I; nel II v'è un altro saggio sul « Piccolo stato nella storia dell'Europa medievale », ma, mi sembra, meno interessante, meno nuovo del precedente). Due problemi

strettissimamente connessi in quella che direi l'ansia spirituale da cui sono determinati.

Tocchiamo qui infatti un punto sensibilissimo, non solo nel K. ma in molti dei suoi compatrioti e che non può non esser condiviso da quanti siano pensosi delle sorti future dell'umanità. Preoccupazioni, cioè, di fronte al sempre più accentuato preponderare di pochissimi stati-colosso, il cui volere diventa legge per tutti gli altri; al venir meno delle funzioni, politiche e culturali, degli stati minori che in epoca non troppo lontana riuscivano invece non solo a reggere bene anche di fronte alle maggiori potenze, ma anzi continuavano ad essere forze vitali, nuclei essenziali della vita europea; al trionfar insomma del quantitativismo, che contrassegna l'epoca nostra, e che costituisce l'antitesi più piena con l'apprezzamento qualitativo e quindi con l'esaltazione dei molti e piccoli stati, delle molte anime nazionali, così caratteristica del pensiero elvetico, dal '700 al Sismondi e al Burckhardt. È la giustissima ansia dei cittadini di un piccolo stato, da secoli avvezzi a libertà e indipendenza e dunque timorosi di vedersi rinserrati da colossi, dal cui arbitrio potrebbero anche derivare, un giorno, fatali conseguenze (e l'esperienza fatta nella recente guerra e le pressioni subite e l'aver quasi miracolosamente evitato il peggio non sono certo elementi tali da rassicurare sul futuro). Di qui, l'appello al diritto dei piccoli stati: di qui la discussione sulla validità di alcuni concetti e idee che pure vanno oggi per la maggiore.

Trasferite in sede storiografica, simili preoccupazioni alimentano i pensieri sulla nazione: che è, com'è nata, che valore ha? Alimentano, anche, la polemica che il K. conduce contro la consuetudine della storiografia più recente di presentare la storia d'Europa come una storia di « nazioni », contro la dottrina delle individualità nazionali, come l'alfa e l'omega della saggezza politica e storica: erroneo concetto politico e storiografico, dice il nostro, che ha tratto su falsa via la coscienza storica europea, non meno di quel che un giorno avessero fatto le decretali pseudoisidoriane (pg. 254 e cfr. pg. 33 sgg.). Non l'idea di nazione precede lo stato, bensì l'idea di stato costituisce il punto di partenza; il concetto di nazione, che può valere come programma per il presente e il futuro, ove lo si voglia trasportar nel passato, facendone criterio di interpretazione della storia europea, è una falsificazione al pari della donazione di Costantino. Con questi appelli alla nazionalità, alle forze cosiddette originarie di comunità di razza o anche solo di lingua, non si capisce più nulla della storia della Svizzera: che non è la storia dell'accostarsi di tre o quattro frammenti nazionali, di « minoranze nazionali », ma la storia dell'unione di alcuni gruppi politici, i Cantoni, che costituiscono — essi, e non i gruppi linguistici! — la individualità formatrice dell'odierna Svizzera.

A questo punto, come si vede, le preoccupazioni per il presente si rivelano in luce solare; quel che vibra nello scritto del K. è precisamente l'ansia profonda di fronte a taluni aspetti della vita politica odierna, minacciosi per la esistenza stessa della Svizzera. Si comprende

bene il pathos di tali pagine, ove si pensi che esse furono scritte nel luglio del 1938, poco prima di Monaco, quando l'appello nazista alle forze nazionali originarie, alla comunità di sangue sembrava foriero di tempesta anche per la Confederazione.

Ma lo sgorgare dal cuore, l'essere impregnati di un'ansia viva del presente, non impedisce che questi pensieri non abbiano valore poi come pensieri e come meditazione storica: tutto all'opposto. E giustissimo mi sembra proprio l'assunto fondamentale, che la storia europea ha conosciuto prima lo stato e poi la nazione; e aggiungerò anche di più, che la coscienza nazionale, così come noi la intendiamo, è creazione assai recente, del '700 e del primo '800. Allora, ma soltanto allora, attraverso un processo spirituale così bene lumeggiato dall'ANTONI per gli scrittori svizzeri e tedeschi del '700 (*La lotta contro la ragione*, Firenze 1942) ma di assai più lata estensione e culminante anzi nel Rousseau, il senso della individualità nazionale e quindi della nazione-patria, della nazione-stato diventa motivo fondamentale del pensare europeo; onde è completamente errato ricercar la origine della coscienza nazionale già nel Medioevo, nei secoli XII-XIII, come hanno fatto lo HUIZINGA (*Wachstum und Formen des nationalen Bewusstseins in Europa bis zum Ende des 19. Jahrhunderts*, nel volume *Im Bann der Geschichte*, Basilea, 1943, pgg. 199 sgg.; trad. it. nel volume dal titolo *Civiltà e storia*, Modena 1946) o il KOHT (*The Dawn of nationalism in Europe*, in *The American Historical Review*, LII, n. 2, gennaio 1947, pgg. 265-280; troppo alla larga e alla lontana assume il tema anche il KOHN, *The Idea of Nationalism*, New-York, 1946).

Se poi in Europa la maggior parte dei raggruppamenti politici si è evoluta nel senso dello stato nazionale, ciò non è mai accaduto per la Svizzera, che è sorta ed ha continuato a vivere come unione di piccole comunità politiche autonome, cittadine e rurali. Piccole formazioni statali: ma quante ve n'erano un tempo, strettamente affini alla Confederazione Elvetica! Ed ecco innestarsi qui sulla riflessione politica nuovamente l'analisi storica, e dalle considerazioni sulla non necessità del concetto di nazione per spiegare la storia passata, ecco svolgersi l'indagine sulla «ältere bunte Flora kleinstaatlicher Bildungen», e cioè sul piccolo stato nel pensiero del '700 e del primo '800.

Già tempo fa, e sempre a Basilea, il tema era stato affrontato in due dissertazioni di laurea: quella di E. SIEBER, *Die Idee des Kleinstaates bei den Denkern des 18 Jahrh. in Frankreich und Deutschland* (1920); e quella di O. B. CAPPIS, *Die Idee des Kleinstaates im Deutschland des 19 Jahrh.* (1923). Ora il K. riprende il motivo con grande ampiezza e sicurezza di linee e finezza di analisi.

Il piccolo stato democratico è, nel '700, non solo una delle raffigurazioni preferite della teoria politica, ma anche un motivo centrale della coscienza storica. Nessuno lo ha tanto messo in luce quanto Montesquieu: piccolo stato, cioè repubblica, cioè stato che ha per principio ispiratore la *vertu*, diversamente dalla monarchia fondata sull'*honneur* e dal dispo-

tismo che si basa sulla *crainte*; « il est de la nature d' une république qu'elle n'ait qu'un petit territoire : sans cela elle ne peut guère subsister ». Virtù significa senso civico, amor della patria, amor dell' uguaglianza. Con l'ingrandirsi territoriale dello stato, tramonta il senso civico ; e di ciò Montesquieu trova la prova nella storia di Roma antica. *Sua ipse mole laborat*, anche per lui... Certo, i piccoli stati sono militarmente deboli ; ma vi è il correttivo, nella confederazione.

Su questa linea, così nettamente tracciata dall'autore dell'*Esprit des lois*, si muovono successivamente altri degli spiriti magni dell' Europa settecentesca e ottocentesca : in primis Rousseau, che, ancor più estremista, si chiede se un grande stato possa ancora chiamarsi stato, essendo ridotta al minimo in esso la partecipazione dei singoli alla vita dell' insieme, cioè riducendosi al minimo l'efficacia della *volonté générale*. Si può ancora aggiungere che, analogamente, Rousseau è contrario alle grandi città e favorevole ai piccoli centri, come quelli dove c' è più originalità di pensiero, più capacità di riflessione e d' immaginazione, in una parola maggiore personalità (*Lettre à M. D'Alembert*, in *Œuvres complètes* ed. Parigi, 1864, I, pgg. 217-218 ; anche *Contrat Social*, III, 13) : nel che poi lo segue il Filangieri, sia pure con diversa ispirazione, perchè le grandi città e le capitali costituiscono un ostacolo ai progressi dell'agricoltura e non sono altro che « tanti sepolcri suntuosi, che una moribonda nazione innalza e ingrandisce, per riporvi con decenza e con fasto le sue ceneri stesse » (*Scienza della Legislazione*, II, 14). A Montesquieu e a Rousseau si può aggiungere anche l'abate Mably, per il quale perfino la diplomazia non può fiorire che nelle repubbliche (*Œuvres complètes*, Lione, 1796, V, pg. 16). Ed ecco l' 800 con il Sismondi, che esalta le antiche libertà comunali, trovando un modello di piccolo stato più vicino a noi delle antiche repubbliche greche care al Montesquieu ; ed ecco il Cattaneo, anch' egli amico del piccolo stato, anch' egli federalista. In questo periodo, soprattutto nell'età della lotta contro i tentativi egemonici di Napoleone, l' idea di nazione è ancora strettamente associata con l' idea di stato piccolo, si identifica nella tradizione delle repubbliche medievali care al Romanticismo (e si rammenti l'entusiasmo del nostro Risorgimento, sino al '48, non per Roma antica, ma per i comuni medievali, per le repubbliche lombarde o toscane o venete !).

Ma già nel '700 Schlözer aveva tuonato contro il piccolo stato : la quantità, il numero sono, per questo fondatore della moderna statistica, fattore decisivo per la felicità politica di un popolo. Criterio base per il giudizio su di uno stato non è la forza spirituale intima (la *vertu* di Montesquieu), bensì la forza militare, la grandezza militare, l'entità della popolazione. Schlözer disprezza le antiche repubbliche greche e la Svizzera. E dall'altra sponda del Reno risuona una voce consimile attraverso i fisiocratici, Quesnay e Turgot d'accordo nel considerare come ideale il grande stato agricolo (sui fisiocratici cfr. SIEBER, *op. cit.*, pgg. 40 sgg.). Persino d'oltre Oceano giungono voci consimili : perchè sin dall' inizio — ed è estremamente caratteristico — nel pensiero politico nordamericano si av-

verte una decisa avversione al principio della repubblica = piccolo stato. La cattiva stampa di cui Montesquieu godette per certo tempo, l'avversione di Jefferson per lui e il duro giudizio « avec le monde entier j'avais cru que l'ouvrage de Montesquieu avait beaucoup de mérite ; mais j' y ai trouvé, en même temps que tout homme qui pense, tant de paradoxes, de principes faux et de faits mal interprétés que la valeur de l'ouvrage entier devient fort douteuse », sono determinati essenzialmente proprio dall'affermazione del pensatore francese, che la repubblica non può abbracciare grande estensione (cfr. G. CHINARD, *Pensées choisies de Montesquieu tirées du Common — Place Boock de Thomas Jefferson*, Parigi 1925, pg. 15 sg. e 43). È ben vero che tale pensiero di Montesquieu era stato sfruttato dagli avversarî del regime repubblicano, che cioè il problema del piccolo o grande stato si complicava qui con la questione urgente e vitale del regime interno della neonata Confederazione : ma è pure significativo che sin dall' inizio si siano fatte avvertire cotali tendenze nel nuovo organismo statale, destinato a diventare uno dei colossi della storia contemporanea.

Ed ecco l' idea di Schlözer ripresa in pieno '800 dal Droysen, per il quale pure il valore di uno stato è nella somma di potenza ch' esso rappresenta. È evidente che ove si dichiari, come fa lo storico di Alessandro Magno e della monarchia prussiana, che « nel mondo politico vale la legge della forza, come in quello fisico la legge di gravità » (*Grundriss der Historik*, ed. Hübner, Monaco-Berlino, 1937, pgg. 352), che nella vita dello stato e degli stati la potenza è l'essenziale, come nella vita familiare l'amore, in quella religiosa la fede, in quella artistica la bellezza, è evidente che il piccolo stato è condannato.

Ora dunque, la nazione si allea con il grande stato, che ne sembra la necessaria, ineluttabile personificazione. Comincia l'era dei colossi e degli imperialismi ; e una sera di dicembre del 1870 Jakob Burckhardt, ammiratore, com' è ovvio, dei piccoli stati e pieu di orrore per l'enorme stato caro ai filistei, commentò a modo suo le vittorie di Bismarck e di Moltke : « non si può voler essere un popolo importante culturalmente e nello stesso tempo politicamente. La Germania ha ora scelto la politica come suo principio ; ne sopporterà le conseguenze ».

Su questa sconsolata nota del grande basileese si chiude il saggio del K., ricco di notazioni felici ed estremamente suggestive, come quelle che toccano taluni fra i problemi più angosciosi dell'oggi, in cui sempre più la quantità e la potenza del numero diventano i fattori predominanti nei rapporti fra i popoli. Che questo sia clima adatto per un'alta vita spirituale, è ciò di cui vi è anche troppo ragione di dubitare.

FEDERICO CHABOD

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *

BIBLIOGRAFIA

Una pubblicazione preziosa è la *Bibliografia Storica Nazionale*, a cura della GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, di cui sono apparsi finora tre volumi: il primo comprendente la bibliografia del 1939, ma con inclusione anche di alcune opere apparse nel '38 e recensite nel '39, è uscito nel 1942 (Roma, Scalia ed., 8° gr. pgg. XXXI + 354); il secondo, dedicato alla bibliografia del 1940, ma con inclusione anche di opere del '39 e perfino del '38, quando siano state recensite nel '40, è uscito, secondo la data di copertina, nel 1945 e in realtà, nel 1946 (Roma, Tip. Bardi, 8° gr., pgg. XXXIII + 473); il terzo, con la bibliografia del 1941, e sempre con opere degli anni precedenti recensite nel '41, è uscito pochi mesi or sono, nell'autunno del 1947 (Roma, Bardi, 8° gr., pgg. XXXII + 324). Si tratta, dunque, di una copiosa messe di dati bibliografici; ed é segno sicuro di una sempre più accurata organizzazione della ricerca, l'incremento dei dati dall'uno all'altro volume: nel primo volume 5306 numeri, nel secondo 7264, nel terzo 6475; anche i periodici dei quali è stata eseguita la schedatura passano da 297 a 359 a 336 (per la leggera contrazione dei dati del '41 rispetto al '40, si tenga presente che il '41 fu già, tutto, anno di guerra). Nella bibliografia sono comprese « tutte le opere a stampa pubblicate in territorio italiano, anche se in lingua straniera » e « tutti i contributi apparsi in riviste italiane scientifiche o di buona divulgazione ». Inoltre si tien conto delle recensioni di una certa importanza relative ad opere non pubblicate in Italia (cfr. p. es. II, n° 3673). Talora, anzi, la messe è fin troppo copiosa, nel senso che si trovano menzionati articoli o volumi che sarebbero perfettamente a loro posto in una bibliografia letteraria o filosofica o scientifica o giuridica ecc. e assai meno lo sono invece in una bibliografia propriamente storica (cfr. p. es., II, 1638 e 1658: III, 1366, 1390, 1464). Vero è che la presente bibliografia non vuole avere carattere di cernita nè intenti critici e si propone invece di « segnalare indistintamente tutto il materiale che sia venuto a conoscenza della Redazione »: e a questo criterio non v'è nulla da obbiettare in linea di massima, trat-

* Redatto da Delio Cantimori, Federico Chabod, Renato Giordano, Ettore Lepore, Walter Maturi, Carlo Morandi, Massimo Petrocchi. Il dott. Lepore ha curato la parte riguardante il mondo antico; per le altre parti, la sigla dell'autore è apposta a singole notizie di maggiore ampiezza o contenenti annotazioni critiche.

tandosi di una bibliografia annuale, ben diversa quindi, per natura e compito, da una guida bibliografica poniamo alla Dahlman-Waitz, che esige invece la cernita, la valutazione critica; anche, trattandosi di una bibliografia che si coordinerà, speriamo, con l'analoga Bibliografia del Comitato Internazionale di Scienze Storiche, dove invece la cernita verrà fatta, in guisa che lo studioso avrà a disposizione, in un avvenire molto prossimo, contemporaneamente e annualmente, sia la massa completa delle singole bibliografie nazionali, sia la scelta critica che per rispondere pienamente alle esigenze degli studi non può non tener presente tutta la produzione internazionale. Ma quando si tratti appunto di letteratura, filosofia, teatro, ecc. è evidente che si devono ricordare soltanto gli scritti di carattere specificamente ed esclusivamente storico. Perciò anche, quando si tratti di brevi cenni storici premessi ad una trattazione che è poi tutta accentrata su di un problema propriamente estetico o economico o giuridico, sembra necessario un maggior rigore di scelta, tanto più per brevi e talora brevissimi articoli in cui i richiami storici sono sommari e di insignificante importanza.

Alla ricchezza di dati fa degno riscontro la ottima presentazione formale. La scheda bibliografica è redatta, in massima, secondo i criteri adottati nella *International Bibliography of Historical Sciences*; anche l'ordinamento in sezioni e sottosezioni deriva dallo schema della bibliografia internazionale ma con gli opportuni adattamenti alle esigenze della nostra storia (p. es. per la storiografia di carattere municipale o regionale, così ricca in Italia. Qualche opportuno ritocco nell'ordinamento soprattutto per le prime sezioni, è stato apportato nel terzo volume). La stampa è nitida e, soprattutto nei due primi volumi, ben spazieggiata, con respiro di pagina: ciò che agevola non poco la ricerca. In complesso, dunque, un eccellente strumento di lavoro che fa attendere, con legittimo desiderio, la pubblicazione, imminente, del volume dedicato al 1942 e di quelli per gli anni successivi. Soprattutto per il triennio 1943-1945, una bibliografia di questo genere sarà di inestimabile aiuto ad ogni studioso della storia d' Italia.

F. Ch.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

Con un titolo un po' romantico « *Face au vent* » L. Febvre ci offre il « manifeste des *Annales* nouvelles », introducendo la nuova serie della rivista che fu sua e del compianto Marc Bloch, fucilato dai tedeschi nel 1944. I titoli delle varie serie indicano già il cambiamento o ampliamento o miglior definizione della tendenza storiografica: *Annales d' Histoire économique et sociale* dal 1929 al 1938 dove il « sociale » si aggiungeva al più tradizionale « économique »; *Annales d' Histoire Sociale* dal 1939 al 1941; *Mélanges d' histoire sociale* dal 1942 al 1945 (*Mélanges* per sfuggire al controllo sulle riviste); e ora *Annales* semplicemente, ma col sottotitolo « economies-sociétés-civilisations », che indica un programma più ampio. (Anno I, 1946; trimestrale; comitato direttivo: L. Febvre, F. Braudel, G. Friedmann, Ch. Morazé). In questo « manifeste » il Febvre sottolinea il cambiamento che secondo lui gli studi storici debbono compiere, e che gli *Annales* intendono promuovere, in questo mondo dove « la prodigiosa accelerazione del movimento » conduce a un accorciamento rapidissimo delle distanze materiali, a un irrigidirsi delle distanze morali, per gli urti che dal primo fenomeno e dal cambiamento del ritmo del tempo conseguono. Questo

è il dramma della « civilisation », che non muore, come invece muoiono e possono morire «les civilisations». E il Febvre rivendica allo storico il diritto e il dovere di tener presenti e di studiare questi fenomeni, adattandosi « à un monde perpetuellement glissant »; polemizza ancora una volta contro la tradizione storiografica francese erudita « dei vinti del '70 » che fanno la storia come le loro nonne ricamavano e tessevano tappezzerie: « au petit point »; e, con il suo stile immaginoso, spiega il compito della storia, dell'attività storica, come attività « che comprende e fa comprendere... che è veramente una condizione d'esistenza... risposta a dei problemi che l'uomo d'oggi si pone necessariamente, spiegazione di situazioni complicate in mezzo alle quali egli si dibatterà meno ciecamente se ne saprà l'origine... ». Storia non *automatica*, ma *problematica*, insiste, riferendosi più specificamente al lavoro specifico degli storici; che deve *servire*, e agire sulla propria epoca, « ponendo dei problemi del passato in funzione dei bisogni presenti della umanità », senza naturalmente rifiutare metodo storico, metodo filologico, metodo critico, ma riducendoli alla loro vera funzione di « bei strumenti di precisione » dei quali non si può fare a meno, ma che non sono tutto. D. C.

Una nuova disciplina sembra sorgere in Francia accanto alle altre varie ramificazioni degli studi geografici tendenti a considerare storicamente anche la geografia: la geografia sociale, che è geografia delle classi sociali e geografia della vita sociale. Ne parla, con varie indicazioni bibliografiche, A. CHATELAIN negli *Annales*, I, 3, Iuasett. 1946, pp. 266-270 (« *cette nouvelle venue: la geographie sociale* »). Sono in gran parte studi del tipo dell'ormai famoso *middletown*.

Un manifesto per uno studio *storico e sociale* e non *teorico* dell'*économie publique* è in sostanza quello che CH. MORAZÉ comincia a pubblicare in *Annales*, I, 1, genn-marzo 1947, pp. 80-86, col titolo « *Economie et realité* ». La continuazione annunciata manca nel secondo fascicolo della rivista.

Ad *Erodoto* e a una rassegna dei problemi che l'opera dello storico ha suscitato dedica A. COLONNA la seconda parte del suo scritto in *Paideia*, I, 1946, n. 6, p. 341 ss.

Vien ripubblicato (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 2, p. 145-54) l'articolo di A. OMODEO su *La concezione della civiltà in Tucidide* (già in *Popoli*, I, 1941), dove studiando l'evolversi di essa dall'Archeologia al discorso ai Melii l'autore ritiene che Tucidide non potè mai conciliare la schietta definizione naturalistica della politica come svolgimento di forza, quale gli scaturiva dai rapporti tra le *poleis*, con il processo etico-civile quale gli appariva per la Atene periclea e quale a noi egli presenta nell'*epitafio* di Pericle, di spiegamento di un più alto valore spirituale, coscienza riflessa di una civiltà creata in libertà. Questo suo dottrinarismo rispecchia d'altronde la crisi degli ideali e delle forme politiche nella Atene della guerra del Peloponneso.

Anche V. PARONZINI si occupa dei rapporti tra *Etica e politica nella concezione tucididea della storia* (in *Aevum*, XX, 1946, p. 217 ss.) concludendo che in Tucidide i due momenti sarebbero antitetici e tutta l'opera turbata da « una lotta dello spi-

rito che scorge di là dalla ragione umana il divino e non sa e non vuole credervi ». La ricerca ci sembra non tenga in alcun conto l'*epitafio* di Pericle, dove senza dubbio la risoluzione tra etica e politica è pienamente raggiunta; e in generale appare viziata da un atteggiamento moralistico che non riesce a intendere il problema storico e storiografico.

A *Le mirage spartiate de Diogène à Lucien* dedica una nota G. MATHIEU (in *Revue de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XX, 1946, p. 144 ss.) a proposito della seconda parte del lavoro di F. Ollier sull'argomento, soffermandosi sulla tradizione filospartana nella propaganda cinico-stoica, in Plutarco, e (con aggiunte di ricerche proprie) nella seconda sofistica e in Luciano.

La lunga ricerca su *L'opera di C. Tacito come documento morale* di M. R. LANZA (in *Aevum*, XX, 1946, p. 73-92; 232-248) non raggiunge risultati di qualche entità e l'atteggiamento praticistico, misurando i problemi con un metro extrastorico, se non antistorico, ne rende l'impostazione e lo studio del tutto esteriori.

Nel lungo articolo su *La voce pubblica nel proemio degli Annali di Tacito* L. FERRERO (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 50-86), pur occupandosi fondamentalmente degli aspetti letterari del problema, reca contributi interessanti anche per lo studioso delle fonti storiche di Tacito, con particolare riguardo per le interpretazioni tacitiane di Augusto e Tiberio.

A. R. SODANO, *Uno storico-poeta del secolo di Giustiniano, Flavio Cresconio Corippo* (in *Antiquitas*, 1, 1946, n. 3, p. 27 ss.) reca utili precisazioni alla cronologia dell'opera di Corippo in rapporto a Procopio e al suo valore di fonte storica rispetto al suo contemporaneo, di cui integra o corregge in molti casi (p. es. guerra di Belisario in Africa) le affermazioni, rispecchiando meno parzialmente la versione ufficiale dei fatti e dando invece particolari da testimone diretto.

B. CROCE, ne *Gli dei antichi nella tradizione mitologica del Medioevo e del Rinascimento* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 3, p. 273-85) esaminando un libro recente del Seznec sull'argomento, dopo alcune precisazioni metodologiche sul concetto di epoca storica come « cominciamento assoluto » e sul significato storico del mito in rapporto all'allegoria, si sofferma sul valore della mitologia come parola-immagine nel mondo espressivo e nella tradizione artistica del Medioevo e più ancora del Rinascimento, confutando la teoria dell'arte-allegorismo che la scuola del Warburg ha trasmessa al Seznec.

Paolo Regio (1541-1607), buon prelato postridentino, autore di opere letterarie poetiche, ascetiche e storiche, e agiografo assai stimato dal Baronio, col quale fu in corrispondenza, è stato dimenticato nei repertori e nelle opere di consultazione moderne. Una breve vita di lui, e una bibliografia delle sue numerose opere agiografiche (che furono di edificazione, e rimasero lontane anche dai criteri di critica storica del suo tempo) pubblica ora P. Livarius OLIGER O. F. M. (nella *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 1, fasc. 2, maggio-agosto 1947, pp. 263-284) importanti per la storia della pietà.

Prendendo lo spunto dell'opera di Eugenio D' Ors, e con frequenti riferimenti alla tesi del Croce, non condivisa, G. De Blasi espone alcune idee sul *Concetto del barocco nella civiltà europea*, in *Società Nuova*, II, n. 1, Milano, gennaio 1946, pgg. 29-38.

Dei caratteri fondamentali della storiografia italiana nell' età barocca tratta G. Spini, *La Istorica del Barocco Italiano*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 324-337.

Una *Breve storia della parola: Illuminismo* traccia A. Natta, in una noterella di *Belfagor*, I (1946), pp. 603-607.

Quali spunti il pensiero storico-politico-sociale di Filippo Buonarroti abbia offerto alla grande opera storiografica di Albert Mathiez sulla Rivoluzione Francese, mostra A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e l' apologia del Terrore*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 531-551.

Con un bel profilo di *Omodeo storico*, Luigi Russo aveva iniziato, nella sua rivista *Belfagor*, I (1946), pp. 85-93, una serie di ritratti critici di contemporanei. Morto alcuni mesi dopo l'Omodeo, il Russo per la stessa rivista stese alcune pagine commosse (*Adolfo Omodeo è morto !*, *ibidem*, I, 1946, pp. 279-282) e curò la ristampa d'uno scritto autobiografico, *Trentacinque anni di lavoro storico* (*ibidem*, I, 1946, pp. 283-285), che l' Omodeo aveva già pubblicato nel n. 13 di *Mercurio*. Dell' Omodeo storico del Risorgimento ha parlato, ampiamente, W. Maturi (*La Rassegna d' Italia*, I, n. 8, agosto 1946, pgg. 3-22); e dello storico della Restaurazione s' è occupato A. Galante Garrone. (*Belfagor*, I, 1946, pgg. 641-654; anche come prefazione al volume di saggi dell' Omodeo, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*. Torino, Einaudi, 1946).

Invece, l'Omodeo non è stato ancora ricordato degnamente come storico del cristianesimo. In attesa del numero unico della rivista già da lui diretta (*Acropoli*) dedicato alla sua memoria, dove uscirà un ampio studio del Salvatorelli, ricordiamo per ora le tre limpide pagine nelle quali il Salvatorelli stesso riassume il suo pensiero sull' Omodeo (*Ricerche Religiose*, XVIII, I, marzo 1947, pp. 46-48).

Nel primo numero della risorta rivista *Ricerche religiose*, rivista di studi storico-religiosi fondata da Ernesto Buonaiuti che si presenta con la numerazione « vol. XVIII », ma che in sostanza è una nuova rivista, dove collaborano anche antichi avversari del Buonaiuti, come il Salvatorelli, ed è edita da una « associazione Ernesto Buonaiuti » di larga composizione e diretta da un numeroso comitato, G. Levi della Vida pubblica la sua commossa rievocazione della vita e della attività del Buonaiuti. Cogliamo l'occasione per ricordare che una prima, assai ricca, bibliografia degli scritti del Buonaiuti, venne pubblicata nell' ultimo numero (giugno 1946) della rivista « *1946* » diretta dal Buonaiuti stesso.

C. Morandi, *Nello Rosselli storico*, nel *Ponte* (III, 1947, n° 6, pp. 512-519) esamina i caratteri dell' opera di N. R. in rapporto con le recenti correnti storiografiche e con i problemi relativi alla storia contemporanea d'Italia.

Molto discutibile, ma, appunto per questo, degna di essere segnalata, è una no-

terella di G. Spini, *Storiografia dei partiti e pensiero politico nell'Italia contemporanea*, in *Belfagor* II (1947), pp. 361-364.

Negli *Aspetti nuovi dello storicismo italiano*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 750-754, E. Ragionieri tende a mostrare operante ed evolventesi e in continuo sviluppo l'influenza dello storicismo idealistico sul piano della storiografia letteraria e politico-sociale-religiosa anche nelle correnti culturali neo-cattoliche e neo-marxistiche.

Una discussione garbata su *Storiografia e moralismo* si è svolta tra Gaetano Salvemini e Carlo Morandi in *Belfagor*, II (1947), pp. 9-17. Occasione alla polemica una recensione del Morandi al volume del Salvemini, *Politica estera dell'Italia*, Firenze, Barbera, 1944, pubblicata dalla medesima rivista, I (1946), pp. 128-131.

STORIA GENERALE

L'Accademia delle Scienze di Vienna, ora, per deliberazione presa nella seduta del 4 giugno 1946, *Die Oesterreichische Akademie der Wissenschaften in Wien*, ha fortunatamente ripresa la sua attività sin dal 1946, promuovendo anche, il 21 ottobre, una Festsitzung per celebrare, come in tutta l'Austria, il 950° anniversario dell'Austria, e cioè della prima menzione del nome Ostarrichi. Ce ne informa l'*Anzeiger* per il 1946 della Philosophisch-Historische Klasse (Rohrer, Vienna, 1947, pp. 301) che, con brevi notizie sulle sedute e, ahimè, con parecchi annunzi mortuari, contiene ben 23 studi di vari membri dell'Accademia. Fra essi, interessano particolarmente gli studiosi italiani quelli di A. Loehr, *Zahlweisen in Venedig* (pgg. 39-47), H. Planitz, *Römerstädte am Rhein und Donau* (pgg. 53-79), R. Meister, *Der landschaftliche Hintergrund der Varusschlacht* (pgg. 105-109), L. Santifaller, *Zur äusseren Geschichte der Vatikanischen Handschrift des Liber Diurnus* (pgg. 171-212), A. Steinwenter, ΝΟΜΟΣ ΕΜΨΥΧΟΣ. *Zur Geschichte einer politischen Theorie* (pp. 250-268).

È uscito il XIV volume dell'*Eranos Jahrbuch*, per il 1946, che racchiude i discorsi pronunziati nella riunione di Ascona, dal 26 agosto al 3 settembre 1946 (Rhein-Verlag, Zurigo, 1947, 8°, pgg. 567). Quest'anno il tema delle discussioni era *Geist und Natur*; motivo ispiratore, quello di cooperare al rinnovamento spirituale dell'Europa, che è il problema centrale di ogni collaborazione europea, e perciò di esaminare i rapporti fra scienze della natura e scienze dello spirito, cercando di eliminare le barriere frapposte tra le une e le altre. Fra i vari studi, interessano particolarmente quelli di L. Massignon, *De la nature dans la pensée islamique*; di F. Meyer, *Das Problem der Natur im esoterischen Monismus des Islam*; soprattutto quello di W. Kaegi, *Wandlung des Geistes in der Renaissance* e di F. Dessauer, *Galilei, Newton und die Wendung des abendländischen Denkens*: P. Schmitt, *Natur und Geist in Goethe's Verhältnis zu den Naturwissenschaften*.

Un rapido sguardo d'insieme alla storia dell'idea di progresso, dall'antichità (che non lo concepisce nel senso moderno) ad oggi, è quello di S. B. Fay (*The idea of progress*, in *The American Historical Review*, LII, n° 2, gennaio 1947, pp. 231-246).

Al manifestarsi della coscienza nazionale nell'Europa del Medioevo, e più pro-

priamente nel secolo XII, quando s'avrebbero le prime espressioni dello spirito di nazionalità, ovunque e simultaneamente, dalla Francia all'Inghilterra alla Polonia ai Paesi Scandinavi all'Italia alla Germania stessa, è dedicato un breve saggio di H. KOHT, *The Dawn of Nationalism in Europa*, in *The American Historical Review*, LII, n° 2, gennaio 1947, pgg. 265-280.

Come sia sorta l'idea di Europa, come e quando gli europei abbiano acquistato piena coscienza di costituire, con la loro civiltà, un che di proprio e diverso dagli altri continenti, è l'argomento di uno studio di F. CHABOD (*L'Idea di Europa*, in *La Rassegna d'Italia*, II, n¹ 4 e 5, aprile e maggio 1947, pgg. 3-17, 25-37). Tale coscienza si afferma pienamente e decisamente nel '700, soprattutto con il Montesquieu: allora l'Europa appare un organismo unitario, dotato di propri « principi » di politica di diritto di economia di morale di cultura, del tutto diversi e spesso antitetici ai principi che dominano nel resto del mondo e soprattutto nell'Asia. A base di tutto sta il principio della libertà politica, contrapposta alla servitù asiatica. Lo sviluppo di tali idee è brevemente seguito sino ai giorni nostri.

Un rapporto tra il fiorire di città, e paesi d'Europa, e il loro decadere come rappresentanti di « civilisations » e le vicissitudini della moneta, anzi dell'oro e dell'argento, col loro affluire in vari centri e col loro prendere diverse strade, viene constatato da F. BRAUDEL in *Annales*, I, 1946, fasc. 1, gennaio-marzo, pp. 9-22 nel suo rapido articolo *Monnaies et civilisations de l'or du Soudan à l'argent d'Amérique, un drame méditerranéen*. Senza sostenere che le vicissitudini della moneta abbiano importanza necessaria e sufficiente per il Rinascimento, poi per la potenza della Spagna, e la prosperità delle Fiandre, poi per la rinascita del XVIII secolo, il Braudel conclude: « Così vengono ritmati i capitoli della storia universale. Alla cadenza dei favolosi metalli ».

L. SALVATORELLI, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, nel *Ponte*, II, 1946, n° 10, pp. 846-860. Rapida sintesi storica del Mezzogiorno dal mondo antico al 1860. Il S. insiste sull'importanza dell'unione del Mezzogiorno con la Lombardia sotto il comune dominio spagnuolo. È un « passo verso l'unificazione », pur trattandosi di « unificazione passiva ».

Una rassegna vigorosa delle energie positive, « europee » della storia tedesca, che dovrebbero esser richiamate in vita per « rieducare » la Germania, offre H. BRUNSCHWIG in *Annales*, I, fasc. 1, genn.-marzo 1946, pp. 23-34, cercando di trovare elementi positivi e meritevoli di sviluppo e di aiuto anche nel nazionalsocialismo (p. es. nell'antideterminismo), ma soprattutto nella tradizione « umanistica » tedesca.

Una rassegna *Publications anglaises d'histoire économique et sociale de 1940 à 1944* pubblica lo storico inglese R. LENNARD in *Annales*, II, 1, gennaio-marzo 1947, pp. 108-116. Una simile rassegna di *Travaux d'histoire économique aux États Unis pendant la guerre* con una bibliografia (una scelta di libri e di articoli) a cura di H. HEATON era già apparsa pure negli *Annales*, I, 4, ott.-dic. 1946, pp. 358-367.

STORIA ANTICA

Soffermandosi su *La più antica storia d'Egitto*, S. Donadoni (in *La parola del passato*, 1946, f. 2, p. 222-231) richiama l'attenzione dello storico sui testi delle piramidi, mostrando come essi illuminino di nuova luce la ricostruzione della protostoria egizia basata sulle testimonianze della ricerca archeologica, trasformando il descrittivismo automatico di certa scienza antiquaria in vivente ed umana narrazione storica.

L'insegnamento per Merikarē e *L'insegnamento di Amenemhet I*, redatti il primo probabilmente dal re egiziano Achthoes II, di una dinastia fra l'antico e il medio regno, insediata ad Eracleopoli e dominante sul medio Egitto e su parte del Delta, il secondo dal fondatore della XII dinastia e riordinatore dell'Egitto in salda unità politica, sono pubblicati, tradotti, e con ampio commento, da S. Donadoni (*Due testi storici egiziani*, in *Società*, n. 6, Firenze, 1946, pp. 318-339).

Quale importanza abbiano le tavole di El-Amarna per la storia della diplomazia illustra S. Furlani, *Una corrispondenza diplomatica del II millennio a. C.* in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 1-26.

Della toponomastica discute V. Pisani (in *Paideia*, I, 1946, n. 5, p. 277 ss.) precisando questioni di metodo che interessano anche lo storico, per i contributi che esse offrono alla topografia e geografia antica e ai rapporti etnici e culturali nel mondo antico.

C. Patroni, *Positività e personalità della «MOIPA»* (in *Antiquitas*, I, 1946, fasc. 3, p. 61 ss.) occupandosi del concetto di fato nell'antichità, e riallacciandosi a una propria recensione della *Fisiologia del mito* di M. Untersteiner, chiarisce la fisionomia della Moῖρα in età omerica, aderendo alle confuse generalizzazioni su basi comparativistiche e alla interpretazione monoteistica della cosiddetta religione mediterranea della scuola del Pestalozza.

Alle *Antiche correnti di cultura greca nel Mediterraneo occidentale* dedica V. Bertoldi (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 33-64) un lungo articolo, dove tutta una serie di acute e vive indagini sui diversi aspetti della civiltà linguistica massaliota, quale si ricava dall'antica tradizione e dal moderno patrimonio dialettale, si risolve in un nuovo e notevolissimo capitolo della storia della colonizzazione greca in Occidente, con i suoi complessi e vari risultati storici e con i suoi tramiti di vita e di cultura.

In *Essenza e caratteri di un'antica democrazia*, G. De Sanctis (in *Quaderni di Roma*, I, 1947, n. 1, p. 43 ss.), dopo breve discussione sui fondamenti della libertà antica, in rapporto con il famoso discorso del Constant, e dopo accenni ai problemi suscitati da scoperte come la *Repubblica degli Ateniesi* aristotelica e la pseudosenofontea, traccia un ampio, chiaro quadro della democrazia ateniese, dove appare condensata tutta l'esperienza dell'illustre storico, quale già si rivelava, sebbene in forma diversa, nelle pagine ormai classiche della sua «Storia dei Greci».

G. Vlastos. *Solonian justice* (in *Classical Philology*, XLI, 1946, p. 65 ss.) in una serie di brevi studi sui fondamenti filosofici della democrazia greca, rintraccia nell'*eunomia* solonica due diverse tradizioni e tendenze, l'una rinnovatrice, fondata sul principio razionale della *dike*, l'altra moderata fino a sfiorare il conservatorismo, ispirata al principio metafisico della *moira*, che nel loro lottarsi e superarsi ne costituiscono la dinamica organicità. La ricerca è interessante nonostante un certo schematismo, che tende troppo al lucido sistema.

Occupandosi di *Sparta alla metà del VI secolo*, L. Moretti (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 87 ss.) reca un contributo alla storia della guerra contro Tegea, chiarendone il valore determinante per il mutamento della politica spartana in quel periodo, con acute considerazioni sulla tradizione antica, specialmente quella sul donario dei Tegeati, e sulla cronologia del trattato riportato da Aristotele nella Τεγεατῶν πολιτεία.

Negli *Studi simonidei*: I *Per la cronologia di Simonide*. L. A. Stella (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 1 ss) reca contributi anche allo storico, specie per quanto riguarda la permanenza del poeta nella Siracusa di Ierone.

G. Pugliese Carratelli, *La città platonica* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 6-21) esamina il valore del pensiero politico di Platone e i rapporti con la sua azione; quel pensiero, ben lungi dall'essere miraggio di sognatore e speranza oltremondana, è ideale realtà, vivente nello spirito del filosofo, originantesi in una concreta situazione storica, quale è quella della declinante democrazia ateniese postpericlea, e avente una sua funzione nell'ambito totale della dottrina platonica. Il πλοῦς della Lettera VII vale appunto a illuminare sul carattere di questa concezione teoretica, in cui si risolve, pur nella chiara coscienza dei suoi particolari compiti e limiti, la politica, anch'essa partecipe, col suo principio della δικαιοσύνη, dell'umana ricerca del vero sapere e dell'autonomia morale.

Va segnalato anche allo storico il bell'articolo di V. Cilento, *Contemplazione* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 2, p. 197-221) sulla θεωρία plotinica e sul suo valore nel mondo ideale dei Greci.

Sulle relazioni fra Socrate, Platone ed Archelao re di Macedonia, si sofferma F. Carrata (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 3, p. 8 ss.) con esame minuto della tradizione antica sull'argomento che vale a chiarire rapporti e genealogie di fonti e con qualche contributo alla storia macedone del periodo.

M. Gigante ripubblica alcuni *Frammenti di un'epitome di* ΦΙΛΙΠΠΙΚΑ (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 127-37) editi dal Roberts (Pap. Rylands 490), con larghe e acute aggiunte, restituzioni nuove e correzioni, sulla scorta delle fonti parallele, Giustino e Diodoro; il testo reca accenni alla campagna scitica di Filippo, alla marcia degli Ateniesi verso la Beozia contro Filippo e all'unione con le forze beotiche (secondo un'integrazione proposta in accordo con Diodoro) prima della battaglia di Cheronea, e al trattamento toccato ai prigionieri ateniesi. Deve trattarsi quasi certamente di un'epitome dell'opera di Teopompo (l. XLVII).

J. A. D. Larsen, *The Acharnians and the pay of Taxiarchs* (in *Classical Philology*, XLI, 1946, p. 91 ss.) precisa il significato dei testi della *Politeia* pseudosenofontea e di Aristofane, concludendo che i taxiarchi non erano regolarmente stipendiati ma pagati solo se in servizio attivo.

Un'interessante nota sul valore della Κοινὴ εἰρήνη nel mondo greco, nel suo duplice aspetto giuridico-diplomatico ed etico-politico ci offre A. Passerini (ΕΙΡΗΝΗ, in *Paideia*, I, 1946, n. 1, p. 19 ss.), passando in rassegna gli studi più recenti sul problema, e intuendo l'esigenza di porre quel concetto in relazione con la *pax romana*, per un periodo che è stato dominato da un complesso di problemi intersecantisi in tutto il bacino del Mediterraneo per farsi in fine problemi espliciti della politica romana.

G. Patroni, *Intorno alle popolazioni dell'Italia preromana* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 2, p. 56 ss.) in polemica col Merlo su alcuni fondamenti teorici, controlla i dati linguistici con quelli dell'etnologia e dell'archeologia preistorica, nell'ambito delle sue ben note teorie, rischiando di spostare il problema in età non storica e di scivolare sul terreno naturalistico.

A. Maiuri con chiarezza tratteggia i *Problemi di archeologia italica* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 22-32), da impostare e risolvere nell'ambito dell'esplorazione archeologica, fondamentale sussidio per ogni studio concreto della più antica civiltà italica.

G. Schiassi, *Il nome « Etruria »* (in *Antiquitas*, I, 1946, p. 66 ss.) propone una etimologia umbra da un *Etrus ko col valore semantico di « forestiero », « straniero » in concorrenza alla forma anche umbra Turs-ko, lat. Tusci.

Problemi di religione etrusca esamina, soprattutto dal punto di vista « preistorico e nazionale », F. Ribezzo, in *Ricerche religiose*, XVIII, fasc. 3, sett. 1947, pp. 196-210.

F. Ribezzo a proposito del *Carattere e contenuto del tegolo etrusco di S. Maria di Capua* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 3, p. 286-305), identificando questo testo e quello della Mummia di Agram con due dei *libri Acherontici*, mostra come un'interpretazione sufficientemente sicura di alcune loro parti possa recare notevoli contributi allo studio dell'evoluzione delle credenze romane e in genere alla ricerca storico-religiosa.

C. Merlo, *Le popolazioni dell'Italia antica al tempo della conquista romana* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 1, p. 5 ss.) pur conducendo l'indagine quasi soltanto sugli elementi fonetici, reca contributi utili allo storico, specie per le tracce di sostrati e sub-sostrati nei moderni dialetti in rapporto al problema etnico-culturale dell'Italia preromana.

In difesa della storica dinamicità del problema linguistico e culturale, reca alcune precisazioni C. Merlo (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 3, p. 3 ss.).

Utili anche allo storico, per gli sviluppi in campo etnico-culturale che sottintendono, le note di C. Merlo su *Tracce di sostrato ligure nella regione che già fu dei Leponzi* e su *L'invasione dei Celti e le parlate odierne dell'Italia settentrionale* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 2, p. 74 ss.).

E. Lepore, *A Livio VIII 22. 1* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 125 ss.) propone d'integrare la lacuna del Mediceo ad l. con *Siculorum* o *Sicanorum*, in accordo con la tradizione annalistica sui Siculi nel Lazio, da presupporre quale fonte di Livio per la κτίσις di Fregelle.

A. Maiuri, *Pithecusana* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 2, p. 155-184) si occupa del sito del *castrum Hieronis*, in rapporto alle più recenti esplorazioni e scoperte archeologiche nell'isola d'Ischia, della durata dell'occupazione siracusana dell'isola e delle ragioni del suo abbandono da parte del presidio di Gerone; commenta inoltre un'iscrizione di Lacco, ridandole acutamente, contro tutta la tradizione epigrafica del sette e ottocento dal Martorelli al Mommsen, un più giusto benchè modesto valore storico.

Dallo stato-città allo stato municipale in Roma antica di A. Bernardi (in *Paideia*, I, 1946, n. 4, p. 213 ss.) contiene una utile sintesi degli sviluppi dell'organizzazione politica romana, con accenni allo stato delle questioni suscitate dalla moderna storiografia del problema. Per alcune di esse l'autore reca il contributo diretto della sua esperienza di studioso.

Uno studio sull'*Incremento demografico di Roma e colonizzazione latina dal 338 a. C. all'età dei Gracchi* pubblica A. Bernardi in *Nuova Rivista storica*, XXX (1946), pp. 272-289.

A *L'evoluzione costituzionale romana dopo la seconda guerra punica* dedica L. De Regibus (in *Paideia*, II, 1947, n. 3, p. 129 ss.) una rapida sintesi. Se riesce nell'insieme accettabile la valutazione dei problemi sociali dell'età graccana, altrettanto non si può dire circa l'affermazione che in quel tempo non esisteva schieramento di partiti politici ma antagonismo di gruppi familiari, dove l'autore sembra subire un po' troppo l'influenza delle *Adelsfamilien* del Münzer.

Catoniana s'intitola una nota polemica di E. V. Marmorale (in *Paideia*, II, 1947, n. 3, p. 141 ss.), in risposta alla rec. di A. Bernardi al suo *Cato Maior* (in *Paideia* I, 1946, p. 116 ss.), dove l'autore torna su alcuni problemi del suo saggio concludendo che non gli appaiono diversamente prospettabili.

A proposito di *Religione e politica nella congiura di Catilina* reca alcune precisazioni E. Manni (in *Athenaeum*, N. S. XXIV, 1946, fasc. 1/2, p. 55 sgg.) riprendendo l'indagine svolta nel suo *L. Sergio Catilina* (Firenze, 1935, cap. III), e riesaminando la possibilità che il movimento catilinario si accentrasse intorno al culto di Ma-Bellona. Se le obbiezioni di dettaglio mosse al Manni risultano così superate, la ricerca lascia ancora incerti circa la legittimità dell'impostazione generale dei rapporti tra politica e religione, che del resto si riallaccia a note correnti italiane e straniere (Costa, Levi, Carcopino); nel caso particolare, l'incidenza non fondamentale della « religione catilinaria » sui programmi politico-pratici di quel movimento, così come è riconosciuta dall'autore, lascia il dubbio che lo *scelus* tradizionale non possa essere identificato con un rito storicamente determinato, ma sia il semplice riflesso nella psicologia popolare della propaganda d'ispirazione ciceroniana.

J. Le Gall fissa *La date de la lex Coloniae Genetivae Juliae et celle de la Lex*

Mamilia Roscia Peducaea Allieno Fabia (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XX' 1946, p. 139 ss.) al 47 a. C., precisando che la Lex Mamilia di Cicerone (De leg. I, 55, è probabilmente una legge di C. Mamilio Limetano, tribuno nel 109.

Le *Notes biographiques sur M. Valerius Messala Corvinus* di J. Carcopino (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XX, 1946, pp. 96 ss.) ricostruiscono con una minuta analisi delle fonti la carriera militare e politica di Messala dal 42 al 27 a. C., precisando il momento in cui passò da Antonio ad Ottaviano (33 a. C.) e sistemando topografia storica e cronologia della serie di campagne che gli procurarono il trionfo.

Un frammento d'iscrizione permette ad A. Degrassi, *Parenzo municipio romano* (in *Athenaeum*, N. S. XXIV, 1946, fasc. 1-2, pp. 42 ss.) di stabilire che questo municipio di diritto romano fu costituito in età augustea quando il confine d'Italia fu portato all'Arsa. La deduzione di colonia dovrebbe essere d'età tiberiana.

Dei rapporti tra *Roma e la lega dei Lesbi* si occupa S. Accame (*Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 104-121) utilizzando largamente le scoperte epigrafiche più recenti.

Le prime *Tabulae ceratae Herculanenses* recentemente rinvenute e pubblicate da G. Pugliese Carratelli, con una nota introduttiva di A. Maiuri sul loro trovamento (in *La parola del passato*, 1946, f. 3, p. 373-385), promettono già allo storico del diritto e delle antichità romane un interessantissimo materiale.

Gli *Studi sulla Divi Claudii* ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ di C. F. Russo (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 2, p. 241-259) pur riguardando soprattutto la critica del testo interessano anche lo storico per le giuste osservazioni sulla genesi personalistica della satira.

Alla *Lotta politica e guerra civile nel 68-69 d. C.*, E. Manni (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 122-156) dedica un lungo, diligente studio. Le considerazioni sullo stato delle fonti concordano con quelle degli altri studiosi del periodo (p. es. Momigliano, P. Zancan) e forse inficiano eccessivamente il valore del giudizio antico; il saggio offre nel complesso risultati notevoli per quanto riguarda Galba, Otone e le figure minori di Ninfidio Sabino e Virgilio Rufo. Non sempre son tenuti presenti i risultati, anche d'indole generale, raggiunti dal Momigliano per Vitellio e troppo poco si vorrebbe far contare il peso dell'esercito come massa nel gioco politico dei singoli, cadendo in contraddizione con la prassi dei quattro imperatori e con le osservazioni fatte sulla politica vitelliana.

Uno scritto dell'Omodeo sul *Cristo deriso*, destinato alla rivista *Popoli* e rimasto inedito per la fine di questa rivista nel 1942, ha pubblicato postumo Luigi Russo in *Belfagor*, I (1946), pp. 460-467.

Sul rapporto del cristianesimo con le religioni di mistero, sulle sue affinità con esse, sulla sua intransigenza che da esse lo distingue, e quando, come esse, è accolto conciliativamente dallo stato romano, lo conduce a divenire la sola religione dello stato stesso, persecutrice tanto del paganesimo quanto delle religioni di mistero, R. Pettazzoni riprende e sviluppa in *Ricerche religiose* (XVIII, I, marzo 1947, pp. 18-22) osservazioni dell'ultimo capitolo del suo libro *I misteri*.

Su *Cristianesimo e Impero: premesse e reazioni dei pensatori cristiani greci dei primi secoli* discute Q. CATAUDELLA (in *Paideia*, I, 1946, n. 3, p. 129 e ss.) con sintetico esame delle varie correnti di pensiero politico-religioso, collegandole alla tradizione e propaganda ellenistica antiromana e senza trascurarne gli sviluppi posteriori nell'ambito di un'interpretazione generale della storia.

Vien pubblicato postumo uno scritto di A. OMODEO su *Le Odi di Salomone* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 84-118) facente parte di una serie di studi sulla storia del Cristianesimo nel II secolo, che il compianto maestro si accingeva a rivedere per la pubblicazione, e dal quale risultano chiari, più che il sistema di credenze, lo spirito e l'atteggiamento religioso dell'ambiente gnostico o gnosticizzante, cui il testo è attribuito, ed i suoi rapporti di somiglianza e repugnanza con il cristianesimo ortodosso.

Un articolo postumo di A. OMODEO su *I miti gnostici degli Atti di Tomaso* (in *Parola del Passato*, 1946, f. 3, p. 323-37), ricavando da questo testo frammenti gnostici autentici, mostra come i miti dualistici in essi contenuti sembrano provenire dall'ambiente iranico e in genere dall'Oriente che meno aveva sentito la civiltà ellenistica.

W. TILL e G. PUGLIESE CARRATELLI si occupano di frammenti di un ΕΥΑΓΓΕΛΙΟΝ ΚΑΤΑ ΜΑΡΙΑΜ (in *La Parola del Passato*, 1946, fasc. II, p. 260-67) nella versione copta e nel testo greco (P. Ryl. 463), con precisazioni sui rapporti tra essi e con rettifiche all'edizione del Roberts.

Va segnalato lo studio sui rapporti tra *Il « Protrettico » di Clemente Alessandrino e l'Epistola a Diogneto* di L. ALFONSI (in *Aevum*, XX, 1946, p. 100 sgg.), utile allo storico come raccolta di materiale, benchè esamini il problema sotto l'aspetto stilistico-letterario, lasciandolo non perfettamente risolto.

Un'acuta osservazione sul concetto oggi corrente del martirio ebbe a fare A. OMODEO, *Ignazio d'Antiochia verso il martirio*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 66-72. Noi concepiamo il martirio « come una forza operosa nel mondo, la quale ghermisce la realtà avversa e v'imprime il suo suggello ». La nozione protocristiana del martirio invece « insisteva su di una lotta col mondo per evadere dal mondo e dal signore di questo mondo, il diavolo, in una sfera soprasensibile ». I pagani, perciò, erano portati a considerare il martirio cristiano « una specie di epidemia suicida ».

L'articolo di D. LEVI su *I mosaici di Antiochia sull'Oronte* (in *La parola del passato*, 1946, f. 2, p. 185-196), di recente rinvenuti negli scavi della missione americana, interessa anche lo storico, portando luce, con la descrizione del loro contenuto mitologico e allegorico, sull'ambiente religioso e filosofico, sulla vita pubblica, su tutta la temperie culturale di quell'importante metropoli dal secolo I al VI dell'era volgare.

Una erudita e sottile, e in complesso utile e suggestiva riproposizione del problema dei rapporti fra Tertulliano e Minucio Felice, attraverso la controversa questione della priorità fra l'*Apologeticum* e l'*Octavius*, ci offre E. PARATORE in *Ricerche Religiose* (XVIII, 2, giu. 1947, pp. 132-159) mediante una serie di osservazioni critiche e di penetranti considerazioni sul libro di B. Axelson, *Das Prioritätsproblem Tertullian · Minucius Felix*, Lund, 1941: il Paratore formula l'ipotesi che già nel sec.

IV la *quaestio* minuciana fosse oggetto di discussioni, fondandosi su S. Girolamo, *De viris illustribus*, 58 e *Ep.* 70, 5.

Su *Gli aumenti del soldo militare da Commodo a Massimino* svolge un'attenta ricerca A. PASSERINI (in *Athenaeum*, N. S. XXIV, 1946, fasc. 3/4, p. 145 ss.) studiando in quale rapporto sia l'aumento delle paghe militari con la crisi economico-finanziaria del II sec. di cui il Domaszewski assegnava le responsabilità maggiori a Commodo. L'autore nega la corrispondenza tra soldo e donativi, restituendo il giusto valore a passi male intesi di Erodiano e della *Vita Severi*, da cui risulta non potersi attribuire a Commodo alcun aumento nè precisare quelli concessi da Severo e Caracalla: le sempre maggiori largizioni di donativi anzi confermano l'inadeguatezza del soldo per l'inflazione monetale in atto. Nello stesso senso, come premio, va inteso il raddoppio promesso da Massimino, i cui soldati vengono a trovarsi nella tradizionale condizione di *duplarii*.

Questioni di prosopografia imperiale sopra *Il padre, la madre e la prima moglie di Settimio Severo* affronta G. M. BERSANETTI (in *Athenaeum*, N. S., XXIV, 1946, fasc. 1-2, p. 28 ss.), con appendice *Sull'uso di dominus noster nelle iscr. dell'età severiana*.

Sui *Contrasti politici alla corte di Lucio Settimio Severo* si sofferma L. DE REGIBUS (in *Athenaeum*, N. S. XXIV, 1946, fasc. 3/4, p. 129 ss.) portando alla luce di recenti documenti epigrafici nuovi contributi alla prosopografia severiana (interessanti le considerazioni su P. Settimio Geta e l'interpretazione di *Hist. Aug., Sev.* 10), e chiarendo meglio qualche punto meno studiato nell'azione di Iulia Domna, prima, d'accordo con Plauziano, contro terzi anche se famigliari dell'imperatore, poi contro la crescente ingerenza di quel prefetto del pretorio in favore dei figli.

Su *Crisi e rinnovamento dell'Impero Romano* si sofferma R. ANDREOTTI (in *Paideia*, I, 1946, n. 3, p. 142 ss.) passando in rassegna i motivi fondamentali del periodo di tentata ricostruzione nel mezzo secolo da Diocleziano a Costantino, in rapporto all'opera politica di questi due imperatori.

A. PINCHERLE ci offre in *Ricerche Religiose* (XVIII, 2, giugno 1947, pp. 160-164) *Due postille sul Donatismo*, a completamento di due suoi studi (*L'arianesimo e la Chiesa africana nel IV secolo*; *Un sermone donatista attribuito a S. Ottato di Milevi*) che egli ora confronta con la più recente produzione scientifica europea.

Una dotta rassegna di studi recenti e di problemi storici e anche agiografici (si veda la discussione coll'Achelis e col Delehaye a proposito di S. Gennaro, che per il Mallardo è un *martyr inventus* da tener distinto da Gennaro di Sardica, mentre per i due autori citati sarebbe uno sdoppiamento del Gennaro di Sardica) sulla chiesa e sui vescovi della Campania e di Napoli offre Domenico MALLARDO sotto il titolo *La Campania e Napoli nella crisi ariana* (*Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I, n. 2, maggio-agosto 1947, pp. 185-226).

A. MARSILI, *Roma nella poesia di Claudiano. Romanità occidentale contrapposta a quella orientale* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 2, p. 3 ss.) offre un ricco spoglio di Claudiano, che rimane però elenco di citazioni intorno a uno schema esteriore, senza

che si tenga conto dei problemi fondamentali, quali p. es. la posizione dei carmi di Claudiano nella propaganda stiliconiana e il loro valore come fonte di storia diplomatica e culturale, o anche, di conseguenza, il significato poetico di quelle manifestazioni.

Pure esteriore, per le ragioni suddette, A. Marsili, *Personificazioni e quadri allegorici in Claudiano* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 3, p. 49 ss.).

A. Neumann, *Das römische Heeresreglement* (in *Classical Philology*, XLI, 1946) porta dei contributi al problema delle fonti di Flavio Vegezio, opponendosi alla teoria della fonte unica (probabilmente Catone) dello Schenk.

G. Barbieri, *Ancora sul « praefectus orae maritimae »* (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 166 ss.) aggiunge nuove testimonianze a quelle già raccolte in uno studio del 1941 (ibidem) su questo istituto.

Dalla definizione di Celso *Ius est ars boni et aequi* prende lo spunto S. Riccobono (in *Quaderni di Roma*, I, 1947, n. 1, p. 32 ss.), non solo per rivendicare ad essa, contro certa critica interpolazionistica, piena classicità, ma per mostrare le origini umanistiche di una teoria dell'immobilità presunta del diritto romano, di cui questa critica si fa sostenitrice. Con sintesi serrata dello sviluppo istituzionale e giurisprudenziale di Roma, nei suoi motivi ideali e reali, persuade il lettore del carattere antistorico di una tale posizione metodica, per additarne infine il superamento nella dottrina dell'evoluzione risalente già alla storiografia romantica, che col Savigny fondò anche nel campo della romanistica una veramente moderna scuola storica.

STORIA MEDIEVALE

Gli *Annales* (II, 1, genn.-marzo, 2, aprile-giugno 1947, pp. 30-44, 161-170) pubblicano postumo, con qualche lacuna di cifre, un articolo di Marc Bloch, *Comment et pourquoi finit l'esclavage antique*: per la concomitanza del motivo economico, cioè per lo scomparire dell'importanza della schiavitù come forza di produzione (rivelandosi più redditizie altre forme di soggezione del lavoratore al padrone, le quali lasciassero un minimo margine all'attività individuale personale dello schiavo affrancato), e del motivo religioso (non di una azione programmatica della Chiesa), della buona opera compiuta affrancando uno schiavo. L'importanza della schiavitù come forza di produzione scema con lo scomparire delle « grandes exploitations ».

Lo studio del Bloch segue passo passo, nei vari paesi d'Europa, il movimento delle affrancazioni e i loro vari caratteri specifici luogo per luogo, periodo per periodo, rilevando p. es. la differenza fra la schiavitù usata per la mano d'opera della casa o anche forse dell'« atelier », quella usata per l'agricoltura in grandi aziende, o quella usata per lo scambio. La seconda è quella che va scomparendo, mentre le altre permangono anche nei sec. IX-XII, che sono quelli che vedono meno schiavi: mentre più tardi, con la ripresa del grande commercio mediterraneo, la schiavitù cresce di nuovo. Il B. analizza le fonti di rifornimento degli schiavi; la legislazione e la pratica ecclesiastiche e il comportamento dei cristiani singoli (p. es. affrancamenti nei testamenti), e via dicendo. Un breve studio magistrale, tutto cose e penetrazione acuta e precisa.

D. C.

Il problema dell'origine di Odoacre viene inquadrato nella più vasta cornice della provenienza delle varie popolazioni barbariche che distrussero l'Impero romano. Contro la tesi dell'origine « teutonica » di Odoacre, ne affermano l'origine « unnica » R. L. Reynolds e R. S. Lopez. *Odoacer: German or Hun?* in *American Historical Review*, LII, ottobre 1946, pp. 36-53.

Sulle relazioni fra papato e impero, e sulle dottrine e gli atti *Precedenti della cosidetta teoria gelasiana*, che secondo lui non è che la ripetizione della antica istanza della distinzione fra i due poteri e della sottomissione dei laici alla Chiesa nelle cose di fede, parla G. Soranzo nella *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, anno I, n. 1, genn.-aprile 1947, pp. 3-21.

Un'analisi critica delle interpretazioni dei fattori che furono alla base del processo di ellenizzazione della Sicilia e dell'Italia meridionale durante il Medio Evo, con la conclusione che il fattore principale deve ricercarsi nel movimento di popolazione dalla Grecia verso la fine del VI secolo, dà P. Charanis. *On the question of the Hellenisation of Sicily and Southern Italy during the Middle Ages*, in *American Historical Review*, LII, ottobre 1946, pp. 74-86.

Maurice Lombard così conclude il suo studio: *Les bases monétaires d'une suprématie économique. L'or musulman du VII^e^ au XI^e^ siècle* (in *Annales*, II, 2, apr.-giu. 1947, pp. 143-160): « ... nella storia economica mondiale le conquiste musulmane, che hanno rimesso in circolazione l'oro accumulato nei tesori d'Oriente e captato l'oro del Sudan, prendono posto fra le conquiste d'Alessandro, che hanno aperto al mondo greco i tesori achemenidi e le miniere d'Asia, e le conquiste spagnole, che hanno portato al vecchio mondo l'oro e l'argento d'America ».

Su *La caduta del primicerio Cristoforo (771) nelle versioni dei contemporanei, e le correnti antilongobarde e filolongobarde in Roma alla fine del pontificato di Stefano III (771-772)* pubblica uno studio preciso e chiaro O. Bertolini, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, I, fasc. 2, maggio-ag. 1947, pp. 227-262, fasc. 3, sett.-dic. 1947, pp. 349-378.

La prima menzione del nome Ostarrichi (*in regione vulgari vocabulo Ostarrichi..*) si trova in un documento datato da Bruchsal, 1° novembre 996, e rilasciato dalla Cancelleria di Ottone III al vescovo di Frisinga. L'autenticità di esso era stata assai controversa (il Sickel ne dubitava forte): la riconosce invece A. Lhotsky, in un ampio articolo che delinea poi la storia dei nomi Ostarrichi e Austria (*Ostarrichi. Vortrag in der Festsitzung der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften am 21. Oktober 1946*, Vienna, A. Sexl, 1947, pgg. 30 con tavola fuori testo).

Due lettere nuove di S. Pier Damiani comunica A. Campana in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, I, 1, genn.-apr. 1947, pp. 85-90 (Cod. Laurenziano, già Gaddiano 90 sup. 17, 2, sec. XI).

Il problema del sorgere della scienza moderna viene affrontato attraverso l'esame dell'arte nel medioevo e della sua evoluzione dalla fase mistico-simbologica a quella naturalistica ed umana da Lynn White, *Natural science and naturalistic art in the Middle Ages*, in *American Historical Review*, LII, aprile 1947, pp. 421-436.

Gli *Annales* (I. 2, apr.-giu. 1946, pp. 139-153) ripropongono il problema dell'origine del patriziato cittadino medievale, attraverso una critica dell'Abbé LESTOCQUOY (*Les origines du Patriciat Urbain. Henri Pirenne s'est-il trompé?*) alla nota tesi del Pirenne, una risposta di Georges Espinas, e una introduzione alla controversia, che dà anche il titolo al gruppo dei tre scritti, del FEBVRE: *Fils de riches ou nouveaux riches?* Il Febvre allarga il problema dall'esame delle città del settentrione europeo a quello del confronto con le città italiane, che il Pirenne non conosceva bene. Si può fare una « sintesi » di tutta la storia comunale, settentrionale e italiana, o si debbono tenere distinte, come da noi sostiene l'Ottokar? Il problema diventa addirittura problema della storia d'Europa, che in un caso sarebbe unitaria, nell'altro dualistica. Il Febvre accenna il problema, ma non una linea di soluzione. Rileva invece che la tesi del PIRENNE del 1914, *Les periodes de l'histoire sociale du capitalisme*, permette di criticare (egli dice: liquidare) la nozione indigesta e confusa del *Bourgeois*. Il Febvre qui non ricorda nè il Sombart nè il Croce. Ma poi deve riconoscere che per il fenomeno estremamente complesso la lingua francese ha proprio solo i termini di *Bourgeois* e *Bourgeoisie*.

D. C.

In rapporto alla politica delle grandi vie di comunicazione (fluviali) europee, e e dei porti, insomma delle grandi « routes commerciales », come una fase della lotta fra sovrani francesi e sovrani inglesi, per il dominio su di esse, presenta A. VARAGNAC l'intervento di Simone di Montfort, — primo « monopolizzatore » di vie fluviali, — contro gli Albigesi, in *Annales*, I, 3, lu.-sett. 1946, pp. 209-218 (*Croisade et Marchandise. Pourquoi Simon de Montfort s'en alla défaire les Albigeois*). Non che il Varagnac sostenga che il Montfort andasse a Tolosa per conquistare dei *pèages*; ma: « la route méridionale sera l'object fatal des convoitises de ces péagers ». Di questo articolo prende le difese il Morazé nella stessa rivista, II, 2, aprile-giugno 1947, pp. 197-200, contro un critico amico non nominato.

Di *Un processo contro i Valdesi di Piemonte (Giaveno, Coazze, Valgioie) nel 1335* dà notizia T. KAEPPELI, O. P., da atti conservati nel cod. II, 64 dell'Archivio Generale dell'ordine domenicano. (*Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I, fasc. 2, maggio-agosto 1947, pp. 285-291).

Fra tutti gli Archivi d'Italia, quello di Stato di Napoli è stato certamente il più duramente colpito dalla guerra, e precisamente dalle barbare distruzioni volutamente operate dalle truppe tedesche nel settembre 1943. Utilissime perciò le notizie sui fondi superstiti, come quelle che I. MAZZOLENI fornisce su *Le fonti per la storia aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Biblion*, I, Napoli, 1946-7, pgg. 46-48, 194-200, 292-304. Di un codice (Vat. Lat. 976) contenente il trattato di Giovanni da Torquemada contro i « bogomili », dà notizia S. FURLANI in *Ricerche Religiose*, XVIII, 2, giu. 1947, pp. 160-177; si tratta di copia del Vat. Lat. 974, importante perchè l'originale è mutilo. Il Furlani accompagna la notizia con indicazioni bibliografiche, con un documento, con una parte del trattatello controversistico, e con varie considerazioni, senza nascondersi che l'importanza del trattato per lo studio del bogomilismo non è molto grande. Va rilevato anche che la parte mancante nel Vat. Lat. 974 e pubblicata ora dal Furlani non è di eccezionale importanza per lo studio della controversia antiereticale.

Louis XI, la Noblesse et la Marchandise è il titolo di una rassegna di G. ZELLER sui più recenti studi, e anche libri di storia divulgativa, su quel sovrano, che per G. Zeller è insomma « le roi des marchands » (*Annales*, I, 4, ott.-dic. 1946, pp. 331-341 : v. la rettifica di uno degli scrittori criticati dallo Zeller, R. GANDILHON, *ivi*, II, 2, apr.-giu. 1947, pp. 184-187, col titolo *Louis XI et ses réformes sociales*).

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Al Machiavelli, che in questi ultimi tempi è stato oggetto di particolare attenzione in Svizzera (oltre al volume di L. VON MURALT, *Machiavellis Staatsgedanke*, Basilea, 1945, cf. i due saggi di W. KAEGI, sulla fede di Machiavelli e su Machiavelli e Basilea, in *Historische Meditationen*, I, Basilea, 1942) dedica un breve articolo S. STELLING-MICHAUD (*La conception de l'état chez Machiavel*, nella rivista *Alma Mater*, Ginevra, III, 1946, pagg. 291-304). Secondo l'autore, il segretario fiorentino, lungi dall'essere stato il teorico dell'utilitarismo cinico e dell'immoralità, ha una costante preoccupazione etica e alla sommità dei suoi pensieri pone la libertà dell'uomo; soltanto, egli ha visto chiaro nella politica del suo tempo, e, constatando i fatti, ha previsto lo sviluppo della « politica di potenza », di cui condanna i metodi, sempre aspirando ad un ideale di bontà, di virtù, di cui un esempio gli appare ancora nei Cantoni svizzeri.

Di una edizione, sin qui sconosciuta e conservata nella Biblioteca Vaticana, del solo terzo dei *Dialoghi sette di Bernardino Ochino* (probabilmente, Napoli, 1536), e di un *Trattato della Verginità* del monaco cassinese Basilio Gradi (Roma, 1584), parla B. NICOLINI, *Divagazioni sulla vita religiosa italiana della Rinascenza. Appunti da libri e carteggi dell'epoca*, in *Biblion*, I, Napoli, 1946, pgg. 134-152.

Conosciutisi già sulla fine del 1536, ma entrati in dimestichezza solo nel 1540, al ritorno di lui dalla prima legazione d'Inghilterra, il cardinal Pole e Vittoria Colonna rimasero da allora, sino alla morte di lei (febbraio 1547), avvinti da salda amicizia, fondata sulla comune, profonda passione religiosa, tanto che, più tardi, quando il Pole fu bollato come eretico dall'Inquisizione Romana, anche la marchesa fu bollata come « filia spiritualis et discipula Cardinalis Poli heretici ». A ricostruire questi rapporti di amicizia, di cui rimangono scarsi documenti scritti, è dedicato un preciso ed esauriente articolo di H. JEDIN (*Il card. Pole e Vittoria Colonna*, in *L'Italia Francescana*, XXII, fasc. 1-2, Roma, 1947).

Fra le grandi « guerre di penna » del '500 si deve senza dubbio annoverare quella che mise alle prese il « malleus haereticorum » Girolamo Muzio e Bernardino Ochino, dopo la clamorosa apostasia e fuga di quest'ultimo in Svizzera. Vi dedica un dottissimo articolo B. NICOLINI, *Girolamo Muzio e Bernardino Ochino. Storia di una polemica cinquecentesca*, in *Biblion*, I, Napoli, 1946, pgg. 9-45.

Una *Copia de li Capitoli che voleno li Villani de la secta Lutherina sieno servati per gli signori Spirituali et temporali loro* pubblica, dal codice queriniano K. VI. e dal cod. n. 73 della Biblioteca Da Corno di Lonato, PAOLO GUERRINI, col titolo un po' troppo generico e ampio *I Postulati della Riforma nell'alta Italia*, in *Rivista*

di storia della Chiesa in Italia I, fasc. 2, maggio-agosto 1947, pp. 292-293. Si tratta in realtà di rivendicazioni e di richieste quasi esclusivamente di carattere giurisdizionale ed economico, o di esigenze di residenza dei « piovani » ecc., senza accenni a controversie teologiche e dogmatiche: osservanza del « suo obligo » da parte degli ecclesiastici, sottomissione di questi alla « justicia temporale », proibizione dell'aumento di decime, angarie, ecc., abolizione di privilegi feudali dei signori « sia temporali che spirituali », come gabelle ecc., libera pesca, libera caccia, libera compravendita di « stabili e mobili » da parte dei « villani » ecc. Strano il n. 4: « Che quando muore una creatura piccola d'anni 12 in zoso non si debe far officio mortuario nè tuor dinari per el ditto officio ». Solo l'art. 13 (abolizione del celibato ecclesiastico) è connesso con le controversie della riforma. Il documento, che secondo l'editore è di ispirazione tedesca, è notevole e meriterebbe una analisi e una illustrazione che purtroppo il C. non ci dà. D. C.

A. Pincherle espone, pubblicando una sua conferenza, e in riferimento a discussioni recenti e meno recenti (riprende anche affermazioni del Gothein), le sue *Idee sulla Controriforma*, non dal punto di vista di una storiografia filologica ed erudita, fondata sul concreto, come fa H. Jedin nel suo scritto *Katholische Reformation oder Gegenreformation?* (Lucerna, 1946), ma da un punto di vista generale, che, senza punta polemica però, si potrebbe dire di filosofia della storia, come rivelano p. es. i motivi che il P. riprende dal De Ruggiero (se c'è una riforma nella Controriforma esiste anche una controriforma nella Riforma) e che possono diventare facilmente escogitazioni terminologiche formali. La trattazione testimonia della ben nota vastità di lettura e di informazione, e della non meno nota penetrazione ed acutezza del Pincherle, ora felicemente ritornato ai nostri studi in Italia. La conclusione: « La controriforma consiste precisamente in quella duplicità, che non fu ipocrisia, in quel reciproco opporsi e combattere, nella mente, nel sentimento e nella coscienza d'ognuno, tra tendenze opposte. Consistè nel contrasto, nella *Spannung* tra ideali e regole assolute, e la pratica, tra il ritorno al medioevo e l'accettazione di ciò che era l'eredità del Rinascimento. Questo contrasto, che basti avere accennato così all'ingrosso, si suddivide e precisa in una serie di conflitti e tensioni ideali, che meritano d'essere considerati nei particolari ». (*Ricerche Religiose*, XVIII, fasc. 3, sett. 1947, pp. 211-236). D. C.

Una antologia di testi, che servono a lumeggiare inizi e sviluppo della Controriforma in Italia (sul tipo dunque della *Collana dei Documenti di storia e di pensiero politico* diretta dal Volpe presso l'I. S. P. I. di Milano dal 1938 al 1944), è stata pubblicata da M. Petrocchi, *La Controriforma in Italia*, Anonima Veritas Editrice, Roma, 1947, 8°, pgg. 284. La raccolta è suddivisa in sei parti (gli inizi della Riforma cattolica; nel clima del Concilio di Trento; il modo religioso di vita; momenti di vita riformista; il pensiero politico e sociale; motivi ideali e artistici): ed è fatta generalmente assai bene, anche se l'inserzione di alcuni brani, come quelli sui problemi economici e monetari, faccia sorgere il dubbio se questa sia propriamente Controriforma, o non sia invece ben diversa espressione di un'età di cui la Controriforma cattolica è certo fenomeno essenziale, ma non esclusivo. Vogliamo dire, che o si presentano i testi strettamente e direttamente attinenti ai problemi

sollevati dall'azione cattolica, che non sono beninteso problemi puramente religiosi e morali, ma ben anche sociali e politici (p. es. sui rapporti Chiesa e Stato, sulla necessità di accordo tra il principe e la Chiesa, donde le raccomandazioni dei pubblicisti, come il Botero, perchè il principe si valga di un consiglio di coscienza, dell'opera dei teologi) e pure artistici e letterati, in quanto si cerchi di dirigere l'opera dell'artista e del letterato verso certi temi ecc. (si pensi, p. es., ai temi iconografici): oppure si toccano problemi che nell'azione del Papato e della Chiesa non può certo dirsi che rientrassero, nè nel clima particolare e caratteristico della Controriforma, ma si ricollegavano invece a tutt'altre tendenze, europee non meno che italiane e che non avevano niente a che vedere con la Controriforma, ma semmai piuttosto con le scoperte geografiche e le loro conseguenze (come quelli sulla moneta, sulla circolazione monetaria; anche, sul clima e il suo influsso sui popoli). Vi è dunque una certa duplicità di criterî: da un lato, parlando di Controriforma ci si riferisce a un ben preciso orientamento dominato dall'ideale religioso e chiesastico; ma dall'altra si fanno rientrare sotto Controriforma idee e dottrine che non hanno nulla a che vedere con il preciso movimento di cui prima s'è parlato. La Controriforma non è tutta l'età barocca, anche se ne sia il momento essenziale; così come l'Umanesimo non era stato tutto il Rinascimento.

Queste riserve però non tolgono che l'antologia del Petrocchi non sia nel complesso assai utile. Ad essa precede un'ampia introduzione, in cui il P. traccia le grandi linee del movimento di Riforma cattolica: introduzione che è uno studio a sè, di cui i testi dovrebbero poi essere la conferma e l'esemplificazione. Ma su di essa bisognerà tornare in altro momento, riprendendo in esame la recente tesi dello Jedin e osservazioni anche di altri studiosi, che è bene considerare nell'insieme.

F. Ch.

Intorno a un elenco dei morti di Mazzano Romano (1563-1566). che però è un « libro di conti di carattere privato, che serve all'Arciprete del paese per fissare l'importo della *quarta funeralium* » scrive H. Jedin in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I, 1, genn.-apr. 1947, pp. 90-94: non si tratta dunque di un registro delle morti come prescritto dal Tridentino, documento pubblico che chiede fede pubblica, come già ne esistevano a Roma, ma un libro di conti, come altri ne indica lo Jedin, « che hanno grande importanza per la storia delle parrocchie, della popolazione... delle consuetudini ».

Pio Paschini continua le sue ricerche sulla vita del Card. Sirleto, iniziate con lo studio *G. Sirleto prima del cardinalato*, ora in *Tre ricerche di storia della Chiesa nel Cinquecento*. Roma, 1945: questa è la volta del viaggio in Calabria del Sirleto, per andare a risiedere nella sua diocesi di San Marco nella Calabria Citeriore, in ossequio alle norme tridentine, e poi il suo ritorno e la rinuncia alla diocesi: l'unica assenza da Roma (1567-68) del grande erudito (*Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I. 1, genn.-apr. 1947, pp. 23-37).

Un rapido parallelo fra il Molina e il Molinos offre F. Milloševich in *Ricerche Religiose*, XVIII, 2, giugno 1947, pp. 97-115, considerando il primo come tipo della controriforma nel primo slancio di reazione al protestantesimo negatore delle opere, il secondo come tipo del momento di ripiegamento della controriforma stessa.

Utili notizie sulla vita religiosa del '500 e '600 danno padre FELICE DA MARETO, *I Primordi dei Cappuccini in Modena* (in *L'Italia francescana*, maggio-agosto 1947) e padre DAVIDE DA PORTOGRUARO, *Il P. Giacinto da Casale e la sua pubblicazione del Breve dell'interdetto veneto nel 1606* (in *L'Italia francescana*, maggio-agosto 1946).

Una storia del banditismo e del brigantaggio, dal 1550 al 1600, in Europa, è quella che ci dà F. BRAUDEL (*Annales*, II, 2, apr.-giu. 1947, pp. 130-42) sotto il titolo *Misère et banditisme*. In quel periodo non ci sono nell'Europa mediterranea nè rivoluzioni, nè rivolte grandi o numerose; ma una quantità di « troubles, émeutes, désordres » che in genere sfuggono allo storico e che il Braudel qui raccoglie, e coordina, cercando di coglierne il significato: sono indice d'un impoverimento e di un disagio che mina i grandi stati che sembrano così solidi, sintomo di quella trasformazione sociale che il Braudel può chiarire alla fine del suo articolo: la polarizzazione fra una nobiltà ricca e potente appoggiata su proprietà fondiarie enormi e una massa sempre maggiore di poveri o impoveriti. Crisi latente in Inghilterra, Francia, Italia, Spagna, nell'Islam, da lungo tempo preparata, che si manifesterà apertamente nel sec. XVII. La spiegazione rimane un po' sospesa nell'interrogativo: esaurimento e impoverimento del bacino mediterraneo? Avviamento di tutta la storia universale verso quello stupefacente « riflusso di vita che sarà il XVII secolo? ».

L'abbé BERTHET ha mostrato (*Annales*, I, fasc. 1, genn.-marzo 1946, pp. 43-50) quante lezioni si possono trarre da una raccolta di registri battesimali, e ricordiamo qui il suo articolo per il nuovo metodo d'investigazione e di ricerca e di raccogliere testimonianze indirette ch'egli suggerisce, come annota il FÈBVRE. In « *Un réactif social: le parrainage. Du XVIe siècle à la Révolution. Nobles, bourgeois, et paysans dans un bourg perché du Jura* egli infatti ricostruisce i rapporti d'onore e di amicizia fra la classe nobiliare e la classe popolare seguendone le variazioni, anzi, il declinare, dal XVI al XVIII secolo.

Già sulla fine del sec. XVI si sviluppa un acre antagonismo tra Inghilterra e Francia nel Levante; e, al solito, sotto la questione della giurisdizione su i cristiani si celano forti interessi commerciali e finanziari. All'esame di questo conflitto è dedicato uno studio di A. L. HORNIKER, *Anglo-French rivalry in the Levant from 1583 to 1612* (*The Journal of Modern History*, XVIII, 1946, pgg. 289-305). Anche se la Francia mantiene la sua posizione di primazia, l'Inghilterra entra definitivamente in lizza come sua concorrente, con rapidi progressi documentati dagli accordi con la Sublime Porta del 1583 (trattato di pace ed amicizia), del 1593 (trattato di capitolazioni), e dall'intervento dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli nei negoziati di pace tra l'Impero Ottomano e la Polonia, nel 1623.

Come si siano formati i concetti geo-politici di "*Nord*" e "*Midi*" *nella politica europea del Settecento*, ha indagato S. FURLANI nella *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 253-271.

Buone osservazioni sono in una noterella di U. MORRA, *Settecento inglese* in *Belfagor*, I (1946), pp. 730-736.

Una dettagliata storia del *Partition Treaty*, che avrebbe dovuto impedire la guerra

di successione spagnola, riferita attraverso documenti inediti e, specialmente, lettere scambiate tra i quattro protagonisti dell'azione diplomatica, e le ripercussioni costituzionali verificatesi tra i partiti e la Camera inglese offre C. KIRBY, *The four Lords and the Partition Treaty*, in *American Historical Review*, LII, aprile 1947, pp. 477-490.

Delle relazioni dell'inviato sabaudo a Londra, il cavaliere Giuseppe Ossorio, sulla lotta tra Walpole e la Nazione nel 1733 a proposito del *bill of accise* (dazio su alcuni generi alimentari o di largo consumo, soprattutto sul vino e sul tabacco) dà notizia G. QUAZZA, *Un conflitto tra governo e paese in Inghilterra* (1733), in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 290-307.

Nella Biblioteca Nazionale di Roma S. FURLANI ha trovato un opuscolo dal titolo *Interets de l'Imperatrice-reine, des rois de France et d'Espagne, et de leurs principaux Alliés, quant à la gloire, aux avantages essentiels de leurs Couronnes et á la conscience, négligés dans les Articles Préliminaires, signés à Aix-la Chapelle, le 30 avril 1748*. Il Furlani inclina a identificare questo opuscolo con un libello ispirato dal maresciallo di Sassonia, di cui fa cenno il Broglie (*La paix d'Aix-la-Chapelle*, Parigi, 1892, pp. 258-259), e ne fa un'ampia disamina (*I preliminari di Aquisgrana nella critica d'un opuscolo contemporaneo*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXI (1947), pp. 110-124). L'importanza dell'opuscolo consiste nel precorrimento di « quel *renversement des alliances*, che si avrà otto anni più tardi » e nella critica del sistema delle Potenze Marittime, che diverrà « polemicamente efficiente nella pubblicistica di un Maubert de Gouvest o di un Moreau » all'epoca della guerra dei sette anni.

The East India Company and the Peace of Paris studia L. S. SUTHERLAND, in *English Historical Review*, aprile 1947.

Un vero modello di rassegna è quello di E. CODIGNOLA, *Il giansenismo nella storiografia italiana*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 17-27 e pp. 180-192. Il Codignola non solo ha fatto una compiuta rassegna critica dei lavori sull'argomento, ma ha fissato una prospettiva nuova per lo studio del giansenismo, spostandone la considerazione dal piano essenzialmente politico (Rota) e da quello essenzialmente teologico (Jemolo) su un piano etico-religioso. Sul movimento giansenista a Roma che, secondo gli studi più recenti, ne fu proprio il centro di irradiazione, s'intrattiene poi il CODIGNOLA, in un articolo di carattere generale (*Il Giansenismo a Roma*, in *La Rassegna d'Italia*, II, n° 3, marzo 1947, pgg. 19-35). Il movimento declina a partire dal 1775, dopo l'ascesa al soglio pontificio di papa Braschi, quando da parte del papato finisce per sempre il regime della tolleranza e s'inizia una politica di intransigenza e di repressione.

W. M.

Quali sfumature originali colorissero le dottrine mercantilistiche che il Genovesi mutuava da scrittori stranieri, mira a fissare C. BARBAGALLO, *Antonio Genovesi economista*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXI (1947), pp. 82-109.

Una vasta ricerca sui prodromi della rivoluzione francese è contenuta nello studio di A. GOODWIN, *Calonne, the Assembly of French Notables of 1787 and the origins of the „ Revolte nobiliaire „*, in *English Historical Review*, maggio-settembre 1946: pregio del lavoro è di tener gli occhi alla storia economica.

Ottima idea è stata quella di F. Battaglia di pubblicare le dichiarazioni francesi dei diritti dell'uomo, in un momento in cui l'elaborazione della nuova costituzione italiana poneva in primo piano problemi ch'erano stati, appunto, affrontati inizialmente nell'America e nella Francia dell'ultimo Settecento (*Libertà ed uguaglianza nelle dichiarazioni francesi dei diritti dal 1789 al 1795. Testi, lavori preparatori, progetti parlamentari*, Zanichelli, Bologna, 1946, 16°, pgg. 123, lire 200). Precede un ampio studio introduttivo, in cui il B. esamina lo sviluppo dei due principi, quello della libertà, che sta al centro dell'Assemblea dell'89, e quello egualitario e sociale, riassunto in Robespierre e nel suo « giacobinismo illiberale »; seguono i testi, dove opportunamente le grandi dichiarazioni sono precedute dai progetti attraverso cui si è pervenuti alla formulazione del testo definitivo. F. Ch.

Le idee politiche di Robespierre sono esaminate da A. Cobban, *The Political ideas of Maximilien Robespierre during the Period of the Convention*, in *English Historical Review*», gennaio 1946.

Il Febvre sottolinea con due pagine di introduzione l'importanza dello studio di R. Schnerb, *De la Constituante à Napoléon. Les vicissitudes de l'impôt indirect* (*Annales*, 1, genn-mar. 1947, pp. 17-29), considerandolo opera di pioniere, che ha dato un esempio di *analisi sociale*, per avere seguito non solo la storia legislativa e finanziaria, ma anche le discussioni che accompagnarono, nelle assemblee e fuori, l'introduzione e la formulazione delle imposte indirette, e analizzato le conseguenze di esse. Per il Febvre, lo Schnerb instaura la *spiegazione in materia d'imposta*, definisce un metodo nuovo, che vale per lo storico e anche per il « faiseur d'impôts » che si fermano ai sintomi e non scendono più al profondo. Lo Schnerb ha mostrato che il successo o l'insuccesso delle imposte si spiega in ultima analisi, non con l'abilità dei finanzieri, ma « con rapporti sottili benchè brutali fra le misure fiscali adottate a casaccio e le situazioni sociali, le situazioni economie hee le circostanze psicologiche e politiche del momento ». È uno studio molto interessante, che mostra un aspetto preciso e specifico della lotta fra le concezioni fisiocratiche e quelle della scuola inglese, nella loro efficacia e importanza pratica, in un momento di particolare importanza della storia politica e finanziaria francese. D. C.

A. Natta nello studio *Sul « Rapporto » di Francesco Lomonaco*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 42-51, mostra come questo « Rapporto » sia un « libello militante », frutto d'una mentalità razionalistico-giacobina, mentre il « Saggio » del Cuoco sulla stessa rivoluzione napoletana del 1799 sia una vera e propria opera storiografica, frutto della nuova mentalità storicistica. Le conclusioni, alle quali il Natta perviene, non sono nuove, ma il modo di giungervi riesce assai perspicuo.

Parecchi furono gli almanacchi stampati a Milano già nell'età delle riforme teresiane (il primo, opera di Pietro Verri, è del 1764), ma soprattutto dal 1796, in poi, con intendimenti polemici e politici: se ne occupa C. G. Marchesini, *Almanacchi italiani dell'età napoleonica*, in *Biblion*, I, Napoli, 1946, pgg. 156-160.

Due prime puntate su *Foscolo politico* ha pubblicato L. Russo in *Belfagor*. I (1946), pp. 437-459 e II (1947), pp. 137-169: con esse si giunge fino al 1806, alla creazione di Didimo Chierico.

Di un tentativo fatto da un agente diplomatico del granduca Ferdinando III di Toscana a Parigi, Luigi Angiolini, per ottenere a Ferdinando, invece d'un compenso in Germania per la perdita della Toscana fissatogli dal trattato di Lunéville, un compenso in Italia e propriamente la sovranità del Veneto, tratta G. FERRETTI, *Bonaparte e il granduca di Toscana dopo Lunéville*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXI (1947), pp. 1-81. L'articolo è fondato su documenti inediti conservati nell'archivio privato della famiglia Angiolini, nella villa del Buon Riposo presso Seravezza.

Come frutto della crisi politica, economica e sociale della Prussia, culminata e manifestatasi apertamente dopo la sconfitta di Jena, intende il romanticismo prussiano, col suo irrazionalismo e misticismo, H. BRUNSCHWIG, in *Annales*, I, 4, ott.-dic. 1946, pp. 306-313 (*Iéna, la crise de l'État prussien et la genèse du romantisme*): « i giovani prussiani non s'accorgono che fanno una certa letteratura perchè le altre strade sono loro chiuse. Tuttavia, nella misura che ciò è vero, sono girondini che non hanno avuto rivoluzione, e i girondini sarebbero stati scrittori romantici se il campo della politica non fosse stato loro aperto ». La formula non è felice, ma l'articolo del Brunschwig, che è poi il riassunto ufficiale della sua tesi di Sorbona, di prossima pubblicazione, è molto importante, fondato su ricerche assai vaste e analitiche, e in molti punti accettabile. D. C.

Le relazioni fra Stato e Chiesa nel secolo XIX erano state tratteggiate da L. SALVATORELLI con vigore e obbiettività in cinque conferenze allo « Institut de Hautes Études Internationales » di Ginevra, nel 1935. Ora egli le pubblica, rivedute e completate, in *Ricerche Religiose*. Nel fasc. I dell'anno XVIII, marzo 1947, parla del periodo rivoluzionario e napoleonico; non la scristianizzazione e i vari mesi acristiani, nè la costituzione civile del clero, ma la laicizzazione completa dello stato e della vita pubblica (quello che gli storici ecclesiastici chiamano « secolarizzazione »), e la completa separazione della Chiesa e dello Stato fu l'apporto storico della Rivoluzione francese, che mise in atto le tendenze dei *philosophes* e delle monarchie « illuminate »; l'azione di Napoleone, nella sua incoerenza di despotismo assoluto, preparò il prestigio della Chiesa cattolica durante la Restaurazione, (pp. 22-39). Nel fasc. II (giu. 1947, pp. 116-131) il Salvatorelli ci parla delle relazioni fra Stato e Chiesa nel periodo della restaurazione (intenzioni dei governi) e del romanticismo (tendenze di una parte, che fu dominante e favorita anche dai governanti « illuministi » della cultura), che fu soprattutto « cattolico ». Nel III capitolo (sett. 1947, pp. 237-251) narra la storia politica e religiosa del pontificato di Pio IX (1846-1878) non solo in funzione italiana ma in funzione europea, toccando tutti i complessi problemi che vanno dalle speranze del cattolicesimo liberale alla emanazione del Sillabo.

Un interessante frammento di ANTONIO GRAMSCI sul Risorgimento (*Osservazioni sul Risorgimento e sulla politica contemporanea*) pubblica L. Russo in *Belfagor*, II (1947), pp. 412-424. Particolarmente notevoli le considerazioni su città e campagna nel Risorgimento, sulla politica dei moderati, sulla funzione del Piemonte.

Basandosi sulla testimonianza del conte Odoardo Fabbri, PAOLO COLOMBO, *Il cardinale Rivarola in Romagna nelle memorie di uno dei suoi perseguitati politici*, in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 68-90, tenta riabilitare la figura storica del Rivarola.

Qualche elemento nuovo sul Bozzi Granville è nella noterella di S. Furlani, *Augusto Bozzi Granville e l'Austria*, in *Russ. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pgg. 65-73).

Alla base di quell' « amletismo » di Cesare Balbo, che rese così poco concludenti la sua azione politica nel 1821 e nel 1848, sta, secondo N. Valeri, *Amletismo di Cesare Balbo*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 292-296, questo dissidio profondo: « una non sedata contraddizione tra l'intransigenza moralistica del conservatore, insofferente del tumulto e della lotta, il quale vorrebbe salvaguardare con l'insegna dell'indipendenza le istituzioni consacrate dalla religione e dalla tradizione, e la libera mente del figlio del secolo che intende la necessità di quei contrasti e di quei tumulti come l'anima stessa del progresso e la condizione necessaria del risorgimento della patria ».

Di su i documenti dell'Accademia militare di Torino già editi in gran parte dal Chiala, ma con un gusto psicologico che il Chiala non ebbe, G. Falco ricostruisce una delle fasi più attraenti della giovinezza di Cavour (*Cavour accademista*) in *Belfagor*, I (1946), pp. 655-672.

Huber Saladin, confidente ginevrino di Lamartine, figlio di un pittore ginevrino e di un'italiana, la principessa Ludovisi, nipote del pittore di Voltaire, colonnello federale, fu un grande amico dell'Italia e degli Italiani: fra gli altri, di Pellegrino Rossi, a cui dedicò uno scritto (*M. Rossi en Suisse de 1816 à 1833*, Parigi 1849). Liberale, entusiasta della causa del Risorgimento, nella primavera del 1831 fu incaricato dal governo delle Provincie Unite (nel marzo egli si trovava a Bologna), di una missione diplomatica presso il governo francese, per difendere la causa italiana. Fallita la missione, scrisse un opuscolo, che apparve, anonimo, nel 1831, con il titolo *Peu de mots sur l'Italie*, in cui difese la causa dei patrioti italiani. Ciò attirò su di lui l'amichevole attenzione del Sismondi. A queste vicende dedica ora un breve articolo Ch. Fournet (*Genève et le Risorgimento ou Huber-Saladin, Sismondi et quelques autres*, nella rivista *Alma Mater*, Ginevra, III, 1946, pgg. 305-310), che già aveva scritta la biografia del personaggio (*Huber-Saladin*, Parigi, Champion, 1932).

A. De Rubertis, *Nuovi documenti sull'Antologia di G. P. Vieusseux*, nel *Ponte*, Anno II, 1946, n. 1, pp. 70-73 pubblica due lettere inedite del Vieusseux al p. Mauro Bernardini censore di Firenze, ambedue del 1831.

Una ampia ricostruzione critica della giovinezza di Carlo Cattaneo è stata fatta da E. Sestan, *Cattaneo giovane*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 664-688.

A. Levi, *Il pensiero federalistico di Carlo Cattaneo*, nel *Ponte*, II, 1946, n. 2, pp. 110-119, riassume i motivi ispiratori del federalismo del Cattaneo, con particolare riferimento all'idea degli « Stati Uniti d'Europa ».

Una sintesi perspicua del pensiero di Charles Fourier, culminante nella disamina del suo concetto di Armonia, è nell'articolo di A. Saitta, *Charles Fourier e l'Armonia*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 272-292.

Nella valutazione del « Romanticismo sociale », della sinistra romantica, di origine francese (sansimoniana) e dilagata in Italia col Mazzini, è la nota più caratte-

ristica ed interessante, anche per gli accenni a Mazzini e alla sua derivazione dal pensiero francese, dell'articolo di G. Berti, *Appunti sull'epoca romantica* (in *Società*, n. 7-8, Firenze, 1946, pgg. 578-590).

A. C. Jemolo — che in due note pubblicate negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino (vol. 76, 1940-1941 e vol. 77, 1941-1942) su *Il mancato ripristino dell'Inquisizione di Spagna ed il conte Solaro della Margarita* e su *Il conte Solaro della Margarita ed il nunzio Tiberi*, si era occupato della lotta del nunzio a Madrid, mons. Francesco Tiberi, contro gli estremisti legittimisti spagnoli, entusiasticamente spalleggiati dal Solaro — tratta ora (*I principii della guerra carlista e la nunziatura di Madrid* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pp. 6-14), del richiamo del Tiberi e della sua sostituzione con mons. Luigi Amat di S. Filippo, proveniente dalla nunziatura di Napoli.

O. J. Hammen, *The failure of an attempted Franco-German liberal rapprochment, 1830-1840*, in *Americal Historical Review*, LII, ottobre 1946, pp. 54-67, esamina l'intersecarsi del motivo liberale e di quello nazionalistico nella storia dei rapporti franco-tedeschi fra il 1830 ed il 1840 e come il principio nazionale, dell'unità tedesca, abbia prevalso sul principio liberale, sulla speranza di una Germania libera, baluardo della civiltà europea occidentale.

Nei *Contributi toscani al pensiero politico-religioso del Risorgimento* (*Belfagor*, I, 1946, pp. 521-529), A. C. Jemolo tratta in modo molto breve ma succoso del Lambruschini e del Ricasoli, e, a proposito del Ricasoli, conclude che « se è certo bene per la vita religiosa di un paese che esistano cattolici di fervida fede, costantemente preoccupati di tale vita, dei suoi atteggiamenti, dei suoi indirizzi, non passivi di fronte agli indirizzi suscitati da altri, ecclesiastici o laici: se è certo bene che vi sia chi pensi sempre a riforma della Chiesa non nel senso protestante, bensì in quello che diamo al vocabolo allorchè pensiamo a S. Pier Damiani: è più grosso pericolo che in questi cristiani attivi, cristiani preoccupati di riforma, venga a concentrarsi una parte qualsiasi, piccola o grande, di potere politico: chè difficilmente resisteranno alla tentazione di porre tale potere al servizio di quella ch'è la loro aspirazione più cara, e di tentare quell'intervento di Cesare nella casa di Pietro, che anche se adoperato a fine di bene, attossica quando tocca ». W. M.

Sul Vinet s'intrattiene E. Passerin D'Entreves, in un buon articolo, che esamina particolarmente le concezioni sociali dello scrittore svizzero, dubbioso di fronte alle richieste egualitarie dei riformatori, anzi contrario all'economicismo socialista, e orientato invece verso uno spiritualismo individualistico (*Cristianesimo e Socialismo nell'800. Le inquietudini del Vinet*, in *Società Nuova*, II, n° 6, Milano, giugno 1946, pgg. 31-40).

Di *Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre* discorre C. Spellanzon (in *La Rassegna d'Italia*, I, n° 4 e 5, aprile e maggio 1946, pp. 113-123 e 109-117), che, prendendo lo spunto dall'opera del Rodolico, esamina con critica severa l'atteggiamento del Re nell'estate del '48. La conclusione dello Sp. è che la condotta di Carlo Alberto fu determinata dalla « persuasione che con l'aiuto della mediazione inglese almeno la Lombardia sarebbe rimasta congiunta ai vecchi Stati sardi, e che per conseguire

questo risultato era necessario impedire la probabile proclamazione della repubblica in Milano dando la città in mano al Radetzky ».

P. PIETRO PIRRI S. J. si propone, attraverso un documentato studio *La Missione di Mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX aprile 1848* (*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, I, 1, gennaio-aprile 1947, pp. 38-84) di tratteggiare una storia di quel momento decisivo della prima guerra per l'indipendenza italiana che stia fra le accuse del tempo a Pio IX di avere abbandonato, dopo averla promossa, la causa nazionale italiana e le interpretazioni moderne, come quella dello Spellanzon, che fanno il Pontefice trascinato a una politica italiana che non avrebbe mai condivisa. P. Pirri mette in rilievo gli sforzi di Pio IX nel senso della *Lega italiana* federalistico, ecc. e pacifico. E attribuisce agli errori diplomatici del Corboli-Bussi l'origine delle accuse contemporanee da parte albertista al Pontefice, a al rifiuto implicito di Carlo Alberto quanto alla azione per la *Lega* il ritirarsi del Pontefice e la famosa allocuzione.

« Sono andato a Fucecchio a cercar Montanelli ». In un arguto articolo, composto nel febbraio 1936, lasciato inedito e ora pubblicato da *Risorgimento*, anno I, fasc. 4, luglio 1945, pp. 291-296, NELLO ROSSELLI rievoca la Fucecchio del suo Montanelli. Lo scritto è stato poi ripubblicato come inedito nel volume di N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 431-438.

Tre lettere inedite di Mazzini al Montanelli, acquistate di recente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, pubblicata A. SAITTA REVIGNAS, *Tre scritti inediti di Giuseppe Mazzini* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pp. 78-81. Le lettere sono del novembre 1848 e di esse particolare interesse ha quella del 12 novembre, nella quale Mazzini pone al Montanelli, giunto al potere in Toscana, il dilemma: « Vi ritenete voi ministro toscano o ministro di missione italiana? Qui sta il punto vitale della questione. Nel primo caso, io deplorerò che non siate rimasto individuo, perchè pur troppo vi troverete cinto da tali vincoli che vi impediranno l'azione. Nel secondo, voi potete salvare l'Italia ».

M. SAPONARO, *Gli « zibaldoni » di Mazzini*, nel *Ponte*, II, 1946, n. 4, pp. 352-355, accenna all'importanza degli *Zibaldoni* conservati nel Museo del Risorgimento di Roma e ne auspica la pubblicazione come coronamento dell'edizione nazionale mazziniana.

Di un *Progetto di costituzione dei Regni Uniti d'Italia offerto ai circoli politici e federativi degli Stati Italiani da un cittadino degli Stati Uniti d'America* (Torino, Stamperia Sociale degli Artisti, 1848) dà notizia M. PETROCCHI, *Un progetto di Stati Uniti d'Italia* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pp. 74-77, e ne identifica l'autore in A. L. Bargnani, un patriota di Iseo, che, esule negli Stati Uniti, ne prese la cittadinanza e tentò poi diffondere in Italia il protestantesimo come agente della *Christian Alliance*.

In base a documenti dell'Archivio di Stato di Torino, G. QUAZZA si occupa di *Napoli e Torino tra rivoluzione e reazione (settembre 1848-dicembre 1849)* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pp. 15-40.

A. M. Ghisalberti, in *Ricerche Religiose*, XVIII, 1, marzo 1947, pp. 41-45, difende M. d'Azeglio dalla accusa di insincerità e cinismo (ripetuta nella recente opera di P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. I. La laicizzazione dello stato sardo 1848-1856)* per il suo *Intervento... nella crisi politico-religiosa del 1855*, pubblicando anche una lettera inedita del D'Azeglio a G. Nigra.

Secondo E. Artom, *La politica estera di Lord Palmerston* in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 308-319, « l'edificio grandioso » dell'opera di Lord Palmerston « resta nella storia come materiale dimostrazione della possibilità di una convivenza di Stati pienamente indipendenti nella pace e nel misurato progresso verso il trionfo delle idee di Libertà e di Nazionalità » e l'insegnamento di Palmerston « anche oggi, *quando praticamente è improbabile il ritorno a sistemi e tempi troppo superati*, resta meditabile ed imitabile ». Ma l'Artom non spiega come l'insegnamento di Palmerston possa essere imitato, nonostante l'inciso da noi sottolineato.

W. M.

STORIA CONTEMPORANEA

G. Salvemini, *Replica a Croce*, in *Mondo Europeo*, 1947, N. 38, p. 3. L'articolo ha sapore essenzialmente politico, ma può interessare anche lo storico per il giudizio sui liberali italiani dopo il '48 e sulla conquista delle « libertà particolari ».

Nell'articolo *Il pensiero neoguelfo di Luigi Dragonetti*, in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 91-110, F. Nerella colloca il Dragonetti nel gruppo dei neoguelfi meridionali, rappresentato da uomini quali il Cenni, il Persico, i fratelli Savarese, e lo distingue nettamente dai legittimisti nostalgici borbonici.

Una rassegna sugli accordi economici internazionali dal 1860 in poi, che si svolgono secondo una linea segnata dalle vicende del contrasto fra l'imperativo internazionale della tecnica e dell'economia e le abitudini e tradizioni nazionali, è quella di G. Curien (*Rythmes du monde. Les accords économiques internationaux depuis 1860*, *Annales*, I, 3, lu.-sett, 1946, pp. 219-234).

Una rassegna di studi sulla emigrazione francese nelle due Americhe nel XIX e XX secolo ci dà A. Chatelain in *Annales*, II, 1, genn.-mar. 1947, pp. 53-70, sotto il titolo: *Recherches et enquêtes démogéographiques: les migrations françaises vers le Nouveau Monde aux XIX et XX siècles*, integrandoli e accompagnandoli con informazioni e indicazioni particolari.

Un vivo saggio sul Nebraska, storia di uno degli « Stati Uniti », da terra di esplorazione e di avventura a organismo economico e politico, è quello di M. A. Béra, *Evocation du Nebraska*, fondato su uno biografia romanzata, su un romanzo autobiografico, e su una biografia compiuta con intenti puramente storici (*Annales*, I, 4, ott.-dic. 1946, pp. 314-330).

Come si sia andato sviluppando il pensiero del Bonghi in politica estera dall'influenza del Cavour a quella del Gladstone analizza W. Maturi, *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 415-436.

A *La prima Internazionale alla vigilia della Comune di Parigi* è dedicato un articolo di S. BERNSTEIN, già pubblicato nel 1941 in *Science and Society*, e ora, tradotto, in *Società*, n° 7-8, Firenze, 1946, pgg. 591-609.

Il crollo del Secondo Impero, la trionfale vittoria della Prussia, la creazione dell'Impero Germanico, preoccuparono profondamente quasi tutti i moderati italiani, che negli eventi del 1870-71 videro non solo un mutamento decisivo nei rapporti di potenza fra i vari stati europei, ma anche una grave e pericolosa deviazione dai « principi » ch'essi professavano, soprattutto perchè videro riapparire, nella politica bismarckiana, il motivo della pura forza e della conquista. Questo atteggiamento è studiato da F. CHABOD, *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana* (in *La Comunità Internazionale*, Roma, I, n. 1 e 2, gennaio e aprile 1946).

Alla politica italiana in Egitto, fra il 1878 e il 1882, è dedicato un articolo di L. E. ROBERTS (*Italy and the Egyptian Question, 1878-1882*, in *The Journal of Modern History*, XVIII, 1946, pgg. 314-33). La ricerca è condotta anche sulla base di documenti inediti del *Foreign Office* (essenzialmente rapporti dell'ambasciatore a Roma, Paget, e dispacci a lui del Granville). La conclusione è che il ruolo dell'Italia nella questione egiziana fu più importante di quanto non sia generalmente ammesso; e l'essenza della politica italiana fu di prevenire e impedire una cooperazione anglo-francese in Egitto, che avrebbe danneggiati gli interessi italiani.

Interessante per la storia coloniale nel periodo 1875-1900 è l'articolo di CH. E. NOWELL, *Portugal and the Partition of Africa* (*The Journal of Modern History*, XIX, n° 1, marzo 1947, pgg. 1-17).

Ottimo conoscitore dei problemi concernenti i rapporti fra Stato e Chiesa in Italia dall'unità in poi è S. W. HALPERIN, al quale dobbiamo soprattutto un documentatissimo e importante lavoro su *Italy and the Vatican at War*, dove sono state attentamente analizzate le relazioni fra il governo italiano e la Santa Sede nel periodo 1870-1878 (Chicago, 1939). Ora, egli dedica un articolo di carattere generale allo *Italian Anticlericalism, 1871-1914* (*The Journal of Modern History*, XIX, n° 1, marzo 1947, pgg. 18-34), dove riassume le principali fasi e manifestazioni di quel movimento.

Riprendendo alcune osservazioni di Nello Rosselli pubblicate in questa nostra rivista (*Di una storia da scrivere e di un libro recente* in « Rivista Storica Italiana », 1937, I, 78-86) e aggiungendovene molte altre di proprie, C. MORANDI fissa dei punti d'orientamenti *Per una storia del socialismo in Italia*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 162-168.

Scarso interesse offre l'articolo di G. IMBERT, *Cose e uomini di altri tempi*, in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 111-121: riguarda un po' Palermo e più Firenze nell'epoca umbertina.

Il congresso di Roma delle nazionalità (1918), vivace rievocazione di W. GIUSTI, è pubblicato in *La Comunità Internazionale*, I, n. 3, luglio 1946.

Ben documentato, anche sulla base della stampa quotidiana socialistica, è l'articolo di W. MAERL, *The German Socialists and the Foreign Policy of the Reich from the London Conference to Rapallo* (*The Journal of Modern History*, XIX, n° 1, marzo, 1947, pgg. 35-54).

NOTIZIARIO

LE BIBLIOTECHE ITALIANE E LA GUERRA

Fra le molte rovine causate dall'ultima guerra all' Italia, non meno dolorose di tante altre devono essere considerate le perdite subite dalle nostre raccolte librarie, sia da quelle delle grandi città sia, e forse più, da quelle dei nostri centri minori dove le biblioteche comunali, quelle di istituti religiosi e di accademie conservavano documenti e pubblicazioni di interesse locale talvolta unici e non reperibili altrove.

I ripetuti bombardamenti aerei e navali, le alluvioni inevitabili dove i locali colpiti rimasero per lungo tempo senza tetto, lo stato di confusione del periodo di trapasso del fronte, in alcuni luoghi il passaggio o l'accampamento di truppe di ogni genere e colore, tutto ciò ha contribuito ai gravi danni del nostro patrimonio librario.

Le maggiori biblioteche nazionali colpite poterono fortunatamente limitare i danni, in parte perchè il materiale prezioso era stato tempestivamente posto al sicuro in luoghi riparati, in parte per l'abnegazione del personale che provvide, sia a riparare alla meglio i danni riparabili, sia ad impedire con la sua presenza sul luogo, in condizioni a volte di grave pericolo, che le raccolte venissero trafugate.

Oggi è ancora presto per tirare le somme e poter fare un esatto conto delle perdite subite. Molto si è fatto dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalle Soprintendenze Bibliografiche per avere dati il più possibile esatti, ma il lavoro è ancor lungi dall'essere esaurito. Molte piccole biblioteche non hanno ancora risposto ai questionari per mancanza di personale e di mezzi con cui poter fare un inventario sicuro del materiale rimasto. In alcuni luoghi, distrutto o quasi l'edificio in cui aveva sede la biblioteca, il materiale recuperato dalle rovine venne accatastato in locali ristretti ove non è stato ancora possibile procedere ad una revisione.

Qualche scritto comincia ad apparire su singole biblioteche colpite ed anche qualche pubblicazione, che dà un quadro generale delle condizioni delle biblioteche italiane come esse appaiono dopo la tormenta [1].

[1] Cfr. E. PASTORELLO, *La Biblioteca Nazionale di Torino*, in *Rivista delle Biblioteche*, Roma, 1947, fasc. I, pp. 79-81; G. GUERRIERI, *La Biblioteca Nazionale di Napoli*, *ibidem*, pp. 82-84; G. MASI, *La Biblioteca Palatina di Parma*, *ibid.*, pp. 85-93; T. BOZZA, *Le Biblioteche sotto la tormenta*, in *Ulisse*, Roma, 1947, fasc. III, pp. 400-404.

* * *

Tenterò ora di dare uno sguardo, per quanto sommario, alle condizioni delle biblioteche italiane, a cominciare dalle nazionali.

Tra le primissime biblioteche colpite, e fra le più gravemente, fu la *Nazionale di Torino*. Annessa alla Università, data l'ubicazione, vicina al Palazzo del Governo, al distretto, all' Accademia militare, a caserme essa divenne bersaglio degli aerei alleati ed infatti la sera dell' 8 dicembre 1942, colpita da una bomba incendiaria, subì una prima, gravissima offesa. Gli spezzoni incendiari disseminati sul tetto, favoriti dal vento che quella notte soffiava impetuoso, appiccarono il fuoco all' edificio. Cinque magazzini librari furono completamente distrutti, altri due gravemente danneggiati, oltre 150.000 volumi furono bruciati insieme con il catalogo a soggetto e con la metà circa del catalogo per autori. Nel luglio 1943 un altro incendio provocato da un'esplosione nel palazzo dell'Università e propagatosi ai locali della biblioteca, provocò altri ingenti danni ad altri due magazzini, danni questa volta solo alla scaffalatura e ai mobili poichè i locali erano stati frattanto vuotati dei libri.

Ora, dopo quattro anni, molto è stato riparato. Sono state in gran parte ricostruite le sezioni distrutte, compilati ormai di nuovo i cataloghi alfabetico e per soggetto. Il materiale librario che fu distrutto quasi per un terzo, è stato per una parte reintegrato con doni. Per il materiale antico del Settecento e dell'Ottocento, libri di religione, di letteratura e scientifici, la perdita, pure assai grave, è attenuata dal fatto che esistono altre copie in biblioteche anche vicine, come la Civica pur danneggiata ma non così gravemente; inoltre di molte opere esistono doppi anche nella stessa Nazionale.

Anche la *Nazionale di Napoli* subì duramente le offese di guerra. Il 1943 fu un anno terribile per la biblioteca per il susseguirsi dei disastri: il 28 marzo l'esplosione nel porto di un piroscafo carico di munizioni privò la biblioteca di tutti gli infissi, il 10 aprile una bomba distrusse una stanza dell' ammezzato, il 1° agosto bombe caddero sul Palazzo Reale ed una colpì in pieno la Biblioteca. Dall'agosto al settembre 1943 ai danni delle bombe seguirono quelli dell'occupazione delle truppe tedesche che si insediarono nel Palazzo Reale e lo saccheggiarono; ed infine da ultimo, col passaggio degli alleati, truppe di ogni colore rimasero accampate nelle vicinanze e dato lo stato in cui si trovava l'edificio, rapine ed asportazioni furono inevitabili. Anche il materiale di pregio che era stato trasportato in luoghi vicini, in monasteri ecc., dove si riteneva che sarebbe stato al sicuro, subì paurose peripezie. Ad esempio il materiale depositato nel convento di S. Francesco presso Teano fu trasportato a Roma dai tedeschi, mentre a Napoli non se ne sapeva più nulla e fu creduto perduto. Solo attraverso pericoli e difficoltà di ogni genere, nel gennaio 1944, si poterono far tornare a Napoli casse e sacchi di libri preziosi dalla zona di Montecassino.

I danni subiti furono certo assai gravi. Distrutta la copertura del tetto, crollate cinque pareti e i soffitti di sei sale, tutti gli infissi distrutti. La scaffalatura di molte sale gravemente danneggiata; molti mobili rovinati o trafugati. Anche il materiale librario se pure si può considerare, attraverso così gravi rischi, grazie soprattutto alla abnegazione esemplare del personale, quasi salvo nel complesso, specialmente per la parte di maggior pregio, ha bisogno di molte cure per essere ancora utilizzato e riattato.

A Napoli, oltre la Nazionale, anche l'Universitaria subì danni ingenti nell'edificio, lievi fortunatamente alle raccolte librarie.

La Biblioteca Palatina di Parma, mirabile perfezione di arte settecentesca, subì una sorte veramente tragica. Essa fu colpita dalle bombe il 13 maggio 1944. Crollò interamente il lato nord dell'edificio, compresa la Galleria Petitot con le sue superbe scaffalature di noce; crollò pure interamente ad ovest la sala di consultazione; semicrollate rimasero a sud e ad est la sala Maria Luigia e la sala Derossiana. Infine, tranne poche parti ancora in piedi, ma pericolanti e traballanti, l'intera biblioteca fu ridotta un cumulo di rovine.

I volumi furono trasciuati nel crollo; e può considerarsi risultato ben soddisfacente che dei 150.000 voll. sepolti nelle macerie ed esposti alle intemperie o al saccheggio, se ne siano potuti recuperare almeno 130.000.

Attualmente già una trentina di locali sono stati o rifatti per intiero o riparati e la biblioteca ha potuto essere riaperta al pubblico; ma se in un tempo più o meno lungo i danni all'edificio potranno essere riparati, non si potrà certo più riavere la artistica scaffalatura di alcune parti e soprattutto difficilmente si potrà ricostruire l'armonica eleganza dell'insieme che faceva della Palatina uno degli esemplari più completi dei palazzi artistici del Settecento.

La *Biblioteca Nazionale di Palermo* subì anch'essa numerosi bombardamenti. Fin dal 1941 due bombe colpirono gli uffici; mentre ancora si stavano riparando alla meglio i danni, nuove bombe colpirono la biblioteca e specialmente la sala detta S. Luigi. Ma i maggiori danni si ebbero nel 1943: dapprima, in seguito alla rovina dell'attiguo liceo Vittorio Emanuele, crollò lo scalone di accesso alla biblioteca, che rimase così praticamente isolata, poi, nell'aprile dello stesso anno, la Nazionale fu ancora ripetutamente colpita. I danni maggiori si ebbero nel salone centrale di consultazione e nelle sale attigue dove erano gli uffici. Crollato il famoso soffitto in oro zecchino che si sta ora ricostruendo tentando la migliore imitazione, fu naturalmente travolto nel crollo anche il materiale librario che si trovava nel salone, ma che è stato in gran parte recuperato. Si calcola che siano andati perduti circa 10.000 voll. appartenenti a fondi gesuitici di non grande valore e forse in parte esistenti nella biblioteca in altri esemplari. Il materiale di pregio, manoscritti, incunabuli, ecc., era stato posto in salvo precedentemente in un sotterraneo detto dei beati Paoli dove non ha subito danni. La perdita più ingente, oltre al soffitto del salone, deve considerarsi la scaffalatura antica non recuperabile e per ora non ricostruibile.

Tra le biblioteche nazionali vanno ricordate ancora l'*Universitaria di Catania*, bombardata nell'aprile del 1943, che ebbe però lievi danni e l'asportazione di un migliaio di volumi; e l'*Universitaria di Cagliari*, bombardata ripetutamente dal gennaio al giugno del 1943, e piuttosto gravemente danneggiata nei locali, ma non con perdite ingenti nel materiale librario.

Anche la *Braidense di Milano* subiva danni piuttosto gravi. In seguito ai bombardamenti dell'estate del 1943, spezzoni caduti in varie parti provocarono incendi che distrussero parte della scaffalatura in varie sale specialmente nella sala Gerla. Altri danni si ebbero nei tetti e nei solai dei locali ove erano gli uffici, ma nessuna perdita si deve lamentare nella suppellettile libraria.

Esaminate così brevemente le biblioteche nazionali, procederò ora per regioni ad esporre i danni arrecati dalla guerra alle biblioteche comunali, ecclesiastiche ecc.

In *Piemonte* la sola città colpita nelle sue raccolte librarie fu Torino, dove, oltre alla Nazionale già ricordata, la *Biblioteca Civica* ha perduto il 10% dei suoi 200.000 voll., salvo le collezioni di pregio e gli incunabuli. Completamente distrutte la *Biblioteca del Politecnico* coi suoi 80.000 voll., e quella dell'accademia di Medicina coi suoi 100.000 voll.

In *Liguria*, a Genova, risparmiata l'Universitaria, fu invece quasi completamente distrutta la *Biblioteca Civica Berio*, da una bomba incendiaria il 13 novembre 1942: i danni già ingenti furono accresciuti da una bomba dirompente la notte successiva. Il palazzo fu gravissimamente rovinato: dei due piani dove aveva sede la biblioteca non rimangono che due sale dove sono stati accatastati i volumi recuperati e quelli tornati dai rifugi. Furono salvati i manoscritti e gli incunabuli, la raccolta Colombiana e la raccolta Torre che erano stati fortunatamente sfollati; ma dei 100.000 voll. che costituivano la biblioteca ben 65.000 sono andati perduti insieme con i cataloghi, i registri, gli scaffali ecc.

Nella *Lombardia* Milano fu la città più colpita. Oltre e assai più della Nazionale Braidense, la *Civica* fu gravemente danneggiata. Posta nel Castello Sforzesco essa subì due gravi bombardamenti, l'uno il 13 l'altro il 16 agosto 1943, per cui gravi incendi provocavano la distruzione quasi completa della raccolta libraria. La biblioteca già ricca di 300.000 pezzi tra volumi ed opuscoli ha potuto salvare solo un 100.000 voll. della raccolta dei periodici. Distrutti i suoi 22 manoscritti, i suoi 17 incunabuli, le sue 2034 cinquecentine. Divorati dal fuoco 185.000 voll., 17.267 opuscoli e miscellanee. La rovina così grave della Civica di Milano è tanto più dolorosa in quanto in essa eran state radunate con grande amore da studiosi della città pubblicazioni di carattere particolare riguardanti la storia milanese. Gravemente danneggiata anche l'*Ambrosiana*, che per le incursioni aeree del 1943 ha visto distrutte dal fuoco gran parte delle sue raccolte del Sette e dell'Ottocento, più di 100.000 voll., raccolti in ampie sale che furono interamente preda dall'incendio, tra esse la sala Federiciana.

Furono inoltre completamente distrutte la Biblioteca del *Circolo Filologico*, ricca di 50.000 voll. e la *Biblioteca Melziana*, una delle più belle biblioteche private d'Italia (fra le biblioteche private, pure distrutta fu quella *Casati*, assai ricca).

Nel *Veneto*, salve le raccolte librarie di Venezia, furono invece fortemente colpite le città di *Verona*, che vide distrutte le due sue biblioteche tanto la *Civica* quanto la *Capitolare*, notevoli l'una per la storia cittadina, l'altra per la storia ecclesiastica del paese; e di *Treviso*, dove fu completamente bruciata la *Biblioteca Capitolare*, preziosa raccolta di pergamene, di opere musicali e di opere e di opuscoli di scrittori trevigiani.

Nelle *Romagne* e nell'*Emilia* già dicemmo della rovina della Palatina di Parma. La Biblioteca *Comunale di Faenza* prima bombardata, poi incendiata dai tedeschi rimase priva di 50.000 voll. A *Pesaro* la biblioteca Oliveriana, pur bombardata, subì i maggiori danni per le asportazioni, per fortuna non gravissime, perpetrate tra il 26 e il 29 agosto del 1944.

A *Fossombrone* invece la biblioteca Passionei, già ricca di 40.000 voll., ebbe 20.000 voll. distrutti, 5.000 rubati; molti altri, circa 12.000, fortemente danneggiati.

A *Savignano di Romagna*, la biblioteca dell'Accademia Rubiconia fu distrutta per intero.

A *Modena* la biblioteca dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti ebbe 13.000 voll. distrutti.

Qualche danneggiamento, ma piuttosto lieve, ebbero anche le biblioteche comunali di *Rimini, Imola, Ravenna e Cesena.*

In *Toscana*, Firenze ebbe solo danneggiata la *Colombaria*, per mine fatte brillare dai tedeschi il 4 agosto 1944: furono distrutti 358 mss. altri danneggiati, 6.000 voll. andarono perduti. Le più gravi rovine toccarono a *Livorno, Arezzo, Grosseto, Pistoia.*

La biblioteca *Labronica* di Livorno subì nel maggio del 1944 un bombardamento aereo che produsse le maggiori perdite, perdite aggravate poi per alluvione nell'ottobre del 1945. Furono distrutti o danneggiati 830 mss., 58 incunabuli, 25.000 documenti tra cui i preziosi 50 volumi del Foscolo che tuttavia non si dispera di salvare in parte, edizioni del '500, interessanti miscellanee.

La biblioteca dell'*Accademia Petrarca* di Arezzo in seguito al bombardamento del 2 dicembre 1943 ebbe distrutta gran parte della sezione dei rari, cinquecentine ed edizioni del Sei e del Settecento, molte altre danneggiate.

La biblioteca del *Convento di S. Domenico di Pistoia* perdette 50.000 voll. ed il catalogo in seguito al bombardamento aereo del 24 ottobre 1943. Infine a *Pisa* fu rovinata la biblioteca della Società Toscana di Scienze e Lettere.

A *Grosseto*: la Biblioteca Comunale Chelliana per bombardamento aereo del novembre 1943 e per alluvione nell'ottobre 1945 perse circa 50.000 voll. su 70.000 che la costituivano. Il *Seminario Vescovile* in seguito all'occupazione alleata, vide i suoi libri che erano stati ammassati in uno scantinato, completamenti distrutti da un allagamento. Andarono perduti 200 mss., 50 incunabuli, 280 rari, 3.000 voll., 50 buste di miscellanee, legature pregevoli, i cataloghi.

Nell'*Umbria*, *Terni* per incursione aerea dell'11 agosto 1943 ebbe gravemente danneggiata la biblioteca comunale in cui crollò metà circa della sala di lettura, ma dove non si ebbero a lamentare danni nei libri.

Nelle *Marche* e negli *Abruzzi* più o meno gravemente colpite furono le biblioteche di *Ancona*, di *Pescara*, di *Ortona a Mare*, di *Vasto*, di *Lanciano.*

Nel *Lazio* le comunali di *Tivoli, Viterbo, Civitavecchia* furono più o meno tutte rovinate.

Non v'è chi ignori in Italia e fuori la tragica sorte dell'Abbazia di Montecassino. I suoi codici furono salvi perchè trasportati a Roma in Vaticano, ma travolti nell'immane rovina furono i più che 100.000 volumi della sua biblioteca.

Nell'Italia meridionale, a *Napoli*, oltre alla Nazionale e all'Universitaria furono colpite la *Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria*, la biblioteca *Cuomo* per bombardamento aereo del 4 agosto 1943, la *Biblioteca dell'Osservatorio di Capodimonte*. Fu volutamente distrutta dai tedeschi, a fine settembre del 1943, la *Biblioteca della Società Reale* e con essa la *Pontaniana*, che le era stata aggregata.

La capitolare di *Benevento* crollò interamente.

A *Cosenza* la Biblioteca civica subì pure gravissimi danni per bombardamenti aerei.

Nelle isole, in *Sicilia*, oltre Palermo, anche Marsala fu colpita nel suo patrimonio librario. La Biblioteca Comunale bombardata l'11 maggio 1941 può considerare perduti circa 10.000 voll., come risulta da un primo accertamento.

In *Sardegna*, Cagliari oltre ai danni dell'Universitaria, ha visto distrutta la Bi-

blioteca Comunale con 16.000 volumi e 21.000 opuscoli oltre al materiale raro, alle stampe, alle carte geografiche.

Come si può vedere da questo rapidissimo sguardo dato alle nostre biblioteche dal nord al sud dell'Italia il quadro che ci si presenta è veramente triste. Anche in questo campo, la guerra ha lasciato profonde cicatrici.

FERNANDA ASCARELLI

BIBLIOTECHE, ARCHIVI E RIVISTE FRANCESI [1]

a) BIBLIOTECHE

Non è possibile stabilire un bilancio definitivo delle perdite subite dalle biblioteche francesi dal 1939 al 1945, poichè alcune non hanno potuto ancora rispondere, per motivi diversi, all'inchiesta condotta dalla Direzione delle Biblioteche di Francia. Si può, tuttavia, affermare che poche istituzioni in Francia sono state colpite dalla guerra come le biblioteche. Se Parigi è stata relativamente risparmiata, le altre città hanno perduto tesori inestimabili. Tra le biblioteche municipali importanti, 5 sono state distrutte: Tours, Caen, Douai, Cambrai e Chartres. Tra le biblioteche universitarie, quella di Caen è stata completamente annientata dal fuoco; un'altra, quella di Strasburgo, ha subito la perdita di mezzo milione di libri. Tra le biblioteche meno importanti, quelle di Brest, Saint-Nazaire, Saint-Malo, Saint-Lô, Vire, Falaise, Cherbourg, Beauvais, Vitry-le-François, Dunkerque, Saint-Dié, Lorient, hanno perduto quasi completamente le loro collezioni. Se si tiene conto anche delle perdite parziali subite dalle altre biblioteche, si deve calcolare ad oltre due milioni il numero dei libri distrutti, dei quali alcune migliaia erano manoscritti e incunabuli, e alcune decine di migliaia opere rare. E il disastro sarebbe stato maggiore senza lo zelo dei bibliotecari, i quali avevano preso tutte le possibili misure di precauzione per i manoscritti e i libri più preziosi.

I danni sono stati causati sia durante il corso di un combattimento, ad esempio a Tours (dove il 19 giugno 1940 l'artiglieria tedesca bombardò il quartiere della biblioteca con obici incendiari), sia durante i bombardamenti aerei, sia per distruzioni volontarie e sistematiche dei Tedeschi, come a Saint-Malo e a Pont-à-Mousson.

Le perdite più gravi per la *qualità* dei libri distrutti sono quelle di Tours e Chartres. Coloro che hanno visitato la biblioteca di Tours, installata in un superbo edificio del XVIII secolo, ricordano la sala dei manoscritti con tutti gli armadi intarsiati provenienti dal Castello di Chanteloup. L'edificio non esiste più, e le perdite della biblioteca ammontano a 210.000 volumi del fondo generale, a 1.200 manoscritti, a 400 incunabuli, a 4500 stampe, a 1.800 incisioni del fondo Taschereau. A Chartres sono andati distrutti tutti i fondi antichi, più 1.700 manoscritti (dei quali 280 miniati), 160 incunabuli e 130.000 libri.

[1] Sentiamo il dovere di ringraziare la Direzione delle Biblioteche di Francia e particolarmente Mr Masson, Ispettore Generale, la Direzione degli Archivi Nazionali e particolarmente Mr Bourgin, Presidente Onorario, la Direzione della Biblioteca Nazionale e particolarmente Mr. Rancoeur, addetto ai periodici, per le copiose informazioni che ci hanno fornite.

Le perdite più gravi per la *quantità* di libri sono state sofferte dalla biblioteca di Strasburgo: il bombardamento del 25 settembre 1944 distruggeva una parte della Biblioteca Nazionale e Universitaria; l'incendio del 26 novembre 1944, appiccato ad un deposito di sicurezza, bruciava la collezione delle biblioteche personali dei medici di Strasburgo del XVIII e XIX secolo. Infine Caen ha visto distrutte le sue due biblioteche, la Universitaria e la Municipale.

Sovvenzionata dal Ministero della Ricostruzione, e aiutata dal Ministero della Educazione Nazionale, la Direzione delle Biblioteche di Francia, per merito di Julien Cain e dei suoi collaboratori, ha ottenuto risultati sorprendenti nella ricostituzione delle diverse biblioteche, sia incoraggiando le molteplici iniziative, sia stimolando le diverse municipalità, sia coordinando il lavoro di collaborazione. Le grandi biblioteche hanno fatto un inventario dei doppioni, mettendoli a disposizione delle biblioteche sinistrate. La Biblioteca Nazionale di Parigi si è assunta la cura dei manoscritti danneggiati dal fuoco, ed è riuscita a ricostituire un certo numero di manoscritti ridotti in blocchi di carbone. La Biblioteca della Sorbonne ha patrocinato la rinascita della Biblioteca Universitaria di Caen, che ha già ripreso la sua attività. In breve, nonostante la mancanza di materiale per la classificazione dei libri e di locali adatti, l'opera di sistemazione procede alacramente, e colmerà ben presto i danni subiti della guerra.

b) ARCHIVI [1]

Una prima inchiesta sulle distruzioni e sulle perdite subite dagli Archivi francesi dal 1939 era stata iniziata il 1° giugno 1943: questa inchiesta era rivolta agli archivi dipartimentali e agli archivi comunali più importanti; in seguito si estese agli altri comuni, e fu continuata sino alla fine completa delle ostilità sul suolo francese. La Commissione Superiore degli Archivi, che ha tenuto la sua prima riunione plenaria, dopo il 1939, il 31 gennaio 1946, ha ordinato la pubblicazione dei risultati, i quali sono da considerare non definitivi, non essendo l'inchiesta terminata.

Il carattere della guerra moderna ha esposto tutti i punti del territorio francese ai pericoli che conoscevano prima soltanto le regioni vicine ai campi di battaglia: così tra i dipartimenti sinistrati, troviamo oltre quelli tradizionalmente colpiti (l'Aisne, la Meurthe-et-Moselle, il Nord, il Pas-de-Calais), dipartimenti molto lontani gli uni dagli altri (il Morbihan, la Gironde, la Nièvre). Tra le perdite importanti figurano gli archivi dei dipartimenti delle Ardennes, del Loiret e della Manche. Nessun ricovero organizzato dalla Direzione degli Archivi di Francia, il castello di Vaux (Eure et Loir), il castello di Rigny-Ussé (Indre-et-Loire) è stato colpito.

Diamo un sommario dei maggiori danni subiti dai depositi degli archivi:

AISNE — Archivi dipartimentali. L'edificio colpito da parecchie bombe, nel giugno

[1] Cfr. *Bulletin of the Institute of Historical Research*, London, Vol. XX, n. 59, (Novembre 1943), *Les principales destructions d'archives en France causées par faits de guerre*; *Bulletin philologique et historique* (1944-'45), Paris, Presses Universitaires, 1947. *Etat des dépôts sinistrés des Archives départementales, communales et hospitalières, des archives de la marine dans les ports de guerre et des différentes archives (1939-1945)*; *Bulletin philologique et historique* (1944-1945), *Chronique des archives départementales par* GUY DUBOSCQ.

1944, è crollato: gli archivi amministrativi del XIX e XX secolo sono stati distrutti: gli archivi antichi non sono ancora consultabili.

— Archivi comunali: Fère-en-Tardenois, perdite nello stato civile (1849-1901): perdite parziali in più di cento comuni.

Basses-Alpes — Archivi comunali: i depositi del Castellard, La Javie, Mélan, La Condamine, Meyrannes, Larche, sono stati distrutti totalmente o parzialmente.

Ardennes — Archivi dipartamentali: l'edificio degli archivi è stato distrutto da bombe incendiarie nel maggio 1940: bruciati i documenti che non erano stati portati via. In totale 44.114 articoli, ai quali bisogna aggiungere 10.113 volumi della biblioteca storica del deposito, e 2.100 volumi di repertori e di processi verbali del Consiglio generale.

— Archivi comunali: quelli di Château-Porcien, Givet, Saint-Germainmont sono stati distrutti: quelli di Sedan e di più di 200 altri comuni hanno subito perdite.

Ariege — Archivi comunali di Rimont annientati da un incendio (21 agosto 1944).

Bouches-du-Rhone — Archivi comunali di Sénas e di Château-Neuf-Le-Rouge in parte distrutti.

Gli Archivi della Camera di Commercio di Marsiglia sono stati gravemente danneggiati.

Calvados — Gli archivi della sotto-prefettura di Lisieux, gli archivi ospedalieri di Condé-sur-Noireau, Pont-L'Evêque et Vire completamente distrutti; così gli archivi municipali di Caen posteriori al 1800 e lo stato civile dal XVI secolo al 1944, e quelli di Condé-Sur-Noireau, Pont-l'Evêque et Vire.

Charente — Archivi comunali: distruzione parziale delle collezioni di Bourg-Charente, Châteauneuf-sur-Charente, Gondeville, Gourville, Montmoreau et Mouthiers-sur-Boëme.

Charente Maritime — Archivi comunali: distruzione totale degli archivi di Royan e parziale di quelli di Aigrefeuille, Forges e Le Thou.

Cher — Archivi comunali: quelli di Aubigny-sur-Nère sono stati completamente distrutti, quelli d'Argent-sur-Sauldre in parte perduti.

Cote-D'or — Archivi dipartimentali: l'umidità ha gravemente danneggiati molti documenti che erano stati trasportati nei ricoveri sotterranei.

— Archivi comunali: perdita totale a Manlay; perdite parziali in 45 comuni.

Doubs — Archivi dipartimentali: molti repertori, registri e documenti perduti o danneggiati.

— Archivi comunali: perdite di documenti in 51 comuni; perdita totale degli archivi di Clerval, incendiati nel settembre 1944.

Drôme — Archivi dipartimentali: gli archivi degli uffici della prefettura e dei servizi annessi sono stati danneggiati dal bombardamento del 15 agosto 1944.

Eure — Archivi dipartimentali: distruzione di una parte della serie T. (pubblica istruzione).

Euse-et-Loir — Distruzione, il 15 giugno 1940, degli archivi della sotto-prefettura di Châteaudun.

— Archivi comunali: danni in 19 comuni.

Finistere — Archivi dipartimentali: il bombardamento del 4 luglio ha provocato la distruzione completa dei fondi dell'ammiragliato di Leon.

— Archivi comunali: distruzione degli archivi di Sérignac e di Telgruc.

— Archivi della Marina: perdita di una parte degli archivi del porto di Brest.

HAUTE-GARONNE — Archivi comunali: una gran parte degli archivi antichi di Montréjeau.

GIRONDE — A seguito della distruzione del palazzo della Borsa di Bordeaux, per il bombardamento dell'8 dicembre 1940, sono stati distrutti gli archivi della Camera di Commercio (totalmente dal 1801 al 1855) e la parte degli archivi dell'ammiragliato di Guyenne conservati nella Borsa. Sono stati salvati alcuni registri dei fondi di commercio, le deliberazioni del tribunale dalla Rivoluzione ai giorni nostri, e copie di lettere dell'ancien régime.

ILLE-ET-VILAINE — Archivi comunali: i documenti moderni, non messi al riparo, della città di Saint-Malo sono stati distrutti.

INDRE — Archivi comunali: sono stati completamente distrutti gli archivi di Buzançais e di Sainte-Gemme; parzialmente quelli di Ecueillé.

INDRE-ET-LOIRE — Archivi comunali: perdita degli archivi della città di Tours dalla Rivoluzione al 1840, eccetto i registri delle deliberazioni municipali.

JURA — Archivi comunali: bruciati gli archivi di Coiserette, Coyrières, Larrivoire, Lavancia, Sièges et Poisoux.

LOIR-ET-CHER — Archivi comunali: a Blois e a Vendôme una parte degli archivi è stata distrutta.

LOIRE-INFERIEURE — Archivi comunali: perdita di gran parte degli archivi di Saint-Nazaire. Gli archivi ospedalieri di Nantes hanno sofferto del bombardamento del 16 settembre 1943.

LOIRET — Archivi dipartimentali: la maggior parte degli archivi dipartimentali del Loiret sono stati distrutti dall'incendio causato dal bombardamento tedesco del giugno 1940: sono stati fortunatamente salvati tra l'altro alcuni diplomi preziosi, i più antichi titoli delle abbazie con i martirologi e i necrologi degli abati, il libro dei privilegi pontifici, nonchè 3 manoscritti: « Miracula sancti Benedicti » (XI° sec.), « Histoire de Jargeau » per Chesneau (XVII° sec.), « Etat général des paroisses de la généralité d'Orléans » (XVIII sec.).

— Archivi comunali: perdita degli archivi di Sully-sur-Loire, di Bordes; danni in altri dodici.

LOT — Archivi comunali: incendio degli archivi di Cambès.

MANCHE — Archivi dipartimentali; sia il deposito, sia le collezioni sono stati distrutti dai bombardamenti avvenuti durante lo sbarco.

— Archivi comunali: completamente perduti 29 archivi comunali; danni in più di 170 comuni.

— Archivi della Marina: una gran parte degli archivi del porto di Cherbourg sono andati distrutti.

MARNE — Archivi comunali: distruzione nel giugno 1940 degli archivi di Saint-Menehould e distruzione parziale degli archivi di Vitry-Le-François; perdite in 138 depositi.

HAUTE-MARNE — Archivi comunali: 73 depositi sono stati danneggiati dai bombardamenti e dall'occupazione.

MEURTHE-ET-MOSELLE — Distruzione degli archivi di Toul non portati al sicuro: sono stati salvati alcuni documenti come i registri delle nascite fino al 1843, dei matrimoni e dei decessi fino al 1873. Inoltre 51 comuni hanno subito perdite parziali, e 21 hanno perduto tutti i loro archivi.

MEUSE — Gran parte degli archivi della sotto-prefettura di Verdun e dell'antica sottoprefettura di Montmédy sono andati distrutti.

— Archivi comunali: distruzioni parziali a Verdun e in altri 160 comuni: distruzione totale a Ailly-sur-Meuse, Bazincourt-sur-Saulx, Beurey-sur-Saulx, Grimaucourt-en-Voëvre, Lamouilly, Montfaucon, Récourt-le-Creux.

MORBIHAN — Gli archivi del tribunale e della Camera di Commercio di Lorient sono stati distrutti in gran parte l'8 febbraio 1943.

— Archivi comunali: distruzione totale, o quasi, a Caudan, Morlevenez e Saint-Marcel, parziale in altri 9 comuni.

— Archivi della Marina: perdita dei fondi moderni degli archivi del porto di Lorient.

MOSELLE — Archivi dipartimentali: l'incendio, appiccato volontariamente dai Tedeschi in alcune casematte del forte di St-Quentin a Metz, nelle quali era stata trasportata una parte degli Archivi dipartimentali, ha distrutto, nella notte del 30 agosto 1944, la totalità delle serie degli archivi rivoluzionari (L e Q), i fondi della Presidenza di Lorena (1870-1918), e inoltre documenti degli archivi amministrativi moderni.

NIEVRE — Archivi comunali: a Chaumard e a Clamecy distruzione parziale: totale a Dray, Parigny, Planchez e Montsauche.

NORD — Archivi comunali: gli archivi moderni di Dunkerque, Maubeuge, Valenciennes sono stati distrutti. A Cassel e in altri 36 comuni, distruzioni parziali o totali.

OISE — Archivi comunali; distruzione degli archivi di Beauvais (salva soltanto la collezione Bucquet-aux-Conteaux). Danni in 17 comuni.

ORNE: — Archivi comunali: distruzione parziale degli archivi di Vimoutiers.

PAS-DE-CALAIS — Gli archivi della sottoprefettura di Boulogne sono andati quasi interamente perduti.

— Archivi comunali: si lamentano perdite parziali in più di 170 comuni, e totali in 12 comuni.

— Archivi ospedalieri: tutti gli archivi dell'ospedale Saint-Jean, a Arras, distrutti.

HAUT-RHIN — Gli archivi di Wihr-au-Val sono stati annientati da un incendio; per altri comuni, anche del Bas-Rhin, l'inchiesta non è terminata.

HAUTE-SAVOIE — Archivi comunali: distruzione totale degli archivi di Chevrier e Valleiry.

SEINE — Archivi comunali: distruzione quasi totale degli archivi di Caudebec-en-Caux, di Neufchâtel-en-Bray e di Saint-Valéry-en-Caux: annientamento degli archivi di Hâvre posteriori al 1930. Perdite parziali in 17 comuni. Distruzione degli archivi moderni della Camera di Commercio e del tribunale di commercio di Rouen, nonchè degli archivi doganali di Rouen.

SEINE-ET-MARNE — Archivi comunali: distruzioni parziali in 15 comuni.

SOMME — Archivi dipartimentali: danni non rilevanti.

— Archivi comunali: danni a Aizecourt-le-Haut, Allaines, Bussu, Feuillères et Mons-en-Chaussée.

HAUTE-VIENNE — Archivi comunali: distruzione totale a Oradour-sur-Glane.

VOSGES — Gli archivi del municipio, del tribunale, del vescovato, della sottoprefettura e del registro di Saint-Dié sono andati distrutti. Gravi danni in 34 archivi comunali.

PARIS – Archives des Affaires Etrangères (Quai d' Orsay). Gli archivi storici fino al 1878 non sono stati danneggiati: per il periodo che va dal 1878 ai nostri giorni, per quanto nessuna comunicazione ufficiale possa essere data, si può dire che alcune carte diplomatiche dell' ultimo ventennio furono bruciate alcuni giorni prima dell'occupazione della capitale da parte dei Tedeschi.

c) RIVISTE STORICHE E RIVISTE CONTENENTI ARTICOLI STORICI PUBBLICATE NEL 1947

1. Académie de Marine. Communications et mémoires	Paris.
2. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes-rendus des séances	Paris.
3. Académie des Sciences Coloniales. Comptes-rendus des séances	Paris.
4. L'Anjou Historique	Angers.
5. Annales de Bourgogne	Dijon.
6. Annales de Bretagne	Rennes.
7. Annales de l'Academie de Mâcon	Mâcon.
8. Annales de la Faculté des Lettres d'Aix	Aix-en-Provence.
9. Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux. Bulletin Hispanique	Bordeaux.
10. Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux. Revue des études anciennes	Bordeaux
11. Annales de la Sté des Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes	Nice.
12. Annales du Comité Flamand de France	Lille.
13. Annales. Économies Sociétés Civilisations. Suite de: Annales d'Histoire Économique et Sociale	Paris.
14. Annales Historiques de la Révolution Française	Paris.
15. Annales Sedanaises	Sedan.
16. Année (L') Théologique	Paris.
17. Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen-Age	Paris.
18. Archives d'Histoire Dominicaine	Paris.
19. Archives d'Histoire du Diocèse de Luçon	Luçon.
20. Auvergne. Cahiers d'études régionales	Clermont-Ferrand.
21. Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance	Paris.
22. Bibliothèque de l'École des Chartes	Paris.
23. Bulletin Archéologique du Tarn-et-Garonne	Montauban.
24. Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques. Extrait des Procès-Verbaux	Paris.
25. Bulletin Biographique de Documentation Internationale Contemporaine	Paris.
26. Bulletin d' Histoire et d' Archeologie du Diocèse de Belley. Suite de: Bulletin de la Société Gorini	Belley.
27. Bulletin de l'Association Guillaume Budé	Paris.
28. Bulletin de la Commission Départementale des Monuments Historiques du Pas-De-Calais	Arras.
29. Bulletin de la Commission des Antiquités et des Arts. Département de Seine & Oise	Versailles.
30. Bulletin de la Commission Historique et Archéologique de la Mayenne	Laval.

31. Bulletin de la Diana	Montbrison.
32. Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg	Strasbourg.
32. Bulletin de la Société Académique de l'Aube	Troyes.
34. Bulletin de la Société Archéologique de Béziers	Béziers.
35. Bulletin de la Société Archéologique de Touraine	Tours.
36. Bulletin de la Société Archéologique du Finistère	Quimper.
37. Bulletin de la Société Archéologique de Nantes et de la Loire-Inferieure	Nantes.
38. Bulletin de la Société Archéologique et Historique de Noyon	Noyon.
39. Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin	Limoges.
40. Bulletin de la Société d' Études d'Avallon	Avallon.
41. Bulletin de la Société d' Histoire et d'Archéologie de Bretagne	Rennes.
42. Bulletin de la Société d' Histoire et d'Archéologie de Senlis	Senlis.
43. Bulletin de la Société d' Histoire et d' Archéologie de Vichy	Vichy.
44. Bulletin de la Société d' Histoire et d' Archéologie des VII et XV arrondissements de Paris	Paris.
45. Bulletin de la Société d' Histoire et d' Archéologie du Gers	Auch.
46. Bulletin de la Société d' Histoire Moderne	Paris.
47. Bulletin de la Société des Amis du Musée de l' Armée	Paris.
48. Bulletin de la Société des Antiquaires de la Morinie	St. Omer.
49. Bulletin de la Société des Antiquaires de Normandie	Caen.
50. Bulletin de la Société des Antiquaires de Picardie	Amiens.
51. Bulletin de la Société des Études du Lot	Cahors.
52. Bulletin de la Société des Études Locales de Thiers	Thiers.
53. Bulletin de la Société des Lettres de la Lozère	Mende.
54. Bulletin de la Société des Professeurs d'Histoire et de Géographie	Paris.
55. Bulletin de la Société des Sciences, Lettres et Arts de Pau	Pau.
56. Bulletin de la Société Historique des Deux-Sevres	Niort.
57. Bulletin de la Société Historique et Académique de Haute-Picardie	Laon.
58. Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres	Langres.
59. Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Giennois	Gien.
60. Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord	Périgueux.
61. Bulletin de la Société Polymatique du Morbihan	Vannes.
62. Bulletin de la Société Scientifique, Historique et Archéologique de la Corrèze	Brive.
63. Bulletin de Littérature Ecclésiastique	Toulouse.
64. Bulletin des Musées de France	Paris.
65. Bulletin Historique du Diocèse de Pamiers	Pamiers.
66. Bulletin Historique du Royal-Suédois	Paris.
67. Bulletin Mensuel de la Société Historique, Littéraire et Scientifique du Cher	Bourges.
68. Bulletin Philologique et Historique du Comité des Travaux Historiques	Paris.
69. Bulletin Trimestriel de l' Institut Historique de Provence	Marseille.
70. Bulletin Trimestriel des Anciens Elèves de St-Sulpice	Limoges.
71. Bulletins et Mémoires de la Société Archéologique de la Charente	Angoulême.

72. Cahiers d'Archéologie et d' Histoire d'Alsace	Strasbourg.
73. Cahiers de Neuilly	Paris.
74. Cahiers de Savoie anciennement : Revue de Savoie	Chambéry.
75. Cahiers du Monde Nouveau	Paris.
76. Cahiers Haut-Marnais	Chaumont.
77. Economie et Humanisme	L'Arbresle (Rhône) et Paris.
78. Écrits de Paris. Revue des questions actuelles	Paris.
79. En Terre d' Islam	Lyon.
80, Esprit	Paris.
81. Études	Paris.
82. Études Byzantines	Bucarest.
83. Études de Presse	Paris.
84. Évocations. Bulletin mensuel du groupe d'études historiques et géographiques du Bas-Dauphiné	Crémieu.
85. Gallia	Paris.
86. Information (L') Historique	Paris.
87. Institut Napoléon	Paris.
88. Journal Asiatique	Paris.
89. Journal des Savants	Paris.
90. Mélanges de Science Religieuse.....	Lille.
91. Mémoires de l'Académie des Sciences, Lettres..... d'Arras	Arras.
92. Mémoires de l' Institut Historique de Provence	Marseille.
93. Mémoires de la Société Académique de l'Aube	Troyes.
94. Mémoires de la Société Académique du Nivernais	Nevers.
95. Mémoires de la Société d' Émulation du Jura	Lons-le-Saunier
96. Mémoires de la Société d' Histoire de Chalon-sur-Saone	Chalons s/-Saône
97. Mémoires de la Société d' Histoire et d'Archéologie de Bretagne	Rennes.
98. Mémoires de la Société des Antiquaires de Picardie	Amiens.
99. Memoires de la Société des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron	Rodez.
100. Mémoires de la Société Historique et Archéologique de Rambouillet	Rambouillet.
101. Mercure de France	Paris.
102. 1848 et les Révolutions du XIX^e^ siècle. Suite de : Révolution (La) de 1848	Paris.
103. Ministère de l' Information. Notes documentaires et études	Paris.
104. Mois (Le) d' Éthnographie Française	Paris.
105. Nice Historique	Nice.
106. Notre Bourbonnais	Moulins.
107. Nouvelle Revue de Bretagne	Rennes.
108. Nouvelle Revue Héraldique	Lyon.
109. Pays (Le) Bas Normand	Flers.
110. Pays (Le) d'Argentan	Argentan.
111. Recherches de Science Religieuse	Paris.
112. Recherches et Travaux. Université catholique de l' Ouest	Angers.
113. Res Publica	Paris.
114. Revue Archéologique	Paris.

115. Revue Biblique — Paris.
116. Revue d'Assyriologie — Paris.
117. Revue d'Auvergne — Clermont-Ferrand.
118. Revue d'Histoire de l'Église de France — Paris.
119. Revue d'Histoire Diplomatique — Paris.
120. Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuse — Strasbourg.
121. Revue d'Histoire Littéraire de la France — Paris.
122. Revue de Comminges — St Gaudens.
123. Revue de Défense Nationale — Paris.
124. Revue de l'Académie du Centre — Châteauroux.
125. Revue de l'Histoire de Versailles — Versailles.
126. Revue de l'Histoire des Colonies Françaises — Paris.
127. Revue de l'Histoire des Religions. (N'a pas paru en 1946-1947) — Paris.
128. Revue de la Haute-Auvergne — Aurillac.
129. Revue de la Méditerranée — Alger.
130. Revue de Littérature Comparée — Paris.
131. Revue de Philologie — Paris.
132. Revue de Saintonge et d'Aunis — Saintes.
133. Revue de Synthèse — Paris.
134. Revue des Études Grecques — Paris.
135. Revue des Études Latines — Paris.
136. Revue des Études Slaves — Paris.
137. Revue des Sciences Humaines; anc.: Revue d'Histoire de la philosophie..... — Lille.
138. Revue des Sciences Religieuses — Strasbourg.
139. Revue du Bas-Poitou — Fontenay-le-Comte.
140. Revue du Moyen-Age Latin — Lyon.
141. Revue du Nord — Lille.
142. Revue de Rouergue — Rodez.
143. Revue du Vivarais — Paris.
144. Revue Historique — Paris. [4]
145. Revue Historique de Droit Français et Étranger — Paris.
146. Revue Historique de l'Armée — Paris.
147. Revue Historique de Toulouse — Toulouse.
149. Revue Historique et Archéologique du Libournais — Libourne.
149. Revue Historique et Littéraire du Languedoc — Toulouse.
150. Revue Hittite et Asiatique — Paris.
151. Revue Hommes et Mondes — Paris.
152. Revue Internationale d'Histoire Militaire — Paris.
153. Revue Mabillon — Ligugé-Paris.
154. Revue Savoisienne — Annecy.
155. Revue Universitaire — Paris.
156. Romania — Paris.

[4] La *Revue Historique* ha continuato regolarmente la pubblicazione eccetto un anno di interruzione (1942).

157. Russie et Chretienté — Paris.
158. Smaragdus. Petit Courrier de la Revue du Moyen-Age Latin — Lyon.
159. Société d'Émulation des Côtes-du-Nord — St Brieuc.
160. Société d'Émulation Historique et Littéraire d'Abbeville — Abbeville.
161. Société d'Études de la Province de Cambrai. Bulletin — Cambrai.
162. Société de l'Histoire du Protestantisme Français. Bulletin. — Paris.
163. Société des Amis des Sciences et des Arts de Tournus — Tournus.
164. Société des Antiquaires de l'Ouest — Poitiers.
165. Société des Collectionneurs de Figurines Historiques — Paris.
166. Société des Lettres, des Sciences et des Arts du Saumurois — Saumur.
167. Société des Lettres, Sciences et Arts de Bayonne — Bayonne.
168. Société Française des Historiens Locaux — Roanne.
169. Société Historique et Archéologique de l'Orne — Alençon.
170. Sociologie et Droit Slaves — Paris.
171. Travaux et Documents — Paris.
182. Vie (La) Intellectuelle — Paris.

Le più importanti riviste storiche che non hanno ancora riprese le pubblicazioni dopo il 1939-'40 sono:

1° Revue des question historiques.
2° Revues des Études historiques.
3° Revues des Cours et Conférences.
4° Revue des Études Islamiques.
5° Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale.
6° Revue d'Histoire des Missions.
7° Revue d'Histoire Moderne.

SALVO MASTELLONE

IL CONGRESSO DI STUDI STORICI SUL '48 SICILIANO

La prima tra le celebrazioni del '48 (se ne annunciano molte, maggiori e minori) si è svolta a Palermo. Il Comitato regionale siciliano per le celebrazioni del centenario ha voluto ricordare il 12 gennaio con due manifestazioni: la inaugurazione della Mostra dei Documenti della Rivoluzione, che è stata allogata presso la Società Siciliana di Storia Patria e sarà aperta sino alla primavera del 1949, e lo svolgimento di un Congresso di studi storici. Sia l'uno che l'altra sono stati organizzati da una commissione presieduta dal prof. Eugenio Di Carlo e avente e segretario il prof. Gaetano Falzone (che ringraziamo per le ampie notizie cortesemente forniteci).

Il Congresso si è svolto dal 12 al 15 gennaio; e vi hanno partecipato numerosi studiosi venuti da ogni parte d'Italia e ospitati con grande signorilità dal Comitato, e anche storici ungheresi. Nelle sedute, svoltesi sotto la presidenza di Niccolò Rodolico, molte sono state le comunicazioni, animata e talora vivace la discussione, soprattutto nell'ultima seduta a proposito della relazione di Antonino De Stefano, sul concetto di autonomia nel 1848, che ha determinato una replica di Alberto Maria Ghisalberti. Già in precedenti sedute il Ghisalberti e il Rodolico avevano impostato il problema dell'italianità della rivoluzione siciliana.

Nelle varie comunicazioni, la questione siciliana nel '48 è stata vista sia nei rapporti con gli altri movimenti italiani e con le potenze estere, sia nei problemi propriamente interni. Il primo aspetto è stato toccato particolarmente da Franco Valsecchi e Gaetano Falzone (Sicilia e Inghilterra), Stefano Markus, Lajos Pasztor e Tiberio Kardos (Kossuth, l'Ungheria e i Siciliani), Emanuele Librino e Luigi Antonio Pagano (Sicilia e Napoli), Emilia Morelli (Mazzini e la Sicilia). I problemi interni sono stati sopratutto analizzati da Pier Fausto Palumbo (questione sociale), Giuseppe Frisella Vella (aspetti economici), Giuseppe Cultrera (i Gesuiti), Francesco Brancato e Camillo Giardina (il Parlamento siciliano), Calogero Di Mino e Adelaide Baviera Albanese (partecipazione del popolo alla rivoluzione). Altre comunicazioni toccarono problemi e figure particolari: di Francesco Ferrara parlò Eugenio Di Carlo, di Michele Amari Raffaello Morghen, delle operazioni militari il col. Luigi Mondini, capo dell'Ufficio storico dell'Esercito, del Crispi giornalista Niccolò Domenico Evola, del Cordova Giovanni Raffiotta, dei deputati di Cefalù Giovanni Agnello, della Guardia Nazionale Antonino Caldarella, di Emerico Amari Giuseppe Lumia. Fonti inedite furono illustrate da Carmelina Naselli; Liborio Giuffrè e Vincenzo Cardillo toccarono problemi generali della Rivoluzione siciliana nel quadro di quella nazionale, anche in rapporto a giudizi di storici italiani e stranieri.

Il Congresso ha votato infine una richiesta all'Autorità competente perchè il materiale proveniente da archivi pubblici e privati della Sicilia, nel passato richiesto e non più restituito da enti o privati del continente, sia di nuovo assicurato agli studiosi siciliani in vista del prevalente loro interesse al riguardo. Particolare riferimento è stato fatto alle carte di Francesco Ferrara; ed è stato altresì emesso un voto perchè le carte di Vito D'Ondes Reggio, in possesso degli eredi, siano poste a disposizione di quanti hanno interesse alla consultazione.

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 1-3-1948 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

549506

DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA NAPOLI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI
CAPITALE L. 700.000.000
RISERVA L. 250.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 1.704.000.000

LA BANCA PIÙ ANTICA ESISTENTE NEL MONDO

416 FILIALI IN ITALIA

SEDE DI TRIESTE (TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE)

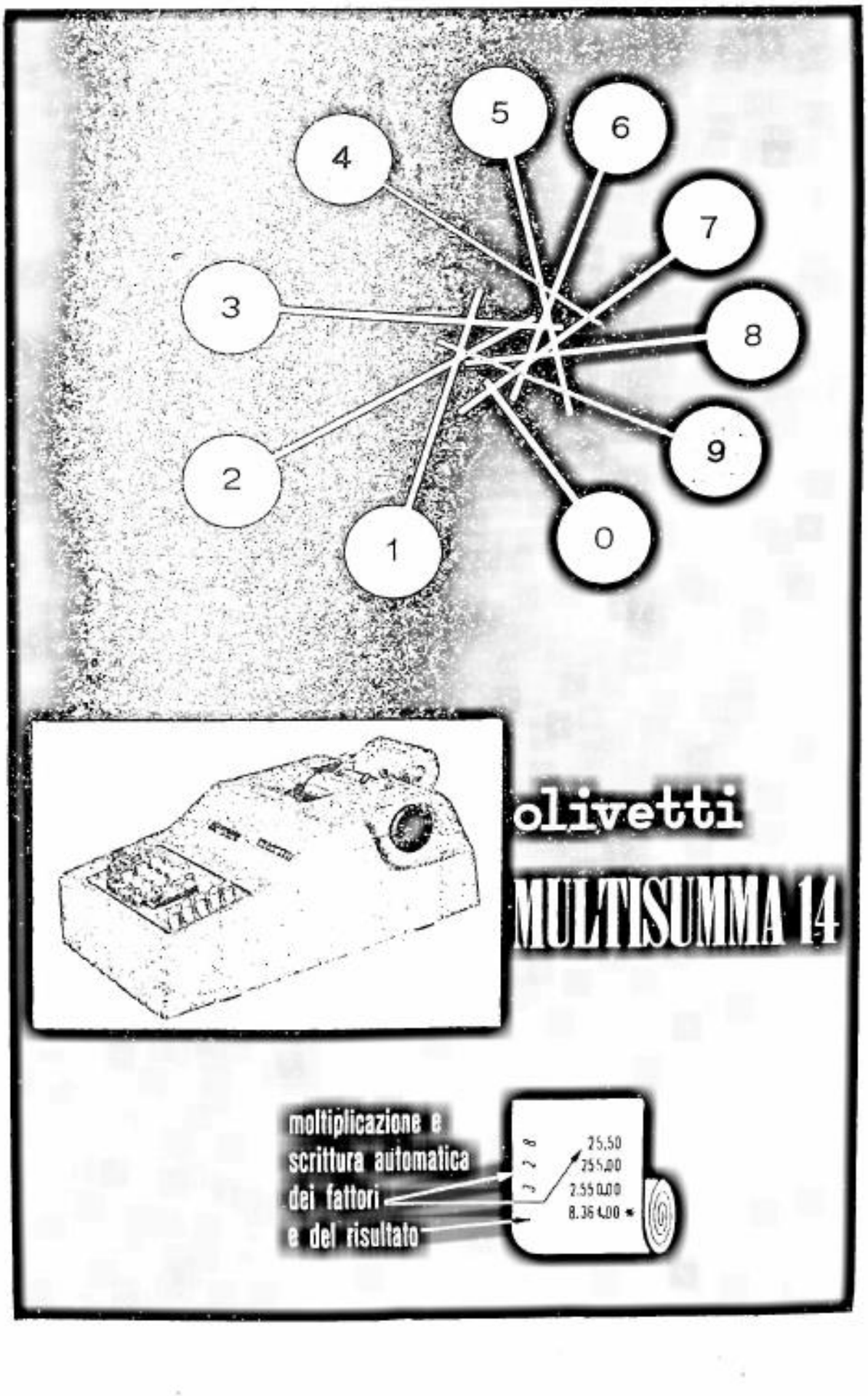
SUCCURSALE IN BUENOS AIRES (REP. ARGENTINA)

UFFICI DI RAPPRESENTANZA A:

NEW YORK – LONDRA – ZURIGO – PARIGI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

ALLE MIGLIORI CONDIZIONI



olivetti

MULTISUMMA 14

moltiplicazione e
scrittura automatica
dei fattori
e del risultato

25,50
255,00
2.550,00
8.364,00 *

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI

BIBLIOTECA STORICA

Fondata da ADOLFO OMODEO

Diretta da LUIGI RUSSO

Erodoto - **Le Istorie,** *a cura di Pietro Sgroj. (in due volumi).*
Volume I L. 850 - Volume II L. 1100

Polibio - **Storie,** *a cura di G. B. Cardona. (in tre volumi).*
Volume I L. 700

T. Mommsen - **Disegno del diritto pubblico romano.** *(esaurito).*

G. Pepe - **Introduzione allo studio del Medio Evo latino.**
L. 450

M.me De Staël - **Considerazioni sui principali avvenimenti della rivoluzione francese.**
L. 650

A. De Tocqueville - **Frammenti storici sulla rivoluzione francese.**
L. 300

J. Von Hübner - **Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il Secondo Impero.**
L. 700

A. Omodeo - **L'età del Risorgimento italiano.**
L. 850

R. Moscati - **Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci.**
L. 380

F. Meinecke - **Senso storico e significato della storia.**
L. 450

549506

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1948 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. III GRUPPO

I 54

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LX - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32. Roma.

Abbonamenti: alla amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1948: Italia. L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

ETTORE LEPORE, *Un sintomo di coscienza occidentale all'« apogeo dell'impero »* Pag. 193
FERDINANDO BERNINI, *Come si preparò la rovina di Federico II (Parma, la lega medio-padana e Innocenzo IV dal 1238 al 1247)* . . . . » 204
FAUSTO NICOLINI, *L'erramento ferino e le origini della civiltà secondo G. B. Vico* . . . . . » 250

RECENSIONI

J. CARCOPINO, *Le Maroc Antique* (A. Momigliano), p. 274; P. KOSCHAKER, *Europa und das Römische Recht* (A. Momigliano), p. 276; U. FORMENTINI, A. R. SCARSELLA, F. PATETTA, E. BESTA, A. GIUSTI, V. VITALE, *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, voll. II e III (R. Ciasca), p. 277; E. LÉVI-PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, vol. I (F. Gabrieli), p. 284; A. RENAUDET, *Machiavel*, J. H. WHITFIELD, *Machiavelli*, M. BRION, *Machiavel* (V. de Caprariis), p. 287; *Carteggi di Bettino Ricasoli*, voll. III e IV (F. Chabod), p. 292; G. P. DORE, *Dieci anni di lotta politica, 1915-1925* (C. Morandi), p. 301.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia, p. 304; *Teoria e storia della storiografia*, p. 305; *Storia generale*, p. 309; *Storia antica*, p. 311; *Storia medievale*, p. 319; *Storia moderna e contemporanea*, p. 323.

NOTIZIARIO

I Congressi per il centenario del 1848: Milano, Parigi, p. 339; *Il Comitato Internazionale di Scienze Storiche*, p. 341.

NECROLOGIE

Johan Huizinga (F. Chabod), p. 342; *Francesco Lemmi* (W. Maturi), p. 344; *Adolfo Omodeo* (W. Maturi), p. 346; *Heinrich Wölfflin* (M. Petrocchi), p. 348.

UN SINTOMO DI COSCIENZA OCCIDENTALE ALL' « APOGEO DELL'IMPERO »

Una tendenza della più recente storiografia, attenta soprattutto alle realizzazioni di carattere prammatico e attratta perciò dalla singola personalità di uno dei grandi imperatori del II secolo, Traiano per esempio [1], o spinta, dalla perfetta conoscenza del materiale documentario, ch' essa riesce a tradurre in immediata rappresentazione di un momento storico, ad allargare il quadro dall' opera di un singolo al fervore operoso di tutta un'età, l'antoniniana per esempio [2], ha finito con il vedere nell'età che va dalla morte di Claudio fino agli anni di Traiano e Adriano « l'apogeo della potenza e della prosperità romana » [3]. Su una tale visione, ispirata da premesse, di cui il Rostovzev conosceva e osservava i limiti, con il suo equilibrio di storico e nel suo naturale pessimismo, si è venuta fondando una fortunata « moda » storiografica, la quale rischia di far vivere in superficie la storia e di riaprire « quel dissidio tra la evocazione del fatto singolo e la ricostruzione del corso storico » che, delineatosi col Gibbon, dette a fare a tutto il secolo successivo [4]. Giustamente, dunque, ad essa si opponeva or non è molto l' Arnaldi, dal suo punto di

[1] Cfr. R. Paribeni, *Optimus princeps*, Messina, 1926, voll. 2, specialmente II, p. 320 (conclusione).

[2] Cfr. M. Rostovzev, *The social and economic history of the Roman empire*, Oxford 1926; v. trad. ital., Firenze, 1933, p. 123 ss., 151 ss., 395 ss., 405 ss.

[3] Cfr. J. Carcopino, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*, Paris, 1939; v. trad. it., Bari, 1942, p. 6.

[4] Cfr. A. Momigliano, *La formazione della moderna storiografia sull' Impero Romano*, in *Rivista stor. ital.*, 1936, fasc. IV, p. 29, e *Aspetti di Michele Rostovzev*, in *La Nuova Italia*, 1933, pp. 161-62.

vista di studioso di letteratura, in difesa della classicità morale, politica e culturale della Roma augustea [1].

Ad identica constatazione e al rifiuto di quell'unilaterale giudizio ci portano i rilievi che, da un diverso punto di vista, possono compiersi in margine a pochi versi di Giovenale, capaci d'illuminarci su particolari orientamenti delle coscienze, o di una coscienza, di quest'epoca e di colorire di un significato speciale il pensiero politico del poeta.

* * *

L'antiellenismo di Giovenale, concentrato nella sua satira terza [2], è cosa troppo nota perchè ci si debba dilungare sopra; ma esso ha fatto apparire ai più il poeta come l'uomo « del passato », « poeta nazionale », odiatore di quella società greca e orientale, « venuta di levante a intrudersi come vischio nell'ingenuo ceppo latino corrompendone la forza vitale ». Egli è sembrato il cantore « del vecchio patriziato e della vecchia plebe » ed il suo sogno è stato fatto consistere nella « vecchia Roma quiritaria, quella degli agricoltori e dei soldati delle guerre italiche » [3].

Una simile raffigurazione, però, rischia di non farci valutare esattamente il mondo spirituale del nostro. « Quest' uomo che vuole apparire così grettamente latino, — riconosce il Marchesi — che rievoca a sollievo del suo spirito la norma rigida e angusta della comunità quiritaria ed esalta i tempi che facevano temuto il nome del vecchio Catone, vorrebbe pure spezzare il flagello padronale che insanguina la schiena del servo » [4], così come vorrebbe veder difesi (e lo vedremo subito) i diritti degli « inopes socii ».

Appaiono dunque nella sua opera due aspetti contemporanei; ma questa contemporaneità non va considerata come una giustapposizione, bensì come una relazione o una molteplicità di relazioni, che occorre mettere in maggiore evidenza.

[1] Cfr. F. Arnaldi, *Roma repubblicana e Roma augustea*, in *Studi di antichità classica offerti a E. Ciaceri*, Napoli, 1940, pp. 27-28.

[2] Cfr. Juv. III, 58 ss.; vedi pure VI, 185 ss., 295 ss., 511 ss.; X, 174; XIV, 240; XV, passim.

[3] Così per tutti C. Marchesi, *Storia della lett. lat.*, Milano-Messina, 1940, II, p. 140-41. Anche l'Amatucci, *La letteratura di Roma imperiale*, Bologna, 1947, p. 124, aderisce sostanzialmente a quest'opinione: se si accenna a « un soffio nuovo », non lo si caratterizza più precisamente.

[4] Cfr. Marchesi, *op. cit.*, p. 148.

A parer nostro, dunque, le caratteristiche etico-politiche di Giovenale risulteranno piú chiare, se guardate da un nuovo punto di vista, su cui c'illuminano i versi 112 sgg. della satira ottava. Rivolgendo al giovane Pontico esortazioni generali e ricordandogli che la nobiltà è nulla senza il merito personale, acquistato da privato o al servizio dello Stato, il poeta viene a parlare dell'amministrazione delle province: « Despicias tu forsitan imbellis Rhodios unctamque Corinthon; despicias merito... Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis Illiricumque latus; parce et messoribus illis qui saturant urbem circo scenaeque vacantem... Curandum in primis ne magna iniuria fiat fortibus et miseris. Tollas licet omne quod usquam est auri atque argenti, scutum gladiumque relinquas, et iaculum et galeam; spoliatis arma supersunt ».

Il passo non è tanto interessante in quanto ci dà il senso di una riaffiorata tolleranza per il malgoverno provinciale sotto Traiano [1], ma in quanto il sentimento dell'autore, sociale o filoprovinciale che sia, appare nettamente diverso nei riguardi dell' Oriente e dell'Occidente.

Nel brano le *nationes* occidentali, Spagna, Gallia, Africa e Illirico, sono tutte nominate e il sentimento del poeta le accomuna su di un

[1] In questo senso il passo era già stato segnalato dagli editori delle *Satire* nella Collection Budé, Paris, 1921, p. 100, come dal BOISSIER (*L'opposition sous les Césars*, Paris, 1909, 6e ed. p. 331-35) e dal MARCHESI (*op. cit.*, II, p. 143). Se non può naturalmente passare inosservata la contraddizione che vi è tra questa testimonianza e quella di Plinio il Giovane (nel *Paneg.*, 10; 32; etc.; e v. in genere nelle lettere a Traiano), d'altronde essa non può venir destituita d'ogni fede, immaginandola pura ripetizione d'un tema di *suasoria*. Poco appresso (VIII, 120: « cum tenuis nuper Marius discinxerit Afros ») egli accenna a Mario Prisco, reo di concussione, il cui processo non dovette esser condotto con esemplare severità, se ad altra testimonianza di Giovenale (I, 47-50: « et hic damnatus inani iudicio (quid enim salvis infamia nummis?)... at tu victrix provincia ploras ») può aggiungersi un' affermazione di Plinio stesso (*Epist.* VI, 29, 9: « Accusavi Marium Priscum, qui, lege repetundarum damnatus, utebatur clementia legis, cuius severitatem immanitate criminum excesserat »), che limita alquanto il « severitate exempli salubre » di *Epist.* II, 11, 1 ss. Anche il processo di Ostilio Firmino si risolse con mite condanna (PLIN. *Epist.* II, 12). Poco chiaro resta pure il caso di Vareno Rufo (su cui PLIN., *Epist.* VI, 13 e VII, 6 e 10). Non crediamo si possa inficiare Giovenale, fondando del tutto sulle testimonianze pliniane, venate sempre di una punta di vanità e quindi discretamente parziali, specie per processi (p. es. quello di Vareno Rufo) dalla procedura incerta e dubbiosa. Va inoltre tenuta presente, pur non negando a Traiano propositi di reprimere gli abusi dei governatori provinciali, la testimonianza di AUR. VITT., *Epit.*, 42, 21 su un' iniziale tolleranza di Traiano.

piano di parità, come un tutto contrapposto all' Oriente e alla Grecia. Del resto la contrapposizione dei popoli delle due *partes* è sempre presente nell'opera giovenaliana, fin dai suoi inizî [1]: ora i Britanni son moralisticamente contrapposti come virtuosi, pur nella loro rozzezza, all'*Armenius Zalaces* corrotto e corruttore [2], ora il « Getulus... aut nigri manus ossea Mauri » al « flos Asiae... pretio maiore paratus » [3], ora infine gli stessi delitti condannati come nefandi presso gli Egizî, sono scusati e giustificati presso i *Vascones* con motivo pressochè simile al « fortibus et miseris » e agli egiziani son contrapposti esempi di virtù i *terribiles Cimbri* e *Brittones*, « Sauromataeque truces aut immanes Agathyrsi » [4].

Da ciò ci sembra risulti meglio chiarito il significato particolare di quel sentimento filoprovinciale, che è in sè, nettamente filoccidentale: l' antiellenismo si colorisce così di sfumature nuove che lo distinguono da ogni precedente ellenofobia di tipo catoniano e danno al pensiero di Giovenale un aspetto più positivo. Certo dalla simpatia per gli occidentali non va disgiunto il timore per la forza militare e il pericolo che, in caso di rivolte, essi possono rappresentare, ma anche questo sentimento non ci allontana dal nostro punto di vista; è invece naturale che questa simpatia attinga ai motivi letterarî, idealizzanti i popoli primitivi del nord e dell'occidente europeo e tramandatisi attraverso tutta la letteratura greco-latina, da Omero, Pindaro, Erodoto, a Posidonio e a Tacito, lasciando tracce d'un vero illuminismo avanti lettera [5]. Colore illuministico, d'altronde, rivelano anche gli accenni giovenaliani alla Roma dei padri [6], che, inserendosi nella generica quanto utopistica aspirazione

[1] Per la cronologia delle *Satire* cfr. P. Ercole, *La cronologia delle satire di Giovenale*, in *Riv. di Fil. Class.*, N. S. VII, 1929, p. 134 ss. 346 ss. e *Studi giovenaliani*, Lanciano, 1935, pp. 57, 62 ss., 70, 89 ss., 99; v. anche Schanz-Hosius, *Gesch. der röm. Litt.*, München, 1935, p. 570 che avanza riserve nel nostro caso non rilevanti.

[2] Cfr. Juv., II, 159 ss., 164 ss.

[3] Cfr. Juv., V, 52-56.

[4] Cfr. Juv., XV, 93 ss., 116 ss., 124-25.

[5] Cfr. G. Pasquali, *I purosangue* e *Cesare, Platone e Posidonio*, in *Pagine meno stravaganti*, Firenze, 1935, p. 57 ss., 135 ss.

[6] Cfr. Juv. III, 84-85; VIII, 245-53, 259-60, 261-68, 272-75; XI, 100 ss.; XIII, 38 ss.; XIV, 161-71, 179-88. Sulla genericità di molti di questi passi su cui influirono *loci* retorici v. i confronti fatti dal De Decker, *Juvenalis declamans*, Gand, 1913, p. 61 e 146 e confermati di recente dal Marmorale, *Giovenale*, Napoli, 1938, p. 37, 102 e 124 con n. 2, che raccoglie molto materiale, tratto specialmente dalle *Controversiae* di Seneca il Vecchio. Per altri influssi della tradizione antica, spec. di quella di età augustea cfr. *D. J. Juvenalis Saturarum libri* V, ed. L. Friedlaender, Lipsia,

a uno stato di natura e d' innocenza, propria di ogni età tormentata e pur, letterariamente, assumendo il loro significato e il loro posto nell'opera del nostro poeta, per il calore e la sincerità di sentimento che li anima, non ci sembra possano venir considerati come il nucleo centrale del suo pensiero politico. Anche se la sua età dell'oro si distacca dalla tradizione idilliaca e dal mito ellenico per acquistare accenti originali in una nostalgica rassegna della primitiva storia romana, la sua leggenda aurea va inquadrata nella tradizionale propaganda imperiale [1].

La sua coscienza politica non è — dunque — più certamente solo volta alla Roma quiritaria, come vorrebbe il Marchesi; essa è se mai ancora sulla linea della prassi amministrativa dei Flavi e va messa in rapporto con l' evoluzione del pensiero politico romano e il mutamento di attitudine di una parte almeno degli ambienti responsabili nei riguardi dei provinciali, che s'inizia appunto sotto quella dinastia imperiale.

***

Un recente e interessante studio su Agricola [2], partendo dalle innovazioni di carattere tattico che questo generale attuò nella battaglia del Graupio, impiegando per la prima volta su larga scala contingenti ausiliari come truppe di linea con ruolo offensivo, si ferma sui corollari che nel campo della prassi e del pensiero politico derivano direttamente da questi sviluppi militari. Ragioni di adattamento ('adaptation') più che desiderio di economizzare potenziale umano romano [3], soprattutto la critica necessità strategica di colmare i vuoti di un' armata legionaria, numericamente inadeguata alla difesa dell' impero, spinsero a creare una nuova forza militare, tratta dalle popolazioni provinciali, e conseguente-

1895, voll, 2, ai singoli luoghi. Con ciò naturalmente non si esclude che a volte l' imitazione non è mera ripetizione, ma viene sinceramente sentita con serietà (cfr. MARMORALE, p. 125) e riesce anche a divenir poesia (cfr. VI, 9 ss. e MARMORALE p. 96); v. pure B. CROCE in *Poesia antica e moderna*, Bari, 1941, p. 102 ss. che si sofferma anche sul nostro passo (p. 104 e 105), confortandoci sulla sua originalità.

[1] Cfr. E. MANNI, *La leggenda dell'età dell'oro nella politica dei Cesari* in *Atene e Roma*, 1938, fasc. II, pp. 108-120: e le osservazioni dello stesso su Giovenale, in *Rend. della R. Accad. delle Scienze di Bologna*, Serie IV, vol. II (1939), p. 4 ss. e 23 dell'estratto.

[2] Cfr. I. A. RICHMOND, *Gnaeus Julius Agricola*, in *Journ. of Roman Studies*, XXXIV, 1944, p. 34 ss. e specialmente 42-44.

[3] Ci sembrano veramente giusti i rilievi a proposito di TAC., *Agr.* 35, 2 fatti dal RICHMOND a p. 43.

mente determinarono, in una parte almeno della classe politica [1], un nuovo atteggiamento verso le province e la loro funzione. Le province dovettero divenir compartecipi della responsabilità imperiale (' partners in Imperial responsability ') e questo pensiero della corresponsabilità provinciale è spessissimo riflesso in Tacito. Il Richmond, accostando come si vede felicemente un fatto particolare, la cui importanza non era stata valutata o era stata circoscritta in un ambito strettamente tecnico, a tutto uno sviluppo della politica provinciale di Roma, individua, contro ogni visione statica dell' impero, una tappa veramente importante nell' evoluzione dall'esclusivismo romano-italico a un senso di unità imperiale. L'autore giustamente nota d'altronde che sarebbe profondamente errato considerare il fenomeno politico da lui studiato come un conscio desiderio di decentralizzazione o di allargamento del *commonwealth* romano : l'omogeneità di sviluppo politico (' orthodoxy ') su cui l'impero era costruito, nonostante le tendenze universalistiche che, specie nella parte ellenizzata dell'impero, si diffondevano, non permetteva alle province di esser ammesse come vere consocie (' contributory co-partners ') nel *commonwealth*, senza passare attraverso la trafila delle forme istituzionali romane, meritandosi la cittadinanza al servizio dello Stato e con chiare attestazioni di fedeltà e progresso civile. Secondo questa linea, dunque, Agricola incoraggiò la romanizzazione materiale e culturale della Britannia [2].

Tutta questa acuta discussione su un clima politico che si è venuto creando proprio in età flavia, e di cui Tacito partecipa certo in misura evidente [3], c'induce a fermarci su ciò ancora un momento, per conside-

[1] Il Richmond nota giustamente come gli ambienti presso cui l' atteggiamento nuovo ci è attestato sono di nascita e discendenza non romana, per lo più gallica (p. 44) ; ci sembra solo un tantino esagerata l' influenza e la responsabilità riconosciuta alle « aristocratic provincial ladies, guiding and training their husbands and sons », le vere « promoters of a fundamental change in the outlook of the Roman governing class and of the emperors who controlled it ». Vero è però che il passo di Aurelio Vittore da noi citato attribuisce a Plotina nei riguardi di Traiano meriti analoghi.

[2] Cfr. Tac., *Agr.* 21, 1 : « hortari privatim, adiuvare publice, ut templa, fora, domos extruerent, laudando promptos, castigando segnes : ... iam vero principum filios liberalibus artibus erudire » e Richmond, *art. cit.*, p. 44 n. 96.

[3] Cfr. Tac., *Agr.*, 15, 19, 31 sulle condizioni dei Britanni ; *Agr.*, 16, 2 e *Ann.*, XIV, 39 sugli eccessi di Paolino ; *Hist.*, IV, 74 ; cit. anche dal Richmond. Si vedano inoltre anche *Hist.*, IV, 14 sull'onere delle leve e *Agr.*, 4, e *Ann.*, III, 55 sulla *parsimonia provincialis*.

rare in quali precise relazioni stia il nostro passo e l'atteggiamento di Giovenale con il pensiero di Agricola e dei suoi contemporanei e con quello di Tacito. Speriamo di non essere accusati di troppo sottilizzare se notiamo subito che esso ci sembra occupi una posizione differente e non sia proprio sullo stesso piano.

Il punto di partenza della distinzione che noi vogliamo tracciare ci sembra stia nell'origine stessa di quell'atteggiamento della classe politica verso le provincie, atteggiamento che come giustamente osserva il Richmond, è stato a questa consigliato da una serie di calcoli politico-militari, senza valutare il nuovo peso che, pur con gl'indubbi vantaggi, quella corresponsabilità riversava sulle province. Tacito in un interessante passo avverte la gravità del nuovo onere [1], ma egli accede pur sempre, malgrado la nuova sensibilità verso i provinciali [2], al punto di vista degli ambienti responsabili: il discorso di Ceriale, pur insistendo sul « nihil separatum clausumve », ribadisce la necessità dell' *obsequium* all'*urbs*, l'utilità soprattutto per le province che rimanga salda « compages haec ... quae convelli sine exitio convellentium non potest », il debito insomma sempre esistente dei provinciali verso Roma, con i motivi tradizionali della *pax*, della *quies gentium*, della *securitas* [3]. Se come Agricola egli intuisce la importanza delle province, specie di quelle occidentali [4], in lui più che nello stesso Agricola, probabilmente, rimangono residui di diffidenza propri di una mentalità della vecchia classe dirigente senatoria: ne fa fede il discorso, ch'egli mette in bocca a Trasea Peto e che, se pur rispecchia il pensiero di costui, deve contenere un punto di vista condiviso dallo storico per la forza di espressione con cui è reso. Vi si insiste su una « novam provincialium superbiam » da stroncare e il « nunc colimus externos et adulamur, et quo modo ad nutum alicuius grates, ita promptius accusatio decernitur » [5] sembrerebbe diretto proprio contro quel costituirsi di

[1] Cfr. TAC., *Hist.*, IV, 14: « Batavorum iuventus ad *dilectum* vocabatur, *quem suapte natura gravem* onerabant ministri avaritia et luxu, senes aut invalidos conquirendo, quos pretio dimitterent ».

[2] Oltre le critiche a Paolino sopra citate, cfr. *Ann.*, IV, 72: « Frisii ... pacem exuere, nostra magis avaritia quam obsequii impatientes ».

[3] Cfr. TAC., *Hist.*, IV, 74.

[4] Cfr. TAC., *Agr.*, 24: « si quidem Hibernia medio inter Britanniam atque Hispaniam sita et Gallico quoque mari opportuna valentissimam imperii partem magnis in vicem usibus miscuerit » e *Hist.*, 53: « Gallias Hispaniasque, validissimam terrarum partem ».

[5] Cfr. TAC., *Ann.* XV, 20-21.

quadri politici e amministrativi locali, che il discorso di Ceriale (« ipsi has aliasque provincias regitis ») considerava come un fatto acquisito. Sembra riaffiori un atteggiamento, tutto diverso da quello finora studiato, che si accosta alle espressioni un po' forti di Plinio il Giovane [1].

***

Se in Tacito, dunque, quella che il Richmond chiama « the evolution of Roman social feeling » resta aderente al lento processo di trasformazione della classe dirigente stessa, anzi non va esente da sia pur passeggeri pentimenti, in Giovenale essa ci sembra in fase più avanzata. Nel poeta non sappiamo fino a qual punto questo nuovo sentimento abbia origine e si sviluppi da quegli stessi moventi, che influirono su Tacito e se esso non nasca indipendentemente con genesi squisitamente morale. Naturalmente non sappiamo escludere che egli avvertisse certi problemi, quelli militari per esempio [2], chè nel « fortibus » del nostro passo, c' è come in Tacito, insieme al timore per la minaccia che le forze barbariche possono costituire [3] la consapevolezza dei servigi resi da queste ; c' è però, più profondamente sentita, la loro miseria. In Giovenale non vi è più alcun residuo atteggiamento conservatore verso le provincie, anzi è il loro punto di vista che si difende, è il loro credito verso l'Urbe, non il loro debito che si rileva. Non a caso è nominata l'*orrida Hispania* che a caro prezzo pagò i diritti derivatele dalla « corresponsabilità » riconosciutale a partire da Vespasiano [4], non a caso i *messores* africani che rifornivano

[1] Cfr. PLIN., *Paneg.*, 32 : « non equidem reposcimus foenus ; putet tamen esse solvendum, fallacemque unius fidem omnibus annis, omnibusque postea saeculis, tanto magis quia non exigimus, excuset ».

[2] Se l'iscrizione *CIL*, X, 5382 = Dessau 2926 potesse attribuirsi al nostro poeta, noi dovremmo credere ad una esperienza militare in Britannia, fors'anche agli ordini di Agricola che ci riporterebbe allo stesso ambiente (cfr. su ciò FRIEDLAENDER, *ed. cit.* I p. 17-18 e 187 ad Sat. II 159 ss. ; J. DÜRR, in *Festschrift Hirschfeld*, Berlin, 1903, p. 448 n. 2 ; R. K. MC ELDERRY, *Juvenal in Ireland ?*, in *Class. Quarterly*, XVI, 1922, p. 151, che si soffermano sui passi riguardanti la Britannia (II, 161 ; IV, 127 ; 141 ; X, 14 ; XIV, 196 ; XV, 124) che vorrebbero indizi di esperienze dirette) ; ma v. contra CHICORIUS, *RE*, IV, 283 e SCHANZ-HOSIUS, p. 566.

[3] Cfr. TAC., *Germ.*, 33 dove nonostante la speranza nella *discordia hostium*, la minaccia barbarica pesa già molto ; del resto cfr. *Hist.*, IV, 73.

[4] Cfr. *Scr. Hist. Aug., M. Aur.*, 11, 7 : « Hispanis exhaustis Italica adlectione contra Traiani quoque praecepta verecunde consuluit » ; *Hadr.* 12, 4. Si accetta l'interpretazione del ROSTOVZEV, *op. cit.*, p. 101, n. 8, p. 149 n. 34 e p. 407 n. 2.

Roma fin dai tempi di Varrone [1]. Questi vinti che son migliori dei vincitori [2], hanno diritto per la loro forza alla felicità, « ut qui fortis erit, sit felicissimus idem » [3]; il *consensus* e la *caritas* che cementavano l'antica *res publica* [4] sembrano acquistare un nuovo valore in una coscienza umanitaria che scaturisce dal dolore per gli « aliena mala » [5]. Da questa fonte ci sembra scaturire la simpatia del poeta per gli *inopes socii* di Occidente.

Il Carcopino giustamente ha scritto che « la Roma degli Antonini è il quadrivio in cui s' incontrano con il suo i popoli inferiori » o piuttosto « è il crogiuolo in cui malgrado le sue leggi nuove pratiche di assimilazione amalgamavano quei popoli costantemente tra loro » [6]; nel passo giovenaliano tutte le *nationes* occidentali, compreso l'Illirico che avrà più tardi importanza centrale, son strette insieme e con l'età di Adriano esse avranno il loro crisma imperiale nella serie monetale delle province [7].

L'umanitarismo di Giovenale, naturalmente, pur prescindendo da ogni concetto o distinzione giuridica, non trapassa a concezioni non romane di integrale universalità, anzi segna anche il primo confuso differenziarsi delle province romanizzate da quelle ellenizzate. Molto più nettamente dello stesso Tacito [8] egli esprime la sua preferenza. Il suo pensiero « occidentale » d'altronde viene a porsi in un periodo della storia imperiale in cui l'Oriente mediterraneo e la Grecia vivono un analogo travaglio di coscienze che inizia quel processo spirituale il quale approfondendo il già esistente divario di civiltà, determinerà l'esigenza autonomistica della *pars* orientale; è sinto-

[1] Cfr. VARR. *De Re rust.*, II, 3 : « frumentum locamus, qui nobis advehat, qui saturi fiamus, ex Africa »; TAC., *Ann.*, XII, 43 : « Africa potius ... exercemus »; MART., VI, 86, 5 : « Libycas messes ».

[2] Cfr. JUV., II, 162 : « sed quae nunc populi fiunt victoris in urbe, non faciunt illi quos vicimus ».

[3] Cfr. JUV., XVI, 59.

[4] Cfr. TAC., *Ann.*, XIV, 27 : « universae legiones deducebantur ... ut consensu et caritate rem publicam efficerent ».

[5] Cfr. JUV., XV, 131 ss., 140 ss. « quis enim bonus ... ulla aliena sibi credit mala? », 149 ss. « mutuus ut nos adfectus petere auxilium et praestare iuberet, dispersos trahere in populum ».

[6] CARCOPINO, *op. cit.*, p. 93.

[7] Cfr. H. MATTINGLY, *Some historical coins of Hadrian*, in *Journal of Roman St.*, XV, 1925, p. 209 ss. spec. p. 214 e 219.

[8] L'avversione di Tacito è diretta soprattutto contro gli Ebrei, e ha quindi qualche punto in comune con Giovenale (cfr. *Hist.*, V, 4-7 e p. es. JUV., *Sat.*, XIV, 96-104); ma a differenza del nostro poeta non vi è in lui manifesta ostilità e disprezzo per i Greci nè per altri Orientali, p. es. i Parti.

matico che nel tempo in cui i sistemi amministrativi romani provocano la forte avversione delle popolazioni d'Oriente e la parola di Dione si leva, nell'interesse della comunità imperiale ad invitare, per esempio, i Rodii all'ossequio per i dominatori, ma anche a chiedere a Roma per il mondo greco maggior rispetto [1], è sintomatico che proprio allora risuoni il « despicias imbellis Rhodios, despicias merito » di Giovenale [2].

Il pensiero del poeta italico acquista così voce di coscienza politica nuova, che con formula estrema può chiamarsi quella dell'uomo occidentale. Questa coscienza non è ancora consapevole di sè e non ha ancora trovato la sua via. Essa non la raggiungerà che molto più tardi, ma in questo suo inconscio intuire nuove cerchie di vita, pur non ancora determinando alcuna concreta forma politica, è il segno del distacco dalla Grecia e dal mondo ellenistico che la sua fisionomia ha mantenuto intatta fin dalla più alta antichità [3].

Il pseudo-concetto storiografico di « apogeo dell'Impero » si rivela così meccanicistico ed astratto schema per l'età di Giovenale, una volta considerata la profonda e varia complessità di esigenze implicite in certi atteggiamenti. Se la prassi politica e militare raggiunge i suoi obbiettivi più ampi, se si determina in questo tempo la volontà unitaria cui dob-

[1] Cfr. DION. *Or.*, XXXI (ed. de Arnim), dove pur tra molte prolissità traspare un fondo di seria preoccupazione per le sorti dell'ellenismo: p. es. ibidem, 67: « τάλλα πάντα Ῥωμαίοις παραχωροῦντες οὐκ ἠξιώσατε καθ' ἓν τοῦτο παραχωρῆσαι, τὸ μηδὲν αἰσχρὸν αἱρεῖσθαι κέρδους ἕνεκα »; 105 « ἀνάγκην γὰρ ἡμεῖς ἔχομεν τοὺς ἡγεμόνας τιμᾶν ἅπαντας »; 106 « τὴν δὲ ὑμετέραν πόλιν ἐπίφθονον εἶναι παρὰ πᾶσιν, ὡς ἄριστα πράττουσαν · διόπερ αὐτῇ πλειόνων δεῖν τῶν εὐνοούντων. ἔτι δὲ μηδένα τῶν Ῥωμαίων διαφέρεσθαι παρὰ τοῖσδε ἑστάναι, τῆς δέ γε ἐνθάδε τιμῆς οὐκ ἀμελεῖν ».

Per il malcontento diffusosi in province e libere città greche come l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo che perciò « tumultuosius inter se agebant » fin dal tempo dei primi Flavi cfr. SVET., *Vesp.*, VIII, 2 e per l'opera conciliatrice di Dione come di Plutarco, DION., *Or.*, XXXIV, 8-9, 15 (Tarso); XXXV, 13 ss. (Celene) e le bitiniche; PLUT., Πολ. Παρ., XVII, 813 E e XVIII, 814 C.

[3] Cfr. del resto A. MOMIGLIANO, *Genesi storica e funzione del concetto di ellenismo*, in *Giorn. crit. della filos. ital.*, 1935, p. 37, dove si nota appunto: « ciò che storicamente importa è che da un lato la parte ellenistica dell'Impero si senta profondamente compartecipe dell'unità dell'impero ... e dall'Oriente si levino voci più calde e intime di ricoscimento per la funzione di Roma ..., dall'altra parte permanga un dualismo di cultura e di mentalità tanto forte da dar luogo alla scissione dei due imperi. Che è fatto tale da provare da solo l'esistenza di questo segreto contrasto, se altro non lo provasse ».

[4] Cfr. le osservazioni sul contrasto tra Oriente ed Occidente in tutte le sue forme in S. MAZZARINO, *Stilicone*, Roma, 1942, p. 310 ss. e specialmente 316-22.

biamo a partire da Adriano, quella che il Barker [1] chiama « nazionalità mediterranea », è pur vero che proprio ora avvertiamo nella coscienza dell'individuo i primi sintomi della unità delle provincie occidentali e insieme l'espressione sia pure ancora confusa del differenziarsi nell'ambito imperiale di queste dalle provincie di civiltà « greca ». La frattura politica della vita unitaria dell' Impero avverrà solo con la crisi post-teodosiana e con il fallimento del tentativo stiliconiano per un ritorno alle direttive di Teodosio; ma la coscienza politica occidentale inizia, già dall'epoca di Giovenale e per vie quanto mai varie, la ricerca di una nuova fisionomia.

ETTORE LEPORE

[1] Cfr. E. BARKER, *La concezione romana dell'Impero*, Bari 1938, p. 25.

COME SI PREPARÒ LA ROVINA DI FEDERICO II

(PARMA, LA LEGA MEDIO-PADANA E INNOCENZO IV DAL 1238 AL 1247)

La storiografia moderna, echeggiando la storiografia umanistica (Flavio Biondo, Tristano Calco, Pandolfo Collenuccio, il Platina ecc.) e quella postumanistica (Girolamo Rossi, Benedetto Giovio, Carlo Sigonio, Vincenzo Carrari, Bonaventura Angeli ecc.) riconosce importanza preminente a Parma, nella sconfitta di Federico II. È noto che la cacciata dei Ghibellini dalla città (16 giugno 1247) ebbe come conseguenza la decisiva sconfitta dell'imperatore, sotto le sue mura, il 18 febbraio dell'anno seguente. Meno approfondite sono invece le precise determinanti di quella sconfitta. Infatti, gli storici sopraccennati, se probabilmente conobbero fonti cronachistiche ora perdute, non ricorsero a documenti degli archivi, pubblicati nei secoli posteriori, senza tuttavia che gli storici moderni se ne siano sufficientemente serviti, per ricerche in tal senso. In conclusione, é sfuggito che molte determinanti della sconfitta di Federico II, cosí le remote come le ultime, convergono, per singolarità di casi, su un piccolo gruppo di città e in particolare su una città, su un ambiente sociale, su una grande consorteria tessuta di parentele e d'interessi: un nodo che l'imperatore non potè nè sciogliere nè recidere. Questo si propone di dimostrare il presente studio, anche con l'aiuto di documenti inediti e di ricerche locali.

* * *

Converrà rifarci, almeno in breve, ai primi anni dell'Impero di Federico II, dopo il 1212. Allora, il giovane imperatore, fra decine di comuni, o incerti o instabili o infidi o ostili, ne trovò tre—Cremona, Parma e Modena, ai quali s'aggiunse anche Reggio — che, federati fra loro, lo seguirono, con costanza e fedeltà. Il loro atteggiamento si comprende

benissimo, sol che se ne osservi l'ubicazione. Erano compressi fra Milano e Bologna, grandi comuni che, aspirando a una politica autonoma, erano antimperiali per coscienza della loro forza. Sui confini, Parma e Cremona s'azzuffavano di continuo con Piacenza e Milano, Modena s'azzuffava con Bologna. Ancor più, perché posti felicemente, quasi umbilico, nel centro della pianura padana, sull' una e sull' altra riva del Po, intendevano e potevano, se uniti, monopolizzare le grandi vie di transito europee e il commercio dell'Italia settentrionale.

Particolarmente audace e aggressiva Cremona. Quella che, nel 1311, un procuratore del fisco d'Enrico VII definirà « chiave della Lombardia » ebbe, fin dal secolo IX, sul Po un porto autonomo dal porto vescovile, e ottenne in seguito, per la navigazione sul Po, grandi privilegi imperiali. La Lega lombarda la proclama libera a tutti, fuorchè ai Cremonesi, ove essi s'ostinassero a monopolizzarla. A che valse? Gradualmente, ma inflessibilmente, con la violenza o con l'astuzia, Cremona soffoca e infine distrugge i residui domini feudali degli enti religiosi, fra Adda e Oglio. Quando si trovò di fronte, ben decisa, Mantova, che dominava il Mincio e controllava con pedaggi il Po, ricorse all'Impero, invocando la libertà di navigazione. Non riuscí a nulla. Allora, per tagliar fuori il Po nel tratto controllato dai Mantovani, progettò un' opera audacissima, la Tagliata, canale navigabile lungo almeno una ottantina di chilometri, sulla destra del fiume, da Guastalla a Ficarolo, non lungi da Ferrara. Necessaria a ciò la collaborazione di Reggio e di Modena, sul territorio delle quali il canale passava. L'ottenne. L'alleanza si cementò quando, per vari anni, a primavera, Mantova furibonda, aiutata anche da Verona, venne all'assalto del canale. [1]

Per parte sua, Parma intendeva controllare a ogni costo la strada Francesca di Monte Bardone (odierna Cisa), da molti secoli via di transito quasi unica fra i paesi transalpini e l' Italia del nord e del sud. Mentre Parma convogliava, dal Borgo di S. Donnino, per le valli del Taro e della Magra, l' intensissimo traffico delle merci e dei pellegrini, Piacenza si sforzò, con l' aiuto di Milano, di divergerlo, presso Pontremoli, verso il suo territorio. Il giorno in cui Cremona e Parma si dettero la mano attraverso il Po, nacque, dal concorso d'interessi potenti, la lega medio-padana, che stendeva le sue braccia dal mare di Luni alla valle

[1] L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese 1115-1334*, Torino, 1895, II, 383 segg. e alla voce *Taliata* dell' *Indice*.

dell'Adige. Federico II, come è naturale, aderì a quella politica, che gli garentiva libero e sicuro il passaggio fra il suo regno meridionale e la Germania. Cremona divenne, di fatto, capitale del regno d'Italia e dell'Impero.

In tempi di somma instabilità politica, quando si rompevano dopo pochi mesi trattati trentennali, la lega durò in modo esemplare, per non dir unico. Pur nel turbine delle fazioni cittadine, la politica estera dei comuni confederati rimase immutabile e indiscussa. A garanzia reciproca, ciascuno di essi scambiava con l'altro i suoi uomini più notevoli, per la carica di podestà. A Parma, il podestà doveva giurare, con formola conservataci negli *Statuti*, di rispettare la lega e di difendere, con le altre, la via di Monte Bardone. In Cremona e in Parma l'imperatore aveva un suo palazzo, nel quale non mancava mai di fermarsi, con la nomade corte e con il serraglio pittoresco, accolto a gran festa dai cittadini tutti.

Quando Federico salpò per La Terra Santa (1228), la lega si battè, e accanita, ai confini fra Modena e Bologna, sola fra tanti ostili. Non sembra davvero che allora la scomunica papale turbasse i buoni rapporti fra la lega e l'Impero. Fu popolare la guerra che portò i Parmensi ben lungi dai loro confini, fra Panaro e Reno, per una causa non direttamente propria. Vi agirono concordi le famiglie e gli uomini, che vedremo più tardi così acerbamente divisi. Il cronista parmense Salimbene si compiace di diffondersi sugli atti di valore che i suoi concittadini vi compirono.[1] E insolitamente copiose sono altresí le notizie di quella campagna, presso i cronisti d'altre città: indizio sicuro dell'interesse che esse suscitarono, e dell'importanza che vi s'attribuí. Anche la campagna del 1236, in aiuto dell'imperatore, fu abbastanza popolare in Parma. I ragazzi, indice sicuro dell'umor pubblico, accompagnavano affettuosamente per la città il carroccio tirato da mucche, con il grido del lattivendolo: « Chi vuol latte? ».[2]

Come spesso avviene, proprio dopo la gran vittoria di Cortenuova (1237) cominciò il declino dell'Impero. Proprio l'ebbrezza della gran vittoria, mentre spinse l'imperatore a rivelare e a colorire sulla via dell'imprudenza e della tracotanza intenti fino ad allora coperti, dette intera, anche ai meno acuti, la misura del pericolo. Un primo scricchiolio s'avvertí, a quanto pare, durante l'assedio di Brescia dell'anno seguente. Ber-

[1] SALIMBENE, *Cronica*, ed. Bernini, Bari, 1942, 49-50; 83-84.
Chronicon parmense, ed. Bonazzi, Città di Castello, 1902, 11.

nardo di Rolando Rossi, uno dei principali attori di questo dramma, spedito agli assediati perchè li consigliasse d'arrendersi, nascostamente li consigliò di resistere. I Rossi erano forse la maggior famiglia parmense. Bernardo apparteneva al ramo principale, parzialissimo fino ad allora dell'Impero. Suo padre Rolando era stato, fra l'altro, nel 1226, podestà di Pisa, quando questa si dichiarò fedele all'imperatore. Bernardo era podestà di Modena, certo giovanissimo, — l'età minima generalmente prescritta era di 25 anni — nel 1213. Nel 1219, intimò ai Ferraresi, in nome dell'imperatore, libero passaggio attraverso il Po per i Cremonesi. Teste in Parma alla divisione fra i Malaspina nel 1226, fu successivamente podestà di Siena, di Modena, di Reggio, di Cremona, d'Arezzo, di Mantova e di Bergamo. Era nientemeno che compare (*cómpater*) dell'imperatore, e ciò significherebbe che tenne al battesimo qualcuno dei figli di lui, o viceversa. Ma il comparatico assumeva allora carattere politico se, per quanto dice Jacopo da Acqui nell'*Imago mundi*, anche comuni come Cremona erano compari dell'imperatore. Fino ad allora, Bernardo aveva goduto intera la fiducia dell'imperatore, sì che la sua porta non gli era mai chiusa. Tenuto in sospetto, fu messo in disparte. L'imperatore gli rivolse parole copertamente minacciose [1]. Tuttavia il distacco di Bernardo dal partito imperiale non dové essere improvviso, ma graduale, secondo il maturarsi della situazione. Soprattutto importa, come indice di questa, che Bernardo era cognato del cardinale Sinibaldo Fieschi, il futuro Innocenzo IV, per averne sposato la sorella Maddalena.

Pochi mesi dopo Cortenuova, furono eletti in Parma due podestà, non più uno come di consueto, non chiamati dal di fuori, ma fra i cittadini. Si richiedevano dunque in quel momento, non più un arbitro delle fazioni e un garante della politica estera, ma rappresentanti delle parti in dissenso e sospetto fra loro. Furono podestà quel Gherardo da Correggio, che i Guelfi grideranno podestà nel giugno 1247, dopo la cacciata dei Ghibellini da Parma; e un Gherardo Francesco, di famiglia meno nota e uomo di minor rilievo, che supponiamo ghibellino, per quanto padre di Mabilia, moglie di Bernardino da Cornazano, capo guelfo, come vedremo [2].

La famiglia da Correggio era forse la più antica e la più illustre

[1] SALIMBENE, cit., 286.

[2] Molti documenti relativi alle proprietà fondiarie dei Franceschi, passate poi ai S. Vitale (vendite, acquisti, concessioni in feudo ecc.), si trovano in *Carte S. Vitale* della Deputazione di Storia patria di Parma.

di quante ci avverrà di ricordare, l' unica che potesse collegarsi con la vecchia aristocrazia feudale, ormai scomparsa, ove se ne escludano i Pelavicino e i Lupi inurbatisi a fatica e tenacemente abbarbicati al loro contado. Veniva dalla bassa reggiana, ove esercitava, da forse tre secoli, signorie feudali, spingendosi anche nel Modenese e nel Parmense. Questo Gherardo *junior*, figlio di Gherardo *senior*, prima che podestà di Parma nel 1238, era stato podestà di Modena nel 1236; sarà poi podestà di Reggio nel 1240. Soprannominato « dai denti » [1] per la gran dentatura, « fu di lunga statura, bene membrato, più macilento che pingue, forte cavaliere e dotto per la guerra » [2]. Un suo cugino, Matteo, lo troviamo nel 1220, come tanti altri in quei giorni, al seguito dell' imperatore [3]. Il fratello Roberto, canonico parmense e di S. Pancrazio, ebbe più tardi vari incarichi dalla Curia romana. Gherardo aveva sposato Adelasia di Sigifredo Rossi, da cui trae origine quel ramo secondario e piuttosto oscuro della famiglia, che diremo dei Sigifredi [4]. Dei figli di Gherardo, Guido si dimostrò davvero « cavaliere bellicoso e dotto per la battaglia » [5]; podestà di Mantova nel 1239, e poi ancora per quasi tre anni, dal 1242, s'incontrò, durante l'aspra guerra contro i Veronesi, con Ezelino nel 1244 per lo scambio dei prigionieri, dopochè i Veronesi perdettero Ostiglia. Sposò Mabilia, figlia di Ghiberto della Gente, altro capo guelfo di cui diremo in seguito, e da essa gli nacque quel Ghiberto, attraverso procellose vicende signore di Parma al principio del trecento: di lì venne quell' Azzo, amico del Petrarca e suo ospite a Parma [6]. Morto Guido nel 1245, durante la podesteria di Mantova, sarà sostituito dal fratello Matteo « cavaliere accorto », al dir di Salimbene [7] e « uomo probo e sapiente, largo, curiale e buono e con tutta la volontà sollecito a far in Padova e nel distretto padovano, sì che i nemici della santa madre Chiesa potessero esser depressi, i malfattori puniti, esser rispettata la giustizia,

[1] « .... qui dicebatur de Dentibus, eo quod magnos dentes haberet » (SALIMBENE, cit. 134).

[2] .... fuit longus statura, bene membratus, magis macilentus quam pinguis, fortis miles et doctus ad bellum » (SALIMBENE, cit. 138).

[3] BÖHMER, *Regesta Imperii*, 1196-1272, p. 261.

[4] V. CARRARI, *Historia de' Rossi parmigiani*, Ravenna, 1583, 20, 31.

[5] SALIMBENE, cit., 138. Nel 1239 fu podestà di Ferrara con Enrico Testa *imperiali mandato* (MURATORI, *Dissertazioni*, III, 122).

[6] I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, IV, 321.

[7] « .... miles sensatus fuit .... » (SALIMBENE, cit., 138).

crescere l'onore della santa madre Chiesa e la città padovana crescer sempre più in bene » [1]. Da quanto sopra appar chiaro che i da Correggio erano decisamente guelfi.

Ma la nomina dei due podestà cittadini non rifece tranquilla Parma. Infatti, nel novembre, l'imperatore, venutovi di persona, fece cingere di fortissimo muro il suo palazzo dell'Arena. Dunque, s'era ridotto a temere persino per la propria incolumità! Tuttavia, sperando e illudendosi ancora sul prestigio del suo nome, con singolar formola giuridica fece se stesso podestà, pose in vece propria Simone da Teate, uno dei tanti funzionari mobili, ch'egli traeva dal regno meridionale, miniera inesauribile della sua obbedientissima burocrazia. Era il primo in Parma, della lunga serie di quelli che, detti poi più precisamente « potestates imperiali mandato (o potestate) », furono da lui disseminati e imposti ovunque, in ispregio ai patti di Costanza, con tanto maggior copia, quanto più si sentì malsicuro. La finzione giuridica della delega del potere indica l'esitanza di Federico a violare l'autonomia comunale.

Uomo di spada ancor più che di toga, capace ed energico, Simone da Teate s'era già trovato a difficili prove, come quando, l'anno prima, era andato in aiuto di Ravenna minacciata da Faenza. Sarà podestà di Padova, appena occupata da Ezelino, e tanto basterebbe; inoltre dirigerà la drammatica difesa di Viterbo assediata nel 1243. Forse, al momento, nessuno, neppure chi, mal sopportando una tutela lesiva delle proprie ambizioni e della libertà comunale, meditava la ribellione, osò opporsi. Ma, dopo, scoppiarono certo dei disordini, anche se per altri motivi o pretesti, e se ne temettero di peggiori, se, l'11 dicembre, il Consiglio generale elesse una commissione di 20 membri, a tutela dell'ordine pubblico. Vi fu incluso anche il padre di Salimbene, Guido de Adam, uomo, per abito di vita e per interessi, conformista, il quale quando, al principio dell'anno, l'unico figlio maschio rimastogli entrò nell'Ordine dei Minori, aveva ricorso all'imperatore per riaverlo. Questi, in una lettera di raccomandazione, lo chiamava « fidelis noster » [2]. Dunque, non tutti e neppure, crediamo, la maggior parte dei commissari furono anti-impe-

[1] « fuit autem vir probus et sapiens, largus, curialis et bonus et tota intentione sollicitus ad ea peragenda in Padua et paduano districtu per que possent inimici Ecclesie deprimi, malefactores puniri, iustitia conservari, honor sancte matris Ecclesie crescere et paduana civitas de bono semper in melius augmentari » (*Chronicon Marchie trivixane*, in *R. I. S.*, ed. Carducci-Fiorini, VIII, 148).

[2] Nella lettera che l'imperatore mandò a frate Elia, ministro generale dei Mi-

riali. Non s'era ancora delineato l' acerbo conflitto costituzionale e politico fra il Consiglio generale e l'imperatore.

Eletta appena, nello stesso giorno — e ciò indica l'urgenza del provvedere — la Commissione prende provvedimenti « super bannitis pro morte furtiva, pace rupta, falsitate et morte infra limites platee nove » [1]. Frattanto i Parmensi si battevano nella dura campagna imperiale contro i Bolognesi. Al dir di Salimbene, la città era deserta, non vi restavano che donne e bambini e i non atti alle armi. Parole di tal genere commentano solo le guerre impopolari, o che volgono al peggio. E si badi che non s'era ancora alla Pasqua del 1239, quando Gregorio IX fulminò di scomunica l' imperatore. Benchè la vivacità della reazione imperiale dimostri che l' imperatore sentiva il pericolo che gliene derivava, non sopravaluteremo gli effetti politici della scomunica, i quali erano sempre in funzione degli interessi posti in gioco. Continuamente, signori, comuni e persino ecclesiastici erano scomunicati, per aver leso interessi concreti della gerarchia ecclesiastica. Spesso, anche quando venivano a mancare alle popolazioni gli uffici religiosi, non accadeva il finimondo per questo. S'iniziavano allora trattative più o meno lunghe, che alla fine portavano a un accordo di compromesso. A Parma, per uno di questi conflitti, il Comune era stato scomunicato diciotto anni prima, nel 1221. L'imperatore, appena incoronato, aveva sostenuto il papa, ma il Comune cedè solo quando, sostanzialmente, riuscì a sottomettere alla sua giurisdizione terre da antico pertinenti al vescovo. S' è già visto come la scomunica del 1228 contro l' imperatore non turbasse il suo buon accordo con la lega. Ma stavolta la scomunica papale s' inseriva in un momento molto delicato.

Le classi dirigenti dei quattro comuni cominciavano a esser divise sugli indirizzi della politica esterna. Ed erano ormai lontani i giorni in cui Federico « re dei preti » s'atteggiava a patrono della Chiesa, mentre egli tentava di servirsi, presso l'opinione pubblica, del papa per una spedizione contro i Lombardi eretici. Quanto più l'imperatore assumeva atteggiamenti d'indipendenza, tanto più si consolidava il convincimento che la conciliazione fra i due grandi poteri, ecclesiastico e laico, fosse im-

nori, la quale cominciava: « Ad Guidonis de Adam *fidelis nostri* suspiria mitiganda » (SALIMBENE, cit., 52).

[1] *Statuta Communis Parme digesta anno MCCLV*, 313. Tali reati venivano considerati fra i più gravi e comportavano il bando (*Statuta* cit. ib. e 314, 315).

possibile. Frattanto scomparivano, uno dopo l'altro, i prelati conciliatoristi, come Ermanno di Salza, gran maestro dell'Ordine Teutonico, e Nicolò vescovo di Reggio. Dopo una sosta seguita al gran fervore della prima predicazione francescana, la seconda generazione ne riprendeva i motivi, assecondata dal periodico risorgere del messianismo presso le folle. Nel 1233 la Grande Alleluia e poi la predicazione di frate Giovanni da Vicenza si diffusero come fuoco nella prateria, trascinando folle inaudite e piegando per un momento le classi dirigenti. Comincia così la grande diatriba, nella quale i due contendenti, valendosi di tutti i mezzi della pubblicistica, si scagliarono le più atroci contumelie. Gregorio IX chiama Federico un inaudito miracolo, perchè vuol oscurare il sole. Per Federico il papa è l'Anticristo, il nuovo drago, il cavallo rosso dell'Apocalisse, il nuovo fariseo, il falso vicario di Cristo [1]. Ma le folle ascoltavano stupefatte, incredule e indignate la nuova propaganda imperiale lanciata da Pier delle Vigne a Piacenza: l'età è giunta, preparate le vie del Signore, convertitevi al vero Messia. Jesi è la nuova Betlemme, ove la divina Madre ha messo alla luce l'imperatore, da quel luogo verrà il *dux*, il principe dell'impero romano. Le folle subodoravano la frode in quell'uso impudente delle formole care a loro. Le folle sentivano antipatia istintiva verso frate Elia, ministro generale dei Minori e capo dei *rilassati* nell'Ordine che, deposto in quell'anno 1239 da Gregorio IX, s'era dato all'imperatore. Quando egli passava a cavallo per le campagne toscane, i contadini cantavano:

> Hor atorno fratt Helya,
> Ke pres' ha la mala via. [2]

La scomunica papale soddisfaceva un potente, se pur oscuro spirito pubblico, per reazione ancor più vivo e operante nelle città ghibelline, come sentì Salimbene, che fece il noviziato francesco proprio nelle ghibelline Siena, Pisa e Cremona. Proprio in Parma fioriva in quegli anni, intorno a frate Giovanni da Parma e a Gherardino dal Borgo di S. Donnino, « la nuova cerchia paolina » che, innestando la tradizione francescana al millenarismo di Gioachino da Fiore, celebrava S. Francesco come l'angelo designato da Dio del nuovo regno divino [3].

[1] A. DEMPF, *Sacrum imperium*, trad. it., Messina, 1933, 266. V. anche F. GRAEFE, *Die Publizistik in der letzen Epoche Kaiser Friedrichs II.*, Heidelberg, 1909, II, 44.

[2] SALIMBENE, cit., 233.

[3] A. DEMPF, cit., 268.

Un tal ribollire d'umori sotterranei, nel quale confluivano il rinnovato spirito apostolico della seconda generazione francescana, l'allucinato miraggio dei solitari, la turbolenza delle plebi, i turbamenti delle classi borghesi e intellettuali cittadine, le preoccupazioni delle classi signorili laiche, l'istinto di difesa del clero d'ogni ordine, unificato dal pericolo. trovò naturale sfogo in moti e conflitti comunali, che presero volto e carne dagli odi di persone e di famiglie, antichi e nuovi, sopiti o mascherati nell'attesa, ma sempre pronti a divampare per nuova esca. Tutto era buon pretesto per l'inasprirsi delle risse.

Salinguerra, divenuto capo ghibellino, sconfisse i Bolognesi a Vignola. L'anno seguente, quando la lega guelfa mosse ad assediarlo in Ferrara, una parte dei cavalieri parmensi andò in suo aiuto, « Qui — dicono gli *Annales placentini gibellini* — nasce la sedizione in Cremona — sì, persino in Cremona! —, in Parma, Reggio e Modena, perchè i fautori d'Ezelino volevano prestar aiuto a Salinguerra, invece i fautori del marchese d'Este e del conte di S. Bonifacio pensarono il contrario, e perciò i fautori del marchese e del conte presero ad esser in dispetto dell'imperatore » [1]. A Parma, il mal seme delle discordie fu gettato nel 1242. « Et fuit principium mali status civitatis Parme » [2], dice il *Chronicon parmense*. Bartolo Tavernieri fa bastonare, nei limiti della piazza, Senaza degli Enzola, per ragioni a noi ignote. Un famigliare di questo, tal Vecchietto, non potendo prendersela con Bartolo ch'era ben guardato, ammazza Sturbarbato degli Oldicioni, suo parziale, e ripara in casa degli Enzola.

Con documenti vari noi riusciamo a far qualche luce sullo scarno testo del *Chronicon*. L'Oldicioni non era nuovo a zuffe di tal genere, se s'identifica con lo *Sturbarbattus Ildicionum* che interviene, come rappresentante d'una parte, a scambiar il bacio della pace, in una pacificazione del 1215 [3]. Gli Oldicioni erano tradizionalmente ghibellini. Infatti, nel 1264, ci sarà lotta « ad voltam Oldeçonorum et ad domos Baldichinorum »,

[1] « Hic oritur sedicio in Cremona, Parma, Regio, Mutina, quia fauctores Yzolini volebant prestare iuvamina Salinguerre, fauctores vero marchionis de Est et comitis S. Bonifacii consuluerunt contrarium, et ob hoc fauctores marchionis et comitis ceperunt esse despectui imperatoris » (*Annales placentini gibellini*, *M. G. H.*, *S. S.*, XVIII, 484).

[2] *Chronicon parmense*, cit., 12.

[3] « .... tota sua parte osculo pacis interveniente per interpositam personam, videlicet per Sturbarbattum Ildicionum.... » (*Transunti dell'Archivio Capitolare di Parma*,

dice il *Chronicon*, il quale aggiunge che i Baldichini erano a capo dei Ghibellini [1]. Inoltre, frustrato nel 1266 un tentativo di questi, i Guelfi incendieranno « volta de Oldeçonibus » [2]. Il Comune ordinerà che si distruggano la torre e la volta degli Oldicioni sulla via di porta Nuova, perchè d'impedimento agli uomini della porta, che vengano alla piazza del Comune « ad servicium Communis Parme » [3]: provvedimento che, ci sembra, non riesce a mascherare, con una frase oscura, la vendetta contro avversari politici.

Molto più noto è Bartolo Tavernieri, gran signore ghibellino. Nel 1227 guerreggia, insieme ai Fieschi conti di Lavagna, contro Genova. Nel 1235 è podestà di Modena, nel 1238 di Pavia. Con i Ghibellini sarà ferito alla battaglia del Borghetto, il 16 giugno 1247. Era cognato di Manfredo da Cornazano, che aveva sposato sua sorella Auda [4], ghibellino anche lui e ucciso al Borghetto, del che vedremo in seguito. Bartolo è il « Bertolinus Tavernerius cum filiis » presso l'imperatore, in Vittoria, nel 1247 [5]. Dei due figli, Jacopo nel 1264, dopo lunghe lotte, sarà eletto podestà con Ghiberto della Gente, rappresentando, nella diarchia, il partito ghibellino. In nome del quale si presenterà, nel 1271, con Buoso da Dovara al re di Castiglia, sostenendone la nomina a imperatore « pro se et parte extrinseca Parme » [6]. L'altro figlio di Bartolo, l'omonimo Bartolino, seguì invece tutt'altra strada [7]. Come podestà di Napoli, nel 1254, costringerà i cardinali a eleggere senza indugi il successore d'Innocenzo IV [8]. Da quanto appare,

VI, 143). Il testo della parte del *Chronicon parmense* che si riferisce ai tempi più antichi ha tutta la secchezza e l'impersonalità di notazioni officiali. A ragione scrive il CERLINI di simili fonti: « Probabile emanazione di un potere effettivo stabile e regolarmente costituito, esse non potevano sottrarsi a una inquadratura di forma e a rigidi concetti d'indirizzo politico che ne foggiarono gl'inizi e ne produssero necessariamente una rapida fine » (*Fasti consolari in Italia all'età dei Comuni*, Cremona, 1939, 1).

[1] *Chronicon parmense*, cit., 23.

[2] *Chronicon parmense*, cit., 24.

[3] *Statuta*, cit., 472.

[4] SALIMBENE, cit., 239.

[5] *Chronicon de rebus gestis*, 118.

[6] F. BERNINI, *La prima signoria in Parma..*, in *Aurea Parma*, 1941, 13-14.

[7] Il BIONDO (*Historiarum ab inclinatione Romanorum*, Venezia, 1543, 298) dice Bertolino « sororius » di Innocenzo IV. Secondo il DUCANGE, « sororius » è « sororis maritus, uxoris frater, sororis filius ». Non risulta da nessuna altra parte che Bertolino fosse figlio o marito d'una sorella d'Innocenzo IV.

[8] SALIMBENE, cit., 651.

la famiglia Tavernieri era insolitamente poco numerosa, e se ne perdono presto le tracce in Parma.

Di carattere interamente diverso la famiglia degli Enzola, che appare almeno dalla metà del secolo XII, per una lunghissima lite con il Capitolo di Parma, a causa di certe terre in Melétolo. Degli Enzola parla a lungo Salimbene, il quale traccia il seguente vivissimo ritratto di Guidolino: « Ogni dì ascoltava messa e tutto l'ufficio divino diurno e notturno, ai tempi opportuni. E quando non era occupato nell'ufficio ecclesiastico, sedeva con i suoi vicini, sotto il portico comune presso il palazzo del vescovo e parlava di Dio, o ascoltava volentieri chi parlava di Dio. Non tollerava che qualche ragazzo gettasse pietre contro il battistero o contro la chiesa maggiore, a distruggere bassorilievi e pitture. Il che vedendo, mal sopportava e con corsa veloce andava e li frustava con una correggia, come se fosse deputato alla sorveglianza, mentre non faceva ciò che per zelo di Dio e per amor divino..... Poi questo signore predetto, oltre al verziere e alla torre e al palazzo nel quale abitava, aveva molte altre case e un forno e una cella vinaria. E una volta alla settimana si faceva a tutti i poveri, che volevano venire da tutta la città, carità generale di pane e fava cotta e di vino, presso la sua casa, sulla via, come vidi con gli occhi miei, non una volta, nè due. Questo signore sopradetto fu molto amico e gran benefattore dei frati Minori..... » [1].

Ecco delineati un costume, una classe sociale, una religiosità casalinga e profonda, nell'ambiente paesano del Comune. Guidolino aveva sposato Admissa, sorella del Gherardo da Correggio, di cui s' è detto sopra. Morì prima del 1240 [2]. Matteo suo figlio — marito di Richeldina,

[1] « In qualibet die missam audiebat et totum diurnum offitium atque nocturnum temporibus oportunis. Et tempore quo in ecclesiastico offitio occupatus non erat, sedebat cum vicinis suis sub porticu communi iuxta palatium episcopi et loquebatur de Deo vel audiebat libenter. Non patiebatur quod aliquis puer prohiceret lapides contra baptisterium vel contra maiorem Ecclesiam ad destruendum celaturas et picturas. Quod cum videret, egre ferebat et veloci cursu ibat et cum corigia verberabat eos, ac si pro custodia deputatus fuisset ibidem, cum tamen non faceret hoc nisi pro çelo Dei et amore divino..... Porro iste dominus supradictus preter viridarium et turrim et palatium, in quo habitabat, habebat multas alias domos et furnum et cellarium vinarium. Et semel in qualibet ebdomada fiebat pauperibus omnibus, qui de tota civitate venire volebant, caritas generalis de pane et faba cocta et vino iuxta domum suam in via, ut vidi oculis meis non semel neque bis. Iste dominus supra dictus multum fuit fratrum Minorum amicus et precipuus benefactor..... » (SALIMBENE, cit., 351-352).

[2] Infatti, in un atto 7 gennaio 1240, con cui giurano fedeltà al vescovo di Parma

sorella di Bernardino da Cornazano, combattente fra i Guelfi al Borghetto — fu con il fratello Ugo condannato a morte dall' imperatore nel 1247, e da lui donato a Ezelino [1]. Richeldina, sorella di Matteo e di Ugo, fu moglie di Iacopino da Beneceto, altro capo guelfo, come si vedrà più sotto. E neppur qui manca un dissidente alla famiglia. Bernardo da Enzola — di cui ci è ignoto il grado di parentela con gli altri — è podestà dell' imperiale Foligno, nel 1246, quando questa batte Perugia.

Per l'anno seguente, 1243, Federico manda come podestà imperiale Percivalle d'Oria, anche lui uomo di primissimo piano. Salve le solite omonimie, è Percivalle, il noto poeta provenzale, appartenente a una delle grandi famiglie genovesi costantemente devote all' imperatore da quando egli, giovinetto, in via per la Germania, era stato accolto, con gran magnificenza e onore, in casa di Simeone. I d' Oria avevano forti interessi in Sardegna, e fu Percivalle che concepì l' idea delle nozze fra Adelasia di Gallura ed Enzo, figlio dell' imperatore. Nel 1241, mentre Genova era assalita su tre fronti dagli imperiali, i Ghibellini tentarono in città un colpo di stato, represso nel sangue. Banditi i d' Oria, distrutte le loro case. Frattanto la propaganda guelfa, diretta dal legato papale Gregorio da Montelongo, penetrava lenta e silenziosa, ma tenace, in Parma. È del principio dell'anno una lettera del marchese di Monferrato ai suoi amici parmensi, per incitarli contro Federico. L'urto armato delle fazioni dovè trasferirsi anche nell' interno del Consiglio generale. Infatti, se non mancano negli *Statuti* disposizioni precedenti contro chi porti armi [2], è di quest'anno il divieto di portar armi in Consiglio, e sia multato di cento libbre parmensi il podestà, se non applichi tale divieto [3].

Martino « sicut vasallus facit domino », quali vassalli del palazzo vescovile già investiti dal vescovo Obizzo, « dominus Matheus et Hugo » sono detti « filii *quondam* Guidonis de Enciola » (*Pergamene della Curia di Parma*).

[1] *Annales placentini gibellini*, cit., 494. V. anche F. BERNINI, *Vicende ignorate d'un parmigiano prigioniero nel campo imperiale di Vittoria*, in *Aurea Parma*, XVII, 1939.

[2] Ad es. v. *Statuta*, cit., 336.

[3] « Additum est quod Potestas teneatur non permittere venire ad conscilium Parme aliquem, nec esse de conscilio qui se custodiat pubblice cum armis, nec debeat habere aliquod officium propter quod debeat venire ad plateam : et hoc M.CC.XXXI. Indictione quarta. Additum est huic adiectioni quod si Potestas permiserit aliquem venire ad conscilium qui se pubblice custodiat cum armis, quod amittat de suo feudo sine remissione centum libras parm., et cercatores teneantur cercare in duplum. In M.CC.XLIII ». (*Statuta*, cit., II).

* * *

Alla fine di giugno, dopo 18 mesi di vacanza del soglio pontificio, viene eletto papa, assumendo il nome d'Innocenzo IV, il cardinale Sinibaldo Fieschi. Figli di quella forte razza fra montana e marina che, avvezza parimenti alla roccia ingrata e ai rischi del mare aperto, porta nella lotta tenacia, asprezza, cupidigia sparagnina, insieme con lo spirito d'avventura e con l'abitudine ai grandi orizzonti, i Fieschi s'annidavano da secoli fra la Liguria orientale declive sul mare e le alte valli dell'Appennino piacentino-parmense, di dove tendevano a scendere verso la valle del Po, come ancor oggi i Liguri investono i loro capitali fin nelle terre rivierasche del gran fiume.

Così, i Fieschi erano divenuti parmensi quasi come erano liguri. Al principio del duecento, dei quattro figli di Rufino, due ne troviamo residenti a Parma, Alberto arcidiacono della Cattedrale e Obizzo vescovo, e non ci vennero certo senza appoggio di parenti locali. Esisteva infatti un ramo parmense della famiglia, alla quale appartenne quel Bonifacio, arcivescovo di Ravenna, che

> pasturò col rocco molte genti
> (*Purg.* XXIV, 26).

Il fratello d'Alberto e d'Obizzo, rimasto sui monti patrii, morì prima del 1214, e forse per questo il figlio di lui, Sinibaldo, orfano giovinetto — era nato nell'ultimo decennio del secolo XII — fu posto presso lo zio, vescovo dal 1194, per esser avviato alla grande carriera ecclesiastica, la quale già era, e ancor più sarà, nelle tradizioni della famiglia.

Gli studi fiorivano allora in Parma, nè solo quelli religiosi, ma ancor più quelli giuridici, così consoni all'ingegno sottile di Sinibaldo. Visse il giovinetto, in tale ambiente d'alta intellettualità, a contatto con i più grandi dignitari della Chiesa e dell'Impero, con i molti giuristi della scuola parmense e con i magistrati del Comune, che andava costituzionalmente rinforzandosi, fra dibattiti politici e costituzionali gravissimi. Si distinse, con precocità davvero singolare, nelle difficili trattative di pace fra Genova, Pisa e Venezia, svoltesi in Parma (1217), mediatore il cardinale Ugolino d'Ostia, il futuro Gregorio IX. Lo troviamo canonico del Capitolo, nel 1227. Vedremo altrove delle sue tre sorelle maritate in Parma, e una in Reggio, a uomini delle maggiori famiglie.

Fra quanti cardinali parteciparono al conclave, nessuno poteva aver

cognizione più concreta e diretta dei maggiori problemi dell'Italia comunale, che Sinibaldo. Erano le vicende della sua famiglia stessa a dargli tal cognizione. Attraverso la contea di Lavagna, che scendeva fino al mare, passava la strada che conduce in Val di Ceno e Val di Taro, là dove, fino ai tempi moderni, stette il confine fra la Liguria e il ducato di Parma. Stretti fra forti stati, come Genova, Piacenza e Parma, che si contendevano le vie dei traffici, quei feudatari poveri di terre rupestri non riuscivano a farsi largo. Dopo la tentata ribellione del 1227, si avvicinarono sempre più a Genova. Tedisio, fratello di Sinibaldo, veniva inviato con altri, nel 1231, alla curia imperiale di Ravenna, quale rappresentante della repubblica; nel 1234 portò lo stendardo delle compagnie, durante una spedizione contro i villani ribelli. Avvicinandosi la bufera, i Fieschi compresero sempre più che la vittoria dell'imperatore, nonchè liberarli dalla protezione genovese, avrebbe annullato ogni loro influenza nella zona di Monte Bardone, d'importanza capitale per lui. Perciò non li troviamo coinvolti con gli autori del colpo di stato del 1241, ai quali erano pure parenti, nè risulta che avessero noie in seguito a questo.

Donde nacque la leggenda, ripetuta anche dagli storici moderni, che Sinibaldo fosse ghibellino, anzi dicono gli *Annales Mediolanenses*, « sicut anima imperatoris », mentre, secondo Jacopo da Acqui, « cardinalis in Curia romana multum defendebat imperatorem? » Evidentemente e soprattutto dal contegno di Federico, dopo l'elezione. A lui conveniva mostrar di credere all'amicizia con il nuovo papa, nella speranza di vincolarlo così, e ancor più per mantener fiduciosa l'opinione pubblica. L'ostentato ottimismo fa parte della tattica degli scaltri, onde ispirar fiducia agli ignari. Così, saputosi appena dell'elezione, ordinò di celebrarla in tutte le chiese del regno e mandò Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa e altri, perchè presentassero a Innocenzo una lettera gratulatoria contenente un frigido gioco di parole sul suo nome: « per voi la *nocentia* scomparirà, si conserverà l'*innocentia* ». Ma sotto tu senti l'inquietudine. Infatti, tre giorni dopo, il 28 giugno, l'imperatore ne scriveva al duca di Brabanza così: « (Egli) è uno dei più nobili figli dell'Impero, e s'è mostrato, tanto con le parole che con le opere, ossequioso verso di noi. Perciò la nostra Altezza ha piena fiducia ch'egli sinceramente lavorerà con paterno affetto alla pace generale, alla fortuna dell'Impero e all'intimità della nostra amicizia. E noi lo riveriremo come padre, ed egli ci abbraccerà come figli ». Tolta l'ovatta delle frasi convenzionali, singolare è l'ultima frase, ricalcata certo su un formolario ghibellino. Infatti essa

riecheggia, con parole quasi eguali, la solenne conclusione del *De Monarchia* di Dante.

Sintomatiche sono altresì le parole che, secondo la tradizione, l'imperatore avrebbe dette, all'annuncio della nomina d'Innocenzo: « Cardinalem amisi amicissimum, ponteficem habeo infestissimum »: frase che potrebbe esser inventata, ma pure corrisponde a quanto Federico scrisse più tardi, nel 1247: « ... benchè noi, come allora stavano le cose, credessimo per fermo che questo o qualunque altro papa si sarebbe opposto alla nostra fortuna ». Non s'accorgeva quanto fosse pericoloso affermare che nessun papa poteva accordarsi con lui. Anche per accentuare la slealtà e la perfidia dell'avversario, Federico non rinunciò mai a far apparire Innocenzo come già amico suo. Nello stesso anno 1247 scrisse: « Chi, sano di mente, potrà mai credere che noi vogliamo uccidere colui, la cui morte renderebbe eterna questa lotta, per noi e per i nostri successori: per la cui esaltazione (al pontificato) abbiamo, durante la sede vacante, con tutte le altre nostre forze cooperato...? » (Allude alla liberazione dei due cardinali prigionieri, con il che rese possibile l'elezione del papa, o all'appoggio che avrebbe concesso, perchè fosse eletto il Fieschi?). Ribadì anche, affermando: « Amico nostro, finchè si trovò negli uffici minori, dimentico, subito dopo esser stato assunto, di tutti i benefizi con cui l'Impero cristiano arricchì la sacrosanta Chiesa... ».

Tutto questo contraddice ai fatti storicamente acquisiti, che sopra esponemmo, cioè agli interessi e alla politica della famiglia del papa, e dell'ambiente genovese e parmense al quale egli apparteneva, oltre che al maturarsi d'una generale situazione psicologica, che irrigidiva ed esasperava i contrasti. In taluni momenti, Sinibaldo, quale rettore della Marca d'Ancona fra il 1235 e il 1240, e anche prima, può ben esser apparso transigente e conciliatorista: per tattica diplomatica, che avrebbe avuto in comune con un altro cardinale, Ottaviano degli Ubaldini; o perchè l'azione di Gregorio IX gli sembrasse troppo aspra ed egli sperasse tuttora in un compromesso. Comunque, tutto ciò apparteneva ormai al passato. La personalità del Fieschi era troppo notevole e la sua posizione troppo precisa in quel momento, perchè potessero ignorarlo o potessero prescinderne i suoi elettori. Egli fu eletto all'unanimità: la quale poteva forse formarsi sul proposito d'accordo con l'imperatore, o non piuttosto sulla fiducia che egli solo fosse capace di fronteggiare la situazione? Già il nome che il nuovo papa assunse è di per se stesso un programma. Canonista fra i maggiori del tempo, commentatore delle Decretali di

Gregorio IX, egli trasse dalle dottrine teocratiche d' Innocenzo III, delle quali era completamente imbevuto, oltre che dalla natura energica e decisa, la forza per il combattimento supremo [1].

* * *

Subito si sentirono in Parma i primi effetti dell'elezione. Sotto quell'anno 1243, troviamo in *Statuti* una ordinanza del Comune di Parma, di cui ecco il titolo: « Che il podestà sia tenuto a far indennizzare i mallevadori di Bernardo Vizio Eletto parmense, o coloro che s'erano addossati carichi pecuniari, o avevano prestato denaro allo stesso » [2]. Il testo spiega poi che il podestà è tenuto a far indennizzare sui beni vescovili chiunque aveva prestato malleveria (*fideiussit*), o s' era addossato carichi pecuniari (*pecuniam super se accepit*), in favore di Bernardo Vizio Eletto parmense. Che era dunque avvenuto? I particolari dei fatti ci sono ignoti, ma di qui risulta chiaro che l'Eletto avesse ottenuto, per operazioni finanziarie, la malleveria di cittadini, a favore dei quali il Comune deliberò un vincolo cautelativo o una rivalsa sui beni vescovili.

Giudicando a prima vista, il Comune intese solo di tutelare gli interessi di singoli cittadini, certo a richiesta di questi. Il fatto non dovrebbe aver carattere politico, a meno che copertamente non glielo prestasse la qualità degli attori, il che ci è ignoto. In realtà, la questione divenne squisitamente politica, sia perchè, toccando la libertà della Chiesa,

[1] Per quanto riguarda Innocenzo IV e i Fieschi, cfr. F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, *Nuova Rivista Storica*, XXIV, 1940.

[2] « Quod Potestas teneatur conservare yndempnes fidejussores Bernardi Vizii Electi parmensis, vel qui super se pecuniam acceperunt, vel sibi mutuaverunt. Capitulum quod, si aliquis fidejussit seu pecuniam super se accepit pro fratre Bernardo Vizii Electo parmensi et pro Palacio parmensi, vel ipsi fratri Bernardo pecuniam mutuavit, Potestas et Commune Parme teneatur facere conservare eum indempnem de dicta obligatione a Palacio parmensi. Et si Potestas propter ea attendenda et observanda, que in isto capitulo continentur, curreret in aliquod damnum ipse vel aliquis de familia sua, Commune Parme teneatur predictum Potestatem et quemlibet de familia sua conservare yndempnes. De omnibus predictis et singulis Potestas teneatur sine tenore. In M.CC.XLIII. Indictione I. » (*Statuta*, cit., 79). Giustamente il RONCHINI (*Statuta*, cit., 79, nota 3) osserva che l'AFFÒ (*Storia*, cit. III, 186) aveva preso grosso abbaglio, interpretando che il potestà venisse obbligato a non costringere alla restituzione chi avesse avuto denari o beni dal vescovo Bernardo. È da notare altresì che il principio per cui il podestà doveva indennizzare sui beni del debitore colui che aveva fatto malleveria per lui non era nuovo, ma già affermato in una ordinanza precedente, del 1238 (*Statuta*, cit., 241-242).

incideva nei rapporti fra il potere laico e il potere ecclesiastico, sia perchè, come vedremo, si prestò allo svolgimento d'un piano della Curia romana. I pericoli dell'azione sono previsti nel testo dell'ordinanza, là dove si dice: « E se il podestà, per attendere e osservare ciò che è contenuto nello stesso capitolo, incorresse in qualche danno, lui o alcuno del suo seguito, il Comune di Parma sia tenuto a indennizzare il predetto podestà e qualsivoglia del suo seguito di tutte le cose predette »[1]. Il nuovo papa, eletto solo da dodici giorni, il 7 luglio scrive a Tancredi Pelavicino, abate del monastero di S. Giovanni Evangelista in Parma, sospendendo dall'ufficio il Vizio e affidando a quello l'amministrazione temporanea della Chiesa parmense. La sospensione dell'Eletto fu conseguenza o causa del provvedimento comunale? In altri termini, la Curia agì quando apprese che il Comune si rivarrebbe sui beni vescovili, o fu il Comune che si mosse, quando apprese che l'Eletto era stato sospeso dall'ufficio? Impossibile dirlo, perchè non conosciamo la data precisa dell'ordinanza comunale. Poco importa. Comunque, la Curia, in lettera 21 novembre diretta all'abate di S. Benedetto di Polirone, così s'esprimeva: « ... Come abbiamo saputo dal diletto figlio il Capitolo della Chiesa parmense, taluni cittadini deputati dal podestà e dal Comune a far nuovi Statuti della città, hanno stabilito fra l'altro che il futuro podestà sia tenuto, indennizzando coloro che a Bernardo Vizio — *la cui nomina nella Chiesa parmense, da lui presunta, noi, secondo il parere dei nostri fratelli, ritenemmo nulla* — prestarono denaro, oppure s'obbligarono, come debitori principali o come garanti per lui e per gli altri amministratori di codesta Chiesa, a dar soddisfazione con i beni del vescovado parmense o delle chiese, e a conservare nei possessi di esse coloro che ebbero in pegno alcuni beni di qualche chiesa dal rettore o ministro di essa, fino a che siano interamente soddisfatti. Si vede che ciò è in contraddizione al giuramento prestato dal medesimo podestà e dal Comune, di non stabilir nulla contro la libertà della Chiesa. Perciò il Capitolo ci ha umilmente supplicato di provvedere con paterna sollecitudine, a favor loro ecc. ecc. »[2].

[1] Affò, *Storia*, cit., III, 375.

[2] « Cum igitur sicut ex parte dilecti filii Capituli Ecclesie parmensis accepimus, quidam cives parmenses ad condenda Statuta civitatis eiusdem, duxerint inter alia statuendum ut futurus Potestas parmensis iuramento, quod super ipsius civitatis prestabit regimine teneatur eos qui Bernardo Vitii, cuius institutionem de ipso in Ecclesia parmensi presumptam de fratrum nostrorum consilio duximus irritandam, aliquam summam pecunie mutuarunt, aut pro se ipso vel aliis etiam alicui Ecclesie administra-

Concludendo, il papa invita a cassare entro otto giorni la disposizione comunale, pena la scomunica.

Gli argomenti della Curia sono due: per il primo, argomento subordinato, la nomina del Vizio era nulla e pertanto, non potendo egli considerarsi regolarmente eletto, ogni suo impegno finanziario era irrito; per il secondo, argomento principale, l'ordinanza comunale violava la libertà della Chiesa, riconosciuta dagli Statuti del Comune stesso. Ignoriamo i termini precisi del giuramento, che non ci è pervenuto; ma è nota la dottrina della Chiesa, ribadita da Innocenzo III al Concilio lateranense, secondo la quale le cose della Chiesa appartengono solo ad essa, i laici non possono comunque disporne. Poichè le persone ecclesiastiche sono diverse dai laici e hanno lor proprie leggi, questi non possono nè comandare in esse, nè giudicarle. Le libertà ecclesiastiche hanno vigore anche sulle proprietà, sui tributi e sulle giurisdizioni patrimoniali. Il che significa che nessuna rivalsa è possibile sui beni della Chiesa parmense, per chi avesse fatto garanzia o prestato all'Eletto.

L'accusa di dilapidazione rivoltagli, della quale ignoriamo i fatti specifici, ci lascia dubbiosi perchè era stata usata anche contro Martino da Colorno, predecessore del Vizio, allo stesso scopo e sarà usata più tardi da Ghiberto della Gente contro il vescovo Obizzo S. Vitale. Essendo essa la più facilmente creduta presso il nostro popolo, sempre in sospetto verso gli amministratori della cosa pubblica, la si adopera, per lunga tradizione, per sbarazzarsi degli avversari. Immancabile ne è l'efficacia, anche contro gli uomini più retti, perchè genera la maldicenza, alimenta il dubbio.

Ma, nel corso del dibattito, la Curia, forse preoccupata di trovar un punto di minore resistenza, spostò il titolo dell'accusa contro il Vizio, fondandosi, per annullarne l'elezione, non piú sull'accusa di dilapidazione, ma sul vizio formale. La sua lettera del 1° dicembre dice: « Essendo vacante una volta la vostra Chiesa, a noi allora costituiti in minor ufficio concedeste, per quanto vi spettava, potestà plenaria di provvedere alla

tionem gerentibus principaliter vel fideiussorie obbligarunt indempnes faciendo ipsis de bonis episcopatus parmensis ac Ecclesiarum ipsarum satisfactionem exhiberi congruam conservare, ac illos qui aliqua de bonis alicuius Ecclesie ab ipsius rectore, seu ministro, vel clerico in pignore acceperunt, in eorum possessione defendere, donec eis fuerit plenarie satisfactum, quia id contra iuramentum ab eisdem potestate et Communi de non statuendo aliquid contra libertatem parmensis Ecclesie prestitum dinoscitur attemptatum prefatum Capitulum nobis humiliter supplicarunt ut providere ipsis super hoc paterna sollicitudine curaremus, ecc. ecc. » (AFFÒ, *Storia*, cit., 376).

Chiesa stessa. Ma poiché nel frattempo Bernardo Vizio s'intrufolò (*se ingessit*) nell' amministrazione della stessa, soprassedemmo a provvedere, affinché la vostra Chiesa non soffrisse danno da due contendenti. Noi fummo promossi all' apice della somma dignità, e voi avete presentato alla Sede Apostolica la questione sul fatto che Bernardo s'era intrufolato nell'amministrazione della Chiesa. Comparsi dinanzi a noi i legittimi procuratori vostro e di Bernardo Vizio, abbiamo concesso come uditore il venerabile fratello nostro vescovo Ostiense. Dopochè, davanti a lui, da una parte e dall'altra s' è litigato a lungo, il vescovo Ostiense riferì fedelmente quanto era stato fatto. Dal che risultò che l' elezione di Bernardo non era canonica, soprattutto perché il diletto figlio Gregorio da Montelongo, suddiacono, notaio nostro, legato della Sede Apostolica aveva provveduto, contro la forma dei canoni, al predetto beneficio, entro il tempo concesso ai Capitoli delle Chiese cattedrali, quantunque non avesse ciò da speciale indulgenza della Sede Apostolica. Poichè dal medesimo legato fu ammessa tale irregolarità, ritenemmo, secondo il consiglio dei nostri fratelli e per amore di giustizia, doversi dichiarar nulla l'elezione di Bernardo Vizio ».[1]

[1] « Vacante olim Ecclesia vestra, nobis tunc in minori officio constitutis providendi eidem Ecclesie concessistis, prout spectabat ad vos, plenariam potestatem. Sed quia interim Bernardus Vitii administrationi eiusdem Ecclesie se ingessit, provisioni huiusmodi supersedimus, ne vestra Ecclesia duobus inter se contendentibus lederetur. Cumque nobis promotis ad summe apicem dignitatis, nos super eo, quod idem Bernardus administrationi predicte se ingesserat deposuisset apud Sedem Apostolicam questionem, nos vestro et ipsius procuratoribus legitimis comparentibus coram nobis auditorem concessimus V.F.N.... episcopum ostiensem, coram quo hinc inde aliquandiu litigato eodemque episcopo postquam fuit cause conclusum referente que acta fuerant coram eo, quia nobis plene constitit institutionem ipsius Bernardi canonicam non fuisse, ex eo presertim quod dilectus filius Gregorius de Montelongo, subdiaconus et notarius noster Apostolice Sedis legatus infra tempus indultum ad eligendum cathedralium Ecclesiarum Capitulis de facto cum de iure non posset contra formam canonum de predicto beate Ecclesie prefate providit, licet id ex speciali Sedis Apostolice indulgentia non haberet, quod de ipso super hoc per eundem legatum attemptatum extitit de fratrum nostrorum consilio exigente iustitia duximus irritandum. Licet autem tam ex potestatis plenitudine quam etiam ex commissione vestra, que revocata non extitit, possemus vestre Ecclesie providere, volentes tamen vobis, quos in maioribus honorare proponimus, in hac parte deferre, eligendi Ecclesie vestre pontificem non obstante commissione huiusmodi, vobis de speciali gratia concedimus facultatem. Quocirca universitatem vestram rogandam duximus et hortandam per Apostolica vobis scripta mandant quatenus considerato prudenter dispendio, quod ex vacatione diutina solet Ecclesiis provenire, infra quindecim dies post receptionem pre-

Gli argomenti formali di cui sopra sono, con ogni evidenza, di quelli ai quali si suol ricorrere per legittimare un atto, senza entrar nel merito. Vediamo piuttosto di far qualche luce sulle ragioni profonde della deposizione del Vizio. Questi era certo uomo non oscuro. Quando i Minori cominciarono a entrare in Parma, aveva costituito l'Ordine dei frati di Martorano che, probabilmente, s'assunse i traghetti dei fiumi [1]. Qua e là troviamo ricordati alcuni della sua famiglia. Gli Scotti, di cui i Vizio apparirebbero un ramo [2], sono piú noti. Troviamo un *dominus Armannus Scottorum* all'anno 1221 [3]. Armanno è teste a una protesta dei Reggiani per il possesso di Vallisnera, nel 1229 [4]. Lo stesso, è a credersi, sarà mandato dai Guelfi parmigiani appena rientrati in città, per riaver i prigionieri, nel 1247 [5]. La ragione occulta dello sfavore in cui cadde Bernardo Vizio potrebbe essere la seguente: l'imperatore l'aveva scelto con altri vescovi, nel 1239, a discolparlo presso il papa. Gregorio IX non aveva voluto ascoltar le loro osservazioni, dopochè essi ebbero inteso l'imperatore, in presenza di prelati eminenti [6]. S'indispettì il pontefice per la tentata mediazione, che poteva esser intesa come un arbitrato fra le due forze, o peggio come un giudizio implicito sull'opera sua?

Tutto ciò rientrava in un più ampio disegno. Mentre Federico disponeva con ogni violenza dei vescovadi del regno di Sicilia, epurando l'episcopato siciliano con il porvi dei suoi partigiani o con il lasciarvi scoperte le sedi, sì che l'arcivescovo di Palermo Berardo, scomunicato

sentium provideatis vobis per electionem canonicam de pastore ecc. ecc. ». (AFFÒ, *Storia*, cit., 377-378).

[1] A Martorano sul basso Taro e a Martorano, sulla sinistra dell'Enza, presso la via Claudia. Cfr. E. SCARABELLI ZUNTI, *Chiese e conventi*, II, 45 (ms. presso il Museo d'Antichità di Parma).

[2] « (Bernardus de Vicio) qui fuit de Scotis » (SALIMBENE, cit., 85).

[3] Armanno degli Scotti è avvocato del Comune di Parma nel 1221 (AFFÒ, *Storia*, cit., III, 115); assessore o giudice del podestà Gherardo da Curviaco, nel 1228 a Reggio (MILIOLI, *Liber de temporibus*, *M.G.H.*, *S.S.*, XXXI, 506, nota); giudice di Guido da Correggio podestà di Mantova, nel 1239 e nel 1242 (VOLTA, *Compendio della storia di Mantova*, 1807, 209, 212); il 22 maggio 1239 interveniva come giudice del podestà alla stipulazione d'un trattato fra Mantovani e Ferraresi, per la navigazione del Po (VOLTA, cit., I, 209).

[4] AFFÒ, *Storia*, cit., III, 140.

[5] SALIMBENE, cit., 271.

[6] V. lettera in MATT. PARIS, *Chronica maiora*, *M.G.H.*, *S.S.*, XXVIII, 476, riportata in C. DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe* ecc., Parigi, 1841-44, II, 509.

come fedele dell' imperatore, divenne in un certo senso il capo della Chiesa siciliana, Innocenzo IV, continuando con azione naturalmente più efficace l'opera di Gregorio da Montelongo (il quale aveva eletto vescovi, anche contro i Capitoli o, come avvenne a Milano, delegato da essi), fa ogni sforzo per assicurar a uomini fidati le cariche episcopali o comunque direttive della Chiesa. I suoi provvedimenti poterono sembrare talora non del tutto legittimi, e incontrarono forti resistenze, perchè urtarono contro tenaci tradizioni autonomistiche nell' elezione dei vescovi da parte dei Capitoli. Ma Innocenzo voleva liberarsi di quanti erano legati all'Impero da un passato di benefici e d'accordi, e rappresentavano una situazione di compromesso ormai superata, o solo avevano suscitato ombra di sospetto sul loro lealismo o sulla loro volontà di lotta intransigente, per porre al loro posto uomini decisi e fedelissimi nell'eseguire i suoi ordini.

Osserviamo casi analoghi. Nel 1240, Giovanni, abate dell' abbazia di Leno (nel Bresciano) s'era rifugiato presso l'imperatore, in Cremona. [1] In quello stesso 1243, morì Ugo abate di Frassinoro, monastero benedettino nell' alto modenese: il papa nominò Benedetto, abate del monastero di S. Pietro in Modena, i monaci di Frassinoro nominarono un loro fratello. Innocenzo tentennò più volte fra l'uno e l'altro, e infine decise di confermar il monaco scelto dai suoi fratelli. [2] Laboriosissime furono le vicende per l' elezione dei vescovi di Piacenza e di Reggio, sempre nello stesso 1243. Morto a Piacenza il vescovo Egidio, l'Eletto Amerigo Caccia, arcidiacono della Cattedrale, non fu confermato dal Montelongo, e rinunciò. Il clero rimise al Montelongo l'elezione. Giacomo, priore dei Predicatori, non piacque a Innocenzo IV, il quale ordinò d'eleggerne un altro. Fu questi Nicola, vescovo di Ventimiglia. Ma il papa nominò Alberto Prandoni (o *de Panderiis*) bresciano, che aveva scritto contro l'imperatore [3]. Morto alla corte dell' imperatore in Puglia il vescovo di Reggio (Emilia) Nicolò Maltraversi, vecchio amico dell' imperatore, il 24 agosto Innocenzo inibisce al Capitolo di procedere alla nuova elezione, prima ch'egli ne avesse dato il permesso. Il che fa il 2 settembre, incaricando l'arci-

[1] ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia, 1767, 37.

[2] La relativa lettera papale in data 17 marzo 1244 è indirizzata all'abate del monastero di Marola, nell'alto modenese, Arrigo, al quale, come narra un breve d'Innocenzo IV del 25 gennaio 1248 (POTTHAST, *Regesta Imperii*, II, 1079 (12821), i Ghibellini avevano opposto Guido della Palude, figlio del noto capo ghibellino Bonaccorso.

[3] POGGIALI, *Memorie della città di Piacenza*, 1757-66, V, 204 segg.

diacono di Parma proprio nipote, Omobomo Fieschi, e il vescovo di Mantova di far eseguire l'ordine. Il 20 settembre cassa l'elezione fatta dal Capitolo, di Guzzolo Albricone prevosto di S. Pietro, ghibellino. Il 27 novembre impone di soprassedere all'elezione. Il 9 febbraio dell'anno seguente incarica il nuovo Eletto parmense, Alberto S. Vitale, altro suo nipote, d'invitar il Capitolo a elegger, entro otto giorni, il nuovo vescovo: se no, egli stesso avrebbe provveduto. L'elezione viene ripetuta. I Ghibellini rieleggono Guzzolo, i Guelfi Guglielmo Fogliani, altro nipote del papa, figlio della sorella Verde. Ma i tumulti dell'anno seguente costringono il Fogliani a fuggire a Mantova, donde tornerà solo dieci anni dopo. [1] Più tardi, il 26 agosto 1246, Innocenzo deporrà e scomunicherà gli abati di S. Prospero di Reggio e di Cavana di Parma, perchè ghibellini. A Cavana designerà Giacomo da Enzola, monaco a Brescello, figlio di quel Guido, di cui s'è già detto a lungo. [2]

Torniamo dunque a Parma. Nella sua lettera del 1° dicembre sopracitata, il papa continuava dicendo che, sebbene, sia per l'autorizzazione avuta prima, sia per la sua alta autorità presente, potesse provvedere direttamente all'elezione, tuttavia voleva lasciarla al Capitolo, purchè provvedesse entro quindici giorni. Il Capitolo conosceva bene i desideri del papa, ed elesse il nipote di lui, Alberto di S. Vitale.

La famiglia di S. Vitale aveva cominciato a distinguersi al principio del secolo con Anselmo, che ebbe due figli, Zangaro e Guarino, ambedue famosi guerrieri e ambedue morti nella campagna di S. Cesario del 1229 [3]. Guarino ebbe parecchie cariche pubbliche: probabilmente podestà di Forlì nel 1214 [4], podestà d'Imola nel 1219, in soccorso dei Fieschi contro Genova, nel 1227, teste a una richiesta dei Reggiani ai Parmensi, per la restituzione di Vallisneria. Un figlio di Zangaro, Azzone, morì al Borghetto, l'altro, Giacomo, sposò, in epoca imprecisata, Margherita figlia di

[1] G. D. ALEOTTI, *Storia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1916, 87-88.

[2] E. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, 570, n. 3765. Più tardi, il 30 settembre 1247, Innocenzo IV ingiungerà al vescovo d'Arezzo e rettore della marca anconitana, nonchè al vescovo di Fermo, di cassare l'elezione, fatta dai canonici, di tale Armanno a vescovo di Jesi, sostituendolo con Montanario, canonico della città (BERGER, cit., I, 410, n. 2754).

[3] SALIMBENE, cit. 84.

[4] Il BONOLI (*Istorie della città di Forlì*, Forlì, 1651, 15) riporta la seguente iscrizione posta sur un ponte: « Dominus *Guarinus de Scovicale* (sic) forl. potestas fecit pontem istum edificari... ».

Bernardo di Rolando Rossi [1]. Ma quel che determinò l'avvenire della famiglia fu il matrimonio, avvenuto nei primi decenni del secolo, fra Guarino e Margherita, sorella di Sinibaldo Fieschi. I loro figli, divenuti improvvisamente orfani di padre, furono tutti, fuorchè due, indirizzati al sacerdozio, sotto la protezione del potente zio. Salimbene dice d'uno di loro, Anselmo: « fu bell'uomo e quanto alle armi molto inetto, come quello che era stato nutrito nella Curia romana, con i cardinali dai quali aveva appreso gli ozi e i costumi dei sacerdoti » [2]. È quell'Anselmo, vicario del vescovo di Parma e imposto nel 1253 dallo zio papa alla Chiesa di Bergamo quale canonico, provvedimento contrastatissimo che fu revocato dal successore Alessandro IV [3]. Alberto e Obizzo furono successivamente vescovi di Parma. Del primo s'andrà ora dicendo; il secondo, uomo d'umor battagliero, combattè, quale vescovo di Tripoli, alla battaglia di Vittoria, ebbe vita tempestosa e finì in età tardissima arcivescovo di Ravenna, al principio del nuovo secolo. Dei due laici, Ugo ebbe gran parte, in questi anni, alla lotta contro Federico II, e se ne parlerà fra poco; Tedisio sposò, in tempo imprecisato, Adalmota, figlia di Mabilia (nata da Gherardo Franceschi già a noi noto) e di Bernardino da Cornazano, di cui diremo in seguito. Morta Adelmota, sposerà Margherita, contessa di Codogno e figlia di Guido Fieschi conte di Lavagna [4]. Da quanto sopra appare come le parentele dei Rossi s'estendessero tutte nel campo delle famiglie guelfe.

Quali turbamenti accompagnassero tutti questi maneggi, non sappiamo; ma ce ne dovettero essere, e di gravi, se il 15 dicembre 1244, un anno dopo, il papa richiedeva che Percivalle d'Oria, divenuto podestà di Pavia e altri pavesi con lui e il Comune di Parma, che avevano incendiato al-

[1] B. ANGELI, *La Historia della città di Parma*, Parma 1591, 121.

[2] « Porro tertius filius domni Guarini Anselmus fuit pulcher homo, sed quantum ad arma valde ineptus, utpote qui in romana Curia cum cardinalibus erat nutritus, a quibus sacerdotum ocia et mores didicerat » (SALIMBENE, cit., 85).

[3] RONCHETTI, *Città e Chiesa di Bergamo*, Alessandria, 1883, IV, 1101.

[4] Per Adelmota, figlia di Mabilia fu Gherardo Francesco e di Bernardino da Cornazano, v. il testamento della madre, in data 18 luglio 1248 in *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Parma, Mazzo XIII, 48. Per Margherita, figlia di Guido Fieschi e però d'un ramo meno noto della famiglia, *Diplomatico*, cit., XXI, 43. Il 18 luglio 1313 essa lascierà in testamento un legato ai frati Predicatori di Parma perchè facciano annualmente un anniversario a Bonifacio Fieschi, arcivescovo di Ravenna (ALLODI, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Parma, 1856, I, 59, 396). Ciò rende assai probabile che Bonifacio e Margherita fossero stretti parenti.

cune case del Capitolo parmense, restituissero quanto avevano arbitrariamente estorto [1]. Probabilmente collegati a tali disordini sono i fatti avvenuti — come dice il *Chronicon parmense* — « quasi in fine regiminis dicti potestatis », quando il podestà « a bandiere e vessilli levati, con tutto il popolo corse alla casa dei Portonarii di porta Pediculosa e la prese e distrusse interamente, con tutte le cose ivi esistenti. E ciò perchè i detti Portonarii avevano tolto alle loro case, al palazzo del Comune e alla forza del Comune gli incolpati della morte di Sozio di Guido Amizi » [2]. Tale scarna notizia d'un annotatore frettoloso non appariva certo di colore oscuro, quando i fatti erano noti a tutti. Ma oggi? Poichè i Portonarii intesero vendicare la morte di Sozio di Guido Amizi, mettendo le mani sui suoi uccisori, l'Amizi e i Portonari appartenevano alla stessa parte. Basterebbe dunque conoscere qual parte seguissero l'uno o gli altri. Senonchè, per la famiglia Amizi, i documenti sono scarsi e non probanti, per i Portonarii mancano del tutto. Resta il fatto della violenza privata, cui segue la ritorsione della vendetta da parte dei consorti della vittima, in spregio all'autorità del Comune, che ricorre alla consueta giustizia popolare.

Nell'anno seguente 1244, viene da Pavia, città ghibellina, un altro podestà imperiale, Guido Maracio, noto per servizi resi all'impero. Fra l'altro, appare podestà della ghibellina Asti, nel 1242 [3]. « Nel qual anno — dice il solito *Chronicon parmense* — il popolo corse alla casa d'Enrico Vaghi. E il signor Ugo di S. Vitale, che allora era podestà dei mercanti, fu capitano del popolo solo per tre giorni, ed entro il terzo giorno tutto fu restituito dal Comune di Parma, in denari contanti, al predetto signor Enrico. E il detto signor Ugo fu condannato in quattro libbre parmensi, la qual condanna fu cassata e sciolta per forza di popolo » [4]. Benchè anche

[1] BERGER, cit., II, 59, n. 332.

[2] « Item eodem anno, quasi in fine regiminis dicti domini potestatis, dictus dominus potestas cum banderiis et vesilis viciniarum levatis et cum populo universo cucurit ad domum de Portonariis de porta Pediculosa et ipsam cepit et destrusit in totum cum omnibus rebus ibi existentibus. Et hoc quia dicti de Portonariis acceperant de domo sua de palacio Communis de fortia Communis et potestatis, qui inculpabantur de morte Soçi Guidonis Amici » (*Chronicon parmense*, cit., 12).

[3] Fra l'altro, sarà posto da Enzo come podestà e capitano imperiale in parecchi castelli, da Chivasso a Pontestura e a S. Salvatore Monferrato, il 13 o 27 gennaio 1247 (A. TALLONE, *Tommaso I marchese di Saluzzo*, Pinerolo, 1916, 67).

[4] « Dominus Guido Maracius de Papia fuit potestas Parme pro imperatore in millesimo CCXLIIII. Quo anno populus cucurit ad domum Henrici Vaghi. Et dominus Ugo de S. Vitale, qui tunc erat potestas mercatorum, fuit capitaneus populi per tres

qui il testo sia scarno e reticente, si fa meno debole luce. Sappiamo da documenti [1] che il Vaghi era console di giustizia del podestà e, benchè il *Chronicon* non indichi tal sua qualità, è a supporre che atti del suo ufficio gli tirassero addosso l'ira popolare. Stavolta non il podestà guida il popolo, come nel caso dei Portonarii contro i trasgressori della legge, ma la parte popolare esercita violenza contro un funzionario del Comune, ritenuto avverso, per non si sa qual comportamento. Ciò è indicato dal fatto che quella parte elegge capitano del popolo Ugo di S. Vitale, di quella famiglia che, insieme ai Rossi, capeggiava ormai decisamente l'opposizione guelfa. Fratello del vescovo Alberto, lo troviamo console di giustizia ed ora podestà dei mercanti, cioè rappresentante e uomo di fiducia della borghesia commerciante. Il capitano del popolo era, a quanto risulta, magistratura nuova nel Comune parmense, venuta fuori d'impeto in quei giorni di trambusti, e come tale fu dimesso dall'autorità regolare, entro tre giorni. Il Vaghi fu indennizzato in contanti dei danni sofferti, il S. Vitale fu colpito con multa, in verità molto tenue, che il popolo poi cassò, è a supporre nel Consiglio generale.

Ecco un altro episodio delle lotte, ormai quotidiane, tra le fazioni, mentre si delinea sempre più chiaro il conflitto fra il podestà, imposto al Comune dall'imperatore, e larghi strati della popolazione sempre più nettamente distinti in gruppi politici, e fra i vari organi costituzionali dello Stato. Lo dice chiaramente quanto segue nel *Chronicon*: « E fu stabilito che i consoli delle vicinie e dei mestieri, che per l'addietro non partecipavano ai voti nei consigli del Comune, in seguito ci partecipassero, e tutto quanto il popolo volle, ebbe in pieno » [2].

Per buona fortuna, la notizia é ampliata e chiarita dal testo dell'ordinanza, conservataci in *Statuti* [3], dalla quale apprendiamo che furono

dies tantum tunc temporis, et infra tercium diem omnia fuerunt restituta per Commune Parme in denariis numeratis predicto domino Henrico. Et dictus dominus Ugo fuit condepnatus in quatuor libris parmensibus, que condepnatio fuit casata et absoluta vi populi. » (*Chronicon parmense*, cit., 13).

[1] « Dominus Henricus Vagi consul iustitie domini Guidonis Maraxii potestatis parmensis » Archivio Capitolare di Parma, perg. 1052 (AFFÒ, *Storia*, cit., III, 188 nota b). Era stato console di giustizia due anni prima (*Transunti*, cit. VII, 313).

[2] « Et fuit constitutum quod consules viciniarum et misteriorum, qui abinde retro non stabant ad brevia ad consilia Communis, de cetero starent ad brevia, et quiquid populus voluit, in totum habuit » (*Chronicon parmense*, cit., 13).

[3] Il capitolo porta il titolo: « De nominibus consulum viciniarum et artium et de iuratoribus de contratis in uno libro scribendis, et unde debent esse, et qualiter

ammessi ai voti del Consiglio generale « consules viciniarum et artium » e i « iuratores de contratis », precisamente in numero non superiore a tre per vicinia. Noi comprendiamo bene che l'entrata nella maggior assemblea comunale dei rappresentanti delle vicinie e delle arti costituisse una notevole conquista democratica, simile a quella che, a Bologna, nel 1228, aveva ottenuto, con il riconoscimento delle compagnie popolari delle armi, l'entrata nei consigli amministrativi dei rappresentanti delle arti. E si ricordi che queste avevano in Parma per podestà Ugo di S. Vitale, il che significa che erano orientate verso il guelfismo.

Conseguenza dei disordini dello stesso anno sono probabilmente le disposizioni [1] secondo le quali il podestà non può confinare chi abbia subito offesa (*cui offensio facta fuerit*). Solo che questi non deve, certo perchè si evitino maggiori zuffe, andar nella contrada di colui che gli ha fatto offesa. Ma con ciò il Consiglio generale, in conflitto più o meno palese con il podestà, intendeva probabilmente impedire a questo di confinare, per ragioni d'ordine pubblico, oltre all'offensore (ghibellino) anche l'offeso (guelfo), forse colpevole di precedenti violenze e provocazioni. Nel caso specifico, intendeva proteggere gli Enzola contro i Tavernieri. Esempio tipico di giustizia medievale, per cui il delitto commesso da un

tenentur venire ad conscilia et stare ad brevia, et qualiter legi debeant ». Riporta poi le norme secondo le quali tali consoli e giuratori devono esser iscritti nei libri del Comune, norme datate dal 1226 e integrate nel 1242. Al che è aggiunta poi la parte che particolarmente ci interessa: « Additum est huic capitulo, ubi dicit *tres consules viciniarum seu iuratores aut consules misteriorum*, quod esse debeant tot quot erant tempore domini Ottolini de Summo olim Potestatis Parme, et eciam tempore comitis Symonis, et quod Potestas teneatur eos facere venire ad conscilia de campana Communis et stare ad brevia, secundum quod alii consciliarii electi de conscilio secundum formam Statutorum veniunt et stant. Item additum est dicto capitulo consulum, quod consules iudicum et consules notariorum debeant esse ad conscilia Communis de campana, et quod Potestas teneatur eos facere venire et stare ad brevia quemadmodum alii de conscilio veniunt et stant. In M.CC.XLIII. Indictione secunda » (*Statuta* cit. 44, 45). *Stare ad brevia* significa, non solo, come dice il DE VERGOTTINI (*Il popolo nella costituzione del Comune di Modena sino alla metà del sec. XIII*, in *Miscell. P. Rossi*, Siena, 1931, 72) partecipare all'elezione dei magistrati del comune, ma *partecipare a ogni deliberazione del Comune*. Per il significato di *breve*, v. A. CERLINI, *Consuetudini e Statuti reggiani*, Milano, 1933, I, p. XXXVIII segg.

[1] « Capitulum quod rector civitatis teneatur quod non debeat dare confines aliquas, vel in confinem aliquem aut aliquos tenere cui offensio facta fuerit; excepto quod ille qui offensionem receperit aut recepit... teneatur non ire in contratam illius qui sibi fecerit offensionem: et idem observetur in eo qui offensionem fecit ecc. ecc. ». (*Statuta*, cit., 51).

partitante giustifica le impunità concesse all'altra parte. Noi intravediamo dietro a questo un rinnovarsi e un intensificarsi di violenze, una irrequietezza ormai incontenibile del corpo sociale. La data di tali fatti non ci è nota, ma è ben probabile che avvenissero nei primi mesi dell'anno, prima della fuga del papa da Roma.

Anche in questa è, in qualche modo, implicata Parma. Alberto e Giacomo Fieschi, nipoti del papa, inscenano tutta una commedia. Mentre il podestà di Genova prepara una armata navale, fingendo una spedizione contro la riviera, i due si presentano, chiedendo il permesso d'andar a nozze. Il podestà fa mostra d'adirarsi, li costringe a salir sulle navi che, eludendo sospetto e spionaggio, vanno a imbarcare il papa a Civitavecchia! La situazione si fa tanto critica, che l'imperatore manda a Pisa Pier delle Vigne « a rinforzar le faccende di Parma » [1]. Muoversi di persona l'onnipotente ministro! Ma ovunque si susurrava che il papa era costretto a fuggire, per tema delle violenze imperiali, sotto la protezione del re di Francia; si rideva della beffa che aveva permessa la fuga; si prevedevano gravissimi sviluppi. Troviamo anche Enzo a Parma, il 1° ottobre [2].

E siamo al 1245, per il quale viene mandato a Parma, come podestà imperiale, Tibaldo Francesco. Basti dire che egli, gran barone meridionale, il 1° maggio 1239 era stato podestà di Padova e vicario generale della Marca Trevisana dall'Oglio a Trento, cioè collaboratore d'Ezelino; e come tale, fece in quell'anno decapitare nobili accusati d'intendersela con i fuorusciti. Alla fine di maggio, l'imperatore è a Parma dall'Apulia, con grande esercito e gran numero di muli, cammelli, dromedari e cavalli, che portavano « il tesoro del suo esercito » [3]. Nell'agosto tiene curia davanti ai legati delle comunità e impone il contributo d'un terzo di tutti i proventi alle chiese e ai chierici [4]. Rappresaglia contro il clero sempre più avverso o necessità? Forse l'una e l'altra cosa insieme, per-

[1] « ad res Parmensium confirmandas » (P. COLLENUCCIO, *Friderici II vita*, Venezia, 1539, 33). V. anche HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondence de Pierre de la Vigne*, Parigi, 1865, 39).

[2] BÖHMER, cit., V, 1-2, n. 3270.

[3] *Annales placentini gibellini*, cit., 495.

[4] «... in fortune cesaree fulcimentum terciam partem proventuum et obvencionum omnium... ab omnibus ecclesiis nostre serenitatis edicto iussimus exigendam... (*M.G.H.*, *Constitutiones*, II, 368).

Il che ha riscontro nel *Chronicon parmense*, cit., 13: « (imperator) tam in civitate quam extra percipiebat omnes reditus episcopi, et magnas coltas imponebat ecclesiis civitatis et episcopatus ».

chè l'imperatore voleva picchiar forte sui nemici e aveva urgente bisogno di denaro, per la spedizione che andava preparando contro Milano; ma probabilmente era anche estensione delle fiscalità straordinarie da lui applicate al regno di Sicilia. Le monarchie tendevano ad assoggettare il clero alle imposte comuni, così come aveva fatto Enrico II in Inghilterra. Anche qui Federico approfitta dell'occasione, per perseguire lo scopo occulto d'equiparare i Comuni lombardi al sistema amministrativo del regno meridionale. Scrivendo nel settembre ai suoi giustiziari — che risulta di qui aver egli introdotti nel Comune di Parma — per l'esazione dalle chiese e dai chierici, commina il carcere a chi non pagherà, Affidando a Enzo l'esazione, protesta diplomaticamente di non agire in favor proprio, ma nell'interesse pubblico, e l'invita a imporre tasse tollerabili dalle spalle dei contribuenti. Durante la podesteria d'Enrico Testa (cioè fra l'ottobre 1246 e il giugno 1247), farà approvare dal Consiglio generale, ridottosi a ombra dopo l'eliminazione degli avversari, provvedimenti ancor più spietati. Verso questi, nessun ritegno, neppure formale, ormai. Si colpiscano tutti quanti, banditi e non banditi dell'Impero, s'allontanarono da Parma, per congiungersi ai ribelli dell'Impero, o per andar in luoghi ove si trovano o sono accolti dei traditori e ribelli dell'Impero. Si respinga qualsiasi ricorso avanzato, per ciò che sia stato esatto, o sarà esatto, o sia avuto comunque, in nome della curia imperiale o regia, per redditi derivanti dai beni dei fuggiaschi [1]. Non esistono dunque nè eccessi di potere, nè errori materiali, nè casi particolari. Se

[1] « Capitulum de mandato domini regis predicti (Henrici regis Sardinie) et voluntate consilii generalis Parme, consulum vicinearum et artium et iuratorum contratarum, coadhunati (sic) in palatio Communis Parme more solito per dominum Henricum Teste imperiali mandato potestatem Parme, quod Potestas seu rector seu rectores civitatis Parme et omnes officiales eiusdem civitatis, qui modo sunt vel pro tempore fuerint qualitercomque, precise et sine tenore sacramento teneantur non audire aliquem vel aliquos, nec eorum heredes vel habentes causam ab eis, vel aliquem alium qualitercomque volentem seu volentes conqueri de aliquo seu de aliquibus de iis que essent exacta seu exigentur, seu habita aliquo alio modo qualitercomque a curia domini imperatoris vel domini regis, seu ab alio vel aliis pro ea curia, de redditibus seu fructibus seu obvencionibus, seu debitis seu fictis, pensionibus, prestationibus, seu de aliis qualitercomque de bonis bannitorum et non bannitorum Imperii, dum tamen recessissent ut dictum est, seu alio modo pertinentibus ad eos vel ad aliquem eorum, qualitercomque sint vel fuerint eorum qui recesserunt de civitate Parme ad rebelles Imperii seu ad aliqua alia loca in quibus prodictores et rebelles Imperii conversantur vel recipiuntur » (*Statuta*, cit., 205).

qualcuno risulta assente dalla città, sia pure non provata la sua diserzione ai ribelli, i suoi beni sono in balia del fisco, o peggio d'esecutori avidi e senza scrupoli. La paura e il sospetto portano sempre, nonchè all'energia brutale, a lasciar mano libera ai peggiori, pronti sempre a eseguire qualunque ordine, aggravandolo nell'esecuzione.

Senonchè l'imperatore non ignorava che le sue violenze, oltre che offendere gli interessi di molti, avrebbero finito per alienargli anche quanti erano rimasti neutrali o indifferenti nel corso della lotta. Si decise pertanto a propiziarsi quello che in tempi moderni si chiamerà nazionalismo, cedendo solennemente Gróndola al Comune.

Era Gróndola un castello che ancor vede díruto sul poggio chi esce in treno dalla galleria del Borgallo sulla ferrovia Parma-La Spezia, e sbarrava la via montana da Pontremoli alla val di Taro. Se lo contesero a lungo, con interminabili lotte, Pontremoli, i Malaspina, Piacenza e Parma, perchè il suo possesso significava poter divergere o no verso il piacentino il traffico della strada di Monte Bardone. Fra tanti contendenti, l'imperatore aveva finito per tenerselo per sè, facendolo mezzo efficacissimo di trattative e di vantaggi. L'atto, in pergamena e in bella cifra, è ancora nell'Archivio comunale di Parma. L'imperatore, per il tramite del Francesco « diletto fedele », concede in perpetuo al comune di Parma il castello, con gran lodi per la fedeltà dei Parmensi, obbedienti agli ordini, che conoscevano il sangue dei ribelli all'Impero, che si prestavano alle cavalcate, che schiacciavano i nemici dell'imperatore. Egli si dichiarava così « interprete del desiderio popolare » : e almeno questo era vero [1]. « A quo salubre acciperent mutati regiminis documentum », dal che avrebbero salutare prova del mutato regime [2]. Che vuol dire? un più energico e autoritario ordinamento interno, rappresentato dal podestà di nomina imperiale? poco probabile, perchè tale regime durava ormai da vari anni. O la mutata politica imperiale, relativamente a Gróndola? Più probabile, se s'osserva che Enrico Testa, che fissò in questo momento i confini di Gróndola, era stato podestà di Parma proprio nel 1241, quando i Pontremolesi avevano fortificato per conto proprio Gróndola. All'atto sono testi Enzo, re di Sardegna, Riccardo conte di Caserta, il marchese Manfredo Lancia, Pietro di Calabria, Oberto Palavicino. Quale più illustre accolta?

[1] Il testo comincia solennemente ricordando la « liberalitas principum » « desiderii popularis interpres » (AFFÒ, *Storia*, cit., III, 381-382).

[2] AFFÒ, *Storia*, cit., III, 382-383.

Un altro provvedimento prende Federico, per ingraziarsi i Parmensi e a dispetto del vescovo: cede al Comune il diritto di tutela sui pupilli, che prima, o per consuetudine o per un accordo « spettava al vescovo stesso » [1].

Intanto, rustici in gran numero entrano in città, le campagne si spopolano, si fanno deserte e selvagge, quali le vide dopo la guerra Salimbene, descrivendole in una pagina memoranda [2]. Perchè? Soprattutto per due ragioni, crediamo: perchè, con lo spezzarsi dei vincoli normali, le terre solitarie si facevano sempre più malsicure. Banditi e fuggiaschi vi avevano i loro nascondigli, le necessità li traevano al sospetto e alla violenza. Gli avversari tendevano agguati, l'imboscata e la rappresaglia erano i termini di tal lotta, atroce e senza quartiere. Il villano v'era tratto dentro, pur senza volerlo. V'erano poi i villani che venivano copertamente chiamati nella città come truppe di difesa dai loro signori, ormai solo Ghibellini, dopo la fuga e il bando dei Guelfi. Finita la guerra, il comune guelfo non poteva aver simpatia verso questa gente; in più infieriva una carestia paurosa e s'intendeva ricostruire l'organismo amministrativo del Comune: per tutte queste ragioni, gli Statuti portano ripetuti provvedimenti volti a costringere i villani a tornare nelle loro campagne, annullando le cittadinanze conferite « dal tempo della podesteria del signor Tibaldo Francesco in qua » [3].

Già nel settembre, « dubitando di taluni signori di Parma » l'imperatore aveva cavalcato con i fidi Cremonesi presso il Borgo di S. Donnino. Licenziati questi, con i suoi cavalieri irrompe nel monastero cistercense di Fontevivo, posto a nord-est del Taro, poco distante dalla via Claudia (Emilia), e vi scopre le prove che si tramava la morte sua e del figlio Enzo, quindi occupa le fortezze della città [4]. Bernardo di Rolando Rossi, con duecento signori e Bernardo da Cornazano fuggono a Piacenza « dove furono accolti con grande onore » [5]. A loro il *Chronicon parmense* aggiunge anche i da Correggio e i Lupi [6]. Molti, nè solo dei cri-

[1] « ... non obstante quod competat episcopo parmensi ius predicta faciendi de iure vel ex consuetudine vel ex forma compositionis que est inter Commune et ipsum episcopum parmensem nec aliqua alia lege vel ratione obstante » (AFFÒ, *Storia*, cit., III, 385).

[2] SALIMBENE, cit., 273.

[3] *Statuta*, cit., 72-74. I provvedimenti sono del 1253 e 1254.

[4] *Chronicon de rebus in Italia gestis*, cit., 205.

[5] *Annales placentini gibellini*, cit., 494.

[6] *Chronicon parmense*, cit., 12.

tici moderni, han dubitato della realtà della congiura. Si sa che chi vuol fare un colpo di forza ne cerca le giustificazioni in pretesi pericoli e attentati. Comunque, non era certo immaginaria la congiura scoperta nel marzo dell'anno seguente 1246, di cui la lettera indirizzata nel luglio da maestro Terrisio, noto insegnante di arti liberali nell'Università di Napoli a Raimondo conte di Tolosa, non dice nulla per quanto ci importerebbe di più, cioè del piano dell' azione. Solo il *Chronicon de rebus in Italia gestis* afferma che la congiura fu ordita « ad istigazione di Bernardo di Rolando Rossi e dei Lombardi » [1]. Da ciò e dal fatto che uno dei principali complici fu Tibaldo Francesco, podestà di Parma fino a pochi mesi prima, si deduce facilmente che la congiura venne preparata a Parma. Probabilmente, mentre l' imperatore cercava le prove della congiura di Fontevivo, gli stessi ai quali egli ne aveva affidate le indagini ne andavano stringendo un'altra, ben più grave. O, in definitiva, non furono l'una e l'altra una cosa sola? Gli inquisitori non si trovarono nelle condizioni d'inquisire su se stessi? Non vissero essi l'orribile ansia di chi teme di trasformarsi da giudice in imputato, come era accaduto a Fenio Rufo nella congiura contro Nerone? I congiurati, Tibaldo Francesco, Giacomo di Morra, Andrea Cigala, Guglielmo da S. Severino e i fratelli Pandolfo e Riccardo di Fasanella erano i più alti dignitari del regno, ai quali erano state affidate le maggiori cariche, concessi i più alti onori. Troppo poco conosciamo degli uomini e dell' ambiente, per stabilire quali fossero i moventi personali delle loro azioni. Nella penombra si muovono quelle ombre ambigue, gonfie delle più oscure passioni. Ambizione eccitata da promesse di grandi premi? Sfogo di rancori personali? A noi importa soprattutto che costoro, meridionali, ebbero contatto particolarmente con Bernardo di Rolando Rossi, e ne comprendiamo il perchè: il Rossi non era solo uno dei più eminenti Lombardi, ma parente e fiduciario del papa. Il Ficker ritiene che l' allontanamento dal vicariato generale in Toscana persuadesse Pandolfo Fasanella alla congiura [2]. Può darsi. I fratelli di lui Giliberto, Matteo e Tomaso li troviamo dalla parte del papa. Ma sarebbe stato il Rossi a promettere — e in nome di chi? — il regno meridionale al Francesco.

Più importa constatare che intorno all' imperatore comincia a farsi

[1] « ad instigationem Bernardi Rubei et Lombardorum... » (*Chronicon de rebus in Italia gestis*, 207-208).

[2] Böhmer, cit., V, 77-55; De Cherrier, cit., III, 179; Berger, cit., II, 203, n. 5145.

il vuoto, prenunzio della rovina. Man mano che si delinea l'insuccesso della sua politica e se ne rivelano gli sbagli, cresce il disagio nei collaboratori. Come sempre avviene, cominciano ad abbandonare l'imperatore, per primi, proprio i corresponsabili. Hanno tanto più fretta, quanto più sanno che la rovina dell'imperatore, se avvenisse prima che essi se ne siano staccati, s'abbatterebbe anche su di loro. Chissà da quanto tempo durava il doppio gioco! Immaginiamo dapprima lo stupore di Federico, poi il furore misto alla tema d'aver ovunque intorno a sè infidi o traditori. Donde le repressioni più tremende, troppo note perchè sia necessario parlarne qui.

Il sospetto non risparmiò nessuno. Era podestà in Parma Masinerio dal Borgo, cremonese, personalità robusta, se pure meno nota delle altre. Apparteneva a famiglia devota all'Impero ed era un fedele ghibellino, già provato attraverso funzioni politiche importanti. Aveva allora 34 anni, ed era già stato podestà di Como, nel 1241, di Lodi nel 1243 [1]. Il 9 luglio, Masinerio venne arrestato in Parma. Legato mani e piedi insieme a un suo famigliare, fu mandato alla Curia reale, nè, malgrado le preghiere di taluni, gli fu concesso d'andar sciolto. L'indiziato o sospetto era senz'altro, per l'iracondo Federico, poco meno che convinto di colpa. Egli lodò per la sua energia il capitano che eseguì l'arresto. A qual colpa di Masinerio possiamo pensare, se non a complicità con i congiurati? Tuttavia egli superò la prova pericolosa e la sua innocenza dovè risultare così chiara, che lo troveremo podestà di Modena nel 1248, e di Soncino nel novembre dello stesso anno. La sua fedeltà superò anche il risentimento e l'amarezza d'essere sospettata. Sarà lui il portastendardo dell'esercito che, duce Oberto Pelavicino, vendicherà sui Parmensi la sconfitta di Vittoria (1250) [2]. Morendo egli nel 1255 a 43 anni, la sua lapide lo proclamerà orgogliosamente « fedele dell'Impero » [3]. E Federico II era morto, e la stella dell'Impero tramontata,

Un altro colpo di scena. Enzo e il marchese Lancia fanno dichiarare in pubblica riunione al marchese Ugo Lupi in qual modo i suoi fratelli, con Bernardo di Rolando Rossi e altri, hanno tramato contro l'Impero. Quindi il re distrugge le torri e le case di quelli che si sono assentati. Anche qui, se vogliamo comprendere appieno lo scarno testo

[1] Böhmer, cit., V, 1-2, 560, n. 3183; Astegiano, cit., II, 215-217.
[2] Astegiano, cit., I, 293.
[3] Astegiano, cit., I, 293.

del *Chronicon* [1], conviene integrarlo con elementi tratti da altra parte.

Rifacciamoci indietro, a esaminare la storia dei Lupi. Per quanto ne sia oscura l'origine, risulta abbastanza che, parenti dei Pelavicino e dei Cavalcabò, ebbero con questi, durante il secolo XII, condominio di terre in Soragna, borgo della bassa parmense, a oriente della via Claudia, distante dalla città una ventina di chilometri. Al principio del secolo XIII, i Lupi dimoravano nel così detto Borgo dei Lupi *(Burgus Luporum)*, ora Soragna, i Pelavicino nel castello di S. Maria o Castelvecchio (ora Castellina). Fra l'uno e l'altro si stende, per qualche miglio, una pingue pianura solcata da un torrentello, lo Stirone, che forse faceva da confine. Modesti signori agrari, in fondo. E, in un piccolo centro di vita feudale, era inevitabile che sorgessero rivalità d'interessi e di supremazia, per confini o per diritti agrari o per prestigio, soprattutto fra consanguinei. Si badi alle parentele: Guido *senior* aveva sposato una sorella di Bernardo di Rolando Rossi, di cui ignoriamo il nome [2]. Dei cinque figli di lui, Guido *junior* sposò, non sappiamo quando, una nipote d' Innocenzo IV, Margherita [3]. Gottifredo, precettore dei Templari, appare perseguitato da Enzo in Lombardia, nel 1243 [4]. Rolando fu certo guelfo, perchè apparirà nel 1252 ambasciatore di Parma, per il rinnovamento della lega guelfa [5]. Monte o Sopramonte, probabilmente il più notevole tra i fratelli, era certo ghibellino, nel 1238, quando fu teste al giuramento prestato dal popolo di Arles all' imperatore [6]. Ma lo troviamo podestà di Mantova nel 1243, quando la città copertamente tendeva al guelfismo. Il 23 agosto 1243 Innocenzo IV l' incitava a secondare gli sforzi del-

[1] *Chronicon de rebus in Italia gestis*, cit., 207-208; *Annales placentini gibellini*, cit., 492; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici* II, VI, 2, 396.

[2] « His (Mons Lupus) domni Bernardi Rolandi Rubei, cognati pape Innocentii quarti, *ex sorore nepos fuit* cum aliis V fratribus... » (SALIMBENE, cit., 485).

[3] Ignoriamo se fosse una Fieschi. Parecchie furono le Margherite Fieschi: la sorella d'Innocenzo IV e moglie di Guarino S. Vitale; la sorella del cardinale Ottobono e moglie d'Obizzo del Carretto; la figlia di Guido Fieschi conte di Codogno e moglie di Tedisio S. Vitale: ma nessuna di esse, naturalmente, può identificarsi con quella di cui sopra.

[4] Ciò risulta da una lettera del principio 1243, con cui Bonifacio, marchese di Monferrato, lo raccomanda come proprio congiunto al Montelongo (E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, 1688).

[5] *Annali bolognesi*, III, parte II, 280 segg. Rolando fu, tra il 1234 e il 1235, podestà di Pistoia, allora certamente d'indirizzo guelfo.

[6] WINKELMANN, cit., I, 526.

l' Estense, del conte di Verona e dell' Eletto di Ferrara, contro i nemici della lega e del papato [1]. Nel 1249, durante l'entusiasmo per la vittoria conseguita contro Federico II, i Milanesi lo chiameranno come podestà. Morrà combattendo nella seconda battaglia di Vittoria (1250). Ugo, che particolarmente ci interessa qui, è il più oscuro dei fratelli [2]. Ugolino (da non confondere con Ugo), figlio di Guido *junior*, nel 1251 solleciterà aiuti per Parma dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini [3]. All'anno 1244 i Lupi apparivano a capo del partito guelfo [4]. Nel 1245, come s'è visto, Guido, Rolando e Monte fuggirono da Parma; saranno poi alla battaglia del Borghetto (1247).

Una prova dell'antica ruggine esistente fra Lupi e Pelavicino l'abbiamo nel seguente episodio caratteristico, narrato da Salimbene: « Un giorno, dovendo il Pelavicino passare con i suoi armati per la contrada di Capo di ponte, nella quale abitavano i Lupi, uno di essi comandò a un servo che gli lavasse i piedi in una conca sotto il suo portico sulla strada, volendo mostrare che temeva tanto il Pelavicino quanto una coda di capra. Un tempo infatti i Marchesi Lupi avevano abitato con i marchesi Pelavicino nella villa che si chiama Soragna, nel vescovado di Parma presso il Borgo di S. Donnino, a cinque miglia verso settentrione, e perciò v'era fra loro rivalità non piccola » [5]. Federico era abilissimo nell'esacerbare, per i suoi disegni politici, così i dissensi tra le famiglie, come nell'interno delle famiglie, facendo leva sulla gelosia e sugli attriti d'interesse. Il grande, sempre crescente favore in cui egli teneva il Pelavicino gli inimicava sempre più i Lupi, ma, essendo le famiglie numerose e divise in parecchi rami, gli riusciva sempre, anche là dove il nucleo famigliare era più compatto, a trovar qualcuno che si mettesse contro gli altri. Così deve essergli riuscito anche con Ugo Lupi, sia che

[1] WINKELMANN, cit., I, 690.

[2] Ugo appare teste, insieme ad Azzo marchese (?), in un documento « in anno millesimo CCXLI (?) actum Parme, tertio idus martii » (*Codice diplomatico di S. Colombano di Bobbio*, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1918, II, 97-98). L'atto è dichiarato falso dallo HUILLARD-BRÉHOLLES, cit. VI, II, 943. Ugo era stato podestà di Cremona fra il 1229 e il 1230, al tempo della battaglia di S. Cesario; di Siena fra il 1230 e il 1231; di Pisa fra il 1231 e il 1232. Tutte le surricordate città erano ghibelline.

[3] AFFÒ, *Storia*, cit., III, 233.

[4] La *Chronica Cornazana* (*Chronica parmensia*, Parma, 1858) all'anno 1244 (p. 359) dice: « Pars Luporum, nam Lupi tunc erant caput Ecclesie ».

[5] SALIMBENE, cit., 867.

questi già nutrisse risentimento contro i fratelli, sia che, caduto in mano dell'imperatore, si inducesse, fra minacce e blandizie, a quella specie di confessione pubblica o d'accusa. Comunque, il metodo, così clamoroso, fa parte della tecnica, raffinata e complicata, ma in fondo monotona, delle tirannidi, che vi ricorrono nei momenti più difficili, onde strappar quel consenso pubblico alle proprie azioni che, per via normale, loro mancherebbe. Bisognava, se non proprio persuadere, trascinare con sbalorditive prove di colpevolezza quella larga massa intermedia, fluttuante per sua natura, perplessa e turbata dalla brutale persecuzione di famiglie e d'uomini in gran credito, fino a poco prima, per tanti anni, sì che apparisse giustificato ogni ulteriore giro di vite.

Nè bastò. Sulla piazza del Comune « furono morti in malo modo », cioè furono giustiziati [1], membri della famiglia da Sommo che erano in città, coinvolti forse nei complotti di cui sopra. Anche qui sotto, sol che s'indaghi, s'intravede l'azione oscura e implacabile del Pelavicino: cioè, privati interessi e private vendette. Erano i Sommi una famiglia cremonese, che al principio del secolo il vescovo Sicardo aveva investito di molti feudi sulla riva parmense del Po, di fronte a Cremona [2]. Probabilmente, esisteva un ramo parmense della famiglia. Ospinello era stato podestà di Parma nel 1236, quando i Parmensi andarono incontro all'imperatore che tornava dalla Germania, e parteciparono alle sue azioni contro i Bresciani. Ottolino fu podestà nel 1242, all'inizio della guerra civile in Parma. Allora non ci doveva esser dubbio sul loro lealismo politico. Ma i loro feudi della bassa parmense confinavano con quelli del Pelavicino, donde probabili attriti e il principio della loro sfortuna. A riprova di ciò sta il fatto che, più tardi, il Pelavicino confiscò questi loro feudi. Ma non mancherà l'assistenza papale. Il 21 dicembre dello stesso anno e il 12 gennaio seguente, Innocenzo IV prenderà sotto la sua protezione i Sommi, insieme a Corrado Cavalcabò, Amato degli Amati, i Guazzoni, i Conti, gli Oldovini, i Casanova, cioè tutte le famiglie cremonesi ribelli all'imperatore [3]. Il 29 luglio 1249 — cioè nel breve intervallo in cui i Guelfi riuscirono a prevalere in Cremona — riconoscerà vescovo di Cremona

[1] « Et dicto tempore illi de Sommo, qui erant Parme, fuerunt mortui in platea Communis malo modo » (*Chronicon parmense*, cit., 13). Noi crediamo doversi così intendere che i Sommi furono giustiziati, piuttosto che siano stati vittime di conflitti cruenti.

[2] ASTEGIANO, cit., I, 204 n. 18.

[3] POTTHAST, *Regesta pontificum*, 1048 (12395).

Bernerio fratello d'Ottolino, annullando l'elezione di Giovanni Bono dei Giroldi, arcidiacono della Chiesa cremonese. Tuttavia Bernerio non riuscì mai a prendere possesso della sua diocesi [1]. Al solito un ramo della famiglia permaneva ghibellino, e due di essa, Gherardo e Truglione, saranno prigionieri con Enzo alla Fossalta (1249).

In tale stato di terrore, Gherardo Arcili, Jacopo da Beneceto e Ghiberto della Gente « non volendo obbedire agli ordini dell'imperatore, fuggirono a Piacenza e a Milano e ivi si concertarono con Gregorio, legato della Chiesa, e con quelli del partito ecclesiastico, che erano fuori, per tornar in città » [2]. Vediamo ora chi erano questi nuovi fuorusciti. Gli Arcili ricorrono abbastanza spesso nelle carte parmensi del duecento. Da un contratto privato, inedito, del 12 dicembre 1285 risulta: 1° i viventi Gilio e Simone Arcili, promotori dell'atto, avevano per padre il *quondam* Gherardo, figlio del *quondam* Alberto; 2° viveva ed era teste all'atto stesso Gherardino Arcili, cugino dei due precedenti perchè figlio di Simone, il quale era fratello di Gherardo [3]. Ora si chiede: il Gherardo che fuggì a Piacenza nel 1246 era il figlio d'Alberto o il nipote Gherardino? Appar probabile, per ragioni d'età, che fosse Gherardo. Certo, non può essere Gherardino colui che, secondo Salimbene [4], sposò Aica figlia di Jacopo da Enzola. Infatti, al momento in cui Salimbene scriveva, circa

[1] ASTEGIANO, cit., II, 172-173.

[2] *Chronicon parmense*, cit., 13: « Item eodem anno (1246) dominus Gherardus Arcilis, Jacobus de Beneceto et Ghibertus de Gente, nollentes obedire mandatis imperatoris, fugerunt Placentiam et Mediolanum, et ibi cum domino Gregorio de Montelongo, legato ibi pro Ecclesia, ordinaverunt de intrando in civitatem Parme cum illis de parte Ecclesie, qui erant tunc extra ». Invece, secondo SALIMBENE, cit., 286, Ghiberto della Gente fuggì a Piacenza con Bernardo di Rolando Rossi e con Gherardo da Correggio.

[3] L'atto, inedito in *Carte S. Vitale* della Deputazione di Storia patria di Parma, inizia: « In nomine Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, indictione tertia decima, die mercurii duodecimo intrantis decembris, domini Gilius et Simon fratres et filii quondam Alberti Arcilis... » Ne riportiamo solo quanto è pertinente al nostro argomento, là dove dice: « dominus Ugo de S. Vitale, una cum predicto domino Gerardo patre dictorum dominorum Gilii et Simonis cum domino Gerardino Arcilis filio quondam domini Simonis Arcilis mutuo acceperunt a Petro Rubeo de Carignano... ».

[4] « Ex eo remansit filia una Aicha nomine, que primo maritata fuit in Ghirardino de Arcili, sed postquam remansit vidua, accepit eam in uxorem Icilinus filius condam domni Aimerici de Palude, et ex ea filios et filias generavit » (SALIMBENE, cit., 873).

il 1285, proprio quando veniva rogato l'atto, questo Gherardino appare morto da tempo [1]. In conseguenza, marito di Aica da Enzola fu Gherardo Arcili. Una tal ricerca nonchè oziosa, è utile perchè dà nuova prova che, al fondo della lotta tra le fazioni politiche, sta il nesso delle parentele. Nonno di Aica da Enzola, moglie di Gherardo Arcili, fu quel Matteo che, come s'è visto, Federico II aveva condannato a morte. Gli Enzola e gli Arcili erano dunque guelfi e legati alla stessa sorte.

Più nota la famiglia dei da Beneceto, che occupa tutta la seconda metà del secolo XII in lunghe liti con il Capitolo di Parma, per certi beni in Melétolo [2]. Questo Jacopo è probabilissimamente il Jacobinus che Salimbene descrive così: « ... cavaliere bello e ricchissimo in poderi, case e preziosi, ma ogni cosa distrusse e sciupò in pranzi e istrioni » [3]. Durante l'assedio della città dell'anno seguente, ucciderà, per ragioni a noi ignote, Andrea Bulgarelli, massaio del Comune e ne avrà distrutta e saccheggiata la casa dal popolo [4]. Negli anni seguenti si svolge la lunga opera del Comune per espropriarlo delle case troppo vicine al palazzo comunale, il che è probabile indice del malanimo contro di lui [5].

Di levatura molto superiore era Ghiberto della Gente. La sua famiglia non appare d'antica potenza e nobiltà. A sentir Salimbene, che non l'ebbe in simpatia per la sua attività posteriore, erano tutt'altro che ricchi, e veramente il loro nome non occorre nelle tante carte di vendita, di compra e d'affari che ci restano. Della famiglia, che pure ebbe rami collaterali, sembra essersi distinto questo solo ramo. Egidio, figlio di Ghiberto Lombardo, e detto anche di donna Agnese, era rapidamente salito a uffici numerosi e importanti. A lui, come a rappresentante di Parma insieme con Matteo da Correggio cavaliere d'antico sangue, Federico II confermò nel 1219 i privilegi della città. Podestà di Modena nel 1220, di Cremona nel 1228 al tempo della famosa battaglia di Bazano, di Reggio nel 1233,

[1] V. nota precedente. In un atto 10 dicembre 1285 (*Carte S. Vitale* cit.) Gilio e Simone Arcilis, i quali cedono al vescovo Obizzo un credito che essi avevano verso Ugo S. Vitale, sono detti « filii *quondam* domini Gerardi domini Alberti Arcilis ».

[2] AFFÒ, *Storia*, cit., II, 376, 378.

[3] « Fuit autem domnus Iacobinus de Benecceto miles pulcher et ditissimus valde in possessionibus et domibus et thesauro, sed omnia consumpsit et dissipavit in comessationibus et histrionibus et curialitatibus suis... » (SALIMBENE, cit., 875). Iacobino aveva sposato la figlia di Guidolino da Enzola « dominam Rikeldinam, que fuit mundana mulier et lasciva » (*ibidem*).

[4] *Chronicon parmense*, cit., 16.

[5] *Statuta*, cit., 103-104, 398, 444.

nel 1240 podestà imperiale di Vercelli. Dunque, in quel tempo la famiglia era ancora ghibellina. Un fratello d' Egidio, Beretta, fu podestà d'Imola nel 1218. Un suo cugino, Manfredo, sposò Caracosa, sorella di Salimbene. Una sua figlia, Aica, sposò Gherardo, figlio di Bernardo di Rolando Rossi [1]. Ma il matrimonio era già avvenuto in questo tempo? Ghiberto era un astuto opportunista, pronto a cogliere tutte le occasioni per dominare, come dimostrerà tutta la sua vita irrequieta e in particolare il fatto che gli riuscì d'aver in signoria la città (1254-1259). Comunque, nella lotta contro Federico II egli ebbe una delle prime parti. Aveva allora 45 anni [2].

Dopo Masinerio dal Borgo, fu podestà in quell' anno 1246 Trenca da Foliano, non altrimenti noto come appartenente alla famiglia reggiana, il cui ramo principale era, come abbiam visto, guelfo. Fu dimesso, per ragioni a noi ignote, dopo tre mesi. Lo sostituì dal 9 ottobre Enrico Testa aretino, uomo incondizionatamente fedele e poco favorito dalla fortuna. Era allora sulla cinquantina, e aveva dietro di sè una lunga e avventurosa carriera politica. Podestà di Jesi nel 1229; come podestà di Siena l'anno seguente, durante la guerra contro Firenze, era caduto prigioniero nella rotta dei suoi. Podestà di Ravenna una prima volta nel 1237, quando in soccorso della città molestata dai Faentini vennero diecimila Saraceni di Lucera, lo fu una seconda volta, ma per mandato imperiale, nel 1239. Nel 1241 podestà di Parma, quando Parma, Bologna e Modena si giurarono pace, con reciproca restituzione dei prigionieri. Podestà cacciato da Camerino, in uno dei tanti ondeggiamenti di quel Comune. Podestà di Lucca nel 1244-45, l'abbiam visto delegato a delimitare i confini di Gróndola, in quest'ultimo anno.

[1] SALIMBENE, cit., 694. Dall'ANGELI, cit., 133, apparirebbe che il matrimonio fra Aica della Gente e Giacomo Rossi sia avvenuto dopo che il padre d'Aica Ghiberto divenne signore di Parma: « Questi (Ghiberto) poscia per meglio collegarsi coi parziali della città, et havere chi seco corresse sempre una medesima fortuna, maritò due sue figliuole Aica l'una a Gerardo Rossi et Mabilia l'altra a Guido da Correggio » Quel ch'è certo è che il matrimonio di Mabilia avvenne dopo la deposizione di suo padre dalla signoria (1259): « (Gibertus de Gente) sperabat enim ulcisci de Parmensibus et Reginis, qui eum de dominio deposuerant. Quod ut melius facere posset, filiam suam dominam Mabiliam domno Guidoni de Corigia dedit uxorem » (SALIMBENE, cit., 694).

[2] « Recordor quod, cum de dominio Parme a Parmensibus esset depositus, in villa Campiginis in domo sua dixi sibi: Quid facitis, domne Ghiberte, quare non intratis Ordinem beati Francisci, Ordinem fratrum Minorum?.., Tunc respondit et dixit michi: Et quid faceretis amodo de me, *cum sexagenarius existam?* » (SALIMBENE, cit., 648).

L'uomo che, secondo gli ideali del circolo intellettuale dell'imperatore, fu poeta in volgare,[1] occupati con i suoi Aretini i luoghi forti della città, distrusse ogni resistenza residua. Parecchi membri del Consiglio generale espulse e mandò a confine, altri fuggirono. Così veniva stroncata la resistenza all'arbitrio podestarile, della quale, come s'é visto, abbiamo traccia negli anni precedenti.

* * *

Nulla di nuovo portano i primi mesi del 1247, nell'interno di Parma, dove venne confermato come podestà Enrico Testa. Nel giugno, l'imperatore si trovava a Torino, donde dicevano si preparasse per andar a Lione, secondo alcuni, per rispondere all'invito, rivoltogli dal papa, di presentarsi senza armi, secondo altri, con intenzioni offensive. Enzo « al quale il padre aveva affidato la custodia di Parma »[2] era occupato in una delle solite guerriglie, a servizio di Cremona. Non poteva sottrarvisi neppure a volerlo, perchè i Cremonesi combattevano volentieri soprattutto quando i nemici dell'imperatore s'identificavano con i loro propri nemici, sui confini contesi. Basta esaminare i documenti cremonesi pubblicati dall'Astegiano,[3] per accorgersi che le sorti dell'esercito imperiale dipendevano per gran parte dell'aiuto dei Cremonesi. Stavolta anche i fuorusciti bresciani stimolavano Enzo all'assedio di Quinzano, castello scomparso forse fin dal seicento, posto oltre il passo di Bordolano sull'Oglio (presso Verolanuova), là dove sono disseminate nella pianura le ultime e più umili colline moreniche. Quinzano, come Pontevico e Palazzolo, apparteneva alla zona di confine sull'Oglio, e il suo possesso significava avere, oltre l'Oglio, la via aperta verso Brescia. Lo difendeva ostinatamente Federico Lavellongo, cavaliere bresciano, stato già podestà di Bologna. Distratto Enzo nell'assedio, probabilmente poco efficienti i reparti da lui lasciati in Cremona e nella bassa parmense, scarsa e fiacca la sorveglianza ovunque. Che c'era da fare, ora che tutti gli avversari erano ridotti al

[1] A. ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Firenze, 1896. Per l'azione del Testa, durante la sua podesteria di Parma, v. *Statuta*, cit., I, 341: « Capitulum quod, si aliquis fuerit condempnatus tempore Henrici Teste occasione custodum de Arezo, sive de Toscana, qui custodibant turres civitatis Parme, potestas teneatur condempnationes illius remittere et cancellari facere ».

[2] « cui pater custodiam Parme commiserat » (SALIMBENE, cit., 271).

[3] ASTEGIANO, cit., I, 277.

silenzio? Ma i fuorusciti rifugiatisi in Milano e in Piacenza, seguendo informazioni di amici restati in città, attendevano l'occasione e il momento. Si mossero la domenica 16 giugno, non tutti insieme, ma a gruppetti, giù dalle vie montane, per non essere nè avvistati nè fermati sulla via Claudia. Erano ben pochi, circa 70, ma « uomini di fegato » [1]. Perchè l'eventuale disfatta nella rischiosissima impresa non compromettesse il grosso delle forze? Nè v'era Bernardo di Rolando Rossi, mente direttiva del partito, che in quei giorni assisteva a una riunione nella quale la borghesia milanese stretta nella Credenza di S. Ambrogio, approfittando del momento, impose un catasto basato sull'estimo dei beni immobili, al fine di una più equa ripartizione delle imposte [2]. Era il prezzo pagato dalle più alte classi sociali, per la collaborazione delle altre, e la presenza del Rossi costituiva pegno e garanzia dell'accordo.

Furono dunque dell'impresa Monte e Guido Lupi — non è ricordato l'altro fratello Rolando, fuggito con loro nel 1245 — Bernardino da Cornazano, Ugo di S. Vitale, Ghiberto della Gente, Gherardo Arcili, tutti a noi noti e molti altri congiunti o consorti, con pochi dipendenti. Adunata d'un carattere gentilizio e di fazione, piccola di numero, eppur formidabile per gli interessi, gli odi e le passioni che la cementavano. Pensavano d'assalir la città, entrandovi di sorpresa? o avevano già previsto quanto avvenne, che sarebbero fermati prima? Comunque, partiti « di primo mattino » [3], si radunarono in un prato a Noceto, borgo a monte della via Claudia. Là si scelsero un capitano o vessillifero [4], Ghiberto della Gente, valente oratore, li arringò, e dopo di lui Gherardo Arcili. I loro discorsi, riportati da Salimbene, appaiono troppo retorici per essere, se pure nella sostanza, autentici. [5] Quindi, probabilmente per la strada che tuttora da Noceto sbocca sulla via Claudia, scesero verso nord, proprio presso la torre detta di Sinibaldo Fieschi, al Borghetto, la quale stava allora sul passo del Taro, che più tardi modificò il proprio corso, gettandosi contro la sponda destra. La torre fu distrutta nel 1314, e là sorse, al principio del secolo XV, un grosso fortilizio tuttora esistente,

[1] « viri cordati »,, « pauci milites de Parma », l'esercito « valde modicus erat » dice SALIMBENE, cit., 270. « Numero 70 » dicono gli *Annales placentini gibellini*, cit., 496.

[2] B. CORIO, *Storia di Milano*, ed. Venezia, 1554, p. 105.

[3] *Annales placentini gibellini*, cit., 494.

[4] SALIMBENE, cit., 270.

[5] SALIMBENE, cit., 270.

Castelguelfo, che dista dal torrente circa mezzo chilometro. La località perdé il nome di Borghetto (Taro), che resta all' altro Borghetto, detto allora di Lanzabordone, oggi piccola stazione ferroviaria tra Fidenza e Fornovo.

Un umile ponte di legno, tenuto dai frati d'Altopascio, valicava allora le acque in vista della torre, lungi dal bel ponte in pietra costruito sul nuovo corso, al principio del secolo passato, da Maria Luigia, duchessa di Parma. « Erano d'animo amaro, sia perchè le loro case erano state distrutte in Parma, sia perchè dura è la vita dell' esulare di casa in casa. Erano infatti esuli e banditi e avevano famiglia grande e scarsa quantità di denaro, perchè erano usciti d' improvviso da Parma » [1]. Di là, l'occhio degli esuli, esasperati dall'esilio, dalla vita raminga, dai soprusi patiti, dall' incerta sorte dei parenti rimasti in città, poteva spaziare, oltre il larghissimo greto ghiaioso e oltre gli scarsi specchi d'acqua, fino alle lontane cime appenniniche donde il torrente scende ; ma forse si fermò più vicino, sui borghi come Collecchio e Fornovo, sparsi sull'altra riva, dove l'uno aveva terre, l'altro parenti e amici. La vista dei beni perduti, riattizzando l' ira, muove l'animo ai disperati propositi. Ed ecco, prima che passassero il Taro, venir loro incontro i Ghibellini di Parma. Alla notizia fulminea che gli esuli s'avvicinavano alla città, s'erano alzati da tavola. Bartolo Tavernieri festeggiava le nozze d' una figlia con un bresciano, « e credevano di spazzar via tutti ». Erano ebbri ed opposero scarsa resistenza all'urto. Sopraffatti, furono inseguiti e ammazzati fin sul greto del torrente [2]. Ne fu fatta strage. Vi cadde lo stesso podestà Enrico Testa, che lasciava almeno due figlie, Altadara e Righilizia [3] : come immagina con molta finezza lo Zenatti, canti a lui cari possono aver rallegrato il festino. Cadde Ugo di Mangiarotto dei Vicedomini, vecchia e numerosa famiglia amministratrice dei beni vescovili. Forse, la sua ostilità al partito ecclesiastico veniva di lì, ed era d'antica data [4].

[1] « ...erant amaro animo, tum quia domus eorum destructe in Parma, tum quia vita nequam hospitandi de domo in domum. Erant enim exules et banniti et habebant familiam grandem et modicam pecunie quantitatem... » (SALIMBENE, cit., 270).

[2] SALIMBENE, cit., 272.

[3] Ciò appare dall'atto di sottomissione di Bagnacavallo a Faenza, rogato nel 1253 a Faenza, al quale furono testi, fra altri, Altadara e Righilizia, figlie d'Arrigo Testa, essendo podestà della città il dantesco Ugolino Fantolini (B. RIGHI, *Annali della città di Faenza*, Faenza, 1840, II, 16).

[4] Già nel 1208, Ranieri vicedomino ritrattò dinanzi al vescovo Obizzo le ingiurie

Dalla parte imperiale cadde anche Manfredo da Cornazano, pur «grande benefattore dei frati Minori con la signora Auda moglie sua» [1], sorella di Bartolo Tavernieri. Nel 1238 egli era podestà di Lucca, quando avvenne il famoso terremoto. Nel panico generale, «prese la croce nelle sue mani e processionalmente andava per la città con i frati Minori e con altri religiosi e chierici e predicava lo stesso podestà della passione di Cristo e faceva pace fra i discordi» [2]. In quell'anno, la politica di Lucca, di spirito guelfo ma in dissenso con la Curia romana per la Garfagnana, era particolarmente importante per l'imperatore. Nel 1240, narrano gli *Annales arretini* [3], egli andò in Arezzo con l'imperatore, quando questi pronunciò

e le percosse usate verso dipendenti del vescovo, nelle terre di Torrile (N. PELICELLI, *I vescovi della Chiesa parmense*, Parma, 1936, I, 178). Alla morte di questi, nel 1224, «asserendo spettar loro la custodia dell'episcopio, vacante la Chiesa, cacciarono (i canonici del Capitolo) dalle case episcopali e occuparono con la violenza gli altri beni episcopali». (AFFÒ, cit., III, 343). Non per nulla Dante dice dei Vicedomini di Firenze:

Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando in concistoro.

(*Par.* XVI, 112-114).

Come finisse la vertenza, alla quale intervenne Onorio III, non sappiamo, ma essa risorse nel 1237, alla scomparsa del vescovo Gregorio, e finì con il giuramento di fedeltà che Mangiarotto vicedomino e Guido vicedomino di Montecchio con altri vassalli prestarono il 31 gennaio 1238 al vescovo (AFFÒ, cit., III, 174, 368). I Vicedomini, arricchitisi attraverso a lucrose amministrazioni, possedevano terre proprie, soprattutto a Colorno e a Montecchio, e s'erano probabilmente divisi in due rami, che dai due borghi prendevano nome. Furono così portati alle cariche politiche. Gherardo è console di Parma nel 1191, podestà nel 1200, di nuovo console nel 1205, podestà di Reggio nel 1218. «Manglantus (leggi: Mangiarotus) et Arsachus (Gersachus?), Gerardus Vicedominorum», il 6 febbraio 1214, assistono quali testi al giuramento prestato dai Borghigiani al vescovo (AFFÒ, cit., III, 328). Il 22 ottobre 1228, Mangiarotto appare teste alla rinnovazione dell'alleanza fra Parma e Cremona (AFFÒ, cit., III, 356). Il risentimento per aver dovuto rinunciare a diritti nei confronti della Curia vescovile spinse i Vicedomini verso i Ghibellini? Certo si è che Uberto dei Vicedomini di Montecchio fu podestà di Modena nel 1244, in nome dell'imperatore. E Ugo, figlio di Mangiarotto, cade al Borghetto.

[1] SALIMBENE, cit. 239.

[2] «accepit crucem in manibus suis et processionaliter ibat per civitatem lucensem cum fratribus Minoribus et aliis religiosis et clericis, et predicabat ipse potestas de passione Christi et faciebat pacem inter discordes» (SALIMBENE, cit., 239).

[3] *Annales Arretinorum maiores*, in *R.I.S.*, ed. Carducci-Fiorini, 5.

in italiano parole minacciose contro la città: « arnia di miele amara come fiel, verrà gente novella, goderà questa terra ». Fu poi nel 1244 podestà di Cremona. Lui morto, i suoi figli si trovarono in Vittoria [1].

Dopo la rapida battaglia, la via verso Parma era aperta. Le poche miglia furono presto percorse, in quel meriggio d' estate. La città non aveva fortificazioni. Tuttavia i fuorusciti, incerti sull' accoglienza, si presentarono con le mani incrociate sul petto *(cancellatis manibus)*, facendo il segno della croce, invocando Dio e la Vergine. Molti v' erano all' interno — dice Salimbene — che « non s' impicciavano di politica, perchè nè stavano con costoro che erano venuti, nè combattevano per l'imperatore; ma sedevano i banchieri o cambiavalute al loro cómpito e gli altri artigiani non smettevano per ciò dal lavorare nelle loro botteghe, come se nulla fosse » [2]. Ben descritta quell' indifferenza con cui i più accol-

[1] *Chronicon de rebus in Italia gestis*, cit.

I Cornazano traevano il nome, come spesso avviene, da una piccola terra del parmense. Un ramo della famiglia compare da antico a Piacenza, poi si diffonde, numerosissimo, nel parmense. Fra gli altri, si distinguono, oltre Manfredo di cui già s'è detto, Gherardo e Bernardo. Gherardo è, probabilmente, il « Gerardo Terzo » podestà di Cremona nel 1223 (ASTEGIANO, cit., II, 183) e il Guiraldo che, nel 1227, con altri cavalieri parmensi va in aiuto ai Fieschi conti di Lavagna, contro Genova. Bernardo ha una lunga carriera politica. Podestà di Parma nel 1192, è detto « da Medesano », e veramente Medesano, piccolo borgo posto sulla strada francesca, là dove il Taro volge verso la pianura, appare il centro dei beni appartenenti a un ramo della famiglia. Podestà di Reggio nel 1216, come podestà di Cremona, nel 1218, vince a Zibello la lega dei Milanesi e dei Piacentini. È qualificato « iudex » nell' atto 10 marzo 1225, al quale assiste come teste, con cui Matteo da Correggio rinuncia alla podesteria di Brescia. (*Liber potheris Communis Civitatis Brixie*, in *H. P. M.*, 607). Podestà di Pavia nel 1224, di nuovo podestà di Reggio nel 1226. Nel 1227, quale podestà di Modena, eseguisce grandi fortificazioni e comincia la guerra contro Bologna, per il Frignano. Come ambasciatore di Parma, assiste il 28 settembre 1229 all' atto per cui Niccolò vescovo di Reggio fissa i patti di tregua fra Modenesi e Bolognesi (VICINI, *I podestà di Modena*, Roma, 1913, 69).

Il ramo guelfo della famiglia è rappresentato da Bernardino, il cui nome fu volto al diminutivo probabilmente per evitare l'omonimia con Bernardo, così come esistettero Bernardo e Bernardino Rossi, anch' essi appartenenti a rami diversi della medesima famiglia e a partiti diversi. Bernardino da Cornazano compare in documenti di scarsa importanza. Gli era moglie Mabilia dello a noi già noto Gherardo Franceschi, come appare da testamento di lei, in data 18 luglio 1248 (*Diplomatico* cit., mazzo XIII, 18). Al Borghetto si trovarono dunque di fronte, con le armi in pugno, anche due consanguinei: Manfredo e Bernardino, e il primo ci morì.

[2] « ...hi qui in civitate erant non intromittebant se de negotiis istis, quia nec cum istis qui venerant erant nec pro imperatore pugnabant; sed sedebant trapezite

gono ogni mutamento politico, anche nei momenti di maggior tensione sociale. Essa tuttavia può difficilmente esser riferita al momento dell'entrata dei Guelfi, che avvenne nel pomeriggio di domenica, dedicato al riposo, bensì ai giorni successivi. I soldati tedeschi di presidio subito s'arresero « temendo di morire » [1] e così i custodi del palazzo comunale e delle torri, tanto presto da far pensare a intesa o a tradimento, come è accennato in *Annales placentini gibellini* [2]. Il cui racconto val la pena di riportare, come quello ch'è complessivamente il più ampio e chiaro: « E ciò (l'uccisione del podestà, di Manfredo da Cornazano ecc.) avendo visto una parte della milizia di Parma che era uscita con il podestà, pensando che fossero lì, Milanesi e Piacentini, di comune accordo e ignorando la causa cominciarono a defezionare. Alcuni di essi entrarono nei castelli di Parma, altri cavalcarono a Cremona. Il resto della nobiltà di Parma, con i parenti e gli amici degli estrinseci, conoscendo la verità e la causa, con i predetti Gherardo da Correggio e i rimanenti che erano con lui cominciarono a cavalcare verso Parma, e trovato il popolo che era uscito di città con le armi, i popolani posero i vessilli in mano di Gherardo da Correggio e del marchese (quale? prima ha ricordato « Mons Lupus et Guido eius frater marchiones »), gridando a una voce pace, con essi entrarono in Parma, elessero podestà Gherardo da Correggio, costrinsero i custodi del palazzo dell'imperatore a uscire ».

Incredibile! Incredibile! disse l'imperatore, quando lo raggiunse a Torino la notizia che aveva perduto Parma. Tale stato d'animo si rispecchia nella sua lettera del principio di luglio al re di Francia: « Mentre procedevo verso le radici dei monti, ecco una voce inopinata, o piuttosto inopinabile, che banditi di Parma, traditori dell'Impero, erano entrati in città, uccidendone il podestà e alcuni suoi compagni. Abbandonando il proposito d'andare alle parti subalpine, torniamo a gran passi verso Parma. Poichè il luogo è interamente privo di fortificazioni, incapace di resistere ad assalti, poichè quasi tutti i nobili sono immuni di ribellione e anche gran parte dei popolari rimangono in obbedienza, siamo certi di distruggerla » [3]. Giunse sì l'imperatore sotto la proterva Parma alla fine del mese, preceduto da Enzo, ma là dove egli sognava lo sterminio dei suoi

sive campsores ad teloneum suum, et alii artiste non dimittebant propter hoc, quin operarentur in stationibus suis, ac si nichil esset » (SALIMBENE, cit., 272).

[1] « timentes mori » (SALIMBENE, cit., 272).

[2] *Annales placentini gibellini*, cit., 494.

[3] HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., VI, II, 554.

nemici si frantumò la potenza della sua casa di Svevia, tramontò per sempre il sacro Impero medievale.

***

E' ormai tempo di trar le conclusioni da questo racconto, che s' è costruito da così sparsi elementi. Per molti anni lavorò Federico II con attività senza pari, or leone or volpe, per foggiare il nuovo stato, sulle rovine del feudalesimo e delle autonomie comunali ; ma Chiesa e Comuni, rinvigoriti dalle ideologie messianiche sempre risorgenti fra il popolo, furono più forti di lui. Tutto ciò è risaputo. Meno si sapeva o non era chiaro o non era dimostrato — e noi presumiamo d'averlo puntualmente dimostrato, quasi a mo' d'esempio, per la città che fu, per un momento, la più importante dell' Impero, Parma — che elemento fondamentale di quella vittoria fu la formidabile coalizione gentilizia formatasi intorno a Innocenzo IV. Fondamentale fu il parentado dei Fieschi con i Rossi e i S. Vitale, le due principali famiglie di Parma. Ma non basta. Gli Enzola furono parenti con i da Correggio, con i da Cornazano di Bernardo e con i da Beneceto ; i Tavernieri con i Cornazano di Manfredo e con i Fieschi ; i Lupi con i Rossi e con i Fieschi ; i Rossi di Bernardo con i Cornazano di Bernardino ; gli Arcili con gli Enzola e i da Beneceto ; i da Correggio con i Rossi di Sigifredo e con i della Gente ; i della Gente con i Rossi di Bernardo. A chi ben guardi, tali parentadi spiegano affatto l'atteggiamento delle famiglie nella lotta politica. Dalla parte guelfa : i Rossi di Bernardo, i S. Vitale, i Lupi, i da Correggio, i da Cornazano di Bernardino, i da Beneceto, gli Arcili, i della Gente. Da parte ghibellina : i Tavernieri e i da Cornazano di Manfredo. Già è significativa la diseguale distribuzione delle famiglie nei due partiti, ma soprattutto ciò dimostra che lo schieramento delle classi signorili non era tanto determinato da ideologie, quanto da interesse gentilizio. Non può essere del tutto casuale il fatto che quasi tutti i parenti dei Fieschi, dei Rossi e dei S. Vitale a Parma furono guelfi. Eppure tutti erano stati, di volta in volta, coadiutori, funzionari, amministratori della Chiesa e dell'Impero, quando le due potestà vivevano d'accordo. Laceratosi questo, ognuno dovè scegliere la sua strada, che fu quella del consorzio familiare al quale apparteneva. Su tutto trionfò questo consorzio, rimasto a lungo saldo nella società italiana remota dai grandi centri cittadini. Tipici fra tutti restano i Fieschi, in origine povera famiglia alpestre che, nel corso di pochi de-

cenni, ebbero due papi e innumerevoli alti prelati, e sbalordirono con le ricchezze il secolo, come attestano i cronisti dei paesi più lontani.

Nè con ciò solo s' intende spiegare la sconfitta di Federico II. Al di sotto delle classi signorili, stava la borghesia cittadina, già così numerosa e matura. Di lì i comuni traevano i notai e i giudici, che la Chiesa e l' Impero vincolarono al loro organismo ma non tanto da renderli insensibili alle grandi correnti spirituali. Anzi, di lì vennero gli adepti dei nuovi Ordini religiosi, che offrivano campo di molteplice azione, i cronisti, i giuristi e i letterati. Ancor al disotto stava il popolo cittadino dei mestieri, che aveva qualche peso nella vita del Comune e dalla stessa indigenza traeva la sua maggior libertà d'atteggiamento. Esso era attratto da quei movimenti pauperistici e millenaristici che proprio in Parma ebbero singolare sviluppo con frate Giovanni da Parma, con frate Gherardino dal Borgo di S. Donnino e con Gherardino Segalello, il maestro di fra Dolcino. Dopo il 1238, a Parma, gli interessi e i sentimenti della classe signorile anti-imperiale stretta nei consorzi gentilizi coincisero sempre più con il profondo sentimento popolare. Questa la ragion prima della sconfitta di Federico II.

FERDINANDO BERNINI

L'ERRAMENTO FERINO E LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ SECONDO G. B. VICO

1.

La tradizione d'un periodo durante il quale gli uomini sarebbero vissuti a modo di fiere era stata tramandata, con maggiore o minore copia di particolari, da parecchi scrittori pagani, tra cui Platone [1], il quale, proprio come poi il Vico, considera codesta età ferina quale rimbarbarimento dell'umanità dopo il Diluvio deucalioneo, a cui l'autore della *Scienza nuova*, per dare alla sua ipotesi parvenza di cristiana, sostituì quello universale. Inoltre, in tempi molto più vicini al secolo decimottavo, il Machiavelli aveva scritto che « nel principio del mondo, sendo gli abitanti rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle fiere » [2]. Né va passato sotto silenzio che una satira dell'età dell'oro o, ch'è lo stesso, della vita edenica — ch'è come dire d'una concezione antitetica a quella dell'erramento ferino — era stata esibita da Giordano Bruno [3], il quale aveva presentato quell'asserito periodo di felicità quale èra di apatica e ignava ignoranza, e pertanto tale che, come sarebbe stata istituita dalla « legge dell'ozio », così sarebbe scomparsa dal mondo in virtù d'una passionale e sempre più colta operosità. Senonché gli scrittori ai quali il Nostro s'ispirò, più che ad altri, nell'attribuire le origini dell'umanità e della civiltà ai suoi « bestioni erranti per la gran selva della terra », furono, da un lato, il pagano anzi ateo Lucrezio [4], dall'altro, se non, come si vedrà, Ugo Grozio, certamente Tommaso Hobbes e Samuele Pufendorf.

[1] *Leggi*, III, 1 sgg., pp. 676 sgg.

[2] *Discorsi*, I, 2.

[3] *Spaccio della bestia trionfante*, in *Opere italiane*, edizione Gentile (Bari, Laterza, 1907-1908), II, 138-42.

[4] Del quale è da vedere, naturalmente, il mirabile quinto libro del *De rerum natura*.

Il Vico medesimo ricorda nell'*Autobiografia* [1] l'efficacia che, specie, attraverso il volgarizzamento del Marchetti e le opere del Gassendi, il poema lucreziano aveva esercitata negli ultimi anni del Seicento sulla gioventù studiosa napoletana. Un'efficacia così grande — è da aggiungere, supplendo ciò ch' egli tace — da indurre quei « jeunes fous », come li chiamava Antonio Arnaud, e, tra costoro, soprattutto taluni amici del Nostro — anche loro, come lui, discepoli ideali di Tommaso Cornelio e Lionardo di Capua, diffonditori a Napoli delle più ardite « novità » oltremontane — addirittura a negare l'esistenza di Dio, porgendo occasione, per tal modo, all' autorità ecclesiastica di, come si diceva allora, « fabbricare » contro loro un processo famoso, passato alla storia col nome di « processo degli ateisti » [2]. E quanta efficacia, sebbene il Vico se ne affermi immune, il poema lucreziano esercitasse anche su lui, appare, tra l' altro, dal secondo e principale libro della seconda *Scienza nuova*, nel quale si risentono, con forza pari all'insistenza, per lo meno una ventina di fondamentali motivi lucreziani, già indicati altrove da chi scrive, e che, pertanto, non è il caso di ricordare nuovamente [3].

Il timore che si ripetessero contro di lui accuse d' irreligione formolate già durante la sua giovinezza, e iteratesi alla comparsa del *Diritto universale* [4], indusse il Nostro a non riconoscere nelle due *Scienze nuove* i debiti contratti da lui col poeta romano. Per contrario, innumeri volte, specie nella *Scienza nuova prima* (meno nella seconda) egli confessò la derivazione del suo « erramento ferino » da quelle che a lui sembravano, anche quando qualcuna non fosse, consimili ipotesi di Grozio, dello Hobbes e del Pufendorf, o, ch' è lo stesso, la somiglianza dei suoi « bestioni » e delle loro tre sottospecie — i « giganti pii », gli « empi violenti » o « nefari » e gli « empi deboli » — con quelli chiamati da lui « semplicioni » o « scempioni di Grozio », « violenti » o « licenziosi di Obbes », « destituti » o « abbandonati di Pufendorfio ».

[1] *Opere*, edizione Nicolini (Bari, Laterza, 1914-41), V, 16.

[2] Cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico* [2] (Bari, Laterza, 1932), pp. 120-29; nonché i *Medaglioni* aggiunti alla nuova edizione dell'*Autobiografia* vichiana pubblicata dallo stesso Nicolini presso il Bompiani di Milano nel 1947, pp. 208-18.

[3] *Giovinezza* e *Medaglioni*, ll. cc., e cfr., quando verrà a luce, il mio nuovo commento storico alla *Scienza nuova seconda*, indice dei nomi, sub « Lucrezio ». Circa poi l'atteggiamento del Vico di fronte a Lucrezio in quanto poeta, v. CROCE, *Poesia antica e moderna*, seconda edizione (Bari, Laterza, 1943), pp. 39, 44 e 45.

[4] Cfr. *Opere*, ediz. cit., V, 155.

Per esempio, ora dice che, respinta la concezione d'un'umanità fondata da uomini dotati, meglio che altri, d'intelletto raziocinante, « ci rimangono i bestioni, che sono i primi che pongono il Grozio e 'l Pufendorfio, da' quali debba aver cominciata l'umanità gentilesca ». Ora, che « la giurisprudenza del diritto naturale delle nazioni » va considerata quale « scienza della mente dell'uomo posto nella solitudine, come l'uomo di Grozio e di Pufendorfio ». Ora che, con l'adottare quale fondamento della *Scienza nuova* l' « uomo solo », egli, Vico, va « in ciò di concerto con Grozio e Pufendorfio ». Ora che, a differenza dei « giganti pii », gli « empî » non vennero « all'umanità se non dopo lunghi e sperimentati mali che partoriva tra essoloro la bestiale comunione per le violenze de' licenziosi di Obbes, dai quali i destituti da Pufendorfio, per essere salvi, furono naturalmente portati a ripararsi dentro i termini posti a' campi da' pii ». Ora, che « i primi uomini di Obbes, di Grozio, di Pufendorfio », precisamente come i suoi « bestioni », erano « tutti senso e quasi niuna riflessione ». Ora, che i primi principî di poetica (o estetica) scoperti nella *Scienza nuova* derivano da talune verità « convenienti all'uomo di Grozio, di Pufendorfio, di Obbes ». Ora, che intendere « per Giove una mente motrice dell'etere, che penetra, agita e muove tutto », conveniva « a Platone per fondare la sua repubblica, non a' semplicioni di Grozio e destituti di Pufendorfio per fondare il genere umano gentilesco ». Ora, che « intendere appena si può, affatto immaginare non si può, come l'uomo di Grozio, di Obbes e di Pufendorfio avesse pensato nonché parlato ». Ora, che non poco « vi volle onde i violenti di Obbes, gli scempioni di Grozio, i destituti di Pufendorfio, fin dal tempo che Giove atterrò i giganti, tratto tratto si conducessero a' tempi ch'in Grecia sursero i sette sappienti ». E, poiché da molti altri passi [1] appare che lo stesso Vico non vedesse alcuna differenza sostanziale tra i suoi bestioni, e quelli ch'egli chiama « semplicioni di Grozio », « violenti di Obbes » e « destituti di Pufendorfio », si potrebbe pure ritenere che le cose stiano proprio così. Nondimeno, poiché si conosce bene quanto nell'autore della *Scienza nuova* fosse pronunciata la tendenza ad attribuire ai suoi predecessori teorie tutte sue, un'elementare cautela critica impone anzitutto di esaminare comparativamente in quale guisa la vita degli uomini primitivi fosse concepita da lui e dai tre ch'egli medesimo addita quali suoi ispiratori.

[1] Così i passi ricordati nel testo come quelli tralasciati sono, per non esorbitare dalla *Scienza nuova prima*, in *Opere*, III, capovv. 32, 44, 47, 58, 75, 116, 244, 253, 260, 261, 271, 304, 309, 367, 428, 482, 488, 526.

2.

Dei molteplici passi del *Diritto universale* e delle due *Scienze nuove*, nei quali si discorre dell' erramento ferino, sarà bene, perché il lettore abbia un orientamento preciso, trascrivere quasi per intero quello in cui la dipintura della vita condotta dall'umanità nei suoi primordi viene data con maggiore evidenza rappresentativa e, al tempo medesimo, con copia più abbondante di particolari [1].

Gli autori dell'umanità gentilesca dovetter essere uomini delle razze di Cam, che molto prestamente, di Giafet, che alquanto dopo, e finalmente di Sem, ch'altri dopo altri, tratto tratto rinnonziarono alla vera religione del loro comun padre Noè, la qual sola nello stato delle famiglie [2] poteva tenergli in umana società con la società de' matrimoni, e quindi di esse famiglie medesime. E perciò dovetter andar a dissolver i matrimoni e disperdere le famiglie coi concubiti incerti; e, con un ferino error divagando per la gran selva della terra,... per campar dalle fiere, delle quali la gran selva ben doveva abbondare, e per inseguire le donne, ch'in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose e schive, e sì sbandati per truovare pascolo ed acqua, le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana, nonché apprender uman costume, onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino. Nel quale le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini e lasciargli nudi rotolar dentro le fecce loro propie, ed appena spoppati abbandonargli per sempre; e questi, dovendo ... sforzarsi per penetrare la gran selva, che per lo fresco diluvio doveva esser foltissima, per gli quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli per tenderne altri,... dovettero a dismisura ingrandire le carni e l'ossa, e crescere vigorosamente robusti, e sì provenire giganti.

Orbene chi, tenendo presente questo passo, si dia a studiare ciò che Grozio scrive delle origini dell' umanità e della civiltà, s' avvede che, rispetto a quelli che il Nostro chiama « semplicioni di Grozio », il Vico, pure avendo non solo studiato a lungo, ma addirittura postillato parzialmente il *De iure belli et pacis* [3], cascò, quanto meno nella *Scienza nuova prima* [4], in un grosso equivoco. E invero, combinando insieme tre passi dell'opera groziana, credé di potere giungere a queste due conclusioni:

[1] *Opere*, IV, capov. 369.

[2] Nel regime patriarcale.

[3] Cfr. il mio rifacimento della *Bibliografia vichiana* del CROCE (Napoli, Ricciardi, 1947-48), pp. 125-26.

[4] *Opere*, III, capovv. 16 e 18. Nel passo correlativo della *Scienza nuova seconda* (*ibid.*, IV, capov. 395) venne soppresso qualunque accenno all' « uomo solo, debole e bisognoso di tutto » e ai « semplicioni »: il che potrebbe anche essere indizio che

1. che, « come sociniano ch' egli era », il giusnaturalista olandese ponesse « il primo uomo buono, perché non cattivo, con queste qualità di solo, debole e bisognoso di tutto e che, fatto accorto de' mali della bestial solitudine » — « bestial solitudine » che sarebbe appunto l' erramento ferino — « sia egli venuto alla società e, 'n conseguenza, che 'l primo genere umano sia stato di semplicioni solitari, venuti poi alla vita socievole, dettata loro dall'utilità: ch'è l'ipotesi di Epicuro » ;

2. che « non meno i semplicioni di Grozio che i destituti di Pufendorf devono convenire coi licenziosi violenti di Tommaso Obbes, sopra i quali egli addottrina il suo 'cittadino' [1] a sconoscere la giustizia e a seguire l'utilità con la forza ».

Senonché nel primo dei due passi messi a profitto dal Vico [2] Grozio, senz'accennare neppure da lontano all' « uomo solo, debole e bisognoso di tutto » — ch' è, piuttosto, l' ipotesi del Pufendorf — e tanto meno alla « bestial solitudine » o erramento ferino, non dice altro se non che due cose soprattutto distinguono l'uomo dalla bestia: da un canto, la sociabilità, ossia l'inclinazione a vivere coi propri simili, non già in una maniera qualsiasi, bensì pacificamente e in quella ben regolata comunione suggerita all'uomo stesso dall'intelligenza ; e, d'altro canto, la facoltà di discernere ciò ch'è utile da ciò ch'è nocivo. Che, come vede ognuno, è qualcosa di molto diverso dall' ipotesi hobbesiana, secondo la quale il trapasso dalla vita ferina a quella civile sarebbe stato imposto all'uomo esclusivamente dalla propria utilità.

E addirittura l'opposto di ciò che gli attribuisce il Vico il medesimo Grozio scrive nel secondo passo [3], che il Nostro condensa nella parola « semplicioni » o « scempioni ». Giacché, arminiano bensì, ma rispettoso delle sacre carte molto più del cattolico autore della *Scienza nuova*, quello del *De iure belli et pacis*, a differenza dello Hobbes, del Pufendorf e del Vico medesimo, non nega punto l'esistenza d'un'età dell'oro. Al contrario, come poi Giuseppe de Maistre [4], ritiene che un'età cosiffatta sia stata vissuta effettivamente dall'umanità dal momento della creazione sin quasi agli ultimi secoli antecedenti al Diluvio. Da ciò derivano due conseguenze.

il Nostro s' avvedesse del suo equivoco, se tuttavia, in altro luogo della medesima opera (capov. 338), egli non tornasse a parlare appunto dei « semplicioni di Grozio ».

[1] Allusione al titolo del *De cive* hobbesiano.

[2] Cfr. *De iure belli et pacis*, prolegomena, §§ 6-9.

[3] *Ibid.*, lib. II, cap. II, § II, n° 3.

[4] *Soirées de Saint-Pétersbourg*, ristampa di Parigi, Pélagaud, 1854, I, 99.

L'una, che, per lui — al modo stesso che, in anni da noi non lontanissimi, sosteneva, proprio contro il Vico, l'allora oracolo dei cattolici napoletani, don Vito Fornari [1] — umanità e civiltà hanno avuto inizio nell'Eden. L'altra, che, conforme il racconto biblico, e non senza citare Origene e soprattutto Tertulliano [2], Grozio dà forte rilievo alla « simplicitas », in cui, nel crearli, Dio aveva posto Adamo ed Eva; aggiunge a sostegno e chiarimento quanto Giustino [3] diceva degli sciti; ricorda ciò che anche Tacito [4] osservava dei « vetustissimi mortalium »; allega altresì la « mali nescia et adhuc astutiae inexperta simplicitas », di cui, a proposito del secolo d'oro, parlava il cristiano Macrobio [5]; e rimanda per ultimo alla seconda ai corinzi [6], nella quale Paolo di Tarso mostrava timore che, come il serpente, con la sua astuzia, sedusse Eva, « ita corrumpantur sensus vestri et excidant a simplicitate quae est in Christo ».

Con ciò non s'intende punto asseverare che Grozio escluda del tutto che nella storia dell'incivilimento umano sia esistito un periodo, se non di ferinità, quanto meno di preponderanza della forza sulla ragione. Senonché per lui codesto periodo, lungi dal coincidere coi primordi dell'umanità, sta a cavaliere, per dire così, tra la preistoria e la storia. Ciò appare da un terzo passo [7], nel quale, continuando a esporre la sua teoria, egli soggiunge che, stanchi di quella vita primitiva ispirata a semplicità e innocenza, gli uomini si dettero a esercitare l'agricoltura, la pastorizia e altre arti, simboleggiate nel biblico albero del bene e del male, mangiare delle cui poma sarebbe significato, nelle intenzioni dell'autore del *Genesi*, procurarsi la conoscenza di cose delle quali si possa, al tempo medesimo, fare uso buono e cattivo. Inoltre, in progresso di tempo, contatti tra alcuni uomini caduti nell'empietà e quelli restati nella primitiva semplicità e innocenza avrebbero finito col determinare una corruzione quasi generale: conseguenza della quale sarebbe stata che al regime originario di convivenza

[1] Cfr. il citato rifacimento della *Bibliografia vichiana*, p. 681. Anzi, poiché il passo non è lungo, giova trascriverlo. « Giambattista Vico non avvertì a' veri principî, perché si fermò allo stato selvatico (*l'erramento ferino*), che parte è falso, parte è recente..... Non già nella gran selva che coprì la terra, ma nel giardino dell'Eden sono i veri principî dell'umanità ».

[2] *De anima*, 18.

[3] II, 2.

[4] *Ann.*, III, 26.

[5] *In « Somnium Scipionis »*, 10.

[6] XI, 3.

[7] Op. cit., capitolo e paragrafi citati, numeri 4-6.

pacifica e di non meno pacifica comunione di beni ne sottentrò un altro *more gigantum*. Da ciò appunto quella punizione divina che fu il Diluvio, dopo il quale, venuta meno l'anzidetta ferocia di vita, avrebbero preso consistenza, piuttosto, l'attaccamento al piacere e l'ambizione, simbolo della quale sarebbe stata, a sua volta, l'edificazione della torre di Babele, che cagionò la dispersione degli uomini per l'universa terra.

Codeste fantasticherie strappavano all'abate Galiani la postilla: « Quel déraisonneur! » [1]. Per contrario, a colui che vi si era abbandonato parve d'avere posto d'accordo nel modo più perfetto i ragguagli esibiti dal racconto biblico con ciò che poeti e filosofi pagani narravano del regime comunistico imperante nei primi tempi dell'umanità e della guisa in cui a esso si venne sostituendo la partizione dei beni. Comunque, si tocca con mano che quelli che il Vico chiamava, con forte ironia, i « semplicioni di Grozio », per quest'ultimo non sono al certo, come credeva il Vico stesso, i « bestioni » vichiani o i « violenti » hobbesiani o i « destituti » pufendorfiani, bensì i patriarchi antidiluviani, anzi, a rigore di termini, Adamo ed Eva prima del peccato.

Ma, se i « bestioni » vichiani non hanno nulla da vedere coi « semplicioni di Grozio », la affinità di quei « bestioni » coi « licenziosi di Obbes » e coi « destituti di Pufendorfio » non potrebbero essere più evidenti.

S'allungherebbe troppo il presente paragrafo se ci si diffondesse sulle non poche analogie che, insieme, naturalmente, con molte difformità, si avvertono tra la *Scienza nuova*, da un lato, e il *De cive* e il *Leviathan* dall'altro: analogie alle quali, lungi dallo scemare, accresce piuttosto valore il fatto che le opere dello Hobbes, a quanto sembra, erano conosciute dal Nostro soltanto, di seconda mano [2]. Tuttavia non si possono

[1] Cfr. la sua lettera alla D'Épinay da Napoli, 24 maggio 1777, in F. NICOLINI, *Il pensiero dell'abate Galiani* (Bari, Laterza, 1909), p. 124.

[2] Talune di queste coincidenze sono state notate già da Max Harold Fisch nel terzo capitolo della sua eccellente introduzione alla traduzione inglese dell'*Autobiografia* vichiana, lavorata da lui e da Thomas Goddard Bergin (Ithaca New York, Cornell University Press, 1944). Altre parecchie vengono additate da chi scrive nella memoria che, col titolo *Di alcuni rapporti ideali tra il Vico e lo Hobbes con qualche riferimento al Machiavelli*, è stata presentata all'Accademia Pontaniana di Napoli il 13 maggio 1948 e comparirà nel primo volume della nuova serie degli *Atti*. Fonte diretta del Vico nei riguardi del pensiero dello Hobbes sembra fosse l'acre confutazione che ne fece Giorgio Pasch da Danzica (1661-1707), professore di logica e metafisica nell'Università di Kiel, nel *De novis inventis, quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas*, 2ª edizione (Lipsia, 1700), pp. 190-203.

passare sotto silenzio tre cose. La prima, che lo Hobbes, come poi il Vico, aveva consacrato pagine coloritissime a mostrare che il cosiddetto « stato di natura », anziché essere riposto nella favoleggiata età dell'oro (o vita edenica), sia da considerare il periodo più ferreo attraversato dall'umanità. La seconda, che già lo Hobbes, come poi il Vico, aveva dato fortissimo rilievo al fatto che in quei tempi preistorici gli uomini, privi di qualsiasi freno *ab intra* e *ab extra*, ossia in preda ai loro istinti belluini e senz'alcuna forma di governo, vivevano, a guisa di fiere, in quella perenne guerra guerreggiata che il Vico chiamerà « erramento ferino », « vita eslege », « comunione nefaria » e con altri sinonimi, e lo Hobbes aveva qualificata « bellum omnium contra omnes ». La terza, che già esplicitamente lo Hobbes, come più o meno implicitamente poi il Vico, aveva soggiunto che a caratterizzare i rapporti intercedenti in quei tempi tra uomo e uomo nulla vale meglio della massima pagana « homo homini lupus », e che di quella vita belluina può dare soltanto una pallida idea quel parziale ritorno allo stato di natura che, in tempi colti, stabilisce tra nazione e nazione una dichiarazione di guerra [1].

Qualche parola in più è da dire intorno all' ipotesi del Pufendorf: sia perché, ancora più delle teorie dello Hobbes, essa s'accosta all'erramento ferino del Vico; sia perché, tra i paragrafi del *De iure naturali et gentium* [2], il passo correlativo è dato da quello che, come ai suoi tempi fu il più famoso, così più di altri porse materia, anche nel mondo protestante, a cui l'autore apparteneva, a violente accuse d'irreligione [3].

Il Pufendorf comincia con lo stabilire il principio che, se si vuole avere un' idea di quello che, giudicando razionalmente, sarebbe dovuto essere lo stato di natura, conviene ricorrere all'ipotesi dell'uomo gettato in questo mondo e abbandonato a se stesso senz' alcun aiuto umano e tanto meno divino, e senz' alcun' educazione così del corpo come dello spirito. Quanto misere le sue condizioni di vita, sia che lo si immagini infante, sia che lo si pensi già adulto! Infante, non ha chi lo allevi; adulto, non si riesce a concepirlo se non nudo, inetto ad emettere suoni diversi da quelli inarticolati, insomma affatto simile alla bestia e, per-

[1] *De cive*, IX, 3; *Leviathan*, capp. 13 sgg.

[2] Cfr. libro II, capitolo II, § 3.

[3] Per una storia contemporanea di quelle polemiche cfr. una *Dissertatio epistolica* di un Iulius Rondinus, raccolta, insieme con le repliche del Pufendorf ai suoi oppositori, nel volume *Eris scandica, quae adversus libros « De iure naturali et gentium » obiecta diluuntur* (Francoforte sul Meno, 1686).

tanto, capace a mala pena di procurarsi un ricovero sotto qualche albero o dentro una grotta e di soddisfare nel modo più rudimentale agli stimoli della fame e della sete. Ciò premesso — continua il Pufendorf — si supponga che più e più di cotali uomini-bestie siano abbandonati a se stessi in quella che esso Pufendorf chiama « terra plane inculta » e il Vico « gran selva della terra »: la loro « fere belluina vita » non sarà forse più che misera? Non è dunque da maravigliare se scrittori pagani, quali Orazio [1], segnatamente Lucrezio [2], Diodoro Siculo [3], Cicerone [4], Euripide [5], « qui veras origines generis humani ex divinis literis ignorabant », ci trasmettessero ragguagli così orrorosi della vita primitiva dell'umanità.

Malgrado l'inciso « qui veras origines generis humani ex divinis literis ignorabant », anzi appunto a causa di esso, il discorso non potrebbe essere più chiaro. Giacché chiunque sappia leggere tra le righe — e tra le righe bisogna leggere i libri scritti in tempi nei quali non era consentito, quando fosse irreligioso, manifestare apertamente il proprio pensiero — s'avvede subito che il Pufendorf volle non solo tenere distinto ciò che, dell'origine dell'umanità e civiltà, è da ritenere secondo la ragione, e ciò che la fede prescrive di credere, ma aggiungere altresì che gli scrittori pagani, appunto perché non suggestionati dai miti biblici, esibirono una versione, che, al contrario di quella biblica, coincide punto per punto con la sola ipotesi razionalmente possibile. Naturale, dunque, ché la sua protesta di non avere voluto formolare altro che una mera ipotesi [6] restasse lettera morta. Naturale che la polemica combattuta da lui contro lo Hobbes (e anche contro lo Spinoza) [7] non illudesse alcuno. Naturale che le sue parole « Fatemur tamen universum genus humanum nunquam simul et semel in mero statu naturali exstitisse, neque etiam exsistere potuisse, ideo quod, divinarum auctoritate literarum persuasi, ex uno pari coniugium quicquid est mortalium origine ducere credamus » [8], venissero interpretate, quali sono, una zeppa intrusa per semplice pre-

[1] *Satyrae*, I, 3, 99 sgg.
[2] *De rerum natura*, V, 923 sgg.
[3] I, 8 e 43.
[4] *Pro Sextio*, 42; *De inventione*, 1, 2.
[5] *Supplici*, vv. 202 sgg.
[6] Op. cit., libro, capitolo e paragrafi citati.
[7] Op. e loc. cit., § 3.
[8] Loc. cit., § 4.

cauzione. Naturale — fatto ben noto al Nostro [1] — che sin dal 1672, cioè l'anno stesso della comparsa del *De iure naturali et gentium*, il dottor Josua Schwarz desse fuori a Londra un *Index quarundam novitatum, quas dominus Samuel Pufendorfius edidit contra ortodoxa fundamenta*, costringendo il giusnaturalista tedesco a correre ai ripari con un'*Apologia pro se et suo libro contra auctorem libelli famosi* [2]. Naturale, infine, che lo stesso Vico, al tempo medesimo che fa sua e amplia l'ipotesi della vita ferina, scriva, ora accusando il Pufendorf di hobbesismo, cioè del suo medesimo peccato, ora procurando di scagionarlo [3], che, « quantunque egli intenda servire alla Provvidenza e vi si adoperi, dà un' ipotesi affatto epicurea ovvero obbesiana, che in ciò è una cosa stessa ».

Pertanto, posto che l'ipotesi dell'erramento ferino è in pieno contrasto con quanto il *Genesi* racconta della creazione di Adamo ed Eva, della vita edenica e di quella condotta dai patriarchi antidiluviani; — posto che essa ha a fondamento non al certo la cosiddetta rivelazione, ma un ragionamento critico, puntellato da un' antica tradizione trasmessaci da alcuni scrittori pagani; — posto che, prima del Vico, proprio l'ipotesi dell'erramento ferino era stata adottata da scrittori più o meno irreligiosi, o viventi fuori dal grembo della Chiesa, o, comunque, quanto mai ostici a questa; — posto che, durante la giovinezza del Nostro, essa era stata condannata formalmente dall' Inquisizione diocesana di Napoli, in occasione del ricordato processo contro gli ateisti [4]; — posto che, con maggiori o minori ritocchi, la stessa ipotesi tornerà, poco dopo la morte del Vico, nel Boulanger [5], nel La Mettrie [6], nel D'Holbach [7], nel Dupuis [8], nel Rousseau [9] e, insomma, nei più irreligiosi scrittori francesi della seconda metà del Settecento: — posto tutto ciò, non mi pare che si possa dare torto al dotto domenicano Bonifacio Finetti [10], quando, dopo

[1] *Opere*, IV, capov. 397.
[2] Anche quest'*Apologia* è inserita nella citata *Eris scandica*.
[3] Cfr. *Opere*, III, capov. 18, e IV, capov. 397.
[4] Cfr. NICOLINI, *Giovinezza* e *Medaglioni*, II. cc.
[5] Cfr. il citato rifacimento della *Bibliografia*, pp. 302-303 e 879-83.
[6] *Ibid.*, pp. 294-95.
[7] *Ibid.*, pp. 349-51.
[8] *Ibid.*, pp. 354-56.
[9] *Ibid.*, pp. 297-301.
[10] *Apologia del genere umano accusato d'essere stato una volta una bestia* (Venezia, Radici, 1768), della quale è da vedere ora la parziale ristampa curata dal Croce col titolo *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro G. B. Vico* (Bari,

un esame minuto di molti passi del Vecchio Testamento, concludeva che l'erramento ferino vichiano s'accorda, sì, con l'hobbesiano « bellum omnium contra omnes », ma non al certo con le credenze della Chiesa. Tanto più che, a mostrare l'esattezza delle sue conclusioni, basta, senza nemmeno condurre l'indagine sino in fondo, un semplice raffronto tra non più di due o tre luoghi della *Scienza nuova* e i primi capitoli del *Genesi*.

E invero che cosa è scritto nella *Scienza nuova*? Che i bestioni, di mano che, usciti dall'erramento ferino, s'inoltrano nella strada che li condurrà alla civiltà, scoprirono via via « tutte l'arti del necessario, utile, comodo e, in buona parte, dell'umano piacere » [1]. Che ultime tra codeste arti, come quelle per cui « bisognò fior d'ingegno per ritruovarle », furono « l'arti navale e nautica », alle quali l'umanità non giunse se non nel trapasso dall'età degli dèi a quella degli eroi [2], ch'è come dire un buon migliaio d'anni dopo quel 1656 del mondo, ch'è la data tradizionale del Diluvio. E infine che, su per giù al tempo dell'invenzione delle arti navale e nautica, accadde quella generale ribellione e vicendevole alleanza dei famoli, la quale, costringendo i *patres* o eroi ad abbandonare lo « stato delle famiglie » o regime patriarcale e a riunirsi in « ordini » nella « città eroica », come l'inizio del regime aristocratico, così anche segna quello dell'elevazione delle città [3].

Che cosa asserisce invece il *Genesi*? Che inventori di quelle arti furono proprio quei patriarchi antidiluviani, che il Nostro, sia pure per un equivoco, chiama, spregiativamente, « semplicioni ». Che Iubal fu il « pater canentium et cithara et organo », così come Tubalcain il « malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri » [4]. Che Noè doveva essere uomo quanto mai esperto proprio nelle « arti navale e nautica », dal momento che si mostrò perfetto costruttore e più perfetto guidatore d'una città galleggiante. E che di città non galleggianti ma di pietra se ne elevavano sin dal tempo di Caino [5].

Laterza, 1936). Su questo libro del Finetti v. altresì il citato rifacimento della *Bibliografia* pp. 264-67.

[1] *Opere*, IV, capov. 217.

[2] *Ibid.*, IV, capov. 634.

[3] *Ibid.*, IV, capovv. 583-84 e 597.

[4] *Genesi*, IV, 21 e 22.

[5] *Ibid.*, IV, 17.

3.

Tuttavia il Vico, pure confessando le sue derivazioni, se non da Lucrezio, quanto meno dallo Hobbes e dal Pufendorf — col nome del quale ultimo usa quasi sempre congiungere non solo quello di Grozio, ma anche l'altro del Selden — ascrive a suo principale titolo di merito d'avere saputo ritoccare in tale guisa le dottrine di costoro da conciliarle in tutto e per tutto con quelle della Chiesa cattolica. In verità, un' impresa siffatta sarebbe dovuta sembrargli *a priori* disperata, in quanto non è possibile porre d'accordo chi asserisce dogma di fede che l'uomo primitivo sia uscito intelligente, parlante, religiosissimo e dotato di affinatissimo senso morale dalle mani del Creatore, il quale, per circa due millenni, si sarebbe addossato anche l' onere d' essergli duca, signore e maestro, e chi suppone, tutt'al contrario, che la mancanza assoluta d'intelletto raziocinante, di linguaggio, di religiosità e di senso morale abbia reso l' uomo primitivo, privo altresì d' ogni aiuto divino, simile affatto alla bestia. Ma, tant' è, il Vico si gloria più e più volte d' essere giunto a conciliazione così miracolosa: nella dedica della *Scienza nuova prima* [1], nell'*Autobiografia* e in lettere ufficiali [2], nelle *Vindiciae* [3], finanche nella dedica dell'ultima *Scienza nuova*, nella quale, così come in quella della prima, insiste sul fatto che « i principî del diritto natural delle nazioni » vengono presentati da lui « casti e puri da molti e gravi errori de' quali erano innanzi immondi » per opera di « uomini, per altro dottissimi, tutti oltramontani, fuori dal grembo della cattolica religione » [4]. Occorre assodare, dunque, in che cosa consistesse codesta sua opera di epuramento, vale a dire precisare quali ritocchi egli introducesse in un'ipotesi, che, prima di lui, si congiungeva coi nomi di Epicuro, Lucrezio, Tommaso Hobbes e Samuele Pufendorf, e, insieme, esaminare se, con codesti ritocchi, l' ipotesi stessa fosse effettivamente cattolicizzata o, comunque, cristianizzata.

Purtroppo né la prima né la seconda *Scienza nuova* esibiscono. a codesto proposito, un ragionamento filato. Pertanto bisogna aiutarsi combinando insieme taluni passi staccati, non senza deplorare, anche per questo motivo, la dispersione della *Scienza nuova in forma negativa*, nella quale

[1] *Opere*, III, capov. 527.
[2] *Ibid.*, V, pp. 53, 68, 90, 181, 191, 241.
[3] *Ibid.*, III, capovv. 543-44, 548-571.
[4] *Ibid.*, IV, capov. 1486.

tutto fa presumere che la polemica contro « gli tre prìncipi del diritto naturale delle nazioni », oltre che molto più sviluppata, fosse più compatta [1].

Una critica fondamentale che il Vico muove al Pufendorf (e con lui a Grozio e al Selden) è di non avere fondato il suo sistema « sopra la provvidenza divina » [2]. In correlazione a codesta critica, egli asserisce che il bestione primitivo fu gettato bensì in questo mondo, « ma abbandonatovi da sé », ossia da ogni aiuto umano, « non dalla cura e aiuto di Dio: qual principio conviene a filosofo e filologo cristiano, e, perché cristiano, si dà non per ipotesi » — quale, come s'è visto, aveva tenuto, ma soltanto a parole, a presentarlo il Pufendorf — « ma di fatto », ossia come cosa effettivamente accaduta [3]. In che poi consistesse codesto aiuto e cura di Dio, viene spiegato in molteplici altri passi, dei quali, tralasciando per brevità i più, giova richiamare l'attenzione sui tre maggiormente significativi [4]. Nel primo è detto che la divina provvidenza è « una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini » — quindi anche degli istinti belluini del bestione primitivo, — « tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbono da fiere bestie dentro le solitudini » — cioè appunto come, secondo il Vico, vissero i bestioni durante il periodo dell'erramento ferino — « ne ha fatto gli ordini civili, per gli quali vivono in umana società ». Nel secondo, che l'uomo « ha libero arbitrio, però debole, di fare delle passioni virtù; ma che da Dio è aiutato n a t u r a l m e n t e con la divina provvidenza, soprannaturalmente con la divina grazia ». E nel terzo finalmente, che, se gli ebrei vennero aiutati da Dio anche soprannaturalmente con la grazia, l'aiuto dato da Dio a tutte le altre genti, cioè a quelle provenienti appunto dai bestioni, fu non soprannaturale, ma semplicemente n a t u r a l e.

Ciò premesso, tutti vedono che, se, giusta le credenze cattoliche, il Vico avesse inteso affermare che Dio si compiacque di prestare anche ai bestioni erranti per la gran selva della terra un aiuto immediato, diretto e, per questo fatto stesso, trascendente, la *Scienza nuova*, se non in tutto, sarebbe venuta, almeno in parte, a cristianizzare la teoria dell'erramento ferino. Senonché il Nostro concepisce la Provvidenza in guisa diametral-

[1] Rifacimento della *Bibliografia*, p. 129.

[2] *Ibid.*, III, capov. 15, e cfr. IV, capovv. 397, 1109, 1384, ecc.

[3] *Ibid.*, III, capov. 26.

[4] *Opere*, IV, capovv. 133, 136, 316 e, cfr., tra gli altri di cui si omette il ricordo, 313.

mente opposta a quella in cui la avevano considerata Aurelio Agostino e il Bossuet, ossia, checché cavillino certi clericali odierni, vuotando il concetto di provvidenza da ogni trascendenza e, per tal modo, rendendo complicatamente mediato l'aiuto elargito da Dio agli uomini che non intende prediligere con la sua grazia. Potrei rimandare a quanto è stato osservato al riguardo dal Croce e da altri interpreti più o meno idealistici, tutti più o meno inclini a vedere nella « provvidenza » vichiana una anticipazione dell' immanente « astuzia della ragione » hegeliana. Ma preferisco ricordare che un positivista inglese, quindi un antihegeliano, Alfredo Enrico Huth, nel raccontare nel 1880 la vita del Buckle (anche lui, ai suoi tempi, studioso della *Scienza nuova*) [1] — dopo avere posto in rilievo che il Vico fu il primo a vedere con la maggiore limpidezza non solo che la storia è retta da leggi costanti, ma che queste vanno rinvenute non già nell' intervento divino, bensì nella logica stessa delle vicende umane — soggiungeva che, ciò nonostante, sia perché manifestare un'opinione del genere poteva riuscire pericoloso nel paese e nel tempo in cui visse, sia perché i suoi stessi sentimenti religiosi gliela facevano formolare di malavoglia (*unwillig*), il Nostro provvide a celarla proprio sotto il velo di quella provvidenza divina che, sostanzialmente, egli negava [2]. E mi piace aggiungere che, anche in tempi più vicini a noi (1935), il francese J. Perés, nel recensire nella *Revue philosophique* una monografia rivendicante la perfetta ortodossia cattolica della *Scienza nuova* e di chi la aveva scritta [3], poneva in rilievo, contro le conclusioni dell' autore, quanto sia poco ortodossa una provvidenza « dont l'action s'exerce par l'intermédiaire d'un culte des faux dieux ou même d'une sorte de droit divin de la force et d'un finalisme assurément très large, et d'un finalisme tout prêt à s'identifier à la dialectique de l'esprit ou de l' idée hégélienne » [4]. Considerazione, codesta, che suggerisce l'altra : che, nell'attribuire al culto degli dèi falsi e bugiardi l'ufficio provvidenziale anzidetto, il Vico si pone per la millesima volta contro il Vecchio Testamento, il quale ci mostra di continuo il sanguinario e vendicativo Jahwé, non al certo nell'atto di volere, attraverso l' idolatria, condurre anche i non ebrei alla civiltà, ma, tutt'al contrario, in quello di eccitare il popolo eletto a sterminare, sino all'ul-

[1] Cfr. il rifacimento della *Bibliografia*, pp. 477-78.

[2] *Ibid.*, p. 729.

[3] Alludo ai saggi di Emilio Chiocchetti raccolti col titolo *La filosofia di G. B. Vico* (Milano, 1935).

[4] Rifacimento della *Bibliografia*, p. 833.

timo vecchio, all' ultima donna, all' ultimo infante, gli adoratori di altri dèi, di vigilare con occhio sospettoso codesta opera di sterminio e di punire coi castighi più terribili quelli, tra gli sterminatori, che si facessero prendere anche da un piccolo moto di umana pietà. Del resto, basta aprire la *Scienza nuova* per toccare con mano che, nella mente del Vico, l'aiuto prestato da Dio agli uomini diversi dal popolo privilegiato si riduce appunto all'avere dato al corso delle vicende umane una logica interna quanto mai perfetta, o, per ripetere le testuali parole vichiane, all'avere elargito « a questa grande città del gener umano » ordinamenti « universali ed eterni », i quali, « senza verun umano accorgimento o consiglio e sovente contro essi proponimenti degli uomini », finiscono prima o poi col ridondare a beneficio dell'umanità [1]. Troppo poco, a dire il vero, anzi meno che nulla da parte d'un Dio onnipotente, il quale — ben capace, per aiutare il popolo da lui prediletto, di mandare le piaghe d'Egitto, aprire e rinchiudere le acque del mar Rosso, far piovere dal cielo la manna, conferire alla pietra viva la facoltà di sgorgare acqua, persino arrestare il sole nel suo corso — si disinteressa del tutto della restante umanità, di fronte alla quale non assume altro atteggiamento che quello dello spettatore inerte. Non mi sembra che un Dio concepito a codesto modo sia il « buon Dio », il Dio paterno, misericordioso e segnatamente giusto dei cristiani. Comunque, ho ben ragione di concludere che il non fare prestare all'uomo primitivo altro aiuto divino che quello che s'è detto equivale, pure affermando di averla ritoccata in senso cattolico, ad avere lasciato affatto inalterata l' ipotesi epicurea dell' uomo gettato in questo mondo senz' alcun aiuto né umano né divino.

Il secondo ritocco introdotto dal Nostro in codesta ipotesi è insito nell'accusa mossa da lui al Pufendorf e, come di consueto, anche a Grozio e al Selden, di avere costruito i loro sistemi « senza privilegiarvi un popolo con particolarità assistito dal vero Dio » [2], cioè senza avere eccettuato, come poi la *Scienza nuova*, il popolo eletto dalle norme del corso uniforme delle nazioni. Veramente, a un'accusa del genere nessuno presta il fianco meno del Selden, il quale consacrò gran parte della sua attività a ricostruire quello ch'egli chiamava « ius naturale iuxta disciplinam hebraeorum » e a mostrare che dalla filosofia, cultura e civiltà ebraiche derivano filosofia, cultura e civiltà del mondo intero. E, d'altro canto, l'an-

[1] *Opere*, IV, capov. 342.
[2] *Ibid.*, IV, capov. 329.

zidetta eccezione in favore del popolo giudaico, se non s'incontra in forma esplicita nel libro del Pufendorf, era stata formolata nel modo più palese dalla più vicina fonte di codesto libro, ossia dal *Leviathan* hobbesiano, nel quale, dopo avere discorso degli stimoli naturali che inducono l'uomo a formarsi il concetto della divinità, l'autore soggiunge: « Questi semi sono stati coltivati da due specie d'uomini: quelli che li hanno nutriti e regolati secondo il loro proprio pensiero, e quelli che l'hanno fatto secondo i comandi e la direzione ricevuta da Dio.... Alla prima specie di uomini appartennero tutti i fondatori degli Stati ed i legislatori pagani; alla seconda Abramo, Mosé e il benedetto Salvatore, dai quali abbiamo derivato le leggi del Regno di Dio »[1]. Comunque, asserire che Dio favorì a tale punto il popolo ebraico da sconvolgere, per aiutarlo, non solo le leggi della natura, ma altresì quelle, egualmente immutabili, della storia, significa non al certo cristianizzare l'ipotesi pufendorfiana, ma tutt'al più giudaizzarla. Anzi (*repetita iuvant*) significa rinnegare il Dio del Nuovo Testamento, che, giusta due emistichi assai cari al Nostro[2], è « omnibus idem » e « a tutti Giove », per tornare a Jahwè, cioè al Dio ultrarazzistico della più parte dei libri del Vecchio. E, insomma, quell'eccezione ripugna troppo alla generale concezione vichiana perché non si pensi che il Vico la intrudesse sforzatamente nella *Scienza nuova* non già per convincimento intimo, bensì, alla stessa guisa dello Hobbes, per motivi meramente cautelari.

Resterebbe ora a discorrere del terzo, ultimo e più importante dei ritocchi che andiamo esaminando: del ritocco che si potrebbe chiamare cronologico. Ma, poiché il discorso non potrà essere breve, sarà meglio consacrare all'argomento due paragrafi separati.

4.

Se per Epicuro, per Lucrezio, pel Machiavelli, per lo Hobbes e pel Pufendorf (così come pel D'Holbach, pel Rousseau e per gli scrittori postvichiani mentovati sopra) l'erramento ferino o stato di natura coincide con la comparsa dell'uomo sulla terra, al Nostro non sembrò vero di riattaccarsi in qualche modo a Platone per presentare quell'imbestiamento

[1] HOBBES, *Leviathan*, cap. 14. Trascrivo dalla bella traduzione italiana di Mario Vinciguerra (Bari, Laterza, 1911), I, 89-90.

[2] VICO, *Opere*, IV, capovv. 415 e 1212.

quale punizione postdiluviana inflitta dal Signore agli elevatori della torre di Babele. Non gli sembrò vero: giacché, per tal modo, poteva dare inizio alla sua storia della civiltà con quella rinascita della vita sociale che, secondo le credenze cattoliche, sarebbe cominciata con l'uscita di Noè dall'arca; il che voleva dire riuscire a tenere fuori dal suo quadro i tempi antidiluviani, ossia i veri primordi dell'umanità, e scansare, così, continue imbarazzanti occasioni di conflitto col racconto biblico.

L'idea, veramente, non era nuova, come quella che s'incontra, per citare un esempio solo, presso uno scrittore non ignoto al Vico, che lo ricorda un paio di volte [1], anzi proprio presso uno di quei giusnaturalisti eretici ai cui scritti egli asserisce d'avere voluto contrapporre la *Scienza nuova*. Intendo parlare di Cristiano Tomasio. Il quale scrive che, dopo la dispersione postdiluviana dell'umanità per l'universa terra, la maggior parte di quei dispersi « dignitatem humanam detrusit in conditionem bestiis non absimilem, et rationem, iam per lapsum satis corruptam, sic corrupit ulterius, ut inter hominem et bestias nulla, praeter figuram externam, in ipsis quidem, differentia deprehendi possit » [2]. E, ch'è più interessante, la posticipazione dell'erramento ferino a tempi postdiluviani e il considerarlo esplicitamente punizione divina sono motivi che, un secolo dopo del Vico, quando la critica avrà cominciato da un pezzo a mostrare leggendaria una buona metà dei racconti del Vecchio Testamento e quasi tutto il *Genesi*, riappariranno nell'apologetica cattolica, costretta a industriarsi, ch'è come dire a cavillare, per ispiegare la perduranza di popolazioni selvagge, ossia viventi ancora in quello che, per gli scrittori irreligiosi, sarebbe stato appunto lo stato di natura. A tale riguardo riesce molto istruttivo leggere quanto scrive Giuseppe de Maistre.

L'autore delle *Soirées de Saint-Pétersbourg* comincia col combattere, se non proprio la concezione vichiana dell'erramento ferino, da lui non ricordata neppure, l'affine concezione rousseauviana dello stato di natura. Onde, ponendosi esplicitamente contro il Rousseau, e non sospettando che, per tal modo, veniva a porsi anche contro la *Scienza nuova*, che aveva pure citata in un libro giovanile [3], asserisce che « l'état de

[1] *Opere*, III, capovv. 566; V, p. 41.

[2] *De felicitate subditorum brandeburgicorum ob emendatum per edicta electoralia statum ecclesiasticum et politicum*, in *Dissertationes academicae*, ristampa di Halle, 1773, I, 708.

[3] Nelle *Considérations sur la France* (1795). Cfr. al riguardo il rifacimento della *Bibliografia*, pp. 359-60.

civilisation et de science dans un certain sens est l'état natural et primitif de l' homme » : ragione per cui la tradizione greca avrebbe avuto perfettamente ragione di porre prima tra le età del mondo quella dell'oro ; età che, per lui, come s'è visto, fu quella antidiluviana. Anzi, quasi volesse mostrare implicitamente quanto il sistema vichiano ripugni alle credenze cattoliche, soggiunge che « non seulement les hommes ont commencé par la science, mais par une science différente et supérieure à la nôtre, parce qu'elle commençait plus haut, ce qui la rendait plus dangereuse », nel senso che dava loro modo di prevaricare contro Dio in misura più ampia di quella che sapremmo noi. E in tale misura più ampia — continua — prevaricarono in effetti : donde quella terribile punizione che fu il Diluvio per tutto il genere umano (da buon cattolico, il De Maistre non pensa neppure alla possibilità d'un diluvio parziale), salvo per Noè e la sua famiglia, nella quale « ces connaissances, dégagées du mal qui les avait rendues funestes, survécurent ». Senonché — soggiunge — tra i varî princìpi dei tanti popoli derivati da Sem, Cam e Iafet alcuni alterarono, nell'àmbito dei paesi loro soggetti, il principio morale attraverso altre sia pure minori prevaricazioni, che Dio punì col fare via via di quei popoli non già dei barbari — sorta di media proporzionale « entre l' homme civilisé et le sauvage », — ma « ce que nous appelons des sauvages » : « dernier degré d' abrutissement que Rousseau et ses pareils appellent l' ' état de nature ' » [1], e che, postillo io, il Vico aveva denominato « erramento ferino ».

Chi parta da preconcetti di natura confessionale potrà anche, senza nemmeno discutere, trovare, questo del De Maistre, un ragionamento sensato e suasivo. Chi, invece, libero da consimili preconcetti, sia uso a ragionare criticamente, e soprattutto a richiedere la documentazione di qualunque dato di fatto si asserisca, procederà in due tempi. Comincerà col chiedere a quale fonte il De Maistre attingesse il dato di fatto che duemila e più anni prima di Cristo le popolazioni selvagge dell' Africa equatoriale e del Nuovo mondo, sin allora civili, venissero tutt'a un tratto colpite dal castigo divino dell' imbestiamento. E, poiché non è possibile allegare al riguardo alcuna fonte, e meno di tutte la Bibbia, che non sospetta nemmeno l'esistenza dell'Africa equatoriale e del Nuovo mondo, conchiuderà che si tratta di nient' altro che di fantasticherie escogitate non troppo destramente per tentare di difendere la sedicente veracità

[1] *Soirées de Saint-Pétersbourg*, ediz. cit., I, 98, 99, 90, 87, 104, 99-100.

ispirata dei libri santi contro l'argomento, assai suasivo, addotto dagl'irreligiosi assertori della « sauvagerie » o ferinità del cosiddetto stato di natura.

Precisamente codesto procedimento critico pose in opera il Finetti nei riguardi dell'analoga asserzione vichiana: che qualche centinaio d'anni dopo il Diluvio, salvo il piccolo nucleo onde deriverà il popolo israelitico, l'umanità intera venne travolta dall'erramento ferino. Cominciò col chiedere in quale luogo la Bibbia registri codesto dato di fatto. E poiché i libri santi, lungi dal consentire, escludono nel modo più assoluto un'affermazione del genere, conchiuse, su per giù come la critica moderna, che l'avere posticipato quell'erramento a tempi postidiluviani fu un espediente, tutt'altro che felice, per dare parvenza di ortodossa a un'ipotesi fortemente eterodossa.

Contro una conclusione siffatta insorgono gli odierni interpreti clericali, secondo i quali colui ch'essi chiamano l'antiquato e pedantesco Finetti — e antiquato e pedantesco perché, frate sì e, per giunta, non poco inquisitorio, ma in buona fede, rifuggiva da quegli accomodamenti modernistici, di cui si compiacciono i suoi attuali denigratori — avrebbe gonfiato sino all'inverisimile quella che non sarebbe stata se non una delle consuete sviste erudite, nelle quali la « malattia dell'inesattezza », da cui era affetto in grado estremo, faceva cascare di continuo il Nostro [1]. Senonché questa volta non si tratta né della malattia dell'inesattezza né d'una svista. Si tratta d'un errore (errore, s'intende bene, sotto l'aspetto cattolico) volontario e pertinace. E invero, che, col suo erramento ferino, si fosse posto contro i libri santi, il Vico era stato pure avvertito amichevolmente dal suo benevolentissimo revisore ecclesiastico Giulio Nicola Torno, per consiglio o costrizione del quale aveva anche intercalato nella *Scienza nuova* del 1730 talune aggiunte in senso ortodosso, che, perché contraddicevano nel modo più ridicolo a quanto precedeva e seguiva, proprio lui, nella redazione definitiva, sottoposta ad altro e meno vigile revisore, s'era affrettato a espungere [2]. Onde, per lo meno a proposito di questo tra i parecchi tentativi del Nostro di presentare il suo pensiero come totalmente

[1] Chi, messo con le spalle al muro, è ricorso a codesta scappatoia è stato Franco Amerio, autore d'un interminabile zibaldone dal titolo *Introduzione allo studio del Vico* (Torino, 1947). V. ivi, p. 212 e cfr. il rifacimento della *Bibliografia*, p. 876.

[2] F. Nicolini, *Il Vico e il suo censore ecclesiastico*, nella *Critica*, XXXIX (1941), pp. 302-309.

consono alle credenze cattoliche, non si può parlare nemmeno d' « illusione più o meno intrattenuta o di suggestione esercitata verso se medesimo » : bisogna proprio optare per la necessità, in cui egli si trovava, di difendere, con accomodamenti e magari infingimenti, « non solo la sua povera vita di maestro di scuola, carico di famiglia, ma soprattutto le grandi verità che la Provvidenza aveva voluto ch'egli scoprisse e che gli spettava di far penetrare tra gli uomini e, se non tra i contemporanei, di trasmettere ai posteri » [1]. Tanto più che allo stesso risultato conduce un'altra serie di considerazioni, alle quali sarà bene consacrare il successivo ultimo paragrafo.

5.

Chi abbia qualche pratica della complicatissima cronologia della *Scienza nuova* sa bene che cause principali del fitto groviglio di incoerenze e contraddizioni, di cui essa è contesta, furono queste due :

1. avere presentato l'erramento ferino non quale stato originario dell'umanità, ma quale stato in cui essa sarebbe caduta gradatamente da una originaria civiltà ;

2. avere posto l'inizio di esso erramento ferino in tempi posteriori alla data tradizionale del Diluvio, posteriori cioè al 1656 del mondo o 2328 avanti Cristo, secondo i computi del gesuita Dionigi Petau, tenuti di solito presenti dal Nostro [2].

Ovvia conseguenza di ciò fu che il Nostro non poté fare di meno di comprimere in poco più d'un millennio le molte decine di millenni che sarebbero pure occorse a che uomini già pienamente inciviliti, quali il *Genesi* li presenta al tempo dell'elevazione della torre di Babele — avvenimento che la cronologia tradizionale poneva nel 1809 del mondo o 2175 avanti Cristo [3] — degradassero via via a un compiuto imbestiamento, e da questo, ripercorrendo a ritroso il medesimo cammino, giungessero gradatamente a quello stato avanzato di civiltà contraddistinto dal sorgere delle filosofie e dei governi democratici. Donde appunto l'anzidetto *mare magnum* d'incoerenze e di contraddizioni.

Se ne vuole qualche esempio? Il tempo occorrente agli edificatori

[1] CROCE, *La filosofia di G. B. Vico* [4] (Bari, Laterza, 1947), pp. 312-17.
[2] PETAU, *De doctrina temporum*, ristampa di Venezia, 1757, II, 283.
[3] PETAU, l. c.

della torre di Babele a che, dopo la loro dispersione per l'universa terra, dal grado di civiltà testimoniato dal fatto stesso d'avere ideato e cominciato a costruire un edificio d'altezza così smisurata, precipitassero, essi e i loro discendenti, in un imbestiamento così compiuto da restare totalmente privi di ogni caratteristica umana — intelligenza, parola, religione, senso morale — è ragguagliato dal Vico una volta a « più centinaia d'anni »[1], anzi a un « lunghissimo corso d'anni »[2], ma un'altra a non più di « cento per la razza di Sem e duecento per quelle di Jafet e di Cam »[3]. Analogamente, quello che, sulla scorta di Varrone[4], egli chiama « tempo oscuro » o « età degli dèi »[5] e noi diciamo « preistoria » — cioè il periodo lunghissimo, durante il quale il bestione, uscito appena dall'erramento ferino, si libera a poco a poco delle sue tendenze belluine, di mano in mano che, a passi lentissimi, s'avanza nella strada che lo condurrà un giorno a piena civiltà — non supera nella *Scienza nuova* i novecento anni[6]. E, per ultimo, il consecutivo « tempo favoloso » o « età degli eroi » — l'altro periodo in cui la preistoria comincia a farsi storia, dando luogo persino a una storiografia, ma non ancora ragionata, bensì procedente per personificazioni mitiche, attraverso le quali si attribuiscono a singoli individui fatti accaduti a popoli interi durante più e più generazioni — è ragguagliato appena a due secoli[7].

Tutti vedono che, costretto a bruciare le sue tappe dall'avere posticipato l'inizio del suo corso delle nazioni a tempi relativamente troppo bassi, il povero Vico casca in quella particolare sorta di anacronismi qualificata da lui medesimo dei « tempi pieni di fatti, de' quali debbon esser vuoti »[8]. E gli fosse giovato ciò per lo meno a evitare contraddizioni sia con la cronologia generale della *Scienza nuova*, sia, ch'è più, con quella della stessa Bibbia! Macché! anche a codesto proposito le contraddizioni, nonché solamente moltiplicarsi, si potenziano: tanto che chi volesse sviscerare l'argomento potrebbe porre insieme un non piccolo volume. Valga quale saggio un esempio solo, ma quanto mai significativo.

[1] *Opere*, IV, capov. 192.
[2] *Ibid.*, IV, capov. 195.
[3] *Ibid.*, IV, capovv. 373 e 377.
[4] In CENSORINO, *De die natalicio*, 21.
[5] VICO, *Opere*, IV, capov. 52 e *passim*.
[6] *Ibid.*, IV, capovv. 52, 734, 736 e *passim*.
[7] *Ibid.*, volume e capovv. citati.
[8] *Ibid.*, III, capov. 215; IV, capov. 735.

Dei vari computi esibiti dal Vico circa il numero d'anni occorsi ai fondatori della torre di Babele per ridursi a un compiuto imbestiamento, si prenda pure quello secondo il quale a codesto imbestiamento compiuto i popoli camitici sarebbero giunti appena in due secoli. Dunque, allo stato ferino il nucleo, precisamente camitico, onde deriverà il popolo egizio giungerà nel duecentesimo anno dall'elevazione della torre, ossia, giusta la cronologia tradizionale, nel 2009 del mondo o 1975 avanti Cristo. Secondo il Nostro l'erramento ferino termina nel momento stesso in cui diventa perfetto [1]: pertanto avrà fine, presso gli egizi, nell'anno anzidetto. Aggiungendo i novecento anni dell'età degli dèi — durante la quale, secondo le norme del corso delle nazioni, vige esclusivamente, sotto l'aspetto politico, lo « stato delle famiglie » o regime patriarcale, senza che esista ancora alcuna forma di *respublica* o Stato [2] — si perverrà al 2909/1075. Col sommare ancora i due secoli dell'età degli eroi — lungo la quale sorge sì lo Stato, ma in forma di « severissime repubbliche aristocratiche » [3] — si scenderà al 3109/875. Conseguentemente non prima di quest'anno, dovrà cominciare per l'Egitto il « tempo storico » o « età degli uomini », nel cui decorso gli Stati da repubbliche aristocratiche si convertono via via in democratiche [4], che il prevalere dei demagoghi finisce col cangiare in quella forma di dittatura che sono i principati o le monarchie più o meno assolute [5]. Si assegnino non più di due o trecento anni a che codesta trasformazione politica divenga perfetta: s'avrà il curiosissimo risultato che l'Egitto non perverrà a monarchia assoluta se non press'a poco al tempo di Alessandro Magno e dei Tolomei. E ciò quando — a prescindere dalle conclusioni degli studi odierni — la stessa *Scienza nuova*, conforme la *communis opinio* dei tempi vichiani, pone l'inizio delle dinastie poco dopo l'anno del Diluvio [6], e il *Genesi* [7] ci mostra costituito già da secoli il regno dei faraoni quando vi si sarebbero recati Abramo e Sara, vale a dire, secondo la cronologia tradizionale, nel 2026/1961 [8].

D'incongruenze e contraddizioni del genere la *Scienza nuova*, come

[1] Cfr. *Opere*, IV, capov. 736.
[2] *Ibid.*, IV, capovv. 582 sgg.
[3] *Ibid.*, IV, capovv. 586 sgg., 980 e *passim*.
[4] *Ibid.*, IV, capov. 1006.
[5] *Ibid.*, IV, capovv. 1006-1008 e *passim*.
[6] Si veda la *Tavola cronologica* premessa alla seconda *Scienza nuova*.
[7] XII, 10.
[8] PETAU, op. cit., II, 284.

s'è detto, ribocca. E allora — viene fatto di domandare — è concepibile che il Vico, confusionario che fosse, non se ne avvedesse mai? La risposta potrebbe suonare affermativa soltanto nel caso che il Nostro fosse stato digiuno affatto di cronologia. Ma, a provare l'opposto, sta proprio la *Scienza nuova*, che lo mostra, al contrario, studioso di quella disciplina, qualificata da lui uno dei due « occhi della storia »[1]. Si ricordi, per tacere il resto, che nella redazione definitiva dell'opera il primo libro comincia con un non breve trattatello di cronologia (le *Annotazioni alla Tavola cronologica*), e che nel secondo alla « cronologia poetica » è consacrata una sezione particolare, nella quale si esibisce una teoria degli anacronismi oltremodo notevole per modernità di vedute[2]. E allora — per ripresentare in altra forma la medesima domanda — è concepibile ch'egli non sospettasse neppure che gl' insormontabili ostacoli cronologici, che incontrava nel suo cammino, nonché le incoerenze e contraddizioni dalle quali, malgrado i suoi visibili sforzi, non riusciva a districarsi, derivavano, tutti e tutte, dall'avere egli posticipato l' erramento ferino dagl' incominciamenti della vita umana sul globo alla fine del terzo millennio avanti Cristo e dall'avere dovuto, per necessità di cose, fissare la durata della vita nefaria e delle due età degli dèi e degli eroi a poco più di mille anni? E se sospetti del genere gli attraversarono la mente, a che cosa mai si può attribuire il suo avere lasciato tuttavia insormontati quegli ostacoli e indistricate quelle incoerenze e contraddizioni se non, da un lato, all'impossibilità assoluta di conciliare i risultati, a cui lo conduceva il suo genio critico, coi dettami della confessione religiosa imperante nel paese in cui viveva, e, d'altro canto, al trovarsi egli nella condizione contraddittoria di chi, pure volendo divulgare gli uni, non poteva porsi apertamente contro gli altri?

Sia come si sia, non gli sfuggì punto che, col posticipare l' erramento ferino a tempi così bassi, egli era venuto meno all' assunto di raggiungere, attraverso la *Scienza nuova*, la perfetta « perpetuità » tra la storia sacra e quella profana, dal momento che aveva lasciato non colmato, secondo confessa egli medesimo, quel « gran vuoto di mille e seicento anni, che la storia sacra tace delle cose profane avanti il Diluvio ». Pertanto, nella *Scienza nuova* del 1730[3] gli parve atta a colmarlo l'ipotesi

[1] *Opere*, IV, capov. 741. L'altro « occhio » è, naturalmente, la geografia.
[2] *Ibid.*, IV, capov. 735, e cfr., più ampiamente, III, capovv. 212-18.
[3] *Ibid.*, IV, capov. 1308.

che, già nei tempi antidiluviani, prima i discendenti di Caino, poi anche la restante umanità, salvo il piccolissimo nucleo di discendenti di Set dai quali proverranno i noachidi, percorressero lo stesso corso storico che, dopo il Diluvio, i discendenti di Sem, Cam e Iafet, sino a pervenire a un grado di civiltà avanzatissima e, quindi, anche di corruzione estrema, che il Signore avrebbe punita con l'aprire le cateratte, ossia le finestre del cielo e rompere le fontane del grande abisso. Il che, naturalmente, equivaleva a congetturare che anche quegli uomini antidiluviani fossero cascati per duecento anni nell'erramento ferino, smarrendo ogni memoria di linguaggio e di religione; si fossero creati in guisa affatto spontanea l'uno e l'altra lungo i novecento anni della loro età degli dèi (donde, anche prima del Diluvio, un politeismo antropomorfico); avessero compiuto altri passi verso la civiltà nei duecento anni della loro età degli eroi; e, con ciò, fosse restato loro circa mezzo millennio per vivere la loro età degli uomini, caratterizzata, secondo le norme vichiane, da una natura umana e intelligente, da costumi « officiosi » (ossia ispirati al senso del dovere), da un diritto dettato dalla ragione umana tutta spiegata, da governi democratici o monarchici, da lingue articolate e già divenute astratte (cioè dalla prosa), dalla scrittura alfabetica, da leggi scritte, ecc. ecc. [1]; e, insomma, fossero giunti a una civiltà avanzata, che il Diluvio avrebbe sommersa. Ipotesi precorrente, al certo, gli studi posteriori, i quali sono venuti mostrando la civiltà molto più vecchia di quanto non si credesse ai tempi del Vico; ma contrastante troppo apertamente soprattutto con lo spirito del racconto biblico perché il Nostro, nel tornare sui suoi passi, potesse serbarla nella redazione definitiva dell'opera sua. Qualche maraviglia, piuttosto, potrebbe destare il fatto che la lasciasse passare il revisore Torno. Ma, d'altra parte, non è detto che i revisori pesassero una per una le parole dei libri sottoposti alla loro censura. Al contrario, per fortuna degli autori, spesso leggevano saltuariamente e con animo distratto.

FAUSTO NICOLINI

[1] *Opere*, IV, capovv. 918, 921, 924, 927, 931, 935.

RECENSIONI

JÉRÔME CARCOPINO, *Le Maroc Antique*, Gallimard, Parigi, 1943, pp. 336, 8°.

Un libro del Carcopino è per definizione interessante. Degli otto articoli qui raccolti i primi quattro sono inediti, gli altri furono già stampati altrove: 1) 'Géographie comparée'; 2) 'Les grandes lignes de l'évolution historique'; 3) 'Les Phéniciens et les Grecs; histoire et légendes'; 4) 'Le Maroc marché punique de l'or'; 5) 'Volubilis résidence de Juba et des gouverneurs romains'; 6) 'La mort de Ptolémée roi de Maurétanie'; 7) 'Sala (Chella-Rabat) au temps des Antonins': 8) 'La fin du Maroc Romain',

La parte romana del volume è la più solida, La bella ricerca del 1931 sulla iscrizione di M. Sulpicius Felix a Sala non ha perduto nulla della sua originaria freschezza. La ricostruzione dell'attività di questo prefetto della Ala Secunda Syrorum civium Romanorum in un angolo dell'Africa circa il 144 d. C., l'analisi dei suoi rapporti con il governatore Uttedius Honoratus alla vigilia di una grossa operazione coloniale, lo studio sociologico dei maggiorenti di Sala sono un modello. Un attimo della vita dell'Africa Romana è stato ricuperato. Non meno importante è il saggio del 1940 sulla fine del Marocco Romano. Con una nuova interpretazione della *Passio Marcelli* e di alcuni versi di Prudenzio (*Peristeph.* IV, 45-48) sul martirio di Cassiano, e con l'aiuto di un certo numero di iscrizioni, l'autore aggiunge fatti nuovi alla storia del Cristianesimo e dell'amministrazione romana in Africa e ne fa vedere le sopravvivenze sin nel sec. VII d. C.

In un articolo che sembra essere sfuggito al C. [1], G. De Sanctis aveva già cercato di risolvere talune difficoltà storiche offerte dagli *Acta Marcelli* (*Riv. Fil. Class.* 52, 1924, 64). Il De Sanctis, pur precedendo il Carcopino nella congettura che il *praeses* del primo processo di Marcello debba avere avuto poteri militari, si rifiutò di credere che il processo

[1] È sfuggito anche a N. H. Baynes nella mirabile bibliografia degli atti dei martiri diocleziani in *Cambridge Ancient History* XII e a W. Seston, *Dioclétien et la Tétrarchie* I, 1946, 22.

fosse cominciato in Spagna e finito in Mauritania, perchè non ritenne possibile che Tingis di Mauritania fosse la capitale della diocesi spagnuola circa il 298 d. C. Il Carcopino offre degli argomenti per la tesi opposta, ma la nuova analisi del testo degli *Acta Marcelli* apparsa dopo la pubblicazione del suo libro in *Analecta Bollandiana* 61, 1943, 116 sembra decisamente confermare la tesi del De Sanctis: è ora quanto mai dubbio, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche da quello meramente filologico, che il processo si sia iniziato in Spagna. Ne risulta la necessità di rivedere le pagine dedicate alla posizione amministrativa della Mauritania nel Basso Impero.

La nuova interpretazione del passo di Prudenzio su Cassiano merita di essere citata nell' originale: ' Tingis opposera (le natalis de) Cassien aux fêtes qui commémorent ses rois Massyles, lui dont le martyre a poussé les tribus domptées sous le joug de Christ '. Se C. ha ragione, Prudenzio diventa importante per il culto dei re defunti tra i Mauri oltre che per la storia della diffusione del Cristianesimo in Africa (Cf. L. Leschi, *Mél. E. F. Gautier*, Tours, 1937, 331).

Nella parte pre-romana il Carcopino brillante e fantasioso prende il sopravvento. Il metodo è in apparenza lo stesso. Vi si ritrova la solita minuta padronanza dei testi, il solito acume nella interpretazione. Ma l'autore non è più, per così dire, disciplinato dalla sua materia. Per i testi romani vige il controllo di tanti testi paralleli. Nella storia della Grecia arcaica o di Cartagine la congettura non ha limiti se non nella volontà di non congetturare.

Il C., come già E. F. Gautier (' L'or du Soudan ', *Ann. Hist. Écon. Soc.* 1935. 121-23), non vuole credere che il *Periplo* fenicio di Annone servisse solo a informare i lettori sul viaggio dell'autore oltre le colonne d' Ercole: doveva servire anche a ingannarli. La traduzione greca del *Periplo* sarebbe anche meno onesta dell'originale fenicio che, secondo il C., Arriano, *Indica* 43, 11-12, avrebbe ancora utilizzato di seconda o terza mano. Annone e il suo traduttore avrebbero avuto una eccellente ragione per scoraggiare i non iniziati: il viaggio era stato organizzato alla ricerca dell'oro. Secondo il C., Annone andò a Kerne (che sarebbe l'odierna isola di Herne sulla costa di Rio de Oro), perchè era un mercato dell'oro.

Il suo viaggio, presupponendo già il controllo cartaginese di Gades (che il C. data intorno al 480) ed avendo avuto a risultato il commercio cartaginese dell'oro di cui Erodoto parla a IV, 196, sarebbe stato fatto intorno al 450 a. C. Annone avrebbe dato una falsa distanza per Kerne e si sarebbe guardato dal dire esattamente dove si trovava il fiume Lixos.

La storia è narrata con rara dottrina storica e geografica (che si estende alla cartografia moderna per l'origine del nome Herne): essa ha convinto un giudice cauto come A. Merlin in *Journ. des Savants*, 1944, 62. E tuttavia si rimane con l'impressione che la storia è troppo bella. Annone naturalmente non dice di essere andato alla ricerca dell' oro.

Non c'è alcuna prova perentoria che abbia mentito. Nè esiste alcuna prova che Kerne fosse nel V sec. un mercato dell'oro. In verità non esiste alcuna prova certa che lo sia mai stato in tempi antichi: un passo tardo e corrotto di Palefato, *De incred.* 31, sembra accennare agli abitanti di Kerne come Etiopici ricchi di oro, ma tutti gli Etiopici avevano questa reputazione.

Carcopino fonda la sua ricostruzione sul principio che Annone, essendo andato alla ricerca dell'oro, deve di necessità mentire. Non importa ora discendere ai particolari e mostrare come il C. sia costretto ad ammettere che anche Erodoto (IV. 195) e lo Pseudo-Scilace siano rimasti vittime della 'punica fides'. Una storia di avventure bene autenticate piace: è il segno di una umanità che non muore. Una storia congetturale di avventure lascia insoddisfatti anche se tracciata con mano maestra.

ARNALDO MOMIGLIANO

PAUL KOSCHAKER, *Europa und das Römische Recht*, Biederstein Verlag, München, 1947, pp. 378, 8°.

Non è questa una analisi del contributo del diritto romano alla cultura europea, che pure qualcuno dovrà scrivere. È un esame di coscienza, dotto e appassionato, di uno studioso eminente che, dopo aver difeso a viso aperto il diritto romano contro la persecuzione nazista, si sforza ora di conservargli un valore formativo nell'insegnamento universitario tedesco.

Così come la questione è posta dall'A., essa ha una importanza non limitata alla Germania per cui egli specialmente scrive. Per la prima volta dopo 800 anni lo studio del diritto romano non ha più valore pratico. Deve esso ridursi a pura indagine storico-antiquaria? Tale, l'A. afferma, è la tendenza prevalente nell'odierno insegnamento, almeno in Germania. Ma tale non era lo spirito della così detta scuola storica del Savigny, che univa un forte interesse storico con un interesse dogmatico. La critica delle interpolazioni ha distrutto molti dei presupposti teorici su cui il Savigny lavorava, mentre la introduzione del nuovo codice civile ne ha eliminato i presupposti pratici [1]. Col Savigny il Koschaker ammette di avere in comune lo scopo di associare lo studio del diritto romano con la pratica del diritto vigente. Richiamandosi al fatto che nessuno studio di diritto comparato è possibile in Europa senza conoscere le basi romanistiche dei diritti vigenti, egli auspica uno studio comparativo dei diritti europei che contribuisca a mantenere viva la coscienza della unità giuridica dell'Europa fondata sul diritto romano (p. 346).

[1] Ciò che il K. ha da dire sul Savigny (p. 254-95) ha importanza di per sè: vi si trova una acuta analisi della dipendenza della pandettistica del sec. XIX dal giusnaturalismo del secolo precedente.

Il Koschaker sa e dice ripetutamente che le fortune di un sistema giuridico dipendono in larga misura da quelle dell'organizzazione politica che lo ha creato. Egli ricollega la recezione del diritto romano in Germania al prestigio dell'idea imperiale e ripete la nota asserzione che in Germania, mancando il potere centrale che assicurò in Francia e in Inghilterra una prassi giuridica unitaria, la recezione del diritto romano si presentava come il più ovvio mezzo per creare un diritto comune. Ma è anche ovvio che ogni sistema giuridico serve a difendere certi interessi e certi gruppi e decade con il loro decadere. Quali fossero le forze economiche e sociali che portarono alla recezione del diritto romano in Germania e ne fecero altrove un importante coefficiente della formazione dei diritti moderni non è ricercato dall' A., sebbene abbia alcune giuste osservazioni al riguardo a p. 178, 285 e in altri punti. Egli giunge a dire a p. 243 : « Ich weiss nicht, wer die Redaktoren der Kammergerichtsordnung von 1495 [che ordinava di giudicare secondo il diritto romano] waren, und es interessiert mich nicht, das zu wissen ». Ma qui proprio, in quella crisi dei ceti borghesi e intellettuali che del diritto romano furono studiosi e fautori per secoli, sta la ragione vera della crisi del diritto romano. Più ancora di quanto il K. non dica, la questione circa il futuro del diritto romano si presenta come un particolare della questione circa il futuro dell'Europa. La lettura del libro del K. (da lui dedicato a S. Riccobono) può essere utilmente integrata con quella dei *Principii del diritto romano* di F. Schulz, di recente tradotti dall'Arangio-Ruiz.

ARNALDO MOMIGLIANO

Storia di Genova dalle origini al tempo nostro : vol. II, UBALDO FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo ;* FEDERICO PATETTA, *Una pretesa lettera di Gesù Cristo in un'iscrizione ligurè dell'alto Medio Evo ;* ENRICO BESTA, *Il diritto ligure dalla caduta dell'impero romano al sec. X ;* ANTONIO GIUSTI, *Lingua e letteratura latina in Liguria,* Garzanti, Milano, 1941, pp. 354, 4° ; vol. III, ATTILIO REGOLO SCARSELLA, *Il Comune dei Consoli ;* ENRICO BESTA, *La coltura giuridica e la legislazione genovese dalla fine del secolo decimoprimo all'inizio del decimoterzo ;* UBALDO FORMENTINI, *L'arte romanica genovese ed i " Magistri Antelami " ;* VITO VITALE, *Le fonti della storia medievale genovese,* Garzanti, Milano, 1942, pp. 342, 4°.

Sono, questi, gli ultimi due volumi usciti della monumentale *Storia di Genova*, iniziata col primo volume nel 1941 (cfr. in questa *Rivista*, LIX, 1942, 257-260) e rimasta finora interrotta. Soprattutto il vol. secondo richiama l'attenzione, per merito della ampia monografia del Formentini, che ci offre un disegno, nel quale il particolare, appurato con penetrante indagine o ricostruito con ermeneutica, spesso sottile ma consi-

stente e quasi sempre convincente, viene ad inserirsi, a dare e prendere luce dalla più lata cornice della storia regionale, italiana e mediterranea. Appunto per questo, l'importanza del volume va assai al di là dell'interesse che può destare la storia, già di per sè tanto suggestiva, d'un centro quale Genova.

E' merito del F. aver rilevato che la regione, perduto fin dall' età augustea l' antico appellativo di Gallia Cisalpina per quello di Liguria, abbracciante le terre limitate dall' alto Tirreno, dalle Alpi occidentali e centrali e da gran parte dell' Appennino tosco-emiliano, se ebbe come centro Milano, ebbe in Genova e nel suo porto, a breve distanza dalla grande via Postumia, un facile mezzo di comunicazione coi paesi transmarini e possibilità di rapporti fra la metropoli lombarda e i possedimenti della chiesa ambrosiana in Sicilia. Soprattutto a datare dal vescovado di Ambrogio, Genova fu completamente guadagnata all' ordinamento metropolitano milanese; tanto che più tardi, quando partì da Bisanzio la scintilla della riscossa antigota, Genova, come fu punto di partenza per la conquista della Gallia meridionale e fu associata nel tentativo di costituire una flotta da guerra italiana, così fu centro d'irradiazione verso la pianura lombarda fino a Milano. Così Genova, che era rimasta in posizione del tutto secondaria nell'ordinamento economico dell'antico mondo romano, acquistò nel basso Impero rispetto alla metropoli di Milano la funzione che Ostia aveva avuto rispetto a Roma, fu base di comunicazioni transmarine coi paesi del Mediterraneo. I legami fra le due città si strinsero ancor più, quando, dai primi del secolo V in poi, dilagata la marea barbarica in tutta l' Italia settentrionale, Genova, arroccata dietro il sistema difensivo organizzato, lungo le Alpi occidentali e l'Appennino, da Susa alla foce del Tevere, ospitò il *vicarius Italiae*, il vescovo, il clero, ordini religiosi e moltissimi nobili di Milano, profughi davanti ai barbari. Il vescovo di Milano prese allora stanza fuori le mura del vecchio centro ligure (l'antico *oppidum genuate*), in un sobborgo a parte, grande spazio cintato *(brolium)* alle falde del colle detto poi di S. Andrea; ebbe giurisdizione ed amministrazione proprie; nobili milanesi tennero l'ufficio di « difensori » della propria chiesa. Ma col passare del tempo, i nuovi venuti si fusero con la popolazione genovese, e quando il metropolita Giovanni Bono tornò a Milano, essi rimasero a Genova, dando così al nascente comune il loro senso politico, le loro ambizioni, il loro orgoglio metropolitano. Per allora, necessità della lotta antigota e antilongobarda, imposero di concentrare i poteri civili e militari nelle mani d' un solo, portarono a rafforzare la flotta, ad organizzare a difesa gli accampamenti confinari della Liguria. La lotta fu condotta nel nome di Roma, la cui influenza sulla coltura, sulla lingua, sul costume fu profonda e si mantenne a lungo: romano-bizantini furono pure la difesa militare, l' ordinamento della giustizia, l'amministrazione finanziaria. Tanto vivace e profonda, che la curia, il vescovado e altri istituti serbarono a lungo la loro antica fisonomia; e il diritto romano, come in questo stesso volume con

molta dottrina mette in rilievo il Besta, a rincalzo delle conclusioni del Formentini, influì su quello longobardo.

Molte nuove interpretazioni e soluzioni emergono dalle concettose — talvolta troppo concettose! — pagine del F.: l'organizzazione militare e civile di Genova all'indomani della conquista di Rotari; l'esistenza della contea carolingia, altra volta negata; la ripresa offensiva contro i Saraceni, impadronitisi della città nel 934: la ricostruzione delle mura riportata all'età carolingia, e non, come nella comune opinione, al 952; i Visconti risalenti all'epoca carolingia, perciò di stirpe e di legge romana, ecc. Contro l'opinione del Muratori, è dimostrato che gli Obertenghi non erano grandi feudatari, ma antichi gastaldi dei marchesi di Toscana, venuti in potenza nel secolo X con Adalberto da Parma, arricchitisi di terre e divenuti poi conti, espressione cioè di quella nobiltà minore ma animosa, che, posta a cavaliere degli Appennini, riguardò come libero e ampio teatro della propria azione la campagna, più tardi incastellata, mentre nei centri cittadini di Genova e di Luni incontrava frequenti e gravi limiti nella presenza e nell'autorità del vescovo e dei visconti: intuizione e documentazione convincenti, che s'inquadrano assai bene nell'ascesa della minore nobiltà italiana rurale e cittadina dei secoli XI e XII e nella lotta contro la grande feudalità, messe magnificamente in rilievo dal Volpe. Appunto a quella vigorosa e fattiva piccola nobiltà, cresciuta in potenza, il F. ascrive la ripresa della vita cittadina e l'organizzazione militare e navale di Genova; gli Obertenghi che già avevano il diritto di placito, potettero far leve cittadine, percepirono tributi, ebbero una propria *curtis*, restaurarono chiese e conventi, introdussero nuovi ordini religiosi, ristabilirono l'ordine e la pace all'interno, respinsero i Saraceni, promossero l'alleanza con Pisa per le prime imprese sul mare e la conquista della Corsica. Ma la marca obertenga, che al suo primo apparire aveva significato la riforma del vecchio e logoro ordinamento politico e militare, entrò ben presto in crisi. Caddero, alla terza generazione, i vincoli parentali dei marchesi; e questi non riuscirono a fondare stabili stati territoriali a Genova e in nessuna delle grandi città, dove ebbero dominio pressocchè nominale. I Visconti, invece, si lanciano dalla città alla conquista della terra nelle valli del Bisagno e della Polcevera, affermando sempre più la loro autorità ed emancipandosi dai feudatari maggiori, laici ed ecclesiastici. Ma ben presto interessi vari deviarono la loro attenzione nuovamente verso la città; e ogni famiglia viscontile rientrata in città, ebbe la sua torre, rinunziò alla dubbia fortuna di signori di castelli, per andare incontro al grande destino di capipopoli e di legislatori, di condottieri e di navarchi.

Un momento importante nell'evoluzione della città è segnato dalla pace del 1052 fra Visconti e Vescovo. Quest'ultimo, erede dei superstiti diritti della curia cittadina, divenne il capo della città unificata; quelli conquistarono la dignità vescovile. Così il potere politico, ch'era stato inizialmente tenuto dalle autorità romano-bizantine e, dopo l'oscuro pe-

riodo longobardo, era passato man mano ai conti franchi, alla marca di Tuscia, agli Obertenghi, ed era stato poi disputato fra Visconti e Vescovo, rimase nelle mani di quest' ultimo. Ma il dissidio, composto fra città e campagna, risorse fra il popolo e la feudalità, a capo della quale era il Vescovo, quando il vescovado genovese divenne appannaggio di famiglie feudali, usurpatrici di diritti fiscali della Chiesa, assumendo carattere sempre più feudale, e subordinò a sè come vassalli i feudatari cittadini. Tuttavia il vescovado feudale influì favorevolmente sulla costituzione comunale, perchè, sciogliendo l'organizzazione gentilizia dei Visconti, spogliandola delle prerogative di diritto regio e fondendola con la nobiltà cittadina, rimosse il principale ostacolo giuridico alla costituzione del comune, e poi perchè, collegando la nobiltà cittadina con quella rurale nell' infeudazione delle decime e creando una classe di vassalli del vescovado, aprì la via sulla quale si pose il Comune per compiere la sua prima, vigorosa espansione territoriale oltre il cerchio delle mura e il diretto campo di azione della città. Ma esso dette luogo, in Genova come altrove, a disordini, e fu perciò avversato dal partito della riforma della Chiesa nel secolo XI. E i riformatori riuscirono a trionfare col vescovo patarino Arialdo, che, rinnovato moralmente il clero, dette nel 1099 la pace alla città.

È questa la parte più originale e suggestiva del volume del F., in quanto collega il sorgere del Comune genovese al grande moto di rinnovamento spirituale e morale della Chiesa nel secolo XI, al risorgimento della vita economica, principalmente dell'attività marinara.

La pace del 1099 e la Compagna di tre anni con sei consoli, di cui è ricordo nel principio degli Annali di Caffaro a proposito della spedizione di Cesarea, sono in stretto rapporto con la fusione, disposta dal vescovo Arialdo, in un unico organismo dei tre elementi autonomi che fin allora s'erano disputato il governo della città, e cioè : la *pars publica*, esercitante il potere politico, la Chiesa, la massa dei cittadini. Questi tre elementi sono studiati attentamente dal F. nella loro interna costituzione ed evoluzione e nei rapporti fra loro. La loro federazione dette origine ad un organismo nuovo, temporaneo e volontario, destinato a divenire duraturo organismo politico, la Compagna. Non accogliendo la tesi di quanti facevano derivare quest'ultima dal consorzio dei Visconti, e cioè dai discendenti di quel visconte Ido del secolo X, proprietario di terre e case nelle valli della Polcevera e del Bisagno, che, abitando nelle torri cittadine, avrebbero delegati i loro poteri ai consoli ; e respingendo l' altra tesi che fa della Compagna un'associazione di mercanti ed armatori uniti fra loro a tutela dei comuni interessi, il F., dopo un'acuta analisi delle fonti che riteniamo definitiva, ce la presenta come costituita da *honorabiles mercatores*, i quali, vissuti nella loro organizzazione finchè la vita economica s'era svolta entro l'orizzonte del mondo antico, erano poi passati individualmente nella classe nobiliare, dando origine così alla particolare situazione di mercanti nobili e di nobili mercanti. Classe non pri-

vilegiata, di scarso numero, almeno inizialmente, divenne poi prevalente ed assorbente man mano che lo sviluppo dell'economia reclamò il concorso di tutte le attività e di tutti i capitali disponibili, e il commercio divenne funzione generale della città. E siccome tutto il movimento economico e sociale genovese venne nel secolo XI a far capo nella comunanza degli abitanti della città, il nascente comune si modellò esattamente sulla « Compagna », la quale era la più antica organizzazione territoriale che stringesse in un sol corpo tutti i cittadini « utili ed idonei » alle armi, e sulle riunioni di carattere giudiziario, dette anch'esse « Compagne ». E così da volontaria e giurata, da temporanea e ristretta a piccolo numero di persone qual'era inizialmente, la Compagna allargò gradatamente la sua sfera sino a farsi riconoscere sia dai nobili che avevano giurisdizione sui dominicati rurali, sia dal vescovo, cui fin allora era riserbata la trattazione degli affari comuni. Assunto questo nuovo carattere, la sua trasformazione da associazione privata in associazione a carattere pubblico fu un fatto compiuto: le varie Compagne si federarono, anzi si fusero in una sola, nella « Compagna Communis », la cui costituzione venne fissata appunto nella pace segnata dal vescovo Arialdo.

Questa intuizione del F. sulle cause e sul processo di trasformazione della Compagna, intuizione che trova saldo fondamento in una serrata e vigorosa dimostrazione attinta alle fonti, oltre che appagare per la sua intima logicità meglio di altre ipotesi, ha il pregio di far rientrare l'origine del comune di Genova entro il rinnovamento politico, economico e religioso della vita italiana nel secolo XI; e ci mostra, anche a Genova, la piccola feudalità alle prese con la grande, i cittadini anelanti a darsi organizzazione e governo propri, a disputare a feudatari e al vescovo la direzione dei pubblici affari, ad affermare le proprie inderogabili necessità di espansione oltregiogo ed oltremare. Di lì a non molto il comune procederà animoso lungo le due direttrici della propria espansione, terrestre e marittima. Ma la prima, faticosa organizzazione si ebbe molto tempo avanti la prima crociata. È qui, in questo oscuro periodo di travagli e di fermenti, così bene studiato dal F., il segreto del successo e dell'ascesa del comune genovese.

* * *

Segue, dallo scorcio del sec. XI agli inizi del sec. XIII, l'evoluzione dell'ordinamento politico cittadino, l'affermarsi del comune su riottosi e potenti feudatari prossimi e di oltre Appennino e sulle due Riviere, avvio alla formazione dello Stato territoriale; l'espansione nel Mediterraneo, inizio del dominio coloniale genovese in terre transmarine. Periodo di floridezza e di potenza esterna, ma anche di profondi contrasti interni, così vivacemente descritti dagli annalisti genovesi.

Da quelle fonti, dovute ad uomini che furono testimoni dei fatti che narrano e che erano tra i maggiorenti del Comune, lo Scarsella trae giustamente buon partito, per la sua monografia ch'è il pezzo forte del terzo

volume. E la esposizione procede sempre garbata e piana, spesso accesa da quel particolare calore che hanno le cose molto amate. Ma sebbene lo Scarsella torni a varie riprese a descrivere quei contrasti interni, i motivi non sono mai forse adeguatamente approfonditi ed analiticamente esposti. Ora io credo, che essi consistano soprattutto nell'ancòra mal consolidata fusione territoriale e demografica del castello con la città e coi sobborghi; nell'ordinamento dei gruppi gentilizi, ciascuno dei quali, organizzato all'interno a somiglianza del comune, aspirava a primeggiare sull'altro; nel carattere fondamentale del comune genovese, quale si presenta nel secolo XI e per buona parte del XII, espressione cioè degli interessi della classe nobile dominante, la quale, avendo in mano il potere esecutivo e pressocchè intero quello legislativo, e mirando a limitare gradatamente le funzioni del Parlamento alla semplice approvazione delle decisioni dei consoli, si ostinava a non volere dividere il potere con le altre classi, ammesse a partecipare alla vita della Compagna e del Comune, ma di diversa provenienza e condizione. Lotte incessanti fra parte della nobiltà, aderente al nuovo ordine politico, e l'altra, tenacemente avversa; fra sostenitori ed oppositori della riforma della Chiesa; fra l'antica nobiltà viscontile, chiusa nel cerchio delle vecchie mura, condannata ad intristire ed a scomparire, e le grandi casate dai vasti possessi feudali (Fieschi e Grimaldi, Spinola e Doria), destinate a cimenti più fieri ed a più alti trionfi. Lotta in alto e in basso; non solo « di quelli che avevano contesa fra loro, ma anche di altri potenti, ed anche di infimi, che pensavano di poter divenire più forti e più sicuri, se per avventura attaccassero lite con quelli che già erano in guerra »; lotte nelle campagne, « dove si formavano *rasse* e fazioni ogni qualvolta c'era discordia in città, e i terrazzani meditavano di insorgere, quando che fosse, contro i cittadini, e già cominciavano a disconoscere i padroni delle terre; e nessuno di questi, per timore di peggio, si curava di salire in villa per la vendemmia e per altre faccende, preferendo incorrere in danno, che subire offesa alla persona ». Il brano è del buon cronista Oberto, ed è riportato dallo Scarsella a pag. 171. È una testimonianza di viva immediatezza e di forte rilievo. Ma chi erano gli « infimi » e « i potenti », che contendevano fra loro? cosa volevano quei terrazzani che cominciavano a disconoscere i loro padroni delle terre? perchè « ad ogni istante, si commettevano in campagna, assalti, omicidi, furti, rapine, incendi »? perché uno di quei padroni, console in carica, fu ucciso da « sicari prezzolati » (prezzolati da chi?), mentre se ne stava tranquillo in villa a vendemmiare? Ecco le domande che si affacciano leggendo. Sulla testimonianza di Oberto, lo Scarsella racconta la scena della conciliazione in chiesa fra nobili e non nobili, ad invito dell'arcivescovo e dei consoli. Son pagine vive e scritte bene. Tuttavia qualche curiosità rimane: chi e perchè introdusse nella città, nel 1169, i 200 sgherri (sgherri o militi?), acquartieratisi nelle case di Ingone della Volta e di Amicone, cospiratori eterni, e in punti strategici della città? Quale fu chiaramente l'atteggiamento dell'arcivescovo Ugo della Volta? Che si-

gnifica e da quali elementi fu composta la commissione permanente incaricata di definire le controversie tra Fulcone di Castello e Rolando Avvocato e loro partigiani?

Gli interrogativi ritornano anche a proposito dell'istituzione del podestà che, comparso nel 1190, e riapparso saltuariamente negli anni seguenti, si afferma definitivamente nel 1216. Perchè, mentre il comune combatteva nel Levante, « fere omnes » fra i « sapientes et consiliarii civitatis » abolirono il consolato ed elessero il podestà? Lo Scarsella fa intendere che quella decisione fu presa spontaneamente e pacificamente. quando i consoli si avvidero che il consolato non rispondeva più alla volontà dei cittadini. Anzichè opprimere, il comune dei consoli preferì spegnersi da sè stesso. Troppo singolare esempio di virtù civili, in ambiente arroventato da lotte e da fieri contrasti! Ma quegli uomini avvezzi alle lotte furono mossi proprio soltanto da universale anelito di giustizia e di pace, che il podestà, estraneo alle lotte locali, avrebbe saputo meglio appagare? o il mutamento fu piuttosto effetto d'una vittoria del « popolo », capitanato dai Della Volta, contro i nobili, inquadrati da Spinola e Grimaldi, sostenitori del consolato, come sembra lecito argomentare da quanto lo Scarsella dice a proposito della ripresa delle fazioni cittadine a termine dell'anno in carica del podestà?

Più vivaci e colorite sono le pagine sugli avvenimenti esterni del comune. Ma anche tale storia è trattata talvolta in maniera troppo estrinseca; nè, salvo il caso di Pisa, sono indagate a sufficienza le necessità di ordine politico, economico e di sicurezza militare, per le quali Genova fu, di volta in volta, spinta a combattere la concorrenza dei popoli affacciantisi sul mare o ad umiliare la protervia di questo o quell'altro potente signore feudale, padrone delle valli e dei valichi dell'Appennino, ingombrante le vie del traffico.

Il quadro sarebbe forse riuscito più pieno e piú esatto, se lo Scar., oltre che delle fonti genovesi — analizzate dal Vitale con sicura conoscenza — avesse tenuto conto anche delle fonti pisane, delle lucchesi, di quelle arabe, di quelle dell'Italia meridionale, cioè dei principali paesi coi quali Genova ebbe contrasti o rapporti. La mancata utilizzazione di tali fonti, soprattutto delle arabe, non meno che della bibliografia critica relativa a Pisa, a Marsiglia, a Venezia, all'Italia meridionale, ecc. si rivela assai di frequente. Tanto che opere di carattere generale, come quelle dello Heyd e dello Schaube, ci offrono talvolta, sull'azione di Genova, particolari più ampi che non questo terzo volume della *Storia di Genova*. In questioni controverse, egli si limita ad indicare gli opposti punti di vista: così, per fare un esempio, a proposito del sacro catino, sul quale però non cita quanto ha scritto, qualche anno fa, l'Albizzati. Non mancano nel volume delle inesattezze: per es. a p. 88, 131, 218, è attribuita a Corrado II. il Salico, re dei Romani e imperatore, la concessione del diritto di zecca del dic. 1139, che fu data invece da Corrado III.

Le pagine più nuove e interessanti, rese in bella forma e con vivacità di stile, sono quelle conclusive che descrivono la nuova Genova, il porto dilatato e migliorato, le nuove mura, le strade brulicanti di gente, la popolazione operosissima, cresciuta di numero e meglio differenziata nei suoi elementi costitutivi: nobili, borghesi, plebei. Sono pagine felici, anche se brevi, le quali fanno rivivere la Genova del sec. XII. Se ad esse si accostano idealmente le conclusioni del Besta sulla cultura giuridica e sulla legislazione genovese, e quelle del Formentini sull'arte romanica genovese, si avrà un'idea abbastanza chiara di quello che fu e fece il comune di Genova in quel secolo di storia, che pose le fondamenta della sua potenza politica e commerciale, in terra e sui mari.

RAFFAELE CIASCA

E. LÉVI-PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, I, *De la conquête à la chute du califat de Cordoue* (*710-1031 J. C.*), Cairo, 1944, pp. 564, 8° (Études historiques publiées par l'Institut français d'archéologie orientale du Caire, I).

La storia della Spagna musulmana sino all'invasione almoravide (fine dell'XI secolo) ebbe nel 1861 una geniale trattazione in francese dall'olandese Dozy, che su tutte le fonti arabe e latine allora note ricostruì scientificamente, e affrescò di romantici colori, quell'importante periodo di storia dell'Islàm e dell'Europa medievale. L'opera di Dozy, dopo gli ottanta e più anni trascorsi dalla sua pubblicazione, resta nelle sue linee maestre tuttora in piedi, ma è oggi modificabile e arricchibile in una quantità di punti particolari, per i progressi della critica storica nella Spagna stessa e nel resto d'Europa, e soprattutto per la scoperta di nuove fonti. Per il periodo più antico, dell'emirato e poi califfato cordovano, la principale fonte nota al Dozy quasi solo per estratti e citazioni di compilatori, e del cui originale si sono ora scoperte larghe parti, è l'opera dello storico Ibn Hayyàn (XI sec.); con questo e con altri testi minori, per varie parti di questo periodo è oggi possibile risalire, da tarde compilazioni secondarie, a un importante materiale di prima mano.

Il merito di queste scoperte, sia per l'epoca del califfato sia per i secoli seguenti sino alla fine del dominio arabo in Spagna, è per massima parte del Lévi-Provençal, oggi il maggior conoscitore della storia del Maghrib e della Spagna musulmana. La sua opera ventennale di editore e interprete sagace di testi (il ricordato Ibn Hayyàn, il terzo volume di Ibn Idhari, le memorie del re di Granata Abdallàh, ecc.) si corona ora con questa grande opera d'insieme di cui è uscito di recente il primo volume, scritto negli anni più duri della guerra, e due altri sono annunciati: uno sulla vita sociale e culturale del califfato cordovano (il primo ne tratta solo la storia politica), e sui regni *de Taifas*; e uno,

esorbitante al tutto dai limiti cronologici di Dozy, sulle ulteriori vicende della Spagna musulmana, sotto Almoravidi e Almohadi e sino all'ultimo focolare d'arabismo del regno granadino. Sarà così questa del Lévi-Provençal, una volta compiuta, la prima storia completa in grande formato della Spagna musulmana, dalla conquista ai Re Cattolici.

Il volume che abbiamo dinanzi abbraccia i primi tre secoli, da quando Tariq con la sua piccola schiera mise piede, sotto la Montagna cui dette il nome, sul suolo dell'Andalusia visigotica, all'avventuroso formarsi e consolidarsi di uno stato indipendente con il profugo omàyyade Abd ar-Rahmàn, all'apice della grandezza raggiunta nel X secolo sotto il suo terzo pronipote omonimo, e alla rapida crisi che sfasciò in pochi anni dopo il Mille il califfato cordovano. L'esposizione del Lévi-Provençal, in stretto ma critico contatto con le fonti, e rinunziando a tutto il pittoresco e l'aneddotico caro al Dozy, afferra e sviluppa a fondo i problemi essenziali: tappe e limiti della conquista, affermazione dell'accentratore principato omàyyade sull'anarchia tribale nella seconda metà del sec. VIII, l'opera dei due grandi emiri del IX secolo, al-Hakam I e Abd ar-Rahmàn II (sui quali è fondamentale la parte di recente scoperta e tuttora inedita di Ibn Hayyàn), la minaccia di disgregazione attorno al 900 sotto l'emiro Abd Allàh con la rivolta di Omar ibn Hafsùn (anche qui alla luce del nuovo Ibn Hayyàn), la restaurazione del potere regio e il luminoso califfato di an-Nasir, la grande avventura di Almanzor, il rapido e torbido tramonto. Parallela e talvolta intrecciata a questa storia interna degli Arabi di Spagna corre quella della riconquista cristiana, dalla semileggendaria Covadonga alle alterne lotte dei re d'Asturie e Leon coi sovrani di Cordova e i loro luogotenenti; lotte in cui affondan le radici i primi germi dell'epopea castigliana. Ma per tutto il secolo X la riconquista segna il passo, fronteggiata o duramente incalzata dall'offensiva musulmana: solo sugli staterelli sorti dalle rovine del califfato omàyyade irromperanno vittoriosi, nel secolo seguente, Alfonso VI ed il Cid.

Abbiam già accennato ai principali apporti delle nuove fonti sul quadro tracciato a suo tempo dal Dozy. Per toccare di qualche punto particolare, dobbiamo al nuovo Ibn Hayyàn le notizie sulla presa di Barcellona da parte dei Franchi nell'801, che confermano i dati delle fonti carolinge, quelle sull'invasione normanna dell'844, sull'ambasceria dell'840 dell'imperatore Teofilo ad Abd ar-Rahman II, con la sottile schermaglia della diplomazia omayyade e bizantina per l'equilibrio del Mediterraneo, sulle vicende edilizie della Gran Moschea cordovana, sul breve governo dell'amiride al-Muzaffar, il figlio di Almanzor, alla vigilia del crollo finale. È su queste parti, come è naturale, che si sofferma con speciale rilievo il nuovo storico, rifondendo talora suoi precedenti lavori, per la luce del tutto nuova che apportano su malnoti capitoli della storia politica e culturale di quel periodo. Ma anche là dove non dispone di fonti nuove, l'occhio acuto dell'arabista francese sa combinare e sfruttare le antiche con novità di risultati: così nelle pagine dedicate alla

politica africana di Abd ar-Rahmàn III (un aspetto della storia andalusa lasciato più in ombra dal Dozy), in cui ha illuminato a fondo la lotta di influenze nel Maghrib fra Omàyyadi e Fatimidi, contrapposti da rivalità politiche, oltre che da differenze religiose, per l'egemonia sul Mediterraneo occidentale. Benchè lo spostarsi dei Fatimidi dal Maghrib all'Egitto lasciasse per un momento il campo libero ai rivali di Spagna, l'affermazione durevole del loro dominio in Africa non riuscì nemmeno al maggiore dei califfi cordovani, e perduta quell'occasione fu poi l'Africa, con gli Almoravidi e gli Almohadi, a conquistare la Spagna e farvi la difesa ultima dell'Islàm contro la Riconquista.

Omàyyadi in questo periodo, come Almoravidi e Almohadi più tardi, sono tanti tentativi facenti capo a grandi personalità di sovrani (i tre Abd ar-Rahmàn e poi Yusuf ibn Tashufin e Abd al-Mu'min) per costringere in uno stato unitario il sempre risorgente particolarismo arabo-berbero, aggravato in Spagna dalla contropressione cristiana. Fu una lotta estenuante, e, a lungo andare, disperata: una lunga, monotona sequela di rivolte interne, ora soffocate dal potere centrale, ora e infine vittoriose, è un tratto dominante della storia arabo-spagnola, e mette talora a dura prova la pazienza dello storico moderno e dei suoi lettori (lo riconosce a un certo punto lo stesso Lévi-Provençal), giacchè di rado, come nel caso di Ibn Hafsùn, l'elementare contesa per il potere si arricchisce di motivi religiosi e nazionali che le diano spicco. Anche per Ibn Hafsùn, il Lévi-Provençal tende a disidealizzarne alquanto la figura, raccostandola ai tanti irrequieti e inconcludenti ribelli di cui pullula quel periodo; ma pur con questi temperamenti, non gli disconosce alla fine « la nobiltà della causa », un ideale nazionale-religioso da lui intrepidamente se anche poco costruttivamente servito. E nelle pagine a lui dedicate, come in quelle sui grandi emiri omàyyadi e sui grandissimi Abd ar-Rahmàn III e Almanzor, lo storico del Novecento, pur senza l'alone romantico di Dozy, anima la sua limpida prosa scientifica di plastica evidenza e calore di vita, e disegna dei ritratti ove l'esattezza storica si unisce a una suggestività psicologica tanto più efficace quanto più sobria e meditata.

L'epoca omàyyade è la grande età della potenza politica degli Arabi di Spagna, intendendo per « Arabi », come ormai è chiaro, una minoranza araba fortemente frammista di Berberi e incrociata di sangue romanzo. Il loro apogeo culturale sarà invece il seguente secolo XI, nel pulviscolo di staterelli tra l'estinto califfato e l'invasione africana. Questa storia culturale e politica sarà svolta dal Lévi-Provençal nel secondo volume, che si avvantaggerà certo in modo sostanziale della *Dhakhira* di Ibn Bassàm, in avanzato corso d'edizione al Cairo. Poi l'autore affronterà la *terra incognita* rispetto a Dozy, i secoli dal XII al XV, sui quali egli ha anche rintracciato ed elaborato materiali storici importanti. Il volume sinora pubblicato fa preveder già l'opera nel suo complesso, come era da aspettarsi, degno rinnovamento del suo gran precedente ottocentesco. Essa fu intrapresa dall'autore « dans les ténèbres », in giorni di resistenza ed attesa: possa egli compierla in anni più sereni.

FRANCESCO GABRIELI

AUGUSTIN RENAUDET, *Machiavel. Etude d'histoire des doctrines politiques*, Paris, Gallimard, 1942, pp. 319, 8°, fr. 50.
J. H. WHITFIELD, *Machiavelli*, London, Basil Blackwell, 1947, pp. V + 167, 8°, s. 16.
MARCEL BRION, *Machiavel*, Paris, Albin Michel, 1948, pp. 430, 8°, fr. 420.

Vi sono libri in cui si avverte la matura esperienza di una molteplicità di ricerche dello storico e che al tempo stesso si pongono come la sintesi di tutto un lavorio critico di decenni, sintesi in cui passa il meglio delle indagini precedenti, in cui la maggior parte delle questioni è posta al suo giusto fuoco; libri che sono un punto fermo sul problema affrontato: di questi è senza dubbio il *Machiavel* del Renaudet, apparso in Francia nel 1942. E si sente dietro certa ferma obbiettività dell'autore come un velo di malinconia, percorso a tratti dalla gioia di poter fare. questo almeno, frequentare le ombre grandi del passato, gli spiriti che alla nostra civiltà hanno recato un contributo che non passa col trascorrere delle fortune del momento. Si veda la simpatia con cui l'autore parla del fondamentale repubblicanesimo del M., e si notino certi confronti con Erasmo e la rapidissima rivendicazione del pensiero di questi da ogni superficiale considerazione di astrattezza e gli accenni al pacifismo dello stesso Erasmo e del Moro: che, se discendono dalle *Etudes Erasmiennes*, non sono tuttavia semplici accostamenti eruditi e sono note nuovissime, a quel che ci risulta, nella letteratura machiavelliana. Il Renaudet sente la positività di entrambe le esperienze, sente che il cristianesimo liberale di Erasmo ha concorso alla formazione della nostra civiltà insieme alla speculazione politica del M.: ed è appunto una tale possibilità di comprensione e di adesione al complesso articolarsi del processo storico, una così sorvegliata misura di giudizio senza idee preconcette e vane generalizzazioni (si confronti altrove: « le triomphe de l'humanisme fut à la fois enrichissement et appauvrissement », p. 18) che rivela la composta e severa intelligenza dello storico.

La linea del libro è lucidissima: la contrapposizione iniziale tra M. e Dante (« un politique positif... un réformateur visionnaire », p. 14) si viene man mano arricchendo di sfumature, sì che la complessa personalità del pensatore vien fuori nitida e chiara nella sua apparente contraddizione, in quella compresenza di Dante e M. nello stesso M.: « le théoricien positif et réaliste de la politique, le philosophe positif et réaliste... et le grand Italien visionnaire, riche d'enthousiasme et d'illusion en qui revit quelque chose des espérances apocalyptiques de Dante » (p. 151). Solo che qui si ha l'impressione che la contrapposizione rimanga nei termini in cui tradizionalmente è stata posta, tra il rigore di un pensiero aspro e terribile e la fede appassionata di un patriota, e che quindi la personalità del M. rimanga come dominata da un'intima contraddizione, una duplicità di posizioni (« le dualisme d'une intelligence durement positive et d'une imagination de visionnaire et de poète », p.

175); laddove contraddizione e duplicità scompaiono ove si ponga mente che l'immaginazione, l'entusiasmo, il mito non sono altra cosa dalla dottrina, separati del tutto da essa, ma fanno tutt'uno e ne sono come le fonti, quasi, si direbbe, le categorie fondamentali: fantasia e logica procedono insieme. Perchè se è vero che quella scienza politica di cui il M. è fondatore si propone un sol fine « la fondation de l'État, la conservation, l'accroissement, la grandeur de l'État ». (p. 9), non è meno vero che la dottrina machiavelliana dello stato non è mai senza un'istanza sentimentale, senza un contenuto passionale: sentimento e passione che ci svelano la concretezza umana di certi schemi. È chiaro che se si considera la teoria del M. astratta dal calore di questa passione e dal balenio di questo sentimento, la visione che dello stato ebbe il segretario fiorentino si oscura e rimane ciò con cui si è tante volte rischiato di scambiarla, la rigida e implacabile *ragion di stato*. È appunto per questo concedersi di un logico alla fantasia, per questo procedere scattante di uno scienziato che traduce in immaginazione il fremito dell'azione e si abbandona alla commozione della scoperta e alla poesia eroica dell'illusione magnanima, è per questo che il problema della sincerità del M. con quello ad esso congiunto di una scelta *monarchia* o *repubblica* è assolutamente fuori posto e si comprende dall'interno l'unità d'ispirazione del *Principe* e dei *Discorsi*, unità che non è solo nella scoperta nuovissima di una politica con le sue autonome leggi o, che è lo stesso, di una *virtù* operativa anch'essa disincagliata da norme morali, ma è anche nella più o meno coperta genesi passionale delle due opere. Ed è anche per questo che ridurre al minimo comune denominatore di un sentimento nazional-patriottico quell'istanza passionale è un errore fondamentale. Il Renaudet, invece, sul problema *monarchia-repubblica* sembra oscillare tra una considerazione del *Principe* come l'occupazione soltanto di qualche mese (p. 175), e una considerazione di esso come parte essenziale di una teoria machiavelliana delle varie forme di stato (nel *Principe* sarebbe « l'hypothèse princière » e nei *Discorsi* « l'hypothèse républicaine », p. 218): delle quali solo la seconda contiene qualche parte di vero, che va, tuttavia, integrata con quel che si è di sopra accennato, ché il M. non fu mai il puro scienziato che studia indifferente or questa or quella realtà politica. Ma, a parte queste riserve, la dottrina del M. è assai lucidamente analizzata, anche se talvolta troppo in astratto, e la sua personalità è penetrata con sapiente maestria: la novità feconda del realismo machiavelliano in contrapposto alla sterilità e costituzionale debolezza del pensiero politico umanistico è colto assai bene e felicemente si accosta quel realismo per un lato a quello dei novellatori fiorentini e per un altro al nuovo metodo sperimentale di Leonardo. Allo stesso modo è colto con pari penetrazione l'incontro della tradizione consolare romana con quella comunale e cittadina nella formazione del sostanziale repubblicanesimo del M.: e in questo repubblicanesimo il Renaudet indica chiaramente uno dei limiti del pensiero politico del nostro, ché esso proprio

in certo modo riduceva l'apertura storica del suo metodo, inducendolo a saltare l'esperienza di Cesare e dell'impero romano che pure sarebbero stati elementi assai importanti per una teoria del principato (pp. 148-49; pp. 264-266). E chiarissimo risulta anche l'altro limite della « enquête » del M.: la sua completa sordità ai motivi economici e sociali, il suo tagliar fuori dall'indagine e ignorare la successione delle forme economico-sociali (p. 125; p. 135). Solo ci pare che il Renaudet non colga quasi la necessità di un tal limite: l'esultanza della scoperta pone come un perentorio esclusivismo che impedisce che il M. abbia occhi per altro che per questa sua nuova creatura. È appunto tenendo presente ciò che si spiega quel limite non solo, ma anche si intende l'eticità del M., passionata ed energica, che brucia in sé ogni altra esperienza che non sia politica, fino quella religiosa: ed è in quest'eticità che affonda quel fondamentale umanesimo del M. che è il suo continuo riferimento alla corposa concretezza dell'azione umana (« il lui faut, pour comprendre les faits, citer des noms, voir lutter des hommes », p. 132).

Lo sviluppo della personalità del M. e l'analisi del suo pensiero sono, poi, accompagnati da una perspicua narrazione della storia italiana e anche europea di quegli anni; il Renaudet ha molto ben compreso la difficoltà, anzi l'impossibilità di uno studio del pensiero politico che sia avulso dalla storia, e tuttavia si ha l'impressione che le due indagini procedano piuttosto ciascuna per suo conto e che non vi sia piena consapevolezza della funzionalità della seconda rispetto alla prima. Una tale indecisione si traduce, talvolta, nell'insufficienza a cogliere compiutamente la peculiare esperienza storico-politica del M., il modo cioé come quella storia abbia agito sul segretario fiorentino (cfr. specialmente i primi due capitoli della prima parte).

Sarebbe impossibile, comunque, indicare qui tutta la ricchezza di notazioni quasi sempre calzanti ed acute, che si compongono armonicamente in un'efficace ricostruzione generale: si tratta, insomma, di un libro solido, che lungi da facili atteggiamenti di originalità, utilizza i risultati delle ricerche precedenti; una compatta monografia unitaria di cui c'era bisogno, fra tanta ricchezza di indagini parziali, talvolta ottime, e che, malgrado i dissensi e le riserve, bisogna esser grati al Renaudet di aver scritta.

***

È, invece, proprio un gusto di andar contro corrente ad ogni costo che sembra stare alla base del saggio del Whitfield sul M.: ed è proprio quel gusto che spinge l'autore ad essere talvolta ingiusto coi suoi predecessori, ingiusto fino a non afferrare del tutto il senso delle loro indagini. Così non potrà non destare un moto di meraviglia — specialmente in noi italiani che non ce n'eravamo ancora accorti — l'apprendere che le pagine del De Sanctis hanno spianata la strada alla interpretazione fascista del M. (p. 7); come non potrà non suscitare apprensione la pre-

venzione con cui si parla del Villari o lo scherno con cui vien trattato il dotto, anche se poco acuto, lavoro del Tommasini. E si vorrebbe, poi, qui notare di passata che chi come il Whitfield vuole porsi contro certe interpretazioni del M. per proporne una nuova e sua, avrebbe dovuto non tanto fermarsi alle note di questo o quel commentatore quanto discutere certe pagine fondamentali, del Croce, ad esempio, e del Meinecke, che egli non conosce. Tanto più, poi, che si ha la sensazione che molta parte della polemica del Whitfield contro gli studiosi del pensiero machiavelliano sia un po' un combattere contro mulini a vento: quel suo discutere, ad esempio, contro un presunto pessimismo del M. in favore di un suo più vero e reale ottimismo: perché da noi saranno almeno vent'anni che la questione non viene impostata in termini così semplicistici. E la contraddizione che l'autore vede in quegli studiosi che parlano della freddezza nuda dell'analizzatore dei fatti e dell'entusiasmo (che pare — si veda tutto il primo capitolo — la maggiore arma del Whitfield) non è poi contraddizione dei critici, ma, se mai, del M. in cui entrambe le cose si trovano innegabilmente: e neppure nel M., del resto, è contraddizione, come di sopra si è cercato di ricordare. Reagire a quelli che vedevano nel M. un cortigiano cinico, uno scettico e freddo sostenitore della *ragion di stato* è cosa certo assai nobile; ma abbiamo il sospetto che sia stata fatta già da tanto tempo che non devono esser rimasti in molti a credere a quelle affermazioni.

Ci lascia, quindi, molto dubitosi il nuovo M. che il Whitfield vorrebbe presentarci, un M. savonaroliano e fondamentalmente moderato (cfr. il cap. V; per l'*aurea mediocritas* come ideale del M. e per il *moderatismo*, cfr. p. 157 e 156). Il M. in realtà non fu mai savonaroliano; troppe cose dividevano i due uomini e son cose troppe risapute perché si debbano ripetere qui: M. non crede alla vittoria dell'idea che non sia appoggiata dalla forza: il *profeta disarmato* ruina anche se seconda i tempi e colorisce le sue bugie (*Lett. fam.*, 8 mar. 1497). E non si può scoprire una affinità tra il frate e il Segretario fiorentino fondandola sul fatto che entrambi desideravano una riforma del Cristianesimo e un ritorno alle origini (p. 149): il cristianesimo di questi due uomini era cosa tanto diversa che non rimane di comune che la parola. Quanto, poi, al *moderatismo*, proprio non si può sottoscrivere una preferenza del M. per le vie di mezzo come il Whitfield vorrebbe (p. 156): qui c'è tutta l'opera del M. che parla: e se si vuol trascurare il *Principe* si vedano i *Discorsi* e il parere sulla rivolta di Val di Chiana. Del resto già l'acutissimo Guicciardini rimproverava al suo amico di amar troppo « le cose e modi straordinari ». Il Whitfield crede ancora di poter escludere (cap. VII) che nel M. la parola *virtù* si carichi di un nuovo significato, del tutto fuori della tradizionale unzione moralistica, e afferma che quella parola conserva il vecchio significato cristiano: il che egli crede di dimostrare adducendo sei frasi dei *Discorsi* in cui *virtù* ha ancora il senso tradizionale che si è detto (le due volte in cui si cita dal *Principe*, p. 96 e

p. 97, si cita a sproposito). A noi sembra che il Whitfield avrebbe dovuto dimostrare invece che nei moltissimi luoghi addotti dall'Ercole (si cfr. ERCOLE, *La politica di M.*, 1926, pp. 20-39) la parola *virtù* non ha quel nuovo significato che i critici coi quali egli polemizza son soliti vederci: ma la cosa era in verità difficile da dimostrare. Neppure ci sembra di poter condividere l'altra opinione del Whitfield che il *Principe* sia un rimedio pratico per un momento particolare (p. 75) e che quindi nell'opera non vi è traccia di una teoria dell'assolutismo (p. 75) onde essa può apparire del tutto « innocente » (sic, p. 78; si veda quel che di sopra si è detto per il Renaudet).

Senza dubbio migliore è l'ultimo capitolo in cui, pur tra innumerevoli divagazioni (l'autore ci fornisce a p. 136, ad esempio, la sua opinione sul Beveridge), non mancano buone osservazioni sui *Discorsi*: ma, a dir la verità, esse non sembrano affatto originali e rivoluzionarie come tutto il libro pareva promettere (si vedano, ad esempio, quelle sul valore degli *ordini*, p. 146), ma piuttosto comuni. Come assai comuni sono del resto anche le notazioni delle pagine dello « sfondo del tempo » e quelle dell'esperienza politica del M., il quale ultimo problema non è in alcun modo centrato. Rimarrebbe da dire di molti giudizi particolari che non sembrano accettabili o sono non motivati (si potrebbe chiedere al Whitfield se crede veramente che le *Storie fiorentine* del Guicciardini sono altrettanto abili e più attraenti che la *Storia d'Italia*): ma qui premeva dar conto del tono fondamentale del libro ed esprimere, come si è fatto, il nostro sostanziale dissenso.

* * *

Completamente su un piano diverso, ossia fuori della considerazione dei problemi affrontati nei due precedenti, è il *Machiavel* del Brion: un libro nel quale si cercherebbe invano una analisi del pensiero politico machiavelliano e in cui talvolta le linee della stessa azione politica del Segretario fiorentino non sono bene chiarite. Non un'opera di pensiero ma solo una biografia e un ritratto del M.: qualcosa tra la « Vita » del Prezzolini e una biografia alla Ludwig: però senza il gusto fastidioso della forzatura paradossale e umoristica di quello, e senza il pretenzioso psicologismo di questo. Un libro scritto con spigliatezza di stile e vivezza descrittiva, e tuttavia di una così insinuante modestia da far sembrare troppo grossa la questione, che è tuttavia valida anche per esso, del come possa riuscir efficace un ritratto del M. che prescinda dall'analisi del suo pensiero.

Neppure in questo volume mancano mende e difetti di informazione, e sono per il genere di esso parecchio gravi: così si ha talvolta l'impressione che il Brion non conosca molto bene i sistemi fiorentini di elezione alle cariche pubbliche e il ruolo fondamentale che vi giocavano gli *accoppiatori* (p. 23): o che non si sia reso conto del reale rapporto di forze dei vari stati italiani sullo scorcio del '400, onde può scrivere che il Regno di Napoli era il più forte di tutti (pp. 43-44). Altra

volta, ancora, par che l'autore si sia lasciato trascinar troppo dalla fantasia immaginando un M. assiduo tra i piagnoni che solo tardi si accorge della fondamentale debolezza del frate, del che non vi sono prove, e queste esistono del contrario (cap. IV). Non poco ingenuo è, poi, il Brion, nel figurarsi i rapporti tra il M. e il cardinal Giulio, il futuro Clemente VII (p. 360; si veda su questo il penetrante giudizio del Renaudet, p. 104).

In generale, l'autore segue i giudizii tradizionali anche quando questi sono stati ormai rivisti dalla critica: per fare un esempio, nel fallimento del progetto del M. di armare la Romagna egli vede piuttosto la debolezza del papa e la colpa e cattiva volontà dello Schomberg e del Guicciardini piuttosto che — con maggiore giustezza — un generoso errore del M. e una valutazione più avveduta e aderente alla realtà del Guicciardini.

Ma, malgrado questi e altri errori, si tratta di un'opera discretamente informata e degnamente scritta: una « vita » del M. che il profano di cose machiavelliane può leggere con utilità e lo specialista con qualche diletto.

VITTORIO DE CAPRARIIS

Carteggi di Bettino Ricasoli, a cura di M. NOBILI e S. CAMERANI, III (1° gennaio 1848-24 dicembre 1849), IV (10 gennaio 1850-31 dicembre 1852), Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea (*Fonti per la Storia d'Italia*, n.ri 12 e 13), Roma 1945 e 1947, -8°, pgg. 498 e 326, lire 300 e 500.

Forzatamente interrotta dagli eventi del periodo bellico, è ripresa subito, non appena possibile, la pubblicazione dei carteggi Ricasoli, i cui primi due volumi erano usciti nel 1939 e nel 1940. Merito anzitutto dei due studiosi che con tanta abnegazione e competenza si sono assunti il non facile compito di offrire finalmente agli studiosi un'edizione compiuta e sicura della corrispondenza di quella che fu una delle maggiori figure del Risorgimento; merito, anche, dell'Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea e, per esso, del suo Commissario, Gaetano De Sanctis, che, pur nella difficile situazione finanziaria in cui versava questo, come d'altronde tutti gli altri consimili Enti scientifici, ha voluto e saputo far ugualmente uscire i due grossi volumi di cui parliamo, e in una veste tipografica quale oggi non è facile trovare, in Italia e nemmeno fuori di Italia.

Molto, anche qui, è il materiale sinora rimasto inedito; e, naturalmente, la parte maggiore dell'inedito si riferisce ai rapporti familiari e all'attività del Ricasoli, come proprietario e amministratore. Si veda, per esempio, tutto lo scambio di lettere fra il Ricasoli, il fratello Gaetano e il Lambruschini sul « fallo » dell'Assunta, prima *factotum* del Ricasoli a Brolio, poi caduta in disgrazia (inedd.; IV, n.ri 72, 81, 83, 85): dove tutta

la conclamata pietà cristiana del barone di ferro viene sopraffatta da una grande asprezza moralistica, che è nel contempo ombrosa suscettibilità personale (fra l'altro, il Ricasoli freme al pensiero che si sia messa in giro la voce esser suo il figlio dell'Assunta, che la sua riputazione ne abbia sofferto e sia stata resa « delicata » la sua posizione, in casa e fuori). E tocca proprio al Lambruschini ammonire discretamente, ma fermamente l'amico, sia esortandolo a non dar peso a certe « chiacchierucce » da pettegoli, sia soprattutto rammentandogli le esigenze della giustizia nel giudicare, della generosità nel perdonare e della misericordia nel soccorrere. « No, il Cristiano non bada a questo gracchiare di canterelle: alza gli occhi a Dio, e cerca in lui e nel giudizio degli uomini secondo lui, la propria giustificazione e il proprio onore ». E gli rammenta l'esempio « di chi non curando le ipocrite dicerie de' farisei, si lasciava ungere i piedi dalla peccatrice convertita e assolveva l'adultera » ; e ai consigli sofistici di chi mette innanzi « l'onore », oppone « dignità e prudenza; ma insieme pietà paterna, compassione pei falli altrui... e carità avveduta... Lo devi a Dio, lo devi a te stesso ». Due amici, ma due nature assai diverse: mite il Lambruschini: sempre dominato da concetti e preconcetti sociali e, soprattutto, impulsivo e autoritario il Ricasoli.

Affiora in quell'episodio una nota caratteristica dell'animo suo, ritroso e scontroso, e perciò tanto più suscettibile, tanto più pronto a sentire in altri ingratitudine o poca considerazione per lui; geloso anche di una gelosia chiusa e facilmente collerica, che chi egli amasse potesse anche nutrir sentimenti e passioni che non fossero per lui. Questo secondo atteggiamento viene pienamente in luce nei rapporti con la figlia Elisabetta. Tutta la sua vita affettiva prima del '48, ma soprattutto dopo le delusioni del '48-'49 è concentrata in lei (dell'affetto e stima per la moglie, s' ha la prova soltanto al momento della morte di lei); preoccupatissimo che ella possa decidere del suo stato futuro senza sufficiente cognizione di causa, si risolve ad impiegare « un annetto e mezzo, poco più poco meno, a fondare meglio certi studî e certi esercizi dello spirito, congiungendo l'uso di una società culta, morale e domestica » (ined. III, n° 587): di qui il viaggio e il soggiorno in Svizzera, nel 1850-51. Profondissimo e commovente senso paterno, dunque; ma con quale inconsapevole tirannia spirituale esercitato! Pedante, anche, nel prestabilire con minuziosa e rigorosa esattezza i piani di studio e di vita; ma, soprattutto, con un bisogno prepotente di tenersi la figlia tutta per sè, senza evasioni possibili nel restante mondo.

La Betta è sempre nel suo spirito: « Spero che queste lettere mi rappresenteranno il tuo cuore, il tuo spirito, e vi troverò la consolazione della conformità. Anco senza le lettere sono col mio spirito nel tuo, e ad ogni istante tu vieni ai miei ricordi, e quante volte mi pare che tu debba udirmi e vedermi! Ecco cosa sento e quali sono le impressioni che mi accompagnano; e tanto più che percorro tratti che percorremmo insieme nel 1844, e le memorie di quei tempi, e dell'età tua d'allora e dell'età

d'oggi, e dei pensieri miei d'allora, e di quelli d'oggi sul conto tuo, sulle tue sorti, sono folle che attraversano il mio spirito come quelle che entrano ed escono da una chiesa quando una festa vi chiama concorso » (ined., IV, n° 124). Alto sentire di padre; ma già di un padre ombroso e inquieto è l'ammonimento di altra lettera: « Tu mi parli di mille cose di fuor di te, mi fai saluti di chi pensa a me, e ti ringrazio, ma sarai persuasa che più di tutto apprezzo quando mi parli di te. Parlami delle cose tue, dei tuoi mali e dei tuoi piaceri, dei tuoi desideri, delle tue voglie, dei tuoi viziarelli stessi; dimmi i tuoi sogni, i tuoi dispiaceri (e chi non ne ha?); ecco quello che amo sentire. Il piacere dello scrivere ad un amico che non può tradire, a quell'amico che è della sventura e della fortuna, che è carne della nostra carne, e nessun altro lo può essere, mia cara figlia, questo piacere è il più profondo, il più ristorativo, e il (più) fecondo. Leggi qualche lettera di Mme Sevigné e vedrai che unzione di affetti, quale espansione di cuore metteva nelle lettere a sua figlia. Quelle lettere sono un tipo di grazia, di nobiltà e di capacità di sentimenti. Apri, mia figlia, apri il cuore al più puro degli affetti, al più durevole, al più ricco di risorse, e che le tue lettere a me si facciano ognor più semplici, espansive, e col carattere di quell' abbandono di se stessa nell'oggetto a cui parliamo scrivendo » (ined., IV, n° 132).

E se qualcosa nelle lettere della giovinetta accenna a moti dell'animo diversi da quelli che il padre vorrebbe, ben preordinati, secondo regole, tutto procedente giusta le norme dell' educazione impartita e sui binari rigidi degli schemi ricasoliani (cfr. anche IV, n° 150, ined.); se dunque nell'anima della giovane traluce un qualcosa che non può non esserci e che fatalmente divide le vecchie dalle nuove generazioni, i figli dai padri, ed è l'ansia della vita nuova e propria, allora il Ricasoli è tutto lamento e rimprovero: « Nell' ultima tua lettera mi esprimi dei sentimenti conformi alla educazione che hai avuto; ma non mi lasciano l'animo tranquillo, perchè i principii generali sono vaghi, e soggetti a interpretazioni sempre larghe, e possono servire di pretesto a delle applicazioni totalmente opposte; perfino al male, al quale è sempre vicino l'uomo... tu dici a chiare note « i decreti divini ordinano alle donne di lasciare la casa paterna e la loro famiglia per seguire il loro sposo ». Se tu per sposo avessi inteso lo sposo degli sposi, il Padre de' Padri, mi guarderei bene di tornare su questo tasto, e direi: sì, questo è veramente il mio insegnamento. Ma tu hai parlato d'una vita materiale, d'una vita terrestre, e tu ne hai parlato ancora così avidamente che l' impressione dolorosissima poteva generarsi che i sentimenti filiali, che sono avanti a quelli di madre e di sposa, per te, che alla fine non sei ancora nè sposa nè madre, non sieno nulla, ora che dovrebbero essere tutto, e non cessano mai d'essere una gran cosa » (ined., IV, n° 131).

Se con la figlia stessa, amata di un amore così sovente geloso e intollerante, cotali potevano essere le impuntature e gli irrigidimenti moralistici (e si veda una non dissimile « lezione » impartita al fratello Vincenzo, nel

1832; ined., I, n° 16), è agevole comprendere quanto più duri e recisi fossero gli atteggiamenti di fronte ad estranei: per esempio, di fronte al fattore di Brolio e ai contadini e alle questioni dell'azienda. Anche qui, gran quantità di lettere inedite; e ne vien fuori, lumeggiato come meglio non si potrebbe, lo spirito dei gentiluomini di campagna della Toscana di quell'età, e vale a dire quel voler fare e migliorare profondamente le condizioni dei proprî possedimenti e le condizioni, materiali e morali, dei contadini (si pensi agli sforzi educativi del Ricasoli, per cui confronta soprattutto *Carteggi*, I, n° 285, 294, 423 ecc.); ma tutto per iniziativa dall'alto, per volontà del padrone, giudice lui solo di quel che è bene e di quel che è male, di quel che si può e di quel che non si può fare. Che invece il padrone si senta menomato nel suo « diritto » di proprietà, che un' iniziativa dal basso, cioè dai contadini, sembri accennare ad un rivolgimento di consuetudini e concetti: e allora il Ricasoli scatta ed esprime la sua indignazione al fattore Batistini: « Questo fatto mi ha disgustato all'eccesso: è un'offesa e un' ingiustizia grande che mi vien fatta, e della quale non potrò mai scordarmi, e ne caverò regola per l'avvenire, perchè alla fine so che della roba mia devo usarne io, e nessuno ha il diritto di impedirmelo » (ined., IV, n° 160). La roba è mia: « Io non mi piglio a male che i contadini dicano che io voglio tutto quello che mi appartiene; lo voglio tutto. Se non me lo danno, peggio per loro... Io provvedo perchè tutti i contadini stieno il meglio possibile: ma voglio essere padrone e disponitore del mio, come ne ho il diritto » (ined., IV, n° 166); e quindi « io licenzierò quel contadino che si sarà permesso di parlare male di me,... esigerò che mi si paghi tutto quello che ho diritto che mi sia pagato, vale a dire tutto ciò di cui si può fare un ritratto, e che mi appartiene » (l. c. E cfr. anche I, n° 252).

Dei contadini, fuor di dubbio, e delle loro sorti si preoccupava, amorevolmente a modo suo; e alla notizia di una grandinata scrive al fattore, il 7 agosto 1849: « Ci vuole una gran fede [in] Dio per rassegnarci a queste amarezze, e specialmente per me, che il primo pensiero è dei contadini, e meno mi dispiacerebbe se mi fosse scritto che dieci botti si sono sfondate e ho perso tutto il vino » (ined., III, n° 600). E sentiva il suo come un apostolato, una missione (cfr. I, n° 232), con profonda coscienza senza dubbio: ma appunto, le direttive doveva darle l'apostolo e lui solo, e la « massa di disgraziati » doveva seguire i precetti (ined., I, n. 231).

Amorevolmente dunque a modo suo, simile a quello di un principe illuminato del '700, disposto a far molto per migliorar le sorti del paese, ma a far lui, e pronto a far scendere la truppa in piazza se si accennasse a dimostrazioni di popolo e a rivendicazioni di diritti. E infatti, quando nel febbraio del '49 sembra che a Brolio voglia recarsi gente a perquisire, senza veste legale, guerrazziani e simili, le istruzioni del Ricasoli al fattore sono recise: se l'autorità si presenta con mandato in regola, ci si presti a tutte le richieste legali; ma chi non abbia veste legale

e voglia entrare, o con buona maniera o con la violenza, venga respinto prima con le parole, poi con la forza, come aggressore e ladro. « Brolio è proprietà privata, e niuno ha diritto di fare atto contro di essa ». Si preparino le armi, si stia pronti alla difesa e si accolgano come meritano gli aggressori. Con la legge, obbedienza e rispetto ; coi briganti, la forza. « Non vi è cosa che più mi dorrebbe che di sottostare a una prepotenza ». Nella carenza dell'autorità pubblica « la nostra persona e la nostra roba bisogna saperla difendere da sè » (inedd., III, n° 452 e 465, IV, n° 176).

E questi non sono sfoghi momentanei, comprensibilissimi scatti d'ira di fronte ad una precisa minaccia di violenze : vi esprime invece, ben netto, il costante pensiero del Barone. Tutto dall'iniziativa del padrone, che ha il dovere, di fronte alla sua coscienza e a Dio, di dar opera attiva al miglioramento dei propri fondi e dell' esistenza dei suoi contadini ; nulla contro il padrone. E' evidente quindi, quali potessero essere i giudizi sui « rossi » (che sono poi i guerrazziani, cfr. ined., III, nn. 516, 521) del Ricasoli e dei suoi amici, non ultimo il mite Lambruschini, per il quale pure il progresso « tranquillo e regolare » (III, n° 489) è sconvolto dai « predicatori d'iniquità », « genía venuta dall'inferno a sciupare tutto quello che tocca o di che parla » (III, n° 552). Il tumultuare dei rossi ha per risultato di distruggere « ogni sentimento di affetto alla patria » e perciò di raffreddare l'ardore per la guerra nazionale, così vivo nella primavera del '48 (III, n° 492). Sola via di salvezza è « la logica severa e inesorabile dei grandi principii conservatori » (III, n° 502) : e la forza del contado appare « purtroppo... ancora molto necessaria a reprimere la baldanza dei matti » delle città (ined., III, n° 543). Far leva dunque sulle masse dei contadini contro le possibili agitazioni sociali delle città : è la stessa idea che alimenta il pensiero, allora e poi, dei benpensanti francesi. A simili preoccupazioni del Lambruschini, fan pieno riscontro quelle del Ricasoli : « Oggi, in verità, preoccupa lo spirito il pensiero del pendìo su cui sdrucciola la nostra condizione economico-civile, piuttostochè quello del nostro essere politico, che non sappiamo su qual piedistallo potrebbe più posarsi. L' idea di Governo, l' idea di Stato, l' idea di Legge è ogni giorno viepiù smarrita » (IV, n° 259).

Questo stato d'animo, parecchio sconfortato, riecheggia dunque nella parte più propriamente politica, nei giudizi cioè su uomini e cose del '48 - '49. Qui certo entriamo in terreno già assai più battuto ; ma non mancano precisazioni, dichiarazioni sinora ignote e preziose per l'approfondimento del pensiero ricasoliano : come quelle, contenute in una lettera al fratello Vincenzo, il 23 novembre 1849 : « Chi si adatta a che l'Italia resti come è, non ebbe mai l'idea del sentimento nazionale. Per me purchè chi nacque in Italia si possa dire italiano, non sono tanto schizzinoso sui modi. Ma io aspiro a un' Italia senza barriere interne, con leggi generali per gl'interessi generali, con un'armata, con una marina, con un sistema di strade ferrate, con un Governo centrale, e una rappresentanza unica » (ined., III, n° 634). Qui è vagheggiato dunque

un sistema federale; nè si possono dimenticare le note preoccupazioni dell'amico Salvagnoli per la eccessiva centralizzazione della vita pubblica (III, n° 570), condivise pienamente dal Ricasoli per il quale uno dei guai della Toscana dopo Pietro Leopoldo era dovuto al complicarsi della « macchina governativa » (ined., III, n° 593), l'elogio ricasoliano della libera vita associativa in Svizzera, dove lo stato non è tutto (IV, n° 37), e la sua constatazione che la Svizzera è il paese europeo dove la società è assisa su più salde basi proprio perchè « dove la vita civile e politica è condotta al punto in cui il Governo governa ma non amministra, e nulla fa di tutto quello che i cittadini, o raccolti in comunità o privatamente, possono fare, là gl'interessi diventano omogenei » (IV, n° 26). L'elemento nazionale deve prevalere e l'elemento « gretto, meschino, sterile, non più di stagione, cantonale » deve cedergli parte di sé, proprio come è successo in Svizzera dopo il *Sonderbund*; ma non in guisa da stabilire una uniformità assoluta e da abolire le varietà della vita locale. Di un tal modo di sentire è prova anche la lettera, nota, al Landucci, del 1° dicembre 1849: « Se il 12 aprile rialzava il trono costituzionale in Toscana, non per questo i Toscani divorziavano dai sentimenti italiani! Nè in Italia, come nei singoli Stati, potrà stabilirsi ordine vero, morale e politico, se a questo sentimento giustissimo di nazionalità i governi non danno in qualche modo ragione. Dall'ordinamento nazionale li ordinamenti singoli avranno notabile sostegno. Di questo importante interesse a niuno meglio si addice essere il patrocinatore, quanto al Governo toscano » (III, n° 636).

Non siamo ancora, come si vede, all'unitarismo del '59 che sarà invece il risultato di nuove delusioni e della constatazione che la speranza di congiungere « ordinamento nazionale » e ordinamenti singoli, è pura illusione, e che bisogna decidersi o per gli uni o per gli altri.

Ora le delusioni cominciano già nel '48-'49. Lo sconforto, l'abbattimento del Ricasoli sono notevoli; donde il perdere le speranze e quasi il voler rincantucciarsi nelle proprie cose. Dei due grandi principî che lo ispirano, e talora lottano fra loro e lo logorano, principio della famiglia e principio della patria (III, n° 490), il primo prevale nell'ondata di pessimismo nero che lo assale, tra per gli insuccessi del movimento nazionale, tra per lo sdegno contro i guerrazziani, tra per amarezze personali. Certo, il suo pessimismo è profondo; duri i giudizi sull'Italia cui « non arride che natura; la sua vita morale è quale possono farla i suoi abitatori, tutta gente corrotta e tralignata e che non si rigenera in un anno » (ined., III, n° 610). Ed ecco il bisogno di andar via: « Non ti celo che le sciagure toscane e italiane, la sfiducia che in Toscana possa edificarsi un Governo modello, e italiano; il presentimento che qui durerà il Paese ad essere senza Governo, sono tali affetti dell'animo mio che mi hanno reso una necessità dello spirito l'anelare il ritiro o la lontananza... Cerco dunque una città sulla terra, o in Svizzera o altrove, ove potere compire l'educazione della figlia » (ined., III, n° 554). Una simile

nota pessimistica è costante: riappare, per esempio, in una lettera alla moglie e figlia (ined., IV, n° 14; e cfr. anche lettera al Lambruschini, ined., IV, n° 71).

E vien fuori, dunque, un Ricasoli assai più tormentato e interiormente agitato di quel che la tradizione non l'abbia raffigurato. Da un lato, s'ha dinnanzi un uomo tutto attaccato ai principî «invariabile in quei principî, che purtroppo ogni giorno più mi manifestano essere io di quei che non sono di nessuno» (III, n° 638); un uomo, per il quale «non v'è salvezza che nei sani principî» (ined., III, n° 484) e che, coerente ai principî, traccia un rigido piano di educazione per la figlia e condanna (è la parola esatta) la moglie alla lunga permanenza a Brolio proprio perchè ciò è in armonia col suo programma di educazione della Betta (cfr. la nota lettera al Lambruschini, IV, n° 237). In questo rigido attenersi ai principî, il Ricasoli era bene uomo del primo ottocento, il degno amico del Lambruschini, anch'egli tutto punti fermi e fissi, deciso, nel '49, a non far causa comune, nell'opposizione al governo granducale, con la «setta caduta» e cioè coi guerrazziani. «Con questa, nessuna transazione mai, nessuna alleanza, neppure ad un fine determinato e che potesse parere comune. Perchè l'alleanza anco apparente, o ristretta, ci disonorerebbe e rafforzerebbe un nemico tremendo, il quale, dopo essersi servito di noi per far guerra ai Principi, alzerebbe il capo e schiaccerebbe noi inesorabilmente. Noi dobbiamo restar *noi*, e noi *puri*, noi *savi*, noi *antiveggenti*. Perciò *separarci* dagli estremi, *congiungerci* con tutti i nostri, non curando le piccole differenze di opinioni ne' particolari o i riguardi di persone. Le grandi e forti associazioni non si fanno, se non guardando alla sostanza dei principî e passando sopra alle minime differenze» (III, n° 555). Che è sufficiente a far capire la novità e l'audacia della politica cavouriana di qualche anno più tardi.

Ma, diversamente dal Lambruschini, più mite e raccolto, più pacato e continuo, nell'animo del Ricasoli ruggivano le passioni: i principî avrebbero voluto un uomo tutto ragione, ed egli non era sempre tutto ragione. La «naturale troppo eccitabile sensibilità nervea», la «suscettibilità di impressione», le aveva riconosciute lui stesso, in una lettera al Ridolfi del 1837 (ined., I, n° 135); l'anima sua «immensa» (I, n° 285) tanto più era capace di reazioni violente quanto più la sua vita era poco aperta al commercio mondano. Era sempre l'uomo che guidava il suo ronzino «per le strade che non sono strade, scegliendo sempre il paese più solitario ed inospite, che per me è il più pittoresco e romantico, e così quello con cui l'animo mio si pone senz'altro in piena rispondenza di pensiero e di affetto, lasciando la cura al mio accorto animale di posare piede in terra, per vivere a conto mio negli spazi senza confine delle memorie, e della immaginazione, finchè dopo quattro o cinque ore di un lungo viaggio spirituale, quello fisico trova confine e meta sulla porta della casa cui io mi ero diretto» (al Borgatti, 28 ottobre 1874, *Lettere e documenti*, X, pag. 323). Lo stesso amore per la figlia, così esclusivi-

stico, ne è un indizio; ma altri ve n'hanno, e quel suo eccitarsi e deprimersi e dismettere ogni speranza nella primavera del '49 e il voler rifuggire lontano da Firenze, sono bene passione non ragione. Glielo disse apertamente il fratello Vincenzo, molto più calmo e perciò anche molto più lungimirante, in taluni giudizî sul '49. « In quanto a quello che mi scrivi sull' interessi tuoi... credo fermamente che la lontananza sia causa d'ingrandimento nella tua immaginazione... la stessa esaltazione... avviene in te per i nostri affari d'Italia, ove, se in gran parte di questa abbiamo perduto in sostanze ed in opinioni, pure abbiamo tuttora una buona parte che è il Piemonte [ove] tutto è salvo... » (ined., III, n° 632). E ha un bel difendersi, Bettino, ch'egli non è un esaltato: in realtà, nel suo animo, animo di missionario secondo egli stesso aveva scritto al Vieusseux nel 1840 (I, n° 232), c'è allora più che mai una cupezza che raramente si rischiara. Ma anche prima si rinvengono tracce frequenti di uno stato di animo cupo, talora disperante, talora aspro: al che non furono, certo, estranee le vicissitudini della sua vita e il duro lavoro compiuto per riassestare il patrimonio avito (cfr. per es. lett. ined. al fratello Vincenzo, nel 1826; I, n° 109. E anche I, n° 239). E poi, al momento di tornare in patria, confida al Lambruschini: « Amico mio, io torno, ma torno con la tristezza nell' anima, torno perchè devo tornare, ma non ho mai sentito così forte il sentimento che l' uomo è straniero su questa terra; torno preparato a tutto, e per non attaccarmi a niente; risoluto d' altronde a tutto. Io non so nulla, cosa ci prepari Iddio; ma so che l'uomo ha avuto la vita per operare un preparamento di sè stesso » (IV, n° 82).

Nè solo l'Italia offre triste spettacolo: « ... non sono solamente gli Italiani gli animi e le teste sconvolte e smarrite; non lo sono i Germani, ma è l'umanità intera, che dopo aver combattuto una tempesta anelata da molto tempo come mezzo di *certa pretesa nuova vita*, di aspirata felicità, mescolo di pazzie e di sogni, giace consunta, disingannata, ma incerta e senza nuova luce » (III, n° 638). Nel che concordava il Lambruschini: « tutto il mondo è ammalato. La medicina è una sola; ma si conosce a parole, a fatti non si vuole, perchè nessuno sa manipolarla... Ci vuole la virtù del Cristianesimo, del Cristianesimo *puro*, del Cristianesimo *intero*: cioè il *vero Cattolicismo* » (III, n° 641).

Così, dall'angoscia e quasi disperazione a che era stata condotta dagli avvenimenti politici, l'anima veniva risospinta sul tema fondamentale, il tema religioso. Sul quale, non è ora il caso di diffondersi ulteriormente, per essere questo l'argomento meglio lumeggiato in questi ultimi decenni sì nelle belle e penetranti pagine del Gentile (*Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, 3ª edizione, Firenze, 1942, pgg. 56 sgg.), sì nei lavori del Gambaro il quale, chiarendo la figura e le idee del Lambruschini, ha chiarito anche le idee religiose del Ricasoli, così strettamente legato al solitario di San Cerbone.

Unica speranza, anche ora, nel buio degli anni dopo il '48, la rieducazione morale e religiosa del popolo italiano: « Se il sentimento di

pietà cristiana esistesse, questo potrebbe essere fecondo di risultati civili e politici. Io non credo che questo sentimento, tanto buono per l'individuo, cessasse d'esserlo per la società » (ined., IV, n° 71); in Italia, non resta altro da fare che lavorare all'educazione del popolo (IV, n° 25). Interiorità, anzi tutto, di ogni riforma: com'era già nel pensiero mazziniano, ma con la sostanziale differenza che alla vaga religiosità laica del Mazzini si sostituisce l'educazione in senso cattolico, e sia pure del cattolicesimo « puro ». Ora, in siffatta consapevolezza della interiorità di ogni riforma che voglia essere duratura, sta il motivo primo di una trasformazione di capitale importanza nel modo di considerare lo stato e la vita collettiva. Tratto tratto, ancora nel Ricasoli affiora il concetto tradizionale dello stato come del *primum* da cui tutto deriva, l'ordinamento politico e l'attività di un governo condizionando anche i costumi e la moralità di un paese: « in uno Stato, in ispecie piccolo, il *Governo è tutto*... in Toscana non vi sono *costumi*; il popolo è poi snervato e guasto. Un governo però, come sempre può, avrebbe potuto fare che tutto questo non ci fosse più e ci fosse il contrario » (III, n° 642). In pensieri come questi, sono le leggi, cioè lo stato, a creare i costumi: vecchia idea, codificata dal Montesquieu, per il quale dal principio politico della libertà o della servitù derivava tutta la differenza di struttura, materiale e morale, dei vari paesi dell'Europa e dell'Asia (cfr. il mio *L'Idea di Europa*, in *La Rassegna d'Italia*, aprile 1947, pgg. 11 sgg.); e dal Montesquieu e dall'Illuminismo settecentesco trapassata ancora nel Romanticismo, se uno scrittore come il Sismondi, dal Lambruschini e dal Ricasoli tanto ammirato (cfr. ined., III, n° 474), aveva potuto affermare, proprio all'inizio della *Histoire des Républiques italiennes au Moyen Age* che « una delle più importanti conclusioni che si possono trarre dallo studio della storia, è che il governo è la causa più efficace del carattere dei popoli; che le virtù e i vizî delle nazioni, la loro energia e la loro mollezza, i loro talenti, la loro cultura e la loro ignoranza, non sono quasi mai gli effetti del clima, gli attributi di una particolare razza, ma l'opera delle leggi: che tutto fu dato a tutti dalla natura, mentre il governo conserva o annienta negli uomini che gli sono sottomessi, le qualità che costituivano inizialmente il retaggio del genere umano ».

Qui, dunque, la primazia spetta al fattore politico; nella concezione lambruschiniana, di cui più e più il Ricasoli si compenetra, anche se talora riaffiorino reminiscenze illuministiche, è nettamente l'opposto, il politico derivando esso stesso da una iniziale educazione o moralità il cui livello, alto o basso, è determinato esclusivamente da una intensa o fiacca vita religiosa interiore. Contrariamente ai dettami della « scuola francese e piemontese », dirà il Ricasoli vecchio e ormai sciolto da quelle reminiscenze illuministiche, « la libertà civile è anche più efficace all'educazione dell'uomo di quella politica, perchè coltiva e invigorisce gli affetti i più preziosi dell'anima umana » e perchè, sola, svolge « l'individualità attiva dell'uomo e del cittadino » (al Borgatti, 6 dicembre 1874; *Lettere e do-*

cumenti, X, pag. 334). Ad una concezione del mondo se ne sostituisce un'altra: che non è propriamente nuovissima, ove si pensi al Rousseau, nel quale pure l'elemento primo non è lo stato, la legge, bensì la coscienza dell'uomo, in cui soltanto la legge trova la sua forza e la sua vera vita; ma che si ammanta ora di una particolare coloritura, non vagamente religiosa, bensì cattolica, e segna dunque, rispetto al Rousseau come anche rispetto al Mazzini, un ben diverso momento nello sviluppo delle idee.

FEDERICO CHABOD

GIAMPIETRO DORE, *Dieci anni di lotta politica (1915-1925)*, Città di Castello, Il Solco, 1947, pp. 115, 8° picc., L. 160.

Questo volumetto studia con intelligenza un decennio d'aspra lotta di partiti in Italia, un decennio cruciale che ha visto il passaggio dalla democrazia parlamentare allo Stato autoritario. Il desiderio d'offrire interpretazioni nuove, o diverse da quelle oggi dovute a studiosi seri ed accreditati, è forse più espresso che soddisfatto; tuttavia vi s' incontrano osservazioni notevoli, massime per ciò che si riferisce alle correnti cattoliche e soprattutto al Partito Popolare. Nel Dore vi è, altresì, una dirittura di coscienza rafforzata da una contenuta passione e non turbata dall' aver egli conosciuto direttamente alcuni uomini e condiviso, nella sfera ideale o pratica, determinate posizioni. Il limite bisogna indicarlo altrove, nel procedimento ch'è troppo vicino a quello peculiare del Missiroli, autore che il Dore cita volentieri e con frequenza. È noto come il Missiroli, brillante e acuto pubblicista politico, sia spesso portato ad esasperare le situazioni che studia, ad accentuarne la drammaticità, a risolvere con una formula i dubbî o le contradditorietà, insomma a porre un problema in termini perentori ed estremi, a svolgerne i motivi principali con un rigore coerente, ma sempre unilaterale e polemico. Il Dore, per una sua natura più pacata e riflessiva, tempera le asprezze, i bruschi passaggi, le affermazioni apodittiche, ma non tanto da evitare il pericolo d' inserirsi, lui pure, in quella tradizione che muove dall'Oriani e giunge al Colamarino, vale dire in una schiera di scrittori più avvincenti che persuasivi.

Ad esempio, di fronte al grosso problema dell' intervento dell' Italia nella prima guerra mondiale, la tendenza a vedere quell'atto, così come si realizzò, quale un precedente della marcia su Roma, mi è sempre parsa troppo sbrigativa e insufficiente; tesi felice nel cogliere qualche reale analogia, ma viziata dalla preoccupazione di spiegare gli accadimenti del '22 anzichè la situazione storica del 1915. È noto come il problema si sia venuto spostando, dal Salvatorelli in poi, verso il modo e le forme dell' intervento; il che, pur sottolineando un punto d' importanza fondamentale, è già un restringere, in certo senso, la portata più vasta della scelta

politica tra pace e guerra e delle ragioni che l'avevano promossa. La facile retorica, il patriottismo verboso, la risorta fiducia nella fortuna delle armi, erano frutti nati sul tronco della guerra libica e colti con avida mano dal nazionalismo cresciuto e imbaldanzito. Di più e di nuovo ci furono le agitazioni di piazza con la conseguente sconfitta del prestigio e del retto funzionamento dell'istituto parlamentare. Il Croce nota che si verificò « un' incrinatura nel rispetto per la legale rappresentanza nazionale » : si potrà discutere sulla gravità maggiore o minore di quella *incrinatura*, ma in sostanza il giudizio del Croce è giusto e non pare si possa andare più in là. Il Dore (come già il Ferrero), in quanto accentua l'anormalità di quegli avvenimenti e li prospetta come anticipazione virtuale della ben più grave crisi dell'ottobre 1922, finisce col lasciare la impressione che l'intervento dell'Italia in guerra sia stato quasi estorto al paese reale e a quello legale. Ora, se si muove dalla premessa del Dore secondo cui nell'Italia avanti il '15 dominò « la dittatura parlamentaristica di Giovanni Giolitti », ne consegue che i moti di piazza della primavera trovano la loro giustificazione nello sforzo d'infrángere quella « dittatura ». Se, com'è più verosimile, tale affermazione dev'essere intesa con beneficio d'inventario, appare evidente che l'impeto interventista dev'essere analizzato alla luce della effettiva situazione politica del momento. In primo luogo, non bisogna dimenticare che l'urto non si verificò tra alcune correnti del paese e il Parlamento, ma tra quelle correnti sostenute palesemente dal governo (Salandra-Sonnino) e, nascostamente, dalla monarchia. Tale appoggio voleva dire che le manifestazioni, i cortei, gli sbandieramenti degli interventisti si compivano con la tacita connivenza degli organi periferici (prefetti, questori, generali). Non che le manifestazioni opposte venissero impedite, ma certo — come osservò Turati — non erano « ben viste » ; e, d'altra parte, i neutralisti sembravano restii ad impegnare la lotta sul medesimo terreno, quasi dubbiosi, e desiderosi di non scoprirsi troppo. Ma una chiara e ferma politica di neutralità mancò anche nel Parlamento : atteggiamento netto fu quello dei socialisti, ma era già scontato e, date le loro forze in seno alla Camera, non poteva esercitare un peso decisivo. Alla maggioranza giolittiana mancò un vigoroso senso di responsabilità, e mancò perchè essa non costituiva un partito compatto nè disponeva di forze politicamente organizzate nel Paese. L'episodio dei « biglietti da visita », indubbiamente significativo, fu un gesto, non un'*azione* politica. Dietro quella maggioranza parlamentare neutralista, il corpo elettorale si sfaldava di settimana in settimana. Nessun onesto osservatore politico poteva ingannarsi su l'esito sensibilmente diverso che avrebbe dato un appello alle urne rispetto al 1913, poco dopo la pace di Ouchy, in pieno periodo giolittiano. Bastava vedere l'evoluzione di molta stampa, a cominciare dal *Corriere della sera*, giornale « pantofolaio » (come era chiamato), ma grande veicolo dell'opinione pubblica borghese, e non di questa sola. Tutto ciò spiega come lo stesso Giolitti, che non era uomo da lasciarsi fuorviare o intimorire dalle dimostrazioni di piazza, ri-

fiutasse — quando fu chiamato dal Re — di comporre un nuovo ministero, segnando così « l'abdicazione del neutralismo ».

A determinare siffatta rinuncia poteva, senza dubbio, influire la persuasione che ormai fosse troppo tardi (anche in ragione degli impegni già assunti con l'Intesa, pur ammettendo ch'essi non siano stati conosciuti dallo statista piemontese nei loro esatti termini), ma più la consapevolezza che non bastavano i deputati fedeli a mutare il nuovo orientamento di larghi strati dello spirito pubblico. Si vide allora che cosa volesse dire la mancanza di un saldo ed efficiente partito democratico che sostenesse la politica giolittiana, e stimolasse il paese ad assumere con più vigile e matura coscienza le proprie responsabilità dinanzi alla crisi.

Tra l' aprile e il maggio del 1915 la crisi latente del liberalismo italiano maturò i primi frutti, in quanto coincise con una situazione eccezionale che sollecitò il manifestarsi in maniera aperta e violenta dell'antigiolittismo. Due ordini diversi di fatti confluirono in un unico risultato. Nella vita politica della Penisola la debolezza del liberalismo cominciò quando l'essere (o meglio il credersi e il definirsi) liberali e democratici diventò un' abitudine, magari una tradizione familiare, non però rinnovata e rinvigorita, anzi cristallizzata; quando una gran parte del ceto dirigente (massime nelle province) credette d' esser nata e di serbarsi liberale allo stesso modo che si nasce con un blasone di nobiltà e, comunque si viva, lo si conserva. Appunto perchè quell'ideale s' era affievolito, i gruppi conservatori e la piccola borghesia spaurita non ritennero più tardi — nel '20 e '21 — di dover opporre al « pericolo rosso » il rimedio della libertà e del progresso sociale, ma preferirono la soluzione di forza, sacrificando la democrazia ai proprî interessi immediati e rifugiandosi nell' autoritarismo. Già negli anni tra il '12 e il '15 si poteva constatare come la critica antiparlamentaristica non fosse più quella dei primi decenni dopo l'unità, vale a dire ispirata ad affetto per le istituzioni che si volevano migliorare e risanare, ma una nuova forma di critica radicale ch'esprimeva irrimediabile sfiducia e, talvolta, disprezzo verso il massimo organo della rappresentanza nazionale. In quell'atmosfera l'opposizione antigiolittiana potè allignare, prosperare, e infine esplodere in aperta offensiva. Alle accuse aspre e spesso eccessive, ma di contenuto più serio, d' un Salvemini, si sovrapposero quelle dei liberali di destra, dei nazionalisti, e poi dei gruppi sindacalisti ed irredentisti, senza contare i molti circoli intellettuali presso cui il Giolitti non aveva mai goduto d'una buona stampa. Ma tutto ciò non sarebbe bastato senza l' intima ed effettiva crisi della democrazia italiana. Per concludere, il problema dev'essere dunque posto in termini diversi: quel che importa non è solo il misurare le forze dell'interventismo e la gravità dei nuovi metodi adottati, quanto intendere e spiegare la debolezza estrema del neutralismo, fuori e dentro il Parlamento.

CARLO MORANDI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *

BIBLIOGRAFIA

Nella *Revue Historique* fra il 1940 e il 1945 sono apparse varie rassegne (*Bulletins*, per il 1940 nella serie a parte): di P. Cloché, sugli studi di *storia greca* per il periodo 1935-1939 (CXC, 1940, pgg. 27-59 e 81-118); di A. Piganiol, sulla *storia romana*, per il periodo 1936-1940 (CXCI, 1941, pgg. 285-321, e CXCII, 1941, pgg. 113-151, 290-324); di A. Dupont-Sommer, sulla *storia delle religioni semitiche* per il periodo 1937-1942 (CXCIII, 1942-43, pgg.217-228); di E. Jordan, sulla *storia ecclesiastica del Medio Evo*, per il periodo 1935-1940 (CXCI, 1941, pgg. 69-124).

Sulla *storia di Francia* hanno riferito: J. Gagé, per gli scavi e studi archeologici dell'ultimo ventennio (CXC, 1940, pgg. 1-26); H. Hauser, per gli studi sulla storia moderna fra 1498 e 1660 apparsi nel periodo 1938-1944 (CXC, 1940, pgg. 119-139; CXCIV, 1944, 324-354), e G. Zeller, per gli studi sull'età moderna fra 1648 e 1789, apparsi nel periodo 1937-1944 (CXCV, 1945, pgg. 322-357). Per gli studi sulla Fiandra, Artois, Piccardia, fra 1930 e 1940, riferiscono E. Perroy e M. Braux (CXCIII, 1942-43, pgg. 25-49 e 117-141); per quelli sulla Bretagna, fra 1920 e 1940, A. Rébillon (CXCIII, pgg. 306-335).

Sugli studi relativi alla *storia degli Stati Uniti*, apparsi fra il 1934 e il 1940, riferisce E. Preclin (CXCV, 1945, pgg. 36-64, 140-164, 235-261); su quelli relativi alla *storia medievale inglese*, apparsi fra il 1936 e il 1939, E. Perroy (CXC, 1940, pgg. 149-211); su quelli relativi alla *storia spagnuola 1788-1923*, apparsi fra il 1925

* L'interruzione quinquennale della Rivista, e, ancor più, la situazione eccezionale determinatasi, per effetto della guerra, anche nel campo degli studi, con la impossibilità di informazioni dall'estero, ci inducono a dar notizia, almeno per alcuni fascicoli, sia tra le recensioni, sia nel bollettino bibliografico, di opere ed articoli ormai pubblicati da parecchi anni, e ben noti agli studiosi dei rispettivi paesi, ma spesso rimasti sconosciuti, invece, oltre frontiera.

Il presente bollettino è stato redatto da Vittorio de Caprariis, Federico Chabod, Raffaello Franchini, Renato Giordano, Ettore Lepore (che ha curato la parte riguardante la storia antica), Gastone Manacorda, Walter Maturi, Carlo Morandi, Ernesto Ragionieri, Ruggiero Romano, Rosario Romeo. La sigla dell'autore è apposta a singole notizie di maggiore ampiezza o contenenti annotazioni critiche.

e il 1940, A. FUGIER (CXC, pgg. 60-80, 140-148, 212-221); su quelli relativi alla *storia rumena*, apparsi fra 1935 e 1940, P. HENRY (CXCIV, 1944, pgg. 42-65, 132-150, 231-252).

Una assai utile rassegna di studi sulla *Rivoluzione Francese* pubblicati dal 1932 al 1942 in Francia, Inghilterra e America ci offre BEATRICE F. HYSLOP nell'*American Historical Review*, XLVII, n. 3, aprile 1942, pgg. 488-517.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

Animate tutte da un saldissimo senso unitario e da un comune fondo di pensiero (è per questo che qui si mettono insieme), sebbene trattanti problemi diversi di metodologia storica, e tutte pervase da un vivo senso della concreta ricerca e da molteplici esemplificazioni, sono le numerose pagine che B. CROCE è venuto dedicando ai problemi di metodo storiografico. Ci si limita a dare qui le indicazioni, senza poter esaurire nel giro di brevi parole tutta la ricchezza di motivi di queste pagine: *Paralipomeni del libro sulla « Storia »* (*La Critica*, 1940, pp. 12-35, 77-92, 203-226); *Note d'Istorica* (*La Critica*, 1944, pp. 45-71); *Pagine metodologiche* (*Quaderni della Critica*, 1945, I, pp. 91-102); *Metodologia storica. Noterelle in margine* (*Quaderni della Critica*, 1945, 1, pp, 93-104). E la concezione storicistica ripresenta nelle sue linee essenziali, scagionandola da facili accuse e mostrandone il significato fondamentale, come in una sintesi magistrale, l'articolo *Giudizio storico e azione morale* (*La Critica*, 1940, fasc. VI, pp. 327-338; anche esso, come i *Paralipomeni* di sopra ricordati, ristampato in *Il Carattere della filosofia moderna*), laddove l'altro articolo *Storicità, individualità e personalità* (*La Critica*, 1941, fasc. VI, pp. 376-378) ribadisce e ragiona la nota teoria del Croce che « ciò che si riconosce esistente e reale nel pensiero storico è l'opera e non la persona dell'autore dell'opera ». E tutto lo storicismo ricompare ancora con sempre nuova ricchezza di ragionati motivi nell'articolo *Contro la « storia universale » e i falsi universali. Encomio dell'individualità* (*La Critica*, 1943, fasc. I, pp. 1-24), come nella puntuale dimostrazione del vario atteggiarsi del processo dell'azione nell'indagine scientifica e nella vita morale e la preparazione di esso nella cultura storica (*Cultura storica, scienza, azione e religione*, in *La Critica*, 1943, fasc. II, pp. 88-92; anche questo, come il precedente, ristampato in *Discorsi di varia filosofia*), concetti tutti accennati anche in *Indagine storica e risoluzione morale* (lett. al De Ruggiero ripubblicata da *La Nuova Europa*, 21 gen. 1945, in *Quaderni della Critica*, 1945, 2, pp. 88-92). E finalmente in un fondamentale studio su L. Blanch, (*Doveri morali positivi e doveri morali speculativi. Nota critica su alcuni concetti di L. Blanch*, in *La Critica*, 1943, fasc. V, pp. 233-250; ristampato nell'edizione curata dal Croce stesso degli *Scritti storici* del Blanch) viene non solo indicato il valore e nel contempo il limite della concezione del grande storico napoletano, ma si teorizza il diverso posto che doveri politici e doveri speculativi occupano nella genesi e nella formulazione del giudizio storico. V. d. C.

Prendendo lo spunto dal Meinecke e dall'Antoni che definiscono rispettivamente lo storicismo come « rivoluzione spirituale del pensiero occidentale » e come « grande impresa dello spirito tedesco », D. CANTIMORI (*Appunti sullo « storicismo »*, in *Società*,

a. I, 1945, n. 1-2, p. 129-172) critica l'astrattismo dei puri teorici e storici della storiografia, i quali, risalendo di presupposto in presupposto, tendono a riprodurre vecchi schemi di « filosofia della storia » e finiscono quindi con l'indulgere a schemi generici di carattere sociologico o teologico.

The historian Theopompos, his political convinctions and his conception of historiography è il titolo di un saggio di KURT VON FRITZ nell'*American Historical Review* (XLVI, n. 4, luglio 1941, pagg. 765-787). L'autore riconosce il merito di Arnaldo Momigliano, che fu il primo a dilucidare i principî politico-storiografici di Teopompo, ma cerca di limitarne le conclusioni circa il « panellenismo » e la « psicagogia ». Secondo il Von Fritz, infatti, Teopompo fu essenzialmente in politica un reazionario, che voleva il puro e semplice ritorno del buon tempo antico, e come storico risentì scarsamente l'influsso della retorica e della sofistica, mentre fu incline, invece, a una alquanto dogmatica riaffermazione dei valori tradizionali.

La ricerca su *Les énumérations de prodiges dans l'œuvre de Tite-Live* di E. DE SAINT-DENIS (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.* XVI, 1942, p. 126 ss.) porta indirettamente un contributo alla valutazione storiografica dell'opera liviana, che interessa anche lo storico.

JEAN LINIGER pubblica un molto denso saggio sul Commynes (*Une philosophie de l'histoire. Le Monde et Dieu selon Philippe de Commynes*, Neuchâtel, 1943, pp. XVII + 97, 8°: senza ind. di editore, ma stampato dalla Imprimerie des Coopératives Réunies, La Chaux-de-Fond), che è soltanto una parte dello studio che egli ha dedicato al sire d'Argenton. Il volume, come si può dedurre anche dal titolo, è diviso in due parti: una prima che indaga la *sociologia* del Commynes, e una seconda che ne illustra la dottrina teologica. Le due parti sono, però, ben connesse tra loro e l'autore riesce a mostrare la coerenza fondamentale della Weltanschauung comminiana che si può dire veramente una filosofia della storia, con tutto ciò che di teologico un tal termine sottintende. La presenza continua di Dio, di un Dio che si collega più alla tradizione ebraica (« jéhoviste ») che a quella neotestamentaria, nella storia dell'uomo (« la grant prospérité des princes ou leur grant adversité procèdent de sa divine ordonnance », Mém., I, 393), una presenza, che assume talvolta una forma semplicista (« il faut conclure... que tous les maulx viennent de faulte de foy » I, 450), ecco il fatto fondamentale di questa filosofia della storia: ed è naturale che sotto il segno di essa i principi politici che il Commynes sembra dedurre dalla storia o che egli trasferisce in essa dalla sua esperienza di vita, come per esempio il *moyen chemin*, finiscono con l'essere elevati a principi metafisici, categorie eterne delle umane vicende. Il Liniger che è assai attento e acuto nel cogliere i vari *principi* comminiani (si pensi all'importanza fondamentale che assumono nei *Mémoires* i beni materiali), non coglie però per tutti la necessità di una tal risoluzione e non s'avvede che il Commynes quando vuol porsi fuori della struttura del suo sistema finisce col fare dello psicologismo, come è nel caso di Luigi XI, per il quale il memorialista è costretto a ricorrere a qualcosa di inafferrabile come la « complexion ». Il libro è ricco di notazioni assai buone e puntuali, anche se talvolta troppo sottili, come quell'insistere iniziale (pp. 3-5) sulla singolarità della scelta del proprio destino da parte dell'in-

dividuo e sulla *solitudine* del Commynes, che ci paiono piuttosto romantiche e poco convincenti. V. d. C.

R. PALMAROCCHI, *Il concetto di fortuna nel Guicciardini* (*Arch. Stor. It.* XCIX, 1941, pp. 3-26) dopo avere indagato il concetto di fortuna, che nel G. ha un rilievo maggiore che non nel Machiavelli, passa ad esaminare la posizione religiosa del G.. E, oppugnando due interpretazioni diverse, ma ugualmente partigiane e preconcette, afferma che il G. fu sì cattolico, ma dal cattolicesimo si allontanò ogni qual volta dovette fissare le ragioni ed i metodi del successo nell'azione pratica. Conclude affermando che il G., saltando la Rinascenza, rappresenta un momento di transizione fra l'uomo medioevale e l'uomo moderno.

Nell'articolo *La grandiosa aneddotica storica di Paolo Giovio* che B. CROCE pubblica in *La Critica*, XL, fasc. IV, 20 luglio 1942, pp. 177-197 (ristampato in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*), vengono colte ed additate le caratteristiche proprie e i limiti della storiografia del Giovio.

Sui motivi che spinsero il Quevedo a scrivere i suoi *Anales* e sul valore complessivo dell'opera (scarso, senza orientamento definito nè un piano logico di lavoro), si intrattiene A. HUARTE, *Observaciones a los « Grandes Anales de quince dias »*, (in *Revista de Bibliografia Nacional*, VI, Madrid, 1945, pgg. 179-194).

A. PANELLA, *Una polemica su Lorenzo il Magnifico ed i motivi ispiratori della « Histoire des republiques italienne » del Sismondi* (in *Arch. Stor. It.*, CI, 1943, pp. 62-89), muovendo dalla polemica fra il Sismondi ed il Roscoe circa i meriti di Lorenzo il Magnifico nei confronti dell' indipendenza italiana, per spiegare la preconcetta antipatia del Sismondi verso Lorenzo, passa ad individuare l' ispirazione della *Histoire* nella proiezione sulla storia delle sue idee liberali. Per l' esaltazione esclusiva dei Comuni e, almeno fino alla Controriforma, anche del Papato il P. giudica il Sismondi un iniziatore della storiografia neoguelfa.

A. OMODEO segue i motivi della storiografia di A. Thierry, ne mostra le linee fondamentali e gli spunti nuovi di « riforma storica » e di nuova concezione del mondo e lumeggia le intrinseche debolezze di entrambe (*La riforma di Augustin Thierry*, in *Quaderni della Critica*, 1945, I, pp. 16-34). Questo studio non è stato ripubbl. nel volume *La cultura francese nell' età della Restaurazione*.

Una serie di lettere di Michelet attestanti l' attento lavoro dedicato — relativamente, almeno, al vol. XIX — all'elaborazione della sua *Histoire de France* è pubblicata, da F. VERMALE, *Michelet et la pré-révolution dauphinoise de 1788*, nella *Revue Historique*, CXCII (1941), pp. 86-112.

Nella rapida nota di B. CROCE, *Intorno al Tocqueville* (*La Critica*, XLI, fasc. I, genn. 1943, pp. 54-56) non solo si precisa il limite del liberalismo del Tocqueville, ma la considerazione si arricchisce di altre notevoli osservazioni storiche.

ALEXSÀNDR PUSKIN, *Storia della rivolta di Pugaciòv*, trad. di Maria Bianca Gallinaro (*Società*, a. I, 1945, n. 3, pp. 32-60; n. 4, pp. 49-77; n. 5, pp. 36-55). Questa prima traduzione italiana della classica *Storia della rivolta di Pugaciòv* da cui Puskin trasse il romanzo *La figlia del Capitano*, rende un duplice servizio: alla storia let-

teraria (come è nelle intenzioni precipue della traduttrice) perchè rivela come sia nato dalla storia o accanto ad essa il romanzo, ma anche alla conoscenza della storia sociale e politica della Russia. Sebbene scritta tra le remore imposte della censura zarista, che non consentì al Puskin di consultare l'incartamento ufficiale e gli impose, fin nel titolo dell'opera, un linguaggio misurato, questa storia non è solo un'opera d'arte, ma un classico quadro della vita sociale russa sul declino del sec. XVIII.

A proposito del giudizio del Manzoni sui rapporti tra Longobardi e Romani pubblica una nota B. CROCE (*Il Manzoni e i Longobardi*, in *La Critica*, XXXVIII, fasc. V, 20 sett. 1940, pp. 316-317), ricordando il giudizio del Loebell nella sua monografia su Gregorio di Tours.

Un profilo di *Gino Capponi storico* è quello di E. SESTAN in *Nuova Rivista storica*, XXVII (1943, ma 1945), pp. 270-306. Il frammentarismo del Capponi, secondo il Sestan, si deve « a una particolarità del suo intelletto, a una rapidità, cioè, ed impetuosità di sintesi, che era più forte di lui, e che scompigliava ogni piano preordinato, e gli toglieva la voglia e il piacere di colorire i particolari ».

Il profilo è stato poi ripubblicato come introduzione a GINO CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia e altri saggi*, Roma, Colombo, 1945.

E. SESTAN, *Lo Stato maggiore del primo « Archivio Storico Italiano » (1841-1847)*, in *Arch. Stor. It.*, CIII-CIV, 1945-46, pp. 3-81. Serie di ritratti psicologico-intellettuali dei dirigenti, attivi o soltanto nominali, della gloriosa rivista storica avanti il '48, e analisi degli spiriti della vecchia e nuova cultura storica che si incontrarono e, a volte, si scontrarono in quel consesso di valentuomini.

C. MORANDI, *I collaboratori lombardi dell' « Archivio Storico Italiano »*, (in *Archivio Storico Italiano*, CI, 1943, pp. 90-122), illustra gli sforzi, quasi sempre vani, del Capponi e del Vieusseux per far collaborare gli storici lombardi all' *Archivio storico Italiano*, studiando le ragioni, individuali e d'ambiente, per cui solo il Cantù ed il Longhena dettero una collaborazione, d'altra parte nè continua nè notevole. In fondo all'articolo è pubblicata una parte del carteggio relativo all'invito di collaborazione.

A Michele Amari dedica un saggio G. F. (GIORGIO FALCO), accennando alle sue idee storiche, ritessendo a grandissime linee la sua storia dei Mussulmani in Sicilia e discutendone i più importanti giudizi (*A proposito della nuova edizione della « Storia dei Musulmani di Sicilia » di Michele Amari*, in *La Critica*, XXXVIII, fasc. VI, 20 nov. 1940, pp. 359-377).

Sul Bancroft si legge un saggio, utile come informazione ma alquanto debole di giudizio critico, che a quel padre della storiografia americana ha dedicato J. W. CAUGHEY nell'*American Historical Review* (*Hubert Howe Bancroft, Historian of Western America*, vol. L, n. 3, aprile 1945, pag. 461-470). R. F.

A *Un ennemi de l'impérialisme: Camille Jullian* dedica un ampio studio ALBERT GRENIER nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 36-55. Il Grenier specifica i moventi che durante tutta la sua opera spinsero il Jullian ad essere avversario di ogni *imperium* inteso come « divoratore dalle patrie ».

ANDRÉ SIEGFRIED dedica, nella *Revue Historique*, CXCIII (1942-43), pp. 193-203,

un appassionato profilo a Charles Seignobos, lo storico francese scomparso durante gli anni della guerra.

Nella *Revue Historique*, CXCV (1945), Ch. PETIT DUTAILLIS dedica le pp. 1-9 a rievocare Sebastien Charlety, che fu direttore della *Revue* stessa, e morì nel febbraio 1945.

GEORGES KAGAN nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 1-35, esamina *La crise de la science historique russe*, indicando attraverso quale travaglio di polemiche propriamente scientifiche e di lotte politiche si sia manifestata ed affermata una storiografia marxistica; e di essa, attraverso le opere di Pokrovski, di Tarle, di Yeroussalimski, di Vvedensky, illustra le caratteristiche più salienti, concludendo con un giudizio affatto negativo sulla *nouvelle école*.

Utili ragguagli sull'organizzazione degli studi storici nell'America del Nord fornisce R. F. NICHOLS (*History and the Social Science Research Council*, nell' *American Historical Review*, L, n. 3, aprile 1945, pag. 491-500).

STORIA GENERALE

Nel 1942 era uscito il grosso volume *Problemi storici e orientamenti storiografici*, (Cavalleri, Como, -8° gr., pgg. 1240, lire 150), in cui, sotto la direzione di Ettore Rota, trentaquattro studiosi trattavano in brevi monografie i maggiori problemi della storia antica, medievale, moderna e contemporanea, con l'intento di offrire ai giovani una specie di introduzione allo studio di quei problemi, delineando gli orientamenti generali delle ricerche odierne e fornendo bibliografie in complesso assai ricche e accurate. L'editore Marzorati ha continuato l'iniziativa, suddividendo il lavoro complessivo in varî volumi, e arricchendo nel contempo la nuova edizione di altri contributi. Per ora, l'opera è stata suddivisa in quattro parti: questioni di storia medievale, di storia moderna, di storia del Risorgimento, di storia contemporanea. È uscito per primo, nel 1944, il volume *Questioni di storia del Risorgimento* (Marzorati, Como, -8° gr., pgg. 323, lire 75), che presenta in più, rispetto all'edizione del 1942, una introduzione del Rota stesso, un articolo del Roberti e uno del Morandi, mentre mancano invece gli articoli del Solmi, del Cortese e del Cognasso. Con la data del 1946, e in realtà nel 1947, è uscito il II° volume, *Questioni di storia medievale* (-8° gr., pgg. 843). Nei confronti con la prima edizione i mutamenti sono qui assai notevoli, nel senso di un sensibilissimo ampliamento. Sono nuovi infatti gli articoli del Rota, del Vaccari, del Soranzo, del Brezzi, del Battaglia, del Viscardi, del Prosdocimi, del Luzzatto, del Bussi, del De Stefano, del Cognasso. Dalle poco più che trecento pagine dedicate al Medioevo nell'edizione del '42 si sale dunque ad un numero quasi triplo; da dieci collaboratori a ventuno. Segno indubbio che l'iniziativa è stata accolta con molto favore e ha risposto pienamente al suo scopo. F. CH.

Le differenti accezioni che la parola *patria* (presso gli scrittori in latino e quelli in lingua francese) ebbe dal Medio Evo fino agli inizi del sec. XVII sono esaminate, sulla scorta di molteplici testi — da Gregorio di Tours a Francesco di Boyvin —, nella *Revue historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 89-104, da G. DUPONT-FERRIER

che fissa alla seconda metà del IX sec. la data in cui la parola presa in studio acquista un contenuto morale (cioè, nazionale) rispetto al significato frammentario e particolaristico dell'età precedente, tendendo in tal modo l'A. a vedere lo svolgersi storico della parola patria strettamente corrispondente a quello politico della Francia.

C. A. e M. R. Beard, *The rise of American civilization*, voll. 2, Mac Millan, New York, 1944, pgg. 824, 865, 8°; C. A. e M. R. Beard, *A basic history of the United States*, New Home Library, New York, 1944, pgg. 508, 8°; C. A. Beard, *The Republic*, Viking Press, New York, 1944, pgg. 365, 8°.

C. A. Beard continua, con l'aiuto della moglie, i suoi studi di storia americana, cui ha ormai dedicato parecchi decenni della sua esistenza.

The rise of american civilization è una riedizione in due volumi, riuniti in un solo tomo, rivista ed ampliata, ma fondamentalmente nei termini della prima edizione del 1927, anche se vi sono dei cenni all'amministrazione del Presidente Hoover. Quest'opera, che rimane la più soddisfacente storia americana, è concepita come storia di civiltà; si divide in due grandi parti: l'era agricola e l'era industriale e dà un quadro veramente completo dello sviluppo della società americana.

A basic history of the United States è, in sostanza, nelle sue cinquecento pagine, un sommario della precedente opera, con l'aggiunta di un esame abbastanza esteso dell'amministrazione rooseveltiana e della sua azione di politica interna ed estera — e l'autore è un fautore del *New Deal* — e si chiude con la prima fase dell' intervento americano nella seconda guerra mondiale.

The Republic è un'opera essenzialmente divulgativa, in cui l'A. riassume le sue opinioni fondamentali sulla storia e sulla Costituzione degli Stati Uniti, in una serie di conversazioni, che finge di avere con uomini comuni americani. L'interesse del libro è dato, oltre che dalla sua estrema accessibilità, dall'essere stato scritto or è qualche anno; sicchè sono messe a fuoco le questioni più vive, che le recenti e, magari, attuali situazioni di politica interna ed internazionale suggeriscono. R. G.

Le tendenza all'autoassociazione, forma embrionale di autogoverno, nella storia americana studia A. M. Schlesinger (*Biography of a Nation of Joiners*, nell'*American Historical Review*, L., n. I, ottobre 1944, pag. 1-25).

La tesi che il moderno costituzionalismo anglo-sassone è fondato su una legge comune in difesa della libertà e solo secondariamente sul parlamento è svolta da C. H. Mc Ilvain, *The English Common Law, Barrier Against Absolutism* (*American Historical Review*, XLIX, n. 1, ottobre 1943, pag. 23-31).

Nell'articolo *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica* (*La Critica*, XLI, fasc. II, 20 marzo 1943, pp. 100-108) B. Croce mostra come del comunismo non si possa dare storia in quanto tale, ma che l'unica storia di esso possibile sia quella che lo consideri appunto realtà politica tra le altre, sì che soggetto di storia non è il comunismo ma « la travagliata e travagliante umanità ».

STORIA ANTICA

A proposito di *Tripodi, lebeti, oboli*, M. GUARDUCCI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXII-XXIII, 1944-45, p. 271 ss.), prendendo lo spunto dalle iscrizioni arcaiche del Pythion di Gortyna, si occupa del sistema di pagamenti anteriore all' uso della moneta, sulla base di documenti epigrafici e letterari e del materiale di scavo.

In *Per la storia di Lesbo nel VI° secolo a. C.*, S. MAZZARINO (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 38-78) prende in esame i nuovi frammenti di Saffo (*Philol.* 1939, 277 ed. Vogliano) e Alceo (P. Oxy, XVIII 2165, 2166 ed. Lobel), sostenendo che la lotta politica in Mitilene si è configurata come lotta di famiglie aristocratiche (essendo aristocratico anche Pittaco) e non già come lotta di partiti con un preciso programma politico.

In *Su la storia di Lesbo nell'età di Alceo*, G. PUGLIESE CARRATELLI (in *Riv. di filol. e istr. classica*, XXI, 1943, p. 13-21) alla luce dei nuovi frammenti ci offre un quadro degli avvenimenti che vi si svolsero nel VI secolo, sistemando la loro cronologia. Così il secondo esilio di Alceo risulta datato con gran verosimiglianza nel decennio successivo alla guerra di Sigeo (550 c.), in seguito alla rivoluzione democratica che abbattè l'oligarchia dei Cleanattidi, succeduta all'uccisione del tiranno Mirsilo, e cacciò al bando anche la fazione aristocratica, cui appartenne Alceo, eleggendo Pittaco all'aisymnetia.

A. VOGLIANO, *Per il nuovissimo Alceo* (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 125) emenda il v. 20 di P. Oxy. XVIII 2165 col. II, riferendolo all'epoca della aisymnetia di Pittaco.

Le ricerce *Intorno alla cronologia di Democrito* di L. A. STELLA (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XX, 1942, p. 21-46) interessano anche lo storico, recando contributi alla vita politica del filosofo in Abdera, in stretta connessione con il suo pensiero.

A *Le conduite des armées à Rhodes pendant la première guerre medique* dedica un saggio PAUL FAURE nella *Revue Historique*, CXCII (1941), pp. 236-241, respingendo la tesi di una « visite de Rhodes par Datis ».

M. GUARDUCCI (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 177-190; 204 ss.) si occupa di *Due iscrizioni e una presunta pestilenza di Gortyna*, rivedendo la edizione del Comparetti, e di *Una dedica arcaica dei Siracusani nel santuario di Delfi*, recando indirettamente luce ai rapporti tra Taso e Delfi al principio del V secolo a. C.

Nella *Revue Historique*, CXCII (1941), pp. 193-245, PAUL CLOCHÉ dedica uno studio particolareggiato a *La démocratie athénienne et les possédants aux V^e^ et IV^e^ siècles avant J. C.*, in cui si propone di esaminare la questione dei rapporti tra la democrazia ateniese e le classi sociali tra il 431 ed il 322. Partendo da una serie di puntualizzate distinzioni l'A., tra le due tesi estreme di R. VON PÖLHMANN (il diritto dei possidenti continuamente minacciato) e di G. GLOTZ (la proprietà rinveniva una solida garanzia nel rispetto delle libertà individuali), aderisce ad una posizione mediamente equilibrata.

Sotto il titolo *Hellenica*, L. ROBERT (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. Anc.*, XVIII, 1944, p. 5-56) continua a pubblicare una serie d'interessanti note su recenti documenti epigrafici riguardanti la storia e le antichità greche.

M. Feyel si sofferma *Sur quelques inscriptions attiques et ioniennes de la première moitié du IVe siècle* (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XIX, 1945, pp. 116-161) che riguardano problemi di storia e antichità pubbliche greche. Segue una breve nota sull'*isotelia* di Lisia.

In una nota su *Les deux Cyrus dans l'Économique de Xénophon*, A. PELLETIER S. J. (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XVIII, 1944, p. 84 ss.) chiarisce che al cap. IV, §§ 16 e 19 dell'*Economico* si parla la prima volta di Ciro il Vecchio, come lascia credere il titolo di βασιλεύς, la seconda di Ciro il Giovane, che l'inciso « εἰ ἐβίωσεν » distingue, per contemporanei dell'*Anabasi* come sono Socrate e il suo amico, meglio di ogni epiteto.

PAUL CLOCHÉ, in un ampio studio — *Isocrate et Thèbes* — in *Revue Historique*, CXCIII (1942-43), pp. 277-296, esamina l'atteggiamento che l'oratore ateniese ebbe nei riguardi di questa città e riduce, contro la tesi di G. MATHIEU e F. OLLIER, in più giusti limiti l'avversione che quegli nutrì nei riguardi di Tebe.

Va segnalata una ricerca su *Une loi de Delphes sur les devoirs des enfants envers leurs parents* di L. LERAT (in *Rev. de Phil. Litt. et Hist. anc.*, XVII, 1943, p. 62 ss.), perchè fornisce elementi ad una più completa valutazione dell'importanza dell'assemblea popolare a Delfi nel IV secolo.

Un *Decreto* στοιχηδόν *di Callatis* ripubblica S. LAMBRINO (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 22 ss.). Vi si accenna ad un rimpatrio di φυγάδες che risalirebbe al di là del 313 a. C. e si riferirebbe, secondo l'opinione comune al De Sanctis e all'autore, al richiamo degli esiliati ordinato da Alessandro nel 324.

R. HERZOG, *Symbolae Calymniae et Coae* (in *Riv. di filol. e istr. class.*, 1942, p. 1 ss), reca aggiunte alla silloge delle iscrizioni di Calimno del Segre, pubblicando e commentando epigrafi riguardanti i rapporti tra Calimno e Coo e un decreto in onore di Nicomede di Coo.

Alla vita e all'opera di *Agatocle* ha dedicato una minuziosa rievocazione I. SCATURRO (in *Archivio storico per la Sicilia*, IX (1943) pp. 3-38), il quale vede la funzione storica del tiranno siracusano nella difesa della civiltà ellenica di Sicilia dai Cartaginesi, ai quali per poco egli non inflisse un colpo mortale con l'audace spedizione africana del 310-306 a. C.

La breve nota di M. MALININE su *Le surnom « Tryphon » de Ptolémée Évergète I* (in *Rev. de Phil. Litt. et Hist. anc.*, XVII, 1943, p. 157 ss.) lascia aperta la questione presa in esame.

Su *I rapporti tra Gortyna e Phaistos nel III secolo e i decreti delle città cretesi per la ἀσυλία di Tenos* si svolge la ricerca di M. GUARDUCCI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXI, 1943, p. 66 ss.), che si giova della diretta conoscenza di buona parte dei documenti epigrafici esaminati.

Un' interessante e lunga rassegna epigrafica, di notevole interesse anche per lo storico, offre L. ROBERT, *Voyages épigraphiques en Asie Mineure* (in *Rev. de Phil. Litt. et Hist. anc.*, XVII, 1943, pp. 170-201).

Al sito e agli etnici di *Antikyra de Locride* dedicano due brevi note L. LERAT e L. ROBERT (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XIX, 1945, pp. 12 ss. 19 s.).

M. GUARDUCCI pubblica (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 72-87) alcune *Note sul calendario cretese*, giovandosi di suoi studi precedenti e ricapitolando il problema con larga conoscenza del materiale epigrafico.

Della questione dei ΘΡΕΠΤΟΙ e del vincolo di latte nel diritto e nelle consuetudini ellenistico-romane si occupa T. G. NANI (in *Epigraphica*, V-VI, 1943-44, p. 44-84) con vasto esame del materiale epigrafico e dei problemi che pone, anche in rapporto allo studio recente del Cameron sull'argomento.

I risultati delle ricerche e degli scavi compiuti in Sicilia da Raymond Vaufrey (cfr. di lui *Le Paléolithique italien*, e *Les elephants nains des îles méditerranéennes*) nel 1924-26 sono esaminati da I. CAFICI, *In tema di paleolitico siciliano*, in *Bollettino storico catanese* IX e X (1944-1945) pp. 7-17, il quale rileva che bisogna andar cauti prima di generalizzare conclusioni che attendono ancora ulteriore conferma.

Da alcune recenti scoperte archeologiche nel territorio di Polizzi Generosa (Palermo) N. SARDO, *Documenti archeologici*, in *Archivio storico per la Sicilia*, IX (1943) pp. 191-172, deduce l'esistenza di un estremo punto di influsso punico, finora ignorato, nell' interno della Sicilia. Notevole, fra i resti venuti alla luce, una testina di terracotta che rivela i caratteri di un'arte punica originale. Ro. R.

Un'utile rassegna di G. LUGLI su *Les débuts de la Romanité à la lumière des découvertes archéologiques modernes* (in *Eranos*, XLI, 1943, fasc. 1-2, pp. 8-27), prende in esame le scoperte più recenti o le indagini ultime su più antichi trovamenti, con speciale riferimento al territorio della città di Roma.

Di molti problemi di antichità pubbliche romane, quali si ricavano dalla commedia, si occupa A. DE LORENZI. *Temi di vita privata antica nella Commedia Romana (« Fabulae Palliatae »)*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, IV, pp, 127-131, V, pp. 34-133. Le notizie non sono confrontate mai con le altre serie documentarie e monumentali che recano luce su quelle istituzioni, onde l' indagine si riduce a commento antiquario descrittivo.

Di *Roma e Capua nella seconda metà del quarto sec. av. C.*, si occupa A. BERNARDI (in *Athenaeum*, XX, 1942, p. 86 ss.; XXI, 1943 p. 21 ss.), discutendo le varie opinioni dei critici sulla condizione giuridica dei Campani e respingendo la *deditio* liviana del 343 come anticipazione di quella del 340, trasformata poi nel 338 in *civitas sine suffragio*. Sulla scorta del Münzer e dello Schur, si insiste sull'importanza per la politica romana della compiacente remissività dell'aristocrazia campana.

Una testimonianza trascurata di Livio sul più antico trattato romano-cartaginese (Liv. IX, 19, 13) rileva M. L. SCEVOLA (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 122 ss.), supponendo ch'essa derivi da una vulgata delle notizie di Catone e Polibio.

Sulle trattative dei Romani con Pirro s' intrattiene A. PASSERINI (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 92 ss.). Si fissa la cronologia di esse tra lo scorcio del 279 e l'inizio del 278 a. C. recando conferma, contro ogni tentativo di rivalutazione della tradizione romana d' origine annalistica, alla tesi Niese-Beloch, la quale d' altronde viene vivificata con l' approfondimento del nesso tra la politica estera romana e le diverse aspirazioni delle parti, aristocratica e popolare, che si contendono il potere.

Ricerche epigrafiche sulla marineria nell'Italia romana conduce M. C. BOTTICELLI (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 69-87; 139-49) con particolare riguardo al personale del ruolo naviganti, alla sua nomenclatura, e a centri e lavoratori dell'industria navale.

In una nota su *La mort de Jugurtha*, J. LE GALL (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XVIII, 1944, p. 94 ss.) giudica a ragione priva di ogni fondamento storico la versione che del fatto dà Plutarco (*Mar.* 12), mostrando quanta parte abbia tra le fonti dell'opera plutarchea la letteratura d'ispirazione politica.

A. BERNARDI prende in esame nella *Nuova Rivista Storica*, XXVIII-XXIX (1944-45), pp. 70-99, *La guerra sociale e le lotte dei partiti in Roma*. La causa immediata dell' improvvisa rivolta delle popolazioni Italiche viene trovata nelle ripercussioni che ebbero presso di loro le lotte interne a Roma tra i senatori e i cavalieri.

La ricerca lessicologica *Sulla Felix. Eine Wortstudie* di H. ERICSSON (in *Eranos*, XLI, 1943, fasc. 1-2 p. 33 ss.) raccoglie materiale molto utile anche per lo storico, specie per ciò che riguarda i concetti di *felicitas* e τύχη nella cultura e propaganda politica ellenistico-romana.

Intorno alla Rogatio Servilia, L. AGNES (in *Riv. di filol. e istr. class.* XXI, 1943) ritiene che essa abbia svolto una semplice funzione di scandaglio della situazione, chiarendo alla parte popolare le forze e le possibilità di reazione degli ottimati. La ricerca contribuisce anche a illuminarci sulle fonti di Plutarco per questo periodo.

A proposito di *Iaccetani, Lacetani e Laeetani*, G. BARBIERI (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 113 ss.) porta dei contributi alla topografia ed etnografia della Spagna antica, e indirettamente alla valutazione di fonti latine relative a questi problemi (Livio in particolare).

Dei *Problemi sulla conquista romana della Belgica* si occupa L. PARETI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXI, 1943, p. 22-34), chiarendo i confini e la fisionomia etnico-culturale del « Belgium » cesariano e definendo la funzione che la regione ebbe durante le campagne di Cesare fino al 52; importanti sono le considerazioni sull'istituto del concilio gallo-belga, concepito da Cesare nel 55, per il legame genetico che intercorre tra esso e i concilii annui *ad confluentes*, fulcri dell'organizzazione provinciale del mondo celtico, nel periodo imperiale.

Quanti erano i Belgi ai tempi di Cesare? si domanda L. PARETI (in *Athenaeum*, N. S. XXII-XXIII, 1944-45, p. 63 sgg.). L'indagine che assegna all'antica *Belgica*, intorno al 57 a. C., una popolazione assoluta di circa 17 ab. per Km.^{2} suggerisce di studiare se a quest' importanza demografica e militare corrisponda anche un ruolo storico e culturale della regione e delle sue tribù, più importante di quanto soglia ammettere la moderna storiografia, specialmente francese.

Di *M. Licinio Crasso, l'uomo e il politico* si occupa A. Gazzetti (in *Athenaeum*, N. S. XIX, 1941, p. 1-12; XX, 1942 p. 12 ss.; XXII-XXIII, 1944-45 p. 1 ss.) coll'intento di liberare la sua umana fisionomia dal *cliché* della tradizione retorica di parte senatoria. La minuta analisi delle fonti raggiunge efficaci risultati, specie per la storia del primo triunvirato, e la ricostruzione della personalità, fondata sostanzialmente sulla versione plutarchea, spogliata d'ogni moralismo e rifusa nel complesso quadro politico, quale risulta da Cicerone e Dione Cassio specialmente, vale certamente a rendere più umana la figura di Crasso. Essa non acquista, però, « nuovo rilievo », chè l'autore stessa ce la descrive oscillante tra conservatorismo e demagogia popolare, sempre alla ricerca d'un fittizio equilibrio, nell'incapacità di assurgere a capoparte, sì da indurci a dubitare che la posizione marginale riservatagli nelle fonti antiche sia tutta dovuta a incidenze tendenziose.

Di notevole interesse per lo storico è la ricerca su *Le lettere greche di Bruto* di P. L. Meucci (in *Studi it. di filol. class.*, XIX, 1942, pp. 47-102) che esclude siano di Bruto le lettere a Tralles, Pergamo, ai Bitinii e probabilmente quelle a Cizico, mentre ritiene che possano anzi debbano attribuirsi a lui le altre. Quelle non autentiche inoltre sono di un contemporaneo e verosimilmente di P. Lentulo Spintere che operava in Asia nel 43 a. C. e hanno quindi un valore ben diverso che se si trattasse di falsificazioni posteriori.

V. Arangio Ruiz, *Senatusconsulta Silaniana de Mytilenensibus*, ristudia, recandovi nuovi e interessanti contributi, i testi già noti dei due senatoconsulti del 25 a. C. con cui si rinnovava il *foedus* del 45 a. C. tra Roma e Lesbo.

Sulla distinzione tra *Cohors praetoria e cohors amicorum* si sofferma R. Tullio (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XX, 1942, p. 54 ss.) ricostruendo il valore dei due istituti in età repubblicana e determinandone la diversa realtà storica.

J. Paoli, *La statue de Marsyas au Forum Romanum* (in *Rev. des ét. lat.*, XXIII 1945, p. 119) riprende un suo studio su ' Marsyas et le « ius Italicum » ' per ricercare come questa statua sia divenuta a Roma e fuori l'*indicium libertatis*; vien ricostruita tutta una simbologia mistica che si connette al *ficus Ruminalis*, alla lupa degli Ogulnii con i *conditores imperii*, per riallacciare questo mito al *ficus* del *lacus Curtius, in medio foro*, la pianta che proteggeva il Marsia e che gli avrebbe trasmesso il valore simbolico. Lo studio s'inserisce in quella corrente che ha avuto per esponente il Carcopino e certi accostamenti di testi, indubbiamente suggestivi, lasciano un po' dubbiosi.

S. Accame, *Il primo censimento della Giudea* (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXII-XXIII, 1944-45, p. 138-170) dopo aver precisato la posizione giuridica di P. Sulpicio Quirinio nella guerra contro gli Omonadensi, come una legazione in Galazia-Panfilia con poteri eminenti sulla provincia di Siria, o come un potere straordinario proconsolare su quelle due province, fissandone la cronologia tra il 9 e il 6 a. C., confronta questi risultati col testo evangelico di Luca che parla di un censimento della Giudea compiuto quando Quirinio deteneva quei poteri speciali in Siria. Di quest'ultimo si fissa la data al 9-8 a. C., ambientandolo storicamente nella situazione della Giudea di quel tempo rispetto a Roma e distinguendolo dall'altro del 6-7 d. C. compiuto direttamente da Quirinio.

J. BERANGER, *Pour une definition du principat: Auguste dans Aulu-Gelle* XV, 7, 3 (in *Revue des ét. lat.*, XXI/XXII, 1943-44, pp. 144 ss.), prende in esame il passo di una lettera di Augusto, citato da Aulo Gellio e si sofferma sui concetti di ἀνδραγαθεις e di *statio*, il primo da collegarsi a una « notion du mérite », in rapporto col pensiero ciceroniano e con la filosofia politica greca, il secondo riportabile nel suo valore di « mission » allo stoicismo; entrambi sarebbero la prova di una professione, da parte di Augusto, di ideali stoici, venuti ad arricchire la sua creazione politica.

Le lunghe e minute *Recherches sur les dernières années du règne d'Auguste* (4-14) di J. SCHWARTZ (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XIX, 1945, pp. 21-90) sistemano con grande diligenza la cronologia delle vicende interne dall'11 al 14 d. C. e delle campagne pannonica e dalmata, del disastro di Varo e di tutti gli altri fatti interessanti l'impero, Roma, Augusto e la famiglia imperiale, dal 4 al 10 d. C., recando indirettamente contributi notevoli alle fonti di Svetonio e Cassio Dione, specie del primo, tentando di ricostruire la fisionomia storiografica di Aufidio Basso.

Studiando *L'Hercule romain en face de la réforme religieuse d'Auguste*, R. SCHILLING (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XVI, 1942, p. 31 ss.) rileva come Augusto abbia cercato di mettere in ombra il culto d'Ercole incrementando invece quello di Marte, senza poter però impedire che la leggenda erculea si diffondesse presso alcuni strati dell'impero, acquistando, sotto l'azione dei filosofi, un contenuto morale nuovo. La ricerca, oltre a fornirci i precedenti mitografici popolari di alcuni atti della politica religiosa di imperatori successivi, suggerisce spunti interessanti per le stesse origini del culto d'Ercole in rapporto agli strati sociali di Roma repubblicana.

Interessantissimo per lo storico del cristianesimo dei primi secoli l'articolo su *La croce d'Ercolano e il culto precostantiniano della croce* (*La Critica*, XXXVIII, fasc. I, 20 genn. 1940, pp. 45-61), in cui A. OMODEO, partendo da un ritrovamento archeologico, traccia una densa storia del culto della croce nei primi secoli cristiani fino a Costantino.

A proposito d'un sarcofago di Ostia e della « croce » di Ercolano, C. ALBIZZATI (in *Athenaeum* N. S. XX, 1942, p. 104 ss.) discute un rilievo romano di Ostia e riafferma che la cosiddetta « croce » di Ercolano è una traccia che si può spiegare in tanti modi.

G. B. PIGHI reca brevi *Aggiunte alla prosopografia dei ludi secolari* (in *Epigraphica*, V/VI, 1943/44, p. 101 ss.).

Vanno segnalate le *Osservazioni sulla lettera di Tiberio ai Giteati* di O. MONTEVECCHI (in *Ephigraphica*, VII, 1945, p. 104 ss.) per i contributi che recano alla storia e al valore del culto imperiale e alla politica di Tiberio, in polemica col Rostovzev.

Di *Un nuovo frammento dei Fasti dei « sodales Augustales Claudiales »* si occupa A. DEGRASSI (in *Epigraphica*, IV, 1942, pp. 17 ss.); esso completa i già noti atti del collegio di Boville, dandoci l'albo per gli anni 64-65 d. C. con i nomi dei *magistri*, e fornendo nuovi dati prosopografici.

Su *La questione successoria del principato di Adriano* reca un contributo G. MAN-

FRÈ (in *Convivium*, XV, 1943, p. 250 ss.), analizzando il significato politico-costituzionale dell'adozione di L. Elio Cesare e Antonino Pio ed esaminando le fonti e i loro rapporti sulla biografia del primo.

A. FERRUA pubblica (*Epigraphica*, VII, 1945, p. 28 ss.) *Nuovi frammenti degli Atti degli Arvali*, rinvenuti nelle « grotte vecchie » sotto la navata centrale di S. Pietro, collocandoli cronologicamente tra il 120 e il 140 d. C. e illustrandoli con commenti prosopografici.

Su *P. Settimio Geta, fratello di Settimio Severo* si sofferma G. M. BERSANETTI (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 105-126), a proposito di un'iscrizione leptitana inedita, accompagnando la pubblicazione con una vasta ricerca sì da ricostruire la carriera di Geta e da presentare allo storico un nuovo capitolo della prosopografia e della storia di età severiana.

Aggiunte ulteriori ai suoi *Studi sull'imperatore Massimino il Trace* reca G. M. BERSANETTI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XX, 1942, p. 214 ss.) concludendo, alla luce di recenti contributi epigrafici, che anche la Mesia Superiore fu tra le province ribellatesi a Massimino nel 238.

Nuovi contributi prosopografici reca G. M. BERSANETTI (in *Epigraphica*, IV, 1942 pp. 169 ss.), studiando, in rapporto con le fonti letterarie, un'iscrizione del Museo di Sofia su *Eracliano, prefetto del pretorio di Gallieno*.

Sulla base dei documenti epigrafici G. M. BERSANETTI reca nuovi contributi alla prosopografia imperiale a proposito di *Un governatore equestre della Licia-Pamfilia* (in *Aevum*, XIX, 1945, p. 384 ss.).

A. PIGANIOL nella *Revue Historique*, CXCV (1945), pp. 10-23, fa delle *Observations sur le tarif de Palmyre*.

J. COUSIN, *Signaculum Saeculi* (in *Rev. de Phil. Litt. et Hist. anc.*, XVII, 1943, p. 162 ss.), precisa che il martirio di Massimiliano di Tebesta, sotto Diocleziano, non è dovuto ad obbiezione di coscienza al servizio militare, come vorrebbero alcuni moderni, ma a sacrilegio contro il culto imperiale e il « Saeculum » mitriaco, rifiutando la tessera plumbea militare col simbolo dell'imperatore identificatosi con quel culto orientale.

A proposito di un'*Iscrizione leptitana in onore di Massenzio* (in *Epigraphica*, V-VI, 1943-44, p. 27-39) G. M. BERSANETTI pubblica un commento ricco di vasti raffronti epigrafici, che chiarisce il significato cronologico e storico di alcuni appellativi onorifici dell'imperatore.

Un'*Iscrizione leptitana in onore di Costanzo II* (inedita) pubblica G. M. BERSANETTI (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 39 ss.) con raffronto di dati prosopografici molto ampio.

Aggiunte a Ritterling "*Legio*„ in Pauly-Wissowa-Kroll R. E., *Sui soprannomi imperiali variabili delle legioni*, reca G. M. BERSANETTI (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 79 ss.) con spoglio del CIL, integrato con i più recenti trovamenti epigrafici.

S. Stucchi, *Le difese romane alla porta orientale d'Italia ed il vallo delle Alpi Giulie* (in *Aevum*, XIX, 1945, p. 342 ss.), passa in rapida rassegna la storia di quel sistema difensivo dalla fondazione di Aquileia (101 a. C.) fino a Teodosio e alla *Notitia dignitatum*.

Su *La tavola dei privilegi di Brigetio e i diplomi militari* discute A. Passerini (in *Athenaeum*, N. S. XX, 1942, p. 121 ss.) proponendo una nuova interpretazione del passo della legge di Costantino e Licinio riguardante i privilegi concessi ai veterani dell'Illirico.

B. Forlati Tamaro pubblica *L'iscrizione di un pretoriano veronese* (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 35 ss.) che conferma il carattere anche bellico delle coorti pretorie, secondo la teoria del Passerini.

Sul reclutamento degli « urbiciani » si sofferma A. Pagnoni (in *Epigraphica*, IV 1942, p. 23-40), studiando la origine etnica, l'età delle reclute e l'ambiente sociale da cui provenivano.

A. Degrassi, a proposito di *Nuovi iscrizioni della Dacia* (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 153 ss.) reca chiarimenti sui culti della regione in età imperiale e su qualche particolare prosopografico d'interesse militare.

A. Ferrua S. I., *Analecta Romana* V-VI 1943-44, pp. 3-26 (in *Epigraphica*, IV, 1942, pp. 41-68) pubblica iscrizioni funebri o onorarie pagane trovate insieme alle cristiane nella chiesa di S. Sebastiano *in catacumbas* a Roma.

Iscrizioni votive di Verona pubblica B. Forlati Tamaro (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 159 ss.)

I primi magistrati di Milano in età imperiale appaiono in un lavoro di raccolta di A. Passerini (in *Athenaeum*, N. S. XXII-XXIII, 1944-45, p. 98 ss.), con miglioramento di lettura, precisazioni prosopografiche in CIL V 5509 e indagine su una carica non ancora identificata.

N. Degrassi studia, alla luce del materiale epigrafico pubblicato dal Romanelli, *L'ordinamento di Leptis Magna nel I secolo dell'impero e la sua costituzione a municipio romano* (in *Epigraphica*, VII, 1945, p. 3-21).

Una *Iscrizione col nome di un pagus patavino*, Disaenius, pubblica P. Fraccaro (in *Athenaeum*, N. S. XXI, 1943, p. 127 ss.).

Studiando *Le iscrizioni di Tarsatica* l'odierna Fiume, contenute in CIL, A. Degrassi (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 191 ss.) si occupa delle origini e del sito di quel municipio romano.

P. E. Sestieri reca utili contributi su *Vita pubblica e monumenti di Durazzo in età romana, attraverso le iscrizioni* (in *Epigraphica*, IV, 1942, p. 127 ss.).

Di *Tre rescritti in tema di diritto municipale* discutono V. Arangio-Ruiz e A. Vogliano (in *Athenaeum*, N. S. XX, 1942, pp. 1-10). L'iscrizione latina che li contiene e che può risalire ad età flavia o traiana risolve tre problemi di diritto muni-

cipale romano (appartenenza a varii *municipia* e relativo obbligo di *munera*; responsabilità amministrative dei magistrati; insolvenza originaria e sopravvenuta dei *praedes*) non mai direttamente posti in altri testi a noi noti.

Su *Gaio II, 7 e la proprietà provinciale* discute F. Bozza (in *Athenaeum*, N. S. XX, 1942, p. 66 ss.; XXI, 1943, p. 13 ss.) con largo esame di testi e vaste conoscenze della moderna indagine romanistica sul problema, concludendo « che del diritto del privato sui fondi provinciali non si aveva una concezione unitaria e che Gaio esprimeva esattamente la dottrina del suo tempo, affermando che di essi si poteva avere la *possessio* e l' *usufructus* ».

Al grano nell'antichità classica dedica un accurato studio N. Janny (*Competition among grains in classical antiquity*, in *American Historical Review*, XLVII, n. 4, luglio 1942, pagg. 747-764). Si discorre delle varie qualità di grano conosciute nell'antichità, delle opinioni espresse in proposito da scrittori classici, delle preferenze dei consumatori e dei bisogni economici, dei costi di produzione e dei prezzi.

Ch. Guignebert, nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 403-413, prendendo spunto dallo studio di H. I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris, 1938, mette in rilievo, della formazione culturale del vescovo di Ippona, il carattere, *antico* — nei suoi materiali costitutivi — e nel contempo già *medievale* — per il grado di subordinazione, rispetto alla fede, in cui pose quegli stessi materiali. Il G. non condivide la tesi del Marrou per cui la cultura cristiana di S. Agostino costituisce una sorta di *préfiguration médiévale* — il che implica, come ovvio, l'ammettere un'anticipazione del Padre della Chiesa sul Medio Evo — propendendo, piuttosto, a credere che « le Moyen Age intellectuel s'est conformé aux tendances augustiniennes et les a *explicitées* ».

Studiando " *Les premières Confessions de Saint Augustin* „, P. Courcelle (in *Revue des ét. lat.*, XXI-XXII, 1943-44, p. 155 ss.), riceve conferma della grande sincerità del racconto delle *Confessioni*, riuscendo a colmarne le lacune volontarie e a conoscere per qual via S. Agostino sia stato iniziato al neo-platonismo.

STORIA MEDIEVALE

Le osservazioni filologiche di D. Norberg, *Zur Kritik und Erklärung einiger Jordanesstellen* (in *Eranos*, XLI, 1943, fasc. 1-2, p. 33 ss.), benchè abbiano essenzialmente un intento linguistico-stilistico, chiariscono qualche luogo interessante anche per lo storico (passi sull'etnografia germanica e sulla storia di Ataulfo e Atalarico).

Un breve saggio intorno all' influsso della legislazione romana su quella dei popoli germanici, influsso che non si determinò nella forma di un'accettazione passiva ma, come chiaramente dimostra il codice euriciano, in quella di un contemperamento con gli usi e la mentalità degli invasori, è quello di E. Levy (*Reflections on the First Reception of Roman Law in German States*, nell'*American Historical Review*, XLVIII, n. 1, ottobre 1942, pagg. 20-30).

A conclusioni di rilievo circa i motivi politici che avrebbero spinto Teodorico a sopprimere Boezio giunge W. BARCK (*Theodoric versus Boethius: Vindication and Apology*, *American Historical Review*, XLIX, n. 3, aprile 1944, pag. 410-426).

Dom R. WEBER, *Interpolation ou omission ? A propos de la règle de Saint Benoit et de celle du Maître* (in *Revue des ét. lat.*, XXIII, 1945, p. 119 ss.) dimostra che, lungi dall'essere la fonte di quella di S. Benedetto la regola del Maître ne è un'imperfetta e pedante amplificazione e che essa non è il tramite tra Cassiano e S. Benedetto, ma ha avuto a disposizione un manoscritto che riproduceva il testo di Cassiano più fedelmente della tradizione diretta. È dunque solo buona testimonianza di tradizione indiretta della regola di S. Benedetto e ci fornisce lezioni autentiche mancanti alla diretta, che è alterata e riproduce un'edizione posteriore, che si è notevolmente discostata da Cassiano.

A. FERRUA (in *Epigraphica*, V/VI, 1943/44, pp. 85-100 e 104-108) pubblica due scritti sulla *Sicilia Bizantina* e su *L'Epigrafia cristiana di Sicilia*, nel primo dei quali si recensisce, con aggiunte e contributi originali, la miscellanea di scritti dell'Orsi dallo stesso titolo, mentre nel secondo si traccia un quadro d'insieme del materiale e dei problemi, soprattutto tecnici, che suscita.

L. BRÉHIER, nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 193-217, in un saggio dedicato a *Les Empereurs byzantins dans leur vie privée* esamina fino a qual punto le cerimonie di palazzo assorbivano la vita degli imperatori bizantini e, pur ponendo delle distinzioni nel corso dei dieci secoli d'esistenza dell'impero d'Oriente, respinge la tesi del RAMBAUD e del RUNCIMAN per i quali ogni giornata degli imperatori si svolgeva sui binari di una etichetta implacabile, fino ad assumere caratteristiche ieratiche.

Interessanti critiche di dettaglio *A propos d'un ouvrage récent sur l'histoire de l'Etat byzantin* muove G. ROUILLARD (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XVI, 1942, p. 165 ss.) all'opera di G. Ostrogorsky (München 1940), specialmente per ciò che riguarda l'utilizzazione delle fonti diplomatiche ed il loro valore per la ricostruzione della politica finanziaria e agraria di Alessio I Comneno.

L'origine e il significato del feudalismo, conclude C. STEPHENSON (*The origin an significance of Feudalism*, nell'*American Historical Review*, XLVI, n. 3, luglio 1941, pagg. 788-812), sono da ricercarsi in una fase della politica dei re franchi, che si basò su un preesistente costume barbarico di vassallaggio: esso non fu assolutamente uno studio inevitabile dello sviluppo economico. L'a. fa poi delle considerazioni su quella che dovette essere la reale consistenza politica e amministrativa del regno franco del sec. IX. Agli stessi concetti è ispirato un altro studio dell'A. sul feudalismo e i suoi antecedenti in Inghilterra, pubblicato nella stessa rivista, XLVIII, n. 2, gennaio 1943, pagg. 245-265.

B. QUILICI, *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica* (*Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, vol. I, pp. 113-132, Disp. III-IV, pp. 27-62; C, 1942, vol. I, pp. 45-99). Studio molto preciso e documentato che cerca di modificare alcune frettolose conclusioni del Davidsohn per sostituirle con risultati che danno un maggior risalto allo spirito religioso di Giovanni Gualberto.

Christian COURTOIS studia nella *Revue Historique*, CXCV (1945), pp. 97-122 e 193-226, *Grégoire VII et l'Afrique du Nord : remarques sur les communautés chrétiennes d'Afrique au XI^e siècle*, e trae spunto per osservare come con Gregorio VII si allarghi l'*orizzonte* della missione della Chiesa Cattolica e come, « en même temps que les pays du Nord, l'Afrique s'introduit dans le cadre de leur (int., dei papi) politique ».

Secondo G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel medioevo* (*Nuova Rivista Storica*, XXVIII-XXIX, 1944-1945, pp. 100-114), il commercio amalfitano non decadde, come volgarmente si crede, in seguito al saccheggio di Amalfi operato nel 1137 dai Pisani, ma continuò a prosperare sino alla fine del secolo XV, sino cioè a quando i porti dell'Africa del nord divennero le basi di feroci predoni barbareschi.

Il tipo di legge formulato dagli inglesi nei 200 anni seguiti alla conquista normanna è studiata da N. NELSON in un indirizzo presidenziale alla Società Storica di New York (*The Early Pattern of the Common Law, American Historical Review*, XLIX, n. 2, gennaio 1944, pag. 199-212).

Un *Essai sur le role de l'Empire angevin dans la formation de la France et de la civilisation francaise au XII^e et XIII^e siècles* pubblica Y. RENOUARD nella *Revue Historique*, CXCV, 1945, pp. 289-304. L'A. scorge l'importanza dell'impero angioino particolarmente nell'aver messo in contatto il Nord ed il Sud della Francia.

Raoul BUSQUET, nella *Revue Historique*, CXCI, (1941), pp. 1-20 dedica uno studio a *Gervais de Tilbury*, l'erudito poligrafo vissuto tra il 1152 (circa) e il 1221, autore di quegli *Otia Imperialia*, vera enciclopedia delle conoscenze del suo tempo e, insieme, raccolta di *mirabilia*. Di questi *Otia Imperialia* il B., dopo aver precisato la data della fine di composizione che colloca tra la fine del 1213 e il primo quadrimestre del 1214, prende in particolare considerazione proprio le *mirabilia*, notando come in Gervasio di Tilbury più che gli elementi di *ignoranza* e di *credulità* si debbano riscontrare quelli di *ignoranza* e *critica* ed ha in tal modo occasione di fare delle interessanti osservazioni sui limiti della *credulitas* medievale. Altresì l'A., contro le osservazioni del PETIT RADEL, rivaluta lo stile e la lingua di Gervasio di cui pone in rilievo la concisione.

In alcune *Note sulla politica comunale al principio dell'Impero di Federico II* (*Nuova rivista storica*, XXVII, 1943, pp. 1-14), F. BERNINI sostiene la tesi che Federico II « seguisse ben più di quanto indirizzasse, l'azione politica dei gruppi che gli erano amici ». Nel 1213 per compiacere Cremona mise al bando dell'Impero e si fece nemiche ben nove città, cioè Milano, Piacenza, Lodi, Crema, Como, Novara, Vercelli, Alessandria e Tortona. Nel 1220 poi Federico II, fulminando un bando contro Alberto da Casaloldo, signore di Gonzaga, pose sotto l'influenza di Cremona tutta la bassa reggiana.

Di ventiquattro studenti del Vaud, recatisi a studiare all'università di Bologna fra il 1265 e il 1300, danno ampie e precise notizie S. e S. STELLING-MICHAUD, *Étudiants vaudois à l'Université de Bologne de 1265 à 1300* (in *Mélanges d'histoire et de littérature offerts à monsieur Charles Gilliard*, Losanna, 1944, pgg. 187-204).

E. Fiumi, *Note di storia medioevale volterrana* (*Arch. Stor. Ital.*, CIII-CIV, 1945-46, pp. 82-112), illustra, con documenti d'archivio, le norme relative alla concessione delle gabelle in appalto, e le disposizioni attinenti l'industria alberghiera già in atto fin dai primi del XIII secolo.

Nel VI centenario della morte di Marsilio da Padova, la Facoltà di Giurisprudenza di Padova ha pubblicato, a cura di A. Checchini e N. Bobbio, un volume miscellaneo di scritti sul grande pensatore politico del '300 (*Marsilio da Padova. Studi raccolti nel VI centenario della morte*, Cedam, Padova, 1942, 8°, pp. 328, lire 60). Vari e di varie tendenze i collaboratori: dallo Scholz, che tratta di Marsilio da Padova e la Germania, al Leicht, il cui scritto considera le funzioni elettive del popolo romano e la dottrina di Marsilio, al Troilo, che discorre dell'averroismo del padovano, al Crosa, lumeggiante il principio della separazione dei poteri in Marsilio. E ancora, ecco i saggi di Felice Battaglia sulla modernità e del Curcio sulla italianità del nostro autore; del Giacchi sulla fortuna delle idee marsiliane nell'età del giurisdizionalismo, del Mariani sui maestri agostiniani all'università di Parigi negli anni dell'insegnamento di Marsilio, del Brezzi su spunti di storia medievale nel *Defensor pacis*; del Miglio infine su « La crisi dell'universalismo politico medievale e la formazione ideologica del particolarismo statuale moderno ». Amplissimo quest'ultimo studio (pgg. 231-328, quasi un terzo del volume): esso muove dalla constatazione che l'età fra il 1250 e il 1350 rappresenta una fase decisiva nello svolgimento delle dottrine medievali sulla comunità delle genti e il suo ordinamento politico e giuridico, come che in essa si raggiungano talune posizioni particolarmente importanti per la formazione della visione moderna della comunità dei popoli; e conclude che Marsilio « è il primo scrittore al quale l'unità politica del mondo stia così poco a cuore: poichè il padovano è più decisamente moderno proprio laddove, nel *Defensor*, rivela una sincera, scoraggiante indifferenza per le sorti dell'umanità come totalità politica ». Per conto suo, il Battaglia ribadisce le sue già note idee sulla « modernità » di Marsilio come « fondatore della nuova dottrina dello Stato, della nuova politica, poichè crede nella volontà umana e nella storia come storia dell'uomo », e anche perchè in lui lo Stato « si riempie di sostanza nazionale », di patriottismo: italianità di Marsilio, su cui insiste il Curcio nel suo saggio, accomunandolo in questo a Dante e additandolo « tra i più audaci e tra i più generosi » seminatori dell'idea italiana.

Se discutibili appaiono talune delle affermazioni di questo o quello dei collaboratori, nel suo complesso il volume va senz'altro riconosciuto come un assai importante contributo alla letteratura marsiliana. F. Ch.

André E. Sayous e Jean Combes dedicano nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 341-377, uno studio a *Les commerçants et les capitalistes de Montpellier au XIII et XIV siècles*, illustrando particolarmente l'influenza, per lo sviluppo economico di Montpellier, che ebbe la penetrazione del capitale nella vita commerciale.

A. Sapori, *La Compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra* (*Archivio Storico Italiano*, CII, 1944, pp. 3-81). Studio ampio e documentato su la fortuna dei Frescobaldi in Inghilterra, sui rapporti della Compagnia con la Casa reale, con la Comunità di Londra, sui mutui privati, sui prestiti fatti al Re, sulle concessioni e sui benefici

ottenuti, sulle cariche onorifiche ed altri favori regi conseguiti, infine sulla decadenza e rovina dei Frescobaldi dopo il 1310. Un ultimo capitolo studia le posteriori vicende dei Frescobaldi sul continente.

N. RODOLICO, *Proletariato operaio in Firenze del secolo XIV* (*Arch. Stor. It.*, CI, 1943, pp. 3 30), studia il formarsi di un proletariato operaio, il rapporto numerico tra popolazione operaia e popolazione della città, i mestieri nei quali erano raggruppati gli operai della lana, la posizione d'inferiorità degli operai dentro l'Arte e infine, il formarsi di una coscienza operaia che cerca di tradurre in realtà il diritto di associazione.

A. PANELLA, *La guerra degli Otto Santi e le vicende della lotta contro i vescovi* (*Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, vol. I, pp. 36-49) narra la vicenda di una legge emanata a Firenze nel 1375, tendente ad escludere i fiorentini dall'ufficio vescovile in Firenze ed in Fiesole. La disposizione fu abrogata nel 1439, quando ormai aveva perduto tutto l'interesse e tutta l'attualità.

A. SORANZO, *Collegati, raccomandati, aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV* (*Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, pp. 3-35) studia la figura giuridica dei *colligati, recommendati, adhaerentes* caratterizzandone la formazione storica dal 1381 fino al 1480.

Pubblicando una bolla di Paolo II del 1467, A. TOSCANO, *La Chiesa del Carmine in Catania e il Prevosto della Collegiata*, in *Bollettino storico catanese*, IX e X (1944-1945), pp. 41-47, la mette in rapporto con le vicende della costruzione della chiesa e coi contrasti fra il vescovo di Catania e le autorità civili del tempo.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Sulle origini della tipografia in Spagna si intrattiene F. ESTEVE BOTEY, in *Revista de Bibliografia Nacional*, VI, Madrid, 1945, pgg. 119-128. Si tratta dell'annosa controversia fra Valenza e Barcellona: in quest'ultima città sarebbe stato stampato, secondo opina anche l'autore del presente articolo, il primo libro spagnuolo (la *Gramatica* di Bartolomeo Mates) nel 1468.

Incunables, Humanismo y Humanistas è il titolo di un articolo in cui L. REDONET illustra alcuni incunaboli (un Erodoto nella versione latina del Valla del 1497, l'*Opera* del Campano del 1495 ecc.) posseduti dalla Real Academia de Ciencias Morales y Politicas (*Revista de Bibliografia Nacional*, VI, Madrid, 1945, pgg. 1-10).

Un profilo di Enrico VII d'Inghilterra è contenuto nell'articolo di M. M. ROSSI, *Un fondatore dell'Inghilterra moderna*, in *Nuova Rivista Storica*, XXVIII-XXIX (1944-1945), pp. 205-225.

A *Niccolò Machiavelli diplomatico* dedica un ampio studio E. DUPRÉ THESEIDER (Marzorati, Como, 1945, 8°, pgg. 209). Come indica il sottotitolo stesso (*L'arte della diplomazia nel Quattrocento*) dal Machiavelli l'analisi si allarga alle forme e alle consuetudini della diplomazia italiana del Rinascimento: donde i capitoli IV, V, VI e VII del lavoro, che analizzano mansioni e requisiti dell'oratore, missioni straordinarie,

credenziali e commissioni, modo di condurre i negoziati e stile delle relazioni ecc. Tutta una serie di notizie e di osservazioni, assai utili per lo studio della diplomazia italiana dell'epoca, tanto più che su vari punti il Dupré può rettificare le affermazioni del De Maulde-La Clavière, la massima autorità sinora in materia (invecchiato il Reumont) con la sua grossa opera su *La diplomatie au temps de Machiavel*.

Quanto al Machiavelli, la ricerca sistematica sulla sua attività di inviato diplomatico ed incaricato di affari all'estero, nel periodo 1498-1512, conclude col riconoscimento che tale attività fu « essenzialmente limitata, sia per l'importanza degli affari trattati, sia per la parte ch' egli ebbe in essi ». Qualche osservazione tuttavia avrebbe potuto essere fatta, che collegasse il « diplomatico » al « pensatore », nel senso di far vedere come nell' attività pratica vadano a poco a poco elaborandosi quei criterî di giudizio, fondati precisamente sulla « lunga esperienzia delle cose moderne » oltre che sulla « continua lezione delle antique », che poi informano il *Principe* e i *Discorsi*, quando, forzatamente cessata l'attività pratica, il Machiavelli deve ridursi in sè stesso e nei suoi pensieri. Per esempio: nella prima legazione in Francia, il Machiavelli ammonisce il cardinal d'Amboise, che Luigi XII « si doveva bene guardare da coloro che cercavono la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare più potenti loro, e più facile ad trarli l' Italia dalle mani: ad che questa Maestà doveva riparare e seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addrieto volsuto possedere una provincia esterna, che è diminuire e' potenti, vezeggiare li sudditi, mantenere li amici, e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere equale autorità » (Lettera 21 novembre 1500, MACHIAVELLI, *Opere*, ed. Panella, Milano-Roma, 1939, II, pag. 906): dove è, *in nuce*, tutto il capitolo III del *Principe*. In tal modo, si sarebbe meglio collegata l'attività pratica con quella speculativa del Machiavelli (troppo generali le considerazioni a p. 50 sgg.): la seconda trae alimento dalla larga esperienza pratica e dalla conoscenza diretta delle cose del mondo, ma poi le solleva in alto, nella sfera del pensiero ben consapevole di sé, che trasforma l'episodio particolare in massima di valore generale. Con ciò, anche l'azione del Machiavelli diplomatico acquista un interesse che altrimenti non ha. F. CH.

Molto interessanti per lo storico del pensiero politico le rapide pagine che B. CROCE dedica a F. Vettori (*Pagine di Francesco Vettori*) in *La Critica*, XXXIX, fasc. IV, 20 lug. 1941, pp. 237-242 (ristampato in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*).

Su Carlo V era apparsa, nel 1937, la biografia del BRANDI (*Kaiser Karl V.*, Monaco, Bruckmann), subito largamente nota e tradotta anche in francese (Parigi, Payot, 1939). Frutto di un lavoro durato lunghi anni, di una ricerca sistematica in tutti gli archivi europei, di una conoscenza, dunque, completa del materiale, l'opera era tuttavia apparsa nella forma di « narrazione » continua, senza apparato erudito, senza una nota, bibliografica e archivistica. Con il secondo volume, apparso a Monaco nel 1941 (Bruckmann, pgg. 478, -8°), il Brandi ha offerto invece agli studiosi le « prove » della sua formidabile preparazione. Questo secondo volume è, infatti, dedicato esclusivamente alle *Quellen und Erörterungen*. Precede una parte generale sulla storiografia di Carlo V, sulle lettere e atti per la storia dell' imperatore, sui testamenti le lettere e i Commentari di Carlo V, sulle istruzioni e l'autobiografia di Mercurino da Gattinara, sulla corrispondenza del Granvelle. Seguono le ampie note, criticamente ben-

elaborate, con cui, capitolo per capitolo, pagina per pagina, si documenta la narrazione del primo volume. In fine, tre appendici, di cui la seconda sull'iconografia di Carlo V. Due indici analitici (il primo per gli scritti citati), chiudono il volume. È forse inutile aggiungere che la documentazione è imponente e la conoscenza della bibiografia perfetta: questo secondo volume è prezioso, per chiunque voglia occuparsi della storia europea nella prima metà del '500. F. Ch.

G. Spini, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo*, Vallecchi, Firenze, 1945, 16°, pgg. 287, . 300.

Alla morte del duca Alessandro, si riapriva ancora una volta la questione di Firenze che, da Piero de' Medici in poi, aveva costituito una delle questioni « nevralgiche » (si direbbe oggi) della vita politica itatiana. Il « popolo », cioè la vecchia borghesia di mercanti e di artigiani, protagonista dell'ultima repubblica del 1527-30, propenso ancora al ritorno ad un regime repubblicano che realizzasse le profezie di Girolamo Savonarola; i « grandi » od « ottimati », fra i quali il Guicciardini, ben decisi ad evitare tanto una repubblica popolare, quanto l'assolutismo principesco e desiderosi invece di un regime sostanzialmente oligarchico, anche se formalmente capeggiato da un Medici; i cortigiani del duca defunto, infine, mossi soprattutto dal tornaconto personale. Ma se queste erano le condizioni interne, decisive erano le circostanze esterne, cioè la situazione internazionale, cioè la lotta fra Asburgo e Valois, in cui ogni problema italiano doveva giuocoforza inserirsi. Impossibile, per gli imperiali, che nel duca Alessandro avevano avuto una loro creatura, lasciar Firenze, il cuore d'Italia, in mano, anche solo indiretta, della Francia, la quale in effetti, forte già delle simpatie tradizionali del popolo, cercava subito di allacciare trattative con i « grandi » fuorusciti, soprattutto con Filippo Strozzi. Si aggiunga l'interesse di papa Paolo III, incline agli ottimati; e si avrà il quadro generale della situazione quale si presentava nel gennaio 1537.

A ricostruirne gli sviluppi sino al luglio 1543, quando gli imperiali restituiscono le fortezze a Cosimo I, consacrando così la indipendenza del ducato, si è rivolto lo Spini, giovane studioso favorevolmente noto per i suoi studi sulla Riforma in Italia, e che già s'era occupato sia di far il punto, per così dire, degli studi di storia toscana del '500 (*Questioni e problemi di metodo per la storia del principato mediceo e degli stati toscani del Cinquecento*, in questa rivista, LVIII, 1941), sia delle *Lettere* di Cosimo I, da lui pubblicate nel 1940 (Firenze, Vallecchi, pubb. del Centro nazionale di Studi sul Rinascinascimento). In questo nuovo e più impegnativo lavoro lo Spini dà prova di una solida preparazione e di buona capacità ricostruttiva: ampia e accurata l'indagine archivistica, condotta sia nell'archivio di Firenze, sia in quello di Simancas; precisa e sicura la ricostruzione, sì che il lavoro è veramente un serio contributo alla storia politica italiana del '500. F. Ch.

Dà ampia notizia delle dottrine di un piccolo libro (*Trattato utilissimo del beneficio di Cristo crocifisso verso i cristiani*) e ne identifica l'autore con il monaco benedettino Benedetto Luchino B. Croce in *La Critica*, XXXVIII, fasc. II, 20 marzo 1940, pp. 115-125 (*Il « Beneficio di Cristo »*), aggiungendovi delle calzanti osservazioni sulla storia religiosa del Cinquecento italiano.

Un ampio esame di alcune istituzioni francesi del XVI secolo compie G. Zeller

nella *Revue Historique*, CXCIV (1944), pp. 193-218 e 289-316, apportando notevoli precisazioni particolarmente per quanto riguarda l'istituto del taglione.

Uno studio suggestivo su *The rise of the Junkers in Brandenburg-Preussen 1410-1653* è quello di HANS ROSENBERG (*American Historical Review*, XLIX, n. 1, ottobre 1943, pagg. 1-22, e n. 2, gennaio 1944, pagg. 228-242).

Nella *Revue Historique*, CXCI (1941), pp. 21-53 e 193-231, JOHN U. NEF esamina *L'industrie et l'Etat en France et en Angleterre* (1540-1640), ponendo in rilievo come le differenze esistenti tra la storia costituzionale dei due paesi abbiamo dei riscontri, e non occasionali, nella storia della loro industria. Altresì il Nef fa oggetto del suo studio i rapporti della regolamentazione industriale (in F. il lavoro era completamente irregimentato nel sistema corporativo mentre, al contrario, in I. il lavoro al di fuori delle corporazioni era sul punto di divenire la regola) nei due regni con il differente grado di sviluppo dell'industria nel periodo preso in considerazione. L'A. pone in rilievo come la differenza non consista nella *natura*, sostanzialmente simile, quanto nell'*applicazione* che di quella si faceva: applicazione rigidissima e direttamente collegata alla suprema autorità regia in Francia, nel mentre in Inghilterra nessun regolamento industriale fu potuto applicare senza che fosse compreso in uno statuto parlamentare. Il N. studia ancora la partecipazione diretta o indiretta che i governi dei due paesi ebbero nelle imprese industriali, rilevando come in Francia questa partecipazione sia stata più ampia che in Inghilterra, precisando come la politica dei re francesi sia stata tutta diretta alla protezione delle piccole industrie e completamente contraria alla concentrazione delle grandi imprese, cosicchè ben scarso campo restava al manifestarsi dell'industria privata. A proposito di questi interventi statali nelle industrie l'A. studia anche i rapporti che con queste dovettero necessariamente avere le pubbliche finanze. RU. R.

Grandeur de Bodin è intitolato il saggio di ROGER CHAUVIRÉ contenuto nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 378-397. Partendo dall'esame dell'opera del Bodin: *Juris universi distributio* — stampata nel 1578 ma di composizione certamente anteriore (intorno al 1560) — l'A. ricalca le tappe della formazione del Bodin per determinare le origini di questo saggio di diritto universale che pone in diretto rapporto col *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, e rileva la modernità delle idee che Bodin formulò, rispetto ai suoi contemporanei, nella teorizzazione dei principi del diritto.

Di Sully, il sagace consigliere di finanza di Enrico IV, s'interessa R. MOUSNIER, *Sully et le Conseil d'Etat et des finances*, in *Revue Historique*, CXCII (1941), pp. 68-86, esaminando particolarmente il problema dell'autonomia di cui il ministro francese godette in seno a questo Consiglio. L'A. nota come fino al 1604 (Sully era entrato nel consiglio nel 1596 ed era diventato *chef des finances* nel 1599) S. sia stato avversato accanitamente da Pomponne de Bellièvre e come, anche dopo tale data, non abbia potuto rinunciare alla collaborazione del Consiglio stesso.

La cura francese a conservare, durante il periodo del predominio spagnolo in Europa, delle « positions stratégiques susceptibles d'être utilisées comme bases d'opérations offensives », è studiata da G. ZELLER nella *Revue Historique*, CXCIII (1942-43),

pp. 97-110, sotto il titolo: *La politique des frontières au temps de la prépondérance espagnole: Saluces, Pignerol et Strasbourg.*

L'organizzazione militare delle prime colonie del Nord America è studiata in un originale saggio da N. Sharp, *Leadership and Democracy in the Early New England System of Defense* (*American Historical Review*, L, n. 2, gennaio 1945, pgg. 244-260).

In che maniera la comunità degli Stati europei e cristiani considerasse le proprie relazioni con i turchi fino al principio del secolo XVIII, analizza F. L. Bauner (*England, the Turk and the Common Corps of Christendom*, nell'*American Historical Review*, L, n. I, ottobre 1944, pag. 26-48).

Pierre Pascal dedica un articolo, pp. 232-248 della *Revue Historique*, CXCI (1941), a *L'Abbé de Saint-Cyran, les Chartreux et les Solitaires de Port-Royal.*

V. Tornetta, *La politica del Mazzarino verso il Papato* (1644-1646), in *Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, Disp. III-IV, pp. 86-116 e C, 1942, vol. II, pp. 95-134. Viene lumeggiata, soprattutto sotto gli aspetti personalistici, la rivalità fra il Mazzarino e lo spagnoleggiante Innocenzo X. La rivalità provocò una più attiva partecipazione del Cardinale alla politica italiana e lo spinse a progettare anche una spedizione contro il Regno di Napoli. Questa spedizione non fu poi effettuata perchè il principe Tommaso di Savoia, candidato alla corona, non riuscì a superare la resistenza di Orbetello; ma, comunque, la vertenza si risolse a favore del Mazzarino.

Nel 1659 il canonico, erudito e bibliografo sivigliano Nicolás Antonio fu nominato da Filippo IV agente generale di Spagna presso la corte di Roma; l'anno appresso, agente generale dell'inquisizione spagnuola a Roma e gerente dell'inquisizione di Sicilia. Di lui si occupa ora M. de la Pinta Llorente (*Un epistolario diplomatico inedito de D. Nicolás Antonio*, in *Revista de bibliografia Nacional*, VI, Madrid, 1945, pgg. 11-49), che ne pubblica 59 lettere da Roma fra l'aprile 1664 e il giugno 1677.

Julien Ricommand studia, nella *Revue Historique*, CXCV (1945), pp. 24-35 e 123-139, *L'édit d'avril 1704 et l'érection en titre d'office des subdélégues des intendants*, esaminando in quale maniera ed in quale misura « l'éréction en titre d'office » è diventata una realtà amministrativa.

Sulla tradizione Tory, cioè sull'origine e sullo sviluppo del partito conservatore britannico scrive un documentato articolo B. Willcox, *The tory tradition*, nell'*American Historical Review*, XLVIII, n. 4, luglio 1942, pagg. 707-721.

Un ampio studio, ricco di una utile bibliografia, H. V. S. Ogden dedica a *The state of nature and the decline of lockian political theory in England: 1760-1800*, nell'*American Historical Review*, XLVI, n. 1, ottobre 1940, pagg. 21-44.

Émile Coornaert studia *Les Corporations en France avant 1789*, Paris, 1941. A tale opera S. Jordan dedica un saggio nella *Revue Historique*, CXCIII (1942-43), pp. 111-116, apportande un notevole contributo di precisazioni.

Come *Schede* B. Croce pubblica in *La Critica*, XLII, fasc. I-II, 20 marzo 1944,

pp. 99-106, interessanti lettere inedite di P. Giannone e di D. Cirillo, una supplica di tre giacobini piemontesi profughi, una letterina di S. Spaventa, e una rapidissima nota sul D' Haussez.

R. MORI, *Aspirazioni costituzionali nel pensiero politico toscano del settecento* (*Arch. Stor. It.*, CI, 1943, pp. 31-61), rivendica al pensiero toscano una larga sensibilità sociale e ne individua il limite nell' ispirazione razionalistica e non popolare. Il rappresentante più autorevole viene identificato in Ubaldo Maggi, di cui si pubblica integralmente l' inedito progetto di costituzione. In un successivo articolo (*J. J. Rousseau e il pensiero politico del Settecento*, *ib.*, CII, 1944, pp. 82-105) esamina scrupolosamente l' interesse suscitato in Toscana dalle opere del Rousseau. Esclude che si sia mai avuta « una completa adesione al pensiero politico del filosofo ginevrino », perchè se ne accolsero sopra tutto gli aspetti individualistici e umanitari. Infine, in un altro studio il Mori esamina *Il movimento reazionario in Toscana alle riforme economiche leopoldine nel 1790* (*ib.*, C, 1942, vol. II, pp. 53-94). Di questo articolo tre punti soprattutto sono da sottolineare: il giudizio parzialmente negativo sulle riforme liberistiche di Leopoldo, il riconoscimento del carattere empiristico dell'economia toscana e l' interpretazione della crisi del 1790 intesa come un riflesso dello squilibrio, che le riforme leopoldine rovesciarono ma non sanarono, fra l'economia della città e della campagna.

P. C. CANNAROZZI, *L'adesione dei Giansenisti italiani alla Chiesa scismatica di Utrecht* (*Arch. Stor. It.*, C, 1942, pp. 3-52). Il C. esamina la diversa diffusione delle simpatie per il movimento di Utrecht nelle singole regioni d' Italia e le lettere di comunione inviate soprattutto da Roma, dalla Toscana e dalla Liguria. Conclude col ritenere « che l'adesione cosciente alla Chiesa scismatica di Olanda costituisce la tessera dei veri giansenisti ».

Interessante per gli storici non solo delle dottrine politiche l'articolo *Sul trattato « Del principe e delle lettere » di Vittorio Alfieri*, che B. CROCE pubblica in *La Critica*, XL, fasc. VI, 20 nov. 1942, pp. 331-337, segnando il contenuto e il valore e i limiti di carattere logico e accennando all'efficacia dell'operetta alfieriana nel Risorgimento.

The complete Jefferson, raccolto ed ordinato da SAUL K. PADOVER, Duell, Slean and Pearce, New York, 1943, pagg. 1322. Dice il P. nell' introduzione: « non è un libro, ma un arsenale ». C' è, infatti, tutto quello che ha scritto Jefferson dal 1765 al 1826, ad eccezione delle lettere, di cui sono incluse circa ottanta, quelle cioè, che affrontano argomenti, che egli non abbia trattato altrove. Manca pure qualche documento come *The Batture of New Orleans*, che è una lettera legale e la cosiddetta «*Jeffersonian Bible* », che è una raccolta ricavata del Nuovo Testamento. Vi sono una quindicina di pagine inedite ed altre trentacinque prese da pubblicazioni poco note. Non manca la riproduzione di documenti originali, come la dichiarazione d'indipendenza e l' iscrizione mortuaria, che Jefferson volle fosse incisa sulla sua tomba.

Jefferson's Letters, scelte ed ordinate da WILLSON WHITMAN, Hale and Co., Eau Claire, Wisconsin, pag. 374. È una selezione della corrispondenza privata e politica di Jefferson, che va dal 1762 al 1826 e narra la storia dell' indipendenza e dei primi trentacinque anni di governo americano, visti da J. ragazzo, *leader* rivoluzionario, ambasciatore a Parigi, Presidente della Repubblica e privato cittadino.

Al pensiero politico di Jefferson dedica un saggio C. BECKER (*What is still living in the political philosophy of Thomas Jefferson*, *American Historical Review*, XLVIII, n. 4, luglio 1943, pagg. 691-706), che analizza il credo politico del J. e, mettendone in rilievo gli eterni motivi di verità, compendiabili nella frase « Io credo che il diritto è indipendente dalla forza », ne studia qualche lato oggi superato, per esempio il liberismo economico.

F. GOCHIN nella *Revue Historique*, CXCI (1941), pp. 61-68, esaminando l'opera di F. BRUNOT, *La langue française pendant la Révolution*, à agio di osservare le modificazioni subite dalla lingua francese classica entrando in contatto con gli elementi linguistici introdotti dalle classi che, ora, si accingono ad assumere la loro parte nella vita del Paese.

Uno studio su *Le meurtre du Comte de Dampierre (22 juin 1791)*, il gentiluomo di Sainte-Menehould che aveva ossequiato la famiglia reale che da Varennes veniva ricondotta a Parigi, pubblica G. LEFEBVRE nella *Revue Historique*, CXCII (1941), pp. 241-252.

Nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 259-270, GEORGES BOURGIN esamina la figura di *Un témoin de la Révolution : Roederer*, illuminando gli aspetti complessi di questo personaggio che, profondamente radicato nel XVIII secolo, seppe trasmettere di questo secolo il legato più valido al XIX.

Francis II and the Austrian Jacobins è un articolo pieno di curiosità e di brio, di W. C. LANGSAM (*American Historical Review*, L, n. 3 aprile 1945, pagg. 471-490).

Riprendendo la *vexata quaestio* su *Le origini del Risorgimento* in *Nuova Rivista Storica*, XXVIII-XXIX (1944-1945), pp. 271-283, R. CESSI, torna, in sostanza, alla concezione tradizionale e combatte non solo la teoria dominante fino ad ieri delle origini settecentesche del Risorgimento, ma anche quella tendente a dare molto rilievo alla diffusione delle idee della Rivoluzione Francese e all'epoca 1789-1814 nei suoi drammatici contrasti.

L'efficacia del periodo 1796-1814 nella preparazione del Risorgimento in Lombardia viene invece sostenuta da P. ALATRI, *Le premesse del Risorgimento in Lombardia*, in *Risorgimento*, I, fasc. 5, agosto 1945, pp. 403-411.

Alcune notizie sulla figura di Joseph Chalier e la sua attività di propaganda a favore della Rivoluzione a Napoli nel 1790 dà B. CROCE in *La Critica*, XXXVIII, fasc. V, 20 sett. 1940, pp. 313-316 (*Joseph Chalier a Napoli nel 1790*).

In base a documenti degli Archivi di Stato di Bologna e di Modena, G. NATALI, *Il generale La Hoz a Bologna e i precedenti del suo movimento indipendentista*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXX (1943), pp. 3-32, esclude che il generale La Hoz a Bologna nell'aprile-maggio 1799 abbia trovata in attività la famosa Società dei Raggi e che la sua ribellione ai Francesi si debba a un piano prestabilito. Motivi di indole personale, secondo il Natali, provocarono invece la levata di scudi indipendentista del La Hoz.

Getta notevoli sprazzi di intelligenza storica sugli avvenimenti napoletani del '99

l'articolo di B. Croce, *Il cardinal Ruffo e la riconquista del Regno di Napoli* (*La Critica*, XLI, fasc. VI, 20 nov. 1943, pp. 333-338), che è l'introduzione a un volume di lettere del Ruffo, del re, della regina e dello Acton pubblicate a cura del Croce stesso.

Le ruberie e confische di opere d'arte compiute da Napoleone sono studiate da D. Mackray Quyun, *The Art Confiscation of the Napoleonic Wars* (*American Historical Review*, L, n. 3, aprile 1945, pagg. 437-460).

Le ragioni del ritardo di due mesi nella dichiarazione di guerra del Gabinetto Addington a Napoleone nel maggio 1803 sono analizzate da C. L. Lokke, *Secret Negotiations to Maintain the Peace of Amiens* (*American Historical Review*, XLIX, n. 1, ottobre 1943, pagg. 55-64).

Nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 105-111, a proposito del libro di Hans Karl von Zwehl, *Der Kampf um Bayern 1805. I: Der Abschluss der bayerisch-französischen allianz*, Monaco, 1937, Marcel Dunan fa oggetto di studio *L'alliance franco-bavaroise de 1805*, considerando tale alleanza come il punto di partenza degli sforzi compiuti da Napoleone per creare una « terza Germania » nella quale l'Imperatore vedeva il punto critico per l'instaurarsi di un equilibrio europeo.

R. Gandilhon pubblica nella *Revue Historique*, CXCI (1941), pp. 276-284, tredici lettere scritte dal generale Moreau, durante il periodo del suo esilio americano, al suo ex aiutante di campo Jean-Baptiste Rapatel. Talune di queste lettere costituiscono una lucida fonte per esaminare l'atteggiamento di un particolare ambiente politico ostile alla politica napoleonica.

Le Gallicanisme ecclésiastique sous le Premier Empire: vers le Concile national de 1811, forma oggetto dello studio di A. Labreille in *Revue Historique*, CXCIV (1944), pp. 1-24. L'A. cerca di delimitare l'esatto significato del gallicanismo e dell'oltramontanismo e di fissare la posizione che l'alto clero francese ebbe nei riguardi di Napoleone, rilevando la fedeltà che esso serbò verso l'Impero, almeno nel dominio politico. A proposito del Concilio nazionale il L. nota come Napoleone abbia cercato di portar violenza ad una realtà che aveva già resistito agli attacchi dei re cristianissimi.

L'introduction du capitalisme européen aux États Unis: les valeurs et leur trafic de bourse à New-York entre 1792 et 1873: tale l'argomento che A. E. Sayous prende in istudio nella *Revue Historique*, CXCI (1941), pp. 249-275 e CXCII (1941), pp. 46 sgg. L'a. segue attraverso quali vie il capitalismo commerciale e finanziario — manifestatosi dapprima in Olanda al XVI secolo e successivamente penetrato nei grandi paesi europei — si sia introdotto negli Stati Uniti e quali modificazioni ivi abbia subito sino ad acquistare le caratteristiche di un nuovo tipo (*the type of their nationality*, diranno gli americani). Tale esame il S. compie seguendo la più tipica delle istituzioni del capitalismo moderno: i « valori » ed il movimento, progressivamente crescente, che questi assunsero nel gioco della borsa di New-York dal 1792 al 1873, integrando in tal modo l'analisi, già iniziata nella *Revue économique internationale*, mars 1908. Altresì il S. precisa un peculiare carattere della borsa di New-York ove — più che nei corrispettivi organismi europei — la funzione che originariamente aveva di concentra-

zione della domanda e dell'offerta al fine di agevolare la transazioni e lo stabilimento dei prezzi è stata superata dalla tendenza speculativa.

C. MORANDI, *Saint-Simon e l'Europa* (*Il Mondo*, 1945, N. 3, p. 3), s'intrattiene sul progetto di riorganizzazione e di unione europea del Saint-Simon (1814).

In *La Critica* 1940, pp. 149-165, pp. 279-301, pp. 379-347; 1941, pp. 13-35, pp. 85-96, pp. 154-168, pp. 215-225, pp. 335-354; 1942, pp. 19-31, pp. 96-104, pp. 140-148, pp. 250-260; 1943, pp. 25-44, pp. 71-87, pp. 189-210, A. OMODEO pubblica i suoi studi su *La cultura francese nell'età della restaurazione*: di questi saggi (raccolti in volume con lo stesso titolo) apparirà presto una recensione su questa rivista.

É. DOLLÉANS pubblica nella *Revue Historique*, CXCV (1945), pp. 305-321, un ampio studio relativo al volume di Georges et Hubert BOURGIN, *Les Patrons, les Ouvriers et l'Etat de 1815 à 1830*, Paris, 1941, di cui pone in luce i pregi di interpretazione e di documentazioue.

Vecchio studioso del Salfi (*Della vita e degli scritti di Francesco Salfi*, Napoli, 1921), B. BARILLARI ne delinea lo sviluppo del pensiero politico dal riformismo settecentesco al costituzionalismo del 1821 nell'articolo *La dottrina politica di Francesco Salfi* (*Nuova Rivista Storica*, XXVII, 1943, pp. 49-65).

Ampi estratti dei documenti dell' Archivio di Stato di Vienna su Carlo Alberto principe di Carignano (dal 1814 alla vigilia dell'ascesa al trono), pubblica G. VIEZZOLI, *Il principe di Carignano nei dispacci dei ministri austriaci a Torino* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 291-363).

Le première expédition de Savoie (février 1831) costituisce — nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 413-443), — argomento di esame per F. RUDE che, dopo aver brevemente illuminato i riflessi europei della rivoluzione francese del '30 ricostruisce, sulla scorta di numerosissimi documenti, lo svolgersi degli avvenimenti di quella spedizione che l'A. considera come una sorta di « répétition générale de celle d'avril 1848 ».

L. GUÊNEAU dedica un interessante studio, nella *Revue Historique*, CXCIV (1944), pp. 219-232, a *Le chemin de fer de Paris à Lyon et les problèmes ferroviaires dans la Monarchie de Juillet*.

L' interesse che alla riforma amministrativa posero in Francia l'Assemblea Nazionale ed il Consiglio di Stato è esaminato da CHARLES-H. POUTHAS, *Un'enquête sur la réforme administrative sous la Seconde République*, in *Revue Historique*, CXCIII (1942-43), pp. 1-12, da cui si ricava come, nel periodo 1830-48, si sia avvertito in Francia più che il bisogno di una vera decentralizzazione, la necessità di una più saggia economia delle attività amministrative.

Nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXX (1943), pp. 100-104, M. BATTISTINI non solo pubblica *Una lettera inedita di Cristina Belgioioso* al barone Giuseppe Poerio del 7 maggio 1833, ma dà notizia di giudizi di riviste belghe sull'opera della Belgioioso *Essai sur la formation du dogme catholique* e sulla sua traduzione della *Scienza nuova* del Vico, uscita a Parigi nel 1844.

Non è vero il Risorgimento sia stato opera esclusiva della classe colta o delle alte classi sociali. A. M. Ghisalberti (*Ancora sulla partecipazione popolare al Risorgimento* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXI-XXXIII, 1944-1946, pp. 5-13) dimostra — statistiche alla mano — che vi hanno partecipato anche sarti, barbieri, pittori (*alias* imbianchini), ciabattini, vetturali, vignaroli, contadini ecc. ecc.: non v'è stata categoria sociale che non abbia dato il suo contributo.

Un manipolo di lettere — parte inedite, parte mal pubblicate — scambiate tra Lauretta Parra e Giuseppe Montanelli da un lato ed Alessandro Poerio dall'altro, ha presentato N. Coppola, *Alessandro Poerio e Giuseppe Montanelli* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 33-94, pp. 163-232, pp. 364-377). Cronologicamente il carteggio va dall'aprile 1844 all'ottobre 1848. Hanno carattere politico solo le ultime lettere. Il C. pubblica inoltre due altri gruppetti di lettere, indirizzate ad A. Poerio da G. Cobianchi, G. Stefani, P. S. Leopardi, N. Puccini (queste ultime in parte già edite, ma non integralmente): riguardano argomenti letterari.

Lettere inedite del 1847-48 di Leopoldo conte di Siracusa alla madre Maria Isabella di Spagna pubblica B. Croce (*La Critica*, XLII, fasc. V-VI, 20 nov. 1944, pp. 321-335), accompagnandole con un'ampia notizia iniziale dove si lumeggiano il carattere e le vicende di questo principe borbonico che fu costante assertore di libertà.

Paul Henry termina nella *Revue Historique*, CLXXXVIII-IX (1940), pp. 234-258, il suo studio già iniziato sulla stessa rivista, CLXXXVI (1939), su *La France et les nationalités en 1848 d'après les correspondances diplomatiques*, esaminando i primi rapporti fra la seconda repubblica e gli Stati tedeschi, l'attegiamento francese nella questione dello Schleswig e nel problema dell'unità tedesca. Costituiscono pure oggetto del lavoro i rapporti tra la Francia e la Russia e la posizione assunta dal governo Francese di fronte alle rivolte scoppiate in Romania e nella Valacchia. Il quadro che l'A. ci dà dell'operosità diplomatica francese nell'« anno delle rivoluzioni » è integrato da una conclusione nel corso della quale si sottolinea il carattere assolutamente pacifico, sulla base di una stretta intesa con la Gran Bretagna, che ebbe la politica della Repubblica in tutte le questioni che si presentarono. Lo studio compiuto porge occasione all'A. per porre una distinzione fra il *droit de la nation* (come principio tipicamente francese e non mai rinnegato dalla politica della Repubblica) e il *droit des nationalités* che, nelle questioni delle minoranze, avrebbe potuto costituire, come prevedeva Bastide, un pericolo per la conservazione della tranquillità europea.

S. Camerani, *Cosimo Ridolfi e l'avvento al potere del Ministero Guerrazzi-Montanelli* (*Arch. Stor. It.*, CII, 1944, pp. 114-121). Breve nota che utilizza documenti inediti dell'Archivio Ridolfi di Meleto relativi al '48.

Secondo D. Demarco, *La reazione delle vecchie classi politiche alla repubblica romana del 1848-49* (*Nuova Rivista Storica*, XXVII, 1943, ma 1945, pp. 307-315), le armi straniere non furono la sola causa che determinò la caduta della repubblica: ad essa è da aggiungere la formidabile reazione delle vecchie classi politiche, che minò dal di dentro il regime repubblicano.

G. Quazza, *La missione Rosellini in Toscana per il progetto della Costituente*

(dicembre 1848-gennaio 1849), in *Arch. Stor. It.*, C, 1942, I pp. 100-139. La missione di Pio Rosellini, che doveva far volgere a favore del Gioberti il progetto montanelliano, è qui ricostruita soprattutto sulle lettere del Rosellini al Gioberti ed il motivo del fallimento viene individuato nella irresolutezza dei ministri toscani.

L'articolo di R. MOSCATI, *Appunti e documenti sui rapporti tra Austria e Toscana dopo la restaurazione del 1849*, in *Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, disp. III-IV, pp. 63-85, è condotto su documenti dello Staats-Archiv di Vienna. Mostra che il Baldasseroni ed il governo granducale, pur accostandosi all'Austria e spesso cedendo alle richieste dello Schwarzenberg, miravano anche a non screditare la figura del Granduca.

Sette lettere inedite, scritte tra il gennaio 1849 e il gennaio 1851 dal principe di Metternich al conte di Senfft-Pilsach, il diplomatico austriaco seguace del La Mennais della prima maniera, pubblica F. SCORRETTI, *Lettere inedite del principe di Metternich* (*Rass. Stor. Ris.*, XXXI-XXXIII, 1944-1946, pp. 170-178). Le lettere contengono qualche spunto psicologico e qualche giudizio (per es. quello sul Lamartine) interessante, ma ha fatto male lo Scorretti a tradurle in italiano dal francese degli originali. Non è, poi, esatto quanto egli afferma che « solo dopo il 1918 » gli Archivi di Stato e di Corte a Vienna siano stati aperti agli studiosi. W. M.

R. MORI, *Il concordato del 1851 tra la Toscana e la S. Sede. La pubblicazione del concordato e le sue conseguenze* (*Arch. Stor. It.*, XCIX, 1941, pp. 133-146), proseguendo un precedente studio sullo stesso argomento, illustra l'incidente diplomatico intervenuto tra la S. Sede ed il governo toscano per la pubblicazione delle circolari agli articoli 3 e 5 riguardanti il mantenimento dell'*exequatur* regio. Sul concordato, che fu così male accolto sia dai liberali che dai clericali, il M. dà un giudizio complessivamente positivo perchè, in un periodo di universale soggezione ai voleri del Papato, costituì una difesa dell'autorità dello Stato.

Notes et lettres de Montalembert (1848-1852) sono pubblicate da A. TRANNOY, nella *Revue Historique*, CXCII (1941), pp. 253-289 e CXCVI (1946), pp. 408-442.

Più che per i documenti dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri peruviano, che pubblica in appendice e che sono di scarso interesse, l'articolo di A. PINCHERLE, *Il peruviano Bartolomé Herrera e la sua missione in Italia* (*1852-1853*), in *Rass. Stor. Ris.*, XXXI-XXXIII (1944-1946), pp. 14-34, è notevole per le notizie che dà sulla diffusione della cultura europea nel Perù. Seguace dapprima del Cousin, del Guizot e degli altri scrittori liberali conservatori della Restaurazione francese, B. Herrera (1808-1864), in una seconda fase del suo pensiero, finì con l'impersonare nella filosofia religiosa la più rigida ortodossia scolastica cattolica e in politica le idee più reazionarie nella forma ad esse data da Juan Donoso Cortés, marchese di Valdegamas.

A. M. CANASI, *Tendenze politiche in Lombardia prima e dopo il 1853* (*Arch. Stor. It.*, CI, 1943, pp. 123-154) delinea lo svolgimento dei « partiti » politici lombardi dal '49, tratteggiandone lo sviluppo in senso liberale e nazionale ed il loro punto d'incontro con la politica del Cavour. Si sofferma a lungo, e felicemente, sulla crisi del movimento mazziniano.

Nella *Rass. Stor. Ris.*, XXX (1943), pp. 248-252, P. PANTALEO pubblica *Una lettera inedita di Felice Orsini* a Giacomo Medici. La lettera è del 10 luglio 1856 e riguarda l'atteggimento dell'Orsini verso la monarchia sabauda.

All'atteggiamento dell' opinione pubblica svizzera di fronte al Risorgimento, nel suo periodo decisivo, ha dedicata la sua attenzione MARIANNE BAUER, *Die italienische Einigung im Spiegel der schweizerischen Oeffentlichkeit 1859-1861*, Basilea, 1944, Helbing e Lichtenbahn, pp. 190, 8° (*Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft*, 15). Buon lavoro, che mette bene in luce la varietà di atteggiamenti di partiti e ambienti. Tutt' altro che concordi, infatti, sin dall' inizio i circoli elvetici: mentre nella Svizzera italiana e in quella francese, soprattutto a Ginevra, sono vive le simpatie per la causa italiana, nella Svizzera tedesca la causa asburgica raccoglie invece i suffragi generali. La stessa stampa liberale di lingua tedesca è fredda, quasi ostile a Cavour e al movimento nazionale. Esaminando più dettagliatamente l'atteggiamento dei partiti si possono fare le seguenti distinzioni generali: i conservatori sono, ovviamente, ostili alla causa italiana, eccetto che nel Ticino e anche nella Svizzera francese; taluni gruppi liberali (tedeschi) vorrebbero che l'Austria adottasse criteri più liberali, hanno anche una certa simpatia per la causa italiana, ma hanno sfiducia negli Italiani; i radicali sono, ovunque, favorevoli alla causa italiana. L'intervento di Napoleone III determina però delle riserve anche tra i simpatizzanti, raffredda gli entusiasmi per la causa italiana, e fa, invece, sorgere preoccupazioni per « l' ordine europeo » che si crede minacciato. Successivamente ancora, dal giugno del '59, talune manifestazioni italiane, che pretenderebbero l' annessione al nuovo stato del Canton Ticino, danno origine ad allarmi, i quali ovviamente non son fatti per accrescere la popolarità della causa italiana. F. CH.

S. CAMERANI, *La Toscana alla vigilia della rivoluzione* (*Arch. Stor. It.*, CIII-CIV, 1945-46, pp. 113-183). Ampio quadro dei gruppi e delle correnti politiche in Toscana nel biennio avanti il '59. La posizione e l'opera delle personalità maggiori è attentamente studiata, utilizzando anche documenti inediti dell'Archivio Ridolfi (Meleto). Si chiarisce così la vittoria riportata dalla *Società Nazionale*.

In *La Critica*, XXXVIII, fasc. II, 20 marzo 1940, pp. 93-107, A. OMODEO pubblica l'ultima parte del suo studio sulle ultime vicende del Regno delle Due Sicilie, *La politica di Carlo Filangieri ministro di Francesco II* (tutto lo studio è ristampato in *Figure e passioni del Risorgimento italiano*).

La pubblicazione del *Carteggio Cavour-Salmour*, Bologna, 1936, e del solido volume dello ZAZO, *La politica estera del regno delle Due Sicilie nel 1859-60*, Napoli, 1940, ha offerto a G. DEL BONO lo spunto per scrivere un articolo su *Cavour e i Borboni di Napoli* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 147-162). Il Del Bono sostiene la tesi che la missione Salmour mirasse a far cadere la monarchia borbonica e ad annettere le Due Sicilie al regno di Vittorio Emanuele.

Nove lettere inedite di Carlo Poerio, riguardanti la crisi del Mezzogiorno nel 1860, ha dato alla luce G. BANDINI, *Mentre un regno finiva* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 485-504).

Dopo avere fissato in un primo articolo (*Mazzini e la questione sociale*, in *Risorgimento*, I, 1945, fasc. 1, pp. 14-19) quelli che, a suo avviso, sono il contenuto e i limiti del pensiero sociale del Mazzini, A. ROMANO in un successivo articolo nella medesima rivista (*La crisi del mazzinianesimo*, *ibidem*, I, fasc. 3, pp. 209-226), riprendendo una tesi di Nello Rosselli, ha mostrato come dalla crisi del mazzinianesimo, a unificazione in gran parte avvenuta, derivassero i quadri del primo movimento social-internazionalista.

A. GIOLITTI (*Osservazioni alla politica di Ferdinando Lassalle*, in *Società*, 1945, a. I, n 4, p. 124-147) rintraccia nella vita e nell'opera del Lassalle le origini dei caratteri peculiari della socialdemocrazia tedesca.

La genesi e lo sviluppo della politica tariffaria protezionista a cui Lincoln si mantenne fedele, e che ebbe per molti anni decisiva influenza sulla politica commerciale americana, studia R. H. LUTHIN (*A. Lincoln and the Tariff*, *American Historical Review*, XLIX, n. 4, luglio 1944, pp. 609-629).

Di *Un progetto di federazione europea* discorre M. PETROCCHI (*Nuova Rivista Storica*, XXVII, 1943, ma 1945, pp. 316-323). Si tratta del progetto contenuto nell'opuscolo *L'Europe sauvée et la fédération* par STRADA, Parigi, Armand Le Chevalier, 1868. Strada era lo pseudonimo di Gabriele Giulio Delorue (1821-1901), studioso di filosofia, di diritto e di medicina.

Alle relazioni tra Francia e Russia, nel periodo che va dalla pace di Francoforte al Congresso di Berlino, è dedicato il lavoro di F. BÜCHLER, *Das Verhältnis Frankreichs zu Russland, 1871-1878*, Diss. Bern, Graph. Werkstätten N. R. Sauerländer e C., Aarau, 1943, pgg. 106, 8°.L'autore ha compiuto ricerche negli archivi del Quai d'Orsay, e si è così potuto servire dei documenti non pubblicati nella grande raccolta dei *Documents diplomatiques francais*, integrandoli con l'analisi di alcuni dei maggiori organi della stampa francese, tra il 1875 e il 1878. La ricerca sulle fonti è accurata e chiarisce vari particolari (sulle linee generali, e cioè il desiderio francese di alleanza con la Russia, espresso dal Thiers già nell'autunno del 1870, e viceversa la impossibilità di un simile mutamento nella situazione europea, finché vivesse Guglielmo I di Germania e Bismarck fosse al potere, il B. non fa, ovviamente, che confermare nell'insieme i risultati già acquisiti). Ampio sviluppo è dato alla crisi della primavera 1875, con il suo risultato finale, cioè di una manifestazione a favore della Francia, di un certo screditamento di Bismarck e della politica tedesca, e del profilarsi di possibilità future che, sino a quel momento, Bismarck non aveva calcolato (vale a dire azione concorde di Russia, Inghilterra e Francia). Si deve tuttavia notare che simili conclusioni non apportano novità apprezzabili a quanto già risultava soprattutto dallo studio, riassuntivo di tutta la questione, di T. T. HÖJER, *Bismarck, Decazes och den Europeiska Krisen 1875*, Uppsala, 1940, che il B. non conosce. Altre manchevolezze bibliografiche si devono pure segnalare, piuttosto gravi proprio per lo studio della crisi del 1875: così, non figurano i lavori fondamentali del TAFFS, *Ambassador to Bismarck. Lord Odo Russell, First Baron Ampthill*, 1938, fondato sulla corrispondenza dell'ambasciatore inglese a Berlino, e quello del KLINGENFUSS, *Beust und Andrassy und die Kriegsgefahr von 1875* (in *Archiv für Politik und Geschichte*, 1926), che ha ben chiarito l'atteggiamento austriaco. F. CH.

La corrispondenza privata fra l'ambasciatore inglese a Berlino, Odo Russell (dal marzo 1881, barone Ampthill) e lord Granville, ministro degli affari esteri nei ministeri Gladstone, fra il 1870 e il 1885, è pubblicata da P. KNAPLUND (*Letters from the Berlin Embassy 1871-74, 1880-1885*, in *Annual Report of the American Historical Association for the year 1942*, II, U. S. Government Printing Office, Washington, 1944, pgg. 428, -8°). Per il primo periodo, le lettere iniziano col 16 ottobre 1870 (quando Russell era in missione straordinaria presso Bismarck; ambasciatore a Berlino divenne nel 1871) e terminano col 3 marzo 1874; per il secondo, iniziano col 1° maggio 1880 e terminano col 25 giugno 1885, con l'aggiunta, dunque, alle lettere di Odo Russell, morto il 25 ottobre 1884, di lettere del suo successore, Edward B. Malet, e dell'incaricato d'affari, Charles S. Scott. Varie lettere erano già state pubblicate, almeno parzialmente, dal FITZMAURICE, *The Life of lord Granville*, 3ª edizione, Londra 1905. L'importanza della presente raccolta è assai notevole, sia per la politica generale europea, sia per determinate questioni, come quelle d'Oriente e d'Egitto, per esempio, a cui è fatta larga parte nella corrispondenza del 1881. Alla politica italiana invece ci si riferisce raramente: nulla, per esempio, sulla crisi tunisina nella primavera del 1881. Qualche rapidissimo accenno iniziale alla Questione Romana e alle possibilità della partenza di Pio IX per Malta, già nell'agosto del 1870.

F. CH.

Sulla politica italiana nel Mar Rosso sino alla spedizione di Massaua e l'atteggiamento inglese, si intrattiene A. RAMM, sulla base anche di documenti del *Foreign Office* (*Great Britain and the Planting of Italian Power in the Red Sea, 1868-1885*, in *English Historical Review*, LIX, 1944, n° 234, pp. 211-236).

M. DELLE PIANE, *Alcuni "Pensieri" inediti di R. Bonghi*, in *Il Mondo*, 1945-n. 16, p. 3 e p. 15. Sono di carattere prevalentemente morale. L'A. li ha tratti dall'Archivio Malvezzi de' Medici di Bologna.

A. MAMBELLI, *Aristide Venturini e alcune lettere inedite di Aurelio Saffi* (*Rass. Stor. Ris.*, XXX, 1943, pp. 407-410), pubblica alcune lettere riguardanti il famoso convegno di Villa Ruffi e l'attentato del 1878 ad Umberto I.

Mediocre l'interesse delle sei lettere del Rapisardi e delle sette del Pitrè pubblicate e illustrate peraltro con garbo e con larga dottrina – dalla NASELLI C., *L'amicizia e il casteggio Rapisardi-Pitrè*, in *Bollettino storico-catanese*, IX e X (1944-45) pp. 89-109. Nello stesso *Bollettino* (pp. 69 83) ottima la *Bibliografia rapisardiana* raccolta da N. D. EVOLA.

Di qualche utilità, ma assai farraginosa, la silloge documentaria su *Gorizia ottocentesca: il tormentato periodo dal 1870 al 1882*, che R. M. COSSAR ha pubblicato nella *Rass. Stor. Ris.*, XXX (1943), pp. 435-461; XXXI-XXXIII (1944-1946), pp. 35-82.

C. MORANDI, *Marxismo e Socialismo*, in *Il Mondo*, 1945, n. 15, p. 2. A proposito della recente ristampa (Bologna, Minerva, 1945) di alcuni scritti di Saverio Merlino a cura di A. Venturini.

Interessante anche per le notizie che egli potè apprendere come spettatore dell'avvenimento l'articolo di B. CROCE, *Il Bonghi, lo Spaventa e un parere del Consiglio di Stato nel 1893*, in *La Critica*, XXXIX, fasc. II, 20 marzo 1941, pp. 97-103.

Costituito da una serie di saggi, com'è suo costume, è anche il recente volume di G. P. Gooch, *Studies in diplomacy and Statecraft*, 2ª ed., Longmans, Green and C., Londra-New-York-Toronto, 1943 (la 1ª ed. è del 1942; nel 1940 il Gooch ha ripubblicato, in 4ª edizione, il notissimo volume *Recent Revelations of European Diplomacy*). Soltanto, qui, se la massima parte della ricerca è pur sempre dedicata alla storia europea dei tempi nostri, si spazia anche al di fuori del periodo di cui il G. è, indiscutibilmente, uno dei maggiori specialisti nel mondo (e se n'ha una ennesima prova nel presente volume). E così accanto ai saggi *Franco-German Relations 1871-1914* e *British Foreign Policy 1919-1939*, a quelli *The Diplomatic Background of the First World War*, *British policy before the War of 1914*, *Furst Bülow and his Memoirs*, *Kiederlen Wächter*, accanto a una *Political Bibliography*, ecco uno studio sulla Rivoluzione francese, uno su Politica e Morale, uno su Hobbes e lo stato assoluto.

Particolari inediti sulla candidatura presidenziale di Woodrow Wilson in un articolo di A. S. Link (*The Baltimore Convention of 1912*, nell'*American Historical Review*, L, n. 4, luglio 1945, pag. 691-713). Sull'argomento va letta anche una lettera inedita pubblicata nello stesso numero della Rivista a pag. 768.

L'épuisement économique de l'Allemagne entre 1914 et 1918 costituisce l'oggetto, attraverso un'ampia documentazione, di uno studio di A. E. Sayous nella *Revue Historique*, CLXXXVIII (1940), pp. 56-88. Di tale *épuisement* che il L. riconosce comune — nelle sue manifestazioni di crisi di mano d'opera, crisi di trasporti, crisi di alimentazione, etc. — all'economia di guerra di ogni paese, vengono precisati i caratteri più essenziali con cui si manifestò e svolse in Germania durante la prima guerra mondiale. In tal modo l'A. osserva come il principio, teorizzato dalla parte tedesca, de « la guerra che nutrisce la guerra » si sia, in pratica, manifestato irrealizzabile anche per la pressione che sulla vita economica tedesca fu esercitata dal blocco il quale, nelle sue varie forme economiche, commerciali e finanziarie, indebolì notevolmente la capacità di offesa e di difesa dell'Impero Centrale.

Wealth against Commonwealth, 1894 and 1944, è il titolo di un lungo articolo che Ch. Mc A. Destler dedica all'analisi di numerosi problemi sociali ed economici della vita americana di ieri e di oggi (*American Historical Review*, L, n. 1, ottobre 1944, pgg. 49-72).

Coglie acutamente il fallimento del *concerto* europeo L. Salvatorelli (*L'anarchia internazionale e le due guerre mondiali*, in *La Comunità Internazionale*, I, n. 1, gennaio 1946, pp. 24-40), quando afferma che la pace di Versailles del 1919, pace « anfibia, insoddisfacente per ambedue le parti, non rispondente a un criterio organico in un senso o in altro, creatrice di situazioni anormali non superabili che a lunga scadenza », e la mancanza di una successiva politica organica da parte dei vincitori, ebbero come conseguenza l'equivoco di parziali intese diplomatiche solo tese al mantenimento dei trattati, aggravato poi dalla divisione tra democrazia borghese e proletariato.

Sui caratteri politico-economici essenziali dalla politica economica internazionale seguita dai principali paesi fra il 1919 e il 1932, s'intrattiene G. Demaria, *La politica economica internazionale tra le due guerre mondiali* (in *La Comunità Internazionale*, I, n. 1, gennaio 1946, pp. 41-62).

A. Tamborra, *Europa di ieri: Tardieu* (*Il Mondo*, 1945, N. 18, p. 2), traccia un profilo dello statista francese e un rapido cenno della sua carriera politica.

C. Morandi, *Come nacque e come finì la seconda guerra europea*, in *Il Mondo*, 1945, N. 4, pp. 3, 14, 15. Breve saggio su le origini e su gli sviluppi della guerra fino al crollo della Germania. Questo studio, di poco ampliato, è poi uscito in volumetto col medesimo titolo (Firenze, ed. *Il Mondo*, 1945).

G. Salvemini, *Trieste e Trst* (*Il Ponte*, I, 1945, N. 3, pp. 175-184) esamina le origini economiche della fortuna di Trieste e discute i dati etnici dei diversi censimenti. Conclude che il problema di Trieste « non è una questione grande, ma sarà un caso tipico del metodo con cui infiniti problemi locali analoghi saranno risolti o resi più intricati e difficili ».

Al problema tedesco sono dedicati due articoli della *Nuova Rivista Storica*, XXVIII-XXIX (1944-1945). Sebbene scritti appena finito l'ultimo immane conflitto, i due articoli — Corrado Barbagallo, *Come si generò il nazismo* (pp. 1-19); Ladislao Mittner, *La Germania di fronte all'Europa* (pp. 20-59) — sono molto sereni e il Barbagallo termina col monito alle Potenze vincitrici di non rinnovare quelle circostanze « per cui la Germania potè diventare un pericolo europeo », mentre il Mittner nutre fiducia che la Germania di Thomas Mann e di Rilke, « i due compiuti e consapevoli europei di nazionalità tedesca », saprà realizzare la sua grande missione mediatrice tra Occidente ed Oriente.

NOTIZIARIO

I CONGRESSI PER IL CENTENARIO DEL 1848

I.

MILANO

Quello di Milano è stato il XXVII Congresso nazionale dell' Istituto per la Storia del Risorgimento italiano; e si è svolto dal 19 al 21 marzo. Ottima l'organizzazione, a cui aveva presieduto il sen. Alessandro Casati, presidente del Comitato di Milano dell' Istituto, coadiuvato dagli studiosi milanesi e soprattutto dal dott. Leopoldo Marchetti (che ringraziamo per le ampie notizie cortesemente forniteci). Assai folto lo stuolo dei congressisti; e fra essi ricordiamo particolarmente gli stranieri, per il significato internazionale così assunto dal Congresso: soprattutto, la numerosa e brillante delegazione francese, che annoverava studiosi come Bédarida, Bourgin, Boyer, Duroselle, Labrousse, Madaule, Pouthas, Reinhard; e, con loro, l' inglese Roger, gli ungheresi Kardos e Pàsztor, il polacco Kosciemiski.

Il Congresso si aprì la mattina del 19, al Castello Sforzesco, con una elevata prolusione di Alessandro Casati, che rievocò la Milano delle Cinque Giornate, esaltò il contributo popolare al Risorgimento, fece rivivere l'atmosfera vibrante di quei giorni, dai quali doveva uscire l' Italia libera e una; e con un discorso del presidente del Consiglio dei Ministri, on. De Gasperi, che aveva voluto presenziare all' inaugurazione e tenne a sottolineare il significato delle rievocazioni attuali, che gettano un ponte ideale fra noi e le Cinque Giornate.

I lavori si svolsero nei giorni 20 e 21, nel palazzo Clerici, presiedendo la prima sezione il sen. Casati, la seconda l'on. Jacini.

Tra le molte comunicazioni segnaliamo soprattutto quelle di F. Valsecchi, « Scienza storica e revisione del '48 »; di R. Cessi, « I problemi della fusione a Venezia nel 1848 »; di L. Mondini, « Radetsky e la rivoluzione milanese »; di J. B. Duroselle, « Les catholiques de France et la question sociale en 1848 »; di H. Roger, « Il progresso sociale in Inghilterra dal 1832 al 1848 nei riflessi italiani »; di T. Kardos, « Radicalismo popolare nel '48 ungherese »; di E. Di Carlo, « Riflessioni sul '48 siciliano »; di M. Reinhard, « Ozanam et quelques patriotes italiens de 1848 »; di S. Rutteri, « Aspetti e ragioni del '48 triestino »; di L. Bulferetti, « Liberalismo e demo-

crazia nelle sessioni 1848-1849 del Parlamento Subalpino »; di E. Artom, « La missione di lord Minto in Toscana »; di F. Boyer, « La flotte française devant le Royaume des Deux Siciles en 1848 »; di G. Bourgin, « La marine française au secours de la république de Venise en 1848 et en 1849 »; e finalmente quella, tenuta a sezioni riunite, di E. Labrousse, « Pourquoi l'échec de 1848 ».

Il Congresso si chiuse con un discorso dell'on. Jacini e con la visita alla Mostra storica del 1848 allestita nel Castello Sforzesco.

II.

PARIGI

Dal 30 marzo al 4 aprile 1948 si è svolto a Parigi il Congresso storico internazionale del centenario del 1848. Ad esso si è associato pure quello delle *Sociétés Savantes*, il cui tema era identico; il 1848, nel suo aspetto però unicamente francese e precipuamente regionale e locale. Prima grande manifestazione culturale in Francia dopo la fine della guerra, esso ha raccolto negli anfiteatri della Sorbona un gran numero di delegazioni straniere, dalla inglese alla cecoslovacca, dalla rumena alla svizzera. Attiva e assai apprezzata la partecipazione della delegazione italiana presieduta dall'on. Jacini, che, simpaticamente accolta, ha presentato una relazione della prof.ssa Emilia Morelli di argomento mazziniano ed una di Franco Valsecchi sull'intervento francese in Italia e la solidarietà rivoluzionaria nel pensiero dei democratici lombardi. Il prof. A. M. Ghisalberti, a sua volta, ha dato comunicazione del notevole valore documentario che per lo studio degli avvenimenti del 1848-49 ha l'Archivio della Legazione dei Paesi Bassi presso la Santa Sede, conservato nel Museo del Risorgimento di Roma.

Apertosi il 30 marzo alla presenza del ministro francese dell'educazionale nazionale e sotto la presidenza di Robert Fawtier, presidente del Comité Français des sciences historiques, il Congresso ha posto subito un'istanza metodologica: la comunicazione di Morazé, *La méthode en histoire moderne*, la quale — seguita il 4 aprile dalla comunicazione di chiusura di Labrousse, *1848, 1830, 1789. Comment naissent les Révolutions* — ha voluto esporre i presupposti e i dati della nuova metodologia che viene elaborando in Francia l'*équipe* degli *Annales* di Febvre e del compianto Bloch. Questo nuovo strumento di « psicologia collettiva », esposto prima dal « garibaldino » dell'*équipe* e ricontrollato poi dal Labrousse, che di essa è ufficialmente il « tecnico », è stato oggetto di attenta ed appassionata discussione da parte di vari congressisti.

Entro la cornice cronologica di queste due comunicazioni di metodologia, il Congresso — passando ad argomenti concreti — ha svolto una notevole e proficua attività. Diviso nelle tre sezioni: Fonti e metodo, Storia politica, Problemi economici e sociali, esso ha avuto — per citarne solo alcuni — gli importanti contributi di Vaucher (Études anglaises récentes sur 1848), di Eckhart (La guerre d'indépendance en Hongrie et la Cour de Vienne), di Preclin (La Suisse et la Révolution de 48), di Vidal (La France et les affaires italiennes en 1848 e La seconde Republique et les mouvements italiens de 1848-1849), e, sopratutto, di P. Renouvin con la brillante comunicazione « L'idée des Etats-Unis d'Europe en 1848 »; di Duroselle (Les Catholi-

ques et le problème ouvrier en 1848), di Klemensiewicz (La question agraire en Pologne en 1848) e di Georges Bourgin su « Les réalisations sociales de la République Romaine », che ha portato la sua adesione alla ricerca del nostro Demarco.

Il COMITATO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

L'Assemblea generale del Comitato si è tenuta a Parigi nei giorni 5 - 6 aprile u. s,, nella sala del Rettorato della Sorbona. Erano rappresentate 16 nazioni, con un complesso di 30 delegati, compresi i tre membri del Bureau, Nabholz, presidente, Morazé, segretario generale, Woodvard, tesoriere. L'Italia era rappresentata dal prof. A. M. Ghisalberti. L'assemblea ha, praticamente, convalidato le decisioni di quella più ristretta, che si era tenuta a Royaumont il 3-5 giugno 1947, con la rappresentanza di 9 paesi. Nell'assemblea di quest'anno è stato deciso di mantenere in vita le commissioni per la Bibliografia, per i *Mélanges*, per le liste dei diplomatici e per il Bollettino. Il prossimo congresso generale si terrà, per designazione unanime, a Parigi nel 1950. In quell' occasione è stato anche deciso di riunire l' Assemblea generale. Quanto ai rapporti con i Tedeschi, il Bureau è autorizzato a coltivare relazioni personali, caso per caso. Su proposta del rappresentante norvegese, si è deciso d'invitare i Comitati nazionali ad aumentare di propria iniziativa le quote annue per venire incontro alle esigenze finanziarie del Comitato. L'Assemblea ha sottolineato con viva simpatia per l' Italia e con molta ammirazione per l' opera compiuta la presentazione dei 3 volumi della « Bibliografia storica nazionale », pubblicati dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici.

NECROLOGIE

JOHAN HUIZINGA

JOHAN HUIZINGA è morto il 1° febbraio 1945 a de Steeg, presso Arnhem. Nato il 7 dicembre 1872 a Groninga, fu professore all'università di Groninga, dal 1905, e poi, dal 1915, a quella di Leida, dove trascorse la maggior parte della sua vita di studioso. Con lui, è scomparsa una delle maggiori e più note figure della vita culturale europea degli ultimi tempi. La fama internazionale gli venne dall'opera *Herfsttij der Middeleuwen* (Leida, 1919), ben presto tradotta in tedesco (1924), in francese (1932) e finalmente anche in italiano (*Autunno del medioevo*, Firenze 1940); e grande eco trovarono pure le posteriori opere *In de Schaduwen van Morgen* (1935; trad. ital., *La crisi della civiltà*, Torino, 1937. Il piccolo libro ha avuto diffusione mondiale, ed è stato tradotto in molte lingue), una suggestiva diagnosi della crisi morale e spirituale in cui versa oggi l'umanità, e *Homo Ludens* (1938; trad. ital., Torino 1946) che, con *Autunno del Medioevo*, è senza dubbio l'opera più significativa dello H. In essa, infatti, egli teorizza il suo modo di vedere la vita e la storia, che nella precedente opera aveva trovato concreta applicazione nella raffigurazione della società franco-borgognona dei secoli XIV-XV. E cioè: concetto della civiltà come convenzione, come « giuoco » nel senso che è « stile », che la cultura sorge in forma « ludica », cioè come allontanarsi dalla vita «ordinaria» o vera per entrare in una sfera tutta propria di attività, con finalità sue e con regole e limiti non trasgredibili; secondo dimostra « la cavalleria ancora nel tardo medioevo, col suo sistema accuratamente studiato di codici d'onore, di costumi cortigiani, d'araldica, d' osservanza all'ordine cavalleresco e di tornei », che è il periodo storico dove lo H. afferma esserglisi soprattutto rivelato « l'intimo rapporto fra cultura e giuoco ». Di qui l' assoluto riluttare dello storico olandese da ogni definizione, da ogni divisione schematica di periodi: in casi concreti, il suo rifiutare le formule dell' individualismo e del realismo caratteristici del Rinascimento, perchè la civiltà è stile e si tratta quindi di vedere quale sia lo stile del Rinascimento, e non altro. « Il sogno di una vita più bella », titolo di uno dei capitoli dell'*Autunno del medioevo*, cioè il sollevarsi al di sopra della realtà per crearsi un mondo, fittizio e pur vivo, convenzionale eppure non meno concreto del cosiddetto mondo reale, in cui l'immaginazione si possa distendere: questo è il miraggio di ogni età della storia umana che anela ad evadere dal mondo « cattivo »

della realtà quotidiana. Compito dello storico, dunque, far rivivere quei sogni, quelle convenzioni che hanno, lungo i secoli, dato anima all'umanità. Non ci è ora possibile nemmeno accennare qui, in una nota che dev'esser forzatamente breve, ai molti e grossi problemi che una simile impostazione storiografica solleva (si vedano i saggi, di assai diverso orientamento, dell'Antoni, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, 1940, pgg. 191 sgg.; e di W. Kaegi in *Historische Meditationen*, II, Zurigo 1946, pgg. 9-42 e 245-286. Per un ampio profilo biografico, con la bibliografia completa dell'opera dello H., cfr. ora K. Köster, *Johan Huizinga, 1872-1945*, Verlag Europa-Archiv, Oberursel (Taunus), 1947, pgg. 180). Certo, è innegabile il carattere estetizzante, impressionistico del modo di vedere dello H., il quale d'altronde, dedicatosi nella sua prima attività scientifica alla filologia e agli studi sull'Oriente, era poi stato preso dall'interesse per la storia dell'arte e soprattutto per la pittura, onde già la sua prolusione a Groninga nel 1905 si era svolta sul tema « Il lato estetico della raffigurazione storica ». A suo stesso dire, l'*Autunno del Medioevo* nacque dal « desiderio di conoscer un po' meglio l'arte dei van Eyck e dei loro successori ». (Della sua evoluzione interiore, lo H. stesso ci ha lasciato un suggestivo quadro nello scritto *Mein Weg zur Geschichte*, per la prima volta pubblicato, ora, in trad. tedesca dal Kaegi, Basilea, 1947, cfr. specialmente pp. 45 e 55 sgg.). Questo spiega come la sua opera sia particolarmente felice e di potente suggestività, quando si tratti di schizzare vasti affreschi dai vivaci colori o, com'è stato felicemente detto dall'Antoni, di metter su una grande vetrata istoriata, dai molteplici riflessi luminosi. Assai meno felice invece riesce lo H. quando imprende a discutere di concetti, com'è il caso p. es. nei saggi di teoria della storiografia; oppure quando vuol ripercorrere, egli che è storico dei sentimenti e delle immagini, problemi di storia delle idee, come p. es. l'idea di nazione (questi saggi sono raccolti nel volume *Im Bann der Geschichte*, Basilea, 1943; trad. ital. Modena 1946). Ma anche a non condividere il credo storiografico dello H., non si può non ammirarne la finezza di analisi, la sensibilità artistica, la veramente altissima capacità espressiva; così come è ammirevole la feconda e varia attività, per cui, oltre ai già ricordati e per non citar ancora che i maggiori dei suoi studi, l'opera sua spazia dai saggi raccolti in *Tien Studien* (1929) e in *Cultur-Historische Verkemingen* (1929; *Wege der Kulturgeschichte*, 1930), all'*Erasmo* (1924, trad. ital. 1941), ad *Amerika levend en denkend* (1927) e *Mensch en menigte in Amerika* (1928), a *Leven en werk van Jan Veth* (1927), agli studi infine ultimamente raccolti in *Parerga* (Basilea 1945), fra i quali è opportuno ricordare soprattutto quello su *Ein prägotischer Geist: Johannes von Salisbury* (già apparso in olandese nel 1933) che, con gli altri due su *Abelardo* e *Alano di Lilla* (pubbl. in olandese nel 1932 e nel 1935), costituiva parte di un lavoro complessivo sullo spirito del sec. XII, rimasto però incompiuto.

All'ammirazione per lo studioso va congiunta la riverenza per l'uomo, che è stato anche uno strenuo combattente per la libertà della cultura in ore difficili. La sua stessa opera scientifica della piena maturità e degli ultimi anni è tutta permeata del senso dei problemi angosciosi del momento; onde alla *Crisi della civiltà* han fatto seguito le ultime pagine, suo testamento spirituale, del *Geschändete Welt-Geschonden Wereld* (trad. tedesca, alquanto rielaborata, cfr. Kaegi, *op. cit.* pg. 280, n. 47, *Wenn die Waffen schweigen*, Basilea, 1945), scritte nel 1943, in una piccola

località presso Arnhem, dopo esser uscito da un periodo di cattività, come ostaggio: senza i suoi libri, fisicamente sofferente e ormai vicino al suo termine mortale, e pure calmo e sereno, con un'altezza di sentire che diede ai suoi ultimi giorni una pace interiore contro cui nulla più potevano le tempeste dal di fuori (cfr. Kaegi, *l. c.*).

Spirito assetato di libertà e di moralità, rigido nell'adempimento del suo dovere, non piegò mai, nemmeno nelle ore più dure. Era entrato subito, fin dal 1933, in urto col nazismo; nell'ora del pericolo per la sua patria, la sua Università di Leida fu veramente il *praesidium libertatis* e a fine giugno del 1940, già in regime di occupazione, celebrò l'anniversario della sua fondazione ad opera di Guglielmo il Taciturno con tal solennità da trasformarlo in una evidente, pubblica esaltazione della libertà. Due anni dopo, il 3 ottobre 1942, H. tenne il suo ultimo discorso pubblico, a Sint Michielgestel dov'era rinchiuso, per celebrare ai suoi compagni di prigionia l'anniversario della liberazione di Leida dall'assedio spagnuolo (ora pubbl. dal Kaegi, in Huizinga, *Mein Weg zur Geschichte*, cit., pg. 96 sgg.). Così è che con Johan Huizinga è scomparsa non solo una delle più eminenti personalità della cultura europea, ma anche una delle alte figure morali del nostro tempo.

FEDERICO CHABOD

FRANCESCO LEMMI

È morto a Torino il 24 settembre 1947. Nato a Camporgiano Garfagnana (Lucca), si laureò in lettere a Firenze il 25 novembre 1899. Insegnante nella scuola media — prima in un ginnasio inferiore di Firenze (1901), poi nel ginnasio superiore di Prato (1902), infine, come titolare di storia, nel liceo Cavour di Torino (1904-1926) — ottenne la libera docenza in Storia moderna il 14 luglio 1906. Chiamato alla cattedra di Storia del Risorgimento all'Università di Torino (1° gennaio 1927), passò, nella stessa Università, in seguito alla morte di Pietro Egidi, ad insegnare Storia moderna e Storia del Risorgimento fuse in un'unica cattedra (1930). Sdoppiata nuovamente la cattedra nel 1936, cedette la Storia del Risorgimento a Romolo Quazza e rimase fino alla morte titolare di Storia moderna.

Discepolo di P. Villari e di A. Franchetti, il Lemmi ritenne molto del loro insegnamento, specialmente nella cristallina chiarezza e semplicità del dettato. Il Franchetti aveva dato l'esempio delle prime ricerche di storia risorgimentale negli archivi stranieri (Parigi), e il Lemmi fondò i suoi primi lavori su ricerche non solo in archivi italiani, ma anche stranieri (*Nelson e Caracciolo e la repubblica napoletana*, Firenze, 1898; *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902; *La restaurazione in Italia nel 1814 nel diario del barone von Hügel*, Roma-Milano, 1910). Il Franchetti era un convinto assertore della grande efficacia della Rivoluzione francese sul nostro Risorgimento, e il Lemmi — recensendo nell'« Archivio Storico Italiano » (s. V, XXVIII, 1901, pp. 424-426) il volume di A. POGGIOLINI, *Ammiratori e giudici della rivoluzione francese*, Firenze, 1901, nel quale l'autore finiva col far suo l'assioma del Mazzini: « Il progresso dei popoli sta oggi nell'emanciparsi dalla Francia. Il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal secolo XVIII e dalla vecchia rivoluzione » — ribadiva che la rivoluzione francese aveva deposto in Italia quei germi fecondi che dovevano produrre indipendenza, unità e libertà. Nè basta, ma scrivendo per una collana del Villari

un lavoro divulgativo su *Le origini del Risorgimento italiano*, Milano, 1905, prese senz'altro le mosse dal 1789, dalle ripercussioni della rivoluzione francese in Italia, e dette un severo giudizio delle riforme settecentesche (nella seconda edizione — Milano, 1924 — questo giudizio, però, sparve e la narrazione si iniziava dal 1748). Il Franchetti era ottimo compilatore di quelle « messe a punto » che tanto utili servigi rendono alla conoscenza storica, e il Lemmi fu in questo pari al maestro (*Storia politica d'Italia. Periodo napoleonico*, Milano, 1918, 2ª ed., 1938; *Il popolo italiano. Storia civile 1815-1849*, Milano, 1926). Il Franchetti nell'applicazione del metodo storico allo studio del Risorgimento, pur rendendo la debita giustizia agli uomini della reazione, non perdeva di vista nel giudizio storico che il progresso era rappresentato dai patrioti, e il giovane Lemmi, pur sforzandosi di comprendere i Nelson, i Ruffo, i Borboni di Napoli, non sapeva celare il suo entusiasmo per i giacobini napoletani : « Le nostre simpatie — dichiarava (*Nelson e Caracciolo*, p. 76) — non possono essere che per questi ribelli combattenti in nome della civiltà e dell'avvenire... « E quando il celebre critico Jules Lemaître tentò demolire con un brillante saggio J. J. Rousseau, il giovane Lemmi insorse a difendere l'efficacia storica delle idee del Ginevrino (« Archivio Storico Italiano », serie V, t. XL, 1907, pp. 402-406).

Dove il Lemmi si staccava dai suoi maestri fiorentini era nella forza critica applicata alle questioni particolari : il Lemmi era più acre, più serrato, spesso più solido di loro. I suoi studi sulla condotta di Nelson a Napoli nel 1799, tema dibattutissimo dalla critica italiana e straniera, sono fondamentali. Ma, a volte, in questi problemi il Lemmi è d'un acume troppo unilaterale (*La congiura estense*, in « Civiltà moderna », 15 giugno 1931) ; a volte è troppo sottile. « Se a lui pare — ebbe ad osservargli il D'Ancona a proposito della responsabilità del Confalonieri nell'eccidio del Prina (*Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, p. 219) — che da noi troppo recisamente si asseveri, a noi pare che egli troppo sottilmente dubiti... ».

Dai maestri fiorentini il Lemmi si allontanò poi anche per una sua particolare deviazione moralistica. Attraverso le indagini sue e di altri, che recensiva nell' «Archivio Storico Italiano », sui processi dei patrioti, appariva un Risorgimento diverso da quello agiografico tradizionale. Dinanzi alla polizia o ai giudici molti dei cospiratori svesciavano tutto, si accusavano l'uno con l'altro, chiedevano grazia, impunità in cambio delle loro delazioni ecc., mentre gli uomini della Restaurazione, come Carlo Felice, anche attraverso le più diligenti ricerche, si rivelavano uomini di carattere, di rigida moralità (*Carlo Felice*, Torino, 1931). Il Lemmi ne fu colpito e manifestò il suo stato d'animo, specialmente in un manuale, la *Storia contemporanea (1748-1918)*, Milano, 1925, ma tale stato d'animo fu per lui una forza morale: gli *hommes d'autrefois* gli servirono di modello per mantenere integra, sempre, la sua fede politica liberale monarchica senza alcuna transazione contingente.

Ma il miglior lavoro del Lemmi è *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno*, Firenze, 1928. Assai si levava allora al cielo una politica estera di prestigio, di avventura, e si sprezzava la sennata vecchia politica della Consulta. Uomo del buon tempo antico, il Lemmi amava gli uomini del buon tempo antico dal lento e pacato ragionare, dal ponderato calcolo delle probabilità. Il conte Francesco Paolo de Sales, ministro a Parigi, e il conte Cesare San Martino d'Aglié, ministro a Londra, che ammonivano Carlo Alberto a non guastarsi con Luigi Filippo e con l'In-

ghilterra, tradizionale alleata di Casa Savoia, per i begli occhi della duchessa di Berry e di don Carlos, sono i suoi eroi. E in ciò sano giudizio storico etico-politico e disposizioni psicologiche particolari dello storico si fondevano armonicamente.

WALTER MATURI

ADOLFO OMODEO

Con la morte di Adolfo Omodeo, avvenuta a Napoli il 28 aprile 1946 a 57 anni non ancora compiuti — era nato il 23 agosto 1889 a Palermo — la storiografia italiana perde una delle sue personalità più rappresentative. A parte Croce, nessuno meglio di lui ha realizzato l'ideale dello storico secondo lo storicismo idealistico: lo storico filologo, filosofo, educatore, combattente politico.

Esordì con tre volumi sulla storia del Cristianesimo primitivo (*Gesù*, Messina, 1913; *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica*, Messina 1920; *Paolo di Tarso, apostolo delle genti*, Messina, 1922: ai quali si aggiunse in seguito *La mistica giovannea*, Bari, 1930) e coprì dal 1923 alla fine — dopo essere stato professore di Storia Antica all'Università di Catania — la cattedra di Storia della Chiesa (poi Storia del Cristianesimo) all'Università di Napoli.

Nei suoi studi di storia del Cristianesimo l'Omodeo si è sempre sforzato di tenersi lontano dai due eccessi opposti dell'individualismo religioso protestante liberale « alquanto romantico e nebuloso » degli Harnack e dei Sabatier e dell'anti-individualismo religioso troppo radicale, di provenienza cattolica, del Loisy, e si è sempre sforzato di conciliare « quei due momenti che, con relativa approssimazione, possiamo designare della religiosità e della religione » (*A. Loisy, storico delle religioni*, Bari, 1936, pp. 130-131). Basi della ricostruzione storico-religiosa dell'Omodeo sono: nel campo filologico, la reazione all'ipercritica storica e la riabilitazione d'una tradizione storica cristiana nel complesso degno di fede; nel campo filosofico, la teoria idealistica del mito, la cui intellezione consiste nell'individuare da un lato la sua insufficienza speculativa e dall'altro l'efficacia pratica della sua « corpulenza » (nel senso vichiano della parola) tra gli uomini. Il momento della creazione etico-religiosa è per l'Omodeo il momento della creazione storica più penetrante e più duratura: « con i grandi palpiti della coscienza umana — egli afferma (*G. Calvino e la Riforma in Ginevra*, Bari, 1947 p. 158) — si raggiungono profondità ignote ai più grandi geni delle armi e della diplomazia e si sprigionano forze novelle per l'edificazione umana ».

Combattente della guerra 1915-1918, che egli sentì con puro spirito risorgimentale (*Momenti della vita di guerra*, Bari, 1934), l'Omodeo vide come un venir meno alla tradizione sacra dei padri, alla « responsabilità di retaggio », la rottura della sintesi risorgimentale libertà-nazione, operata dal fascismo. E volle risalire ai « principii », alla storia del Risorgimento, della quale scrisse dapprima un bel libro di alta divulgazione, che ha reso, rende e continuerà a rendere utili servigi alla nostra cultura, *L'età del Risorgimento italiano*, Messina, 1925; 5ª edizione, Napoli, 1946. Del Risorgimento poi l'Omodeo aveva cominciato ad approfondire due parti essenziali: la formazione dello Stato liberale nazionale per opera di Cavour (*L'opera politica del conte di Cavour*, I parte, 1848-1857, 2ª ediz., Firenze, 1942); le origini ideali del pensiero risorgimentale dalla fase risolutiva della cultura francese della

Restaurazione (*Primato francese e iniziativa italiana*, in *Figure e passioni del Risorgimento italiano*, 2ª ediz., Milano, 1945, pp. 21-42). Con una finezza da far invidia a uno storico politico-diplomatico di professione, l'Omodeo ha ricostruito i momenti più importanti della prima opera politica del Cavour, come la crisi Calabiana intrecciata con l'intervento in Crimea; ma nel Cavour dell'Omodeo il *Real-politiker* è sempre al servizio del combattente dell'ideale liberale. L'ammirazione per il Cavour non fa cadere d'altra parte l'Omodeo negli eccessi della biografia ad eroe: la funzione di Mazzini nella fase risolutiva del nostro Risorgimento è messa in rilievo con grande forza; la famosa formula « Libera Chiesa in libero Stato » pare all'Omodeo quasi opera collettiva. Gli Artom, i Nigra, i Passaglia, i Pantaleoni, i Minghetti, con i loro suggerimenti, richiamano nella mente del Cavour le letture della sua giovinezza (*Il Conte di Cavour e la questione romana*, in « La Nuova Italia », 20 ottobre-20 dicembre 1930, pp. 1-22). Gli è che l'Omodeo ha vivissimo senso storico e la grande personalità gli interessa solo in funzione storica.

Gli studi dell'Omodeo sulle origini ideali del pensiero risorgimentale dalla cultura francese della Restaurazione si sono slargati in una storia de *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, della quale è uscito un primo volume (Milano, 1946), ma la morte immatura dell'autore l'ha lasciata in tronco. Nella *Storia d'Europa nel secolo XIX* (Bari, 1932) e nella *Storia come pensiero e come azione*, il Croce aveva additato nella cultura francese della Restaurazione « il ritrovamento dell'intimo rapporto tra storicismo e sentimento di libertà e di umanità » (*Storia come pensiero e come azione*, p. 71). Ma una trattazione d'insieme che mettesse a fuoco la funzione storica di quella cultura mancava nella stessa storiografia francese. E, a parte le riserve che si possono fare su punti particolari, l'opera dell'Omodeo è riuscita un'opera storica di primo ordine.

Connessi con gli studi sulla Restaurazione francese sono nell'Omodeo il bel libro su *Un reazionario, il conte J. de Maistre*, Bari, 1939, e i saggi raccolti dal Galante Garrone nel volume dal titolo *Aspetti del cattolicismo della Restaurazione*, Torino, 1946. Intimamente penetrato della concezione dialettica, drammatica della storia, l'Omodeo nel *De Maistre* mostra come anche la sua opera abbia contribuito all'edificazione della nuova civiltà liberale. Se alcuni fermenti ideali avvicinano l'Omodeo al De Maistre, la pura diplomazia lo scosta dal cardinale Consalvi, di cui esamina l'abile opera al congresso di Vienna per risollevare la posizione della Chiesa dopo la tormenta napoleonica.

Avverso alla pura diplomazia, l'Omodeo — e qui spunta l'educatore etico-politico — combatte col rigore intransigente del moralista, al cui servizio pone le sue finissime doti di psicologo, ogni forma di pragmatismo, di mascheramento degli ideali a fini pratici. Il senso mistico della vocazione, della missione storica dell'autentico combattente d'un ideale politico o religioso, « sorge simultaneo ad un contenuto, ad una capacità d'azione ». Ora, ciò che all'Omodeo spiace in Carlo Alberto « è un distacco di contenuto e di forma. Egli va cercando il contenuto, l'azione di cui Iddio l'investa eroe » (*La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino, 1940, p. 112). Se l'Omodeo demolisce senza pietà Gioberti è « per ricordare a certo neoguelfismo di cattiva lega... che l'esperienza giobertiana è irriproducibile » (*V. Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino, 1941, p. 62).

L'attività politica, alla quale l'Omodeo si dedicò tutto dopo la caduta del fasci-

smo, si presenta come una prosecuzione dalla sua attività storiografica. Il binomio storico Mazzini e Cavour si chiarì allora per lui una formola politica. Teoricamente fuori dal dottrinarismo storico-politico, contro il quale aveva ripreso le acute critiche del Sainte-Beuve in una recensione al Blanch (*Quaderni della « Critica »*, n. 3, pp. 77-78), l'Omodeo in pratica nei suoi articoli di *Acropoli* lasciava trasparire una drammatica lotta tra la tendenza a cogliere le peculiarità della situazione politica attuale e i fantasmi della Restaurazione e del Risorgimento. Era una situazione quasi simile a quella del De Sanctis, col quale Omodeo politico come Omodeo storico ha non pochi punti di contatto.

L'ultimo lavoro, quello su *Calvino* (Bari, 1947), a parte l'originale analisi dell'*Institutio*, ha un certo sapore autobiografico. Qualcosa della durezza di Calvino era nell'Omodeo. Anche egli aveva abbandonato i suoi studi nel loro aspetto sereno per adottare come un imperativo, con assoluta intransigenza per sè e per gli altri, il famoso scongiuro di Farel, in cui Calvino credette di sentire il comandamento di Dio: « Io vi parlo in nome di Dio onnipotente. Voi prendete a pretesto i vostri studi. Ma se voi vi rifiutate di dedicarvi insieme con noi a quest'opera del Signore, Dio vi maledirà, perchè vi preoccupate più di voi stesso che di Cristo ».

WALTER MATURI

HEINRICH WÖLFFLIN

È morto a Zurigo il 19 luglio 1945 HEINRICH WÖLFFLIN. Era nato a Winterthur il 21 giugno 1864. Professore a Basilea dal 1893 al 1901, a Berlino dal 1901 al 1912, a Monaco dal 1912 al 1924, a Zurigo dal 1924 al 1934, ha lasciato un'orma notevole nella storia della storiografia dell'arte. Lo ricordiamo sopratutto per il suo *Renaissance und Barok* (Monaco, 1888; trad. it. *Rinascimento e Barocco*, Firenze 1928), e per *Die Klassische Kunst* (Monaco, 1898; trad. it. *Arte classica del Rinascimento*, Firenze, 1941), che non sono solo opere « tecniche » di storia dell'arte, ma più generalmente di storia della cultura: difatti se il W. superò una storiografia dell'arte basata su soluzioni liriche, affrontando il problema della « forma », del disegno, dell'equilibrio di massa e prospettiva, d'altra parte recò nella storia della cultura quel tipico lievito che nasce dalla visione dell'opera d'arte come opera della « dignità » di un dato momento storico, di un modo di vita della psiche: cosa di cui era ben cosciente se fin dalla prima edizione di *Rinascimento e Barocco* potè scrivere: nello studiare il dissolversi del Rinascimento « ho voluto osservare i sintomi della decadenza e scoprire, in ciò che si dice 'inselvatichito e arbitrario', la legge che permetta di penetrare fin nella vita intima dell'arte. Solo in tale ricerca io riconosco il fine e la ragione della storia dell'arte. Il passaggio dal Rinascimento al Barocco è uno dei capitoli più interessanti della storia dell'arte. E se io ho tentato di spiegare psicologicamente questo passaggio, non occorre certamente ch'io premetta una giustificazione di questa impresa ». Ricordiamo ancora *Die Kunst Albrecht Dürers*, Monaco, 1905; *Das Erklären von Kunstwerken*, Lipsia, 1921; *Italien und das deutsche Formgefühl*, Monaco, 1931; *Gedanken zur Kunstgeschichte*, Basilea, 1941.

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 10-6-1948 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 1.721.000.000

419 FILIALI IN ITALIA

FILIALE IN BUENOS AIRES

UFFICI DI RAPPRESENTANZA A:

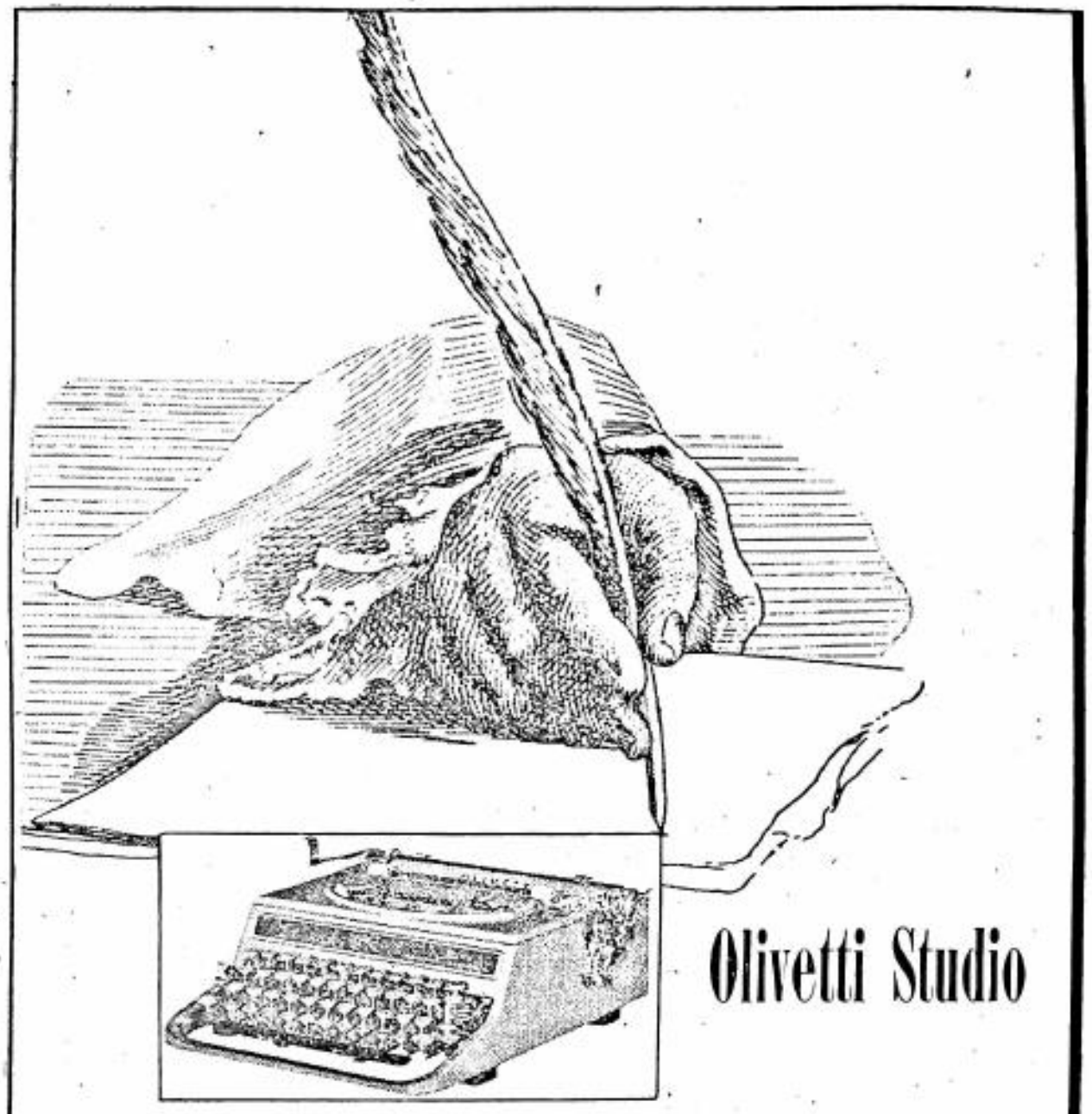
NEW YORK – LONDRA – ZURIGO – PARIGI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI
CAPITALE L. 700.000.000
RISERVA L. 275.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



Olivetti Studio



Racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

NAPOLI

S A G G I

COLLANA DIRETTA DA GIOVANNI MACCHIA

Macchia G. — *Baudelaire e la poetica della malinconia.*

Un volume di 130 pagine L. 220

È uno studio sulla poetica del grande lirico francese. Vi sono affrontati i problemi più vivi ed attuali che la poesia di Baudelaire propone ai lettori d'oggi: la malinconia, il dolore, il sogno, il simbolo, la musica, l'idea di decadenza, il senso dell'artificio, la natura. Alcuni rilievi sulla tecnica e sulla forma completano il volume.

Pater W. — *Rinascimento*

a cura di M. Praz — Un volume di 268 pagine L. 380

A rileggere oggi il RINASCIMENTO nella bella prosa del Praz si ha l'impressione di avere dinanzi l'opera originale di un esperto stilista..... Nelle pagine introduttive il Praz ha delineato con molta finezza una immagine della particolare forma che la sensibilità del Pater assume in quest'opera anche in rapporto con altre dello stesso autore.

(Carlo Pellegrini)

Sainte-Beuve — *Talleyrand ed altri saggi*

a cura di P. P. Trompeo — Un volume di 233 pagine L. 380

Pietro Paolo Trompeo ha scelto dalla vasta galleria di ritratti contenuta nell'opera di Sainte-Beuve quattro personaggi: Rivarol, Saint-Just, Talleyrand, Emile De Girardin. L'accostamento non è casuale. La traduzione è in tutto degna di Sainte-Beuve e del nome di Trompeo, uno dei nostri più illustri francesisti.

Tecchi B. — *Hans Carossa*

Un volume di 240 pagine L. 380

È la monografia più ampia uscita in Italia e all'estero, e perfino in Germania, su Hans Carossa. Vi è approfondita l'analisi critica di ognuna delle opere di questo autore e si parla anche, con appassionata conoscenza, dei problemi, nell'arte moderna, della « memoria », dell'incontro tra fantasia e intelletto, tra riflessione critica e ispirazione poetica, del frammentismo, del romanzo.

Binni W. — *Preromanticismo italiano*

Un volume di 368 pagine L. 850

È questa la prima sistemazione storica di un movimento così importante della nostra letteratura. Dalla poetica illuministica a quella romantica, viene seguito un movimento essenziale della nostra storia letteraria.

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1948 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. III GRUPPO

E 54
Per. Gr. c 314

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LX - FASCICOLO III

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1948: Italia. L. 1500; Estero. L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero. L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

R. WEISS. *Lineamenti per una storia del primo Umanesimo fiorentino* . Pag. 349
MASSIMO PETROCCHI, *Il mito di Maometto in Boulainvilliers* . . . » 367
RUGGERO MOSCATI, *Nuove ricerche su la pace di Milano (1849)* . . » 378

APPUNTI E DOCUMENTI

B. C. DE FREDE, *Un memoriale di Ferrante I d'Aragona a Luigi XI (1478)* » 403

RECENSIONI

F. MEINECKE, *Senso storico e significato della storia* (E. Ragionieri), p. 420; V. MARTIN, *La vie internationale dans la Grèce des cités, VI-IV s. av. J. C.* (M. A. Levi), p. 424; E. MANNI, *Per la storia dei municipi fino alla guerra sociale* (A. Bernardi), p. 426; A. PERETTI, *Luciano. Un intellettuale greco contro Roma* (A. Momigliano), p. 430; E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli* (G. B. Picotti), p. 432; H. BRUNSCHWIG, *La crise de l'état prussien à la fin du XVIIIe siècle et la genèse de la mentalité romantique* (C. Antoni), p. 440; A. OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, ID., *La cultura francese nell'età della Restaurazione* (A. Saitta) p. 443; H. KRAUSNICK, *Holsteins Geheimpolitik in der Aera Bismarck 1886-1890* (F. Chabod), p. 452.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia, p. 455; *Teoria e storia della storiografia*, p. 457; *Storia generale*, p. 463; *Storia antica*, p. 464; *Storia medievale*, p. 470; *Storia moderna e contemporanea*, p. 479.

BIBLIOGRAFIA

S. MASTELLONE, *Pubblicazioni di storia medievale e moderna apparse in Francia dal 1940 al 1946* (continua), p. 485.

NOTIZIARIO

S. T., *L'organizzazione della ricerca storica nell'URSS*, p. 517.

LINEAMENTI PER UNA STORIA DEL PRIMO UMANESIMO FIORENTINO

L'esistenza di un movimento umanistico a Firenze contemporaneo a quello padovano di Lovato Lovati e di Albertino Mussato, non è stata vista chiaramente fino ad ora. Lo stesso Sabbadini, quantunque riuscisse a risuscitare quel Piero di Parente [1], che fu responsabile per l'antigrafo del Virgilio petrarchesco dell'Ambrosiana, non tentò di tracciare una continua tradizione umanistica fiorentina tra l'età di Piero e quella del cenacolo fiorentino degli amici del Petrarca [2]. Scopo di queste note è appunto di fornire una traccia che, sebbene scarna ed incompiuta, possa almeno dare un'idea del primo umanesimo fiorentino, e mostrare lo sviluppo della tradizione umanistica nella prima città della Toscana [3].

L'osservazione di Giovanni Villani che Brunetto Latini era stato il 'digrossatore' dei fiorentini [4], è naturalmente d'importanza notevole.

[1] Cfr. infra, p. 351, n. 1.

[2] Cfr. la traccia dell'umanesimo fiorentino trecentesco in R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, vol. II (Firenze, 1914), pp. 165-179. Una descrizione succinta di questo primo umanesimo fiorentino é nella mia prolusione londinese: R. Weiss, *The Dawn of Humanism in Italy*, (London, 1947), pp. 16-19.

[3] Non bisognerà tralasciare in uno studio particolareggiato di questa tradizione un esame della situazione culturale nella zona vicina a Firenze. Buone informazioni su questa tradizione vengono fornite da G. Papaleoni, *Maestri di grammatica in Toscana*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, XIV (1894) pp. 149-52; O. Bacci, *Nota di tutti i maestri di grammatica che sono in Toscana*, *Miscellanea storica della Valdelsa*, III, pp. 88-95; F. Novati, *Le epistole*, in *Lectura Dantis: Le opere minori di Dante Alighieri* (Firenze, 1906) pp. 287-293; G. Giani, *Ser Convenevole da Prato* (Prato, 1913).

[4] Secondo Giovanni Villani, Brunetto fu 'cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica seconda la politica'. Questo brano è citato in T. Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini* (Firenze, 1884) p. 25. Per l'attività semi-umanistica

Anche perchè ci dimostra come durante la prima metà del Trecento si fosse convinti negli ambienti letterari che con Ser Brunetto la parabola ascendente della cultura fiorentina aveva avuto i suoi inizi. Che a Firenze si poetasse in latino, si studiasse rettorica, insomma vi fossero attività semi-umanistiche anche prima di Ser Brunetto, non vi può esser dubbio, e basterebbero i nomi di Arrigo da Settimello, Bene da Firenze, Buoncompagno da Signa, Sanzanome per renderci conto del fiorire della cultura fiorentina nel primo Duecento [1]. Ma con Brunetto è impossibile non notare un intensificazione nel clima culturale. Proprio allora, durante la seconda metà del Duecento, accanto al fiorire della letteratura volgare, si verifica un'entusiasmo nuovo per l'antichità classica. Purtroppo ci mancano cataloghi di biblioteche fiorentine del Duecento e dei primi del Trecento. Tuttavia i vari volgarizzamenti di classici preparati a Firenze in quel periodo [2], sono testimonianza sicura della presenza in città e degli originali latini e di persone capaci di tradurli. Ma tornando a Ser Brunetto, come potremo definire la sua posizione rispetto agli inizi dell'umanesimo a Firenze? Le sue opere mostrano conoscenze di testi classici assai vaste sì [3], ma non straordinarie per il tardo medioevo. Le sue preferenze culturali si inquadrano pure nella cultura del tardo Duecento e

di Ser Brunetto sono importanti A. MARIGO, *Cultura letteraria e preumanistica nelle maggiori enciclopedie del dugento: lo Speculum ed il Tresors*, *Giornale storico della letteratura italiana*, LXVIII (1916) pp. 310-326; F. MAGGINI, *La 'Rettorica' italiana di Brunetto Latini*, (Firenze, 1912); F. MAGGINI, *Orazioni ciceroniane volgarizzate da Brunetto Latini*, *Giornale storico della letteratura italiana*, CXIV (1939) pp. 191-208.

[1] Tra le pubblicazioni di questi ultimi anni sono importanti per questa cultura fiorentina N. RUBINSTEIN, *The Beginnings of Political Thought in Florence*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, V (1942) pp. 198-227; *Formularium Florentinorum Artis Notariae (1220-1242)*, a cura di G. Masi (Milano, 1943).

[2] Per questi volgarizzamenti cfr. l'ampia bibliografia in G. BERTONI, *Il Duecento* (Milano, 1939), pp. 375-79. Circa le relazioni tra umanisti e scrittori volgari attraverso i volgarizzamenti è interessante notare che Zanobi da Strada, l'amico del Petrarca e del Boccaccio, traduce il *Somnium Scipionis* di Cicerone in volgare 'a pitiçione di Giovanni Villani'. Questa versione è pubblicata in *Il sogno di Scipione fatto volgare da Zanobi da Strada*, ed. S. Ciampi, (Pisa, 1816). Per un elenco di libri depositati presso Giovanni Villani cfr. P. GUIDI, *Inventari di libri nelle serie dell'Archivio Vaticano (1287-1459)*, (Città del Vaticano, 1948) p. 29. Una figura di volgarizzatore di notevolissima importanza per la cultura fiorentina è quella di Andrea Lancia. Per il Lancia, che è quasi certamente l'autore dell''Ottimo' commento alla *Divina Commedia* cfr. la bibliografia dell'articolo dedicatogli nell'*Enciclopedia Italiana*.

[3] Cfr. SUNDBY, *op. cit.*, passim.

sono: passione per l'enciclopedismo, passione da cui non saranno esenti nè il Petrarca, nè il Boccaccio, attività notevoli nel campo dettatorio, ed un desiderio sincero di porre la cultura antica a disposizione di coloro che non sapevano di latino. Il complesso delle sue attività non può non aver contribuito a migliorare l'abito culturale di quei suoi concittadini a cui egli rivelava 'come l'uom s'eterna'; e fu probabilmente Brunetto che schiuse a molti di essi le porte del mondo classico. I suoi scritti e le sue attività mostrano però che i classici non venivano considerati da lui dal punto di vista filologico e che egli non sentiva un distacco netto tra i suoi tempi e l'antichità classica.

A studiare i classici da un punto di vista filologico, pensava invece un contemporaneo e concittadino di Ser Brunetto, e cioè Piero di Parente. È merito del Sabbadini di aver messo per primo in rilievo le benemerenze culturali di questo studioso fiorentino [1], sul cui conto: sappiamo purtroppo ben poco. Che Ser Piero fosse tutt'uno con il padre del Petrarca, non credo sia il caso per tante ragioni [2]. Questo è però certo: che Piero di Parente era studioso delle opere di Virgilio acuto ed appassionato e che si interessava pure di problemi riguardanti il testo di quel poeta. Il codice, allestito per suo ordine e che formò l'antigrafo del Virgilio petrarchesco, reca in testa, all'inizio dell'Eneide, i versi proemiali tradizionali (quelli che cominciano 'ille ego qui quondam...' e che terminano '... at nunc horrentia Martis') allora sepolti nella biografia serviana di Virgilio [3]. Fu merito di Piero di Parente che questi versi tornassero al loro posto. Sappiamo ciò da Piero stesso [4], che da buon

[1] SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, pp. 165-67.

[2] Cfr. su ciò N. ZINGARELLI, *Scritti di varia letteratura* (Milano, 1935), p. 264, n. 2. In alcuni documenti mercantili della compagnia dei Frescobaldi compare un 'Patrarca' o 'Petraccolo Parenzi' che è quasi certamente il padre del Petrarca. Cfr. A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, (Firenze, 1947) pp. 68; 73; 106; 111; 121; 128.

[3] Cfr. *Vitae Virgilianae*, ed. I. Brunner, (Lipsiae, 1912) p. 70. Per questi versi cfr. pure *Svetonio De poetis e biografi minori*, ed. A. Rostagni (Torino, 1944) p. 103, nota.

[4] SABBADINI, Le *scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, p. 166. Cfr. pure R. SABBADINI, *Quali biografie vergiliane fossero note al Petrarca*, *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, XXXIX (1906) pp. 194-96; R. SABBADINI, *Del Virgilio Ambrosiano di Francesco Petrarca*, *Historia*, V (1931) pp. 416-420.

umanista amava far risaltare i propri meriti. Gli altri testi inclusi nel volume virgiliano del Petrarca indicano che Ser Piero aveva a sua disposizione un manipolo piuttosto importante di testi classici [1]. Si tratta, è vero, per la maggior parte, di testi non estranei alla scuola medievale. Tuttavia essi non sono privi d'interesse, poichè ci rivelano, assieme alle attività dei volgarizzatori, la presenza di strumenti essenziali allo sviluppo dell'umanesimo nella Firenze del giovane Dante.

Che tali testi venissero studiati allora a Firenze ci è pure confermato dal canone di poeti latini fornito da Dante nella *Vita Nuova* [2]. Anche qui non oltrepassiamo i confini della scuola medievale. Tuttavia il canone, che consiste di testi probabilmente sfogliati da Dante nelle biblioteche monastiche fiorentine, è come un bagliore antelucano del primo umanesimo a Firenze. Ricerche in archivi e biblioteche fiorentine potranno senza dubbio amplificare i magri lineamenti di questa cultura classicheggiante della giovinezza di Dante. In tali ricerche sarà bene notare codici di antichi classici esemplati o posseduti da Fiorentini in quel torno di tempo, ed anche accenni a codici di tal fatta in inventari o altre scritture.

E saranno pure necessarie ulteriori ricerche attorno all'insegnamento grammaticale, dettatorio e notarile [3] a Firenze, per sapere con certezza

[1] Il Virgilio del Petrarca contiene anche il commento serviano, l' *Achilleide* di Stazio divisa qui in cinque libri, su cui cfr. R. SABBADINI, *Dante e l'Achilleide di Stazio, Atene e Roma*, XII (1909) pp. 265-69, con un commento medievale, due commenti medievali al *Barbarismus* di Donato e quattro odi di Orazio con scolii. Accanto a Piero di Parente non bisognerà dimenticare il fiorentino Maestro Zono di Romeo da Magnale. Zono insegnò però non a Firenze bensì a Montepulciano e fiorì ai primi del Trecento. I suoi commenti a Virgilio e a Lucano sono in vari codici; un codice del commento a Lucano è al British Museum, Ms Royal, 15. C. XIII. Per Zono cfr. G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, (Ferrara, 1722) p. 123; F. NOVATI, *Ineptissimus ille Ciones, Il libro e la stampa*, N S. II (1908) pp. 169-176; V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, vol. I (Bologna, 1921) pp. 47-51.

[2] Dante, *La Vita Nuova*, XXV, 9.

[3] Per il notariato a Firenze cfr. R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, vol. IV, parte 2, (Berlin, 1925) pp. 109-125. Per le scuole di rettorica cfr. R. DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, (Firenze, (1929) pp. 207; 241; 273-80. Cfr. pure per l'insegnamento grammaticale F. NOVATI, *Nuovi studi su Albertino Mussato, Giornale storico della letteratura italiana*, VI (1889) p. 189, n. 1; S. DEBENEDETTI, *Sui più antichi 'doctores puerorum' a Firenze, Studi Medievali*, II (1907) pp. 327-51. Di notevole importanza per la cultura fiorentina del tempo è pure la recensione di S. Debenedetti alle *Forschungen zur Geschichte von Florenz* di R. Davidsohn e agli *Acta Aragonensia* di H. Finke nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LVI (1910) pp. 165-186.

quali libri si leggessero nelle scuole di grammatica [1] e come vi si svolgesse l'insegnamento. Similmente necessarie saranno ricerche sugli studi filosofici e teologici a Firenze [2] a cui tanto attinse Dante. Maggior luce sarà necessaria sulle attività di Fra Remigio Girolami [3] e bisognerà vedere più a fondo che non sia stato fatto finora la relazione tra gli studi classici e la poesia stilnovistica [4]. Sono tutte ricerche ancora da farsi, ma che certamente daranno buoni frutti agli investigatori e contribuiranno a fornirci una piu chiara immagine dell' umanesimo fiorentino alla fine del Duecento.

Le conoscenze di testi classici mostrate da Dante negli scritti dell'esilio non hanno importanza per la storia del primo umanesimo a Firenze, poichè con l'esilio Dante scompare dall'orbita culturale fiorentina. Il catalogo di prosatori latini nel *De vulgari eloquentia* [5] non si potrà quindi connettere con la sua città natale, ma andrà piuttosto considerato come il risultato probabile di letture nelle librerie di Bologna o di Verona. Ora durante i due primi decenni del Trecento il barometro della cultura classica fiorentina subisce un rialzo notevole. Fino ai primi del Trecento le attività umanistiche a Firenze sono in verità piuttosto scarse: ora in-

[1] Informazioni precise, quantunque di epoca più tarda, attorno a ciò ci vengono fornite da Giovanni Dominici, cfr. GIOVANNI DOMINICI, *Regola del governo di cura famigliare*, (Firenze, 1860) p. 134.

[2] Per gli studi generali in Santa Croce e in Santa Maria Novella ecc. cfr. G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, (Roma, 1906) p. 275; DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, pp. 214-25 e passim e le segnalazioni bibliografiche in Dante Alighieri, *Il Convivio*, ed. G. Busnelli e G. Vandelli, vol. I, (Firenze, 1934) p. 185, n.

[3] Per il momento cfr. *Ibid.* vol. I, pp. 3, n.; 87; 185; 188, n., dove vengono date ampie segnalazioni bibliografiche.

[4] Una questione che bisognerà chiarificare è la posizione dei poeti dello 'stil novo' rispetto al movimento umanistico. Già nel cenno biografico di Guido Cavalcanti scritto da Filippo Villani, cfr. *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, (Florentiae, 1847) p. 33, è possibile intravedere interessi in Guido Cavalcanti che lo porrebbero nel gruppo umanistico. Uno studio dello 'stil novo' osservato da questo lato è ancora da farsi, e chi lo farà dovrà pure tener conto delle attività nel campo latino di altri rimatori volgari ed esaminare attentamente gli scritti giuridici di Cino da Pistoia. Circa le biografie di Filippo Villani è necessario distinguere tra le tre redazioni di esse. Su ciò cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, ed. F. Novati, vol. IV (Roma, 1905-11) p. 495, n. 2; A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, (Brescia, 1928) pp. 330-332 e le segnalazioni bibliografiche in G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, (Roma, 1945) pp. 29-35.

[5] DANTE, *De vulgari eloquentia*, II. VI, 7.

vece la posizione migliora visibilmente [1]. Allo stato attuale delle ricerche è difficile decidere se la nostra impressione sia almeno in parte dovuta al fatto che documenti importanti sull'umanesimo fiorentino anteriore sono andati perduti o non sono stati ancora riesumati. Ma pur si intravvedono fattori nuovi. Influenze esterne non mancavano. Legami intimi legavano Firenze guelfa a Napoli angioina, a Bologna, alla curia pontificia, tutti luoghi insomma dove l'umanesimo era già in fiore ai primi del Trecento. Nè dovremo dimenticare Padova ed il suo famoso cenacolo umanistico. Già durante il Duecento legami di salda amicizia legavano queste due città guelfe, e scambi di funzionari tra di loro non erano infrequenti [2]. Quando si cercherà di misurare con attenzione l'influenza diretta del cenacolo umanistico padovano sui fiorentini, sarà bene ricordare che un intellettuale padovano, Aldobrandino Mezzabati, un parente senza dubbio di quell'Ugo Mezzabati che aveva scambiato epistole metriche con Lovato Lovati [3], era capitano del popolo a Firenze nel 1291-1292 [4]. E si dovrà pure tener conto che il più grande dei preumanisti padovani, Albertino Mussato, era esecutore degli ordinamenti di giustizia del comune fiorentino nel 1309 [5]. È legittimo supporre che Albertino contraesse amicizie con quegli eruditi locali i cui studi erano più prossimi ai suoi e che fin d'allora entrasse in legami d'amicizia con il vescovo di Firenze, Antonio dell'Orso. Questa amicizia fu di utilità notevole per il Mussato un decennio più tardi, quando, ambasciatore del comune padovano minacciato da Cangrande della Scala [6], cadde gravemente ammalato a Firenze. Grazie al resoconto poetico di una visione avuta durante questa malat-

[1] Tipico segno di tale miglioramento è il poemetto latino sul giubileo del 1300 del fiorentino Maestro Buonaiuto, studiato in V. Cian, *Il giubileo del 1300 nei versi d'un contemporaneo fiorentino*, *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXV (1900) pp. 450-59.

[2] Vari fiorentini furono podestà di Padova durante il Duecento e i primi del Trecento, cfr. A. Gloria, *Degli illustri italiani che avanti la dominazione Carrarese furono podestà di Padova*, (Padova, 1859) passim; R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. IV (Berlin, 1908) pp. 564-67; 569; 571; 574, mentre non pochi padovani furono podestà e capitani del popolo a Firenze, cfr. *Ibid.* vol. IV. pp. 540; 544; 553; 555.

[3] Cfr. C. Foligno, *Epistole inedite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui*, *Studi Medievali*, II (1907) pp. 40-41; 47-49.

[4] Per Aldobrandino cfr. M. Barbi, *Problemi di critica dantesca, seconda serie* (1920-1937), (Firenze, 1941) pp. 215-16; 230-33; 393.

[5] A. Zardo, *Albertino Mussato*, (Padova, 1884) pp. 29-30.

[6] Per questa missione cfr. *Ibid.* pp. 172-73.

tia [1], resoconto che Coluccio Salutati si trascrisse di proprio pugno assieme all'*Ecerinide* ed alle tragedie di Seneca [2], sappiamo dell'assistenza amorevole prodigatagli dal vescovo in quella occasione ed inoltre che tra i medici che lo curarono vi fu Dino del Garbo [3].

Il Mussato non fu il solo anello tra i fiorentini ed il cenacolo umanistico padovano. Quel Guizzardo da Bologna 'qui in partibus Lombardie quam Tuscie doctor doctorum reputatur' [4] e che commentò insieme a Castellano da Bassano l'*Ecerinide* del Mussato [5], (da cui si sa che ebbe a prestito un Virgilio [6]), tenne corsi a Firenze 'in arte grammatica et in alijs artibus' dal 1320 al 1323 [7], portandovi così le tradizioni dell'insegnamento padovano dei classici. Mentre Guizzardo insegnava a Firenze, lo studio fiorentino già funzionava [8]. Ma non vi sono prove che l'umanesimo vi dominasse l'insegnamento prima della seconda metà del Trecento.

Circa lo sviluppo del primo umanesimo fiorentino sarebbe forse opportuno investigare a fondo le attività del vescovo Antonio dell'Orso [9].

[1] Cioè il *Somnium in egritudine apud Florentiam, et commendatio venerabilis patris D. Antonii de Urso episcopi florentini, cuius beneficio liberatus fuit.* Il testo del *Somnium* è in G. GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, vol. VI, parte 2, (Lugduni, Batavorum, 1722) col. 63-70.

[2] La copia eseguita dal Salutati è ora il Ms. add. 11987 del British Museum. Il *Somnium* è a ff. 176r-179v e segue le tragedie di Seneca ma precede l'*Ecerinide*.

[3] GRAEVIUS, *op. cit.* vol. VI, parte 2, col. 65. Il commento di Dino alla canzone 'Donna mi prega' di Guido Cavalcanti non mostra traccie di cultura umanistica. Per questo commento cfr. ora O. BIRD, *The Canzone d'Amore of Cavalcanti according to the Commentary of Dino del Garbo*, *Medieval Studies*, II (1940) pp. 150-203; III (1941) pp. 117-160. Dino aveva insegnato per vari anni nello studio padovano (*Ibid.* vol. II, p. 152). È quindi probabile che il Mussato venisse a conoscerlo a Padova.

[4] *Lupati de Lupatis, Bouetini de Bouetinis, Albertini Mussati necnon Iamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam*, ed. L. Padrin, (Padova, 1887) p. 44.

[5] Il commento è pubblicato in ALBERTINO MUSSATO, *Ecerinide*, ed. L. Padrin, (Bologna, 1900) pp. 69-247. Una copia non ancora studiata di questo commento è nel codice 2073 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

[6] GRAEVIUS, *op. cit.* vol. VI, parte 2, col. 50.

[7] Cfr. A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, (Firenze, 1881) pp. 277-279. Un'opera di Guizzardo che varrebbe la pena di studiare è il suo commento alla *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf nel codice Ottob. lat. 3291. Per questo ed altri commenti in questo codice, forse pure di Guizzardo, cfr. G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, (Città del Vaticano, 1938) p. 251, n.; 292.

[8] F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche, serie prima*, (Bologna, 1899) p. 100.

[9] Copiose notizie sul Dell'Orso si possono trovare in I. DA SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*. (Firenze, 1770-89) *passim*; I. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, vol. III (Florentiae, 1758) pp. 1675-77 e passim; I. DEL LUNGO, *Dino*

Non solo a causa dei suoi legami col Mussato, ma anche perchè era in stretti rapporti con Francesco da Barberino [1]. È vero che il latino di Francesco da Barberino è piuttosto pedestre e che le sue epistole aderiscono rigidamente alla tradizione dettatoria [2], ma se sfogliamo le pagine del suo prezioso seppur prolisso commento [3] che incornicia le pagine del codice autografo dei suoi *Documenti d'Amore*, non potremo fare a meno di scorgervi una conoscenza degli scrittori classici davvero notevolissima per i suoi tempi. Verso il 1304 Francesco da Barberino partiva da Firenze [4]. Ma tra l'agosto del 1313 e l'aprile del 1315 vi ritornava [5], dopo che un suo procuratore aveva presentato in suo nome al vescovo Antonio dell'Orso la bolla di Clemente V [6], dove si ingiungeva di conferire la laurea in 'utroque iure' al Barberino. Più tardi Messer Francesco diventò uno dei funzionari più importanti della curia vescovile fiorentina e uomo di fiducia del vescovo dell'Orso [7]. Il che fa supporre che egli dovesse quasi necessariamente incontrarsi con il Mussato, quando quest'ultimo visitò Firenze nel 1319. Nè sarà da escludersi che Francesco avesse conosciuto altri luminari del preumanesimo padovano. Poichè durante i suoi viaggi era stato anche a Padova, dove aveva ammirato gli affreschi di Giotto nell'Arena [8] ed era rimasto colpito dalle canzoni dei due rimatori Amerigo ed Alberto [9].

Compagni e la sua Cronica, vol. II, (Firenze, 1879) pp. 343-44. Un elenco di ventisette codici già appartenuti al Dell'Orso è nell'Archivio Vaticano, cfr. GUIDI, *op. cit.* pp. 18-19.

[1] A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, (Paris, 1883) p. 32.

[2] Cfr. il testo di queste lettere in A. THOMAS, *Lettres latines inédites de Francesco da Barberino*, *Romania*, XVI (1887) pp. 73-91.

[3] Pubblicato in *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino secondo i manoscritti originali a cura di F. Egidi*, 4 vol. (Roma, 1905-27).

[4] THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, p. 19.

[5] G. VANDELLI, *Per la datazione della Commedia*, *Studi Danteschi*, XIII (1928) p. 13.

[6] Il testo della bolla è in *Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino*, (Roma, 1640) sigg. ††, r-v. Cfr. pure C. SOCCI, *Alcune notizie riguardanti Francesco da Barberino*, *Miscellanea storica della Valdelsa*, XV (1907) pp. 33-36.

[7] Cfr. *Supra*, p. 11, n. 2. Francesco era già stato notaio vescovile a Firenze dal 1297 al 1304 (THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, p. 16). È interessante notare che Francesco da Barberino fu assieme con Gherardo da Castelfiorentino tra i giudici consultori dell'inquisitore fiorentino nel processo contro Cecco d'Ascoli, cfr. G. BISCARO, *Inquisitori ed eretici a Firenze (1319-1334)*, *Studi Medievali*, N. S. III (1930) pp. 270-271.

[8] *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. II, p. 165.

[9] THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, p. 20.

Durante questo soggiorno a Padova Ser Francesco frequentò lo studio [1] e non avrà potuto mancare di sentire il fermento prodotto dal cenacolo umanistico o di notare la tomba di Antenore, quel trionfo della passione archeologica di Lovato Lovati ed espressione tangibile di un risveglio culturale.

Poeta e prosatore volgare e latino nonchè studioso paziente della lirica italiana e di quella occitanica, Ser Francesco ci interessa anche per la sua vasta cultura classica. Vediamo dunque che cosa cita, tralasciando naturalmente i testi letti comunemente nelle scuole medievali. Tra i greci tradotti oltre a rammentare il *De legibus* platonico [3], naturalmente di seconda mano, egli cita il *Fedone* [4], che chiama *Fedrone* secondo l'uso del tempo [5]. Tra i latini troviamo citati testi allora rarissimi come le *Istituzioni* di Quintiliano [6], le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio [7], le tragedie di Seneca [8], il *De Deo Socratis* di Apuleio [9], il *De bello gallico* [10], che come molti dei suoi contemporanei ritiene opera di Giulio Celso [11].

[1] *Ibid.* p. 19.

[3] L'unico studio biografico sul Barberino rimane tuttora quello eccellente del Thomas, che occorre però aggiornare con i risultati di ricerche più recenti.

[3] *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. II, p. 359; III, p. 277.

[4] *Ibid.* vol, I, p. 88.

[5] Cfr. PETRARCA, *Le Familiari*, ed. V. Rossi, Vol. I (Firenze, 1933) p. 139; BOCCACCIO, *Amorosa Visione*, ed. V. Branca, (Firenze, 1944) p. 28, n.

[6] *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. II, p. 328; III, p. 239. Il Petrarca dovette attendere fino al 1350 per le *Istituzioni*, che gli vennero donate in quell'anno da Lapo da Castiglionchio, Cfr. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol, II, p. 168. Sarebbe interessante poter stabilire con certezza l'origine del codice di orazioni ciceroniane prestato da Lupo al Petrarca, che parrebbe esser derivato da un esemplare tedesco o fiammingo, cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone*, *Miscellanea Giovanni Mercati*, (Città del Vaticano, 1946) vol. IV, pp. 98-100.

[7] I *Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. I, p. 350; II. p. 365,

[8] *Ibid.* vol. II. pp. 339; 360.

[9] *Ibid.* vol. III. p. 239.

[10] *Ibid.* vol. II, pp. 376; 402.

[11] L'amico di Francesco da Barberino, Geri d'Arezzo, sarà, per quanto si sappia, l'unico dei suoi contemporanei che ritenesse il *De bello gallico* opera di Cesare, cfr. *infra*, p. 14. Il Petrarca riteneva questo testo essere di Giulio Celso, cfr. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, p. 208. Il Boccaccio riteneva il libro VIII del *De bello gallico* essere opera di un Svetonio Tranquillo, cfr. F. MACRI-LEONE, *Il zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, *Giornale storico della letteratura italiana* X (1887) pp. 5; 15; G. VANDELLI, *Lo zibaldone Magliabe-*

e vari scritti di Cicerone allora rari [1]. Non è davvero facile indovinare donde Francesco derivasse la sua conoscenza di questi testi. La presenza di queste citazioni nelle glosse ai *Documenti d'Amore* esclude però che le attingesse da codici fiorentini. Poichè, come si sa, per lo meno una buona parte di questo commento era già stata completata quando Ser Francesco ritornò a Firenze [2]. Nè si potrà supporre che questi testi da cui cita venissero studiati da lui nella biblioteca pontificia durante il suo soggiorno in Provenza [3], nè che egli disponesse di copie proprie [4], quantunque l'inventario della libreria di un notaio aretino redatto nel 1338 [5] dimostri quali ricchezze bibliografiche potessero allora essere in mano ad un oscuro privato [6]. Non sarà quindi rischioso immaginare che, come molti eruditi del tempo, si fosse formato anche lui uno zibaldone, in cui avrà ricopiato brani dagli scritti che l'avevano più colpito durante le sue visite a biblioteche italiane e provenzali.

Per vastità di cultura classica Francesco da Barberino primeggia tra gli eruditi fiorentini del suo tempo. Ma il primato in quanto a comprensione ed assimilazione degli antichi classici non spetta a lui ma ad un suo amico pure giureconsulto, messer Geri di Federigo d'Arezzo [7]. Geri, che può esser considerato come il capo del cenacolo umanistico fiorentino, è erudito di ben altro calibro. Sa per esempio che *De bello gallico* è

chiano è veramente autografo del Boccaccio, Studi di filologia italiana, I (1927) pp. 82-85.

[1] Cfr. *I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, vol. II, p. 336; III, p. 75. Cita pure Livio, *Ibid.* vol. II, p. 218 e Varrone, *Ibid.* vol. I, p. 327, quest'ultimo di seconda mano, come ricorda pure Lucrezio attraverso Macrobio, cfr. *Ibid.* vol. III, p. 388.

[2] VANDELLI, *op. cit.* p. 22.

[3] Poichè la biblioteca pontificia non era allora ancora sistemata in Provenza, cfr. F. EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pantificum tum Bonifatianae tum Avenionensis*, (Romae, 1890) passim.

[4] Poichè sarebbe stato, tra l'altro, fisicamente impossibile portarli con sè durante i suoi viaggi.

[5] Pubblicato in U. PASQUI, *La biblioteca d'un notaro aretino del secolo XIV*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, IV (1889) pp. 250-55.

[6] Questo importantissimo inventario registra tra l'altro codici di Sallustio, Terenzio, Cicerone, Palladio, delle tragedie di Seneca e perfino rarità insigni come le epistole di Plinio il giovane, il *De Deo Socratis* di Apuleio ed il commento a Livio di Nicola Trevet.

[7] Uno studio su Geri accompagnato da un'edizione dei suoi scritti verrà pubblicato prossimamente nel mio volume *Il primo secolo dell'umanesimo* a cui rinvio.

opera autentica di Cesare [1], cosa che rimarrà invece ignota allo stesso Petrarca [2], ed ha tra le mani ed usa l'epistolario di Plinio il giovane [3], testo allora di rarità insigne [4]. Il codice pliniano di Geri aveva quasi certamente anche l'*Adnotatio de duobus Pliniis* del veronese Giovanni Mansionario [5]. La presenza di tale codice in Toscana durante i primi decenni del Trecento é quindi di notevole importanza anche perchè ci suggerisce contatti culturali tra Firenze e Verona, che sarà bene investigare più a fondo.

Geri fu salutato da Coluccio Salutati come colui che con Albertino Mussato aveva risuscitato le lettere latine dal loro torpore secolare [6]. I suoi scritti furono pure notati dal Salutati [7], mentre due altri letterati del Trecento vicini al Petrarca, Lapo da Castiglionchio e Benvenuto da Imola, non esitarono a citarli come autorità [8]. Un manipolo esiguo di epistole latine tra cui una metrica, un dialogo pure in latino, ecco ciò che si è salvato dal naufragio delle opere di Geri [9]. Grazie a quello che è rimasto, siamo però in grado di sapere qualcosa circa la cultura classica di questo letterato. Gli scritti di Geri rivelano buone conoscenze della letteratura latina. Di Virgilio, Orazio, Ovidio, insomma dei massimi ha padronanza perfetta. Conosce pure bene i due satirici, Persio e Giovenale, nonchè vari prosatori. Di Cicerone ha letto le cosidette orazioni cesariane: inoltre aveva a sua disposizione i *Cesari* di Svetonio, il *De bello gallico*, il rarissimo epistolario pliniano e quello di Seneca, le *Metamorfosi* di Apuleio e il *De consolatione philosophiae* di Boezio. Nè evita scrittori del tardo medio evo, come Alano di Lilla, che viene citato in un suo scritto [10]. Geri non si

[1] R. Weiss, *Il primo secolo dell'umanesimo.*

[2] *Supra*, p. 13, n. 9.

[3] Weiss, *Il primo secolo dell'umanesimo.*

[4] Cfr. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' seeoli XIV e XV*, vol. II, pp. 242-43. Una copia di questo epistolario era posseduta da un notaio aretino nel 1338, cfr. *supra*, p. 14, n. 2. Non vi sono indizi per suggerire che questo fosse il codice studiato da Geri.

[5] Cfr. Weiss, *Il primo secolo dell'umanesimo.*

[6] *Epistolario di Coluccio Salutati*, ed. F. Novati, vol. III (Roma, 1896) pp. 34; 408-10.

[7] *Ibid.*, vol. III, pp. 88; 512.

[8] *Epistola o sia ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio*, ed. L. Mehus, (Bologna, 1753) p. 78; *Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, ed. P. Lacaita, vol. IV (Florentiae, 1887) p. 62.

[9] Questi scritti si trovano in Weiss, *Il primo secolo dell'umanesimo.*

[10] Cfr. Weiss, *Il primo secolo dell'umanesimo.*

limita a citare tutti questi autori. Egli cerca pure di penetrarne lo spirito e di trarre da essi insegnamenti e regole di condotta morale.

In una delle sue lettere,[1] Geri ragiona della nobiltà, ed è interessante vederlo seguire qui una traccia non dissimile da quella del *Convivio* dantesco, traccia che ha le sue radici nella scolastica del Duecento.[2] Grazie ad un altro scritto di Geri risparmiatoci dal tempo, sappiamo che era in rapporti amichevoli con Francesco da Barberino e che conosceva i *Documenti d'Amore*.[3] Un'epistola di Geri è poi indirizzata a Gherardo da Castelfiorentino,[4] il rimatore che era gonfaloniere di Giustizia nel 1316,[5] e che possiamo certamente annoverare tra i membri del cenacolo umanistico fiorentino di Geri. A lui Geri inviava in prestito un codice del *De bello gallico* accompagnato da una lettera latina in cui tesseva l'elogio di Cesare.[6] Certo questo prestito non sarà l'unico caso in cui messer Gherardo si interessò di letteratura classica. Anche qui sarebbe bene investigare più a fondo. Gherardo di Castelfiorentino ci conduce poi tra l'altro a Bologna, dove si trovava nel 1301-05 e nel 1312.[7] Un'altra figura di umanista fiorentino che balza fuori dalla corrispondenza di Geri è quella di Cambio da Poggibonsi. Finora si sa ben poco sul conto di questo amico di Geri,[8] che possiamo pure assegnare con certezza al primo circolo umanistico fiorentino. Si sa però che era un dottor in leggi[9] e che fu impiegato dalla signoria di Firenze in missioni diplomatiche nel 1328, quando fu inviato dal legato pontificio in Lombardia e dagli Ubaldini.[10] Anche Cambio si dilettava a comporre versi latini: di lui ci rimane un'epistola

[1] Cioè quella a Gherardo di Castelfiorentino.

[2] Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Il Convivio*, ed. G. Busnelli e G. Vandelli, vol. II, pp. 373-74.

[3] Cfr. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo.*

[4] *Ibid.*

[5] Per Gherardo cfr. F. NOVATI, *Gherardo di Castelfiorentino; Note e documenti*, *Miscellanea storica della Valdelsa*, VI (1890) pp. 196-203; G. ZACCAGNINI, *Gherardo da Castelfiorentino. Notizie intorno alla sua vita e ad una sua ballata*, *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXIII (1919) pp. 207-11; G. ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, (Pistoia, 1918) pp. 82; 220.

[6] Cfr. *supra*, n. 2.

[7] ZACCAGNINI, *Gherardo da Castelfiorentino*, pp. 208-09. Gherardo era certamentte in rapporti anche con Francesco da Barberino e partecipò con lui come giudice consultore dell'inquisitore fiorentino al processo contro Cecco d'Ascoli, Cfr. *supra*, p. 12, n. 1.

[8] Per Cambio cfr. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo.*

[9] WEISS, *Il primo secolo dell' umanesimo.*

[10] *Ibid.*

metrica indirizzata all'amico Geri.[1] La risposta di Geri ci è pure pervenuta e dimostra maggior perizia nel verseggiare. Si tratta di una corrispondenza giocosa che ci rammenta componimenti analoghi prodotti dal gruppo umanistico padovano del primo Trecento.[2]

Tra le opere di Geri ora perdute ve ne erano alcune di importanza notevole quanto a soggetto. Una di esse, ricordata da Benvenuto da Imola,[3] satireggiava le donne toscane. Un'altra, di cui ci fu preservato il ricordo da Lapo da Castiglionchio il vecchio,[4] inveiva contro i Guelfi e i Ghibellini, soggetto questo allora assai popolare ed a cui si erano pure ispirati Lovato Lovati[5] e Baldo d'Aguglione.[6]

Le tradizioni di Geri trovarono un continuatore in uno dei suoi figli, Federigo, il rimatore e corrispondente del Petrarca.[7] Federigo poetò pure in latino, ed una sua metrica pervenutaci in un codice laurenziano[8] meriterebbe d'essere pubblicata.

Durante il periodo in cui Geri e i suoi amici consolidavano le basi dell'umanesimo fiorentino, Firenze era politicamente sotto il protettorato della monarchia angioina. Un vicario rappresentava Roberto d' Angiò a Firenze e, come si sa, fu appunto uno di questi vicari angioini, Rinieri di Zaccaria d'Orvieto, che rinnovò la condanna di Dante nel 1315. A Messer Rinieri dedicava un suo trattato latino di teorica musicale Marchetto da Padova,[9] un musicista allora residente a Firenze che faceva pure omaggio di un altro trattato di soggetto analogo a Re Roberto.[10] Ma l'importanza dei legami con la corte angioina é particolarmente evidente nel campo

[1] Pubblicata in *ibid.* insieme alla risposta di Geri.

[2] Intendo con ciò le poesie pubblicate in *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina*, ed. L. Padrin, (Padova, 1887).

[3] *Supra*, p. 15, n. 7.

[4] *Ibid.* loc. cit.

[5] Cfr. V. Lazzarini, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, *Archivio Muratoriano*, I (1908) p. 332; G. Girardi, *Rolando da Piazzola*, (Padova, 1909) pp. 15-16.

[6] Per questo scritto di Baldo ora perduto cfr. *Beneventanum de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, vol. V, p. 165.

[7] Anche per Federigo cf. Weiss, *Il primo secolo dell'umanesimo*. Federigo è in un documento fiorentino del 1349, cfr. *ibid.*

[8] Biblioteca Laurenziana, Firenze, Ms. XC. 13, f, 26 r.

[9] Cioè il *Lucidarium in arte musice plane*.

[10] Il *Pomerium in arte musice mensurate*. Ampie indicazioni bibliografiche per questo trattato e quello dedicato a Rinieri d'Orvieto sono in E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde*, (Firenze, 1908) p. 315, n. 1.

letterario durante la signoria di Carlo di Calabria [1]. Durante il biennio 1326-27 in cui Carlo governò Firenze, vi erano tra i suoi famigliari tre dei futuri amici napoletani del Petrarca e cioè Barbato da Sulmona [2], Nicola d'Alife [3] e Giovanni Barrili [4]. Probabilmente fu proprio allora che il Barrili strinse legami d'amicizia con il poeta Sennuccio del Bene, ritornato in patria dopo molti anni d'esilio appunto nel 1326 [5]. Nè bisognerà dimenticare che 'phisicus et familiaris' di Carlo in quel torno di tempo era l'infelice autore dell'*Acerba* [6], i cui interessi umanistici, o per lo meno quasi umanistici, sono pure suggeriti dal suo commento ai versi mnemonici grammaticali di Maestro Syon da Vercelli [7].

Occorrerà chiarificare quali fossero le relazioni di questi cortigiani angioini con i letterati fiorentini. Che la curia di Carlo di Calabria attraesse i letterati par certo [8]. L'entusiasmo con cui Ubaldo di Sebastiano da Gubbio parla di Carlo di Calabria nella prefazione del suo *Teleutologio* dedicato a Francesco da Cingoli, vescovo di Firenze [9], il tono accorato con cui Gabrio dei Zamorei, l'amico del Petrarca, ne pianse la morte in versi latini [10], tutto ciò almeno suggerisce che i letterati fossero lì tenuti in una

[1] Per questa signoria cfr. R. Castelli, *Carlo Duca di Calabria Signore di Firenze*, (Padova, 1904); G. Degli Azzi, *La dimora di Carlo, figliuolo di Re Roberto a Firenze*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, XLII (1908) pp. 45-83; 259-305; R. Bevere, *La signoria di Firenze tenuta da Carlo figliuolo di Re Roberto*, *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXXIII (1908) pp. 439-65; 639-62; XXXIV (1909) pp. 3-18; 197-221; 403-31; 599-639; XXXV (1910) pp. 3-46; 205-72; 425-58; 607-36; XXXVI (1911) pp. 3-34; 254-85; 407-33; R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. II (Firenze, 1930) pp. 75-162.

[2] N. Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere nella corte di Roberto d'Angiò*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, III (1889) p. 315.

[3] *Ibid.* p. 336.

[4] *Ibid.* p. 315.

[5] Cfr. G. Billanovich, *Petrarca letterato; I. Lo scrittoio del Petrarca*, (Roma, 1947) p. 83, n. 1.

[6] Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, ed. P. Rosario, (Lanciano, 1916) p. 33.

[7] Cfr. A. Beltrami, *L'ortografia di maestro Syon commentatore di Cecco d'Ascoli*, *Studi Medievali*, II (1907) pp. 515-37.

[8] Queste relazioni della curia di Carlo di Calabria con letterati fiorentini non possono non ricordare l'incontro di Dante con Carlo Martello quando quest'ultimo visitò Firenze. Per questa visita cfr. N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, (Milano, 1931) p. 334, n. 5.

[9] Cfr. N. Zingarelli, *La data del « Teleutologio »*, *Studi di Letteratura italiana*, I (1899) p. 188.

[10] Questo carme è in M. Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, (Roma, 1904) pp. 59-60.

certa stima. Inoltre abbiano prova di contatti diretti tra gli umanisti fiorentini e la curia del Duca di Calabria, prova fornitaci da una lettera di Geri d'Arezzo al ciambellano del duca, Berardo d'Aquino [1], in cui esprime le sue vive condoglianze per la morte del suo benefattore Carlo di Calabria.

Il fatto che i tre principali amici napoletani del Petrarca seguirono a Firenze il Duca di Calabria farebbe pensare che proprio lì, piuttosto che tra i decretalisti ed i teologi della curia angioina, germogliasse in loro un primo interesse per l'umanesimo. D'altra parte rimane vero che nel clima intellettuale della corte di Re Roberto principiarono le attività umanistiche di Giovanni Boccaccio. Bisognerà quindi determinare con maggior precisione l'effetto del soggiorno fiorentino della curia di Carlo di Calabria sull'ambiente letterario napoletano e quindi anche sul Boccaccio. Dopo la morte del Re Roberto l'umanesimo della corte angioina diventerà un feudo di quello fiorentino [2]. Da Firenze verranno i suoi maggiori esponenti, il Nelli [3] e Zanobi da Strada [4].

Una figura che si può connettere con i circoli napoletani ed allo stesso tempo con il Petrarca ed il Boccaccio è quella del poeta Sennuccio del Bene [5]. L'attività di Sennuccio fu svolta nel campo della poesia volgare. Tuttavia le sue numerose ed importanti amicizie danno a questo poeta

[1] In WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo.*

[2] Lo studio più recente su questo umanesimo napoletano dominato dai fiorentini è in E. G. LEONARD, *Boccace et Naples*, (Paris, 1944).

[3] Per il Nelli cfr. H. COHIN, *Un ami de Pétrarque - Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque*, (Paris, 1892).

[4] Indicazioni bibliografiche su Zanobi sono fornite in SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, p. 173, n, 1; V. ROSSI, *Scritti di critica letteraria - Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, (Firenze, 1930) p. 213, n. 1, a cui si dovrà aggiungere P. GUIDOTTI, *Un amico del Petrarca e del Boccaccio: Zanobi da Strada poeta laureato*, *Archivio storico italiano*, ser. 7. XIII (1930) pp. 249-93; E. G. LEONARD, *Victimes de Pétrarque et de Boccace: Zanobi da Strada*, *Études Italiennes*, IV (1934) pp. 5-19; LEONARD, *Boccace et Naples*, pp. 56-83.

[5] Per Sennuccio cfr. principalmente *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ed. G. Carducci, (Firenze, 1862) pp. XLIX-LI; O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, (Firenze, 1902) pp. 517-18; F. D'OVIDIO, *Questioni di geografia petrarchesca e ancora di Sennuccio del Bene e ancora dei lauri del Petrarca*, *Atti della reale accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, XXIII (1889) pp. 141-150. A. DELLA TORRE, *Una notizia ignorata su Sennuccio del Bene*, *Archivio storico italiano*, ser. 5, XXXIX (1907) pp. 431-35; A. L. SILVESTRO, *Sennuccio del Bene*, (Palermo, 1931); BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 80-83; 93-94.

una fisonomia particolare e suggeriscono la convenienza di ulteriori ricerche sulle sue attività. Questo amico del Petrarca [1] era pure legato da amicizia al Boccaccio [2] e, come già vedemmo, ad uno dei dignitari più in vista della corte angioina, Giovanni Barrili, che senza dubbio rivide a Firenze nel 1341, quando il Barrili rivisitò quella città insieme a Niccolò Acciaiuoli. [3] Similmente occorrono ricerche ulteriori su due altri amici del Petrarca, Franceschino degli Albizzi e Forese Donati, di cui il Boccaccio copiava con entusiasmo le *Genologie deorum* nello zibaldone magliabechiano, [4] assieme a quelle di Paolo da Perugia. Di Franceschino degli Albizzi, [5] amico nonchè parente del Petrarca, che sarà rammentato più di una volta nei *Rerum vulgarium fragmenta* e nei *Trionfi*, [6] sappiamo ben poco. Sappiamo però che rimava in volgare e che nutriva un interesse vivo per la mitologia classica. Per Forese Donati, che il Nelli chiamava 'premonstrator meus', [7] siamo invece più fortunati. Sappiamo anzitutto che questo corrispondente ed amico del Petrarca era un entusiasta di Dante e che preparò un'edizione critica della *Divina Commedia*, trascritta di proprio pugno nel 1330. [8] Sappiamo inoltre che aveva fama di sapere a memoria le voluminose *Magnae derivationes* di Uguccione da Pisa [9] e che aveva collaborato con Franceschino degli Albizzi nella compilazione delle *Genologie deorum*. [10] Il Nelli, che se ne intendeva in materia, stimava Forese sopra a tutti per cultura ed erudizione, [11] il Petrarca eccettuato. Questo eccle-

[1] Cfr. PETRARCA, *Familiarium Rerum Libri*, IV. 14; VII. 14.

[2] BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, p. 83; V. BRANCA, *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del Boccaccio*, *La Bibliofilia*, XLIX (1947) pp. 39-40 dell'estratto.

[3] BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 79-80.

[4] Le pagine copiate dal Boccaccio sono tutto ciò che ci rimane di questa compilazione. Esse sono pubblicate in A. HORTIS. *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, (Trieste, 1879), pp. 537-42.

[5] Per Franceschino cfr. *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ed. G. Carducci, pp. XLVIII-XLIX; BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, p. 90.

[6] *Rerum vulgarium fragmenta*, CCLXXXVII. II; *Triumphus Cupidinis*, III. 37-38.

[7] COCHIN, *op. cit.*, p. 285. Ampie informazioni su Forese in BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, pp. 161-64.

[8] Per questo codice ora perduto cfr. G. VANDELLI, *Il più antico testo critico della Divina Commedia*, *Studi Danteschi*, V (1922) pp. 48-63.

[9] COCHIN, *op. cit.*, p. 207.

[10] *Supra*, p. 22.

[11] COCHIN, *op. cit.*, p. 79.

siastico fiorentino che è pure in rapporti d'amicizia con il Boccaccio [1], con Lapo da Castiglionchio [2] e con Zanobi da Strada, [3] che discute criticamente ciò che Dante disse sul conto delle opere di Stazio [4], si può dire domini la vita intellettuale fiorentina più che non il mite Nelli o lo stesso Boccaccio. E con Forese abbiamo pure un'umanista che già combina nella sua persona i due lati eruditi del Boccaccio, e cioè le ricerche dantesche e gli studi classici e specialmente mitologici. Con il Boccaccio Forese poi condividerà pure una sincera devozione per il Petrarca.

Forese Donati ci riporta nel circolo fiorentino degli amici del Petrarca, a Francesco Nelli, al domenicano Angelo Acciaiuoli che resse l'episcopato fiorentino dal 1342 al 1355 e morì nel 1357 [5], a Zanobi da Strada, che lascerà Firenze nel 1349 per il servizio del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, a Francesco Bruni, che sembra aver esordito a Padova nella cancelleria carrarese [6], a Lapo di Castiglionchio, incerto agli inizi della sua carriera se abbandonare le muse per il diritto canonico [7]. Con costoro siamo però in una nuova fase dello sviluppo dell'umanesimo fiorentino. Appunto a questa nuova fase appartiene Giovanni Boccaccio, che nonostante i suoi studi a Napoli, ha un debito notevole verso la cultura fiorentina per la formazione culturale. Il Boccaccio sembra aver avuto tra i suoi maestri Giovanni da Strada [8]. La scuola di Giovanni da Strada, da cui uscirono

[1] *Ibid.*, p. 195.

[2] *Ibid.*, loc. cit.

[3] *Ibid.*, p. 182.

[4] Cfr. COCHIN, *op. cit.*, pp. 285-86. Per Dante cfr. R. SABBADINI, *Dante e l'Achilleide, Atene e Roma*, XII (1909) pp. 265-69. Lo Stazio del Nelli è ora nella Nazionale di Parigi, Ms. lat. 8061. Per questo codice cfr. P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, vol. I (Paris, 1907) pp. 200-202.

[5] Egli portò con sè Forese a Avignone nel 1352, durante il quale viaggio essi visitarono il Petrarca a Valchiusa. BILLANOVICH, *Petrarca letterato: I. Lo scrittoio del Petrarca*, p. 164.

[6] COCHIN, *op. cit.*, p. 166.

[7] *Epistola o sia ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio cittadino fiorentino*, ed. L. Mehus, (Bologna, 1753) p. xliii. Per l'attività umanistica di Lapo cfr. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, pp. 168-73; BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone*, passim. Di notevole importanza per la cultura di Lapo è pure F. NOVATI, *Il libro memoriale de' figliuoli di M. Lapo da Castiglionchio (1382)*, *Per nozze D'Ancona-Cassin*, (Bologna, 1893).

[8] Cfr. *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, p. 17; A. DELLA TORRE, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio*, (Città di Castello, 1905) pp. 3-4.

vari tra i più forti eruditi fiorentini del Trecento, sarebbe soggetto degno di ricerche minute: e per completare il quadro di questa fase primitiva dell'umanesimo fiorentino occorrerebbe pure investigare a fondo la carriera di quel Bruno, figlio di Casino cimatore, amico di Sennuccio del Bene,[1] di cui ci ha lasciato una breve biografia Filippo Villani[2] ed a cui il Petrarca inviò un carme latino.[3] Bruno fu una delle vittime della peste del 1348,[4] fatale per il primo umanesimo fiorentino. Durante la sua breve esistenza dedicata all'insegnamento, egli riuscì a compilare un trattatello di rettorica, *De figuris generibusque loquendi*, oggi purtroppo perduto[5], ed a distinguersi come insegnante. Secondo Filippo Villani,[6] Bruno avrebbe risuscitato la tradizione classica delle declamazioni nella sua scuola, nè vi sono ragioni per porre in dubbio ciò che ci dice il biografo. Anche in questo ritorno alla tradizione classica declamatoria abbiamo un'espressione dello spirito umanistico che si faceva allora strada rapidamente entro Firenze.

È più che evidente da questi primi lineamenti che molto, anzi moltissimo resta da fare prima che sia possibile tracciare una immagine nitida della prima fase dell'umanesimo fiorentino. I materiali necessari non mancano davvero. I codici delle biblioteche e le carte degli archivi fiorentini, i tomi e gli zibaldoni dei giganti dell'erudizione del Sei e del Settecento,[7] potranno, assieme alle pubblicazioni di studiosi più recenti, fornirci ciò che è necessario per ricostituire questo periodo di attività letteraria fiorentina, la cui conoscenza è essenziale per la comprensione della letteratura trecentesca.

University College, LONDON.

R. WEISS

[1] ROSSI, *op. cit.*, pp. 206-207.

[2] *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, pp. 30-31.

[3] Cioè la decima epistola del terzo libro delle *Metriche*. Petrarca inviò pure la *Familiare* VII. 14 a Bruno. Per queste epistole cfr. ROSSI, *op. cit.*, pp. 195-210.

[4] *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, p. 31.

[5] Ricordato in *Ibid.* loc. cit. Non è da escludersi, come mi suggerisce l'amico Giuseppe Billanovich, che il *Trattatello di colori rettorici* ed. F. Zambrini, (Imola, 1851) sia una versione dell'opera di Bruno.

[6] *Philippi Villani Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, p. 30.

[7] Oltre agli zibaldoni ed alle voluminose collezioni manoscritte di eruditi fiorentini del Sei e del Settecento preservate a Firenze varrà certamente la pena di esaminare i codici 31 F. 1-23 della Corsiniana di Roma, che contengono notizie su letterati toscani raccolte dal Cinelli con aggiunte del Biscioni e di Monsignor Bottari. Rivolgo i miei più vivi ringraziamenti a Giuseppe Billanovich e a Carlo Dionisotti-Casalone per i loro preziosi consigli ed indicazioni.

IL MITO DI MAOMETTO IN BOULAINVILLIERS

Tra i miti che l'uomo del Settecento crea, dallo spostamento della leggenda del buon selvaggio su un piano naturalistico al mito religioso della Cina, s'inserisce anche il mito di Maometto, come mito del buon reggitore di popoli, del sovrano tollerante e saggio [1]: Voltaire, pur riconoscendo un certo fanatismo in Maometto, ne difende l'opera (Maometto ha ucciso per necessità e non per ferocia, gli Arabi hanno in fondo lasciato libertà di culto, ecc.). Condorcet vede addirittura la religione di Maometto come « la plus simple dans ses dogmes, la moins absurde dans ses pratiques, la plus tolérante dans ses principes » [2].

La fonte prima di questo mito di Maometto va ricercata senza dubbio nella *Vie de Mahomed* del Conte di Boulainvilliers [3]; anzi si può

[1] Cfr. l'informatissimo lavoro *La politica del Settecento* (Bari, 1928, pp. 129-131) di A. Gerbi, il quale ha però il torto di non parlare affatto dell'opera del Boulainvilliers, che avrebbe ottimamente servito di sfondo e di introduzione alle intelligenti pagine citate in cui si parla della fortuna di Maometto nel Settecento. Su quanto scrive della religione musulmana il Boulainvilliers: R. Simon, *Henry De Boulainviller historien, politique, astrologue*, Imprimerie Louis-Jean, Gap, 1940, pp. 336-350. [Tesi in dottorato della Facoltà di Lille; la Simon preferisce la grafia *Boulainviller* a *Boulainvilliers*, perchè il nostro Conte così si firmava nella corrispondenza. Noi preferiamo però il secondo modo, che è quello fissato dalla tradizione; d'altronde le opere a stampa sono comparse con la seconda grafia]. Per un profilo del B. vedi la densa voce di F. Chabod nell'*Enciclopedia italiana*.

[2] *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, ed. Parigi 1822, p. 127.

[3] *La vie de Mahomed avec des réflexions sur la religion mahometane et les coutumes des Musulmans par M. le* Comte De Boulainvilliers, *Auteur de 'L'Etat de la France*. Seconde Edition. A Amsterdam, chez François Changuion, 1731, pp. 3-4. La prima edizione del 1730. Amsterdam, nel '700, è un po' la fucina libraria della riscoperta del maomettanismo: vi si stampa nel 1732 *La vie de Mahomet* di Jean

dire che in polemica con l'opera del Prideaux su Maometto (stampata ad Amsterdam nel 1698) sia stato proprio il Boulainvilliers, tra i primi, a creare nella Francia razionalistica questo mito di Maometto e degli Arabi.

Naturalmente come ogni vero uomo del Settecento (benchè nasca nel 1658 e muoia nel 1722, può essere stimato già un razionalista del Settecento) anch'egli non crede affatto alla superiorità morale e civile degli extraeuropei sugli europei; ma si serve del mito del buon Arabo solo per farci introdurre con simpatia in quel mondo islamico fino all'ultimo scorcio del secolo XVII e ai primordi del secolo XVIII raffigurato quale mondo della ferocia o della crudeltà, della corruzione e della concupiscenza. Mentre i barbari distruttori dell'Impero Romano sono stati veramente selvaggi e coscientemente negatori[1], gli Arabi invece, *spirituels, généreux, desinteressez, braves, prudens*, ed esenti da quelle *passions indomptables* che l'ineguaglianza delle stagioni produce nei temperamenti degli uomini, hanno portato all'umanità parecchi malanni, quasi loro malgrado, semmai per solo fanatismo religioso. Questo però non fa velare la intrinseca virtù degli Arabi: di contro al chiuso esclusivismo degli Ebrei, il Boulainvilliers loda la coscienza sociale degli Arabi: nonostante che fossero rimasti isolati dal resto degli uomini, aiutarono il progresso delle scienze[2]. Inoltre gli Arabi sono sobri, sani, senza troppe passioni, sono gravi e melanconici, ma senza capriccio e senza cattivo umore, fieri ma umani; amanti della solitudine la quale è il primo dei loro beni (dopo la libertà) come quella che ha mantenuto presso di essi la temperanza e « ce mépris des richesses et des plaisirs que l'on ne peut s'empêcher d'admirer dans leurs Histoires »[3]; anzi la solitudine di questi Arabi ci porta a farci giudicare come essi siano *naturellement spirituels*, poichè « nous voyons par expérience, que [la solitudine] ne produisant ordinairement parmi nos Moines (qui sont les seuls qui la pratiquent)

Gagnier, vi si ristampa il Corano con la traduzione francese dell'approfondimento storiografico del maomettanesimo di George Sale (1775).

[1] Il motivo polemico lo fa essere in contraddizione con se stesso, col mito dei Germani; sul quale e sul mito della feudalità cfr. E. HÖLZLE, *Die Idee einer altgermanischen Freiheit von Montesquieu*, Berlin, 1925, p. 55 e segg.; F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus*, I, München - Berlin, 1936, p. 180 e segg.; B. FAY, *La Massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*, trad. it., Torino, 2. ediz., 1945, p. 47 e segg.; e R. SIMON, *op. cit.*, p. 62 e segg.

[2] Ivi, pp. 37-38.

[3] Ivi, pp. 39-40.

que stupidité, ignorance, ou sensualité, elle est chez eux le principe de leurs plus recommandables qualitez » [1]. Sono sì duri di cuore, ma non si servono nè di basse vendette, nè di supplizi, nè di torture ; sono sí legati all' ineluttabilità della loro disciplina religiosa, ma sensibili alle espressioni di una vera generosità : « telle étoit — conclude il nostro — l'espace de séverité ou de dureté pratiqueé par les premiers Arabes, non cruelle et dépouillée de tout sentimeut de générosité et d'humanité, mais judicieuse et mesurée par la considération de la justice et de la sûreté publique » [2].

Ma il motivo specifico di questa ipostasi della « solitudine » degli Arabi qual' è ? Non è certo soltanto un motivo descrittivo-letterario, un colorito e compiaciuto « pezzo » da antologia ricco di sfavillante luce orientale : è invece l'abile introduzione di quel concetto di *sentiment naturel de la véritable Divinité* che sta tanto a cuore al Boulainvilliers : il nostro rende un estrinseco omaggio alla *verità* cristiana e una ancora più estrinseca deprecazione all'*errore* islamico ; ma l'omaggio non è che una « astuzia » per nascondere la sua convinzione di schietto relativismo religioso, che giudica credenze dogmatiche e pratiche culturali quali semplici illusioni, e tutt' al più espressioni di quella primitiva teofania che ha lasciato nella vita dei popoli tracce di diverse interpretazioni della divinità, interpretazioni che, per il nostro, vanno messe tutte sullo stesso piano, perchè non può essere fissato su di esse un giudizio di valore, essendo tutte ingenue manifestazioni di quella gnoseologia del divino, che va solo risolta su un piano deistico e a-cultuale, di schietto sapore spinoziano [3]. « Je reviens volentiers à la louange de la solitude des Arabes, laquelle, ne leur permettant pas de connoître tous les déréglemens de l' imagination des autres Peuples, les a exemptez de prendre part et à leurs crimes, et au plus grand nombre de leurs superstitions. Elle a conservé chez eux plus longtems, et avec moins de mêlange, le sentiment naturel de la véritable Divinité ; et si nous portons la réflexion jusques à examiner le principe des erreurs où ils sont tombez sur cette matière, nous les trouverons plus excusables que tous les autres » [4]. Dunque —

[1] Ivi, p. 42.

[2] Ivi, pp. 42-51.

[3] Sull' influenza del pensiero spinoziano su Boulainvilliers v. l' introduzione di F. COLONNA D'ISTRIA alla traduzione francese compiuta dal B. dell'*Etica* di SPINOZA (Paris, 1907) e R. SIMON, *op. cit.*, p. 457 e segg.

[4] *La vie de Mahomed*, pp. 147-148.

così evidentemente sottintende il nostro — se il sentimento della vera religione esiste anche negli Arabi, era proprio necessaria la Rivelazione cristiana?

E il mito di Maometto si inserisce proprio qui, in quanto il « profeta » Maometto ha saputo contemperare la natura con la legge. Il Boulainvilliers formalmente accetta il postulato cristiano della corruzione umana (« nous qui recevons une Révélation surnaturelle pour règle de nos connoissances, de notre Foi, et de notre Justice; Révélation proposée comme l'unique remède à la corruption de la Nature, et à l'ignorance où le péché nous a plongez » [1], ma nel dire che Maometto ha combattuto la religione cristiana ed ha « donné des principes qui, couvrant les principales difficultez renfermées dans ce précepte de morale à l'égard des plaisirs, concilient la puissance de la Nature avec la Loi » [2], scopre un lembo della sua segreta negazione del peccato originale; inoltre nell'esaltare la soluzione maomettana natura-legge, sembra affermare che non solo il Cristianesimo è contro natura (cosa che in certo senso lo è, quando si voglia restringere il concetto di natura all'elemento peccaminoso dell'uomo, a quella concupiscenza che spinge l'uomo al male, quando non sia aiutato dalla Grazia), ma anche innaturale.

Non solo la religione di Maometto è senza macerazioni, digiuni ed altre discipline, tutta dedita al rispetto esteriore il più umile e il più profondo [3], ma essa, spogliata così com'è da ogni controversia, non propone « aucun mystère qui puisse forcer la Raison » [4]. Gli Arabi chiedevano sì dei miracoli; ma in questo si mostravano irrazionali, mentre si mostrava ben razionale quel Maometto che ne negava la necessità, come se, dichiara il Boulainvilliers, le parole dovessero essere autorizzate da prodigi anzichè da ragioni; il nostro mostra di credere ai miracoli di Cristo, ma nel chiedersi se « peut-on conclure... que les véritez morales et pratiques n'ayent pas leurs démonstrations en elles-mêmes? » [5], nega implicitamente il concetto di soprannaturale quale si specifica nel concetto di miracolo (nel quale concetto rientra anche il motivo di conferma della verità) [6].

[1] Ivi, p. 188.
[2] Ivi, p. 129.
[3] Ivi, p. 85.
[4] Ivi, p. 244.
[5] Ivi, p. 274.
[6] Ivi, pp. 146-147.

E' logico come il Boulaivilliers si serva quindi dell'ipotesi della religione maomettana quale delineazione del prototipo di una religione naturale e umanitaristica. In sostanza la sua assidua polemica che trapela tra le righe non è per una soluzione ateistica, quanto semmai per una concezione di un Dio caricatore dell' universo una volta per sempre. Il maggiore elogio che egli fa alla religione maomettana è quello di aver mantenuto il concetto di un Dio unico, di quel concetto che non può non essere dimostrato dalla Ragione: « l'Unité et la suprème Puissance de Dieu ne sont point des véritez de même espece que celles-là [il dogma della Resurrezione di Cristo]: elles sont démonstratives par la simple Raison humaine » [1].

Il motivo più urgente e centrale per la mente del Boulainvilliers è quindi quello della risoluzione del concetto di religione rivelata. Si è già detto come ci sia nel nostro un' accettazione formale del Cristianesimo: « la grace de la Révélation chrétienne... nous eclaire bien au-delà de ce que Mahomed a voulu connoître et savoir », dice il nostro [2]; ma già il dire che la dottrina di Maometto « ne péche que par son insuffisance, si on la compare à l' étendue de la Foi chrétienne » e che tutto quello che ha detto Maometto « est *vrai*, par rapport aux Dogmes essentiels à la Religion; mais il n'a pas dit *tout* ce qui est *vrai* et c'est en cela seul que notre Religion diffère de la sienne » [3], scrolla quel postulato cattolico, per cui tutte le altre religioni (tranne quella giudaica precristiana) sono non incomplete ma sostanzialmente false. Inoltre quel concetto di equipollenza delle religioni delineato dal nostro Conte è la più diretta introduzione all' accettazione dell' idea del relativismo religioso dogmatico-cultuale e teologico-morale: « nos maximes sont préferables, mais nous nous dispensons de les suivre; et c'est en-vrai que la Pureté et la Continence se présentent à nous sous la forme la plus gracieuse. Les maximes des Musulmans sont plus simples et plus naturelles, et ils y sont attachez par un principe qui n'est point different du nôtre; puisque c' est toujours la Religion qui conduit les Chrétiens et les Musulmans par deux routes si extraordinairement opposées » [4].

Rifiutata dal Cristianesimo, e più specificatamente dal Cattolicesimo, la teologia dogmatica, ne viene rifiutata, come si vede, anche la teologia

[1] Ivi, p. 275.
[2] Ivi, p. 268.
[3] Ivi, p. 277 e p. 267.
[4] Ivi, p. 172.

morale: e quindi il relativismo viene spostato su un piano etico. Paese che vai, morale che trovi, si potrebbe dire. E in realtà se il Boulainvilliers accetta il concetto naturale di Dio, non accetta il concetto naturale di etica; donde la sua giustificazione della poligamia islamica: « il n'est personne qui ne conçoive que dans un tel cas, il ne fût presque impraticable que le mari et la femme demeurassent tout leur vie dans une ennuyeuse solitude, privez de tout commerce au dehors, et sans occupation intéressante au dedans. Il a donc falu qu'ils multipliassent leurs familles, et qu'ils en rendissent leur demeure agréable, afin de pouvoir supporter une vie dénuée d'ailleurs d'intrigues, de jeux, de spectacles, de repas, et de tous les amusemens auxquels nous sacrifions la nôtre » [1].

Così l'assolutezza e l'unicità del *Corpus Christi mysticum* viene ripudiato dal Boulainvilliers per un concetto di relativismo religioso nel quale non è chiaramente spiegato il rapporto Provvidenza-natura [2], ma vi è anzi ammessa *une certaine fatalité qui semble gouverner le Monde* [3]; questo perchè un'assidua imminenza di una provvidenziale divinità è negata: rimane tutt'al più Dio, ma un Dio che ha caricato la macchina dell'universo e se ne è poi disinteressato: « quand les Astres seroient les causes réelles de tous les effets qu'on leur attribue, ils ne peuvent être regardez que comme des causes machinales, subordonnées à la volonté de celui qui leur a donné le premier mouvement, dont tous les astres paroissent être les suites et les conséquences ». [4].

Se in sostanza Boulainvilliers non ha simpatia per il culto islamico e se attacca le tradizioni pie musulmane, non lo fa perchè tali, ma perchè pie; perchè anche questo rientra nella polemica contro il concetto e l'accettazione dell'*Ecclesia*: le frecciate contro la *pietas* maomettana sono frecciate essenzialmente dirette contro la *pietas* cristiana.

Ripudiato il concetto di *Ecclesia* quale tramite tra Dio e l'uomo, il mito di Maometto è accettato solo in quanto contiene in sè, superlati-

[1] Ivi, p. 171.

[2] Ivi, p. 105.

[3] Ivi, p. 149. Altrove, nell'inedito *Apogée du Soleil*, parla di una giustizia eterna: la durata della religione musulmana, egli dice, « paroît devoir égaler celle des hommes pour servir aux desseins de la justice éternelle »: in R. SIMON, *op. cit.*, p. 341.

[4] *La vie de Mohamed*, p. 152. Affermazione che però sembra essere in contraddizione col suo più ampio sistema astrologico, dove sono gli astri stessi a dominare e a dirigere la vita dei poveri mortali ad essi supinamente soggetti.

vamente, il fondo di religione naturale, che, starei per dire, potrebbe esistere per Boulainvilliers anche senza Dio. Quello che esiste è l'idea religiosa « puramente spirituale nè carnale nè sensibile », come scrive il nostro [1].

* * *

La polemica anticattolica del nostro serve anche contro l'interpretazione che « monaci ignoranti » viventi in Palestina al tempo delle Crociate avevano dato della religione di Maometto [2]; e qui in realtà il libro del Boulainvilliers segna un notabile approfondimento nella storia della storiografia: dopo quest'opera del nostro, che è la sottile divulgazione delle ricerche di diversi arabisti [3], non si è più delineata la figura di Maometto quale quella di un volgare impostore in assoluta malafede (quale si poteva vedere negli accenni di un Bossuet o di un Pascal). Il Boulainvilliers sviluppa ampiamente il motivo centrale secondo il quale, se Maometto ha vinto effettualmente nell'Oriente una grandiosa battaglia politico-religiosa, non può aver fatto ciò nella più cosciente ed assoluta malafede [4].

[1] ivi. p. 25. Più tardi cristianesimo e maomettanesimo verranno stimati quali eguali pregiudizi che soffocano la sola religione possibile, il deismo puro e semplice: cfr. F. VENTURI, *La jeunesse de Diderot*, Paris, 1939, pp. 105-106. La parificazione di Mosè, Cristo e Maometto quali tre « impostori » era già comparsa al principio del secolo XVIII nei manoscritti di Jean Meslier: G. LANSON, *Questions diverses sur l'histoire de l'esprit philosophique en France avant 1750*, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, gennaio-marzo 1912, p. 13. Il Montesquieu, nelle sue *Lettres persanes* (che videro la luce nel 1721) non arriva a questo; ma certo nel delineare il *tipo* di civiltà musulmana, vi contribuisce; anche perché nel configurare il concetto di anima *naturaliter* maomettana (« je vois partout le mahométisme, quoique je n'y trouve point Mahomet », nella lettera XXXV) viene a mettere cristianesimo e maomettanesimo su uno stesso piano di discussione.

[2] *La vie de Mahomed*, p. 103.

[3] Naturalmente l'opera del Boulainvilliers non nasce sul vuoto: la scoperta della « nobiltà » della religione maomettana e l'altezza della civiltà orientale erano state sostenute da una schiera di arabisti (d'Herbelot, Galland, Pococke, Reland, Ockley): cfr. P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne*, I, Paris, 1935, pp. 21-22.

[4] Che è già di per sè un mutamento di visualità da quanto aveva affermato nella *Réfutation des erreurs de Benoit De Spinoza* — che è stata scritta nel 1712 — (Bruxelles, 1731, pp. 299-300): ciascuno dei predicatori religiosi « s'est servi du fond de crédulité commun à tous les peuples, comme d'une terre fertile, où ils ont fait germer les dogmes convenables à leurs desseins et à leur propre caractère, par le moyen des passions qu'ils ont sçu exciter, conformément à la disposition particulière des mêmes peuples »: così Maometto ha approfittato della « passion pour l'éloquence » dei suoi compatrioti e delle loro idee *sublimi* e meravigliose.

ma invece, pur con i suoi errori, in una vita piena di fervore religioso e di pathos mistico: « c'est mal connoître l'*homme* — ci dice il nostro — ou pour mieux dire, c'est donner trop peu de ressorts à sa nature, que d'imaginer que la seule passion de l'incontinence ait pu produire un ouvrage aussi grand et aussi solide que le culte musulman » [1]. In effetti per il nostro c'è sotto qualcosa di più profondo: « le dessein de répandre une doctrine commode n'a jamais porté personne à l'enthousiasme », mentre invece il successo della predicazione di Maometto è nato da reali esigenze religiose: proprio perchè è stato necessario persuadere gli Arabi, « les enyvrer, pour ainsi dire, d'une Doctrine; les interesser par l'esperance et par la crainte; les flater par l'idée d'une première vérité, confiée à la sagesse de leurs Pères pour le faire passer à leurs Enfans » [2]; anzi la religione maomettana ha corrisposto alle reali esigenze degli Arabi e ne spiega il loro attaccamento secolare [3].

L'approfondimento storiografico della figura di Maometto è anche su un piano più direttamente politico: la proibizione di certi cibi, l'obbligo di determinate abluzioni sono saggie misure igieniche; la separazione delle donne è adattissima ad evitare intrighi nel governo; Maometto è in sostanza un *homme d'Etat incomparable* e un legislatore superiore a tutti quelli che ha prodotto l'antica Grecia [4]; e i suoi stessi machiavellismi sono giustificati dalla necessità o dal successo: « il falloit être Prophete, ou passer pour tel à quelque prix que ce pût être »... [5]: gli stessi momenti di « mala fede » di Maometto finiscono, secondo il senso delle parole di Boulainvilliers, per essere giustificati nel più generale e sincero fervore di rinnovamento politico-religioso, che è alla base dell'azione e del pensiero del « profeta » arabo.

* * *

Si è detto che il Boulainvilliers vela, sotto l'adesione al Cristianesimo, palesi od occulte sue preferenze deistiche. E ai suoi avversari *emunctae naris* ciò non potè essere stato ignoto. Ma il fatto che la sua *Vie de Mahomed* potesse essere presa per oro colato dagli ingenui lettori è mostrato da una singolare fortuna di quel libro, una fortuna piccante e

[1] *La vie de Mahomed*, p. 182.
[2] ivi, pp. 182-183.
[3] ivi, p. 268.
[4] ivi, p. 225.
[5] ivi, p 343.

sbalorditiva per noi moderni. La *Vie de Mahomed* fu tradotta in italiano e stampata a Venezia nel 1745 senza nome dell'autore sul frontespizio, gabellata quale *Vita di Maometo* [sic] *cavata dagli autori arabi maomettani da cui si scuopre la sua impostura* [1], con tanto di attestazione dei Riformatori di Padova, in data 5 dicembre 1744, che l'opera non conteneva «cos'alcune contro la Santa Fede Cattolica». E in realtà il volume del Boulainvilliers non fu tradotto alla lettera, ma ritoccato *ad usum delphini*.

Vale la pena di fare alcuni gustosi raffronti:

« Fanatisme soutenu par l'estime qu'ils ont faite du Livre [il Coranno] où leur Religion est contenue, qu'ils disent être le plus sublime ouvrage de la sagesse de Dieu » [2].

« Fanatismo che si mantenne per la stima del libro, che contiene la loro religione, il quale *bestemmiando* dicono, che sia l'opera la più sublime della sapienza di Dio » [3].

Il traduttore non aggiunge solo parole, toglie le puntate anti-monastiche, cancella la frase contro i miracoli [4], muta spesso gli indicativi in condizionali; e là dove il Boulainvilliers aveva detto che Maometto con i suoi principî conciliava la potenza della natura con la legge, aggiunge un prudente: « pretese conciliare » [5]; ma addirittura sovverte allegramente il senso del testo:

« Les maximes des Musulmans sont plus simples et plus naturelles, et ils y sont attachez par un principe qui n'est point different du nôtre; puisque c'est toujours la Religion qui conduit les Chrétiens et les Musulmans par deux routes si extraordinairement opposées » [6].

« Le massime dei musulmani sono più adattate alla nostra corruzione, e più proprie per sedurre la depravata natura dell'uomo, e vi sono pure condotti per un principio di religione » [7].

[1] Venezia, nella Stamperia di Niccolò Glichì. Il nome di Boulainvilliers quale autore compare solo nel testo, a p. 291, storpiato in Bulenvilliers.

[2] *La vie*, p. 4.

[3] *Vita* etc., p. 3.

[4] Che nel testo francese erano rispettivamente a p. 42 e a p. 103.

[5] *Vita*, p. 97.

[6] *La vie*, p. 172.

[7] *Vita*, p. 130.

Inoltre gli *inconvéniens* del Cristianesimo che, secondo Boulainvilliers, Maometto vuole abolire, diventano per il traduttore ciò che nel Cristianesimo « v'è di più puro nei costumi » [1]: proprio tutto il contrario di quello che intendeva il nostro Conte! Anche altrove la frase è modificata o tradotta proprio nel senso diametralmente opposto:

« Voilà de quelle manière Mahomed a conçu le dessein et le système d'une Religion depouillée de toutes controverses, et qui ne proposant aucun Mystère qui puisse forcer la Raison, réduit l'imagination des hommes à se contenter d'un Culte simple et invariable » [2].

« Ecco in qual maniera Maometo [sic] concepì il disegno, ed il sistema di una religione, che pretese di aver assicurato da tutte le controversie, poichè non proponendo alcun mistero, che alla ragione fosse superiore, riduce la corrotta immaginazione degli uomini a contentarsi di un culto semplice, ed invariabile » [3].

« En effet, tout ce qu'il [Maometto] a dit est *vrai*, par rapport aux Dogmes essentiels à la Religion; mais il n'a pas dit tout ce qui est *vrai*: et c'est en cela seul que notre Religion diffère de la sienne » [4],

« Infatti disse qualche volta il vero riguardo ai dogmi essenziali della religione, ma nè sempre, nè tutto ciò ch'è vero, e quest'è in cui dalla nostra religione la sua è differente » [5].

« sans la grace de la Révélation Chrétienne, qui nous éclaire bien au-delà de ce que Mahomed a voulu connoître et savoir, il n'y auroit système de Doctrine si plausible que le sien, si conforme aux lumières de la Raison, si consolant pour les Justes, et si terrible

« colla grazia della rivelazione cristiana, che ci rischiara molto più di quello, che Maometo [sic] ha voluto conoscere e sapere; noi vediamo, che il suo sistema di dottrina non è degno di alcun applauso, poco conforme al lume della ragione, di poca consolazione

[1] *Vita*, p. 131.
[2] *La vie*, pp. 244-245.
[3] *Vita*, pp. 187-188.
[4] *La vie*, p. 267.
[5] *Vita*, p. 206.

aux Pécheurs volontaires et inappliquez » [1].

a' giusti, niente terribile ai peccatori volontarj, o negligenti » [2].

L'affermazione poi del Boulainvilliers per cui le verità morali hanno la dimostraziane in sè stesse, al di fuori dei miracoli [3], viene riferita dal traduttore come detta dagli stessi seguaci di Maometto, quei seguaci parlanti « con inaudita temerità ed ignoranza » [4]: frase quest'ultima inventata di sana pianta dal traduttore.

Questa fortuna italiana della *Vie de Mahomed* mostra come il Boulainvilliers avesse abilmente gettato l' impianto tecnico generale del suo libro su basi cristiane (il traduttore italiano « ritocca » il volume del Boulainvilliers), e avesse fatto apparire alcune sue opinioni poco ortodosse come parentesi o complementarietà del motivo centrale della biografia del Maometto, come elementi deviati di second' ordine, mentre rappresentavano invece proprio la leva con la quale voleva essere scalzata l'idea stessa di religione positiva, e conseguentemente e più direttamente, quella di religione rivelata cristiana.

MASSIMO PETROCCHI

[1] *La vie*, p. 268.
[2] *Vita*, p. 207.
[3] *La vie*, p. 274.
[4] *Vita*, p. 212.

NUOVE RICERCHE SU LA PACE DI MILANO

(APRILE - AGOSTO 1849)

Riesaminare, alla luce della documentazione austriaca, le vicende a traverso cui potè avverarsi dopo i disastri del 1849 la miracolosa ripresa del Piemonte — e, per esso, dell'Italia —, presenta tuttora un campo di notevole interesse.

Pur nell'atmosfera di recriminazioni feroci e di accuse violente da parte di uomini e di correnti politiche che, per scagionarsi, tendevano a riversare su gli avversari la responsabilità della sconfitta, e pur nell'intemperanza dei partiti estremi e nell'opposizione sorda e tenace dell'ambiente clerico-reazionario, il Regno di Sardegna risalì rapidamente la china e, ancor prima che sulla sua scena si affermasse in primo piano la figura del grande conte, si avviò ad identificarsi con l' Italia, anticipandola come stato liberale nel piccolo Parlamento subalpino. Era, questa, una realtà di tale evidenza, che non poteva sfuggire all'osservazione vigile e ostile dell'Austria.

Ma quale azione svolse la diplomazia absurgica a Torino e, oltre che a Torino, a Parigi ed a Londra per opporsi alla politica liberale e alle velleità di primato italiano dello stato sabaudo? Quali e di che natura le opposizioni e le resistenze che essa incontrò nella Penisola e fuori nel suo sforzo di umiliare ed isolare il Piemonte? Fino a che punto la Francia e l'Inghilterra sorressero gli sforzi di ripresa del Regno sardo? Tentarono i diplomatici austriaci di avviare contatti con il mondo retrivo della capitale e come reagirono di fronte a quei tentativi conservatori, i municipalisti, i cosiddetti « austriacanti », quali il Solaro, il Pralormo o il Thaon di Revel? Come, infine, quei diplomatici giudicarono la monarchia sarda e in che modo cercarono di influenzare l'ambiente stesso della corte sabauda?

Questi e altrettali interrogativi, che saranno posti via via nel corso di un lavoro che spero di dare alle stampe al più presto, si presentano a chi indaghi, in tutta la sua interezza, la documentazione viennese fin'oggi solo parzialmente sfruttata.

Non è il caso di anticipare le conclusioni del mio studio: è opportuno soltanto fissare sin d'ora quache punto. E premettere che, attraverso la testimonianza dell'*altera pars*, si afferma ancora di più nella sua ricchezza di spunti e nella sua salda dirittura morale, la personalità di Massimo d'Azeglio precorritore ed anticipatore della grande opera cavouriana. E con lui la figura di Vittorio Emanuele II, che una recentissima storiografia — altrettanto, se non più, partigiana di quella aulica che aveva collocato sull'altare della Patria, senza macchie e senza paure, il Re « Galantuomo » — tende ora, per contingenti ragioni, a sminuire, se non a vilipendere, acquista in quella testimonianza contorni sempre piú netti e si arricchisce di elementi umani che conferiscono al ritratto tradizionale più evidente risalto.

* * *

L'illusione absurgica che il Ministero del proclama di Moncalieri volesse preparare il terreno al ritorno di un regime autoritario fu di cortissima durata: la funzione nazionale antiaustriaca del piccolo stato subalpino venne nettamente affermata dal d'Azeglio e il problema italiano fu inserito da lui con grande maestria nel giuoco della diplomazia europea.

1. — Nel convegno di Vignale col Radetzky Vittorio Emanuele II non solo riuscì a salvare l'integrità dello stato subalpino, quant'anche, facendo sopprimere la clausola reclamata in un primo tempo dai generali austriaci circa l'inviolabilità dell'armistizio o la sua indipendenza dall'approvazione del Parlamento, diede una prova inequivoca della sua volontà di rispettare gli ordini costituzionali e di mantenere alto nella Penisola il prestigio della corona sabauda. Mostrandosi generoso col giovane sovrano, al quale era legato da profondi vincoli di affetto, il maresciallo si illuse di servire i beni intesi interessi dell'Austria: sperò in sostanza di ricondurre il Piemonte in quella che egli riteneva la sua « orbita naturale » e da cui l'improvvisa fiammata del '48 e il gesto « sconsiderato » di Carlo Alberto l'avevano distratto: forte dell'esperienza rovinosa della guerra e ammaestrato dai risultati a cui l'aveva tratta la demagogia dei domocratici, la monarchia sabauda avrebbe dovuto riacquistare la forza sufficiente per trionfare all'interno della rivolu-

zione e per imporre al governo una politica di riavvicinamento all' Austria, che riproducesse fra i due stati la situazione esitente *grosso modo* anteriormente al 1845. Bisognava perciò non deprimere troppo la monarchia sarda, ma lasciarle la forza sufficiente al suo gravissimo compito.

La storia del Convegno di Vignale è stata rifatta di recente ed ha dato luogo ad accese polemiche. Da una parte studiosi stranieri, ansiosi di relegare in soffitta la « leggenda del re liberale », che in quel colloquio avrebbe opposto un netto rifiuto al Radetzky, il quale lo esortava a sopprimere le libertà costituzionali e la bandiera tricolore ; dall'altra studiosi italiani che, muovendo da preoccupazioni di carattere patriottico-dinastico, hanno esagerato nella difesa ad oltranza del ritratto convenzionale di quel colloquio, quale ci è tramandato dalle vecchie oleografie e dai libri di testo per le elementari. Dall'una parte e dall'altra non si è fatta però un'osservazione che direi lapalissiana : che cioè in quel momento — siamo nel marzo 1849 ed è del 4 marzo lo statuto unitario per l'impero fatto concedere a Francesco Giuseppe da Schwarzenberg — l'Austria era, e non soltanto giuridicamente (perchè in alcuni circoli dirigenti della monarchia si intendeva ancora di tener fede agli impegni presi) uno stato costituzionale. Il maresciallo Radetzky non poteva perciò richiedere ufficialmente l'abolizione dello statuto ; poteva parlare in nome proprio, dar consigli, lasciar capire, più che non dire chiaramente. E se mai, come del resto appare da un documento a firma del generale Hess, egli parlò soltanto di *riforma* dello statuto, non di abolizione. Dal canto suo Vittorio Emanuele II, pure abbondando nel senso del vecchio maresciallo, pur recriminando con lui la « demagogia » che aveva spinto il Piemonte alla ripresa delle ostilità e facendogli comprendere come sarebbe stato suo preciso intento restaurare l'autorità dello stato, ebbe buon giuoco nel dimostrargli che gli occorreva non essere screditato di fronte al paese proprio agli inizi del suo regno,

Da ciò l'arrendevolezza del Radetzky, che rinunciò all'occupazione di Vercelli e Casale, consentì che ad Alessandria fossero acquartierati con gli Austriaci anche reparti sardi, rinunciò soprattutto alla clausola dell'incompetenza del parlamento a giudicare l' armistizio, e si impegnò ad un'amnistia verso quei militari lombardi che rientrassero nelle provincie imperiali. È anche noto che, di fronte alle preghiere del re, rappresentato dal Dabormida e dal Revel, la stessa occupazione militare di Alessandria venne rinviata.

* * *

2. — Siamo nei primi giorni di aprile; le condizioni dell'armistizio giudicate troppe dure, anzi addirittura nefaste nell'acceso ambiente parlamentare torinese, sembrano invece troppo miti a Vienna, ove l'atteggiamento del Radetzky non sfugge ad aperte censure.

Lo Schwarzenberg però, da buon diplomatico, cerca di sfruttare al massimo nei suoi rapporti con Parigi la « moderazione » del Radetzky.

In quei mesi, come ho avuto occasione di notare altrove [1], il presidente del Consiglio austriaco basa la propria politica estera su un'intesa con la Francia, intesa che, non meno di quella con la Russia, gli è tra l'altro indispensabile nel suo organico piano di azione antiprussiana. Si comprende perciò come la diplomazia austriaca si mostri disposta a consentire a Parigi una notevole influenza nelle questioni italiane purchè Luigi Napoleone dia garenzia che la Francia abbandoni nel fatto, anche se non nelle apparenze, la tradizionale posizione di antagonista dell'Austria nella Penisola e si erga con essa a difesa della conservazione e dell'ordine sociale.

Il fidatissimo barone di Hübner, inviato negli ultimi giorni del marzo in missione speciale a Parigi, ha il compito di illustrare una tale politica al principe Presidente. I suoi sforzi devono essere diretti a scavare un solco fra Luigi Napoleone e Lord Palmerston; e Schwarzenberg, il quale considera come uno dei suoi maggiori successi personali nel settore italiano quello di essersi riuscito a liberare dalla molesta mediazione anglo-francese, che il suo predecessore Wessenberg si era lasciato imporre, e di aver potuto, in conseguenza, sciogliere con la spada il nodo gordiano della vertenza col Piemonte, non vuole ora, a vittoria ottenuta, correre il rischio di far riprodurre ai danni dell'Austria, e proprio per la questione piemontese, la solidarierà franco-britannica. Pertanto, il 6 aprile 1849 egli dà istruzioni ad Hübner di porre nel maggior rilievo a Parigi che se il maresciallo Radetzky aveva acconsentito ad accordare l'armistizio al Piemonte, lasciandosi sfuggire il vantaggio di dettare pace in Torino, ciò era stato causato unicamente dal desiderio del governo imperiale di continuare i migliori rapporti con la Francia ed evitare qualsiasi gesto che avrebbe potuto creare difficoltà al governo di Parigi [2].

[1] Cfr. *Austria, Napoli e gli stati conservatori italiani*, Napoli, 1942, e *La diplomazia europea e il problema italiano nel '48*, Firenze 1946.

[2] H. u. S. WIEN, P. A., *France* IX. 32 (da dove, in mancanza di altre indica-

Su questi concetti insiste nei dispacci successivi e precisa il 14 aprile che « l'opinione pubblica europea aveva accolto con uno stupore che rasentava il biasimo l'estrema moderazione » usata dal maresciallo Radetzky verso il Piemonte dopo la vittoria.

Non facile peraltro il compito dell'Hübner: se egli è riuscito a stabilire *grosso modo* una tacita intesa fra Vienna e Parigi, in effetti della quale, assicuratasi mano libera a Roma, la Francia lascia all'Austria piena libertà d'azione a Venezia e in Toscana, bisogna comunque salvare le apparenze ed aver riguardo all'opinione pubblica parigina e agli umori tuttora mutevoli dell'assemblea. E la Francia non può permettere che l'Austria stravinca proprio ai suoi confini, in un settore tradizionalmente ligio agli influssi francesi quale è il Piemonte. L'occupazione austriaca di parte del territorio sardo e più ancora quelle esorbitanti richieste di carattere finanziario che mal nascondono nel vincitore la velleità di mettere a terra per sempre il piccolo stato subalpino, non possono non impressionare sfavorevolmente: è costretto a confessarlo con molta schiettezza lo stesso Hübner [1].

zioni si intendono tratti anche gli altri documenti che citeremo più avanti). Nello stesso dispaccio, Schwarzenberg aggiungeva: « On vous a parlé à Paris de la nécessité de ne pas heurter de front l'opinion publique si facile à émouvoir en France. Nous connaissons par expèrience les susceptibilités de l'opinion publique, puisque celle qui s'est fait jour chez nous à l'occasion de l'armistice l'a jugé avec sévérité. On a trouvé que les conditions obtenues n'étaient pas au niveau des sacrifices immenses au prix desquels il avait fallu acheter la victoire. On s'est rappelé qu'un coup d'éventail, en coutant au Dey d'Alger son trône, avait valu à la France une vaste et riche Province: on a rapprochè de ce fait et d'autres semblables les injures sanglantes et tant de fois répétées, que l'Autriche a dû subir de la part d'une Puissance de second ordre et qui sembleraient exiger une satisfaction éclatante. De cette dispositoin des esprits il résulte pour le gouvernement Impérial une nécessité impérieuse; c'est celle de ne point transiger ni sur l'execution ponctuelle de toutes les clauses de l'armistice, ni sur le payement des indennités de guerre qui nous sont dues. Si vous avez suivi les discussions qui ont eu lieu avant leur prorogation dans les Chambres de Turin, Vous aurez remarqué, Monsieur, à quel point l'habitude de l'ergoterie avocassière a amorti, dans les hommes auxquels nous avons à faire, jusqu'au sentiment du juste et des plus simple convenance. A peine Victor Emanuel fût-il monté sur le trône, que les Chambres n'ont pas craint de compromettre la prérogative royale en mettant en question l'inviolabilité de l'armistice conclu sous la garantie personelle du Roi. Il est tout simple que dans de pareilles conjounctures nous aurons le devoir de nous prémunir contre le retour des tristes expériences que nous avons déjà faites de la déloyauté Piémontaise ».

[1] Si veda per tutti il suo rapporto n. 14 B del 25 aprile 1849 e le sue lettere

In sostanza, anche se il tono del Gioberti, che, inviato straordinario in Francia, non parla come il rappresentante di uno stato vinto, ma si atteggia a creditore che aspetti lo scadere di una cambiale e fantastica ancora di annessione dei ducati al Piemonte [1], riesce particolarmente molesto al Drouin de Lhuys, il ministero degli esteri francese non intende lasciare nelle peste il Piemonte. In possesso delle richieste d'aiuto di Torino, si fa strada poi nel principe Presidente e nelle sfere dirigenti parigine la velleità di trarre pretesto dal contegno austriaco per una spedizione a Genova, che faciliti il compito dell'esercito francese nello Stato

particolari a Schwarzenberg: « Il y a une autre cause que je crois pas devoir laisser ignorer à Votre Altesse: c'est la sensation défavorable à l'Autriche, qu'a produite dans le public le chiffre de 200 millions de contribution de guerre que le gouvernement Impérial serait decidé à imposer au Piémont. Si, en général, on préoccupe ici fort peu des affaires d'Italie, bien moins qu'on ne le penserait à en juger par les journaux-autant les hommes sensés trouvent ridicules et absurdes les susceptibilités tardives du gouvernement français à l'égard de l'occupation par nos troupes de la fortesse d'Alexandrie autant tout le monde est unanime à condamner, quant au chiffre des frais de guerre à acquitter par le Piémont, comme exagérées et inadmissibles les conditions des paix proposées au Roi de Sardaigne. On en infere que l'Autriche veut écraser le Piémont, ou bien qu'elle vise à une occupation trés prolongée de son territoire. C'est une arme puissante dans la main des agitateurs qui ne redoutent bien comme la conclusion de la paix entre nous et la Sardaigne, parce qu'elle aurait pour conséquence la pacification définitive du reste de l'Italie. Le gouvernement, au lieu de tenir tête à une manoeuvre dont il devrait connaître le but et la portée, suit avec résignation l'impulsion, qu'on lui donne et il irait même, au besoin, au devant de cette impulsion. ne fût-ce que pour s'épargner une défaite parlamentaire, et pour flater l'opinion publique qu'on a su émouvoir ces jours derniers, en faisant sonner haut le chiffre de 200 millions ».

[1] Si vedano nell'Archivio Storico del Ministero degli Esteri in Roma i dispacci del de Launay al Sauli a Londra e al Gioberti a Parigi del 6 aprile 1849. E cfr. anche, oltre i volumi citati più appresso, i documenti editi da G. Sforza, *V. Gioberti ministro plenipotenziario a Parigi*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1921. In quanto all'Hübner, egli scriveva il 10 aprile che Drouin de Lhuys gli aveva parlato delle idee del Gioberti al quale peraltro il Ministro francese avrebbe fatto capire « que le moment de penser à un agrandissement territorial du Piémont était assez mal choisi » e il diplomatico austriaco commentava: « j'ai fait observer au Ministre, qui venait de me parler avec châleur du devoir qui incomberait à l'Autriche de ne point écraser le Piémont en lui imposant une trop forte amende, que si le Gouvernement Sarde pensait à acquerir par achat le Duché de Parme, on était en droit de le sopposer assez riche pour payer d'abord les frais de guerre que le traité de paix ne manquera pas de lui imposer. Le Ministre parut, au reste, fort peu disposé à seconder les efforts que la Sardaigne semble vouloir faire pour s'agrandir moyennant un achat, après l'avoir vainement tenté par le sort des armes ».

romano, se non addirittura per un colpo di mano sulla Savoia e nel Nizzardo. E, come è noto, una spedizione francese a Genova è caldeggiata, contro l'avviso del proprio governo, dallo stesso Gioberti.

Stato d'animo delle sfere dirigenti parigine, che si può cogliere in tutte le sue sfumature nella corrispondenza dell'Hübner dell'aprile: il diplomatico austriaco si mantiene in contatti quotidiani con i circoli ufficiali e ufficiosi della capitale francese e invia rapporti particolareggiati sui colloqui che circa la situazione italiana ha con le più eminenti personalità della Seconda Repubblica, da Luigi Napoleone al Thiers, dal Drouin de Lhuys al Molè, e quei colloqui, data la loro importanza, meriterebbero tutti di esser conosciuti. Il 24 aprile ad esempio egli riferisce le osservazioni del ministro degli esteri, che gli ha francamente annunziato che qualora le condizioni imposte dall'Austria al Piemonte fossero troppo dure, la Francia non potrebbe fare a meno di prendere delle garanzie colla occupazione di qualche punto della Savoia o del Nizzardo; più esplicito ancora, dato il carattere non ufficiale che egli può dare alle sue dichiarazioni, è il giorno seguente il Thiers. Allarmato dalle notizie che giungono da Torino circa le esorbitanti pretese dell'Austria, egli non esita a prospettare all'Hübner l'eventualità di una guerra austro-francese. Il paese, chiarisce, non vuole guerre; ma sarebbe cosa assai agevole specialmente per il principe Presidente, il cui prestigio è in continua ascesa, dare di punto in bianco un diverso orientamento allo spirito pubblico francese. Per il momento, Luigi Napoleone persegue egli stesso obiettivi pacifici, ma, fedele in ciò alla tradizione della sua famiglia, ha poca simpatia per l'Austria, e la possibilità d'una guerra austro-francese si presenta incessantemente al suo spirito. Egli è attorniato dal partito militare e i generali tutti, dal Bugeaud allo Changarnier o al La Moricière, si vanno ogni giorno più convincendo che l'unico mezzo di fermare il pericolo rosso e salvare l'ordine interno può essere dato da una guerra vittoriosa. « In quanto a me — continua testualmente il Thiers — considero la guerra come una disgrazia, ma vi sono delle eventualità in cui l'accetterei senza esitare. Se, per esempio, l'Austria, dopo aver risparmiato sui campi di battaglia il Piemonte, volesse ora schiacciarlo colla pace, se il Piemonte, questo antico *client* della Francia, ridotto all'estremo, affidasse la propria sorte alla protezione della Nazione francese, la guerra sarebbe inevitabile tra voi e noi. Nessun governo saprebbe resistere allo slancio dell'opione pubblica; ed io, Thiers, che non prenderei il potere adesso, sarei il primo a volerlo assumere. Farei adottare a questa cattiva

assemblea una legge contro i rossi, li manderei tutti in catena a Vincennes, e vi farei una guerra leale, onesta, ma terribile » [1].

Alla domanda di Hübner se si tratti di una minaccia, Thiers si schermisce dicendo che il suo è stato semplicemente un avvertimento amichevole e chiarisce il vero scopo del colloquio esponendo all'Hübner il desiderio del principe Presidente di parlargli direttamente della questione piemontese. E, infatti, il giorno stesso il diplomatico austriaco viene ricevuto da Luigi Napoleone: il Presidente, naturalmente, a differenza del Molé e del Thiers non ricorre a minacce sia pure velate, ma si esprime con tatto e con molta calma, insistendo su un concetto assai caro a Schwarzenberg, quello cioè che gli interessi dell'Austria e della Francia, minacciati da un nemico comune, la demagogia, finiscono ormai per identificarsi. Da questa premessa egli trae la conclusione che per alcune diecine di milioni di indennità di guerra in più o in meno non valga la pena di mettere in pericolo le buone relazioni esistenti fra i due governi: lascia perciò all' Hübner il compito di far comprendere a Vienna « che il Principe Luigi Bonaparte spera che il gabinetto imperiale, per riguardo alla posizione assai difficile del governo francese, giudichi conveniente apportare delle modifiche alle proposte avanzate in Milano dal plenipotenziario austriaco ». E quel compito, convinto, come è dalla necessità di un'intesa franco-austriaca, l'Hübner assolva di molto buon grado.

3. — Ma la situazione si aggrava all' improvviso, allorchè di fronte all'altezzoso contegno del plenipotenziario Bruck, alle sue esorbitanti richieste ed alla minaccia, poi messa in atto, dell'occupazione immediata di Alessandria, il governo sardo preferisce sospendere le trattative dirette con l'Austria, richiamando da Milano il Boncompagni e il Dabormida, i quali interrompono i loro lavori non senza agitare di fronte agli Austriaci lo spauracchio della mediazione anglo-francese. Dichiarazione quest' ultima che irrita profondamente Vienna, dove si sostiene, e in realtà non senza ragione [2], che nel colloquio con il Radetzky Vittorio Enanuele II

[1] Edito in appendice al *Corso di lezioni di storia del Risorgimento* tenuto in Roma nel 1941-42 da A. M. Ghisalberti.

[2] Oltre la testimonianza del De Reiset (*Souvenirs*, editi anche in trad. ital., Torino 1848, Milano 1945, *passim*) si veda quel che ne scriveva l'Hübner il 30 giugno: « Monsieur Bois le Comte — ce qui est confirmé de toutes parts — en contravention à ses instructions, continuerait à exciter les chefs des partis et les ministres contre l' Autriche, et se conduirait, ce qu'il est effectivement, en véritable agent du parti anarchiste. Mr. Bingham, chargé d' affaires d' Angleterre, s'exprimerait, au contraire,

aveva formalmente promesso che il suo governo avrebbe negoziato direttamente con l'Austria con l'esclusione dell'intervento ufficiale di terze potenze.

Comunque, dal 24 aprile al 1 giugno, sospeso ogni contatto diretto tra i due ex-belligeranti, si iniziava una nuova fase nei negoziati per la pace austro-sarda. Contro la volontà dell' Austria il terreno si sposta da Milano a Parigi e l' attività diplomatica piemontese ed austriaca presso le potenze neutrali si fa più vigile e intensa.

Opposto naturalmente il punto di partenza della Sardegna e dell'Austria. Il Piemonte pone eccessive speranze negli sviluppi della situazione ungherese, che nel maggio si profila assai pericolosa per le sorti dell'Austria [1], spera altresì in un attrito franco-austriaco per la questione romana, e, in attesa che il vento muti, si ripromette di prender tempo, agendo diplomaticamente, a mezzo della missione Gallina, a Parigi ed a Londra. Per contro l'Austria, proprio in vista della cattiva piega della situazione ungherese, ha un interesse ognora crescente a concludere la pace sul fronte italiano; Vienna però vorrebbe trattare col Piemonte senza intermediari, e pur di riattaccare le trattative dirette con Torino si dispone sin dagli ultimi giorni d'aprile a far macchina indietro.

È oppostuno peraltro porre in rilievo che, almeno in un primo momento, a consigliare una linea di arrendevolezza allo Schwarzenberg contribuiscono in misura notevole le notizie che gli giungono da fonte francese.

Già il 25 aprile Hübner informa che la notizia della rottura dei negoziati di Milano ha profondamente scosso i circoli parigini. Il governo francese sembra, se non ancora deciso, per lo meno disposto a prendere in considerazione il progetto cui giorni prima aveva accennato il mini-

dans un sens correct, et conseillerait au gouvernement de hâter la conclusion de la paix, attendu que l' Autriche, très moderée maintenant, le serait sans doute bien moins après en avoir fini avec l' insurrection de Hongrie... Mr. de Tocqueville me dit qu' il jugeait comme moi la conduite de Mr. Bois le Comte, qui avait reçu son poste sous le gouvernement provisoire et qui était l' un des peu membres du corps diplomatique francais, qui continuaient à répresenter un parti autre que celui qui était actuellement au pouvoir: et que c'était précisément pour cela qu'il n'avait pas voulu laisser ignorer au chargé d' affaires de Sardaigne à Paris les véritables intentions du gouvernements français. L' ayant rencontré le même jour à diner chez le Ministre de l' Instruction publique, qui avait en soin de me placer à côté de lui, Mr. de Tocqueville revint de nouveau aux affaires de Piémont et à la necessité d'*épurer* Mr. Bois le Comte ».

[1] TAYLOR, *The italian problem in European diplomacy 1847-1849*, Manchester, 1934, p. 231.

stero degli esteri; e lo stesso Drouin de Lhuys, interpellato circa il significato da dare alla notizia riferita dalla stampa di movimenti di truppe verso la Savoia, gli ha dato « risposte evasive e contradditorie ». L'Hübner ha cercato perciò, attraverso il Molé, di fare un passo presso il Presidente per dissuadere il governo da una determinazione precipitosa, e il Molé, assolvendo il suo compito di intermediario, ha insistito sulla necessità da parte dell'Austria di ridurre le proprie richieste finanziarie.

Lo stesso diplomatico austriaco si fa perciò consigliere di moderazione a Vienna: un' eventuale ripresa di ostilità da parte dell' Austria, scrive, spingerebbe senza alcun dubbio all' intervento i francesi. E l' intervento avrebbe come conseguenza una ripresa rivoluzionaria non soltanto in Italia e in Francia, ma nell'intera Europa. Meglio quindi, dal punto di vista della politica generale, che, per impedire qualsiasi pretesto di ingerenza francese o inglese, si richieda al Piemonte una cifra *proporzionata* alle sue effettive possibilità.

Il rapporto di Hubner si incrocia con la spedizione di Schwarzenberg del 27 aprile: in un dispaccio all'incaricato d'affari de Thom il ministro scrive che, preoccupato dalla rottura dei negoziati, il gabinetto viennese, « desideroso di allontanare anche a prezzo di grandi sacrifizi tutto quel che potrebbe anche lontanamente attentare ai suoi buoni rapporti con la Francia », ha autorizzato il Bruck a riprenderli, diminuendo enormemente le richieste di indennità, purchè i Piemontesi si impegnino a trattare senza l'intervento di terze potenze e a presentare dal canto loro un controprogetto ragionevole. In un dispaccio riservato all'Hübner Schwarzenberg chiarisce che, per venire incontro al desiderio di Luigi Napoleone, l'Austria si sarebbe contentata di una indennità di cento milioni [1]

Le disposizioni del gabinetto austriaco vengono anche comunicate direttamente dallo Schwarzenberg all'incaricato d'affari francese a Vienna, la Cour, che si affretta a infotmarne il proprio governo.

Frattanto, il 29 aprile, è giunto a Parigi il conte Gallina: e la sua missione preoccupa non poco l' Hübner. Non al corrente del punto di vista sardo, decisamente ostile ad un' occupazione di Genova — occupazione che, oltre tutto, checchè ne pensi il Giobetti e come comprende subito il Gallina sin dal suo primo colloquio coll'ambasciatore inglese a

[1] Si metta in raffronto questa notizia con le dichiarazioni fatte qualche anno più tardi dal Thiers al Senior, e cfr. anche *La politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859*. a cura di N. Bianchi, Torino, 1883, p. 62.

Parigi Normanby, è avversata dal Palmerston — l' Hübner teme che da un momento all'altro possa concretarsi il piano d'intervento francese. Egli constata con inquietudine che le notizie sfavorevoli alle armi austriache provenienti dall'Ungheria producono profonda impressione a Parigi, che gli stessi membri del gabinetto, e tra gli altri il ministro della marina Tracy, consigliano al Presidente di profittare delle condizioni interne dell'impero per intervenire in maniera diretta ed efficace nella controversia austro-sarda. Gli articoli dei giornali, le indiscrezioni provenienti da ambienti vicini al ministero degli esteri, le stesse confidenze d'uomini d'ordine a lui legati, quali il Molé o il Falloux, gli danno la sensazione dell'imminenza del pericolo. Quel che è peggio, nei circoli parigini la stessa prontezza dell'Austria a ridurre in maniera così sensibile le sue pretese verso il Piemonte è attribuita non al desiderio di facilitare la conclusione della pace ed alla sua volontà di far cosa gradita alla Francia, ma unicamente alla situazione ungherese.

Hübner corre ancora ai ripari attraverso il Thiers, che da tempo spiega un'azione moderatrice sul Ministero; e il Thiers stesso lo accompagna il 1 maggio dal Principe Presidente. L' Hübner non sa però che Luigi Napoleone aveva ricevuto in precedenza, nella giornata stessa, il Gallina e che da quel colloquio aveva tratto la convinzione della impossibilità della spedizione a Genova [1]. Il Presidente può aver quindi buon gioco nei riguardi del diplomatico austriaco, giacchè non gli è difficile mostrarsi spinto dalle argomentazioni di lui ad abbandonare un proposito che in realtà non aveva più alcuna possibilità di attuazione.

Il 3 maggio, così, l'Hübner può cantare vittoria: mercè i suoi sforzi, e grazie all'azione incessante del Thiers, si può contare su un *revirement* della politica francese. D' ora in poi Parigi cercherà di evitare qualsiasi gesto che possa carezzare in Torino illusioni pericolose, farà cessare l'ac-

[1] Lo stesso Launay in un dispaccio del 6 aprile al Sauli a Londra aveva chiarito: « Il est bien entendu que ce ne sont que de bons offices que nous réclamons, car la paix devant être nègociée directement entre nous et l' Autriche, il ne peut être question de l'entremise de Puissances Etrangères à titre de mediation. D' ailleurs après le rappel des plénipotentiaires d' Angleterre et de France de Bruxelles il ne doit être plus question de la médiation de ces Puissances ». Il 17 aprile invece il ministro già accennava al desiderio del governo sardo di « recour aux bons effices » delle due Potenze « médiatrices ». E il 21 scriveva che il Gallina aveva avuto missione di recarsi a Parigi e a Londra « pour solleciter officiellement l'appui des Gouvernemens Français et Anglais ».

cantonamento della truppa ai confini delle Alpi, rinunzierà alla spedizione di Genova.

Gli è che il diplomatico austriaco aveva trovato un alleato insperato proprio nell'ambasciatore inglese a Parigi: Normanby aveva avuto istruzioni dal proprio governo di cooperare ad una pronta conclusione della pace in alta Italia [1]. E incoraggiare il Piemonte nella sua linea di opposizione all'Austria, consentire ad uno sbarco francese a Genova, avrebbe significato per Palmerston, già malcontento della spedizione di Civitavecchia, correre il rischio di ulteriori complicazioni e di nuove discussioni parlamentari circa i risultati della sua politica italiana del 1847-48. Era già così vivo contro di lui il risentimento della Regina e dei circoli di corte, sempre più debole il sostegno che gli veniva dallo stesso Russel, un giorno così caldo zelatore della causa italiana, perchè lo statista inglese potesse sentirsi incoraggiato a persistere in un atteggiamento decisamente anti-austriaco.

Anche l'ambasciatore austriaco a Londra, Colloredo, dava in proposito ragguagli rassicuranti: in un rapporto dell' 8 maggio [2] comunicava che in un colloquio con Palmerston, questi, nonchè sostenere il Piemonte, aveva addirittura posto « en ridicule » il progetto di annessione dei Du-

[1] Si leggano i rapporti in cifra del Cerruti da Belgrado, in Archivio Storico Min. Esteri, *Registre de pièces déchiffrées*, 17.

[2] E aggiungeva: « Veuillez, Monsieur, assurer Mr. le Président de la République que notre empressement à faire la paix est trop sincère pour avoir besoin d'un aiguillon, que, toutefois dans le cas contraire nous l'eussions trouvé dans notre désir de nous rendre aux voeux que le Prince Louis nous a témoignés par Votre organe. En face des clameurs élévées par la presse démagogique contre les conditions de l'armistice, en présence des machinations du parti anarchiste, faisant tous ses efforts pour compromettre le jeune Roi et pour le pousser dans une voie qui ne saurait aboutir qu'au triomphe de ses ennemis, nous avons cru rendre service à sa propre cause, en insistant sur la stricte exécution des engagemens contractes par S.M. Sarde, en vertu du premier acte émané de sa prérogative royale. Du reste le moyen de mettre promptement un terme à l'occupation d'une partie de son territoire est uniquement placé entre les mains du gouvernement piémontais. Qu'il se hâte de signer la paix aux conditions équitables que nous lui proposons. Il n'entre pas dans nos intentions de prolonger l'occupation partielle du pays au delà du moment de la signature de la paix. Après tous les motifs de méfiance que nous a fournis la conduite du Piémont il est naturel que l'idée de nous procurer par la des garanties ait pu se présenter à notre esprit. Nous nous sommes toutefois refusés à y donner suite, et en agissant ainsi, nous avons, indépendamment d'autres considerations, specialment en égard aux embarras que l'occupation prolongée d'un partie du territoire piémontais par les troupes Impériales n'aurait pas manqué de susciter au gouvernement français ».

cati alla Sardegna. Il ministro inglese si limitava a raccomandare «amichevolmente» che l'Austria contenesse le proprie richieste finanziarie.

In conclusione, nei primi giorni di maggio il Piemonte era costretto a constatare il proprio isolamento e la constatazione influì in maniera rilevante sulla crisi del gabinetto Launay. Sfumata la possibilità dell'azione su Genova, Drouin de Lhuys, prontissimo a parole a dare le maggiori garanzie alla Sardegna, faceva comprendere al Gallina come fosse opportuno da parte piemontese preparare un controprogetto su cui imperniare le discussioni coi plenipotenziari austriaci in Milano e ne suggeriva egli stesso i termini; lo stesso Normanby non solo premeva in tal senso, ma, per non creare degli imbarazzi al Palmerston, cercava in tutti i modi di spingere il Gallina a rimandare la sua partenza per Londra. Inghilterra e Francia in sostanza concorrevano nel compito di facilitare indirettamente la conclusione della pace, consigliando moderazione a Vienna, ed insistendo su Torino circa la necessità di un accordo che ponesse fine alla controversia.

* * *

4. — Tale la situazione, allorchè il 7 maggio Massimo d'Azeglio assume la spinosa eredità del governo. La sua nomina e il programma da lui annunziato pubblicamente al Paese nel prendere possesso del Ministero non fa in principio cattiva impressione a Vienna. Schwarzenberg non comprende o vuol mostrare di non comprendere il senso dell'appello agli elettori di Strambino: secondo il presidente del consiglio austriaco, d'Azeglio lanciava con quelle parole l'anatema contro le dottrine da lui stesso in precedenza seguite, il che — commentava — era «un fenomeno non raro in questa nostra epoca così di palinodie politiche». Checchè ne sia — continuava testualmente Schwarzenberg in una sua lettera all'Hübner del 19 maggio — «quel programma mi sembra di buon augurio per la conclusione della pace, per poco che d'Azeglio abbia il coraggio e la possibilità di restar fedele ai princìpi d'ordine che proclama. Dichiarando che la guerra è ormai impossibile per il Piemonte e che il primo bisogno dei popoli è l'ordine, ordine che riassume, a suo credere, la somma di tutte le libertà, d'Azeglio, a meno che non voglia iniziare il suo ministero con la più grave delle contraddizioni, deve proporsi sinceramente il ristabilimento della pace e dirigere tutti i suoi sforzi in tal senso. Noi speriamo che egli riesca in tale compito e da parte nostra faremo il possibile per facilitarglielo. Dichiarando che la guerra è impossibile, d'Azeglio aggiunge

che è ugualmente impossibile il disonore. Se questa non vuole essere soltanto una frase, io confesso di non intenderne la portata. Giacchè chi conosce le condizioni di pace da noi proposte al Piemonte, può giudicare se vi è nulla in esse che possa costituire un attentato al suo onore. D'Azeglio non vuole più saperne di una guerra offensiva e condanna come sleale ogni progetto di ingrandimento; perciò nessun contrasto con noi sulla questione territoriale. Resta l'altra questione, quella dell' indennità di guerra. Che un' indennità ci sia dovuta è un principio che nessuno ci contesta; quanto alla misura di tale indennità noi l'abbiamo ridotta in una proporzione che è molto al di sotto delle nostre perdite reali e per nulla al di sopra delle risorse del Piemonte. Ne segue che, per concluchiudere la pace basterà un po' di buona volontà da parte del Piemonte».

Ma a Vienna si ha subito l' impressione che proprio le prove di tale buona volontà manchino da parte piemontese. Da oltre un mese il Bruck aspetta in Milano che i plenipotenziasi sardi si decidano a ritornarvi per riannodare le trattative, ma da Torino si continua a mantenere il più assoluto riserbo e non si fa nessun passo in quel senso. Gli è che, sin dal primo consiglio tenuto in Torino dal nuovo ministero, il d' Azeglio ha prospettato chiaramente a sè stesso e ai colleghi la situazione: « Le prince Félix radoucit », ha notato l' 11 maggio in un appunto per quella riunione [1], e bisogna sfruttare al massimo quel *raddolcimento*: la Francia e l' Inghilterra spingono a concludere, ma il governo è deciso a far la pace con onore e in ogni modo non tratterà se non dopo la liberazione di Alessandria. E nelle lettere al nipote Emanuele, incaricato d'affari a Parigi dopo l'allontanamento del Gioberti, nei dispacci ufficiali e ufficiosi al Gallina, che nel frattempo si è mosso verso Londra, e in genere in tutta la sua corrispondenza, l'Azeglio insiste con netta fierezza su quei concetti: nessuna transazione nei princìpi, la stessa questione dell' indennità è da considerarsi secondaria rispetto a quella della dignità del paese, il Piemonte non può disinteressarsi della sorte dei Lombardi, nè riconoscere all'Austria il diritto di ergersi ufficialmente a rappresentante nei Ducati. In nessun caso sarà firmata una pace disonorevole; anche se il Piemonte dovrà riprendere la guerra, *da solo*, ed essere definitivamente schiacciato!

[1] Si veda il dispaccio del Gallina del 1 maggio nell' art. cit. di G. Sforza. E si vedano in P. Matter, *Cavour et l'Unité italienne*. 1925, p. 117, i dispacci di Bois le Comte che mostrano come Vittorio Emanuele II fosse « très froid et très peu communicatif » nei confronti del progetto di spedizione.

Egli comprende che, specialmente dopo la piega presa dagli avvenimenti di Roma e dopo che il ministero degli esteri francese è stato assunto dal Tocqueville, vi è poco da sperare su un appoggio valido di Parigi: il ministro a Torino Bois le Comte è ancora entusiasta della causa italiana, ma la sua influenza è in declino ogni giorno di più e per questo suo atteggiamento si parla già di « epurarlo » [1]. Anche il Gallina, giunto nel frattempo a Londra, lascia comprendere che non si può fare nessun conto sul Palmerston. Per non alienarsi anche il sostegno platonico di Parigi e Londra, bisogna dar prova di buona fede, mostrare di essere veramente disposti alla pace e transigere quanto meno sulla questione dell'indennità: il governo sardo si accinge perciò a far propria la cifra di 70-75 milioni suggerita a titolo di orientamento dalle due potenze come base per il ripristino dei negoziati e accettata sia pur ufficiosamente dall'Hübner fin dal 16 agosto. D'Azeglio però comprende che nella gara di resistenza, impegnata fra Torino e Vienna, il primo a cedere perderà la partita. E la politica di riserbo, adottata dal Piemonte dà al momento buono i suoi frutti: a fare il primo passo è ancora una volta l'Austria.

Il governo austriaco ha interesse a trasferire in Ungheria i rinforzi inviati al Radetzky durante l'inverno, e ciò non è possibiie finchè la pace non sia sul serio firmata e rimanga il pericolo, sia pure remoto, di un intervento francese. Si aggiunga che lo stesso cancelliere russo Nesselrode

[1] Si veda il dispaccio del 3 maggio N. 17a dell'Hübner: « J'avais soigneusement évité de lui parler affaires; mais ayant appris par le Comte Molé, que cet Ambassadeur, d'ordre de son gouvernement, se prononçait ici très énergiquement en faveur d'une propte conclusion de la paix entre l'Autriche et la Sardaigne, et qu'il s'opposait surtout à l'occupation de Gênes, je n'ai pas hésité plus longtemps à m'entretenir avec lui des affaires d'Italie, et je l'ai trouvé on ne peut plus raisonnable. Lord Normanby m'a dit: « Je sais que le Prince de Schwarzenberg a des préventions contre Lord Palmerston et qu'il se méfie de lui: mais il me connaît et je le prie de me croire. Le gouverment de la Reine veut que l'Italie soit pacifiée le plus proptment possible. Tous nos efforts tendent vers ce but; Lord Palmerston le désire autant que Vous ». — Cette conversion tardive s'explique par la condamnation unanime dont l'opinion publique en Angleterre a frappé la politique suivie par Lord Palmerston à l'égard de l'Italie, et par les embarras parlamentaires que le Principal Sécretaire d'Etat redoute dans le cas où une autre portion du territoire italien, et surtout Gênes, serait occupée par des troupes françaises. Ainsi tout semble concourir à la même fin; à celle de la pacification de l'Italie. La vérité et le bon droit se font jour partout, même dans le Cabinet du Foreing Office. On a donc lieu d'espérer que le succès couronnera bientôt les efforts du Cabinet Impérial ». Un brano del dispaccio è edito dal TAYLOR, *op. cit.*, p. 230.

fa insistenze su Vienna perchè non « stiracchi troppo sui dettagli finanziari » [1]. Schwarzenberg è furente che ancora ai primi di giugno la Sardegna, come scrive in un suo dispaccio a Thom, « persista nel suo sistema di procrastinare, adottato per speculare sui nostri imbarazzi interni », e, malgrado le assicurazioni in contrario del Colloredo e dell' Hübner, sospetta ancora che quel « sistema » sia sorretto dall'appoggio anglo-francese. Dietro il Piemonte, in altri termini, egli vede profilarsi non solo l'ombra della Francia, ma, accecato come è dal suo odio contro Palmerston, quello della stessa Inghilterra. Si decide perciò, sia pure a denti stretti, ad inviare il 3 giugno, in missione ufficiosa a Torino il barone di Brenner. È l'Austria in sostanza che capitola: essa accetta, attraverso il Brenner e il Metzbourg, che fa la spola fra Torino e Milano, di trattare sulla base dell' indennità suggerita dalle potenze mediatrici al governo sardo, ed accoglie, come *conditio sine qua non* per la ripresa delle trattative, lo sgombro immediato di Alessandria.

* * *

5. — Col ritorno a Milano del Boncompagni e del Dabormida, si entra così nella terza fase delle trattative, che ebbe momenti altamente drammatici, e che è abbastanza nota, non solo attraverso l'abbondante documentazione sarda, quant'anche per le ricostruzioni del Ponza di San Martino, del Colombo e del Monti [2]. In sostanza, convinto che il proprio governo si fosse lasciato andare ad un'arrendevolezza eccessiva transigendo sulla questione finanziaria, inorgoglito per le migliorate condizioni interne della monarchia austriaca, il Bruck volle riprendere i modi altezzosi delle

[1] Anche se manca un lavoro d' insieme sulla pace di Milano, che tenga conto di tutta la documentazione esistente, una buona ricostruzione, in specie sulla terza fase dei negoziati, si deve ad A. PONZA DI SAN MARTINO, *Il conte di Pralormo e la Pace di Milano*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1920, I e II. Notevoli apporti documentari pubblicò A. COLOMBO, *Gli albori del Regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*, Roma, 1936. Materiale austriaco è stato sfruttato da A. MONTI, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II*, Milano 1939. In quanto alla documentazione sarda, si veda il *Libro verde*, presentato al Parlamento subalpino il 15 agosto 1849, e *La Histoire des négociations qui ont précédé le traité de paix conclu le 6 août 1849 entre S. M. le Roi de Sardaigne e S. M. l'empereur d' Autriche*. Da aver presente naturalmente *la Storia della diplomazia europea* di N. BIANCHI, Torino 1869 vol. VI e dello stesso, *La politica di Massimo d'Azeglio*, nonchè i numerosi carteggi azegliani, alcuni dei quali ci occorrerà di citare in seguito.

[2] N. 17 a P. A., *Angleterre* VIII, 28.

prime trattative e riprodurre le pretese che già nei mesi scorsi avevano fatto arenare ogni possibilità di accordo: volontà di decidere a favore dell'Austria vecchie contese di confine e contrasti di natura commerciale fra i due governi, nessuna disposizione a piegarsi sui due punti che erano più a cuore al Piemonte — la questione della nazionalità e quella dell'amnistia —, pretesa di trattare anche a nome dei duchi di Modena e Parma.

Anche se tutto ciò è risaputo, non è stato sufficientemente posto in rilievo che l'irrigidimento austriaco e la larvata minaccia di riprendere la guerra provocò nuove oscillazioni nell'opinione pubblica parigina. Tornò soprattutto a farsi strada nel principe Luigi Napoleone la velleità di un intervento decisivo nell'Alta Italia che risollevasse il suo prestigio personale, un po' scosso per le vicende di Roma. Sin dal 14 giugno Emanuele d'Azeglio aveva avvertito che vi erano possibilità di agire sul principe Presidente mettendo a disposizione di lui e del suo entourage una somma notevole di danaro [1]; ma il governo sardo non aveva voluto seguirlo su quel terreno scabroso. « La proposition indiquée du 14 — gli si era risposto seccamente a Torino — a beaucoup etonnée le Conseil des Ministres; de tels moyens sont peu du goût du Ministére ».

Ma il pensiero di risolvere a vantaggio della Francia, coll'occupazione della Savoia, il dissidio austro-sardo mette sempre più salde radici nel principe, che a fine mese ritiene giunto il momento di fare in proposito delle proposte a Vienna. Il 28 giugno egli tiene a Hübner un discorso

[1] Si veda in Arch. stor. Ministero Affari Esteri, *Registre des pièces dechiffrées* N. 17, il dispaccio del 14 giugno: « Une personne qui dirige les affaires personnelles du Président a fait pervenir à ma connaissance qu' une offre avant été adressée en ces derniers jours au Duc de Gènes, portant que, moyennent le payment d'une somme de 10 milions, on engagerait le Gouvernement Français dans une intervention en Faveur du Piemont. On aurait fait répondre en exprimant des doutes sur le peu de probabilité que le Président pût, dans cet état de choses, engager le Gouvernement français dans une pareille voie, contraire à l'opinion du parti conservateur. Maintenant la même personne déclare que cette offre, si elle était agréé, ne sarait subordonnée q'à l'exécution de cette entreprise, et que la somme demandée ne serait payée que par quartiers et après des resulats obtenus. J'ai cru devoir porter ces notions à connaissance et je me cenformerai à vos instructions ». Il documento va messo in rapporto con una lettera senza data di Emanuele d'Azeglio al Presidente del consiglio, edita a pp. 82-86 dei *Carteggi* a cura di A. Colombo, vol. I, e con la lettera di Massimo d'Azeglio del 29 giugno, edita da N. Bianchi, *Lettere inedite di M. A. al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino, 1883, pp. 32-33.

assai chiaro, che val la pena di riprodurre con le parole stesse del diplomatico austriaco: « reclamo innanzi tutto, mi disse il principe, il più assoluto segreto su ciò che mi accingo a dirvi. Nessuno conosce il mio pensiero intimo: ve lo esporrò perchè voi possiate a vostra volta, e nel modo più segreto, renderne partecipe il principe di Schwarzenberg. E vi assicuro che non ne ho parlato sinora a nessuno dei miei ministri. Io prevedo grandi mali per la Francia, l'Austria e l'Europa intera, e ritengo che anche con la migliore volontà sarà difficile se non a dirittura impossibile evitarli, a meno che l'Austria e la Francia non si intendano sinceramente sul cammino da seguire e sui reciproci sacrifizi da fare. L'opinione pubblica in Francia è profondamente indignata per l'andamento della nostra politica estera. Si comprende che la Francia che, per fare in fondo gli interessi dell'Austria, spreca in Roma danaro e sangue, fa il gioco delle grandi potenze; lo si sente e se ne soffre. E non mi dite che sono solo i rossi a pensare così, perchè non è vero: è il parere di una quantità di persone assai moderate, per nulla desiderose di rivoluzioni e che hanno una posizione ed una fortuna da salvaguardare, ma che sono disposte però a rischiare tutto pur di non vedere sempre più diminuire l'influenza e l'autorità del loro paese. Questo malcontento esercita una funesta influenza sulla politica interna, tiene sospesi gli spiriti, accresce la miseria, e alimenta il fuoco che cova sotto la cenere. È quindi nel vostro interesse quasi quanto nel nostro che voi dovete aiutarci a por fine a questo stato di esasperazione. E non si potrà porvi riparo se non abolendo la causa. L'Austria sola può farlo e ha interesse a farlo, perchè altrimenti potete essere sicuri che fra un certo tempo, non dico domani, nè fra sei settimane, ma forse fra sei mesi, malgrado i nostri sforzi congiunti, noi discenderemo più o meno rapidamente per la china fatale in fondo alla quale è la guerra. Ora sarebbe una disgrazia ed una follia che la Francia e l'Austria si facessero la guerra. Abbiamo troppi interessi in comune per lasciare andare le cose a questi estremi. La nostra vera politica deve essere una alleanza leale e manifesta, ma perchè l'opipione pubblica possa accettarla, bisogna poter dire al Paese: ecco quello che l'Austria ha fatto per noi, ecco i nostri successi e successi ottenuti senza sparare un sol colpo di cannone, ma dovuti all'influenza morale della Francia ed alla considerazione di cui gode presso le altre potenze d'Europa. Non credete che io faccia della diplomazia e che dica ciò che non pensi o pensi ciò che non dica. Si, la Francia è in decadenza; la sua influenza all'estero è divenuta nulla. Guardiamo all'Italia: credete

voi che la nostra armata d'Italia per quanto disciplinata non ragioni? Che essa non mi rimproveri di aver mandato 5.000 uomini nella Penisola mentre voi ne avete lì più di 100.000? Il fatto è che tutti in Francia hanno la sensazione di questa decadenza del nostro paese e che tutti desiderano che termini, sia pure a costo di una guerra europea. Ma io ho trovato un altro rimedio. Eccolo: bisogna che voi, il Piemonte e la Francia ci mettiamo d'accordo. Bisogna che ci venga ceduta la Savoia». A questo punto l'Hübner confessa di essere stato preso alla sprovvista, ma di esser poi passato risolutamente all'attacco: «La Savoia? risposi come uno che tema di sognare e faccia fatica a credere alle proprie orecchie. Sì, rispose il Principe, la Savoia; voi compenserete la Sardegna con i Ducati e noi vi daremo del danaro. Questo mi sembra sia il solo mezzo di evitare la guerra». L'Hübner non ritenne opportuno di entrare nel merito del progetto presidenziale, si limitò a far presente l'immancabile opposizione dell'Inghilterra ad un ingrandimento del genere. «Si certamente — mi interruppe il Presidente della Repubblica — si, se si trattasse di rendersi ad esempio padroni di Anversa, ma l'Inghilterra non si impensierirebbe al certo per qualche roccia sul versante delle Alpi. D'altronde l'Inghilterra non si oppone affatto ad un ingrandimento della Francia ed io vi posso dire in stretta confidenza ciò che me lo fa ritenere. All'inizio dei movimenti del Palatinato, senza prevenirne alcuno, ma proprio come faccio oggi con voi, ho consultato Lord Normanby. Io gli dissi: se il Palatinato volesse riunirsi alla Repubblica francese, mi sarebbe impossibile rifiutarne l'annessione. Cosa ne penserebbe il gabinetto inglese? Ebbene Lord Palmerston, a cui Normanby pose la domanda, si pronunziò al riguardo in modo per nulla ostile e mi fece capire che, se questo fosse accaduto mediante il libero suffragio del Palatinato, l'Inghilterra non se ne sarebbe occupata. A più forte ragione bisogna quindi supporre che il gabinetto inglese non si opporrà alla cessione della Savoia».

Inutilmente l'Hübner si sforzò, con lunghe argomentazioni, di convincere Luigi Napoleone a cercare il proprio successo personale nell'interno del Paese con la lotta ad oltranza con l'anarchia e il socialismo: «No — ribattè con animazione il Presidente — no, voi, come tanti altri, facendo allusione a Molè e Thiers, esagerate il pericolo del socialismo.

Un bel successo, come quello di cui vi parlo, mi varrebbe un grande accrescimento di forza, e ricaccerebbe sotterra i nostri montagnardi ed i rossi tutti. Perchè è caduta la restaurazione? Perchè essa non ha fatto nulla per l'onore del Paese. Perchè è stato cacciato via Luigi Filippo?

Per la stessa ragione: mai il Paese è stato più prospero di allora, e ciò nonostante mai il potere così mal visto. C'è in Francia un bisogno di espansione col quale occorre fare i conti. Comprimerlo, anzichè soddisfarlo, significa preparare l'esplosione. D'altronde io comprendo le difficoltà che la mia idea dovrebbe vincere e prima di occuparmene seriamente, attenderò il parere del principe Schwarzenberg » [1].

La lettera dell'Hübner allarmò non poco il presidente del Consiglio austriaco, che sospettò che il progetto in virtù del quale la Savoia sarebbe ceduta alla Francia in cambio dell'annessione di Parma e Modena al Piemonte, non fosse estraneo al netto rifiuto dei plenipotenziari sardi in Milano, ad ammettere che l'Austria trattasse per i Ducati. Egli si affrettò perciò a premere, attraverso Colloredo, sull'Inghilterra per svegliare le diffidenze di Palmerston contro quel progetto [2]. In pari tempo indizzò all'Hübner una lunga lettera particolare perchè se ne servisse per ribattere gli argomenti di Luigi Napoleone: la decadenza del prestigio francese — spiegava — non è dovuta a ragioni di politica estera ma unicamente alla situazione interna. Basterebbe il solo esempio della caduta di Carlo X all'indomani della vittoriosa impresa algerina, per inficiare tutto il ragionamento del Presidente. Sono le dottrine antisociali che minano l'esistenza francese. La montagna in Francia, Kossuth in Ungheria, Mazzini in Italia, i rivoluzionari tedeschi son tutti d'accordo tra loro. E il pericolo proveniente dal loro accordo minaccia non questo o quel paese, ma in modo uguale tutti i governi, esso intacca i principi stessi della vita sociale.

[1] Hübner a Schwarzenberg, n. 32 *Secret* del 31 giugno. Strano che l'interessante documento sia sfuggito al biografo di Hübner, F. Engels Jánosi (*Fraiherr v. Hübner*, Innsbruck, 1933).

[2] Schwarzenberg a Colloredo (*Angleterre* VIII 28) *Secrète* dell'11 luglio e si veda la risposta del 22 luglio del Colloredo, rapporto n. 31 *secret*: « Quant au mode d'obtenir cette incorporation par la cession de la Savoye à la France, il me paraît impossible que Lord Palmerston, quelque audacieux et peu scrupuleux que soient ses plans — puisse y penser sérieusement — puisse songer à le faire accepter au Cabinet. Aucun Ministère Anglais n'oserait — on peut l'affirmer — y donner son assentiment — n'oserait même, je crois, voir sans s'y opposer, la France, à la suite de son expédition en Italie, obtenir un agrandissement aussi important — s'emparer de positions aussi fortes, qui augmenteraient immensement ses forces militaires sur le continent. Quelque apathique que soit en général l'opinion publique en Angleterre, pour tout ce qui compose la politique continentale, un avantage aussi important obtenu par la France, dont l'augmentation de puissance est instintivement jalousée par chaque Anglais, éveillerait cette opinion et la porterait à des manifestations aux quelles le Gouvernement ne saurait resister ».

Contro quella solidarietà della rivoluzione occorre opporre un blocco ugualmente compatto: la solidarietà di tutti i poteri regolari. Il principe Presidente pensa di risolvere il problema con un rimaneggiamento territoriale, e non si accorge che esso darebbe l'avvio a nuovi disastri. E qui il discorso di Schwarzenberg assumeva un tono più ispirato: « la rivoluzione ha distrutto tante istituzioni, rovesciato tanti governi, ma non è ancora riuscita ad alterare in modo sensibile la circoscrizione territoriale degli Stati europei. Rompere questa diga e per iniziativa di una potenza quale la Francia significherebbe dare il via ai flutti di un sovvertimento generale, e abbandonare il terreno che la saggezza e la fermezza dei governi son riusciti a garantire sinora ». Luigi Napoleone ha un diverso e ben più alto compito: riportare l'ordine nell'interno del suo paese: solo allora la Francia riprenderà il posto eminente che le spetta e la legittima influenza che è chiamata ad esercitare in Europa.

La lettera si chiudeva con una frase che mostrava tutto il livore di cui era animato contro il Piemonte Schwarzenberg: al generale vien voglia di prendere la mano al diplomatico: come sarebbe comodo — si legge tra le righe di tutti i suoi dispacci di quei giorni — ridurre una volta per sempre nell' impossibilità di nuocere il Piemonte, se non ci fosse dietro ai suoi confini la Francia! « Fatemi il piacere di spiegarmi questa specie di simpatia che vi é ancora a Parigi per il Piemonte, per questo governo senza fede nè legge, per questa rana della favola, per questi uomini cari alla rivoluzione e aborriti da tutto il resto d' Italia, per questo Paese che corrompe tutto ciò che tocca e non sa fare nè la guerra nè la pace ».

Quando dettava queste parole Schwarzenberg era tutt'altro che tranquillo: si pensi che la lettera è dell' 11 luglio, e due giorni prima il gabinetto austriaco aveva dato istruzioni a Bruck di rivolgere ai plenipotenziari sardi, per il 16, un ultimatum con scadenza di quattro giorni, per l'accettazione delle condizioni di pace. Come avrebbero reagito i piemontesi? Vi sarebbe stato sul serio il pericolo di una guerra? E il governo austriaco, mentre fa la voce grossa, cerca di correre ai ripari, ponendo in opera altri mezzi che possano condurre a risultati pacifici. E' del 19 luglio la lettera di Radetzky a re Vittorio Emanuele II per tentare una via d' uscita [1]; dei giorni immediatamente successivi la di-

[1] La lettera di risposta, del 22 luglio, di Vittorio Emanuele II al Radetzky non è quella edita dal Colombo a p. 75 del suo studio: il Colombo non si accorge in-

stensione operata fra i contendenti ad opera del Pralormo. Il 25 luglio il Bruck stesso affretta la conclusione, perché, come scrive, teme « che il Gabinetto francese potrebbe indurre la Corte di Torino nel momento decisivo a sollevare nuove difficoltà ».

fatti che il documento che egli pubblica è invece la risposta del re, del 6 agosto, all'altra lettera del Radetzky del 2, edita quest'ultima dallo stesso Colombo una pagina dopo. L'errore del Colombo ha indotto in una svista lo stesso GHISALBERTI (*Lezioni* citate) il quale, avendo rinvenuto la minuta della lettera in questione (quella del 22 luglio), la ritiene una diversa stesura di quella riportata dal Colombo e suppone che essa non fu più inviata « perchè erano mutate le circostanze e la pace era ormai sicura » La lettera merita di essere conosciuta: « Mon cousin, J'ai reçu la lettre que vous m'avez adressée en date du 19 cour. et à votre exemple j'userai avec vous de la liberté et de la franchise du soldat. Après la bataille de Novare je vous ai donné ma parole de conclure immédiatement la paix: mais je vous ferai observer que vous donner ma parole d'honneur sans conditions ni restrictions dans une occasion semblable c'était me confier aveuglement au vôtre, et à celui de votre Gouv.t: c'était vous donner la preuve de la plus entière confiance que jamais homme au monde ait accordée à un ennemi honorable, c'était en quelque sorte un blanc-seing accordé à votre loyauté et je n'aurais jamais osé concevoir la pensée que j'eusse à regretter un jour de l'avoir placée entre vos mains. J'ignore si des raisons de haute politique ont pu vous retenir au de là de la Sesia, mais sans vouloir m'arrêter sur cette supposition, j'aime à recoinnaître qu'il était en votre pouvoir de passer outre, je vous tiens comte de vous en être abstenu comme d'un acte de modératiou qu'honore vôtre caractère. Vous conviendrez de vôtre côté que notre armée n'était pas détruite. et que le sort des armes est bien incertain. Mais je regrette de devoir vous faire observer que cette modération du champ de bataille, et après votre victoire, ne s'est plus retrouvée dans les proportions de vôtre Cabinet. La modération des conditions dont, selon V. E., l'histoire n'en offre d'exemple, a été pour tant surpassée dans celles qu'on imposa à la France en 1815. La indemnité de guerre fut alors d'une année de revenu; celle que l'Autriche réclamait de nous était presque du triple. En voila assez, je pense, pour que V. E. ne se réclame pas de l'histoire dans cette occasion, Ses conditions confermées dans l'ultimatum, quoique en apparence bien plus modérées, imposent pourtant encore au Piemont une charge qu'il ne saurait supporter avec les termes et le mode de payement, qu'on nous veut imposer. J'ai voulu entrer dans des détails tout à fait en dehors de mes attributions comme de mes habitudes, pour vous prouver M.le Maréchal que si la parole que je vous ai donné à Novare, n'a pas encore en son effett la responsabilité ne saurait m'en être attribuée. Mon gouvernement dans la réponse qu'il adresse aujourd'hui à nos plenipot. est arrive à la dernière limite du possible, et donne une nouvelle preuve de notre loyauté. J'aurai ainsi tenu ma parole, même au prix des plus grands sacrifices: je vous invite à mon tour, M. le M., à tenir celle que vous m'avez implicitement donnée en acceptant la mienne; car un homme de votre honneur et de vôtre caractère, ne pouvait penser qu'un prince Royal de Savoye put s'engager à signer l'abaissement ou la ruine de son pays. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait, Mon Cousin, en sa sainte et digne garde ».

La situazione a Parigi permane infatti non chiara. La notizia dell'ultimatum di Bruck vi ha suscitato una reazione notevole. E non senza ragione Tocqueville si mostra con Hübner vivamente contrariato per quel gesto: il governo viennese aveva fatto comprendere in precedenza, attraverso La Cour, che si sarebbe accontentato come cifra di indennità di 71 milioni; il 18 luglio l'Hübner stesso si era ritenuto autorizzato a suggerire al Gabinetto Francese i termini di un passo ufficiale da compiere a Torino [1]. Date quelle premesse vi era quantomeno da credere che, prima di prendere una decisione così grave, il gabinetto imperiale avesse atteso i risultati del passo che la Francia era stata invitata a compiere. « Il Governo Francese ed io personalmente — dichiarò non senza irritazione il Tocqueville in un burrascoso colloquio avuto con l'Hübner il 23 luglio — ci troveremo compromessi nei riguardi di Torino ».

Hübner vive delle ore di ansia: non solo teme di avere oltrepassato i limiti del suo mandato consigliando il passo parigino, e ha l'impressione di essere stato nel fatto, se non formalmente, sconfessato dal proprio governo, quanto sente che v'è nell'atmosfera qualcosa che non va. Sono i giorni in cui Tocqueville preme a Londra per sapere quale sarà l'atteggiamento britannico in caso di una nuova guerra austro-piemontese [2]; i giorni in cui dal ministero degli esteri parigino si scrive a Bois le Comte di dare ampie assicurazioni a Torino. che, in caso di un attacco da parte dell'Austria, l'aiuto militare francese non mancherà; i giorni, infine, in cui Emanuele d'Azeglio documenta l'improvviso ritorno di fiamma della Francia per la causa piemontese [3].

Massimo d'Azeglio, sempre scettico, commenterà poi col Pralormo: « j'ai remarqué que plus nous approchons de la conclusion et plus l'at-

[1] Si veggano i due rapporti dell'Hübner del 18 luglio n. 36 E e 36 D.

[2] Si veda TAYLOR, *op. cit.*, pag. 233, ove è pubblicato un dispaccio del 26 luglio del Drouyn de Lhuys da Londra al Tocqueville; il 25 luglio Tocqueville scriveva a Bois Le Comte; « Se il governo austriaco persiste nelle sue domande, se esso denunzia l'armistizio e si attenta di dettare la pace in Torino, il Piemonte può star tranquillo che noi non l'abbandoneremo... Se il Piemonte è attaccato noi lo difenderemo ».

[3] Si vedano in Arch. Stor. Ministero Esteri, i dispacci cifrati di E. d'Azeglio del 24 e 26 luglio. In quest'ultimo egli scriveva: « Ce revirement a été bien brusque, il ne faudrait pas y donner dedans tête baissée. Mais il faut également eviter, par trop de prudence, de perdre le moment propice, ainsi que cela est malheureusement arrivé. Il faut engager la France du moment où elle parait consentir et l'empêcher de nous échapper ».

titude de la France evenait menaçante, et maintenant que la signature ne depend pas plus que de la condition d'amnistie, probablement accordée, voilà toute une armée française qui à l'air de s'ébranler pour voler à notre secours » ; ma è un fatto che l'atteggiamento della Francia giovò non poco al Piemonte.

In realtà Schwarzenberg fu assai scosso nel ricevere i rapporti dell' Hübner [1], e non fu una mera coincidenza che in quello stesso giorno in cui giunsero a Vienna le notizie parigine, il Gabinetto austriaco si decise a dare il via all'amnistia, che era lo scoglio più duro per la conclusione della pace, e autorizzò Radetzky a scrivere la nota lettera a re Vittorio che venne poi inviata il 2 agosto. Così, pur preparandosi all'eventualità di un rinnovo delle ostilità ed autorizzando un passo a Napoli per avere nel caso l'aiuto della flotta borbonica [2], Schwarzenberg si disponeva a cedere.

[1] In un dispaccio cifrato del 29 luglio gli scriveva: « ho ricevuto le vostre due del 24 corrente. Quelle del 18, che rendevano conto dei termini nei quali Tocqueville si accingeva a interporre i suoi buoni uffici a Torino, mi sono giunte il 26, epoca nella quale già de Bruck aveva lasciato andare la sua parola decisiva. Queste date vi spiegheranno perchè mi è stato impossibile modificare le nostre direttive di marcia, dopo aver avuto conoscenza dei buoni consigli dati al Gabinetto di Torino dal Governo francese. Noi non siamo perciò meno riconoscenti a Tocqueville dei suoi sforzi conciliativi e io vi prego di esprimergli nel modo piú caldo la nostra gratitudine. Del resto il trattato di pace è parafato da una parte e dall'altra, prima però di firmarlo i plenipotenziari sardi domandano di essere rassicurati nei riguardi dell'amnistia. Considerando come ancora in vigore quella che è stata data nel settembre 1848, un nuovo termine sarà fissato per poterne far profittare i ritardatari, coll'esclusione provvisoria tuttavia dei capi della rivoluzione, di cui sarà pubblicata una lista nominativa. Andare al di là ci sarebbe impossibile. Se dunque la Sardegna non firma la pace, sarà chiaro per tutti che è essa che non ne vuol sapere ».

[2] Si veda il dispaccio Schwarzenberg al Gen. Martini Ministro a Napoli del 3 agosto. Dopo aver espresso la speranza che si sarebbe giunti alla pace, Schwarzenberg aggiungeve: « Cependant dans tout le cours de cette longue et tédieuse négotiation la mauvaise foi et les tergiversations du gouvernement piémontais ont été telles qu'il faut encore admettre comme possible l'ypothèse contraire. C'est dans la prévision de cette dernière éventualité que le Maréchal a cru devoir appeller Votre attention sur la nécessité de renforcer nos forces navales au point de les mettre à même de repousser avec éspoir de succès les attaques probables de la marine Sarde. Le Comte Radetzky a tourné ses regards avec confiance vers le Roi de Naples, en exprimant l'espoir que S.M., qui a résisté avec une si admirable constance aux envahissements de la faction et qui a su vaincre ses ennemis à l'interieur, n'hésiterait pas à réunir ses efforts aux nôtres pour écraser la révolution dans ses dernier retranchement.

Concludendo: anche se Parigi e Londra non si impegnarono mai a fondo nel difendere la causa piemontese, l'arrendevolezza dell'Austria le fu imposta dal timore di probabili complicazioni internazionali. La diplomazia sarda ebbe in mano una sola carta e quella carta seppe giocare assai bene. L'Austria non poteva comprendere che la linea di fermezza assunta dal Piemonte dopo i disastri del 1849 potesse poggiare unicamente sui valori morali che il Regno di Sardegna aveva la coscienza di rappresentare, e temè sempre che dietro quella fermezza si nascondesse l'appoggio francese ed inglese. In vari momenti la pezienza del vincitore fu messa a dura prova dalla diplomazia sarda, che seppe abilmente trarre vantaggio dalla situazione interna dell'Austria. Si giunse così ad una situazione di fatto, non certo assai frequente nella storia diplomatica: ad un certo punto, fra i due contendenti, non fu il vinto, ma il vincitore a desiderare la pace ad ogni costo.

Potè la pace, firmata a Milano il 6 agosto, avere agli occhi della Austria, come scriveva Hübner, il grande merito d'aver convalidato i trattati del '15 [1]; certo essa non si risolveva in un accrescimento di prestigio asburgico, e gli stessi diplomatici austriaci non tardarono ad accorgersi che il Regno di Sardegna aveva avuto partita vinta sulle questioni principali. L'onore piemontese e il prestigio nazionale erano pienamente salvi.

RUGGERO MOSCATI

Battue sur tous les points de la péninsule ce n'est en effet qu'au renouvellement de la guerre dans les Nord de l'Italie que la révolution rattache ses espérances. Si la faction anarchique nous forçait encore une fois à trancher par l'épée le noeud gordien de la question piémontaise, ce n'est pas en vain, je l'espére, que nous compterions sur le concours du Roi de Naples. En ce cas, Mr. le Chevalier, Vous représenterez à S.M. que le moment est venu où Elle pourra, en renforçant notre escadre par une partie de sa flotte et particulierment par l'envoi de quelques uns de ses beaux bâtiments à vapeur contribuer efficacement à faire triompher la juste cause et rendre la paix à l'Italie ».

[1] Hübner a Schwarzenberg, il 12 agosto 1849, 42 L. B. « La paix de Milan a la grand mérite d'avoir validé les traités de 1815. La révolution de 1848 a tout bouleversé, excepté l'oeuvre diplomatique issue du Congrès de Vienne. La circoscription territoriale telle que ce Congrès l'avait fixée, est restée seule debout au milieu de tant de débris. Par une voie détournée, le Cabinet semirévolutionnaire de Turin avait cherchè à saper si non à renverser ce boulevard de la paix enropéenne. Cette tentative a complètement échoué. Le traité de Milan le constate. C'est, à mon point de vue, le plus grand mérite des stipulations du 6 Août ».

APPUNTI E DOCUMENTI

UN MEMORIALE DI FERRANTE I D'ARAGONA A LUIGI XI (1478)

Ci è stato conservato in un codice della Biblioteca Universitaria di Valencia, già appartenuto ai re aragonesi di Napoli e contenente opere dell'umanista Giovanni Brancati, un lungo memoriale di Ferrante I d'Aragona a Luigi XI re di Francia [1]. In elegante stile latino il re di Napoli si discolpa dalle accuse che, allo scoppio del conflitto tra Firenze e Sisto IV nel 1478, gli venivano lanciate da parte di Lorenzo de' Medici e suoi alleati milanesi e veneziani a causa dell'appoggio da lui dato al papa. Accuse non tutte nuove, giacchè molte di esse si riferivano ad avvenimenti di anni passati e riecheggiavano la triste fama di ambizione e dissimulazione dalla quale era circondato in tutta l'Italia Ferrante d'Aragona [2].

E' noto che a Luigi XI si erano rivolti in quella occasione i Fio-

[1] Il codice è descritto in T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, 1947, II, pp. 35-36.

Sul Brancati vedi Croce, *Uno sconosciuto umanista quattrocentesco: Giovanni Brancati e il racconto di una sua tragedia d'amore*, in *Quaderni della Critica*, N. 10 (Bari, 1948), pp. 14-34; e *Il lamento di Giovanni Brancati in morte di Paola*, in *La Parola del Passato*, fasc. VI (Napoli, 1947), pp. 257-277. Per gentile concessione del Senatore Croce, che qui ringrazio, ho potuto trascrivere dalle fotografie del codice il testo del memoriale.

[2] Sulla guerra per la congiura dei Pazzi non abbiamo studi recenti: si deve ancora ricorrere al vecchio Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, Milano, 1881, p. 559 sgg. Si veda tuttavia Zimolo, *Le relazioni tra Milano e Napoli e la politica italiana in due lettere del 1478*, in *Arch. stor. lomb.*, n. s., a. II (1937), p. 412 sgg.; e Palmarocchi, *Lorenzo de' Medici*, Torino, 1941, pp. 77-102. Circa l'andamento militare della guerra vedi Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli, 1934, p. 249 sgg. Il Pontieri nel suo recente volume *Per la storia di Ferrante I d'Aragona*, Napoli, 1947, si sofferma, riguardo alla guerra del 1478-80, sulle mire aragonesi su Siena (p. 251 sgg.).

rentini cercando di sfruttare il contrasto non mai spento del monarca francese con Roma [1], e offrendogli il modo di attuare il ruolo di arbitro della politica italiana al quale egli aspirava. Sebbene dalla morte di Carlo il Temerario e dalla conseguente fine della guerra del « Pubblico bene », nella quale Ferrante era stato alleato del duca di Borgogna, si fossero abbastanza distesi i rapporti franco-napoletani, c' era tuttavia sempre in aria quella tradizionale ostilità tra regno di Napoli e Francia creata dalle pretese di principi angioini e lorenesi al trono che allora era tenuto dal figlio (bastardo per giunta) di Alfonso il Magnanimo, usurpatore dei diritti di re Renato. A questa ostilità faceva nettamente contrasto la secolare francofilia di Firenze, città legata da molteplici e intensi interessi economici alla Francia.

Ciononostante Luigi XI, che si era mostrato assai aspro nei riguardi di Sisto IV e del conte Girolamo Riario minacciando un intervento armato ove non fossero cessate in Toscana le ostilità [2], nei riguardi dell' Aragonese conservò un contegno e un linguaggio abbastanza misurati, tanto più che proprio in quell'anno erano in corso trattative per legare in matrimonio il principe Federico, figlio di Ferrante, con sua nipote Anna di Savoia [3].

Conserviamo nella raccolta delle lettere di Luigi XI quella da lui inviata a Napoli per esortare alla pace con Firenze; e in essa appunto notiamo un tono tutt' altro che aspro, salvo un accenno alla possibilità di un intervento armato della Francia in Italia: « . . . ne cogamur . . . aggredi alias vias ut ex bello pax oriatur » [4].

Questa lettera ci è giunta senza data, ma può collocarsi senza dubbio verso la metà del settembre 1478. Sicchè il memoriale che noi qui pubblichiamo, essendo verosimilmente la risposta alla lettera di Luigi XI [5], può datarsi negli ultimi giorni dello stesso mese.

[1] Vedi a tal proposito l'opera di J. COMBET, *Louis XI et le Saint-Siège*, Parigi, 1903.

[2] *Lettres de Louis XI, par.* J. VAESEN *et* CHARAVAY, *VII*, (Parigi, 1900), pp. 60-61, 137-130, 153, 181-182.

[3] VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi I Instructionum liber*, Napoli, 1916, pp. 234-235.

[4] *Lettres*, *t. c.*, p. 180.

[5] Ciò risulta dal confronto del primo passo del memoriale (*Affecerunt... non infestari*, vedi il testo, p. 405) con quanto è detto nella cit. lettera di Luigi XI: " *Non dubitamus, per oratores vestros ac alias litteras nostras, vos intellexisse quantum cordi nobis sit, ut comunitas Florentinorum et carissimus consanguineus noster Laurentius de Medicis amplius bello non vexentur* „. (*Lettres*, *t. c.*, p. 180). Cfr. ancora il passo

Il documento è un esempio di bella epistola diplomatica, redatta, secondo l'uso del tempo, in nome del re da un umanista. Il quale è, nel nostro caso, il Brancati, che fin dal 1468 era presso la corte aragonese con ufficio conforme alle sue doti di letterato. Ma sotto l'elegante veste umanistica del memoriale non è difficile scorgere il pensiero diretto del re, di quel Ferrante così dispotico e prepotente e così ben fornito dei più sottili cavilli per respingere le accuse che si muovevano alla sua politica, tutta rivolta, secondo che dicevano i suoi nemici, all'attuazione di una egemonia sull'Italia; per raggiungere quella mèta, che già gli era stata indicata dall'esempio del suo ambizioso padre, Ferrante non avrebbe esitato a turbare con ogni mezzo la pace degli Stati italiani, ora facendo ribellare i popoli ai loro legittimi signori, ora chiamando, a danno di tutta la cristianità, nientemeno che i Turchi. Nel memoriale a Luigi XI c'è una minuta storia di tutte queste accuse, che, una per una, vengono esaminate, impugnate e spesso rigettate contro quegli stessi che le muovevano.

CARLO DE FREDE

TESTO [1]

Serenissimo principi illustrissimoque domino Lodovico Francorum Regi christianissimo Ferdinandus Rex Hierusalem et Siciliae salutem plurimam dicit.

Affecerunt me quidem mira quadam voluptate Maiestatis Tuae litterae quibus intellexi quod antea saepe et litteris et nuntiis oratorum meorum intellexeram, cupere Tuam ipsam Maiestatem vehementer Laurentium Medicem universamque rem publicam florentinam amplius bello non infestari [2]. Sed longe maiore voluptate affectus sum, quod eaedem litterae significarunt Tuam ipsam Maiestatem esse ad Summum Pontificem oratorem missuram qui apud eum de pace agat universae Italiae, polliceaturque eandem Tuam Maiestatem daturam operam ut ei sati

del memoriale "*eaedem litterae... florentino affectus*„, vedi il testo qui sopra), col seguente passo della lettera di Luigi XI: "„*et si quid contra Sanctissimum Dominum nostrum Papam et Sedem Apostolicam perpetraverint, nos paratos esse iniuriam ulcisci. Ea propter scribimus Sanctissimo Domino nostro Papae et Sanctitati et Celsitudini vestrae mittimus oratores nostros, tantum ut paci italicae consulamus...*„ (*Lettres*, l. c.).

[1] Diamo il testo del codice leggermente modificato nella ortografia secondo l'uso moderno, e integrato dalla punteggiatura. Qualche svista dell'amanuense è stata senz'altro corretta.

[2] Si riferisce alla lettera inviata da Luigi XI verso la metà del settembre 1478 (*Lettres de Louis XI*, *t. c.*, p. 180. Cfr. sopra, p. 404, n. 5).

sfiat iniuriae qua sit a Laurentio ipso universoque populo florentino affectus. Id enim adeo avide me exspectasse profiteor ut ipsam etiam superet omnium cogitationem, vel quod pacem meo ipsius ingenio semper visus sum affectasse, vel quod cupio idem ipse Maistatis Tuae orator intelligat quam inique apud Tuam Maestatem sim insimulatus. Iam enim factum est hic vulgare adiisse nuperrime Maiestatem Tuam legatos amicorum sociorumque meorum eosdemque contaminandae vitiandaeque mutuae nostrae benevolentiae causa ad Tuam ipsam Maiestatem detulisse me modo contra rem publicam florentinam intulisse arma, quaesisseque ut ex urbe illa idem ipse Laurentius eiceretur, non quidem ratione illa honestissima qua Summo Pontifici parere statuerim, sed altera illa invidiosa qua rem publicam ipsam expugnare mihique subicere exoptem, ut mox reliquam Italiam, cuius imperii mihi spem proposuerim, aggredi facilius possim, tamquam ab ea inceperim quae mihi sit omnium proxima, atque ita eandem illam honestissimam rationem me esse commentum, qui occasionem oportunitatemque iam pridem quaeram qua specie aliqua honestatis idem hoc inceptare possim. Atque utinam eadem haec verbis saltem modestioribus apud eandem Maiestatem Tuam questi essent, neque declamatores quosdam imitati, quorum omne studium in detrahendo conviciandoque adversariis fuit, oblocuti de me essent quae non modo Tuae ipsius Maiestatis aures offenderint, verum etiam eorum ipsorum qui protulerint in ore sordiderint; quandoquidem ne irreligionem quidem mihi obiciendam reliquerunt, qui cum irreligiosissimo viro Turcharum principe societatem amicitiamque iniverim [1]. Quae quidem omnia etsi praeterire tacitus tamquam non intellecta potuerim, eademque perferre ut virum decet gravem et fortem quem levioribus huiusmodi rebus commoveri dedecet, tamen sic eram et praeteriturus et perlaturus si apud quemvis alium vel regem vel principem eadem mihi fuisset obiecta, neque me Tuae ipsius Maiestatis litterae ad hunc ipsum sermonem invitassent suasissentque delendam esse ac plane obliterandam siquam de me eadem Tua Maiestas malam induerit opinionem. Sed quandoquidem haec omnia sunt in causa, acceditque maximum illud quod honori meo non nihil detractum puto, quem pluris equidem quam vitam ipsam semper fecerim, non modo non praeteribo, verum etiam convincam commenta illa esse omnia atque ita falsa, ut nulla magis vero repugnare illi ipsi qui sunt commenti affirmare cogantur.

Sed ante omnia de ingenio meo pauca dicam, quae fuerint velut testantia adversariorum meorum mendaciam eademque meam in rebus de quibus me accusant innocentiam praeseferentia, ut fieri mox vel ab omnibus

[1] L'accusa di connivenza coi Turchi mossa a re Ferrante è frequentissima nella pubblicistica del tempo: naturalmente la teneva accesa Venezia. Nel 1467 il re era stato persino accusato di star per imparentarsi con Maometto II. Cfr. TRINCHERA, *Codice aragonese*, I, Napoli, 1866, p. 348. A sua volta Napoli accuserà nel 1480 Firenze e Venezia di aver chiamato i Turchi a Otranto. Cfr. PONTIERI, o. c., p. 235; e vedi specialmente la *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, in *R.I.S.*², T. XXII, P. III, p. 79.

possit rectum iudicium: illi ire in me an rursus ego in illos deliquerim. Ego, sive natura mea sive instituto, ita vel a puero pacis tranquillitatisque muneribus sum delectatus, ut ea semper amplexus sim, tamquam eadem sint ex quibus incrementa rebus omnibus accedant: bello decrescere imminuique omnia, quaedam etiam omnino deleri numquam ignoravi; itaque suscepto hoc meo imperio, paterna quidem hereditate parto sed Dei immortalis munere praecipue ab hostium faucibus avulso, illud maxime fuit meum consilium, ut id pacatum tranquillumque tenerem, eodemque contentus, aliena non quaererem, non quidem quod animus meus maiora non caperet, quo me profiteor praeditum etiam amplissimo, sed quod aliena appetere non didicerim, minimeque ius humanae societatis violare, qui non ignoro natos esse homines non quidem ut beluarum more truculentarum alii aliis obsimus, sed ut omnes omnibus prosimus. Itaque, cum primum per occasionem facere potui, cum universae Italiae principibus et civitatibus amicitiam societatemque inivi, eamque ut diutius tuerer, non dispendia modo immensa sed pericula etiam certissima subivi, non regnum modo amittendi et fortunas meas verum etiam filium primigenium illum quem belli fortunae saepe commisi [1]; neque fuit mihi molestius quicquam, quam, cum Italiae ipsius vel civitates vel principes aliquos inter se dissidere intellexi et bella sibi gerenda proponere, qui in pace tranquillitateque esse possent, ad quos mulcendos reconciliandosque vel litteris vel legatione laborare me oporteret. Saepe accidit ut modo huius modo illius aut populi aut principis flagrarit belli cupiditate animus, ad quam compescendam et animi et corporis labores suscipere me oportuit. Itaque Pontificis etiam Maximi conatus hebetaturus fui, si quando quid concupirit quod esset Italiae ipsius pacem tranquillitatemque perturbaturum; neque ego rerum huiusmodi testes cito vel cognatos vel amicos meos, sed eos ipsos adversarios, quos ad vera neganda tardiores esse puto quam ad falsa obicienda, nisi suis sic superentur affectibus ut utrumque sine discrimine agant.

Sed de ingenio superiore meo hactenus: satis enim iacta puto fundamenta, quibus convincam apud Tuam Maiestatem, si qualis semper fuerit aequissima nunc esse volet, falsa esse omnia quae ei adversarii ipsi mei vera esse persuadere contenderint, atque ut ab illo velut a mendaciorum omnium capite incipiam: quomodo ego universae Italiae regni spem mihi proposuerim, qui meo hoc contentus satis commodo ne vicum quidem aut villam ullam alteri eripere umquam desideraverim. Non potuisti antehac, inquiunt, aut non es nactus oportunitatem; animus enim ad id sane propensior semper fuit. Videat, quaeso, Tua Maiestas animadvertatque diligentius quam inconsiderate loquantur detrahendi mihi ingentissima cupiditate. Ego enim quod nunc possum idem semper potui; quod antehac non potui, ne nunc quidem possum. Oportunum autem magis fuit semper quam hoc ipso tempore sit quo eorum quisquam nihil habet defectum, nihil rebelle, nihil amissum praeter quod ut modo captum est. Atque

[1] Il figlio primogenito Alfonso, duca di Calabria.

utinam Tua Maiestas nostrae huic controversiae non tam longe iudex abesset sciretque rerum italarum superiorem omnem progressum : facile enim eam sperarem intellecturam licuisse antehac mihi saepissime etiam accersito ac rogato accipere in fidem meam et oppida et urbes haud obscuras, quae vel ab adversariorum ipsorum fide defecerant, vel expetitae eorundem imperium recusaverant. Sed perinde agam ac tua ipsa Maiestas praesens coramque me audiat, incipiamque ab ipsis Florentinis quos non minus quam ceteros vera detulisse oportuit. An non fuit tempus illud longe oportunius ad eos ipsos invadendos quo a Vulterranis accersitus sum rogatusque et litteris et legatione ut eos in fidem meam acciperem ? Vulterra oppidum est Etruriae celeberrimum, loco editiore munitioreque positum ac Etruriae ipsius pene medium, velut corporis alicuius umbilicus : id aegre Florentinorum ipsorum, vel ut dicam verius Laurentii, imperium patiens, ab is defecerat ; me suum principem futurum ascierat, scripserat, miseratque ad me oratores qui id mihi dederent in fide per omne tempus permansurum. Negavi ego me accepturum, quod iniquum putaverim indignumque probo viro rem cuiusque vel se dedentem accipere, nisi eiusmodi sit quae domino careat, sed ne tum quidem facile, siquidem quae libera suique ipsius iuris sint, non sine causa alterius esse quaerere consentaneum est. Sed hoc parum sit, nisi etiam eos iuverim quo Vulterram ipsam receperint et quidem brevi nullisque fere sumptibus, qui cum oratoribus ipsis eo rem perduxi ut coacta sit civitas illa universa senatui populoque florentino parere abs quo pertinacissime defecerat [1].

Taceo alia non obscura eorundem oppida quae iam pridem mei essent imperii, nisi eorum ab illis defectionem recusassem : satis sit me profiteri nihil a me admissum quod eorundem vel rei officeret vel animo esset ingratum, qui amicitiae societatisque iura violare non didicerim. Horum ego imperium, horum urbes mihi subicere conatus accus [***] ad eosdem hos invadendos fuisse mihi oportunitatem videri volo. Quid de Mediolanensium duce illo Galeatio loquar ? Quotiens mihi Ianua universaque Liguria pene molesta fuit, quae modo ab uxore filioque defecit ut eam acciperem ipse in meam fidem vel saltem iuvarem quo se in libertatem vindicaret ! Occupatam enim se querebatur et inique factam subiectam, quae libera semper fuerit et sui iuris, subicere magis quam subici solita. Non modo negavi ego me utrumque facturum, sed hortatus sum eandem ne quid contra ducem ipsum moliretur socium amicum affinemque meum [2].

[1] Volterra si era ribellata alla signoria di Firenze nel 1472. Il motivo della rivolta fu offerto dalla scoperta di alcune miniere di allume che i Volterrani pretesero riservare ad uso e vantaggio proprio. Ne seguì una vera guerra con Firenze, nella quale Ferrante e il Papa sostennero i diritti dei Fiorentini. Volterra, stretta da assedio, capitolò infine, e, contrariamente ai patti, fu sottoposta a terribile saccheggio. Vedi A. Hyvani Sarzanensis, *Historia de volaterrana calamitate*, in *R.I.S.*², T. XXIII, P. IV, p. 16 sgg. Vedi pure Palmarocchi, *o. c.*, pp. 58-63.

[2] Sul malcontento dei Genovesi per la tirannide di Galeazzo Maria Sforza vedi Gallo, *Commentari de rebus genuensibus*, in *R.I.S.*², T. XXIII, P. I., pp. 29-32, con le relative annotazioni del Pandiani che ha curato il testo. Vedi pure Rosi, *La congiura di Girolamo Gentile*, in *Arch. Stor. Ital.*, s. V., t. XVI (1895), pp. 181-186.

Non loquor ego commenta, qualia illi ipsi qui me accusant loqui soliti sunt : testis est enim universus Ianuensium ipsorum et senatus et populus, testes sunt litterae ipsae meae quas apud eos adhuc extare puto integerrimas ; quamquam quid testes alios quaeram, cum et res ipsa sit testis optima quae beneficio meo integerrima illi diutissime fuerit, et ille ipse si viveret inficias ire non auderet. et qui ei successerunt, licet mei criminandi gratia palam negent, secreto tamen ac secus optime omnium affirmant. Potui itaque rem Mediolanensium ducum multo ante invadere, patuitque mihi ad id oportunitas maior quam esse iis solet necessaria qui animati esse volunt quemadmodum me isti erga se fuisse suspicantur, et tamen eandem mihi defuisse omnimo volunt persuadere, tamquam apud eum agant iudicem qui aut ingenii crassitudine aut nullo rerum usu inter commenta ac vera discrimen nesciat deprehendere. De Venetis autem loqui apud Tuam praesertim Maiestatem puto supervacaneum : ea enim, vel me tacente, non ignorat quid mihi post Bartholomei Bergamensis in multos illos superiores licuerit, quum, illo fugato, exercitum haberem permagnum haud multa cum difficultate in agrum ducendum quarumvis Italiae ipsius urbium [1]. Eadem optime novit nonnulla quae nunc eorum parent imperio apud me aliquando contendisse etiam ut in fidem meam acciperem ; neglexi tamen ea, quod illorum esse malui quos amicissimos meos ducebam, quam mea ipsius, tametsi, veteri proverbio, omnes sibi malunt melius quam alteri. Quae cum ita sint, palam esse iam puto multa incidisse tempora ad eos ipsos singulos invadendos oportuniora quam hoc ipsum sit in quo nihil tale mihi apparet. Atque ita vehementer miror adversarios meos, non solum quod in eam ipsi de me inciderint suspiciones, sed quod ausi sint apud Tuam Maiestatem me criminari affirmareque rem esse verissimam quam eandem mox ea cognitura esset falsissimam. Falsissimum est enim me antehac tempus non esse nactum oportunius ad eorum ipsorum rem invadendam infestandam ac perturbandam ; ex quo colligitur necessario falsissimum esse etiam flagrasse semper animum meum occupandae universae Italiae desiderio. An ignorant eandem Tuam Maiestatem et doctrina praeditam singulari et iudicio acerrimo ut possit naturae secretiora indagare, nedum commenta falsaque detegere ? Sed sit sane neutrum falsum, nisi convincero adeo bene me fuisse semper erga eorum singulos animatus ut in me ipsum melius nullo modo esse potuissem, quamquam unum illud me in hac parte ut incipientem remotarum est, ita necessario dicturum verecundia afficit : commemoranda enim a me sunt in illos profecta beneficia, quae speciem praeferre exprobrationis videri poterunt, si quis vel ingenium meum ignoraverit ab huiusmodi vitio semper abhorruisse vel non putaverit haec ipsa a me commemorari ut cuius rei me adversarii mei accusant ostendam

[1] Si allude al tentativo che i Fiorentini antimedicei, usciti dalla città in seguito alla fallita congiura contro Piero de' Medici (ag. 1466), ordirono in accordo con Venezia contro Firenze. L'impresa era sotto il nome del Colleoni, dietro il quale agiva la Serenissima. Cfr. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, s. a., p. 355 sgg.

culpa vacare. Non enim consentaneum visum iri arbitror ut in quos beneficiis fuerim in eosdem invadendos cupiditate flagraverim. Sed apud Tuam Maiestatem eiusmodi fiet commemoratio quae ingenio praedita quam optimo in deteriorem accipere partem non poterit, quod ad me fiat in praestantiorem.

Incipiam igitur a Florentinis ratione scilicet superiore qua de me queri maxime omnium iure posse videntur. Horum res publica saepissime in discrimen incidit praesentissimum, ut quae modo ab hoc, modo ab illo quaesita sit vel infestari vel perturbari vel etiam subici: memini eam aliquando vel ab iis petitam a quibus nunc defenditur; eandem ego tum in societatem accepi admonuique velut meo lateri ut qui in eam manus iniecerat, retrahendas et apud se continendas esse intelligeret. Neque eiusdem illud discrimen fuit obscurum in quod Bartholomei Bergamensis eisdem temporibus plane incidisset, nisi ei ego et consilio et pecunia et exercitu sic favissem ut omnes adversariorum conatus irritos reddiderim. Erat vir ille rebus gestis clarissimus, comparaveratque sibi exercitum ex militibus constantem qui in pace, rerum omnium inopia coacti, bellum iam pridem sic optaverant ut, si id aliquando incideret, caelitus sibi missum ducturi essent. Simulabat ille se nullius aut principis aut populi accepisse stipendia, sed sui esse iuris, ducemque ut aiunt fortuitum, tametsi me non latebat quorum illae ipsae essent insidiae. Sciebam pulcherrime quorsum esset evasurus dux tam repente exortus. Castra positurus erat ac iam moturus nisi aut insuperatus aut victoria potitus. Fui ego qui primum in expeditiones comparavi exercitum quem Alphonsum primigenium meum ducere volui [1], ut esset quo significarem, vel Bartholomeo ipsi, vel iis qui eum substituerant, Florentinos ipsos mihi esse carissimos, meque non passurum ut a quoquam quicquam acciperent detrimenti. Tandem eo rem perduxi ut et ille reducere inde exercitum coactus sit et quorum erat substitutus ii lacessere Florentinos ipsos desierint.

Mediolanensium vero ducem eundem illum Galeatium, post divi Francisci patris obitum, sic amplexus sum ut statuerim et regnum universum et filios meos et me ipsum pati perditum iri priusquam ei ulla intendessem quae essent vel commodo vel honori eiusdem accessura. Itaque quum pene in manus inimicorum incidisset qui non imperii modo eius eversionem sed ipsius etiam capitis extinctionem et optaverant et procuraverant, sic ei praesto fui ut quem illi iam captum abducerent, relinquere coacti sint, nec solum qua venerant, ut aiunt, abire, verum etiam cavere ne quid posthac tale in eundem auderent. Taceo et oppida et urbes quae ad alienos saepius defecissent, nisi paratas ei semper nostras omnes vires intellexissent. Ianua vero haec ipsa quae modo defecit, non defecisset solum sed etiam ei plane bellum intulisset, nisi ego saepius eodem et triremes misissem et nuntios qui civibus illis meo nomine mi-

[1] Alfonso di Calabria partecipò infatti alla guerra a fianco di altri condottieri. Cfr. *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio*, in *R.I.S.*², T. XXI, P. IV, p. 83. Cfr. Bellotti, *o. c.*, p. 375 sgg.

narentur hostem me eis futurum acerrimum si quid contra illius imperium molirentur. Sed neque illum iuvi solum, verum etiam eius et filium et uxorem, ad quos, mortuo illo, scripsi misique legatos quibus hortatus sum ut facultate mea uterentur quoad vires meae paterentur. Ad principes vero omnes Italiae clarasque ad civitates scripsi, easdemque et hortatus sum et rogavi ut pupillo viduaeque [1] adessent, meque imitarentur qui eorum causa nihil dispendii, nihil laboris, nihil periculi etiam usquam recusaturus, ut putem meo illo consilio tenere nunc eos oppida non parum multa quae vel ultro defecissent vel vi fuissent erepta. Sunt enim quos ipsi non ignorant finitimi qui imperio illi perinde inient ac se id iam posse absorbere confidant. Sed neque tum litteris verbisque solum iis adfui, verum etiam rebus ipsis, qui Mantuanorum principem stipendio mihi ascivi, ut ante ora esset qui comparato exercitu eosdem ab omni tueretur iniuria. Utinam aut meo consilio usi essent aut non pertinaciter illorum temeritate qui avertendo eorum imperio quaerunt, viribus incumbunt: facile enim et ceterae eorum res loco essent tutiore et ianuensis haec defectio nunquam incidisset!...

Sed iam ad Venetos veniam, ne, si singula velim recensere in hos a me profecta beneficia, nullum mihi adscribendum tempus sit satis: tam multa enim sunt, ut eorum recensionem plane putem impossibilem. Veneti potentissimam quidem in Italia rem publicam sortiti sunt, sed hostem Turcharum principem longe potentiorem, qui velut rem publicam ipsam maxime omnium odio persequatur, non modo coalescere eam non sinit, sed ne resipiscere quidem. Hic anno superiore, ab hoc vel septimo vel octavo, tantam spem ceperat eius ipsius rei publicae occupandae, ut suas omnes vires eo converterit. Itaque, cum eam terra marique invadere statuisset et exercitum coegerat prope immensum et classem quantam nemo unquam paraverat, non fui tum ego causatus vel bellum illud diuturnum quod illatum propellere me oportuit, ex quo omne meum aerarium erat pene exaustum, vel aerarii ipsius restitutionem procurandam ad variam tum mihi imminentia pericula necessarium; sed ne ab iis quidem auxilium rogatus, ultro ipse ac volens, quantam potui classem paravi misique in agrum, ut secum illorum classe coniungens perinde eorum rem tueretur ac meam ipsius, [2] neque id uno alterove tantum anno feci, sed pluribus, quot scilicet ab eodem Turcharum principe imminere illis periculum intellexi, non sine et dispendio quidem meo et incommodo. Fuit mihi conciliandus Afrorum Maurorumque rex, ne mei subiecti qui oras incolerent maritimas ab illius praedonibus infestarentur, quando meas abesse

[1] Cioè a Bona vedova di Galeazzo Maria Sforza perito in seguito alla congiura del 26 dic. 1476, e reggente pel figlio Gian Galeazzo. Appena si diffuse la notizia della morte del duca, Genova si ribellò. Un'altra ribellione genovese scoppiò nel marzo dell'anno seguente. L'ultima, in corso nell'estate del 1478, era, come si vedrà, apertamente sostenuta da Ferrante. Cfr. GALLO, *Commentarii*, cit., pp. 37-69.

[2] Allude all'impresa condotta contro i Turchi dopo che questi, nel 1470, avevano occupato Negroponte. Cfr. PONTIERI, *o. c.*, pp. 153-154.

triremes intellexissent: [1] missurus aut eram eodem si res postulasset et equites et pedites et ipsos etiam meos filios terrestri auxilio ut illorum ipsorum redderem rem tutiorem quam societatis amicitiaeque ratione meam semper duxerim.

Sed neque alia desunt beneficia quibus Venetos ipsos affecerim, tamen ea facile praetereo, ne contra quos fuerint a me in eos profecta sim nunc dicturus: satis sit, quod illi negare non ausint, me profiteri nullo umquam in loco, nullo in incepto, nullo in negotio iis defuisse quod eorundem vel commodo vel honori esset accessurum. Atque haec testantia sint quemadmodum in adversarios meos animatus fuerim, qui oportunitate dicor caruisse, qua eos vel infestassem vel oppugnassem.

At nunc exercitum habes, inquiunt, in Etruria, Florentinorumque rem non infestas modo, sed etiam perdis, qui fere quotidie ei paras incursiones, agros popularis, vicos exuris, oppida diripis, omnia denique igne ferrove absumis; Mediolanensium duci procurasti Ianuae universaeque Liguriae defectionem; Veneti vero curas ut a Turcharum principe infestentur, qui iam in Epyro, te procurante, castra posuerit. Plura mihi simul obiciuntur, quae sane refutatu essent perdifficilia, nisi commentum falsumque esset eiusmodi ut se ipsum facile refutet. Unum illud mihi submolestum est, quod sit obiectorum ipsorum ratio diversa, ut refutare simul omnia non possim, ut sunt simul obiecta: ex quo longiorem esse me quam statuerim oportebit Maiestatemque Tuam obaudiendi plus sibi temporis statuere. Refutabo tamen ea pulcherrime, etsi sorte utar reorum quae sit longe quam actorum difficilior: illi enim, sive falsa sint, sive vera quae obiciunt, refutaturi omnino sunt, nisi ea significare velint ab se admissa; hi utraque tantum obiectari. Sed hoc ego sum quam iidem ipsi actores laetior, quod brevi ego victor, illi criminatores sunt iudicandi.

Ante omnia non negaverim habere me in Etruria exercitum cui Alphonsum primigenium meum praefecerim, esse ab eo incursiones in agrum florentinum factas, agros populatos, vicos exustos, oppida direpta. Sed negaverim haec omnia meo facta arbitratu. Summus Pontifex, cui parere iure optimo eoque divino omnes debemus, me sic facere voluit: is pater noster est, si nos Christi filii esse volumus. Eidem adversari equidem nihil magis licere mihi duco quam Christo ipsi cuius est vicarius. Res mihi visa est necessaria in qua ei non deessem, siquidem non aliquo animi sui morbo visus est Florentinis ipsis iratus, sed honestissima ratione, qua et se et sanctum Cardinalium Senatum universamque Christianam Religionem viderit ab iis neglectam, pedibusque tractam, qui non oblocuti modo fuerint, ut homines decuerit ab omni religione aborrentes, sed etiam admiserint quae nisi aut vindicaturus aut saltem emendaturus esset; dignissimus censeri deberet quem nemo coleret, nemo veneraretur, nemo etiam Christi vicarium iu-

[1] Abbiamo infatti notizia di un accordo stretto dal Regno con Abuamer Otman re di Tunisi, nell'anno 1477. Vedi J. RIBERA, *Tratado de paz ò tregua entre Fernando I el Bastardo, rey de Napoles, y Abuamer Otman, rey de Tunez*, in *Centenario della nascita di M. Amari*, Palermo, 1910, II, pp. 373-386.

dicaret, sed desidem aliquem, inertem, abiectum, sordidum, nomine quidem pontificem, sed re pecudem ventri somnoque deditam, quippe qui praesules alios turpissimo mortis genere affici pateretur, alios in carcerem conici, nisi carcer non sit libertate privare, quem admodum iidem ipsi Florentini modo fecerint qui duos nacti apud se praesules alterum suspendio vita excedere coegerint, alterum diu in vinculis habuerint [1]; et quidem animo adeo rabido, ut eadem facturi visi sint vel in Christum si in terris agentem eum sorte nacti fuissent. Cur enim si quid illi in se deliquissent eum ipsum Pontificem non adierunt? Cur apud eundem tamquam apud suum iudicem de poena illorum non egerunt? Cur viventes saltem tantisper non continuerunt, dum vel delictus convincerent, vel ad Pontificem ipsum deferrent? Cur etiam in illorum ministros saevierunt quorum nemo quicquam in eos admiserat? Si enim peccaverunt domini, quid ministros luere poenam oportuit? Quamquam ne illi quidem peccaverunt, sed parere ipsi tandem voluerunt, quod iam olim parturierant. Itaque omnia sane confunderunt, animi sui causa explendi: delationem neglexerunt, actionem praetermiserunt, depulsionem non expectarunt. Ad mortem statim captum alterum traxerunt, imo ad mortis genus omnium turpissimum, alterum in carcerem coniecerunt; in utrumque saevierunt velut immanes lupi in pecus innocentissimum; tamquam aut illi nullum suum iudicem habuerint, aut eorundem ipsi etiam fuerint iudices. Non fuit haec a Pontifice praetereunda insignis ignominia; non poterat unus ipse vindicare qui sit viribus inferior, cum praesertim illi tot sociorum essent viribus muniti, ac prope stipati ut essent ab omni iniuria tutiores: imploravit meum, hoc est filii auxilium. Implorasset aliorum si quos hic prope obsequiosos habuisset. Implorasset maxime omnium tuum, Rex praestantissime, qui christianissimus es, opitularique male tractatae rei pubblicae christianae semper ac lubentissime es solitus. Negavissemne ego patri auxilium? Negavissemne Christo opem ferre cuius causa sit ille in crucem actus? Parui, iugenue fateor, exercitum comparavi et quidem quam cito, quam magnum potui nisi contra quos idem ipse Pontifex iussit. Misissem etiam contra viscera mea si quid haec contra eunden Pontificem deliquissent. Egone igitur facio incursiones, ego agros vasto, vicos exuro, oppida diripio? An Pontifex, an ipsi etiam prima horum omnium origo ac causa?

Mediolanensium duces aiunt me favori fuisse Ianuensibus, quo se eorum ex imperio exemerint. Nolo, si negem, eos convincendo laborare. Affirmo factum: ingenuus enim sum, negareque quod fecerim non didici. Sed an iure fecerim liberum sit quidem omnium iudicium, sed Tuae Maiestatis maxime quae in iudicando Catonis etiam illius superasse dicitur aequitatem. Galeatius dux, Francisci illius divi filius, sive iuventute sua nimia, sive, quod verosimilius puto, pessimo consilio, talem se populo

[1] È noto che i Fiorentini, indignati per la congiura ordita contro Lorenzo e Giuliano de' Medici infierirono crudelmente contro i responsabili e quelli da loro ritenuti tali. L'arcivescovo Salviati fu senz'altro impiccato, mentre il cardinal Raffaello Sansoni veniva imprigionato. Donde le rimostranze di Sisto IV.

ianuensi principem praebuit, ut non tantum ex eo idem ille divus Franciscus benevolentiae, quantum is malevolentiae sit consecutus. Quosdam enim cives in carcerem coniecit, quosdam in exilium misit, quosdam morte etiam affecit, atque eos non sane plebeios vulgaresque homines, sed omnium urbis illius civium praestantissimos, qui tantum in plebem ipsam poterant quantum principes quisque in suos subiectos. Itaque illorum et cognati et affines et amici et clientes et ministri sic populum universum ab eo alienaverunt, ut quod et modo fecerunt, saepe tentaverint, et me saepe adierint, rogantes ut se in fidem meam acciperem, si tales putarem qui mihi possent aliquando prodesse [1]. Ego vero non modo me accepturum negavi, verum etiam illum de omni re feci quam primum certiorem eundemque movi hortatus sum, atque etiam rogavi ut se Ianuensibus ipsis praeberet benigniorem, eosque humanitate, comitate, beneficentiaque sibi devinceret, non austeritate, superbia crudelitateque deterrendos sibi proponeret. Sunt enim eo ingenio praediti Ianuenses ut habere quidem velint principem sed pati nolint. Neglexit ille semper et monitus et hortatus et rogatus meos tamquam ei ego invidus inimicusque fuerim, cuius uti consilio suspectum habuerit: egit itaque semper ad quod vel suum trahebat ingenium vel impellebat consilium. Huic et filius et coniux successerunt, utque non dubito, suo ingenio boni, sed, consilio nitentes eodem, labi coacti sunt, atque ita austeritate, superbia, carcere, exilio animadverterunt, si quos habuerunt quicquam suspectos. Quod ipsum quotiens humanitate et amice non recte fieri ad eos scripsi, suspectus habitus sum, creditusque eos ipsos habere amicos in quos sic animadverti moleste ferrem.

Novissime vero Hybletum Flescum [2] coniecerunt in carcerem, virum sane amplissimum et de universa illa republica optime meritum, cuius casus ita omnium animos deiecit ab iisque ipsis alienavit, ut ad me miserit qui omnium nomine rogarent ut se ad libertatem vindicandam iuvarem, quod si negarem testatum apud animum meum relinquerent, dedituros esse sese vel barbaris, quando apud me auxilii spem nullam invenerint qua se possent in eam libertatem vindicare in qua semper fuerint. Negavi aeque me accepturum ac supra sperans eos ab illo proposito discessuros aut irarum seditione aut saevitiarum cessatione. Paucos post dies audivi Ianuae factum tumultum, mox rebellatum. Tuli sane factum moleste, optavique me posse mederi sed quando vis morbi eo pervenerat ut medicinas omnes respuerat. Prospero Adurno [3] viro clarissimo factio-

[1] Almeno nella occasione della congiura di G. Gentile (1476) pare che Ferrante fosse stato invitato ad assumere il governo di Genova. Ciò risulta dalla deposizione di uno dei congiurati. Vedi documento in ROSI, *o. c.*, p. 198.

[2] Obietto Fieschi, strenuo nemico degli Sforza, era stato arrestato nel luglio 1477. Avendo tentato la fuga fu tuttavia ripreso e gettato di nuovo in prigione. Vedi GALLO, *Commentari*, cit., pp. 49-50.

[3] Di aiuti inviati da Ferrante a Prospero Adorno parla esplicitamente il GALLO: « *Oblata igitur occasione Ferdinandus rei genuensis in Mediolani ducem commovendae, cuius ope Florentini additis Venetis auxiliis maxime ex foedere nitebantur, pecuniam*

nisque capiti, auxilium misi non nullum, veritus si nullam mitterem ne populus ille haud in Italia contemnendus, desperatione actus, aliquem sibi asciscerct, qui mox et ducum ipsorum et meam rem esset perturbaturus: idem enim ianuensis populus et opibus et viribus et classe maritima valet plurimum, potuitque interdum non finitimarum modo gentium rem perturbare, verum etiam in Asiam trahicere, ibique urbes praestantissimas sibi subicere. Favi itaque Prospero ipsi ac universo ianuensi populo post eius libertatem vindicatam honesta et silibet etiam necessaria quam retuli ratione. Sed non ipse fui defectionis eiusmodi vel auctor vel procurator, verum iidem ipsi duces qui a meo saluberrimo aborrentes consilio quorundam illo uti maluerunt quod sibi iam deprehenderunt perniciosissimum. Ipsi igitur sibi videri deberent accusandi, non ego qui nihil egerim quod sit apud aequum iudicem accusatione dignum.

Veneti, parum uno illo occupandae Italiae crimine contenti, societatem amicitiamque barbarorum mihi obiciunt: qua in re haererem sane confutationis difficultate, nisi proprium actoris esse scirem non obicere modo reo, verum etiam eidem obiecta convincere, cum praesertim apud iudicem res agatur qui constantia praeditus incredibili priore delatione non moveatur. Convincite Veneti quod obicitis, aut ratione aut testibus, nam nego cum barbaris ullam mihi esse amicitiam; non vobis tantum fidei arrogetis ut falsa etiam vobis credi velitis: falsum est me cum ullo iniecisse umquam amicitiam qui sit a nostra religione aborrens. At apud te, inquiunt, Syriorum principis legatus fuit, misistique tu ad eum et legatum et navem armis ceterisque belli instrumentis oneratam. Cum Turcharum vero principe sic egisti ut tu ad illum, ille ad te legatum miserit. Videte, quaeso, quam iniquus viciatusve animus omnia habeat suspecta: fuit quidem apud me Syriorum principis legatus, misi ego ad illum meum, misi navem, misi ad Turcharum principem legatum; misit ille ad me suum, sed non quam suspectam habent ratione: convincant quod nego, utanturque recte actoris officio; nego enim legatos vel principum illorum ad me vel meos ad illos amicitiae societatisque causa ineundae missos; nego navem arma vexisse quae merces vexerit: hac convincant, non solis obsint obiectionibus. Nam ego quoque eis facile possem obicere et eundem illum Syriorum principis legatum apud eos fuisse, et misisse identidem cum naves tum legatos in Syriam, et quo tempore meus legatus apud Turcharum ipsorum principem commorabatur, eodem fere eorum accessisse legatum. Sed absit eos eiusmodi legationibus suspicere quicquam in me molitos quod incertum habeam: tectae sunt enim hominum mentes, et quod quisque cogitat, divinari nemo potest, saepeque usui venit ut aliud suspicetur dum agitur aliud. Sed iniqui sane sunt illi qui fieri omnia ab aliis in partem putant deteriorem, quae ipsi faciant existimari velint in partem fieri praestantiorem. Nihil, itaque a me factum profiteor ut cuiquam officerem; nec cogitatum quidem ut

duabus triremibus Prospero mittit. Nec Mediolanensibus clam erat, inter Prosperum atque regem versari occulta consilia... ». (*Commentari*, cit., pp. 60-61).

cum barbaris mihi amicitia societasve esset ineunda, neque me ut haec profitear quisquam cogit. Liber enim sum et mei iuris; peccare equidem mihi magis viderer si quod fecissem negarem, quam si quod de barbaris obicitur admisissem: illud enim plane mentiri esset, abs quo meum ingenium semper aborruit. Hoc possem fortasse iure excusare.

Desinant itaque Veneti mihi barbarorum societatem amicitiamque obicere quibuscum officia quaedam tantum fuerunt ultro citroque profecta quorum non ego fui procurator, sed illi ipsi qui saepe ad me et legatos miserunt et munera, ut superbum putaverim vel talia negligere vel mea ad eos nulla mittere. Sed non propterea incidere quisquam in suspicionem debuit initam mihi cum illis esse societatem ut eisdem adiutoribus rem cuiusque essem perturbaturus. An dubito ego fortasse si Venetorum cladem Turcharum praesertim principe auctore procuravero eadem procuratione intellecturum me aliquando procurasse etiam meam? Non sum equidem adeo vel religionis vel rationis exspers ut et barbaris plus optem quam conchristianis meis etiam inimicis, et pericula mihi imminentia non intelligam. Admisisti ad eos ipsos barbaros in hac rerum turbulentia legatos. Communis est hic locus: misi quidem ego, sed miserunt ad eosdem etiam ipsi. Existimemus utrique eodem tempore visam esse legationem necessariam, neque illi in deteriorem accipiant partem quod ego in praestantiorem accipio, cum praesertim non ignorent neminem fuisse unquam paratiorem ad barbaros ipsos non invadendos modo sed etiam persequendos bello ac expugnandos quam ego ipse fuerim, et cum Pontifice et cum singulis Italiae principibus ac potentibus egerim et litteris et legationibus, ut communi omnium impensa exercitus compararentur qui esset illorum conatus ac contra nos rabiem hebetaturus, neque cum iis solum sed cum omnibus fere Christianorum vel principibus vel regibus idem egi, qui videbam illorum victoriam ita augeri, in diesque vires suscipere maiores, ut maxime vererer ne, quum vellemus obsistere, nequiremus. Agebatur autem res Christianorum omnium, quando horum una re publica occupata occupaturi erant aliam, et deinceps dum nomen hoc Christianorum omne delerent ipsique terrarum orbis principes essent. An sunt Veneti ipsi obliti quantum Paulo pontifice contenderim cum universae Italiae ipsius principibus, ut adversus Turcharum principem mitteretur exercitus, quantus posset ab Italia ipsa comparari, quod ille tum maxime omnium barbarorum Christianos ipsos bello premebat, at nunc etiam eosdem premit qui Epyri oppida urbesque fere quotidie expugnat? Ipsi mihi Veneti velim hoc loco respondeant, quis Italiae ipsius principum meo illi honestissimo maximoque necessario hortatui repugnaverit? Quis non sua interesse eiusdem illius principis victoriam responderit? Quis optaverit etiam ut idem ille princeps in Italiam trahiceret eamque totam non diriperet modo, verum etiam incenderet, ut suae libidini immensaeque ambitioni satisfieret? Ille igitur videatur Venetis cum barbaris inivisse societatem, non ego qui in eosdem bellum me illaturum semper optavi et nunc ita opto ut felicem beatumque me iudicem si quando assecutum videbo.

Sed demus verissima esse omnia quae et Florentini et Mediola-

nensium duces et Veneti ipsi mihi obiciunt fingamus: multo plura me contra eos admisisse, quae vel nesciant ipsi vel non obiciant. An eadem essent iniqua? An excusatione omnino carerent? An non licuisset mihi iniuriis iniurias vindicare, quandoquidem illis inferre licuerit? Quot in me ab eorum singulis, quot ab universis profectae sunt iniuriae? Omitto principum multorum procuratam a me alienationem. Omitto interceptas societates, impeditas amicitias. Omitto talia multa quibus dies noctesque diligentissime studuerunt, quando ne disturbandis quidem affinitatibus connubiisque meis pepercerunt. An non illa fuit insignis iniuria qua me affecerunt, quum veterem inter nos societatem dirimentes, novam inter se ipsi pepigerunt, tamquam vel me neglexerint, vel talem putaverint qui supplicaturus eis essem ut me reciperent? Sed videri potest haec ipsa iniuria a me vel parvi facta, vel consilio illo vindicata quo censeri in nova illa societate noluerim, putaverimque me solum esse decere magis quam quicquam agere quod esset ingenuo vero indignum. Illa nimirum maxima fuit, cum Robertum Malatestam socium amicumque meum eicere ex imperio conati sunt nullius nostrae memores societatis, nullius saltem superioris mutuae benevolentiae [1]. Eicere etiam ex imperio conati sunt Iacobum Appianum [2], eicere alios quam plurimos, nulla ab iis affecti iniuria, nisi qua illi mei erant amici. Carolum vero Manfredum ex Faventia eiecerunt, eiusque fratrem natu minorem statuerunt imperio quod ille meus hic eorum esset amicus [3]. Quid tumultus referam quos in alios socios amicosque meos conciverunt, modo Bartholomeo Bergamense, modo Carolo Montone confícto duce fortuito? [4] Sic Senenses tractarunt socios amicissimosque meos,

[1] Roberto Malatesta, figlio di Sigismondo, signore di Rimini, negli anni 1469-70 combattè per rivendicare i suoi diritti su questa città, che, alla morte del padre (1468), era passata alla vedova di lui Isotta e al figlio di costei Sullustio. Ferrante sostenne Roberto mettendosi contro il papa Paolo II e contro Venezia. CIPOLLA, *o. c.*, 551-552.

[2] Questo tentativo di scacciare Giacomo III Appiano da Piombino (1471) fu appoggiato da fuorusciti piombinesi viventi in Firenze. Vedi CAPPELLETTI, *Storia di Piombino* , Livorno, 1897, pp. 110-111.

[3] Nell'ottobre 1477 Galeotto Manfredi, fratello di Carlo signore di Faenza, era riuscito a farsi eleggere signore della città scacciandone il fratello, che si ritirò nella rocca. All'uno e all'altro dei contendenti provennero aiuti da parte degli altri Stati italiani, e Ferrante sostenne Carlo; ma volendo inviargli truppe in aiuto, ne fu impedito da Firenze, che egli negò il permesso di farle passare per il suo territorio. (Vedi A. CUTOLO, *Nuovi documenti sull' esilio pisano di Ludovico il Moro*, in *Arch. stor. lomb.*, n. s., a. IV, 1939, p. 150). Finalmente per intercessione di Ercole d'Este si ristabilì la pace, e Galeotto rimase signore di Faenza. Cfr. *Cronica gestorum*, cit., p. 18; GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna*, in *R.I.S.²*, T. XXXIII, P. I, pp. 217-218; Diario Ferrarese, in *R. I. R.²*, T. XXIV, P. VII, pp. 38-39.

[4] Carlo da Montone, figlio del famoso Braccio, nell'estate del 1477, con un esercito condotto a proprie spese entrava dall' Umbria in Toscana e tentava di metter mano su Siena. I Senesi sospettarono che esistesse un accordo tra il condottiero e Firenze (ALLEGRETTO ALLEGRETTI, *Ephemerides Senenses*, in *R.I.S.*, T. XXIII, col. 782), e il CIPOLLA (*o. c.*, p. 581), ricordando le relazioni correnti in quel tempo tra le due città, ritiene la cosa possibile. Comunque da Siena partì richiesta d' aiuto al papa, a Ferrante e al duca d'Urbino. Quest' ultimo inviò il figlio Antonio, e il Montone fu respinto. (A. ALLEGRETTI, *l. c.*).

sic alios omnes quibuscum mihi fuerit quicquam vel societatis vel amicitiae, ut affirmare possim amicorum meorum neminem ab eorum iniuriis relictum intactum. Mihi vero ipsi quid saepe paraverint, quid moliti sint, quid ascripserint, ipsi secum cogitent; nam ego facile non detexerim quae in me quis deliquerint, qui amicorum meorum facilius queror iniurias quam meas ipsius. Quae quum ita sint, videri equidem possem non omnino ratione carere, si quid contra illos molitos essem. Lacessitus enim fecissem non lacessens, vindicans non inferans iniurias, sequens non praecedens, denique parens veteri illi probatoque proverbio quod censet par pari esse referendum. Sed absit ut me huiusmodi iniuriae quas praesertim vel causarum, vel negligentia vindicaverim, sic commoveant ut a viro discedam innoxio qualis semper fuerim, qui non ignorem officium esse viri maximo praediti animo plura ignoscere quam punire. Quod fecerim, quandoque facturus sum, contra Florentinam rem publicam, totum Pontifici Maximo esse ascribendum omnes facile possunt intelligere cum aliis multis tum illa ratione qua Florentinos ipsos sic semper amplexus sum, sic fovi, sic amavi, sic denique colui, ut nihil unquam omiserim quod eorum esset vel commodo, vel honori, vel etiam libertati accessurum. Itaque Pontifex ipse me ducit, non ego per me ipse ac liber incedo; hunc me non sequi tam equidem non decere puto quam Deo immortali adversari cuius est vicarius, cum praesertim ducendi me causam sit nactus non honestam modo, verum etiam sanctissimam; ut intelligent qui religionem negligunt quique praesules et in carcerem coniciunt, et occidunt, esse Deum qui sit colendus, esse eius vicarium qui si quid deliquerint subiecti et sciat eos et possit punire; deinde ut qui sibi principatum arrogant patriamque liberam sibi servire cogunt, se noscant, neque plus appetant, quam vel aequum sit, vel suae possint vires perferre. Nam si iniquam putavissem causam qua idem ipse Summus Pontifex vel me ducat vel iratus illi sit, quaque eisdem bellum intulerit, tam facile equidem ei fuissem repugnaturus quam tum fuerim quum Ariminenses oppugnare coeperat [1]. Quod enim pontifices inceptant inique, id eos non Dei immortalis numine sed sui ipsius animi libidine inceptare consentaneum est; Deus enim qui aequus est inique agere vult neminem. Itaque inique agentibus pontificibus tam equidem licere puto repugnare quam ceteris, modo id eo fiat proposito ut aequa illi agere discant, non ut iniuria incommodove efficiantur. Sed quum Maximi huius Pontificis inceptum equidem sanctissimum iudicaverim, cuius illud esset propositum, ut et Deus immortalis coleretur et liberae civitates servarentur, parui ei quidem ut pium decuit filium; pariturusque eidem sum etiam si mihi certissimum appareat periculum. Quando enim deesse vel amicis, vel sociis meis, vel iis etiam quibus nihil debuerim quam potui, deerone Maximo Pontifici patri Deique mei optimi maximi vicario? Obloquantur licet, detrahant, maledicant, convicienturque etiam mihi. Omnia enim ego mei fore puto commendationes ac laudes, si quidem ego

[1] Vedi sopra, nota 1 a p. 417.

causam tueor aequam, illi rursus iniquam: ego Pontifici pareo, illi eidem adversantur; ego religionem augeo, illi eandem imminuunt; ego libertatem liberarum civitatum procuro, illi earundem servitutem; denique ego omnia ago pie ac religiose, illi impie et irreligiose, ut facile sperem omnium iudicio me esse commendandum, illos iure accusandos; nec vereor ne eorundem delationibus sic sit cuiusque sensus preoccupatus ac possessus ut me victorem, illos victos non sit iudicaturos. Maiestatem vero Tuam, summe Rex, usque adeo certo scio me victorem et iudicaturam et declaraturam, ut hoc ipso equidem omnibus incedam laetitiis; novi enim eius aequitatem, novi integritatem, novi religionem tantam esse, ut iure ab omnibus summis laudibus summoque praeconio in caelum efferatur. Vale.

RECENSIONI

FRIEDRICH MEINECKE, *Senso storico e significato della storia*, a cura di Maria Teresa Mandalari, con appendice di Benedetto Croce, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948, pp. 116 [Biblioteca Storica fondata da Adolfo Omodeo, diretta da Luigi Russo] in 16°, L. 450.

Quando uscì nel 1936 *Die Entstehung des Historismus* che individuava nella *carachterisierende Betrachtung* il principio animatore di quel movimento che aveva aperto una breccia nel vecchio giusnaturalismo, fiducioso in un eterno ed immutabile ordine della natura e della storia, non mancarono, accanto alle generali approvazioni, le riserve a questo o a quel punto specifico di interpretazione. Ma si trattava, più che altro, di una sorta di incomprensione di quel metodo di ricerca tutto particolare del Meinecke, che non si arresta mai alle prime generiche enunciazioni ma tutto vuole invece ricostruire alla luce dell' intera personalità e del suo sviluppo genetico. E non erano neppure il WITTRAM (*Historismus und Geschichtsbewusstsein*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 157, 1938, pp. 229-240) col suo tono di querimonioso rimpianto o il SEEBERG (*Zur Entstehung des Historismus. Gedanken zu Friedrich Meineckes jungstem Werk*, *ibid.*, pp. 240-266) con i suoi slittamenti in senso attivistico, che potevano infirmare la validità della posizione meineckiana. Queste istanze o erano state da tempo superate o erano troppo distanti dalla problematica del Meinecke. Assai più serie ed impegnative erano invece le osservazioni del CROCE (in *Critica*, XXXV, 1937 ed ora in *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938, pp. 50-73) che, con l' offrire una diversa, breve ma vigorosa, storia dello storicismo, indicava il tratto fondamentale di quel movimento non solo nel principio individuale ma, soprattutto, nella congiunzione logica di questo con l'universale.

Possiamo affermare (e ci conforta in questa interpretazione il fatto che il Meinecke, mentre si richiama più volte alle critiche mossegli dal Croce, non fa alcun cenno diretto degli altri suoi oppositori) che l' intento che ha presieduto alla raccolta dei sei saggi che compongono il volume (*La storia e il presente*, *Il dialogo politico del Ranke*, *La concezione storica di Droysen*, *Classicismo, romanticismo e pensiero storico nel XVIII*

secolo, « *La passeggiata* » *di Schiller, Contributo alla storia dell' origine dello storicismo e dell'idea individualistica in Schleiermacher*) è stato costituito, soprattutto, dall'esigenza di chiarire l'entità e la natura di questo dissidio di interpretazione col Croce, l'unico, come abbiamo visto, che, non limitandosi a critiche particolari o ad osservazioni unilaterali, abbia contrapposto interpretazione ad interpretazione, concezione a concezione. Questa esigenza chiarificatrice si manifesta secondo due linee direttive fondamentali: 1) quella di allargare cronologicamente e materialmente il campo d' indagine spostandolo verso l' epoca dal Croce più specificatamente definita come propria dello storicismo, 2) quella di fornire una giustificazione teorica della propria analisi storica ed una traccia, limitata ma indicativa, della tradizione storiografica sulla quale la concezione del Meinecke si viene ad innestare.

Per quello che riguarda il primo dei due punti in questione il Meinecke passa ad indagare « La passeggiata » di Schiller e l'origine dell'idea individualistica in Schleiermacher. Nel primo saggio, mentre prende lo spunto per rivedere l'interpretazione critica della concezione storica dello Schiller, troppo semplicisticamente ritenuta da molti una derivazione dall'illuminismo francese e da Rousseau, riconferma e specifica la sua interpretazione dello storicismo inteso come una concezione che lascia sussistere « accanto all'orizzontale indirizzo della vita storica, come si svolge nel tempo, anche un indirizzo verticale di carattere religioso, che può condurre dal temporale e mutevole, in ogni istante, all'eterno » (p. 81). Si tratta dunque, oltre e più che di una riaffermazione della tesi prediletta, di uno svolgimento di questa (forse rimasto un po' in ombra nella storia delle origini), di una indicazione di quel mondo etico-religioso da cui la coscienza storica del Meinecke trae uno dei principali impulsi animatori.

Ma, ancora più interessante a questo proposito, risulta l'altro saggio, quello sullo Schleiermacher: e perchè, composto per ultimo com' è fra tutti gli studi del volume, si propone di offrire, mediante una indagine particolare, la risposta alle critiche mosse dal Croce, e perchè lo Schleiermacher è veramente tipico per aver compiuto quella parabola che porta dall'adorazione della ragione astratta « alla considerazione che ogni uomo a modo proprio deve rappresentare l' umanità in una mescolanza tutta propria di elementi, affinchè essa si riveli in mille guise e nell'infinita dovizia si realizzi tutto quello che dal suo grembo può scaturire ». (pp. 96-97).

In realtà il Meinecke ha compreso che il pernio del suo dissenso col filosofo italiano è costituito da Hegel, dalla considerazione che spetta alla sua dialettica nell' interpretazione della storia. Il tentativo che egli qui compie di spiegare alla luce della dialettica hegeliana l'idea individualistica di Schleiermacher significa in pari tempo la volontà d'impostare un dialogo di concreta ricerca in cui si chiarisca la validità ed il limite delle reciproche posizioni. Le tre tappe che lo Schleiermacher compie per giungere all' idea della individualità (la vita nella comunità filadelfica, nella

solitudine, nel cenacolo romantico berlinese) possono anche essere raffigurate e comprese come i tre momenti della dialettica hegeliana ma, soggiunge il Meinecke, « non è necessario che le cose si siano svolte come noi riteniamo » anche se « può essere che siano andate proprio così », perchè « il segreto di cooperare, e del nuovo distaccarsi di personalità, mondo circostante ed epoca, è impenetrabile » (p. 111). In realtà, nonostante ogni tentativo di ravvicinamento, per il Meinecke — come già aveva detto nella *Idea della Ragion di Stato* — Hegel resta pur sempre colui che « guarda in ultima analisi con sublime ironia al corso della storia universale svolgentesi attraverso mere idealizzazioni ». Si percepisce sullo sfondo di questa critica l' accusa di panteismo e di annientamento della libera volontà umana che era stata cara alla storiografia protestante dell'Ottocento dal Ranke fino al Droysen, che pure per tanti versi aveva continuato e sviluppato, applicandole alla storia, le dottrine del filosofo di Stoccarda. Qui, nel Meinecke, la critica ritorna in forma attenuata e non si presenta come negatrice assoluta della dialettica, di una qualsiasi dialettica (come, per eccessivo spirito polemico nei confronti dello Hegel, si era espresso il Ranke in *Ueber die Epochen der neueren Geschichte*), quanto invece di una dialettica estrinseca e violentatrice della storia.

Ma non è solo a questo proposito che i nomi del Ranke e del Droysen sono significativi per comprendere la posizione del Meinecke: dai due saggi che in questo volumetto sono all'uno ed all'altro dedicati (e che pure non costituiscono ciò che di meglio lo storico tedesco contemporaneo abbia dedicato ai suoi maestri) si comprende di quanta grande importanza e suggestione sia stata per il Meinecke, nel periodo fra le due guerre, la rimeditazione della loro storiografia. Mentre nel Droysen distingue, esaltandolo, il teorico della storia dallo storiografo spesso dominato dalle passioni politiche contingenti, il suo ideale sembra invece essere rappresentato dalla storiografia serena e profonda del Ranke, altrove definito come il culmine di quel suo storicismo che prima di essere un principio di scienza, è un principio di vita.

Che l'indagine sullo storicismo si ponga nella storia ideale del Meinecke come una necessaria prosecuzione de *L'idea della ragion di stato* è indubbiamente vero; ma è altrettanto vero che nel periodo intercorrente fra le due grandi opere il pensiero dello storico tedesco, pur permanendo nella sua fondamentale caratteristica, si è andato progressivamente affinando ed ha sviluppato certi motivi già presenti fino dai momenti dell'amicizia e delle conversazioni col Troeltsch e ai quali lo doveva rendere più sensibile l'osservazione dell'inaridimento di certi valori culturali ed etici in Germania. Ci si può facilmente convincere di questo affinamento se si confronta il saggio *La storia e il presente* (1933), il primo della raccolta di scritti che stiamo recensendo, con *Kausalitäten und Werte in der Geschichte* (comparso nella *Historische Zeitschrift* del 1928 ma scritto, secondo quanto ci riferisce l' autore, diversi anni avanti). Mentre in *Kausalitäten und Werte* il Meinecke postula, come condizione neces-

saria per lo storico, una compresenza ed un reciproco armonizzarsi dell'indagine causalistica e della saldezza dei valori etici, in *La storia e il presente*, senza che il Meinecke rinneghi questa dualità (ma potremmo dire anche dualismo per la polarità coscientemente opposta dei due termini) di scienza storica e di coscienza morale, il quadro si presenta diverso. Anzitutto è evitato il pericolo in cui è caduto il suo amico Troeltsch di sovrapporre la coscienza morale alla scienza storica, costruendo così una ipotetica ed astratta filosofia della storia (nel senso crocianamente classico del termine). Pericolo questo, è vero, che era scarsamente percepibile nel Meinecke data l'origine *storica*, cioè scaturita da concrete ricerche, delle sue discussioni teoriche ma che pure, partendo da questa posizione dualistica, poteva sempre manifestarsi. Insomma senso storico e significato della storia (per usare due termini adoperati dal Meinecke) non stanno fra di loro in un rapporto di reciproca, necessaria dipendenza. Anche se « il significato della storia dell'universo ci è ignoto, la coscienza, ciò che di più affine a Dio è in noi, ci mostra parimente solo dei margini dorati entro i quali il senso della storia deve limitarsi » (p. 17). Seppure lo storico non può fornire alcuna risposta all'eterna domanda sul nostro destino, non per questo deve sbigottirsi. Suo dovere è quello di cogliere l'eterno nell'attimo, l'elemento spirituale in quanto si concretizza individualizzandosi. Ritornano qui, e mi sembra più come generiche suggestioni che come calzanti riferimenti, il rankiano *Jede Epoche ist unmmittelbar zu Gott* e l'esaltazione compiuta dal Droysen della coscienza morale come forza operante nella storia.

Quello che questi saggi mettono definitivamente in chiaro è che la diversa interpretazione della storia dello storicismo da parte del Croce e del Meinecke sottintende una diversa concezione della storia e, diciamolo pure, una diversa *Weltanschauung*. Cosicchè ha ben ragione il Croce, quando, nel recensire l'edizione tedesca di questo libro, pone l'accento sulla fede luterana dello storico tedesco. Non si serve però di questa osservazione per un riesame della tesi meineckiana, per impostare un dialogo che chiarisca, alla luce di questa diversità di premesse, le ragioni delle rispettive interpretazioni. E sì che il Croce, identificando altrove storicismo e romanticismo (cfr. *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, 6° ed., Bari, 1943, pp. 42-58) è stato costretto, per tenersi fedele alla sua posizione teorica, ad introdurre una dicotomia, certamente non del tutto esauriente, nella sua interpretazione. Si potrebbe forse osservare che il Croce, abituato a polemizzare con una forma di cultura religiosa, quella cattolica italiana, che ignora o trascura (in gran parte) i valori ed il senso della storia, non riesca a comprendere appieno la posizione di uno storico come il Meinecke, che fa convivere (e magari più giustapponendo che intimamente fondendo) accanto al senso storico la coscienza religiosa. E non è solo una ipotesi: le critiche al Ranke (cfr. *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938, pp. 75-92) possono servire da conferma a quanto abbiamo più sopra accennato.

* * *

La curatrice e traduttrice di questo libretto meineckiano ha fatto molto bene a pubblicare in appendice la recensione del Croce, che permette di valutare con maggior completezza il dissidio interpretativo condotto dai due grandi studiosi in forma di correttezza veramente esemplare. Ma, poichè si trattava di porre in risalto anche una diversità di tradizioni storiografiche e di concezione della vita, penso sarebbe stata opportuna anche la traduzione di altri scritti del Meinecke. Pur senza risalire ai necrologi del Sybel (1895) e del Treitschke (1896) e alla polemica col Lamprecht (pure del 1896), sarebbe stata utile la traduzione del già citato saggio *Kausalitäten und Werte in der Geschichte*, di un altro saggio sul Droysen assai più impegnativo di quello che fa parte del nostro volumetto (*Johan Gustav Droysen, Sein Briefwechsel und seine Geschichtsschreibung*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 141, 1930) o del *Geleitwort zum 150. Bande der historischen Zeitschrift*, che costituisce un rapido ma suggestivo *excursus* della storia della rivista e, attraverso questa, della storiografia tedesca dell'ultimo secolo. Poteva incitare alla traduzione anche il fatto che l'ANTONI nelle sue pagine pur acute e per molti lati esaurienti (cfr. *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940, pp. 89-120) non ci dà alcuna notizia degli scritti teorici o di storia della storiografia del Meinecke.

Per altro però (salvo una lieve svista nella nota a pag. 94 dove si dice che la traduzione di *Die Idee der Staaträson* apparve nel 1942, mentre invece di quell'anno è solo il primo volume, il secondo uscì nel 1944) la Mandalari ha tradotto accuratamente (più che elegantemente) un testo tedesco che è molto più difficile a tradursi di quanto non possa apparire ad un lettore che segua con piacere lo svolgimento della classica prosa tedesca del Meinecke, ed ha approntato con molta diligenza l'edizione del libro.

ERNESTO RAGIONIERI

VICTOR MARTIN, *La vie internationale dans la Grèce des cités (VI-IV s. av. J. C.)*, Ginevra, 1940, pp. 633, 8°. (Publicatious de l' Institut Univ. de Hautes études internationales, n. 21).

Il lavoro del prof. Martin consiste in una serie organica di lezioni universitarie, nelle quali viene affrontato il problema dei rapporti che esistevano fra le *poleis* greche, la forma con cui questi rapporti venivano regolati e le caratteristiche giuridico-diplomatiche dei rapporti stessi. In realtà si deve subito richiamare l'attenzione del pubblico italiano su questo libro, benchè si tratti di opera non più recente, poichè si tratta di una delle più notevoli che negli ultimi anni siano uscite sulla politica del mondo ellenico.

Il Martin ha affrontato il suo tema con preoccupazioni prevalenti di giurista e, in effetti, la sua ricerca tende soprattutto a esaminare il si-

stema di diritto internazionale proprio del mondo ellenico e le singole forme di rapporti e di aggruppamenti. Tuttavia è evidente lo sforzo per superare l'interesse formale, per giungere a una ricerca più sostanziale, cioè per definire nella realtà delle loro situazioni di fatto le caratteristiche della vita politica greca. Il problema che si sarebbe dovuto porre forse con maggiore chiarezza di quanto abbia raggiunta il Martin è quello del limite della *polis* e della esistenza o meno di una coscienza di comunità popolare nel mondo greco al di fuori della *polis*. Questo problema è forse il centro delle ricerche nella storia greca, ed è quello che dal Grote al De Sanctis e al Ferrabino determina tutti gli atteggiamenti dei moderni nel giudicare i caratteri e l'essenza della « grecità politica ». Le indagini del Martin sui varii tipi di simmachie, i giudizi che egli dà sull' « imperialismo » ateniese, le ricerche sul significato e il carattere delle frontiere fra le *poleis*, nelle quali il Martin contraddice molto opportunamente V. Ehrenberg, le stesse profonde mutazioni avvenute nel corso del IV secolo, e soprattutto dalla pace di Antalcida alla lega di Corinto, tutti i fatti che vengono analizzati con molta finezza nel libro del Martin, presupporrebbero una indagine che non è stata fatta: quella sui veri caratteri della coscienza popolare delle genti elleniche, dei popoli di lingua e religione greca. Non si deve fare carico al Martin di aver evitato questa indagine: esulava dal vero scopo del suo libro, e, del resto, si trattava di ricerche che presuppongono indirizzi nuovi nelle ricerche di storia greca. E forse i tempi non sono ancora maturi per questi nuovi indirizzi, ma dovrebbero maturare assai presto. Si tratterebbe di esaminare non solo la storia politica, ma la storia della civiltà greca dal punto di vista opposto a quello da cui la si studia da oltre un secolo in qua. Non per la ricerca sulla dispersione e sulla divisione delle forze e delle città, ma per rintracciare quello che rappresenta il senso di unità che i Greci potevano avere in se stessi e che operava in senso attivo nella vita politica, nei rapporti fra Greci e nei rapporti fra i popoli non parlanti lingua greca.

Si potrebbero fare molte osservazioni su singoli punti della ricerca del Martin, per esempio sulla storia di Atenee in particolare sui giudizi che egli dà della politica di Alcibiade e sulla politica ellenica al tempo della pace di Antalcida. Nella valutazione di Alcibiade egli segue il modo di giudicare tradizionale sulla spedizione di Sicilia, senza tentare una revisione della valutazione di questa personalità sulla traccia dei giudizi stessi di Tucidide, revisione che si imporrebbe e sarebbe essenziale per lumeggiare il problema intero della storia del popolo greco.

Sarebbe stato utile che il Martin avesse maggiormente lumeggiato il valore della iniziativa privata (o di « partito ») nel campo delle relazioni fra *poleis*. Avrebbe con questo evitato di seguire il comune modo di vedere che inutilmente applica alla politica greca le stesse concezioni di diplomazia professionale e ufficiale del mondo moderno. Già per questa via e con queste ricerche si sarebbe potuto avere qualche visione nuova dei caratteri della storia greca.

MARIO ATTILIO LEVI

EUGENIO MANNI, *Per la storia dei municipi fino alla guerra sociale*, (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica). Roma, Signorelli, 1948, pp. VIII-260, - 8°.

Nel giudicare le origini degli istituti municipali romani, gli studiosi moderni sono partiti da presupposti diversi, da quello ad es. del Rosenberg che vide in essi soprattutto la sopravvivenza epicoria di magistrature preesistenti all'intervento romano, a quello del Rudolph che invece li ritenne introdotti dai Romani nell' atto in cui furono organizzate le loro conquiste in Italia, a quello più recente del Mazzarino, che vuol essere una conciliazione tra queste due tesi opposte, nel senso che quegli istituti devonsi ritenere il prodotto di esperienze e scambi costituzionali tra Roma e gli Italici nell'ambito di una koiné culturale già in corso prima che la Penisola cadesse sotto la conquista romana. Ora il Manni ha raccolto in questo volume una serie di ricerche sullo stesso argomento, condotte però senza concetti aprioristici, nell'intento specifico di trarne elementi sicuri per stabilire quali rapporti intercorsero tra Roma e i municipi e quale fu la politica estera ed interna della città dominante: senza questo scopo, egli osserva, qualsiasi ricerca sulle magistrature municipali avrebbe un interesse puramente antiquario.

Il volume si divide in due parti: nella prima, dopo la premessa metodica, l'a. si occupa dell'etimologia di *municipium* secondo le definizioni delle fonti e la critica moderna, dei rapporti di Roma con le città latine, dei *cives sine suffragio* e delle prefetture, dell'organizzazione municipale dell' Italia romana nell' ultimo secolo della repubblica. Nella seconda sono trattate le magistrature municipali: dittatura, edilità, ottovirato, quattuorvirato, duovirato, ecc. Chiude il volume un'appendice sull'edilità plebea e curule in Roma, indispensabile, avverte l' a., perchè la plebe romana può aver costituito ad un certo momento un vero e proprio *municipium* e come tale può fornire elementi preziosi per stabilire l'origine e la natura dei primi municipi. Non era nell'intento dell'a. di offrire una trattazione sistematica di tutto il complesso argomento; la sua è piuttosto una revisione dei molti problemi inerenti, fatta con molta dottrina e con molto impegno sulla base delle fonti antiche, specialmente epigrafiche, e dei numerosissimi studi finora apparsi. Non vi sono molte novità nelle conclusioni perchè l'a. giudica con cautela e spesso suggella con un *non liquet* l'esame di questioni già molto dibattute e controverse data la frammentarietà, la discordanza e l'insufficienza delle fonti disponibili. Quando si lascia andare a qualche conclusione propria, avverte prima che si tratta di ipotesi, e tra discordanti ipotesi degli altri studiosi si pronuncia sempre per quella che gli risulti più verisimile da un riesame delle fonti fatto sullo sfondo dei criteri generali seguiti in politica estera da Roma. Vi sono invece dei notevoli tentativi di sintesi, come quello ad es. sulla storia del concetto di *municipium*; alle note definizioni festiane il M., dopo un attento e acuto esame dei testi antichi, attribuisce molto più

valore di autenticità di quanto non abbiano ritenuto finora altri studiosi, e tra essi anche il Mommsen, i quali le screditarono col considerarle rimaneggiamenti largamente interpolati di inesperti epitomatori.

Non è però agevole, in sede di recensione, passare in rassegna le molte e talora minute questioni trattate in questo libro; basti qualche rilievo generale. Il Manni ritiene in linea di massima che Roma abbia lasciato sopravvivere le costituzioni locali nei primi municipi incorporati con o senza diritti politici. Mi sembra innanzitutto che a tagliar corto ad ogni dubbio circa la natura della cittadinanza concessa alle città latine nel IV sec., valga l'importante considerazione che la tradizione, quando ne parla, usa sempre e in tutti i casi il semplice termine *civitas*, e mai *civitas sine suffragio*, come fa invece quando si riferisce alle comunità periferiche del territorio latino: questo non può essere un puro caso, come non è un puro caso se nella stessa tradizione non si accenna mai a concessione dell'*optimum jus* a città latine, diversamente anche qui da quello che avviene per le comunità cui in un primo tempo fu concessa la *civitas s. s.* Pertanto la cittadinanza che Roma estese ai comuni latini dovette essere sempre ed esclusivamente quella con tutti i diritti politici.

Questa conclusione fornisce importanti elementi per giudicare il modo come i Romani si comportarono nei confronti delle costituzioni locali dei popoli allora sottomessi. Mi sembra ovvio doversi ritenere che nell'atto della concessione della *civitas* romana, tutti i poteri locali passassero ai magistrati romani. Fu pratica costante di Roma di introdurre propri ordinamenti ai popoli cui concedeva la piena cittadinanza: la testimonianza più celebre è quella dell'introduzione, all'indomani della guerra sociale, del quattuorvirato in tutte le comunità italiche allora incorporate, al posto delle precedenti costituzioni indigene: questo modo di procedere discendeva certo dalla prassi tradizionale. I magistrati locali poterono al più sopravvivere solo *ad sacra*. e questo sembra essere stato il caso del *dictator*, magistrato tipico delle città latine dei Colli Albani che costituirono la cosiddetta Lega latina disciolta nel 338 av. Cr. Se più tardi il *dictator* di quelle città compare con poteri giurisdizionali e amministrativi, la cosa devesi spiegare con l'evoluzione dello stato municipale romano, per cui ad un certo momento fu possibile la coesistenza, accanto ai poteri centrali della città dominante, di locali poteri limitati, e allora i dittatori, mantenutisi *ad sacra*, poterono riprendere alcune delle perdute attribuzioni. Se accanto ad essi figurano degli *aediles*, gli è che questi rappresentano la magistratura di rango inferiore che Roma introdusse nelle città incorporate, per i limitati compiti di polizia locale, prima che l'evoluzione dello stato municipale rendesse possibile la creazione o la riesumazione di magistrati forniti di poteri giurisdizionali. Perciò è preferibile pensare, contrariamente all'opinione per lo più seguita dal M., che l'edilità municipale fosse un istituto introdotto dai Romani, tanto più che la sua esistenza presuppone uno stato più complesso e sviluppato di quanto non fosse quello delle città latine nel V sec. av. Cr. per il cui

governo poteva bastare il locale *dictator*, quando la stessa Roma era ancora governata da due soli *praetores*.

Destino alquanto diverso sembra invece essere toccato ad alcune comunità periferiche del territorio latino che i Romani incorporarono in un primo tempo con la *civitas s.s.*: successivamente, quando divennero padroni indiscussi della Penisola, essi estesero loro anche quella con i diritti politici. Tali comunità mantennero la propria costituzione, sia pure con competenze limitate agli affari locali, amministrativi e giudiziari. A Capua ad es., che si ebbe la *civitas s.s.* nel 338 av. Cr., sussisteva ancora il locale *meddix* all'indomani della sconfitta romana di Canne e alla vigilia della defezione ad Annibale. Se ad Anagnia, città degli Ernici, i magistrati locali furono ridotti nel 306 av. Cr. *ad sacra*, all'atto della concessione della *civitas s.s.*, ciò dovette costituire una innovazione rispetto alle altre comunità cui fino allora era stata estesa la cittadinanza inferiore; tant'è vero che la tradizione si fa un dovere di rilevarlo. Ma dovette diventare la regolaper le comunità posteriormente incorporate, come mostra il caso delle comunità sabine nelle quali non rimase alcuna traccia delle antiche locali costituzioni, e al loro posto subentrò invece quella degli *octoviri* imposta dai romani, come del resto lo stesso M. ammette.

Si pone qui una domanda: chi amministrò allora la giustizia in tali comunità decapitate di ogni magistratura indigena? Dai prefetti del pretore romano, penso, e per questa ragione la condizione di tali comunità fu ritenuta molto grave, non avendo esse alcuna autonomia locale. La situazione d'inferiorità dovette però essere passeggera, perchè presto si ebbero i pieni diritti politici e con questi ogni garanzia propria del cittadino romano. I Sabini, incorporati nel 290 av. Cr., conseguirono l'*optimum ius* appena un ventennio dopo, nel 268 av. Cr. Quelle altre piú fortunate comunità di *cives s.s.* lo dovettero conseguire invece molto più tardi: Capua non l'aveva ancora nel 216 av. Cr. e le tre comunità volsche di Fondi, Formia e Arpino lo ottennero solo nel 188 av. Cr. Ma anch'esse perdettero ogni costituzione locale all'atto del conseguimento dei pieni diritti: non si può credere ad es. che l'edilità di Fondi, Formia ed Arpino, fosse una sopravvivenza locale, perchè il magistrato tipico dei Volsci, come del resto degli Osci, era il *meddix*. L'edilità fu introdotta dai Romani per le minori esigenze di amministrazione locale come già nelle città latine, e la giustizia fu invece affidata al prefetto del pretore romano, che già in precedenza si era cominciato ad inviare nel luogo per la comodità dei cittadini romani dedotti nei territori confiscati ai paesi vinti. Questa fu l'origine di molte prefetture in località già di *cives s.s.* Il bisogno di un prefetto non fu invece sentito per le città latine, che per la loro vicinanza a Roma potevano facilmente accedere al pretore urbano, e non sarà più sentito più tardi, anche in territori lontani, quando ai magistrati locali verranno estesi poteri giurisdizionali nel duplice campo civile e penale. Tracce dell'antico *meddix* sopravvissuto, come

il *dictator* delle città latine, solo *ad sacra*, si può invece rinvenire in uno dei tre edili delle citate città volsche. Due infatti erano solitamente gli edili introdotti da Roma: quando con l'evoluzione dello stato municipale, gli scaduti magistrati sopravvissuti *ad sacra* ripresero le antiche prerogative, allora anche il *meddix* di Fondi, Formia e Arpino formò un collegio unico con gli edili, ne prese addirittura il nome e così, invece dell'originario collegio di due edili, se ne ebbe uno di tre. Una riprova mi sembra si possa vedere nel fatto che Orazio chiamò *praetor* quel vanesio di Aufidio Lusco che in Fondi si fece incontro a lui e ai suoi amici di passaggio nel famoso viaggio da Roma a Brindisi; ora essendo *praetor* il rendimento latino del termine osco *meddix*, è facile l'illazione che in uno dei tre edili rivivesse l'antico magistrato locale anche nel nome, che Orazio naturalmente tradusse in latino con *praetor*: altrimenti come si spiegherebbe la presenza di tale magistrato proprio in Fondi, dove la magistratura consueta, epigraficamente e sicuramente testimoniata, era solo quella dei tre edili?

Uno degli argomenti per il quale il M. ritiene che l'edilità latina sia anteriore a quella romana, è l'assenza di tale magistratura nelle prime colonie latine, che sono invece rette da due *praetores*: se la costituzione romana avesse allora già conosciuta l'edilità, sostiene l'a., Roma l'avrebbe inserita anche nelle costituzioni coloniali, ch'era solita modellare sulla sua. Cotesto argomentare mi sembra svisi la natura delle prime fondazioni coloniali. È bensí vero che le prime colonie erano intese come veri e propri stati sovrani: ma per essi, minuscoli ancora com'era stata Roma primitiva, non si sentiva la necessità di tutte le nuove magistrature romane aggiunte ai due primordiali *praetores* in seguito all'ingrandimento territoriale dello stato e al processo di specializzazione magistratuale che ad esso tenne dietro. I due *praetores* delle prime colonie erano più che sufficienti per provvedere all'amministrazione locale. Del resto l'edilità non si incontra nemmeno nelle colonie della seconda metà del IV sec. av. Cr., quando con certezza si sa che nella costituzione romana era già stata introdotta l'edilità curule. Roma invece introdusse bentosto l'edilità nei municipi latini con cittadinanza piena e poi anche nei municipi di *cives s.s.* quando a questi estese l'*optimum ius*; tale magistratura inferiore fu resa necessaria dalle esigenze dell'amministrazione locale, essendo stata soppressa in tali centri ogni superiore magistratura fornita di *imperium*.

Anche queste considerazioni, a mio parere, vanno tenute presenti se si vuol giustamente giudicare quali furono i criteri seguiti da Roma nel trattare con i popoli sottomessi. È esatto il criterio metodico del M. che i Romani nel regolare i rapporti con i loro vicini non seguirono schemi fissi, ma si regolarono caso per caso secondo le situazioni locali: ma è anche vero che situazioni locali uguali presuppongono per lo più uguali comportamenti da parte degli stessi soggetti pensanti.

AURELIO BERNARDI

AURELIO PERETTI, *Luciano. Un intellettuale greco contro Roma*, La Nuova Italia, Firenze, 1946, pp. 155, 8° picc.

I. — Il saggio, acuto e ben costruito, come l'autore suole, può dare materia a molta discussione.

Scrive l'A. a p. 59: « In un altro discorso agli abitanti di Corinto il savio e moderato Dione, che non ardisce paragonarsi con gli antichi Greci, non esita ad affermare pubblicamente che, come uomo greco, non si ritiene nè inferiore nè meno illustre di alcun Romano vivente o vissuto innanzi a lui ». Non sono riuscito a rintracciare questa citazione. C'è bensì nel corpo degli scritti di Dione Crisostomo un discorso ai Corinzi (XXXVII), ma, come è noto sin dal Niebuhr, esso è spurio. Non so se il P. intenda riferirsi a questo discorso che, per altra ragione, non è certo estraneo al suo argomento. L'anonimo oratore, un cavaliere romano probabilmente di origine gallica, vi proclama la sua appartenenza alla civiltà greca. L'identificazione dell'Anonimo con Favorino proposta dall'Emperius (1832) resta verosimile. Entrambi caddero in disgrazia dell'imperatore per un'offesa al buon costume compiuta, a quanto pare, in Roma. Favorino era gallico, come il nostro anonimo sembra essere. Entrambi erano sofisti di molta riputazione in Grecia. Statue di entrambi furono spezzate dopo la disgrazia dalle città che le avevano erette. Se Favorino fu allievo di Dione, l'anonima orazione imita Dione ed è accolta nel corpo degli scritti di Dione. Una difficoltà deve ammettersi. Sappiamo ora dal papiro vaticano pubblicato da G. Vitelli e M. Norsa che Favorino fu relegato a Chio, mentre l'Anonimo appare libero di muoversi in Grecia. Ma la relegazione fu di poca durata se Filostrato nelle vite dei sofisti potè dire che Favorino, essendosi urtato con Adriano, non ne ebbe a soffrire (I. 8, p. 489). Non c'è dunque seria ragione per dubitare che l'Anonimo sia da identificarsi con Favorino [1].

Il punto essenziale della coincidenza è che Favorino e l'Anonimo sono entrambi cittadini romani di Occidente assorbiti dalla cultura greca. Favorino poteva dichiarare: 'opera mihi princeps et prope omnis in litteris disciplinisque Graecis sumpta est' (Aul. Gell. *Noct. Att.* XIII, 24, 4). L'Anonimo si vanta di aver assimilato il linguaggio, il pensiero e le maniere dei Greci, si contrappone a quei Greci che si affannano a imitare i Romani, e dichiara di aver sacrificato denaro e carriera pur di parere ed esser greco. Un altro caso di conversione alla grecità si era avuto una generazione innanzi in Musonio Rufo, italiano, anzi etrusco e cavaliere. Ciò significa che il conflitto tra cultura greca e cultura latina, così evidente nel tardo primo sec. e nel secondo sec. d. C., non può esattamente ridursi a conflitto tra certi intellettuali greci e la classe dirigente romana, come mi pare voglia provare il P. (p. 67-9).

[1] La bibliografia recente su di lui è raccolta in *Bursians Jahresb.* 1941 (vol. 272 e 273), p. 146.

Nell' occidente stesso variano gli atteggiamenti degli intellettuali. Dal disprezzo per i Graeculi di Giovenale, attraverso ai gradi intermedi della diffidenza di Tacito e della benevola protezione di Plinio il Giovane, si giunge al franco menar vanto di uno stile greco di vita in Favorino. La Gallia, per ovvie ragioni, era un focolaio di cultura greca. Agricola a Marsiglia ne conobbe le attrazioni e i pericoli. Più difficile è determinare il contenuto concreto di questo prestigio della cultura greca. Il Peretti l'analizza fondandosi sul *Nigrino* di Luciano, un documento antiromano in cui ritrova « l'ideale civico della vita sana, libera, pura, lontana dalla torbida civiltà e dai suoi gravi fermenti di dissoluzione ». Ma questo è solo un aspetto. Per uomini come Favorino la sottile eleganza della lingua greca era di per sè attraente. Siamo in età di educazione retorica che è, per l'Occidente, bilingue. A sua volta un urto con il potere centrale di Roma tende (non necessariamente) ad accentuare la simpatia per la Grecia.

Taluni intellettuali greci lavorano invece per la concordia tra Romani e Greci. Poichè il P. parla di Dione Crisostomo, occorre aggiungere che le sue pagine toccano solo alcuni degli argomenti trattati dal retore di Prusa — forse non i più caratteristici. Dione, per esempio, vorrebbe veder estesa la cittadinanza di Tarso agli operai ivi residenti che non ne fruiscono (XXXIV, 21), vagheggia un sinecismo che allarghi Prusa (XLV, 13) e addita all' ammirazione il concetto romano della cittadinanza (XLI, 9). L'*Encomio* di Roma di Elio Aristide è, in talune parti, concreto. Ma difettano i documenti per poter asserire che esso esprime « sentimenti comuni a gran parte dei Greci contemporanei » (p. 70). L'encomio viene dalla penna di un neuropatico capace di esaltazioni non comuni. Al tempo di Antonino Pio, quando egli scriveva, ci furono torbidi in Grecia (*Hist. Aug.*, Ant. Pius, 5, 5).

II. — Accettando un posto nell'amministrazione imperiale dell'Egitto, Luciano abbandonava la libera attività di scrittore che almeno per un momento aveva contrapposto Atene a Roma nel *Nigrino*. Il P. dà valore di ravvedimento (« onorevole ammenda ») alla risoluzione di Luciano di prendere un impiego statale. Può essere che Luciano si fosse accorto « che quella sterile opposizione di intellettuali contro Roma, lungi dal salvare i valori spirituali dell' Ellenismo, ne accelerava il decadimento » (p. 145). Ma di ciò non abbiamo alcuna testimonianza. Nella sua *Apologia* non c'è ritrattazione di sentimenti anti-romani. C'è invero ben poco che non sia naturale risposta a chi accusava l' autore di contraddizione. Avendo condannato l' impiego privato nello scritto precedente *Di chi si alloga a prezzo*, ora egli distingue il servire lo Stato dal servire un privato. Quando egli dice ai suoi critici: « Vorrei anzitutto che i miei censori non dimenticassero che non si rivolgono a un sapiente, seppure ve ne sono, ma ad un uomo comune » (cap. 15) — egli si vale di una forma di difesa che Seneca aveva già usato in circostanze non del tutto dissi-

mili quando scriveva *De vita beata*: « Non sum sapiens et, ut malivolentiam tuam pascam, nec ero » (cap, 17). Queste parole non implicano alcuna rinuncia alla filosofia, bensì una qualche ammissione che la difesa è debole.

L'opposizione di Luciano a Roma, quale era stata espressa dal *Nigrino*, non resse dunque alle vicissitudini della vita. Ciò che si intravvede in Musonio, si riconosce limpidamente in Luciano e si può sospettare in altri (compreso Favorino) è che gli intellettuali del I e del II secolo d. C. oscillavano spesso tra posizioni opposte: o cercavano successo e aderenti in una predicazione che ostentava la indipendenza dell'individuo e della cultura dallo Stato o prendevano parte all'amministrazione dello Stato senza essere guidati da un pensiero politico robusto. In Marco Aurelio stesso lo stoicismo sorregge moralmente, ma non rende creativa l'attività di governo. Dione Crisostomo, che si sforzò di uscire dal dilemma col portare un contributo alla vita comunale della città natia, non fu nè vigoroso nè fortunato.

Il P. ha certo ragione contro il Gallavotti quando addita il nucleo della ispirazione del *Nigrino* nella critica a Roma. Ne risulta pure più convincente l'accostamento del *Nigrino* e il *Di chi si alloga a prezzo*. Ma poichè Luciano non è Sant'Agostino, è impossibile escludere che il *Nigrino* rappresenti allo stesso tempo, nella forma in cui ora lo leggiamo, il suo atto di conversione alla filosofia. Non è da attendersi « evidenza e tormentata sincerità... impronta personale, risonanza intima, aderenza spirituale » (p. 23). Argomenti stringenti per ammettere due redazioni del *Nigrino* (p. 132) non sono stati ancora addotti. E occorrerebbero prove ben chiare per dire, riprendendo una tesi di W. Schmid. che il *Nigrino* è una risposta all'*Encomio* di Elio Aristide (p. 80). La data del *Nigrino* resta per ora mal certa [1].

ARNALDO MOMIGLIANO

E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Morano, s. a. (1947), pp. 515 - 16°, (Collana Storica Morano I).

L'« enigmatico volto » di Ferrante d'Aragona e « la sua possente azione politica » hanno affascinato non pochi studiosi, i quali tuttavia non sono riusciti a decifrare bene il segreto della sua « ermetica personalità ».

[1] Le lettere di Apollonio di Tiana non possono essere considerate autentiche senza dimostrazione (p. 63). Cf. E. Norden, *Agnostos Theos*, 337; E. Meyer, *Kleine Schriften* II, 173; F. Solmsen, Pauly-Wissowa, XX, 148. Per la teoria di un rimaneggiamento del *Nigrino* si cfr. anche M. Caster, *Mélanges O. Navarre*, 1935, 471.

L' A., mentre si prepara a darci un' opera, che presenti nella sua interezza « l'alta figura storica » di questo re, ha raccolto in questo volume una serie di studi, in parte inediti, in parte rielaborati ed approfonditi, che lumeggiano diversi aspetti della persona e del regno di lui (7-8).

L'ampiezza degli studi è varia, e varia ne è l'importanza; ma è in tutti la tendenza ad uscire dai limiti, alcuna volta ristretti, che l' argomento sembra indicare: « felix culpa », che permette all' A. di spaziare in più vasti campi e di darci una ricca messe di notizie erudite e di osservazioni sagaci. Così, nel presentare (cap. I) « un biografo poco noto di Ferrante », Giovanni Filippo de Lignamine, l' A. trova già modo di delineare un lato della figura del re, spirito positivo e tutto rivolto all' interesse dello Stato, curante delle lettere e delle arti, solo in quanto potessero a questo essere utili (32-36). E, seguendo la vita del de Lignamine, che, emigrato da Napoli, si fece a Roma editore e tipografo, fa acuti rilievi sulle condizioni della cultura in Roma sotto il pontificato di Paolo II e dà notizie sulla diffusione che vi ebbe allora l' arte della stampa (15 sgg.).

Del pari, discorrendo nel VI capitolo di « Napoletani alla corte di Carlo VIII », non si limita a farci conoscere meglio un personaggio assai più noto in Francia che nella sua terra natale, Giovanni de Candida, storico, diplomatico, scultore, medaglista, ma colloca quest' uomo, dalla « mente agile, colta, aperta a svariati interessi intellettuali, espressione in ciò dell' universalità dello spirito italiano del Rinascimento » (418), in un quadro della vita politica, civile, culturale del tempo.

Anche il preciso e minuzioso racconto (cap. II) delle « mancate nozze » tra Federico d'Aragona e Maria di Borgogna, che avrebbero dovuto, secondo il pensiero di Ferrante, assicurare al secondogenito suo quello « Stato ricco e temuto nel cuore dell' Europa » (82), si allarga a uno studio sulla politica matrimoniale del re, tutta intesa a garantire la sicurezza e la potenza del regno.

I capitoli più importanti del volume sono però il III, il IV, il V. Al primo di questi, meglio che il titolo « La dinastia aragonese di Napoli e la casa dei Medici », conviene il sottotitolo « Lineamenti della politica estera di Ferrante d' Aragona fino al 1481 ». Anzi abbiamo qui molto più che « lineamenti ». L'A., che si poté giovare anche delle lettere familiari della dinastia aragonese ai Medici, inedite, dipinge con mano sicura i mutevoli atteggiamenti della politica di Ferrante, stretto ora all'uno ora all'altro dei due blocchi, in cui si era scissa la lega italica del 1454; ce lo fa vedere presente in tutti i complicati maneggi della politica italiana, sollecito sempre di quel che meglio convenga al suo Stato, « maestro... di equivoci espedienti », « volpe tra volpi, lupo tra lupi » (161), « genuino machiavelliano — come scrive altrove (311) — prima di Machiavelli ». Così, attraverso all' azione del re, ci appaiono i motivi delle diverse combinazioni politiche italiane e le ragioni della loro fragilità.

Qua e là forse si potrebbe aggiungere qualche cosa. Dove si discorre della lunga avversione di Firenze al dominio aragonese di Napoli, si può pensare con l'A. alla memoria dei favori concessi a Firenze dai « vecchi monarchi della casa d'Angiò » (125), quantunque la seconda casa d'Angiò fosse distinta dalla prima e in frequente disaccordo con questa, e quei favori potessero essere, e fossero infatti, mantenuti dagli Aragonesi (cf. 126-27). E anche si può tener conto delle « molteplici relazioni » di Firenze con la Francia e con la casa regnante in questo paese (138), che tuttavia non sempre nè in tutto favoriva le ambizioni degli Angioini. Ed è pure certo che Firenze da un affermarsi della potenza di Alfonso il Magnanimo aveva motivo di temere uno sconvolgimento dell'equilibrio politico d'Italia (127 sgg.). Ma il legame, che Firenze dopo la morte di Filippo Maria Visconti strinse con Milano, non era diretto soltanto contro i disegni di primato di Alfonso, ma anche, e più, contro quelli di Venezia, già alleata dei Fiorentini innanzi alla minacciosa egemonia del Visconti, ma così cresciuta di potenza continentale da divenire minacciosa a sua volta. E l'intesa, che poco appresso unì saldamente Cosimo de' Medici con il nuovo duca di Milano contro la volontà stessa di una parte dei concittadini del Medici, ripugnante a un rovesciamento delle alleanze, era suggerita a Cosimo dal desiderio di trovare nel valoroso e fortunato figliuolo del villano di Cotignola un puntello a quella che già si avviava ad essere in Firenze una dinastia signorile. Così Alfonso era considerato dai Fiorentini un nemico anche perchè alleato dei Veneziani e avverso allo Sforza.

D'altro lato, se fu possibile, già nei primi anni del regno di Ferrante (1466), quell'accordo, che non s'era stabilito mai solidamente durante il dominio del padre, lo si deve bensì attribuire alla prudente politica del nuovo re, che, minacciato dall'impresa angioina e dall'agitazione dei baroni, parve rinunziare, se non ad « ogni influenza napoletana in Toscana », almeno a quell'invadenza che era stata caratteristica del Magnanimo (138); e si deve anche avere presente, come fa assai bene rilevare l'A., l'interesse comune del re e dei Fiorentini di osteggiare quel consolidamento dello Stato papale, a cui attese Paolo II nel suo breve pontificato. Ma sembra a me che non sia estranea a questo mutamento di rapporti un'altra considerazione. Il pericolo, che minacciava Firenze da parte degli Aragonesi, non era soltanto sulla terraferma italiana, ma anche sul mare. Padrone dei migliori porti iberici e della Sardegna e della Sicilia e di Napoli, Alfonso poteva tendere a fare del Mediterraneo un lago aragonese e soffocare quasi sul nascere quella espansione commerciale sul mare, a cui Firenze si volgeva dopo la conquista di Pisa. Staccato il regno di Napoli dalle terre di oltremare, il pericolo era cessato; e veniva quindi meno una delle ragioni principalissime dell'antagonismo di Firenze agli Aragonesi.

Più tardi, non tanto le « frenesie egemoniche » di Lorenzo de' Medici (191) quanto l'impedimento, che a Ferrante, come al padre, era

posto dai Fiorentini nei disegni regi di supremazia sulla penisola (cf. 193), spinse il re a legarsi con Sisto IV contro Firenze ed i Medici. Ma, quando Lorenzo con mossa meno coraggiosa e « taumaturgica » certo di quello che riporti la tradizione « agiografica » del Machiavelli e degli altri storici fiorentini (217; cf. anche, per il severo giudizio sul Machiavelli, 254, n. 3), audace tuttavia ed abile, si recò a Napoli per aprire trattative dirette col re, riuscì a sfruttare — nota egregiamente l'A. (217-18) — il comune interesse di impedire che crescesse nella penisola la potenza temporale del papato, la comune preoccupazione per l'imperialismo di Venezia, il comune pericolo di un intervento francese in Italia. Ne venne la pacificazione tra i due, prima; poi, quando l'« accidente insperato », secondo la cinica espressione del Machiavelli, della catastrofe d'Otranto costrinse il re a « una completa revisione della sua politica » (233) e la miserabile neutralità veneziana, anche di fronte al terribile pericolo osmano, e l'inefficienza della triplice lega di Napoli con Milano e Firenze diedero al re il senso del suo isolamento, egli si ristrinse con Firenze e ne ebbe aiuto prezioso nella gravissima crisi della congiura dei baroni e della guerra con Innocenzo VIII. L'alleanza con Firenze, a cui, del resto, come osserva l'A. in alcune pagine eccellenti (263-70), il re era portato dai vincoli culturali ed economici, che legavano il regno suo, nonostante le discordie politiche, all'umanesimo e alla plutocrazia fiorentina, divenne il cardine della politica degli ultimi anni del regno di Ferrante.

Sarebbe quest'accordo delle due « bilance degli Stati italiani » — la frase è di Giacomo Pitti (cf. 273) — bastato a salvare l'Italia dalle « fantasiose cupidigie di Carlo VIII », se il vecchio Ferrante e l'ancor giovine Lorenzo avessero avuto più lunga vita? L'A. sembra pensarlo (273). Ma è lecito dubitarne. L'impresa di Carlo VIII era già decisa prima che Ferrante morisse, anzi prima che morisse Lorenzo; e a quest'impresa i Fiorentini, al tempo del savio Lorenzo, come al tempo del « pazo » Piero, non si sarebbero potuti opporre, senza danno irreparabile della loro fortuna economica, troppo legata all'amicizia con la Francia. E l'A., arrestando il suo diligentissimo studio al 1481 e dando appena un rapido sguardo a quello che venne poi, ha lasciato nell'ombra l'intesa, così rara nella storia, nonostante il « guelfismo » fiorentino, tra il papato e Firenze, che nel pontificato di Innocenzo VIII fu suggellata dal matrimonio di Maddalena de' Medici con Franceschetto Cibo e dalla creazione cardinalizia del giovinetto figliuolo di Lorenzo. La quale intesa parve integrata, quando seguì quell'accordo tra il re di Napoli e il papa, che Gioviano Pontano preconizzava come solo mezzo per salvare il regno e l'Italia.

Verso la fine del pontificato di Innocenzo, non per merito di lui, del quale erano fin troppo noti « la viltà et corto iudicio », ma per la forza delle circostanze, non a Napoli, nè a Firenze, ma a Roma era l'ago della bilancia d'Italia. Forse nemmeno questa triplice intesa avrebbe, a lungo andare, potuto impedire la vergogna e il danno della calata straniera. Troppo lunga e grave era la malattia, di cui l'Italia soffriva, per

la dispersione politica, per la crisi militare già in atto, per la incipiente crisi economica, per la decadenza religiosa e morale. Sta però il fatto che non la morte di Lorenzo, che dette anzi motivo a una apparente manifestazione di concordia fra gli Stati italiani nel consenso unanime alla successione di Piero, nè quella ancora lontana di Ferrante, ma la morte di Innocenzo VIII, la vittoria della fazione sforzesca nel conclave, da cui uscì papa Alessandro VI, l'ondeggiare del nuovo papa fra le due parti, la milanese e la napoletana, furono il segnale della divisione ormai irreparabile dell'Italia.

A un episodio appunto di quei primi anni dell'incerta politica di Alessandro VI, alla « questione di Anguillara e di Cerveteri » ci riporta il V di questi studi. Ne avevo detto alcuna cosa anch'io in qualche pagina (*La giovinezza di Leone X*, 467 sgg.), che sembra sfuggita all'A., il quale tuttavia mi fa l'onore di citare altrove il mio volume e qui altri due miei scritti di minore mole. E io sono lieto che le dotte ricerche di lui confermino quanto io avevo intravveduto sull'importanza di quest'episodio, causa non ultima di quell'inacerbirsi di odi e di sospetti, che aprì la via allo straniero. Egli osserva giustamente che la vendita di alcuni castelli fatta dal figliuolo del pontefice defunto a un barone romano, Gentile Virginio Orsini, mentre « nel suo aspetto esteriore poco o nulla aveva di straordinario, assunse ben presto, in un'atmosfera morale e politica irritabilissima, contorni e proporzioni inaspettate » (352). Ma l'egregio amico non si dorrà, se io esprimo qui liberamente la mia impressione che sia avvenuto un po' anche a lui quello che argutamente egli osserva avvenire spesso, « che anche in uno storico, aduso alle ricostruzioni severe ed imparziali, inconsapevolmente si attenui la consueta obiettività, e ch'egli si faccia avvocato o giudice dei suoi personaggi » (357-58).

Poiché la gravità della questione non derivava solo, come potrebbe parere dal racconto dell'A., dall'animo « timido e suspeso » (380) di Alessandro, nè dagli intrighi dei nemici di Ferrante, pronti a metterlo in cattiva luce presso il pontefice e a cospirare alla rovina della sua casa. Quanto al papa, l'A. stesso ha messo bene in chiaro per quali ragioni quella vendita costituisse, come parve al Guicciardini, un « osso in gola » per lui (352-53); e le doglianze, che egli ne fece, poterono avere dalla sua « parola fluente e suasiva » un più vivace colorito » (359); ma erano in sostanza giustificate. E, quanto a Ferrante, è vero che gli Sforza e i loro partigiani trassero occasione da quel fatto per tessere intrighi a suo danno (364-65, 377-90) attribuendone a lui tutta la responsabilità. Ma é altrettanto vero che altri, e forse più sottili intrighi la vecchia volpe aragonese andava tessendo a danno dell'odiato Alessandro e degli odiatissimi Sforza, sicchè parve accentrare intorno a sè l'opposizione cardinalizia e tutti gli avversari del papa, ch'era creatura sforzesca. E, se il re, come dimostra bene l'A., non ebbe parte inizialmente nella vendita dei castelli, né dette sulle prime il danaro secondo l'asserzione del Pastor e del Negri, ritenne tuttavia punto d'onore che i ca-

stelli rimanessero all' Orsini, pensando non a torto che principale causa dell'ostilità del papa alla cessione fosse quella che Virginio era un « barone » di Ferrante.

La lega di san Marco, secondo il pensiero di Alessandro VI, mirava, a parer mio, non solo a proteggere il pontificato dalle insidie vere o temute del re (362-63); ma anche a mantenere l' equilibrio in Italia e ad allontanare, rassicurando il pavido animo del Moro, il pericolo dell'intervento francese. Ma Ferrante, come l'A. ha veduto bene, rimaneva isolato; e l' isolamento lo spinse a mutare politica e a ravvicinarsi al pontefice. E tuttavia lo fece dopo tali « manifestazioni di forza » (cf. 386) da assicurare a sè e all'Orsini una sostanziale vittoria in quella contesa. Certo, gli accaniti nemici di Alessandro, che pensavano fino a togliergli la tiara male acquistata, avrebbero desiderato di più e piegarono riluttanti alla volontà del re di pacificarsi col papa; ma il fatto stesso che essi abbiano ceduto quando Ferrante lo volle, fa pensare che alla resistenza loro il re fosse stato fin allora tutt'altro che estraneo. E il fatto ch'egli desse i 35000 ducati, che il papa esigeva per consentire che i castelli contestati rimanessero all'Orsini, può essere prova della « buona volontà » di lui, che si proponeva, anche col « vagheggiato parentado fra i Borgia e la casa di Aragona », di « arginare, più che la baldanza francese, l'incosciente francofilia italiana » (392-95); ma dimostra anche certo come egli, con lo sborsare il danaro, con l'assicurare i castelli al suo fedele, col parentado, si studiasse di legare la politica del papa alle sue mire politiche. L' adattarsi poi del papa alle condizioni di Ferrante e il consentire, sia pure per una somma non spregevole, che i castelli rimanessero all'Orsini, è prova della debolezza di Alessandro, della sua avidità di danaro, sopra tutto della sciagurata « carnalità », per la quale egli cercava a qualsiasi costo appoggi e fortuna ai figliuoli. Se l' intesa fra il papa e Ferrante fosse durata, se, come parve per un momento, Giuliano della Rovere avesse preso accanto al papa il posto tenuto fino allora da Ascanio Sforza, sarebbero stati sodisfatti non tanto il desiderio del re che fosse pace in Italia quanto l'aspirazione sua non mai spenta a esercitarvi un primato.

Rimarrebbe da parlare del IV capitolo, « S. Francesco di Paola e i suoi rapporti con Ferrante I d' Aragona ». L' ampiezza già soverchia di questa recensione mi costringe a dirne più brevemente di quel che vorrei. E me ne duole, perchè, di tutti gli studi qui raccolti, questo mi è sembrato il più suggestivo.

Dopo un diligente saggio critico sul problema delle lettere del santo, l'A. traccia il profilo di questo « apostolo della fede e dell'austerità cristiana » (290), con intuito psicologico profondo, con equilibrio e serenità di giudizio, ugualmente lontano da intenti agiografici e da un troppo frequente disprezzo o da un'ostentata indifferenza per la santità, la quale esercita anch'essa, come la politica o l'arte della guerra o l'economia o la cultura, e molte volte assai più di queste, un'azione potente sulla vita

dei popoli. E la figura dell' umile, pio, severo frate calabrese é posta nella cornice di un'età, nella quale, scrive ottimamente l'A. (290), « affioravano nel campo della cultura tendenze critiche, che.... se non postulavano ancora la totale emancipazione della ragione dai lacci dell'antica logica, e quindi dalla fede che in essa si trovava inquadrata, fomentavano però lo scetticismo e l'indifferenza davanti al problema religioso », di un età, in cui « se non si può parlare d' un divorzio della morale dalla religione, gli spiriti sinceramente religiosi non si sbagliavano nel lamentare che alla radice del rilassamento dei costumi stava la decadenza della coscienza cristiana ».

Contro a coloro che amano i rigidi « schemi ideologici e cronologici », l'A. osserva che « senza dubbio la spiritualità di Francesco di Paola, per il modo con cui si estrinseca, fa di lui un uomo del Medio Evo » ; ma che vi sono « uomini che hanno incarnato qualcuna di quelle idee eterne che costituiscono il tessuto dello spirito umano », e nella persona del santo della Calabria, come in quella del santo di Assisi, « s'incarnano appunto due idee universali, l'amore della povertà e l'amore della natura, due valori, che cristianamente intesi, volevano essere non rinunzia, ma conquista, non mortificazione, ma libertà e gioia dello spirito » (291-92). Ma io mi permetterei di rilevare che forse anche l' A., come il Gentile che egli cita, fa qui, senz'avvedersene, qualche concessione a quegli « schemi ». Poichè non solo il Poverello di Assisi e quello di Paola, ma il medioevo stesso, a cui cronologicamente o idealmente appartengono, tendeva, in quello che esso ha di valore positivo, alla conquista e alla libertà e alla gioia dello spirito ; la rinunzia e la mortificazione non erano una meta, ma una via di ascensione.

Di fronte al candore e alla semplicità del « pouuero heremito » e a quel fervore di carità, per cui egli appare sempre a fianco dei deboli e degli oppressi, contro i principi che assassinano « li poveri vassalli », contro i chierici corrotti e avidi, « compagni di Giuda Scariota », contro i « lupi rapaci » e i « famelici leoni », che sfruttano indegnamente « i vassalli dell'altissimo Dio » (299 sgg.), è posta in contrasto « l'aura curiosa di sincerà pietà, di superstizione e di bigotteria frammista ad uno scetticismo irridente » (293) della corte di Luigi XI, i cui rapporti con Francesco di Paola affascinarono già per la loro « umana bellezza » Victor Hugo e il Delavigne.

Ma qui sopra tutto appare nella sua interezza il complesso ritratto di Ferrante d'Aragona, scevro dell'artificiosa pittura dell' « optimus princeps » e della rappresentazione unilaterale di un tiranno dissimulatore avido e spietato. Ed è raccolta in sintesi felice l' opera di lui, tutta intesa a fondare con qualsiasi mezzo, lecito od illecito, su basi più salde il suo regno, « che egli ama più dell'anima sua » (308). Alla frattura della vita spirituale, di cui il vecchio sovrano risente, è anche qui contrapposta la concezione politica di Francesco, la quale e nei « rapporti tra governanti e governati » e nei « mutui rapporti fra gli Stati » si ridu-

ceva « non ad altro che al governo dei popoli nella giustizia » (327). E questa concezione sembra all'A., ed è infatti, di una « semplicità quasi primitiva ».

Ma egli osserva anche giustamente che quella politica di Ferrante, dalla quale « esulava ogni influsso cristiano », non poteva essere « costruttrice » (314-16). Nè era più « costruttrice », a parer mio, la spregiudicata e, sia pure in modo dall'uno all'altro assai diverso, « realistica » politica di Lorenzo de' Medici, di Ludovico il Moro, dei Borgia, la politica, dall'osservazione della quale Niccolò Machiavelli trarrà le norme del reggimento per l'ideale suo « Principe ». Il « desolante vuoto spirituale », che l'A. ha sentito spirare intorno al vecchio re « nel lugubre tramonto del suo regno » (314), non è che un aspetto di quel vuoto spirituale, che, pure in tanto fulgore di lettere e d'arti, si era formato intorno all'Italia e nel seno stesso di lei. A colmare questo vuoto occorreva che fosse ristabilita quell' « unità della vita spirituale », che aveva contraddistinto il medioevo cristiano.

Il vuoto non fu colmato, allora nè poi; e ne seguirono infiniti dolori, a cominciare da quella calata di Carlo VIII, che segnò per noi l'annunzio di un periodo di servitù. L'A. mette in dubbio giustamente (349-50) l'affermazione del De Cherrier, del Delaborde, dell'Ercole, che Francesco sia stato fra coloro, che incoraggiarono il re francese alla spedizione. E dà come ragione del suo dubbio la conoscenza dell' « animo mite del santo » e del « suo spirito alieno dalla politica »: potremmo anche aggiungere, di quel senso di italianità, che non lo abbandonò mai, neppure in terra straniera.

Ma forse è lecito dire di più. Se le accoglienze fatte da Luigi XI all'eremita calabrese « comme si ce eust esté le pape » e i favori concessi da Anna di Bretagna e da Carlo VIII all'Ordine suo dei Minimi e al suo apostolato religioso, fossero veramente prova di una « grandissima influenza » di lui sulla corte francese (348), l'impresa di Carlo VIII non si sarebbe compiuta. Nella Francia « palpitante di orgoglio nazionalistico e di fremiti verso l'espansione », che « la geniale politica di Luigi XI » aveva creata (345), la predicazione di « amore, pace e giustizia » del Poverello della Calabria (350) poteva essere stata accolta con un superficiale entusiasmo, ma non era riuscita a penetrare nei cuori.

Così il bel lavoro dell'A. ci ha condotto qui a meditare su due concezioni affatto diverse della vita e della storia. E innanzi a questo merito, scompare qualche menda,[1] che nulla toglie alla serietà della ricerca,

[1] Per amore di esattezza, indico qui alcune sviste, forse le sole. La morte di Callisto III, 6 agosto 1459, anzichè 1458, e i 35000 ducati, prezzo convenuto per la vendita dei castelli, in luogo di 45000 (55 n. 4 e 351 n. 1) sono certamente errori di stampa. Ma Andrea Zamometic non poteva essere detto un « arcivescovo austriaco » (25), mentre era arcivescovo di Granea sulla costa albanese dell'Egeo, dalla quale terra probabilmente era oriundo. Nè Ludovico cardinale patriarca di Aquileia può avere più, dopo lo studio del Paschini, il cognome già usato di Scarampo (58 n. 3); bensì

all' esattezza della visione storica, all' attendibilità delle conclusioni. La Casa editrice Morano inaugura con questo volume una « Collana storica », la quale ha l' intento « di contribuire all'avanzamento degli studi storici » e insieme « di appagare il gusto di quei lettori del cosiddetto gran pubblico », che « per la storia, siccome sorgente d' idee e appagatrice di nobile curiosità intellettuale, hanno una particolare predilezione » (7). L'inizio della « Collana » non poteva essere più promettente, perchè ad ambedue gli scopi l'opera del Pontieri egregiamente risponde.

G. B. Picotti

Henri Brunschwig. *La crise de l'état prussien à la fin du XVIII^e siècle et la genèse de la mentalité romantique*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1947, pagg. 344, -8°, fr. 350.

L' idea di esaminare il « fondo » sociale della Germania del Settecento allo scopo di ritrovarvi i motivi del risveglio letterario tedesco della fine del secolo, non è nuova: anni or sono un inglese, W. H. Bruford, ci diede i risultati d'una siffatta ricerca in un buon libro, informato, utile e insoddisfacente. Si può dire la stessa cosa di questo libro, dove però il campo dell' indagine è limitato alla Prussia post-fridericiana.

In compenso maggiori sono le ambizioni, diciamo così, metodologiche. Vi si pretende, cioè, di spiegare la genesi della « mentalità » romantica derivandola dalla crisi economica e sociale della Prussia della fine del secolo. Il lavoro, a quanto pare, dovrebbe essere un saggio d'una nuova storiografia delle « façons de penser », che si esprimerebbero non tanto nelle opere d'arte e nei testi letterari, quanto piuttosto nelle manifestazioni della vita quotidiana e nelle reazioni collettive dei gruppi sociali: una storia psicologica dell'uomo qualunque, al cui comune denominatore andrebbero riportati i pensieri e le creazioni delle *élites* intellettuali.

Più propriamente la tesi del libro è la seguente. Lo stato modello del grande Federico, governato secondo i lumi della più pura ragione e vigilato da uno stuolo di illuminati funzionari e parroci, cessa di recare i suoi benefici alla fine del secolo. Col suo mercantilismo esso ha deter-

quello veneziano di Trevisan. Non è, secondo il costume dell'età chiamare l'Estense « duca di Modena » (144), anzichè di Ferrara. Città di Castello non è « città-chiave delle Marche », alla quale regione, oltre ai confini dell' Umbria, non penso che si rivolgessero le brame dei Fiorentini (181). Imola non fu venduta nel 1473 ai Fiorentini da Gian Galeazzo Sforza (150); ma da Galeazzo Maria. Non mi sembra più sostenibile l'asserzione comune che Ascanio Sforza fosse nel conclave del 1492 « guadadagnato all'ultima ora con laute promesse simoniache » dal Borgia (356), che era fin dall' inizio il suo candidato segreto. E, sebbene Ladislao fosse anche re di Boemia (371), l'avrei ricordato col titolo di re d' Ungheria, perchè, appunto per consolidare la sua posizione in questo regno, egli aveva sposato la vedova di Mattia Corvino, Beatrice d'Aragona, dalla quale, ottenuto lo scopo, voleva divorziare. Ma... ubi plura nitent.....

minato una crisi economica, che ha per effetto una trasformazione delle maniere di pensare e di sentire. Il romanticismo, generalmente studiato sotto i suoi aspetti filosofici e artistici, è in realtà il risultato di questa nuova maniera di vivere, e va quindi considerato come un fenomeno sociale : è la « mentalità del miracolo ».

Noi eravamo abituati a considerare il romanticismo come un momento ricco, vario, molteplice della storia dello spirito tedesco, che ha dato il proprio nome ad un intero periodo della storia europea. Qui esso è ridotto ad una reazione di giovani in cerca d' impiego, anemici, tisici e nevrastenici a cagione del basso tenore di vita ed aspettanti dal miracolo la loro sistemazione. A suffragare questa tesi l'A. ha pazientemente raccolto delle notizie sulle carceri, gli ospedali, le industrie della Prussia, ha corredato il testo di statistiche delle nomine dei referendari e degli assessori dell'amministrazione prussiana, ha descritto la carriera dei giudici e degli ecclesiastici, ci ha informati intorno al modo di vivere degli studenti, dei militari, dei vagabondi, degli artigiani, dei maestri, degli ebrei.

Ma tutte queste notizie non soltanto non bastano a spiegare la genesi del romanticismo, ma neppure la crisi delle stato prussiano.

In effetti l'A. non ha descritto questa crisi dello Stato dell'*Aufklärung*. Era un tema sempre interessante la progressiva decadenza dello Stato federiciano fino alla catastrofe di Jena, che, come è noto, non fu soltanto una sconfitta militare. Ma l'A. non ci descrive questa crisi anche perchè non sembra avere un'idea esatta dell'*Aufklärung* prussiana medesima. Egli sa che, per opera di Federico, essa acquistò carattere ufficiale divenendo sistema politico, ecclesiastico, finanziario e scolastico, ma ritiene di poter affermare che era divenuta accessibile alle masse e che la sua popolarità non ha avuto l' uguale che nella Riforma. Noi abbiamo dei dubbi in proposito. Varii indizî e testimonianze ci fanno credere l'opposto, e cioè che, identificatasi col sistema di governo, fu, specialmente in provincia, sentita come fiscale, burocratica, vessatoria e antipatriottica. L'A. ha quasi ignorato Hamann e le sue invettive contro il « Salomone del Nord » ed il suo regime. Ha ignorato Herder, che fuggendo dalla patria prussiana, appena valicato il confine, baciò la terra russa, che per gli abitanti della Prussia orientale era evidentemente una terra di libertà. Ha ignorato, in fondo, anche Kant, che considera senz' altro come un semplice fondatore dell'*Aufklärung*, mentre, come è noto, il critico dell'utilitarismo è stato violentemente osteggiato dall'*Aufkärung* berlinese. Si è sbarazzato rapidamente dello *Sturm und Drang*, che è stato l'immediata rivolta contro il razionalismo dell'*Aufklärung*, separando questo moto protoromantico dal romanticismo stesso. Parimenti si è sbarazzato del pietismo, che era la reazione dello spiritualismo mistico della Riforma contro l'arido deismo e moralismo della Chiesa ufficiale e dal quale pur provenivano alcuni dei principali campioni della Scuola romantica. La « crisi » dello Stato dell'*Aufklärung* c'era già, prima della crisi economica, ed era

nel dominio della coscienza politica, etica, religiosa ed artistica. L'oppressione fiscale della regia francese introdotta da Federico aveva dei riflessi economici. ma la rivolta era spirituale, era la rivolta della « creatura umana », come diceva Hamann, e che noi, più semplicemente, diremo della libertà e della spontaneità della vita.

Ma neppure della crisi economica l'A. ci dà una descrizione sufficiente. Egli avverte che il mercantilismo prussiano consisteva in un capitalismo di stato, che rallentava la formazione del capitale privato ed annullava pertanto i suoi risultati, però limita questa critica in quanto aggiunge che non la regolamentazione per sè stessa era la causa del disagio, ma la maniera con cui era applicata. Anzi si affretta a spiegare come essa avrebbe potuto dare al paese un' « autarchia degna del despotismo illuminato ».

La crisi, con conseguente formazione della « mentalità del miracolo », sarebbe dovuta all'aumento della popolazione, cui non avrebbe corrisposto un aumento della produzione: vagabondi, mendicanti, vecchi soldati, artigiani disoccupati e bacellieri affamati si sottraggono alla vigilanza dei pedagoghi, sicchè « i germi dell'irrazionale decompongono l'*Aufklärung* ». Non possediamo notizie precise sulle condizioni sociali della Prussia nell' età precedente, ma abbiamo motivo di credere che anche allora esistessero, e in forma endemica, le piaghe del vagabondaggio, della mendicità, della disoccupazione di vecchi soldati e di bacellieri in Prussia come nel resto della Germania e in gran parte dell'Europa: il romanzo picaresco si era già incaricato di descriverci questo mondo.

L'A. pretende distinguere le « prospettive » dello storico da quelle dello storico letterario e, come storico, dietro le dottrine ricerca le passioni ed i rancori, e, per quanto riguarda i romantici, più che alle loro idee, si interessa ai loro gesti, al loro bisogno di novità, al loro gusto dello scandalo, ai loro discorsi rivoluzionari. Non si è avvisto, che proprio nel caso dei romantici, ahimè, buona parte dei loro gesti, gusti e declamazioni è di evidente derivazione letteraria, che anzi, per questo rispetto, il romanticismo è un' invasione dell' arte e dei gusti estetici nella vita.

L'A. giustifica il suo ricorso al fondo sociale con l'accennare all'insufficienza delle interpretazioni del romanticismo proposte dagli storici tedeschi. Non ha tutti i torti nel constatare questa insufficienza della storiografia moderna tedesca. Ma ciò non significa che si debba rinunciare a considerare il romanticismo, malgrado la sua frammentarietà e contraddittorietà, come un movimento d'idee, che ha un suo carattere unitario. A questo proposito mi sia permesso di raccomandare all'A. d'informarsi del contributo che, sulle orme del Croce, hanno recato in questo campo alcuni studiosi italiani: il Gerbi, il Santoli ed il sottoscritto.

CARLO ANTONI

ADOLFO OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1946. 8° picc., pp. XXIII - 208, s. p. ; ID., *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, Mondadori, 1946, 16°, pp. 271. lire 300.

Non è facile scrivere di queste due opere dell'Omodeo — le ultime da lui edite su *La Critica* — e la difficoltà non deriva solo da motivi di ordine sentimentale di fronte alla immatura scomparsa di un simile Maestro, bensì piuttosto dal fatto che l' Omodeo — prima ancora di essere interprete di documenti e storico *rerum gestarum* — era un maestro di storiografia, onde l'impossibilità di rettamente giudicare le sue opere se si prescinde dal piano metodologico a lui proprio. Senonchè in questa sede è impossibile effettuare tale esame, che finirebbe per allargarsi a quello di tutto un trentacinquennio di attività storiografica, e ci si limita a vedere solo quali concreti risultati di ricerca storica l'autore abbia acquisito nella disanima di quel particolare periodo che fu la Restaurazione.

È bene dire subito che la visione complessiva della Restaurazione è realizzata con mano da maestro: l'Omodeo ci ha dato qui veramente due opere capitali, due opere che sono fra le migliori conquiste della nostra storiografia. Per restar fedeli al suo vigoroso spirito critico preferiamo, anzichè elencare le intuizioni che per suo merito sono ormai dei fatti acquisiti, discuterne, completarne o limitarne alcune affermazioni.

Le due opere, in realtà, si completano a vicenda ed hanno una caratteristica comune: e precisamente, quasi un residuo del vecchio dottrinarismo della storiografia degli anni di cui si occupa l'Omodeo, per cui egli afferma: « La politica non era soltanto ed esclusivamente tensione di volontà e cura di successo, ma necessità urgente di sistemare il successo in un convincimento morale, in un accordo di spiriti, in un trionfo di opinione, che creasse insieme il costume pubblico e il diritto » (*La Cultura*, p. 45) e la sua ricerca finisce col divenire la storia della « civiltà » anzichè la storia di concrete forze politico-sociali.

Ciò è ben evidente anche in *Aspetti del cattolicesimo*, che dei due è lo scritto più aderente al piano della realtà politico-istituzionale. Alla base di quest'opera vi è una nitida ed esatta visione dell'evoluzione del Cattolicesimo dopo la Rivoluzione francese: il Cattolicesimo, che, pur avendo già iniziato col Tridentino il suo progressivo cristallizzarsi dottrinale ed ecclesiastico, conservava tuttavia in sè una grande ricchezza interiore e in Francia aveva attraverso la tradizione gallicana ancora tesori di cultura, di morale, di sensibilità interiore, ora subisce una duplice pressione: da un lato quella dell'autoritarismo lamennaisiano ed ultramontano, per cui si compie il rivoluzionamento della concezione della podestà vescovile, ridotta a semplice delega del papa, e dall'altro lato la pressione delle masse rurali, che determina « il sorgere del nuovo cattolicesimo aggressivo, acre e stridulo, pieno di rancori e di violenze », (*Aspetti*, p. 78). Questa nuova situazione si rivela nella stessa opera del

cardinal Consalvi, l'uomo ossia che di tre cubiti superava tutti gli altri componenti del Sacro Collegio del tempo, l'uomo che restaurò veramente il Papato scosso dalla bufera rivoluzionaria e napoleonica, ma di cui l'Omodeo giustamente scrive: « Il nuovo edificio che il cardinale segretario aveva costruito era frigido e gelido: era opera di canonista e di diplomatico. Egli aveva mirato sopratutto, e continuerà a mirare, al *modus vivendi* con i governi costituiti. Aveva lavorato soprattutto per il capo della chiesa, a consolidarne le pretese, e le prerogative. Ma l'opera sua non aveva sentito la menoma influenza dei moti religiosi che travagliavano l'età della Restaurazione » (*ibidem*, p. 179).

Questa interpretazione, come si diceva, è esatta. Ma non poche osservazioni restano ancora da fare. Anzitutto le Missioni sono colte nel loro aspetto di sintomo, di espressione di una data evoluzione del cattolicesimo e non nel loro dipanarsi storico: così si accenna ai loro rapporti col *Pavillon Marsan* e col conte d'Artois, ma tale argomento resta del tutto marginale e non vien posto a fuoco. Allo stesso modo Missioni ed attività politico-religiosa del Papato (quest'ultima vista dall'A. esclusivamente attraverso l'opera del Consalvi) sono trattate in due sezioni staccate, in cui si sente — nonostante la comune visione del Cattolicesimo nel XIX secolo — la mancanza di un legame fra le due parti. Resta così nell'ombra l'atteggiamento di Roma di fronte alle Missioni, atteggiamento che sarebbe stato assai utile esaminare non tanto per quello che Pontefice e Congregazioni romane potevano fare in simile occasione, quanto perchè attraverso di esso era possibile cogliere la risonanza sul piano ecclesiastico — diplomatico dell'interna evoluzione del Cattolicesimo. Punto centrale della ricerca avrebbero potuto essere le lunghe trattative per il Concordato del 1817 e le polemiche che seguirono alla mancata ratifica da parte della Camera francese: la situazione diplomatica non poteva non avere il proprio riflesso anche nelle Missioni, fieri antagonisti negli anni 1816-1820 della politica del Decazes e che, se da un lato non danno alcun quartiere alla rivoluzione e al suo spirito e vogliono ritornare all'antico, dall'altro — sul piano ecclesiastico — sono sostenitori dell'ultramontanismo autoritario e quindi sono sullo stesso piano sul quale il Consalvi, nel redigere alla fine del 1819 le istruzioni per il Nunzio a Parigi, scriveva a proposito delle libertà gallicane che il Nunzio doveva evitare di approvare alcunchè intorno ad esse, ricorrere subito a Roma e reclamare sugli articoli che formarono oggetto delle rimostranze di Pio VII a Napoleone nel 1805 e ciò tanto verso le libertà gallicane quanto verso gli articoli « figli dell'indifferenza, e della incredulità filosofica », che nulla hanno in comune con le dette libertà (la sua perizia diplomatica gli faceva tuttavia scrivere: « Non dimentichi però la difficoltà dell'impresa, e la necessità di misurare i suoi passi con somma circospezione, e avvedutezza »). e a proposito dei vescovi costituzionali che non si erano sottomessi, quei vescovi contro cui sì violenta era la lotta da parte delle Missioni, usa il Consalvi l'aspra espressione di « lupi rapaci » (A.S.V.:

Arch. Nunz. Parigi, Istruzioni, 1819, n. 9 e 16). E Monsignor Macchi da Parigi si affrettava ad inviare informazioni sul conto di queste Missioni, il cui periodo ascendente tuttavia era ormai finito (A.S.V.: *Nunziatura di Francia*, 248, 9 marzo 1820 (confidenziale); n. 30, e 8 aprile 1820, ecc.), e la situazione politica francese, su cui tanta era la pressione cattolica che una distribuzione di carni per la festa di S. Luigi forniva l'argomento per un dispaccio diplomatico in cifra (A.S.V., *Nunziatura di Francia*, 248, 16 settembre 1820), subisce spesso un'identica valutazione da parte del Nunzio e da parte delle Missioni. Valga, ad esempio, questo dispaccio del Macchi, ove vi sono ambedue i cardini politici delle Missioni: la conclamata alleanza del trono e dell'altare e la ostilità più recisa verso lo spirito di quella politica di pacificazione che fino a pochi mesi prima il Decazes aveva cercato di attuare:

« ..... Si trova la Francia in un momento di crisi, e siamo forse alla vigilia di qualche grande avvenimento. Il Governo si accorge troppo tardi dello sproposito fatto in sciogliere la Camera Realista del 1815, e di aver finora favorito il liberalismo. Pare incredibile che in una Monarchia siano stati allontanati dagl'impieghi le persone affezionate alla Dinastia legittima, ed esaltati i rivoluzionari di massima. Se Gouvion S. Cyr continuava nel ministero della Guerra qualche altro mese, tutta l'Armata era perduta pel Re. Credeva il Governo di farsi un partito, ed ha reso più audaci e più forti i suoi nemici. Ora che siamo nell'orlo del precipizio, e che si vedono i funesti effetti dell' erroneo sistema seguito, si vuol dare in dietro, e rimediare al male già fatto. Ma il Ministero è timido e debole, e manca di quella forza e di quella energia, che si richiede nei grandi casi per salvare un Impero. Ad eccezione della Guardia Reale il resto della Truppa non ispira confidenza, lasciandosi al comando una quantità di officiali sospetti. Non pochi Prefetti dei Dipartimenti, e funzionarj pubblici si mostrano contrari al Governo, e non si osa toccarli. Una grande parte degli impiegati nella Segreteria dei Ministri è guasta, e pur si carezza. L'irreligione trionfa, e si tace. Tutti i giorni sortono dalle stampe libri empi, non si conosce la santificazione delle Feste e l'osservanza dei precetti Ecclesiastici: sono frequentissimi i matrimonj che si contraggono soltanto civilmente; l'educazione che si dà alla gioventù non prepara una generazione migliore, presiede tutt'ora alla istruzione pubblica un Protestante; il Clero è senza forza, mancano i Preti per le Parrocchie, e non destinano allo Stato Ecclesiastico che i giovani poveri, e di bassa estrazione. Le Società segrete, e le Loggie Massoniche sono senza numero, e non vedo come possa sussistere e rifiorire questo Regno con tanti elementi di distruzione. Vi sono moltissime Famiglie edificanti, il Clero è eccellente e travaglia assai; le Missioni fanno prodigj, ma il male soprabbonda, e la Francia non sarà felice se non quando la Religione sarà sostenuta e protetta. A ciò tendono le mire dei Realisti in appoggiare il Ministero, ed il poco che finora si è fatto ha già messo in furore i Liberali, i quali in sostanza non vogliono la Sovranità de' Borboni, nè

il freno della Religione. Si dibatte ora la legge sull'Elezioni, e basta leggere i loro discorsi per conoscere in quali eccessi prorompono. Se la legge non passa, si può dire che la rivoluzione è fatta, e che la Dinastia attuale ha cessato di regnare, giacchè le nuove elezioni non faranno che accrescere il numero dei deputati contrarj al Governo, e /che non riconoscono altro Sovrano che il popolo/ Se poi è adottata, sembra difficile che il partito vinto, ma sempre forte e potente, rimanga quieto, e si teme una guerra civile. Un governo vigoroso potrebbe peraltro impedire, o estinguere al momento l'incendio, essendo la Nazione stanca di rivoluzioni, ed amando la pace e il riposo... » (A.S.V., *Nunziatura di Francia*, 248, n. 45 : 19 maggio 1820, Macchi al Consalvi).

La disamina delle modificazioni intrinseche del Cattolicesimo, che è il tema centrale di *Aspetti*, diventa nell'altra opera dell' Omodeo la nota di opposizione, la contro-forza che pone il lievito dialettico nella concezione liberale della Restaurazione. Acutamente scrive l'A. : « Ma nella creatività storica il movimento cattolico, che si esprimeva nelle missioni non ebbe rapida efficacia, se fu superato dallo svolgimento liberale che trionfò pel fatto stesso che quel movimento era il movimento della classe colta, la cui importanza sociale era incomparabilmente maggiore che ai nostri giorni, non si può considerare come del tutto vano il movimento cattolico. I rappresentanti della nuova cultura errarono nel considerare assolutamente nulle quelle forze, che erano sterili nel campo culturale, e, pareva anche, in quello dell' immediata azione politica... Di solito passiva, questa materia inerte rendeva più pesante e più difficile la marcia della vita politica e sociale. Era simmetrica, pur nel parvente antagonismo. con il peso dell'opposizione socialistica che si andò delineando dopo le tre giornate. Ma nei momenti d'inceppamento e di difficoltà questa massa apparentemente inerte si riscosse, dettò le sue leggi ed esercitò le sue rappresaglie, e mosse ai liberali l'accusa, non del tutto immotivata, d'insufficiente presa sul paese reale » (*Aspetti*, pp. 76-77).

La tesi di questa « simmetrica » opposizione cattolica e socialista ritorna in *La Cultura*, che è essenzialmente una disamina magistrale della cultura liberale della Restaurazione.

Questo accostamento di cattolicismo e di socialismo è naturale, data la concezione storiografica dell' Omodeo, e in quanto egli crocianamente filtra il fatto storico sul piano ideologico-culturale. può considerare ambedue le concezioni come stadii logicamente anteriori alla liberale ; ma quando l'Omodeo fa come in *Aspetti* concreta storia etico-politica questa generale « simmetria » non ha più senso : si tratta non più di schemi ideologici nè di *Weltanschaung*, bensì di forze concrete, di direttive di marcia e sotto questo riguardo la funzione dell'opposizione socialista non può mettersi sullo stesso piano di quella cattolica.

In fondo è l'implicita contraddizione dello storicismo crociano questa di affermare da un lato la strumentalità delle ideologie (il che — sul piano storico — richiede la loro risoluzione nel complesso dei fatti, nella storia

vera e propria) e dall'altro l'operare la critica di esse come se fossero dei concetti logici, in funzione di una data posizione liberale che appunto per essere avulsa dal piano politico diventa una posizione filosofico-culturale.

E così l'Omodeo può parlare di simmetria (ma fino al 1848 l'opposizione socialista non ha avuto una funzione di punta?) e abbandonarsi in *La Cultura* all'assoluto oblio di certi filoni.

In quest'opera la parte del leone vien fatto dall'esame della concezione liberale, e se la cattolica ha ben sei capitoli della sezione II e la penetrante e magistrale analisi del Lamennais, la socialista — sul piano della storia concreta — ha solo due capitoli *Il problema delle « masse »* e *La genesi della concezione « classistica »* e — sul piano dell'ideologia — una parte di un solo capitolo in cui il Saint-Simon è visto accanto al Lamennais e ad Augusto Comte. Strana compagnia, in vero, anche se l'Omodeo possa giustificarla — cogliendo un aspetto di verità — mercè la coesistenza in tutti e tre di una « concezione organica della società, il proposito di dominare dal di sopra la vita dello spirito in una definizione totale e conclusa » (*La cultura*, p. 172).

Ora, qui è da osservare che — come nella concezione storiografica « il ritorno ideale della Grande Rivoluzione » non è dato solo dal Constant, dalla Staël, dal Bailleul, dal Thiers e dal Mignet ma anche dal Buonarroti (su questa lacuna, che più di un recensore ha notato, non bisogna insistere troppo: l'opera del Buonarroti, come è noto, apparve solo nel 1828 e l'Omodeo iniziando il secondo volume de *La Cultura francese nell'età della Restaurazione* riuscì a pubblicare nel primo dei *Quaderni della Critica* solo il saggio sul Thierry) — così sul piano delle correnti socialiste della Restaurazione è da osservare che il sansimonismo (e l'Omodeo non distingue fra Saint-Simon e scuola sansimoniana) non può esser preso come unica manifestazione dell'ideologia socialista nella Restaurazione, perchè, a prescindere da tanti filoni speciali che si rivelano nella pubblicistica immediata e nell'azione di alcune società, vi è se non altro un Fourier, le cui opere principali cadono per l'appunto nel periodo cronologico della Restaurazione.

Con l'osservare ciò non s'intende fare un bilancio di più o di meno: si vuol solo mettere in risalto che l'Omodeo non riesce a far entrare nel proprio mondo ideale alcune forze, come le socialiste. Il metodo della libertà è sì una conquista del Constant, l'entusiasmo della libertà è sì la forza della Staël; ma non solo questo vi è nella cultura della Restaurarazione nè l'opposizione ad essa proviene solo dai cattolici: vi è, ad es., un'aspra polemica contro la libertà formale, da cui si può dissentire, che si può criticare ma che occorre sempre valutare nel complesso culturale di un periodo. Essa sorge, è noto, un po' prima, nel corso della stessa Rivoluzione francese, ma ha il proprio centro nella Restaurazione, e se è poco appariscente, ciò è dovuto solo alla necessità di difesa dell'ordine costituzionale dagli *ultra*. Da simili esclusioni deriva quella certa impressione di staticità che ci dà la visione omodeana della Restaurazione, ben salda

nella sua luce meridiana di grande primavera dello spirito umano, ma dagli scarsi contrasti di tonalità e di chiaroscuri.

Inoltre è l'aspetto mitico, l'organicismo quello che l'Omodeo coglie nel socialismo: così di Saint-Simon è vista solo quell'opera *Le nouveau Christianisme*, che tende la mano alle bizzarrie dell' Enfantin, ma non si fa attenzione ad altre opere dell'utopista francese, il quale, per es., ebbe pure intorno al 1814-15 una fase liberale costituzionale. Questa fase, quest' ideale per cui la realtà politica francese dovrebbe modellarsi entro lo schema costituzionale inglese avente a proprio centro una Camera dei Pari, è dall'Omodeo vista come propria della Staël: tace di Saint-Simon, che nel *De la réorganisation de la societé européenne* aveva allargato tale problema costituzionale al piano europeo e ne aveva fatto la base di un progetto pacifista e negli articoli pubblicati nel *Censeur*, in occasione del ritorno di Napoleone, dava a tale ideale una portata di politica concreta attraverso l'auspicio dell'alleanza franco-inglese, auspicio che giungerà al suo massimo potenziamento ideologico nel Tocqueville,

Altro limite da segnalare: l'Omodeo, esaminando solo sul piano ideologico, e per meglio dire indirizzando il proprio concreto esame storico nel senso di cogliere certe cristallizzazioni ideologiche, non si propone il problema del rapporto fra forze concrete e ideologie sociali, ma coglie solo il molteplice intrecciarsi di motivi culturali. Ne consegue una concezione del sorgere della concezione classista che è assai difficile poter accettare in blocco. Essa è presente in ambedue le opere: scrive l'A. in *Aspetti* « In questo il cattolicesimo in lotta con la cultura si compiacerà di svolgere i primi temi dell'antagonismo di classe del povero contro il « borghese », che fruttificheranno nei diversi sistemi socialistici » (pp. 64-65) e in *La Cultura*: « Gli ideali di giustizia sociale che fermentano durante la Restaurazione, non solo nel sansimonismo, ma anche negli atteggiamenti reazionari e filoproletari insieme del cattolicesimo estremo, trovano l'ultimo loro sviluppo in Carlo Marx che enuncia l'antitesi di un quarto stato colla borghesia. La cultura della Restaurazione e della monarchia di luglio gli aveva fornito lo schema della valutaztone classistica dei fatti del materialismo storico » (p. 17). Con un certo semplicismo Franco Ferri a questo punto (e con riferimento anche a quanto l'Omodeo dice in *La Cultura*, p. 180) obbietta: « In questi passi e in altri facilmente reperibili si può dire che la posizione mentale dell'Omodeo turbi la precisa intellezione storica » (recensione in *Rinascita*, 1947, fasc. 1-2).

La questione non è così semplice e va vista più in profondo. Anzitutto è da osservare che l'Omodeo ha operato una duplice limitazione: in *Aspetti* egli parla di antagonismo del povero contro il « borghese » e queste virgolette stanno a significare che l'A. non pensa a quella larghissima antitesi fra ricchi e poveri che sul piano storico non determina un bel nulla appunto per la sua eccessiva latitudine, ma pensa proprio a un determinato genere di polemiche, a quelle della Restaurazione. La seconda limitazione — di portata assai più notevole — è che, avanti la Restau-

razione, « ad un'onesta ed attenta filologia questi termini [di classi] si presentano ancora spogli di ogni contenuto economico, han riferimenti meramente politici » e solo attraverso l'azione sobillatrice dei reazionari tali « schemi classistici si colorirono di materialismo economico ed assunsero un significato notevolmente diverso da quello che avevano avuto nell'età della Rivoluzione » (*La Cultura*, pp. 89 e 92). Ora, in simili affermazioni dell'Omodeo bisogna distinguere vari piani: anzitutto, un sentimento di orgoglio e di fierezza di appartenere alla « borghesia » nel significato crociano del termine (cfr. *La Cultura*, p. 94) e tale piano non ci interessa qui; vi è pure la polemica che l'Omodeo maestro di storiografia fa verso il materialismo storico ed anche questo non ci interessa; ma — limitandosi al puro piano della ricerca storica e vagliandone i vari elementi che lo compongono — occorre dare ragione all' Omodeo delle sue affermazioni entro l'ambito della storia culturale: allora non solo dobbiamo accogliere lo sforzo discriminante dell'autore, ma accogliere come veramente esatta e reale la famosa conversione degli schemi ideologici dall'estrema destra all'estrema sinistra (« vi fu uno spontaneo trapasso di idee e di atteggiamenti dall'estrema destra all'estrema sinistra » *La Cultura*, p. 180). Tale conversione urta, ovviamente, un marxista convinto come il già citato recensore di *Rinascita*, ma del tutto a torto: restando su questo piano di storia culturale, è se mai da lamentare che l' Omodeo l'abbia posto in risalto solo circa il rapporto fra cattolicesimo e sansimonismo e non l'abbia allargato a più vaste analogie (es. De Maistre e Fourier; la tesi delle autonomie locali sostenuta prima dagli *ultra* come presupposto per una rinascita aristocratica e poi passata nei liberali e nei democratici). Ma il valore di simile constatazione storica dell'Omodeo è legato a questo dichiarato piano culturale, cioé in quanto si dà autonomia a spunti, a motivi culturali e col reciproco paragone se ne segnala il ciclico ricorrere (occorre però subito avvertire che il vigoroso senso storico dell'Omodeo ha schivato i pericoli insiti in simili osservazioni); se invece gli schemi ideologici vengono rituffati nella storia delle forze politiche e della struttura sociale allora essi perdono quella autonomia che permetteva di tracciarne una presunta evoluzione, anzi non ha più senso parlare di conversione di schemi. Passando a questo secondo piano, si ha veramente il senso di un limite della storiografia omodeana, di un limite talmente intrinseco alla sua storiografia che è impossibile superarlo finchè di essa si accettino le basi fondamentali.

Ma entro il limite in cui l'analisi dell'O. è vitale, come non dargli atto del suo sforzo di discriminazione e di determinazione storica? Sforzo che dà alla sua storiografia quel respiro molto più ampio che in genere manca negli storici classisti: « Ma col problema della definizione giuridica della capacità in una legge elettorale si faceva un passo avanti perchè la classe politica assumesse l' aspetto di una classe sociale chiusa: ciò sempre per il mutamento profondo che un giudizio storico subisce, quando sia trasformato in norma giuridica » (*La Cultura*, p. 88). A volte però

v'è anche un inserirsi degli interessi che possiamo chiamare allotrii dell'Omodeo ed ecco egli scrivere: « La concreta storia del movimento democratico prima e socialistico poi mostra che tali moti non furono affatto spontanee manifestazioni di una classe proletaria, conscia dei suoi diritti e pronta a rivendicarli, ma della propaganda e dell'apostolato di figli della classe colta, che ad affrontare tali problemi furono spinti dall'interiore svolgimento della loro cultura » (*ibidem*, p. 92), ove l'Omodeo, critico del marxismo, resta egli stesso sul piano del più ingenuo classismo, facendo quasi una questione di appartenenza anagrafica e non distinguendo marxismo da positivismo sociologico. Comunque, dall'Omodeo si ricava un criterio incontrovertibile ed è che l'affermazione della lotta di classe non è esclusivamente nè unicamente socialista, ma si trova nei più disparati pensatori (a pag. 93 n. 1 l'O. cita il Guizot) e che tale affermazione assume un valore e una portata socialista solo in quanto « gli schemi classistici si coloriscono di materialismo economico » (*ibidem*, p. 92). Ciò a prima vista sconcerta, ma in realtà è una felice intuizione che permette di evitare la confusione in cui stanno cadendo tanti improvvisati storici marxisti dei nostri giorni. A non accettare tale precisazione, si verrebbe — tanto per fare un esempio — a dare una portata socialista (e sia pure limitata al solo piano ideologico) a quella contrapposizione fra « les gens riches », che hanno l'oro per soffocare la Rivoluzione, e il popolo che ha il ferro per difenderla, che il 16 maggio 1790 Charles Lameth svolse alla sbarra dell'Assemblea Nazionale (*Archives Parlamentaires*, serie I, vol. XV, p. 530), contrapposizione questa con la quale questo ricco borghese, che già incominciava a muovere le fila di un tentativo di accordo borghese-censitario con la monarchia, altro non faceva che della demagogia parlamentare. Ma dove non ci sentiamo di seguire l'Omodeo è nella determinazione del momento cronologico di tale fenomeno, dall'A. fissato al 1808, e precisamente ad alcuni attacchi antiborghesi dell'opera del LAMENNAIS, *Sur l'état de l'église en France pendant le XVIII^me^ siécle et sur sa situation actuelle* (*La Cultura*, p. 88, n. 2), e che indubbiamente deve essere spostato almeno ai primi anni della Rivoluzione francese. Ampie citazioni potrebbero esser fatte in proposito; ci si limita solo a ricordate uno degli scritti del L'ANGE (1790: *Plaintes et réprésentations d'un citoyen décreté passif aux citoyens décretés actifs*), in cui egli affronta la difesa del proletariato privato del diritto di voto contro la borghesia rivelatasi monopolistica e censitaria e adopera un'aspra polemica verso il proprietario fondiario definito « fannullone », l'*Essai sur la justice primitive* pubblicato nel 1793 da Pierre Dolivier e in cui è presente il motivo antiborghese del lavoratore sfruttato. (« C'est lui qui sème, et ce sont les riches qui recueillent; ce sont ceux qui l'emploient qui retirent le bénéfice de sa main d'oeuvre »). L'Omodeo non dà peso a queste voci, che ai suoi occhi conservano ancora troppo lo aspetto di universalismo illuminista; ma specie nel L'Ange — nonostante la sua tendenza utopistica che ne fa in certo senso un precursore del

Fourier — vi è già un tentativo di affermare l'allargamento della classe politica sulla base della classe sociale. Non è pertanto sempre probante il richiamo omodeano già visto ad una « onesta filologia » che dovrebbe escludere ogni accezione economica al classismo rivoluzionario ed anche qui si fa una semplice citazione: quando il Pétion scrisse al Buzot la famosa lettera del 6 febbraio 1792 esortando la borghesia a non fare scissione dal popolo, tale lettera suscitò aspre polemiche e in una difesa di essa sul giornale di Brissot, il *Patriote Français* del 13 febbraio, vi è questo brano che con la sua posizione negativa conferma indirettamente l'esistenza nel 1792 di una interpretazione classista: « Eh bien, cette lettre a servi de texte aux *universels* pour lancer contre lui les inculpations les plus horribles. Ils l'accusent de vouloir établir dans la société deux classes opposées, la bourgeoisie et le peuple! lui qui, dans toute sa lettre, ne cesse de prêcher l'union, non pas de ces deux classes, mais de ces portions du peuple ». Avendo limitato la sua ricerca al lato dottrinale l'Omodeo crede possibile fermarsi al momento della Restaurazione; laddove il concreto riallacciamento alle situazioni di fatto avrebbe indubbiamente indotto l'A. a cogliere il sorgere di una coscienza di classe verso la fine della Costituente, quando questa applicò la disposizioue del marco d'argento. Tale coscienza di classe, o per meglio dire tale pressione della « massa » sulla classe politica per sorgere non doveva attendere la serrata del 1820, essa aveva già l'esperienza delle serrate del 1791 e del 1795.

Passiamo ora ad un altro piano: quello della storiografia. L'Omodeo esamina il risorgere del grande sogno del 1789 nella Staël che, rompendo la solidarietà affermata dagli *ultra* fra l'89 e 93, esalta il partito costituzionale dei primi giorni, la spiegazione della logicità e necessità del '93 fatta dal Bailleul, la svolta segnata nella storiografia francese dal Thiers e dal Mignet i quali, se iniziano il gusto tipicamente francese del *peindre*, hanno pure il grande merito di aver iniziato l'analisi delle istituzioni sociali. E' una storiografia liberale e anche democratica quella che mette in risalto l'Omodeo: nega egli infatti — facendo tesoro anche di una constatazione del De Nettement — un qualunque valore alla storiografia cattolica e non cura affatto quella socialista. Può darsi — come si è già detto — che continuando la sua opera egli si sarebbe occupato del Buonarroti; ma comunque egli ha del tutto trascurato alcuni notevoli spunti storiografici del Saint-Simon nei confronti della Rivoluzione francese (si veda al riguardo H. Gouhier, *Saint-Simon et Auguste Comte devant la Révolution française*, in *Révue philosophique*, 1939, fasc. 9-12): in alcune pagine del *De la réorganisation de la Societé européenne* vi è — se non ci si inganna — un implicito superamento della contrapposizione Staël-Bailleul.

Ma anche qui è da osservare che la storiografia francese dell'età della Restaurazione è dall'Omodeo esaminata essenzialmente sul piano concettuale: così si giustifica la insistente polemica contro la concezione

casualistica della storia, che coinvolge un filosofo contemporaneo; in realtà questa storiografia per l'O. era l'espressione di quel disinteresse e universalismo culturale che egli scorge nella borghesia e così egli fa prevalere l'aspetto « dottrinario » di essa. Ed è peccato, perchè in *La Cultura francese* vi sono, tracciate con mano veramente da maestro, alcune pagine che sono un meditato e nitido quadro dell'evoluzione della politica francese della Restaurazione. A queste pagine solo un appunto vorremmo fare: e precisamente quello di non tenere affatto conto del concordato stipulato e non attuato tra la Francia e la S. Sede, laddove l'esame dello strascico di polemiche e del susseguirsi di trattative avrebbe potuto chiarire molte impostazioni ideologiche ed ideali della Restaurazione. Ed è un peccato, perchè la sezione di *Aspetti del cattolicesimo* dedicata al Consalvi mostra quale storico di razza fosse l'Omodeo anche sul piano storico-politico.

ARMANDO SAITTA

H. KRAUSNICK, *Holsteins Geheimpolitik in der Aera Bismarck 1886-1890*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1942, pgg. 381, in 8°.

L'autore di questo importante saggio di storia diplomatica ha avuto la fortuna di scoprire, nell'archivio di Vienna, tutta una serie di lettere private dirette sia dall'ambasciatore austro-ungarico a Berlino, Széchényi, sia dal consigliere d'ambasciata Tavera, prima al Pasetti, collaboratore del Kalnocky al Ballhaus, e poi direttamente al Kalnocky stesso, in cui vengono riferite le confidenze, estremamente importanti, di una « personalità », « persona di fiducia », « nota fonte », che li ragguaglia sulle intenzioni del governo germanico (la prima « indiscrezione » è del novembre 1885). La personalità è lo Holstein stesso, allora uomo di fiducia sia di Bismarck padre sia di Herbert Bismarck.

Dicendo ragguagliare, si è tuttavia inesatti. In realtà, lo Holstein, pur fornendo al suo interlocutore notizie riservatissime, colorisce di suo, dà la « sua » interpretazione, non quella di Bismarck; e le conseguenze sono estremamente gravi. Già da allora infatti l'eminenza grigia divergeva dal suo capo, nei fini e nei metodi. Scopo di Bismarck: mantenere in Europa gli attuali rapporti fra la « costellazione » di stati, onde si contrappesassero le forze tra le altre grandi potenze e la Germania mantenesse quindi sempre il controllo della situazione; perciò, eccitare sí a maggiore attività l'Inghilterra in Oriente, per creare un valido appoggio alla monarchia austro-ungarica contro eccessive pretese russe, ma non immischiare in ciò la Germania, anzi tenerla fuori in guisa da salvare i buoni rapporti con l'impero degli zar. Bismarck dichiara esplicitamente che gli interessi austro-ungarici in Bulgaria non valgono il rischio di un conflitto con la Russia; il mantenimento dell'accordo fra i tre imperatori è, per lui, scopo principale. Praticamente, nei Balcani si giunga ad una

linea di demarcazione fra interessi russi (Bulgaria) e austriaci (Serbia); a Vienna, consigli di prudenza, di attesa. Nel metodo, poi, Bismarck tende logicamente a non impegnarsi mai a fondo con nessuno, a riservarsi sempre possibilità d'azione in qualsiasi direzione, a tenere, in una parola, il campo aperto.

Perfettamente antitetiche le concezioni dello Holstein. Antirusso sin d'allora (ciò che chiarisce bene la posteriore politica della Wilhelmsstrasse, la politica del *neuen Kurses*), convinto che bisogna « prender partito », il taciturno consigliere segreto cerca di esercitare sul governo di Vienna un'azione in senso diametralmente opposto, eccitandolo ad agire. Bismarck mira a mantenere lo *status quo* nei raggruppamenti di potenze europee; Holstein pensa già a nuovi raggruppamenti in senso antirusso. E poichè in quegli anni il banco di prova della politica europea è la questione bulgara, ecco Bismarck cercar di evitare, ad ogni costo, l'urto austro-russo. e lo Holstein invece cercar di promuovere un' azione concorde e decisa dell'Austria e dell'Inghilterra, cercar di « spingere » le cose e di condurre ad una sconfitta almeno diplomatica della Russia.

Lo sviluppo di simili tendenze, il loro manifestarsi volta per volta vengono seguiti dall'autore con un'analisi minutissima, solidamente fondata. Non è il caso di seguirlo ora nell'esame particolareggiato, bastando aver richiamato l'attenzione sull'importanza dell'assunto fondamentale. Piuttosto, è bene rammentare alcuni episodi che fanno entrare l' Italia (in genere assai poco ricordata), nel gran giuoco europeo e nella politica tedesca. Un rapido accenno ai progetti crispini di partizione della Turchia, nel 1890, non condivisi dalla Wilhemsstrasse (pg. 73). Più diffuse le notizie che il K. ci dà sull' atteggiamento generale dello Holstein verso l' Italia. È logico che, sulla base delle sue predilette concezioni di uno stretto collegamento fra la Triplice e l'Inghilterra per un'azione antirussa in Oriente, lo Holstein vedesse con simpatia il gran sostenitore italiano di una Triplice « attiva », cioè il Crispi: tanto che il K. ritiene estremamente probabile che egli avesse scambi di vedute confidenziali, sul genere di quelle col Tavera, anche col nostro ambasciatore a Berlino, de Launay (pg. 217). Certo, il Launay, al dir del Bülow « era l'unico [sic!] rappresentante straniero a Berlino, col quale Holstein mantenesse intime relazioni personali e politiche, non mai turbate » (BÜLOW, *Memorie*, IV, trad. it., Milano, 1931, pgg. 321).

Comunque, se già Bismarck in quegli anni accordava maggior considerazione all' Italia e abbondava in manifestazioni di amicizia per Crispi, lo Holstein accentuava ancora assai tale atteggiamento: ne è prova caratteristica il fatto, che quando l'attaché militare tedesco a Roma, maggiore von Engelbrecht, criticò nei suoi rapporti la politica crispina, parlò del malcontento del paese e del pericolo che vi era nell'identificare Crispi e la Triplice, insomma sottolineò la debolezza dell'alleanza italiana, lo Holstein protestò vivacemente col Waldersee, acccusando l'Engelbrecht di pessimismo e chiedendo che al suo posto venisse inviato a Roma un

osservatore « obbiettivo ». In quell' occasione, accade qualcosa di veramente tipico del costume politico della Germania bismarckiana. L'ambasciatore a Roma, Solms, avverte lo Engelbrecht che Herbert Bismarck gli ha fatto sapere, essere suo padre. il Cancelliere, sempre malcontento quando legge notizie su di un possibile indebolimento della posizione di Crispi, e perciò essere preferibile omettere simili accenni nei rapporti ufficiali. Il K. congettura che l'autore del consiglio non sia Herbert Bismarck, bensì lo Holstein (pg. 231-232) : ma l'importante non è questo, bensì il consiglio in sè ! Nascondere la verità per non irritare il capo : pratica divenuta più tardi anche troppo comune, in Germania e in Italia, ma di cui i primi esempî si hanno nell'età bismarckiana. E certamente, quando si pensa al vero e proprio terrore che spesso i diplomatici tedeschi avevano del loro capo, onde perfino uno Schweinitz, pure stella di prima grandezza, poteva scrivere alla moglie, il 3 agosto 1873, di non sapere per chi redigesse i suoi rapporti « seit sich Bismarck so ganz zurückzieht oder so nervös aufgeregt ist, dass man nie weiss wie er die Ansichten, die man ausspricht, aufnimmt » (*Briefwechsel des Botschafters General von Schweinitz*, Berlino, 1928, pg. 92), e il Nigra poteva esprimere al Robilant, il 13 settembre 1886, il suo rincrescimento che la lettera del Robilant stesso al Launay « documento importante e memorabile nella storia della nostra politica estera... non sarà messa sotto gli occhi del principe di Bismarck. Keudell, se pure ne parlerà al principe, gliene dirà solo quel tanto che gli piacerà, ma non oserà dirgli tutto. I rappresentanti germanici non osano più dir la verità a quattr'occhi al loro terribile capo » (inedita) : quando si pensa, dico, a tutto questo non c'è più da stupirsi del consiglio di omettere dai rapporti ufficiali tutto quel che possa accennare ad un indebolimento della posizione di Crispi. Su Crispi e su di lui solo puntano gli uomini politici tedeschi : se Crispi cade, non si sa quale indirizzo potrà prendere la politica italiana (pg. 252). Di qui, la preoccupazione dello Holstein di conciliare Roma e Vienna, assicurando quest'ultima delle buone disposizioni del presidente del consiglio italiano, della sua calma (pg. 232) ; e la preoccupazione (non condivisa dal Bismarck) per un temuto aggravarsi del conflitto con il papato, dopo l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno (pg. 254).

Per concludere, una curiosa notizia. Secondo il maresciallo di corte del principe ereditario Federico, Radolin-Radolinski, anche lui avverso al Bismarck e sostenitore della maniera forte nei Balcani, all' inizio della crisi bulgara la Russia avrebbe offerto denaro all'Italia per provocare una rivolta nel Trentino e a Trieste, mentre la Russia avrebbe fatto lo stesso in Galizia ; e il conte di Robilant, allora ministro degli Esteri, avrebbe rifiutato (pg. 105). La notizia rientra nel novero delle molte che circolano in periodi come si suol dire di crisi, senza fondamento. Ma quel che ha fondamento è che, allora e poi, da Berlino partirono per Vienna buone informazioni sull'Italia, che si « comporta bene ».

FEDERICO CHABOD

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *

BIBLIOGRAFIA

Un preciso bollettino bibliografico, con brevi sommari del contenuto delle pubblicazioni segnalate, ha preparato N. H. Baynes, *Bulletin bibliographique des publications concernant l' histoire du christianisme primitif et de l'ancienne Eglise parues en Grand-Bretagne de 1939 à 1945* (*Revue de l' histoire des religions*, CXXXI, 1946).

François Halkins ha pubblicato nel LXIV volume degli *Analecta Bollandiana*, (1946), pp. 245-257, la terza parte del bollettino delle *Publications récentes de textes hagiographiques grecs*, comprendente le pubblicazioni apparse nel periodo 1940-1947. Vengono passate in rassegna circa 25 nuove pubblicazioni, in parecchie delle quali sono editi nuovi testi, sia frammentari (*Acta Pauli*, *Panegirico di S. Barbara*, *Vita di Antonio il Giovane*), sia completi, come la *Passione dei SS. Gregorio e Martirio*, e le *Vite di S. Gregorio l'Illuminatore e di S. Caritone*.

L. Tardo, *Sguardo generale sopra gli studi dell' antica melurgia bizantina*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 116-132, esamina le più importanti pubblicazioni di paleografia musicale bizantina dal 1931 al 1938.

Nell'articolo *Lineamenti storici della Diplomatica in Sicilia e suo avvenire*, in *Archivio storico siciliano*, Serie III, vol. I, (1946) pp. 113-183, F. Pottino elenca le raccolte di fonti documentarie eseguite in Sicilia, dai primi diplomi inseriti da fra Michele da Piazza nella sua cronaca dal 1337 al 1361, ai cinquanta e più volumi di *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, editi dalla Società Siciliana di Storia Patria, indicando inoltre gli studi principali che su queste fonti sono stati condotti: si tratta di un lavoro secolare imponente, che tuttavia è ben lungi dall'avere esaurito il materiale esistente negli archivi, per la cui ricerca il Pottino dà delle utili direttive.

* Il presente bollettino è stato redatto da Silvano Borsari, Paolo Brezzi, Luigi Bulferetti, Giuseppe Coniglio, Clotilde Dowiso de Charverisod, Vittorio De Caprariis, Gina Fasoli, Arsenio Frugoni, Ettore Lepore, Carlo Morandi, Massimo Petrocchi, Renato Zangheri. La sigla dell'autore è apposta a singole notizie di maggiore ampiezza o contenenti annotazioni critiche.

Attingendo al Bollettino delle pubblicazioni italiane della Biblioteca Nazionale di Firenze e attraverso lo spoglio delle riviste storiche italiane G. L. LESAGE compila in *Revue Historique*, CXCVII, genn-mar. 1947, pp. 79-117, un elenco di lavori storici apparsi in Italia dal 1940 al 1945. — L'autore si limita alla storia politica, economica, sociale e culturale, e tien conto dei soli argomenti di carattere generale.

Una *bibliografia piacentina* è raccolta nel *Boll. Storico Piacentino*, XL, 1946, p. 44.

Un *Saggio di bibliografia di Bolzano* pubblica E. MORANDINI in *Arch. per l'Alto Adige*, XLI, 1947, pp. 122-168, cui seguono delle *Postille di bibliografia atesina* di F. MORANDINI, già autrice di una ricchissima e sistematica *Bibliografia brixinese* (di Bressanone), pubblicata dalla stessa rivista nel 1944.

Nella rubrica *Varietà e Postille*, in *Samnium* [XIX (1946), p. 111-120, 220-228; XX (1947), p. 90-100, 205-215] A. ZAZO pubblica numerosi documenti o ne dà i brani più interessanti sulla *caccia, pesca ed economia rurale nel Principato citra (1811)*, dall'Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.); *L'atto sovrano del 29 gennaio 1848 e l'atteggiamento dei vescovi molisani* (A.S.N.), XIX (1946), p. 111-120; *Un pedaggio a Capriglia nel secolo XVII*, dall'Archivio stor. prov. Benevento (A.S.P.B.); *Giuseppe Zurlo e il suo trasporto per le cavalcate* (A.S.P.B.); *Venafro nel 1836 per la nascita del principe ereditario* (A.S.P.B.); *Il Principato Ultra e le « suppliche » a Ferdinando II Borbone per l'abolizione dello Statuto Costituzionale (1849)* (A.S.P.B.); *Il Brigantaggio nella provincia di Benevento nei rapporti del suo governatore (agosto-ottobre 1861)*, XIX, pp. 220-228; *Disposizioni contro il carovita in Benevento* (A.S.P.B.); *Un'istanza del Comune di S. Croce di Morcone alla camera dei conti nazionali della repubblica napoletana—18 maggio 1799* (A.S.P.B.); *Il seminario di S. Agata dei Goti ed un progetto di casa d' educazione nel 1806* (A.S.N.); *La circoscrizione obbligatoria ed una circolare dell'intendente Mazas—1807* (A.S.P.B.); *La sottrazione del « triregno pontificio » in Benevento nelle rivoluzioni del 1820 e del 1860* (A.S.P.B.); *Per la costruzione del ponte di ferro sul Calore in Solopaca nel 1835* (A.S.P.B.); *P. P. Parzanese e il suo « Giornale Irpino » 1842* (A.S.P.B.); *Il Principato Ultra e gli avvenimenti del 15 maggio 1848* (A.S.N.); *Voci reazionarie nel Principato Ultra nel maggio 1849* (A.S.N.), XX (1947), pp. 90-100; *Disposizioni del governatore di Montefusco a difesa della « grascia » nel Principato Ultra 1648* (Archivio Segreto Vaticano); *Una tradizionale cavalvata per la festività dell' Assunzione in Benevento 1703* (da un opuscolo raro); *Inedite poesie politiche del 1799* (Bibl. prov. Benevento): *La restaurazione borbonica del 1815 e un « ufficio » del ministro Medici all'Arcivescovo di Benevento* (A.S.P.B.); *Esiliati, relegati ed espatriati per gli avvenimenti del 1820* (A.S.N.); *Il « Proclama » di Montesarchio del 16 aprile 1848* (A.S.N.); *Stato politico del Principato Ultra dopo gli avvenimenti del 15 maggio 1848. Una « riservatissima » del procuratore generale del re Pietro Calà-Ulloa* (A.S.N.) ed infine molte notizie sulla scoperta degli avanzi della vetusta cattedrale di Benevento [XX (1947), pp. 205-215].

Una breve nota sugli *Ex libris pugliesi* ha compilato G. DE CAMELIS, in *Japigia*, serie III, XVII (1946), p. 51-54.

Un ricco bollettino di bibliografia ragionata consacra E. PERROY alla *storia d'Inghilterra nel Medio Evo*, nei fasc. luglio-sett. e ott.-dicemb. 1946 della *Revue histo-*

rique (t. CXCVI). L'autore esamina la ricca produzione inglese negli anni di guerra 1940-45.

Alla *storia dell'Inghilterra moderna* dedica invece un altro studio bibliografico P. VAUCHER nella rivista (CXCVIII, luglio-sett. '47 pp. 79-111). Anche quell'autore prende in esame la produzione storiografica, ma si rifà al 1931, anno in cui s'arresta la serie di bollettini pubblicata del Bémont sulla *Revue historique*. L'articolo sarà continuato.

Durante gli anni di guerra la storiografia relativa alla Rivoluzione francese e all'Impero non ha avuto troppi cultori, a meno che non si voglia parlare di lavori già da tempo in preparazione. In *Revue historique*, CXCVI, apr.-giu. 1946, pp. 185-214, G. LEFEBVRE ci fornisce tuttavia un bollettino bibliografico su detti argomenti passando in rassegna tutto ciò che si è pubblicato in Europa dal 1939.

In *Revue historique*, XCXVI, genn.-marz. 1946, pp. 47-70, CH. GILLIARD e H. MEYLAN passano in rassegna le pubblicazioni svizzere dal 1836 al 1940 relative alla storia della Confederazione. Il bollettino è diviso per categorie e per secoli.

Utili rassegne delle pubblicazioni di storia medioevale uscite nei Paesi Bassi e nel Belgio durante gli anni 1940-46 sono state compiute da J. F. NIERMEYER e da J. STENGERS per la rivista *Le Moyen Age*, vol. LII e LIII, 1946, 1947.

Alla storia dell'Africa del nord dalle origini alla fine del Medio Evo dedica C. COURTOIS, in *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 228-249, una rassegna bibliografica abbracciante la produzione degli anni 1939-1946.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

In *Metodo dialettico e metodo naturalistico nella storia* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 4, pp. 11-17) A. OMODEO ribadisce il concetto storicistico della espunzione del principio di causalità dalla storiografia ed esemplifica alcuni casi in cui lo storico opera subordinatamente con metodo naturalistico e mostra come poi tale operazione debba andar superata e bruciata nel vero processo di intelligenza storica.

Ricche di acute e rapide osservazioni sono le *Noterelle in margine di Metodologia storica* che B. CROCE pubblica in *Quaderni della Critica*, II, 1941, n. 4, pp. 87-98 (le note, segnate coi numeri da XXXI a L, sono in continuazione a *Quaderni della Critica*, I, 1945, n. 3. pp. 93-104).

Su *La nostalgia del passato* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 10-13) verteva l'ultima nota metodologica di A. OMODEO, interrotta dalla morte. In essa l'Omodeo si accingeva a definire i rapporti che sono tra la nostalgica e struggente suggestione che il passato esercita su noi e la rievocazione che di esso ci accade di fare su tale piano psicologico da un lato e l'indagine storica dall'altro.

In una nota a proposito di *Eminenza grigia* di Aldous Huxley (Milano, Mondadori, 1946) (*Osservazioni a una pagina di Aldous Huxley. « L'infelice condizione della storia »*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, pp. 85-87) B. CROCE rileva l'erro-

neità della posizione di coloro che vorrebbero cacciare nell'interpretazione storica il concetto di causa, ribadisce la posizione storicistica innanzi alla storia universale e mostra in che senso si debba intendere che storia universale e storia singola siano in fuuzione una dell'altra.

Nell' intimo della genesi storiografica si pone B. CROCE con una densa nota di metodologia storiografica (*Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 8, pp. 9-15), e coglie il momento dell' inquietudine morale, onde appunto nasce l' indagine storica che cerca la via del fare, il momento del pensiero che questa via apre, e finalmente quello della volontà che si concreta nel nuovo fare, e ragiona tali distinzioni e ne mostra il vero significato e addita la loro importanza nel concreto lavoro storico, lumeggiando il vero rapporto che è tra filologia e storia.

B. CROCE illustra ancora una volta la distinzione che passa tra conoscenza storica e costruzione tecnica, mostrando la estraneità del concetto di tecnica alle forme teoretiche dello spirito umano e la pertinenza della storia della tecnica alla storia della forma pratica dello spirito (*Conoscenza storica e costruzioni tecniche*, in *Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 8, pp. 16-22).

In *Praticità della storia e apraticità dell'arte* (*Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 9, pp. 24-29) B. CROCE ragiona la differenza di storia e poesia dal punto di vista della loro carica pratica, mostrando come, anche se nel suo momento teoretico la storia supera le tendenze, queste tuttavia permangono come ciò che ha mosso e delimitato il problema teorico, e ricompaiono dopo la soluzione di questo, sì che ove si tolgano dalla storia tutti questi riferimenti pratici essa rimane come una vuota serie di casi « che non sono più avvenimenti da intendere nella loro logica, ma trastulli della immaginazione ».

F. GIUNTA, *Il Ms. delle « Getica » di Jordanes conservato nell' Archivio di Stato di Palermo*, in *Archivio storico siciliano*, Serie III, v. I (1946) pp. 185-195, compie un accurato esame paleografico di questo ms. (mutilo dell'ultima parte), redatto fra la seconda metà del secolo VIII e il secolo X nel monastero di San Colombano di Bobbio, e lo mette a raffronto coi dieci codici che il Mommsen tenne presenti nella sua edizione delle *Getica* (in MGH, SS. AA., V), ch'egli ritiene possa essere utilmente riveduta alla luce questo documento.

Prendendo lo spunto da recenti studi (che confuta parzialmente) di W. Stach, K. Strecker e A. Wolf sulla paternità e sulla cronologia del *Waltharius*, GUSTAVO VINAY (*A proposito dell'autore e della cronologia del Waltharius* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1947, pp. 5-12) spezza una lancia in favore della tradizionale attribuzione ecchcardiana. L. B.

In un penetrante articolo J. FRAPPIER, *Les discours chez Villehardouin* (*Etudes Romanes dédiées à M. Roques pas ses amis, collègues et élèves de France*, Paris, 1946 pp. 30-55), trae acute conclusioni sulla formazione dello storico dall'uso dei « discorsi », affermando che la prevalenza dello stile indiretto nella seconda parte della « cronaca » del Villehardouin è dovuto al prevalere delle esigenze esplicativo-narrative dello storico.

I competenti sono chiamati a giudicare la bontà dell' ipotesi avanzata da L. DIEU, *Marco Polo. Quel est le texte authentique de sa rélation?* (in *Revue d' histoire ecclé-*

siastique, vol. XLII, 1947) in contrasto con l'opinione di L. F. Benedetto; il Dieu giudica che la redazione francese, più breve, sia quella originale mentre la più lunga, italiana, è stata interpolata creando contradizioni ed incongruenze col testo primitivo.

Nuove prove dell'appartenenza del *Somnium Viridarii*, o per meglio dire nel testo francese *Songe du Verger*, a Nicola Oresme porta R. Bossuat (in *Le Moyen Age*, vol. LIII, 1947) mettendo a confronto la traduzione commentata della *Politica* di Aristotele, che è certo opera dell'Oresme, con le idee contenute nel celebre trattato, composto prima del 1377 e concernente in special modo i rapporti tra autorità ecclesiastica e civile, i limiti del potere penale, le elezioni canoniche.

Rimpiange il diritto naturale, considerato codice della legalità e base della democrazia, Ugo Nicolini (*Legalità e democrazia nella tradizione storica italiana* in *Quaderni di Roma*, 1947, pp. 142-151), che rievoca l'età comunale in cui si sarebbe fatta valere la libertà e cioè la possibilità di esplicare, non impediti dallo Stato, la personalità umana. Allora si sarebbe ritenuta « vera legge soltanto quella che corrisponde sostanzialmente agli eterni principii morali ». L. B.

Su « *Il primo commento politico a Tacito* » (in « *The Journal of Roman Studies* » XXXVII, 1947, pp. 91-101) Arnaldo Momigliano pubblica un dotto articolo. Il commento ai primi quattro libri degli Annali (pubblicato nel 1581 e di cui forse è un accenno in Giusto Lipsio) di Carlo Pascalio, piemontese di nascita e francese di educazione, uomo politico e diplomatico, è dal Momigliano messo in rapporto con la letteratura tacitista successiva, divisa approssimativamente in tre gruppi (e qui è l'unica riserva, chè noi non metteremmo le « *Ossevazioni* » del Boccalini tra le chiose e gli aforismi segnati a margine del testo in forma di commento continuato o di notazioni isolate), e si mostra in modo esauriente come Annibale Scoto abbia derivato appunto da quest'opera i concetti direttivi del suo più vasto commento tacitiano. Un rapido accenno è dato anche della successiva opera del Pascalio, di cui è additato con sicurezza il motivo ispiratore nel neo-stoicismo senechiano assai diffuso a quel tempo. E l'articolo si chiude su una brevissima ma acuta sintesi del significato e del valore di tutto il movimento tacitista.

Richiamando ancora una volta sulla inesattezza della tendenza che faccia risalire agli scritti di S. Elena l'origine della « leggenda napoleonica », M. Reinhard (*L' historiographie militaire officielle sous Napoléon Ier*, in *Revue historique*, CXCVI, apr.-giu. 1946, pp. 165-184), riconferma la parte avuta dalla storiografia ufficiale, già esistente sotto Napoleone, nella formazione della leggenda. Con l'aiuto di tali lavori l'esiliato imperatore potè egli stesso redigere la storia delle sue campagne. I documenti dell'Archivio del Ministero della Guerra: lettere di generali, rapporti ufficiali, piani ecc., costituiscono dunque la vera fonte che doveva animare il mito Napoleonico.

Alla teoria hegeliana degli « individui storici » (*Intorno alla teoria hegeliana degli individui storici*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 4, pp. 17-24) torna ancora una volta B. Croce, mostrando la radice filosofica della erronea contrapposizione dello Hegel di « individui storici » e « individui non storici », che è appunto nel trarre dei concetti classificatori dalla molteplice esperienza storica ed elevarli a principi eterni.

Il Croce esemplifica largamente sulle confusioni che da un tale errore possono venire nel campo del concreto lavoro storico come in quello della morale.

Ritorna su Cesare Balbo, NINO VALERI (*La «Boria Romana» nel pensiero di Cesare Balbo* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1947, pp. 84-95) che ne sintetizza l'elemento vitale, contrapposto alla labile opera del politico immobilizzato dall'inflessibile fedeltà alla tradizione, nel sentimento e nel concetto romantico della storia nazionale come momento indissolubilmente congiunto con la civiltà cristiana e col suo svolgimento attraverso l'universale vicenda delle nazioni. Il Balbo avrebbe originalmente elaborato il concetto dell'europeismo cristiano sia contro ogni forma di gretto nazionalismo sia contro la «boria romana» della tradizione umanistica ripresa dal primato giobertiano. L. B.

SAINTE-BEUVE, *Talleyrand ed altri saggi*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1947. Con il consueto buon gusto e la ben nota finezza Pietro Paolo Trompeo ha tradotto e prefato alcuni profili storici di Sainte-Beuve. Il volume comprende, oltre gli ampi scritti del massimo critico francese sul Talleyrand, i saggi sul Rivarol, sul Sainte-Just e su Emilio de Girardin: una scelta, come si vede, molto suggestiva che va dal reazionario Rivarol al cupo e sanguinario giacobino Saint-Just, dal proteiforme Talleyrand all'*uomo pratico* Girardin.

Quale la giustificazione di una raccolta storiografica saintebeuviana? in una acuta e penetrante presentazione il Trompeo afferma giustamente che, essendo sensibilissima la disposizione del Sainte-Beuve «all'indagine psicologica e morale», «c'è chi preferisce in Sainte-Beuve al ritrattista di poeti, il ritrattista di politici e d'uomini di azione»; e dato che la storiografia non è solo risoluzione di problemi d'idee, ma pure storia non psicologica ma di psicologia di singoli attori della scena del mondo, non gli si può dar torto.

Questa raccolta, così com'è fatta dal Trompeo, è pure interessante per la storia della posizione politico-morale sainte-beuviana dal Sainte-Beuve del Rivarol e del Sainte-Just — simpatizzante con la reazione bonapartista — al Sainte-Beuve maturo del Talleyrand e del Girardin — *nostalgico* dell'illuminismo settecentesco.

In sostanza, una lettura o rilettura affascinante anche per la cristallinità della traduzione. M. Petr.

Come nel pensiero del Burckhardt la religione (una delle tre potenze che determinerebbero il divenire della storia) influisca sulla cultura e sullo stato e come questi influiscano sulla religione esamina ARMINIO JANNER in *La potenza «Religione» nel pensiero del Burckhardt* (*Svizzera italiana*, 1947, pp. 257-273). Nella medesima rivista (1947, pp. 205-218) lo stesso autore, che s'era intrattenuto sulle «*Considerazioni sulla storia del mondo*» mette in evidenza l'*attualità del pensiero politico di Jacopo Burckhardt*. L. B.

Secondo LUIGI BULFERETTI (*Albori del Risorgimento tra illuminismo e diritto naturale cristiano*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1947, pp. 55-75) gli storici sabaudisti avrebbero illustrato la *Realpolitik* da cui sorge lo stato italiano meglio degli storici antisabaudisti, che dal canto proprio avrebbero meglio di quelli lumeggiato le correnti dottrinali — di derivazione illuministica — le quali ebbero una decisiva in-

fluenza in senso progressista nel Risorgimento. Svolgendo una tesi che gli è cara, dimostra la funzione mediatrice, tra forze conservatrici e motivi innovatori, delle correnti di diritto naturale cristiano.

Il lungo amore che LUIGI DAL PANE porta all'opera ed alla figura umana di Antonio Labriola ha già dato buoni risultati con la pubblicazione, avvenuta tredici anni or sono, di una biografia del filosofo calda di sentimento ed eruditissima e, ancor prima, con la ricostruzione del IV Saggio labriolano sul materialismo storico che vide la luce nella Biblioteca di studi sociali diretta da Rodolfo Mondolfo. Ora, frutto succulento, il Dal Pane ci annuncia la prossima uscita dell' *Edizione critica delle Opere complete di Antonio Labriola*, a compimento di più d'un ventennio di fatiche contrastate e pazienti.

Giovinetto, entusiasmato alla lettura delle pagine del grande interprete del marxismo, non dubitò, come per istintiva vocazione, che fosse suo compito salvarne dalla distruzione l'opera inedita. Vinte le resistenze e le reticenze della famiglia Labriola, preoccupata che in tempi di repressione e di sospetto le carte del defunto potessero tornarle a danno, il Dal Pane riuscì a ricuperare parte di ciò che era stato l'Archivio di Antonio Labriola, cioè il più degli appunti per le lezioni universitarie e i manoscritti delle opere, mentre doveva purtroppo constatare mancanti quasi tutto il carteggio, comprendente, fra l'altro, le lettere di Federico Engels, ed altri gruppi di documenti dispersi o, addirittura, distrutti dal geloso timore dei familiari.

Del suo peregrinare nella casa del Labriola e presso gli amici e discepoli suoi; delle gioie e degli scoramenti della ricerca, che hanno preceduto e preparato l'edizione, ormai allestita, delle *Opere complete* del Labriola, il Dal Pane informa ampiamente nella prefazione al I volume, pubblicata anticipatamente nel fasc. III di *Fatti e Teorie*; la quale più che un rendiconto o una cronaca è un po' la storia intima d'una amorosa devozione. R. Z.

In *L'activité des historiens russes et la guerre d'après le Istoriceskij Jurnal* (*Revue historique*, CXCVI, genn.-mar. 1946, pp. 41-46), R. PORTAL mette al corrente della produzione storica russa durante gli anni di guerra. La caratteristica di codesta produzione, che è stata per altro pari allo sforzo militare dell'U.R.R.S., è l'atmosfera di vivente attualità che la impregna. La storia in Russia è oggi un saldo strumento adoperato a reagire sul passato: i fatti economici e sociali sono visti come attraverso un prisma nazionale; amor di patria, sentimento di grandezza traspaiono negli studi storici sovietici. Tutto ciò comporta necessariamente una notevole passionalità, ma del pari è una molla potente per l'interessamento degli storici al passato visto in funzione del presente.

Rievocando *L'Opera storico-giuridica di Arrigo Solmi* GIAMPIERO BOGNETTI, si ripropone *il problema dell'oggetto e del metodo della storiografia del diritto italiano*, (*Rivista di storia del diritto italiano*, 1944-47, vol. XVII-XX, pp. 171-199) e conclude, alludendo al Calasso: « Ammettiamo pure: quel che è vivo oggi nella storia del diritto italiano si identifica col diritto comune. Ma altri problemi, che son pur nostri, mirano invece anche oltre la cerchia della storia d'Italia: tali quelli relativi alla libertà della persona, alle sue guarentigie, al principio rappresentativo nel diritto pubblico, al diritto del lavoro, ai rapporti internazionali ». Anche il Patetta, ricordato dal Bognetti,

tendeva a identificare una *certa fase* dello svolgimento del diritto in Italia col diritto comune, ma sentiva vivi molti altri problemi ed elementi irriducibili al diritto comune.
L. B.

Un profilo di G. M. Monti, in cui sono passati in breve rassegna i suoi studi storici più significativi, traccia A. ZAZO, *Gennaro M. Monti (16 novembre 1896-27 settembre 1943)* in *Arch. stor. prov. napolet.*, XXX (1944-46), pp. 227-229.

Come nel Patetta (cfr. F. PATETTA, *Storia del diritto italiano. Introduzione.* Edizione postuma ampliata a cura di L. Bulferetti. Torino, Giappichelli, 1947) così in molti altri storici italiani dell' ultimo cinquantennio è possibile seguire l' evoluzione dal positivismo a una specie di idealismo che, respinto a parole, è accolto, anche inconsapevolmente, nella sostanza, pur mescolata con qualche residuo positivistico. Tale il caso anche di Gennaro Mondaini, pur lui recentemente scomparso (*La storiografia nella esperienza semisecolare di un docente*, in *Nuova rivista storica*, maggio-dicembre 1947, pp. 217-257) il quale, ormai, si discosta dal Croce soltanto nell'uso diverso di qualche termine, nell'accoglimento del principio di *causa* (ma non di quello di legge). Peccato che il Mondaini non dia conto delle ricerche del Cantimori sulle concezioni storiografiche del Marx, da lui esposte nello spirito di polemiche a suo tempo ospitate nella *Nuova rivista storica*. Tra le storie *speciali* colloca quella economica (come appunto proposi nella ricordata edizione del Patetta), che avrebbe per oggetto i *fatti economici*, cioè i fatti relativi alla produzione, alla circolazione, alla distribuzione, al consumo dei beni economici. Ma non appare accettabile questa limitata definizione di *fatto economico*, troppo evidentemente legata alle definizioni liberistiche dell'economia politica dallo stesso Croce già superate.
L. B.

Un rapido e commosso ricordo di A. Omodeo pubblica B. CROCE in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 1-4 (ripubblicato in *L'Acropoli ad Adolfo Omodeo*, 1947, nn. 17-24, pp. VI-X).

L. VAN DER ESSEN, *Ernest Stein, historien du Bas-Empire et de Byzance (1891-1945)* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*. vol. XLI, 1946) ha tessuto un commosso elogio funebre dell'illustre studioso caratterizzando la sua opera scientifica ed annunziando la prossima pubblicazione del 2° volume della Storia del basso impero romano.

Nell'altro dopoguerra fu di moda il « ritorno di Gioberti » sul quale ora s'attarda malinconicamente qualche professore dell'Università Cattolica; in questo dopoguerra è di moda *Il ritorno di Giuseppe Ferrari* (ANTONIO MONTI, in *Nuova Antologia*, 1948, fasc. 1766, pp. 107-113).

À quoi sert la Société de l'Histoire de France? si domanda G. ZELLER in un articolo così intitolato apparso in *Revue historique*, CXCVI, luglio-settembre 1946. Pur ricordando gli incontestabili servigi resi dal secolare istituto, l'autore non esita a notare l'inopportunità delle per altro ben scarse pubblicazioni fatte per cura della Società dal 1920 al 1940.

Nell'autunno del 1946 ebbero luogo a Parigi le « *Journées franco-anglaises d' histoire* » con la partecipazione di storici inglesi e francesi che trattarono problemi di

storia econonomica e sociale relativa ai due paesi. In *Revue historique*, CXCVII, gennaio-marzo 1947, pp. 62-69, sono riportate, oltre all'elenco delle comunicazioni tenute all' École des Chartes, le impressioni di Ch. Welster, presidente del « British national Committee of historical Sciences », di E Perroy, professore dell'Università di Lille, e di R. Vaucher, professore alla Sorbona.

Partendo dalla considerazione dell'importanza delle ricerche di storia regionale A. FLICHE (*L' avenir de l' historie regionale*, in *Revue historique*, CXCVII, aprile-giugno 1947, pp. 161-179) nota come l'autodidattismo e l'individualismo abbiano impedito agli storici regionali francesi di ottenere dalle loro fatiche i risultati che si era in diritto di sperarne. L'interessamento dei docenti delle università di provincia e una più stretta collaborazione di quegli studiosi raggruppati in specie di federazioni potrebbe, secondo il F., mettere la storia regionale in grado di realizzare ottimi risultati.

STORIA GENERALE

Delle modificazioni economiche del mondo dovute alle scoperte e agli adattamenti industriali discute H. HAUSER, in un articolo intitolato *Esquisse d'une philosophie de l'histoire de la geographie économique* (*Revue historique*, CXCVII, genn.-marzo 1947, pp. 1-22).

ARMANDO SAPORI in una larga sintesi sul *Medioevo economico* (in *Società*, nuova serie, 1947, a. III, p. 477-508 e 633-667), ripropone il problema delle origini del capitalismo criticando l' impostazione del Sombart, che, per aver fatto perno sull'economia dell'Europa continentale, non colse i caratteri specifici dell' economia italiana del sec. XIII e XIV e si tenne quindi alla concezione di un medioevo precapitalista.

In *Revue historique*, CXCVIII, luglio-sett. 1947, pp. 40-61, R. FILHOL tratta di « *Les Archives du Parlement de Paris source d'histoire* ». Pochi studiosi, dice l'autore, hanno attinto a questa fonte, date le difficoltà di consultazione, ma l' importanza dell'Archivio è, a suo giudizio, assai notevole. È vero che attingendovi si corre il rischio di fare la storia su dichiarazioni sempre ufficiali e perciò tendenziose; ma questa tendenziosità è a sua volta documento da tener presente. Talvolta l'Archivio del Parlamento di Parigi è interessante anche quando tace. Seguono le prove: due studi condotti con l'ausilio di larga documentazione integrata da quella non ancora sfruttata di questo archivio: uno sui provvedimenti del Parlamento contro i capi protestanti in seguito alla terza guerra di religione (1568-69) e un altro sul « letto di giustizia » all'indomani della Notte di S. Bartolomeo.

In *Revue historique*, CXCVII, apr.-giu. 1947, pp. 180-215, G. ZELLER studia *L'administration monarchique avant les Intendents: Parlements et Gouverneurs*. Attraverso una ricca esemplificazione l'autore rileva la complessa attività dei parlamenti assommantesi nelle funzioni di « police » (amministrazione) e di « justice », con poteri regolamentari. Tali funzioni i Parlamenti dividono coi Governatori, e spesso sono in contrasto con questi per l' attribuzione di uffici e questioni di prevalenza, ma di solito essi si pongono sempre al di sopra dei governatori.

Dei rapporti di *Democrazia e Cattolicesimo* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 5-10, ripubblicato da *L'Acropoli*, 1945, n. 6) tratta A. OMODEO dimostrando, attraverso un rapido e acutissimo esame di alcuni fondamentali concetti del cristianesimo, l'ineliminabile contenuto teocratico e illiberale dell'odierno cattolicesimo e la conseguente incompatibilità delle concezioni di questo con i moderni concetti di libertà e di democrazia.

VITTORE COLORNI studia (in *L'eguaglianza come limite della legge*, *Rivista di storia del diritto italiano*, 1944-47, vol. XVII-XX, pp. 13-158) il contrasto fra dottrina moderna e dottrina intermedia in ordine al principio di uguaglianza e cioè la possibilità moderna per la legge, tanto con norma diretta quanto con autorizzazione al potere esecutivo, di rimuovere in modo ineguale i diritti soggettivi dei cittadini (sia naturali, sia legali, sia acquisiti) senza bisogno di dover giustificare l'azione con una causa di pubblica utilità; laddove i giuristi medievali subordinavano la legittimità dei *praecepta* a determinati requisiti (giusta causa) e ammettevano l'impugnazione o l'azione contro il fisco nel caso di *leges*.

Tre opere di studiosi slavisti americani sono esaminate da R. PORTAL in *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 250-255: R. J. KERNER, *The urge to the sea* (1942), R. H. FISHER, *The russian fur trade 1550-1700* (1943), G. V. LANTZEFF, *Siberia in the XVIIth. Century* (1943). Il Portal riporta altresì l'opinione di uno studioso russo, il Jasinskij, recensore delle tre opere nella rivista *Voprosy istorii*.

STORIA ANTICA

BRUNO LAVAGNINI a proposito di «*Solone e il voto obbligatorio*» (*Riv. di Filol. e istr. class.*, n. s., XXV, 1947, fasc. 1-2, p. 81-93) chiarisce con un esame attento delle antiche testimonianze, che la legge mirava a provocare, ove l'ordine legale venisse turbato, la mobilitazione automatica dei cittadini a difesa dello Stato; ricercandone poi l'effetto particolare cui tendeva il provvedimento nel concreto momento politico nel quale fu concepito, l'autore lo individua nella volontà di frenare ulteriori sviluppi demagogici e antidemocratici (tirannide) del movimento di moderata riforma che s'iniziava, notando anche la sua scarsa efficienza allo scopo, che più tardi trovò nell'ostracismo strumento efficace.

Echi del rito eleusinio in Euripide rintraccia B. LAVAGNINI, fermandosi su *Suppl.* 53 e 470 (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 1, January 1947, pp. 82-86).

In *Themistogenes of Syracuse, an error of a copyst* (*Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 1, January 1947, p. 73-77) W. K. PRENTICE ritiene che Senof. *Hell.* III, 1, non parli affatto dello storico siracusano Temistogene, poco noto, ma che il passo originariamente fosse: Θεμιστῶς ἐνι τῶν Κυείων γέγραπται. La corruzione sarebbe di origine paleografica; l'emendamento lascia adito a molti dubbi.

H. FRENKEL pubblica una *Note on the closing section of Pseudo-Xenophon's Constitution of the Athenians* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, July 1947, p. 309 ss.) interpretando i termini *dikaios* e *adikos* di III, 12-13, come «giustificativo» e «vantaggioso» o «ingiustificato» e «dannoso», rispettivamente, dal punto di vista del *demos*.

Di *An Athenian treaty with an unknown state* si occupa B. D. MERRITT (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, July 1948, p. 212 ss.) a proposito dell'iscrizione *I. G.* I³. 53, escludendo che si tratti di un'alleanza con Filippo, come ritennero i primi editori.

Di notevole interesse sono le *Note sull' economia di Atene nel IV secolo a. C.* di A. SEGRÈ (in *Studi ital. di Filol. class.*, n. s., XXII, f. 3-4, p. 133-163). Vi si calcola la popolazione della città sulla base del consumo dei cereali, con risultati assai vicini a quelli del Beloch: segue un attento studio della produzione e del consumo di cereali, olio e vino e della distribuzione ed estensione delle varie culture sul suolo attico che, se conduce a valutazioni delle terre attiche molto diverse da quella generalmente accettate e a precisazioni nuove sul valore dei gravami fiscali sul patrimonio allora in vigore, non sembra escludere, ma anzi confermare, una evoluzione agraria in senso capitalistico, iniziatasi già prima di Solone.

Su *The attic archons Diokles-Timarchos* conduce una breve ricerca cronologica e prosopografica B. D. MERRITT (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 2, april 1947, p. 195-198).

Su *Alceo di Messene, Filippo V e Roma* si sofferma SILVIO ACCAME (*Riv. di filol. e istr. class.*, n. s., XXV, 1947, fasc. 1-2, p. 94-105) e, in base agli epigrammi e agli altri documenti posseduti, considera il poeta come un rappresentante della corrente filoetolica e quindi filoromana, caratteristica della sua patria negli ultimi anni fra il III e il II secolo a. C. L' a. dà ad *Anth. Palat.*, IX, 518 un valore sarcastico, confutando con giusti rilievi la tesi suggestiva, ma alquanto intricata, del Walbank (*Class. Quart.*, 1942, p. 134 ss.; 1943, p. 1 ss.; 1944, p. 87 ss.), e ne esamina anche un'imitazione (*Anth. Pal.*, VI, 171) con riferimento alla politica romana verso i Rodî tra il 189 e il 167 a. C.

Una nota dedica M. P. NILSSON a *The dragon on the Treasure* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, July 1947, p. 302-309) illustrando il motivo religioso del mitico serpente guardiano dei tesori, che egli già aveva affermato originarsi nel culto di Asclepio (v. rec. a Edelstein E. J. e L., *Asclepius*, ibidem, LXVIII, pp. 215-19).

Un interesse per lo storico possono avere le note che A. M. HONEYMAN dedica ai nomi *Dido* e *Methres*, al valore rituale degli ossuari, a una prescrizione ippiatrica in Magone e a una leggenda numismatica, sotto il titolo *Varia punica* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 1, January 1947, p. 77-82).

In una breve nota (Σικανίη, in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. 1-2, p. 80-82) G. PATRONI crede di scorgere nei *Sequăni* di Gallia un originario *Sicăni* parallelo al *Sicăni* ibero-siciliano.

Una breve notizia intorno a *Gli scavi della Necropoli preistorica di Paestum* ha scritto P. C. SESTIERI, in *Rassegna storica Salernitana*, VII (1946), p. 93-95.

Su un tipo di vasellame d' impasto proprio della Sicilia richiama l' attenzione I. GABRICI, *Bracieri di terracotta sicelioti*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, v. I (1946), pp. 5-29; si tratta di utensili del periodo ellenico, formati di un piattello superiore sostenuto da un piede centrale, che il Gabrici ritiene servissero da bracieri supple-

mentari, accanto al focolare domestico (il Salinas li aveva invece considerati vasi per acqua lustrale). La fascia circolare del piattello è decorata con interessanti motivi ornamentali, che si trovano anche in altri oggetti di terracotta. Il fatto che questa sorta di bracieri si riscontri solo in Sicilia induce l'A. a vedere una continuità fra essi e analoghi utensili del periodo preistorico isolano.

Riferisce circa gli scavi eseguiti dal 1939 nel territorio dell'antica Locri P. E. Arias, *Note di archeologia locrese*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 71-78.

Studia un frammento di rilievo fittile, proveniente dall'antica Medma, oggi Rosarno, P. E. Arias, *Arula frammentaria di Medma*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 1-8, con una riprod. f. t.

Di alcune divinità italiche aventi in comune una spoglia di animale sul capo, discorre A. Stenico (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. 1-2, p. 55-79) avanzando l'ipotesi che la pelle ferina rappresenti un residuo di zoomorfismo e forse totemismo iniziale di queste divinità dell'ambito italico.

Una cortese polemica su alcuni aspetti della religione romana primitiva, ed in particolare sulla esistenza o meno della triade Jupiter Mars Quirinus, si è svolta tra V. Basanoff e G. Dumézil, *Note sur la triade indo-européenne à Rome*, e *La triade Jupiter Mars Janus?* (in *Revue de l'histoire des religions*, vol. CXXXII, 1946); del secondo va citato un libro precedente su questo tema: *Naïssance de Rome (Jupiter Quirinus)*, Paris, 1944.

Di *Due pretese figure mitiche: Acca Larenzia e Flora* si occupa P. Mingazzini (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV, p. 140-165), con criteri originali, concludendo che esse erano semplici mortali, realmente esistite, e non già divinità naturalistiche degradate: l'articolo, discutibile in parecchi punti, è sintomo dell'affiorare di nuove esigenze metodiche, su cui bisogna meditare.

A. Gazzetti dedica un lungo articolo ad *Appio Claudio cieco nella storia del suo tempo* (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV p. 175-225): contro le tesi che vedono in lui o un aristocratico o un democratico, sempre costante nella realizzazione del programma dell'uno o dell'altro partito, l'A., « nel tentativo di una interpretazione più realistica ed umana », mette in luce l'importanza del fattore personale nella sua opera, d'impostazione eminentemente empirica, e lo raffigura come « un normale magistrato o politico alla giornata », fedele espressione del costume del suo tempo.

Alla *Massilian diplomacy before the second punic war* dedica un articolo F. R. Kramer (in *Amer. Journal of Philology*, LXIX, 1, January 1948, p. 1-26) rilevandone l'influenza sulla politica estera romana fra le due guerre, studiata in rapporto con quella interna, dei partiti e dei gruppi gentilizi (Emilii, Fabii) con risultati a volte notevoli, specie per quanto riguarda il nesso tra interessi dei democratici romani all'espansione nell'Italia settentrionale e propaganda massaliota per un intervento anticartaginese in Spagna.

Frammenti inediti di calendario romano vengono pubblicati da A. DEGRASSI (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV, p. 127-139) con la consueta perizia: l'uno, anteriore alla fine del I sec. a. C., proviene dagli scavi nella basilica del Laterano, l'altro, databile a partire dall'8 a. C., da una catacomba della via Ardeatina.

Su un *Testo letterario latino non identificato* si sofferma A. MARIOTTI (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV, p. 166-170); si tratta di papiro acquistato da A. Vogliano a Medinet el Fayûm, contenente una considerazione sulla *virtus* di sapore stoico e d'intonazione retorica.

Una minuta indagine prosopografica dedica J. H. OLIVER a *The descendents of Asinius Pollio* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 3, April 1947, pp. 146-160).

L'articolo di F. SOLMSEN su *Horace's first roman ode* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 4, October 1947, p. 337-352), per quanto contenga soprattutto considerazioni di carattere stilistico, riesce per taluni aspetti a interessare anche lo storico.

G. M. BERSANETTI (*Tiberiana*, in *Athenaeum*, n. s., XXVI, 1947, f. 1-2, p. 3-16) dedica un minuzioso articolo ai *Fasti Praenestini XVII K Febr. I. 3*, concludendo che il passo si riferisce all'*ovatio* di Tiberio, la cui data sarebbe del 16 gennaio 8 a. C. L'ipotesi, già sostenuta dalla Taylor, è ben difesa contro il Pippidi e altri e rafforzata da un diligente esame della tradizione antica, specialmente di Dione Cassio.

Di notevole interesse è l'articolo di C. H. V. SUTHERLAND, *The personality of the mints under the Julio-Claudian emperors* (in *American Journal of Philology*, LXVIII, 1, January 1947, p. 47-63), in cui l'autore, dopo aver fornito dati per la storia dell'organizzazione tecnica delle zecche imperiali e senatorie, si propone il difficile e delicato compito d'individuare le responsabilità, i diversi indirizzi nella scelta dei tipi monetali e *the personality* dei dirigenti centrali o periferici delle zecche, da Augusto a Nerone.

E. MANNI studia (in *Riv. di filol. e istr. class.*, n. s., XXV, 1947, f. 1-2, p. 106-117) *L'acclamazione di Valeriano* e l'attenta ricerca condotta sulle fonti letterarie, le uniche che possano ancora rispecchiare una versione non ufficiale dei fatti, si conclude col rigettare l'ipotesi moderna che l'acclamazione sia precedente alla morte di Treboniano Gallo. La concordanza perfetta dei dati di Vittore e Zonara, che attingono a fonte d'indirizzo filosenatorio, con quelli dell'*Epitome de Caesaribus*, di tendenza avversa, e di Zosimo rende la tradizione fededegna e meritevole di rispetto, mostrando l'insostenibilità di altra versione e limitando il valore della «anarchie militaire», affermata per quest'epoca.

E. J. BICKERMANN, *Syria and Cilicia*, (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 4, October 1947, p. 353-362), si occupa della posizione in cui deve essersi trovata la Cilicia rispetto alla provincia di Siria, a proposito dell'iscrizione *I. G.* XIV, 746, e con un largo spoglio di testi letterari, interessanti così gli studi dell'Impero Romano, come quelli del Cristianesimo antico.

Un diligente, articolo pubblica G. DEGRASSI su *Il confine nord-orientale dell'Italia romana* (in *Paideia*, III, 1948, n. 3, p. 129-139), facendo una storia delle varie

fasi del problema dal III secolo a. C. al VII d. C. con larga utilizzazione delle testimonianze letterarie ed epigrafiche.

G. GIGLI, *La flotta e la difesa del Basso Impero*, in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII (Classe di scienze morali, storiche e filologiche vol. III, fasc. I, 1946). L'A., pur concludendo che l'arma navale occupò una parte modesta nel quadro totale della difesa del basso Impero, esamina il costituirsi di alcune flottiglie navali (sul Reno e sul Danubio), inserite tatticamente nelle operazioni terrestri, e di altre squadre sui laghi e sui fiumi minori scelti col criterio del rendimento strategico; quelle squadre, nell'affinamento verificatosi della scienza logistica, erano spesso addette al più rapido trasporto di truppe.

Un'ampia raccolta di dati, soprattutto ricavati dalle fonti letterarie, ci offre F. M. SNOWDEN JR. nell'articolo *The Negro in classical Italy* (in *Amer. Journ. of. Philol.*, LXVIII, 3, July 1947, p. 286-292); interessano specialmente lo storico i paragrafi sull'atteggiamento romano verso la razza negra e sulla mistione tra bianchi e negri nell'Impero.

Di una *Richiesta di un responso oracolare*, contenuta in un papiro di Tebbtynis, si occupa F. CENDERELLI (in *Athenaeum*, n. s., XXV, 1947, f. III-IV, p. 171-174); essa è indirizzata al dio Suchos (coccodrillo) e s'inquadra nella *prassi* canonica dell'Egitto greco-romano dal I sec. a. C. al VI d. C., i cui caratteri sono suscettibili di ulteriori approfondimenti.

Pubblicando *A bacchic graffito from Dolicheneum at Dura*, H. N. PORTER (in *Amer. Journ. of Philol.* LXIX, 1, jan. 1948, p. 27-41) mette in rilievo l'importanza che esso ha per il culto misterico di Dioniso, ivi assimilato, mantenendo gli attributi originarii e le tradizioni liturgiche, al semitico Jupiter Dolichenus. Si ritrova negli epiteti di rito una concezione della natura del Dio, affine a quella accolta in Filone e nei neoplatonici della fine del III secolo, mentre mancano elementi evidenti per rintracciare i residui caratteri semitici del sincretismo (forse uno è da vedere nella presenza di Afrodite).

Una nota di H. L. LEVY sul *Claudian's in Rufinum and an epistle of St. Jerome* (in *Amer. of Philol.*. LXIX, 1, jan. 1948, pp. 62-68) interessa anche lo storico, non solo per il contenuto dello scritto di S. Girolamo (*Epist.* LX, 16, sulla devastazione dell'Impero da parte dei barbari), ma per i rapporti che l'autore stabilisce tra lo scrittore cristiano e la tradizione culturale pagana del suo tempo.

Alle *Polemiche nella letteratura cristiana contro le religioni d'Oriente* dedica una comunicazione S. JANNACCONE (in *Aevum*, XXII, 1948, f. I, pp. 67-74); le sue conclusioni sulla posizione dei polemisti cristiani verso l'astrologia, sebbene non nuove, valgono d'esempio anche per altri rapporti, chiarendo i limiti di un atteggiamento che, nel sollevare problemi sulle credenze dell'avversario e sui nessi con esse, scivola verso motivi eterodossi.

A Villars le Comte, nel paese di Vaud, all'altitudine di 787 m., vennero scoperti in una piccola palude bonificata traccie di palafitte e oggetti di bronzo che portarono alla

Identificazione di una stazione palafitticola di tale età, la prima finora trovata nella Svizzera romanza. Rendiconti della Commissione cantonale dei monumenti storici, in *Revue historique vaudoise*, 1946, 1, pp. 30-32.

La Pusteria nell'età del bronzo è presa in esame da D. RUGGERO in *Archivio per l'Alto Adige*, XLI, 1947, pp. 202-226.

Esamina i resti romani di Gioiosa Superiore, a circa 12 km. da Locri, G. RIZZO-REPACE, *Le rovine di Nanilio a Gioiosa Superiore*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), pp. 109-115, con una pianta.

Il percorso delle tre strade che legavano l'antica Ticinum a Mediolanum, Lecumellum e Vercellae, è rintracciato da P. FRACCARO, *Strade romane nell'Agro Pavese* (*Bollettino della Società pavese di storia patria*, n. s. I, 1946, pp. 7-27) coll'aiuto della toponomastica, di qualche miliario superstite, e sopratutto dei frammentari tronchi rettilinei di antiche strade.

Proseguono gli scavi dell'antica Lausonna: il mercato e un *quai* di sbarco furono recentemente rimessi in luce e sono illustrati da F. GILLIARD, *Un quartier de Lausonna à la Maladière* nella *Revue historique vaudoise*, 1947, f. IV, pp. 192-199.

Où la voie romaine d'Yverdun à Orbe traversait-t-elle le marais? Un sondaggio operato nel 1947 ha permesso ad A. KUSSER di stabilirlo con precisione (*Revue d'histoire vaudoise*, 1947, f. II, pp. 97-103).

Studia le *Particolarità di una moneta macedone di età imperiale romana*, rinvenuta dalla Missione archeologica italiana in Albania, nel territorio dell'antico Epiro, L. BREGLIA, in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXXI (1946) pp. 8-16 con 2 ill.

Di tombe gallo-romane ritrovate nei Sabbioni di Mortara sotto stratificazioni di sabbia dà notizia A. BONI nel *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, n. s. I, pp. 81-83.

Resoconto di restauri e scavi archeologici notevoli per i numerosi ritrovamenti romani e barbarici in *Revue historique vaudoise*, 1947, I, pp. 37-59.

Studiando la chiesa di San Simpliciano a Milano, che sotto il disgraziato rifacimento ottocentesco conserva la sua struttura romanica, E. ARSLAN identifica nelle murature paleocristiane rinvenute durante i suoi assaggi, i resti di una basilica che potrebbe essere quella dedicata da Sant'Ambrogio a Maria regina delle vergini (*Osservazioni preliminari sulla chiesa di San Simpliciano a Milano*, in *Archivio storico Lombardo*, vol. X, fasc. I-IV, 1947, pag. 5-32).

Un articolo sull'arte paleocristiana in Campania di A. BOVI, *Lineamenti di un linguaggio figurativo paleocristiano nella Campania*, è in *Samnium*, XX (1947), pp. 100-102.

I notari Marciano e Martirio furono decapitati all'epoca dell'imperatore Costante II perchè mantennero la comunione con l'ortodosso Paolo I, vescovo di Costantinopoli, e rifiutarono di comunicare con gli ariani. Una duplice redazione del loro martirio, tratta una dal cod. Hierosol. Sab. 27, e l'altra, la più lunga, dal Paris. graec. 1468,

pubblica PIO FRANCHI DE' CAVALIERI (*Una pagina di storia bizantina del secolo IV, Il martirio dei santi Notari*, in *Analecta Bollandiana*, vol. LXIV (1946), pp. 131-175). In entrambe le redazioni però si dice pochissimo dei martiri, mentre ci si dilunga a narrare le vicende della chiesa di Costantinopoli all'epoca dei contrasti tra Paolo I e l'imperatore Costante II. Questa parte del testo ora pubblicato non dipende nè da Sozomeno, nè dagli altri storici bizantini del V secolo, bensì è un estratto dall'originale greco, ora perduto, della *Historia acephala Arianorum*.

La Ἄθλησις τῆς ἁγίας μάρτυρος Σιρῆς μαρτυρησάσης ἐν Περσίδι è pubblicata da PAUL DEVOS, S. J. (*Sainte Sirin martyre sous Kosrau Ier*, in *Analecta Bollandiana*, vol. LXIV (1946), pp. 87-131). Il testo greco pubblicato è una traduzione, fatta tra il 593 e il 602, di un originale siriaco composto negli ultimi anni del regno di Cosroe I, tra il 572 e il 579. La santa, nata da una famiglia appartenente alla piccola nobiltà terriera, di religione mazdea, si convertì al cristianesimo. A seguito di ciò fu imprigionata, ma fu allontanata dalla sua città natale, per timore che un ambasciatore bizantino, che si trovava presso Cosroe, potesse intervenire in suo favore, e fu portata presso il re, ed insieme al seguito di questi giunse a Seleucia-Ctesifonte, ove fu martirizzata nell'anno 559, probabilmente il 28 febbraio.

STORIA MEDIEVALE

Gravi appunti ai criteri tenuti dagli editori tedeschi della *Lex salica* sono mossi da S. STEIN, *Lex salica I° e II°* (in *Speculum*, aprile e luglio 1947), che enuncia anche i propri, intesi a ritrovare attraverso le numerose varianti, glosse e falsificazioni, la più antica versione dell'importante testo medioevale.

La località e lo svolgimento de *La battaglia di Verona tra Odoacre e Teodorico* sono precisate da L. SIMEONI in *Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, la nuova rivista da lui diretta, che ha come scopo l'illustrazione della storia veronese sotto gli aspetti più vari.

Di *crocette auree longobarde* parla G. ROBERTI in una nota pubblicata in *Studi di scienze storiche*, XXV, 1946, pp. 56-60, con il titolo *Bricciche archeologiche*.

Molte questioni erudite, cronologiche, di critica testuale riguardanti l'origine della controversia pasquale tra i celti ed il resto della Chiesa all'inizio del VII secolo, sono trattate da PAUL GROSYEAN (*Recherches sur les débuts de la controversie pascale chez les Celtes*, in *Analecta Bollandiana*, LXIV, 1946, pp. 200-244).

Un'interessantissima ricerca sul *cursus honorum* dei futuri pontefici è stata compiuta da M. ANDRIEU, *La carrière ecclésiastique des papes et les documents liturgiques du Moyen Age* (in *Revue des Sciences religieuses*, XXI, 1947) mettendo a confronto le disposizioni del diritto con la pratica seguita nei periodi più tumultuosi e facendo notare i numerosi cambiamenti avvenuti negli usi e nelle norme di quei tempi.

B. CAPPELLI, *Note su un sigillo diplomatico bizantino*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 141-148, illustra un sigillo da lui attribuito ad un conte bizantino Leandro, del sec. VII-VIII.

È esistita *Una scuola per codici nel Veronese* durante il Medio Evo? Crede di poterlo affermare, basandosi sull'esame dei codici della Cattedrale, L. Cassani nel *Bollettino storico per la provincia di Novara*, maggio-dicembre 1947, p. 144-153.

L. Cassani prende in esame nel *Bollettino storico per la provincia di Novara*, I, 1947, p. 15-20, *Un cimelio dell'archivio della cattedrale di Novara*, un foglio di messale contenente il prefazio, conservato nell'archivio della cattedrale di Novara, scritto parte in onciale, parte in capitale, e attribuito dall'A. al secolo VIII o IX.

La storia della formazione e, purtroppo, dello sfacelo della biblioteca dell'importante ed antichissimo centro monastico piccardo di Corbie, e la paziente ricostruzione dei codici rimasti, conservati nelle varie biblioteche europee, con la datazione e l'indicazione delle loro caratteristiche paleografiche, sono state compiute da L. W. Jones, *The scriptorium at Corbie*: 1° *The Library*; 2° *The Script* (in *Speculum*, aprile e luglio 1947).

In una breve nota numismatica G. Gallo tratta del *Bruzio antico di due follari anonimi bizantini*, in *Calabria Nobilissima*, II (1948), fasc. I, p. 85.

R. Cessi, *Il Senato Romano nell' età Carolingia*, in *Rendiconti dell' Accademia Nazionale dei Lincei, VII* (classe di scienze morali, storiche e filologiche), vol. II, fasc. 3-4, 1947, esamina, con la competenza che gli deriva dalla lunga esperienza di studio su argomenti, diremmo, complementari, se nell' età Carolingia (e nei due secoli immediatamente precedenti) si possa parlare di una sopravvivenza del Senato Romano. La risposta del C. è del tutto negativa. Il *Senatus* non è più un corpo amministrativo o politico, non esercita funzioni amministrative o giudiziarie come *istituto* ma, nelle fonti, quel termine sta ad indicare, decorosamente, i *proceres* e gli *optimates*, i quali sono una classe senza diritti e limiti sanciti, ma con un potere che l'improvvisazione e le circostanze soltanto acconsentono. L' articolo, che per la bibliografia rimanda al lavoro del Solmi (*Il Senato Romano nell'alto Medioevo*, 1944), non si impegna in discussione con gli autori — il più documentato è il Bertolini — che si siano opposti o discostati dalla tesi sostenuta.

Descrive un gruppo di monete siciliane, inedite o mal note, L. Cora, *Uno sguardo alla monetazione degli Arabi in Sicilia*, in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXXI (1946), p. 17-49.

Alcuni punti fondamentali della *Storia di Vicenza tra il IX e l' XI secolo* sono precisati da G. Fasoli, *Conti-vescovi — vescovi-conti*, in *Arch. Veneto*, vol. 35-36, 1945 (1947), pp. 201-242.

V. Fainelli intitola *Il comune-stato di Verona e le sue mura* alcune pagine che, partendo dal noto documento dell'837, mirano a stabilire fino a quando il comune di Verona abbia conservato il carattere di Stato (*Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, pp. 14-24).

Il quadro del *Dominio episcopale di Novara* pubblicato da G. M. Vergili sul *Bollettino storico per la provincia di Novara* (1947, n. 1, p. 36-72) si completa con lo studio del comitato dell' Isola di San Giulio, e una parte di quello di Dombre, del « comitatulum » di Val d'Ossola e di altre corti minori.

G. Duby, *Recherches sur l'évolution des institutions judiciaires pendant le X et*

le XI siècle dans le sud de la Bourgogne (in *Le Moyen Age*, vol. LII e LIII, 1946 e 1947). Questo lungo e dettagliato esame va segnalato perchè va oltre l'interesse puramente locale ed i limiti regionali; l'evoluzione delle forme giudiziarie riflette una più vasta trasformazione sociale ed i diversi tipi di tribunali rappresentano la prevalenza delle varie autorità ecclesiastiche e laiche.

Recensendo M. Jugie, *Le schisme bizantin* (Paris, 1941), in *Revue historique*, CXCVI, genn.-marz. 1946, pp. 36-40, L. Bréhier apporta al complesso argomento alcune osservazioni che integrano e talvolta leggermente modificano l'interpretazione del Jugie. Il recensore insiste, ad esempio, su quella che fu, a suo giudizio, la ragione principale dello scisma, cioè la dottrina del potere imperiale considerato come di origine divina, dalla quale nasce il diritto di vegliare da parte dell'imperatore sulla ortodossia dei sudditi e sulla disciplina del clero. Ancora il Bréhier riconferma, contro la opinione attenuante del Jugie, la portata degli avvenimenti che provocarono lo scisma del 1054.

G. B. Picotti: *Ancora una parola su certe questioni Gregoriane*, in *Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, n. s., vol. XII, fasc. I-IV, 1946, pp. 117-130. A due articoli del Picotti (*Sul luogo, la data di nascita e i genitori di Gregorio VII*, negli *Annali della R. Scuola Superiore di Pisa*, serie II, vol. II, 1942; e *Della supposta parentela di Gregorio VI e Gregorio VII*, nell'*Archivio Storico Italiano*, 1941) il Morghen aveva risposto, in un articolo *Gregoriana*, pubblicato nel 1943 nell'*Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, dichiarandosi per nulla soddisfatto delle conclusioni del Picotti, che negavano ipotesi e affermazioni avanzate dallo stesso Morghen nel suo volume: *Gregorio VII*, Torino, 1941. Il Picotti nell'articolo qui riportato riafferma con puntuale polemica e con serrata argomentazione le sue conclusioni; l'articolo è seguito da una replica del Prof. Morghen, che sostanzialmente ripete le precedenti obbiezioni. La discussione verte su questi punti: sulla data di nascita di Gregorio VII (per il Picotti il 1020, in Toscana; per il Morghen tra il 1026 e il 1028, forse a Roma); sulla parentela di Gregorio VII (il Morghen lo vuole imparentato con i Pierleoni discendenti dall'ebreo convertito Benedetto Cristiano; secondo il Picotti, che documenta l'esistenza di un'altra famiglia transteverina di uguale cognome, non sussisterebbe invece la più lontana parentela ebraica, mai sottolineata nelle polemiche contemporanee). La discussione, poichè si riferisce spesso a criteri interpretativi delle fonti medioevali, ha un interesse più largo di quello offerto dalla soluzione dei punti controversi.

In *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 178-188, R. S. Lopez studia *Le facteur économique dans la politique africaine des Papes*. Dopo aver identificato con Alberico Pierleoni e Cencio Francipane l'*Albericus* e il *Cincus* inviati presso il principe Al-Nasir-da Gregorio VII (M.G.H., *Epist.selectae*, II, 1, p. 288) l'autore rileva gl'interessi materiali della politica papale in Africa, interessi che si connettono del resto con quelli religiosi. Dal sec. XI al XIII la diplomazia pontificia non perse di vista ogni buona occasione per favorire mercanti e commerci nel Mediterraneo.

Nuove forme di associazioni religiose spuntarono in conseguenza del rinnovato fervore seguito alla riforma gregoriana, ma poche proseguirono nel primitivo proposito e, anche per influenza della S. Sede, modificarono il carattere e l'organizzazione

attraverso complesse vicende (C. DEREINE, *Les origines de Prémontré*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLIII, 1947).

Nulla di nuovo aggiunge, se si eccettua forse qualche precisazione cronologica, H. GLAESENER, *Un mariage fertile en conséquences (Godefroid le Barbu et Béatrice de Toscane)* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLII, 1947), ma il gioco delle forze politiche europee alla metà del sec. XI è così complesso da render sempre interessante la lettura di quanto serve ad illustrarlo meglio.

I *Tractatus Eboracenses*, pubblicati nei M.G.H. *Libelli de lite*, appartengono ad un autore inglese dei primi anni del sec. XII e pur prendendo lo spunto dalla grande polemica della lotta delle investiture, si elevano sulla produzione consimile per altezza ed originalità di vedute; le opinioni ivi esposte, temerarie per il loro tempo, sono già la manifestazione di uno spirito inconfondibile che, passando per Wiclif, porterà alla riforma anglicana (P. de LAPPARENT, *Un précurseur de la réforme anglaise; l'Anonime d'York*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, vol. XV, 1946).

C. CIPOLLA. *Ricerche su Eugenio l'Emiro*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, v. I (1946), pp. 197-209, raccoglie le poche e frammentarie notizie che si hanno su questo personaggio dell'epoca di Ruggero II (da non confondere con l'omonimo ammiraglio ricordato dall'Amari), il quale tradusse dall'arabo l'*Ottica* di Claudio Tolomeo, e collaborò alla traduzione del famoso *Almagesto* dello stesso Tolomeo, principalmente dovuta ad Aristippo.

Per la storia economico-sociale della Sicilia ha un'importanza fondamentale l'oscura e complessa vicenda dei comuni feudali sorti sulla base di speciali concessioni ed esenzioni che i signori laici ed ecclesiastici accordavano a coloro che fossero venuti a popolare le loro terre. Un nuovo e importante contributo reca a tale storia C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia — Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento – Parte I: Dal Gran Conte Ruggero a Carlo V*, in *Archivio storico siciliano.*, serie III, v. I (1946), pp. 31-111, illustrando le origini di vari comuni fra la fine dell'XI e quella del XIII secolo, che fu epoca di frequenti fondazioni di nuovi centri. Interrotte dall'anarchia baronale e dal fiscalismo governativo, le fondazioni riprendono verso la metà del quattrocento, benchè assai spesso l'effettiva apparizione del centro abitato tardi di qualche secolo rispetto alla data della relativa licenza.

Un contributo alla storia delle *associazioni di mestiere* è dato in *Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, pp. 25-40, da V. PAVALLARI.

Nell'articolo *La zecca di Bari durante la dominazione normanna*, G. MAGLI (in *Iapigia*, serie III, XVII (1946), p. 1-15) esamina le monete sicuramente coniate a Bari, nonchè quelle di cui è incerta la zecca, precisamente il ducato d'argento di Ruggero II, battuto nel 1140, che egli vorrebbe attribuire alla zecca di Bari.

Un breve saggio di A. BASILE, *Note sul monastero basiliano di S. Giovanni di Laura*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 47-58, rettifica un'affermazione dello CHALANDON (*Histoire de la domination normande*) sulla località in cui sorse detto monastero.

E. D. PETRELLA, *La proprietà della badia di S. Maria del Gualdo*, in *Samnium*, XX (1947), pp. 20-27; 149-161, ricostruisce la storia dei possessi della badia, avvalendosi di numerosi documenti, tra cui alcuni, ora perduti, dell'Archivio di Stato di Napoli (registri angioini). Lo studio, pubblicato soltanto per la parte che va dalle origini al 1306, proseguirà in altri fascicoli.

Delle vicende del *castello di Vinzaglio* che, acquistato dal comune di Vercelli, fu poi infeudato ai signori di Palestro, dà brevi notizie A. DALMARO nel *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, n. 1, 1947, p. 21-27.

Di un antico *carroccio* conservato in S. Zeno di Verona e distrutto nel sec. XVI parla G. SANDRI in *Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, pp. 81-2.

Notevole interesse presentano, anche per la storia della cultura siciliana fra il XII e il XVI secolo, le notizie raccolte nello studio di N. D. EVOLA, *Copisti e miniatori in Sicilia*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, v. I (1946), pp. 223-246.

Il Seminario di storia dell'arte dell'Università di Basilea ottenne l'autorizzazione a rilevare i piani dell'antica certosa di Oujon fondata nel 1150, distrutta nel 1536 e coperta da una foresta di abeti: dell'opera degli studenti accampati nei pressi, si dà notizia in *Revue historique vaudoise*, 1946, I, p. 31-32.

Il regesto di 152 diplomi, in prevalenza bolle e brevi dal 1191 al 1527, concernenti Benevento, iniziato nel 1489 da Francesco Favagrossa, è edito da A. ZAZO, *Il «regestum privilegiorum» Favagrossa della Biblioteca Capitolare di Benevento*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 1-26.

Il problema della interpretazione delle eresie medievali (*Note di metodologia storica. Il materialismo storico e le eresie medievali*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 119-121) affronta B. CROCE in una rapida nota, mostrando come di esse debba valere una considerazione che, prescindendo da un'interpretazione *stricto sensu* filosofica, le risolva in una storia della vita morale, e in questa e nelle loro articolazioni con questa le studii.

Un articolo che compendia gli studi precedenti su *Il profeta dello spirito - Gioacchino da Fiore*, pubblica A. PEPE, in *Calabria Nobilissima*, II (1948), fasc. 1, p. 73-78; 2, p. 105-112.

Sulla scorta di alcuni documenti editi altrove, P. VACCARI esamina la costituzione della società pavese del XII secolo, stabilendo la grande importanza dell'immigrazione del contado nella città (*Classi e movimenti di classi in Pavia nell' XI secolo*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 29-41).

Da un elenco di pagamenti del fodio imposto nel 1181 dal comune di Pavia C. M. CIPOLLA potè ricavare alcuni interessanti confronti circa il diverso popolamento e la diversa consistenza economica della Lomellina e del territorio a nord-est di Pavia. (*Popolazione e proprietari delle campagne*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, nuova serie, I, 1946, p. 85-93).

J. L. LA MONTE, *The Lords of Caesarea in the period of the Crusades* (in *Speculum*, aprile 1947) ha raccolto molte notizie biografiche e genealogiche sul tema, che

possono offrire utili contributi alla conoscenza dell'ambiente palestinese dei secoli XII e XIII.

R. L. WOLFF, *Romania: The latin Empire of Constantinople* (in *Speculum*, gennaio 1948) ha compiuto una minuziosa analisi di cronache e documenti medioevali per scoprirvi l'uso del termine *Romania* come indice di un determinato territorio o di un'istituzione politica, ma le sue conclusioni sono, per necessità, un po' vaghe.

La prima parte di un lavoro d'argomento feudale, che continuerà nelle prossime annate, pubblica A. CARUSO, *I diritti e le prerogative dei feudatari nel regno di Sicilia durante il periodo svevo*, in *Archivio stor. prov. napolet.*, n. s., XXX (1944-46), p. 85-94.

La via delle lane inglesi verso la Lombardia, articolo di A. DEROISY nella *Revue du Nord*, 1939, porge occasione a C. CIPOLLA di fare alcuni rilievi circa la parte di Pavia e Milano nell'economia lombarda medioevale, e delle trasformazioni agricole del duecento (*Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 95-97).

Una breve informazione, utile sopratutto per le indicazioni bibliografiche, sulle condizioni degli ebrei nell'impero bizantino ha dato P. CHARANIS, *The Jews in the bizantine Empire under the first Palaeologi* (in *Speculum*, gennaio 1947); eccetto il pagamento di qualche tassa, essi godevano di larga tolleranza.

Intorno alla dominazione di Carlo d'Angiò a Piacenza e ai rapporti del re con la città e con cittadini singoli dal 1265 al 1281 parla S. FERMI, in *Bollettino storico piacentino*, XLI, 1946.

Il *Milione* di Marco Polo offre qualche contributo alla biografia di Tebaldo Visconti (il futuro Gregorio X) per il periodo mal noto del suo soggiorno in Terra Santa, pur contenendo qualche confusione di persona spiegabile col fatto che il Polo scrisse a trent'anni dagli avvenimenti (M. H. LAURENT, *Gregoire X et Marco Polo: 1269-71*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. LVIII, 1941-1946).

Constatata l'esistenza di un sentimento nazionale inglese nel basso Medio Evo (da intendersi in un significato assai diverso dai moderni nazionalismi esasperati) B. C. KEENEY, *Military Service and the development of Nationalism in England (1272-1327)* (in *Speculum*, ottobre 1947), mostra come l'imposizione del servizio militare — benchè poco gradita e talora mal tollerata — contribuisse a rafforzarlo e precisarlo, dando importanza alla figura del re, capo dell'esercito e centro della nazione.

J. RICHARD, *La papauté et les missions catholiques en Orient au Moyen Age* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LVIII, 1941-1946), identifica alcune sedi vescovili orientali mal note ed esamina la linea di condotta, varia secondo i luoghi ed i tempi, seguita dai pontefici dei secoli XIII e XIV per l'evangelizzazione del Medio ed Estremo Oriente.

Un ampio e chiaro riassunto preceduto da una molto informata notizia, di un trattato politico e militare di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato (*Enseignements et ordenances pour un seigneur qui a guerres et grans gouvernements à faire*, composto verso il 1327), ancora inedito e pervenutoci solo attraverso la traduzione di

Jean de Vignai, dà JULIA BASTIN in *Etudes Romanes dédiées à M. Roques par ses amis collègues et élèves de France*, Paris 1946, pp. 77-88 (*Le traité de Théodore Paléologue dans la traduction de Jean de Vignai*).

Delle *Rationes Decimarum Italiae*, conservate nell'archivio Vaticano, E. PEZZA pubblica quanto per la decima straordinaria del 1335 si riferisce alla provincia di Novara (*I tributi pontifici e le scomuniche fiscali*, in *Bollettino Storico per la provincia di Novara*, 1947, n. 1, p. 28-32).

Due brevi note: *Su di un «denaro» di Giovanna I d'Angiò e Ludovico di Taranto* e *Due monete salernitane poco note* ha compilato A. DELL'ERBA, in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXXI (1946), p. 50-55; 56-61; con 4 ill.

Illustra *Quattro inni per santi calabresi dimenticati* e ne dà il testo greco G. SCHIRÒ, traendolo dal cod. criptense 855, scritto nell'anno 1345; in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 17-28.

Santa Fiore, dell'ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, visse in un monastero di quell'ordine nella diocesi di Cahors, e vi morì nel 1347. La redazione originale della vita e dei miracoli di questa santa è perduta. CLOVIS BRUNEL (*Vida e miracles di Santa Flor*, in *Analecta Bollandiana*, vol. LXIV, 1946, pp. 5-49) ne pubblica una traduzione nella parlata volgare del Quercy, composta nella seconda metà del XV secolo. A parte l'interesse linguistico della pubblicazione, in quanto la lingua di questi testi è più vicina alla lingua parlata di quanto non lo sia ordinariamente quella delle opere letterarie medioevali, nella narrazione dei miracoli vi sono notizie curiose sulla vita di un villaggio esposto agli eccessi delle soldatesche durante la guerra dei Cento anni, e sugli usi della devozione popolare.

Riassume le proprie ricerche cateriniane e quelle di F. Battaglia e di G. Getto EUGENIO DUPRÉ-THESEIDER in *Santa Caterina da Siena nella storia del suo tempo* (in *Svizzera italiana*, 1947, pp. 182-192).

V. LAZZARINI raccoglie *Aneddoti di Vittor Pisani* in *Arch. Veneto*, 36-37, 1945 (1947), pp. 195-200.

Tre canti di devozione, dal codice VI-D-62, della Biblioteca Nazionale di Napoli, attribuiti ad un «magister Nicolaus de Benevento», non meglio identificato, pubblica A. ALTAMURA, *Inediti religiosi di un beneventano del tardo trecento*, in *Samnium*, XX (1947), p. 28-33.

Se un sospiro di sollievo alla morte di Gian Galeazzo Visconti tirarono tutti i suoi nemici e i Fiorentini per primi, anche lo stuolo delle minori città, la cui sorte era ad essi legata, fu pronto ad esultare: lo mette in evidenza per Città di Castello, preoccupata della signoria viscontea a Perugia, G. FRANCESCHI con alcune lettere di ambasciatori tratte dall'archivio di questa città (*Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti*, in *Archivio Storico Lombardo*, vol. X, fasc. I-IV, 1947, pag. 49-62).

G. SANDRI, *«lastra» e «bastite» del territorio veronese e loro conservazione agli inizi del sec. XV*, in *Studi storici veronesi*, I, 1, 1947, pp. 59-77, considera i provvedimenti presi da Venezia per la manutenzione dei castelli del Veronese.

M. Esposito, *Un « auto da fé » à Chieri en 1412* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLII, 1947); in quell'anno le ossa di 15 eretici *de Bossona* furono esumate e bruciate con l'effigie dei colpevoli alla presenza di autorità politiche e religiose, ed i loro beni vennero confiscati. Si trattava di catari, probabilmente.

Una dichiarazione per atto notarile del 1431 delle terre ereditate da Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, pubblica B. Croce, facendola precedere da una breve nota (*I possedimenti del principe di Taranto*, in *Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 7, pp. 86-87).

E. Zilla, in *Il processo Grimani* (*Arch. Veneto*, 36-37, 1945 (1947), pp. 122-94), parla del processo subito da Antonio Grimani, responsabile della sconfitta allo Zonchio (12 agosto 1439).

M. Pelaez: *La fraternita di S. Maria delle Grazie e il suo Statuto in volgare romanesco*, in *Archivio della Deputazione Romana di storia patria*, n. s., vol. XII, fasc. I-IV, 1946, p. 73-85.

La storia della fraternita dell'ospedale romano di S. Maria delle Grazie è illustrata, se non nelle sue origini, nella sua ufficiale costituzione (verso il 1444) dallo statuto pubblicato dall' A. in appendice, utile per la conoscenza di una importante istituzione romana e per qualche notizia di personaggi ragguardevoli, che si incontrano nel lungo elenco dei Fratelli.

Quanto debolmente l'idea crociata, pur di fronte all'avanzata del Turco, potesse ancora muovere la cristianità dimostra G. Aleati con un elenco di povere cose offerte dalla popolazione pavese nel 1457 (*Contributi pavesi per le crociate quattrocentesche*, nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 99-104).

I differenti titoli coi quali erano indicati i vari legati papali nel sec. XV stanno a segnare le diversità di funzione assolta, e non è difficile stabilire con precisione le competenze a ciascuno spettanti tenendo presente l'uso della cancelleria pontificia e quello delle fonti contemporanee (G. L. Lesage, *La titulature des envoyés pontificaux sous Pie: 1458-1464*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LVIII, 1941-1946).

Episodio marginale, ma sintomatico dei conflitti tra giurisdizione spirituale e temporale è quello sorto a Nyon nel XV secolo e conosciuto grazie ad una abbondante documentazione (G. Rapp, *Querelles entre clercs et laïs et conflits entre juridictions spirituelle et temporelle à Nyon au XV siècle*, in *Revue historique vaudoise*, 1946, IV, p. 161-178).

Sull'importanza delle *Biblioteche pavesi del quattrocento* dà ampia informazione, insieme a notizie circa il valore economico dei libri, F. Borlandi nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 43-67.

C. M. Cipolla, studiando *Un'impresa mineraria del quattrocento*, cioè le ferriere di Reate in Val di Nure, mette in evidenza il carattere per così dire negativo di una certa classe capitalistica italiana del XV secolo nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 69-78.

Su Lodovico il Moro, così discusso dai contemporanei e dai posteri, reca alcune

testimonianze negative L. Fraccaro, *Testimonianze inedite sul carattere di Lodovico il Moro*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s., I, 1946, p. 105-107.

Attraverso l'esame di un memoriale inviato dal Parlamento di Tolosa a Carlo VIII tra gli ultimi mesi del 1496 e i primi del '97 circa l'infeudazione della contea di Comminges a Giovanni di Foix visconte di Narbonne, Ch. Higounet (*Charles VIII, Jean de Foix-Narbonne et le comté de Comminges* in *Revue historique*, CXCVII apr.-giu. 1947, pp. 216-220) rileva il saggio comportamento dei parlamentari e dei regi ufficiali nella questione. Mostrando come l'alienazione di quella terra, la sola limitrofa ai domini aragonesi dopo la restituzione del Rossiglione e della Cerdagna, avrebbe aperto a Ferdinando d'Aragona la strada di Guascogna e di Tolosa, e richiamando un antico diritto di inalienabilità, il Parlamento riuscì a tener testa al re. Così il Comminges continuò a far parte del demanio regio.

A. Massara prosegue nel *Bollettino storico per la provincia di Novara* (maggio-dicembre 1947, p. 73-95) il suo studio su *Novara nel periodo delle guerre di preponderanza straniera in Italia* facendo materia del suo racconto l'assedio alla città e le successive relazioni con Lodovico il Moro dopo che questi l'ebbe recuperata.

Il regesto di un registro frammentario della Cancelleria Aragonese, custodito nell'Archivio di Stato di Napoli, ha elaborato J. Mazzoleni, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del regno Aragonese (1494-1495)*, in *Arch. stor. prov. nap.*, n. s., XXX (1944-46), p. 132-144.

Esamina « Le *epistole militari* » *di Ferrante I d'Aragona a proposito di una contraffazione libraria*, B. C. De Frede in *Archiv. stor. prov. napolet.*, n. s., XXX (1944-46), p. 109-131 che, pur considerandole una raccolta « messa insieme per un fine letterario forse dallo stesso Panormita », le giudica una fonte non spregevole per la storia aragonese.

Questioni di topografia medioevale astigiana risolve L. Vergano, *Precisazioni sulla denominazione di alcune porte della città di Asti*, in *Rivista di storia, arte, archeologia*, deputazione subalpina, sez. di Alessandria, LIII, LIV, LV, LVI, 1947, p. 573.

Una breve informazione sulle perdite subìte dall'Archivio di Napoli per cause di guerra viene data da G. L. Lesage, *Les fonds du Moyen Age et de la Renaissance aux Archives d'État de Naples* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. LVIII, 1941-1946).

R. H. Bautier, *Quelques archives de Toscane* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. LVIII, 1941-1946) (*continua*) indica i fondi archivistici utili per la conoscenza delle relazioni commerciali franco-italiane nel Medio Evo.

Intorno alle *Località scomparse del « Regesto Gualdense »* scrive E. D. Petrella, in *Samnium*, XIX (1946), p. 129-158.

Numerosi documenti dell'Archivio della Badia di Cava dei Tirreni riguardanti Taurasi va pubblicando ed illustrando L. Mattei Cerasoli (*Taurasi nei documenti cavensi*, in *Samnium*, XX (1947), p. 8-19; 175-183).

I nomi « vecetara-vicetale » ed alcune frasi caratteristiche nelle disposizioni statuarie sui molini a Morcone, a Cerreto Sannita e in altre località, esamina A. De Santis, in *Samnium*, XIX (1946). p. 27-30.

L'articolo araldico di F. Grillo, *I conti di Corigliano (Sanseverino-Sangineto-Ruffo)*, in *Brutium*, serie IV, XVI (1947), fasc. 5-6, p. 4-6; fasc. 8-9, p. 3-4; XXVII (1948), fasc. 1-2, p. 5-7; fasc. 3-4, p. 3-4, dà alcune utili notizie sui membri di dette famiglie.

F. Biancoli nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s, I, 1946, p. 111-114, enumera quali erano i *Giochi consentiti e vietati nella Pavia d'altri tempi.*

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

È inesatto parlare di un assolutismo dei Tudor, perchè i sudditi godevano di molte garanzie; così pensa G. L. Mosse, *Change and continuity in the Tudor Constitution* (in *Speculum*, gennaio 1947). Se l'avvento di questa dinastia rappresentò una profonda rivoluzione nel sistema sociale inglese, non ruppe la continuità col passato per quel che concerne le forme costituzionali.

Paolo Revelli: *La concezione coloniale di Cristoforo Colombo*, in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. I, fasc. 7, 1946.

L'esame di tutti gli scritti di C. C. permette all'autore di elencare una serie di provvedimenti che, solo qualora fossero stati collegati tra loro — ma, ahimè, con esperienza nostra moderna! — avrebbero potuto costituire forse una « concezione coloniale ». L'A. non si impegna in una vera e propria ricostruzione di un programma, ma preferisce andar spigolando ogni accenno che in qualche modo abbia una « suggestione » per chi si interessi di problemi coloniali.

È noto come il Concilio di Trento non nasca sul vuoto, ma sia preceduto e preparato da un vasto movimento di « riforma cattolica » che prende l'avvio dalla stessa crisi dell'umanesimo laico. La paziente e metodica esplorazione degli archivi non fa che confermare la cosa: le diligenti ricerche compiute da A. Cistellini, *Figure della Riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948, pp. 354, 8°, rischiarano quel momento nella diocesi di Brescia. Tranne S. Angela Merici, sono figure di laici e di ecclesiastici ora dimenticati: la B. Stefana Quinzani, Suor Laura Mignani e Bartolomeo Stella, P. Francesca Cabrini e P. Francesco Santabona, ecc.

Le esplorazioni del Cistellini, gettando una viva luce sui caratteri ideali di quella riforma, chiariscono il tipo di spiritualità che domina in quel giro di tempo; e che è la esatta specificazione di quel « benignismo » che sente l'adesione alle formulazioni dogmatiche con la sincerità, l'allegrezza e l'ottimismo propri della società italiana allo scorcio del secolo XV: sant'Angela Merici aveva spinto le sue Avvisatrici in tal senso: « siate piazzevoli et homane alle vostre figlioline, et sforzatevi sicchè solamente ve moviate per il solo amor di Dio, e per il solo zelo delle anime... Imperochè più fareti con le carezze, e piacevolezze, che con acerbitade e aspre riprensioni », e Suor Laura Mignani aveva esortato: « state alegra e joconda nel dolce Jesu et tenetelo sempre appresso di voi ». *Devotio* così ricca di « confidenza » che arriva

fino ad una espressione realistica della soluzione mistica: « hallora doveressimo ascendere sopra tutti li cieli, e mettere le mani in quei sacri et immacolati capegli di quel Padre nostro celeste, et abbracciarlo et rimirare tanto quella sua faccia ».

Notizie particolarmente interessanti sono date dall'autore su Bartolomeo Stella, che fu segretario del Card. Pole, su San Gaetano Thiene e il gruppo bresciano; una ghiotta primizia è il fascio di documenti sul Divino Amore di Roma, tra cui l'elenco completo dei confratelli finora sconosciuto. M. PETROCCHI

Con notevole fervore ripropone il tema del rapporto tra Umanesimo e Riforma, G. PAPARELLI, *Tra Umanesimo e Riforma*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1946, pp. 118, 8°. Dall'esame della cultura « umanistica » del Valla, attraverso Diether von Isenburg, Gregorio von Heimberg, Enea Silvio Piccolomini, fino al Cusano per il quale è rotto « l'equilibrio tra la fiducia nella ragione e la coscienza dei suoi limiti », e fino ad Erasmo dove è spezzato l'accordo tra classicismo e cristianesimo, l'autore arriva alla conclusione della necessità di spostare il problema storiografico dai rapporti tra Umanesimo e Riforma ai repporti tra Umanesimo italiano e Umanesimo tedesco. Sottolineando il carattere nazionale dell'Umanesimo tedesco, l'autore, conciliando le note tesi del Toffanin e del Cantimori, arriva alla conclusione che « non certo dal seno dell'Umanesimo scaturì quella corrente d'idee che doveva condurre alla Riforma; ma l'Umanesimo stesso, arrivando in Germania, vi trovò tutta una tradizione di pensiero antiumanistica di origini autonome e ormai in fase decisamente ascendente. Da quell'incontro nacque una nuova cultura in cui le due correnti, dopo essersi a prima giunta combattute e respinte, finirono a lungo andare per confluire e avviarsi, ormai inscindibili, verso il gran fiume della Riforma ».

In appendice l'autore traduce l'epistola CCCCII di Enea Silvio Piccolomini che affronta il problema *humanae litterae* e morale. M. PETROCCHI

L'interesse degli umanisti napoletani per le antichità dei Campi Flegrei espone S. MASTELLONE, *L'umanesimo napoletano e la zona flegrea*, in *Archivio storico prov. napolet.*, n. s., XXX (1944-46), p. 5-36.

Da un documento notarile, inserito in una storia di Potenza, manoscritta, compilata da G. Rendina alla fine del sec. XVII, G. TANTALO desume le notizie concernenti *Un tumulto popolare a Potenza nel 1501*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 149-157.

Di un'opera russa di S. Platonov pubblicata nel 1926 e concernente i rapporti tra Mosca e l'Occidente nei secoli XVI-XVII, dà un breve estratto A. JOBERT, *Les étrangers en Moscovie au temps d'Ivan le Terrible et de Godunov*, in *Revue historique*, CXCVI, aprile-giugno 1946, pp. 150-164. In tale sommario sono ricordati le relazioni tra Ivan III e Ivan IV e il mondo occidentale, la storia delle vie che cominciarono a legare la Russia con l'Europa, nonchè parecchi aneddoti riferentisi ai colloqui di Ivan il Terribile con ambasciatori occidentali. Quest'ultimo fu però abbastanza accogliente con gli stranieri, specialmente con gli Inglesi. Alla sua morte (1584) un dignitario russo faceva sapere a Sir Ierone Bowes che lo « zar inglese » era morto.

Del *Carteggio fra Bernardo di Cles ed Erasmo di Rotterdam* tratta G. BRIANI, in *Studi trentini di scienze storiche*, XXV, 1946, pp. 24-39 e 112-30; XXVI, 1947, pp. 25-

43. Si tratta di 12 lettere di Erasmo già edite, e di 21 di Bernardo di Cles, di cui 15 inedite, comprese fra il 1523 e il 1534.

Che siano esistiti *Untoni nel Casalese nel 1530* afferma G. C. Pola Falletti in base agli atti di un processo, condotto, è vero, con i metodi inquisitivi propri del tempo, ma che per la concordanza delle confessioni degli imputati, fa pensare che non tutte fossero invenzioni per sottrarsi alle torture; in ogni caso è uno spaventoso documento di amoralità collettiva (*Rivista di Storia Arte Archeologia, Deputazione subalpina di storia patria, sezione di* Alessandria, LIII, LIV, LV, LVI, 1947, p. 14-39).

Francesco Bertoliatti (*Ulrico Zwingli e la guerra di Musso con una breve appendice su « La dottrina Zwingliana nei Baliaggi e in Italia » 1531-1532*, in *Svizzera italiana*, 1947, pp. 299-309) giovandosi di fonti archivistiche milanesi e svizzere illustra le relazioni tra lo Zwingli e Francesco Sforza al tempo dell'aggressione di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino contro la Valtellina in favore della sicurezza collettiva della Confederazione dei XII Cantoni nell'interesse della Riforma.

La rivendicazione dei diritti francescani ai confini naturali, appoggiata a più o meno autentici storici, è precedente ai noti gesti di Luigi XIV° ed alle sue camere di riunione: lo conferma J. Rigault, *La frontière de la Meuse. L'utilisation des sources historiques dans un procès devant le Parlament de Paris en 1535* (in *Bibliothéque de l'École des Chartes*, vol. CVI, 1945-46) pubblicando le argomentazioni di un avvocato in occasione di alcuni atti processuali.

Prendendo lo spunto da una bega tra parrocchie belghe H. Dessart, *Notes sur l'application des décrets du concile de Trente au diocèse de Liége* (in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XLI, 1946) ha modo di mostrare ampiamente le difficoltà incontrate dalle congregazioni romane e dai nunzi per far applicare le dicisioni del concilio di Trento; le resistenze locali, le rivendicazioni delle esenzioni e dei privilegi antichi erano fortissime, ma Roma si mostrava inflessibile e lentamente ebbe vittoria.

Il seminario di Pavia fondato nel 1563? Risponde affermativamente, in grazia di un argomento paleografico, P. Marabelli nel *Bollettino della Società pavese di storia patria*, n. s. I, 1946, p. 109-110.

Qualche cenno su *Il convento della riforma di Bisignano*, dalla sua fondazione ai tempi moderni G. Gallo pubblica in *Brutium*, XXVI (1947), fasc. 3-4, p. 6-7.

Il regesto di numerosi privilegi concernenti i duchi di Bisaccia e la terra di Cerignola, loro dominio feudale, di M. Cecere (*Una raccolta di « regali privilegi » concessi ai duchi di Bisaccia (1576-1668)*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 172-176), dà notizia di documenti rinvenuti dall'A. nel Castello di Bisaccia (Avellino).

Alcuni problemi della vita e delle opere di A. Galateo tratta N. Scalinci, *Asterischi galateani*, in *Japigia*, serie III, XVII (1946), p. 16-50, occupandosi specialmente degli scritti di contenuto medico.

Un breve scritto di A. Patrignani studia *La Chiesa del Gesù di Roma nelle medaglie del Cardinale Alessandro Farnese*, in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXXI (1946), p. 62-67, con 4 ill.

Qualche rapido cenno sulla profonda diminuzione del sentimento religioso in Napoli nella seconda metà del '500 dà B. CROCE, in *Quaderni della Critica*, III, 1937, n. 7, pp. 88-90 (*Il vescovo di Pozzuoli Castaldo e l'eresia in Napoli*).

Una noticina numismatica di G. GALLO si occupa *Di un carlino di Filippo II di Spagna*, in *Brutium*, serie IV, XXVI (1947), fasc. 1-2, p. 7-8.

Alla produzione della seta a Reggio nei sec. XVI e XVII dedica un breve scritto G. PARISIO, *La masseria della seta e i regi telai nella città di Reggio*, in *Brutium*, serie IV, XXVI (1947), fasc. 3-4, p. 4.

Una raccolta di documenti riguardanti l'arte della lana in Avellino ha curato F. SCANDONE: *L'arte della lana in Avellino dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX*, in *Samnium*, XX (1947), pp. 121-145.

L'antico comune di Vernay nel Vaud, sparito in seguito a qualche ignorato cataclisma, nel XV secolo, ma dispersi i suoi abitanti, continuò una vita puramente ideale fino al 1830: di questo curioso episodio tratta R. SECRETAU (*L'ancienne commune du Vernay*) nella *Revue historique vaudoise*, 1946, IV. p. 190-199.

LUIGI FIRPO, che (dopo l'edizione nella collana *Città del sole* dell'ed. Chiantore di Torino, dei *Discorsi ai Principi d'Italia*) ha raccolto in volume (*Ricerche campanelliane*, Biblioteca storica Sansoni, Firenze, 1947), i precedenti contributi filologici campanelliani, cui ha aggiunto pagine su A. Chiocco, B. Berillari, sul conferimento al Campanella del magistero in teologia, su un ms. dell'ultima *Physiologia*, sulla redazione della *Monarchia di Spagna*, su emendazioni al testo delle poesie, su due ipotetici componimenti giovanili, su vecchi eruditi che scrissero del Campanella e, in *Rassegna d'Italia* (1948 III, n. 3 pp. 270-297), altre cinque lettere inedite; ha esteso le proprie indagini filologiche al Botero (cfr. l'edizione del *Della Ragion di Stato* e del *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* nella collana *Classici politici* da lui diretta presso la Utet), al Boccalini (nell'edizione curatane per gli *Scrittori d'Italia* del Laterza riassume le ricerche di cui diede notizia in *Annali della Scuola normale superiore di Pisa* e in *Rassegna d'Italia*) e al pensiero politico del '600 in generale. L. B.

Alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, i dispacci dell'agente del duca di Urbino a Napoli, Antonio Leoncino, concernenti *Carestia e fame a Napoli nel 1622*, rende noti A. DE RUBERTIS, in *Arch. stor. prov. napol.*, N. S, XXX (1944-46), p. 145-150.

PAOLO BREZZI dà per certo (*La diplomazia pontificia e la controriforma in Svizzera*, in *Svizzera italiana*, 1947, pp. 112-115) che il manzoniano card. Federico, eternato dal Manzoni, fu « pio, colto, signorile, generoso » come il pronipote (anch'egli Federico Borromeo) nunzio apostolico nella Svizzera dal 1655 al 1665, studiato da Myriam Giovannini (Como, 1945).

Il governo abbaziale del card. d'Este fu un'oasi di pace nelle vicende del monastero cluniacense, che era sempre diviso da diversità di tendenze (rigorista e lassista) e conteso dalle autorità politiche per la sua grande importanza economica e la sua influenza morale sulla popolazione francese (G. CHARVIN, *La succession de Ma-*

zarin à l'abbaye de Cluny. Le cardinal Renaud d'Este 1661-1672, in *Revue Mobillon. Archives de la France monastique*, vol. XXXVII, 1947).

Una lettera inedita ad A. Magliabechi del 24 luglio 1691 pubblica B. Barillari, *La lettera del Caloprese al Magliabechi*, in *Brutium*, serie IV, XXVI (1947) fasc. 1-2, p. 3.

In Revue historique, CXCVII, genn.-mar. 1947, pp. 23-54, L. Mazoyer studia *Les origines du prophetisme cévenol*. L'autore si domanda come mai il patriziato calvinista non prendesse parte al moto dei Camisardi, e, messo in risalto il fine della rivolta, che fu quello di risollevare il calvinismo nella Linguadoca e nella regione delle Cevenne mediante la sollecitazione di un miracolo divino, mostra l'insufficienza di spiegazioni basate sul fattore economico, giacchè le condizioni dei contadini e le stesse dichiarazioni dei Camisardi arrestati, escludono ogni motivo di tal genere. Il patriziato, stando in contatto coi centri protestanti maggiori e conscio della debolezza del governo di Luigi XIV all'alba del '700, non poteva sentire le stesse esigenze delle masse poco informate e da esso tenute a distanza a causa della stessa cieca obbedienza che si richiedeva loro.

Pubblica un brano di un documento dell'Archivio di Stato di Firenze concernente il calabrese *Tiberio Squilletti (Fra Paolo)*, vissuto nel secolo XVII in Toscana, al soldo dei granduchi, A. Vaccaro, in *Brutium*, XXVII (1948), fasc. 3-4, p. 7-8.

Un calice d'avorio d'ispirazione beneventana, in cui sono riprodotti alcuni dei pannelli della porta di bronzo del Duomo di Benevento, illustra A. Zazo, in *Samnium*, XIX (1946), p. 211-214, attribuendolo al secolo XVII.

Una indagine sul convento di S. Lorenzo di Salerno, condotta prevalentemente sulla cronaca del P. Niccolò da Spinazzola (sec. XVII) e su documenti francescani, costituisce l'articolo del P. Basilio Pergamo O. F. M., *Note per servire alla storia del convento di S. Lorenzo di Salerno*, in *Rassegna storica salernitana*, VII (1946), p. 3-18.

Da un ms. cartaceo del sec. XVII dell'archivio parrocchiale di Cetara, F. Forcellini trae i dati per illustrare *Vicende storiche della Badia Benedettina di S. Maria di Erchie e contesa giurisdizionale, svoltasi per essa, tra i metropolitani di Salerno e quelli di Amalfi*, in *Rassegna storica salernitana*, VII (1946), p. 19-36.

La Svizzera ebbe nel XVII secolo una marina non marittima naturalmente, ma lacustre: P. L. Pelet dimostra come l'*Origine de la barque du Leman*, in *Revue historique vaudoise*, 1946, I, p. 1-21, era in sostanza una galera a carpentieri olandesi.

Un estratto del bilancio del regno di Napoli nel 1734, e le istruzioni del sovrano al Brancaccio, in materia finanziaria, per lo stesso anno, con qualche cenno illustrativo, costituiscono l'articolo di R. Romano, *La situazione finanziaria del regno di Napoli attraverso il bilancio generale dell'anno 1734*, in *Arch. stor. prov. nap.*, n. s., XXX (1944-46), p. 151-168.

Le vicende di Novara durante la guerra di successione polacca, e il suo trapasso dal dominio austriaco a quello del re di Sardegna studia C. Salsotto (*L'annessione*

di Novara al regno di Sardegna) con documenti tratti dall'archivio comunale di Novara (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, maggio-dicembre 1947, p. 95-116).

Su *Valeur monétaire des redevances féodales en 1754* nella baronia di Coppet, R. CAMPICHE pubblica un documento nella *Revue historique vaudoise*, 1947, I, p. 50-53.

Il movimento culturale illuministico appare nella Sicilia settecentesca attraverso l'azione politica riformatrice che mobilita l'interesse delle classi colte, nobili, funzionari, ed anche ecclesiastici, ecc. che trovano accresciuta la loro potestà e il loro prestigio dalla limitazione di talune immunità ecclesiastiche e di certi privilegi feudali e diventano *regalisti* per accrescere la propria influenza. Questa tesi svolge e documenta con larghe citazioni di testi SALVATORE FRANCESCO ROMANO (*Riformatori italiani del Settecento (1770-1774)*, in *Società*, nuova serie, 1947, a. III. n. 3, p. 328-352).

Sfruttando l'archivio privato di Jean-Jacques Vidaud de la Tour, Consigliere di Stato dal 1775 al 1789, in *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 189-202, J. EGRET (*Un conseilleur d'État à la fin de l'Ancien Régime, J. J. Vidaud de la Tour*). illustra l'attività amministrativa di un funzionario del Consiglio di Stato, che, sotto il nome di *Conseil privé* o *Conseil des Parties*, fu, com'è noto, importante istituzione dell'Antico Regime.

Un carteggio diretto a D. Venuti, concernente il Museo Nazionale di Napoli nel secolo XVIII, rende noto A. DE FRANCISCIS, *Per la storia del Museo Nazionale di Napoli*, in *Arch. stor. prov. napol.*, n. s., XXX (1944-46), p. 169-200.

Si interessa ai restauri eseguiti nel secolo XVIII nel Museo Nazionale di Napoli da Carlo Albacini A. DE FRANCISCIS, *Restauri di Carlo Albacini a statue del Museo Nazionale di Napoli*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 96-110.

La filatura della seta nel Molise, con riferimento all'arte dei tessitori napoletani, esamina G. CONIGLIO, *La produzione della seta e il Molise nel secolo XVIII*, in *Samnium*, XX (1947), p. 34-41.

Qualche informazione interessante sui viaggi in Italia nel secolo XVIII si ricava dall'*Itinerario settecentesco di un abate calabrese* edito da A. RIGGIO, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 158-170.

In *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 161-77, J. DROZ, anticipa in un rapido schizzo le linee di una sua prossima opera su l'*Allemagne et la Révolution française*. L'autore passa in rassegna le varie reazioni che l'evento suscitò in Germania: quella liberale facente capo all'etica kantiana; quella moralista fondata del pari su Kant ma rappresentata da Schiller; quella umanista di Goethe e della società aristocratica di Weimar; quella empiristica di Humboldt che, attingendo all'opera del Burke, critica la mania delle assemblee legislatrici; infine quella pietistica rappresentata dagli Schlegel e da Novalis, nostalgici rievocatori dello spirito di obbedienza, di gerarchia e di fedeltà. In generale la Germania non partecipa alla Rivoluzione se non ideologicamente, e ne ignora il significato sociale.

Francesco Rodolfo de Weiss fu colui che, inviato in missione semi ufficiale a Parigi nel 1793, riuscì per il momento a sventare il pericolo che correva in quei giorni

la neutralità elvetica: rievoca in breve, ma scritto di circostanza, E. MATTAS in *Revue historique vaudoise*, 1946, I, p. 32-40.

I prodromi della rivoluzione del paese di Vaud, sono visti dal primo presidente dell'Assemblea provvisoria, Filippo Secrétan (R. SECRÉTAN. *Au Pays de Vaud de 1791 à 1793*, in *Revue historique vaudoise*, 1947, I, p. 1-75).

Agli sviluppi ulteriori della stessa rivoluzione si riferiscono alcune lettere inedite di A. DE TREY pubblicate dalla stessa rivista, 1947, II, p. 89-98.

Tutto dedicato a *Documents inedits sur la révolution vaudoise de 1798*, con articoli dovuti a JUNOD, SECRÉTAN, BIAUDET, BONNARD, CHUARD, ROULIN e MOTTAS, è il numero speciale commemorativo della *Revue historique vaudoise*, 1948, I, p. 1-120.

Un emouvant appel à la concorde, è la lettera che H. MONOD scrisse a Paul Usteri nel dicembre 1744 quando questi attaccava violentemente il Direttorio Elvetico specialmente e Laharpe: appello rimasto vano, per quanto poi una solida amicizia, cessate le passioni, abbia sostituito l'antica animosità (R. SECRÉTAN, *Revue historique vaudoise*, 1947, III, p. 140-147).

Di una rara ed ignorata narrazione della guerra di Ferdinando IV contro i francesi della Repubblica Romana e della sconfitta subita dal re (*Vicende curiose della vita dell'avvocato Felice Battaglia dal 1772 al 1800*, Firenze, tip. Baracchi, 1847) dà notizia B. CROCE in una nota su *La campagna napoletana del 1798* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, pp. 94-95).

Di alcune poco note vicende di Francesco Conforti e di Carlo Mauri, altro patriota napoletano giustiziato nel '99 dopo il fallimento della rivoluzione, riferisce B. CROCE in *Giacobini condannati a morte* (*Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, pp. 96-98).

Può interessare anche lo storico dell'ultimo scorcio di storia napoletana del settecento l'articolo di B. CROCE, *Di un poeta giacobino: Ignazio Ciaia* (in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 5, pp. 25-38).

In Vincenzio Russo, secondo TULLIO VECCHIETTI (*Vincenzio Russo e le origini della democrazia in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1946, fasc. 1741, pp. 161-187) si troverebbero intuizioni classiste del socialismo moderno, perchè la democrazia storica che combatte nei *Pensieri politici* è la democrezia borghese, con proprie idee e proprii interessi sanzionati e protetti da una legislazione di classe.

Vale come ulteriore illustrazione delle vicende della repubblica napoletana del '99 un documento che B. CROCE pubblica, accompagnandolo con le necessarie chiarificazioni: *Una inedita protesta di Eleonora de Fonseca Pimentel del marzo 1799 contro le ruberie e il tentato sopruso di un generale francese* (*Quaderni della Critica*, III, 1947, n. 8, pp. 92-97).

Altre notizie per la biografia di Eleonora de Fonseca Pimentel riferisce B. CROCE in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, p. 95-96, traendole da una *Vita di Silvia Curtoni Verza*, scritta da Benassù Montanari (Verona, 1851).

Un breve articolo su la *La Calabria del 1799*, ha scritto B. BARILLARI, in *Brutium*, serie IV, XXV (1946), fasc. 1-4, p. 3-4, elencando i calabresi che parteciparono ai moti repubblicani.

Sulla scorta di inediti milanesi, modenesi e parigini, PIETRO NURRA (*Enrico Michele, L'Aurora e la politica francese verso l'Italia, 1792-1803*, in *Nuova rivista storica*, maggio-dicembre 1947, pp. 294-312), con esattezza di particolari, descrive la crisi del giacobinismo del L'Aurora, che sognava la democrazia attuata dalle armi francesi, e si trovò innanzi alle ruberie, a un milione di ricchi « cento volte più abbominevoli dei Nobili », bramava l'emancipazione d'Italia e fu espulso ed esiliato dalle autorità militari francesi, perseguitato da francesi e da reazionari per sei anni. Stupisce non vedere citate dal Nurra le acute pagine del Cantimori.

I primi due brani di una cronistoria degli avvenimenti beneventani dal 1799 al 1807 pubblica A. ZAZO (*Benevento dal 1799 al 1849*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 177-192; XX (1947), p. 105-120). Il manoscritto, anonimo, viene attribuito al beneventano Francesco De Simone ed è giudicato, dall'editore, poco originale, tranne che per quanto concerne l'occupazione francese e gli avvenimenti del 1849. Questa ultima parte, però, sarà pubblicata in altri fascicoli.

Un breve profilo di Giacinto Bellitti, avvocato, studioso di economia e, nel 1809, decurione di Napoli, traccia G. CONIGLIO, unendo i brani più interessanti di un opuscolo del B. su una controversia a carattere economico; *Un opuscolo raro del secolo XVIII*, in *Arch. stor. prov. napolet.*, XXX (1944-46), p. 201-205.

Di un curioso libretto di Onofrio Viani, patriota napoletano ed esule dopo il 1799, libretto che è « una curiosamente ragionata protesta per la rapina iniziata dal Bonaparte delle nostre opere di arte », dà notizia B. CROCE: *Un patriota esule che difende il patrimonio artistico dell'Italia*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 6, pp. 98-101.

Un girondino veneto fu il Cesarotti secondo SERGIO ROMAGNOLI (*Melchiorre Cesarotti politico*, in *Belfagor*, 1948, n. 2, pp. 143-158), che lo ritiene sopratutto « registratore delle idee del tempo », senza alcuna originalità. Giudizio errato, chè, il Cesarotti è da considerare per molti aspetti, tra i primi liberali moderati dell'800. Favorito dall'ambiente borghese veneto, da alcuni indirizzi teologici da lui seguiti, dal temperamento, teorizzò tra i primi la sovranità della borghesia.

G. NATALI parla de *L'opposizione al codice civile napoleonico in Bologna*, basando la sua esposizione su documenti inediti (in *Rendiconti Acc. delle Scienze di Bologna, Scienze morali*), s. IV, 9, 1945-46 (1947).

Il movimento romantico come « termidoro culturale », cioè come cosciente e consapevole reazione antiilluministica e antigiacobina, è studiato da GIUSEPPE BERTI (*Origini politiche del romanticismo*, in *Società*, nuova serie, a. III, 1947, p. 444-476).

Qualche particolare sulla vita svizzera e sulla società di Coppet offre il *Voyage au Pays de Vaud di* M. DI DEZAY (1799-1800), riassunto da A. ROULIN in *Revue historique vaudoise*, 1947, IV, 175-191.

Alcuni documenti e versi della moglie di Raimondo Marinelli, che nel 1799 si era segnalato tra i patrioti di Castellammare di Stabia, ha ritrovato A. ZAZO traendoli dall'Archivio di Stato di Napoli (*Nuovi documenti su di un governatore molisano vittima del brigantaggio* (1808), in *Samnium*, XX (1947), p. 184-189).

C. Conti Rossini: *Nuovi documenti per la storia d'Abissinia nel sec. XIX*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII (classe di scienze morali, storiche e filologiche), vol. II, fasc. 7-10, 1947, pp. 357-416. L'A., proseguendo nella pubblicazione delle fonti di storia abissina (cfr. i suoi due precedenti lavori: *Vicende dell'Etiopia e delle Missioni Cattoliche ai tempi di Ras Alì* ecc., in *Rend. Acc. Lincei*, 1916, e la *Cronaca Reale Abissina dall'anno 1800 al 1840*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1917) ci offre ora altre cinque cronache che comprendono gli anni dal 1808 al 1858. Le cronache sono uscite evidentemente dalla cerchia ecclesiastica di Gondar, illuminando esse con particolare attenzione i rapporti politici dei metropoliti Cherillos e Salama, ma vi trova pure espressione quella drammatica crisi di sgretolamento feudale da cui uscì una nuova Etiopia di tipo unitario.

Certo l'Abissinia dell'800 qui appare come una terra che, pur travagliata da un processo che ha facili analogie con la storia di alcuni popoli europei, ha una lontananza fiabesca. Dell'800 gli Abissini hanno sì i fucili, — ce ne parlano spesso compiaciuti i cronisti, — ma le loro passioni sembrano confondersi nell'atmosfera di leggende primitive. E ne nasce un conturbante e piacevole quadro, una sovrapposizione di due mondi, o meglio di un costume estraneo alla nostra storia e di una tecnica che a noi era sempre parsa *naturaliter* congiunta con la nostra civiltà.

Di un articolo sull'arte militare del gen. Kutuzov di N. Korobkov apparso sui nn. 3-4 di *Voprosy istorii* (Questioni di storia), 1945, riporta i concetti fondamentali R. Portal in *Revue historique*, CXCVII, apr.-giu. 1947, pp. 228-230. È notevole per lo studioso russo l'impiego, che il K. fece nella campagna del 1812-13, delle forze partigiane.

Il Portal ricorda un altro lavoro apparso sulla medesima rivista russa (n. 2, 1945) dovuto a P. Zajoncovskij e concernente la riforma militare del Miljutin, culminata nel 1874 con l'estensione a tutti i cittadini del servizio militare. Malgrado l'opposizione reazionaria e la mancanza di mezzi, il Miljutin mise la Russia in tali condizioni che nel novembre 1876 si poteva attuare in soli quindici giorni la prima mobilitazione generale.

Non prive d'interesse sono due lettere scritte da un giovane ufficiale del Vaud nel 1814 circa lo stato d'animo di un esercito improvvisato (G. Rapp, *Les milices vaudoises en 1814*, in *Revue historique vaudoise*, 1946, II, p. 83-91).

Silvio Furlani: *La convenzione postale Austro-Pontificia del 1815*, in *Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, n. s., vol. XII, fasc. IV, 1946, pp. 23-27.

Il tentativo, riuscito, di liberare lo Stato Pontificio dagli uffici postali absurgici in Roma è illustrato con finezza e conoscenza tecnica dall'A. Dopo il crollo napoleonico, accanto alla progettata Lega Italica, in funzione antifrancese e antirivoluzionaria, il Metternich mirò a una convenzione postale, al fine di ottenere, assicurando all'Austria il monopolio nel trasporto della posta romana per tutta la penisola, una stretta vigilanza, discreta ma efficace, su un settore di cui non può sfuggire l'estrema delicatezza ed importanza. Ma il Consalvi, fiutata la portata politica, mascherata dai vantaggi tecnici, della convenzione, con un'abile schermaglia sventò il progetto. Il *saggio* prelude a un più impegnativo e vasto lavoro sulla politica postale del Metternich in Italia, che l'A. ci promette.

Un saggio su *Riccardo Tupputi nella rivoluzione napoletana del 1820-21* è dovuto a F. SCHLITZER, in *Samnium*, XIX (1946), p. 67-95.

In *Revue historique*, CXCVIII, ott.-dic. 1947, pp. 203-214, G. BOURGIN studia *La crise ouvrière à Paris dans la seconde moitié de 1830*. Alle ricerche di P. Mantoux e di O. Festy, il B. aggiunge altre notevoli testimonianze (integrandole anche con due documenti inediti), sulla partecipazione della classe operaia alla rivoluzione di Luglio, e mostra come il conflitto tra il conservatorismo borghese e questa classe, destinato ad accendersi nel 1848, è vivo fin dai primi mesi della monarchia di Luglio.

Dopo la riforma elettorale inglese del 1832, imposta dalla volontà popolare contro la sirenua resistenza dell'antico ordine trincerato nella Camera dei Lords, la riforma più importante, secondo CESARE SPELLANZON (*Tre lustri di riforme politico-sociali nell'Inghilterra dell'Ottocento*, in *La Rassegna d'Italia*, 1947, II, n. 1, pp. 83-89), nella prima metà del sec. XIX, sarebbe stata quella operata da Robert Peel nel 1846, e cioè l'abolizione dei diritti doganali sul grano, che aperse la via all'adozione su più larga scala del sistema del libero scambio.

Due lettere del Galluppi, custodite, l'una nell'accademia dei Concordi di Rovigo, e l'altra presso privati a Tropea, pubblica E. DI CARLO, *Note sul Galluppi*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 59-69.

Nove lettere inedite del carteggio Pacca, custodito nell'archivio storico Provinciale di Benevento, pubblica quasi integralmente A. ZAZO, *Il Cardinale Bernetti in alcune sue lettere inedite a Tiberio Pacca (1834-37)*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 204-210.

Una relazione inedita su *Il terremoto a Rossano nel 1836* ha curato F. PISANI, in *Brutium*, serie IV, XXV (1946), fasc. 1-4, p. 5-6.

Tenta ritrarre Gregorio XVI sostenitore della libertà religiosa in Polonia RENATO LEFEVRE (*Gregorio XVI e la libertà religiosa in Polonia*, in *Quaderni di Roma*, 1947, pp. 236-246), ma il tentativo (uno dei tanti apparsi attorno al centenario della morte di fra Mauro Cappellari), anche se sfrutta documenti che il L. pubblica altrove, resta un... tentativo. Non di libertà religiosa avrebbe dovuto scrivere il L., ma di libertà del cattolicesimo e di un cattolicesimo che era la negazione di qualsiasi libertà, come sanno coloro che hanno letto almeno qualche pagina del Mickiewicz, ora facilmente accessibile, in alcuni scritti fondamentali, grazie al volume *Gli Slavi* edito dalla Utet (Torino, 1947) con una introduzione di M. Bersano Begey, più importante dal punto di vista filologico che da quello storico. L. B.

Uno dei più compiuti frammenti, anzi più che frammento, un vero e proprio saggio storico, tratto dai « Quaderni del carcere » di ANTONIO GRAMSCI, è apparso sul n. 2 di *Società*, nuova serie, 1947, a. III, p. 145-171, col titolo *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della Nazione e dello Stato moderno in Italia*. Il Gramsci esamina i rapporti tra le varie correnti politiche del Risorgimento, giungendo alla conclusione che « i moderati rappresentavano un gruppo sociale relativamente omogeneo, per cui la loro direzione subì oscillazioni relativamente limitate... mentre il cosiddetto partito d'azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti in ultima ana-

lisi si componevano secondo gli interessi dei moderati: cioè storicamente il partito d'azione fu guidato dai moderati ».

Sulle origini del movimento operaio in Italia scrive GASTONE MANACORDA (*Società*, 1947, a. III, n. 1, p. 37-56) sottolineando l'importanza del movimento d'idee che si suscitò intorno ai problemi del lavoro industriale negli anni precedenti il '48, e specialmente nei congressi degli scienziati italiani, le origini delle società di mutuo soccorso e il loro sviluppo, prima e dopo l'unificazione nazionale, fino alla morte di Mazzini e alla penetrazione in Italia dei primi elementi di marxismo.

Un largo e interessante spoglio della pubblicistica socialistica torinese nel decennio di preparazione ha pubblicato LUIGI BULFERETTI in *Società*, 1947, nuova serie, a. III, n. 2, pp. 172-192 (*Socialismo e comunismo nei periodici torinesi dal 1849 al 1859*). Lo stesso Bulferetti nel n. 5 (pp. 686-696) offre un altro *Contributo alla storia del pensiero sociale nel Risorgimento*, riesaminando la figura e l'opera del comunista utopista G. B. Passerini.

Una breve biografia del medico *Nicola Santorelli* (nato a Caposele il 1811, morto nel 1896), è dovuta ad A. M. FARINA, in *Rassegna storica salernitana*, VII (1946), pp. 84-89.

Uno scrittore, JEAN CASSOU, si è misurato con un tema suggestivo: *Le Quarante-huitard* (Paris, Les Presses Universitaires, 1948, pp. 51); non un ritratto politico-morale del rivoluzionario-tipo, dell'uomo del '48 (e poi dové trovarlo, senza cadere nell'astrattezza?), ma piuttosto una serie di spunti e di profili appena accennati; quanto basta per sottolineare la complessa varietà delle forze e dei caratteri in gioco. In un esordio gustosamente polemico, Jean Cassou restituisce a Victor Hugo il suo posto di pontefice massimo della democrazia quarantottesca contro i facili spregiatori dell'uomo, del poeta, e di tutto il secolo decimonono. Ed ecco alcune felici osservazioni sul valore del « roman-feuilleton », ed altre su l'elemento femminile impersonato in George Sand, sull'incisività artistica di un Daumier, sull'energia morale di un Proudhon, sulle canzoni di Pierre Dupont (che piacquero anche a Baudelaire). Nello sfondo, le folle popolari in movimento e la borghesia che sale al suo zenith. Le pagine di Jean Cassou non dicono molto allo storico, ma le salva il piglio del buon letterato e le redime l'indubbio ingegno dello scrittore. C. M.

F. VALSECCHI, *Si commemora il 1848*, in: *Saggi di Umanesimo Cristiano* (Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo), Pavia, anno III, n. 1, pp. 1-10.

Il dramma del '48, che l'A. contrappone al « melodramma con cui si trastullano le commemorazioni », scaturisce « dallo sforzo del popolo italiano di dominare la complessità della propria storia ». Non è una crisi di transizione, che apra la via maestra del '59 e del '60; è piuttosto « un esperimento troncato », e in quanto tale condiziona il mancato « sviluppo interiore » dell'Italia contemporanea.

In una breve nota tratta da documenti inediti dell'archivio di Bellinzona, Y. MARTINOLA ha occasione di ricordare il contributo alla campagna del 1848 recato dal capitano H. Retors e dal maggiore Bergeand e dai volontari svizzeri (*Volontaires romands en Italie en 1848*, in *Revue historique vaudoise*, 1946, IV, pp. 212-216).

R. Cessi: *La missione di Cosimo Ridolfi a Parigi e a Londra nel 1848*, in *Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII (classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. II, fasc. 11-12, 1947, pp. 459-472).

Durante il periodo armistiziale il Ridolfi fu inviato a Parigi e a Londra per tentare di fare ammettere la Toscana all'eventuale congresso di pace, come effettiva belligerante nel conflitto sospeso. Ma Francia ed Inghilterra non intendevano impegnarsi se non in una mediazione tra il Piemonte e l'Austria, volendo ignorare evidentemente la realtà della Lega Italica e circoscrivere il conflitto. La missione del Ridolfi trovò perciò l'accoglienza impetuosamente cordiale, ma vuota d'effetti di un Bastide e quella riservata e sfuggente di Lord Palmerston, per cui anche nell'aristocratico conservatore toscano si accese la volontà di far evidente, nella fortuna delle armi, disperatamente, quel significato italiano e rivoluzionario della nostra guerra, che l'Europa mostrava di ignorare. L'episodio, in sè stesso non molto rilevante, è però illustrato con ricerche originali nell'archivio Ridolfi.

Brevi cenni biografici su due patrioti calabresi del 1848, *Felice e Nicola Grandinetti*, sono curati da G. Valente, in *Brutium*, XXVII (1948), fasc. 1-2, p. 5.

André Trannoy pubblica in *Revue historique*, CXCVI, ott.-dic. '46, pp, 408-442, il seguito delle note e lettere di Montalembert per il periodo 1848-52, continuando dal t. CXCII (1941) della stessa rivista. Notevoli le lettere riguardanti l'atteggiamento del M. di fronte al colpo di Stato del 2 Dicembre.

Prendendo a base elenchi di inquisiti dello Stato Pontificio Domenico Demarco (*Per la storia delle classi sociali nel Risorgimento: I rivoluzionari del 1848-49 nello Stato Pontificio*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, luglio-dicembre 1947, pp. 221-241) esamina le professioni di 3244 inquisiti, ne studia la distribuzione geografica e conclude che gli «aristocratici dissidenti, la borghesia e il popolo minuto» dello Stato Pontificio parteciparono al Risorgimento. Conclusione invero che non richiedeva un apposito studio di statistica della criminalità, tanto più che questa non autorizza alcuna conclusione al di fuori dell'àmbito processuale e perchè la verità processuale, giova ripeterlo agli storici poco esperti di diritto, è cosa del tutto diversa dalla verità storica. La statistica della criminalità per legittimare conclusioni fuori dell'àmbito processuale dovrebbe essere integrata da varie considerazioni sull'efficienza e sullo zelo della polizia e della magistratura nelle diverse zone, oltre che da una revisione, secondo i canoni della critica storica, dei processi. Tanto vale scegliere addirittura altre fonti!

L. B.

L'accanimento della Chiesa cattolica docente contro lo Stato Sardo liberale all'indomani di Novara è un aspetto della lotta da essa intrapresa (con zelo degno di miglior causa) contro la democrazia e contro tutte le forze che minavano gli stati patrimoniali a quindi anche lo Stato Pontificio. Nulla tralasciò, dalle menzogne alla violenza spirituale, per screditare e indebolire lo Stato Sardo, dipinto come esecutore di... ordini inglesi e restauratore del protestantesimo. Ma, come ricorda Gaetano Mariani (*Note per uno studio sulle leggi Siccardi*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, luglio-dicembre 1947, pp. 147-158), i politici piemontesi, con alla testa il d'Azeglio affatto tenero verso i «rossi», tennero duro e il 22 febbraio 1850, sfidando pastorali e minacciate scomuniche, annunciarono che avrebbero riformato la giurisdizione eccle-

siastica. S'iniziava così un lustro di riforme legislative che ebbe momenti altamente drammatici (causa l'attitudine della S. Sede, che ostentava di difendere, anzichè privilegi molto mondani, articoli di fede), come la crisi Callabiana. Questa, a suo tempo superficialmente esaminata dall'Omodeo (che non effettuò le necessarie ricerche nel Museo nazionale del Risorgimento sui manoscritti Durando), è stata recentemente oggetto di studio da parte di Giuseppe Ferroglio. L. B.

Un breve manipolo di lettere di Silvio Spaventa al fratello Bertrando (*Voci da un ergastolo politico. Lettere inedite di Silvio Spaventa, 1850-1856*, in *Quaderni della Critica*, II, 1946, n. 4, pp. 99-109) stampa B. Croce a completamento della raccolta *Dal 1848 al 1861* (Bari, Laterza, 1923): interessanti senza dubbio per la comprensione della formazione intellettuale dello Spaventa, di cui si vede qui l'aspro sforzo per assimilare e far fruttificare il sistema hegeliano, oltre che per qualche rado accenno politico.

La prima puntata dello scritto *Colonna mobile in Calabria nell'anno 1852* di H. Rilliet, *chirurgo del 13° battaglione cacciatori*, nella traduzione di C. Nardi, è apparsa in *Calabria Nobilissima*, II (1948), fasc. 2, p. 97-104,

Sulla necessità di raccogliere l'epistolario di Massimo d'Azeglio ritorna A. M. Ghisalberti in un dotto articolo (*Come sono nati «I miei ricordi»*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, luglio-dicembre 1947, pp. 159-196), nel quale ricostruisce la genesi dei *Miei ricordi* a partire dai primi abbozzi autobiografici risalenti al 1850, e dal *protoschema*, giù giù sino a quanto stava stendendo nel 1865, poco prima della morte.

Note biografiche sul garibaldino calabrese Francesco Stocco sono contenute nella nota *I Calabresi dei Mille* di B. Barillari, in *Brutium*, serie IV, XXV (1946), fasc. 5-8, p. 5.

Un documento interessante per la storia del pensiero democratico russo e insieme per la critica del Risorgimento è la *Lettera da Torino (1861)* di Nicolaj Dobroljubov, pubblicata in *Società*, nuova serie, 1947, n. 2, p. 217-251. Il Dobroljubov, che si trovò a Torino al momento della inaugurazione del Parlamento italiano e della proclamazione del regno, critica aspramente moderati e democratici, accusando il Cavour di condurre una politica dittatoriale e l'opposizione di impotenza per mancanza di legame con il popolo.

Ricordi personali offrono a Raffaele Guariglia (*Madama Rattazzi*, in *Nuova Antologia*, 1947, fasc. 1761, pp. 3-24) lo spunto per tratteggiare con garbo la biografia di Maria Letizia Studelmina Wyse, cugina di Napoleone III per parte della madre, sposa nel 1863 al Rattazzi, rimasta vedova del conte di Solms.

Sull'insufficienza dei moderati, che, dopo il 1870, parlavano di elevamento morale ma non capivano che ne era premessa indispensabile l'elevamento delle condizioni sociali perchè in Italia la democrazia liberale non avrebbe mai avuto un reale significato finchè non fosse avvenuta una vera e propria rivoluzione democratica, si diffonde Paolo Alatri a proposito di *Ruggero Bonghi e la vita politica italiana* (in *Nuova Antologia*, 1946, fasc. 1750, pp. 171-178).

E. Dolléans in *Revue historique*, CXCVIII, luglio-sett. '47, pp. 62-78, recensendo ampiamente le opere di G. Duveau, *La vie ouvrière sous le Seconde Empire* e *Les idées des ouvriers sur l'éducation* (1947), riassume gli intenti dell'autore e il contenuto delle opere.

La prima parte di un articolo biografico su *Leopoldo Franchetti* ha pubblicato U. Zanotti-Bianco, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 97-108.

La storiografia socialistica, dopo l'8 settembre, ha ripreso vigore e, se ancora non ha prodotto grosse opere o lavori di carattere generale, si esercita con successo in contributi limitati ma importanti e nella raccolta di documenti utili per la storia del socialismo in Italia. Tra questi ricordiamo le *Lettere inedite (1872-1909) di Anna Kulischoff e Andrea Costa* pubblicate da Alessandro Schiavi nella *Nuova Antologia*, (1947, fasc. 1762, pp. 109-128). Un interessante contributo alla storia del 1898 in Italia portano le lettere di Filippo Turati pubblicate nella *Nuova Antologia (Dal reclusorio di Pallanza: Lettere alla Madre, gennaio-giugno 1899)*, 1946, fasc. 1746, pp. 106-120, e fasc. 1747, pp. 219-240).

Gioacchino Volpe, che ci auguriamo dia presto fuori gli altri due volumi dell'*Italia moderna*, rievoca fervorosamente la *fin du siècle* in Italia (*Fra l'uno e l'altro secolo*, in *Nuova Antologia*, 1946, pp. 46-63), ricca di opere, superata la depressione del '93-'94, di slanci, di iniziative: lo sviluppo del socialismo provoca un risveglio di liberali contro protezionismi, monopolismi, parassitismi, di cattolici aspiranti a conciliare cattolicesimo e democrazia, di interessamento verso il piccolo affittuario, il piccolo proprietario, il mezzadro, e cioè verso i 4 milioni e mezzo di piccoli borghesi possidenti che conferiscono un carattere fluttuante alla borghesia italiana.

Il Volpe crede di ravvisare in quegli anni il rafforzarsi del sentimento monarchico: in realtà la monarchia compì allora lo sforzo massimo per imborghesirsi e sulla piattaforma borghese s'ebbe un sostanziale accordo tra gran parte del paese e dinastia. Grazie al Giolitti, sulla cui attività agli inizi del regno di Vittorio Emanuele III il Volpe pronuncia importanti giudizi (*Partiti politici e contrasti sociali in Italia all'inizio del nuovo secolo*, ib., 1947, fasc. 1764, pp. 327-343), lo sforzo parve estendersi anche verso i ceti proletarii. In realtà rimase nella monarchia un residuo feudale e si rivelò l'impossibilità di amalgamare colla borghesia il proletariato, nonostante tutto il coro di riforme sul quale il Volpe si diffonde con ricchezza di motivi nell'articolo *Principio di un regno* (*Nuova Antologia*, 1947, fasc. 1753, pp. 32-50). Non pare che Widar Cesarini Sforza abbia avuto presenti quei contrasti nell'articolo *Il regno di Vittorio Emanuele III* (*Nuova Antologia*, 1947, fasc. 1766, pp. 114-121).

L. B.

Gentile P., *80 anni di socialismo in Italia*, Longanesi, Milano, 1948, pagg. 203, in 16°. Un brillante *excursus* attraverso il socialismo italiano da Bakunin al 1925. Più che una storia, è una serie di annotazioni; senza molto impegno, anche se assai vivace e di piacevolissima lettura. Sono, però, lasciati lungo la strada i problemi centrali del socialismo italiano; rapporti Nord-Sud, problemi di istituzioni e di classe dirigente, formazione del partito comunista, «eresie» socialiste, da quella salveminiana a quella rosselliana.

SCHIAVI A., *Filippo Turati attraverso le lettere ai corrispondenti*, Laterza, Bari, 1947, pagg. 314, in 16°. Viene illustrata, attraverso la corrispondenza, la vita di F. Turati dal 1880 al 1925, cioè si seguono passo passo le vicende del socialismo italiano, dal sorgere fino alla catastrofe. Non è quindi una trattazione scientifica, ma certi aspetti e problemi del socialismo risultano maggiormente chiariti. E si tratta per di più di una lettura estremamente piacevole, perchè consente di seguire senza fatica tanti aspetti diversi, pubblici e privati, politici e familiari di alcuni protagonisti delle vicende politiche, che ci hanno preceduto.

Alla memoria dei fratelli Rosselli, protomartiri del partito d'azione, sono stati dedicati dal 1944 ad oggi molti studi. Interessano particolarmente gli storici quelli dedicati a Nello, di cui *Ponte* (*Al confino*, 1946, pp. 291-302; *Lettere inedite di Carlo e Nello Rosselli*, 1947, pp. 520-532) pubblica pagine inedite.

RAFFAELE GUARIGLIA, che fu ambasciatore d'Italia presso la S. Sede dal 1942 all'agosto 1943, dà preziose notizie in *Nuova Antologia* (*La mia missione presso la Santa Sede e la questione di Roma città aperta*, 1946, fascicoli 1748 e 1749, pp. 313-333 e 9-29) sull'atteggiamento di Mussolini verso la Santa Sede nel periodo decisivo per l'Italia nella seconda guerra mondiale e su quanto egli potè fare perchè Roma non subisse bombardamenti aerei.

Una succinta cronistoria degli avvenimenti in Benevento nell'agosto-settembre 1943 scrive N. TECCE, *Alcuni episodi degli eventi bellici in Benevento nell'agosto-settembre 1943*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 217-219.

La breve biografia di un caduto dell'attuale conflitto ci dà A. ZAZO, *L'eccidio di Cefalonia e un caduto di terra sannita: Giuseppe Mancini*, in *Samnium*, XIX (1946), p. 215-216.

Traccia un panorama della guerra partigiana in Italia, piuttosto sfocato perchè pretende generalizzare esperienze particolari, RAFFAELE CADORNA (*La guerra partigiana in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1946, fasc. 1743, pp. 277-284). La storia della resistenza in Italia può essere, per ora, ricostruita, al più, su basi regionali mancando tuttora un ordinato materiale preparatorio. Lo stesso Cadorna, che pur ricoprì in essa la più alta carica militare, esce in inesattezze quando tratta periodi e luoghi nei quali non fu presente.

Dovuti a L. PIVANO, che fece parte del C. L. N. di Alessandria, ad un sacerdote che prese ripetutamente parte a negoziati con i nazifascisti, e al dott. FADDA pure lui del C. L. N., sono i tre articoli raccolti sotto il titolo di *Cronache della lotta contro il nazifascismo in provincia di Alessandria* in cui sono drammaticamente narrati gli episodi finali della resistenza in quella città (*Rivista di storia, arte, archeologia*, Deputazione subalpina di storia patria, sezione di Alessandria), LIII, LIV, LV, LVI, 1947, p. 50-71.

Rettifica varie inesattezze contenute nel «libro bianco» del card. Schuster, *Gli ultimi giorni di un regime* (Milano, 1946), RICCARDO LOMBARDI (*Il «libro bianco» del cardinal Schuster*, in *Ponte*, 1946, pp. 1053-1061), che conferma come il cardinale di Milano si adoperò affinchè non avvenisse l'insurrezione popolare antitedesca, coro-

namento logico della resistenza organizzata dai C. L. N. anche coll' appoggio di elementi del clero; non dell' organizzazione ecclesiastica in quanto tale, la cui attività fu paragonabile — talvolta sul solo terreno spirituale — a quella di istituzioni sul tipo della Croce Rossa.

EMILIO RE: *Gli Archivi Italiani durante la guerra*, in *Archivio della Deputazione Romana di storia patria*, n. s., vol. XII, fasc. I, IV, 1946, pp. 1-22. L' A. espone quello che si è fatto e quello che non si è fatto per gli archivi italiani, per proteggerli dall'offensiva aerea e dalla fatale divisione in due tronconi della penisola occupata, narrando, con notizie di prima mano, i particolari della distruzione del meglio dell'archivio di Napoli.

Sulla situazione attuale del *Museo civico di Pavia*, che contiene importante materiale archeologico, numismatico, artistico e archivistico, riferisce il nuovo direttore L. PEZZANA nel *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, n. s. I, 1946, 117-126.

BURNHAM J., *I difensori della libertà*, Mondadori, Milano, 1947, pp. 278, in 8°. L'A. passa in rassegna una serie di scrittori, che chiama *the machiavellians*, cioè seguaci dell'impostazione che alla scienza politica dà Machiavelli. E, partendo dal segretario fiorentino, attraverso Mosca, Michels, Sorel, giunge sino a Pareto e poi a se stesso. Il primo autore, preso in considerazione, Dante, ha solo una funzione di contrasto, come scrittore ideologico rispetto ai politici. Questo libro si può considerare una specie di spiegazione del metodo dall'A. stesso seguito nella sua precedente e ben più importante opera: *The Revolution Managerial* (trad. it. col titolo: *La rivoluzione dei tecnici*, Milano, Mondadori, 1946).

Si può trovare qualcosa di notevole solo nel capitolo finale e, cioè, un'esposizione di quelle che sono le caratteristiche strutturali della lotta politica e le condizioni di un buon funzionamento del meccanismo statale. Se si volesse cogliere un'evoluzione nel pensiero dell'A., bisognerebbe sottolineare l'affermazione chiara, mancante nella «Rivoluzione dei tecnici», che, perchè l' organismo statale possa svilupparsi normalmente, è necessaria la libertà politica, la quale sola consente la circolazione delle *élites*. Ma questo criterio quando il B. cerca di applicarlo al concreto processo politico, cioè, alla società dei tecnici, dà l' impressione di essere rimasto fondamentalmente sovrapposto, estrinseco.

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONI DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA APPARSE IN FRANCIA DAL 1940 AL 1946.

Questa rassegna delle pubblicazioni di storia medievale e moderna apparse in Francia dal 1940 al 1946 tende a colmare il vuoto che si è prodotto nelle conoscenze bibliografiche degli studiosi italiani in seguito agli avvenimenti degli ultimi anni. Ma, per il suo carattere schematico, questo primo saggio bibliografico non può avere che valore provvisorio, essendo necessario integrarlo con numerose rassegne ragionate che, alla luce dei nuovi risultati storici, facciano, per periodi, il punto delle singole questioni.

Le difficoltà incontrate nel nostro tentativo, non sono state nè piccole, nè poche. Il centro bibliografico Caron (PIERRE CARON et MARC JARIC, *Word list of historical periodicals and bibliographies*, Oxford) ha lasciato scoperto il periodo bellico, ed ha ripreso il suo lavoro dal 1946, rinunciando per il momento agli anni da noi esaminati. La *Bibliographie de la France* e *Biblio*, ottimi strumenti di lavoro, non sono, dal 1940 al 1945, documenti sicuri delle pubblicazioni francesi, poichè molte opere non sono state registrate, sia volontariamente, sia involontariamente, per le condizioni nelle quali è venuta a trovarsi la Francia in seguito all' occupazione tedesca. La *Bibliographie de la France* non ha, d'altra parte, pubblicata la lista delle tesi universitarie, che costituiscono un contributo significativo della storiografia francese; verso la fine del 1947 è stato pubblicato solo un primo elenco delle tesi sostenute nel 1940. Il *Bulletin critique du livre français* non ha iniziato le sue pubblicazioni che nel settembre 1945.

Di ben poco giovamento ci è stata la Guida ad uso delle biblioteche straniere (*Livres français choisis à l'intention des Bibliothèques étrangères*, Paris 1947), priva di carattere scientifico, perchè la scelta è eseguita con intenti commerciali. Ci è stato, piuttosto, di giovamento la breve rassegna di PIERRE RENOUVIN, professore di storia moderna alla Sorbonne, pubblicata dal *Bulletin of the Institute of Historical Research* (London, vol. XX, n° 59, novembre 1943), che cita le più importanti pubblicazioni storiche apparse in Francia in questi ultimi anni; nonchè la *Bibliographie générale des sciences juridiques, politiques, économiques et sociales* compilata da M. GRANDIN

(Recueil Sirey, 1945), e della quale abbiamo potuto vedere, per gentile concessione, la nuova edizione, aggiornata, ancora in corso di stampa. Abbiamo anche fatto ricorso al *Répertoire bibliographique sommaire des monographies régionales ou locales publiées de 1939 à 1943*, pubblicato dal *Comité d'Etudes des Amis de la Belle France* (Paris, Edicta, 1944, 31 pag.), ed alla *Bibliographie pour servir à l'étude de la Societé seigneuriale* pubblicata nella *Revue d'Histoire de la Philosophie* (Lille, octobre-décembre 1946). Siamo stati perciò costretti a ricorrere, per più ampie notizie, al sussidio delle riviste di carattere storico, delle quali abbiamo pubblicato l'elenco in questa Rivista (pagg. 187-191), e dobbiamo confessare, onestamente, che alcuni libri non abbiamo potuto vederli perchè ancora non consegnati al deposito legale della Biblioteca Nazionale di Parigi, e che altri non li abbiamo citati, poichè le indicazioni, forniteci da qualche rivista, non erano complete. Per l'antichità greco-romana il nostro lavoro è stato preceduto da una esatta e scrupolosa rassegna bibliografica pubblicata dal *Bulletin de l'Association Guillaume Budé* (Nouvelle série M. 3, juillet 1947, Paris, Les Belles Lettres) alla quale rinviamo, giudicando inutile ripeterla integralmente.

A queste difficoltà di carattere tecnico, bisogna aggiungere quella di carattere politico. La storia è stata, durante il periodo dell'occupazione, un sottilissimo mezzo di propaganda che nascondeva interessi immediati. Nell'esame di tutte le pubblicazioni di soggetto storico abbiamo rivissuto il dramma di due coscienze che si opponevano, cercando di far leva sui ricordi storici del popolo francese. Numerose biografie di Giovanna d'Arco, di Bayard, di Enrico IV, di Luigi XIV, di Napoleone, erano pretesti per giustificare o condannare il momento politico che si attraversava. E se il fine, talvolta, non era nè propagandistico nè polemico, lo spirito storico, per quanto obiettivo, risentiva nella propria coscienza, con una intensità dolorosa, i dissensi esteriori che viveva il paese. La storiografia francese, quando riesce a sottrarsi al vortice polemico, assume in questo periodo una sensibilità particolare: lo studioso deve soffrire e deve scontare l'esperienza umana del soggetto da lui scelto, se vuole restare nell'ambito scientifico. Quando, ad esempio, Philippe Sagnac, nel secondo volume de *La formation de la Société française moderne* (1668-1788), apparso nel 1946, conclude il suo lavoro, è facile comprendere che il suo problema storico finisce per proiettarsi nel presente. Non si tratta, egli dice, di dare alla Francia una costituzione, ma si tratta di rigenerare l'uomo di Francia e di farne veramente uno nuovo, un cittadino. Ecco il lievito della Rivoluzione francese. Ecco ciò che farà di essa un avvenimento universale del quale, nonostante i ritorni e le reazioni, le conseguenze dureranno e si svilupperanno, poichè la speranza in giorni migliori resta e resterà sempre nel cuore dell'uomo, e la morale e la dignità umana finiranno per vincere la potenza malvagia (vol. II, pag. 304).

In tali condizioni, dunque, il lavoro di scelta è stato molto delicato, ma, in ogni caso, abbiamo cercato di seguire la via dell'equilibrio.

Bisogna anche accennare alla difficoltà di carattere metodologico. In Francia non mancano le vite romanzate e le sintesi, e le prime, quanto le seconde, sono molto note ed amate all'estero. Ogni anno lo storico francese è obbligato a sfogliare le « pagine immortali », i « voli », i « proclami », i « segreti », gli « amori », i « figli », dell'imperatore Napoleone, ed a concludere mestamente: « nulla di nuovo », oppure: « lavoro romanzato ». Tuttavia le biografie romantiche di questo o quel personaggio, o le sintesi di lunghi periodi storici sono conosciute dal pubblico europeo, e sem-

brerebbe strano pubblicare una rassegna delle pubblicazioni storiche francesi, senza citare questi lavori, che, se non apportano nuovi lumi, sovente hanno il pregio di essere scritti in una prosa lucida e viva. Abbiamo, pertanto, fatto posto anche a queste opere di scadente valore scientifico, mostrandoci più generosi per le opere riguardanti l'Italia. Abbiamo eliminato gli estratti, le edizioni successive, le traduzioni per non appesantire troppo il lavoro, e per non uscire dai limiti delle giuste proporzioni. Per l'ultimo periodo, dal 1919 al 1946, abbiamo citato soltanto le opere più significative, senza addentrarci nei particolari, nella speranza di vedere pubblicato un articolo su questo argomento.

La storiografia francese ha, oggi, un chiaro orientamento; pur senza abbandonare i lavori d'insieme, ha accentuato l'interesse per la storia locale, iniziando un accurato lavoro di ricerca di documenti. Nei diversi archivi dipartimentali e comunali, nonostante le perdite subite, viene continuata la pubblicazione dei fondi. Questo lavoro di ricerca e di pubblicazione, condotto in maniera sincronica, segna l'orientamento verso nuove esigenze economiche o sociali. La vita del paese è esaminata nei suoi aspetti più concreti, nei problemi più delicati: basterebbe ricordare la Raccolta dei documenti relativi alla storia del diritto municipale, la Raccolta dei testi legislativi ed amministrativi relativi ai beni nazionali, la Raccolta dei documenti per la storia economica della Rivoluzione francese, i numerosi lavori sulle industrie e sulla produzione francese, sulle condizioni sociali delle classi della società francese.

Questo carattere della moderna storiografia francese merita di essere segnalato agli studiosi italiani.

SALVO MASTELLONE

I. BIBLIOGRAFIE, CATALOGHI, DOCUMENTI, GENEALOGIE, INVENTARI

ANGOT (Abbé A.). Généalogies féodales mayennaises du XI au XIII siècle pubbliées avec tables alphabétiques par Ernest Laurrain, 8°, 926 pag., Laval, Goupil, 1942.

BOUSQUET (H.). Inventaire des archives du château de Vezins. Tome III°, Saint Geniez de Vertenan, 8°, 534 pp., Rodez, 1942.

BOUSQUET (H.). Comptes consulaires de la cité et du bourg de Rodez. I. ère partie: Cité, vol. 2° (1358-1388), 8°, IX-553 pp., Rodez, Impr. Carrère, 1943.

CATALOGUE GÉNÉRAL des livres imprimés de la Bibliotbèque Nationale. Auteurs. Tome 159 à 171 (De Rul à She). Paris, Impr. Nationale, 1940-47.

CHEVRIER (G.) et CHAUME (M.). Chartes et documents de Saint Bénigne de Dijon. Prieurés et dépendances, des origines à 1300. XLIV-360 pagg. Dijon, Impr. Bernigaud, 1943.

DROUOT (H.). Papiers provinciaux. Recueil d'études sur l'histoire de la Bourgogne. In 8°, 111 pag., Dijon, Impr. Bernigaud et Privat, 1943.

ESTIENNE (J.). Archives départementales de la Somme. Répertoire numérique de la serie Q. (domaines nationaux) fonds du département. In folio, 50 pag., Fontenay-le-Comte, Impr. moderne, 1940.

ESTIENNE (J). Table générale des inventaires manuscrits des archives hospitalières de la Somme antéricures à 1790. In 4°, 58 pag., Fontenay-le-Comte, Impr. Lussaud, 1940.

FAILLY (Comte de). Recueil de chartes et documents pour servir à l'histoire de la Maison de Failly. In 4°, 339 pag., Nancy, Imprimerie S.I.T.

FOURNIER (Joseph). Inventaire des archives de la Chambre de Commerce de Marseille. Tome Ier. In fol., CIV et 1062 col. Marseille, Chambre de Commerce, 1940.
(Nella lunga introduzione è tratteggiata ampiamente la storia degli archivi della Camera di Commercio di Marsiglia. Buon lavoro).

GANDILHON (René). Catalogue des publications périodiques conservées aux Archives de la Marne. In 8°, 195 pag., Châlons sur Marne, 1945.

GANDILHON (René). Bibliographie générale des travaux historiques et archéologiques publiés par les Sociétés Savantes de la France. Période 1910-1940. Tome I. In 4°, VII-506 pag., Paris, Presses Universitaires, 1944.

GANDILHON (René). Catalogue des chartes de franchises du Berry. In 8°, 159 pag., Rennes, Oberthur, 1940.

GUENEAU (L.). Sources parisiennes de l'histoire du Berry. Tome I, pag. 291, in 4°; Tome II, pag. 384, in 4°. Paris, Oberthur, 1940-1944.

GUICHARD (G.), NEUFBOURG (Comte de), PERROY (E.) et DUFOUR (J.E.). Chartes du Forez antérieures au XIV siècle: pièces 906 et 910. Tome I (E. Perroy), 404 pag.; Tome II (M. Gonon), 384 pag., Melun, Protat, 1942-1944.

HONORÉ DUVERGE (M.me Suzanne). Actes Royaux. Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale. Tome III, Louis XIV (1666-1669). In 4°, 1042 col., Paris, Impr. Nationale, 1946.

LABBÉ (Marie-Elisabeth). L'inventaire des arrêts du Conseil du Roi, janvier-fevrier 1740. In 8°, 267 pag., Paris, Lib. du Recueil Sirey, 1940.
(Raccolta di testi della serie E degli archivi nazionali).

LAMARTINIÈRE (J. de), DUHEM (G.), THOMAS-LACROIS (P.). Inventaire sommaire du département du Morbihan. In 4°, VII-562 pag., Vannes, Galles, 1940.

LARAN (Jean) et ADKEMAS (Jean). Inventaire des fonds français après 1800. Bibliothèque Nationale. Tome III. Bocquin-Byon. In 4°, 547 pag. Paris, Bibl. Nationale, 1942.

LEMOINE (M. H.). Manuel de bibliographie générale du département de Seine et Oise. In 8°, 38 pag. Largentière, Impr. E. Mazel, 1945.

LEMOINE (Henri). La serie H aux archives de Seine et Oise, Ière partie (Abbayes et prieurés d'hommes), in 8°, pp. 78. Corbeil, 1941.

LOIRETTE (Gabriel). Table alphabétique générale des volumes d'inventaire de la série G (N° 1 à 3156) et de la série H (n° 1 à 1333), in 4°, pp. 366. Bordeaux, Delmas, 1941.

MICHON (Louis-Marie). Inventaire des incunables de la Biblithèque Ste-Geneviève, in 8°, XVI, 174 pp. Paris, Nogent-le-Rotroux, 1943.

OUDOT de DAINVILLE (Maurice). Archives de la ville de Montpellier. Inventaires et Documents. Tome VIII: Inventaire de Joffre, in fol., X-400 pp., Montpellier, l'Abeille, 1943.

OUDOT de DAINVILLE (Maurice). Inventaire sommaire des Archives Départementales de l'Hérault. Série B. Cour des Comptes, aides et finances de Languedoc. Tomes IV et V, in fol., 2 voll. Montpellier, Lafitte-Lauriol, 1940-45.

POULIOT (Maurice) et SALVIN (Joseph). Inventaire sommaire des archives départemen-

tales antérieurs à 1790. Vienne, série E. Tome IV, in fol., I, 413 pp. Poitiers, Oudin, 1946.

REPERTOIRE de bibliographie française mentionnant tous les ouvrages imprimés en France et aux Colonies, et les ouvrages français publiés à l'étranger. 1501-1930. Fasc. X: Armieux-Artaud, in 4°, col. 770 à 1023. Paris, Letouzé et Ané, 1941.

ROHMER (Régis). Table alphabétique générale des inventaires sommaires. Département de la Corrèze. Tomes I-III et série Ière E 1-67, in 4°, pp. 362. Tulle, la Gutenberg, 1940.

WAQUET (Henri). Archives Départementales du Finistère. Répertoire numérique de la série L. Documents administratifs et judiciaires de la période révolutionnaire 1790 - an VIII, in fol., VII, 139 pp. Quimper, 1941.

WEBER (Marcel). Répertoire numérique de la série L. Administration révolutionnaire, Arch. Départementales de la Mayenne, in 4°, VIII, 99 pp. Laval, Goupil, 1940.

II. STORIA GENERALE

ALBITRECCIA (Antoine). La Corse, son évolution au XIX siècle et au début du XX siècle, in 8°, pp. 226. Paris, Presses Universitaires, 1942. (Tesi presentata alla Facoltà di lettere dell'Università di Parigi).

AMBELAIN (R.). La Franc-Maçonnerie occultiste et mystique (1643-1943). Le Martinisme, histoire et doctrine, in 8°, pp. 229. Paris, Niclaus, 1946.

ANCHEL (R.). Les Juifs en France, in 8°, pp. 292. Paris, Janin, 1946. (Conoscitore delle fonti e dei documenti degli archivi, l'Autore traccia una storia delle comunità israelite in Francia).

BAILLY (Auguste). La Florence des Médicis, in 8°, pp. 263. Paris, Hachette, 1942. (Narrazione attraente).

BAILLY (Auguste). La République de Venise, in 16°, p. 350. Paris, Fayard, 1946. (Modesta sintesi).

BERL (Emmanuel). Histoire d'Europe. 1° D'Attila à Tamerlan. 2° L'Europe classique, in 8°, 2 voll., pp. 309-300. Paris, Gallimard, 1946-7. (Senza interesse particolare).

BONVALLET (Yves). Des contraventions au traité d'union entre la Bretagne et la France de 1532 à 1715, in 8°, pp. 248. Paris, Tepac, 1942. (Tesi presentata alla Facoltà di diritto di Parigi).

BOUTRUCHE (Robert). Une société provinciale en lutte contre le régime féodal: l'alleu en Bordelais et en Bazadair du XI au XVIII siécle, in 8°, pp. 278. Rodez, Carrère, 1943. (Questa pubblicazione della Facoltà di lettere di Strasburgo è un ottimo lavoro di erudizione dove l'Autore studia accuratamente le origini, i caratteri e lo sviluppo dell'allodio, insistendo sul dissidio che durò dall'XI al XVIII secolo).

CAVAILLÈS (Henri). La route française. Son histoire. Sa fonction. Etude de géographie humaine, in 8°, pp. 400. Paris, Colin, 1946.

COORNAERT (E). Les corporations en France avant 1789, in 8°, p. 307. Paris, Gallimard, 1941. (Di grande interesse per intendere il significato politico-sociale e l'importanza storica delle corporazioni).

DARDEL (Eric). Histoire, science du concret, in 16°, pp. 141. Paris, Presses Universitaires, 1946.

DAUZAT (Albert). Les noms de famille de France, in 8°, pp. 454. Paris, Payot, 1945.

DOLLÉANS (Edoard). Histoire du travail, in 8°, pp. 418. Paris, Loviton, 1943. (Ottimo lavoro di sintesi condotto direttamente sulle fonti).

DUCONSEIL (Marc). Machiavel et Montesquieu, recherche sur un principe d'autorité, in 16°, pp. 280. Paris, Denoël, 1943.

DUPONT-FERRIER (G.). Gallia regia ou l'Etat des officiers royaux des baillages et des sénéchaussées de 1328 à 1515. Tom. I, II, III, in 4°, 3 voll. Paris, Imprimerie Nationale, 1942-7. (Indice dello stato dei funzionari locali al servizio del potere centrale. Opera fondamentale per lo studio delle istituzioni amministrative giudiziarie, finanziarie e militari dal 1320 al 1515, ossia da quando termina il lavoro del Delisle a quando comincia la pubblicazione degli atti di Francesco I).

ESPINAS (Georges). Recueil de documents rélatifs à l'histoire du droit municipal en France des origines à la Révolution. Artois. Tom. 3°, in 4°, XII, 743 pp. Paris, Recueil Sirey, 1943. (Questo tomo contiene 330 documenti dei quali 92 inediti. I documenti trattano di questioni costituzionali, giudiziarie, amministrative ed ecclesiastiche).

FISCHER (E.). Histoire de la Suisse des origines à nos jours, in 8°, pp. 423. Paris, Payot, 1946. (Lavoro utile anche se troppo diffuso nel tempo, incominciando dall'età polcolitica).

GARMY (René). La « Mine aux mineurs » de Rancié. 1789-1848. Préface de G. Bourgin, in 8°, pp. 289. Paris, Domat Montchrestien, 1943. (Soggetto originale trattato con intelligenza).

GARNIER (Charles M.). Histoire de l'Ecosse, in 8°, pp. 206. Paris, Aubier, 1945. (Libro senza pretensioni).

GONNARD (R.). La légende du bon sauvage. Contribution à l'étude des origines du socialisme, in 16°, pp. 127. Paris, de Médicis, 1946. (L'Autore esamina la leggenda del buon selvaggio dall' antichità fino al XVIII secolo ed afferma che essa costituisce un tema tradizionale della letteratura socialistica antecedente a J. J. Rousseau).

GRENIER (Albert). Les Gaulois, in 8°, pp. 422. Paris, Payot, 1943. (Scritto per tutti quelli che si interessano al lontano passato della Francia, questo libro ha il merito di riunire quanto si conosce intorno ai Galli).

GRIMAUD (Louis). Histoire de la liberté d' enseignement. Tom. I. L'Ancien Régime. Tom. II. La Révolution, in 8°, 2 voll., pp. 124-161. Grenoble, Arthaud, 1944.

GUYENOT (D.). Les Sciences de la vie au XVII et XVIII siècles. L'idée d'évolution, in 8°, XXIII-463 pp. Paris, A. Michel, 1941. (Questo bel volume fa parte della collezione: « L'Evolution de l'humanité », n° 68).

GURVITCH. La déclaration des droits sociaux, in 16°, pp. 174. Paris, Vrin, 1946. (Dalla fine del XVIII secolo lo spirito costituzionale si è sempre più arricchito di elementi di diritto sociale).

HALPHEN (M. L). Initiation aux études d'histoire du Moyen-Age. 2e ed., in 16°, pp. 175. Paris, Presses Universitaires, 1946. (La seconda edizione di questa buona guida agli studi medioevali è arricchita dalle pubblicazioni essenziali degli ultimi anni).

HALPHEN (M. L.). Introduction à l'histoire, in 12°, pp. 100. Paris, Presses Universitaires, 1946. (Più che una introduzione storiografica è un insieme di osservazioni e di buoni consigli).

KRAKOWSKI (Eduard). Pologne et Russie, in 8°, pp. 468. Paris, Laffont, 1945. (Sono esposti i problemi dei rapporti storici tra la nazionalità russa e la nazionalità polacca).

JARRY (Abbé Eugène). Provinces et pays de la France. Essai de géographie historique. Tome I. Formation de l'Unité française; Tome II. Monographies provinciales, 2 vol., in 8°, 123-321 p. Paris, Poisson, 1942-43.

LAUNAY (Louis de). Une grande famille de savants: les Brougniart, in 8°, pp. 209. Paris, Rapilly, 1940. (L'Autore si sofferma su tre membri di questa famiglia, Théodore (1730-1813), Alexandre (1770-1847), Adolphe (1801-1876), e ne traccia le rispettive biografie con cura).

LAVEDAN (Pierre). Histoire de l'urbanisme. Tom. II. Renaissance et temps modernes, in 4°, pp. 504. Paris, Laurens, 1941. (Opera che interessa non solo lo storico dell'arte, ma anche lo storico della civiltà e dell'economia).

LIGERS-ZIEDONIS. Histoire des villes de Lettonie et d'Estonie des origines jusqu'à la fin du XVIIIe siècle, in 8°, pp. 226. Paris, Presses Universitaires, 1946. (Libro interessante per seguire il processo di colonizzazione della Lettonia e dell'Estonia dal XII secolo).

LIZERAND (Georges). Le régime rural de l'ancienne France, in 8°, pp. 191. Paris, Presses Universitaires, 1942. (Sintesi prematura su un argomento delicato).

LOT (Ferdinand). La France ćes origines à la guerre des Cent Ans, in 8°, pp. 277. Paris, Gallimard, 1941. (Buona visione d'insieme).

LOT (Ferdinand). Recherches sur la population et la superficie des cités remontant à la période Gallo-Romaine. I.er fasc., in 8°, XV-222 pp. Paris, Champion, 1945. (Le notizie di carattere demografico sono mirabilmente connesse con i fatti storici ed economici).

MADAULE (Jacques). Histoire de France. I: Des origines à 1715. II: De 1715 à nos jours, in 8, 2 voll., pp. 420-450. Paris, Gallimard, 1943-45. (Carattere narrativo, anche se l'Autore è onestamente informato).

MALO (Henri). La police intervient: 1790-1850, in 16°, pp. 211. St-Wandrille, Fontenelle, 1946.

MELANGES 1945. Tome III. Etudes historiques. Publication de la Faculté de Lettres de Strasbourg par Boutruche (R.), Zeller (G.), Stremoukoff (D.), Ponteil (F.), etc. Fasc. 100, in 8°, pp. 160. Paris, Les Belles Lettres, 1946. (Studi notevoli).

MITTON (Fernand). La Presse Française. Tome I: Des origines à la Révolution. Tome II: Sous la Révolution, le Consulat, l'Empire, in 16°, pp. 207-242. Paris, Le Prat, 1943-45. (Nonostante gli intendimenti dell'Autore, è una narrazione aneddotica).

MONFORT (Henri de). Le drame de la Pologne. Kosciuszko 1746-1817, in 8°, pp. 383. Paris, La Colombe, 1945. (E più che altro una biografia di Kosciuszko).

MONTREUIL (LEFRANC) (Jean). Histoire du mouvement ouvrier en France des origines à nos jours, in 16°, pp. 995. Paris, Aubier, 1946. (Buona sintesi).

MORAZÉ (Charles). Introduction à l'histoire économique, in 16°, pp. 212. Paris, Colin, 1943. (Idee e principi originali e intelligenti).

MORAZÉ (Charles). La France bourgeoise. XVIII-XX siècles. Préface de L. Febvre,

in 8°, pp. 220. Paris, Colin, 1946. (Lavoro suggestivo sul carattere della borghesia francese).

MORNET (Daniel). Histoire de la littérature française classique, 1660-1700. Ses caractères véritables. Ses aspects inconnus, in 8°, pp. 437. Paris, Colin, 1940. (Secondo il Mornet l'impero della regola e della ragione è stato, durante l'epoca classica, meno assoluto di quanto non si creda).

PETIT-DUTAILLIS (Charles). Les Communes françaises, caractères et évolution des origines au XVIII siècle, in 16°, XXI, 390 pp. Paris, Albin Michel, 1947. (Questo volume, che fa parte della collezione « L'Évolution de l'humanité », n° 44, offre allo studioso una sintesi comoda e utile).

RAIN (Pierre). La diplomatie française d'Henri IV à Vergennes, in 8°, pp. 345. Paris, Plon, 1945.

RIBARD (André). La prodigieuse histoire de l'humanité, in 8°, pp. 636. Paris, Delatte, 1946. (Tentativo di sintesi unitaria non privo di errori).

SEE (H.). Histoire économique de la France. Tome II: Les temps modernes, 1789-1914, in 8°, XLIX-461 pp. Paris, Colin, 1942. (Questo solido volume fa seguito al tomo I che porta come sottotitolo: Le Moyen Age).

TAPIÉ (Victor). Histoire de l'Amérique Latine au XIX siècle, in 8°, pp. 299. Paris, Aubier, 1945.

TOURNIER (Gaston). Les galères de France et les galériens protestants des XVII et XVIII siècles. Tome I; Tome II. In 8°, 2 voll. En Cévennes, 1943-44.

VERLAQUE (Raoul). Les Etats Généraux et le droit d'imposer, in 8°, pp. 264, Aix, 1943. (Buona tesi presentata all'Università di Aix).

VILLEY (Michel). La Croisade. Essai sur la formation d'une théorie juridique, in 8°, pp. 284. Paris, Vrin, 1942. (Sono definiti in maniera precisa i caratteri giuridici delle Crociate).

VINCENT (François). Histoire des famines à Paris, in 8°, pp. 183. Paris, de Médicis, 1946. (In questa tesi l'Autore cerca di scoprire le vere cause delle difficoltà alimentari che Parigi ha conosciuto durante la sua storia).

WELTER (G). Histoire de Russie depuis les origines jusqu'à 1945, in 8°, pp. 448. Paris, Payot, 1946. (L'Autore porta la sua attenzione sull'evoluzione storica della Russia così differente da quella degli altri popoli occidentali).

III. STORIA RELIGIOSA

BOULENGER (A). Histoire générale de l'Église. Tome III: Les temps modernes. Volume VII: XVII siècle (1517-1648). Deuxième partie, in 8°, p. da 295 a 739. Paris, E. Vitte, 1940.

BOULENGER (A.). Histoire général de l'Église. Tome III: Les temps modernes. Volume XIII: XVII et XVIII siècles (1648-1814), in 8°, 448 pag., première partie, in 8°, p. 449 à 825, deuxième partie. Paris, E. Vitte, 1941-42. (Senza interesse particolare).

BURG (André-Marcel). Histoire de l'Église d'Alsace. In 8°, 371 p. Colmar, Éditions Alsatia, 1946. (Buona sintesi).

CARRIÈRE (Victor abbé). Introduction aux études d'histoire écclésiastique locale. Tome I: Sources manuscrites, in 8°, LXX, 472 pag. Paris, Letouzey et Ané, 1940. (Una eccellente prefazione precede la collezione).

CHUZEVITLE (Jean). Les mystiques italiens. In 16°, 227 pag. Paris, Grasset, 1942. (Modesta raccolta).

CHAPPOULIÉ (H). Aux origines d'une Église, Rome et les missions d'Indochine au XVII siècle, in 8°, XVI-452 pag. Paris, Bloud et Gay, 1943. (Importante lavoro di storia missionaria sul clero portoghese e sui vescovi francesi nei reami d'Annam e di Siam).

CHESNEAU (Charles). Le Père Yves de Paris et son temps (1590-1678), 2 vol. in 8°, p. 288 e 690. Paris, Société d'histoire écclésiastique de France, 1946.

DAINVILLE (François). Les Jésuites et l'éducation de la société française. Tome I: La naissance de l'humanisme moderne. Tome II: La géographie des humanistes, in 8°, 2 vol., p. 290 e 562. Paris, Beauchesne, 1940.

DANIEL ROPS. Histoire Sainte, in 16°, 2 vol., pp. 409 e 638. Paris, Fayard, 1943-45. (Lavoro utile dal punto di vista cattolico, specialmente per lo studio della personalità e dell'insegnamento di Gesù Cristo).

DEROMIEU (Georges). L'inquisition, in 16°, VII-135 pag. Paris, Presses Universitaires, 1943. (È studiata la procedura dell'Inquisizione dal XIII al XV secolo, nonchè l'azione religiosa di alcune personalità, come quella del Carafa e del Ghislieri. È un lavoro di seconda mano ispirato ai recenti studi di storici cattolici).

DEVRESSE (Robert.). Le Patriarcat d'Antioche depuis la paix de l'Église jusqu'à la conquête arabe, in 4°, XIX-345 pag. Paris, Gabalda, 1945. (Ad uso degli specialisti di storia e di geografia ecclesiastica).

FLICHE et MARTIN. Histoire de l'Église.

AMANN Emile et DUMAS Auguste, volume VII: l'Église au pouvoir des laïques (888-1057), in 8°, 544 pag. Paris, Bloud et Gay, 1940 (La parte propriamente storica è di E. Amann; lo studio delle istituzioni e della vita morale e religiosa è di A. Dumas. Volume eccellente, coscienzioso, completo).

FLICHE Augustin, volume VIII: La réforme grégorienne et la reconquête chrétienne (1057-1127), in 8°, 503 pag. Paris, Bloud et Gay, 1940 (profondo conoscitore del periodo, il Fliche dà una visione esauriente di questo periodo delicato della storia della Chiesa).

FLICHE Augustin, volume IX, première partie: Du premier concile du Latran à l'avènement d'Innocent III (1123-1198), in 8°, 204 pag. Paris, Bloud et Gay, 1944 (In questo volume, che è la logica continuazione del precedente, sono esaminate le conseguenze della politica di Gregorio VII dal 1123 al 1153).

GOGUEL (Maurice). La naissance du Christianisme. Jésus et les origines du Christianisme (II), in 8°, pp. 608. Paris, Payot, 1946. (L'Autore conosce la letteratura più recente).

GORCE et MORTIER. Histoire générale des réligions. Indo-Iraniens, Judaisme, Origines Chrétiennes, Christianismes Orientaux, in 8°, pp. 485. Paris, Quillet, 1945. (Buona sintesi).

JUGIE (M). Le schisme byzantin: aperçu historique et doctrinal, in 8°, 487 p., Paris, Lethielleux, 1941. (Ottima sintesi).

LE BRAS (Gabriel). Introduction à l'histoire de la pratique réligieuse en France. 2

voll., in 8°, pp. 128 e 152. Paris, Presses Universitaires, 1942-1945. (La tradizione giuridica, amministrativa e umana della pratica religiosa è seguita con intelligenza ed eleganza).

LEKITCH (Douchan). La politique extérieure de Pierre I Petrovitch, Métropolite du Monténégre (1784-1830), in 8°, pp. 295. Paris, Rodstein, 1940. (La parte essenziale del volume va da Campoformio al Congresso di Vienna).

LÉONARD (Emile, G.). Problèmes et expériences du protestantisme français, in 16°, pp. 88. Paris, Fischbacher, 1940. (Il Léonard, che è uno specialista dell'argomento, studia le deviazioni borghesi ed ecclesiastiche del protestantesimo francese, non tralasciando di esaminare l'attrazione cattolica).

LEPOINTE (Charles). Les finances du clergé de Hainaut, spécialement depuis le démembrement de la province. Tomes I et II, 2 voll., in 8°. Paris, Presses Universitaires, 1942-43.

LESNE (Émile). Les églises et les monastères, centre d'accueil, d'exploitation et de peuplement. Tome VI, in 8°, pp. 492. Lille, Faculté catholique, 1943. (È il VI volume della storia della proprietà ecclesiastica in Francia).

MAHN (J-B.). L'ordre cistercien et son gouvernement de origines au milieu du XIII siècle (1098-1265), in 8°, pp. 320. Paris, de Boccard, 1946. (Indagine seria e accurata).

MAISONNEUVE (H.). Études sur les origines de l'Inquisition, in 8°, XV-235 pp. Paris, Vrin, 1942. (L'Autore esamina l'Inquisizione nella sua funzione statale, oltre che religiosa).

PALANQUE (G.), BARRAUL (S.), GAY (J.), DELARUELLE (E.) etc. Le Christianisme et l'Occident barbare, in 16°, pp. 435. Paris, les Éditions du Cerf, 1945. (Questo volume non è altro che la continuazione del «Christianisme et la fin du monde antique»).

PICHON (Charles). Histoire du Vatican, in 8°, pp. 498. Paris, Société d'Éditions françaises et internationales, 1946. (Scritta da un giornalista, è una storia delle diverse posizioni recenti assunte dai pontefici, particolarmente da Leone XIII in poi. Non manca d'interesse).

PIOGER (André). Un orateur de l'école française: Saint Jean Eudes (1601-1680), in 8°, VII, 462 pp. Paris, Bloud et Gay, 1940. (Secondo un biografo, il fondatore della Congregazione di Gesù e Maria non fu nè un dotto, nè un teologo, nè un sapiente: soltanto un oratore).

PIOGER (André). Saint Jean Eudes d'après ses traités et sa correspondance. Essai de psychologie religieuse, in 8°, pp. 180, Paris, Bloud et Gay, 1940.

POULET (Charles). Histoire du Christianisme. Temps modernes. (Tome III: Index alphabétique et analytiqne), in 4°, 49 p. Paris, Beauchesne, 1943.

POULET (Charles). Initiation à l'histoire ecclésiastique, in 16°, VI, 360 p. Paris, Beauchesne, 1944.

RIGAULT (Georges). Histoire de l'Institut des Frères des Écoles chrétiennes, tome 3°: La Révolution française; tome 4°: l'Institut restauré (1805-1830), in 8°, 650 e 602 pag. Paris, Plon, 1940-42. (È studiata l'attività dell'Ordine nonostante la soppressione avvenuta nel 1783. I due volumi sono seguiti da una buona bibliografia e da un indice storico di nomi di persone e di luoghi).

ROBERT (Benjamin). L'Église réformée d'Alençon. Étude historique, in 8°, pp. 121, Alençon, 1940.

VIEILLIARD (René). Recherches sur les origines de la Rome chrétienne, in 8°, pp. 163,

Mâçon, Protat Frères, 1941. (Tentativo di associare la storia delle chiese con la storia di Roma).

VIGNAUD. Frère Charles ou la vie héroïque de Charles de Foucauld, in 8°, pp. 317, Paris, Albin Michel, 1943. (Buona biografia).

IV. MEDIO EVO. LAVORI DI CARATTERE GENERALE

AMBROISE (G.). Les moines du Moyen-Age. Leur influence intellectuelle et politique en France, in 8°, 249 pag. Paris, Picard, 1942.

BENOÎT XII. Lettres closes et patentes, Fasc. V, Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et Rome, in 8°, Paris, De Boccard, 1946.

BLOCH (Marc). La Société féodale. Tome 1°: la formation des liens de dépendance; tome 2°: les classes et le gouvernement des hommes, in 8°, 2 vol., XXV, 472 pag.; XVII, 287 pag., Paris, A. Michel, 1939-40. (Questi due volumi del grande storico francese fanno parte della collezione « L'Évolution de l'humanité », n° 34 bis. Vedere l'ottima recensione di Ch. Éduard PERRIN nella *Revue historiques*, 1944, p. 23 e p. 114.

CALMETTE (Joseph). Études médiévales, in 8°, XXXII, 323 pag., Toulouse, Privat, 1946, (Saggi interessanti).

DAVID (Marcel). Le patrimoine foncier de l'Église de Lyon, de 984 à 1277, in 8°, 400 pag., Lyon, 1942. (Questa tesi, presentata alla facoltà di diritto della università di Lyon, è un contributo allo studio del feudalesimo nel Lionese).

CLEMENT IV. Registres. Fasc. V, Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et Rome, in 8°, Paris, De Boccard, 1946.

DIEHL (Charles). Les grands problèmes de l'histoire byzantine, in 16°, 178 pag. Paris, Colin, 1943. (Sono esposti in sintesi i grandi problemi che gli Imperatori bizantini dovettero risolvere).

GANSHOF (F. L.). Étude sur le développement des villes entre Loire et Rhin au Moyen-Age, in 8°, XXXVIII, 80 pag., Paris, 1943.

GLOTZ (Histoire du Moyen Age). Tome VI°: L'Europe occidentale de 1270 à 1380: FAWTIER (Robert), 1ère partie: de 1270 à 1328, in 8°, 460 pag. Paris, Presses Universitaires, 1940; COVILLE, (A.) 2me partie: de 1328-1380, in 8°, da 461 pag. a 690 pag. Paris, P. U., 1941. Tome IX. DIEHL (Ch.), OECONOMOS (L.), GUILLAND (R.), GROUSSET (R.), L'Europe orientale de 1081 à 1453: Deuxième partie; in 8°, VIII, 644 pag. Paris, Presses Univ., 1945. Tome X. GROUSSET (R.), AUBOYER (J.), BUHOT (J.), L'Asie Orientale des origines au XV siècle. Première partie: Les Empires, in 8°, XXXIX, 584 pag., Paris, Presses Univ., 1941. (Come al solito, i volumi della collezione Glotz, curati da specialisti, fanno il punto dello stato attuale delle ricerche).

GOICHON (A. M.). La philosophie d'Avicenna et son influence en Europe médiévale, in 16°, 139 pag. Paris, Adrien Maisonneuve, 1944.

GREGOIRE XI. Lettres secrètes et curiales. Fasc, III, Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et Rome, in 8°, Paris, De Boccard, 1946.

JEAN XXII. Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Va-

tican, par J. Mollat. Tome XV et XVI. Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Lettres communes des Papes d'Avignon, 3 vol., in 4°, Paris, De Boccard, 1940-45.

JULLIAN (René). L'éveil de la sculpture italienne. La sculpture romaine dans l' Italie du Nord, in 4°, VIII, 336 pag., Paris, Van Oest, 1945. (In questo libro è esaminato lo sviluppo della scultura romanica nell' Italia del Nord, ed è precisata la importauza di questa scultura nell' insieme della scultura romanica).

LOYON (André). Recherches historiques sur les panégyriques de Sidoine Apollinaire, in 8°, 110 p, Paris, Champion, 1942.

LOYON (André). Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l' Empire, in 8°, 190 p. Paris, Les Belles Lettres, 1943. (Due ottimi lavori presentati come tesi alla Facoltà di Lettere di Parigi).

MIREAU (Émile). La chanson de Roland et l' histoire de France, in 16°, 303 p., Paris, A. Michel, 1943. (L' interesse non è soltanto letterario, ma anche storico).

PERNOUD (Régine). Lumière du Moyen Age, in 8°, 267 pag., Paris, Grasset, 1944. (Chiara visione della vita economica e sociale del Medio Evo).

ROSEROT (Alphonse). Dictionnaire historique de la Champagne méridionale des origines à 1790 (Aube), in 4°, 17 fasc. Langres, 1942-1945.

SALIN (Éduard). Rhin et Orient. II. Le Fer à l'époque mérovingienne, in 4°, XVI, 292 p., Paris, Geuthner, 1943. (Ottimo studio di tecnica e di archeologia).

TENANT DE LA TOUR (Ch. ne Geoffroi). L'homme et la terre de Charlemagne à Saint Louis' in 4°, 744 pag., Paris, Desclée de Brouwer, 1943. (Saggio sui caratteri e sulle origini del feudalesimo. Lavoro mediocre).

TOURNAFOND (A.). Les marchés et foires de Limoges au Moyen-Age et à la Renaissance, in 8°, 239 pag.. Limoges, 1941 (Buona tesi presentata alla Facoltà di scienze politiche ed economiche di Strasbourg).

V. ALTO MEDIOEVO

CAHEN (Claude). Le régime féodal de l' Italie normande, in 8°, pp. 146. Paris, Geuthner, 1940. (Tesi complementare presentata alla Facoltà di lettere dell'Università di Parigi).

CALMETTE (Joseph). L'effondrement d'un empire et la naissance d'une Europe, IX et X siècles, in 16°, pp. 263. Paris, Aubier, 1941. (Ha il pregio di essere stato scritto da un conoscitore del periodo).

CALMETTE (Joseph). Charlemagne, sa vie et son oeuvre, in 8°, pp. 320. Paris, A. Michel, 1945. (Biografia di Carlo Magno destinata al grande pubblico, anche se l'Autore è al corrente di tutti i problemi carolingi).

DÉLÉAGE (André). La capitation du Bas-Empire, in 8°, pp. 301. Mâçon, Protat, 1945.

DÉLÉAGE (André). Le vie rurale en Bourgogne jusqu'au début du XI siècle, 2 voll. in 8°, VI, 698-774 + un vol di 31 carte. Mâçon, Protat, 1941. (Il vero titolo di questa importante tesi è: « La vie economique et social de la Bourgogne dans le Haut-Moyen-Age ».

FAWTIER. Les Capétiens et la France. Leur rôle dans sa construction, in 8°, pp. 224. Paris, Presses Universitaires, 1942. (L'Autore, che è un profondo conoscitore della storia medioevale, dà una chiara visione dell'opera compiuta dai Capetingi).

FLICHE. La querelle des investitures, in 16°, pp. 224. Paris, Aubier, 1946 (I problemi politici e religiosi sono mirabilmente connessi ed esposti).

LATOUCHE (Robert). Les grandes invasions et la crise de l'Occident au V siècle, in 16°, pp. 324. Paris, Aubier, 1946. (Utile e solida sintesi).

LAUER (Ph.). Récueil des actes de Charles III le Simple, roi de France, publié sous la direction de Ferd. Lot. Tome I: Texte, in 4°, pp. 306. Paris, Impr. National, 1940. (Fa parte della collezione «Chartes et diplômes rélatifs à l'histoire de France». La quasi totalità dei diplomi riguarda gli istituti religiosi).

KLEINCLAUSZ (Arthur). Eginhard, in 8°, p. 279. Paris, Les Belles Lettres, 1941. (Studio solido sulla cultura dell'epoca).

LEFLON (Jean). Gerbert. Humanisme et Chrétienté au X siècle, in 8°, XXVIII, 394 p. St-Wandrille, Fontenelle, 1946. (In questo serio lavoro è messa in luce la personalità del primo papa francese).

LEIB (Bernard). Anna Comnène. Alexiade, règne de l'empereur Aléxis I Comnène. Tome II et III. Texte et traduction, in 8°, 2 voll. Paris, Les Belles Lettres, 1943-46. (L'edizione, molto accurata, è corredata di note).

LEMERLE (Paul). Philippes et la Macédoine orientale à l'époque chrétienne et byzantine, in 8°, pp. V, 568 + un album pp. VIII, 82 piante. Paris, de Boccard, 1945. (Ricchezza eccezionale di fonti diplomatiche e archeologiche).

LEMERLE (Paul). Actes de Kutlumus. Archives de l'Athos publiés sous la direction de G. Millet. Tome II, in 4°, pp. VI, 305. Paris, Lethielleux, 1946. (Nell'introduzione l'Autore traccia la storia del monastero servendosi degli stessi atti come di altre fonti).

TESSIER (G.). Récueil des actes de Charles II le Chauve, roi de France, publié sous la direction de Ferd. Lot. Tome I: 840-860, in 4°, pp. 564. Paris, Impr. National, 1943.

VI. DALL'XI° AL XIV° SECOLO

BELPERRON (Pierre). La Croisade contre les Albigeois et l'union du Languedoc à la France (1209-1249), in 16°, XXII, 500 pag. Paris, Plon, 1942 (Ampia sintesi dove si trova un'interessante esposizione della dottrina albigese).

BOUTAULT (Geneviève). Les domaines du Chapitre de Bourges au début du XIIIème siècle, in 8°, 160 pag., Paris, Proba, 1942. (Tesi presentata alla Facoltà di diritto di Parigi).

BRÉMONT (M.) et GAUDEMET (J.). L'empire chrétien et les destinées en l'occident du XI au XIII siècle. Préface de Gabriel Le Bras, in 8°, IX, 384 pages. Paris, Lib. générale de droit, 1944 (Saggio sulle forze universalistiche e particolaristiche del medio evo).

PETIT DU TAILLIS (Ch.) et DE LA BORDE (H). Récueil des actes de Philippe-Auguste, roi de France. Tome II: année du règne 16 à 17 (1.er novembre 1194-31 octobre 1206), in 4°, XXVIII, 557 pag. Paris, Imp. Nat., 1943 (Fa parte della collezione «Chartes et Diplômes relatifs à l'histoire de France»).

CALMETTE (J.). Les dernières étapes du Moyen-Age français, in 12°, 256 pag., Paris, Hachette, 1944. (Lavoro di divulgazione).

CALMETTE (Joseph). Charles V, in 16°, 372 pag., Paris, Fayard, 1942.

CARABIE (Robert). La propriété foncière dans le très ancien droit normand, XI-XIII siècle. I°: la propriété demaniale, in 8°, 280 p. Caen, Bibl. d' Histoire, 1943 (Buona tesi presentata all'Università di Caen).

COVILLE (A.). La vie intellectuelle dans les domaines d' Anjou - Provence de 1380 à 1435, in 8°, 586 pag. Paris, Droz, 1941 (In questo denso volume si trovano risultati nuovi ed importanti per la storia della cultura di questa regione).

DUPONT (André). Les relations commerciales entre les cités maritimes du Languedoc et les cités méditerranéennes d'Espagne et de l'Italie du Xe au XIIIe siècle, in 8°, 181 pag. Montpellier, 1942 (Tesi complementare).

FARAL (E). La vie quotidienne au temps de Saint Louis, in 8°, 278 pag. Paris, Hachette, 1942.

FOREVILLE (Raymonde). L' Église et la Royauté en Angleterre sous Henry II Plantagenet, 1154-1189, in 8°, XXXV, 611 pag. Paris, Bloud & Gay, 1943 (In questa tesi sono studiati con attenzione i progressi dell'autorità romana in Inghilterra).

FOREVILLE (Raymonde). Un procès de canonisation à l'aube du XIIIe siècle (1201-1292). Le livre de Saint-Gilbert de Sempringham, in 8°, 128 pag. Paris, Blound & Gay, 1943 (Sono pubblicati integralmente i documenti del processo. Risulta da questo lavoro che Enrico II non fu un nemico della Chiesa romana. Tesi complementare).

GRAND (Roger). La Paix d'Aurillac. Études et documents sur l'histoire des institutions municipales d'une ville à Consulat, XIIe, XVe siècle, in 4°, CCXX, 447 pag. Paris, Lib. du Recueil Sirey, 1945.

LABANDE (Edmond-René). Rinaldo Orsini, Comte de Tagliacozzo (1390) et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le Grand Schisme, in 8°, LXXXII, 452 pag. Paris, Picard, 1939 (Tesi presentata alla Facoltà di Lettere di Paris).

LAGARDE (Georges de). La Naissance de l'esprit laïque au déclin du Moyen-Age. Tome IIIe : Secteur social de la scolastique. Tome IVe : L'individualisme ockamiste, vol. 4°, in 4°. Paris, Droz, 1942-46 (Studia i rapporti tra agostinismo e tomismo, ed imposta il problema dell' occamismo nel suo valore sociale ed umano. Il primo tomo ha come sottotitolo « Le bilan du XIIIe siècle » ; il secondo « Marsile de Padoue ou le premier théoricien de l'état laïque »).

LA VARENDE (Jean de). Guillaume le Bâtard, conquérant, in 16°, 423 pag. Paris, Union bibliophile de France, 1946 (Semplice biografia).

LECLERQ (Jean). Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIIIe siècle, in 8°, 268 pag. Paris, Vrin, 1942 (Oltre il testo del celebre trattato « De potestate regia et papali » c'è una metodica esposizione del pensiero del domenicano parigino).

LE FEBVRE (Yves). Pierre l'Ermite et la Croisade, in 16°, 221 pag. Amiens, Malfère, 1946 (Esposizione senza pretese).

LÉONARD (Emile G.). Un poète à la recherche d'une place et d'un ami: Boccace et Naples, in 8°, 128 pag. Paris, Droz, 1944.

LOBET (Marcel). Histoire mystérieuse et tragique des Templiers, in 8°, 274 pag. Paris, Édit. Soledi, 1943 (Mediocre libro di divulgazione nonostante gl'intenti dell'Autore).

PETIT-DUTAILLIS (Charles). Le Roi Jean et Shakespeare, in 12°, 162 pag. Paris, Gallimard. (L'Autore rivede la figura di Giovanni Senzaterra alla luce dell'interpretazione di Shakespeare).

PISAN (Christine de). Le livre des faits et bonnes mœurs du sage roi Charles V, publié par S. Solent, tome second, in 8°, 283 pag. Paris, Champion, 1940.

RENOUARD (Yves). Recherches sur les Compagnies commerciales et bancaires, utilisées par les Papes d' Avignon avant le Grand Schisme, in 8°, 283 pag. Paris, Presses Universitaires, 1942 (Tesi complementare presentata alla Facoltà di Lettere di Paris).

RENOUARD (Yves). Les relations des Papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378, in 8°, XXVII, 695 pag. Paris, De Boccard, 1941. (Lavoro condotto su interessanti documenti: tesi).

ROMAN (Georges). Le procès des Templiers. Essai de critique juridique, in 8°, 131 pag. Montpellier, 1943 (Tesi presentata alla Facoltà di Diritto di Montpellier).

SALVINI (J.). Le diocèse de Poitiers à la fin du Moyen-Age, 1346-1560, in 8°, 195 pag. Poitiers, Presses Universitaires, 1946 (L'Autore, archivista del dipartimento della Vienne, dà un quadro chiaro degli sforzi compiuti dalla Chiesa, e particolarmente dalla Diocesi di Poitiers, per la ricostruzione durante e dopo la guerra dei Cento Anni).

TOURNEUR-AUMONT (J. M.). La bataille de Poitiers (1356) et la reconstruction de la France, in 8°, 555 pag. Poitiers, Imp. l'Union, 1940.

VII. SECOLO XV

BAILLY (Auguste). La Guerre de Cent Ans, in 8°, 285 pag., Paris, Fayard, 1943. (Modesta sintesi).

BASIN (Thomas). Histoire de Charles VII. Tome 2: 1445-1450, éditée et traduite par Ch. Samaran avec la collaboration de H. De Sururcy de Saint-Rémy, in 8°, Paris, Les Belles Lettres, 1945. (Fa parte della collezione « Les Classiques de l' Histoire de France au Moyen-Age », vol. 21).

BEGAUD (Louis-Théodule). Le premier capitaine au long cours, Martin Alonso Pinzon (associé de Christophe Colomb) organisateur et animateur de l'expédition de 1492, in 8°, 291 pag., Paris, Peyronnet, 1944.

BRION (Marcel). Cathérine Cornaro, Reine de Chypre, in 16°, 289 pag., Paris, A. Michel, 1945 (Vita romanzata con pregi stilistici).

CALMETTE (M. J.) Chute et relèvement de la France sous Charles VI et Charles VII, in 8°, 253 pag., Paris, Hachette, 1945. (Opera di nessun interesse scientifico).

CALMETTE (Joseph). La formation de l'unité espagnole, in 16°, 269 pag. Paris, Flammarion, 1946. (Chiaro lavoro di sintesi).

CAMBIER (Pierre). La vie économique en France à la fin de la Guerre de Cent Ans, in 8°, 180 pag., Paris, Recueil Sirey. (Tesi presentata alla Facoltà di Diritto di Paris).

CHAMPION (Pierre) et THOISY (Paul de). Bourgogne, France-Angleterre au traité de Troyes; Jean de Thoisy, évêque de Tournai, Chancelier de Bourgone, Membre du Conseil du Roi (1350-1433), in 16°, 387 pag., Paris, Éd. Balzac, 1943.

DES GARETS (Marie Louise). Un artisan de la Renaissance française au XV siècle: le Roi René, in 8°, 299 pag., Paris, Les Éditions de la Table Ronde, 1946. (Biografia romanzata).

FOURNIER (M.) et DOREZ (L.). La Faculté de Droit de l' Université de Paris au XV

siècle. Tome complémentaire. Tables. Publié par Emile A. Van Moé, in 4°, X, 137 pag., Paris, Imp. Nation., 1942.

Gandilhon (René). Politique économique de Louis XI, in 8°, 476 pag., Paris, Presses Universitaires, 1941. (Documentazione ricca come risulta dalle 80 pagine di bibliografia. L'azione economica di Luigi XI è giustamente ricondotta all'azione politica).

Gros (Georges). Louis XI, pélerin à Saint Claude en Comté. Préface de Lucien Febvre, in 8°, 180 pag., Besançon, Édit. Servir, 1946.

Haloppeau (L. A.). Louis XI, le drame entre France et Bourgogne 1464-1482, in 8°, 270 pag., Paris, Presses Universitaires, 1940. (Lavoro insignificante).

Hommel (Luc). Marie de Bourgogne ou le Grand Héritage, in 8°, 362 pag., Paris, Plon, 1946. (Con molto gusto è scritto questo libro sulla «fidanzata dell'Europa» alle prese con i numerosi pretendenti).

Huguet (Adrien). Aspects de la Cent Ans en Picardie maritime, 1400-1450, 2.e partie (opera postuma), 301 et 394 pag., 2 vol., in 8°, Paris, Picard, 1944. (Lavoro accurato pubblicato nelle Memorie della Società degli Antiquari de Picardie, Tomo L).

Erlanger (Philippe). Charles VII et son mystère, in 8°, 281 pag., Paris, Gallimard, 1945. (Opera di divulgazione).

Mecret (J). Journal d'un bourgeois de Paris, de 1405 à 1449. Texte moderne français de Jacques Mecret, in 16°, 167 pag., Paris, Horizons de France, 1944.

Meunier (René) Les rapports entre Charles VII et Jeanne d'Arc de 1429 à 1431. Contribution à l'étude de la construction de la France au XV.e siècle, in 8°, 331 pag., Poitiers, 1946. (Tesi presentata alla Facoltà di Lettere di Poitiers).

Perroy (Édouard). La Guerre de Cent Ans, in 8°, 343 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Questo libro, per quanto destinato ad essere una sintesi di divulgazione, ha tutta la solidità di un'opera storica).

Suirey de Saint Rémy (Henri de). Jean de Bourbon, Duc de Bourbonnais et d'Auvergne, 1426-1488. Préface de P. Champion, in 16°, 285 pag., Paris, Les Belles Lettres, 1942.

Viard (Jules). Journaux des trésors de Philippe IV le Bel, publiés par J. Viard, in 4°, LXII, 908 col., Paris, Imp. Nation., 1940. (Edizione ben curata, fa parte della collezione «Documenti inediti della Storia di Francia». L'essenziale dei documenti è fornito dalla Bibl. Nationale di Paris).

VIII. SECOLO XVI

Bibliographie de livres sur le XVI siècle, spécialement Réforme, Renaissance, Humanisme, in 8°, 81 pag., Mélun, Lib. d'Argences, 1946.

Baguenault de Puchesse (Comte Gustave), Lelong (Eugène) et Auvray (L.). Lettres de Cathérine de Médicis, Tome XI: Index général; mis au point par A. Lesort, in 4°, XI, 296 pag., Paris, Imp. Nat., 1943. (Fa parte della collezione dei documenti inediti della Storia di Francia).

Bailly (Auguste). Montaigne, l'homme et son œuvre, in 8°, 353 pag., Paris, Fayard, 1942.

Barraud (G). L'Humanisme et la Médecine au XVI siècle, in 8°, 136 pag., Paris, Vigot, 1942. (Piacevole sintesi).

Bauclair (André). Luther et son temps, in 8°, 248 pag., Paris, les Éd. Intern., 1946. (Nulla di nuovo).

Bouvier (André). Henri Bullinger, réformateur et conseiller oecuménique, succcesseur de Zwingli. D'après sa correspondence avec les Réformés et les Humanistes de langue française. Suivi de notes complémentaires et de 26 lettres inédites en appendice, in 8°, 595 pag. (Neuchatel), Paris, Droz, 1940.

Champion (Pierre). La Jeunesse de Henry III. 1.: Une âme ardent et vive (1551-1571), 2.: La victoire de Paris. L'échec devant La Rochelle (1571-1574), in 8°, 335 pag., et 343 pag., Paris, Grasset, 1941-42. (2 vol. accuratamente documentati sulla vita di Caterina e dei suoi figli; l'Autore insiste particolarmente su Enrico, Duca d'Anjou).

Champion (Pierre). Henri III Roi de Pologne (1573-1574), in 8°, 323 pag., Paris, Grasset, 1945. (In questo volume l'attenzione dell'Autore si polarizza sulla figura del giovane Re).

Delpierre (E.) et Nohect (A.). Saint Louis de Gonzague et la Renaissance Italienne (1578-1591), in 16°, 356 pag. Paris, Mappus, 1945. (Questo volume interessa la storia dell'arte).

Febvre (Lucien). Auteur de l'Héptaméron, amour sacré, amour profane, in 8°, 300 pag., Paris, Gallimard, 1944.

Febvre (Lucien). Le problème de l'incroyance au XVI siècle; la religion de Rabelais, in 8°, XXXII, 548 pag., Paris, A. Michel, 1942.

Febvre (Lucien). Origène et Des Périers ou l'énigme du «Cymbalum Mundi», in 8°, 144 pag., Paris, Droz, 1942 (È inutile sottolineare l'importanza delle ricerche sulla «Croyance et Incrédulité» compiute dal grande storico francese).

François Ier. Ordonnances des Rois de France. Tome VII^e, 2^e partie, 1533-1535, in 4°, pag. 89 à 208, Paris, Dorbon, 1944 (Pubblicazione dell'Accademia delle Scienze morali e politiche).

Gabory (Émile). L'union de la Bretagne à la France. Anne de Bretagne, Duchesse et Reine, in 8°, IX, 287 pag., Paris, Plon, 1941. (Conoscitore della bibliografia, l'Autore pone in risalto la figura di Anna di Bretagna, moglie di Carlo VIII e di Luigi XII).

Gravier (M.). Luther et l'opinion publique, in 8°, 312 pag., Paris, Aubier, 1942. (Saggio sulla letteratura satirica e polemica in lingua tedesca durante gli anni decisivi della Riforma, 1520-1530).

Hauser (Henri). La naissance du Protestantisme, in 16°, VII, 126 pag., Paris, Leroux, 1940. (Buona sintesi).

L'Estoile (Pierre de). Journal de l'Estoile sous le règne de Henry III^e, 1574-1589. Texte intégral présenté et annoté par Louis Raymond Lefèvre, in 8° p. 779. Paris, Gallimard, 1943.

Montaigne. Journal de voyage en Italie (par la Suisse et l'Allemagne en 1580-1581). Texte établi avec introduction, notes et variantes par Charles Dedeyan, in 16° p. 520. Paris, Société les Belles Lettres, 1946.

Nabonne. Jeanne d'Albret, Reine des Huguenots, in 8°, p. 285. Paris, Hachette, 1945. (L'Autore, riunendo una documentazione dispersa, vuole riabilitare la regina che seppe difendere il suo natale Béarn dalle mene della Francia e della Spagna).

Noël (Henri). Henry II et la naissance de la Société moderne, in 16° p. 330. Paris, La Nouvelle Éd., 1944.

RABUTIN (François de). Commentaires des guerres en la Gaule Belgique 1551-1559, publiés par la Société de l'Histoire de France par Ch. Gailly de Taurines. Tome II: 1555-1559. Table de personnes et de lieux par J. Rigault, in 8°, XVI, pag. 238. Paris, Didier, 1941.

RENAUDET (Augustin). Machiavel, étude d'histoire des doctrines politiques (2e édition), in 8°, pag. 320. Paris, Gallimard, 1942. (Per l'uso dei testi, per i dettagli precisi, per l'organica visione del tempo, l'Autore dà una volta di più la prova della sua conoscenza intima e profonda dell'Italia del XV e XVI s.).

SAUZÉ de LHOUMEAU (C). Un fils naturel de François Ier. Louis de Saint Gelais, baron de la Mothe Saint-Héray, in 8°, p. 175. Poitiers, Société d'Imp. et la Librairie, 1940.

TERRASSE (Charles). François Ier. Le Roi et le Règne. Tome I, in 16° p. 354. Paris, Grasset, 1943.

TOURNON (François, Cardinal de). Correspondance 1521-1562, récueillie, publiée et annotée par Michel François, in 8°, p. 468. Paris, Champion, 1946. (Del cardinale Tournon, ministro, diplomatico e umanista sotto Francesco I, Enrico II, Francesco II e Carlo IX, Michel François pubblica circa settecento sessanta lettere raccolte negli archivi pubblici e privati dell'Europa occidentale e meridionale).

TRUC (Gonzague). Léon X et son siècle, in 8° p. 210. Paris, Grasset, 1941.

VIVENT (Jacques). La tragédie de Blois. Le Roi de France et le Duc de Guise, 1585-1588, in 16°, p. 287. Paris, Hachette, 1946. (Opera di divulgazione sull' episodio drammatico dell'uccisione del Duca di Guisa per ordine di Enrico III nel 1588).

WENDEL (François). L'Église de Strasbourg. La Constitution et son organisation, 1532-1535, in 8°, p. 262. Paris, Presses Universitaires, 1942. (Importante capitolo di storia religiosa).

IX. SECOLO XVII

ANDRÉ (Louis). Michel Le Tellier et Louvois, in 8°, p. 709. Paris, A. Colin, 1942. (L'Autore ha potuto consultare gli archivi privati dei Le Tellier conservati al castello di Bonnétable ed è riuscito a dare una idea precisa dell'uomo e del ministro).

BAILLY (Auguste). Le règne de Louis XIV, in 16°, p. 507. Paris, Flammarion, 1946. (Buona narrazione).

CARRÉ (Henri). L'enfance et la première jeunesse de Louis XIV (1638-1661), in 8°, p. 331. Paris, A. Michel, 1944. (Opera di divulgazione).

CARRÉ (Henri). La jeunesse et la marche au pouvoir de Richelieu (1585-1624), in 16°, p. 319. Paris, Grasset, 1944. (Opera di divulgazione).

CASTELNAU (Jacques). Christine, reine de Suède, 1626-1689, in 16°, p. 246. Paris, Hachette, 1944. (Semplice biografia).

DELAMARE (Georges). Concino Concini, un aventurier maître du royaume de France, in 16°, p. 285. Paris, Denoël, 1946. (Biografia romanzata).

DUCASSE (André). La Guerre des Camisards. La résistance huguenote sous Louis XIV, in 16°, p. 244. Paris, Hachette, 1946. (Libro polemico pervaso di esperienze contemporanee).

DUHOURCAU (François). Henry IV, libérateur et restaurateur de la France, in 8°, IV, 275 p. Paris, Plon, 1941. (Buona biografia senza pretese).

FORCE (Duc de la). Lauzun, un courtisan du Grand Roi, in 8°, p. 272. Paris, Hachette, 1946. (Anche se utilizza numerosi documenti inediti degli Archivi Nazionali o del Ministero della Guerra, l'interesse di questa biografia del celebre favorito di Luigi XIV è aneddotico).

GAXOTTE (P.). La France de Louis XIV, in 16°, p. 397. Paris, Hachette, 1946. (Opera di divulgazione anche se ha un capitolo interessante sulla vita economica al tempo di Luigi XIV).

GRIMM (Frédéric). Le traité de Westphalie vu par les contemporains, in 8°, p. 223. Paris, Bruxelles, Éd. de la Toison d'Or (s. d.). (Bisogna dire che i contemporanei sono per l'Autore tutti quelli che il Richelieu dovette combattere per salvare la Francia. I giudizi non sono quindi sereni).

HANOTAUX (G.) et LA FORCE (Duc de). Histoire du Cardinal de Richelieu. Tome V: La lutte contre la Maison d'Autriche, in 8°, p. 398. Paris, Plon, 1944.

HANOTAUX (Gabriel) et LA FORCE (Duc de). Richelieu, in 8°, p. 221. Paris, Flammarion, 1942.

HANOTAUX (G.) et LA FORCE (Duc. de) Un bon Français: Sully, in 8°, p. 107, X. Paris, Éd. Je sers, 1941. (Dagli studi contenuti appare che la repubblica cristiana non fu la creazione dello spirito realistico di Enrico IV, ma dell'immaginazione del suo ministro).

HAUSER (Henri). La pensée et l'action économique du Cardinal de Richelieu, in 8°, p. 196. Paris, Presses Universitaires, 1944. (Da questo chiaro storico è studiato un aspetto nuovo del pensiero e dell'azione del Cardinale Richelieu).

LAFUE (Pierre). Le Père Joseph, capucin et diplomate, in 16°, p. 255. Paris, Hachette, 1946. (Libro di divulgazione).

MAGNE (E.). La vie quotidienne au temps de Louis XIII, d'après des documents inédits, in 8°, p. 255. Paris, Hachette, 1942.

MAZE (Jules). La Cour de Louis XIV, in 16°, p. 256. Paris, Hachette, 1945. (Racconti aneddotici sulla Corte del grande Re).

MONCRÉDIEN (Georges). Marion de Lorme et ses amours, in 8°, p. 254. Paris, Hachette, 1940. (La vita della celebre cortigiana è un quadro della vita parigina sotto Luigi XIII, condotto con accurate ricerche archivistiche).

MOUSNIER (Roland). La vénalité des offices sous Henry IV et Louis XIII, in 8°, XXIX, 629 p. Rouen, Ed. Mangard, 1945. (Apporta dati precisi e nuovi, e definisce con esattezza il posto riservato nelle finanze reali al commercio degli uffici).

PINTARD (René). Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII siècle. Tome I et 2, 2 voll., in 8°. Paris, Boivin, 1943. (Buona tesi).

PLOURIN (Marie Louise). Marie de Gonzague, une Princesse française, reine de Pologne in 16°, p. 224. Paris, M. Daubin, 1946. (Ritratto interessante ed utile per i documenti consultati su Maria di Gonzaga principessa di Nevers che, sposa di Ladislao IV, contribuì a stringere i legami franco-polacchi durante il periodo di Luigi XIV).

PRÉCLIN (Ed.) et TAPIE (V. L.). Le XVII^e siècle, 1610-1715, in 8°, p. 779. Paris, Presses Universitaires, 1943. (Questo bel volume fa parte della collezione « Clio », vol. VII°).

REINHARD (Marcel). Henry IV ou la France sauvée, in 16°, pag. 288. Paris, Hachette. 1943 (Tutte le parti di questo delicato argomento sono correttamente trattate).

RITTER (R.) Henry IV lui même. L'homme, in 8°, pag. 424. Paris, A. Michel, 1945.

ROCHOT (Bernard), Les travaux de Gassendi sur Epicure et sur l'atomisme, 1619-1658, in 8°, XVII, 212 pag., Paris, J. Vrin, 1944.

ROUJON (Jacques) Conti, l'ennemi de Louis XIV, in 16°. pag. 319, Paris, Fayard, 1941. (Biografia un poco romanzata).

ROUJON (J.) Louis XIV, in 8°, 2 vol., Paris, Éd. du Livre moderne, 1943.

SAINT-AULAIRE (Comte de). Mazarin, in 8°, pag. 319, Paris, Flammarion, 1946.

STEPHAN (Raoul). L'épopée huguenotte, in 8°, pag. 296. Paris, La Colombe, 1946.

TONGAS (Gérard). Les relations de la France avec l' Empire Ottoman durant la première moitié du XVII siècle. Préface de M. Louis Villat, in 4°, V, 341 pag. Toulouse, 1942 (È studiata l'ambasciata a Costantinopoli di Philippe de Harley, Comte de Césy (1619-1640) alla luce di documenti inediti).

VAUNAS (Guillaume de). Lettres et documents du Père Joseph de Paris, concernant les Missions étrangères, in 8°, pag. 270. Lyon, Imp. Express, 1942 (Il celebre collaboratore di Richelieu è in piena azione in questo serio lavoro).

VAUNAS (Guillaume de). L'éveil missionaire de la France (d'Henri IV à la fondation du Séminaire des Missions étrangères), in 8°, pag. 454. Lyon, Imp. Express, 1944 (Quadro della storia religiosa dell'epoca, che è frutto di una larga documentazione archivistica).

X. SECOLO XVIII

ALENGRY (F.). Turgot, 1727-1781. Homme privé, homme d'État, in 16°, IX, 159 pag. Paris-Limoges, Lavauzelle, 1942 (Studio condotto sui documenti inediti del fondo di Lautheuil pubblicati dallo Shelle).

BATAILLON (Jacques Henri). Les justices seigneuriales du baillage de Pontoise à la fin de l'ancien régime, in 8°, pag. 202. Paris, Recueil Sircy, 1942 (Buona monografia che poggia su documenti d'archivio).

BRÉMOND (Jean) Le courant mystique au XVIIIe siècle. L'abandon dans les lettres du Père Milley, in 8°, pag. 407. Paris, Lethielleux, 1943 (Opera significativa per lo studio della vita religiosa del XVIII° secolo).

BUISSON (Françoise). La vie municipale à Valence au XVIIIe siècle (1692-1789), in 8°, pag. 267. Valence, Chevalier, 1941 (Questa tesi sostenuta alla Facoltà di diritto dell'Università di Lyon è condotta su documenti inediti, fra i quali il « cahier de doléances » della città di Valence).

CHAIX-RUY (J.) I°. Vie de J. B. Vico. Suivie d'une traduction de l'autobiographie, d'un choix de lettres, d'une poësie et de diverses notes, in 8°, pag. 159. 2°. La formation de la pensée philosophique de J. B. Vico, in 8°, pag. 318. Gap, Jeanne, 1944. (Volumi ben fatti ed utili per la diffusione del pensiero del filosofo italiano).

CHAMBRUN (Charles). A l'école d'un diplomate, Vergennes, in 8°, pag. 430, Paris, Plon, 1944 (Libro senza interesse scientifico).

COURVILLE (Xavier de). Luigi Riccoboni dit Lélio. Un apôtre de l' art du théatre du XVIII siècle. Introduction et bibliographie, in 8°, pag. 68, Paris, Droz, 1943.

COURVILLE (Xavier de). Luigi Riccoboni dit Lélio. Tome I: 1676-1715, l' expérience italienne, in 8°, VII, 356 pag. Paris, Droz. 1942.

DEDIEU (Joseph) Montesquieu; l'homme et l'oeuvre, in 16°, pag. 202. Paris, Boivin, 1943 (Utile sintesi).

Dollot (Louis). La question des privilèges dans la seconde moitié du XVIII siècle, in 8°, pag. 172, Paris, Pedone, 1942 (Acute dissertazioni sui privilegi di classe e di persone).

Dousset (Emile). Un moraliste du XVIII siècle. Sébastien-Roch-Nicolas Champfort et son temps, in 16°, pag. 237. Paris, Fasquelle, 1943.

Dumon (Francis). Une carrière de commissaire de la marine du XVIII siècle. François de Magny, 1733-1800, in 8°, pag. 299, Lyon, Bosc, 1940 (Contributo allo studio della storia del corpo degli ufficiali di « plume »).

Gorani (Cte Giuseppe) Mémoires. Première édition française établie par Alexandre Casati, presentée et annotée par Raoul Girardet. Tome I, in 8°, XIII, pag. 405, Paris, Gallimard, 1944.

Guillemin (Henri). Les Philosophes contre Jean - Jacques. « Cette affaire infernale ». L'affaire Jean-Jacques Rousseau, David Hume, 1766, in 8°, pag. 358, Paris, Plon, 1942.

Hazard (Paul). La pensée Européenne au XVIII siècle de Montesquieu à Lessing, 3 vol. in 8°, Paris, Boivin, 1946 (Utile e solida sintesi sullo svolgimento del pensiero europeo. Il terzo volume è dedicato alla bibliografia).

Jobert (Ambroise). Magnats polonais et physiocrates français (1767-1774), in 4°. pag. 92, Paris, Droz. 1941 (È studiata l'espansione in Polonia della dottrina fisiocratica).

Lamson (Jean). Les idées politiques du Marquis d'Argenson, in 8°, pag. 286, Montpellier, 1943 (Buona tesi presentata alla Facoltà di diritto di Montpellier).

La Rochefoucauld (François de). La vie en Angleterre au XVIII siècle, ou Mélanges sur l'Angleterre. Texte original publié par Jean Marchand, in 16°, pag. 263. Paris, Le Prat, 1945 (È pubblicato per la prima volta il testo originale francese delle « Mélanges sur l'Angleterre », scritte dal La Rochefoucauld appena 19enne).

La Taille-Lolainville (C. de). Les idées économiques et financières de Montesquieu, in 8°, pag. 343, Paris, Lib. Soc. et Econ., 1940 (In questa tesi presentata alla Facoltà di diritto dell'Università di Parigi è studiato un aspetto particolare del pensiero di Montesquieu).

Leonard (E). Histoire ecclésiastique des réformés français au XVIII siècle, in 8°-XVI 262 p., Paris, Fichbacher 1940 (Indagine seria fatta da uno storico competente).

Leonard (E.). Mon village sous Louis XV. Préface de René Grousset, in 8°-, VII 352 pag. Paris, Presses Universitaires, 1944 (L'autore si serve di alcune memorie inedite dell'epoca).

Lequenne (F.). La vie d'Olivier de Serres, in 16°, pag. 398, Paris, Séquana, 1942 (Buona biografia).

Leroy (Alfred). Mada me Du Barry et son temps, in 8°, pag. 431. Paris, A. Michel, 1941.

Leroy (Maxime). Histoire des idées sociales en France, I°: de Montesquieu à Robespierre, in 8°, pag. 378. Paris, Gallimard, 1945 (Buona sintesi).

Jolly (Pierre). Turgot, in 8°, pag. 288. Paris, Les Oeuvres françaises, 1944.

Maupeou (J. de). Le Chancelier Maupéou, in 8°, pag. 245, Paris, Edit. Champrosay, 1942. (È ben studiata l'azione politica del cancelliere di Luigi XV).

Montesquieu. Cahiers 1716-1755. Textes récueillis et presentés par Bernard Grasset, in 12°, 305 pag., Paris, Grasset, 1941, (L'edizione integrale dei « Mes pensées » pubblicata nel 1899 dalla Società pei Bibliofili di Guyenne, in due volumi, è ormai introvabile. Questa scelta risulta quindi utile).

Mornet (Daniel). Diderot. L'homme et l'œuvre, in 12°, 208 pag., Paris, Boivin, 1941» (L'Autore tiene conto dei lavori recenti su Diderot).

Naville (Pierre) D'Holbach et la philosophie scientiphique au XVIII siècle, in 8°, 471 pag., Paris, Gallimard, 1943. (Indagine esauriente).

Pernoud (Régine). L'Amérique du Sud au XVIII siècle. Mélanges anecdotiques et bibliographiques, in 4°, 123 pag., Nantes, Imp. du « Petit Mantais », 1942.

Préchac (Jean de). Lettres de Jean de Préchac, conseiller garde scel au Parlement de Navarre. 1691-1713, in 4°, 99 pag., Pau, Leslie Montoué, 1940.

Remond (André). John Holker, manifacturier et grand fonctionnaire en France au XVIII siècle, 1719-1786, in 4°, 190 pag., Paris, Rivière, 1946. (È ritratto un aspetto importante della vita economica del XVIII secolo: la storia dell'industria tessile).

Ruwet (Joseph). L'agriculture et les classes rurales au pays de Hervé sous l'ancien régime, in 8°, 336 pag., Paris, Droz, 1943.

Sagnac (Philippe). La formation de la Société française moderne. 1.: La société et la monarchie absolue (1661-1715); 2. La Révolution des idées et des mœurs et le déclin de l'Ancien Régime (1715-1788), in 8°, VIII, 240 et 356 pag., Paris, Presses Universitaires, 1945-46. (In questa ottima sintesi l'evoluzione sociale è messa in stretto rapporto con l'evoluzione economica e con il movimento delle idee).

Sagnac (Philippe). La fin de l'Ancien Régime et la Révolution américaine, 1783-1789, in 8°, 614 pag., Paris, Presses Universitaires, 1941 (Questo bel volume fa parte della collana « Peuples et civilisations », vol. 12).

Sautel (Gérard). Une juridiction municipale de police sous l'ancien régime. Le bureau de police d'Aix en Provence, in 8°, 244 pag., Paris, Récueil Sirey, 1946.

Savant (Jean). Alexandre de Rennenkampf, in 16°, 223 pag., Paris, Calman-Levy, 1946, (Utile per la conoscenza della storia tedesca del XVIII secolo).

Simon (Madame R.). Henry de Boulainvillier, historien, politique, philosophe, astrologue (1658-1722), in 8°, 697 pag., Gap., Imp. Louis Jean, 1940. (Opera in gran parte formata da semplici riassunti e da moltissimi passi delle opere stampate o manoscritte del Boulainvillier. Questa tesi rifatta è stata ripubblicata con il titolo « Un révolté du Grand Siècle » nel 1948 a Garches).

Simon (Renée). Henry de Boulainvillers. Essai de bibliographie des ouvrages, in 8°, 52 pag., Paris, Boivin, 1942.

Vidalenc (Jean). La petite métallurgie rurale en Haute-Normandie sous l'ancien régime, in 8°, 249 pag., Paris, Domat & Montchrestien, 1946. (Tesi presentata alla Sorbonne: frutto di nuove ricerche archivistiche). *(continua)*

NOTIZIARIO

L'ORGANIZZAZIONE DELLA RICERCA STORICA NELL' URSS

1. — ACCADEMIE, UNIVERSITÀ, CENTRI DI STUDIO

Anche se numerose istituzioni sovietiche di carattere politico, sociale, professionale o naturalmente di insegnamento, vengono affiancate da un piccolo o grande centro di ricerca storica riguardante il campo della loro attività, l'Istituto che praticamente centralizza la parte fondamentale dell' attività storiografica sovietica è l' Accademia delle scienze dell'Urss. Come è noto questa è insieme una istituzione scientifica, di insegnamento e di consultazione tecnica per il governo dell'Urss.

Accanto alle sezioni fisico-matematiche, chimiche, biologiche, ecc. una sezione particolare è dedicata insieme alla storia ed alla filosofia. Con sede a Mosca, dove nel 1934 furono trasferiti da Leningrado tutti gli organi dirigenti dell' Accademia stessa, questa sezione è composta di 17 accademici, che fanno parte unicamente di essa, di 10 accademici che ad essa partecipano insieme ad altre sezioni, e di 22 membri corrispondenti. Accademico-segretario ne è V. P. VOLGIN, studioso di storia delle ideologie democratiche e socialiste, autore appunto di una storia del socialismo e di saggi sul pensiero illuminista francese prerivoluzionario, raccolti questi ultimi in un libro apparso nel 1940 ed intitolato *Idee sociali e politiche in Francia prima della rivoluzione (1748-1789)*. Viceaccademici-segretari sono B. D. Grekov e P. F. Judin.

La Sezione di storia e filosofia dirige e controlla l'attività di una serie di istituti particolari. Fondamentale è l'Istituto di storia, con sede a Mosca e con una sezione a Leningrado. Fondato nel 1936, nacque dalla fusione dell'Istituto storico-archeografico, a sua volta derivante dalla Commissione archeografica, fondata nel 1834, e dell'Istituto di storia dell'Accademia comunista. Ne è direttore l'accademico B. D. GREKOV, certo uno dei maggiori rappresentanti della storiografia sovietica attuale. L'Accademia delle scienze ha pubblicato nel 1947 una biografia e bibliografia di questo storico, che iniziò la sua attività nel 1908 con degli studi di carattere sociale sulla storia del medioevo russo, che ha poi sempre continuato a lavorare intensamente in questo campo, concludendo recentemente, in qualche modo, il suo ciclo di studi col suo lavoro sui *Contadini della Rus*, pubblicato appunto dall'Istituto di storia nel 1946, certo uno dei maggiori libri di storia usciti recentemente nell'Urss, dedicato alla vita delle classi contadine, dalle origini all' inizio del XVII secolo. L' Istituto ha in pro-

gramma appunto una storia generale dei contadini dell' Urss, di cui quest' opera di Grekov rappresenta l'opera iniziale e fondamentale.

L'accademico Grekov ha pure diretto recentemente una delle principali pubblicazioni di testi a cura dell' Istituto di storia, conclusasi l'anno scorso. La *Pravda russkaja*, il testo fondamentale per la storia del medioevo russo, ha visto la luce in una edizione scientifica in due volumi, il primo dei quali, pubblicato nel 1940, comprende i testi, ed il secondo, uscito nel 1947, i commenti e le traduzioni.

L'Istituto di storia, come è d'uso nei centri scientifici sovietici, cura la pubblicazione di opere a redazione collettiva. Esempio tipico è la storia della *Rivoluzione borghese francese (1789-1794)*, che ha visto la luce nel 1941, sotto la direzione di V. P. Volgin e E. V. Tarle, come pure la *Storia della diplomazia* sotto la direzione di V. P. Potemkin, ora tradotta anche in francese (3 voll., Parigi, Librairie de Médicis, 1945-1947). A questo genere di lavoro deve essere collegata l' opera di redazione di manuali di storia mondiale e di storia dell' Urss, che hanno negli ultimi anni impegnato molta parte del lavoro dei membri dell' Istituto stesso e che sono stati spesso l'occasione di numerose discussioni interne.

Fanno parte dell' Istituto molti tra i più noti storici sovietici. Le ultime opere di Tarle, come ad esempio *La guerra di Crimea*, sono uscite appunto a cura dell' Accademia delle scienze. Notiamo tra i principali libri così pubblicati nel dopoguerra: S. B. Veselovskii, *Terre feudali nella Rus nord-orientale*, di cui presto sarà pubblicato il secondo volume; Pavel Smirnov, *Gli abitanti dei sobborghi* (posadskie ljudi) *e la loro lotta di classe a mezzo il secolo XVII*; A. Jacovlev, *La servitù ed i servi* (cholopstvo i cholopy) *nella Moscovia del secolo XVII*; N. M. Druzinin, *Contadini di stato* (gosudarstvennye krestjanie) *e la riforma di P. D. Kiselev*; F. I. Notovic, *La lotta diplomatica negli anni della prima guerra mondiale.*

Oltre gli studiosi ora nominati, sono membri dell' Istituto di storia A. M. Deborin, noto anteriormente sopratutto per i suoi studi filosofici, e che ora si dedica particolarmente a ricerche di storia della scienza; S. V. Bachruscin, medioevalista, E. A. Kosminskii, studioso della storia sociale del medioevo inglese, M. N. Tichomirov, autore di numerose opere sul medioevo russo, che recentemente ha pubblicato un libro sulla *Vecchia Mosca;* le due studiose A. M. Pankratova e M. V. Neckina, autrice la prima di studi riguardanti la storia del movimento operaio, storica la seconda sopratutto del movimento decabrista.

Organo dell' Istituto di storia è la rivista mensile *Problemi di storia* (« Voprosy storii »), che ora entra nel suo quarto anno, essendo stata fondata nel 1945, e che ha preso l'eredità della *Rivista storica* (« Istoriceskii zurnal »), nata nel 1937 e dopo la guerra giudicata inadeguata ai suoi compiti. I *Problemi di storia*, oltre a pubblicare articoli di storia mediocvale o moderna, contengono in ogni numero un'ampia sezione dedicata alle recensioni, sopratutto di libri sovietici, ma senza escludere le opere di altra origine, una cronaca della storiografia sovietica e brevi notizie concernenti « La scienza storica all'estero ».

Accanto a questa rivista l' Istituto di storia pubblica delle *Memorie storiche* (« Istoriceskie zapiski ») senza obbligo di periodicità, che costituiscono dei volumi di articoli vari, senza recensioni nè rassegne. Le *Memorie storiche* iniziatesi nel 1937

sotto la direzione di N. M. Lukin, sono ora dirette da B. D. Grekov, e contengono nei loro ventiquattro volumi sinora apparsi alcune delle ricerche principali pubblicate negli ultimi anni nell'Urss.

Accanto a queste possono essere posti dei volumi di miscellanea, dedicati a particolari problemi, che l'Istituto di storia usa pubblicare e di cui tipico esempio sono i due libri intitolati *Medioevo* (« Srednie veka »), di cui il primo ha visto la luce nel 1942, ed il secondo nel 1946, dedicato quest'ultimo in gran parte alla memoria ed all'indagine storiografica sulle opere dello storico del medioevo D. M. Petruscevskii, scomparso nel 1942.

L'Istituto di storia ha recentemente ripreso la pubblicazione di una rivista dedicata agli studi di bizantinologia. *La rivista di bizantinologia* (« Vizantiiskii Vestnik »), fondata nel 1894, fu interrotta nel 1928 ed ha ripreso nel 1947, sotto la direzione di E. A. Kosminskii.

Recentemente è pure riapparsa la *Rivista di storia antica* (« Vestnik drevnii istorii »), sotto la direzione del professor A. V. Misculin.

Oltre l'Istituto di storia dipende dalla Sezione di storia e filosofia dell'Accademia delle scienze l'Istituto di storia della cultura materiale « N. Ja. Marr. », anch'esso con sede a Mosca e con una sezione a Leningrado. Esso continua, in seno all'Accademia delle scienze, l'opera iniziata nel 1919 dall'Accademia statale di storia della cultura materiale, a sua volta trasformazione post-rivoluzionaria della Commissione archeologica, fondata nel 1859. L'Istituto, che porta il nome del più noto tra i linguisti e gli archeologi sovietici, dirige e controlla tutta l'attività archeologica dell'Urss e pubblica delle sue memorie. Particolarmente importanti sono i suoi lavori dedicati allo studio delle culture primitive.

Nel 1944 fu organizzato l'Istituto di storia delle arti, sotto la direzione dello storico dell'arte I. E. Grabar, che anch'esso dedica gran parte della sua attività alla pubblicazione di opere collettive relative alla storia dell'architettura russa, alla storia del teatro, ecc. Fanno parte di questo istituto il membro corrispondente V. N. Lazarev, il prof. Alpatov, il prof. A. K. Dgivelegov, noto italianista, ed altri.

Sempre dalla Sezione di storia e filosofia dipende l'Istituto di etnografia, fondato nel 1937 e che ricorda con piacere di avere la sua lontana origine nella raccolta di curiosità fatta da Pietro il Grande. Nel 1827 fu creato il Museo etnografico a cui nel 1878 fu aggiunto il gabinetto antropologico. Uno dei suoi centri fondamentali è ancor oggi il Museo di antropologia ed etnografia di Leningrado. Diretto da S. P. Tolstov pubblica una rivista speciale: *Etnografia sovietica* (« Sovetskaja etnografija »).

L'Istituto di storia delle scienze, sotto la direzione di V. L. Komarov, fondato nel 1944, ha recentemente iniziato la pubblicazione di opere concernenti sopratutto la storia della scienza russa. Ha visto racentemente la luce la seconda edizione dei saggi sulla concezione copernicana in Russia di T. P. Rainov, uno dei più attivi collaboratori di questa istituzione.

Una particolare commissione si occupa della storia dell'Accademia delle scienze, sotto la responsabilità diretta del presidente dell'Accademia stessa, S. I. Vavilov, ed a questa sezione si debbono alcune pubblicazioni di corrispondenze scientifiche, sopratutto settecentesche.

Una rivista d'assieme raccoglie, per così dire, l'opera di questi diversi istituti,

le « *Notizie dell'Accademia delle scienze dell'Urss, Serie di storia e filosofia* » (« Izvestija akademii nauk SSSR, Serija istorii i filosofii »), diretta da V. P. Volgin, B. D. Grekov, A. M. Deborin, E. M. Zukov, V. I. Svetlov, V. V. Altman, e che, oltre le relazioni dei membri dell'Accademia, comprende regolarmente delle recensioni ed una cronaca.

Una simile organizzazione dei centri di ricerca storica, anche se naturalmente meno complessa, si ritrova in alcune delle fondamentali « filiali » e « basi » dell'Accademia delle scienze dell'Urss nelle diverse repubbliche federate. Così, ad esempio, un Istituto di storia « A. Bakichanov » fa parte della filiale dell'Aserbaidgjan, sotto la direzione di A. A. Ali-zade, un Istituto per la lingua, la letteratura e la storia della filiale del Kasachstan con sede ad Alma-Ata, diretto da N. T. Sauranbaev, un altro istituto di nome simile è annesso alla filiale kirghisa con sede a Frunze, diretto da S. I. Iljasov, un altro alla filiale del Tadgikistan, a Stalinabad, diretto da B. Nijazemuchamedov, come pure alla filiale del Turkmenistan, con sede a Ascchabad, con a capo P. C. Azimov, ecc. Questi centri di ricerca storica pubblicano anch'essi libri, bollettini, ecc.

Subito dopo l'Accademia delle scienze vengono certo, per importanza, le facoltà di storia delle principali università dell'Urss. L'attività d'insegnamento é affiancata dalla pubblicazione di riviste e da un'attività editoriale particolarmente intensa nella università di stato di Leningrado. Tanto questa quanto l'università di stato di Mosca « Lomonosov » hanno ripreso dopo la guerra a pubblicare le loro « *Memorie scientifiche* » (« Učënie zapiski »), di cui una serie è appunto dedicata alla storia. Presso le Edizioni delle università di Leningrado hanno recentemente visto la luce alcuni dei libri principali pubblicati nell'Urss, tra cui ad esempio l'opera di M. A. Gukovskii, « *Il rinascimento italiano* », volume I.

Le scuole di partito svolgono anch'esse un'attività storiografica. L'Istituto di storia del partito del comitato cittadino di Leningrado del V. K. P. (b.) ha, ad esempio, anche recentemente, pubblicato, in collaborazione con altre istituzioni, delle raccolte di documenti sulla storia della rivoluzione, tra cui importante è quella riguardante *Il controllo operaio e la nazionalizzazione delle imprese industriali di Pietrogrado nel 1917-1919*, di cui è uscito nel 1947 il tomo primo, concernente il periodo 1917-1918 recante molti documenti prima ignoti.

L'Istituto Marx-Engels-Lenin, con sede a Mosca e con una filiale a Leningrado, ha pubblicato nel corso della sua esistenza tutta una serie di importanti documenti concernenti la storia del movimento operaio, e continua ora a curare la pubblicazione della rivista « *Archivio Marx-Engels* ».

Una speciale istituzione è dedicata alla compilazione di una *Storia della guerra civile nell'Urss*, di cui già sono usciti due volumi, più una raccolta di documenti pubblicata nel 1941, che giungono sino alla fine del 1918. Con sede a Mosca, questa istituzione è diretta da I. I. Mintz.

2. — ARCHIVI

Un decreto del Consiglio dei commissari del popolo dell'Urss datato del 14 marzo 1941 ha integralmente riorganizzato l'amministrazione degli archivi storici nell'Unione Sovietica. Questi hanno avuto nell'ultimo trentennio una storia complessa ed hanno

subìto numerose variazioni amministrative a partire dal decreto del 1 giugno 1918, a firma di Lenin, che stabiliva il principio fondamentale della centralizzazione e dell'unificazione in un unico fondo archivistico di stato di tutti i documenti storici sovietici.

Ora la massima parte dei fondi archivistici dipendono dalla Direzione centrale degli archivi, organo che fa parte del Ministero degli interni dell'Urss (M. V. D., SSSR). A questa amministrazione sono sottratti quasi esclusivamente i documenti concernenti la storia del partito, i quali vengono conservati nell'Archivio del partito V. K. P. (b.), ed i materiali concernenti la politica estera nel secolo XIX e XX, che dipendono dal Ministero degli affari esteri dell'Urss.

La legge del 1941 dispone che i documenti derivanti dalla amministrazione dell'Unione Repubbliche federate ed autonome, come pure degli « oblast », siano devoluti agli archivi dopo un periodo di 10 anni, i materiali delle città e dei « raion » dopo 5 anni. Le carte dei soviet di villaggio e dei « kolchoz » dopo 3 anni, mentre gli atti di stato civile e quelli della Sezione centrale della Direzione centrale della milizia del Ministero degli interni, dopo 75 anni.

I principali archivi storici sono così suddivisi. Si trovano a Mosca l'Archivio centrale di stato della rivoluzione di ottobre e della costruzione socialista, l'Archivio centrale di stato dell'armata rossa, l'Archivio centrale di stato ed i documenti fotocinematografici, l'Archivio storico centrale di stato, l'Archivio centrale storico militare di stato, l'Archivio storico centrale di stato degli atti antichi, l'Archivio storico centrale di stato letterario.

A Leningrado sono invece conservati: l'Archivio centrale di stato della flotta militare, una sezione dell'Archivio storico centrale di stato ed una filiale dell'Archivio centrale di stato storico militare.

Già nel 1933 avevano visto la luce tre cataloghi, quello dell'Archivio dell'armata rossa, della sezione di Leningrado dell'Archivio storico centrale e quello dell'Archivio dell'Accademia delle scienze. Nel 1941 fu pubblicato il catalogo dell'Archivio centrale storico militare di stato. Nel 1945 è stato rifatto per cura di T. G. Sofinov il catalogo dell'Archivio dell' armata rossa. Particolarmente importanti sono i due cataloghi pubblicati nel 1946, a Mosca, dell'Archivio centrale degli atti antichi e dell'Archivio storico centrale. Mentre il primo comprende i documenti statali e privati a tutto il settecento, il secondo conserva gli atti di simile origine per il secolo scorso e l'inizio del XX, sino alla rivoluzione d'ottobre.

L'Archivio storico centrale di Mosca può costituire un esempio tipico, nelle sue vicende e nella sua attuale composizione, della struttura degli archivi dell'Urss. Costituito con la legge del Consiglio dei commissari del popolo del 1941, esso aveva anteriormente spesso cambiato di contenuto. Il suo nucleo centrale è costituito dai documenti della Terza sezione, e cioè del dipartimento di polizia della Russia zarista. Nel 1924 furono a questi congiunti i documenti della Seconda sezione, riguardanti la politica estera della Russia pre-rivoluzionaria. Esso prese allora il nome di Archivio della rivoluzione e della politica estera della Russia nel secolo XIX e XX. Nel 1934 i fondi di politica estera furono costituiti in archivio a sè stante. Restò quello che fu allora chiamato l'Archivio di stato della rivoluzione. Queste due istituzioni avevano tuttavia le loro sedi nello stesso edifizio, con una comune sala di lettura,

ecc. E nel 1941 essi furono di nuovo riuniti sotto il nome appunto di Archivio storico centrale. Nel 1946 una risoluzione del Consiglio dei commissari del popolo consegnava i fondi concernenti la politica estera all'Archivio del ministero degli affari esteri dell'Urss.

Oggi l'Archivio storico centrale risulta composto di due parti fondamentali, quella riguardante la politica interna della Russia zarista, proveniente dal governo, ed i fondi di origine privata, particolarmente ricchi, che comprendono tra l'altro tutti i documenti personali della famiglia ex-regnante, le carte dei principali uomini politici del secolo scorso e di questo.

Il lavoro di catalogazione e di pubblicazione ancora in corso al momento della guerra, è stato interrotto durante questa, quando i fondi più preziosi furono evacuati. Oggi essi hanno ritrovato il loro posto e l'opera di catalogazione ha ripreso.

Negli ultimi trent'anni numerose sono state le pubblicazioni tratte da quest'archivio, di cui tipico esempio possono essere i volumi che riproducono integralmente l'inchiesta sul movimento decabrista. Tuttavia, come fa notare lo stesso compilatore del calalogo di questo archivio, I. Nikitinskii, interi fondi non sono stati ancora toccati dagli storici. Nel loro assieme essi contengono praticamente tutti i documenti fondamentali concernenti la storia del movimento rivoluzionario russo.

Speciali regolamenti determinano le norme di ammissione agli archivi. Per quanto riguarda gli stranieri, essi sono ammessi su presentazione del Ministero degli esteri.

L'Amministrazione centrale degli archivi del Ministero degli interni ha alle sue dipendenze dei centri di insegnamento ed una casa editrice. Quest'ultima ha recentemente pubblicato un manuale di K. L. Mitjaev, *Teoria e pratica dell' archivistica*, Mosca, 1946. Sempre nella stessa città, nel 1940, ha visto la luce l'opera fondamentale di A. V. Cernov, *Storia ed organizzazione degli archivi dell'Urss*, il cui primo volume (solo apparso per ora) traccia una storia dettagliata dei fondi archivistici russi, dalle origini alla rivoluzione d'ottobre.

Una rivista specializzata, *L' archivistica* (« Archivnoe delo »), studia i problemi dell'organizzazione, della catalogazione, ecc.

Tutti gli archivi storici ora menzionati sono stati spesso parzialmente evacuati durante la guerra, nè hanno subito danni a causa di essa. Questi invece si debbono registrare in archivi minori, nelle città temporaneamente occupate dai nazi-fascisti.

3. — BIBLIOTECHE

La maggiore biblioteca dell'Urss è quella che porta il nome di Lenin, con sede a Mosca. Creatasi attorno al ricco fondo N. P. Rumjanzev, essa conta oggi quasi 10.000.000 di volumi e vi sono conservati tutti gli stampati pubblicati su tutto il territorio dell' Urss. La ricchezza del fondo iniziale, la notevole larghezza dell' attività editoriale sovietica, il gran numero di opuscoli di natura propagandistica e politica pubblicati negli ultimi trent'anni, la grande cura con cui sono state raccolte le pubblicazioni e traduzioni nelle numerose lingue dell' Urss, il fatto stesso che certe opere sono conservate in più esemplari e, infine, la volontà di seguire le pubblicazioni

straniere sopratutto nel campo delle scienze esatte, spiegano la veramente notevole ampiezza di questa come di altre biblioteche sovietiche.

Seconda per numero di libri, ma certo almeno altrettanto importante dal punto di vista storico, è la biblioteca Saltikov-Scedrin di Leningrado. Il suo nucleo originale fu aperto al pubblico nel 1814, contando allora una raccolta di 250.000 libri. Nel 1947 essa conservava 9.415.000 opere. Particolarmente nota è la sua collezione detta « Rossica », di documenti non russi concernenti la storia di questo paese. Là sono pure conservati la biblioteca di Voltaire, i manoscritti della biblioteca dell'Ermitage, e tutta una serie di importanti manoscritti concernenti la storia russa e di altre parti d'Europa.

Nel giugno del 1941 furono evacuati da Leningrado, oltre la Volga, più di 2.000 casse provenienti dalla biblioteca Saltikov-Scedrin, furono così, ad esempio, messi al sicuro il Vangelo di Ostromir, i manoscritti del principe Svatoslav, alcuni dei fondamentali manoscritti degli Annali russi, le prime edizioni di Marx, Engels, Lenin e Stalin, la letteratura clandestina bolscevica pre-rivoluzionaria, le prime edizioni di scrittori celebri russi e stranieri, la collezione « Rossica », la collezione chiamata « Stampa libera », che costituisce per così dire l'archivio dell'attività propagandistica del movimento rivoluzionario russo, l'archivio e la biblioteca di Plechanov, la biblioteca di Voltaire, ecc.

Anche le cose più preziose della biblioteca Lenin di Mosca cominciarono ad essere evacuate nel giugno 1941, prima a Gorki e poi, quando questa città fu minacciata dai bombardamenti aerei, al di là degli Urali. Nel novembre-dicembre dello stesso anno, quando maggiore sembrava il pericolo, una seconda evacuazione fu operata dalle biblioteche di Mosca, seguendo il principio di trasportare al sicuro almeno un esemplare di tutti i libri che fossero stati pubblicati in Russia dall'inizio della stampa (1564). Le opere evacuate sono oramai state riportate al loro luogo d'origine, tanto a Leningrado quanto a Mosca.

Durante il blocco di Leningrado, malgrado le necessarie evacuazioni, la biblioteca Saltikov-Scedrin non chiuse neppure un giorno, anche se questo dovette costare sacrifici spesso terribili.

Una biblioteca specializzata per la storia ha la sua sede a Mosca e fu aperta al pubblico nel 1938, risultando dalla confluenza della Biblioteca del museo storico di stato e della Biblioteca unificata degli istituti dei professori rossi. Essa comprende un milione e mezzo di volumi, di cui il 40 % in lingue non russe, ed è suddivisa in numerose sezioni concernenti la storia generale, la storia della rivoluzione, ecc.

Importante pure, dal punto di vista storico, è la Biblioteca statale fondamentale per le scienze sociali, con sede a Mosca e con ricchi fondi concernenti la storia sociale di tutti i paesi. Essa dipende dall'Accademia delle scienze, e possiede un fondo di 2 milioni e mezzo di volumi.

La biblioteca dell'università di Mosca, fondata nel 1756, comprende libri necessari a tutte le 39 facoltà dell'università stessa, e possiede fondi importanti concernenti particolarmente la storia, tra cui la biblioteca dello storico russo del secolo scorso, Granovskii.

Per la storia dell'Ucraina, fondamentali sono le biblioteche di Kiev e Karcov. Quest'ultima porta il nome di V. G. Korolenko ed è ricca di 1.625.000 volumi.

Una rivista particolare, *Il bibliotecario* (« Bibliotekar »), si occupa dei problemi tecnici dell'amministrazione delle biblioteche.

Le perdite subite durante la guerra, nelle zone di occupazione tedesca, furono soprattutto gravi per quello che concerne la rete delle biblioteche di villaggio o di piccola città. Tuttavia anche molte raccolte di istituti superiori sono state danneggiate. Da Kiev sono stati asportati e distrutti 4 milioni di libri, e particolarmente grave è stata la dispersione della biblioteca dell' Accademia delle scienze della Repubblica socialista sovietica ucraina, che conteneva numerosi libri rari, e l' incendio della biblioteca della città di Kiev, « T. G. Scevcenko », in cui perirono 1.300.000 libri. La biblioteca della città di Kalinin, che era stata a suo tempo curata ed in parte organizzata dallo scrittore russo Saltikov-Scedrin nel 1860, perì anch' essa. La biblioteca dell'Università di Rostov subì gravi danni.

Nel febbraio del 1946 fu costituito il Fondo statale per la ricostruzione delle biblioteche distrutte dai fascisti, ed esso ha già raccolto 10 milioni di volumi per ridistribuirli nelle zone particolarmente colpite. Quale parte di questi concernono la ricerca storica, non è stato ancora reso pubblico. Come dicevamo, i fondi principali, cioè quelli di Mosca e di Leningrado, non hanno subìto danni.

T. S.

Tipi Artigianelli - Napoli - 10-9-1948 Direttore respons.; Federico Chabod

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI
CAPITALE L. 700.000.000
RISERVA L. 275.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 1.721.000.000

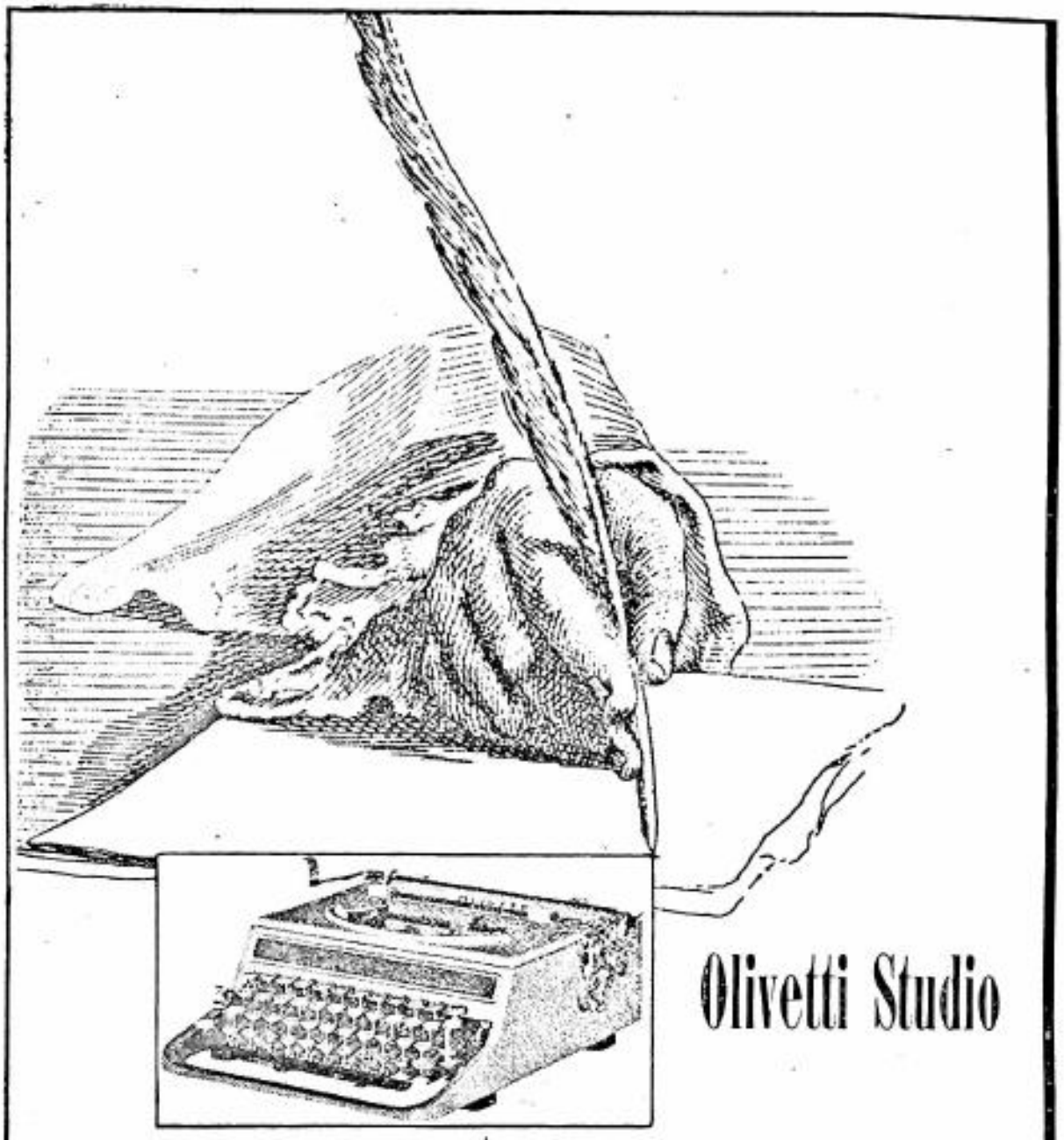
421 FILIALI IN ITALIA

FILIALE IN BUENOS AIRES

UFFICI DI RAPPRESENTANZA A:

NEW YORK – LONDRA – ZURIGO – PARIGI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA



Olivetti Studio



Racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI

Nitti F. S. — *Meditazioni dell'esilio* (2ª Ed.)

Un volume di 513 pagine **L. 680**

Scritta durante la deportazione in Germania, questa opera rappresenta il bilancio di una vita spesa in difesa della libertà e dell'Italia. Nelle "*MEDITAZIONI DELL'ESILIO*„ uomini, avvenimenti, opere vengono giudicati per se stessi, senza odio e rancore, con la superiore serenità di chi ha molto vissuto e molto sofferto.

Jaspers K. — *La colpa della Germania*

a cura di R. De Rosa — Un volume di 180 pagine **L. 280**

È la prima grande opera del dopo guerra tedesco. Dall'Università di Heidelberg si leva, miracolosamente sopravvissuta, la voce di Karl Jaspers, il filosofo dell'esistenzialismo. Il libro è diretto al popolo tedesco, ma può valere per tutti i popoli vinti, cui viene imposta dai vincitori una pace iniqua ed intollerabile.

È un popolo intero che si rivolge al mondo con le parole di Jaspers: « ESPIAZIONE. NON VENDETTA ».

di imminente pubblicazione:

N I T T I F. S.

R I V E L A Z I O N I

(D r a m a t i s p e r s o n a e)

In queste pagine il grande Statista lumeggia e documenta fatti ed episodi fino ad ora ignorati.

Dal trattato di Versailles ad oggi uomini politici di tutte le nazioni vengono passati in rassegna, e la sensazionale documentazione fa fede alle espressioni vive ed audaci con le quali il grande uomo politico italiano ce li presenta in questo volume.

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - SETTEMBRE 1948 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E 54

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LX - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1948: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

VITO VITALE, *Guelfi e Ghibellini a Genova nel duecento.* . . . . Pag. 525
LUIGI FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno* (continua) . . . . . » 542

RECENSIONI

F. ALTHEIM, *Weltgeschichte Asiens im griechischen Zeitalter* (A. Momigliano), p. 598; J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron* (M. A. Levi), p. 601; L. ANNAEI SENECAE, *Divi Claudii Apocolocyntosis*, a cura di C. F. Russo (A. Momigliano), p. 605; R. MORGHEN, *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini e i caratteri delle eresie medievali* (A. Pincherle), p. 607; W. KAEGI, *Jacob Burckhardt, eine Biographie* (D. Cantimori), p. 619; U. VON HASSEL, *Vom andern Deutschland* (C. Antoni), p. 628.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia, p. 630; *Teoria e storia della storiografia*, p. 631; *Storia generale*, p. 633; *Storia antica*, p. 635; *Storia medievale*, p. 639.

BIBLIOGRAFIA

S. MASTELLONE, *Pubblicazioni di storia medievale e moderna apparse in Francia dal 1940 al 1946* (contin. e fine), p. 653.

NOTIZIARIO

K. A. FINK, *Biblioteche, Archivi, Istituti Storici e Riviste in Germania*, p. 674; S. F. ROMANO, *Biblioteche, Archivi e Riviste Storiche in Austria*, p. 685.

Errata-corrige . . . . . » 689

Indice dell'anno LX . . . . . » 690

GUELFI E GHIBELLINI A GENOVA NEL DUECENTO

I.

Ottobono Scriba, il secondo dei continuatori di Caffaro, narra, all'anno 1190, che, a cagione dell'animosità di molti che oltremodo desideravano avere il consolato del Comune, le dissensioni e le discordie erano arrivate a tal punto che i consiglieri ed i savi stabilirono non dovessero nominarsi consoli per l'anno successivo, ma « quasi tutti » convennero dovesse aversi un podestà. E fu Manegoldo di Tetocio di Brescia. Ma, mentre egli prendeva le consegne dai magistrati uscenti, i figli e i nipoti di Folco di Castello, penetrati nella casa di Ogerio Scriba, ove quelli erano raccolti, uccisero il più autorevole e venerando di loro, l'ottantenne Lanfranco Pevere, già sedici volte console, partecipe di ambascerie e dei più alti uffici del Comune, ricco e attivo mercante e banchiere. Onde il podestà « dolore nimio ac rubore perfusus », rivestito delle sue armi di cavaliere, convocato grandissimo parlamento, secondo le deliberazioni di questo, poichè i colpevoli erano fuggiti, andò a distruggere « quandam domum utique preciosissimam » che Folco di Castello avea nel castello [1]: e una ingenua miniatura del codice originale degli Annali lo rappresenta in atto di dirigere l'azione distruttrice. Così la spietata logica della vendetta politica si abbatteva sul maggior campione genovese della terza crociata, che in quel momento si stava coprendo di gloria sotto le mura di Acri.

Il recente, vivace e valoroso narratore del *Comune dei Consoli* collega l'episodio con una netta divisione di partiti già in atto alla fine del secolo XII, per la quale i ghibellini sarebbero stati i fautori della forma

[1] *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, in *Fonti della Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano, vol. II, 1901, pag. 36-7.

nuova, i guelfi i sostenitori dell' antica; il delitto sarebbe stato perciò reazione al raggiungimento di un piano che i ghibellini perseguivano da molto tempo con l'appoggio dell' imperatore [1].

Ma non bisogna confondere il podestà imperiale, che il Barbarossa avrebbe voluto imporre ai Comuni dopo la dieta di Roncaglia — del quale, del resto, a Genova non si parla mai — col podestà istituito via via in tutti i comuni nell'ultimo decennio del sec. XII, magistrato nominato dai Comuni stessi e che non ebbe con quell'altro nessun rapporto fuorchè l'eguaglianza del nome [2]. Nè si può ammettere che alla fine del secolo XII esistessero già, a Genova specialmente, due partiti distinti, che si chiamassero o ai quali si possano dare i due nomi famosi, sia pure « come etichette da appiccicare secondo le convenienze ».

A parte che anche nelle altre città italiane i termini guelfo e ghibellino non compaiono prima del secondo o terzo decennio del '200, gli interessi di Genova sono diversi da quelli dei Comuni dell' interno e diverso perciò il suo atteggiamento nei riguardi dell' Impero e del Papato. Gli interessi di Genova sono prevalentemente sul mare e hanno per asse centrale il conflitto con Pisa per il dominio del Tirreno. C' è, s'intende, il problema primordiale dell'autonomia; ma Genova lo ha già risolto col diploma ottenuto dal Barbarossa nel 1162, tanti anni prima della pace di Costanza [3].

[1] A. R. Scarsella, *Il Comune dei Consoli*, III vol. della *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, Milano, Garzanti, 1942, pagg. 205-6, 211-2. Lo Scarsella riprende una concezione che era stata anche di anteriori storici genovesi. Quanto l'attribuzione delle singole famiglie nobiliari alle supposte fazioni politiche sia arbitraria può essere indicato anche dal fatto che, mentre lo Scarsella considera i Castello capi della fazione guelfa, l'Imperiale (*Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia, 1923, pag. 35) afferma che costituivano con gli Spinola il nucleo più saldo e più audace della fazione imperiale.

[2] E. Sestan, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in *Archivio Storico Italiano*, 1924, fasc. IV, pag. 206 segg.; G. B. Picotti, *Intorno ai primi podestà toscani*, in *Rivista Storica Italiana*, 1926, pag. 249 sgg.; G. De Vergottini, *Problemi di Storia della costituzione comunale*, ibid., 1942, pag. 230; N. Ottokar, *I Comuni cittadini del Medio Evo*, Firenze, 1936, pag. 24 segg. e *Il problema della formazione comunale*, nel vol. *Problemi storici e orientamenti storiografici*, Studi raccolti da E. Rota, Como, 1942, pag. 230 segg. (poi nel vol. *Questioni di Storia medievale*, a cura del Rota, Milano, Marzorati, 1946); E. Besta, *Diritto pubblico italiano*, Padova, Cedam, 1930, vol. II, pag. 260 segg.

[3] *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, in *Fonti della Storia d'Italia*

L'imperatore ha avuto bisogno di assicurarsi la collaborazione genovese, come la pisana, per la progettata conquista della Sicilia e ha fatto quelle concessioni; la spedizione non ha avuto luogo, ma le concessioni sono rimaste, e Genova si disinteressa del resto: non è un caso che gli annalisti abbiano soltanto fugaci parole sulla battaglia di Legnano e non nominino neppure la pace di Costanza.

In tali condizioni non c'è a Genova alcuna ragione perchè le fazioni si schierino pro o contro l'imperatore; i frequentissimi conflitti tra i nobili sono determinati da rancori e rivalità familiari della più varia origine, spesso inafferrabile, e dal desiderio di primeggiare. Ottobono mette il dito sulla piaga quando dice che tutti i nobili volevano essere consoli. Ma le notizie degli *Annali* sfuggono a qualunque tentativo di divisione sistematica delle fazioni [1].

L'istituzione del podestà non è iniziativa di inesistenti ghibellini, è l'effetto dello sviluppo della vita comunale, specialmente del fatto che il sistema consolare, per cui il potere è appannaggio di un gruppo di famiglie che si contendono furiosamente il consolato, ha esaurito la propria funzione e si dimostra insufficiente al mantenimento dell'ordine e all'imparziale amministrazione della giustizia [2].

Basta pensare che negli anni precedenti la prima elezione podestarile la città è stata in una situazione di anarchia, e peggio sarà negli anni successivi, quando si torna al consolato e nell'abisso di disordine del 1194 i De Curia si nominano addirittura tre consoli per conto proprio, mentre i Della Volta, poi ghibellini, combattono una vera guerra contro gli Spinola e i Grimaldi, allora alleati, più tardi alla testa delle opposte fazioni [3].

dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, vol. I, pag. 395-404. Analisi del documento in SCARSELLA, pag. 129-130.

[1] I capi della vera guerra civile del 1167, Castello e Avvocati, (*Annali*, I, 220; SCARSELLA, 171-2) saranno più tardi tutti guelfi; ghibellini invece i Della Volta stretti in parentela e seguaci, allora, dei Castello e i Pevere discendenti dal Lanfranco mediatore tra le parti. Dei partecipi alla terza crociata lo SCARSELLA (pag. 205 e 237) dice che furono per lo più guelfi; ma si deve notare che Guido Spinola, il console capo della spedizione, Rosso Della Volta, Simone Doria ed altri appartenevano a famiglie più tardi alla testa del partito ghibellino.

[2] G. VOLPE, *Il Podestà*, nel vol. *Medio Evo Italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923, pag. 96 e *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa, sec. XII-XIII*, Pisa, 1902, pag. IX e 225 segg.; DE VERGOTTINI, op. cit., pag. 231.

[3] *Annali*, II, 43 segg.; SCARSELLA, 217.

Per alcuni anni, fino al 1217, la forma podestarile e la consolare si alternarono per ragioni che ignoriamo nei moventi occasionali, ma senza che dagli scarsi accenni degli *Annali* o dai documenti conosciuti si possa ricavare alcun elemento che faccia attribuire il fenomeno — avvenuto, del resto, in tutti i comuni [1] — al contrasto di partiti contrapposti a volta a volta prevalenti.

Se veramente sotto la trasformazione costituzionale, che sostituiva un potere unico al governo collegiale dei consoli, fosse da vedere un conflitto tra guelfi e ghibellini, tra imperiali e antimperiali, rimarrebbe inspiegabile come i guelfi non abbiano approfittato degli eventi e della delusione procurata dall'imperatore nel 1194 per ristabilire la forma consolare loro preferita.

Quando Enrico VI volle conquistarsi con le armi la Sicilia che il padre gli aveva diplomaticamente assicurata facendolo sposare a Costanza ultima erede dei Normanni, si rivolse a Genova e a Pisa rinnovando e accrescendo le antiche promesse paterne: e quegli astuti mercanti, usi più a prendere che a dare, come Caffaro aveva detto, si lasciarono abbindolare dalle sperticate profferte; ma c'era anche la necessità di sorvegliarsi a vicenda e di impedire i maggiori vantaggi dei rivali. A Genova Enrico promise città, feudi, castelli: «tanto, nel regno non debbo restare io con i miei Tedeschi, ma dovete rimanerci voi e i vostri discendenti»; e così, dice con efficace espressione Ottobono, «ex civitatibus, opidibus et casalibus largas et plenas vento hominibus Ianue porrigebat manus» [2]. Ma, aiutato l'imperatore nella conquista, i Genovesi si videro addirittura cacciati con perdita dei vantaggi prima posseduti. Era, in forma ingiuriosa e violenta, la prima applicazione di quel programma di sottrarre il Regno al predominio economico straniero che doveva poi essere uno dei cardini della politica di Federico II.

Nessuna migliore occasione per i guelfi di ristabilire il consolato se veramente il podestà fosse voluto dall'imperatore e da un partito ghibellino; e invece per alcuni anni continuano i podestà, pur tratti dalle città lombarde avverse a Enrico VI, e soltanto nel 1201 si ritorna a sei consoli, tutti personaggi di primissimo piano nella vita politica ed economica di quegli anni.

Alla loro testa è Guglielmo Embriaco, omonimo e discendente del

[1] V. Franchini, *Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà nei Comuni medievali*, Bologna, Zanichelli, 1912, pag. 108 segg. considera a parte, tra il periodo consolare e il podestarile, un periodo consolare-podestarile.

[2] *Annali*, II, 46.

Caput Mallei della prima crociata. Più tardi, avvenuta veramente la divisione dei partiti, gli Embriaci saranno guelfi, ma Guglielmo è in così stretti rapporti di amicizia con Marcoaldo di Anweiler, siniscalco imperiale e massimo avversario della reggenza papale in Sicilia, da riceverne cospicui doni, tra i quali un prezioso anello cui accenna nel suo testamento [1].

Divenuto priore o capo dei consoli, l'Embriaco organizza una spedizione in Sicilia, dove, morti Enrico e Costanza, la tutela papale e l'imperiale tedesca si contendono e rapiscono a vicenda il giovane Federico, mentre il cancelliere del Regno, l'arcivescovo Gualtieri di Palear, facendo continuamente la spola tra l'uno e l'altro partito, aggrava ancor più la situazione [2]. La spedizione, oltre l'incarico ufficiale di proteggere le navi reduci dall'Oriente, ha scopi non precisamente dichiarati, ma dai quali i partecipi si ripromettono premi e ricompense da parte di Marcoaldo. Al comando è posto un altro console, Niccolò Doria, il personaggio col quale la famiglia sale ai vertici della vita cittadina; ed è notorio che i Doria saranno poi alla testa del partito ghibellino. In sottordine al Doria sono quattro capitani e armatori appartenenti a famiglie che più tardi saranno guelfe, come i Malocello, o ghibelline, come i De Mari.

I documenti relativi all'organizzazione dell'impresa, conservati negli atti del notaio Guglielmo da Sori [3], ci mettono di fronte a un'imbrogliata e complessa distribuzione di compiti e di profitti, attestante come la spedizione, conservando il carattere privato o semiprivato delle prime crociate, assumesse duplice aspetto, commerciale e politico, onde gli utili dovevano essere ripartiti tra l'organizzatore, il comandante, gli armatori e il Comune. Nulla sappiamo delle vicende di questa spedizione, che, partita in aiuto

[1] Archivio di Stato, Genova, Notaio Guglielmo da Sori (già *Diversorum*, n. 102), fol. 250 v°, 14 agosto 1202. Tra Marcoaldo e l'Embriaco corrono certo rapporti di affari; un Oberto Galleta dichiara con atto del 22 agosto 1201 che « medietas de eo quod Marcoaldus mihi debet est tua Wilielmi predicti » ibid, fol. 121.

[2] Su queste agitate vicende, W. Cohn, *L'età degli Hohenstaufen in Sicilia*, trad. it., Catania, 1932, pag. 53 sgg.; M. Schipa, *Sicilia ed Italia sotto Federico II di Svevia*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, 1928, pag. 20 segg.; Luchaire, *Innocent III. Rome et l'Italie*, Paris, 1904, pag. 162 segg.; R. Morghen, *L'unità monarchica nell'Italia meridionale*, nel vol. *Problemi storici e orientamenti storiografici* cit., pag. 251.

[3] Not. Guglielmo da Sori, fol. 134 segg. 160 segg., 192, 249. Alcuni di questi documenti sono adoperati e pubblicati, non sempre esattamente, da G. Doneaud, *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti di Genova e della Liguria*, Genova, 1878 pag. 77 segg.

di Marcoaldo, si chiude con fruttuosi accordi con la reggenza papale. Gli *Annali* dicono soltanto che Niccolò Doria, andato in Sicilia, ne riportò grandi ricchezze, e il Comune vi ebbe la sua parte cospicua [1]. Si è trattato evidentemente di un grosso affare politico-economico condotto da spregiudicati mercanti, nel quale però si cercherebbero invano guelfi e ghibellini.

Se i supposti guelfi fossero stati gli avversari del sistema podestarile, non si comprenderebbe perchè nel 1205 fosse nominato podestà — unico podestà cittadino del Comune genovese — proprio il capo della consorteria che si sarebbe violentemente opposta all'istituzione dei podestà [2].

Il governo podestarile, ma con magistrati annuali e forestieri, si protrae fino al 1212, quando troviamo ancora consoli insieme Guglielmo Embriaco e Niccolò Doria. Essi accolgono, anzi il Doria ospita addirittura nel proprio palazzo, il giovane Federico, il pupillo papale ormai sicuro re di Sicilia e per opera del papa Innocenzo III avviato a contrastare la corona germanica e imperiale a Ottone IV di Baviera ; e gli strappano il diploma di concessioni e di esenzioni fiscali più ampio ed esteso che Genova abbia avuto in Sicilia [3].

Mentre Federico e Innocenzo III sono, almeno temporaneamente, amici ed alleati, e i capi delle maggiori famiglie locali sono con quelli e tra loro concordi, non si può parlare di guelfi e di ghibellini. E l'alternarsi al potere, nei consolati dei quattro anni successivi, dei rappresentanti delle famiglie più potenti, in seguito suddivise tra i due partiti, non può essere attribuito al prevalere di quelli che sono stati chiamati guelfi, sostenitori della forma consolare, nè a un sapiente artificio degli organi elettorali per cui le cariche siano state equamente distribuite tra le due parti : sarebbe supposizione senza alcun fondamento di prova. Piuttosto si è trattato di un ultimo tentativo della nobiltà — di tutta la nobiltà — di conservare esclusivamente nelle proprie mani il potere ; tentativo fallito

[1] *Annali*, II, 81.

[2] *Annali*, II, 94. Sulla figura di Folco di Castello, SCARSELLA, pagg. 236-7. Per il carattere e le funzioni dei podestà cittadini cfr. VOLPE, OTTOKAR, DE VERGOTTINI, loc. cit. A Genova la nomina pare in rapporto a una vivace ripresa della politica marinara e specialmente alla necessaria difesa del recente acquisto di Siracusa per opera di Alamanno da Costa, onde il contrasto marittimo si estendeva dal Tirreno al Mediterraneo, da Pisa a Venezia.

[3] *Annali*, II, 122 ; *Liber Jurium Reipublicae Genuensis* (*Monumenta Historiae Patriae*, XVIII), vol. I, pag. 561 ; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, I, 213.

perchè col 1217 comincia quello che può dirsi il podestà professionale, annuale e forestiero, assistito però, ultima trincea nobiliare, da otto nobili o rettori con attribuzioni prevalentemente amministrative e finanziarie, ma talvolta anche politiche.

Nei primi anni del secolo XIII, venuta meno la gara per il consolato, le lotte nobiliari sembrano avere una sosta; almeno gli *Annali* non vi accennano che di sfuggita, come risse nell'interno delle famiglie o fra gruppi divisi da rancori privati, gruppi che si compongono e scompongono a seconda delle infinite opportunità contingenti, ma che non permettono alcuna sistematica distribuzione.

II.

La divisione che i cronisti fiorentini attribuiscono al 1215, facendola risalire alla nota tragedia familiare dei Buondelmonti, degli Amidei, degli Uberti e dei Donati, è a Genova certamente più tarda e meno nettamente definita e si manifesta soltanto quando la città è costretta a inserirsi nella grande lotta tra l'imperatore e il papa e tra l'imperatore e i comuni.

Dacchè Federico è tornato dalla Germania nel 1220 e ha subito mostrato di voler ridurre o addirittura annullare i privilegi di coloro che, durante la sua minorità, gli hanno «rosicchiato il Regno» (e alludeva particolarmente ai Genovesi), i rapporti di Genova con l'imperatore si sono fatti difficili; ma la necessità di mantenere quanto più fosse possibile del commercio in Sicilia e in Oriente consigliava prudenza.

La situazione si aggrava quando Federico, senza tuttavia intervenire direttamente con le armi, prende in protezione le città della Riviera e dell'Oltregiogo ribelli alla dominante [1] e quando riduce nel regno di Gerusalemme esenzioni e diritti [2], colpendo al cuore il commercio che si alimenta e ingigantisce nello scambio tra le esportazioni dei prodotti orientali, in primo luogo le spezie preziose, e le importazioni delle merci occidentali, soprattutto le stoffe affluenti dalle fiere di Champagne. Eppure Genova fa ogni sforzo per evitare un'aperta rottura e per rimanere estranea alla grande contesa che si va delineando tra le due supreme autorità

[1] WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, pag. 265; BOEHMER, *Regesta Imperii*, n. 1651; IMPERIALE, *Genova e le sue relazioni con Federico II*, pag. 40 segg.

[2] *Annali*, II, 56; HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino, 1913, pag. 354 segg.; H. COHNE, *Die Handelsbeziehungen Kaiser Friedrichs II zu den Seestädten Venedig, Pisa, Genua*, Berlin, 1902, pag. 48.

e tra l'Impero e la rinnovata Lega lombarda. Ma che, come parve a Cesare Imperiale, questa prudente politica sia dettata dalla presenza e dal timore di una fazione interna favorevole all'imperatore, che avrebbe anche tentato, senza riuscirci, di impadronirsi del potere, è anticipare, senza sicuri elementi di prova, una situazione posteriore [1].

Per il vasto orizzonte e per il particolare carattere marittimo, la politica di Genova è autonoma; basta pensare che nella difesa del suo territorio il Comune è contemporaneamente in lotta con le città rivierasche, accolte in protezione da Federico, e con Alessandria e Tortona appartenenti alla Lega, mentre è alleato di Asti, favorevole all'Impero in odio ad Alessandria devota al Papato. Intorno a questa politica non c'è indizio di dissenso; ed anche molti che saranno più tardi accesi fautori o addirittura funzionari dell'imperatore, Ansaldo De Mari, Niccolò Spinola, Percivalle Doria, Sorleone Pevere ed altri, partecipano attivamente e in primo piano alla vita politica come consiglieri, ambasciatori, ammiragli, governatori delle Riviere insieme coi futuri capi guelfi [2]; non ci può essere dissenso sul proposito di mantenere il possesso delle Riviere e difendere l'Oltregiogo o sulla necessità di punire le violenze dell'emiro di Ceuta con quella spedizione dalla quale trae origine la prima Maona.

I primi sintomi di dissenso compaiono nel 1232. Nella dieta di Ravenna Federico proibì a tutti i Comuni di assumere podestà dalle città della Lega. Gli ambasciatori genovesi, narra l'annalista Maestro Bartolomeo presente come cancelliere della legazione, rimasero addolorati e stupiti, ma fecero notare — e c'erano futuri ardenti ghibellini, come Ansaldo De Mari e Giovanni Spinola — che, essendo già avvenuta e comunicata la nomina di un milanese, Genova non poteva mancare alla parola: per l'avvenire si sarebbe cercato di accontentare l'imperatore. Federico ordinò allora l'arresto dei Genovesi e il sequestro dei loro beni e delle merci in tutti i suoi domini. Il Consiglio riunito per deliberare decise l'invio di due ambasciatori alla lega di Lombardia (Guglielmo Embriaco Negro e Corrado di Castello), ma poichè « magna quantitas consilii, licet non maior pars » voleva si mandassero ambasciatori anche all'imperatore, fu inviato il canonico Nicolò Lercari. « Et sic tota civitas interius et exterius posita est in maximo turbine et errore, et quidam favebant partem imperii, et

[1] *Genova e le sue relazioni* ecc., pag. 44 segg.

[2] Cfr. per i singoli nomi l'indice del vol. V degli *Annali*.

quidam alii volebant confederationem facere cum illa societate Lombardorum que contraria est et rebellis domino imperatori » [1].

Sulla diversa valutazione di un concreto problema politico appare dunque la prima divisione tra imperiali e antimperiali, senza tuttavia che compaiano i nomi dei guelfi e dei ghibellini, anche nella forma locale di Rampini e Mascherati, che gli *Annali* daranno soltanto nel 1241. Tuttavia anche questa volta la questione faticosamente si appiana e Genova rimane fuori della mischia.

La contesa scoppia, violenta e irreparabile, quando, vinta la Lega a Cortenuova nel 1237, Federico, nell'esaltazione della vittoria, afferma la piena autorità dell'Impero sulla città che aveva negato l'omaggio al Barbarossa e apertamente appoggia, anche con le armi questa volta, la rinnovata insurrezione della Riviera di Ponente [2].

La faticosa neutralità è finita; minacciata nei più vitali interessi, l'esistenza autonoma e l'integrità territoriale, Genova prende il suo posto nel periodo più drammatico della lotta.

Da questo momento il dissidio si fa profondo e violento, scavando tra le parti avverse un solco incolmabile; i particolarismi, le querele private, le rivalità familiari si organizzano polarizzandosi pro o contro la politica ufficiale della maggioranza del Comune, pro o contro l'atteggiamento antimperiale, quando più esatto sarebbe parlare di leghisti e di imperialisti anzichè di guelfi e di ghibellini [3]. Ma due cose devono essere notate; bisogna guardarsi dal credere che i due partiti siano rigidamente fissi: si tratta invece di una vita fluida, in perenne movimento, nella quale la partecipazione ai partiti ha le più diverse ragioni, a noi spesso inaccessibili, di sentimenti e di interessi, onde avviene di trovare nelle medesime famiglie, fenomeno di tutti i tempi, seguaci di parti opposte. Mentre Guglielmo Vento è tra i capi del gruppo imperiale, suo fratello Pietro, già podestà di Milano, è appena tornato dall'ambasciata di Roma, dove, sotto gli auspici di Gregorio IX, ha posto le basi dell'alleanza con Venezia, e sarà fatto prigioniero nella battaglia del Giglio; a Guglielmo Streggiaporci si rivolge, come a capitano dei suoi fedeli, Federico II nel 1241, Amico Streggiaporci è alla testa di una flotta guelfa

[1] *Annali*, III, 63.

[2] *Annali*, III, 83-87; HUILLARD-BRÉHOLLES, V, 577; IMPERIALE, *Genova e le sue relazioni* ecc., pag. 81-2.

[3] Così fa appunto L. SALVATORELLI, *L'Italia Comunale*, Milano, 1940, pag. 504 segg.

nel 1244 e incaricato di raccogliere truppe da inviare a Parma nel 1248; Federico Grillo è tra i ghibellini ribelli al podestà ed esiliati, Jacopo accoglie nel proprio castello di Stella Innocenzo IV, ammalato, mentre si reca da Genova a Lione; Guglielmo de Mari, fratello di Ansaldo (o un omonimo?) tra il 1244 e il 48 partecipa a imprese navali e a uffici e consigli del Comune antimperiale [1]; e gli esempi si potrebbero moltiplicare. Come sempre, non è possibile separare con un taglio netto gruppi e fazioni e nel tumulto delle vicende non è raro il passaggio tra l'una e l'altra parte.

Ne consegue che sarebbe erroneo attribuire, almeno come causa unica e generale, al sorgere dei partiti motivi ideologici. Le famiglie nobili — e si parla di queste perchè sono esse che ancora danno l'impronta alla vita comunale — sono divise da rivalità, da inimicizie, da rancori, che spesso traggono origine da contrasti per i possessi contermini nel contado. Ma anche più importante è un altro fatto: fossero di origine visconsile o consolare, le casate maggiori erano anche tutte mercantili e le ricchezze derivate dai fruttuosi commerci avevano impiegato nell'eliminare i feudatari confinanti, impoveriti nel loro isolamento e nell'economia esclusivamente agraria; con acquisti o con legami di parentela si erano loro sostituiti, subentrando anche nei rapporti di vassallaggio verso l'imperatore.

Caratteristico esempio gli Spinola, che, estesi gli originari possessi feudali in Val Polcevera e acquistate vaste terre sui due versanti dell'Appennino, in gran parte a danno dei marchesi di Gavi e di feudatari minori [2], temono, in una guerra aperta con l'imperatore, la pressione di Tortona, passata ora al partito imperiale, e si mettono alla testa di quanti quella guerra vorrebbero evitare; e con loro sono i De Mari, divenuti signori di Montoggio [3].

A lor volta i Fieschi, antichi feudatari, un ramo dei quali si è stabilito a Genova solo recentemente, avendo i possessi della contea di Lavagna, estesa sui due versanti dell'Appennino, incastrati tra le forti città di Genova, di Parma e di Piacenza, appunto a tutela dei loro dominii si tengono sulle prime estranei al conflitto delle parti, tanto da far sor-

[1] *Annali*, III, 88, 109, 111, 113; 106-8, 150, 156, 179; 49, 162, 169.

[2] A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, Torino, 1909 (Bibl. Soc. Stor. Subalpina, LI), vol. I, 264 segg.

[3] Ferretto, *Documenti genovesi* ecc., II, pag. 9 segg.

gere più tardi la tradizione del loro originale ghibellinismo — e in particolare di Innocenzo IV — e si getteranno decisamente alla parte antimperiale, assumendone addirittura la direzione, quando Innocenzo appunto, figlio dell' Ugo che, primo, ha posto a Genova stabile dimora, diverrà, come pontefice, il più fiero e implacabile nemico di Federico II [1].

Il più tipico esempio dei moventi onde le grandi famiglie, ormai potenze con interessi propri, non sempre collimanti con quelli del Comune, sono spinte a prender posizione, è dato dai Doria. Mentre si sovrappongono a vecchie signorie feudali nella Riviera di Ponente [2], i Doria acquistano sempre maggiore potenza e dominio in Sardegna facendosi quasi tutori del giudicato di Torres e mettendosi, per le turbinose vicende di questo, in conflitto col papato che vanta diritti sovrani sull' isola. Sono appunto i Doria che consigliano il matrimonio della loro congiunta Adalasia, vedova di Ubaldo Visconti ed erede del giudicato turritano, con Enzo, il figlio prediletto di Federico [3]. È il momento nel quale Genova si stringe in alleanza prima con Venezia poi anche col papa contro l'imperatore [4]; i Doria si mettono perciò in conflitto col Comune, del quale avversano la politica antimperiale; e a loro, agli Spinola, ai De Mari si uniscono, per comuni interessi e avversioni, per motivi imponderabili che ci sfuggono, Dalla Volta, Pevere, Grillo, Fallamonica, Vento ed altri — anche se prima divisi da dissensioni e discordie [5] —

[1] Sui Fieschi, F. Bernini, *Innocenzo IV e il suo parentado*, in *Nuova Rivista Storica*, 1940, pag. 160; *Come si preparò la rovina di Federico II*, in *Rivista Storica Italiana*, 1948, fasc. II, pag. 217.

[2] *Liber Jurium*, I, 942, 947, 954-64, 968-75. Coi Doria anche i Grimaldi e i Vento nella Riviera di Ponente.

[3] Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni tra Genova la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, in *Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, XXXI, par. II, pag. XVIII segg.; Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari, 1940, I, pag. XXVII segg. e *Castello di Bonifacio e Logudoro nella prima metà del XIII secolo*, in *Arch. Stor. Sardo*, 1936, pag. 12 segg.; Bernini, *Come si preparò la rovina di Federico II*, pag. 215.

[4] Maestro Bartolomeo dice, all'anno 1239: « Eodem anno plurima matrimonia sive sponsalia contracta fuerunt secrete in civitate Janue inter tales personas que inter se habere credebantur et consueverant odium potius quam amorem » (*Annali*, III, 95). Si tratta di Doria, Pevere, Vento, Grillo, Spinola, tra i quali una preesistente unione di partito appare, da queste parole, almeno improbabile.

[5] *Annali*, III, 104; Winkelmann, *Acta Imperii inedita*, I, 890, 984; Imperiale, *Genova*, ecc. 84 segg. A queste alleanze si aggiunse poi quella con Milano e Piacenza, *Lib. Jur.*, I, 990.

a formare un partito non molto numeroso nè rigidamente compatto, ma forte per la potenza delle consorterie partecipi, le ricchezze dei singoli, le cospicue aderenze.

Dall'altra parte giuocano analoghi motivi: i Malocello e gli Embriaci, per esempio, si sono sostituiti ai marchesi Del Bosco nel possesso di Varazze cui anche Savona aspira[1], e poichè Savona, insofferente del dominio di Genova e per la protezione di Federico, è imperiale, essi sono alla testa del partito antimperiale genovese.

La separazione dei partiti con carattere politico si precisa e si acuisce perciò per il sovrapporsi di cospicui interessi particolari, familiari e individuali, a quelli generali del Comune, ed è in gran parte conseguenza dell'assurgere delle maggiori famiglie a un vero dominio territoriale.

Non è quindi accettabile l'opinione che fa guelfi i nobili della Compagna e ghibellini quelli importati di fuori [2]. Se dalle affermazioni generiche si scende alla modesta indagine analitica dei nomi e delle vicende, si vede che tanto i nobili di origine viscontile — i discendenti cioè dal gruppo familiare che ebbe a capostipite Ido visconte a metà del secolo X ed esercitò i poteri politici in nome dei marchesi Obertenghi — quanto quelli di origine consolare, elevatisi col ripetuto esercizio della magistratura dei consoli, si trovano divisi tra le due fazioni. Gli Spinola, i Pevere, i De Mari, di origine viscontile, non sono guelfi, ma ghibellini; i Pinelli, i Cavarunco, i Della Torre, derivati tutti dal ceppo dei conti di Lavagna e quindi nobili esterni, non sono ghibellini, ma guelfi.

Egualmente non è esatto ridurre il conflitto guelfo-ghibellino a contrasto tra classi superiori e inferiori [3]. Già, esso si esprime da principio nel seno stesso della nobiltà, e più tardi, quando la frattura è divenuta irrimediabile, è anzi fatto caratteristico della storia genovese che il popolo è capitanato dalla nobiltà ghibellina, guidata dai Doria e dagli Spinola, finchè almeno anche questi non si suddividono in fazioni avverse. Non si possono ricalcare le vicende di tutti i Comuni su un unico tipo, anche se il fenomeno comunale ha nelle grandi linee analogia di sviluppo.

Fallito il proposito di impedire il conflitto con Federico II, il partito che ormai possiamo dire imperiale tenta di impadronirsi del potere con un

[1] N. Russo, *Su le origini e la costituzione della « Potestatia Varaginis, Cellarum et Arbisole »*, Savona, 1908, cap. I e II.

[2] O. Grosso, *Genova*, Bergamo, 1926, pag. 20.

[3] R. L. Reynolds, *In Search of a Business Class in Thirteenth Century Genoa*, in *The Journal of Economic History*, december 1945, pag. 7 dell'estratto.

colpo di mano, ma è vinto e costretto all'esilio. Non tutto però: i più accesi passano addirittura nel campo avversario e fanno di Savona, e anche dell' Oltregiogo appartenente agli Spinola, la loro base di operazione o si allontanano per entrare al servizio dell'imperatore, come Percivalle Doria, podestà imperiale in parecchi comuni [1], Oberto Fallamonica che assume elevate funzioni finanziarie — oggi si direbbe ministro delle finanze e del tesoro, — Niccolino Spinola rinnovatore della flotta siciliana [2], Ansaldo De Mari suo successore e grande ammiraglio imperiale [3] e il figlio Andreolo, destinato a vincere la flotta genovese comandata da Iacopo Malocello all'isola del Giglio, il 3 maggio 1241. Altri invece, meno accesi o meno compromessi, rimangono in città, sospettati e sorvegliati, ma pronti a comunicare con gli assenti, ad avvertirli, ad aiutarli; e il Comune porterà durante tutto il conflitto con Federico il peso e il pericolo di questo gruppo interno dissidente e in agguato.

Così sorgono a Genova i Rampini e i Mascherati, nomi di cui si ignora l'origine e il significato letterale: ogni spiegazione tentata in proposito appare arbitraria. Si tratta di quei nomignoli che sorgono non si sa come (i contemporanei, se la conoscono, non si curano di darne la spiegazione), si diffondono e si irrigidiscono con l' uso; il fenomeno è comune a molte città italiane, dove le fazioni hanno dapprima il nome di famiglie o consorterie contrapposte o termini di battaglia.

Il grande conflitto di Federico II ha avuto l'effetto di solidificare, e tuttavia sempre in modo relativo e con spostamenti facili e continui, il raccozzarsi ondeggiante e mutevole dei rancori, delle inimicizie, degli interessi, nei grandi nuclei che, continuando a rappresentare particolari antagonismi, si appoggiano alle supreme autorità in lotta. Soltanto in un momento ulteriore i termini guelfo e ghibellino, propri della contesa tra Papato e Impero, si sovrappongono ai nomi locali e acquistano un valore teorico e dottrinale, e le parole guelfismo e ghibellinismo assumono le accezioni poi conservate per secoli.

A Genova, anzi, è persino dubbio che si sia raggiunta questa fase

[1] Occorre appena notare che questi podestà nominati da Federico sono tutt'altra cosa dai consueti podestà comunali.

[2] Sul Fallamonica e sullo Spinola molti documenti in HUILLARD-BRÉHOLLES, V; IMPERIALE, pag. 82 segg.

[3] *Annali*, III, 104; WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, 661; G. CARO, *Ein Reichsadmiral des XIII. Jahrhunderts*, in *Mittheilungen des Inst. für oesterreich. Geschichtsforsch.*, XXIII, 1902.

ulteriore: l'adesione all'una o all'altra parte è stata sempre un fatto locale e fazioso, senza assurgere a questioni di principio.

III.

La lotta interna si complica con le esterne contese perchè i vinti trovano appoggio nei Comuni vicini e nemici. È infatti norma quasi costante dell' Italia comunale che due Comuni contigui, estendendo i cerchi espansivi, siano tra loro in conflitto. La grande contesa papale-imperiale polarizza i contrasti locali in due gruppi contrapposti; ma i motivi sono tanto poco ideologici che se un nucleo per qualunque motivo cambia partito, anche il suo vicino inverte il proprio; e ne consegue un perenne fluttuare in quel gran mare in tempesta che è l' Italia al momento della più grande lotta tra Papato e Impero, quando il conflitto, spezzandosi in mille episodi, rimbalza per tutte le città dell'Italia settentrionale e centrale, variamente atteggiandosi secondo le mutevoli situazioni locali [1].

Nel bisogno di superarsi e di abbattersi, i due grandi poteri a carattere universale hanno dovuto ricorrere alle forze locali, ma, esasperandone le rivalità e le passioni e scavando sempre più profondo il contrasto tra le fazioni cittadine e tra Comune e Comune, hanno legittimato una infinità di risse particolari e confuse, che mal si prestano, viste da vicino, ad essere ridotte a una grande lotta per la libertà contro il predominio imperiale [2]: non si intenderebbe in questo modo l'atteggiamento suicida dei Comuni ghibellini. Tutti vogliono la propria autonomia, gli uni contrapponendosi all' Impero, gli altri sperando dall'appoggiarlo concessioni e privilegi; ma quel che vogliono soprattutto è la libertà e l'opportunità di combattersi a vicenda, per questo ricercando l'appoggio del Papato o dell' Impero.

È ovvio perciò che Savona, sempre avversa alla Dominante, sia ghibellina e diventi il quartier generale dei fuorusciti Mascherati e il porto di rifugio delle flotte imperiali. Savona, protetta e aiutata da Federico,

[1] Il fenomeno è stato studiato con minuziosa analisi dal JORDAN, *Les origines de la domination Angevine en Italie*, Paris, 1909. Per la valle padana, v. anche F. BERNINI, *Note sulla politica comunale al principio dell'Impero di Federico II*, in *Nuova Rivista Storica*, 1943, fasc. I-II, pag. 2 segg.

[2] Concezione, com'è notorio, della storiografia del risorgimento, e v. anche IMPERIALE, *Genova e le sue relazioni con Federico II*.

è da tempo nel campo imperiale; più caratteristico è il caso di Tortona e di Alessandria, che, già aderenti alla Lega lombarda, e antimperiali, passate successivamente nel campo opposto — Tortona perchè attratta da Pavia e oppostasi a Milano, Alessandria perchè assediata e costretta da Manfredi Lancia — sotto la nuova veste e col pretesto di combattere in Genova la nemica dell' imperatore, riprendono il vecchio conflitto per i contesi punti di collisione di Arquata e di Capriata, mirando a risalire di qua il valico appenninico e a impadronirsi dell' intera via sino al piano.

A sua volta Pisa, ghibellina perché nemica di Lucca e di Firenze guelfe e perché i suoi cerchi espansivi interferiscono con quelli di Genova sul mare e sulla Riviera — Lerici e Portovenere sono i punti di attrito —, unisce la sua flotta a quella imperiale comandata da Ansaldo De Mari. Genova è sconfitta al Giglio e bloccata per terra e per mare, ma si riprende con un grande sforzo ed è anche favorita dalla diversità di intenti dei suoi nemici, ciascuno dei quali persegue un proprio scopo immediato, territoriale o fazioso, che non si inserisce, o solo in modo marginale, nel grande conflitto imperiale - papale. Tipico l'atteggiamento di Ansaldo De Mari. I Pisani vorrebbero addirittura abbattere Genova e distruggerne la flotta, impadronendosi intanto di Portovenere; ed egli, specie di Farinata minore, vuole bensì fiaccare gli interni avversari e fare di Genova una forza imperiale, ma non rovinarla e distruggerla. Il contrasto degli intenti e degli interessi si fa tanto aspro ed aperto che i Pisani finiscono col non partecipare più attivamente alla guerra [1].

Potrebbe sembrare riconoscimento di questo contegno del De Mari il richiamo dei ghibellini in patria e persino il loro risarcimento dei danni subiti durante la guerra, dopo la morte di Federico II [2]. Passato «l'impeto della tremenda procella con la quale l'Onnipotente ci ha finora afflitti», come disse Innocenzo, si poteva stendere la mano ai Mascherati che avevano perduto il protettore.

Scomparso il nemico che aveva tentato di abbatterlo, il Comune si sentiva sciolto da ogni legame esterno e di parte e riprendeva la tradizione delle relazioni commerciali con vicini e lontani, qualunque ne fosse la fazione e il colore, mentre, per risolvere il problema del predominio nel Tirreno, rinnovava il conflitto con Pisa in Sardegna e sulle Riviere.

Rampini e Mascherati si ritrovano accanto, specialmente in funzioni

[1] Tutto questo appare evidente dalla narrazione degli Annali.

[2] *Annali*, III, 187-188; IV, 8.

diplomatiche. Guido Spinola, ancora nel 1251, è incaricato, con Ugo Fieschi, di rinnovare il trattato con Venezia, Manuele Doria l'anno successivo prende parte a una spedizione nell' Oltregiogo e suo nipote Percivalle nel 1254 va con Nicolò Grimaldi a Lucca e a Firenze per la guerra contro Pisa [1]. Persino i De Mari tornano in patria: Andreolo sin dal 1251 partecipa tranquillamente ad operazioni commerciali con altri dei maggiori cittadini e al vecchio Ansaldo Innocenzo IV nel 1254, al momento della sua spedizione nel Regno, conferma l'ufficio e il grado di ammiraglio di Sicilia con tutti gli onori e i privilegi goduti al tempo di Federico II [2].

Ma, come è eccessivo vedere i fuorusciti «riammessi col perdono dei vinti, non con la superbia del trionfo» [3], sarebbe ingenuo ricorrere come spiegazione alla «gran bontà dei cavalieri antiqui». Chi esamini i nomi dei partecipi ai consigli del Comune durante il periodo della grande lotta, rimane colpito dalla frequenza con cui, accanto ai vecchi nomi maggiori, si trovano i termini *bancherius*, *fornarius*, *ferrarius*, *manens*, *bambaxarius*, *speciarius*, *calderarius* e simili [4]. La presenza di questi nomi nel consiglio, attestando un'incrinatura dell'esclusivo predominio nobiliare, mostra una evoluzione politico-sociale già in atto, favorita dal bisogno in cui la classe di governo si è trovata di cercare l'appoggio di tutta la popolazione contro l'esterno nemico. Non è un caso che intorno alla metà del secolo gli artigiani appaiano in gruppi organizzati (lanieri, scudai, pittori, fabbri, drappieri, bambagiai ed altri) che avranno nella rivoluzione costituzionale del 1257 un primo riconoscimento politico [5].

È insomma l'affacciarsi del «popolo» che, cessato il conflitto, induce la nobiltà guelfa predominante a costituire, per così dire. un fronte unico nobiliare. Ma il tentativo, dopo un momentaneo successo, fallisce; ormai

[1] *Annali*, IV, 5, 9, 17.

[2] FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, II, 163; *Liber Jurium*, I, 1071.

[3] L'affermazione è di R. LOPEZ, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, in *Atti Soc. Lig. di Stor. Patria*, LXIV, pag. 168.

[4] *Liber Jurium*, I, 1004, 1042, 1050.

[5] FERRETTO, *Documenti di Novi e Valle Scrivia*, II, 111-112; G. Rosso, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova*, Torino, 1913 (Bibl. Soc. Stor. Subalpina, LXXII), pag. 144, 152, 155, 157; F. L. MANNUCCI, *Delle Società genovesi d'arti e mestieri durante il secolo XIII*, in *Giorn. Stor. e Letter. della Liguria*, 1905. Per l'arte della lana, R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese del Medio Evo*, in *Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto commerciale italiano*, vol. VIII, Torino, 1936.

la divisione faziosa è troppo profondamente radicata (e i Fieschi e le loro clientele l'aggravano con l'attribuirsi gli uffici più redditizi e l'appropriarsi delle maggiori rendite dello stato) e non si può d'altra parte arrestare il bisogno di una ulteriore trasformazione costituzionale.

Diversamente però da quanto accade altrove, a Genova è la nobiltà ghibellina che appoggia il popolo o piuttosto si appoggia al popolo; e così si ha la rivoluzione del 1257, che, abbattendo il regime podestarile, crea il capitano del popolo, e più tardi la forma tipicamente locale dei due capitani, accanto a un podestà evanescente con funzioni quasi esclusivamente giudiziarie. Celebre su tutte la diarchia di Oberto Doria e di Oberto Spinola che segna il momento più alto e felice della storia genovese, il momento che vede, in una pace interna eccezionale, la vittoria su Carlo d'Angiò e sui guelfi di tutta Italia, il trionfo della Meloria e l'avviamento alla gloria di Curzola, il principio della grande espansione coloniale, il massimo sviluppo dei commerci, il breve ma superbo dominio genovese del Mediterraneo.

Il bianco vessillo dalla rossa croce, inalberato da Genova guelfa contro Federico II, porta al trionfo la Genova ghibellina dei Diarchi, ma guelfa e ghibellina ad uso interno, nel contrasto delle fazioni; in realtà la politica esterna è sempre una: la difesa contro ogni minaccia, venga dall'imperatore svevo o dal guelfo angioino, la lotta per il predominio marittimo con Pisa, non perchè ghibellina ma perchè contrastante la signoria del Tirreno, e con Venezia, a sua volta estranea al conflitto guelfo-ghibellino, per il predominio mediterraneo.

La felice coincidenza degli interessi della parte a volta a volta predominante con gli interessi generali del Comune determina la magnifica ascensione; ma quando la coincidenza vien meno e la cecità faziosa diviene fine a sè stessa comincia la parabola discendente (aggravata dall'accerchiamento aragonese che minaccia di soffocare Genova entro il suo stesso mare) nella ridda furiosa di uomini, di fazioni, di accavallantisi forme di governo, in cui ancora affiorano talvolta, come ingombranti detriti del passato, i nomi guelfo e ghibellino.

VITO VITALE

IL PROCESSO DI GIORDANO BRUNO

1. VECCHI E NUOVI DOCUMENTI

Il più diligente tra i recenti biografi del Bruno, Vincenzo Spampanato, dopo aver con paziente acume raccolto e messo a frutto le disperse testimonianze dell'avventurosa vita del Nolano, dovette lamentare nella documentazione disponibile una incolmabile lacuna, che non gli consentì di narrare in maniera particolareggiata le vicende del settennale processo romano, conclusosi col supplizio del Filosofo [1]. Quattro anni dopo, mons. Enrico Carusi traeva copia di 26 estratti dai verbali della Congregazione del S. Uffizio relativi al Bruno e poteva così dare in luce 21 nuovi documenti di grande interesse, oltre a cinque differenti stesure di testi già noti da molti anni; egli stesso rivedeva pure e ristampava in migliorata collazione la sentenza definitiva del processo bruniano, pubblicata sin dal 1889 in trascrizione malsicura, mentre della stessa Giovanni Gentile forniva poco dopo il fac-simile fotografico [2]. Facendo tesoro del nuovo materiale, lo Spampanato, che meditava una edizione rifatta della sua *Vita*, adunava le antiche e nuove testimonianze nell'elegante raccolta dei *Documenti della vita di G. Bruno*, che lo stesso Gentile licenziava alle stampe, postuma, essendo lo Spampanato prematuramente scomparso il 22 novembre 1928, senza aver potuto dar compimento alla sua rinnovata fatica di biografo [3].

[1] Cfr. V. SPAMPANATO, *Vita di G. Bruno*, Messina, 1921; in particolare i capi XI (*Soggiorno e processo veneto*) e XII (*Estradizione, condanna e morte*). Lo citerò d'ora innanzi come: *Vita*.

[2] Cfr. E. C[ARUSI], *Nuovi documenti sul processo di G. Bruno*, « Giornale crit. della filos. ital. », VI, 1925, pp. 121-139; per il fac-simile, ivi, VIII, 1927, p. 321.

[3] Pubblicò i *Documenti* l'Olschki, Firenze 1933. Trovò posto fra questi (docc.

Più tardi un nuovo e copioso ritrovamento di documenti bruniani fu operato da mons. Angelo Mercati, che il 15 novembre 1940 rintracciò nell'archivio personale di Papa Pio IX un volume di carte del S. Uffizio, messo insieme tra la fine del Cinque ed i primi del Seicento dal canonista Francesco Peña e contenente, fra molte altre scritture, alle carte 202-231, il sommario del processo bruniano, compilato non prima del 1597 ad uso del più alto funzionario della Congregazione, l'assessore, nonchè probabilmente di altri componenti del tribunale romano. Già venuto tra le mani del benedettino Gregorio Palmieri durante il 1886, il codice era stato riposto sin d'allora in quella sede estranea, senza che ne trapelasse notizia di sorta: ora è stato dal Mercati restituito alla collocazione originaria nella *Miscellanea* dell'Archivio Segreto Vaticano (Armadio X, 205) ed il ritrovatore stesso ne ha fornito una diligente trascrizione diplomatica, venuta in luce con largo commento [1]. Si tratta di una serie di estratti, parte trascritti, parte riassunti, dedotti dal volume degli atti processuali, la cui paginazione, per facilitare i riscontri, fu quasi costantemente annotata a margine del sommario e consente perciò di ricostruire, almeno in parte, disposizione e contenuto del volume originale: questo è purtroppo da ritenersi perduto senza remissione, come rende noto il Mercati stesso (pp. 1-3).

Tutta la materia del sommario è compresa entro 261 paragrafi, opportunamente numerati dall'editore e raccolti sotto 34 titoli preposti ai singoli gruppi di enunciazioni concordi. Di tali gruppi i primi 31, abbraccianti 225 capoversi, ordinano le singole accuse mosse al Bruno, cavandole dalle deposizioni sue e dei testimoni; il 32° (nn. 226-241) raccoglie ulteriori risultanze dei costituti bruniani; il 33° (nn. 242-251) spunti di difesa di cui il Nolano avrebbe potuto giovarsi contro i testi dell'accusa; l'ultimo infine (nn. 252-261) un riassunto delle difese bruniane contro le censure apposte dal tribunale a proposizioni estratte dai suoi libri.

rom. XX², pp. 180-181) una nuova trascrizione, da fonte diversa e più ricca, di un documento già noto (XX, pp. 177-179), trascrizione conservata nel cod. Borghese, 1,49 A dell'Archivio Segreto Vaticano e pubblicata da L. von PASTOR, *Storia dei Papi* (versione di P. Cenci), vol. XI, Roma, 1929, pp. 754-6; ciò è chiarito dal MERCATI nell'opera cit. nella nota seguente p. 2, n. 3, che rettifica una svista del GENTILE in *Documenti*, p. 231.

[1] Cfr. A. MERCATI, *Il sommario del processo di G. Bruno*, ecc., Città del Vaticano, 1942.

A questi materiali già disponibili è oggi da aggiungere un manipolo, esiguo purtroppo, di nuovi documenti, frutto di una mia indagine più paziente che fortunata nell'assai depauperato Archivio del S. Uffizio romano. Dei cospicui fondi cinquecenteschi posteriori all'incendio del palazzo di via Ripetta, devastato nell'agosto 1569, ben poco par che si sia salvato dalla sciagurata vendita al macero che il prefetto Marino Marini autorizzò a Parigi tra il 1815 e il 1817: oggi altro non resta che qualche largamente incompleto carteggio con le Inquisizioni periferiche [1] e la serie, discretamente ordinata e folta, ma estremamente laconica, dei verbali delle sedute della Congregazione [2]. Si tratta d'una collezione ordinata cronologicamente, con qualche rara trasposizione e lacuna nei volumi più antichi, messa insieme con criteri tutt'altro che uniformi. Si hanno ad esempio, pei verbali dell'ultimo decennio del '500, vere e proprie minute di prima stesura, vergate durante lo svolgimento stesso delle sedute con procedimento quasi stenografico e larga omissione delle formule d'uso; sovente della causa trattata non resta altro che il nome dell'inquisito seguito da uno spazio bianco, che il notaio [3] si riprometteva poi di colmare a memoria. Altri fascicoli presentano invece la trascrizione in bella copia, con la stessa grafia minuta, accurata, nitidissima, delle notazioni suddette, qui largamente integrate dai prescritti formulari e con aggiunte e precisazioni notevoli. Si tratta, nell'uno e nell'altro caso, di documenti preziosi per la loro aderenza al vivo svolgersi del dibattito, poichè di tanto in tanto, nei momenti cruciali di determinati processi, forniscono distintamente i voti o pareri dei singoli componenti del consesso giudicante; frequenti sono le sedute dedicate alla « visita » dei carcerati, con la relativa « Nota carceratorum », che elenca in ordine cronologico rispetto alla data d'ingresso nella prigione romana tutti i detenuti presenti. Più tardi, a partire dal 1599, la documentazione dell'Archivio trova una sistemazione differente: le scritture si ordinano cronologicamente con tutto rigore, la trascrizione è affidata a fogli di normale larghezza [4] ed a grafie nitide ed

[1] Relativo di solito, per quel poco che potei vederne, a questioni amministrative: i carteggi riguardanti le singole cause dovevano trovar luogo nei volumi dei rispettivi « processi », purtroppo distrutti.

[2] Carattere extravagante ha la disordinata e massiccia miscellanea di *Strumenti sentenze (1582-1600)*, che accoglie copie e minute di sentenze (fra cui quella del processo bruniano), abilitazioni, concessioni, ecc.

[3] Durante tutto il processo bruniano tenne costantemente tale ufficio Flaminio Adriani.

[4] L'Adriani usava piegare il foglio due volte nel senso della lunghezza, scrivendo

ampie di copisti, ma tutte le notazioni risultano sistematicamente compendiate, scompaiono i singoli pareri, gli elenchi dei carcerati, molti formulari non di rado preziosi per le qualifiche dei personaggi nominati; il raffronto diretto fra i due metodi, reso possibile da una parziale sovrapposizione dei documenti, non può che far deplorare l'abbandono del più antico criterio di trascrizione. Per giunta, la qualità dell'inchiostro usato nella seconda serie di scritture ha operato una quasi sistematica corrosione della carta, che restauri tardivi hanno qua e là tentato di riparare con scarsa fortuna. Si è provveduto perciò di recente a curare una trascrizione sistematica dei volumi pericolanti, ma questa, malgrado la diligenza volonterosa dell'amanuense, rivela lacune non rare ed errori di lettura: il raffronto con gli originali, operato da un occhio esperto, potrebbe ancora qua e là emendare ed integrare la nuova copia, ma spesso le vecchie pagine si sbriciolano letteralmente sotto la mano più cauta.

Uno spoglio sistematico dei verbali suddetti per gli anni 1593-1600 mi ha consentito di estrarre tredici nuovi documenti del processo bruniano sfuggiti all'attenzione del Carusi: si tratta in parte di testimonianze del tutto inedite, in parte di prime stesure più complete e diffuse dei riassunti finora noti [1]. Va unita ai suddetti un'altra decina di documenti relativi a Fra Celestino da Verona ed a Francesco Graziano, acri accusatori del Bruno, che gioveranno a gettar luce su due personaggi di primo piano della vicenda. Fuor dell'Archivio del S. Uffizio due soli nuovi documenti mi son venuti tra mano, relativi all'estradizione del Bruno da Venezia: il primo è un passo dell'anonima *Raccolta di alcuni negozi e cause spettanti alla S. Inquisizione nella città e dominio veneto dal principio di Papa Clemente VIII al presente mese di luglio 1625*, che si conserva alla Vaticana, in duplice copia, nei codd. 5195 e 5205 del fondo Barberiniano; l'altro è un estratto dal cod. 1369 dello stesso fondo, disordinata miscellanea di scritture del S. Uffizio sotto il pontificato di Clemente VIII.

su strisce verticali d'una decina di centimetri di larghezza. Il mancato taglio della prima piega fece sì che spesso le facciate utilizzate del foglio fossero sei soltanto, anzichè otto.

[1] Molti volumi sono privi di indici e debbono venir letti riga per riga, e gli indici stessi, quando ci sono, non dànno garanzia di completezza: ad es. il documento del 9 settembre 1599, che riprodurrò a suo luogo, sfuggì al Carusi perchè l'indice del volume omette il rinvio. Si pensi d'altronde che quando, nel 1849, Giacomo Manzoni penetrò nell'Archivio ed effettuò lo spoglio dei verbali dal novembre 1598 al febbraio 1600, omise in quel periodo di poco più d'un anno cinque documenti pubblicati poi dal Carusi e nove di quelli qui dati in luce.

Comunque si voglia giudicare l'importanza della documentazione riesumata nell'ultimo quarto di secolo e non utilizzata perciò nella *Vita* dello Spampanato [1], la constazione cui occorre inchinarci è che con l'avvenuto spoglio dell'Archivio del S. Uffizio posson dirsi tramontate le speranze di metter mano su fonti inedite ampie e risolutive; nuovi ritrovamenti in altre sedi, possibili sempre, non debbon certo dirsi probabili, sicchè non sembra fuor di luogo accingersi a trarre finalmente le somme, cavando tutto il partito consentito dalle testimonianze disponibili. C'è in questo campo non poco da fare.

Anzitutto, essendosene il Mercati occupato soltanto di sfuggita (pp. 39-41), può dirsi impresa intentata quella di connettere i verbali della Congregazione con le deposizioni e gli interrogatori documentati nel *Sommario*, sopratutto ricavando dai primi quei riferimenti cronologici che mancano invece quasi totalmente nel secondo: operazione punto agevole nè sicura, talora audacemente congetturale, ma pur sempre indispensabile per legger chiaro nella lunga e intricata vicenda del processo. Dai verbali ben si ricava che solo di tanto in tanto, a intervalli talora non brevi, Cardinali e Consultori venivano informati della situazione processuale e chiamati a disporne gli sviluppi nei momenti più delicati e salienti: all'ordinaria procedura provvedevan d'ufficio il Padre Commissario, l'Assessore e il Fiscale; ma è proprio questo carattere direttivo degli interventi, questa funzione decisiva della Congregazione, a renderci certi — or che la serie disponibile dei verbali può dirsi pressochè completa — della corrispondenza cronologica fra le sedute in cui la causa del Bruno fu discussa con le svolte essenziali della sua vicenda d'inquisito, col sopravvenire delle denunce, delle ripetizioni, delle censure. Se il *Sommario* fornisce la materia del processo, i *decreta* della Congregazione ne scandiscono il ritmo nel tempo.

Un secondo elemento prezioso è fornito dalla presenza, in margine agli estratti del *Sommario*, del rinvio alla paginazione del volume originale degli atti processuali, che consente di ricostruire, in parte almeno, la primitiva composizione: e ben lo ha fatto il Mercati (pp. 30-32), senza

[1] Qualche critico si abbandona a eccessi di pessimismo, come il Troilo, che a proposito d'una scritto ufficiale e diffuso come il *Sommario*, inedito per tre quinti, afferma con troppa sicurezza: «tutto rimane del tragico processo al punto in cui eravamo prima del rinvenimento e nessuna luce nuova cade sulla vita e sul pensiero del Nolano» (cfr. E. TROILO, *Il sommario del processo di G. Bruno*, «Atti dell'Istit. Veneto» ecc., vol. 102, 1942-3, p. 473).

tuttavia giovarsi d'una considerazione ovvia sì, ma non per questo meno rivelatrice. È palese infatti, come molte coincidenze confermeranno, che nel volume del processo la disposizione delle scritture seguiva un ordine cronologico pressochè rigoroso [1], come l'uso cancelleresco ed il naturale accrescimento dell'incarto volevano, sicchè l'arida serie dei numeri di pagina segna invece la progressione d'una drammatica vicenda.

In terzo ed ultimo luogo, in difetto di testimonianze specifiche, molte lacune possono venir colmate ricorrendo alla ben nota procedura del S. Uffizio, illustrata in monumentali trattati [2], improntata a grande rigore formale e rispettata scrupolosamente in tutti i processi, sicchè non v'è ragione di dubitare che si facesse eccezione proprio pel Bruno [3]. Non poche indicazioni utili verranno in luce per questa via.

2. IL RITORNO IN ITALIA DEL BRUNO
(agosto 1591)

Una questione preliminare da chiarire è quella dei moventi che indussero il Bruno a rivarcare le Alpi, affrontando i rischi che attendevano lui, frate apostata e fuggiasco, in paesi soggetti all'intransigenza cattolica. Problema di sommo rilievo, perchè quello stato d'animo iniziale ha certamente determinato tutta la successiva condotta processuale del Nolano, ma posto solo di recente in una luce più penetrante. Lo Spampanato infatti, dopo aver narrato la vicenda esteriore del rimpatrio, determinato da un allettante invito del Mocenigo, e pur smentendo la romantica ipotesi del Bartholmèss, secondo il quale la nostalgia della terra nativa avrebbe

[1] Qualche eccezione riscontrabile è ben giustificata dalla tendenza a raggruppare scritture affini (ad es. i sette costituti veneti del Bruno).

[2] Mi giovo in particolare del diffuso *Directorium Inquisitorum*, redatto al cadere del Trecento dal domenicano spagnuolo Niccolò EYMERIC, nella ristampa accresciuta di Francesco Peña (Roma, 1585); utili anche i minuziosi formulari del *Sacro Arsenale overo Prattica dell'Offizio della S. Inquisizione* di Eliseo MASINI, che ho sott'occhio nella « terza impressione » (Roma, 1716), nonchè le 197 *quaestiones* del *Tractatus de haeresi* di Prospero FARINACCI (Roma, 1616).

[3] Un utile riscontro è fornito dal processo di eresia subito dal Campanella in Napoli pochi anni più tardi (aprile 1600-gennaio 1603), largamente illustrato e documentato in L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi*, ecc., Napoli, 1882, vol. II, pp. 119-326, e vol. III, pp. 194-546 e 621-643; dello stesso un utile contributo in *Fra T. Campanella ne' castelli di Napoli*, ecc., Napoli, 1887, vol. I, p. 481.

attratto verso il patrio Regno l'esule stanco, si accontentò di rilevare lo stupore dei contemporanei per il gesto temerario; a giustificarlo, fece opportunamente osservare che la posizione sociale del Mocenigo pareva assicurare al Filosofo sicura protezione, garanzia non minore gli offrivano le libere istituzioni di Venezia, buone speranze apriva la fama di mitezza goduta dal regnante pontefice Gregorio XIV, infine 15 anni di vagabondaggio, di dispute, di ripulse sofferte ovunque dovevano aver suscitato nell'esule un bisogno sincero di ravvedimento, di stabile sistemazione, di revisione intima e pacata della propria dottrina [1].

Ma una ipotesi nuova, tutta seducente ed in gran parte persuasiva, è stata in proposito avanzata di recente dal Corsano [2], che ha fruttuosamente studiato le cosidette opere inedite del Nolano, ed in particolare il *De magia* e il *De vinculis*. Attraverso di esse egli ha messo in luce come l'antico atteggiamento strettamente teoretico del Bruno venisse via via sopraffatto da un crescente impulso all'azione, quasi che la finalmente conseguita chiarificazione dei proprii concetti, depositata nei poemi francofortesi, gli imponesse di uscire dall'astratta sfera speculativa per diffondere ed imporre la riconosciuta verità. Il costante fervore didattico del Bruno segna appunto il ponte di passaggio tra il pensiero e l'azione, la teoria e la prassi. Nella propria filosofia il Nolano era venuto riconoscendo sempre più distintamente un valore etico-sociale, una significazione di annunzio evangelico e di universale rigenerazione: l'insegnamento diveniva predicazione e apostolato, e la sua opera di rinnovatore della scienza — tollerata, se non applaudita, in Germania — si espandeva in una azione di riforma religiosa, che le Chiese protestanti mostravano di reprimere con intransigenza non meno rigorosa di quella che lo stesso impulso avrebbe trovato in paese cattolico. La religione che il Bruno propugna è una religione intellettualistica, naturalistica, semplificata, spoglia di dommatismi, al fine di sgombrare il terreno da ogni appiglio alle disquisizioni ed alle eresie; un deismo fondato sulla carità concorde degli uomini, che più nulla ha di comune con la dottrina rivelata del Cristianesimo. Risolta in questa visione etico-religiosa la sua tormentosa indagine dialettica e cosmologica, Bruno è trascinato all'azione e concepisce il proposito di ridurre tutto il mondo ad una religione, traendone per sè, di

[1] Cfr. *Vita* cit., pp. 460-2 e 509-13.

[2] Cfr. A. Corsano, *Il pensiero di G. Bruno nel suo svolgimento storico*, Firenze, 1940, pp. 275-294. La tesi è stata sostanzialmente accolta dal Croce (cfr. *L'orgoglio del filosofo*, « La critica », XLI, 1943, p. 230).

conseguenza, quell'autorità politica, di cui la propria dottrina lo fa degno. Analogia perfetta con la parallela evoluzione della giovinezza campanelliana, che porta lo Stilese, dallo schietto interesse speculativo dell'adolescenza, ad un sempre più impaziente e torbido impulso all'azione sovvertitrice, trascinato dalla inebriante certezza, via via più radicata e fervente, di un proprio messianesimo predestinato.

Che Bruno abbia concepito questo ambizioso proposito pare ormai certo, dopo che il Corsano ha posto in rilievo quelle testimonianze disperse ma altamente significative, che a tal riguardo trapelarono durante il processo; il Garin non ha esitato ad accogliere la nuova tesi, sottolineando come si resti con ciò sulla linea della derivazione ficiniana e pichiana, nella corrente ormai esigua del platonismo rinascimentale, che aveva pur vagheggiato l'ideale della religione comune a tutte le genti, espressione suprema dell'unico Logo animatore dell'universo [1]. Si tratta in sostanza dell'antico motivo erasmiano della purificazione del culto, che al giovane Bruno come al maturo Campanella parve potesse operare ancora fruttuosamente dall'interno del pensiero cattolico, senza violare alcuno dei confini della sostanziale ortodossia; aspirazione che aveva altre radici remote nel profetismo del millennio e che trovava d'altronde, anche più tardi e fra i riformati — si pensi al Grozio, — echi sinceri in un desiderio di palingenesi del genere umano e di ritorno all'universale concordia al di là delle barriere politiche e dei rancori di setta.

Affascinato da questa utopistica visione, Bruno pensò certo a tradurla in realtà: impresa assurda per chicchessia, ma tanto più per un uomo che un'ormai lunga e triste esperienza doveva aver rivelato a se stesso come incapace di relazioni socievoli, facile all'ira, più caustico che persuasivo, dommatico in ogni asserzione, tanto impulsivo quanto intollerante. Ben più adatto alla bisogna potrà ravvisarsi il Campanella: cordiale, caloroso, entusiasta, oratore travolgente, ricco di irresistibile fascino personale. Ma Bruno contava su altri mezzi: aveva studiato nel *De vinculis* l'arte del successo, l'oscuro fascino che avvince le anime e le fa strumenti del dominatore, fidava nei segreti di un'arte magica capace di operare sulle coscienze piegandole alla propria volontà, sentiva inoltre che la grande fede poteva trascinare l'inerzia della materia e del senso e compiere miracoli. Studiando e professando fervidamente in quegli anni

[1] Cfr. E. GARIN, Recensione al vol. del Mercati, « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa », Classe di Lettere, Ser. II, vol. XIII, 1943, pp. 224-228.

l'arte divinatoria e magica, accostandosi con invincibile curiosità alla un tempo disprezzata astrologia, egli crede di procacciarsi gli strumenti del dominio; ha mature in sé e definite sia la concezione della nuova religione universale, sia la visione della natura e del cosmo, che gli forniscono la base teologica e speculativa del verbo da bandire; infine l'intuizione fatalistica di una vicenda cosmica alterna di perenni ritorni gli ispira la convinzione che alle sue sventure ed umiliazioni debba seguire una felice età di potenza.

È a questo punto che lo raggiunge a Francoforte l'invito del Mocenigo. Anche la situazione politica gli par propizia, mentre in Francia progredisce l'energico e realistico Bearnese, promettendo rivolgimenti di vasta portata per l'Europa cristiana; sa che a Venezia, tutelatrice gelosa delle proprie giurisdizioni, vige una tolleranza aperta alle voci religiose d'Oltralpe; spera nella bonarietà del Pontefice, cui ha in animo di dedicare un suo grande lavoro, nel segreto disegno di assoggettarlo alla sua arte fascinatrice, riducendo così alla conquista di un uomo capitale il suo programma di persuasione ecumenica. E l'aristocrazia veneta, già notoriamente spregiudicata, dischiude un campo fertile al suo impaziente proselitismo, facendogli balenare il miraggio di poter tenere in pugno, in caso di successo, le forze compatte di uno Stato disciplinato e potente.

Con non minore acume indaga poi il Corsano le cause del suo totale fallimento: prima e diretta la bassezza morale e l'ottusità intellettuale del Mocenigo, avidamente curioso di mirabolanti segreti, ma pronto a scandalizzarsi dinnanzi alla sovvertitrice dottrina del Nolano; ma causa più sostanziale e profonda l'immaturità stessa del Bruno all'impresa, quella sua cieca fede in arti occulte di cui non aveva la minima esperienza, la sua stessa condizione di straniero, ignoto se non sospetto, palesemente inadeguato a dare l'avvio a sì gran flusso di eventi. Ma soprattutto l'intima debolezza del proposito, tanto fervido quanto indeterminato, fluttuante fra l'estremismo della «setta di Giordanisti», nuova religione naturalistica che avrebbe avuto nel Nolano il suo profeta-legislatore, ed un assai più moderato disegno di riforma interiore del Cristianesimo, sdogmatizzato e razionalizzato, ma pur sempre attuabile — nell'illusione bruniana — partendo da quella dottrina cattolica in cui egli riconosceva finalmente la meno imperfetta delle religioni positive, sotto l'aspetto teologico, e la più disciplinata ed organica compagine di credenti, sotto l'aspetto gerarchico e sociale.

Certe discordanze della documentazione, che in qualche punto non

essenziale rendono non del tutto persuasiva la tesi del Corsano, possono conciliarsi, a mio avviso, intendendo che il progetto di sovvertimento totale costituisse l'intima e più sincera aspirazione del Nolano ed insieme rappresentasse un' impresa palesemente assurda anche per il suo più ottimistico entusiasmo. Questo programma massimo non apparve mai, nella sua mente, come praticamente realizzabile: se egli ne parlò con estranei, lo fece sempre con somma cautela o — meglio — trasportato da un suo ormai ben noto piglio di spregiudicata protervia, da una compiaciuta tracotanza di rivoluzionario, lungi sempre dall' intento di avviare un' opera di propaganda e di persuasione. Invece sul piano pratico egli pose seriamente il progetto di rientrare in grembo alla Chiesa e di conseguirvi, con le arti che si credeva di possedere, una posizione autonoma ed influente, tale da consentirgli di agire progressivamente nel senso desiderato. Il ritorno in Italia è dunque un tentativo vago e cauto insieme, quasi una puntata di avanscoperta intesa a saggiare le reazioni dell' avversario da una posizione che rendesse ancora agevole la ritirata ed insieme a tentare *in loco* i primi esperimenti del proprio illusorio potere.

3. INIZIO DEL PROCESSO: DENUNCIA E PRIME TESTIMONIANZE
(maggio 1592)

Il contegno del Bruno nei primi mesi del soggiorno veneto ben rivela questa incertezza: egli non si ferma subito in casa del Mocenigo e passa invece qualche tempo fra Venezia e Padova, quasi a sondare luoghi ed ambienti diversi; ritrova il Besler e con lui continua con particolare fervore gli studi magici, cabalistici e divinatori allo scopo di impadronirsi appieno di segreti destinati a servirgli come essenziali strumenti per l'azione. Solo in un secondo tempo, forse deluso altrove, accetta l'ospitalità del patrizio veneto ed inizia su di lui l'opera di persuasione, mentre frequenta l'accademia filosofico-letteraria di Andrea Morosini, vagheggiando di guadagnarsi per quel tramite influenze e simpatie nella cerchia della aristocrazia repubblicana; presto una delusione completa lo aspetta anche qui per l'ottusa grettezza del giovane, avido di imparare chissà quali misteriose dottrine, ma sgomento per le temute novità bruniane. Allora il Nolano deve convincersi che l'ultima via aperta al suo impulso riformatore è quella diretta, coincidente altresì con il programma minimo e l'azione più cauta, quella cioè che conduce al Pontefice di Roma; concepisce allora il proposito, e lo manifesta senza alcun sospettabile secondo fine

ad un antico confratello, di tornare a Francoforte per dare alle stampe un vasto suo libro recente che intende deporre in umile omaggio, insieme ad una formale professione di ravvedimento, ai piedi di Clemente VIII, il Papa di recente eletto.

Pur nel fallimento dell'abbozzato tentativo, non sarebbe riuscito vano il soggiorno veneto del Bruno, avendogli esso mostrato l'impossibilità di avviare in Italia, neppure nello Stato più avverso alle interferenze ecclesiastiche, una riforma religiosa capace di affiancarsi all'autonomia politica e di instaurare una di quelle Chiese di Stato di cui aveva a sue spese saggiato il rigore fra i Calvinisti di Ginevra, gli Anglicani di Oxford, i Luterani di Helmstädt e di Wittenberg. Nell'accingersi a tornare temporaneamente in Germania egli portava dunque con sè una preziosa esperienza, destinata a rivolgere il suo impulso all'azione riformatrice verso un programma meno utopistico e più moderato, per quanto di senso pratico e di cautela fosse compatibile con l'astratto speculare e l'intransigenza focosa del Nolano.

Questo nuovo sviluppo dell'evoluzione bruniana, che avrebbe certo fruttificato un ulteriore ripensamento del suo sistema, almeno per la parte teologico-religiosa, fu bruscamente troncato da un caso stolto, impreveduto, gravido di conseguenze esiziali. Accadde che Giovanni Mocenigo, rimasto in gran parte deluso nelle sue vacue speranze, furente pel proposito di partire espressogli dal Bruno, impotente a trattenerlo con la persuasione, decise di ricorrere alla violenza: nè si accontentò di irrompere, la notte del 22 maggio 1598, nella stanza dell'ospite, e di farlo rinchiudere in luogo sicuro, ma, dopo aver invano usato allettamenti e minacce, diede sfogo al suo vendicativo livore e il dì seguente presentò contro di lui all'Inquisitore veneto una denuncia scritta di estrema gravità. La sera stessa gli sbirri trasferivano l'accusato nelle carceri del S. Uffizio, mentre due e sei giorni più tardi il Mocenigo rilasciava due nuove, ma assai meno rilevanti deposizioni [1].

Nel valutare la testimonianza del Mocenigo non par che si possa dubitare della sincerità delle sue affermazioni: il successivo contegno del Bruno, non meno delle sue anteriori opere a stampa forniscono ampie conferme ai capi d'accusa proposti, sicchè non tanto si dovrà andar cauti per discernere quanto il Mocenigo insinuò o aggravò sotto lo stimolo d'un

[1] Cfr. *Vita*, pp. 461 segg. e in particolare le pp. 481-4: delle deposizioni del Mocenigo si ha il testo integrale in *Documenti*, ven. I, II e IV, pp. 59-68.

astioso risentimento, ma occorrerà piuttosto leggere il vero pensiero e la precisa espressione del Nolano attraverso le deformazioni che il denunziante introdusse per mera insufficienza intellettuale, per volgarità e rozzezza nativa.

Sei anni più tardi il compilatore del *Sommario*, che fu quasi certamente per ragioni d'ufficio il bolognese Giulio Monterenzi, assunto nella estate del 1597 alla carica di procuratore fiscale [1], ricavò dalla disordinata esposizione offerta dalla prima lettera del Mocenigo non meno di dodici capi d'accusa contro il Nolano, qualcuno di più di quanti ne aveva raccolti tre anni prima il Filonardi, suo predecessore, nel compilare gli articoli del Fisco per le ripetizioni [2]. Nell' elencare queste e le successive imputazioni verrò raggruppandole e scernendole alquanto, non senza affiancare a ciascuna le parole delle deposizioni su cui esse riposavano [3]. Il Bruno veniva dunque accusato:

[1]. Di avere opinioni avverse alla S. Fede e di aver tenuto discorsi contrari ad essa ed ai suoi ministri [4].

[2]. Di avere opinioni erronee sulla Trinità, la divinità di Cristo e l' incarnazione [5].

[1] Conservando la stessa carica, fu appunto il Monterenzi che, nella primavera del 1600, compilò il sommario dei processi ecclesiastici condotti in Calabria contro il Campanella ed un anno dopo fornì contro il medesimo una serie di articoli addizionali (cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. II, pp. 127 e 212).

[2] Come risulta dal fatto che taluni capi d'accusa del *Sommario* non trovano appoggio negli esami ripetitivi, ma solo nella prima denuncia.

[3] Definisco le singole imputazioni secondo la dizione dei titoli del *Sommario* (il MERCATI ne dà il completo elenco alle pp. 5-6), ma le numero con una progressione del tutto indipendente, distinta da parentesi quadre, che rappresenta l'ordine in cui furono successivamente formulate. I numeri [1-8] del mio elenco, tratti dalla deposizione del Mocenigo, corrispondono nel *Sommario*, ai titoli 1, 2, 3, 5, 7 e 9, 22, 23, 18.

[4] Il Bruno avrebbe detto: « che niuna religione gli piace »; che voleva « farsi autor di nuova setta sotto nome di filosofia »; « che la nostra fede cattolica è piena tutta di bestemie contro la maestà di Dio; che bisognarebbe levar la disputa e le entrate alli frati, perchè imbratano il mondo; che sono tutti asini e che le nostre opinioni sono dotrine d'asini; che non abbiamo prova che la nostra fede meriti con Dio »; « che si meraviglia come Dio sopporti tante eresie di cattolici ».

[5] « Che non vi è distinzione in Dio di persone, e che questo sarebbe imperfezion di Dio » (come si vede il capo d'accusa è più ampio; sarà giustificato in tale forma dagli interrogatori del Bruno).

[3]. Di avere opinioni erronee sul Cristo [1].

[4]. Di avere opinioni erronee sulla trasustanziazione e la S. Messa [2].

[5]. Di sostenere l'esistenza di molteplici mondi e la loro eternità [3].

[6]. Di credere alla metempsicosi ed alla trasmigrazione dell'anima umana nei bruti [4].

[7]. Di occuparsi d'arte divinatoria e magica [5].

[8]. Di non credere alla verginità di Maria [6].

Oltre a questi capi d'accusa di maggior rilievo e destinati ad avere non piccolo seguito nel processo, la denuncia del 23 maggio ne conteneva tre altri ancora, dai quali il Nolano si liberò con relativa facilità: sono quelli che lo imputavano di tenere in dispregio i Dottori della Chiesa, di ritenere che i peccati non vengono puniti e di aver già subito altri processi d'Inquisizione [7]. La prima di queste tre accuse, quantunque un teste affermasse più tardi di aver udito dal Bruno «che S. Gironimo era ignorante», parve respinta a sufficienza dalla dichiarazione del quarto co-

[1] «Che Cristo fu un tristo e che, se faceva opere triste di sedur populi, poteva molto ben predire di dover esser impicato»; «che Cristo faceva miracoli apparenti e ch'era un mago, e così gli appostoli, e ch'a lui daria l'animo di far tanto e più di loro; che Cristo mostrò di morir mal volentieri, e che la fuggì quanto che puotè».

[2] «Che è bestemia grande quella de' cattolici, il dire che il pane si transustanzii in carne».

[3] «Che il mondo è eterno, e che sono infiniti mondi, e che Dio ne fa infiniti continuamente, perchè dice che vuole quanto che può». Le accuse di credere nella molteplicità e nell'eternità dei mondi diedero argomento a due diversi titoli del *Sommario* (il settimo e il nono), ma in realtà le due asserzioni hanno un'intima connessione logica, che nel corso delle inquisizioni non fu mai smentita.

[4] «Che le anime create per opera della natura passano d'un animal in un altro; e che, come nascono gli animali brutti di corruzione, così nascono anco gli uomini, quando doppo i diluvii ritornano a nasser».

[5] «Dice di voler attender all'arte divinatoria, e che si vuol far correr dietro tutto il mondo».

[6] «Che la Vergine non può aver parturito»; in verità questo accenno del Mocenigo sfuggì al compilatore del *Sommario*, che elencò l'accusa al 18° posto, cavandola dagli esami ripetitivi; ma in essi è appunto ricordata evidentemente perchè a suo tempo il Filonardi l'aveva estratta da questa deposizione e compresa fra i suoi articoli.

[7] «Che S. Tomaso e tutti li dottori non hanno saputo niente a par di lui, e che chiariria tutti i primi teologhi del mondo, che non sapriano rispondere»; «che non vi è punizione di peccati... e che il non far ad altri quello che non voressimo che fosse fatto a noi basta per ben vivere, e che se n'aride di tutti gli altri peccati»; «m'ha detto d'aver avuto altre volte in Roma querelle a l'inquisizione», ecc. Questi tre capi d'accusa diedero argomento ai titoli 14, 24 e 30 del *Sommario*.

stituto, in cui l' inquisito affermò di aver sempre parlato con rispetto dei Dottori della Chiesa, di aver biasimato solo i teologi eretici e di aver particolarmente tenuto in onore S. Tommaso [1]. Nella stessa occasione negò di aver sostenuto che i peccati non vengono puniti, e citò l' intero dialago *De la causa* e la p. 19 del *De l' infinito* a testimonianza della sua costante credenza nell'efficacia delle buone opere ; sebbene nel primo testo non si tocchi l'argomento in questione e nel luogo citato del secondo manchi il preciso riferimento, i giudici non insistettero oltre, neppure quando, un paio d' anni dopo, un nuovo teste ricordò che il Bruno « diceva che li peccati non si punivano altrimenti » [2]. Infine, nel quinto costituto il Nolano eluse abilmente l'accusa di essere stato altra volta processato e, mentre il Mocenigo aveva riferito notizie relative al processo aperto contro di lui in Roma, per cause oscure quanto gravi, nel marzo-aprile 1576, egli narrò invece vari particolari sull'anteriore processo istituito nei suoi riguardi in seno all'Ordine. per più tenui motivi, che l'aveva indotto a fuggire da Napoli nel febbraio dello stesso 1576 [3]. Nulla risultava a carico del Bruno negli archivi del S. Uffizio, ed a queste spiegazioni i giudici parvero acquietarsi: per conseguenza, altro non contenendo la prima lettera del Mocenigo, tranne l' indicazione di tre testimoni nelle persone del senese Giambattista Ciotti e del fiammingo Giacomo Brictano, librai in Venezia, nonchè del nobile Andrea Morosini, otto furono le imputazioni principali sulle quali venne aperto il processo.

La seconda lettera del Mocenigo, in data 25 maggio, « fiacca e poco verace difesa dell' accusatore », recò solo una conferma all'accusa [7] di pratiche superstiziose, allegando egli « un certo libretto di congiurazioni, trovato tra certe sue carte scritte » [4]. Intanto il tribunale subito costituito agiva senza indugio, iniziando il cosidetto processo offensivo, vale a dire l'esame di tutte le persone chiamate in causa ; già il giorno seguente quattro deposizioni furono raccolte e cioè, con quella insignificante del capitano Matteo d'Avanzo sulla carcerazione del Nolano, quelle del Ciotti, del Brictano e dell'accusato medesimo [5].

[1] Cfr. *Documenti*, pp. 60 e 106 ; *Sommario*, nn. 133-135 ; ivi a p. 89, nota 1, il Mercati raccoglie dagli scritti e dalla vita del Bruno le testimonianze della sua rispettosa considerazione per l'Aquinate.

[2] Cfr. *Documenti*, pp. 60 e 107 ; *Sommario*, nn. 198-200, ed ivi, p. 102, nota 3.

[3] Cfr. *Vita*, pp. 224-243 e 262-266; *Documenti*, pp. 60 e 124; *Sommario*, nn. 216-217.

[4] Cfr. *Vita*, p. 499, e *Documenti*, p. 64.

[5] Le deposizioni del 26 maggio si hanno nei *Documenti*, ven. V-VIII, pp. 68-81.

Disse il Ciotti di aver conosciuto il Bruno a Francoforte, di averne parlato col Mocenigo prima della sua venuta a Venezia, di aver spedito una lettera di costui all'inquisito, che in Germania aveva conosciuto come persona che faceva « professione di filosofo » e mostrava « d'aver littere e letto molte cose » ; riferì per sentito dire confuse notizie sulla vita di lui fino a quel giorno ed affermò di conoscere delle sue opere il *De minimo*, gli *Eroici furori* e il *De l'infinito*. Solo dopo averlo fatto parlare su tutti questi punti gli inquisitori gli domandarono: « se sa che 'l detto Iordano sia catolico e vive da cristiano », al che l' esaminato rispose che, per quanto sapeva di certa scienza, il Bruno non era mai uscito seco « a dir cosa per la quale abbi potuto dubitar che non sia catolico e buon cristiano » ; solo dietro insinuazioni recenti del Mocenigo egli aveva fatto in tal senso « qualche diligenza » nella sua andata ultima a Francoforte « la Pasqua prossima passata » ed in tale occasione gli era stato detto da qualche scolare di quello Studio, che il Bruno in quelle parti « era tenuto per omo che non abbi alcuna religione ». Licenziato il Ciotti, si chiamò il suo collega Brictano, che narrò analogamente di aver incontrato il Bruno a Francoforte e a Zurigo, riferì senza esattezza qualche cenno biografico, rammentò di aver visto dei suoi libri il *Cantus Circaeus*, « un altro *De memoria* stampato in Parisi » [1] e il *De Lampade combinatoria* ; interrogato infine : « se sa che 'l detto Iordano sia buon cristiano o no », rispose, appunto come il Ciotti, di non aver udito nulla in tal senso direttamente, ma che il Priore dei Carmelitani di Francoforte gli aveva detto che il Bruno « aveva bel ingegno e delle littere ed era omo universale, ma che non aveva religione alcuna » a suo credere, avendolo anche sentito affermare « che sa più che non sapevano li Apostoli e che gli bastava l'animo de far, se avesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato d' una religione ». Gli esami dei due librai dovettero apparire ai giudici tutt'altro che conformi alla deposizione del denunziante, il quale aveva pur scritto di aver saputo dal Brictano che il Bruno « era nemico di Cristo e della nostra fede e che gli aveva sentito dire di gran eresie ». È vero che restava tuttavia da interrogare il Morosini, terzo testimone dell'accusa, ma a lui si ricorse solo più tardi e le sue risposte furono anche più recisamente negative, nessun teste nuovo fornì il costituto del Ciotti, uno soltanto ed incerto — il Priore di Francoforte — nè facilmente

[1] Non può essere che il *De umbris idearum*, stampato appunto a Parigi da Egidio Gourbin nel 1582, l'anno stesso in cui vi usciva il *Cantus Circaeus*.

esaminabile, emerse da quello del Brictano: accingendosi ad interrogare l'accusato, il tribunale avrebbe potuto nutrire fondati sospetti sulla veridicità del denunziante, le cui accuse trovavano solo vaghe e generiche conferme; quanto al Bruno, la massima della giurisprudenza del S. Uffizio, per cui « unus testis, nullus testis », pareva promettergli non ardua via di salvezza.

Sussisteva in realtà un ben più serio pericolo, costituito dalla incancellabile ed anche troppo eloquente testimonianza de' suoi libri stampati, documenti che nessun diniego avrebbe potuto smentire: ancora ignote in gran parte ai giudici, ma incombenti minacciosamente sul capo dell'inquisito, furono quelle pagine ad imporgli una condotta diversa dalla semplice ostinazione negativa, spingendolo ad escogitare un piano difensivo meno rigido, consistente nel negare il negabile, nel giustificare — mediante opportune attenuazioni — quanto si poteva destramente conciliare col dogma cattolico, nell'ammettere infine taluni non altrimenti riducibili errori, ripudiandoli ed invocando per essi clemenza. In questo stato d'animo, il 26 maggio 1592, il Bruno comparve per la prima volta davanti al tribunale dell'Inquisizione.

4. LA FASE VENETA DEL PROCESSO OFFENSIVO
(maggio-luglio 1592)

In quella prima seduta il Filosofo narrò succintamente le sue disavventure recenti, la venuta da Francoforte a Venezia, gli insegnamenti impartiti al Mocenigo, il suo proposito di partire, la cattura subita a tradimento; fu poi interrogato sulla sua famiglia, patria, età, professione e vita ed intraprese un racconto che, per la varietà dei casi occorsigli e le spiegazioni qua e là richieste dagli Inquisitori, si protrasse per spazio non breve, tanto da occupare per intero anche il secondo costituto, tenuto quattro giorni più tardi, il 30 maggio. Procedette il racconto « in modo piuttosto sommario ne' punti più scabrosi e più difficilmente indagabili, e in tutto il resto con bastante chiarezza e fedeltà » [1], ma nell'intervallo fra i due interrogatori era intanto pervenuta all'Inquisitore la terza lettera del Mocenigo, colla data del 29, nella quale il denunziante non solo forniva ulteriori, diffusi e sempre più compromettenti particolari relativi alle

[1] Cfr. *Vita*, p. 491; i primi due costituti si vedano in *Documenti*, ven. VIII-IX, pp. 76-88.

due prime accuse sopra elencate [1], ma poneva altresì il fondamento di una imputazione del tutto nuova, quella cioè:

[9]. Di indulgere al peccato della carne [2].

Nel secondo costituto il Bruno concludeva intanto il racconto dei suoi travagli e se ne disimpegnava in modo più che soddisfacente, tacendo soltanto i particolari più compromettenti — l'adesione al calvinismo ginevrino, ad esempio — ma ponendo in luce la dirittura della propria condotta per ogni paese d'Europa fra cattolici e fra eretici; mostrò di essere uscito dalla religione non in cerca di sfrenate licenze, ma della

[1] Sull'accusa [1] di avere opinioni avverse alla Santa Fede, ecc., il Mocenigo dichiarò che il Bruno sosteneva: « che il proceder ch'usa adesso la Chiesa non è quello ch'usavano gli Apostoli; perchè quelli con le predicazioni e con gli esempi di buona vita convertivano la gente, ma che ora chi non vuol esser catolico bisogna che provi il castigo e la pena, perchè si usa la forza e non l'amore; che questo mondo non poteva durar così, perchè non v'era se non ignoranza, e niuna religione che fosse buona; che la cattolica gli piaceva ben più de l'altre, ma che questa ancora avea bisogno di gran regole; e che non stava bene così, ma che presto il mondo avrebbe veduto una riforma generale di se stesso, perchè era impossibile che durassero tante corruttele; e che sperava gran cose sul Re di Navarra, e che però voleva affrettarsi a metter in luce le sue opere e farsi credito per questa via, perchè, quando fosse stato tempo, voleva esser capitano; e che non sarebbe stato sempre povero, perchè averia goduto i tesori degli altri »; « che, sicome riputava per altro saviissima questa Republica [di Venezia], così non poteva fare che non la dannasse a lasciar così ricchi i fratti; e che doveriano fare come hanno fatto in Francia, che le entrate dei monasterii se le godono i nobili, e li fratti mangiano un poco di prodo; e che così sta bene, perchè quelli che entrano frati al dì d'oggi sono tutti asini, a' quali il lasciar goder tanto bene è grandissimo peccato ». Quanto all'accusa [2], di avere opinioni erronee sulla Trinità, ecc., il Mocenigo avrebbe sentito: « che, adesso che fiorisse la maggior ignoranza che abbi avuto mai il mondo, si gloriano alcuni di aver la maggior cognizione che sia mai stata, perchè dicono di saper quello che non intendono, che è che Dio sia uno e trino, e che queste sono impossibilità, ignoranze e bestemie grandissime contra la maestà di Dio »; alle rimostranze dello scandalizzato uditore il Bruno avrebbe risposto ridendo: « Oh, vederete quello ch'avanciarete del vostro credere! Aspettate il giudizio, quando tutti ressussiteranno, che vederete allora il premio del vostro merito! ».

[2] Avrebbe detto il Bruno: « che gli piacevano assai le donne, e che non avea arivato ancora al nnmero di quelle di Salomone; e che la Chiesa faceva un gran peccato nel far peccato quello con che si serve così bene alla natura; e che lui lo avea per grandissimo merito ». A questo argomento fu dedicato il 25° titolo del *Sommario*.

propria libertà di filosofo, e concluse dichiarando che la sua meditata partenza per Francoforte, sì brutalmente impedita, aveva lo scopo di farvi stampare la sua recente opera *Delle sette arti liberali*, che egli intendeva con altri scritti a stampa da lui approvati — alcuni intendeva respingerli e disconoscerli — « presentar alli piedi de Sua Beatitudine » : dal lungo errare per tanti paesi e tante dottrine egli intese mostrarsi così già avviato sulla via del ritorno, non umiliato né pentito, ma coerente con una intima e conquistata maturazione. A suffragio della sincerità di queste affermazioni dichiarò di aver messo a parte del suo proponimento un padre domenicano del Regno incontrato a Venezia in occasione del capitolo ivi tenuto, fra Domenico da Nocera. Subito invitato a rilasciare una dichiarazione scritta, il nuovo teste, in data 31 maggio, confermò sostanzialmente la deposizione del Bruno, sicchè per questo riguardo i giudici dovettero ricevere una favorevole impressione e la sincerità delle concomitanti asserzioni dell' inquisito ne trasse autorevole avallo [1].

Più tardi il racconto dei casi occorsi al Filosofo nel decennale vagabondaggio diede argomento al Monterenzi, meno tenero del suo predecessore, per istituire nel sommario quattro nuovi capi d'accusa a carico del Bruno, imputato di rifuggire dal Sacramento della penitenza, di esser stato in paesi d'eretici ascoltando i loro sermoni, di aver mangiato carne nei giorni proibiti e di aver letto libri non permessi [2], ma queste imputazioni erano state probabilmente compendiate dal Filonardi in un solo articolo del Fisco e cioè :

[10]. Di aver soggiornato in paesi di eretici, vivendo alla loro guisa,

articolo che ebbe tenui echi nel processo ripetitivo, avendo il Nolano efficacemente difeso e giustificato il suo comportamento fin dal tempo dell'inchiesta veneziana.

Col 2 giugno si iniziò l'interrogatorio dell' inquisito intorno ai capi d'accusa addossatigli : esso richiese quattro consecutive sedute del tribunale, due in quel giorno stesso e un' altra in ciascuno dei seguenti, ma poichè il brevissimo costituito del 4 giugno può ritenersi trascurabile, risulta che due intense giornate furono sufficienti per condurre quegli esami

[1] Si veda lo deposizione di fra Domenico in *Documenti*, ven. X, pp. 88-9.

[2] Cfr. i titoli 19, 27, 28 e 29 del *Sommario* (p. 6) ed i nn. 157 e 208-215, tratti non solo dal secondo, ma anche dal quarto e quinto costituto veneto (cfr. *Documenti*, pp. 82-6, 104, 106 e 115 segg.).

di tanta importanza [1]. Com'era prevedibile, il tribunale si interessò subito agli scritti del Bruno, tanto frequentemente nominati in processo e dai quali era lecito ripromettersi una decisiva illuminazione sugli atteggiamenti spirituali dell'accusato: quasi antivedendo la domanda, il Nolano aveva preparato di suo pugno una lista di tutte le sue opere, elencando prima quelle pubblicate, quindi le inedite, e potè subito consegnarla ai giudici, riconoscendo come da lui composti e contenenti proprie dottrine tutti i testi enumerati, ad eccezione dell'ultimo, quel *De sigillis Hermetis, Ptolemaei et aliorum*, che, preso da crescente interesse per l'astrologia, si era fatto trascrivere in Padova dal Besler.

Ammise che parte di quei libri erano apparsi sotto falso nome di luogo (Venezia o Parigi invece di Londra) ed, interrogato sul loro contenuto, rispose con una dichiarazione che riassume ed illumina tutta la sua futura condotta nel processo, dalla iniziale impostazione delle difese, fino alla suprema ostinazione che lo trasse al rogo. Egli dichiarò infatti: « La materia di tutti questi libri, parlando in generale, è materia filosofica e, secondo l'intitulazion de detti libri, diversa, come si può veder in essi: nelli quali tutti io sempre ho diffinito filosoficamente e secondo li principii e lume naturale, non avendo riguardo principal a quel che secondo la Fede deve essere tenuto; e credo che in essi non si ritrova cosa per la quale possa esser giudicato, che *de professo* più tosto voglia impugnar la religione che esaltar la filosofia, quantunque molte cose impie fondate nel lume mio naturale possa aver esplicato » [2].

Negò poi di aver mai, tanto in pubblico che in privato, insegnato dottrine avverse alla Santa Fede direttamente; solo ammise, in coerenza con la dichiarazione che precede, di averlo potuto fare indirettamente nell'esporre la propria filosofia, così come altri esponevano le dottrine aristoteliche o platoniche, ben più avverse alla Fede delle proprie. Additò poi ai giudici come depositari del suo definitivo pensiero i tre poemi latini recentemente stampati a Francoforte ed in parte il *De compositione imaginum*: e, quasi per darne un compendio, espose in una pagina di singolare vigore la teoria dell'universo infinito popolato dagli innumerevoli mondi e governato dalla provvidenza universale identificata con la « natura, ombra e vestigio della divinità »; quanto all'eternità del mondo, lo riconobbe implicitamente « causato e prodotto » nella guisa in cui ogni ente

[1] I costituti III, IV, V e VI in *Documenti*, ven. XI-XIV, pp. 90-128.
[2] Cfr. *Documenti*, pp. 91-2.

dipende dalla Prima Causa, eludendo il contrasto non rimediabile fra la propria dottrina ed il domma cattolico, fondato sul *Genesi*, della creazione nel tempo. È comunque fatto singolare che i giudici veneti non siano più tornati su questo punto, che corrispondeva ad una della accuse del Mocenigo [5], quasi convinti di trovarsi di fronte ad una opinione filosofica irrilevante sotto il loro angolo visuale: ben più vigile ed esigente, il tribunale romano riporterà in primo piano questo aspetto dell'eterodossia bruniana.

Tutto il resto della seduta fu dedicato al secondo capo d'accusa del Mocenigo. Spontaneamente il Bruno dichiarò che, quanto all'incarnazione del Verbo, egli non era riuscito a superare i suoi dubbi in proposito « stando nelli termini della filosofia », pei quali non aveva potuto intendere quel mistero che non « si può provar per raggion e conchiudere per lume naturale ». Egli aveva perciò dubitato « con incostante fede », senza però mai mostrarne pubblico segno, ed allo stesso modo non gli era venuto fatto di intendere lo Spirito Santo come Terza Persona, ma solo « secondo il modo pittagorico », come « anima dell'universo », dalla quale— sempre filosoficamente — aveva immaginato promanare la vita e l'anima di tutte le cose, fondamento della loro immortalità.

Non colsero i giudici il nesso fra quest'ultima affermazione e la sesta accusa del Mocenigo e si accontentarono di richiedere all'inquisito una professione esplicita in merito al dogma cattolico della Trinità, intesa come unica essenza distinta in tre persone. Con calma e lucidità ammirevoli il Bruno ripetè quanto aveva già detto, riconobbe di aver dubitato « da disdotto anni della *sua* età sino adesso » nel senso sopra esposto, sostenne essere il nome di *persona* ignoto ai primi Padri, ed aver egli semplicemente inteso il Figliuolo e lo Spirito come l'Intelletto e l'Amore del Padre, affermò la sua piena ortodossia nei riguardi della Prima Persona, dichiarò di aver sempre creduto all'unità dell'essenza trinitaria e precisò i limiti della sua dubitante incredulità intorno al modo della incarnazione e passione di Cristo.

Così si concludeva il terzo costituto sopra una questione complessa e insoluta, poichè ancora nelle due sedute seguenti l'argomento venne ripreso, nè il Bruno si stancò di ripetere che i suoi dubbi non erano mai stati manifestati ad alcuno, che aveva « creduto che vi sia un Dio distinto in Padre, in Verbo ed in Amore, che è il Spirito divino », e solo non aveva potuto capire « che queste tre possino sortir nome di persone », parendogli il termine non conveniente alla divinità, usato dubitosamente da S.

Agostino, non citato nelle Scritture. Con coerenza chiesero allora i giudici qual fosse stata la sua opinione su Cristo, visto che aveva dubitato dell'incarnazione del Verbo, ed il Bruno rispose che aveva « vacillato nel modo inefabile di quella », non circa la reale incarnazione, e precisò di aver ritenuto, stante l'incomunicabilità della natura divina con quella umana, che questa unione fosse avvenuta « per modo di assistenzia » della prima alla seconda [1]. Più tardi confermò ancora spontaneamente tali deposizioni, ribadendo di non aver manifestato in veruna guisa i suoi dubbi, e di averne parlato nel terzo costituto a sgravio della propria coscienza: dubitando poi, o di non esser stato bene inteso, o di non essersi bene spiegato, ripetè un'ultima volta e compendiosamente la natura e i limiti dei suoi dubbi, generati dall' incomunicabilità delle due nature, per cui era stato indotto a credere che nella Trinità l'umanità del Figlio fosse stata « come un quarto subsistente », senza perciò dedurne una quaternità. « Il che stante », concluse « me rimetto poi a quel tanto che ne crede la Santa Madre Chiesa ». Gli si obbiettò allora che da quel suo dubbio nasceva un'altro grave errore: quello cioè di ritenere che in Cristo vi fosse la personalità umana, ma a questa illazione, una volta per sempre, il Bruno rispose con una frase incisiva, colla quale, assumendo con fermezza le proprie responsabilità, respingeva non meno recisamente tutte le deduzioni che altri avrebbe potuto ricavare ad arbitrio dai proprii concetti. Disse: « Conosco e concedo, che questi ed altri inconvenienti possono seguire; e non ho referito questa opinione per deffenderla, ma solamente per esplicarmi e confessar il mio errore tale e tanto, quale e quanto è; e s' io avesse applicato l'animo a questo inconveniente addutto ed altri che ne possono seguire, non averei dedutto queste conclusioni, perchè posso aver errato nelli princìpi, ma non già nelle conclusioni [2] ».

Non meno di altre sette fra le maggiori accuse diedero argomento al quarto costituto, aperto con una nuova dichiarazione del Bruno, che ammise di aver potuto scrivere o dire cose contrarie alla Fede, ma non mai per opposizione o in dispregio di essa, bensì solo ragionando da filosofo o riferendo opinioni di eretici. Ripreso poi ed esaurito l'esame sulla seconda accusa nei termini sopra riassunti, si passò alla terza, e stavolta il Bruno oppose una decisa negativa, con atteggiamenti che anche la sconnessa prosa dei verbali rivela improntati a grande sincerità. A tre

[1] Così nel quarto costituto; cfr. *Documenti*, pp. 99-101.
[2] Nel quinto costituto; cfr. *Documenti*, pp. 117-8.

riprese, quasi per saggiarlo a fondo, i giudici toccarono l'argomento e per tre volte il Bruno negò di aver mai detto cosa alcuna in spregio dei miracoli, azioni e morte di Cristo, di averlo trattato da tristo, incapace di predire la propria morte, non disposto a morire, di aver sostenuto che i miracoli di lui erano apparenti o magici e di sentirsi in grado di farne dei maggiori [1]. Come in tutti i punti in cui egli si mantenne decisamente negativo, qui la sua buona fede pare indiscutibile. Se nel caso precedente era stato spontaneamente confesso circa i suoi dubbi relativi alla Trinità ed alla seconda persona, andando anche ben oltre i termini del capo d'accusa imputatogli, non v'è motivo di negare attendibilità a negazioni espresse con tanto commosso calore. Di fronte alle accuse il contegno del Bruno fu infatti improntato ad una norma rigorosa: quando la questione mossagli toccava un serio tema filosofico o teologico egli non esitò ad aprire il suo pensiero, spesso non curandosi delle conseguenze giudiziarie di tale sua sincerità: difese anzi questo suo pensiero e lo giustificò più o meno efficacemente ricorrendo, quando potè, alla Scrittura, ai Padri, ai Dottori, o almeno al lume naturale del filosofo. Quando questa difesa gli parve impossibile e l'eterodossia insanabile, ammise liberamente di aver errato, dichiarò il suo pentimento, chiese senza timore di esser castigato secondo giustizia. Ma ogni volta che l'accusa toccava argomenti futili e volgari, enunciazioni grossolane, insulti turpi alle cose sacre, egli si mostrò scandalizzato e contristato e negò ostinatamente. L'esame delle successive vicende processuali mostrerà come anche questo secondo genere di accuse non fosse tutto frutto della maligna fantasia del Mocenigo: gli anni dell'adolescenza trascorsi senza alcuna tutela in una città corrotta come la Napoli del primo Cinquecento, i più lunghi anni dell'esilio in continue peregrinazioni per terre lontane fra gente d'ogni ceto, la vivacità del temperamento, l'alto concetto di se medesimo, il risentimento per le persecuzioni subite entro e fuori dell'Ordine, tutto contribuì a distaccare il Nolano da quella castigatezza di linguaggio e di modi, che meglio sarebbe convenuta ad un religioso. Sempre perseguitato e sempre fuggiasco, malcontento di sè e degli altri, egli assunse non di rado atteggiamenti irriverenti, indulse agli stimoli del senso, prese l'abitudine di bestemmiare e non di rado dovette venirgli fatto di discorrere delle cose sacre con poco rispetto, talora con la sufficienza di chi si sente uomo di scienza di fronte alle superstizioni del volgo. Ma tutto ciò faceva in lui parte di un abito

[1] Cfr. *Documenti*, pp. 101-2, 103 e 110-111.

esteriore, d'una consuetudine inconscia, non d'un proposito determinato, e pertanto egli potè sinceramente negare e respingere quelle accuse, che gli venivano mosse con esagerazioni brutali, talora deviando in mal senso talune sue frasi non volgari. Il Bruno voleva insomma essere ascoltato e giudicato sulla sostanza del suo pensiero, conciliando fin che era possibile una nuova intuizione filosofica con una millenaria costruzione dogmatica, ed i piccoli detti come i piccoli gesti gli parve indegno ricordare in quel supremo dibattito di dottrine, perchè, se il tribunale poteva trovarli vergognosi per la sua persona di religioso professo e di cristiano, egli già li aveva ripudiati nella sua qualità di filosofo. D'altronde quei detti e quei gesti che egli, ripeto, aveva indubbiamente pronunciato e compiuto in forma attenuata, ripugnavano addirittura alla sua stessa filosofia, che, negando ogni religione positiva, non aveva cessato mai di propugnare l'altissimo valore sociale di ciascuna. Bruno stesso, assiso sul seggio dei suoi giudici, sarebbe stato molto severo contro i seminatori di scandali: ciò avrebbe dovuto essere pel tribunale il miglior suggello della sua sincerità,

Interrogato circa la quarta accusa del Mocenigo, il Nolano si mantenne ancora sulla negativa, affermando la sua piena ortodossia nei riguardi della transustanziazione, il che ripeté succintamente nel costituto seguente [1]; spiegò poi di non aver mai parlato di cose teologiche con eretici e di non aver mai «communicato né accettato la religione di alcuno di loro»; e tacque sulla sua opportunistica adesione al calvinismo ginevrino, ma fu sostanzialmente sincero nel mostrare come il suo astenersi da ogni esteriorità di culto l'avesse fatto giudicare uomo senza religione. Negò poi l'ottava accusa circa la Concezione, protestandosi un'altra volta rigorosamente ortodosso, e lo stesso ripeté nel quinto costituto [2]; negò ancora di aver parlato male del sacramento della penitenza, spiegò con la sua apostasia la sua lunga astinenza da quello, ricordò il suo intento non potuto mandare ad effetto di rientrare nel grembo della Chiesa; ma la sua professione di credere che le anime dei dannati espiano nell'Inferno richiamò l'attenzione dei giudici sulla sesta accusa del Mocenigo.

[1] Cfr. *Documenti*, pp. 101-3 e 119.

[2] Cfr, *Documenti*, pp. 104 e 117; come ha già osservato il Mercati (p. 93, nota 1) al compilatore del *Sommario* sfuggì la presenza di questa accusa nella denuncia del Mocenigo e questi passi dei costituti; consultando il *Sommario* soltanto si avrebbe l'impressione erronea che questa imputazione fosse emersa solo nel corso del processo ripetitivo.

L'argomento era particolarmente delicato poiché toccava uno dei motivi centrali della filosofia del Nolano: egli seppe disimpegnarsi con sufficiente disinvoltura, affermando di credere, « catolicamente parlando », che le anime « non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in paradiso o in purgatorio o in inferno »; ragionando però col lume naturale egli aveva considerato che, se l'anima può sussistere senza il corpo, può alla stessa guisa passare da un corpo all'altro: « il che se non è vero, par almeno verisimile l'opinione di Pittagora ». Ma pare evidente che in quelle strettoie il Bruno mascherasse il suo schietto pensiero intorno all'anima individuale, ch'egli tendeva a negare come entità distinta per ravvisare in ogni essere una operazione della comune anima universale. Pericolose asserzioni de' suoi libri stampati — basti pensare alle tesi di Onorio nella *Cabala* — potevano da un momento all'altro cader sotto l'attenzione inquisitoria ed egli tentò probabilmente di giocar sull'equivoco, lasciando che gli venisse attribuita una credenza nella metempsicosi, che una interpretazione superficiale del suo pensiero poteva suggerire: si trattava per lo meno d'una dottrina che salvava l'individualità (e la conseguente responsabilità) delle anime umane, d'una posizione meno estrema e — se è lecito istituire raffronti fra l'una e l'altra eterodossia — meno repugnante al dogma cattolico. La sesta accusa del Mocenigo veniva così ammessa in forma cautamente attenuata, mentre le annesse affermazioni del denunziante circa l'opinione bruniana sulla generazione dell'uomo da un processo di decomposizione organica furono categoricamente smentite nel quinto costituto [1].

In materia disciplinare Bruno ammise poi di non essersi confessato da sedici anni, essendogli stata negata l'assoluzione per due volte in quell'intervallo, a Tolosa e a Parigi, da parte di confessori Gesuiti, a causa della sua condizione di apostata; affermò di aver sempre nutrito il desiderio « di uscire una volta da queste censure e di viver cristianamente e da religioso » e di aver « sempre domandato perdono al Signor Iddio ». Ammise pure di aver letto libri di Melantone, Lutero, Calvino e altri eretici, non per imparare le lor dottrine e valersene, « stimandoli io più ignoranti di me », ma solo per curiosità, e riconobbe altresì di aver tenuto presso di sè libri proibiti, ma non di argomento teologico, bensì scritti del Lullo e d'altri, « che hanno trattato di materie filosofiche » [2].

[1] Cfr. *Documenti*, pp. 105 e 119.

[2] Si tratta di argomenti che rientrano nell'accusa [10]; cfr. *Documenti*, pp. 104-6.

Interrogato poi in merito al primo capo d'accusa, uno dei più gravi pur nella sua formula alquanto generica, Bruno tornò alla più recisa negativa. Dichiarò che nella sua lunga pratica con gli eretici aveva sempre e soltanto disputato su argomenti filosofici, guadagnandosi fama di uomo « de nessuna religione » proprio per non aver mai « communicato nè accettato la religione di alcuno di loro »; negò di aver mai vituperato i religiosi nè biasimato le loro ricchezze; levò le mani al cielo con sdegno e stupore quando gli fu contestato di aver asserito che la vita dei religiosi non era conforme a quella degli Apostoli, che « niuna religione era buona », che « ciascaduna aveva bisogno de gran regula, particularmente la Catolica », e che « presto si sarebbe veduto una reforma generale ». Solo ammise di aver detto che più ottenevano un tempo gli Apostoli con la vita esemplare, la predicazione e i miracoli, di quanto oggi ottenga la Chiesa con la repressione e la costrizione, ma attenuò destramente il concetto — certo pungente pel tribunale giudicante — sottolineando che la sua approvazione del modo antico non suonava in alcuna guisa censura del moderno, e finì con l'eludere l'insistenza delle interrogazioni, risolvendo il suo detto in un candido paragone tra l'evangelizzazione apostolica, accompagnata e favorita da tanti miracoli, e i metodi contemporanei, certo più duri « per la malignità del mondo e di questi tempi ». Da ultimo tornò a negare di aver deriso la dottrina cattolica e la santa Fede, ripetendo ancora nel quinto costituto: « Non ho mai detto male de Cristo, nè della fede catolica cristiana » [1].

L'ultimo argomento dell'interrogatorio fu la nona accusa, relativa al peccato della carne, ed anche in quel caso l'inquisito introdusse attenuazioni sapienti, ammise di aver considerata tale trasgressione come « il minor peccato delli altri », quasi « vicino al peccato veniale », e riconobbe di aver errato, ma « per leggerezza », ragionando in larga compagnia « di cose oziose e mondane », lungi da ogni intento di criticare il magistero ecclesiastico e il fondamento scritturale, a lui ben noto, del comandamento [2].

A questo punto, « *cum hora esset tarda* », la seduta fu sospesa: su ben nove dei dieci capi d'accusa era stata raccolta la deposizione dell'imputato, ma solo in parte egli aveva soddisfatto il desiderio dei giudici di veder chiaro nel suo passato tumultuoso e nei suoi riposti pensieri.

[1] Cfr. *Documenti*, pp. 103, 108-111 e 118.
[2] Cfr. *Documenti*, pp. 111-112.

Prima di rimandarlo alla sua cella gli fu pertanto rivolta una raccomandazione a « scaricarsi la conscienzia e a dir la verità », nella quale accenni di comprensione e benevolenza quasi affettuosa si accompagnano a minacce d'ogni più severo castigo. Il tribunale invitò il Bruno a non meravigliarsi pel fuoco di fila delle domande, gli comunicò di essere in possesso di una « informazione » relativa al suo lungo soggiorno in paesi d'eretici, elencò i più gravi fra i capi d'accusa che la sua vita passata e le sue parziali ammissioni rendevano credibili e, preso atto del suo ravvedimento « in alcune cose », lo pregò « con ogni affetto » di riscattarsi con la più ampia e completa confessione, promettendogli « ogni sorte di amorevolezza possibile ». Nè tralasciò di ammonirlo delle gravi conseguenze cui andava incontro rifiutandosi di confessare « cosa della quale *fosse* poi convinto », ricordando « quelli termini di giustizia » che il S. Uffizio « suol e può usar contra li impenitenti ». Umilmente il Bruno rispose di aver già detto tutta la verità, di confidare di non poter mai essere convinto d'altro, di voler tuttavia ripensare con ogni attenzione ai suoi atteggiamenti passati per dire « liberamente... il giusto e vero » [1].

La notte non fece mutar consiglio al prigioniero. Ricondotto davanti ai giudici la mattina seguente, giorno 3 di giugno, dopo aver ascoltato la lettura del verbale della precedente seduta, fu interrogato per la quinta volta ed a lungo circa il suo comportamento nei paesi degli eretici [2]. Egli subito ammise di avere abitudinariamente trascurato il precetto del digiuno, non per disprezzo della Chiesa, ma « per non parer scropoloso » e riuscirne burlato; riconobbe di aver spesso ascoltato per pura curiosità prediche e dispute di eretici, senza mai partecipare alla distribuzione del pane « al modo della loro cena »; chiarì il mero significato temporale del titolo del suo libro *La Cena de le Ceneri*, prudentemente ammettendo che « può esser che in questo libro vi sia qualche errore »; spiegò di aver lodato molti eretici ed anche i loro sovrani, ma per le virtù loro e non in quanto eretici; ammise di aver errato nell'incensare Elisabetta d'Inghilterra, spiegando che l'attributo di « diva », che aveva congiunto al suo nome [3], era un epiteto classico, usato alla corte inglese,

[1] Cfr. *Documenti*, pp. 112-114.

[2] Cfr. *Documenti*, pp. 115-117 e 121-126. Siamo in genere nell'ambito dell'accusa [10].

[3] Nella chiusa del primo dialogo *De la causa*. L'ammissione del Bruno induce a credere che tale scritto fosse uno dei « tre libri a stampa » consegnati dal Mocenigo all'Inquisizione.

privo d'ogni significato religioso; negò di aver mai conosciuto Enrico di Navarra, spiegando destramente di aver confidato in lui solo per quanto si riferiva alla conferma dei favori ottenuti a Parigi « dal re passato circa le lezioni publiche », e negò altresì di averlo lodato, aggiungendo acute e preveggenti considerazioni circa l'opportunismo del sovrano, pronto a mutar confessione per convenienza politica. Recisamente negò poi di aver ambito ad autorità e ricchezze terrene, non volendo « far altra professione che di filosofo », e concluse la deposizione fornendo, in risposta ad una precisa interrogazione, notizie copiose quanto vaghe in merito ai giovanili processi subiti in seno all'Ordine domenicano nel corso del 1576. Precedentemente i giudici avevano riaperto l'inchiesta su quattro almeno delle più gravi accuse del Mocenigo, certo insoddisfatti delle risposte ottenute nel quarto costituto, specie intorno alla Cristologia ed alla dottrina dell'anima del Bruno [1], ma egli ripeté con precisione e sicurezza le precedenti affermazioni sulla divinità del Cristo, la verginità di Maria, i miracoli degli Apostoli, la dignità sacerdotale, la penitenza, il peccato della carne, la generazione dell'uomo dalla decomposizione organica, e confermò il suo dubbio sul mistero dell'incarnazione, delineando con rigore i limiti di quella esitazione. Dal tono asciutto e reciso delle risposte trapela la sicurezza di sè dell'inquisito, che applica con esattezza un meditato piano difensivo: nei giudici dovette formarsi il convincimento che poco v'era ormai da sperare di ottenere da lui per via di interrogatori diretti. Breve fu pertanto l'inchiesta in merito all'ultima accusa del Mocenigo, la settima, non contemplata ancora nei costituti precedenti; ma anche stavolta il Bruno negò recisamente di aver mai posseduto libri di pratiche demoniache, magiche o superstiziose, e solo ammise di aver avuto intenzione, negli ultimi tempi, come « curioso in tutte le scienze », di esaminare i fondamenti dell'astrologia giudiziaria « per vedere se aveva verità o conformità alcuna »: i suoi travagli non gli avevano consentito di porre in atto il proposito. Il dì seguente, nel sesto costituto, nuovamente interrogato in argomento, aggiunse soltanto di essersi fatto copiare in Padova il *De sigillis*, incuriosito dalle lodi tributate al libretto nientemeno che da Alberto Magno, ma di non averlo neppur letto [2]. Il quinto costituto si sarebbe concluso così con ben scarse risultanze, se il Bruno, conscio ormai dell'esaurirsi del fuoco di fila delle accuse, non avesse

[1] Si tratta, come sopra già ho accennato, delle accuse [2], [4], [6] e [8]. Si vedano nei *Documenti* le pp. 117-119.

[2] Cfr. *Documenti*, pp. 120 e 127-8.

provveduto a rilasciare una deposizione che può dirsi decisiva in questa fase del processo: sospettato gravemente, ma non giuridicamente convinto e solo in minima parte confesso, egli si trovava di fronte ad una precisa alternativa: l'ostinazione o il ripudio delle opinioni censurate, e senza esitare scelse la seconda via, quella della salvezza. « Tutti gli errori che io ho commessi fino al presente giorno » dichiarò egli, « pertinenti alla vita catolica e professione regulare come io sono, e tutte le eresie che io ho tenute, e li dubii che ho avuti intorno alla fede catolica ed alle cose determinate dalla S. Chiesa, ora io le detesto ed aborrisco, e ne sono pentito d'aver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse catolica; e prego questo sacro Tribunale che, conoscendo le mie infirmità, vogli abbracciarmi nel gremio di S. Chiesa, provedendomi di remedii opportuni alla mia salute, usandomi misericordia » [1]. Si tratta indubbiamente di una formula assai ampia, nella quale non è facile individuare intenti restrittivi: dichiarandosi pronto ad abiurare non solo eresie e dubbi in materia di fede, ma gli stessi errori in « cose determinate dalla S. Chiesa », non sembra che Bruno mirasse a salvare i punti controversi del suo sistema filosofico, quelle dottrine dei molteplici mondi e dell'anima universale, che a lui, dotto in teologia, dovevano apparire palesemente inconciliabili con la dogmatica cattolica. Può darsi che egli sperasse che non si sarebbe approfondita l'indagine dei suoi testi e che la formula dell'abiura non l'avrebbe costretto a ripudiare troppe tesi a lui care, ma certo si è che egli all'abiura si dichiarò pronto e disposto, sicuro in tal modo di aver salva la vita [2].

Il giorno seguente, 4 di giugno, ebbe luogo il sesto costituto, quasi interamente dedicato alla lettura dei verbali precedenti, che il Bruno approvò e confermò, dichiarando di non aver cosa da togliere o aggiungere; allegò poi una breve spiegazione in merito al *De sigillis* e fu infine interrogato circa l'esistenza di « alcun inimico o altra persona malevole » ne' suoi riguardi; colta la palla al balzo, egli fu pronto a pronunciare il nome del Mocenigo, allegando a giustificazione il rabbioso risentimento del giovane per i mancati insegnamenti, tentando in questa guisa di invalidare l'intera deposizione del suo unico accusatore [3].

[1] Cfr. *Documenti*, pp. 123-4.

[2] Trattandosi di un inquisito per la prima volta, non ostinato, la giurisprudenza del S. Uffizio escludeva la pena di morte qualunque fosse la gravità delle eresie riconosciute; questa influiva invece sulla durata del carcere da scontare dopo l'abiura.

[3] La domanda in merito ai nemici personali era strettamente prescritta, e se qual-

Ormai l'inchiesta languiva; quasi tre settimane trascorsero prima che il terzo ed ultimo teste nominato, il chiarissimo Andrea Morosini, fosse chiamato a deporre, ed il 23 giugno egli affermò soltanto che aveva ricevuto il Bruno in casa sua, invogliato dal Ciotti, durante le adunanze accademiche ch'era solito accogliere per « trattenersi in ragionamenti di littere e principalmente di filosofia »; mai l'ospite aveva dato luogo al menomo sospetto di non essere buon cattolico. Lo stesso giorno comparve anche, per la seconda volta, il Ciotti, ma altro non fu in grado di aggiungere al suo precedente costituto, se non un accenno all'intento manifestatogli dal Nolano di recarsi a presentare in omaggio a Clemente VIII il suo nuovo libro sulle arti liberali. Tutti i testimoni erano schierati ormai a difesa del Bruno. Disorientati e insoddisfatti i giudici, che certo intuivano la gravità della causa, non riuscivano ad accertare chiare prove giuridiche di colpevolezza fuor delle reticenti ed evasive ammissioni dell'inquisito [1].

Più di cinque settimane trascorsero nell'attesa di qualche intervento rivelatore, finchè il 30 di luglio si deliberò di interrogare l'inquisito un'ultima volta [2]. Invitato, secondo il solito, a « dire meglio la verità » dopo i molti giorni avuti per riflettere, il Bruno ostentò un'immutata sicurezza, dichiarò di aver già riferito ogni cosa « a pieno », affermò che le confessioni e gli scritti suoi sufficientemente dimostravano « l'importanzia del *suo* eccesso », riconobbe « de non aver data mediocre sospizione de eresia »; a prova del suo ravvedimento aggiunse di non aver mai insegnato in Venezia dottrine eretiche e ricordò il suo costante rimorso, l'antica intenzione di mutar vita, contrastata solo dall'insofferenza della « strettura dell'obedienza regulare » e dal « timor del rigor del S. Offizio ». Torna in luce il movente primario del rimpatrio, il desiderio di farsi grato al Pontefice « onde impetrare di vivere più liberamente che si potesse in stato catolico e religioso », e insieme è sottolineata l'avversione a rientrare nel-

che teste era come tale nominato dall'inquisito, si doveva accertare la pretesa inimicizia con indagine extragiudiziale; se questa dava esito positivo, si apriva un'inchiesta contro il teste per riconoscere eventuali menzogne tendenziose nella sua deposizione. Occorreva però che l'inimicizia fosse fondata su gravi accuse o, come si diceva, « capitale », e questo nel caso del Bruno non si potè certo provare (cfr. N. EYMERICUS, op. cit., pp. 479-482 e 656-9; P. FARINACCI, op. cit., pp. 420-2; E. MASINI, op. cit., p. 164).

[1] Le due deposizioni in *Documenti*, ven. XV-XVI, pp. 128-131.

[2] Il settimo costituto si veda in *Documenti*, ven. XVII, pp. 131.

l'Ordine, non solo per la ragione addotta del generale disprezzo che avrebbe circondato l'apostata pentito, quanto e più perchè l'opera di riforma cattolica nebulosamente vagheggiata certo non poteva prendere l'avvio da un piccolo convento di provincia, relegazione oscura del penitente, ma solo da un grande centro politico e culturale, dove il Bruno ingenuamente sperava di essere autorizzato a soggiornare, vivendo « nel secolo religiosamente *extra claustra* ». Riprendendo una sua affermazione recente, i giudici tentarono a questo punto di disorientarlo con una menzogna, contestandogli risultar loro « dalla deposizione d'alcuni » ch'egli aveva diffuso in Venezia false dottrine; ma l'inquisito non cadde nel tranello e proclamò di non credere potersi trovar persona in grado di asserire cosa tale all'infuori del suo presunto accusatore, il Mocenigo. Fu quello l'ultimo tentativo del tribunale veneto per leggere nell'animo del Nolano: il processo era giunto ad un punto morto. Il gesto finale del prigioniero, ch'è come il coronamento di questa prima fase delle indagini, ben conclude la duttile e sapiente tattica difensiva adottata: è un gesto vistoso, un po' teatrale, probabilmente commovente. Dapprima, ritto di fronte ai giudici, egli proclamò di aver confessato e confessare ora i suoi errori prontamente, di esser nelle loro mani per ricever rimedio alla propria salvezza, di non poter esprimere con efficacia l'animo suo per esternare tutto il pentimento cocente pei suoi misfatti. Poste quindi le ginocchia a terra, con accento di profonda contrizione, chiese umile perdono a Dio ed al tribunale per tutti gli errori commessi, si disse pronto ad eseguire quanto fosse per venirgli comandato, impetrò pena « che ecceda più tosto nella gravità del castigo, che in far dimostrazione tale publica dalla quale potesse ridondare alcun disonore al sacro abito della Religione che ho portato » [1], promise infine di far « riforma notabile » della sua vita e di ricompensare lo scandalo dato con altrettanta edificazione, se la misericordia divina e terrena gli avesse risparmiato la pena capitale. Bruno sapeva bene che quella sua professione lo faceva esente, *ipso iure*, dalla pena di morte, ma la frase ben si adeguava al tono retorico, alla sapiente forzatura del gesto. Più e più volte lo si dovette invitare a risollevarsi prima ch'egli lasciasse la posa del penitente: il processo veneziano era finito.

[1] Questa rispettosa devozione all'Ordine domenicano non contrasta colla personale avversione a rientrarvi; certo è lecito sospettare che Bruno temesse il pubblico castigo soprattutto pel grave pregiudizio che una clamorosa ed umiliante abiura avrebbe arrecato al suo prestigio personale ed alla vagheggiata azione futura (cfr. A. CORSANO, *Il pensiero di G. Bruno* cit., pp. 297-8).

5. L' ESTRADIZIONE
(agosto 1592 - febbraio 1593)

Un decreto generale della Congregazione del S. Ufficio del 18 settembre 1581 stabiliva che gli Inquisitori inviassero al tribunale centrale un sommario di tutti i processi istruiti ed attendessero disposizioni prima di emanare la sentenza, che doveva anch'essa venir trasmessa a Roma: non era prescritto per contro l'invio dell'intero processo, « nisi in causis arduis » [1]. Ma ardua apparve per certo la causa bruniana all' Inquisitore fra Giovan Gabriele da Saluzzo, che preferí spedire al cardinale di S. Severina copia integrale degli atti sino a quel momento compiuti: il 12 di settembre il porporato rispondeva da Roma avocando la causa al tribunale centrale e disponendo « che questo reo sia mandato, con la prima occasione di buon passaggio, in Ancona, di dove quel Governatore averà poi pensiero d' inviarlo a Roma »: cinque giorni dopo i giudici veneti deliberavano di dar corso quanto prima all'ordine ricevuto [2]. In realtà la gelosa tutela esercitata dalla Serenissima sulle proprie giurisdizioni non consentiva agevolmente siffatte estradizioni: il 28 settembre il vicario del Patriarca, il Padre Inquisitore e Tomaso Morosini, uno dei tre Savi all'eresia, comparvero dinnanzi all' eccellentissimo Collegio [3] ed esposero che « li giorni passati » era stato carcerato un tal Giordano Bruno da Nola, eretico ed eresiarca, apostata ed autore di libri empi, già altre volte inquisito in Napoli ed altrove; lessero parte della missiva del S. Severina che chiedeva la traduzione a Roma del reo; supplicarono sollecita « spedizione », avendo buona occasione « di mandarlo sicuramente ». Il Doge prese atto della richiesta e assicurò che il caso sarebbe stato convenientemente considerato, congedando così i postulanti, e a nulla valse che fra Giovan Gabriele, trepidante per la « barca che stava per partire », si ripresentasse nel pomeriggio di quello stesso giorno « per intender quello che si era risoluto », poichè i Savi presero tempo per far matura riflessione e gli dissero, « che poteva per ora licenziar la barca » [4]. Pochi giorni dopo, il

[1] Cfr. L. von PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597*, Freiburg im B., 1912, p. 37.

[2] Cfr. *Documenti*, ven. XVIII, p. 137, nonchè a p. 138 il passo citato.

[3] L'alto collegio, presieduto dal Doge, era composto di 25 membri e cioè i sei Consiglieri, i tre Capi delle quarantie, i sei Savi grandi, i cinque Savi di terraferma e i cinque Savi di mare.

[4] Cfr. *Documenti*, ven. XIX, pp. 137-9.

3 ottobre, fu dato conto al Senato della richiesta romana e del parer contrario del Collegio, che non intendeva creare un precedente pericoloso e intaccare la pienezza della giurisdizione del tribunale veneziano; con voto quasi unanime i Pregati approvarono tanto il cortese ma fermo diniego opposto all' Inquisitore, quanto le istruzioni da inviarsi a Roma all' ambasciatore straordinario Leonardo Donato, affinch'egli potesse « risponder opportunamente nell' istessa sostanza » [1]. Già il 10 ottobre il Donato assicurava che avrebbe informato l'ambasciatore ordinario, ritenendo impossibile che d'un caso tanto particolare si facesse parola con gli ambasciatori straordinari inviati soltanto per prestare l'usuale ossequio al nuovo Pontefice e per comporre la grave questione dei fuorusciti. In realtà il futuro doge ebbe tosto a ricredersi, perchè durante uno dei suoi colloqui con Clemente VIII il discorso fu condotto sull' estradizione del Bruno ed egli dovette difendere il comportamento della Serenissima, allegando che in Venezia si esercitava « buona giustizia con l'autorità di Sua Santità medesima », essendo il tribunale formato dal Nunzio e da altri religiosi; aggiunse che si potevano da Roma molto più agevolmente mandare a Venezia istruzioni, anzichè far percorrere all' inquisito la strada inversa; dichiarò infine che si trattava di una « osservanza mai stata interrotta ». Il Papa sembrò appagarsi della risposta, ma non mancò di ricordare di bel nuovo la questione agli ambasciatori prima della loro partenza [2] e provvide nel frattempo a far reiterare le istanze in Venezia con nuovo fondamento di argomentazioni. Ricerche effettuate negli archivi dell' Inquisizione permisero infatti di accertare che l'*osservanza* attestata dal Donato non risultava affatto costante, sicchè ai primi di novembre [3] il S. Severina inviò nuove istruzioni all' Inquisitore veneto, suggerendogli di suffragare una seconda petizione col citare i non pochi casi di estradizione concessa per l'addietro « senza nessuna difficultà » [4]. Per meglio

[1] Cfr. *Documenti*, ven. XX, pp. 139-40. Si ebbero 117 voti favorevoli e 8 contrari.

[2] Il Donato lasciò Roma il 10 novembre (cfr. E. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, vol. IV, 1834, p. 416). Cfr. *Documenti*, ven. XXI e XXII, pp. 140-2.

[3] Nei due documenti che sotto riproduco la data è discorde, poichè uno indica il giorno 2, l'altro il 7 novembre.

[4] Ecco il testo dei due documenti inediti: il primo (cod. Barberin. 1369, fol. 171) suona: « De carceratis in statu Venetiarum ad Urbem trasportandis. (tomo 5). Die 2 novembris 1592, fol. 86, scriptum fuit Inquisitori Venetiarum ut tractet cum Clarissimis, ne aliquo modo impediant transmissionem fratris Iordani Bruni ad hoc S. Officium, prout Sanctissimus dixit oratoribus reipublicae quando obedientiam praestiterant, essendosi senza nissuna difficultà sempre essequito il contrario, an-

sottolineare quanto in Roma si tenesse ad aver soddisfazione, la reiterata domanda non fu presentata dall' Inquisitore, ma dal Nunzio Apostolico in persona: fu infatti Ludovico Taverna, che il 22 dicembre si presentò al Collegio e ripetè le ragioni addotte due mesi innanzi dal suo collega del tribunale inquisitorio, aggiungendo trattarsi di « publico eresiarca, e non già intorno ad articoli leggieri, ma intorno alla incarnazione del Salvator nostro ed alla santissima Trinità ». Si levò allora a parlare il Donato, reduce da Roma, che ripetè le ragioni già addotte a Clemente VIII, ma il Nunzio, facendo tesoro delle istruzioni ricevute, fu pronto a replicare; anzitutto il Bruno era « napolitano e non suddito di questo Stato », religioso regolare e come tale soggetto all'autorità pontificia, « eresiarca convinto »; inoltre egli era pronto a riconoscere « che nelli casi ordinari, quando s' inquirisce e forma processo qui, si deveno li rei spedir qui » — e l'ammissione dovette riuscir gradita ai magistrati veneti — ma il caso del Bruno era differente, avendo l'Inquisizione « cominciato a formar processo in Napoli e poi in Roma »; infine le estradizioni per causa di S. Uffizio non erano affatto inusitate, avendo avuto luogo per l'addietro dal territorio della Serenissima « più di due dozene di volte in casi estraordinari ». La nuova argomentazione del Taverna non mancava di efficacia: sopratutto l' appello ai casi precedenti e il carattere di giustificata ecce-

cora che li delinquenti siano stati laici, come successe particolarmente nella causa del Spatafora siciliano, che, con tutto che fosse per privilegio gentiluomo di cotesta città, fu nondimeno rimesso a questa Santa Inquisizione in tempo di Pio 4°, ed il medesimo si è osservato in altre persone secolari e religiose a tempo di Pio V e Gregorio 13°, et anco ne' prigioni d'altri luoghi del dominio ancora, senza difficultà veruna.

Die 9 iunii [*si legga*: ianuarii] 1593, fol. 138, scriptum fuit Inquisitori Venetiarum, quod, cum Clarissimi perseverarent in negativo, ne frater Iordanus ad hoc S. Officium asportaretur, curaret omnino removere tale impedimentum; et de li esempi non ne mancano: di Guido da Fano fatto venir da Venezia al tempo di Pio V, e de' fratti fatti venir da Padova al medesimo tempo, e doppo spesse volte altri da Venezia e dal Stato al tempo di Gregorio 13° e di Sisto V; anzi, poco tempo è, mandati a Roma da cotesta Inquisizione, non sudditi o sudditi ».

Il secondo documento (cod. Barberin. 5205, fol. 12) ricorda più laconicamente: « Da Venetia... Fra Giordano Bruno fu condotto da Venezia a Roma del 1593 dopo essersi fatti molti ufficii e parlato da Papa Clemente di gloriosa memoria con gli ambasciatori veneti venuti qua per render obedienza; e con questa occasione si scrisse all' Inquisitor di Venezia ai 7 di novembre allegandosi il consueto sin dal tempo di Pio V e di Gregorio XIII, e in specie l'esempio di tal Spatafora siciliano, gentiluomo venezinno di privilegio, fatto venir carcerato a Roma da Venezia sotto Pio 4° ».

zione riconosciuto al caso bruniano erano certo leve efficaci per rimuovere gli ostacoli frapposti dal governo a tutela della giurisdizione ordinaria; quello che invece faceva difetto nel discorso del Nunzio era la sincerità, poichè il Bruno non era stato per nulla « convinto » di eresia dall'unico teste e poteva semmai dirsi parzialmente confesso; inoltre i giovanili processi di Napoli e di Roma riguardavano l'Ordine domenicano e non già l'Inquisizione [1]; infine, se il Donato era stato imprudente nell'asserire l'assoluta mancanza di precedenti casi d'estradizione, questi non raggiunsero certo il cospicuo numero di 24 ed oltre: molti anni più tardi il dotto card. Albizzi, ch'ebbe agio di percorrere gli archivi dell'Inquisizione in traccia di argomenti da porre in campo nella sua *Risposta* al Sarpi, riuscì ad elencare otto casi soltanto anteriori a quello del Bruno ed i moderni storici ne conoscono cinque appena di più [2]. Comunque il Collegio, assicurando la sua volontà « di dar sempre a Sua Santità ogni possibile satisfazione », prese tempo per deliberare e congedò il Taverna, che il giorno stesso si affrettò a render conto del suo operato al card. Cinzio Aldobrandini, segretario di Stato, ed al cardinale di S. Severina [3].

L'abile intervento del Nunzio segna la svolta decisiva delle trattative: aggirata la posizione rigida del diniego per ragioni di principio, il Collegio veniva condotto alla considerazione del caso specifico, al giudizio di merito; con la cautela consueta l'alto consesso non si accontentò delle assicurazioni della curia ed ordinò una inchiesta diretta, affidandone l'incarico a Federico Contarini, uno dei 24 procuratori vitalizi. Questi, malauguratamente pel Bruno, assolse il suo compito con evidente leggerezza e, chiamato a riferire dinnanzi al Collegio, il 7 gennaio 1593, confermò l'apostasia e la fuga giovanile del Nolano, la sua « vita licenziosa e diabolica » in paesi d'eretici, le sue « colpe gravissime in proposito d'eresie », l'effettivo inizio del processo in Napoli e in Roma, colorando confusioni e inesattezze con un tono di palese ostilità; aggiunse poi che l'inquisito stesso, temendo una rapida e severa condanna, aveva fatto sapere « che intendeva di presentar una scrittura, nella quale, per quanto si era potuto sottragger per buona via », avrebbe egli stesso postulato la remissione della propria causa a Roma; concluse dichiarando l'opinione sua, « che fosse conveniente satisfar a Sua Santità, come si è fatto anco altre

[1] Come appar chiaro dal *Sommario*, che non rinvia ad atti anteriori al 1592.
[2] Cfr. *Vita*, pp. 536-7.
[3] Cfr. *Documenti*, ven. XXI-XXII, pp. 141-144.

volte in casi simiglianti »[1]. L'intervento del Contarini, superficiale e credulo[2] quanto autorevole, fu decisivo: incline ormai ad accondiscendere, il Collegio mise ai voti la proposta quel giorno stesso in Senato, e i Pregati l'approvarono con 142 voti favorevoli e 30 contrari, sicchè la nuova istanza inoltrata da Roma il 9 gennaio[3] batteva ormai ad una porta aperta, ché simultaneamente da Venezia si informava il Paruta, nuovo ambasciatore a Roma, del favorevole esito della pratica e dell'avvenuta remissione del Bruno « alla giustizia di Roma » in segno di « reverente e filiale ossequio verso Sua Beatitudine »; dall'Urbe, il 16 gennaio, il distinto diplomatico dava conto del colloquio avuto con Sua Santità a quel riguardo e delle parole « molto cortesi e ufficiose » con le quali Clemente VIII gli aveva manifestato il suo gradimento[4]. Per oltre un mese ancora dopo quella data rimase il Bruno nelle carceri di S. Domenico di Castello, forse in attesa della « sicura occasione di buon viaggio », che non si presentò fino al 19 febbraio, data in cui il prigioniero salpò da Venezia alla volta di Ancona; dopo otto giorni di viaggio, il 27 di quel mese, egli varcava la soglia del severo edificio che il grande inquisitore di Paolo IV, salito a sua volta al trono papale col nome di Pio V, aveva fatto ultimare nel 1569, rifacendo il palazzo del cardinal Pucci, poco lungi da S. Pietro, accanto alla caserma dei cavalli leggeri, per accogliervi il supremo tribunale dell'Inquisizione[5].

È di prammatica a questo punto nelle biografie bruniane un tratteggio a tinte fosche del nuovo carcere romano: neppur lo Spampanato seppe rinunciarvi e, riprendendo una descrizione punto obbiettiva dell'Amabile, vi unì una interpretazione arbitraria d'un sonetto del Campanella, ch'è sì pervaso d'orrore per la « tirannia segreta » che nel severo edificio si

[1] Cfr. *Documenti*. ven. XXIII, pp. 144-146.

[2] La supposta volontà del Bruno di « esser rimesso alla giustizia di Roma » per sfuggire la severità del tribunale veneto è manifestamente un'invenzione escogitata per facilitare la concessione ambita: troppo era nota la relativa mitezza dell'Inquisizione veneta e d'altronde il poco credibile intento è presentato in forma ipotetica e futura. Della pretesa « scrittura » del Nolano non resta infatti veruna traccia in processo; piuttosto si potrà col Corsano (op. cit., pp. 298-9) supporre ch'egli sperasse di trovare comprensione e protezione nel Pontefice.

[3] Cfr. il documento pubblicato nella nota alla p. 574.

[4] Cfr. gli ultimi *Documenti* veneti, nn. XXIV-XXVI, pp. 146-149.

[5] Per la data della partenza del Bruno, cfr. *Vita*, pp. 543 4; per l'arrivo a Roma, cfr. *Documenti*, rom. XX, pp. 177, nonchè gli inediti del 23 dicembre 1597 e del 5 aprile 1599 che pubblico più innanzi.

esercitava sulle coscienze, ma che non fa cenno a condizioni materiali di particolare durezza. Anche nel percorrere i decreti generali della Congregazione relativi al governo di quelle carceri lo Spampanato non si mostrò imparziale, poichè se è vero che il detenuto non poteva parlare coi reclusi in altre celle, leggere o scrivere cose non riguardanti la propria causa, spedir missive dentro e fuori del palazzo, era pur da rilevarsi che i reclusi potevano discorrere coi compagni di cella [1], avevan letto e tavola, con lenzuola, tovaglie e asciugamani da mutarsi due volte la settimana [2], venivan di sovente condotti davanti la Congregazione per riferire in merito alle loro necessità materiali [3], avevan comodità di barbiere, bagno, lavanderia e rammendatura [4], provvista di capi di vestiario [5], vitto non scadente e financo il vino [6]. Non a torto il Mercati volle perciò spezzare una lancia contro queste fantasticherie, commiste di romantico orrore e di acredine polemica [7].

Col trasferimento del Bruno a Roma cessa purtroppo la più sicura guida per lo storico del processo, rappresentata dalla documentazione pressochè integrale degli atti compiuti in Venezia, che si conserva nell'Archivio dei Frari: per le ulteriori vicende occorre affidarsi soltanto al

[1] Ho visitato le antiche prigioni al piano terreno: si tratta di stanze assai ampie e luminose, con la consueta inferriata alla finestra, ma certo non lugubri nè malsane. Tenuto conto dell'ampiezza delle celle, della non imponente vastità dell'edificio e del fatto che non di rado i detenuti superavano la cinquantina (53 furon visitati ad es. il 1° aprile 1596), v'è da credere che spesso fossero riuniti almeno a gruppi di quattro. D'altronde fra l'ottobre 1594 e il maggio 1595 Campanella in quel carcere tenne lezioni a Paolo Attilii e Vincenzo Miliani, discorse di filosofia con G. B. Clario, ascoltò per tre mesi, allora o poco più tardi, gli ultimi ammaestramenti di Francesco Pucci.

[2] Cfr. L. von Pastor, *Allgemeine Dekrete* cit., pp. 55-56 (decreto del 14 marzo 1595).

[3] Un decreto del 18 giugno 1564, ribadito da un altro dell'aprile 1591 (*Allgemeine Dekrete* cit., pp. 26 e 47), prescriveva che la *visitatio* avvenisse al principio d'ogni mese, ma nei verbali da me scorsi tali sedute son registrate solo due o tre volte per anno, quasi sempre nell'imminenza della Pasqua e del Natale.

[4] Cfr. le liste di spese mensili e varie pubblicate dal Mercati, pp. 122 e segg.

[5] Cfr. pel Bruno stesso: *Documenti*, rom. I, p. 154.

[6] La spesa abituale di quattro scudi mensili non era eccessivamente modesta; quanto al vino, un curioso documento del 14 marzo 1595 mostra un carcerato che protesta dinnanzi alla Congregazione per non poter godere della razione fornitagli, essendo astemio; e i Cardinali « mandaverunt quod custos dictorum carcerum, loco vini... suppleat in aliis cibis ».

[7] Per la descrizione dello Spampanato, cfr. *Vita*, pp. 544-6; la replica del Mercati è nel *Sommario*, pp. 37-40.

Sommario ed agli scarni *decreta*. Certo si è comunque che non può parlarsi d'un autonomo processo romano, aperto dopo l'ottenuta estradizione dell'imputato, ma d'una semplice continuazione del procedimento iniziato presso il magistrato periferico: il *Sommario* rinvia ai verbali degli interrogatori svoltisi in Roma, citandoli come costituto ottavo, nono, ecc., considerandoli cioè seguito diretto dei primi sette costituti veneziani [1].

Prima di procedere oltre, è pertanto opportuno rispondere ad un interessante quesito: qual'era ai primi del 1593 la composizione dell'incarto processuale, del volume di atti, verbali, lettere e protocolli, che documentavano l'attività del tribunale veneto? Dal *Sommario* sappiamo che i primi documenti a noi noti, le tre lettere del Mocenigo, vi occupavano le carte 9-11, due facciate per ciascuna [2]; nessuna indicazione possediamo circa il contenuto delle otto carte precedenti, ma, fra queste, tre almeno dovettero accogliere copia delle lettere del cardinal Santori, mente direttiva della Congregazione romana, indirizzate in Venezia al Nunzio, al Patriarca ed all'Inquisitore per deputarli a costituire il tribunale competente [3]. Anzi, non è improbabile che tutte le prime sedici facciate serbassero copia del carteggio preliminare, poichè non si spiegherebbe diversamente il trovare tanto innanzi nel volume la denuncia che mise in moto la macchina processuale. Mi par comunque da escludere la presenza di atti dei remoti processi del 1576, perchè, come sopra accennavo, il *Sommario* non mancherebbe di menzionarli. Segue alle denunce una nuova lacuna di ben 22 carte (12-33), che doveva accogliere ovviamente un allegato alle denunce stesse: con ogni probabilità quella « opereta di sua mano, di Dio, per la deduzion di certi suoi predicati universali », consegnata dal Mocenigo all'Inquisitore, insieme a tre opere a stampa del Bruno, al momento della denuncia [4]. Si succedevano poi nel volume, alle carte 34 e 35r., le deposizioni del Ciotti e del Brictano ri-

[1] Cfr. il MERCATI cit., p. 31. Il *Sommario* abbraccia ovviamente, con gli atti della fase romana, anche quelli compiuti in Venezia, e fornisce perciò in settanta dei suoi capoversi — poco più di un quarto dell'estensione totale — nulla più di un sunto o duplicato di testimonianze già note nella loro completa lezione.

[2] Cfr. nel *Sommario* i nn. 1, 24, 41, 65, 82, 101, 133, 178 e 198 per la c. 9 r. ed i nn. 190, 216 e 242 per la c. 9 v. (lettera I); il n. 243 per la c. 10 r. ed il n. 190 per la c. 10 v. (lettera II); i nn. 2 e 25 per la c. 11 r. ed il n. 201 per la c. 11 v. (lettera III).

[3] Sui carteggi preliminari cfr. *Vita*. pp. 486-7, e, per analogia, L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. III, pp. 256-7.

[4] Cfr. *Documenti*, p. 61.

lasciate il 26 maggio [1] e quindi, dalla carta 35v. alla 57 almeno, i sette costituti bruniani [2]; prima dell' ultimo di questi, alla c. 55, era inserta quella « Lista librorum Fratris iordani », menzionata nel *Sommario* al n. 234, che è certo da identificarsi con quella presentata dal Bruno all'inizio del terzo costituto, ma che manca fra i documenti veneti e non ci è purtroppo pervenuta.

Nulla ci sa dire il *Sommario* circa il contenuto delle 25 carte successive, fino all' ottantesima terza, ma è certo che in esse dovevano trovar luogo anzitutto i restanti documenti veneti non ancora menzionati, le deposizioni di Matteo d'Avanzo, fra Domenico da Nocera e Andrea Morosini, insieme alla seconda del Ciotti: quindi il folto carteggio e i protocolli in tema di estradizione: ancora gli atti dell'ingresso nelle carceri romane con la relativa, prescritta « ricognizione » [4]: infine qualche altra eventuale scrittura di scarso rilievo, ma certo nessuna nuova deposizione o interrogatorio.

Quasi che il tribunale romano fosse pago di avere finalmente l'inquisito in proprio potere, la causa dovette per qualche tempo languire, finchè non si verificò un evento impreveduto e del tutto ignorato prima della riesumazione del *Sommario*, che venne ad infliggere un colpo gravissimo alla situazione processuale del Nolano: alludo alla nuova denuncia a suo carico, contenente almeno tredici capi d'accusa per la maggior parte non formulati ancora da altri testi, che venne presentata all'Inquisizione da un ex compagno di fra Giordano nel carcere veneto, il cappuccino Celestino da Verona.

6. LA SECONDA DENUNCIA
(estate 1593)

Di questo frate eretico conoscevasi per l'addietro la fine sciagurata che gli toccò in Roma il 16 settembre 1599, allorchè « ostinatissimo », « con soperba presonzione », « legato a un palo ignudo, fu brusciato vivo »

[1] Cfr. i nn. 7, 246 e 10 del *Sommario*.

[2] Nel processo il costituto I era alle carte 35 v.-37 (nn. 153, 226); il II alle cc. 38-40 (nn. 69, 210, 227-8); il III alle cc. 41-43 (nn. 28 31, 92, 108, 229-30); il IV alle cc. 43 v.-48 (nn. 17-19, 32-36, 61-3, 70, 135, 157, 185, 200, 205, 215, 231); il V alle cc. 49 v.-53 (nn. 20, 37-8, 71, 186, 194, 211-4, 217, 232); il VI alla c. 54 (nn. 195, 233); il VII alle cc. 56-7 (nn. 235-7) occupando probabilmente anche la c. 58.

[4] Cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. III, pp. 246-7.

in Campo di Fiori, giusto cinque mesi prima del Bruno, dopo essere stato « otto anni carcerato per l'Inquisizione ». Si tratta di notizie tratte dalla collezione Urbinate degli *Avvisi di Roma*, dai carteggi del residente toscano nell' Urbe, da registri dell'archivio del Governatore di Roma e della Confraternita di S. Giovanni Decollato [1], che debbono venir vagliate con cautela. Se è vero che l'agente d'Urbino scrisse che il Veronese vestiva « habito di frate cappuccino », e che, « se bene non era religioso, da sè si aveva preso il detto habito » e « fingendosi religioso, era perfido heretico », ebbe torto il Pastor [2] a menzionarlo come un « eretico travestito da cappuccino », quando già l'Amabile aveva pubblicato la nota di pagamento di scudi due e baiocchi cinquanta corrisposti il 5 ottobre 1599 al Vescovo di Sidonia « per mercede della degradatione di fra Celestino da Verona capuccino ». I documenti autentici del S. Uffizio mostrano che Giovanni Antonio figlio di Lattanzio Arrigoni di Verona, chierico professo e — almeno dal 1599 — suddiacono nell'ordine dei Minori Cappuccini col nome di fra Celestino da Verona, aveva già subìto in Roma un grave processo d' Inquisizione, conclusosi il 17 febbraio 1587 con l'abiura *de vehementi* ; qualche anno dopo fu nuovamente carcerato in Venezia come *relapsus* e certo si trovò nella prigione di S. Domenico di Castello in compagnia del Bruno a partire dal settembre 1592 [3], rimanendovi almeno fino al settembre successivo, quando la Congregazione romana, « lecto processu contra eum formato », dispose il suo trasferimento alla provincia Romana o a quella Marchigiana del suo Ordine [4]. Non si trattava — a mio avviso — di un espediente per facilitare l' estradizione del prigioniero, ma di un provvedimento che preludeva alla sua liberazione,

[1] Cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. I, p. 69 ; A. BERTOLOTTI, *Martiri del libero pensiero*, ecc., Roma, 1891, pp. 127 segg. ; L. AMABILE, *Il S. Offizio dell' Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, 1892, vol. I, p. 346 ; D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVII secolo*, Roma, 1904, pp. 86-87 ; A. MERCATI, *Sommario* cit., p. 5.

[2] *Storia dei Papi*, cit., vol. XI, 1929, p. 467.

[3] Cfr. il n. 59 del *Sommario*.

[4] Si veda il lungo decreto relativo nel cit. volume di *Strumenti e sentenze (1582-1600)*, fol. 1125 v., nell'Archivio del S. Uffizio, di cui trascrivo l'esordio : « Die VIII mensis septembris, feria IV, 1593 ... F. Celestini, quondam Lactantii Arigoni de Verona, clerici professi ordinis minorum congregationis Cappucinorum, qui die XVII februarii 1587 abiuravit in hoc S. Officio ut vehementer suspectus de haeresi, nunc vero carceratus in Officio S. Inquisitionis Venetiarum ac inquisitus de et super haeretica pravitate et pretensa reincidentia in haereses » ecc.

con la conseguente, usuale assegnazione ad un soggiorno obbligato, che il S. Uffizio intendeva per ovvie ragioni designare in territorio soggetto allo Stato ecclesiastico. È certo infatti che per quasi sei anni la Congregazione romana più non ebbe ad occuparsi di fra Celestino: mai egli figura nelle frequenti « notae carceratorum » dell'Inquisizione dell'Urbe e infine nel maggio 1599 egli si trovava, forse confinato, nella borgata marchigiana di S. Severino; occorre perciò interpretare diversamente l'accenno degli *Avvisi* ad una sua carcerazione di otto anni, non più computabili, come il Mercati vorrebbe, dal 1592 al 1599, ma suddivisi probabilmente nelle tre detenzioni subite dal frate rispettivamente pel processo concluso nell'87, per la ripresa veneta delle inquisizioni nel 1592-3, ed infine, come tosto vedremo, dal luglio al settembre 1599.

La fine di fra Celestino, pur nell'incertezza dei numerosi ma sibillini documenti, sembra provocata da un gesto di follia suicida: mentr'egli si trovava, come dissi, in S. Severino, il 6 maggio 1599 scrisse al S. Uffizio romano una lettera in cui manifestava il desiderio di essere chiamato a deporre su imprecisate, ma certo gravi materie di fede, e da Roma, il 3 giugno successivo, fu invitato a presentarsi per aprir l'animo suo [1]. Egli invece, il 20 di giugno, indirizzò all' Inquisitore veneto una lettera anonima, contenente affermazioni che il tribunale romano — avuta copia del documento — dovette ritenere di estrema gravità, se l' 8 luglio Clemente VIII in persona ordinava una immediata perizia calligrafica, da eseguire presso gli archivi dell' Ordine dei Minori e con l' ausilio degli autografi conservati nell'incarto processuale di fra Celestino, sospetto autore della missiva [2]. Questi intanto, subito arrestato e tradotto a Roma (o forse ivi spontaneamente presentatosi in precedenza), subì il 9 e l' 11 luglio due interrogatori, i cui verbali, letti per disteso quattro giorni più tardi di fronte alla Congregazione, dovevano contenere vere e proprie enormità,

[1] Tutti i documenti che sotto trascrivo son tratti dalla consueta serie dei verbali delle sedute della Congregazione: « Feria V, 3 iunii 1599. Fratris Celestici de Verona, ordinis Cappuccinorum, lectis litteris datis in civitate Sancti Severini, ad hoc S. Officium scriptis, die sexta maii, decretum quod veniat ad S. Officium et deponat quae sibi occurrunt ».

[2] « Feria V, 8 iulii 1599. Fratris Celestini, filii quondam Lactantii Arigoni de Verona, subdiaconi ordinis fratrum minorum congregationis Cappuccinorum, lecta copia litterarum ab ipso, ut creditur, scriptarum 20 iunii proxime praeteriti Inquisitori Venetiarum, Sanctissimus mandavit fieri diligentiam pro reperiendo autore dictarum litterarum per comparationem scripturae, et apud superiores Cappuccinorum, nec non ex scripturis eiusdem fratris Celestini in processu ».

se il Pontefice ritenne di dover ricordare ai membri del consesso l'obbligo del più rigoroso segreto [1]. Venti giorni dopo, con inusitata procedura sommaria, lo stesso Clemente VIII ordinava che fosse pronunciata la sentenza e che fra Celestino, come eretico relasso, impenitente e pertinace, fosse consegnato al braccio secolare [2]. Gli atti formali furon compiuti a ritmo celere: dopo 48 ore, il 17 agosto, la minuta della sentenza, già pronta, fu letta e ritoccata; il 19, per pura formalità, tutto essendo ormai deciso, si ordinò di invitare l'inquisito a far le sue difese; il 24 fu firmata la sentenza [3]. L'ostinazione del morituro dovette apparire tenacissima, se si dispose che per indurlo a penitenza *in extremis* operassero tentativi di persuasione religiosi Cappuccini, Domenicani e Gesuiti, succedendosi in quest'ordine, a tutti venendo imposto l'obbligo severissimo del segreto [4]. Delle sue opinioni trapelò soltanto quel che l'agente toscano Vialardo scriveva al suo principe il 17 settembre, giorno successivo all'esecuzione, informandolo della fine di quell' « huomo sceleratissimo, che ostinava che Cristo Nostro Signore non ha redento il genere umano ». Anche i suoi ultimi giorni furono avvolti di oscure cautele; una deliberazione apposita del 2 settembre stabilí modifiche alla procedura ordinaria: fra Celestino non fu consegnato all'autorità civile subito dopo la sentenza, secondo l'uso, per esser custodito nel carcere del Governatore in Tor di Nona, dove i confortatori si recavano a visitare i condannati, ma rimase fino all'ultimo

[1] « Feria V, 15 iulii 1599. In causa fratris Celestini de Verona, ordinis Cappuccinorum, retenti in carceribus huius S. Officii, fuerunt lecta per extensum eius constituta facta IX et XI praesentis mensis. Sanctissimus renovavit praeceptum servandi secretum, ne quisquam audeat loqui de causa praedicti fratris Celestini ».

[2] « Feria V, 5 augusti 1599. In causa fratris Celestini de Verona, Sanctissimus decrevit quod contra eum feratur sententiam, ac uti relapsus, impoenites et pertinax haereticus relaxetur brachio curiae saeculari, et sibi intimetur sententiam ».

[3] « Feria III, 17 augusti 1599. In causa fratris Celestini de Verona, carcerati in hoc S. Officio, fuit lecta minuta sententiae contra eum ferendae; Illustrissimi Domini dixerunt quod exprimatur in ea quem ordinem sacrum habeat ». « Feria V, 19 augusti 1599. In causa fratris Celestini de Verona, Cappuccini, carcerati in S. Officio, fuit ordinatum quod ei dentur defensiones, et in sententia exprimatur ordo subdiaconatus quem habet ».

[4] « Feria III, 24 augusti 1599. In causa fratris Celestini de Verona, carcerati in S. Officio, fuit servatus terminus ad sententiam, conclusum et pronunciatum. Fuit ordinatum quod prius accedant pro eius conversione aliqui fratres Cappuccini, deinde fratres ordinis Praedicatorum, postremo aliqui presbiterorum Societatis Jesu, eisque imponatur silentium de non revelando. Circa modum traditionis curiae saecularis fiat verbum coram Sanctissimo ».

nel palazzo del S. Uffizio, nell'interno del quale fu letta senza pubblicità alcuna la sentenza [1], che per solito veniva recitata di fronte alla folla in Campidoglio o in altro pubblico luogo; persino il rogo fu acceso di nottetempo, perchè l'ambasciatore francese, dal suo palazzo fastoso in Campo di Fiori, non voleva « sentir nè veder quello orrore ».

Da questa tragica, frammentaria biografia dev'esser per contro cancellato un episodio che l'Amabile dubitativamente, il Mercati con sicurezza, vorrebbero in essa inserire: l'intervento cioè di fra Celestino, in veste di protagonista, nel processo d'Inquisizione subito dal Campanella, in Padova e in Roma, tra il 1594 e il 1597. Si sa che il Campanella era stato « ex dicto unius Iudaizantis molestatus », cioè arrestato, a suo dire, « perchè non rivelò un fugitivo hebraizzante con cui disputò *de Fide* in Padova e quello fu poi carcerato in Verona » [2], ma è certo che l'ignoto giudaizzante — che nella terminologia del S. Uffizio sta ad indicare un ebreo convertito e tornato poi all'antica fede — non può identificarsi col cappuccino veronese. Basti pensare che Campanella giunse a Padova (dopo aver lasciato Firenze il 16 ottobre 1592 ed essersi per qualche tempo trattenuto in Bologna) non prima del gennaio 1593 [3], mentre fra Celestino era carcerato in Venezia almeno dal settembre precedente; d'altronde nelle carte del S. Uffizio non v'è traccia di connessione fra i due processi.

Se fu dunque innocente delle traversie dello Stilese, fra Celestino

[1] « Die 2 mensis septembris, feria V, 1599. Fratris Celestini ... Sanctissimus D. N. ordinavit quod sententia contra eum legatur in S. Officio ac tradatur locumtenentis R. P. D. Gubernatoris; religiosi theologi accedant ad S. Officium pro eius conversione, ac postea a carceribus S. Officii ducatur ad locum iustitiae et exequatur in Campo Flore ».

[2] Cfr. T. CAMPANELLA, *Lettere*, Bari, 1927, p. 60, e, dello stesso, l'*Informazione* sul processo per la congiura di Calabria, in L. AMABILE, *Fra T. Campanella ne' Castelli*, ecc. cit., vol. II, p. 124. Qualche dubbio sull'identificazione in *Vita*, p. 584, nota 2.

[3] Secondo l'AMABILE (*Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. I, p. 63) lo Stilese giunse a Padova « verosimilmente nel novembre 1592 », ma poichè sappiamo che il Campanella fu accusato di aver commesso un grave affronto contro il Generale dell'Ordine « in conventu patavino, ubi triduo quasi ante deveneram » (*Lettere*, cit., p. 61), se ne deduce che il suo arrivo in città dovette coincidere con la presenza di quel P. Ippolito Maria Beccaria, che era stato eletto generale dei Domenicani nel capitolo romano del 2 maggio 1589. Orbene, dai registri del Beccaria nell'Archivio generale dell'Ordine (IV, 46-47) risulta che egli si trattenne a Padova dal 4 al 18 gennaio 1593, e poi ancora dal 22 marzo al 22 aprile, sicchè in quei due intervalli va posto l'arrivo del Campanella.

ebbe invece parte di protagonista nella tragedia del Nolano: la data del suo intervento non risulta dai documenti e il fatto ch'egli abbia deposto contro il Bruno « in scriptis », anzichè a voce [1], potrebbe far pensare ch'egli fosse già riuscito a liberarsi (settembre 1593) dal carcere veneziano, che aveva diviso per alcuni mesi con la sua vittima; ad una data alquanto avanzata del 1593 fa pensare anche il fatto che più d'uno dei testi chiamati in causa dal Cappuccino ripetutamente rispose di non ricordare i fatti asseriti dal denunziante, ed uno di essi, riferendo un detto bruniano, aggiunse: « mi pare che questo fu di settembre 1592 » [2]: parecchio tempo doveva dunque essere trascorso. Non è lecito d'altronde spingersi molto innanzi, perchè ai primi d'aprile 1594 già era ultimato — come si vedrà — non solo il processo offensivo, ma anche il ripetitivo: un termine ragionevole sembra perciò l'estate del '93.

Accadde dunque che nell'animo torbido di fra Celestino germogliasse il sospetto di essere stato danneggiato da deposizioni compromettenti del Bruno: la supposizione era certamente infondata, poichè nei costituti veneti non v'è il minimo cenno allo sciagurato Cappuccino, ma questi, preso da impulso vendicativo, presentò all'Inquisizione una dichiarazione spontanea, nella quale addossava al Bruno imputazioni di estrema gravità e invocava la testimonianza di altri tre detenuti nel carcere veneziano: fra Giulio da Salò, Francesco Vaia e Matteo de Silvestris. È verosimile che il nuovo documento, data la sua decisiva importanza, sia stato trascritto pressochè integralmente nel *Sommario*, attraverso il quale è lecito ricostruirlo come segue:

DENUNCIA DI FRA CELESTINO DA VERONA

Dicit se deponere contra Iordanum, quia suspicatur se calumniose delatum fuisse ab ipso, et detulit omnia contra Iordanum in scriptis. Detulit Iordanum dixisse:

1. Che Cristo peccò mortalmente quando fece l'orazione nell'orto recusando la volontà del Padre, mentre disse: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.*

2. Che Cristo non fu posto in croce, ma fu impiccato sopra dui legni a modo d'una crozzola, che allora si usava, e chiamavasi forca.

3. Che Cristo è un cane becco fottuto can: diceva che chi gover-

[1] Cfr. il n. 247 del *Sommario*.

[2] Cfr. il n. 59 del *Sommario*.

nava questo mondo era un traditore, perchè non lo sapeva governar bene, ed alzando la mano faceva le fiche al cielo.

4. Non ci è Inferno, e nissuno è dannato di pena eterna, ma che con tempo ognuno si salva, allegando il Profeta: *Nunquid in aeternum Deus irascetur?*

5. Che si trovano più mondi, che tutte le stelle sono mondi, ed il credere che sia solo questo mondo è grandissima ignoranza.

6. Che, morti i corpi, l'anime vanno trasmigrando d'un mondo nell'altro, dei più mondi, e d'un corpo nell'altro.

7. Che Mosè fu mago astutissimo e, per essere nell'arte magica peritissimo, facilmente vinse i maghi di Faraone; e ch'egli finse aver parlato con Dio nel monte Sinai, e che la legge da lui data al popolo Ebreo era da esso imaginata e finta.

8. Che tutti li Profeti sono stati uomini astuti, finti e bugiardi, e che perciò hanno fatto mal fine, cioé sono stati per giustizia condannati a vituperata morte, come hanno meritato.

9. Che il raccomandarsi ai Santi è cosa redicolosa e da non farsi.

10. Che Cain fu uomo da bene, e che meritamente uccise Abel suo fratello, perchè era un tristo e carnefice d'animali.

11. Che, se sarà forzato tornar frate di S. Domenico, vuol mandar in aria il monasterio dove si troverà, e, ciò fatto, subito vuol tornare in Alemagna o in Inghilterra tra eretici per più comodamente vivere a suo modo ed ivi piantare le sue nuove ed infinite eresie. Delle quali eresie intendo produrre per testimoni Francesco Ieronimiani, Silvio canonico di Chiozza e fra Serafino dell'Acqua Sparta.

12. Quel c'ha fatto il breviario, ovvero ordinato, è un brutto cane, becco fottuto, svergognato, e ch'il breviario è come un leuto scordato, e ch' in esso molte cose profane e fuori di proposito si contengono, e che però non è degno d'esser letto da uomini da bene, ma dovrebbe essere abbrugiato.

13. Che quello che crede la Chiesa, niente si può provare.

Allegat in contestes fratrem Iulium de Salò, Franciscum Vaia et Matthaeum de Orio, concarceratos [1].

[1] La deposizione di fra Celestino occupava sicuramente nel processo tre sole facciate (84-85 r.): infatti la dichiarazione sui moventi del suo gesto (*Sommario*, n. 247), che era certo nell'esordio del documento, si leggeva alla c. 84; seguivano i nn. 1-7 alla c. 84 v., il n. 8 alle cc. 84 v.-85 r., infine i nn. 9-12 alla c. 85 r., dov'era pure probabilmente il n. 13 (pel quale il *Sommario* non indica la paginazione), poichè su di esso fu interrogato il Bruno nel XIII costituto, quello stesso nel quale rispose in merito al n. 12. I tredici numeri da me apposti corrispondono nel *Sommario* ai nn. 57, 43, 169, 72, 84, 180, 117, 124, 136, 110, 218, 158 e 130; accanto a ciascuno il diligente compilatore ripete l'indicazione dei tre maggiori testimoni citati dal delatore; l'ordinamento che adotto è suggerito anzitutto dalla paginazione, quindi dalla successione delle risposte nei costituti bruniani e nelle ripetizioni.

Di queste tredici accuse, tre soltanto trovavano riscontro nella denuncia del Mocenigo e precisamente quelle dei nn. 2, 5 e 6, rispondenti alle accuse di avere opinioni erronee sul Cristo [3], e di sostenere l'esistenza di molteplici mondi [5] e la metempsicosi [6]. Le rimanenti diedero motivo a dieci formulazioni del tutto nuove del *Sommario*, con le imputazioni:

[11]. Di aver sostenuto che Cristo abbia peccato (cfr. n. 1).
[12]. Di avere opinioni erronee sull'Inferno (cfr. n. 4).
[13]. Di avere opinioni erronee su Caino ed Abele (cfr. n. 10).
[14]. Di aver parlato male di Mosè (cfr. n. 7).
[15]. Di aver parlato male dei Profeti (cfr. n. 8).
[16]. Di aver negato attendibilità ai dommi della Chiesa (cfr. n. 13).
[17]. Di aver riprovato il culto dei Santi (cfr. n. 9).
[18]. Di aver parlato con spregio del breviario (cfr. n. 12).
[19]. Di essere blasfemo (cfr. n. 3)
[20]. Di avere prave intenzioni, qualora fosse costretto a rientrare nel suo Ordine (cfr. n. 11)[1].

Giunta in un momento in cui la causa contro il Bruno era temporaneamente sospesa e poteva lasciar sperare in una soluzione non troppo severa, dopo le efficaci difese e la viva contrizione mostrata dall'imputato, la denuncia di fra Celestino rimise subitamente in moto la macchina giudiziaria, recando un incalcolabile aggravio alla posizione del Nolano. A prescindere dal nuovo cumulo di imputazioni che gli rovesciava addosso, il documento spezzava irreparabilmente i due più saldi pilastri della sua difesa: l'esistenza dell'unico teste e l'ostentata sincerità del pentimento.

7. CONTINUAZIONE E FINE DEL PROCESSO OFFENSIVO
(ultimi mesi del 1593)

L'Inquisitore veneto dovette subito rimettersi all'opera per l'esame dei testi chiamati in causa, e cominciò ordinatamente dal primo, fra Giulio da Salò, carmelitano[2]. Poichè non risulta che egli sia stato interrogato

[1] Le dieci nuove accuse corrispondono nel *Sommario* ai titoli 4, 6, 10-13, 15, 20, 21 e 31 (cfr. il MERCATI, p. 6).

[2] È personaggio noto solo per questo intervento. Il suo esame occupò nel pro-

sui nn. 2, 6 e 10 della deposizione di fra Celestino, ed avendo affermato di nulla ricordare sui punti 7, 8, 9 e 13 [1], egli si ridusse a rispondere sopra sei sole delle accuse mosse dal frate veronese.

I nn. 1, 3, 4 e 5 vennero sostanzialmente confermati con queste parole:

1. Ragionando Giordano con fra Celestino carcerato, sentì che disse, che Cristo Nostro Signore avea peccato mortalmente in questo mondo, perchè volse contraponersi alla volontà del Padre, quando, orando nell'orto, disse: *Si possibile est, transeat a me calix iste*; e vi era anco Francesco marangon napolitano; ed io dissi: — Sentite che biasteme dice quest'uomo! —; e mi pare che questo fu di settembre 1592 ne la prigione di sopra [2].

3. Io l'ho sentito in prigione molte volte biastemar: Cristo becco fottuto, puttana di Dio.

4. Ragionandosi una volta, presente il Padre cappuccino, Francesco napolitano ed io, intorno l'Inferno ed il Purgatorio, Giordano disse che non vi era Inferno, ma bene Purgatorio, ch'era quell'istesso che noi chiamiamo Inferno, ma che in effetto era Purgatorio, perchè le pene dell'Inferno non erano eterne, ma avevano d'aver fine e tutti si aveano da salvare; ma non mi ricordo s'allegasse autorità della Scrittura.

5. Gli ho sentito dire che tutto era mondo, che ogni stella era un mondo, e che quante stelle si vedevano erano tutti mondi [3].

Pure confermati, ma con singolari e sostanziali attenuazioni, risultarono i punti 11 e 12 dell'accusa:

11. Non ho inteso, se non che voleva supplicar il Papa o la Signoria di poter stare con l'abito secolare, e, quando fosse sforzato tornare nella Religione, non voleva stare sottoposto nè al Generale, nè al Priore, se non a questa Signoria.

12. Nelle carceri non diceva mai l'officio e, da me ripreso, diceva che era apostata e scomunicato, e che però non occorreva che lui dicesse altro [4].

cesso almeno tre facciate (85 v.-86 v.), restando ignoto il contenuto di quella immediatamente seguente (87 r.).

[1] Cfr. i nn. 119, 126, 138 e 130 del *Sommario*.

[2] Una ignorata briciola biografica: il carcere del Bruno a Venezia non era in una stanza terrena; come si vedrà, vi stavano rinchiusi fino a sei e più tenuti insieme.

[3] Cfr. i nn. 59, 171, 74 e 86 del *Sommario*.

[4] Cfr. i nn. 220 e 160 del *Sommario*, che dovevano leggersi entrambi alla c. 86 v. del processo. Per errore, nel Ms. accanto al n. 220 fu indicata la c. 56 v. ed una svista del tipografo fa sì che il Mercati (p. 108, nota 4), invece della correzione opportuna, proponga erroneamente: c. 82 v.

Infine fra Giulio aggiunse ancora di aver udito il Bruno affermare, « che S. Girolamo era ignorante » e che « Dio non era creatore del mondo, perchè il mondo era così eterno come Dio » : al che avendo obbiettato l'esaminato contrapporsi il *Genesi : In principio creavit Deus*, ecc., il Bruno avrebbe risposto che egli non sapeva quel che si dicesse [1]. Si confermava così una delle più serie accuse [5] del Mocenigo.

Esauritosi in senso non troppo sfavorevole all'imputato l' esame di fra Giulio, si passò a quello del secondo teste citato : il « marangon » Francesco Vaia, un falegname napoletano che venne a morte non molto più tardi e che di fronte all' Inquisitore, sgomento da questioni troppo superiori alla sua levatura, « pro maiori parte dicit nihil scire » [2]. Egli si limitò a confermare, come aveva fatto fra Giulio, i nn. 3, 4 e 5 dell' accusa ; confermò pure in forma attenuata il n. 12 con le parole : « Non diceva mai l'officio e diceva che il breviario era una confusione e mal fatto », e ripeté quasi le parole di fra Celestino riguardo al n. 2 ; avrebbe così concluso la sua deposizione in senso abbastanza favorevole al Bruno, se non avesse aggiunto di sua iniziativa una precisazione che ebbe poi infelicissime conseguenze. Ricordando le discussioni sulla forma della croce, asserì infatti : « di queste cose parlava con Francesco Graziano, e alle volte parlava latino ». Entrava così in scena in maniera impreveduta un nuovo personaggio, che nell' acredine della delazione può ben dirsi che abbia superato il denunziante medesimo. Il Graziano fu chiamato infatti a deporre senza indugio, ma, prima di considerare il suo esame, è bene rivolgere l' attenzione a quello che immediatamente lo seguì ed ebbe a protagonista il terzo teste chiamato in causa da fra Celestino, un tal Matteo de Silvestris, nativo di Orio [3]. Costui non risulta che fornisse risposta di qualche rilievo ai nn. 7, 8, 10, 12 e 13 dell' accusa ; confermò invece senza mutamenti sensibili i nn. 1, 3, 4 e 9 ; confermò pure il n. 2, ma solo « de auditu a concarceratis », anzichè per conoscenza diretta ; at-

[1] Cfr. i nn. 134 e 104 del *Sommario*.

[2] Manca sul suo conto ogni altra notizia (cfr. il MERCATI, p. 33). Il suo esame occupava nel processo due o tre facciate, certo quelle segnate 87 v. e 88 r. Per la sua generica risposta negativa cfr. il 249 del *Sommario*, per le altre deposizioni i nn. 45, 172, 75, 87 e 161.

[3] Un altro ignoto, che fu condannato poco dopo a dieci anni di galera (cfr. il MERCATI, p. 33) ; trovandosi carcerato a Venezia, è più probabile ch'egli fosse nativo di Orio al Serio, alle porte di Bergamo, piuttosto che delle località omonime nelle province di Aosta, Novara e Milano.

tenuò infine sensibilmente, come già aveva fatto fra Giulio, il n. 11, ricordando:

11. Diceva che, se fosse sforzato tornare nella religione, voleva fuggire, e tornare in Alemagna, perchè in quelle parti avea stampati molti libri ed era conosciuto [1].

Invece i punti 5 e 6 risultarono aggravati dal suo esame, come segue:

5. Del mondo poi diceva ch'era eterno, e che v'erano migliara di mondi, e che quante stelle si vedevano erano tanti mondi.

6. Diceva che l'anime, come erano uscite dei nostri corpi, andavano in un altro corpo umano ovvero d'animali, e che lui si ricordava d'esser stato un'altra volta in questo mondo, e non mi ricordo se asserisse che la sua anima sia stata in corpo umano, ovvero in qualche bestia [2].

Nel primo caso, insieme alla pluralità dei mondi si veniva a dichiarare la loro eternità, in concordanza con l'asserzione di fra Giulio e la già ricordata accusa [5] del Mocenigo; nel secondo la trasmigrazione delle anime veniva sostenuta non solo fra uomo e uomo, ma anche fra uomini e bruti, confermandosi tal dottrina con una reminiscenza personale. Oltre a ciò, forse interrogato in merito al n. 13, aggiunse ancora: « Della Chiesa non era giorno che non ne parlasse, e dicea ch'era governata da frati e preti ignoranti ed asini », confermando così un'imputazione [1] del Mocenigo, mentre poco oltre poneva in luce un capo d'accusa del tutto nuovo e cioè:

[21]. Di tenere in dispregio le sante reliquie,

asserendo che il Bruno: « negava che le reliquie si dovessero onorare, dicendo che stava in petto di qualunque persona a mettere fuori una testa di qual si voglia morto per reliquie; ma, quando anco le reliquie fossero certe e vere, non si dovevano però onorare » [3].

[1] Pei capi 1-4, 9 e 11 cfr. il *Sommario* ai nn. 15, 49, 174, 78, 141 e 223. La deposizione del de Silvestris occupava forse tre sole facciate (90 r.-91 r.), essendo un probabile errore del compilatore l'indicazione della c. 95 a fianco del n. 141; non v'è motivo per ammettere che l'esame del de Silvestris fosse riuscito di tanto più diffuso dei precedenti. Manca d'altronde ogni indicazione per le carte intermedie, ma alla c. 95 v. già aveva luogo (*Sommario*, n. 39) l'ottavo costituto bruniano.

[2] Cfr. i nn. 90 (ripetuto al n. 106) e 183 del *Sommario*: il passo sul governo della Chiesa, citato poco oltre, è al n. 15.

[3] Cfr. il n. 147 del *Sommario*; da questa deposizione trasse origine il titolo 16 del *Sommario* stesso (cfr. la p. 6).

Dei tre testi citati da fra Celestino il de Silvestris fu certo il meno benevolo pel Bruno, ma, se ad essi si fosse limitata l'indagine inquisitoria, si potrebbe concludere che la deposizione accusatrice era uscita parzialmente sminuita dai raffronti. In particolare, nessuno dei testi aveva confermato quattro delle accuse mosse da fra Celestino, e precisamente quelle relative alle arti magiche di Mosè, alla vituperosa fine dei Profeti, all'anteporre Caino ad Abele ed alla negata attendibilità dei dommi della Chiesa; le espressioni bruniane in merito ai difetti del breviario risultavano sensibilmente attenuate [1]. Invece l'esame di Francesco Graziano arrecò un nuovo, rilevante aggravio alla posizione del Bruno. Sopra due soli punti dell'accusa ci mancano le sue risposte, i nn. 3 e 6, dei quali il primo era stato confermato da tutti e tre gli altri testi concordi ed il secondo era stato anche aggravato dal de Silvestris; su tutti i capi rimanenti egli fornì le più ampie conferme, non di rado inasprite da particolari compromettenti.

Per le notizie che su di lui ha potuto rintracciare il Mercati sappiamo che questo Graziano, udinese, era persona istruita, che sapeva di latino e viveva copiando libri, traducendo in volgare, dando lezioni; era pallido, bruno, un po' zoppo e storpio della mano sinistra, allora sui cinquant'anni; quasi dieci anni avanti aveva già subito in Venezia un processo d'Inquisizione, conclusosi con l'abiura il 4 aprile dell'85, e si era perciò venuto a trovare nella pericolosissima posizione del *relapsus* [2]. Un *decretum* del S. Uffizio romano da me rintracciato mostra ora che il 27 marzo del 1593, poco dopo l'estradizione del Bruno, la sua causa si era conclusa con una condanna al carcere a vita, ma che cinque anni dopo, il 19 febbraio 1598, secondo un uso frequente, la pena gli venne condonata, solo restandogli l'obbligo di risiedere a Venezia e di presentarsi ogni mese davanti l'Inquisitore. Forse per acquistarsi titoli di merito in vista d'un alleviamento della propria pena, forse per vendicarsi della scarsa considerazione in cui Giordano aveva mostrato di tenerlo nelle loro dispute — una volta gli disse ch'era una bestia e capraro e non sapeva niente — il nuovo teste non risparmiò il suo antico compagno di sventura. Il capo 1 dell'accusa, sul peccato di Cristo, fu confermato « de auditu a concarceratis, quia tunc ipse non erat in eodem carcere »; ribadendo il capo 5, sulla pluralità dei mondi, aggiunse: « e riprenden-

[1] Si tratta dei capi 7, 8, 10, 12 e 13 della deposizione di fra Celestino.

[2] Cfr. il MERCATI, pp. 33-34.

dolo io, rispondeva che ragionava come filosofo, perchè non vi erano altri filosofi che lui, e che in Alemagna non si adoperava altra filosofia che la sua » ; sul capo 2, invece di riferire la disputa sulla forma della croce, disse soltanto : « L'ho sentito dire che Cristo ha fatto una morte vituperosa »; confermò i capi 4 e dal settimo all'ultimo in pieno accordo con fra Celestino, non senza aggiungere fra i Profeti « fatti morire come tristi », anche Cristo medesimo : che il raccomandarsi ai Santi « era una baia » : che « nel fin del mondo si sariano salvati fin li demonii » : che, « quando l'avessero astretto d'andar in monasterio, lui avria messo fuoco e saria tornato in Germania per finire la sua setta », ecc. [1]. Dall'esame del Graziano ebbe inoltre nuova conferma l'accusa [1] del Mocenigo, ribadita come si è visto, anche dal de Silvestris [2], mentre con l'asserzione : « Biasimava l'imagini, e diceva ch'era una idolatria, e se ne burlava con gesti brutti e profani », una imputazione nuova veniva in luce, quella cioè :

[22]. Di riprovare il culto delle immagini [3].

Raccolte queste cinque deposizioni, l'Inquisitore veneto le spedì a Roma. Sebbene si ignori il contenuto di tre carte del processo (92-94), è verosimile che esse contenessero scritture protocollari relative alla trasmissione degli atti, anzichè altre deposizioni, che avrebbero lasciato qualche traccia nel *Sommario* ; in particolare non furono interrogati Francesco Ieronimiani, il canonico Silvio di Chioggia e fra Serafino d'Acquasparta, ricordati da fra Celestino come testimoni della sua undicesima accusa, nè comparvero alcuni altri compagni di carcere nominati poi nel processo ripetitivo [4]. Copiosa materia di indagine si offriva così al tribu-

[1] L'esame del Graziano occupò nel processo tre pagine esatte, fra quelli del Vaia e del de Silvestris (cc. 88 v.-89 v.). Cfr. nel *Sommario* i nn. 47, 88, 120, 127, 139, 151 e 162 per la prima pagina; i nn. 12, 60, 76, 112 e 131 per la seconda, ed il n. 221 per la terza.

[2] Disse il Graziano : « Parea che si contraponesse a tutte le cose catoliche, secondo che si ragionava, ma però lui le asseriva costantemente e facea professione di dire contra ogni fede e indurre una setta nuova; e diceva che in Germania si chiamavano Giordanisti ; e disse che una volta, giocando tutti sopra un libro de le sorti, in Germania o in Inghilterra, ad ognuno toccò dei versi dell'Ariosto, e che a lui era tòcco questo verso : *D'ogni legge nemico e d'ogni fede*, e di questo lui si gloriava assai, dicendo che gli era toccato il verso conforme alla sua natura » (cfr. il n. 12 del *Sommario*).

[3] Cfr. il n. 151 del *Sommario*, da cui trasse origine il titolo 17.

[4] Ad esempio Matteo Zago, ch'era verosimilmente un frate, e Pier Francesco comasco, citati nel *Sommario* ai nn. 13 e 114.

nale romano, che veniva chiamato a giudicare sopra dodici nuovi capi d'accusa: dieci proposti da fra Celestino ed uno ciascuno dal Graziano e dal de Silvestris.

In Roma si provvide a sottoporre l'imputato ai debiti interrogatori, che si protrassero per otto consecutive sedute del tribunale, tenutesi presumibilmente al cadere del 1593; i verbali relativi occuparono nel processo non meno di 47 carte (95-141). In verità nel primo costituto romano, ottavo nel computo complessivo, il Bruno non fu chiamato a rispondere sulle accuse recenti, bensì sopra una delle più gravi mossegli dal Mocenigo [2], circa il suo negare l'unità e la trinità divina. Questa ripresa di un antico argomento, mentre i molti nuovi verranno affrontati solo a partire dall'interrogatorio seguente, si potrebbe spiegare pensando che l'ottavo costituto fosse stato tenuto in data anteriore all'arrivo delle denunce veneziane e venisse più tardi annesso al fascicolo dei costituti posteriori. Comunque di esso il *Sommario* non conserva che un frammento, nel quale il Bruno spiegò, riducendone la portata, i suoi antichi dubbi sulla Trinità, e si professò non solo ossequente alla dottrina della Chiesa, ma « nutrito » in quella di S. Tommaso, concludendo con un *confiteor* in senso rigorosamente ortodosso e confermando nella maniera più ampia le sue dichiarazioni dei costituti veneti [1].

L'esame del Nolano in merito alla deposizione del nuovo accusatore si protrasse attraverso i cinque successivi interrogatori, dal nono al tredicesimo. Nel primo di questi egli rispose ai capi 4, 1 e 11 della deposizione di fra Celestino, trincerandosi nella più recisa negativa: affermò di credere che la pena infernale era eterna anche per i demoni e che perciò essi non potevano salvarsi, e respinse le quattro testimonianze concordi [2], sostenendo che quelli non avevano capito; ugualmente negò, anche di fronte alle conferme dei testi [3], di aver attribuito a Cristo il peccato di ribellione alla volontà del Padre; non riconobbe infine di aver mai espresso intenzioni di fuggire dal monastero e tornare in Germania. Nello stesso

[1] Il frammento costituisce i nn. 39-40 del *Sommario* ed era nel processo alla c. 95 v., l'unica di cui si abbia notizia fra le cc. 92-96, spazio ch'era forse tutto quanto occupato dall'ottavo costituto.

[2] Appunto quattro, come dice il n. 81 del *Sommario*, erano i testi, e cioè fra Giulio, il Vaia, il Graziano e il de Silvestris; a torto il MERCATI (p. 78, nota 3) vuol che si corregga in « cinque », poichè fra Celestino non compariva in qualità di teste, ma di denunziante.

[3] Tre soli in questo caso, perchè il Vaia nulla ricordava su questo punto.

interrogatorio fu ancora chiamato a rispondere all'accusa di ateismo e di ambire a farsi eresiarca, attribuitagli dal Graziano: spiegò allora che il verso dell'Ariosto gli era toccato in sorte durante un gioco fatto « sendo novizio » e che egli l'aveva citato non per gloriarsene, ma per mostrare come da cagione sì lieve fossero nate calunnie sul suo conto: recisamente negò l'esistenza della setta dei Giordanisti e la sua intenzione di capeggiarla [1].

Altri quattro dei capi di fra Celestino (capi 3, 2, 7, 8) diedero argomento al decimo costituto. L'accusa di essere blasfemo fu negata solo parzialmente: ammise anzi il Bruno di avere « biastemato qualche volta », ma solo per aver nominato il nome di Dio, senza riferire ad esso quegli epiteti ingiuriosi che egli intendeva rivolgere contro quelli di cui stava parlando; recisamente negò di « extendisse digitum in Coelum ». Lungo discorso richiesero i chiarimenti che il Bruno seppe dare sul tema della forma della croce: con buona efficacia egli sostenne di aver parlato senza alcuna intenzione irriverente, disputando soltanto su un tema storico e lecito ed affermando che Cristo era stato suppliziato sulla *crux commissa*, anzichè sull'*immissa*. Con non minore vigoria dialettica l'inquisito mostrò in qual senso avesse parlato della magia di Mosè, richiamando la Scrittura che lo dice dottissimo in tutte le scienze degli Egizi: anzi, riaffermò di credere che Mosè, « avanti che parlasse con Dio », avesse potuto « operare magicamente »: e della magia fece una difesa di sapore squisitamente moderno, respingendone gli aspetti superstiziosi e peccaminosi e definendola « una cognizione dei secreti della natura con facoltà d'imitare la natura nell'opere sue e far cose maravigliose agli occhi del volgo »: negò ancora recisamente di aver parlato male dei Profeti [2].

Un solo argomento, quello della metempsicosi, fu affrontato nell'undicesimo interrogatorio, che vide il Bruno, attraverso una lunga disputa, sostenere fermamente la propria opinione essenziale [3]. Egli negò infatti di aver ammesso la trasmigrazione delle anime umane nei bruti e di aver rammentato una sua anteriore esistenza mondana, ma sostenne di ritenere

[1] Il nuovo costituto occupò almeno le cc. 97-103; cfr. i nn. 80, 81, 64, 225, 21 e 22 del *Sommario*.

[2] Il decimo costituto occupò almeno le cc. 104-109; cfr. i nn. 176-7, 54-56, 122-3 e 129.

[3] L'undicesimo costituto doveva cominciare assai prima della c. 115, nella quale aveva termine: occupava dunque probabilmente le cc. 110-115; cfr. i nn. 187-9 del *Sommario*.

« filosoficamente » — e la parola fu sottolineata — che l'anima, avendo sussistenza distinta dal corpo caduco, mentre essa è immortale, non può identificarsi con la inseparabile forma aristotelica, mentre per tale sua indipendenza gode della possibilità ipotetica di trasmigrare ad informare un altro corpo. Tale opinione, enunciata con tanto rigore, è inequivocabilmente eterodossa ed i giudici non mancarono di far presente all'inquisito le conseguenze inconciliabili coi dogmi derivanti dal suo postulato; ma sempre il Bruno replicò che quelle difficoltà erano da risolversi per parte di coloro che avessero asserito la trasmigrazione *de facto*, e non riguardavano lui, che la riteneva meramente possibile.

Altre tre accuse diedero materia al dodicesimo costituto. Cominciò il Nolano col negare di aver espresso quel curioso giudizio su Caino ed Abele: era stato « ridendo » e « festivamente parlando » che egli aveva detto « che Cain era Pitagorico », perchè non si cibava di animali uccisi, come faceva invece Abele; egli si era ben guardato dal sostenere che Caino fosse stato un uomo probo ed Abele un carnefice; aveva anzi notato che « se l'uno ammazzando gli animali era tristo, l'altro, ch'aveva animo d'ammazzar il fratello, non poteva esser se non peggio ». L'esame fu poi rivolto alla grossa questione della pluralità dei mondi, ma sopratutto si interrogò l'inquisito sulla sua opinione circa l'eternità del mondo: fra Celestino e il Vaia avevan parlato solo di molteplicità, ma a documentare la tesi dell'eternità si allineavano concordi, accanto alla deposizione del Mocenigo, le testimonianze di fra Giulio, del Graziano e del de Silvestris. Il Bruno, malgrado le obbiezioni oppostegli dai giudici, confermò le deposizioni fatte a Venezia nel terzo costituto: non nominando la Scrittura, che espressamente dichiara la creazione nel tempo, egli si richiamò a S. Tommaso, che aveva asserito: « necesse est dicere omne quod quocumque modo est, a Deo esse »[1], e riaffermò la dipendenza e derivazione del mondo e della natura da Dio, senza riconoscerne espressamente l'origine temporanea *ex nihilo*. Ma fuori della disputa teologica la sua filosofia poteva fare una anche maggiore concessione, quella cioè della caducità del mondo, nato nel tempo, esistente e destinato a perire, come un essere organico:

[1] A tale passo della *Summa* (I, q. 44, art. 1) riferisce il MERCATI (p. 84, nota 4) fondatamente l'alquanto vaga affermazione bruniana; nè il Bruno poteva ignorare che l'Aquinate aveva pur detto essere la creazione del mondo articolo di fede, non mostrabile razionalmente (*Summa*. I, q. 46, art. 2).

Io intendo il mondo e li mondi e l'università di quelli essere generabili e corruttibili, e questo mondo, cioè il globo terrestre, aver avuto principio, e poter aver fine similmente le altre stelle, che sono mondi come questo è mondo o alquanto migliori, o anco alquanto peggiori per possibile, e sono stelle come questa è stella: tutti sono generabili e corruttibili come animali composti di contrari princìpi, e così l'intendo in universale; ed in particolare, creature, e che secondo tutto l'essere dependono da Dio.

Non solo il Bruno riaffermava così la sua dottrina della pluralità dei mondi, ma, sullo specifico quesito dell'eternità del mondo, tentava di eludere i giudici senza venir meno ai proprii convincimenti: ammettere la caducità dei singoli mondi come «composti», come aggregati di determinata struttura, non significava ammettere la caducità della materia costituente: nel loro nascere e nel loro morire i mondi bruniani altro non erano che composizioni effimere di una sostanza cosmica immutabile.

Il tribunale non mancò di cogliere su questo punto la indubbia eterodossia del Nolano, e fu perciò che l'argomento venne ben presto ripreso in approfondito esame. Ancora in questo costituto, sebbene manchi l'espresso riferimento, il Bruno negò di aver parlato contro l'invocazione dei Santi e di non aver creduto alla loro intercessione; ammise anzi che non solo le religioni rivelate, ma altresì quelle naturali ammettono l'intervento di simili intermediari, e negò di aver tenuto in ispregio le reliquie e le sacre immagini, richiamandosi perfino ai suoi libri [1].

Sopra le due ultime accuse di fra Celestino doveva ancora rispondere l'inquisito, al che fu dedicato il tredicesimo interrogatorio [2]. Dapprima si interrogò il Nolano sulla questione grossa del suo dissentire dalla fede cattolica in genere e sulle sue affermazioni «che quello che crede la Chiesa, niente si può provare». L'esame fu tutt'altro che breve, si protrasse anzi per una decina di pagine del verbale (cc. 122-126), ma purtroppo non ci resta che la testimonianza della recisa negativa bruniana. Quindi un'altra decina di facciate (cc. 126v.-131), spazio singolarmente ampio, fu occupato dall'esame circa le critiche al breviario manifestate in modo non certo rispettoso dal Bruno. Anche stavolta egli negò di aver pronunciato frasi irriverenti contro autori, compilatori e contenuto

[1] Il dodicesimo costituto occupò almeno le cc. 116-120 del processo; cfr. nel *Sommario* i nn. 114-116 (su Caino ed Abele), 93 e 109 (sull'eternità del mondo), 143-4, 149 e 154 (sul culto dei Santi, delle reliquie e delle immagini).

[2] Che occupò almeno le cc. 122-131 del processo; cfr. i nn. 23, 132, 165-7.

del libro, disse che il paragone col « leuto scordato » era stato fatto dal Graziano anzichè da lui, ed ammise solo di aver criticato certi breviari « che non sono al presente approvati », come ad esempio quello che aveva avuto tra le mani nel carcere di Venezia, sgrammaticato e zeppo di favole incredibili.

Così si esaurivano le interrogazioni dei giudici romani sopra gli ultimi capi delle recenti accuse, ma per due argomenti ancora il tribunale ritenne di dover approfondire l'esame: uno già toccato nel dodicesimo costituto, l'altro proposto dal Mocenigo e trattato superficialmente negli interrogatori veneti. Chiamato a rispondere per la quattordicesima volta, il Bruno fu invitato a meglio chiarire il suo pensiero nei riguardi della pluralità dei mondi, e lo fece con notevole ampiezza, affermando l'esistenza di un infinito spazio vacuo popolato da mondi infiniti, e le ragioni da lui addotte a suffragio di tale opinione occuparono nel verbale una decina di facciate (cc. 135-139); seguitò ammettendo in ciascuno di questi mondi, per necessaria analogia, la presenza degli elementi fisici che costituiscono il nostro, e la loro organizzazione in esseri vegetali e animali; sul punto delicato dell'esistenza di esseri razionali, la ritenne opinabile « ad arbitrio di chi vuole », ma tuttavia credibile e probabile. Ammessa questa esistenza, restava da chiarire se questi esseri simili all'uomo erano o meno immortali, e su questo punto — occorre ammetterlo — l'esposizione bruniana si fece confusa e faticosa. Con una interpretazione punto persuasiva di un versetto dei Salmi cercò di mostrare che le Scritture ammettevano l'esistenza di animali immortali, propose l'ipotesi di una loro identificazione con gli angeli, attribuendo ad essi una sorte di tenue veste corporea, giusta un altro versetto davidico, interpretato da S. Basilio, ed un'inesatta citazione di S. Tommaso. Venendogli obbiettato come potrebbero tali esseri esercitare le funzioni corporali, egli rispose che nulla vietava loro di nutrirsi in modo analogo al nostro e confacente alla loro natura, mentre l'immortalità di cui godevano vietava loro di riprodursi per generazione. Non senza acume i giudici replicarono allora, chiedendo con qual fondamento egli, che tanto si giovava di analogie fra il nostro e gli altri mondi, ammettesse su quelli esseri immortali, mentre l'esperienza ce li mostra sulla terra mortali; ed il Bruno rispose, oltre che riferendo ancora il versetto che nomina la « terra viventium », osservando che anche i nostri progenitori, pur vivendo la vita fisica, sarebbero stati per divina grazia immortali senza

il peccato originale [1]. Si concludeva così l'importantissimo esame, nell'esordio del quale il Bruno, come già aveva fatto in Venezia nei riguardi del Mocenigo, non rinunciò al tentativo di infirmare l'intera deposizione di fra Celestino e dei contesti, affermando che quelli avevano agito per astio contro di lui: le ragioni di inimicizia addotte in tale occasione — una volta era anche venuto col Cappuccino a vie di fatto — parvero ai giudici « satis leves », cosicchè per quella via la difesa fece poco progresso.

Infine il tribunale romano, ritenendo insufficienti le spiegazioni fornite dal Bruno in Venezia, a due riprese, circa l'accusa [7] del Mocenigo relativa alle pratiche superstiziose, lo chiamò a deporre per la quindicesima volta, perchè spiegasse da chi ed a qual fine avesse avuto il *De sigillis*, l'incriminato « libretto di congiurazioni » che era « signatum cum littera A » [2]. Il Bruno ripetè quanto già aveva detto a Venezia, confermando che si era interessato a quell' operetta « per la fama dell' autori antichi nominati da Alberto Magno, S. Tomasso ed altri », escluse con sicurezza che in essa si trovasse « cosa alcuna in onore del demonio e contumelia di Nostro Signore » per la serietà degli autori e fondatezza delle loro teorie astrologiche; solo ammise che quel libro e lo studio stesso di quelle dottrine non fosse « conceduto ad ognuno, per l' abusi che possono accadere », se quelle arti di tanta efficacia venissero applicate dai malvagi: riconobbe perciò il suo torto nell'averlo detenuto senza licenza, spinto solo dal desiderio di approfondire ogni ramo dello scibile; sostenne che ogni scienza è buona di per sè, purchè indirizzata a buon fine; riaffermò la sua credenza nella grande serietà ed efficacia delle pratiche astrologiche, specie a sussidio della medicina, negò infine di aver mai avuto intenzione di divulgare quella scienza e di mostrare ad altri il libretto [3].

Il quindicesimo costituto bruniano poneva fine al processo offensivo: le ambiguità, contraddizioni e incertezze che avevano angustiato i giudici veneti e provocata la stasi romana delle indagini potevano dirsi in gran parte superate: la personalità dell' inquisito appariva ormai in una luce più chiara, lo stesso meccanismo formale della procedura aveva trovato articolazioni precise. Il ritmo del processo si fece incalzante.

(*continua*)

LUIGI FIRPO

[1] Il XIV costituto si estese almeno dalla c. 134 alla 140; cfr. i nn. 94-97, 251 e 261 del *Sommario*. Il versetto cui si riferiva il Bruno è in *Psal.* XXVI, 13.

[2] Probabilmente perchè costituiva l'allegato n. 1 dell'incarto processuale.

[3] Il quindicesimo costituto occupò almeno la c. 141 del processo, e probabilmente la successiva, di cui s'ignora il contenuto; cfr. i nn. 196-7 del *Sommario*.

RECENSIONI

FRANZ ALTHEIM, *Weltgeschichte Asiens im griechischen Zeitalter* I, Max Niemeyer, Halle, 1947, pp. 353 in 8°, 52 illustrazioni f. t., 5 carte, prezzo non indicato.

1. — Non è ancora il momento di esaminare a fondo questo volume, anzitutto perchè è solo il primo di una serie, e in secondo luogo perchè, mentre scrivo (maggio 1948), si attende come imminente la pubblicazione della nuova grande opera di W. W. Tarn su Alessandro Magno presso la Cambridge University Press. Alcune note preliminari non saranno tuttavia inutili. Nemmeno la seconda guerra mondiale è riuscita a diminuire la straordinaria vigoria di ricerca dell'Altheim. Fa piacere di poter tornare a discutere e dissentire a proposito di un volume ricco di fatti e di idee.

Il libro è dichiaratamente polemico contro l'opera famosa di W. W. Tarn, *The Greeks in Bactria and India* (1938). Come è noto, il Tarn ha cercato di ricostruire la storia degli Stati ellenistici in Battriana e in India: Stati sorti in conseguenza della conquista di Alessandro, ma presto isolati e perciò ignorati da quasi tutta la storiografia antica e moderna che si occupò dell'Ellenismo mediterraneo. A giudizio del Tarn, solo due autori del I sec. a. C. tramandarono notizie di questi regni: ad essi attinsero Strabone e Trogo Pompeo (il secondo conservato nel sommario di Giustino). L'Altheim ora tenta non persuasivamente di ridurre le due fonti a una; ma certo è che Strabone e Giustino ci dicono assai poco. La storia di quegli Stati deve essere ricostruita principalmente sulla base di monete, alcuni testi orientali e poche iscrizioni con risultati di inevitabile incertezza.

Il Tarn ha tuttavia dato alla sua storia una chiara linea nella persuasione che in questi Stati si proseguisse lo sforzo di Alessandro Magno per la fusione della civiltà greca con le civiltà indigene. La sua personale interpretazione di Alessandro Magno come iniziatore di un effettivo cosmopolitismo politico è, per così dire, trasferita nel lontano Oriente e fatta operare entro la civiltà indiana.

A questa interpretazione l'Altheim reagisce. Se seguo bene il suo pensiero frammentariamente espresso, l'idea della fraternità umana che il Tarn attribuisce ad Alessandro sulla fede di Eratostene (presso Plutarco

de Alex. fort. I, 6; cfr. Strab. I, 66) non sarebbe propria di Alessandro, ma di una generazione piú tarda (p. 224). Alessandro sarebbe dominato, come Cesare, dall' ambizione di conquistare il mondo intero. La voluttà della conquista spiegherebbe ugualmente la politica dei suoi eredi in Battriana e in India. Ora il Tarn può aver peccato di idealizzamento, ma il suo idealizzamento è fondato su una analisi delle fonti (data per intero in *Amer. Journ. Philol.* 1939, che sembra essere fuggito all'Altheim),.

Finchè questi risultati filologici non sono confutati sul loro terreno, non sembra molto persuasivo ammettere con l'A. che la interpretazione cosmopolitica sarebbe stata fabbricata ad Alessandria, nella capitale dei Tolemei, nella sede, cioè, di uno Stato greco-macedone che teneva gli indigeni, per quanto è possibile, separati e sottomessi. E' dunque da dubitare che l' Altheim abbia confutato il Tarn per quanto concerne Alessandro; nè direi che egli abbia provato che Alessandro perseguì [1] sogni di impero universale fin dal momento in cui consultò l' oracolo di Ammone. L' A. chiaramente introduce un elemento a priori esclamando: ' Denn was wäre ein Alexander ohne Weltherrschaft und ohne Weltherrscherträume? ' (p. 205).

Non persuasiva per Alessandro, la interpretazione dell' A. non soddisfa anche per i sovrani di Battriana e India, nonostanti le apparenze realistiche. Se Taxila è veramente una città indiana fondata dal conquistatore greco Demetrio, come il Tarn ha sostenuto (p. 137) adducendo la inesistenza di strati pre-ellenistici, le obiezioni opposte dall' Altheim (p. 337-8) nulla tolgono al significato di una tale fondazione presupponente una stretta collaborazione tra Indiani e Greci. Solo una rinnovata analisi del materiale archeologico può condurre a una diversa interpretazione. Per intanto non si può non apprezzare il diverso tipo di realismo che ispira il Tarn quando conclude: ' Naturally one does not attribute sentiment to Euthydemos and his son [= Demetrio, il conquistatore dell' India]; what they wanted was a great empire, but they thought that in the world of their day cooperation between Greek and Asiatic, such as Alexander had envisaged, offered the best chance of making one ' (p. 411).

II. — Punto centrale del libro del Tarn è la teoria che il dominio greco-macedone in Battriana crollò non per l' ostilità degli indigeni, ma per un conflitto tra il governo siriaco e quello di Battriana che si rifiutò di considerarsi vassallo del primo. A dirla in breve, il Tarn ritiene che Antioco IV di Siria cercò di risottomettere la Battriana al governo seleucidico con lo spedire un suo congiunto, Eucratides, contro Demetrio di Battriana. Gli argomenti del Tarn sono assai congetturali e lasciano molti dubbi. Ma chi vuole ribatterli deve affrontarli. Ora l' Altheim ritiene (p. 21) che essi siano già confutati dal semplice fatto che in Strabone XV, 686 Eucratides è detto ' greco ', mentre dovrebbe essere chia-

[1] Il Tarn è per lo più seguito da Ch. A. Robinson nel suo bel libro di divulgazione, fondato su minuta conoscenza dei problemi, *Alexander the Great*. New York, Dutton, 1947, pp. 252.

mato 'macedone' se fosse stato un congiunto di Antioco IV. Chi va a confrontare Strabone vede che Eucratides non è direttemente chiamato nè greco nè macedone: la sua persona non è in questione. Nè Greci, in opposizione a Macedoni, sono detti i sovrani di Battriana in Giustino XLI, 4, 6, un passo a cui l'A. attribuisce molta importanza (p. 14) per provare la identificazione della fonte di Giustino con la fonte di Strabone. Ciò che Giustino dice è che, seguendo l'esempio del sovrano di Battriana Diodoto, 'totius Orientis populi a Macedonibus defecere' — e che altro avrebbe potuto dire?

In punti particolari (per es. sulla urbanizzazione della Battriana che l'A. ritiene pre-greca) l'A. ha argomenti più forti; in altri, come quando sostituisce in una iscrizione indiana il nome di Apollodoto a quello di Demetrio (p. 331). occorrerà sentire il parere degli specialisti. Ma nel complesso, almeno a giudicare da questo primo volume, è dubbio che l'Altheim sia riuscito a contrapporre al Tarn una interpretazione più filologicamente e umanamente persuasiva.

III. — Entro il volume dell'A. è tuttavia possibile di isolare idealmente talune parti che non servono alla polemica contro il Tarn e di fatto rappresentano ricerche indipendenti. A mio gusto, sono le parti più interessanti del volume e costringono a riesaminare molte opinioni ricevute. Una grossa sezione (che include i capp. I, II, IV della seconda parte) discute la struttura dell'impero persiano. L'A. cerca di discernere le caratteristiche della sua zona orientale ed esamina come Alessandro ne tenne conto. L'analisi continua per gli eredi di Alessandro. L'A. fa qui molte osservazioni in specie sul tema a lui caro della difesa dei popoli sedentari contro i Nomadi. Il resto raccoglie, talvolta in forma di piccola monografia, talaltra in forma di *excursus*, una serie di audaci teorie. Ne enumero le principali: 1) una nuova iscrizione aramaica di Cabul è interpretata come se il re Asoca vi citasse un suo precedente editto; 2) si ricavano dalla Geografia di Tolemeo certe indicazioni sugli spostamenti delle legioni intorno al 162 d. C.; 3) la fonte di Plutarco per la vita di Crasso sarebbe non un ignoto greco, come di solito si ritiene, ma Asinio Pollione; 4) si fanno delle congetture sulla storia del testo dell'Avesta e si propone che Zarathustra nacque nel 569 a. C. e fu contemporaneo del Budda; 5) la lista delle satrapie di Erodoto non avrebbe valore documentario, ma sarebbe un pasticcio fondato sulla periegesi di Ecateo e imiterebbe le liste ateniesi dei tributi (p. 145). Gli argomenti offerti dall'autore per i punti 2), 3), 5) non mi persuadono: il punto 5) fa di Erodoto un falsario. I punti 1) e 4) devono essere esaminati da orientalisti [1].

ARNALDO MOMIGLIANO

[1] Discussioni importanti del libro del Tarn si trovano in R. B. Whitehead, *Num. Chron.* V. S., 20. 1940. 89; A. Foucher, *C. R. Ac. Inscr.* 1941, 541 (sul re Menandro); L. Bachhofer, *Journ. Amer. Or. Soc.* 61, 1941, 223; J. Marshall, *Journ. R. Asiatic Soc.* 1947, 3. La enumerazione non è completa e prescinde da recensioni.

JÈRÔME CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, 2 voll. di pp. 446-494, L'Artisan du Livre, Parigi, frs. 1200.

Il nuovo libro dell'eminente storico francese ha già suscitato fra noi, come era da attendersi, un grande interesse, commisurato al fatto che le sue opere sono fra i pochi scritti di storia antica che abbiano eco anche in Italia, fuori dall'ambito degli specialisti, e, in questo caso particolare, per l'interesse suscitato dello stesso argomento. La attesa non è stata invero delusa per quanti hanno letto il libro, e non lo sarà per quanti lo leggeranno in avvenire. Se il libro venisse tradotto in lingua italiana, sia pure in una forma ridotta, cioè tralasciandone qualche parte più strettamente filologica, è certo che avrebbe un successo non meno grande di quanto ne abbiano avuto altre opere dello stesso autore nella traduzione italiana, il *Sylla* ovvero *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*. L'interesse suscitato dal libro non deve però impedire che, nella lettura, si eserciti un certo spirito critico, e non si ceda alla suggestione del prestigioso stile dell'autore. Di fatto, il libro si presta largamente alla discussione.

La argomentazione del Carcopino, nei due volumi della sua opera, consiste, in sostanza, nella constatazione che la figura di Cicerone non appare in una luce completamente favorevole dalla lettura delle varie parti dell'epistolario. Affermato questo carattere delle lettere, il Carcopino passa a proporsi il problema della data della pubblicazione dell'epistolario, e della persona o delle persone a cui deve essere attribuita l'iniziativa della pubblicazione stessa. Posto a questo modo il problema, il Carcopino esclude che la pubblicazione sia avvenuta senza interferenze di autorità politiche, unicamente a scopo letterario e combatte pure l'opinione che la pubblicazione non possa essere avvenuta al tempo di Ottaviano Augusto e per volontà di questo principe, in quanto Ottaviano avrebbe avuto, più che altro, danno dalla divulgazione di alcune delle lettere comprese nella raccolta pubblicata. Quindi l'A. tende a concludere che la pubblicazione sia stata fatta dopo la battaglia di Azio e proprio per volontà di Ottaviano, il quale aveva interesse, a questo modo, a gettare discredito sulla figura di Cicerone, su parecchi degli uomini politici che erano stati suoi avversari e, nello stesso tempo, a trovare un mezzo, con questa pubblicazione, per scagionarsi delle antipatie che gli derivavano dal ricordo della più illustre fra tutte le vittime della proscrizione triumvirale.

Il numero di note, di osservazioni, di rilievi compresi nell'ampia opera del Carcopino che, in dettaglio, sono pienamente accettabili, è certamente assai grande. Tuttavia il punto centrale di tutta la sua costruzione consiste proprio nel suo giudizio su Cicerone. In genere i moderni, come gli antichi, hanno sempre pensato che Cicerone compare, nel suo epistolario, in una luce simpatica, piena di umanità, con una sincera ammissione di molte debolezze, ma, in complesso, con il pieno riconoscimento di una viva e vigile coscienza morale, solida negli affetti, devota al proprio paese e desiderosa di spendere nobilmente la propria vita.

Questo è proprio il punto su cui si ferma la polemica del Carcopino: infatti egli, per poter procedere nella dimostrazione della sua tesi, afferma che la pubblicazione non è stata fatta senza secondi fini politici, fra i quali deve essere posta in prima linea l'intenzione di gettare una luce sfavorevole sulla figura del morto oratore.

La discussione sulla tesi fondamentale del libro del Carcopino può quindi fondarsi principalmente sulla prima sezione del primo volume, quella che è intitolata « la corrispondenza di Cicerone contro Cicerone », (pp. 69-442, cioè la quasi la totalità del primo volume). Il Carcopino sottopone l'epistolario di Cicerone e, di riflesso, la sua personalità, a un esame estremamente minuzioso. Anzitutto egli si occupa della situazione patrimoniale e del tenore di vita: partendo dalla notizia che tutto l'asse ereditario della successione paterna era rappresentato, per Cicerone, da una proprietà situata ad Arpino e da una casa situata a Roma, casa che più tardi Cicerone cedette al fratello Quinto, il Carcopino esamina i successivi accrescimenti patrimoniali dell'oratore. Cicerone si comprò una grande casa sul Palatino, e qui appare alquanto fuori luogo l'accusa di aver voluto abitare nella località più aristocratica di Roma per una soddisfazione di amor proprio o per comune ambizione di uomo arrivato. Si tratta di cosa quasi ovvia: si verifica in ogni tempo e in ogni luogo il fatto che un uomo asceso in situazione sociale, in ricchezza e in onori, cerchi di procurarsi una casa adatta al suo nuovo rango, nell'ambiente preferito da coloro che sono a lui pari in condizione sociale. La nuova casa di Cicerone era stata comprata da M. Licinio Crasso ed era stata pagata 3.500.000 sesterzi, prezzo realmente elevato considerando il peso metallico della moneta e il suo potere d'acquisto, in quanto potrebbe corrispondere a oltre 100.000.000 della attuale moneta italiana. Tuttavia questa somma non appare enorme tenendo conto dei prezzi del mercato immobiliare in quel tempo. Nel 51 a. C. Giulio Cesare spese 30.000.000 di sesterzi, cioè oltre 900.000.000 di lire italiane nella moneta attuale per comprare il terreno che doveva servire per la costruzione del Foro che da lui prese nome e, per la costruzione del Foro stesso spese 100.000.000 di sesterzi, cioè 1.200.000.000 di lire italiane attuali (il criterio di questi calcoli è una parità approssimativa di 30 lire italiane attuali per un sesterzio pari a sua volta a 1,09 gr. di argento: valutazione che ha un valore indicativo appena accettabile in via convenzionale e provvisoria poichè non tiene conto del potere d'acquisto). Confrontando il prezzo della *domus* di Cicerone con i prezzi di alcune altre case private, noi vediamo che la villa tuscolana di Scauro costava 30.000.000 di sesterzi e la villa cumana di Lucullo 10.000.000 di sesterzi. Si trattava certamente di ville che disponevano di grandi estensioni di terreno: ma si deve anche tener conto del fatto che il terreno da costruzione in Roma aveva un valore di gran lunga più elevato di un fondo rustico. Cicerone aveva anche altre, forse anche molte altre, proprietà immobiliari, e in questo si può essere d'accordo con il Carcopino, che, oltre alla

domus di Roma e alla proprietà tuscolana risultante dalla riunione di tre *villae*, calcola che Cicerone possedesse: due proprietà riunite a Cuma, una ad Arpino, una ad Astura, una ad Anzio, una a Formia, una a Pozzuoli e una a Pompei, oltre ad alcuni *deversoria*, cioè piccole sistemazioni di alloggio per fare tappa durante i suoi viaggi. Il Carcopino conclude le sue indagini sul patrimonio fondiario di Cicerone affermando che egli poteva avere messo assieme, alla fine della sua vita, 10.000.000 di sesterzi in immobili. Si tratterebbe, secondo i suoi calcoli, di circa 300.000.000 di lire italiane in proprietà immobiliari, dei quali un terzo rappresentato dalla *domus* romana. Una cifra simile, investita in immobili da parte di un uomo giunto al più alto rango nella carriera professionale, non ha, invero, nulla di particolarmente sorprendente, in un paese e in un tempo in cui vi è una notevole tendenza alla concentrazione supercapitalistica, mentre alle alte situazioni sociali corrispondono sempre grandi occasioni di arricchimento.

Lo stesso rilievo, cioè lo scarso collegamento, da parte del Carcopino, fra i fatti relativi alla persona di Cicerone e la situazione generale dell'ambiente romano in quel tempo, può essere fatto per altre considerazioni che il Carcopino va presentando nel suo primo volume. Come l'ingente mole attribuita al patrimonio immobiliare costituisce per il Carcopino una prova di avidità di arricchimento da parte di Cicerone, così il fatto che Cicerone investe somme di denaro prestandolo, direttamente o per il tramite di Attico, e che ebbe occasione di ricevere alcune eredità da amici o da clienti, gli permette di affermare che Cicerone era uno speculatore finanziario e un cacciatore di eredità: nel fare queste considerazioni sarebbe veramente stato desiderabile che il Carcopino avesse avuto, nei riguardi dell'argomento di cui si occupa, un'atteggiamento di maggiore equità e soprattutto di maggiore comprensione per le peculiari caratteristiche del tempo e dell'ambiente in cui Cicerone viveva. Che Cicerone abbia dato denaro a prestito è cosa che corrisponde non soltanto alle abitudini costanti di quanti in quel tempo avevano disponibilità liquide, ma si può riconoscere per una vera necessità inerente al suo stato. Anzitutto chi aveva disponibilità di denaro liquido doveva cercarne il collocamento, dato che il sistema degli investimenti era sottoposto a usanze e a regole differenti da quelle proprie del nostro tempo. Il dare denaro a prestito, direttamente o a mezzo di uno speculatore, ha un carattere moralmente ineccepibile, proprio come potrebbe essere oggi l'acquisto di titoli azionarii, di obbligazioni o di titoli di rendita. D'altra parte il prestare somme di danaro poteva essere quasi un dovere per il patrono nei riguardi dei *clientes*, che da lui potevano attendersi siffatti servigi, anche se erano obbligati al pagamento di un interesse per il denaro prestato.

Passando all'altro, e forse anche più delicato, argomento, quello delle successioni ereditarie, è certo che, anche in questo caso, il Carcopino ha omesso di esaminare l'attività di Cicerone in rapporto a quanto generalmente si faceva nella Roma della decadenza repubblicana, I rapporti

patrimoniali in questo tempo avevano caratteristiche e particolarità assai differenti da quelle proprie alla società italiana o alla società francese dei giorni nostri. Se, con lo stesso metodo usato dal Carcopino, si facesse (come del resto è stato fatto nel V volume di *An economic Survey of ancient Rome* di Tenney Frank) un conto patrimoniale per Ottaviano Augusto, e si raccogliessero tutte le notizie disponibili sopra le eredità che egli raccolse, sarebbe facile imitare il Carcopino venendo alla conclusione che una delle principali occupazioni di Augusto nella sua lunga vita fu quella di andare a caccia di eredità. Tuttavia, date le notizie che si hanno sulla storia patrimoniale di Augusto e sull'uso che egli fece della grandissima massa di denaro che passò nelle sue mani, pare che ad Augusto possano essere risparmiate le accuse che Carcopino fa a Cicerone. In realtà la questione delle successioni ereditarie deve essere risolta con criteri di valutazione morale e finanziaria assai differenti dai nostri consuetudinari, in quanto sembra ammissibile, nella pratica delle private amministrazioni romane, che si pareggiassero in sede ereditaria obbligazioni contratte in vita: per esempio il riconoscere, da parte dei *clientes*, i servigi e la protezione avuta da un patrono, e, anche fuori dell' istituto della clientela strettamente intesa, sembra accadere che con un lascito si volesse (o si dovesse) testimoniare la riconoscenza che si era acquisita chi aveva dato il mezzo o l'occasione per arricchirsi e per ascendere nella vita sociale.

Il primo volume del Carcopino costituisce una lunga e minuziosa requisitoria contro Cicerone, e questa requisitoria non risparmia la moralità personale e la vita privata. Ma in tutte queste forme di critica alla personalità di Cicerone, quale appare nelle lettere, è strano come un profondo conoscitore di tutte le antichità pubbliche o private romane quale è il Carcopino ceda all'amore per la sua tesi e giudichi costantemente Cicerone con il criterio che potrebbe valere per giudicare i sentimenti o il modo di vivere di un uomo del tempo nostro. Si esce poi addirittura dal campo della critica storica per entrare in pieno nell' arbitrio delle valutazioni personali, quando il Carcopino fa carico a Cicerone di manifestazioni che a lui sembrano limitate o convenzionali nel dolore per la morte della figlia, o quando gli rimprovera, nell'esercizio dell'attività politica, la mancanza di certi scrupoli amministrativi che erano completemente estranei alla coscienza morale e alle abitudini stesse degli antichi Romani.

In realtà il secondo volume di questa nuova opera del Carcopino, il volume destinato allo studio della « propaganda imperiale », è quello che contiene il maggior numero di cose accettabili nei singoli particolari, e, nello stesso tempo, è quello che deve essere respinto in blocco nella sua tesi fondamentale quando non si sono accettate le premesse poste nel primo volume. Se non si riconosce che la scelta delle lettere di Cicerone pubblicate nella raccolta che noi possediamo è stata fatta ad arte, allo scopo di diminuirne la figura e il prestigio, viene a cadere tutta la

tesi che la pubblicazione costituisce uno strumento della « propaganda » di Ottaviano Augusto. Questo però non ci permette di concludere che il secondo volume sia, viceversa, meno utile del primo, o meno interessante, in quanto è proprio quello che contiene il maggior numero di osservazioni importanti sopra i rapporti fra Cicerone, Cesare e le grandi personalità del periodo dell'estrema decadenza repubblicana.

Concludendo, si può dire di questo quello che si disse già di altri libri del Carcopino: il dissenso che si manifesta sulla tesi fondamentale del libro non ne diminuisce per nulla l'importanza. In realtà, il fatto che il libro è pieno di vivacità, di passione, di profonda conoscenza delle fonti e dei problemi ad esse inerenti, basterebbe a giustificare pienamente l'interesse che attorno ad esso si è manifestato fin dal momento della pubblicazione. Ma non si tratta solo di questo. Il valore di questo libro supera i dissensi, in quanto abbiamo oggi una nuova opera storica su Cicerone e sul suo tempo, che costituirà necessariamente il punto di partenza e, nello stesso tempo, lo stimolo per molte altre nuove ricerche. Ognuna di queste ricerche rappresenterà, implicitamente, un nuovo e meritato omaggio al maggiore cultore di storia antica della Francia contemporanea.

MARIO ATTILIO LEVI

L. ANNAEI SENECAE, *Divi Claudii Apocolocyntosis*. Introduzione, Testo critico e commento con traduzione e Indici di C. F. RUSSO, La Nuova Italia, Firenze, 1948, pp. 158 in 16° piccolo (« Biblioteca di Studi Superiori ». Sezione di Filologia Latina diretta da C. Gallavotti, vol. III).

Nella « Biblioteca di Studi Superiori », coraggiosamente iniziata dalla « Nuova Italia », l'edizione commentata dal Russo della *Apocolocyntosis* viene a occupare un posto onorevole. È buona e servirà a lungo di aiuto ai lettori di un testo non facile. L'editore, come non ha risparmiato fatiche nel formarsi una opinione personale sulla tradizione manoscritta (su su cui altri più competente dovrà riferire in sede adatta), così ha raccolto una cospicua quantità di materiale per illustrare il testo nella sua fisionomia linguistica e nelle allusioni storiche. L'*Apocolocyntosis* intende esprimere aborrimento della azione di Claudio, adulazione di Nerone, motteggio dell'apoteosi di Claudio: è un opuscolo politico, ma è nello stesso tempo un gioco letterario sottile. È arduo mantenere la giusta misura nell'esaminare i vari aspetti. Il Russo, che in precedenza aveva sforzato la mano (*La Parola del Passato*, 1946, 241-4), ha ora raggiunto un notevole equilibrio: solo l'elemento adulatorio non sembra apprezzato abbastanza. Le seguenti rapide note di lettura naturalmente non sminuiscono il valore di quanto si trova nella nuova edizione.

P. 12, per la storia del culto del Divus Claudius è importante M. P. Charlesworth, *Journ. Rom. Stud.* 27, 1937, 57. P. 45, per il '· saeculum

felicissimum ' di Nerone è anzitutto da usare *De Clementia* ii. 1, 3. P. 48. tutta la storia della ascesa in cielo andava chiarita partendo dal saggio di E. Bickermann in *Archiv. f. Religionswiss.* 27, 1929, e tenendo conto della discussione successiva. P. 69, per i ' philologos homines ' tra cui Claudio gode di trovarsi, nota la iscrizione : « Ti. Claudius Herma qui Sideropogon appellatus est historiarum scriptor » (*Bull. Comm. Archeol. Com.* 67, 1939, 26). P. 68, si vuole veramente dire che « Graeculus » è dispregiativo solo in età preaugustea ? P. 71 Lugudunum non fu municipio, ma colonia. P. 72, l'epitaffio di Licino (*Anth. Lat.* 414 Riese), come è stato spesso osservato, non può essere di Varrone Atacino e non può essere stato scritto su una tomba : era una pasquinata anonima. P. 74, per il detto proverbiale di Eroda iii. 76 (« topi che rodono il ferro ») vedi il commento di Headlam-Knox, la cui interpretazione mi sembra migliore.

P. 80, la interpretazione di *di novensides* divulgata da G. Wissowa e accettata dal R,, fu confutata da C. Koch e, per quanto so, è oggi generalmente riconosciuta insostenibile. P. 85, la colonia di Camulodunum fu fondala piú probabilmenle non nel 50-51 d. C., ma nell'inverno 48-49 (I. A. Richmond, *The Archaeol. Journal*, 103, 1946, 56 n. 4). P. 112-113, sulla spedizione britannica sono da citarsi anzitutto l' iscrizione trionfale di Claudio (Dessau, *Inscr. Lat. Sel.* 216) e Seneca stesso *Medea* 375. Sarebbe stato necessario affrontare in pieno il verso « et caeruleos scuta Brigantas », che richiede svariato commento etnografico e politico. Esso sembra confermare ciò che già si può intuire da Tac. *Ann.* XII, 32 che il gruppo dei Briganti dovette entrar a far parte del complesso sistema di clientele istituito da Claudio in Britannia. Non scorgo ironia in ciò che Seneca scrive qui sulla conquista della Britannia. Non era facile ridere di un successo di quelle proporzioni. e un maligno potrebbe aggiungere che Seneca aveva buone ragioni personali per apprezzare la conquista. P. 121, la nota sugli amici del principe va rifatta. P. 130, se *CIL* VI 8634 = Dessau 1697 è di età claudiana, il passo di Seneca non può essere la più antica menzione dell' *a cognitionibus*. Il *notarius* di 9,2 richiama inevitabilmente Seneca stesso *ep.* 90.25.

Mi si permetta di concludere con una riflessione solo molto indirettamente suggerita dalla utile fatica del Russo. Due altre edizioni del medesimo testo sono comparse in Italia nel 1943 e nel 1947, e il Russo annuncia una seconda versione del suo testo critico per una differente collezione. Quattro testi critici di uu opuscolo di Seneca in sei anni. Ma la maggior parte del Petrarca latino è ancora da ricercare in edizioni cinquecentesche ; molto del piú importante Coluccio Salutati è inedito e, per rimanere a Seneca, quasi tutti i commenti di Nicola Trevet — essenziali per il Senecanismo con cui si inizia l'Umanesimo — devono essere letti in manoscritto. Se si preferiscono gli antichi, c'è soltanto l'imbarazzo della scelta tra i testi di cui si desiderano nuove edizioni critiche : per es. Strabone, Diogene Laerzio, Macrobio, lo storico ecclesiastico Socrate.

ARNALDO MOMIGLIANO

RAFFAELLO MORGHEN, *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini e i caratteri delle eresie medioevali* (Estratto dall'*Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria*, LXVII, 1944 ma 1946, pp. 97-151).

Il titolo è così affine a quelli di lavori eruditi, anzi pedanteschi, dell'Ottocento, da sembrare scelto di proposito, quasi per una manifestazione programmatica. Invece il M. ci offre uno studio, per indirizzo e per metodo, completamente « moderno » ; e, per i problemi che prospetta, le soluzioni che preconizza e le conclusioni cui già arriva, del più alto interesse. Egli comincia col passare in rassegna la storiografia delle eresie medievali e in particolare, le notissime opere del Tocco, del Volpe e del De Stefano, nonchè i più recenti contributi del Giraud, del p. Ilarino da Milano e del p. Dondaine. L'interpretazione economico-sociale dell'eresia del Medioevo appare al M. insufficiente, in quanto dettata dalle « suggestive, ma anguste visuali del materialismo storico » (p. 110) ; ma anche meno lo soddisfa la tendenza soverchiamente intellettualistica del Tocco, che nei moti ereticali del Medioevo, e nelle manifestazioni della religiosità in genere, scorse soltanto l'aspetto dottrinale e quindi volle ridurli a una reviviscenza di più antiche correnti. Questa tesi, che è stata comunemente accettata ed è accolta anche dal p. Dondaine, sembra al M. fondamentalmente errata. Occorre quindi, a suo avviso, riesaminare da capo, e a fondo, tutto il problema, cominciando da una nuova indagine delle fonti.

Le quali si dividono in due grandi gruppi, e cioè « fonti narrative o documentarie coeve o di poco posteriori al sorgere delle eresie, che ci forniscono su di esse dati prevalentemente cronistici » ; e fonti dottrinali ossia scritti polemici di controversisti e inquisitori, in maggioranza della prima metà del sec. XIII e perciò posteriori di circa due secoli ai più antichi movimenti ereticali. Per di più, si tratta, osserva il M., di uomini portati a giudicare i fatti religiosi « con un animo e un atteggiamento profondamente diversi dai nostri modi di concepire e di valutare i fenomeni spirituali. Di un movimento religioso non conforme alla dottrina comune della Chiesa, l'uomo del secolo XI era naturalmente portato a vedere solo quei caratteri esteriori che gli permettevano di riconoscere in esso questa o quella manifestazione dell'*eresia*... Ad un simile atteggiamento mentale ogni forma di dualismo, più o meno coscientemente affermato, doveva apparire come un risorto manicheismo... È questa la posizione mentale dei controversisti del Duecento, che, sui dati degli interrogatori degli eretici, ma più che altro sulla traccia delle opere antimanichee di S. Agostino, hanno ricostruito faticosamente l'edificio dottrinale delle eresie medievali » ; hanno cioè visto il *sistema* e il manicheismo là dove non ve n'era traccia. Attenersi dunque a queste fonti, e accettarne la « valutazione esclusivamente teologica dell'eresia... doveva fatalmente portare — aggiunge il M. — agli errori di metodo che abbiamo rilevato, e soprattutto, a una impostazione del tutto errata del problema delle origini delle eresie medioevali » (pp. 111-114).

Da queste frasi appare chiara la posizione del M.: manifestamente polemica verso il Tocco, ma non meno, nella sostanza, nei riguardi del Volpe e del De Stefano: in quanto, pur respingendo l'interpretazione troppo teologizzante del primo, egli vuole nondimeno che dell'eresia medievale si giudichi come di un fatto soprattutto e in primo luogo religioso, e tale nella sua stessa essenza; non dunque, come conseguenza o riflesso di fenomeni economico-sociali o politici.

Fissato questo punto di vista, è apparso al M. che ne derivasse in modo inoppugnabile e inevitabile l'esclusione degli asseriti rapporti tra l'eresia medievale e il manicheismo. Per dimostrare tale indipendenza, il M., criticate le fonti tardive, ricorre invece alle coeve, atti conciliari e testi narrativi tra il 1000 e 1050. Egli studia inoltre i moti posteriori e trova « da una parte... un movimento di pensiero che propugna dottrine dualistiche ispirate da profonde tendenze ascetiche; dall'altra... un movimento permeato di vive esigenze pratiche che tende alla riforma della vita e del costume ecclesiastici e si ispira al mito della Chiesa apostolica, della quale si intende restaurare la purezza primitiva e la piena aderenza alla lettera del Vangelo ». Tra queste due tendenze, vi furono bensì interferenze e nessi: « l'ideale del rinnovamento morale dell'individuo o della Chiesa formavano purtuttavia il sostrato comune e fondamentale » del fenomeno dell'eresia medievale.

Esiste inoltre, continua il M., una differenza profonda tra quella « antica e raffinata *gnosi* » e le credenze semplici e rozze degl'incolti seguaci dell'eresia medievale: anche se la presenza di elementi comuni — pratiche ascetiche e dottrine dualistiche — permette di riscontrare a prima vista una certa somiglianza, vi è in realtà una diversità incancellabile tra il dualismo manicheo, cosmogonico e metafisico, e il catarо tutto antropologico ed etico. Il manicheismo spiega la presenza del male nel mondo e l'origine di questo ricorrendo a una complicata mitologia, alla quale « nelle credenze degli eretici dei primi due secoli dopo il 1000... manca ogni accenno », così come manca ogni allusione alla persona di Mani. « Copiosissimo e costante » è invece nell'eresie medievali « il riferimento a testi neotestamentari e specialmente alle lettere di S. Paolo» (pp. 121-124).

Per comprendere l'eresia medievale bisogna, nota lo studioso romano, « riportarsi al momento storico in cui essa sorse e si affermò »: al momento cioè del risveglio spirituale di cui « la lotta per la riforma della chiesa, iniziatasi con la riforma monastica è... l'indice più evidente e la conseguenza più immediata ». Nel mondo dell'alta cultura ecclesiastica si hanno, con Berengario di Tours, quindi con Abelardo, le prime manifestazioni del razionalismo, che si pone il problema delle relazioni tra la scienza e la fede. « Su un piano intellettuale inferiore e più intuitivo, anche le correnti di pensiero, che emanano direttamente dai più bassi strati sociali in fermento, manifestano atteggiamenti ispirati in gran parte a questo rispetto delle esigenze della ragione e del buon senso, che è insieme coscienza del valore della personalità umana e ricerca di una coe-

renza che stabilisca una più salda coesione tra i doveri della fede religiosa e la condotta pratica dell'individuo ». Si tratta, insomma, di gente umile e ignorante, che legge il Nuovo Testamento, e si sforza di viverlo, di attuarlo pienamente, ma intepretandolo a modo proprio, ingenuamente e alla buona, fidandosi della propria ragione e senza dare in sottigliezze metafisiche e teologiche; e riconoscendo in esso — nelle parole di Cristo e nell'esempio degli apostoli — l'unica guida e la sola autorità: in opposizione manifesta, dunque, con la gerarchia ecclesiastica, con quei sacerdoti il cui modo di vivere era troppo palesemente in aperto e scandaloso contrasto con le dottrine etiche fondamentali del Cristianesimo. Di ciò sono prove, per esempio, l'impulso dato alla lettura diretta dei testi biblici in volgare, l'impegno solennemente assunto dagli eretici di conformarsi al Vangelo (col non mangiare cibi carnei. non mentire, non uccidere i rettili, non cedere agli impulsi sessuali, dividere con altri il cibo, non rinnegare la propria fede per timore dei supplizi o della morte, ecc.).

Le tendenze dualistiche dei catari derivano dunque da questa interpretazione, grossolanamente razionalistica e letterale, di passi evangelici: il diavolo, « princeps mundi huius » (*Joh.* XIV, 30) e tentatore di Cristo (*Mat.* IV, 8-10), è dunque suo avversario, nemico di Dio, e s'identifica così con il Mammona, cui non si può prestare servizio nello stesso tempo che a Dio (*Mat.* VI, 24). Stabilito questo contrasto, è chiaro che i servi dell'uno e quelli dell'altro si riconosceranno dalle loro azioni, così come dai frutti si riconosce l'albero, buono o cattivo (*Mat.* VII, 17-18 cfr. XII, 33, *Lc.* VI, 43); mentre quest'ultimo, non piantato dal Padre celeste, il Dio buono, verrà sradicato (*Mat.* XV, 13). Che poi il Dio malvagio « dovesse identificarsi col Dio del Vecchio Testamento, risultava evidente, sulla traccia di una probabile tradizione marcionitica, dalla contrapposizione paolina dell'economia della legge alla economia della salvezza e della libertà inaugurata dal Cristo (per cui il M. richiama in base al trattato del Moneta, *Rom.* III, 20; IV, 13; *Gal*, V, 2) e da tutti quei passi dell'Antico Testamento nei quali Jahvè viene rappresentato come un dio mutevole, irascibile, crudele, menzognero, che esige sacrifici cruenti e comanda cose ingiuste » (pp. 126-133).

« Lo stesso sforzo interpretativo nel senso di un semplicistico dualismo di chiara derivazione evangelica » si osserva a proposito di altri passi neotestamentari, così come il carattere prevalentemente antropologico ed etico del dualismo cataro si palesa chiaramente, secondo il M., nell'uso di altri notissimi passi dell'epistolario paolino: *Rom.*, VII, 18 e 24; *Gal.* V, 17; *II Cor.*, IV, 3; *Eph.* II, 3 e IV, 22. I catari insistono insomma sul rinnovamento interiore, la *metànoia* neotestamentaria, per cui si distinguono i veri cristiani dagli altri uomini, che non sono riconosciuti da Dio come figli (*Joh.* I, 12-13; XVIII, 56; *Mat.* XIII, 11) e restano pertanto sudditi e figli del demonio (*Joh.*, VIII, 44). « La fondamentale opposizione tra la morale *deterministica* manichea e la morale *volontaristica* dell'adesione a Cristo si palesa con grande evidenza attra-

verso queste citazioni neotestamentarie, invocate continuamente dagli eretici a conforto delle loro posizioni spirituali ».

Alle stesse conclusioni giunge il M. attraverso un esame dei passi scritturali su cui si fonda quello ch'egli chiama « il presunto docetismo dei catari » e poco oltre « la determinazione della missione sovrannaturale del Figlio di Dio e l'interpretazione docetistica della sua apparizione nel mondo »: cioè, soprattutto *Rom.* VIII, 3 *(in similitudinem carnis peccati)*, *Philipp.* II, 7; *Joh.* II, 4 ecc. E così a proposito delle astensioni e altre pratiche ascetiche, e del rigetto di dottrine e precetti della Chiesa. Anche nelle « tarde testimonianze del pensiero cataro, che più sembrano serbare di lontane tracce del pensiero manicheo, l'influenza della tradizione evangelica, documentata da precisi riferimenti testuali, *è assolutamente predominante e di una evidenza palmare*... Questa imponente massa di dati ci prova con evidenza palmare che il Nuovo Testamento e in particolar modo le lettere di Paolo rappresentarono la principale fonte di ispirazione di tutto il pensiero ereticale. e la concordanza di diverse fonti cattoliche, nel riferire gli stessi passi neotestamentari come *auctoritates*, costantemente invocate dagli eretici per giustificare i loro atteggiamenti, dà alla testimonianza di quelle fonti un valore ancor più probativo ». A identiche conclusioni giunge il M. esaminando la liturgia catara del *consolamentum*, con l'imposizione delle mani, e della *fractio panis* ecc. Abbiamo qui « una testimonianza di più degli strettissimi legami che ricollegano la liturgia del *consolamentum* e del cosiddetto *baptismum spirituale* alla tradizione liturgica della Chiesa primitiva » (pp. 135-140).

Il M. considera quindi le obiezioni che si possone opporre alla « tesi delle origini neotestamentarie del pensiero ereticale ». Vi sono infatti fonti che accennano alla credenza in un accoppiamento di carattere sessuale tra il Sole e la Luna; in ciò, data la « forma confusa e profondamente alterata » con cui si presentano, il M. ravvisa nulla piú che « echi di una lunga e complessa trasmissione orale di miti e di leggende, largamente rielaborati dalla fantasia popolare », di note credenze manichee. Ma « nessuna testimonianza probativa sicura di una precisa influenza della tradizione manichea nel pensiero ortodosso » si ha prima del 1200. Inoltre « sulla provenienza e sull'epoca di queste infiltrazioni manichee nella dottrina catara abbiamo testimonianze abbastanza precise ». L'accenno di Ademaro di Chabannes « deve interpretarsi... nel senso di una caratterizzazione teologica di atteggiamenti ereticali dualistici »: scartata questa testimonianza, tutte le altre non sono anteriori alla fine del secolo XII. Esse ci informano delle relazioni che in quest'epoca, esistevano « tra le sètte catare italiane e le sètte bulgare dei Bogomil »; ma questi « apporti manichei, diffusi nell' oriente balcanico e mutuati dal catarismo europeo probabilmente attraverso la setta bulgara dei Bogomil, sono piuttosto tardivi, rispetto al fiorire dei primi movimenti ereticali del Medioevo, e assolutamente insufficienti comunque a spiegarne l'origine » (pp. 140-144).

Insomma, il fenomeno dell'eresia medievale va inteso come un fatto

spirituale, proprio del momento storico in cui si avverò. Esso « trova... la sua naturale spiegazione in quel vasto movimento di coscienze che, proprio ai primi del secolo XI, contraddistinse l'inizio della grande lotta per la riforma della Chiesa. Riforma della Chiesa voleva significare riforma di tutta la vita religiosa, politica, sociale *ab imis fundamentis*; riforma esteriore della società dei credenti, nei poteri dello Stato e nelle sue relazioni con la Chiesa e con l'individuo... gli ideali di rinnovamento dell' individuo e della società, della coerenza morale e del ritorno alla purezza evangelica, che di quella lotta sono i principali motivi ispiratori, come gli odi e le passioni, i risentimenti e le aspirazioni che essa scatenò e accese, costituirono l' *humus* spirituale da cui trassero alimento e il movimento della riforma monastica, e gli atteggiamenti della riscossa del Papato di fronte al potere laico, e la nuova coscienza religiosa e civile del laicato e delle nuove classi popolari cha si affacciano alla storia: l' eresia medievale è, in gran parte, l' espressione di questa nuova coscienza religiosa laica ».

Infatti, osserva ancora il M., caratteristica importante di tutte queste eresie medievali è l' aver considerato come essenzialissimo, l' aver dato un « valore addirittura centrale » all' ecclesiologia, e quindi l' aver assunto un carattere antisacerdotalista. Carattere che, attenuato o meno, evidente al principio presso i Patari — alleati anzi della Chiesa nella lotta contro il nicolaismo e la simonia — si manifesta però presto in tutta la sua forza, portando anche i Patari (specie quelli di Firenze) a lotta aperta contro la Chiesa romana. « Dalla fine del secolo XII, la rivolta contro Roma e la condanna della Chiesa Romana costituiscono, si può dire, il fulcro di tutte le dottrine ereticali e l' esigenza fondamentale in cui le diverse sètte trovano la loro ideale unità ». Alla Chiesa romana, la quale si attiene a consuetudini che non si trovano nel Nuovo Testamento, rinnega gli ideali di povertà e di pace, è creazione umana in seguito alla corrompitrice donazione di Costantino, e continua perciò la tradizione dell' Impero romano, fondato sulla violenza e la spoliazione, gli eretici contrappongono la « Ecclesia Christi », formata dai pochi veramente eletti, disprezzata dal mondo, povera e senza gerarchia, ma vera chiesa « sine macula nec ruga »: essa possiede l' autentico sacerdozio e i veri sacramenti, validi in ragione dell'integrità morale di chi li amministra; essa continua, insomma, la Chiesa apostolica dei puri e perfetti, che gli eretici medievali vogliono ristabilire nel mondo. « Di contro alla condanna recisa della Chiesa quale si era venuta configurando nella storia... l'eresia medievale fissava il suo ideale in un antistorico ritorno alla Chiesa primitiva, che poteva parere frutto di astratto semplicismo, ma che nello stesso tempo traeva vigore di concretezza dalle profonde esigenze morali che erano alla base così del movimento della Riforma della Chiesa come dell'eresia stessa » (pp. 145-150). Il M. mette bene in evidenza l'affiorare nelle eresie dei secoli XI e XII di tutti quei motivi dell' antisacerdotalismo medievale posteriore, di cui troviamo gli echi anche in Dante e

nel Petrarca, che si ripercuotono nell' umanesimo, passano alla Riforma protestante, animano in parte anche il movimento della Riforma cattolica e della stessa Controriforma e vengono così tramandati fino al mondo moderno.

Queste dunque. le conclusioni del Morghen : del cui scritto ho cercato di dare un riassunto quanto più possibile fedele e ampio, anche con larghe citazioni, affinché potessero apparire con maggior evidenza quei punti che mi paiono convincenti, e quelli che mi sembrano richiedere uno studio ulteriore.

E in primo luogo per ciò che riguarda le fonti. Il Morghen ha perfettamente ragione quando combatte l'errore del Tocco, o di chi altri volesse fondarsi esclusivamente sulle testimonianze degli eresiologi e degl' inquisitori medievali, e accettare senz'altro esame tutte le loro affermazioni. Ma, trascinato forse dall'ardore polemico, egli si esprime a volte in modo tale, da far supporre che questa loro scarsa attendibilità storica, ch'egli ha giustamente constatato, sia dovuta, bensì — com'egli avverte — alla loro mentalità e ai tempi ; ma che, in parte almeno, la « valutazione esclusivamente teologica dell'eresia » sia stata fatta consapevolmente, volutamente da quei controversisti. Senonchè essi non potevano procedere in modo diverso. Essi dovevano provare la eterodossia dei loro avversari, e si proponevano di tenere la massa dei fedeli lontana dalla loro predicazione. La loro preoccupazione principale era dunque quella del magistrato, al quale tocca di configurare giuridicamente il fatto secondo il diritto vigente, articoli di legge o sentenza passata in giudicato. A tal uopo, era necessario e sufficiente stabilire oggettivamente la somiglianza tra le dottrine degli eterodossi contemporanei e quelle di altri eretici, previamente riconosciuti e condannati come tali. Il resto, la coerenza interna dei sistemi, importava assai meno ; e meno ancora anzi nulla, le sue origini storiche o i motivi che potevano aver ispirato i loro autori : problema che, con ogni probabilità, a quei teologi ed inquisitori medievali sfuggiva del tutto.

Ma, a loro volta, anche quegli inquisiti — viene fatto di chiedersi — non avranno cercato di difendersi e sminuire o attenuare la loro colpevolezza di fronte alle accuse cui eran fatti segno ? In altre parole — e pur senza lanciare contro di loro una nuova accusa, e tanto meno una condanna, di insincerità — avranno poi svelato effettivamente *tutto* il loro pensiero, proclamato apertamente ogni loro dottrina, senza reticenze o attenuazioni di nessun genere ? Non avevano essi tutto l' interesse, sia nella predicazione, sia, e ancor più, nella polemica e nel difendersi innanzi ai giudici, a richiamarsi alle Scritture ? Il dubbio — mi pare — è legittimo. Esso rende però difficile l'accettare senz'altro la tesi del Morghen, che cioè si possa fondarsi in primo luogo, e quasi esclusivamente e con piena fiducia, sui pochi e più antichi documenti — atti conciliari e fonti narrative — di un tempo in cui, essendo queste eresie ancora poco conosciute e i controversisti ortodossi ancora relativamente inesperti nel com-

batterle, era più facile agli eretici lasciare nell' ombra certi aspetti delle loro credenze e meno evidenti apparivano i presupposti dottrinali di alcuni atteggiamenti pratici.

Che fare, dunque? Io non sono certamente in grado d'indicarlo, ora, con la piena sicurezza — che nel mio caso sarebbe piuttosto presunzione. Ma credo che, a fissare gli obiettivi immediati della ricerca storica in questo campo, possa aiutarci il parallelo con quanto si è verificato a proposito di un altro gruppo di eresie, vale a dire, lo gnosticismo dei primi secoli. Cent' anni fa, ma per qualche decennio anche dopo riconosciuto Ippolito come autore dei cosiddetti *Philosophúmena* pseudo-origeniani, le ricostruzioni dei sistemi gnostici si fondavano sulle asserzioni degli eresiologi ortodossi, e tra questi si preferivano, spesso, i più tardivi, Epifanio e Filastrio. Un lungo lavorio critico diede la possibilità di ricostituire, in qualche modo, alcune delle più antiche confutazioni; e, quel che più importa, mostrò che la tradizione eresiologica non ci fa risalire al di là dell'ultimo quarto del secondo secolo, vale a dire ad alcuni decenni dopo il fiorire dei grandi maestri della gnosi, quali Basilide e Valentino. Ma l' indagine filologica, oltre ai ritrovamenti di testi, quali la *Pistis Sophia* e i « libri di Jeu », del resto tardivi, ha permesso di isolare le fonti adoperate dagli stessi eresiologi, e, mettendole insieme ad altri frammenti, come le citazioni di Basilide, Isidoro, Epifane, Valentino, Eracleone, Teodoto, contenute negli *Stromati* di Clemente Alessandrino, alla lettera di Tolomeo a Flora conservataci da Epifanio, ecc. ecc., di avvicinarci in qualche modo al pensiero degli gnostici attraverso i loro scritti originali, che ci offrono così, per quanto frammentari, buoni punti di riferimento per saggiare la validità dell'esposizione fattane dagli eresiologi. E di questo genere, in sostanza, mi pare sia il lavoro da compiere a proposito delle eresie medievali. Fonti, anche ereticali, ne sono venute in luce, in questi ultimi anni, grazie ai lavori del p. Ilarino da Milano e del p. Dondaine. Altre potranno apparire. Si tratta soprattutto di risalire, per quanto possibile, agli scritti degli eretici medesimi. Solo così potremo, mi pare, farci un' idea abbastanza esatta delle loro dottrine e affrontare nuovamente il problema delle origini del movimento.

Il M. lo ritiene assolutamente spontaneo, senza addentellati in una tradizione eterodossa, e sorto direttamente, tra laici di scarsissima, o nessuna, cultura teologica, per effetto della lettura diretta del Vangelo. Tale sua tesi egli ha ribadito anche in uno scritto recentissimo (*La crisi della religiosità medievale* in *Ricerche Religiose*, XVIII, 4, Dicembre 1947, 327 sgg.), in cui, eliminati i motivi polemici e le discussioni erudite, certi temi appaiono anche con maggiore evidenza. Per esempio che « la maggior parte di questi eretici, quando non proveniva dalla tradizione monastica, era popolo schietto: contadini, artigiani, tessitori, mercanti. » Che significa riconoscere quanto di vero, indipendentemente dall'accettazione dei principî del materialismo storico e della loro sufficienza a spiegare un fenomeno religioso, era nella tesi del Volpe. Si può altresì osservare

che questioni e problemi, che noi consideriamo come « sociali » e « politici » si presentavano allora — nè poteva essere altrimenti — sotto l'aspetto etico-religioso. Ma è anche lecito domandarsi se quegli eretici fossero poi tutti gente completamente digiuna di conoscenze teologiche. Erano, dice il M. (in *Ricerche Religiose* cit., p. 330) « in gran parte illetterati, dei *rudes*, come sono detti nelle fonti, che si accostavano alle verità del Vangelo senza l' ingombrante bagaglio teologico dottrinale della ermeneutica ufficiale ». Proprio su questa ignoranza teologica degli eretici avevano convenienza a insistere i difensori dell'ortodossia, non solo perchè essa serviva loro a screditare gli avversari, a togliere loro autorità anche di fronte al popolo, ma, con ogni probabilità, anche perchè in essa trovavano la spiegazione del fenomeno: senza il sostegno di sicure conoscenze dottrinali, i dissidenti non erano in grado di resistere all' « immutabile ed eterna insidia tesa dal demonio contro la Chiesa di Dio » (p. 112). Ma sta di fatto — e proprio il racconto di Stefano di Borbone relativamente a Pietro Valdo, che il M. riferisce (*Ric. Rel.*, l. c.), lo conferma — che gli eretici non mancarono di rivolgersi a sacerdoti più o meno istruiti. È ben vero che anche tra il clero, specie fra i monaci in tutto il Medioevo e particolarmente nel secolo XI, la cultura non fu nè così elevata nè così diffusa come si è spesso, esagerando, affermato: su questo punto il Coulton ha offerto di recente (*Europe's apprenticeship*, Londra ecc., 1940) una documentazione impressionante. Ma ciò rende anche più degno di nota il fatto che vi fossero tra gli eretici uomini capaci di tradurre in volgare, ad uso dei laici, la Bibbia latina: e quindi, è da supporre, non del tutto ignari di ermeneutica. Della quale, poi, qualche eco avrà potuto giungere ai laici, dopo tanti secoli di continua esegesi dei testi sacri, anche attraverso la predicazione.

Le traduzioni della Bibbia ci pongono dinanzi ad un altro problema, cui posso soltanto accennare: quello della sopravvivenza del *Diatessaron*, l' armonia evangelica redatta da Taziano, quasi certamente in greco (a meno che non si voglia ritenere traduzione il breve ma importante frammento scoperto a Dura Europos nel 1933) e della natura e misura dell' influsso ch' esso, anche attraverso traduzioni latine, ha esercitato sulla tradizione del testo del Nuovo Testamento. Chè quell' opera, apparentemente scomparsa, ma commentata da S. Efrem siro e tradotta in arabo, e che è forse alla base di altre versioni in lingue orientali, appare oggi in realtà sopravvissuta, e non soltanto in Oriente: da un'armonia evangelica latina, con un testo pregeronimiano, dipende infatti la versione neerlandese, di un ms. di Liegi, studiata fin dal 1923 e dal 1925 dal Plooij. Può valere la pena di studiare tale tradizione, anche per la luce ch'essa può in qualche modo gettare sulla storia dell'eresia medievale: perchè tali Armonie sono certo assai adatte a una predicazione popolare, e anche perchè Taziano, non dimentichiamolo, fu il fondatore di una setta di Encratiti che predicavano, come dice il nome, la continenza assoluta. Di tale encratismo conserva forse una traccia lo stesso frammento di Dura. Ma non meno

interessante è il fatto che non mancano Armonie evangeliche italiane: dopo gli studî anteriori, del Berger e del Minocchi, il p. Vaccari ha compiuto un lavoro di esplorazione, che ha condotto poi alla pubblicazione di testi interessanti (Tedesco-Vaccari-Vatasso, *Il Diatessaron in volgare italiano*, Città del Vaticano, 1938, n. 81 degli « Studi e Testi »). Ora, un punto che mi ha colpito — senza che potessi fare una ricerca più accurata — è il seguente. Il M. segnala che nella tradizione catara del *Pater noster* troviamo preferita la variante « *panem supersubstantialem* ». Questo pane, poi « intelligitur lex Christi qnae data fuit super universum populum » : così il rituale cataro pubblicato dal Dondaine. Ora, tanto l'armonia neerlandese del ms. di Liegi, quanto il Diatessaron toscano, pubblicato dal Vatasso e dal p. Vaccari, mantengono il *supersubstantialem*, sia pure unito al consueto « quotidiano », che è il solo conservato invece dal « Diatessaron » veneto (o. c., pp. 227 e 43). Ma, poichè avevo quei testi sotto gli occhi, ho trovato che, poco oltre, tanto il Veneto (« no ne *lasare vegnire* in pericoli nè in tentatione ») quanto il Toscano (« e non ci permettere entrare nella tentazione ») hanno conservato qui, come in parte il testo di Liegi (« en beghef ons nit in onsen koringhen » : *ne nos relinquas in temptationibus nostris*) una variante, che S. Agostino (*De Serm. Dom. in monte*, II, 30)usa per *Matt.* VI, 13 ma che è conservata generalmente per *Luca* XI, 4 : μὴ ἄφῃς ἡμᾶς εἰσενεχθῆναι e riconosciuta come di origine marcionita.

Ora, accanto a Taziano, sta bene Marcione. Il M.. come si è visto, parla di una « probabile tradizione marcionitica » (p. 132), ma dal suo lavoro non appare ch'egli abbia fatto speciali indagini su questo punto. Forse l'intraprenderle potrebbe portare a risultati interessanti. Me lo fanno pensare alcuni riscontri, tra i testi su cui si fondavano gli eretici, e quanto Tertulliano ci riferisce o cita dell'eretico del Ponto. Così, p. es., il « dualismo tra Dio e Mammona » fondato su *Matteo*, VI, 24 (cfr. M. pp. 132, 135) si ritrova appunto in Marcione (Tertull. *Adv. Marc.*, IV, 33, ed. Kroymann, C.S.E.L. 47, 1906, p. 529 sg.); *Mt.* VII, 18 (cfr. XII, 32-33, e XV, 13, ma anche *Lc.* VI, 43) appare utilizzato da lui, naturalmente nella forma del Terzo Vangelo (*o. c.*, I, 2, p. 292). Così. dei testi di S. Paolo, da Marcione rimaneggiati nel suo *Apostolikón*, per *Rom.* VIII, 3 cfr. *Adv. Marc.*, V, 14 (ed. cit., p. 622); per *I Cor.* I, 24 e VII, 9, 27, 29 cfr. *Adv. Marc.*, V, 2 e 5 (pp. 573 e 587) e V, 7 (p. 594); per *II Cor.* IV, 3 cfr. *Adv. Marc.* V, 11 (p. 612 sg.); per *Gal.* V, 2 cfr. *Adv. Marc.* V, 4 (p. 582) e per VI, 8 *ibid.* (p. 583); per *Eph.* II, 3 cfr. V, 17 (p. 635) e per *Phil.* II, 7 cfr. V, 20 (p. 647 sg.). Semplici coincidenze casuali o, per dir meglio, dovute a una sostanziale affinità di atteggiamenti religiosi, ma che non implica una vera e propria dipendenza degli eretici più recenti dall' antico? La cosa meriterebbe per lo meno di essere investigata più a fondo.

Marcione ha senza dubbio esercitato una grande influenza su Mani. Il M. si è lasciato trascinare dall' amicizia fino ad attribuire alla voce

Manicheismo dell'*Enciclopedia Italiana* un'autorità ch'essa non ha nè pretende di avere. Si tratta di uno scritto divulgativo, compilato tra il 1933 e i primissimi mesi del 1934, in un momento cioè nel quale, se le esigenze della pubblicazione lo avessero permesso, sarebbe stato conveniente e prudente attendere l'edizione dei testi copti. Dei quali, le Omelie, dai manoscritti del signor Chester Beatty, cominciarono ad apparire nel 1934, edite dal Polotsky; ma i *Kephálaia*, dal manoscritto di Berlino, solo nel 1940, dopo che A. Böhlig continuò il lavoro cominciato dal « non-ario » Polotsky. Al quale si deve l'esposizione del sistema manicheo, di gran lunga superiore per valore scientifico e fondata su ben più ampia conoscenza delle fonti (tra cui i testi inediti), inserita nel sesto volume di Supplemento al « Pauly-Wissowa » (1936) e che al M. sarebbe servita assai meglio ai fini della sua dimostrazione. Egli infatti per negare le relazioni tra il manicheismo e le eresie medievali, si fonda — tra l'altro — sul fatto che in queste « manca ogni accenno alla mitologia manichea, alla lotta tra il Dio della Luce e il Dio delle Tenebre, alle diverse ipostasi ed emanazioni del dio luminoso, alla complessa cosmogonia manichea, a Mani stesso... a tutti quegli elementi, in una parola, che di quelle dottrine sono i fondamenti essenziali » (p. 123). Ora, il Polotsky sottolinea che, per Mani, l'esposizione mitologico-cosmogonica fu veramente essenziale, organicamente collegata con la sostanza stessa della sua dottrina: « die Substanzialisierung der Begriffe, die Gleichordnung von Physischem und Geistig-Sittlichem (die sich nicht etwa als Symbolisierung des letzterem durch das erstere verstehen lässt) ist für Mani offenbar nicht nur ein die Darstellung erleichterndes Stilmittel, sondern eine das Denken erst ermöglichende Notwendigkeit » (col. 248). Egli si oppone con ciò a chi parlava di « rivestimento mitologico di una dottrina in complesso semplice », come io facevo, e come, con ben altra autorità, aveva sostenuto lo Schaeder (« Das mythische Geschehen, das er in kunstvoller und bilderreicher Sprache schilderte, diente ihm als Symbolik für tiefere Sinnzusammenhänge und war dazu bestimmt, als solche gedeutet, interpretiert zu werden » (art. *Manichäismus* in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 1927: che riassume la sua *Urform und Fortbildungen des manich. Systems*, Lipsia 1927). E vi è nelle osservazioni del Polotsky molto di vero, che era sfuggito e non aveva ricevuto sufficiente riconoscimento forse per una spiegabile reazione alle esposizioni precedenti, le quali consideravano quasi esclusivamente il mito e attribuivano probabilmente troppa importanza a certe differenze che nell'esposizione di esso si osservavano tra le fonti; mentre era evidente l'unità della dottrina fondamentale. Oggi questa « unità essenziale di tutti i rami della tradizione dall'Africa del Nord e dall'Egitto fino alla Cina » (Polotsky, col. 241) è universalmente riconosciuta, anche per ciò che riguarda il mito e la cosmogonia ecc. E, pure ammettendo la difficoltà estrema di distinguere, in Mani e anche in parecchi dei suoi seguaci, tra « forma » e « contenuto », sta di fatto che caratteristico del suo sistema è lo sforzo

di dare una spiegazione esauriente dell' universo e dell' uomo, e d'insegnare una via di redenzione, fondata su una concezione dualistica rigorosa e conseguente. D'altronde, ciò che è vero nei riguardi della mentalità di Mani — e, senza dubbio, altresì di certi ambienti del III, IV e anche del V secolo, specie in Oriente — lo è senza dubbio assai meno, per i secoli posteriori e per l'Occidente.

Rettamente, a mio avviso, il Polotsky osserva come ciò che attrasse al manicheismo uomini delle classi colte non fu la speranza di riceverne nozioni « scientifiche » (assurde anche nel III secolo), bensì quella di trovare « un sistema religioso, che prometteva di soddisfare allo stesso modo la ragione e il bisogno di redenzione » (col. 271). Egli così limita o meglio, precisa, restituendo all'elemento religioso tutto il suo valore, quanto era stato detto da altri — tra cui lo Schaeder — circa il razionalismo dei manichei. Ma quando il Morghen segnala — per escludere ogni somiglianza tra i due movimenti—le « tendenze, che abbiamo denominato in senso generico *razionalistiche* » (p. 129 cfr. p. 127) delle eresie medievali, temo che egli sottovaluti questo aspetto del manicheismo. Egli osserva che « a proposito delle tendenze razionalistiche del cosiddetto neo-manicheismo medievale è interessante notare come anche nel mondo arabo l'identificazione tra *manicheo* e *razionalista ateo* fosse comune negli autori ortodossi dell' Islam » (p. 128, n. 4) e cita in proposito il bel lavoro del nostro grande, indimenticabile Michelangelo Guidi sulla polemica di al-Qasim b. Ibrahim contro Ibn al-Muqaffa. Il cui « aperto scetticismo per tutte le religioni rivelate » nel famoso passo da lui introdotto nella versione araba di *Kalilah e Dimna* — vorrei dire all' amico F. Gabrieli (*L'opera di Ibn al-Muqaffa*, in *Riv. degli Studi orientali*, XIII, 1932, 197-247) — si concilia perfettamente con la sua « fede nel verbo manicheo » : appunto per il carattere « razionalistico » di questa religione. Il cap. 142 dei *Kephálaia* copti (non incluso nel volume pubblicato nel 1940, ma fatto conoscere da C. Schmidt e dal Polotsky stesso, (*Sitzungsber. Akad. Berlin*, 1933, I) ammonisce che non si deve credere se non si sia vista « la cosa con i propri occhi » ; e tutti ricordano il famoso passo in cui S. Agostino dichiara che non per altra ragione prestò orecchio ai propagandisti manichei « nisi quod se dicebant, terribili auctoritate separata, mera et simplici ratione eos, qui se audire vellent, introducturos ad Deum et errore omni liberaturos » ; e che non sarebbe rimasto nove anni fra loro « nisi quod nos superstitione terreri et fidem nobis ante rationem imperari dicerent, se autem nullum premere ad fidem nisi prius discussa et enodata veritate » (*De util. cred.*, 1, 2).

Appunto nella conoscenza e nel riconoscimento di questa « verità » consiste la redenzione, chè conseguenza immediata di quella sono i vari precetti etici ed ascetici. Il manicheismo è, come tutti gli studiosi ormai riconoscono, essenzialmente una « dualistische Gnosis : sie verneint mit äusserster Konsequenz die Möglichkeit, das Gute und das Böse auf *ein* Urprinzip zurückzuführen, sie lehrt die Erlösung vom Bösen durch die

Erkenntnis des Dualismus und durch die Befolgung der sich aus dieser Erkenntnis ergebenden Lebensvorschriften ». All'uomo nel processo cosmico è assegnato un compito fondamentale, prescindere dal quale è impossibile. Conviene dunque astenersi dal caratterizzare il manicheismo come una dottrina tutta, e quasi esclusivamente, cosmologica per concludere alla « inopportunità di confondere sotto una unica generica denominazione atteggiamenti dualistici così diversi come il dualismo cosmogonico e metafisico dei manichei con il dualismo antropologico ed etico del Cristianesimo » (Morghen, p. 126): che, qui, poi significa il dualismo delle sette medievali.

Il M. d'altronde non nega, come si è visto, che vi siano state « infiltrazioni manichee nella dottrina catara »; egli riconosce anzi certe somiglianze, certe credenze affini. Ma le dichiara tardive e nega che possano essere dovute a « una precisa tradizione di pensiero affidata a documenti scritti » (p. 142). Il che è molto probabile; ma forse, non così probatorio come il M. ritiene. Si consideri questo fatto: senza la polemica, suggerita da motivi tutti personali, di S. Agostino, e senza i ritrovamenti recenti di Turfan e d'Egitto, noi saremmo ridotti, per la conoscenza del manicheismo, a pochissime fonti, non solo, ma — prescindendo da ogni altra considerazione — provenienti da un'area relativamente così ristretta, che non ci potremmo davvero fare un'idea adeguata della sua diffusione e della sua importanza storica. Quanto alla sua durata, del resto, anche in Occidente, i dati raccolti nel saggio — oggi forse più citato che letto — del De Stoop, fanno ancora una certa impressione. Nè, se si guarda alla storia di altri movimenti religiosi perseguitati, ci meraviglierà l'essere invitati a supporre, per il manicheismo, ciò che in altri casi si può ritenere; il sopravvivere cioè di certi atteggiamenti spirituali, di credenze e anche di celebrazioni — sia pure trasformate o spogliate di certi aspetti — mantenute vive nella tradizione famigliare o di gruppi ristretti, esternamente conformantisi in tutto, e anche senza cosciente duplicità, alla religione dominante.

O, forse, può esservi qualche cosa di fecondo nella distinzione, che volle introdurre l'Alphandéry (*Les idées morales chez les hétérodoxes latins au début du XIII^e siècle*, Parigi 1903, Biblioth. Ec. H. Et., sciences relig., XVI, 1) tra le due eresie, o quasi tipi di eresie: la catara e la valdese: « négation absolue du catholicisme... un sistème ou plutôt une foi philosophique », la prima, semplice « retour à la simplicité primitive de la morale chrétienne », la seconda. Ma non senza influssi reciproci, specie nell'epoca in cui erano entrambe perseguitate.

Come, forse, potrebbe valere la pena di esaminare se vi sia veramente tra gli eretici medievali quel « millénarisme, que nous avons montré — dice l'Alphandéry — à l'état latent dans les groupes hétérodoxes », e che anch'esso « aboutissait à la condamnation de l'Eglise romaine », identificata con la « grande Babilonia » (e, il papa, con l'Anticristo). Il che invita ad appuntare lo sguardo in due direzioni: da una parte, na-

turalmente, verso Gioacchino da Fiore; dall'altra, verso l'origine e la tradizione di un'opera come l'« *Enoch* slavo ».

Ma perchè quei germi si ridestino, perchè quei fermenti ridiventino attivi, occorre senza dubbio che si torni a formare un ambiente favorevole, che essi ricevano un qualche impulso. E il vasto e complesso movimento spirituale dell'eresia medievale che nello stesso periodo si avverò in tante parti dell'Europa, non si spiegherebbe in ogni caso, osserva il M., senza « postulare un qualche impulso di carattere generale che agisse simultaneamente sulle coscienze » (p. 117). Bisogna dunque riportarsi al momento storico in cui l'eresia sorse e si affermò: cioè a quel « risveglio spirituale » di cui « la lotta per la riforma della Chiesa, iniziatasi con la riforma monastica è... l'indice più evidente e la conseguenza più immediata » (p. 126; cfr. il brano a p. 145, citato più sopra).

In queste giustissime osservazioni, come nell'insistere sulla necessità di una valutazione strettamente religiosa di un fatto spirituale come fu l'eresia — pur non disconoscendone i profondi motivi economico-sociali (la protesta contro coloro, in ispecie clerici « qui tam irrationabiliter vivunt », cioè incoerentemente, contro quei precetti del Vangelo di cui essi si costituiscono interpreti, implica in primo luogo un confronto) — e in generale, di una interpretazione in termini religiosi di tutta la storia medievale; come anche nel segnalare il carattere antisacerdotale dell'eresia stessa (carattere per altro già indicato, p. es., dal Dufourcq, *Histoire moderne de l'Eglise. VI, Le Christianisme et l'organisation féodale*, 6ª ed., Parigi 1931, pp. 180-181, 352 nota, 375 sg. nota; e dall'Alphandéry, cit.); sta, mi sembra, il merito più eminente dell'interessantissimo e importantissimo lavoro del M. Il quale, anche per i problemi che solleva e le difficoltà che ancora non elimina completamente, sembra veramente destinato ad aprire una nuova fase delle ricerche su un fenomeno di primaria importanza nella storia dell'età di mezzo.

(Roma, marzo 1948).

ALBERTO PINCHERLE

WERNER KAEGI, *Jacob Burckhardt, eine Biographie*. Band I: *Kindheit und frühe Jugend*, mit 27 Abbildungen, Basilea, Benno Schwabe, 1947, pp. XIX + 582.

Jacopo Nardi, nell'inizio della sua *Vita di Antonio Giacomini*, ci offre alcune vivaci e interessanti considerazioni sulla « educazione e disciplina che l'uomo riceve dai suoi genitori », elevandola quasi a motore della storia, e dilatandola non solo a « tutta la osservanza de' costumi e instituti paterni », ma anche a « la religione, le leggi, le consuetudini e le cerimonie comuni e i comandamenti de' magistrati e de' principi e signori... e finalmente tutti quegli ordini e maniere di vivere che si osservano e mantengono o volontariamente o forzatamente... « Considerazioni

umanistiche » analoghe a queste, che fan confluire nell' inizio di una vita, negli anni più intensamente e dichiaratamente dedicati alla istruzione e alla educazione, alla formazione intellettuale e morale, non solo il primo, ma anche il più importante contatto, esplicito o implicito, diretto o indiretto, dell'uomo con la società, nelle varie sue forme della religione, delle leggi, dei costumi, delle consuetudini, ci permettono di valutare meglio e salutare lietamente questo primo volume della monumentale biografia di Jacob Burckhardt ad opera di Werner Kaegi. A prima vista, infatti, si può rimaner perplessi a veder dedicate quasi seicento pagine ai primi ventun anni della vita del Burckhardt; nè il motivo, d' ispirazione romantica, del Karamzin, citato dal Kaegi nella sua prefazione (« dal decimo al quindicesimo anno di vita si decide il destino della nostra vita e del nostro sentimento ») appare del tutto persuasivo, poichè può venir connesso idealmente con la grande importanza attribuita dai discepoli di Stefan George alla infanzia e adolescenza dei genii poetici ed eroici, come testimonia un libro del Jappe. Non parliamo del pedagogismo esemplificatorio dei ricordi di infanzia degli uomini celebri di ben note collezioni, residuo delle tendenze romantiche, e dell'analogismo retrospettivo che vede nell'adolescenza preordinata la biografia e negli inizi o nei precedenti la storia. Il motivo originario che muove il Kaegi si potrebbe forse confrontare meglio con l' interesse manifestato ripetutamente dall' Omodeo per le « grandi primavere dello spirito umano » (benchè i grandi momenti di rinnovamento della società umana siano qualcosa di più maturo, si può dire, di più complesso che non gli inizi delle singole vite individuali). Ma, oltre il motivo della importanza dei « Bildungsjahre » nel senso più ristretto, c' è proprio, in questo volume del Kaegi, quella dilatazione umanistica del singolo a vita della società nella quale egli vive, il far confluire nella formazione del giovane rampollo di una vecchia stirpe cittadina e patrizia la storia civile, religiosa, artistica della sua città e di quel che oggi si suol chiamare storia della « cultura », della civiltà propria del suo tempo. È una storia delle idee, dei sentimenti, del gusto artistico e letterario, delle controversie teologiche e delle discussioni filosofiche, delle contese civili, delle istituzioni scolastiche, di quella Basilea cosmopolita e conservatrice, senza la quale è difficile intendere il Burckhardt. Le stesse ricerche genealogiche dei primi capitoli, oltre a portarci nell' intima pienezza di quella società svizzera così consapevole e orgogliosa delle tradizioni familiari e della propria ascendenza, oltre a ricostituire vivamente quel senso della tradizione che era così forte nel Burckhardt, ci dànno, attraverso mercanti, industriali, tipografi, albergatori, uomini di guerra, uomini di stato, politici, professori di teologia, di diritto, di eloquenza, pastori e uomini di scuola un lucido scorcio di storia della città sita nel cuore d'Europa, della sua vita civile e intellettuale, dei suoi nessi con la vita civile e intellettuale degli altri paesi, a cominciare dal Cinquecento (per essere più esatti, dagli ultimi del Quattrocento). Questa accuratissima ricostruzione, è stata compiuta con tutti i sussidi della ricerca erudita,

favorita solo in parte da ricerche precedenti come quelle di Otto Markwart (*J. B., Persönlichkeit und Jugendjahre*, Basel, 1920) in archivi e raccolte pubbliche e private, e con la finezza di gusto e di esposizione ben nota del Kaegi, l'amico dello Huizinga, che egli ha fatto per primo conoscere fuori della cerchia ristretta di chi conoscesse la lingua olandese, e comprende in tutti i particolari la varia vita della società cittadina nella quale si formò il giovane Burckhardt, e alla quale rimase fedele tutta la vita. E non è a dire che questa storia basileese non abbia valore e importanza anche di per sè: è la Basilea di Lavater e di Jung-Stilling, la Basilea dove insegnano Alessandro Vinet, il De Wette, il germanista Wackernagel, lo storico Hagenbach, per indicare solo alcuni nomi più noti nella storia delle controversie religiose e teologiche, della filologia biblica, delle discipline storiche e filologiche.

In questa ricostruzione, che nell'economia dell'opera serve a mostrare quanta ricchezza elaborata e viva di dottrina, di studi, di esperienze e saggezza civile costituisse il cibo intellettuale del giovane Burckhardt, figlio di un uomo di dottrina e di chiesa avviato allo studio della teologia, il Kaegi segue la linea della grande tradizione veramente umanistica di Basilea, che ha ai suoi inizi, dopo Enea Silvio, Erasmo, gli Amerbach, Sebastiano Castellione, Celio Secondo Curione (il quale è fra i proavi, della undicesima generazione, del Burckhardt, assieme a membri della famiglia dei Sozzini): viene accentuata soprattutto quella tendenza conciliatrice che a Basilea è sempre stata tramandata, fra le tendenze umanistiche di tipo erasmiano verso una preparazione politica, morale, civile, oratoria, classicheggiante, dei futuri cittadini, e le esigenze religiose delle chiese « riformate » calvinistico-zwingliane (qui, a esser precisi, ecolampadiana), con la loro insistenza più propriamente teologico-ecclesiastica, con la loro avversione alle vanità letterarie ed oratorie, e soprattutto con la loro per lo meno tendenziale intransigenza dogmatica. Dapprima sotto il segno di Erasmo e dei rifugiati italiani, alla fine sotto il segno del Goethe, e, com'è ovvio, con maggiore indugio sull'ultimo periodo: cosicchè si può dire che avesse certo ragione il Kaegi, quando, come ci dice nella prefazione, pensava di dare a questa sua biografia del grande storico il sottotitolo: contributo alla storia dell'umanesimo moderno in Isvizzera. Non che manchino i contrasti nella sua narrazione, (perchè è una narrazione, pacata, agiata, a volte solenne a volte sorridente, che a volte indugia nei meandri della vita cittadina a volte apre rapidi scorci sulla società religiosa protestante, commerciale, intellettuale di tutta Europa): non sono presenti soltanto gli « umanisti » e i rappresentanti del razionalismo religioso, che rifiutano le antiche dottrine protestanti sull' ispirazione diretta letterale e in blocco della Bibbia, ma tentano poi di ricostruire le fondamenta che devono servire alla teologia e alla cura pastorale — dai quali più direttamente derivano le posizioni del Burckhardt — ; ma sono presenti anche i difensori della ortodossia paleoprotestante, dei quali il giovane studente di teologia sa apprezzare la coerenza profonda. Non c' è insomma solo l' ombra del

Goethe e dello Schiller, dello Schleiermacher e di Erasmo, ma anche la contemporaneità, non solo cronologica, con il Kierkegaard. Il Kaegi, che spesso segue, anticipando cronologicamente, lo svolgersi di motivi e di problemi che il giovane Burckhardt si poneva, fino non solo alla sua attività di uomo maturo, — sempre documentando con riferimenti precisi da testi, lettere o materiale archivistico — ma anche giungendo alle più recenti interpretazioni dell'opera e della personalità del Burckhardt, (come quelle del Löwith e del von Martin) giunge, a proposito delle varie correnti religioso-teologiche rappresentate nell'università di Basilea, non solo a parlarci della partecipazione del Burckhardt e dei suoi amici alle discussioni per la famosa ribellione dei contadini del cantone di Zurigo contro l'insediamento dello Strauss nella cattedra universitaria di teologia neotestamentaria, ma anche a ricordarci le posizioni modernissime di Karl Barth.

Religiosi e teologici si presentano dunque i problemi principali del giovane Burckhardt, che lasceranno una impronta in tutta la sua opera. Non nel senso che prevalga la problematica dottrinale-dogmatica, o una critica filosofica, ma in un senso più lato, al quale conferisce concretezza il fatto che è una crisi, insomma, intellettuale e morale, quella che induce il giovane avviato alla attività di pastore e di dottore della chiesa basilease ad abbandonare quella via, rompendo così una tradizione, e a dedicarsi invece agli studi storici. L'insegnamento del De Wette e quello dello Hagenbach, nei quali ricerca esegetico-filologica e insegnamento più professionalmente « storico » concludevano a una consapevole fusione di teologia e storia, rappresentano un punto importante nella storia degli studi storici nelle Università protestanti. E basta riflettere alla egemonia intellettuale esercitata dalle Università protestanti tedesche fino agli ultimi tempi, specialmente per quanto riguarda gli studi di storia ecclesiastica, di storia dei dogmi, e della « Geistesgeschichte », così strettamente a quelle connessa, per intendere come tali situazioni non siano trascurabili per la storia della storiografia, in quanto rappresentano, fra l'altro, i presupposti di tendenze storiografiche, presenti o operanti anche nei nostri studi, in Italia, attraverso la elaborazione sistematica di quei motivi compiuta da teologi-filosofi come il Troeltsch. Le discussioni dei teologi protestanti al principio del secolo XIX, presenti e vive le istanze del razionalismo del Settecento, presenti Schleiermacher e Herder e il moto romantico, durante quel grande movimento di riflessione sulla storia « universale » di una società che si percepiva uscita da una crisi, e sui « principii » di quella storia e di quella società, pongono tutti quei problemi che noi conosciamo attraverso le soluzioni e le rielaborazioni dei primi decenni di questo secolo, e li pongono in una maniera più genuina e vivace, non adombrata e velata dalle eleganze e dalle tendenze al compromesso dei « teologi liberali » protestanti. Anche se il De Wette e lo Hagenbach non sono figure di primissimo piano in quello svolgimento e in quella rielaborazione della storia e del pensiero religioso cristiano, che noi meglio conosciamo

da alcuni scritti del Droysen, essi rappresentano, specie il secondo, un dottissimo storicismo religioso che non va trascurato accanto a quello politico della Restaurazione. Il Kaegi, sulla scorta di confronti fra i quaderni del giovane Burckhardt e le sue opere e i suoi scritti posteriori, mostra l'importanza che ebbero il Vinet per la concezione dei rapporti fra chiesa e stato, religione e politica, mantenuta dal Burckhardt anche nelle *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, e del tentativo del De Wette e dello Hagenbach di ridare, attraverso la storia e la concezione storico-simbolica, un fondamento nuovo a quella teologia alla quale stavano sottraendo d'altra parte, con la filologia e la ricerca critica, il fondamento biblico antico. Il Burckhardt provò un profondo turbamento quando ebbe capito che l'antica rivelazione totale e letterale, biblica, come la concepiva la tradizione protestante « non c'è ». Come il Kaegi osserva, insistendovi, non si trattò di un abbandono della fede cristiana avita, ma semplicemente del crollo della fede paleoprotestante; le osservazioni più volte ripetute dell'Omodeo sul procedere lento e graduale del pensiero mitico-teologico aiutano qui a comprendere l'importanza e il carattere di queste « rivoluzioni » tutte intime e conchiuse. Il Burckhardt, dotato com'era di facoltà intuitive fuori del comune, già avviato a una contemplazione della storia nel suo fluire, aperto al gusto dell'arte e alle finezze dell'antiquaria e dell'archeologia, sveglio e critico di mente, intese come l'ufficio di pastore, e di guida, o di educatore di pastori, al quale era avviato, non si potesse esercitare ormai più, senza compromesso con se stesso, se si era perduta la fede piena, mitica, magica, ingenua, vigorosa nella ispirazione globale dei sacri libri la cui parola avrebbe dovuto somministrare ai fedeli. Nè ebbe mai propensioni per il cattolicesimo. Così abbandonò quella strada ed evitò a se stesso la sorte paradossale dell'Overbeck, professore di teologia e di esegesi neotestamentaria, amico del Nietzsche, e convinto che « Dio » fosse hegelianamente « morto ». Sono lotte interne, problemi di comprensione e di rielaborazione della storia, analoghi a quelli che tormentano il Droysen, e che questi poi cercherà di elaborare teoricamente e sistematicamente. Queste pagine del Kaegi ci mostrano quanti problemi, e quali problemi, stiano all'inizio della vocazione di storico del Burckhardt: questi non ha espresso consapevolezza sistematico-teorica dei suoi problemi in terminologia filosofica, ma crediamo si possa affermare che non solo nella storia dell'arte, ma anche in quella civile e religiosa, in quanto connesse fra loro, il Burckhardt partì da un gruppo di problemi, e che questi problemi approfondiscono e continuano le considerazioni su quel ciclo storico del cristianesimo e della civiltà cristiana allora in via di conclusione, e la ricerca dei criteri di comprensione e di azione, per divenire buoni cittadini, come dice il B. nelle *Weltgeschichtliche Betrachtungen*.

Già nel 1936 il Löwith, che aveva preso ad analizzare le manifestazioni intellettuali di irrazionalismo, di scetticismo, di pessimismo decadente, da Nietzsche a Kierkegaard, da un punto di vista non filosofico

ma religioso (teologico, protestante) aveva dedicato un libro al Burckhardt e alla sua contemplazione della storia; negli ultimi anni, durante la guerra 1939-1945, vasti circoli di resistenza alle dottrine nazionalistiche, circoli in genere animati da sentimenti religiosi, hanno rivolto la loro attenzione al Burckhardt, attingendo dalla sua opera, come esposta nei libri di A. von Martin, argomento di conforto e di fede nei « valori della cultura ». Questi fatti ci inducono ad attribuire maggiore importanza di quel che non sia stato fatto finora, a questo aspetto dello « storicismo » del Burckhardt, e quindi a tutte le indagini che come questa del Kaegi contribuiscono a chiarirne l'origine e la prima impostazione, a rendercene così noti — per quanto possibile in questo campo dove la psicologia tanto interferisce nella storia, anche nella storia intellettuale — i termini originari, entro un processo di comprensione e di critica che pur rimanendo in gran parte su un piano di semplice elaborazione di idee e non uscendo dagli studi dei dotti e dalle biblioteche (*Gelehrtenpolitik, Gelehrtenreligion*) ha avuto la sua parte nella storia della formazione intellettuale dei ceti dirigenti « europei ».

Del resto, il Kaegi rintraccia uno dei motivi originari del vivo senso della caducità delle cose umane e della insostituibilità e irrepetibilità di ciò che così si perde e a volte si mette facilmente a rischio, in fatti psicologici: nella precoce dolorosa esperienza affettiva della morte della madre, ma anche nella esperienza della lotta fra Basilea — campagna e Basilea — città, cioè della lotta che condusse alla divisione del cantone in queste due parti, dopo l'insurrezione contro l'oligarchia patrizia conservatrice, anzi reazionaria, e la sconfitta di quest'ultima. Il Burckhardt, che per questa aveva parteggiato, vide poi disperdersi, in conseguenza di una spartizione illegittima e ingiusta, il tesoro della Cattedrale. Rottura di tradizioni, scomparsa di cose belle e venerabili. È qualcosa di più che il pessimismo e la disillusione.

Ma questi problemi potranno essere ripresi e discussi quando potremo esaminare gli altri volumi, che ci auguriamo possano presto seguire, di questo monumento alla memoria del Burckhardt e ancor più alla saggezza del senato basileese. Per ora dobbiamo limitarci a ricordare brevemente le lettere del Burckhardt che testimoniano la sua crisi: « Il sistema del De Wette diventa sempre più grande, davanti ai miei occhi, giorno per giorno; non si può non seguirlo... ma sotto le sue mani scompare ogni giorno un pezzo del dogma ecclesiastico usuale. Oggi sono arrivato finalmente a intendere ch'egli considera la nascita di Cristo come un mito, assolutamente; — ed io con lui. Mi ha assalito un brivido... » (1838). Ma il senso della divinità trascendente lo accompagna sempre, assieme alle preoccupazioni educative e prammatiche. Per un momento ha pensato anche ad una azione nel campo di questi studi: « Veramente, nulla dev'essere più adatto alla pigrizia, in questo mondo, che l'ortodossia; e chi si sa imbottir da solo la bocca, le orecchie e gli occhi, può dormire tranquillo. Credo anche che la reazione ortodossa nella teologia moderna de-

riva dal fatto che a molta gente delicata è mancato il coraggio di tenere il passo con il cammino gigantesco della teologia del secolo precedente » (1838). Ma poi ha lasciato ogni attività: l'ortodossia è un bastione antiquato per lui, ma la sua coscienza gli fa intendere che fuori del tracciato di quest'antico bastione non c'è attività ed efficacia pratica nella chiesa. Troppo religioso, per poter fare il teologo; « ma nel senso che questa religiosità si esplica, anche nella teologia, come intendimento, comprensione storica » (pp. 470-71). È la religiosità, diremmo, di uno storicismo puro, originario, con tratti contemplativi: « La seminagione di Dio nell'arte e nella natura: questa fu la forte esperienza che colmò il Burckhardt. Questo pensiero portava una consacrazione religiosa nel suo cuore. Riuscì a subentrare al posto della fede nella rivelazione in senso protestante, ormai morta, ed ha empito la vita del Burckhardt fino alla fine... Alla fede nella genuina ispirazione dell'artista, del poeta, anche del poeta-profeta politico-religioso il B. ha tenuto fermo durante tutta la vita... Per il giovane ventenne questi processi ideali erano ancora troppo confusi, intuiva troppo poco quanto erano stati discussi fra i suoi antenati italiani, — per poterne trarre conseguenze teologiche... ». Il fondamento di questa posizione che forse potremo dire anche di contemplazione storicistica, di puro storicismo contemplativo, di considerazione della storia come corso delle caduche e transitorie cose umane, è « quel che il mondo romano — dice il Kaegi — chiamava, con parola greca, filantropia, e che il mondo moderno designa con parola latina come *humanitas* »; è una accettazione della storia che implica forti rinunzie personali; e il Burckhardt ha per molto tempo sentito queste rinuncie come dolorose benchè seguisse la strada che considerava giusta nonostante la sofferenza della rassegnazione; solo dopo il 1858 questo tono doloroso e di sofferenza personale è cessato nel Burckhardt (pp. 475-76). Queste osservazioni ci aiutano a comprendere il distacco contemplativo del Burckhardt anche nel suo valore positivo, come conquista, non solo come pessimismo negativo e rinuncia passiva: ma qui, nella giovinezza, siamo ancora a una conquista formale, non maturata. Le linee generali della posizione del Burckhardt sono però già discernibili, se pure più nella loro direzione che nello svolgimento concreto, i temi e i motivi specifici saranno frutto di altre esperienze, di altro lavoro.

Abbiamo sottolineato l'esperienza teologica, cioè storica e religiosa, del Burckhardt, a preferenza delle altre, per la importanza che riteniamo che essa abbia o possa avere riguardo alla storia della storiografia intesa come storia di soluzioni di problemi concreti storicamente e socialmente dati e non come storia della filosofia della storia; ma in questo volume andrebbero sottolineate per lo meno, accanto alle manifestazione letterarie giovanili del Burckhardt, che si riconnettono in parte alla letteratura deuteroromantica in parte a particolari tradizioni elvetiche, le varie esperienze artistiche del Burckhardt, dalle raccolte di monete e di medaglie che trovava in famiglia, agli album di ritagli da antiche stampe, stemmi, disegni di iscrizioni e reliquie, di oggetti d'arte, di monumenti architet-

tonici e di paesaggi, dei quali il Kaegi ci offre varie riproduzioni. Non manca, naturalmente, la musica. Noteremo che qui non si presentano problemi neppure implicitamente; è un'attività che si svolge spontanea, favorita dal costume del tempo, incoraggiata dalle prime scuole, attraverso viaggi e gite, e un gusto parallelo al gusto per la natura (osserveremo che il Burckhardt preferisce la collina e la campagna coltivata all'alta montagna), che completano l'immagine svizzera del giovane Burckhardt. Così pure ci limiteremo ad accennare all'importanza di gran parte di questo libro per una storia della pedagogia che intenda allargare la sua visuale al di fuori del cerchio della grande ombra del Pestalozzi, e, naturalmente, per la storia dell'università di Basilea. È un microcosmo popolatissimo di figure e di idee, in contrasti o in linee di sviluppo, che dovrebbero esser tutte passate in rassegna, per l'una o per l'altra ragione, e che spesso sono ricercate, rintracciate, ricostruite con amore su materiali documentari nuovi, fino al particolare pittoresco e aneddotico.

Ricorderemo una soltanto di quelle figure, perchè si tratta di un esule italiano, il Picchioni, pavese, che non era sfuggito all'attenzione del Soriga, ma della cui attività basileese ben poco era noto. Lo scritto in memoria di lui ripubblicato nel 1941 dalla Mazzucchetti e dalla Lohner, sembra, del resto, opera del Burckhardt stesso. Il Kaegi, oltre a ricordare la prima attività del Picchioni e la sua partecipazione ai moti del 1821, ci dà notizia della sua aggregazione alla loggia degli « Amis sincères » di Ginevra, come « parfait Maçon sous le titre de Rosecroix », sotto gli auspici di Gioacchino Prati e Filippo Buonarroti. Il Picchioni si mantenne estraneo all'attività politica dopo la rivoluzione di luglio, ma nel 1848 partì per la Lombardia per prender parte alla lotta per l'indipendenza, facendosi sostituire nell'insegnamento dal suo antico discepolo e allora collega e amico Burckhardt; ebbe un incarico diplomatico come rappresentante del governo piemontese preso la Dieta federale di Francoforte, ma tornò a Basilea dopo poche settimane, rinunciando, a quanto pare, per sempre all'attività ma non agli interessi politici. Sempre federalista, poco prima della morte (1869) si era avvicinato alle idee unitarie (non sappiamo se in senso mazziniano o meno). Frequentava le conversazioni del Vinet, sostenendo quella tradizionale interpretazione razionalista e repubblicana, fortemente anticlericale, della storia civile e letteraria italiana, che troviamo l'ultima volta ripresa dal Settembrini (ce ne sono alcuni echi nel De Sanctis, ma ormai smorzati e trasformati). Sosteneva che tutti i principii fondamentali della Riforma protestante si trovavano già in Dante, considerava il Machiavelli in uno col Savonarola « veri repubblicani », e via dicendo. Del resto, si possono vedere i suoi studi danteschi. Ma partecipava anche alla vita della nuova patria, ed è un nuovo capitoletto nella bella e gloriosa storia dell'elvetismo. Il Kaegi raccoglie perfino dalla tradizione orale, mantenutasi per decenni dopo la morte del Picchioni, sulle sue attività e originalità, il tipico aneddoto: un amico benintenzionato riuscì a condurre il Picchioni alla predica di un

pastore protestante; all'uscita, la conclusione del vecchio massone italiano fu: « Faft is Faff », — « prete è sempre prete », nel tedesco italiano del Picchioni: insofferenza di ogni forma ecclesiastica, indifferenza alle confessioni.

Fra l'italiano cospiratore e « libero pensatore » e il figlio del ministro della parola, conservatore, alieno certo dall' ottimismo progressista dell'altro, sorse presto un'amicizia fondata su reciproca simpatia e stima, che durò tutta la vita dei due, e, com'è noto, ha il suo miglior ricordo nella dedica della *Civiltà del Rinascimento* in Italia (seconda edizione) al Picchioni, « canuto maestro, collega ed amico » (pp. 375-384). Alla stessa maniera che per il Picchioni, il Kaegi rifà la vita e la storia dell'attività dottrinale, storica, teologica, pastorale, degli uomini che il Burckhardt incontra, a cominciare dal padre, dai primissimi maestri, su su fino agli amici d'università (il Burckhardt nutrì fortissimo il culto dell'amicizia), ai celebri professori dei quali abbiamo parlato. Ne viene quella storia della attività intellettuale dei ceti dirigenti della vecchia Basilea patrizia e fiera delle sue antiche famiglie e della tradizione di sintesi di umanesimo e religiosità riformata propria della sua chiesa e della sua università, che abbiamo cercato di mettere in rilievo come più direttamente interessante per lo studioso che ha interesse per la personalità del Burckhardt. Ma c'è anche propriamente la storia di una città commerciale e universitaria, con le sue lontane relazioni, con la sua partecipazione alla vita della società cosmopolitica europea, attraverso le varie fila vecchie e nuove della partecipazione svizzera alla vita sociale europea, — sia pure di scorcio. E c'è soprattutto la biografia di questo giovane d'eccezione, con tutti quei particolari psicologici — sempre naturalmente scrupolosamente attestati dal ricco materiale epistolare e diaristico — che adornano le biografie, fino al formarsi della scrittura, fino alle osservazioni sulle doti di preveggenza, quasi di vaticinio, di presentimento, che dalla madre erano passate al figlio.

Come abbiamo accennato, questo primo volume accompagna il giovane Burckhardt fino alla svolta decisiva della sua adolescenza, seguendone passo passo la formazione finchè, dopo una spiegazione col padre e nonostante le preghiere delle sorelle che lo avrebbero voluto teologo, abbandona definitivamente questa carriera e lascia Basilea per Berlino, col proposito di andare alla scuola del Ranke. Non era la prima volta che il Burckhardt lasciava la sua città; ma al lettore, che si è immerso sulla scorta così fine ed erudita, di così larga visuale e di così calda simpatia umana del Kaegi, nella vita del giovane e della sua città, ricorrono alla mente, come un saluto, non tanto i versi romantici del Burckhardt, ma altri versi di nostalgia, di rifugio nel passato e nel morto, del Camerana (citati nel saggio su di lui del Croce in *La Letteratura della Nuova Italia*, I): « Basilea, dal tramonto imporporata, | O patria d'Holbein, vecchia Basilea, | forse il tuo cielo non vedrò mai più... | Addio!... Nel tedio della vita rea, | mi apparirai, dal tuo Reno baciata | gotica larva, mirag-

gio che fu... | Ripenserò la buia cattedrale | piena di tombe, e i grandi archi echeggianti ; | ...Case fosche, altre vie, ponti sonanti, | spettri macàbri, austera Cattedrale, | addio ! Son l'ombra che tra voi passò... ».

DELIO CANTIMORI

ULRICH VON HASSELL, *Vom andern Deutschland*, 3ª ed., Atlantic Verlag, Zurigo, 1947, pp. 416 [ora anche in trad. ital. di Remo Costanzi, col titolo *Diario segreto 1938-1944*, Milano, Rizzoli 1948].

Ponendo in salvo questo diario e curandone in seguito la pubblicazione, la vedova dell'ambasciatore von Hassel ha reso un grande servizio alla memoria di suo marito ed insieme al suo paese. Queste pagine valgono infatti a farci conoscere quel movimento della resistenza tedesco, che, se non riuscì a salvare il paese dall'estrema rovina, ha però dimostrato al mondo che anche in Germania vi furono degli uomini, che sentirono la vergogna del regime nazista ed operarono con tenacia e coraggio per rovesciarlo, pagando, eroicamente, di persona. Orribili furono i delitti della Germania nazista, ma sul libro del dare e dell' avere è pur necessario porre i nomi di questi intrepidi testimoni d'un'altra Germania.

Ulrich von Hassell fu condannato a morte l' 8 settembre 1944 dal tribunale del popolo nazista. Con l'ex borgomastro democratico di Lipsia, Goerdeler, e col generale a riposo Beck, egli era stato uno dei capi della congiura, che portò all'attentato del 20 luglio 1944. Furono giustiziati con lui il Goerdeler, l'ex ministro socialdemocratico dell'Assia e segretario di sindacati operai Leuschner, l'avvocato Winner, l'ex deputato Lejenne Jung. Basterebbero questi nomi per difenderci dall'impressione che può nascere dalla lettura dei due altri libri di memorie sulla congiura, dello Schlabrendorff e del Gisevius, e cioè che il movimento partisse da alti ufficiali ed aristocratici, da compromessi e da uomini del doppio giuoco e soprattutto che esso avesse preso vigore soltanto quando le fortune di Hitler si erano volte al tramonto. In queste pagine si incontrano i nomi di 42 giustiziati dalla Gestapo: nomi di alti ufficiali, di diplomatici, di funzionari, di giudici, di avvocati, di professori universitari, ma anche di un parroco, di due studenti, d'una direttrice di pensionato femminile. Si trattava senza dubbio d' un'élite, ma di un'élite del carattere e della coscienza morale, che ben poco o niente aveva da fare con la casta o classe sociale. Se il movimento si volse decisamente verso gli alti comandi, la ragione era che le dittature moderne possono esser abbattute non da moti di popolo, ma da chi detiene il potere militare ed ha l'autorità per esercitarlo.

Ma proprio questi alti comandi tedeschi sono venuti meno. Il von Hassell non si faceva molte illusioni in proposito. Si avvedeva del difetto di carattere e di coraggio civile di molti dei più celebrati capi militari, e si avvedeva altresì che i successi militari, rafforzando il prestigio di

Hitler, toglievano ai generali ogni velleità e forse anche ogni possibilità d'insorgere, mentre gli insuccessi li ponevano in una situazione moralmente anche più difficile. Risulta da queste pagine che, in fondo, la lotta tra la *Wehrmacht* e Hitler era scoperta, ma che tra i due avversari il più risoluto e il più abile fu Hitler.

Tragica era quindi la situazione del von Hassell, che tra i capi del movimento era senza dubbio la testa più lucida. Egli avvertiva che il suo rischioso lavoro era senza speranza, e tuttavia sentiva di dover agire, di dover andare fino in fondo, dove attendeva la forca. Vi era in lui la severità d'un imperativo categorico: il regime di Hitler era il male, che nessun successo militare e politico avrebbe mai giustificato, sicchè combatterlo era il dovere. Anche alla fine, quando già era braccato dalla Gestapo, egli non cercò di sottrarsi al destino, che si era scelto, e non rinunciò alla lotta, malgrado che tutto fosse perduto.

Il diario ha anche il valore di una fonte storica di prim'ordine. Esso ci schiude la storia interna del regime nazista, dal 1938 al 1944. Ci rivela quali interne crepe, quali miserie e quali viltà si nascondessero in quella compagine apparentemente catafratta. Nulla della famosa fedeltà nibelungica, nordica, germanica. Anche tra i più vicini collaboratori di Hitler, tra i Göring e gli Himmler, covava il tradimento, che si può ormai considerare una legge naturale delle dittature, pronta a manifestarsi ai primi segni della sventura.

Raccogliendo notizie ed indiscrezioni, von Hassell ha cercato di seguire la politica di Hitler e di Ribbentrop. Risulta dai suoi appunti che fin da principio Hitler ha puntato sulla guerra, ha cercato la guerra. Poichè non aveva dubbî sulla corruzione e debolezza delle democrazie occidentali e della Russia sovietica, egli cercava la guerra che gli avrebbe dato il dominio del mondo. L'importante per lui era di trovare una base « morale » per scatenarla. Monaco, che gli tolse la possibilità di rompere sulla questione dei Sudeti, fu forse considerata da lui una iattura, un cattivo servizio resogli dal camerata Mussolini. Pare che in seguito egli si fosse pentito di aver accolto il consiglio di Ribbentrop liquidando la Cecoslovacchia prima di aver approntato la questione di Danzica e del corridoio. Con l'occupazione di Praga e la proclamazione del protettorato sulla Boemia, egli perdette, nell'interno e soprattutto all'estero, l'argomento del diritto all'autodecisione dei popoli e all'unità nazionale. Considerata da questo punto di vista, la politica di Chamberlain, che cedette a Monaco, risulta aver curato le premesse morali della vittoria inglese.

Restano in questo Diario alcuni punti oscuri. Il von Hassell ebbe in Svizzera dei contatti con emissarî inglesi. Non sembra che l'atteggiamento inglese sia stato incoraggiante. È probabile che gli inglesi avessero l'impressione di trovarsi ancora una volta dinanzi quella casta militare feudale, che erano decisi a sterminare una volta per sempre assieme al nazismo.

CARLO ANTONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *

BIBLIOGRAFIA

La *Bibliografia brissinese*, cioè di Bressanone, è raccolta e ordinata da F. Morandini, in *Archivio per l'Alto Adige*, XXXIX, 1944, pp. 209-222, che ci parla anche dei manoscritti e degli incunabuli de *La Biblioteca di Novacella*, nella stessa rivista, XI, 1945, pp. 324-46.

A. Cavalcabò, *Saggio di bibliografia cremonese per l'anno 1939*, in *Bollettino Storico Cremonese*, 1940, f. 3, pp. 161-204. Elenco di 490 titoli di opere, opuscoli e articoli di storia, d'interesse cremonese.

Le *Notizie paleografiche e storiche di alcuni codici inediti in archivi della provincia di Cuneo*, raccolte da M. Rossetti, (*Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina di Storia patria*, 1944, n. 25, pp. 82-99) sono un buon contributo alla catalogazione dei manoscritti esistenti nelle biblioteche e negli archivi ecclesiastici.

Cenni sugli archivi di Stato della Dalmazia e di Lubiana, particolarmente interessanti per la storia veneta, pubblica A. Alberti in *Archivio Veneto*, s. V, XXX, 1942, pp. 1-6.

Una *Bibliografia Piacentina* è pubblicata nel *Boll. Stor. Piacentino*, XLI, 1946, p. 44 e segg.

L'elenco dei *Manoscritti pugliesi per le provincie di Bari e Foggia posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli*, pubblica R. Fiorillo, in *Japigia* n. s., XIII (1942), pp. 90-112.

L. Tondelli, *La biblioteca capitolare di Reggio Emilia* in *Studi* e *Doc.* della Sez. di Modena, Dep. St. Patr. Emilia e Romagna, V, 1941, pp. 152-165 e 194-204 (risale all'XI secolo).

* Il presente bollettino è stato redatto da Paolo Brezzi, Luigi Bulferetti, Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Gina Fasoli, Ruggero Romano, Ernesto Sestan.

L' *Indice generale dell'Archivio Veneto* relativo ai *Testi, documenti e iscrizioni* stampati nella rivista dal 1871 al 1930 è pubblicato a cura di R. Cessi e forma il XXVIII volume della s. V. della rivista stessa (1941); completa, cioè, l'indice per autori, già pubblicato dal Cessi nel 1939 (LXIX, fasc. 49-50).

Di una serie di studi relativi alla *Draperie Médiévale* compresi tra il 1936 e il 1939 in volume ed in riviste varie, rende conto G. Espinas in *Annales d' histoire sociale* (II, 2, 1940, pp. 111-116); se ne segnala uno agli studiosi italiani, di M.me Fl. Edler de Roover, su *Le commerce d' exportation des soyes d' Hondschoote vers l'Italie d'après la correspondance d'une firme anversoise entre 1538 et 1544* in *Revue du Nord*, 1936.

Una rassegna delle pubblicazioni relative alla storia della lega anseatica e delle sue attività commerciali, con varie critiche metodologiche, è stata compiuta da F. Rörig, *Volkskunde, Hanse und materialistische Geschichtsschreibung*, in *Historische Zeitschrift*, CLXIII, 1941.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

A. Ferrabino, in *Il fine della Storia* raccoglie e coordina scritti anteriori (in *Atti Istituto Veneto*, 101, 1941-2, pp. 73-119).

F. Braudel, in *Mélanges d'histoire sociale*, VI, 1944, pp. 71-77, riprendendo il libro di G. Rouymel, *Histoire et destin* (Paris, 1943, 6ª ed.) ha occasione di rilevare « le sens du tragique historique » dei nostri tempi e di delimitare la funzione della storia: inserire « un élément rationnel dans le mécanisme et le contrôle des souvenirs collectifs ». Altresì, l' osservazione del R. che delimita il valore del *Destino* a « Dieu lui-même » (un « Dieu » che è una « respiration du monde ») è accettata dal Braudel solo nel suo valore di « évasion romantique » e di « acte de foi »: evasione e atto di fede che il B. giustifica nel quadro di « une heure présente, cruelle » ma che non trova in lui, fermo su di un' interpretazione della storia come « enquête scientifiquement menée » escludente tutti i « moyens extra-rationnels de connaissance », rispondenza alcuna.

Riprendendo il libro di M. Sorre, *Les Bases biologiques de la géographie humaine, essai d'une écologie de l'homme* (Paris, 1943), F. Braudel s'intrattiene sul problema: *Y a-t-il une géographie de l'individu biologique?* in *Melanges d'histoire sociale*, VI, 1944, pp. 26-37, e pone una serie di questioni relativamente ai fini, mezzi e problematica della geografia stessa.

Un programma per la descrizione degli aspetti religiosi del paesaggio urbano e rurale — per una *Géographie religieuse*, insomma, — espone in *Melanges d' histoire sociale*, VII, 1945, pp. 87-112, G. Le Bras.

L. Einaudi (*Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. 78, 1943, pp. 57-119) espone la differenza tra le ipotesi astratte e le ipotesi empirico-storiche nelle scienze economiche (quelle valide sempre entro i limiti delle premesse, queste difficilmente estensibili) e giustifica la legittimità dell' astensione dell' economista da giudizi di valore.

Comment controler les mercuriales è il problema — importante ai fini di una storia dei prezzi — che C. E. LABROUSSE si pone negli *Annales d'histoire sociale* (II, 2, 1940, pp. 117-130).

E. TROILO, *Considerazioni su Diodoro Siculo e la sua storia universale*, tra l'altro fa accostamenti tra il pensiero di Diodoro e il pensiero di G. B. Vico (*Atti Istituto Veneto*, 100, 1940-41, p. 17 e segg.).

Proseguendo nella sua disamina di quelle cronache medievali che si avvicinano al tipo annalistico, A. CERLINI (*Fasti Consolari in Italia*, in *Bollettino Storico Cremonese*, X, 1940, 1-2, pp. 6-67) sostiene che esse debbano riattaccarsi ai Fasti romani, la cui tradizione si sarebbe conservata negli ambienti ecclesiastici.

Breve cenno su *Riccardo da S. Germano e la sua cronaca* di P. ROMANO, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII, (1942), pp. 133-141.

Dà notizia di un ms. vaticano (lat. 4601) contenente un volgarizzamento della *Chronica Pontificum et imperatorum* di Martino Polono, per i brani che riguardano gli Angioini di Napoli, G. M. MONTI, *Una nuova fonte di storia angioina: un'altra cronaca martiniana in volgare*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 75-98.

B. L. ULLMAN ha compiuto uno studio sulla storiografia del Bruni, mettendone in luce i pregi ed i difetti, esaminando l'uso che faceva delle fonti, la lingua e lo stile, i criteri di periodizzamento; ha pure cercato di caratterizzare gli ideali che muovevano il fiorentino nel suo lavoro (*Leonardo Bruni and humanistic Historiography*, in *Medievalia et Humanistica*, fasc. IV, 1946).

T. SORBELLI, *Intorno alle relazioni tra Vico e Muratori* in *Studi e doc. della Sezione di Modena della Deputazione di St. Patria per l'Emilia e la Romagna*, IV, 1940, I, pp. 10-14.

Le annotazioni del Vico sulla scrittura sono raccolte e analizzate da G. ALIPRANDI in un articolo intitolato appunto *G. B. Vico e la scrittura nella Scienza nuova* (*Atti Ist. Ven.*, 100, 1940-41, p. 315: ma cfr. *Atti e Mem. Acc. Padova*, 342, 1940-41, pp. 1-34)

Nel secolo XVII Ginevra ebbe tre annalisti, Savion, Praject e Perrin, che attinsero largamente a una memorialistica e a un'annalistica giuntaci mutila e frammentaria: per questo essi conservano tuttora un certo interesse. Allo studio delle loro fonti, delle loro reciproche influenze e dell'utilizzazione che ne fecero gli storici posteriori Spon e Gautier, si è dedicato P. GEISENDORF, e il risultato delle sue ricerche forma il volume XXVII dei *Mémoires et documents de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 1942, pp. 720.

Un esame critico della storiografia concernente le origini della Svizzera è stato compiuto da Th. MAYER, *Die Entstehung der Schweizer Eidgenossenschaft und die deutsche Geschichte* (in *Deutsches Archiv.*, VI, 1943); il M. ha pure seguito le più antiche relazioni tra la Svizzera e la Germania mettendo in rilievo il costante interesse dei sovrani tedeschi per quella regione in conseguenza della sua posizione geografica e della sua debolezza costituzionale.

L'apporto degli storici romanzi alla storia della Confederazione Elvetica fu, in tutti i tempi, considerevole: M. REYMOND ne dà una breve rassegna, trattenendosi specialmente sull'opera di L. Vuilliemin (*Les historiens vaudois de la Confédération Suisse*, in *Revue historique vaudoise*, 1941, 4, pp. 145-157).

Dall'esame del pensiero di Ranke e di Droysen, W. SCHULTZ crede di poter stabilire una forte influenza di Lutero sui due grandi storici del sec. XIX; le loro concezioni religiose ed antropologiche, il senso tragico della vita, ecc. sono di provenienza luterana, anche se hanno trovato un modo d'espressione più consono alla mentalità dei tempi in cui Ranke e Droysen vissero (*Der Einfluss lutherischen Geistes auf Rankes und Droysens Deutung der Geschichte*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, XXXIX, 1942).

A. ERA, *Il terzo volume inedito del Codex diplomaticus Sardiniae di Pasquale Tola*, in *Archivio Storico Sardo*, XXIII (1941-45), N. S., a. IV, p. 351-404. Illustrazione dell'opera dell'erudito sassarese e schema di essa con breve regesto dei documenti raccoltivi.

Il 1 febbraio 1944 moriva a Ginevra più che novantenne lo storico ginevrino EMILE RIVOIRE, il cui nome è legato alla monumentale pubblicazione dei *Registres du Conseil de Genève*, Bibliografia e commemorazione di F. GARDY, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VIII, 1944, 2, p. 134.

L'annata 1945 (fascicoli VII e VIII) degli *Annales d'Histoire Sociale* raccoglie una serie di « hommages » tributati alla memoria di Marc Bloch, il noto storico francese trucidato dai tedeschi il 16 giugno 1944; e si apre con un *Testament Spirituel* dello stesso BLOCH (VII, pp. IV-V) dal quale, intera, traspare la coscienza religiosamente francese, di « bon Français », di questa bella figura di « citoyen ». L. FEBVRE che del B. fu amico, gli dedica (VII, pp. 1-10) un appassionato profilo: *De l'histoire au martyre*, dal quale la struttura umana e civile del B. prende risalto e nitidezza di contorni attraverso la puntualizzazione dei principi storiografici — e, nel caso in questione, si può ben dire di vita — che lo animarono. G. ALTMAN rievoca la figura di B. nell'attività da quest'ultimo svolta nel periodo della clandestinità: *Notre « Narbonne » de la résistance* (VII, pp. 11-14), nel mentre H. BAULIG esamina (VIII, pp. 1-12) il non indifferente contributo recato dal B. agli studi geografici. Dello stesso BLOCH sono pubblicati alcuni *Témoignages sur la période 1939-1943* (VIII, pp. 15-32). Gli stessi fascicoli VII e VIII (rispettivamente alle pp. 33-46 e 13-28) recano due *Reliquiae* di MARC BLOCH, notevoli messe a punto su alcuni particolari aspetti di quel grande fenomeno che sono *Les Invasions*, dove l'A. trova argomento di riflessione su taluni precisi problemi quali la struttura del mondo romano e di quello germanico, le invasioni e la genesi dell'economia europea, lo sfruttamento del suolo, la popolazione alla fine del IV secolo.

STORIA GENERALE

A. VARAGNAC studia il ruolo delle tradizioni popolari nella storia della civiltà in un saggio su *Cultures dissociées et cultures homogènes*, in *Annales d'histoire sociale*, VIII, 1945, pp. 95-112, nel mentre G. FRIEDMANN prende in esame le fondamentali

influenze che nello svolgersi delle strutture umane ha il *milieu* naturale: *ibidem*, pp. 105-116.

L'antichità classica, come espone E. Crosa (*L'idea della costituzione scritta*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 78, 1943, pp. 236-254), non conobbe il principio della costituzione scritta; tuttavia elaborò spunti per la futura elaborazione del principio.

Un'ampia presentazione dei tre volumi di *Introduction aux études d'histoire ecclésiastique locale* si trova nella *Revue d'histoire ecclésiastique*, XXXVIII, 1942, a cura di L. E. Halkin.

L. Messedaglia, *Il pardo da caccia nella poesia, nella storia e nell'arte*, in *Atti e mem. Acc. agric. scienze e lettere di Verona*, s. V, 19, 1941, p. 27 e segg.

Alla storia dell'irrigazione in Piemonte sono stati dedicati studi da vari autori nel *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina di Storia patria* (n. 1, n. 2, n. 11, n. 19. n. 25).

D. Olivieri, *Nuovi contributi alla toponomastica veneta*, in *Atti Ist. Ven.*, 100, 1940-41, p. 365.

M. Billo, *L'origine e lo sviluppo delle parrocchie di Verona e variazione delle relative circoscrizioni territoriali*, in *Arch. Ven.*, s. V, XXIX, 1941, p. 160 sgg.

Dell'origine e del nome di *Montebelluna*, parla A. Serena in *Arch. Ven.*, s. V, vol. XXXIV-XXXV, 1944, pp. 1-10.

C. Battisti, *Storia, lingua e nazionalità delle Valli dolomitiche atesine* in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXIV, 1941, pp. 1-298.

C. Battisti, *Italiani e tedeschi in Alto Adige*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XL, 1945, pp. 1-173.

L. Carbonari, *Le origini e il nome di Bressanone*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXIX, 1944, pp. 187-209.

Di *Moena in Val di Fassa*, viene tracciato un profilo geografico-storico-linguistico da R. Vignodelli Rubrichi, in *Archivio per l'Alto Adige*, XLI, 1947.

G. Pardi, *Nomi locali del ferrarese* in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Em. e Romagna*, Sez. di Ferrara, I, 1942, pp. 41-130.

F. Forte va pubblicando notizie inedite da lui raccolte nell'archivio di stato milanese, nell'intento di aiutare con queste informazioni gli studiosi locali: dapprima fu la volta di *Quattro comuni dell'Oltrepò pavese: Casei-Gerola, Casteggio, San Giorgio di Lomellina e Scaldasole*, poi di tre *Antiche comunità di Lomellina*, cioè Derno Ottobiano e Sartirana. (*Bollettino storico pavese*, III, 1, 1940, pp. 44-74; V, 1-II, 1942, pp. 5-40).

STORIA ANTICA

G. FURLANI, *L'impero degli Hittiti*, in *Nuova rivista storica*, XXVI, 1942, pp. 379-403, dimostra come quell'impero si sia sfasciato, pur dopo lunga dominazione, in brevissimo tempo, per non aver inteso che soltanto la colonizzazione delle terre conquistate da parte della schiatta dominante può creare uno stato duraturo di cose.

Sui danni subiti durante la guerra dalla celebre grotta dei Balzi Rossi e su quanto fu messo in salvo riferisce P. GRAZIOSI, *I Balzi Rossi e la guerra*, in *Rivista di Studi liguri*, XI, 1945, pp. 60-65.

Nei *Mémoires et documents publiés par l'Accadémie Chablaisienne*, XLVII, pp. 41-50, E. VUARNET dà un catalogo delle *Pierres à empreintes pediformes*, frequenti in Savoia e che da lui sono collegate a culti preistorici.

C. BATTISTI, *Caratteristiche dell'Alto Adige nella preistoria*, in *Arch. Alto Adige*. XL, 1945, pp. 231-34. A questo articolo seguono sullo stesso argomento i seguenti: C. MASSARI, *I dati dell'etnografia*; T. BALDO, *I dati dell'archeologia*; C. MAURINA, *La vita preistorica nell'A. A.*; B. GEROLA, *Il sostrato preromano in A. A.*; S. BUCCA, *I dati della linguistica*.

P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Fenomeni di ristagno culturale nell'Alto Adige durante l'età del ferro*, in *Arch. Ven.*, s. V, XXX, 1942, pp. 19-34.

P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *La stazione* [preistorica] *di Val di Ledro nel Trentino*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXVIII, 1943, pp. 391-414.

M. CORRADI CERVI, *Appunti sulle stazioni etrusche del Parmense*, in *Arch. Stor. prov. parmensi*, III, IV, 1940, pp. 1-8. Tratta delle *Antichità della zona borgotarese* a p. 9 dello stesso fasc.; riferisce sugli *Scavi e scoperte di Parma e Piacenza* in *Arch. stor. prov. parm.*, s. III, VI, 1942, pp. 193-201; e studia *l'Anfiteatro romano di Mutina* in *Studi e doc. della sez. di Modena della Dep. St. Pat. Emilia e Romagna*, V, 1941, pp. 113-116.

Sugli antichi pozzi di Ginevra, di cui alcuni risalgono ad epoca preromana, dà ampie informazioni L. BLONDEL, *Les anciens puits de Genève*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 1940, pp. 149-166.

U. DONATI, *Il tempio della pace a Paestum nei disegni di Gaspare Fossati* [l'architetto che nel 1830 curò lo scavo di tale tempio], in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, vol. X (1940), p. 247-249, 4 tav. f. t.

S. DE PILATO, *Atella e gli Atellani*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 79-92.

Espone i risultati di uno scavo eseguito dal 1934 al 1935 in Lucera R. BARTOCCINI, *Arte e religione nelle stipe votiva di Lucera*, in *Japigia*, N. S., XI (1940), p. 185-213; 241-298, fig. 53.

I dati topografici e toponomastici utili a determinare il luogo della *battaglia del Metauro* sono esaminati da N. ALFIERI, in *Rend. Acc. Scienze Bologna*, s. IV, 5, 1941-42, pp. 25-32.

E. BOLISANI, *Echi di vita militare in Lucilio*, distingue gli episodi a cui il poeta ha personalmente assistito, da quelli di cui ha avuto notizie da altri (in *Atti Ist. Veneto*, s. V, 99, 1940-41, pp. 757-783).

Polemizzando col Carcopino A. CALDERINI, *Galli e Romani davanti alla storia*, in *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 5 19, nega che i Galli abbiano dato apporti considerevoli alla civiltà romana e pone in dubbio le possibilità della nazione gallica di evolvere una sua propria civiltà.

Una comunicazione di A. DEGRASSI su *La data della fondazione della Colonia romana di Pola*, che vien riportata al 42-41 a. C., è pubblicata in sunto nel vol. 102 (1942-43), p. 90, degli *Atti dell'Ist. Veneto*.

M. MIRABELLA ROBERTI, *Nuove iscrizioni di Pola*, in *Atti Ist. Veneto*, s. V, vol. 101 (1941-42), pp. 226-242.

Determinare la popolazione di Roma alla fine del III secolo è il tema del saggio di F. LOT, in *Melanges d' histoire sociale*, VIII, 1945, pp. 29-38, che fissa la cifra intorno ai 220 mila uomini.

Come nell'Italia settentrionale si andarono poco per volta formando più circoscrizioni amministrative, e come e perché una di queste fu la Liguria, spiega A. CALDERINI, *La Liguria dioclezianea e i suoi presupposti storici*, in *Rivista di Studi liguri*, X, gennaio-dicembre 1944, pp. 3-19.

R. PIGANIOL, in *Mélanges d' histoire sociale* (VII, 1945, pp. 47-53), esamina *Le problème de l'or au IV siècle* ed osserva i reciproci rapporti tra l'economia monetaria e l'economia naturale alla fine del III ed al principio del IV secolo.

Un'accurata disamina delle fonti che danno notizia di *S. Gennaro e compagni nei più antichi testi e monumenti*, pubblica D. MALLARDO, aggiungendo in appendice l'edizione critica degli *Acta S. Ianuarii Bononiensia* ed altri testi (in *Rendiconti della R. Accademia di Arch. Lett. e Arti di Napoli*, n. s., XX, 1940, pp. 161-266).

Secondo D. MALLARDO (*Un supposto fratello di S. Gennaro e l'onestà scientifica di Nicolò Carminio Falcone*, in *Rendiconti della R. Accademia di Arch. Lett. e Arti di Napoli*, n. s., XXI, 1941, pp. 165-191), la vita greca di S. Gennaro, presentata nel 1713 dal Falcone, è soltanto un falso di quest'ultimo.

A. SOLARI, *Il problema morale dell' imperatore Giuliano*, in *Rend. Acc. Scienze Bologna*, s. V, 5, 1941-42, pp. 91-98.

Il viaggio di S. Vigilio a Sanzeno, narrato dal santo in una lettera a S. Giovanni Crisostomo, è studiato da M. ZAMBIASI in *Arch. Ven.*, s. V, XXX, 1942, traendo fra l'altro notizie sullo stato delle strade del Trentino nel IV-V sec.

Sull' evangelizzazione del cremasco, sui rapporti della chiesa cremasca con Milano e S. Ambrogio e sul culto di S. Pantaleone si trovano copiose notizie nello

studio di A. ZAVAGLIO, *S. Ambrogio e Crema*, in *Bollettino storico cremonese*, VI, 1941, pp. 142-162, e VII, 1942, pp. 44-61.

Le difese di Verona romana, sono studiate da G. BRUSIN, che porta alla questione il contributo della sua esperienza di « scavatore aquileiese », muovendo dalla considerazione che le due città avevano analoghe finalità strategiche (in *Atti Ist., Ven.*, 99, 1940, pp. 1006-1021).

Parlando *Di uno scavo recente nell'Arsenale di Venezia e della sua interpretazione*, G. BRUSIN rimette in discussione l'origine romana di Venezia, sostenuta dal Marzemin, (*Atti Ist., Ven.*, s. V, 99, 1940, pp. 985-1005) e ritorna sull'argomento studiando *Il presunto porto arsenale di Venezia romana* (*ib.*, 101, 1941-2, pp. 121-139). Interessa tale questione anche *La cronachetta di Maestro Jacopo Dondi*, di cui tratta E. FRANCESCHINI *ib.*, 99, 1940, pp. 969-984.

O. SILIPRANDI, *Segni della centuriazione romana sul territorio reggiano*, in *Studi e doc. della sez. di Modena* ecc., V, 1941, pp. 177-186.

P. BORGHI, *Studio sul perimetro di Modena romana e sull'antico percorso della via Emilia tra il Secchia e il Panaro*, in *Studi e doc. della sez. di Modena* ecc., IV, 1940, pp. 94-103.

B. BRESCIANI, *Miliari della via Claudia Augusta Padana*, in *Atti Acc. Verona*, s. V, 20, 1942-3.

G. BRUSIN, *Due miliari della via Altino-Concordia*, in *Atti Ist. Ver.*, 100, 1940-41, p. 377.

G. CASTELLANO, *Mons. Ottavio Antonio Bayardi e l'illlustrazione delle antichità d'Ercolano*, in *Samnium*, vol. XVI-XVIII (1943-45), pp. 65-86; 184-194. Mons. Bayardi intraprese la sua opera per incarico del re Carlo di Borbone (1746).

Su « *Il riordinamento del Museo di Antichità di Torino e il catalogo delle collezioni archeologiche piemontesi* » riferisce C. CARDUCCI nella *Rivista di Studi liguri*, XI, 1945, pp. 66-69, mettendo in evidenza la ricchezza del materiale, purtroppo sacrificato in locali assolutamente insufficienti.

Di alcune iscrizioni romane trovate a Vidy, il luogo dove sorgeva l'antica Lausonna, sulle rive del lago Lemano, rendono conto P. COLLART e D. VAN BERCHEM in *Revue historique vaudoise*, 1941, 2, pp. 60-65.

W. DEONNA, *Mercure - Statuette en bronze de Vidy*, in *Revue historique vaudoise*, 1940, 3, pp. 97-119, esamina dettagliatamente una pregevole statuetta bronzea di Mercurio, di derivazione policletea trovata negli scavi dell'antica Lausonna.

Dalla relazione della commissione cantonale dei monumenti storici si apprende che la continuazione degli scavi di Avenches ha permesso di rimettere in luce gli avanzi di un grandioso tempio del II secolo, di un teatro romano e di un anfiteatro (*Revue historique vaudoise*, 1941, 6, pp. 260-263).

Una testa marmorea ed una lastra in rilievo attribuiti con verosimiglianza al II sec. d. C., descrive A. Rocco, *Materiale archeologico di provenienza sorrentina*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 195-202.

G. B. Roggia esamina *La lapide funeraria di D. Minicius*, pregevole opera del secolo II, trovata nell'antico luogo di Romanisio presso Fossano e ora nel museo di antichità di Torino (*Bollettino della sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina di Storia Patria*, 1942, n. 21, pp. 46-51).

N. Degrassi, *Una tomba romana presso Voghera con particolari casi di attardamento* nella *Rivista di Studi liguri*, XI, 1945, pp. 43-46. Richiama l'attenzione sul fatto che accanto a una moneta di Filippo l'Arabo (244-249) si sia ivi trovata una fibula tipicamente preromana. Altro caso di attardamento è segnalato dallo stesso autore, *Una tomba del I secolo a. C. a Misano Gera d'Adda*, ib., pp. 46-56, che esamina la suppellettile assai varia di una tomba gallica, ove accanto a una spada del la Tène II compare ceramica del I secolo.

Il restauro della via romana a Donas (Val d'Aosta) su cui riferisce G. Carducci nella *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 46-51, eliminò sotto l'antico arco il brutto ma provvidenziale contrafforte, provvedendo con meno visibili sostegni, e liberò l'antica carreggiata della via romana delle Gallie.

Ricercando sui luoghi e nei cartulari medioevali gli antichi toponimi N. Lamboglia è riuscito in una serie di studi raccolti sotto il titolo di *Questioni di topografia antica nelle Alpi Marittime* (nella *Rivista di studi liguri*, VIII, (1942) n. 3, IX, (1943) n. 1, X, (1944) n. 1) a disegnare la forma dell'antica *Provincia Alpium Maritimarum* senza notevoli lacune, collocando al loro posto municipi, pagi e popolazioni ricordate da iscrizioni e specialmente da quella della Turbia.

L'antica *Cemenelum*, capitale delle Alpi Marittime, che sorgeva non lontano da Nizza nel luogo di un suo sobborgo, aveva edifici assai importanti: una parte delle sue terme fu adattata a casa colonica, un'altra giaceva sotto il terreno coltivo: N. Lamboglia rende conto di una sua sistematica esplorazione ivi condotta, *Scavi nelle terme di Cemenelum*, in *Rivista di Studi liguri*, XI, 1945, pp. 3-30.

Nella *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio marzo 1942, pp. 5-19, G. De Angelis riferisce su *Un disegno di Giuliano da Sangallo relativo alle terme di Cimella l'antica Cemenelum*, che con molta probabilità non erano ancora in completa rovina alla fine del sec. XV.

Su indicazioni toponomastiche, molte località della Liguria orientale furono esplorate archeologicamente con vario successo: quasi sempre lo scavo denunciò tracce di abitazioni preromane, romane e altomedioevali: L. Bernabò Brea (*Recognizioni archeologiche nella Liguria di Levante*) rende conto di alcune di queste esplorazioni nella *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 41-46.

Che la regione di San Remo e Taggia fosse in tarda età romana intensamente popolata di ville, abitazioni campestri e vici, conclude N. Lamboglia rendendo conto di scavi condotti presso la foce del torrente Argentina ove fu messo in luce il bat-

tistero di una *plebe* paleocristiana, in regione Foce, ove furono trovati i resti di una villa, e presso il torrente Armea (*Nuovi scavi a Taggia e a Sanremo*, nella *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 25-40).

L. Berra, *La strada di Val Tanaro da Pollenzo al mare dal tempo dei Romani al tardo medioevo*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione subalpina di Storia Patria*, 1943, n. 23 ,pp. 70-89. Ricostruzione su iscrizioni, traccie toponomastiche e documenti medioevali di quell'antica strada romana.

Sul Senterium mediolanense e il suo percorso approssimativo specialmente nel territorio di S. Colombano al Lambro, che correva parallelo o quasi alla via Romea da Milano a Piacenza, apporta nuove notizie V. Caccia nell'*Archivio Storico per la città... di Lodi*, LX, 1941, pp. 49-62.

In Prata (Avellino) esiste un complesso di costruzioni paleocristiane, Catacomba e Basilica cimiteriale dell'Annunziata. Descrive l'aula basilicale G. Lepore, *Nuovi studi sulla basilica dell' Annunziata di Prata*, in *Samnium*, vol. XVI-XVIII (1943-45), p. 87-97, con un disegno ed una pianta.

Studia oreficerie ed iscrizioni paleocristiane di Tropea ed altri luoghi di Calabria, tra cui Locri, A. Crispo, *Antichità cristiane della Calabria prebizantina*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIV (1945), pp. 3-18, 119-141, 209-220.

STORIA MEDIEVALE

Sul probabile percorso fatto da Oreste per sfuggire ad Odoacre, e sul tracciato delle antiche strade romane nel territorio di Lodi, raccoglie notizie e formula ipotesi V. Caccia nell'*Archivio Storico per la città... di Lodi*, LIX, 1940, I, pp. 10-30.

Il preciso significato de *Il sinus maris Jonii in Cassiodoro*, e in altri scrittori dell'epoca, è studiato da P. Sambin, in *Atti e mem. Acc. di Padova*, 342, 1942, pp. 147-154.

A. M. Riberi, *La lapide longobarda di una « Regina » e di sua figlia Beatrice a Pagno*. (*Bollettino della sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1943, n. 23, pp. 42 70). Ricostruito il testo dell' iscrizione metrica, opina che possa trattarsi di Ansa, la cui figlia, altrimenti ignota, Beatrice, avrebbe fatto dei monaci di Pagno i propri eredi.

Continuando il suo studio *Aspetti della topomastica ligure* (*Rivista di Studi liguri*, X, 1944, I, pp. 59-74; XI, 1945, pp. 57-59) G. D. Serra si sofferma specialmente sulla pieve di Bavari dove esisteva un gruppo di arimanni dipendenti dalla chiesa di Genova.

Il confine diocesano fra Piacenza e Parma è studiato da E. Nasalli-Rocca in *Boll. Stor. Piac.*, XXXV, 1940, sulla base del noto diploma di Bertarido.

Il culto di S. Colombano in Italia è quasi ovunque connesso alla presenza di chiese o beni dei monaci bobbiesi: così A. Maestri, prendendo in esame luogo per luogo

conclude il suo studio pubblicato nell'*Archivio Storico per la città di Lodi* (LIX, 1940, I, pp. 1-9, n. 2, pp. 139-147; LX, 1941, I, pp. 63-81).

R. Cessi, *L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei sec. VIII e IX*, in *Atti Ist. Veneto*, 100, 1940-41, p. 289.

Punti controversi della tradizionale storia dell'origine di Ferrara tentano di precisare R. Chiappini e G. Righini parlando *Della pretesa Massalia Padana*, in *Atti e Mem. Dep. St. Patria Em. Romagna*, sezione di Ferrara, I, 1942, pp. 131-148.

A. M. De Dominicis, *Carlo Magno a Ferrara*, in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Em. e Romagna*, Sez. di Ferrara, I, 1942, pp. 185-195.

La realtà storica dei rapporti tra Carlo Magno e l'Africa settentrionale (ambascerie, soccorsi ai cristiani ivi residenti, ecc.) è riscontrabile dietro il velo delle leggende che parlano di trasporto dei corpi di martiri africani e simili pie invenzioni (Ch. Courtois, *Reliques carthaginoises et légende carolingienne*, in *Revue de l'histoire des religions*, CXXIX, 1945).

La distinzione tra *pagus* e *comitatus* non era geografica ma amministrativa, nè l'esame attento dei diplomi nei quali ricorrono quelle espressioni permette di stabilire con esattezza l'uso di esse date le frequenti confusioni dei termini (J. Prinz, *Pagus und Comitatus in den Urkunden der Karolinger*, in *Archiv für Urkundenforschung*, XVII, 1942).

R. Cessi parla del *Pactum Lotharii dell'860*, riprendendo l'indagine che a suo tempo fece sull'argomento il Besta (*Atti Ist. Ven.*, 99, 1940, pp. 1111-1149).

Attendendo ad un più vasto lavoro sulla reazione europea alle invasioni arabe nell'alto Medio Evo, F. E. Engreen ha studiato la politica di Giovanni VIII mettendo in luce la sua abilità ma constatando anche il suo fallimento (*Pope John the Eighth and the Arabs*, in *Speculum*, luglio 1945); la ricerca, ben informata, tiene conto anche degli interessi economici e del contrasto esistente tra le varie forze ecclesiastiche e laiche.

Un'esaltazione di Arnolfo, re tedesco ed imperatore del IX secolo, un po' inficiata di motivi nazionalistici, è quella di W. Schlesinger, *Kaiser Arnulf und die Entstehung des deutschen Staates und Volkes*, in *Historische Zeitschrift*, CLXIII, 1941.

Poche notizie relative alla storia napoletana dell'alto Medio Evo ricorrono in uno studio di H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, in *Analecta bollandiana*, LIX, 1941.

S. A. Luciani, *La monetazione bizantina nell'Italia Meridionale*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIV (1945), pp. 181-184.

A. Lipinski, *Calabria Bizantina. I sigilli del Museo civico di Reggio*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIII (1943), pp. 214-228, XV (1946), p. 42-46.

Nella rimozione delle macerie del Duomo di Benevento sono state rinvenute due lapidi funerarie: in una è nominato il principe longobardo Sicone (817-832), l'altra

appartiene al sepolcro di Gaspare Colonna, arcivescovo di Benevento dal 1430 al 1435 e ne conserva l'effige. (A. Zazo, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 104-05).

F. Forcellini, *L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal ducato di Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n. s., XXVIII (1945), pp. 1-48. Conferma che il popolo amalfitano ebbe sempre una sua personalità giuridica, anche sotto i duchi di Napoli ed i normanni.

A. Balducci, *Archivi salernitani. L'archivio della Curia Arcivescovile di Salerno. I. Regesto delle pergamene (975-1727)*, in *Rassegna storica salernitana*, VI (1945), pp. 248-344.

Uno studio critico in preparazione della nuova edizione delle lettere di Raterio, vescovo di Verona nel sec. X, è stato compiuto da F. Weigle, *Zur Geschichte des Bischofs Rather von Verona. Analekten zur Ausgabe seiner Briefe*, in *Deutsches Archiv*, V, 1942; non mancano notizie sui tempi e sulle gesta di quest'importante personaggio della storia religiosa e civile dell'alto Medio Evo.

Una nota studiosa dell'età ottoniana ha presentato all'ormai lontano congresso di Zurigo (1938) una comunicazione sulla politica ecclesiastica di Ottone III che rappresenta il risultato di altre sue ricerche più analitiche (M. Uhlirz, *Kaiser Otto III und das Papsttum*, in *Historische Zeitschrift*, CLXII, 1940).

La questione dei diplomi imperiali al vescovo di Trento è ripresa in esame da C. Trasselli in un articolo intitolato *Corrado il Salico o Enrico il Santo*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, XXII, 1941, pp. 87-98.

F. Cusin, *Il privilegio eufrasiano e la Charta libertatis del comune di Parenzo*, in *Arch. Ven.* s. V, XXX, 1942, pp. 65-81.

F. Cusin. *Il Castello di Pola e le istituzioni feudali istriane nell'Alto M. E.*, in *Arch. Ven.*, s. V. XXXII-XXXIII, 1943, pp. 191-199.

C. Posar - Giuliano, *Origini del dominio di Venezia in Istria* (932-1150) in *Porta Orientale*, 1940, pp. 201-45.

G. Espinas, in *Mélanges d'histoire sociale*, VI, 1944, pp. 48-55 pone una ben precisata problematica relativamente allo studio della storia delle associazioni nel Medio Evo.

Un riesame della storia più antica dell'abbazia di Cluny e della funzione svolta da quell'importante centro monastico è stato compiuto da G. Schreiber, *Kluny und die Eigenkirche. Zur Würdigung der Traditionsnotizen des hochmittelalterlichen Frankreich*, in *Archiv für Urkundenforschung*, XVII, 1942.

Tra i prodotti della libellistica sorta al tempo della lotta delle investiture trova posto il *De ordinando pontifice* del card. Umberto di Silvacandida; uno studio sui caratteri di questo trattato, sulla data di composizione, sulle sue relazioni con gli scritti di altre correnti di pensiero allora dominanti è stato compiuto da F. Pelster,

Der Traktat « De ordinando pontifice » und sein Verfasser Humbert von Mogenmoutier, in *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, LXI, 1941.

R. Morghen, *Questioni gregoriane*, in *Arch. Dep. Romana St. Patria*, LXV, 1942, pp. 1-62. Discute: circa la data della nascita di Ildebrando, inclinando al 1028, contro il Fliche che la anticipa al 1015-1020; circa il luogo di nascita, ritenendo piú probabile Roma che non Soana e condividendo, con nuovi argomenti, l'ipotesi del Fedele che, per parte di madre, Ildebrando, derivasse dagli ebrei Pierleoni. Esamina poi l'influenza politica di Ildebrando, il modo della sua elezione; e combatte infine la tesi del Fliche sulle origini lorenesi della riforma gregoriana.

C. B. Picotti, *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*, in *Archivio storico italiano*, C, 1942, pp. 3-44. Esamina la questione della parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII, affacciata per la prima volta dal Fedele. Conclude rigettando l'ipotesi per l'uno e per l'altro papa.

M. Fiore, *Le Chiese di Salerno. L'Abbazia e la Chiesa di S. Benedetto*, in *Rassegna storica salernitana* V (1944), p. 241-248. Alcuni cenni sull'Abbazia ove morì Gregorio VII.

Borino G. B., *Chi è il marchese Petronus della lettera di Gregorio VII alla contessa Matilde in data 3 marzo 1079? (Pietro di Savoia conte e marchese di Torino)*, in *Arch. Dep. Romana*, LXIII, 1940, pp. 113-127. Ingegnoso tentativo di identificare il *Petronus* in Pietro di Savoia, morto nel 1078, figlio della famosa contessa Adelaide.

A. Basile, *I conventi basiliani di Aulinas sul monte S. Elia e di S. Elia Nuovo e S. Filareto nel territorio di Seminara*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, vol. XIV (1945), p. 19-36; 143-157, 261-278.

Si occupa del movimento basiliano in Puglia F. M. Ponzetti, *Cripte ed eremi medievali di Altamura*, in *Iapigia*, N. S., XII (1941), pp. 77-111, con 18 fig.

T. Leccisotti, *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*, in *Iapigia*, N. S., XI (1940), pp. 27-44; ha curato il regesto di documenti riguardanti i monasteri di Lucera, Manfredonia, Monte S. Angelo, S. Giovanni in Piano, S. Severo e S. Agata (1055-1061).

T. Leccisotti, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto* (morti nel 1080 e nel 1118), in *Iapigia*, n. s., XIV (1943), pp. 155-165.

B. Cappelli, *Una carta di Ajeta del sec. XI*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 211-216. Riguarda il monastero di S. Zaccaria, presso Ajeta. Allo stesso è dovuta la nota *Apocrifi del francescanesimo Calabrese*, (*ibidem*, XIII (1943-44), pp. 191-200).

L. Tondelli, *Disegni del S. Sepolcro anteriori alle costruzioni dei crociati in un codice di Reggio Emilia*, in *Studi e docum.* sezione di Modena ecc., IV, 1940, pp. 214-19.

Polemizzando con vari studiosi H. GLAESENER rivendica a Goffredo di Buglione molte qualità di uomo politico e di stratega, riconosce in lui buona preparazione culturale e serietà morale, insomma lo ritiene fin dalla giovinezza consapevole del compito di capo che avrebbe assolto (*Godefroid de Bouillon était-il un « médiocre »?*, in *Revue d'histoire ecclésiastique* XXXIX, 1943).

R. MANSELLI, *Normanni d'Italia alla prima crociata: Boemondo d'Altavilla*, in *Japigia*, n. s., XI (1940), pp. 45-79; 145-184, afferma che l'intervento dei normanni, e particolarmente di Boemondo, alla prima crociata va posto in maggior rilievo di quello che di solito gli si attribuisce.

U. GUALAZZINI, *La scuola giuridica reggiana*, in *Studi e documenti* della sezione di Modena ecc., IV, 2, 1940, pp. 65-93.

Il sunto di una comunicazione di L. LANFRANCHI su *L'episcopato aquilense nei secc. XI e XII* è pubblicato in *Atti Ist. Veneto* 102, (1943), p. 96.

G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (Secc. X-XIII)* in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Em. Romagna* VIII, 1942-3, pp. 120-192. Muove dalla questione dei comitati romagnoli, esamina i rapporti tra conte, vescovo e comune e precisa le vicende e le funzioni del comitato di Imola nel quadro della politica romagnola e italiana dal tempo della lotta per le investiture al 1279.

Un documento del 1111 di un'ignota corporazione ravennate è illustrato da L. SIMEONI in *Rendiconti Acc. Scienze Bologna*, s. IV, 6. 1942-3, pp. 131-141; si tratta di un'associazione di venditori di pesce qualificata *ordo* anzichè *schola*, che si impegna ad aiutare i comacchiesi contro chiunque, eccetto il vescovo di Comacchio e i capitani di Ravenna.

CH. E. ODEGAARD ha esaminato e pubblicato un diploma di Enrico V che sarebbe stato emanato nel 1116 per località del lago di Como (*Imperial Diplomas for Menaggio and Comacina*, in *Speculum*, luglio 1944); dal confronto con un diploma del 962 pare dimostrato che il diploma del 1116 sia un falso costruito probabilmente sul diploma del 962.

Regesti di Pergamene piacentine dell'XI e XII secolo, conservati nel suo archivio privato, pubblica G. MICHELI in *Boll. Stor. Piac.* XXXVIII, 1943, pp. 20-49.

Su l'introduzione dei Templari a Piacenza a metà del sec. XII in relazione con la fondazione del monastero di Chiaravalle della Colomba, promossa da S. Bernardo, parla E. NASALLI-ROCCA, in *Boll. Stor. Piac.*, XXXVI, 1941, pp. 97-103, e XXXVII, 1942, pp. 16-20.

Le pergamene della mensa vescovile di Lodi, di cui furono pubblicate nel *Codex diplomaticus Laudensis* solo quelle anteriori al 1158, sono circa un migliaio: D. L. SALAMINA ne fa l'elenco attenendosi al catalogo del p. Ermes Bonomi (*Archivio Storico per la città di Lodi*, LIX, 1940, I, pp. 42-55; LX, 1941, I, pp. 32-48).

Gli Annali di storia lodigiana pubblicati da D. A. TIMOLATI a puntate nell'*Ar-*

chivio Storico per la città di Lodi, LIX, 1940, 1-2, pp. 31-41, sono condotti in questo numero dal 1180 al 1218, utilizzando fonti edite ed inedite.

Due monasteri di benedettine esistevano a Lodi prima della distruzione della città e si trasferirono poi a Lodi nuova durando in vita parecchi secoli senza mai confondersi. M. C. ALBANI indaga le vicende dei due istituti nell'*Archivio Storico per la città... di Lodi*, LIX, 1940, 2, pp. 154-171.

La storia dell'antica abbazia di *S. Maria della Strada in Matrice*, il più importante edificio sacro del periodo romanico che esista nel Molise, consacrato intorno al 1158 dall'Arcivescovo di Benevento, è stata pubblicata da E. JAMISON nei *Papers of the English School at Rome*, XIV (1938). Una parziale traduzione si trova in *Samnium*, XV (1942), pp. 97-138, tav. f. t. 4, a cura di E. DE RUBERTIS.

Le vicende che portarono al concordato tra Adriano IV e Guglielmo I di Sicilia, stipulato nel 1156, sono esaminate da V. EPIFANIO, *Sul preteso assedio di Benevento e sul concordato tra la Chiesa e lo Stato normanno del 1156*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, n. s., XXVIII (1945), pp. 49-74. L'E. afferma che il sovrano normanno mostrò il massimo rispetto per il Papa, non esercitò alcuna violenza contro i possessi pontifici, perciò l'assedio di Benevento, cui si accenna in qualche cronaca, sarebbe inesistente.

Studia un mosaico del sec. XII F. BABUDRI, *Il monogramma di Allah nel pavimento absidale superiore in S. Nicola a Bari*, in *Iapigia*, n. s., XII (1941), pp. 149-178.

Pubblica una bolla concernente Benevento, del 1195, da un codice parigino, P. F. KEHR, *Una bolla inedita di Papa Celestino III per la città di Benevento*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 1-4.

Le affinità ed i contrasti tra le due *religioni*, quella occidentale e quella orientale, ossia tra le forme monastiche e le pratiche liturgiche da esse usate, vengono esaminate da G. SCHREIBER, *Anselm von Havelberg und die Ostkirche. Begegnung mit der byzantinischen Welt* (in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LX, 1941); Anselmo, premonstratense del sec. XII, ebbe contatti con Bisanzio essendovisi recato come ambasciatore di Federico Barbarossa.

Le prediche medioevali sulla regalità di Cristo non sono soltanto un contributo alla storia del *regale sacerdotium*, ma rappresentano testimonianze preziose sulla persistenza di concetti ed usi feudali e cavallereschi anche durante il sec. 13° e costituiscono un documento della vita religiosa perchè riflettono fedelmente l'insegnamento del clero; meritano dunque di esser studiate (J. LECLERQ, *Le sermon sur la royauté du Christ au Moyen Age*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, XIV, 1943-45).

L'exemplum nel doc. medioevale è studiato da B. PAGNIN in *Atti Ist. Ven.*, 101, 1941-2. Lo stesso autore pubblica *Note di diplomatica comunale veronese*, in *Atti e Mem. Acc. di Padova*, 312, 1942, pp. 129-132.

L. TONDELLI, *Gli inediti dell'abate Gioacchino da Fiore*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 1-12.

L. TONDELLI, *Una profezia gioachimita del sec. XIII delle regioni venete*, in *Studi e documenti* della sezione di Modena ecc., IV, I, 1940, pp. 3-9.

E. TONNELAT prende in esame, in *Annales d'histoire sociale*, VII, 1945, pp. 72-81, i testi in lingua germanica dei secoli XIII e XIV relativi all'Ordine Teutonico.

Il sunto di una comunicazione di G. SANDRI su *La diplomazia scaligera e due sentenze di Federico II* è pubbl. in *Atti Istituto Veneto*, 102, 1943, p. 122.

G. SANDRI, *Nuovi documenti sull'ultima residenza di Ezzelino in Verona*, fornisce molte notizie sull'ambiente veronese dell'epoca (*Atti e Mem. Acc. Verona*, s. V, 20, 1942, pp. 123-144).

G. ANTONUCCI, *Un mandato inedito di Federico II* del 31 gennaio 1233, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 217-220.

B. CAPPELLI suppone che *La tomba di Enrico Hohenstaufen*, figlio di Federico II e morto in Calabria nel 1242, sia da identificarsi in una navatella a campate della Cattedrale di Cosenza (in *Archivio storico per la Lucania e la Calabria*, X (1940), pp. 267-271).

V. ANNIBALE, *Le pergamene di Altamura*, in *Japigia*, n. s., XV (1944), pp. 65-74. Vanno dal 1245 al 1496.

Nell'intricata rete d'interessi e nelle estenuanti discussioni che si svilupparono tra la morte di Federico II di Svevia e l'avvento di Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia, trova posto anche la candidatura di un principe inglese a quella carica: ma la cosa non ebbe seguito (A. WACHTEL, *Die sizilische Thronkandidatur des Prinzen Edmund von England*, in *Deutsches Archiv*, IV, 1940).

La pretesa conquista di Trento da parte di Mastino della Scala nel 1265 viene riesaminata alla luce di documenti dell'Arch. di Stato di Trento da C. TRASSELLI, *Atti e Mem. Acc. Verona*, s. V, 19, 1941, pp. 283-86.

V. LAZZARINI, *Marsilio Zorzi, conte di Curzola e di Meleda*, in *Arch. Ven.*, s. V, XXX, 1942, pp. 104-110.

E. P. VICINI *I capitani del popolo di Modena e Reggio*, in *Studi e documenti* della Sezione di Modena ecc., IV, 1940, pp. 37-64, 171-188, 234-50; V, 1941, pp. 57-64.

S. FERMI, *Intorno alla dominazione di Carlo d'Angiò a Piacenza* (tra il 1267 e il 1281), in *Boll. Stor. Piac.*, XV, 1945, pp. 3-19.

A. MELE, *Carlo duca di Calabria*, in *Samnium*, XI (1938), pp. 202-217; XII (1939), pp. 64-71; XIV (1941), pp. 151-164; XV (1942), pp. 24-31.

Gli estratti delle notizie dei Registri Angioini (Archivio di Stato di Napoli) concernenti *I comuni del Principato Ultra (prov. di Avellino) all'inizio della dominazione angioina (1266-1295)* sono editi da F. SCANDONE in *Samnium*, XIII (1940), pp. 23-30; XIV (1941), pp. 50-57; 143-150; XV (1942), pp. 139-147. Lo spoglio non si

arresta, come apparirebbe dal titolo, al 1295, ma comprende anche una notizia del 1298.

V. Lazzarini, *Il testamento di Pantaleone Giustiniani, patriarca latino di Costantinopoli* (1282), in *Arch. Ven.*, s. V, 26, 1940.

G. Mayer, *Sigilli di baili veneziani in Oriente*, in *Arch. Ven.*, s. V., 29, 1941, pp. 103-124 con tavole (sec. XIII-XV).

Una comunicazione di P. Sambin su *Venezia nel Mediterraneo alla fine della guerra del Vespro* è pubbl. in sunto in *Atti Ist. Veneto*, 102, 1943, p. 100.

G. De Totto, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta*, in *Atti e Mem. Soc. Istriana St. Patria*, LI-LII, 1939-40, pp. 55-109. Rapida quanto utile sintesi, seguita dall'elenco alfabetico delle località dell'Istria veneta tra il sec. XIII e il XIX.

F. Gosi studiando *Le origini delle corporazioni tessili e l'espansione del commercio cremonese nel XIII secolo*, in *Bollettino storico cremonese*, 1941, I-II, pp. 28-51, opina che l'industria dei fustagni sia sorta e si sia affermata a Cremona sul finire del XII secolo, e mette in evidenza l'intensità dei traffici a cui tale industria dava luogo.

I mercanti caorsini godevano una cattiva fama nel Medio Evo, ma erano molto diffusi in Europa e svolgevano i loro commerci sulla base di una notevole potenza finanziaria; alcune figure emergono ed acquistano importanza di vere personalità storiche come dimostra N. Denholm-Young, *The merchants of Cahors*, in *Medievalia et Humanistica*, IV, 1946.

A. Terroine, *Etudes sur la bourgeoisie parisienne. Gandoufle d'Arcelles et les Compagnies placentines à Paris (fin du XIII siècle)*, in *Annales d'histoire sociale* VII, 1945, pp. 54-72 e VIII, 1945, pp. 54-74. Il ruolo svolto dalla colonia piacentina in Parigi insieme alle altre lombarde, fiamminghe, lucchesi nel traffico bancario viene studiato con meticolosa cura sulla scorta di fonti edite, incentrandolo nella figura di Gandolfo di Arcelli di cui l'epoca dello stabilimento a Parigi è dall'A. delimitata in termini certi tra il 1288 ed il 1300. Di esso indica anche i contrasti interiori tra la sua coscienza di cristiano ed il suo animo di mercante, che si estrinsecano nelle restituzioni *in extremis* per 9000 L. a pacificazione dei propri scrupoli.

L. Mirot proseguendo i suoi studi sui cittadini lucchesi stabiliti in Francia e sulla loro molteplice attività commerciale, prende in considerazione una famiglia, i Trenta, ricchi mercanti di stoffe (*Etudes lucquoises; Galvano Trenta et les joyaux de la couronne*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, CI, 1940). Galvano, vissuto a cavallo tra il sec. XIV e il XV, prestò molte somme ai sovrani ma ne seguirono lunghe contestazioni continuate anche dopo la morte del prestatore.

Tra i segni del regresso verificatosi alla venuta degli Angioini nel regno di Napoli si possono mettere le conversioni obbligatorie degli ebrei e dei musulmani per le insistenze dei domenicani inquisitori; per non esser costretti ad esulare o per non esporsi alle ostilità delle popolazioni molti divenivano neofiti e godevano in tal modo di particolari favori. J. Starr, *The Mass Conversion of Jews in Southern Italy (1290 93)*, in *Speculum*, aprile 1946.

Riunisce i dati più noti sul commercio di Salerno G. M. MONTI, *Il commercio marittimo medievale e borbonico di Salerno e dintorni*, in *Rassegna storica salernitana*, IV (1943), pp. 85-89.

L. A. SENIGALLIA, *Le consuetudini marittime di Bari, loro datazione e contenuto*, in *Arch. stor. prov. napolet.*, n. s., XXX (1944-46), pp. 95-108. L'A. esamina nel *Corpus consuetudinum* di Bari le rubriche concernenti il diritto marittimo, rilevando che in materia di *pecunia nautica* tali norme si allontanano dai testi romani.

G. CONIGLIO, *Gli ideali economici del secolo XIII nelle opere di S. Tommaso d'Aquino*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1945), p. 168-184; XIX (1946) p. 51-66, 193-203.

G. PAPALEONI, *I « divisi » e le origini di Pradibondo*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, XXI, 1940, pp. 109-121, studia un sistema di spartizione delle terre a termine o a termine illimitato, in uso nel Trentino nei secc. XIII e XIV.

Le torri del marchesato di Ceva, caratteristiche ormai di quel paesaggio, non avevano secondo C. LOVERA DI CASTIGLIONE tanto funzione di difesa quanto di osservazione e segnalazione (*Bollettino della Sezione di Sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina di Storia Patria*, 1943, pp. 93-101).

A Ventimiglia, sul monte Cavo, in occasione di una frana e dei successivi lavori di consolidamento, sono stati rimessi in luce gli avanzi medievali del castello che dominava la città, il mare e le vie di accesso. (V. MARTINI, *Nuovi ritrovamenti sul Cavo di Ventimiglia alta*, in *Rivista di Studi liguri* XI, 1945, pp. 31-36, appendice di N. LAMBOGLIA, *Per la topografia di Albintimilium*, pp. 37-42).

Per la storia delle Certose e della loro amministrazione può essere di un certo interesse lo studio di L. QUILLIER sulle vicende delle terre di Nant con l'atto di albergamento ivi pubblicato (*Mémoires et documents publiés par l'Académie chablaisienne*, XLVII, 1943, pp. 93-108).

Agli studiosi di vita e organizzazione feudale può fornire notizie di indole economico-sociale H. BOREL con il suo articolo *La Baronnie de la Bastie Beauregard au pays de Gex* (*Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VII, 3, 1941, pp. 297-342).

Un medico spagnolo Guglielmo d'Aragona, vissuto alla fine del sec. XIII, ha composto un breve *Liber de nobilitate animi* partecipando alla discussione, in quel momento assai vivace, su quel tema storico-filosofico: M. THOMAS, *Guillaume d'Aragon auteur du Liber de nobilitate animi*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, CVI, 1945-46.

G. BERTONI ed E. P. VICINI studiano *La Bonissima*, statuetta che sul fianco meridion. della cattedrale di Modena rappresenta non una dama benefica, ma la personificazione dell'ufficio della Buona Stima, di cui i due studiosi precisano le competenze (in *Studi e doc.*, della Sez. di Modena ecc., V, 1941, pp. 17-29).

G. CENCETTI, *Giovanni da Ignano capitaneus populi et urbis Romae*, in *Arch. Dep. Romana*, LXIII, 1940, pp. 145-171. Dotte notizie sulle vicende di questo bolognese,

che coprì tale carica nel 1305; anche considerazioni interessanti sul carattere di quella magistratura.

I riflessi di avvenimenti importanti di storia generale, quali la lotta tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello ovvero il Grande Scisma, sulla vita dei monasteri benedettini francesi ed in particolare su quello di Cluny vengono studiati da J. LECLERCQ, che insiste sulla fedeltà di quei monaci alla chiesa romana (*Les Bénédictins en France au temps de Philippe le Bel et de Boniface VIII*, e *Cluny pendant le Grand Schisme d'Occident*, in *Revue Mabillon*, XXXI e XXXIII, 1941-42).

E. P. VICINI, *I Visconti estensi in Modena* (fra il 1289 e il 1358), in *Studi e doc.* della Sezione di Modena ecc., n. s., I, 1942, 24-39.

Il sunto di una comunicazione di G. SANDRI su *I vicariati imperiali perpetui di Enrico VII di Lussemburgo in Italia* è pubbl. negli *Atti Ist. Veneto*, 101, 1941-1942, p. 66.

G. SANDRI, *Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà* (1299-1339), in *Atti Ist. Ven.*, 100, 1940-41. Illustra il casato, la personalità, il testamento, i possedimenti — confiscati dagli Scaligeri — dell'autorevole cittadino veronese.

Il sunto di una comunicazione di P. SAMBIN su *La lega guelfa nel biennio 1319-1320* è pubbl. in *Atti Ist. Veneto*, 102, 1934, p. 125.

F. BOCK, *Processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini italiani*, in *Arch. Dep. Romana St. Patria* LXIII, 1940, pp. 129-143. A cominciare da Urbano II si fa strada nella Curia la teoria di parificare avversari politici a eretici, applicando a quelli l'ordine processuale previsto per questi. La teoria diventa prassi consueta con Giovanni XXII.

F. BOCK, *Roma al tempo di Roberto d'Angiò* in *Arch. Dep. Romana*, LXV, 1942, pp. 163-208. Delinea le basi ideologiche su cui si fondavano le lotte fra le grandi famiglie romane, che s'inserivano nel quadro più ampio delle lotte fra guelfi e ghibellini. Nei circoli ghibellini sarebbero sorte le moderne concezioni della sovranità del popolo e l'idea di nazionalità.

M. ANTONELLI, *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, in *Arch. Dep. Romana St. Patria*, LXV, 1942, pp. 153-161. In Montefiascone, nell'estate del 1368, 1369, 1370.

Un discepolo di Duns Scoto oggi quasi ignorato, Francesco di Meyronnes, scrisse vari opuscoli politici in cui si mostra fautore di una monarchia papale universale (« il papa gerarca del mondo ») in diretta opposizione a Dante; così pensa P. DE LAPPARENT (in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, XIII, 1940-42), che ripubblica criticamente quei testi, ne studia le fonti e stabilisce alcuni interessanti confronti tra le due teorie politiche antitetiche.

Un esame del pensiero politico del Petrarca che s' imperniava sulla triplice *renovatio Romae, Italiae, Imperii* è stato compiuto da C. C. BAYLEY, *Petrarch, Charles IV and the Renovatio Imperii*, in *Speculum*, luglio 1942; le relazioni del P. con l'imperatore Carlo IV costituirono un episodio di quel programma. L'articolo è ricco di citazioni petrarchesche ed offre notizie su vari episodi storici del decennio 1347-56.

G. FABRIS, *Professori e scolari greci all'università di Padova nel sec. XIV*, in *Arch. Veneto*, s. V, XXX, 1942, pp. 121-165.

Una comunicazione di R. CESSI sulla *Vita di Francesco Novello da Carrara del sec. XIV* è pubbl. in sunto negli *Atti Ist. Veneto*, 102, 1943, p. 27.

La circoscrizione ecclesiastica della contea di Pisino è studiata da G. GRAVIZI in *Arch. Veneto*, s. V, XXX, 1942, pp. 51-61, mentre G. DE FRANCESCHI a p. 104 dello stesso volume si chiede *Quando e da chi sia stato ideato l'apocrifo strumento di confinazione della contea di Pisino, con la data del 1375*.

V. LAZZARINI, *Isola d'Ischia nel 1379*, in *Atti e Mem. Soc. Istriana St. Patria*, LI-LII, 1939-40, pp. 109-119: occupazione da parte del Patriarcato e liberazione ad opera delle genti fedeli a Venezia.

V. LAZZARINI studia in *Arch. Ven.* s. V, XXXIV-V, 1944, pp. 11-32, *Lettere genovesi e friulane della guerra di Chioggia*, ed esamina i rapporti dei genovesi con Francesco da Carrara, gli accordi del Patriarca d'Aquileia e del Parlamento friulano con Andrea Doria, le relazioni di Genova con l'Ungheria.

Occupandosi di Moena nei secc. XIV-XV C. TRASSELLI dà notizia di nuovi documenti che se non modificano il quadro già noto della storia della Valle, lo integrano specialmente per quanto riguarda i rapporti tra Moena e le comunità di Fiemme e di Fassa (in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, XXI, 1940, pp. 89-108).

G. MAYER, *Un sigillo dell'abbazia di Pomposa del XIV sec.*, in *Arch. Ven.*, s. V, 32-33 (1943), pp. 219-22, con fac-simile.

V. ACOCELLA, *La Contea di Conza dalla dominazione angioina al Vicereame* (in *Samnium*, XV (1942), pp. 11-23, 148-154; XVI-XVIII (1945), pp. 144-155; XIX (1946), pp. 38-46, 159-171). Si vale frequentemente di notizie tratte dagli ormai perduti registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli.

I tributi imposti dal Comune di Ariano Irpino nel 1301 e 1311 si desumono da due documenti angioini pubblicati da R. BEVERE, *I dacia della città di Ariano*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 31-43.

Narra in breve la storia della Chiesa calabrese di *S. Maria della Consolazione di Altomonte e Filippo Sangineto*, che la fece ampliare nel secolo XIV, C. CARUSO, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 95-107, con 2 tav. f. t.

E. D. PETRELLA, *Gli Orsini nel Molise*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 111-132. Dalla seconda metà del sec. XIV fino al 1747.

De *La Rocca della Stellata* dominante il passaggio del Po presso Ferrara e delle sue vicende militari e architettoniche dal 1385 al 1623 parla B. BRESCIANI in *Atti e Mem. Acc. Verona*, s. V, 19, pp. 236-52, 10 tav.

P. S. LEICHT, parlando de *L'esilio di Tristano di Savorgnan*, in *Mem. Stor. Forogiuliesi*, XXXVI, 1939-40, pp. 37-68, e XXXVII, 1941, pp. 1-50, fa un largo quadro

della storia friulana tra il 1410 e il 1411, quando Venezia, preoccupata della politica espansionistica ungherese, riesce ad affermarsi in Friuli.

Il sunto di una comunicazione di R. Cessi su *Bergamo Veneziana*, è pubbl. in *Atti Ist. Veneto*, 102, 1943, pp. 27-28.

S. Fermi, *Un ignoto biografo piacentino di Muzio Attendolo Sforza, Antonio de' Minuti*, [scrisse nel 1454 o 1458], in *Boll. Stor. Piac.*, XXXIX, 1944.

R. Cessi studia *La lega italica e la sua funzione storica nella seconde metà del sec. XV*, sostenendo che essa non mirava ad una disinteressata reciproca assistenza fra i collegati, nè al mantenimento dello *status qno*, ma all' intimidazione del più debole, al servizio del più potente (in *Atti Ist. Ven.*, 102, 1943, pp. 99 sgg.).

Pur ripetendo cose note sulla storia d'Italia della seconda metà del secolo XV, E. W. Nelson offre una sintesi di quel periodo ed unisce alcune tavole cronologiche delle varie « crisi » avvenute tra il 1455 ed il '94 (*The Origins of moderne Balance of Power Politics*, in *Medievalia et Humanistica*, fasc. I, 1943) : l'autore ritiene che Venezia fosse la potenza « imperialistica » alla quale si opponeva una costante alleanza di Milano, Firenze, Napoli avente il suo fulcro nella seconda di queste città.

A. Lazzari, *Borso d'Este, primo duca di Ferrara*, in *Atti e Mem. della Dep. St. Pat. Emilia e Romagna*, Sezione di Ferrara, III, 1945, p. 120 sgg. Si basa su carteggi dell'Arch. Sforzesco di Milano.

Il sunto di una comunicazione di R. Cessi su *Nuovi documenti sulla pace di Bagnolo* è pubbl. in *Atti Ist. Veneto*, 101, 1941-42, p. 83.

E. Pontieri, *La dinastia aragonese di Napoli e la casa dei Medici di Firenze* (dal carteggio familiare) in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., XXVII (1941), pp. 217-273. Alla prima parte dell' epistolario già segnalato in questa rivista (LVIII, 1941. fasc. II, p. 313), illustrante i rapporti tra gli Aragonesi di Napoli ed i Medici, fa seguito la seconda ed ultima parte.

I. Schiappoli, *La marina degli Aragonesi di Napoli*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., XXVII (1941), pp. 7-36, XXIX (1943), pp. 7-100, continua e conclude il suo lavoro, di cui è già stata segnalata la prima parte in questa rivista (LVIII, 1941, fasc. II, p. 305-06), e che è una ricostruzione della storia della marineria del regno di Napoli nel periodo Aragonese.

A. Cutolo pubblica alcune lettere sulla *Nascita di Ferrandino d'Aragona* (1467) tratte dall'Archivio di Stato di Milano (Arch. Sforzesco), in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., XXVIII (1945), pp. 99-108.

A. Zazo, *Maria d'Aragona governatrice di Benevento in alcuni documenti inediti*, tratti dall'Archivio storico provinciale di Benevento, in *Archivio storico per le prov. napoletane* n. s., vol. XXVIII (1945), pp. 135-156.

Un episodio poco noto della storia napoletana è messo in luce da R. Filangieri,

Una congiura dei baroni nel castello d'Isola in vista di una seconda spedizione di Carlo VIII, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., XXVIII (1945), pp. 109-134.

I mutamenti che subì nel tempo la denominazione della località molisana Petra de Catellis ed i feudatari che tennero il paese come feudo di Pietra Catella fino alla prima metà del secolo XV sono indicati da E. D. PETRELLA, *Località trasformate del « regesto gualdense ». Gli Alemarici nel Molise*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 45-64.

G. ANTONUCCI, *Sull'ordinamento feudale del principato di Taranto*, (fino al 1464) in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XI (1940), p. 21-40.

L. CASSESE, *La « Chronica Civitatis Aquile » di Alessandro De Ritiis*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, s. n., XXVII (1941), p. 151-216; XXXIX (1943), p. 185-268. Pubblicazione di una cronaca del sec. XV, contenuta nel cod. S. 72 dell'Archivio di Stato dell'Aquila.

Un mercante di grassi catalano, Paolo Tolosa, ebbe a Napoli ingenti beni, tra cui una cappella. Di questa ci dà un ragguaglio P. MAIONE, *Paolo Tolosa e la sua cappella nella Chiesa di Monteoliveto*, in *Samnium*, XV (1942), p. 42-59.

E. NASALLI ROCCA, *Dalla scuola vescovile allo Studio generale di Piacenza*, in *Boll. Stor. Piacentino*, XXXIX, 1944, pp. 19-28.

C. BONETTI reca un *Contributo alla storia della scuola in Cremona nel secolo XV*, pubblicando e commentando l'atto « societatis unionis » di tre maestri che si proponevano di insegnare a Cremona il Trivio e attribuisce a Cabrino Fondulo l'intento di ripristinare in seguito lo Studio Pubblico cremonese, per il quale aveva ottenuto da Sigismondo un privilegio nel 1413. (*Bollettino Storico Cremonese*, 1940, 1-2, pp. 128-136).

Una rarità bibliografica è *Il corale a stampa del 1477* conservato nella chiesa SS. Incoronata di Lodi: lo descrive D. FAVA illustrando il tipografo che lo stampò, che fu Damiano Moille, autore altresì di un trattato di calligrafia (*Archivio Storico per la città.... di Lodi*, LIX, 1940, I, pp. 54-61).

S. G. MERCATI, *Prove di scrittura nel codice vaticano greco di Pio II n. 47*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XI (1941), pp. 65-72.

G. PETRAGLIONE, *L'introduzione della stampa in Puglia*, in *Japigia*, N. S., XI (1940), pp. 307-324 con 11 ripr.

Le memorie delle tipografie di Calabria di V. CAPIALBI, con un'*appendice sopra alcune biblioteche di Calabria*, sono state ristampate in varie riprese, nell'*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 41-53, 128-136, 250-266; XI (1941), pp. 99-120.

Descrive le carte nautiche che si possono con verosimiglianza attribuire ad *Un Cartografo e cosmografo calabrese: Domenico Vigliarolo di Stilo*, R. ALMAGIÀ, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIII (1942), pp. 221-228, con una tav. f. t.

F. Barbieri, *Incunaboli posseduti dalle Biblioteche di Matera*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XI (1941), pp. 121-125.

H. Delarue, *Les débuts de la typographie genevoise*, nel *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VIII, 3, 1945, pp. 159 165. Reca un elenco delle edizioni apparse a Ginevra dal 1478 al 1513.

E. Biscaccioni, *Appunti sulla colonizzazione medioevale* [tedesca] *in Val Ridauna*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXIX, 1944, pp. 63-87.

Per i castelli dell'Alto Adige intitola E. Tolomei il catalogo riccamente illustrato dei trecento castelli atesini, pubblicato in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXV, 1940.

G. Canali, *Il magistrato mercantile di Bolzano e gli Statuti delle fiere*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXVII, 1942, pp. 5-198 e XXXVIII, 1943, pp. 257-376.

Gli Statuti della confraternita udinese di S. Girolamo degli Schiavoni (1454) sono pubblicati da G. B. Corgnali in *Ce fastu ?*, XVI, 1940 (cfr. anche *Arch. Ven.*, s. V, XXX, 1942, pp. 111-120).

G. B. Corgnali, *Di Engadinesi a Udine nei secc. XV-XVI*, in *Arch. Ven.*, s. V, 32-33, 1943, pp. 175-81.

L. Messedaglia parlando di *Un umanista di Negrar, G. Giacomo Pigari e la sua edizione dei Privilegia et iura della Valpolicella*, dà interessanti notizie storiche sulla Valpolicella (*Atti Ist. Ven.*, 102, 1942-3, p. 37).

E. Nasalli-Rocca, *L' Ospedale di S. Lazzaro di Piacenza. Nuovi documenti*, in *Arch. Stor. prov. parmense*, s. III, V, 1941, pp. 75-94.

I. M. Sacco, *Ordo Cereorum e gruppi artigiani di Torino nel secolo XV*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1941, n. 20, pp. 5-22.

Questioni di storia locale, ma che possono interessare la storia dell' agricoltura e quella economico-sociale in genere, tratta A. M. Riberi in quattro studi (*Arte e artisti a Cuneo nel quattrocento*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1940, n. 19, pp. 38-89).

I. M. Sacco, *Lineamenti storici del monte di Pietà di Fossano*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo*, 1941, n. 20, pp. 49-71.

A. La Cava, *Un comune pugliese nell'età moderna, note di storia economica e civile di Lucera*, in *Archivio storico prov. napolet.* N. S. XXIX (1943), pp. 101-150; XXX (1944-46), pp. 37-69. Sono le prime due puntate di uno studio condotto sui documenti degli Archivi di Stato di Napoli e Comunale di Lucera. L'A. inizia la trattazione dalla fine del secolo XV e si è valso per la prima parte del suo lavoro di documenti aragonesi di cui è da deplorare oggi la perdita.

G. Valeriani Callegari, *L'agricoltura nell'America precolombiana*, in *Atti e Memorie Acc. Verona*, s. V, 20, 1942, pp. 195-206.

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONI DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA APPARSE IN FRANCIA DAL 1940 AL 1946.

(continuazione e fine del fascicolo precedente)

XI. PERIODO DELLA RIVOLUZIONE

ALLEAUME (Ch.). Les cahiers de doléances du tiers état des sénéchaussées de Brignoles et de Hyères, in 8°, 41 pag., Cannes, Imp. Aegitna, 1942. (Questo breve studio contiene documenti inediti).

ANNAT (Abbé Jean). La période révolutionnaire dans les Basses-Pyrénées. Les Sociétés Populaires, in 8°, VI + 362 pag., Pau, 1940.

ANNAT (Abbé Jean). La période révolutionnaire dans les Basses-Pyrénées. Le Club des Jacobins de Pau, in 8°, 223 pag., Pau, 1940. (Esamina attentamente i riflessi della Rivoluzione nei Bassi Pirenei).

AUBRY (Octave). La Révolution Française. I: Destruction de la Royauté. II: La République, in 8°, 508 e 493 pag., Paris, Flammarion, 1942-1945. (Si limita alla narrazione degli avvenimenti).

AUBRY (Octave). Roederer: mémoires sur la Révolution, le Consulat et l'Empire, in 8°, XXII + 277 pag., Paris, Plon, 1942. (Estratti delle opere di Roederer annotati).

BERLET (Charles). Les Journées révolutionnaires. La révolte de la garnison de Nancy en 1790. Préface de M. Jean Godfrin, in 8°, VIII + 223 pag., Nancy, imp. Bailly, 1944.

BERNARD (Daniel). Matériaux pour la bibliographie de l'histoire de la Révolution dans le Département du Finistère. Premier supplément 1928-1945, in 8°, 55 pag., Quimper, 1945.

BESSAND-MASSENET (P). La France après la Terreur, 1795-1799, in 16°, 292 pag., Paris, Plon, 1946. (Narrazione degli avvenimenti).

BILLAUD (Abbé A.). La Guerre de Vendée. Préface de Pierre l'Ermite, in 8°, XIII + 341 pag., Fontenay-le Comte, Imp. Lussaud, 1945.

BOUCHARD (G.). Prieur de la Côte d'or. Membre du Comité de Salut Public, in 8°, 476 pag., Paris, Clavreuil, 1946. (È uno studio serio).

BOUCHARY (Jean). Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen et la Constitution

de 1791, in 8°, 216 pag., Paris, Tironty, 1946. (Questo lavoro contiene diversi documenti inediti raccolti dall'Autore).

Bouchary (Jean). Les manieurs d'argent à Paris à la fin du XVIII siècle, 3 voll., in 8°, 216, 216, 286 pag., Paris, Rivière, 1936-40-43.

Bouchary (Jean). Les compagnies financières à Paris à la fin du XVIII siècle, 3 voll., in 8°, 167, 212, 174 pag., Paris, Rivière, 1940-41-42.

Bouchary (Jean). Les faux-monnayeurs sous la Révolution française, in 8°, 157 pag., Paris, Rivière, 1946.

Bouchary (Jean). L'Eau à Paris, à la fin du XVIII siècle, in 8°, 160 pag., Paris, Rivière, 1946. (Tutti questi lavori di storia economica presentano un interesse considerevole per i dati forniti dall'Autore).

Bourgin (G.). Fragments d'une enquête économique du Ministre Roland auprès des ingénieurs des Ponts et Chaussées (1792-1793), in 8°, 207 pag., Besançon. Jacques et Demontrond, 1942. (Questo interessante volume fa parte della collezione dei documenti inediti relativi alla vita economica della Rivoluzione),

Braesch (Fréderic). 1789, année cruciale, in 8°, 339 pag., Paris, Gallimard, 1941. (Nonostante alcune osservazioni interessanti, è un libro eccessivamente dottrinale).

Calvet (Henri). Lettres du marquis de Villefort au comte François d'Escars, 1789-1791, in 8°, 170 pag., Poitiers, 1942. (Edizione critica).

Calvet (Henri). Un instrument de la Terreur à Paris: le Comité de Salut Public ou de Surveillance du Département de Paris. (8 juin 1793-21 messidor an II), in 8°, 408 pag., Paris, Nizet et Bastard, 1941. (Lavoro di erudizione che porta il suo contributo alla storia generale della Rivoluzione).

Cardaliaguet (Chanoine René). La Révolution à Brest, la vie religieuse 1789-1809, in 8°, XV + 349 pag., Brest, Ed. du «Courrier», 1941.

Caron (Pierre). Manuel pratique pour l'étude de la Révolution française, in 8°, 325 pag., Paris, Picard, 1947. (È la nuova edizione del noto manuale del Caron).

Caron (Pierre). Paris pendant la Terreur (1 Janvier — 8 février 1794) — 28 nivôse — 20 pluviôse an II. Tome III, in 8°, 403 pag., Paris, Champion, 1943. (Questo volume contiene i rapporti secreti del Ministro degli Interni).

Caste (Louis). Mirabeau, in 16°, 292 pag., Lyon, Lardanchet. 1943. (Buona biografia).

Castelnau (Jacques). Le Comité de Salut Public (1793-1794), in 8°, 256 pag., Paris, Hachette, 1941. (Rapido lavoro di divulgazione).

Chauvet (Paul). 1789, l'insurrection parisienne et la prise de la Bastille. Préface de G. Bourgin, in 8°, IV + 237 pag., Paris, Domat-Montchrétien, 1946. (L'Autore esamina accuratamente le condizioni della popolazione operaia nel 1789).

Coirault (Gaston). Les Ecoles centrales dans le Centre-Ouest. c'est-à-dire dans le ressort de l'Académie de Poitiers. An IV-an XII, in 8°, XXII — 431 pag., Tours, Arrault, 1940. (Buono studio sull'insegnamento).

Commission de recherches. Tome I: La Bourgeoisie française, de la fin de l'ancien régime à la Révolution. L'exploitation seigneuriale au XVIII siècle d'après les terriers. La condition des ouvriers, in 8°, 453 pag., Besançon, Jacques et Demontrond, 1942. (Fa parte della collezione dei documenti inediti relativi alla vita economica della Rivoluzione).

Commission de recherches. Tome II: Les mouvements des prix. Les subsistances Divers, in 8°, 544 pag., Paris, Tépac, 1945.

COMMISSION DE RECHERCHE. Recueil des textes législatifs et administratifs concernant les biens nationaux. Tome III: 1 juillet 1793-6 mars 1796, in 8°, I + 320 pag., Paris, Imp. Nat., 1944. (Fa parte della collezione dei documenti inediti relativi alla vita economica della Rivoluzione).

CONAN (J.). La dernière compagnie française des Indes, in 8°, 272 pag., Paris, Rivière, 1942. (Studio sulla compagnia delle Indie risuscitata dal Calonne nel 1785).

CREUZÉ-LATOUCHE (J. A.). Le Journal des États Généraux et du début de l'Assemblée nationale, publié par J. Marchand (18 maggio - 29 luglio 1789), in 8°, LXI + 316, Dedier, Paris, 1946 (Pubblicazione della Societé d' Histoire de France).

CROQUEZ (A.) et LOUBLIÉ (G.). Fouquier Tinville. l'accusateur public, in 8°, 256 pag., Paris, Sequana, 1945.

DEBU-BRIDEL (Jacques). La Fayette, une vie au service de la liberté, in 16°, 289 pag., Paris, Ed. de la Nouvelle France. (Biografia romanzata).

DELCAMBRE (Étienne). La période du Directoire dans la Haute - Loire. Le coup d'Etat jacobin du 18 Fructidor an V et ses répercussions dans la Haute — Loire. L'ère de la délation, de la terreur et de l'anarchie, in 8°, 302 pag., Rodez, Carrère, 1941. (Studio approfondito sulle ripercussioni del 18 fruttidoro nell'Alta Loira).

DESGRANGES (Eugène). La formation territoriale du département de la Haute-Vienne (1789-anno X), in 16°, 199 pag., Paris, Pichon, 1942. (Libro solido ed interessante).

DROZ (Jacques). La pensée politique et morale des Cisrhénans, in 8°, 73 pag., Paris, Sorlot, 1940. (Non è difficile scoprire in quest'opera scientifica un certo spirito polemico).

DROZ (Mlle Eugénie). Le comte de Modène et ses correspondants, documents inédits sur l'émigration, 1791-1803, 2 voll. in 8°, CXL + 283, 358 pag., Paris, Champion, 1942-43. (Questi documenti inediti sono pubblicati dalla Societé d'Histoire contemporaine, n. 71).

DUPIEUX (Paul). Études sur la Révolution française dans l'Allier. Ière série, in 4°, 212 pag., Moulins, imp. du Progrès, 1942. (Studi pubblicati dal comitato dipartimentale di Moulins; costituiscono un buon lavoro).

EBELING (J. B.). L'histoire racontée par ses témoins: la Révolution française. Tome I et II, in 8°, 207 e 200 pag., Paris, Plon, 1941-42. (Narrazione condotta su alcuni brani dell'epoca relativi alla Rivoluzione).

EGRET (Jean). Les derniers États du Dauphiné: septembre 1788 - janvier 1789, in 8°, XII + 175 pag., Grenoble, Allier, 1942. (L'Autore insiste sul conflitto latente tra terzo stato e aristocrazia).

EGRET (Jean). Le Parlement du Dauphiné et les affaires publiques dans la deuxième moitié du XVIII° siècle. Tome Ir: L'opposition Parlementaire. Tome II. Le Parlement et la Révolution dauphinoise (1775-1790), 2 voll., in 8°, XXX + 531 e 419 pag., Grenoble, Allier, 1942. (Opera di ricerca minuziosa ed accurata).

ETIENNE-BELLIVIERE. Jacobins de village. Un bourg de Normandie pendant la Révolution, in 8°, 216 pag., Rouen, Maugard, 1943. (Lavoro d'interesse limitato).

FESTY (Octave). Les animaux ruraux en l'an III: dossier de l'enquête de la commission d'Agriculture et des arts. Tome I: Historique de l'enquête, in 8°, 271 pag., Paris, Hartmann, 1941. (Documenti relativi alla vita economica durante la Rivoluzione).

GARDIE (A.). La Commune de Paris, 10 Août 1792 — 9 Thermidor an II—. Essai sur le gouvernement des masses, in 8°, 447 pag., Paris, Lib. Soc. et écon., 1940. (Questa tesi presentata alla Facoltà di diritto dell'Università di Parigi non apporta nuovi documenti).

GAUCHERON (Jacques). Saint Just. Le Gouvernement révolutionnaire jusqu'à la paix. Avec introduction et commentaires, in 16°, 256 pag., Paris, Raisons d'être, 1946. (Sono messe a disposizione dei lettori le pagine più attuali dell'opera di Saint-Just).

GODECHOT (Jacques). Les Commissaires aux armées sous le Directoire, 2 voll., in 8°, LI + 675 e 438 pag., Paris, Presses Univ., 1941. (Importante contributo allo studio dei rapporti tra i poteri civili e militari. La tesi è stata pubblicata nel 1937).

GUÉRIN (Daniel). La lutte de classes sous la Première République: bourgeois et « bras nus » 1793-1797, 2 voll., in 8°, 511 e 472 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Opera discutibile sotto molti aspetti, ma, nonostante le polemiche che ha sollevate, dà una nuova visione dei fatti rivoluzionari).

GUERONIK (Pierre). Le mouvement ouvrier et paysan de juillet 1789 au 27 juillet 1794, in 8°, 504 pag., Paris, Loviton, 1940. (Buona tesi presentata alla Facoltà di diritto dell'Università di Parigi).

HARSANY (Zoltan Etienne). Cahiers de doléances des bailliages des généralités de Metz et de Nancy pour les Etats Généraux de 1789. Ière série: Département de Meurthe-et-Moselle. Tome V: Cahiers du bailliage de Pont à Mousson, in 8°, 256 pag., Paris, Hartmann, 1946. (Fa parte della collezione dei documenti inediti sulla storia economica della Rivoluzione).

HASTIER (M. L.). Enigmes du temps passé, in 12°, 260 pag., Paris, Julliard, 1944. (Questo volume contiene uno studio approfondito sull'atto di decesso di Luigi XVII).

HÉRISSAY (Jacques). Les journées de septembre 1792, in 16°, 440 pag., Paris, Bonne Presse, 1946. (L'Autore non apporta dati nuovi).

HÉRISSAY (Jacques). Hors la loi, sous la Terreur, in 16°, 271 pag., St. Wandrille, Ed. de Fontenelle, 1946. (Sono studiati i rapporti fra Chiesa e Rivoluzione).

HERLAUT (Général). Le colonel Bouchotte, Ministre de la Guerre. Tome I: Le Ministre; t. II: l'Homme politique, 2 voll., in 8°, 332 e 392 pag., Paris, C. Poisson, 1946. (È uno studio accurato).

HERRIOT (Edouard). Lyon n'est plus. Tome IV: La réaction, in 8°, 463 pag., Paris, Hachette, 1940. (Ricerca attenta di documenti con un apparato critico minuzioso. Il lavoro s'impernia sul conflitto con i terroristi locali).

JACOB (Louis). Fabre d'Eglantine, chef des « Fripons » (La cinquième colonne de la Révolution), in 16°, 318 pag., Paris, Hachette, 1946. (È posta in risalto la parte che ebbe Fabre d'Eglantine nella gigantesca truffa della falsificazione del decreto di liquidazione della Compagnia delle Indie).

LABROUSSE (C. E.). La Crise de l'économie française à la fin de l'Ancien régime et au début de la Révolution. Tome I: aperçus généraux, sources, méthodes, objectifs: la crise de la viticulture, in 8°, LXXV + 664 pag., Paris, Presses Universitaires, 1944. (Solida opera sulla crisi dell'economia francese, che imposta anche problemi metodologici importanti. È una delle opere più significative della recente storiografia francese).

LACOUTURE (Joseph). La politique religieuse de la Révolution, in 8°, 208 pag., Paris, Picard, 1940. (Sintesi non priva di qualche nuovo documento).

LACROIX (Sigismond). Actes de la Commune de Paris. 1ère série (du 25 juillet 1789 au 8 octobre 1790) Index alphabétique et analytique. Fasc. III, 39 partie (suite), in 8°, Niort, Soulisse-Martin, 1942.

LA FUYE (Maurice de). Louis XVI, in 16°, 487 pag., Paris, Dcnoël, 1943. (Buona biografia).

LA ROCHEFOUCAULD-LIANCOURT (François Alexandre de). Journal de voyage en Amérique et d'un sejour à Philadelphie (1er octobre 1794 - 18 avril 1795). Avec des lettres et des notes sur la conspiration de Pichegru. Publié par Jean Marchand, in 4°, 163 pag., Paris, Droz, 1940.

LATREILLE (André). L'Eglise catholique et la Révolution française. Tome Ier: Le pontificat de Pie VI et la crise française 1775-1799, in 8°, VIII + 280 pag., Paris, Hachette, 1946. (Sintesi obbiettiva e chiara nella quale l'Autore, pur riservando gran parte della sua opera agli avvenimenti di Francia, esamina le debolezze della Chiesa alla vigilia della Rivoluzione).

LAURENT (Gustave). Robespierre. Oeuvres complètes. Tome 4: Le Défenseur de la Constitution. Avec introductions, commentaires et notes, in 8°, XXXVII + 398 pag., Paris, Presses Universitaires, 1946.

LECLERQ (Dom Henri). Feuillants et Girondins. Août 1791-20 avril 1792, in 8°, 501 pag., Paris, Letouzey, 1940. (Lavoro serio).

LEDRÉ (Charles). Une controverse sur la Constitution civile du clergé. Charrier de la Roche, métropolitain des Côtes de la Manche et le chanoine Baston, in 8°, XVI + 188 pag., Paris, Vitten 1943. (Narrazione disinvolta).

LEFEBVRE (Georges). Le Directoire, in 16°, 195 pag., Paris, Colin, 1947. (Questo lavoro del noto storico francese è un piccolo gioiello).

LEFLON (Chanoine Jean). Monsieur Emery. L'Eglise d'ancien régime et la Révolution, 2 voll., in 16°, XIV + 445 e 567 pag., Paris, Bonne Presse, 1945-46. (Utilissimo, per intendere il conflitto tra la Chiesa d'ancien régime e la Rivoluzione).

LEROY (Alfred). Marie-Antoinette, in 8°, 356 pag., Paris, Société d'Edit. Fran. & Inter., 1946. (Studio psicologico e biografico).

LHÉRITIER (Michel e Camille). La Révolution à Bordeaux dans l'histoire de la Révolution française. La fin de l'Ancien régime et la préparation des Etats généraux (1787-1789), in 8°, 327 pag., Paris, Presses Universaitaires, 1942. (Esposizione accurata degli avvenimenti rivoluzionari a Bordeaux).

LUCAS-DUBRETON (J.). Murat, in 16°, 301 pag., Paris, Fayard, 1944. (Buona biografia).

MARTIN (André) et WALTER (Gérard). Catalogue de l'histoire de la Révolution française. Tome 5°: écrits de la période révolutionnaire, Journaux et almanacs, in 8°, X° + 640 pag., Paris, Bibl. Nat., 1943.

MAUREL (Blanche). Saint-Dominique et la Révolution française. Les représentants des colons en France de 1789 à 1795, in 8°, 75 pag., Paris, Presses Universitaires, 1943. (Buono studio di storia locale anche dal punto di vista economico).

MAZÉ (Jules). Louis XVI et Marie Antoinette. Les coulisses de Versailles, in 12°, 256 pag., Paris, Hachette, 1941. (Buona narrazione, ma nulla di nuovo).

MICHON (L.). Robespierre Maximilien-Augustin. Correspondance recueillie et publiée par G. Michon. Tome II, in 8°, 184 pag., Paris, Nizet et Bastard, 1941.

MICHON (Georges). Le rôle de la presse en 1791-92. La déclaration de Pilnitz et la guerre, in 8°, 88 pag., Paris, Tepac, 1941.

MOULY (Le P.). Concordataires, constitutionnels et « enfarinés » en Quercy et en Rouergue au lendemain de la Révolution, in 8°, 154 pag., Rodez, Carrère, 1945 (Lavoro accurato).

MOULY (Le P.). Le Concordat en Lozère-Ardèche, in 8°, 264 pag., Mende, Pau, 1942. (In questo libro, che è frutto di serie ricerche, è sopratutto studiato il periodo che va dal 1801 al 1805).

PINSSEAU (Pierre). Un curé constitutionnel, l'Abbé Vallet, député à l'Assemblée Nationale Constituante (1754-1828), in 8°, 171 pag., Clermont Ferrand, Delaunay, 1941. (Buona tesi presentata alla Facoltà di lettere di Clermont Ferrand).

RAYLET (L.). Procès-verbaux de la Société des Amis de la Constitution de Sainte-Affrique, in 8°, 219 pag., Rodez, Carrère, 1942. (Il testo, ottimamente pubblicato, è riprodotto senza note esplicative).

RIGAULT (Georges). Histoire générale de l'Institut des Frères des Écoles chrétiennes. Tome III : La Révolution française, in 8°, 650 pag., Paris, Plon, 1940.

SANGNIER (Georges). Le District de Saint Pol de Thermidor à Brumaire, in 8°, 2 voll., Blangermont, l'auteur, Arras, Imp. de l' Artois, 1946. (Questo buon lavoro è il seguito del volume « La Terreur dans le district de Saint Pol »).

SANGNIER (Georges). La crise du blé à Arras à la fin du XVIII siècle (1788-1796), in 8°, 195 pag., Fontenay-le-Comte, Lussaud, 1943. (Lavoro accurato).

SAINTE-CLAIRE-DEVILLE (Paul). La Commune de l'an II, in 8°, 388 pag., Paris, Plon, 1946. (Studio sull'Assemblea Rivoluzionaria secondo numerosi documenti inediti).

SAINTE-CLAIRE-DEVILLE (Paul). Louis XVII, in 8°, 461 pag., Flammarion, Paris, 1945. (L'Autore difende la tesi che il Delfino sia morto prematuramente in Bretagna o in America).

SEVESTRE (E,). La vie religieuse dans les principales villes normandes pendant la Révolution (1787-1801), 2 voll., in 8°, Paris, Picard, 1945. (In questa prima serie è studiata la vita religiosa nella regione del Calvados).

SOBOUL (Albert). L'armée nationale sous la Révolution (1789-1794), in 12°, 143 pag., Paris, Edit. « France d'abord », 1944. (L'Autore non apporta dati nuovi).

TESSONNEAU (Remy). Correspondance de Fontanes et de Joubert (1785-1810), in 12°, 181 pag., Paris, Plon, 1943. (Tesi complementare).

TESSONNEAU (Remy). Joseph Joubert éducateur (1754-1824), in 8°, 548 pag., Paris, Plon, 1943. (Tesi principale di una certa importanza).

TRINTZIUS (René). Charlotte Corday (1768-1793), in 8°, 255 pag., Paris, Hachette, 1941. (Nulla di nuovo in questa biografia).

VALLENTIN (Antonina). Mirabeau avant la Révolution. Tome II : Mirabeau dans la Révolution, 2 voll., in 8°, XII + 519 e 551 pag., Paris, Grasset, 1946-47. (Buona biografia).

WALTER (Gérard). Robespierre, in 8°, 765 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Sui problemi sociali questo libro non apporta molti dati nuovi, è tuttavia frutto di un lavoro serio).

WALTER (Gérard). Histoire des Jacobins, in 16°, 381 pag., Paris, Samogy, 1946. (È la storia delle principali sedute della Società dei Giacobini).

WALTER (Gérard). Hébert et le « Père Duchesne ». L'animateur de la Révolution française, in 8°, 423 pag., Paris, Janin, 1946. (Non è un' opera apologetica, ma un saggio sulla personalità di Hébert).

WALTER (Gérard). Bibliothèque Nationale. Répertoire de l' histoire de la Révolution française. Travaux publiés de 1900 à 1940. I: Personnes, in 8°, XII + 574 pag., Paris, Bibl. Nat., 1941.

XII. PERIODO NAPOLEONICO

ADALBERT DE BAVIÈRE. Eugène de Beauharnais, beau-fils de Napoléon, portrait biographique. Traduit par Marguerite Vabre, adapté par A. de Gouyon, in 8°, 322 pag., Paris, Edit. Alsatia, 1943. (L'Autore ha utilizzato gli archivi della Casa Reale, gli archivi segreti, gli archivi generali di Baviera, quelli di Vienna e di Stoccolma, nonché numerosi depositi privati. Documenti interessanti per il Regno Italico).

ALLEAUME (Charles). Joseph Fauchet, premier préfet du Var (1761-1834), in 8°, 93 pag., Draguignan, Raybaud, 1940. (Semplice biografia).

AUGUSTIN-THIERRY (A). Masséna, l'enfant gâté de la Victoire, in 8°, 532 pag., Paris, A. Michel, 1946. (Buona biografia).

BERTAUT (Jules). Marie-Louise, femme de Napoléon I (1791-1847), in 8°, 327 pag., Paris, Les Editions de France, 1940. (Buona biografia).

BINDEL (Victor). Histoire religieuse de la France au XIX siècle, Tome I: Les évêques de Bonaparte, Tome II: L'Eglise impériale, 2 voll., in 8°, 215 e 239 pag., Paris, Jouve, 1940.

BINDEL (Victor). Histoire religieuse de la France au XIX siècle. Tome III: Le Vatican à Paris (1809-1814), in 16°, 208 pag., Paris, Alsatia, 1943. (Lavoro originale, poiché lo stabilirsi della Corte Pontificia a Parigi è presentato come un elemento essenziale dell' Impero Europeo che sognava Napoleone. Questo terzo volume è la logica conclusione dei due precedenti).

BOURDON (Jean). La Législation du Consulat et de l'Empire. La réforme judiciaire de l' an VIII. Tome I: Les institutions. Tome II: Formation de la magistrature, 2 voll., in 8°, V + 498 e 650 pag., Rodez, Carrère, 1942. (L'Autore studia accuratamente le condizioni della formazione della magistratura).

BOURDON (Jean). La Constitution de l'an VIII e, in 8°, 125 pag., Rodez, Carrère, 1941. (Studio della Costituzione Consolare con l'aggiunta di documenti trovati fra le carte del Roederer. Secondo il Bourdon, il 18 Brumaio fu voluto da quei repubblicani che pretendevano difendere i risultati del 1789).

BOURGEAT (Jacques). Lettres à Joséphine, in 8°, 238 pag., Paris, Le Prat, 1941. (Riedizione attenta e commentata delle lettere di Napoleone a Giuseppina).

CHABERT (A.). Essai sur les mouvements des prix des revenus en France de 1798 à 1820. Préface de M. Labrousse, I°: Les prix, in 8°, 172 pag., Paris, De Medicis, 1945. (Da questa ottima tesi risulta che l'economia francese restò prospera durante il periodo imperiale).

CHARDIGNY (Louis). Les maréchaux de Napoléon, in 8°, 325 pag., Paris, Flammarion, 1946. (Lavoro non scritto per gli storici).

Ciana (Albert). Les Bonaparte, autographes, manuscrits, signatures, in 4°, 237 pag., Genève, (Lyon), 1941. (Storia della scrittura e delle firme di Napoleone).

Curial de Brevannes (François Amédée). Ch. F. Lebrun, duc de Plaisance, archi-trésorier de l'Empire, in 8°, VIII + 203 pag., Aix-en-Provence, Roubaud, 1941. (Buona tesi presentata alla Facoltà di diritto di Aix-Marseille).

Dard (Emile). Un confident de l'Empereur, le Comte de Narbonne (1755-1813), in 16°, 314 pag., Paris, Plon, 1944. (Buona biografia).

Dard (Emile). Dans l'entourage de l' Empereur, in 8°, 282 pag., Paris, Plon, 1940, (L'Autore riunisce diversi studi su Napoleone e su numerosi personaggi dell'epoca. Interessante il capitolo dedicato al Talleyrand).

Duchene (Albert). Guerre et finances, une crise du Trésor sous le Premier Empire, in 8°, 260 pag., Paris, Les Publ. Techn., 1940. (L'Autore riprende la storia de l'Entreprise Morin, servendosi degli archivi della Banca di Francia),

Dunan (Marcel), Napoléon et l' Allemagne. Le système continental et le début du Royaume de Bavière (1806-1810), in 8°, XVI + 765 pag. Paris, Plon, 1942. (Il soggetto primitivo di questa importante tesi presentata alla Facoltà di lettere di Parigi doveva essere soltanto il sistema continentale, poi l' attenzione si è fermata sulla Baviera. Di valore ineguale).

Dundulis (Bronius). Napoléon et la Lithuanie en 1812, in 8°, 344 pag., Paris, Alcan, 1940. (Lavoro troppo limitato alla Lituania).

Estre (Henri d'). Bonaparte. Tome I°: Les années obscures (1769-1795). Tome II°: Les années éblouissantes. Italie (1796-97), in 16°, IV + 616, IV + 379, IV + 471 pag., Paris, Plon, 1942-44-46. (Lavoro serio dotato di appendici interessanti).

Fleuriot de Langle. La Paolina, sœur de Napoléon, in 16°, 317 pag., Paris, Ed. Colbert, 1944. (Elegante biografia).

Fouché (Joseph). Mémoires. Introduction et notes par Louis Madelin, in 8°, 525 pag., Paris, Flammarion, 1945.

Fouché (Joseph). Mémoires. Préface par Henri Etienne, 2 voll., in 16°, Paris, France Edit., 1944.

Fugier (André). Napoléon et l' Italie, in 8°, 375 pag., Paris, Janin, 1947. (Ottima sintesi).

Grand (R.). La Chouannerie de 1815. Les Cent-Jours dans l'Ouest, in 8°, 273 pag., Paris, Perrin, 1943.

Gougelot (Henri). L' idée de liberté dans la pensée de Benjamin Constant, in 4°, 303 pag.. Melun, 1942. (Buon saggio di critica storica).

Hauterive (Ernest d'). Napoléon et sa police, in 16°, 345 pag., Paris, Flammarion, 1943. (L'Autore pubblica estratti di bollettini della polizia ponendo in risalto l' importanza che Napoleone dava a questa amministrazione).

Institut Napoleon. Récueil de travaux et de documents (1942-43), in 4°, 79 e 61 pag., Paris, Peyronnet, 1942-43.

Jouvenel (Bertrand de). Napoléon et l'économie dirigée (Le Blocus continental), in 8°, XIII + 433 pag., Paris, Edit. de la Toison d'Or, 1943. (Visione unitaria del blocco continentale che risale alle origini).

Lafue (Pierre). Desmarest, policier de l' Empereur, in 16°, 297 pag., Paris, Colbert, 1943. (Buona biografia).

Ledré (Charles). Le Cardinal Cambacérès, archevêque de Rouen (1802-1818). La réor-

ganisation d'un diocèse français au lendemain de la Révolution, in 8°, XXXII + 536 pag., Paris, Plon, 1943. (Contributo allo studio del clero che aveva accettato il Concordato).

LELIÈVRE (Pierre). Vivant Denon, directeur des beaux arts de Napoléon. Essai sur la politique artistique du Premier Empire, in 8°, pag. 121, Angers, Ed. de L'Ouest, 1942. (Tesi complementare presentata alla Facoltà di Lettere di Parigi).

LUCAS DUBRETON (J.). Ce qu'a vu Goya; Napoléon devant l' Espagne, in 16°, 534 pag., Paris, Fayard, 1946. (Più che una storia della guerra di Spagna è un insieme di ritratti delineati sotto l'impressione dell'opera di Goya «I disastri della guerra» (1808-1814).

LUCAS DUBRETON (J.). Napoléon, in 16°, 271 pag., Paris, Fayard, 1942. (Comoda sintesi).

MADELIN (Louis). Histoire du Consulat et de l'Empire. VI: Vers l'Empire d'Occident 1806-1807. VII: L'affaire d'Espagne 1807-1809. VIII: L'apogée de l'Empire 1809-1810. IX: La crise de l'Empire 1810-1811. X: L'Empire de Napoléon 1811-1812, in 8°, 391, 335, 301, 348, 422 pag., Paris, Hachette, 1940, 1943, 1944, 1945, 1946. (L'Autore, anche se conosce la letteratura del periodo, resta fedele alla storia politica ed alle concezioni tradizionali).

PONTEIL (Félix). La chute de Napoléon et la crise français de 1813-1815, in 8°, 351 pag., Paris, Aubier, 1943. (Lavoro denso anche se non apporta risultati nuovi).

REINHARD (Marcel). Avec Bonaparte en Italie. D'après les lettres inédites de son aide de camp Joseph Sulkowski, in 8°, 316 pag., Paris, Hachette, 1946. (L'Autore, specialista del periodo del Direttorio, ha trovato nove lettere inedite scritte da un aiutante di campo di Bonaparte durante la campagna d' Italia. e che contengono un resoconto delle operazioni militari dal 1796 ai preliminari di Leoben).

ROBIQUET (Jean). La vie quotidienne au temps de Napoléon, in 16°, 288 pag., Paris, Hachette, 1944. (Narrazione aneddotica, quasi unicamente della vita parigina).

ROCAL (Georges). De Brumaire à Waterloo en Périgord, 2 voll., in 8°, 349 e 368 pag., Paris, Floury, 1942. (La storia politica ed il personale amministrativo, l'economia e le strade, l'insegnamento ed i culti di questa regione sono studiati nei due volumi).

SAVANT (Jean). Napoléon et les Grecs. I: Sous les aigles impériales, in 16°, 402 pag., Paris, Nouvelles edit. latines, 1946. (È impostata la questione d'Oriente).

THIRY (Jean). I: La première Restauration. II: Le vol de l'aigle. III: Les Cent Jours. IV: Waterloo. V: Le seconde abdication de Napoléon, in 8°, 332, 343, 422, 318, 296 pag., Paris, Berger-Levrault, 1941, 1943, 1945. (Lavoro documentato e indubbiamente serio).

VOX (Maximilien). Correspondance de Napoléon. 600 lettres de travail 1806-1810, in 8°, XXIII + 572 pag., Paris, Gallimard, 1943. (Scelta di 600 lettere annotate).

XIII. PERIODO DELLA RESTAURAZIONE

AUJAY (E.). Talleyrand, in 12°, 188 pag., Paris, Tallandier, 1946 (Biografia che tende a negare l'abilità diplomatica del Talleyrand ed a mettere in luce i suoi vizi morali).

BAYLE (Francis). Les idée politiques de Joseph de Maistre, in 8°, 198 pag., Paris, Domat Montchrestien, 1945 (Lavoro chiaro e preciso).

BERTAUT (Jules). Le retour à la monarchie 1815-1848, in 16°, 220 pag., Paris, Fayard, 1943. (Lavoro di divulgazione).

BERTAUT (Jules). Talleyrand, in 16°, 292 pag., Lyon, Lardanchet, 1945. (Sintesi elegante della vita di Talleyrand).

BOTTENHEIM (Jacques). Corvetto et son oeuvre financière, in 8°, 260 pag., Paris, Presses Universitaires, 1941. (Lavoro diligente).

BOURBON (Marie Amélie de). Journal. Tome III: 1822-1830, publié par la duchesse de Vendôme, in 16°, 191 pag., Paris, Plon, 1913.

BOURGIN (Georges et Hubert). Les patrons, les ouvriers et l'Etat de 1814 à 1830. Recueil de textes. Tome III: Le régime de l'industrie (1824-1830), in 8°, XI + 357 pag., Paris, Champion, 1941 (Importante contributo alla storia economica e sociale del principio del XIX secolo. Non solo è chiarito il significato dei rapporti tra padroni ed operai, quanto è chiarito l'atteggiamento del Governo che vedeva negli operai dei repubblicani e dei bonapartisti).

BREHAT (René). Lamennais, le trop chrétien, in 16°, 285 pag., Paris, Denoël, 1941. (Esposizione del pensiero cattolico di Lamennais).

CARCOPINO (Claude). Les doctrines sociales de Lamennais. Préface de Gaëtan Pirou, in 8°, 223 pag., Paris, Presses Universitaires, 1942. (Tentativo di dare una esposizione sistematica delle idee sociali di Lamennais).

CHANSON (Paul), Sismonde de Sismondi (1773-1842) précurseur de l'économie sociale, in 8°, 134 pag., Paris, Paillard, 1944 (lavoro mediocre).

DELÉCLUZE (E. J.). Carnet de route d'Italie, 1823-1824. Impressions romaines. Publié par Robert Baschet, in 8°, VIII + 218 pag., Paris, Boivin, 1942.

FERRERO (Guglielmo). Reconstruction. Talleyrand à Vienne 1814-15, in 16°, III + 375 pag., Genève-Paris, Plon, 1940. (Il Ferrero rinnova l'apologia del Talleyrand, ma da un punto di vista europeo come restauratore dell'antico equilibrio).

GENEVRAY (Pierre). L'administration et la vie ecclésiastique dans le grand diocèse de Toulouse pendant les dernières années de l'Empire et sous la Restauration, in 8°, 723 pag., Paris, Didier, 1942. (Opera di sociologia religiosa utile per conoscere la vita religiosa durante la Restaurazione).

GOUHIER (Henri), La jeunesse d'Auguste Comte et la formation du positivisme, in 8°, 436 pag., Paris, Vrin, 1941. (Opera fondamentale sui rapporti tra Auguste Comte et Saint-Simon).

MADELIN (Louis). Talleyrand, in 8°, 453 pag., Paris, Flammarion, 1944 (Semplice biografia).

MARECHAL (Christian). La Mennais au « Drapeau Blanc », épisode de la presse quotidienne sons la Restauration, in 16°, 304 pag., Paris, Champion 1946. (Si tratta della breve permanenza di Lamennais al giornale ultra « Le Drapeau Blanc » 1822).

PRESSAC (Pierre de). Bernadotte, roi de Suède français, in 16°, 256 pag., Paris, Hachette, 1942 (Buona biografia).

ROBIN-HARMEL (Pierre). Le Prince Jules de Polignac, ministre de Charles X (1780-1847). Tome I: 1780-1829, in 8°, 216 pag., Paris, Les Livres Nouveaux, 1941. (buona biografia),

ROUCHÉ (Max). La philosophie de l'histoire de Herder, in 8°, III + 719 pag., Paris, Les Belles Lettres, 1940. (Esaminata anche l'influenza di Herder sul pensiero francese).

XIV. PERIODO DI LUIGI FILIPPO E DELLA SECONDA REPUBBLICA

AYMARD (Joseph). Le drame social et ses témoins de 1825 à 1845, in 12°, 184 pag., Paris, Plon, 1945. (L'Autore esamina in questo saggio l'atteggiamento di alcuni pensatori non socialisti che, posti davanti alla miseria della classe operaia, ne ricercarono i rimedi).

BASTID (Paul) Doctrines et institutions politiques de la Seconde République, 2 vol. in 8°, Paris, Hachette, 1945. (Intelligente indagine sulle istituzioni della Seconda Repubblica. Il Bastid insiste sul dissidio tra il potere esecutivo e quello legislativo).

BOPPE (Roger). Stendhal à Rome, les débuts d'un Consul (1831-33) Avec une introduction par Henri Martineau, in 8°, XVIII + 126 pag., Paris, Ed. des Horizons de France, 1944.

BURNAND (R.). La vie quotidienne en France en 1830, in 16°, 256 pag., Paris, Hachette, 1943 (Narrazione aneddotica).

CHARLES (Albert). La Révolution de 1848 à Bordeaux et dans le département de la Gironde, in 8°, 385 pag., Bordeaux, Delmas 1945. (Contributo alla Rivoluzione del '48: l'Autore dimostra che, se la Rivoluzione fu accettata supinamente, la crisi economica nella Gironda era grave).

COPIN (Albert). Les doctrines économiques et les débuts de la législation ouvrière en France, in 8°, 145 pag., Lille, 1943. (Buona tesi di legislazione del lavoro).

DANSETTE (Adrien). Explication de la II République. suivie de quelques essais et mises au point, in 16°, 187 pag., Paris, Séquana, 1942 (in questi saggi ci sono acute osservazioni).

DROZ (J.). Le libéralisme rhénan (1815-1848), in 8°, 461 pag., Paris, Nouvelles Edit. Lat., 1945. (In questa ottima tesi il Droz studia con larghezza di vedute il liberalismo renano).

EMERIT (Marcel). Les Saint-Simoniens en Algérie, in 8°, 351 pag., Paris, Les Belles Lettres, 1941. (Utile per studiare la diffusione delle idee sansimoniane).

GUILLEMIN (Henri). Lamartine et la question sociale, in 16°, I + 221 p., Paris, Plon, 1946. (Questo libro è sconfortante per coloro che vedono nell'autore della Storia dei Girondini un amico del popolo).

HALEVY (Daniel). Proudhon d'aprés ses carnets inédits 1843-1847, in 16°, 187 pag., Paris, Séquana, 1944.

JACQUIN (Robert). Un frère de Massimo d'Azeglio: le P. Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862), sa vie, son action et son oeuvre, in 8°, VIII + 405 pag., Paris, Lethielleux, 1943. (Tesi bene informata, presentata alla Facoltà di lettere di Parigi).

LAMARTINE. Correspondance générale de 1830 à 1848, sous la direction de Maurice Levaillant Tome I: 1830-1833, in 8°, XXIV + 412 pag., Paris, Droz, 1944.

LE CORBEILLER (Armand). La sombre destinée d'un Jacobin (Wilfrid Regnault), in 16°, XI + 232 pag., St Wandrille, Ed. de Fontenelle, 1946. (È narrato il processo intentato nel 1817 contro questo ex giacobino che, difeso da Royer Collard e da

Benjamin Constant, fu condannato a 20 anni di prigionia e liberato con la Rivoluzione di luglio).

LEROY (Maxime) I: La pensée de Sainte-Beuve. II: La politique de Sainte-Beuve, in 8°, 249 e 289 pag., Paris, Gallimard, 1940-1941 (Due buoni studi sul pensiero di Sainte-Beuve fatti da un critico intelligente).

PASQUIER (Chancelier). La Révolution de 1848. Mémoires publiés par le Duc d'Audiffret Pasquier, in 16°, IX + 301 pag., Paris, Plon, 1944.

PEYRILLER (Julien). La Révolution de 1848 au Puy et en Haute-Loire, in 8°, 120 pag., Le Puy, 1944.

POUTHAS (Charles H.). Démocraties et capitalisme (1848-1860), in 8°, 639 pag., Paris, Presses Universitaires, 1941. (Questa solida sintesi fa parte della collezione «Peuples et Civilisations» tome XVI. L'Autore consacra la sua attenzione alla «Société nouvelle» uscita dalla Rivoluzione del 1848).

RUDE (M. F.). Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832, in 8°, 761 pag., Paris, Domat Montchrestien, 1944. (Secondo il Rude gli operai di Lyon, rivoltandosi nel 1831, non fecero una insurrezione della fame, né un'insurrezione politica, ma tentarono d'imporre una nuova formula sociale: il contratto collettivo. Gli operai lionesi parteciparono anche alla spedizione di Savoia del febbraio 1831).

TRANNOY (André). Le Romantisme politique de Montalembert avant 1843, in 8°, 642 pag., Paris, Bloud et Gay, 1942. (Solida tesi presentata alla Facoltà di lettere di Parigi).

SCHMITZ (Yves). Guillaume I et la Belgique, in 8°, 270 pag., Paris, Plon, 1945. (Se gli storici belgi sono stati severi verso il primo Re dei Paesi Bassi, l'Autore, al contrario, rivaluta i risultati della sua politica).

XV. SECONDO IMPERO

AMOUDRUZ (Madeleine). Proudhon et l'Europe. Préface de Georges Lefebvre, in 8°, 159 pag., Paris, Domat Montchrestien, 1945. (Colla guerra del 1859, la riflessione del pensiero di Proudhon si porta sulla politica internazionale).

BOURGEAT (Jacques). Proudhon, père du socialisme français, in 16°, 275 pag., Paris, Ed. Denoël, 1943. (Utile per la conoscenza del pensiero di Proudhon).

DANSETTE (Adrien). Deuxième République et Second Empire, in 16°, 344 pag., Paris, Fayard, 1942. (Opera di divulgazione non priva di chiarezza).

DUVEAU (Georges). La vie ouvrière sous le Second Empire. Préface par E. Dolléans, in 8°, XIX + 605 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Servendosi di documenti inediti e di studi poco noti l'Autore rivive la vita economica e sociale del Secondo impero).

HENRY (P.). Napoléon III et les peuples, in 8°, 127 pag., Clermont-Ferrand, 1943.

HERMANT (Abel). Eugénie, impératrice des Français, in 8°, 254 pag., Paris, Hachette, 1942.

LEMONNIER (Léon). La guerre de Sécession, in 8°, 365 pag., Paris, Gallimard, 1942. (Buona narrazione).

LEMONNIER (Léon). La ruée vers l'or en Californie, in 8°, 467 pag., Paris, Gallimard, 1944. (L'emigrazione francese dopo il 1848 fu favorita da Napoleone III per sbarazzarsi dei rivoluzionari. Libro accurato, non privo di particolari pittoreschi).

LUBAC (Henri de). Proudhon et le Christianisme, in 8°, 318 pag., Editions du Seuil,

Paris, 1945. (Da questo studio profondo risulta che Prodhon fu attirato dai problemi religiosi).

Poirson (Philippe). Walewski, fils de Napoléon, in 16°, 339 pag., Nouvelle collection historique, Paris, Editions Balzac, 1943.

Proudhon (P. J.). Oeuvres complètes (nouvelle édition publiée avec notes et des documents inédits). Philosophie du progrès. La Justice poursuivie par l'Église. Introductions de Th. Ruyssen et Jules L. Puech, in 8°, 334 pag., Paris, Rivière, 1946.

Proudhon (P. J.). Lettres au citoyen Rolland. (5 octobre 1858-29 juillet 1862), présentées avec une introduction et des notes de J. Bompard, XIV ème volume de la correspondance, in 16°, 289 pag., Paris, Ed. Grasset, 1946.

Vautel (Clément). Le Prince impérial, histoire du fils de Napoléon III, in 8°, 302 pag., Paris, A. Michel, 1946. (Biografia a tono apologetico).

Viel Castel (comte de). Mémoires sur le règne de Napoléon III, avec des notes et une introduction de Pierre Josserand, 2 voll., 256 e 260 pag., Paris, G. Le Prat, 1942.

XVI. LA TERZA REPUBBLICA

A. OPERE DI CARATTERE GENERALE

Baudin (L.). Aperçu d'histoire économique contemporaine 1890-1939. Appendice: La seconde guerre mondiale, in 16°, 475 pag., Paris, libr. de Medicis, 1945.

Baumont (Maurice). La faillite de la Paix 1918-1939, in 8°, 820 pag., Paris, Presses Universitaires, 1945. (Questo volume, ricco di dati, ma un poco intricato, fa parte della collezione « Peuples et civilisations », XX).

Beau de Loménie (E.). Les responsabilités des dynasties bourgeoises, 2 voll., in 8°, Paris, Denoël, 1943-47. (Opera non priva di originalità e spesso convincente).

Caillaux (Joseph). Mes mémoires. I: Ma jeunesse orgueilleuse. 1869-1909; II: Mes audaces. Agadir 1909-1912; III: Clairvoyance et force d'âme dans les épreuves 1912-1930, in 8°, 306, 261, 399 pag., Paris, Plon, 1942-43-47.

Cambon (Paul). Correspondance. Tome I: 1870-1897; II: 1898-1911; III: 1912-1924, 3 voll., in 8°, 461, 369, 455 pag., Paris, Grasset, 1940-46. (Ricco materiale documentario).

Dhombres (Pierre). Les Relations internationales de 1870 à nos jours. Tome I: de 1870 à 1914. Impérialisme et démocraties. Préface de Pierre Renouvin, in 16°, 253 pag., Paris, Vautrain, 1946. (Buona sintesi).

Goguel (François). La politique des partis sous la III République. I: 1871-1932; II: 1933-1939, 2 voll., in 16°, 428 e 350 pag., Paris, Edit. du Seuil, 1946. (Ispirandosi alle ricerche del Seignobos e del Siegfried, l'Autore constata la divisione cronica dell'opinione pubblica francese in due blocchi opposti. Indispensabile per comprendere i problemi contemporanei).

Grousset (René). L'Empire du Levant. Histoire de la question d'Orient, in 8°, 648 pag., Paris, Payot, 1946.

Henry (Paul). La France devant le monde de 1789 à 1939, in 8°, 382 pag., Paris, Aubier, 1945. (Non è che un buon manuale di politica estera).

Hoog (Georges). Histoire du catholicisme social en France. De l'encyclique « Rerum

novarum » à l'encyclique « Quadragesimo anno », 376 pag., Paris, Domat Montchrestien, 1942. (Volume scritto con larghezze di vedute, utile per lo studio del movimento sociale in Francia),

Jouvenel (Bertrand de). D' une guerre à l'autre, II: La décomposition de l' Europe libérale. Octobre 1925-janvier 1932, in 8°, VI + 445 pag., Paris, Plon, 1941.

Mauny (Raymond). La question coloniale dans les rapports franco-italiens depuis 1918, in 8°, X + 160 pag. Poitiers, Société française d' Imprimerie et de Librairie, 1940. (Tesi presentata alla Facoltà di Diritto dell'Università di Poitiers),

Ministère des Affaires Etrangères. Documents diplomatiques français 1871-1914. I serie, Tome X 1892-93, Paris, Impr. Nat., 1945-1946.

Ministère des Affaires Etrangères. Documents diplomatiques français 1871-1914. II série. Tome IX: 1 partie (16 janvier - 1 mars 1906); 2. partie (2 mars-7 avril 1906), 2 voll., Paris, Imp. Nat., 1946.

Paul Boncour (Joseph). Entre deux Guerres. Souvenirs sur la III République, I: Les luttes républicaines, 1877-1918. II: Les lendemains de la victoire, 1919-1934. III: Sur les chemins de la défaite, 1935-1940, in 8°, 435, 330 pag., Paris, Plon, 1945-46.

Pingaud (Albert). Histoire diplomatique de la France pendant la Grande Guerre. Tome III: Les neutralités et les tentatives de paix, in 8°, 377 pag., Paris, Edit. Alsatia, 1940.

Reclus (Maurice). La Troisième République de 1870 à 1918, in 16°, 316 pag., Paris, Fayard, 1945. (Storia essenzialmente politica, fatta da un acuto conoscitore del periodo).

Renouvin (Pierre). La question d'Extrême-Orient, 1840-1940, in 8°, 443 pag., Paris, Hachette, 1946. (Eccellente opera sull' evoluzione della questione dell' Estremo Oriente),

Roubaud (A). La Paix armée et les relations internationales de 1871 à 1914, in 16°, 224 pag., Paris, Colin, 1945. (Comoda sintesi).

Siegfried (André). Suez, Panama et les routes maritimes mondiales, in 8°, 298 pag., Paris, Colin, 1940. (La vie marittime nel gioco delle crisi economiche e dei conflitti internazionali).

Siegfried (André). Mes souvenirs de la III République. Mon père et son temps. (Jules Siegfried, 1836-1925), in 8°, 149 pag., Paris, Edit. du Grand Siècle, 1946. (Ricordi personali).

Zévaès (Alexandre). Histoire de la III République, 4 Septembre 1870-21 octobre 1945, in 8°, 420 pag., Paris, Edit. de la Nouvelle Revue Critique, 1946. (In questa nuova edizione, il Zévaès porta la sua storia fino al 1945).

B. OPERE DI CARATTERE PARTICOLARE

Baldensperger (Fernand). Une vie parmi d'autres. Notes pour servir à la chronique de notre temps, in 8°, 380 pag., Paris, Louis Conard, 1940. (Libro interessante per la personalità dell'Autore).

Beau de Loménie (E.). Le Débat de ratification du Traité de Versailles à la Chambre

des Députés et dans la presse en 1919, in 16°, 240 pag., Paris. Denoël, 1945.

Bourgin (G.). Procès verbaux de la Commune de 1871. Tome II, in 8°, III + 606 pag., Paris, C.T.H.C.P., 1945. (Accurata edizione critica).

Broglie (Jacques Victor Albert, Duc de). Mémoires, II: 1870-1875, avec une préface de son petit-fils, le duc de Broglie Maurice, in 8°, 404 pag., Paris, Aux Armes de France, 1941.

Carton de Wiart (Baron E.). Léopold II, souvenirs des dernières années, 1901-1909, in 8°, 256 pag., Paris, Plon, 1944. (L' Autore è stato capo di gabinetto di Leopoldo II dal 1901 al 1909).

Dansette (Adrien). Les origines de la Commune de 1871, in 16°, 178 pag., Paris, Plon, 1944. (Nulla di nuovo, ma presentazione intelligente).

Gathorne-Hardy (G. M.). Histoire des évènements internationaux de 1920 à 1939, in 8°, 530 pag., Paris, Presses Universitaires, 1946.

Ginestous (Etienne). Histoire politique de Bordeaux sous la IIIe République, in 8°, 469 pag., Bordeaux, Bière, 1946. (È più che altro una raccolta di dati e di documenti).

Guillaume (Général A.). Les Berbères marocains et la pacification de l'Atlas central 1912-1933, in 8°, 523 pag., Paris, Julliard, 1946.

Kayser (Jacques). L'affaire Dreyfus, in 8°, 812 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Narrazione documentata ed abbastanza obiettiva).

Manevy (Raymond). Histoire de la presse, 1914-1939, in 16°, 360 pag., Paris, Corrêa, 1945.

Marot (Pierre). Emile Duvernoy, 1861-1942, bibliographie précédée d'une notice sur sa vie, in 8°, 79 pag., Nancy, Société d' Imprimerie, 1943.

Ouvrard. (Maxime) L' itinéraire de la paix à la guerre, dix ans à la S. D. N., in 16°, 246 pag., Paris, Plon, 1946. (Osservazioni spesso troppo personali, anche se alcune interessanti).

Rain (Pierre). L'Europe de Versailles (1919-1932). Les traités de paix, leur application, leur mutilation, in 8°, 311 pag. Paris, Payot, 1945. (È una guida comoda, ma è troppo conforme alla tradizione della storia diplomatica).

Saint Aulaire (Comte de). François Joseph, in 16°, 592 pag., Paris, Fayard, 1945.

Scize (Pierre). Georges Clemenceau, in 16°, 277 pag., Lyon, Gutenberg, 1944. (Modesta biografia).

Suarez (Georges). Briand, sa vie, son oeuvre Tome IV et tome V, in 8°, 396 e 437 pag. Paris, Plon, 1940-41 (Ricco il contenuto del quarto volume dell' opera del Suarez; si trovano molti elementi per la cronaca della guerra mondiale dal novembre 1916 fino all' armistizio. Il quinto va dalla fine della guerra mondiale all'occupazione della Ruhr).

XVI. STORIA LOCALE

Appolis (E.). Manuel des études héraultaises, in 16°, 87 pag., Valence, Imprimeries Réunies, 1941-1943.

Berges (Aristide). Des libertés de l'Eglise savoyarde et du Gallicanisme du Souverain Sénat de Savoie aux XVII et XVIII siècle, in 8°, 104 pag., Paris, P. Magne, 1942. (Buona tesi presentata alla Facoltà di Diritto dell' Università di Parigi).

Bonnevay (Laurent). Histoire politique et administrative du Conseil général du Rhône 1790-1940. Tome I et II; 2 vol., in 8°, Lyon, Desvignes, 1946 (Lavoro di erudizione).

Bourgeois (Georges). Le Duché de Reims, première pairie de France aux derniers siècles de la Monarchie, in 8°, 205 pag., Paris, 1944 (Buona tesi).

Busquet (R.). Histoire de Marseille, in 16°, 477 pag., 2ª ed., Paris, Laffont, 1945 (Frutto di una vita di ricerche, questo libro è necessario per rendersi conto dell'importanza di Marsiglia nella storia di Francia).

Canal (Séverin). La Compagnie de Jésus au diocèse de Nantes sous l'Ancien Régime 1663-1762, in 8°, 189 pag., Rennes, Oberthur, 1946 (Eccellente monografia).

Colomès (André). Les ouvriers du textile dans la Champagne troyenne, 1730-1852. Introduction par G. Bourgin, in 8°, 183 pag., Paris, J. Loviton, 1943 (Contributo alla storia economica e sociale).

Cote (Léon). Contribution à l'histoire du prieuré clunisien de Souvigny. in 8°, 143 pag., Paris, 1942. (È una tesi complementare presentata alla Facoltà di lettere di Strasburgo).

Cunnac (J.). Un village minervois sous l'ancien régime. Histoire de Pépieux des origines à la Révolution, in 8°, 223 pag., Toulouse, Privat, 1946.

Dardel (Pierre). Le trafic maritime de Rouen aux XVII et XVIII siècles, in 8°, 140 pag., Rouen, Lainé, 1946 (Saggio di statistica economica).

David (Jean Marc). L'amirauté de Provence et des mers du Levant, in 8°, 495 pag., Marseille, Ged, 1942.

Dupont (André). Les cités de la Narbonnaise première depuis les invasions germaniques jusqu'à l'apparition du Consulat, in 8°, 799 pag., Montpellier, 1942. (Risultati nuovi e definitivi in questa tesi presentata alla Facoltà di lettere di Montpellier).

Espinas (Georges). Les origines de l'association. Le droit d'association dans les villes de l'Artois et de la Flandre française jusq'au début du XVI° siècle, 2 voll. in 4, XXXVI + 1165 e 551 pag., Lille, Raoust, 1941-42 (Nel primo volume è delineata la storia; il secondo volume è dedicato ai documenti).

Espinas (Georges). Les origines du capitalisme. III: Deux fondations de villes dans l'Artois et la Flandre française, X et XV siècles, in 8°, XXX + 310 pag., (Lille), Picard, 1946. (Come tutte le ricerche condotte dall'Espinas, questa pubblicazione presenta notevole interesse).

Etchart (A.). De la France au Béarn et au Pays basque; histoire locale dans ses rapports avec l'histoire de France des origines à la Révolution française, in 16°, 215 pag., Pau, Edit. A la Baquette, 1943.

Font-Reaulx (F. de). Manuel des études drômoises. in 16°, 61 pag., 1942.

Grimaud (Albert). Histoire de Villeneuve de Berg, ancienne bastide royale, in 8°, 336 pag., Aubenas, Imp. Habauzit, 1942. (È studiata la nascita della borghesia in questa città nuova, dove già dal XIV secolo troviamo la famiglia dei Le Serres. La storia della città ugonotta non è meno interessante durante la Rivoluzione).

Heron de Villefosse (René). Bourgeois de Paris, in 8°, 243 pag., Paris, Grasset, 1943. (Non privo di interesse).

Laborde (J. B.). Precis d'histoire du Béarn, in 16°, 378 pag., Pau, 1941.

LAURENT (Benoit). L'Eglise janséniste du Forez. Préface de G. Bourgin, in 8°, XXIV + 271 pag., Saint-Etienne, 1942.

LEMARIGNIER (J. F.). Recherches sur l'hommage en marche et les frontières féodales, in 8°, 192 pag., Lille, 1945. (Importante contributo storico per lo studio dell'omaggio dei duchi di Normandia ai re di Francia).

LESTOCQUOY (J.). Patriciens du Moyen Age: les dynasties bourgeoises d'Arras du XI au XV siècle, in 4°, 175 pag., Arras, Imp. de la Nouvelle Société anonyme du Pas de Calais, 1945.

LORGNIER (Louis). La vie amiénoise à l'époque de la Ligue d'Henri IV et de Louis XIII Un homme à la mode: François de Louvencourt, 1569-1638, in 8°, 756 pag., Paris, Picard, 1942. (Lavoro di erudizione che fa parte delle Memorie pubblicate dalla Société des Antiquaires de Picardie, tomo 49).

LUC (Pierre). Vie rurale et pratique juridique en Béarn aux XIV et XV siècles, in 8°, 260 pag., Toulouse, Imp. Boisseau, 1943. (Diligente tesi presentata all'Università di Montpellier).

MARQUANT. La vie économique à Lille sous Philippe le Bon, in 8°, 359 pag., Paris, Champion, 1940. (Se ristretta nel tempo la tesi del Marquat abbraccia un argomento molto vasto poiché sono esaminati i vari rami dell'economia).

MEURGEY (Jacques). Généalogie de la famille Boutheroüe Desmarais, in 8°, 129 pag., Paris, Sorlot, 1943. (L'Autore, che è il migliore genealogista francese, sviluppa la sua genealogia sfruttando moltissimi documenti pubblici e privati di grande interesse per la storia sociale).

MIROT (Léon et Albert). La seigneurie de Saint-Verain-des-Bois, des origines à sa réunion au Comté de Nevers 1480, in 8°, 280 pag., La Charité sur Loire, 1943. (Esattezza, ampia informazione, e critica rigorosa caratterizzano questo interessante lavoro di storia locale).

MONIER (Raymond). Les institutions centrales du Comté de Flandre de la fin du IX siècles à 1384, in 4°, 116 pag., Paris, Loviton, 1943.

NOUAILLAC (J.). Histoire de la Marche et du Limousin, in 8°, 346 pag., Limoges, Lavauzelle, 1943.

PALLASSE (Maurice). La Sénéchaussée et siège presidial de Lyon pendant les guerres de religion. Essai sur l'évolution de l'administration royale en province au XVI siècle, in 8°, 451 pag., Lyon, 1943. (Buona tesi presentata all'Università di Lione).

PELTIER (Henry). Séminaires et formation du clergé au diocèse d'Amiens, depuis le Concile de Trente jusqu'au Concordat de 1801, in 8°, IV + 332 pag., Paris, Picard, 1946. (Lavoro di erudizione che fa parte delle Memorie pubblicate dalla Société des Antiquaires de Picardie, tomo 51).

PERRENOT (Th.). La toponymie burgonde. Préface de A. Dauzat, in 8°, 304 pag., Paris, Payot, 1942. (Lavoro di un ricercatore coscienzioso e perseverante).

PERROUD (Chanoine Marc). Le Jansénisme en Savoie, in 8°, 112 pag., Chambery, Imp. Réunies, 1945.

PORTEAU (Paul). Quatre chartes de coutumes des Bas-Pays de l'Auvergne, dont trois en langue d'oc, in 8°, 117 pag., Gap (Clérmont), 1943. (Le tre carte in lingue d'oc sono, una del XI, un'altra del XIII ed un'altra del XIV secolo).

RAISON (L. M.). Le Mouvement janséniste au diocèse de Rennes. Le clergé séculier

et le jansénisme. Le jansénisme et le clergé séculier. Les Calvairiennes de Saint-Cyr, in 8°, 3 fasc., Rennes (Paris), Oberthur, 1940-41-47.

Reynier (Elie). Histoire de Privas: tome II: XVII et XVIII siècles. Seconde partie: La vie économique et sociale, in 4°, 360 pag., Aubenas, Ardèche, 1946.

Roussel (Abbé). Saint Colomban et l'épopée colombanienne. T. I et II, in 8°, 309 e 359 pag., Besançon, Ed. Servir, 1941-1942.

Saint-Leger (Alexandre de). Histoire de Lille, des origines à 1789, in 8°, 466 pag., Lille, Raoust, 1942.

Senevas (Bruno-Marie Terrasson, baron de). Une famille française du XIV au XX siècle. Les Terrasson de Senevas, leur vie et leurs alliances, in 4°, 357 pag., Paris, Dumoulin, 1941.

Sol (Chanoine E.). L'Eglise de Cahors au temps de la lutte contre les Anglais, in 8°, 254 pag., Paris, Beauchesne, 1944.

Suaudeau (René). L'Evêque, inspecteur administratif, sous la Monarchie absolue, d'après les archives du Centre de la France. (Tesi presentata alla Facoltà di Lettere di Strasburgo).

Vaillant (Pierre). Gap et les libertés gapençaises (235-1349). Etude d'histoire urbaine et contribution à l'histoire de la formation du Dauphiné, in 8°, 89 pag., Grenoble, Allier, 1942.

Zeller (G.). L'Alsace française de Louis XIV à nos jours, in 16°, VIII + 150 pag., Paris, Colin, 1945. (Ottimo lavoro d'informazione, anche se non è celato l'intento polemico).

XVII. STORIA COLONIALE E MARITTIMA

Baratier (Genéral A.). Souvenirs de la mission Marchand (Fachoda), in 16°, 229 pag., Paris, Grasset, 1941.

Berbain (Simone). Etudes sur la traite des noirs au golfe de Guinée, in 4°, 126 pag., Larose, Paris, 1942.

Blet (Henri). Histoire de la colonisation française. I: Naissance et déclin d'un Empire (des origines à 1789), in 8°, 336 pag., Paris, Arthaud, 1946. (Lavoro serio, ma di seconda mano).

Carré (Henri). François Martin, fondateur de l'Inde française, 1665-1706, in 16°, 237 pag., St. Wandrille, Ed. de Fontenelle, 1946 (Attraente biografia).

Carré (Henri). Duguay-Trouin, corsaire et chef d'escadre, in 12°, 261 pag., Paris, Gallimard, 1941.

Charpentier (Jean). Dupleix et l'Empire des Indes, in 8°, 128 pag., Tours, 1942.

Delavignette (R.) et Julien (Ch. A). Les constructeurs de la France d'outremer, in 8°, 525 pag., Paris, Corréa, 1946 (Volume che contiene testi rari ed anche inediti, accompagnati da precise note. Vi trovano posto tutti quelli che hanno avuto parte all'espansione coloniale della Francia negli ultimi tre secoli).

Julien (Ch. A.), Hérval (R.), Beauchesne (Th.). Les Français en Amérique pendant la première moitié du XVI siècle. I: Les classiques de la colonisation, in 8°, 223 pag., Paris, Presses Universitaires, 1946 (Ottimo strumento di lavoro, preceduto da una buona introduzione di Ch. Julien).

JULIEN (Ch. A.). Les techniciens de la colonisation, XIX et XX siècles. Colonies et Empires. Collection internationale de documentation coloniale dirigée par Ch. A. Julien. Première série: Etudes coloniales, in 8°, VIII + 324 pag., Paris, Presses Universitaires (Insieme di biografie ben informate, e di studi nuovi).

JEANNE (K.). Ferdinand de Lesseps, in 16°, 184 pag., Toulouse, Didier, 1942.

JOUVEAU-DUBREUIL. Dupleix et l'Inde conquise, in 8°, 192 pag., Paris, A. Maisonneuve, 1942.

LA VARENDE (Jean de). Le Maréchal de Tourville et son temps, in 16°, 288 pag., Paris, Les Edit. de France, 1946.

LAVIRON (Maurice). La Constitution de la province de Québec, in 8°, 200 pag., Paris, Tepac, 1941 (Diligente tesi presentata alla Fac. di diritto di Parigi).

LEMONNIER (Jean). Cavalier de la Salle et l'exploration du Mississipi, in 8°, 27 pag., Paris, Gallimard, 1942 (Buona biografia).

LEMONNIER (Léon). Kitchener, maréchal de l'Empire britannique, in 16°, 256 pag., Paris, Hachette, 1946 (Fedele biografia).

MARAN (René). Les pionniers de l'Empire (Champlain, Belain d'Esnambuc, Cavelier de la Salle), in 16°, 422 pag., Paris, A. Michel, 1946. (Fa parte di una serie di volumi divulgativi, anche se non romanzati, messi in circolazione nel 1945-46 sull'Impero coloniale francese).

POUJADE (Jean). La route des Indes et ses navires, in 8°, 303 pag., Paris, Payot, 1946. (Accurato studio di etnografia navale).

RECTORAN (Pierre). Corsaires basques et bayonnais du XV au XIX siècle, in 4°, 355 pag., Bayonne, E. Plusson, 1946.

XVIII. CIVILTÀ ARABA E ORIENTALE

ABD-EL-JALIL. Brève histoire de la littérature arabe, in 8°, 308 pag., Paris, Lib. Orientale et américaine, 1943. (Storia della letteratura araba documentata ed utile per gli studi medievali).

BERAUD-VILLARS (J.). Les Touaregs au pays du Cid. Les invasions almoravides en Espagne aux XI et XII siècle, in 16°, 295 pag., Paris, 1943. (Lavoro piuttosto mediocre).

BRUNSCHWIG (R.). La Berberie orientale sous les Hafsides des origines à la fin du XV siècle. Tome I, in 8°, XLI + 476 pag., Paris, 1940.

CASTRIES (H. de). Les sources inédites de l'histoire du Maroc. Tome II: seconde partie: Janvier 1527 - décembre 1534, in 8°, XII + da 386 a pag. 711, Paris, Geuthner, 1946.

CHAMPDOR (Albert). Tamerlan, in 8°, 246 pag., Paris, Payot, 1942.

GROUSSET (René). Le conquérant du monde. Vie de Gengis-Kan, in 8°, 380 pag., Paris, A. Michel, 1944. (Libro destinato al grande pubblico più che agli specialisti di storia asiatica).

GROUSSET (René). L'Empire mongol, in 8°, 583 pag., Paris, de Boccard, 1941. (Sintesi chiara e comoda).

HOMO (L.). Histoire d'Orient, in 16°, 317 pag., Paris, Fayard, 1943. (Lavoro divulgativo non privo d'interesse).

LEVI-PROVENCAL (E.). Histoire de l' Espagne musulmane. Tome I. De la conquête à la chute du Califat de Cordoue (710-1031), in 8°, XIV + 564 pag., Paris, A. Maisonneuve, 1944. (Molto importante).

MARCAIS (G.). La Berbérie musulmane et l' Orient au Moyen-Age, in 8°, 310 pag., Paris, Aubier, 1946. (Sintesi che attinge direttamente alle fonti).

PENZ (Charles). Les Captifs français du Maroc au XVII siècle, 1577-1699, in 4°, IV + 349 pag., Rabat, Imp. officielle, 1944. (Questo originale lavoro è stato pubblicato dall'Istituto degli Alti Studi Marocchini, vol. 41).

PIQUET (Victor). L'Espagne des Maures, esquisse historique, in 16°, 234 pag., Paris, de Boccard, 1945. (Opera di divulgazione).

RICHARD (Jean), Le Comté de Tripoli sous la dynastie toulousaine (1102-1187), in 4° VIII + 95 pag., Paris, Geuthner, 1945.

SAUVAGET (J.). Alep : Essai sur le développement d'une grande ville syrienne des origines au milieu du XIX siècle, in 8°, 301 pag., Paris, Geuthner, 1941. (Lavoro solido).

SAUVAGET (J.). Introduction à l'histoire de l'Orient musulman (éléments de bibliographie), in 8°, 209 pag., Paris, 1942. (Più che una bibliografia, è una bella introduzione agli studi islamici).

XIX.

Invece di disperdere nei diversi periodi storici la collezione « Que sais-je ? » (Le point des connaissances actuelles) pubblicata sotto la direzione di Paul ANGOULVENT dalle « Presses Universitaires » (Parigi) preferiamo citare insieme i volumi di carattere storico. Ogni volume in 8°, di 128 pagine, è una sintesi redatta da specialisti, che può interessare non solo gli studenti, ma anche gli studiosi.

a) STORIA GENERALE

Les civilisations anciennes du Proche-Orient (Dr. Contenau) N. 185
Les premières civilisations de la Méditerranée (J. Gabriel-Leroux) N. 17
L'Egypte ancienne (J. Vercoutter) N. 247
La vie dans la Grèce classique (Ch. Picard) N. 231
Les origines de Rome (R. Bloch) N. 216
Histoire de Byzance (P. Lemerle) N. 107
Les Croisades (R. Grousset) N. 157
Les origines de la Bourgeoisie (R. Pernoud) N. 269
Histoire des noirs d'Afrique (H. Labouret) N. 241
La Papauté contemporaine (H. Marc-Bonnet) N. 209
La seconde guerre mondiale (R. Ceré) N. 265

b) STORIA DI FRANCIA

Histoire des Gaulois (E. Thévenot) N. 206
La formation de la France au Moyen-Age (J. Calmette) N. 69

La vie au Moyen-Age (G. d'Haucourt) N. 132
Jeanne d'Arc (J. Calmette) N. 211
La Révolution Française (P. Nicolle) N. 142
Les Jacobins (Gaston-Martin) N. 190
Napoléon (H. Calvet) N. 115
L'Unité française (R. Pernoud) N. 155
Histoire de Paris (M. Raval) N. 34
Histoire d'Alsace (F. L'Huillier) N. 255
Histoire de la Normandie (E. G. Léonard) N. 127
Histoire de la Bretagne (H. Waquet) N. 147
Histoire de l'Auvergne (R. Rigaudon) N. 144
Histoire de la Provence (R. Busquet et V. L. Bourilly) N. 149
Histoire de la Savoie (R. Avezou) N. 151
Histoire du Dauphiné (G. Letonnelier) N. 228
Histoire de la Franche-Comté (E. Préclin) N. 268
Histoire de la Corse (A. Albitreccia) N. 262

c) STORIA PER NAZIONI

Histoire de l'Allemagne (J. Droz) N. 186
Histoire de l'Autriche (J. Droz) N. 222
Histoire du Canada (M. Giraud) N. 232
Histoire de l'Espagne (P. Vilar) N. 273
Histoire des Etats-Unis (J. Canu) N. 18
Histoire de la Grande-Bretagne (P. Nicolle) N. 282
Histoire de l'Italie (G. Bourgin) N. 286
Histoire de la Suisse (Ch. Gillard) N. 140
Histoire de la Russie, des origines à 1917 (P. Pascal) N. 248
Histoire de l'U.R.S.S. (J. Bruhat) N. 183
Histoire de l'Asie (R. Grousset) N. 25
Histoire de l'Afrique (Ch. A. Julien) N. 4
Histoire de l'Océanie (Ch. A. Julien) N. 75

SCIENZE GIURIDICHE, ECONOMICHE, SOCIALI

Les constitutions de la France (M. Duverger) N. 162
Histoire de la Justice (M. Villey) N. 195
Histoire de la propriété (F. Challaye) N. 36
Histoire du travail (F. Barret) N. 164
Histoire du syndicalisme français (R. Bothereau) N. 180
Histoire de la police (M. Le Clère) N. 257
Histoire de Postes iusqu'à la Révolution (E. Vaillé) N. 260
Histoire du Commerce (G. Lefranc) N. 55.

SALVO MASTELLONE

NOTIZIARIO

BIBLIOTECHE, ARCHIVI, ISTITUTI STORICI E RIVISTE IN GERMANIA

Ho accettato ben volentieri di riferire in questa rivista : si riallacciano così le relazioni della nostra scienza storica, troncate nella guerra e nel dopo guerra. Sono anche molto lieto di potere qui affermare che le relazioni personali con l' estero e sopra tutto con i colleghi italiani non sono state, nell'intimo, mai interrotte.

Scopo e compito di questa relazione è di dare uno sguardo sommario alla situazione attuale della scienza storica in Germania, senza tuttavia porre la questione circa le cause di questa situazione dolorosa e senza domandarsi, ad esempio, se per la condotta della guerra fosse proprio necessario di bombardare dall'aria e di ridurre in macerie l'interno di molte città, come Dresda, Friburgo, Monaco e Würzburg con le rispettive università, biblioteche, archivi, musei e istituti scientifici.

Aspetti generali della situazione di questi ultimi anni sono innanzi tutto l' *isolamento* dal resto del mondo, che si manifesta nella mancanza, molto sentita, della produzione storica straniera e nell' interruzione della serie dei periodici stranieri; soltanto un po' per volta e soltanto a pochi studiosi, grazie a relazioni particolarmente favorevoli, è dato di poter prendere visione della vasta e straordinariamente varia produzione dell'estero nel campo storico: per via di scambi, giungono anche, a poco a poco, in biblioteche tedesche e in istituti scientifici pubblicazioni straniere, principalmente dalla Svizzera.

Questo isolamento è stato, ed è in parte ancora oggi, in Germania, la conseguenza della disorganizzazione quasi completa della struttura statale tedesca, specialmente dopo il crollo, con la suddivisione in zone di occupazioue, segnate spesso senza riguardo all' individualità storicamente condizionata de' territori, per cui, ad esempio, risultano tagliati a mezzo i due stati della Germania meridionale, Baden e Würtemberg. La lunga interruzione nelle comunicazioni e nei trasporti di cose e di notizie, la quale rende soprattutto difficile potersi orientare sulla zona orientale, richiama alla memoria, sotto molti riguardi, i tempi della trasmigrazione dei popoli dopo il crollo dell'organismo amministrativo dell'impero romano. Così si dovette riprendere l'opera di ricostruzione incominciando dalle più piccole organizzazioni comunali e unità amministrative. Non si può, inoltre, tacere che la ricostruzione culturale

è stata favorita in vario modo dai governi militari di occupazione, particolarmente nella zona francese; ma si è verificato anche il caso opposto.

Il lavoro scientifico cominciò a disorganizzarsi subito dopo lo scoppio della guerra, in seguito alle necessarie misure precauzionali prese per la protezione dei beni culturali mobili; per la nostra scienza storica, dunque, in seguito al vario collocamento in deposito, fuori della sede normale, del materiale di archivi, biblioteche e istituti scientifici. Questi tesori furono messi in moto in una misura inimmaginabile, spesso anche distribuendoli in molti piccoli depositi come chiese, conventi, case parrocchiali, castelli, fortezze, caverne: più tardi in ricoveri sotterranei e specialmente in miniere di sale e di potassio, dato che, per esempio, le casematte della ex fortezza di Ehrenbreitstein presso Coblenza si dimostrarono insufficienti per la protezione e furono sconvolte da bombe pesanti.

La guerra aerea sempre più aspra rese difficili i trasporti fatti per ferrovia, su chiatte e soprattutto per mezzo di autocarri aperti; spesso si dovette cambiare il luogo di ricovero, sicchè quasi di continuo milioni di volumi, di filze di atti e di pacchi di documenti vagabondavano da un punto all'altro. Gli organi preposti alla tutela di questi tesori hanno compiuto in condizioni esterne ed interne estremamente difficili un lavoro inaudito. Ma nonostante ogni cura la catastrofe ha preso una ampiezza mai vista nella storia. Le perdite incominciarono sul luogo stesso di deposito prima che il materiale fosse ricoverato altrove, come successe per esempio e in grande misura a Kassel e a Karlsruhe. Da principio erano stati trasferiti i materiali più preziosi, ma verso la fine della guerra si dovettero vuotare quasi completamente anche i grandi centri di deposito; perdite si produssero durante il trasporto e sui luoghi di deposito per intemperie e per imballaggio inadeguato, per scassi e per azioni di guerra, sicchè si può dire di alcuni materiali ricoverati che sarebbero rimasti indenni, se fossero stati lasciati nel loro luogo solito.

I prospetti che seguono mostreranno come, specialmente subito dopo l'occupazione, avvennero distruzioni per opera delle truppe di occupazione e saccheggi e incendi per mano di operai stranieri; nelle quali circostanze centinaia di casse contenenti preziosissimi materiali di archivio e di biblioteca furono aperte, rovistate, saccheggiate e poi spesso interi depositi furono trasportati altrove (così in una cantina, a prova di bomba, a Mülheim sul Reno furono dati alle fiamme da saccheggiatori molti tesori di archivi e di biblioteche renane). In tal modo, negli ultimi mesi della guerra e nei primi mesi dell'occupazione, le distruzioni hanno segnato un particolare crescendo. Esse ammontano a molti milioni di libri, a migliaia di manoscritti e di incunaboli, a una gran massa di documenti e di pezzi di archivio nonchè di innumerevoli biblioteche e raccolte di materiali di istituti scientifici e di privati studiosi. Le perdite inoltre sono distribuite diversamente a seconda che le regioni sono state devastate dalla guerra aerea o dai combattimenti terrestri; sono perciò notevolmente minori nel sud e nel sud-ovest, a prescindere dalle grandi città. Così la perdita delle biblioteche scientifiche in Baviera ammonta a 1.700.000 volumi, di cui 2/3 per Monaco (cfr. *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 62, 1948. p. 244).

Non è possibile, oggi, vedere nell'assieme nè singolarmente i danni e le distruzioni, per mancanza di rilevamenti e di informazioni. Per ciò che riguarda gli archivi e le biblioteche distrutti, si può dire che gli edifici sono stati, per quanto possibile,

restaurati alla meno peggio oppure sono stati messi a disposizione altri luoghi di deposito. Come è ovvio, le possibilità di lavoro sono quasi da per tutto ancora limitate e la consultazione di manoscritti e l'allestimento di copie fotografiche incontra per lo più difficoltà. Ma anche in archivi e biblioteche che sono usciti dalla guerra senza danni agli edifici e senza perdite notevoli di materiale, assai spesso il materiale depositato altrove non è stato ancora ritrasportato al luogo di origine e il riordinamento dei materiali andati confusi esigerà ancora molti anni di lavoro (per esempio, i manoscritti e i rari della biblioteca dell'università di Tubinga, che erano stati ricoverati in una miniera di sale presso Heilbronn e che sono rimasti assolutamente indenni, non sono stati fino ad oggi ancora ritrasportati). Perciò sarà bene, caso per caso, informarsi prima sulle possibilità di lavoro.

Soprattutto è impossibile procurarsi una visione d'assieme sulla situazione nei territori orientali annessi alla Russia e alla Polonia; dati precisi su gli archivi e sulle biblioteche di Breslavia (distrutta la Biblioteca universitaria; archivio di stato, distrutto l'archivio dei documenti, del materiale solo i 2/3 conservati), di Danzica (distrutto l'archivio), di Frauenburg e di Könisberg (archivio di stato: perduto tutto il materiale che era stato ricoverato nella Prussia Orientale) non mi sono noti, mentre si hanno parecchie notizie sulla zona di occupazione russa.

Nelle liste seguenti per biblioteche ed archivi sono segnati soltanto le perdite e i danni gravi e definitivi, nella misura dei dati che sono a mia disposizione. I molti altri istituti non nominati sono pure, per lo più, colpiti anch'essi in qualche modo e ostacolati nel loro funzionamento. Relativamente insignificanti sono le perdite subite dalle biblioteche universitarie di Erlangen, di Friburgo, di Greifswald, di Gottinga, di Halle, di Heidelberg, di Colonia, di Marburgo, di Tubinga; e dalle biblioteche di Bamberga, di Fulda, di Weimar e di Wolfenbüttel.

I. BIBLIOTECHE

Sullo stato delle biblioteche tedesche prima della guerra dà informazione precisa il *Minerva-Handbuch, Die Bibliotheken*, vol. I, *Deutsches Reich*, 1929; inoltre il *Jahrbuch der deutschen Bibliotheken*. La maggior parte delle biblioteche ivi citate sono però istituti non scientifici e perciò a ragione il libro, che serve ottimamente di orientamento, di Georg Leyh, *Die deutschen wissenschaftlichen Bibliotheken nach dem Krieg* (Tubinga, 1947), dal quale per lo più attingiamo i dati singoli sotto indicati, si è limitato a circa 80 biblioteche (un riassunto statistico dei resultati del Leyh si trova nella *Göttinger Universitätszeitung*, n. 17-18, del 15 agosto 1947, ad opera di W. Staudacher).

Per il nostro sguardo di assieme si tratta non tanto di perdite di edifici, di libri a stampa che possono essere in parte sostituiti, e nemmeno delle difficoltà e degli impedimenti per i lavori scientifici in seguito alla distruzione di cataloghi e di sale di lettura e di lavoro, ma della distruzione e del danneggiamento di materiale insostituibile; quindi, in prima linea, dei manoscritti, degli incunaboli, delle rarità e di biblioteche specializzate particolarmente importanti (secondo il *Zentralblatt für Bibliothekwesen* 62, 1948, p. 157, la *Oeffentliche wissenschaftliche Bibliothek* di Berlino ha raccolto dati sull'entità delle distruzioni di biblioteche scientifiche specializzate,

di biblioteche e di seminari universitari, di biblioteche di accademie, ecc.; ma questi dati non sono stati ancora pubblicati). Subito dopo lo scoppio della guerra le biblioteche scientifiche cominciarono a depositare altrove i loro manoscritti, incunaboli e rarità. Allorchè, nel corso della guerra, crebbe più e più il numero delle città aperte bombardate, andando così bruciate intere biblioteche con i loro materiali, si dimostrò necessario il trasferimento e il collocamento in luoghi sicuri di tutti i libri. Di massima, le misure di protezione prese si sono dimostrate efficaci, anche se, naturalmente, non tutto si potè trasportare altrove. Dopo la pubblicazione del citato volume del Leyh molti dei danni ad edifici, qui sotto elencati, sono stati riparati. Ma le lacune nei patrimoni librari si son potute colmare soltanto in piccola misura (nel campo dei bibliotecari si discute molto sul modo di sostituire i libri perduti per mezzo di copie fotografiche di piccolo formato, i così detti libri a microfilms, nonchè sulla catalogazione secondo il *numerus currens* in nuove biblioteche da costituire).

Segue qui l'elenco delle più importanti biblioteche danneggiate e dei loro materiali.

AMBURGO. *Staats und Universitätsbibliothek:* edificio distrutto; di 850.000 volumi, 2-3 perduti tra le fiamme, fra cui il reparto storia; salvati i pezzi preziosi, i manoscritti, gli incunaboli e le rarità.

BERLINO. *Preussische Staatsbibliothek* (ora *Oeffentliche wissenschaftliche Bibliotkek*): su questa massima fra le biblioteche tedesche le notizie sono relativamente scarse. L'edificio fu danneggiato piuttosto seriamente, soprattutto la parte sottostante alla cupola della grande sala di lettura; il catalogo alfabetico a volumi è andato in fiamme nei pressi di Berlino, il catalogo alfabetico a schede è rimasto intatto ed è di nuovo nella biblioteca; invece il manoscritto così importante del *Gesamtkatalog der deutschen Bibliotheken* è andato probabilmente perduto. La consistenza di oltre tre milioni di volumi era stata quasi interamente trasferita altrove e una gran parte è ora ritornata; sulle perdite non si hanno ancora più particolareggiate notizie. Al contrario, dei manoscritti e degli incunaboli, dei quali moltissimi erano stati trasportati nelle zone occidentali, soltanto una piccola parte è ritornata; le perdite precise si potranno accertare soltanto più tardi. *Universitätsbibliothek:* soltanto minime perdite. Il seminario universitario di storia su 85.000 volumi, ne ha perduti soltanto 5.000. Delle altre numerose grandi biblioteche di Berlino sono quasi completamente distrutte: la biblioteca della scuola tecnica superiore, la biblioteca del Reichstag, le biblioteche di molti ministeri e di istituti scientifici.

BONN. *Universitätsbibliothek:* edificio quasi interamente distrutto; dei libri a stampa distrutti 1/4; salvati i manoscritti e gli incunaboli.

BREMA. *Staatsbibliothek:* perduti in seguito a sequestro da parte dei Russi 150.000 volumi, specialmente le opere più antiche e pregiate.

DARMSTADT. *Hessische Landesbibliothek:* edificio incendiato; circa il 65 per cento dei volumi perduti, ma salvati i pezzi più pregiati, i manoscritti e gli incunaboli.

DRESDA. *Sächsische Landesbibliothek:* edificio distrutto; le perdite riguardano circa 300.000 volumi, quindi circa 1/3 della consistenza totale; dei manoscritti, prima in numero di 9.500, se ne sono salvati appena 2.000; fra questi salvati, molti pezzi rari e manoscritti miniati sono quasi distrutti dall'umidità (cfr. K. Assmann, *Die Sächsische Landesbibliothek zu Dresden in Wiederaufbau*, nel *Zentralblatt für Biblio-*

thekswesen 62, 1948, p. 4-26). *Stadtbibliothek*: in massima parte distrutta e in essa specialmente la biblioteca della fondazione Gehe con le sue raccolte insostituibili per la storia del movimento e della politica sociale; per la storia dei partiti, compresa tutta la letteratura marxistica e i fogli volanti politici.

FRANCOFORTE. *Stadt-und Universitätsbibliothek*: edificio interamente distrutto; dei 670.000 volumi, distrutti 550.000 (fra essi il reparto Storia e scienze ausiliarie); inoltre distrutte 440.000 dissertazioni a stampa.

GIESSEN. *Universitätsbibliothek*: edificio distrutto; di 520.000 volumi e 300.000 dissertazioni, bruciati 9/10; salvati i manoscritti, gli incunaboli e i documenti, fra cui le tre raccolte di papiri e le rarità.

GOTHA. *Thüringische Landesbücherei*: uscita dalla guerra senza gravi perdite, nel 1946 è stata trasportata per la massima parte in Russia con i manoscritti e gli incunaboli più preziosi.

HANNOVER. ex-*Königliche und Provinzialbibliothek*: edificio molto danneggiato durante la guerra; perdite relativamente piccole, perchè quasi tutto trasportato altrove; nel febbraio 1946, in seguito a inondazione, 52 casse di manoscritti sono rimaste nell'acqua per diversi giorni e sono state recuperate seriamente danneggiate.

JENA. *Universitätsbibliothek*: edificio parzialmente distrutto; 10 % dei libri perduti, salvati i manoscritti, gli incunaboli e le rarità.

KARLSRUHE. *Badische Landesbibliothek*: edificio distrutto; di 360.000 volumi ne esistono ancora soltanto 5.000; salvati tutti i manoscritti, gli incunaboli e le rarità del Baden.

KASSEL. *Landesbibliothek*: edificio incendiato; su 400.000 volumi, bruciati 350.000; salvata in gran parte la raccolta di manoscritti; dei pezzi preziosi non si ritrovano più la *Hildebrandslied* e il codice Willehalm (cfr. *Zentralbratt für Bibliothekswesen* 72, 1948, p. 100).

KIEL. *Universitätsbibliothek*: edificio molto danneggiato; la metà dei 500.000 volumi bruciata (fra cui il reparto Storia).

LIPSIA. *Universitätsbibliothek*: edificio danneggiato, perdita di appena l'1 % dei libri, ma fra questi 1100 incunaboli, inoltre manoscritti e rarità.

LUBECCA. *Stadtbibliothek*: gli incunaboli e i manoscritti e le rarità depositati in una miniera della Germania centrale sono stati trasportati ad oriente.

MONACO. *Bayerische Staatsbibliothek*: edificio distrutto per $^{4}/_{7}$; di 2.200.000 volumi ne sono andati distrutti circa 500.000, fra cui, per la massima parte, quelli di storia e teologia, per esempio tutte le edizioni di Lutero, inoltre le pubblicazioni delle accademie e società di eruditi. Salvati tutti i manoscritti, gli incunaboli e le rarità. Nella primavera 1948 sono state riaperte le sale di lettura nel « Führerbau » sul Königsplatz (sala di lettura, sala dei periodici, sala di lavoro per il reparto manoscritti); ma si deve ricostruire l'antico edificio (cfr. *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 62, 1947, p. 158). *Universitätsbibliothek*: edificio incendiato, dei volumi bruciati circa 1/3, cioè 350.000 (salvato il reparto Storia); dei manoscritti portate vie 40 casse, ma i più preziosi e i più antichi sono stati salvati. Da deplorare soprattutto anche la perdita della pregevole biblioteca del convento benedettino di S. Bonifazio.

MÜNSTER. *Universitätsbibliothek*: edificio quasi distrutto; di 500.000 volumi, distrutti 400.000 (fortemente colpito il reparto Storia); bruciati pure 500.000 scritti

universitari e scolastici nonchè tutti i cataloghi della biblioteca; dei manoscritti la massima parte, e fra essi quelli teologici, sono andati bruciati nel rifugio antiaereo, e così pure è distrutta una parte degli incunaboli (cfr. *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 61, 1947, p. 207).

STOCCARDA. *Württembergische Landesbibliothek*: edificio gravemente danneggiato; su 650.000 volumi, bruciati 580.000 (il reparto Storia molto danneggiato); salvati tutti i manoscritti, incunaboli e rarità.

WIESBADEN. *Nassauische Landesbibliothek*: pezzi preziosi, fra cui un codice di Hildegardis e il calendario astronomico del 1448, erano stati depositati a Dresda e lì sono andati perduti.

WÜRZBURG. *Universitätsbibliothek*: edificio molto danneggiato: su 500.000 volumi, conservati ancora 120.000, inoltre tutti i manoscritti, le rarità e la massima parte degli incunaboli.

II. ARCHIVI

All'opposto che per le biblioteche, le perdite per gli archivi sono irreparabili, perchè qui si tratta quasi assolutamente di pezzi unici; gli archivi tedeschi si trovano elencati nel *Minerva-Handbuch, Die Archive*, vol. I, 1932. Ancor più che per le biblioteche si presero fin dall'inizio misure di sicurezza: gli archivi della città di frontiera e delle città minacciate furono evacuati, i grandi ed anche i medi archivi furono vuotati quasi interamente e distribuiti in molti piccoli depositi e più tardi i materiali più antichi e preziosi ricoverati in grande quantità in miniere di sale. Questo enorme lavoro ha dato i suoi frutti; infatti, commisurata alle distruzioni generali e alle distruzioni e ai danni di molti edifici di archivi, la distruzione, per cause di guerra, di materiale archivistico è relativamente piccola. Sono invece ragguardevoli le perdite sopravvenute dopo l'occupazione per causa di sequestri e di trasferimenti di materiale. Mancando riviste specializzate di storia, non si sono avute, per molto tempo, notizie in proposito; ma ora, fortunatamente, la nuova pubblicazione *Der Archivar* (vedi sub IV) ha dato un prospetto d'assieme, distinto per zone e regioni, dal quale sono tratte le nostre notizie su i danni più notevoli. Cito qui da *Der Archivar* 1947-48 gli articoli che fanno al caso: col. 13-41: relazione sulla situazione degli archivi di stato, comunali, ecclesiastici ed economici della zona britannica; col. 51-67: relazione sulla situazione degli archivi di stato, comunali ed ecclesiastici della zona americana; col. 67-71: gli archivi nella Germania sud-occidentale dopo la guerra; col. 97-134: misure per la protezione in tempo di guerra e per il ritrasporto; esperienze fatte e perdite nella zona britannica I; col. 169-177: idem II; col. 147-157: relazione sulla situazione degli archivi di stato, comunali, circondariali ed ecclesiastici nella Renania-Palatinato; col. 157-169: relazione sulla situazione degli archivi nobiliari della zona americana, francese e britannica; col. 177-181: la messa al sicuro degli archivi non statali della provincia renana contro gli effetti della guerra; col. 181-184: la sorte dei maggiori archivi sassoni.

Il più recente sguardo d'insieme è quello di B. Vollmer, *Die lage des deutschen Archivwesens nach dem Kriege*, in *Europa-Archiv*, ottobre 1948, pp. 1623-1628.

AMBURGO. *Archivio di stato*: in genere piccole perdite; ma grave la notizia che i 3.100 documenti dei secoli XIII-XX, depositati in zona russa, nonchè numerosi ma-

noscritti e specialmente gli *Acta Avinionensia* (30 atti processuali della Rota romana del secolo XIV con relativo materiale e corrispondenza) sono stati trasportati ad oriente, d'ordine di una commissione per i trofei di guerra.

Berlino. *Geheimes Staatsarchiv Berlin-Dahlem* (ora *Berliner Hauptarchiv*) : edifizio dei depositi gravemente danneggiato ; del materiale, la parte più importante e che perciò era stata allontanata, non è ancora ritornata. *Brandenburg-Preussisches Hausarchiv* : edifizio completamente distrutto ; la maggior parte del materiale in custodia russa. *Reichsarchiv und Heeresarchiv in Potsdam* : edifizio dei depositi completamente distrutto ; distrutto tutto il materiale più antico sull'esercito prussiano, compreso quello dalla guerra del 1866 fino alla seconda guerra mondiale. Nel *Neuen Palais*, a *Potsdam*, è stato creato, per la zona di occupazione sovietica, un *Zentralarchiv* per gli atti delle già autorità statali dell' impero germanico e della Prussia.

Brema. *Archivio di stato :* il materiale più pregevole dell'archivio (in cifra tonda 10.000 documenti medievali e moderni che erano stati depositati, chiusi in 390 casse, in una miniera di sale della Germania centrale) è stato, dopo l'occupazione, trasportato al quartier generale russo ; l'archivio considera questo materiale definitivamente perduto (precise notizie in *Der Archivar* 1947-48, col. 98).

Darmstadt. *Archivio di stato* : sono distrutti 2/3 del materiale, fra cui l'archivio della Contea di Erbach, gli atti delle autorità centrali dell'Assia nel XIX e XX secolo.

Dortmund. *Archivio civico* : il materiale dopo la fine delle ostilità fu distrutto per 3/4 in seguito a saccheggio da parte di lavoratori civili russi e polacchi.

Dresda. *Landeshauptarchiv* : molte perdite fra il materiale depositato altrove ; molto danneggiate le pergamene medievali (ulteriori notizie in *Der Archivar* 1947-48, col. 181). *Stadtarchiv* : non si sono ancora ritrovati i 5.000 documenti medievali.

Düsseldorf. *Archivio di stato* : perduto il diploma dell' imperatore Federico Barbarossa del 1180 da Gelnhausen, con bolla aurea ; una chiatta carica di materiale archivistico fu colpita da proiettili incendiari e affondata nel Mittellandkanal ; poichè la chiatta potè essere risollevata soltanto 5 mesi dopo ne hanno patito molto specialmente i materiali più antichi, fra cui di molti archivi di monasteri, mentre gli atti più recenti hanno resistito alla dura prova relativamente bene (altre notizie in *Der Archivar*, 1947-48, col. 15 e 102).

Francoforte. *Archivio storico* : perduto circa 1/3 del materiale, fra cui pezzi del massimo valore, come le commissioni imperiali dal XIV al XIX secolo, gli atti delle elezioni e delle incoronazioni dal XIV al XVIII secolo, i registri contabili della città dal XIV al XIX secolo.

Hannover. *Archivio di stato :* gravi perdite, come i documenti del duomo e dei monasteri di Hildesheim, fra cui il documento su papiro di Papa Benedetto VIII del 1020-22, la massima parte dell'archivio del capitolo arcivescovile di Brema, e gran parte degli atti (indicazioni particolari in *Der Archivar* 1947-48 col. 105 e in *Niedersächsisches Jahrbuch für Landesgeschichte* vol. 20).

Heilbronn. *Archivio civico* : distrutto per la massima parte.

Lubecca. *Archivio civico* : benchè l'edificio dell'archivio sia rimasto intatto, Lubecca ha tuttavia subìto la perdita forse più grave nelle zone occidentali ; quasi la metà del materiale era stata deposta al sicuro in una miniera di sale, finchè nell'estate 1946 quel materiale fu trasportato in Russia, cioè circa 10.000 documenti, i testamenti, gli

atti del senato, l'intero archivio diplomatico e gli atti dell'Ansa (altre notizie in *Der Archivar* 1947-48, col. 126).

MONACO. *Hauptstaatsarchiv*: relativamente piccole perdite, perchè il più era stato depositato altrove. Nel 1944 nell'edificio dell'archivio andarono bruciati gli atti del ministero dei culti, del ministero della giustizia e una gran parte degli atti del ministero delle finanze. - *Geheimes Staatsarchiv*: perduto circa il 2 % dell'intero materiale, fra cui la prima metà degli atti della legazione bavarese in Russia. - *Geheimes Hausarchiv*: distrutti gli atti dell'amministrazione di corte del secolo XIX, gli atti di Sachsen-Lauenburg, di Jülich-Cleve-Berg e gli atti contabili più antichi della camera aulica e del maresciallo di corte. - *Heeresarchiv*: perdite notevoli.

NORIMBERGA. *Archivio civico*: perdite piuttosto notevoli fra il materiale del XIX e XX secolo.

STOCCARDA. *Hauptstaatsarchiv*: perduto circa il 2 % del materiale, ma in esso 80 volumi di copie di vari monasteri e signorie, i registri più antichi della cancelleria del Würtemberg, libri feudali e libri di servi, che erano chiusi in tre casse blindate; una parte, tuttavia, di questo materiale antico e prezioso è ancora utilizzabile e poco danneggiata. Fra altre perdite a Stoccarda, si deve menzionare una gran parte di atti del Ministero dei culti del Würtemberg per il secolo XIX. - *Stadtarchiv*: ha perduto circa 2/3 dei suoi materiali, fra cui i pezzi archivistici più pregevoli e perciò depositati altrove.

ULMA. *Archivio civico*: perdite piuttosto rilevanti fra gli atti dei secoli XVII-XIX.

WÜRZBURG. *Archivio di stato*: l'archivio ricoverato in questa celebre residenza vescovile è andato in fiamme con una gran parte del palazzo; distrutti innanzi tutto gli atti di Magonza e di Würzburg, salvati invece i diplomi. - *L'archivio dell'ordinariato vescovile* è andato distrutto quasi per intero insieme con l'edificio dell'ordinariato.

Problemi particolarmente ardui, che investono il diritto internazionale e il diritto archivistico, sono emersi nel caso di archivi della Germania orientale e di archivi polacchi, che erano stati depositati parzialmente nelle zone occidentali. Nella Kaiserhaus di Goslar (zona britannica) è stato istituito un deposito degli archivi di zona, nel quale, accanto a molto altro materiale archivistico di Könisberg, si trova anche un fondo di massima importanza per la storia generale, l'archivio cioé dell'Ordine Teutonico proveniente dall'archivio di stato di Könisberg. Tra i fondi già depositati nel Kaiserhaus e restituiti alla Polonia nell'estate 1947 si vogliono qui ricordare: l'archivio diocesano di Plock, l'archivio di stato di Posen, l'archivio di stato di Bromberg, l'archivio di stato di Danzica, l'archivio civico di Elbing, la sezione Prussia occidentale dell'archivio di stato di Könisberg. Su ciò informano in *Der Archivar* 1947-48 i seguenti articoli: col. 71: restituzione di archivi alla Polonia; col. 173: lista dei materiali archivistici che si trovano nel deposito archivistico di zona in Goslar; col. 133-140: problemi fondamentali sul destino degli archivi tedeschi.

III. ISTITUTI SCIENTIFICI

Fra gli istituti scientifici si devono ricordare in prima linea i *Monumenta Germaniae Historica* (MGH). Sulla loro sorte informa un rapporto ora pubblicato: *Mo-*

numenta Germaniae Historica. Dienststelle Pommersfelden 1945 48 (Mens-Verlag, Höchstadt-Aisch). Nel gennaio 1944 la biblioteca dei *MGH* fu trasferita da Berlino a Pommersfelden presso Bamberga, nel noto castello barocco di Weissenstein dei conti von Schönborn. Lì ha superato senza perdite gli ultimi anni di guerra e l'occupazione e secondo l'espressione di Joh. Haller è divenuta « l'asilo centrale degli storici del medioevo tedesco ». Per numerosi studiosi che hanno perduto la loro biblioteca privata o che devono esercitare il magistero presso università le cui biblioteche sono distrutte, Pommersfelden offre proficua possibilità di lavoro per settimane e mesi; è naturale, quindi, che Pommersfelden sia oberata di richieste e di ricerche. Tuttavia, si deve ricordare che i *MGH* hanno perduto, in seguito a incendio appiccato da lavoratori stranieri, la maggior parte dei materiali manoscritti ricoverati in località della zona russa. La direzione dei *MGH* è stata assunta ora dal prof. Friedrich Baethgen (già dell'università di Berlino); quanto prima possibile l'istituto dovrà trasferirsi a Monaco. Da ricordare particolarmente una pubblicazione curata dai membri dei *MGH* e data alle stampe; la « *Bibliographie der deutschen Publicationen zur mittelalterlichen Geschichte von 1939-1945* „, la quale mostrerà che l'opinione diffusa soprattutto all'estero, secondo la quale il lavoro scientifico in Germania nell'ultimo decennio sarebbe stato quasi spento, non coglie nel segno almeno in questo campo. Naturalmente i lavori dei *MGH* sono condizionati dalle presenti contingenze. Sono state riprese stampe interrotte durante la guerra e si può contare per il prossimo futuro sulla pubblicazione delle seguenti opere: le lettere di Raterio di Verona, la raccolta epistolare di Hannover, di Worms, di Reinhardsbrunnen, la seconda parte dei diplomi di Enrico il Leone, la *Vita Brunonis* di Ruotgerio; inoltre si ha intenzione di preparare la pubblicazione del VII volume delle *Constitutiones*.

Qui si può appena menzionare l'*Istituto storico germanico di Roma*, poichè le decisioni sulla sua sorte e sul suo futuro saranno prese in Italia. La sua biblioteca, così importante per la storia del medioevo e dell'età della riforma, era stata portata via da Roma, ma vi è ritornata ed è depositata provvisoriamente in Vaticano. I lavori sono interrotti; così, per esempio, anche il *Repertorium Germanicum IV* (Martino V) da me curato e la cui prima parte del primo volume uscì già nel 1943. Della seconda parte, pronta per la stampa, era composto prima della fine della guerra un terzo (25 fogli); la prosecuzione della composizione fu poi sospesa e fino ad oggi non si è potuta riprendere.

Circa il *Kaiser-Wilhelm Institut für deutsche Geschichte* e circa la sua iniziativa piú importante, la *Germania sacra*, non ho notizie.

Le *Accademie delle scienze* di Berlino, di Gottinga, di Heidelberg, di Lipsia e di Monaco hanno subito ripreso la loro attività. La *Deutsche Literaturzeitung* informa regolarmente sui membri delle accademie, sulle sedute e pubblicazioni; ma delle *Abhandlungen* e dei *Sitzungsberichte* delle classi filosofico-storiche è finora uscito soltanto poco; parecchi lavori dovrebbero trovarsi in corso di stampa. Particolare interesse è rivolto all'impresa dei *Regesta Pontificum Romanorum* inaugurata da P. F. Kehr e patrocinata dall'Accademia di Gottinga; le raccolte di materiale tanto importante e risalenti a parecchi anni addietro sono state conservate. Il completamento dell'*Italia Pontificia* è stato assunto dal Prof. Walter Holtzmann di Bonn.

Circa il lavoro durante la guerra della *Historische Kommission* presso l'Acca-

demia bavarese delle scienze ha riferito H. Heimpel nella *Historische Zeitschrift* 168 (1943); intanto anche qui il lavoro interrotto è stato ripreso, ma non si è potuto ancora realizzare nulla del programma, in seguito alle grandi difficoltà.

Le scuole di archivistica di Marburgo e di Monaco hanno ripreso l'insegnamento; le raccolte e i materiali, molto importanti e insostituibili, di Marburgo non hanno riportato danni.

Poiché, nelle condizioni catastrofiche di disorganizzazione della vita statale e culturale, cessarono quasi del tutto i rapporti fra gli istituti scientifici e i singoli studiosi, si dovette innanzi tutto riprendere i contratti fra gli specialisti. Convegni regionali e di zona fra bibliotecari ed archivisti portarono un po' per volta a riunioni interzona (v. notizie al riguardo nel *Zentralblatt für Bibliothekswesen* e in *Der Archivar*). Così è stato ricostituito il *Gesamtverein der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine*. In seguito agli effetti della riforma valutaria si sono dovuti differire il *Deutscher Archivtag*, previsto per il settembre 1948, e la riunione del *Gesamtverein der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine*.

Le commissioni storiche dei singoli territori e le società per la storia locale si sono di nuovo dedicate ai loro vecchi compiti; da ricordare la neo costituita *Gesellschaft für mittelrheinische Kirchengeschichte* con un vasto programma di lavoro.

Tutti questi programmi hanno da combattere con enormi difficoltà. Agli ostacoli già ricordati per le perdite delle biblioteche, degli archivi, dei seminari di storia, si aggiungono quelli sorti per la situazione finanziaria fattasi visibilmente catastrofica in seguito alla riforma valutaria, per la scarsezza della carta, per le difficoltà opposte dai governi militari in fatto di concessione di licenze per libri e periodici storici, per l'infelice legge di denazificazione e la sua anche più infelice applicazione, per le perdite non ancora calcolabili subite dai singoli studiosi di loro biblioteche e materiali (per esempio, la perdita della biblioteca di Seb. Merkle, che era considerata la migliore biblioteca tedesca privata per la storia ecclesiastica moderna, oppure la perdita dell'esemplare dell' *Italia pontificia* di proprietà del Kehr con importanti e insostituibili aggiunte), per l'obbligo non ancora ripristinato della stampa per le dissertazioni dottorali e per la scarsa possibilità di orientarsi su i dati personali degli studiosi e i lavori scientifici (è progettato un *Handbuch der deutschen Wissenschaft*, Koetschau-Verlag, Berlino e la nuova edizione del *Kürschners Deutscher Gelehrtenkalender*).

Da ricordare sono ancora gli storici caduti e scomparsi;

nel 1943: Hans-Walter Klewitz, Ludwig Mohler;

nel 1944: Paul Fridolin Kehr, Josef Schmidlin, Otto Vehse, Ulrich Wilcken;

nel 1945: Carl Erdmann, Sebastian Merkle, Hermann Oncken, Erich Seeberg, Ernst Stein;

nel 1946; P. Beda Bastgen, Erich Brandenburg, Carl Brandi, Eduard Eichmann, Rudolf von Heckel, Ildefons Herwegen, Robert Holtzmann, Walther Köhler, Eugen Wohlhaupter;

nel 1947: Johannes Haller, Hans Leube, Wilhelm Levison.

IV. RIVISTE STORICHE

Verso la fine della guerra tutte le riviste specializzate son venute a cessare, dopo che si era tentato di riunire più periodici in un unico organo collettivo. Più

d'una volta accadde che libri ed anche fascicoli ed annate intere di riviste trovantisi nelle tipografie in fase di composizione, fossero distrutti o andassero bruciati dopo la stampa presso l'editore e che quindi potessero essere distribuiti soltanto in parte. Avverrà quindi che in molte biblioteche tedesche e soprattutto in biblioteche straniere non si potranno più colmare le lacune nelle serie dei periodici. La ricomparsa di riviste specializzate, nel campo delle scienze morali, si può constatare innanzitutto nella teologia e nella filosofia; poichè le riviste teologiche toccano per lo più negli articoli e nelle rassegne bibliografiche anche la storia e la storia ecclesiastica, le vogliamo qui citare:

Theologische Quartalschrift (Tubinga) dal 1946;
Theologische Literaturzeitung (Berlino)-Lipsia dal luglio 1947;
Theologische Revue (Münster) dal 1948;
Theologische Rundschau (Tubinga) del 1948.
Archiv für Reformationsgeschichte
Nuova Rivista: *Zeitschrift für Religions-und Geistesgeschichte* (Marburgo) dal 1948.
Riviste scientifiche generali che interessano anche la storia:
Deutsche Literaturzeitung (Berlino) dall'ottobre 1947;
Forschungen und Fortschritte (Berlino) dal gennaio 1948.
Nuove riviste:
Studium Generale. Zeitschrift für die Einheit der Wissenschaften im Zusammenhang ihrer Begriffsbildungen und Forschungsmethoden (Heidelberg) dal 1947;
Universitas. Zeitschrift für Wissenschaft, Kunst und Literatur (Stoccarda) dal 1946.
Riviste specializzate:
Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige (Monaco-Pasing) dal 1947;
Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte; romanistische, germanistische und Kanonistische Abteilung (Weimar) dal 1947;
Nuove riviste:
Der Archivar. Mitteilungsblatt für deutsches Archivwesen (Düsseldorf) dal 1947:
Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaften (Würzburg) dal 1946.
Delle note antiche riviste storiche *non* sono ancora riapparse:
Archiv für Kulturgeschichte
Archivalische Zeitschrift
Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters
Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft
Historische Zeitschrift
Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken
Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte
Zeitschrift für Kirchengeschichte.

Probabilmente, si potranno registrare fra poco notevoli progressi e annunziare una serie di nuove pubblicazioni; avremo forse, poi, l'occasione di riportare aggiunte, considerato che la situazione attuale in Germania non permette ancora di presentare una relazione sotto ogni riguardo esauriente e sicura.

KARL AUGUST FINK
Prof. ordin. di Storia eccles.
nell'Università di Tubinga

BIBLIOTECHE, ARCHIVI E RIVISTE STORICHE IN AUSTRIA *

1. Biblioteche

Un quadro completo e dettagliato dei danni e delle perdite subite dalle biblioteche austriache nel periodo della recente guerra mondiale non si ha ancora, anche dopo la relazione orale che su questo tema si è avuta nel dicembre 1946 nella prima riunione della ricostituita « Vereinigung oesterreichischer Bibliothekäre ». Tuttavia, pur mancando una statistica ufficiale e, ancora meno, un catalogo dei libri danneggiati o perduti, la relazione orale sopra accennata, concernente 60 biblioteche austriache, e una serie di scritti che danno informazioni su perdite particolari e sui danni sofferti da determinate biblioteche [1], ci danno la possibilità di fornire alcune notizie principali e di dare un quadro, ancora assai generico, di ciò che è andato definitivamente perduto o disperso o danneggiato durante le vicende della recente guerra in Austria.

La gravità maggiore o minore delle perdite e dei danni al patrimonio di libri e documenti delle biblioteche non è di solito direttamente connessa con le offese arrecate agli edifici dai bombardamenti, perchè gran parte del più prezioso materiale di libri e documenti era stato portato al riparo in castelli lontani dalla città o in cantine e ricoveri predisposti a questo scopo.

Tuttavia non sarà inutile ricordare che la Biblioteca Nazionale è rimasta assolutamente illesa, mentre sono stati colpiti duramente dai bombardamenti i locali dove era conservata la raccolta dei papiri e dei testi musicali appartenenti alla Biblioteca Nazionale che si conservavano nel palazzo Albrecht (« Albertina ») ; e anche colpiti sono stati i locali superiori della Biblioteca Universitaria e talune parti della biblioteca del « Kunstgewerbemuseum », della libreria centrale artigiana nell'edificio del « Geverbefoerderungsdienstes » etc. Per bombardamento e incendio sono state quasi completamente distrutte la libreria del Comando Militare nel palazzo del Ministero della Guerra, così anche i cataloghi della Biblioteca delle Ferrovie dello Stato.

Le perdite maggiori del patrimonio di libri, manoscritti e documenti si sono

* Ci è stato possibile raccogliere queste notizie per la cortesia della Direzione della Nationalbibliotek sotto la guida del Generaldirektor Univ. Prf. Dr. Josef Bick e Generalstabsbibliothekar Privatdoz. Prf. Dr. Josef Gregor e della Direzione del « Oesterreichisches Staatsarchiv », Generaldirektor Prf. Dr. Leo Santifaller e Hofrat Dr. Meinrad Rohracher.

[1] Sono da ricordare su questo argomento i seguenti articoli :

a) due saggi pubblicati in *Berichten und Informationen des oesterr. Forschungsinstitutes für Wirtschaft und Politik*, Salzburg, 1946, nei quali si dà brevemente notizia delle biblioteche in Stirin e di altre cinque a Vienna.

b) la relazione di O. Katann nel *Amtsblatt der Stadt Wien*, Jg. 1946, f. 2, sulla biblioteca del Comune di Vienna, nel *Das kleine Volksblatt*, 1947, n. 126, e nella *Oesterreichische Volksstimme*, 1947, n. 34, sulla biblioteca universitaria; e nel *Jahrbuch 1946 der Arbeiterkammer in Wien*, pag. 258, sulla biblioteca della Camera del lavoro di Vienna ;

c) uno sguardo generale sui danni subiti dalle biblioteche austriache in *Phaidros*, Zeitschrift für freunde des Buches, Nationalbibliotek, Wien, pag. 225-29 redatto da M. von Ficna.

avute per quei ricoveri, scelti dalle varie biblioteche, fuori della città, in località che verso la fine della guerra si sono tramutate in campo di battaglia. Questo fatto, quando non ha portato all'immediata distruzione per incendio, allagamento o altro incidente violento, ha determinato, col prolungarsi dell'impossibilità di provvedere al trasporto nei luoghi d'origine a dispersioni, mutilazioni e deterioramenti notevoli. A soffrire maggiormente i danni derivanti da questa situazione è stata sopratutto la Biblioteca Universitaria, ma anche ne hanno sofferto la Biblioteca del Comune di Vienna, quella dell'Ufficio Brevetti dell'Istituto di Geologia, del Museo delle Arti Applicate, del Ministero dell'Istruzione, dell'Accademia delle Scienze, e la Biblioteca dell'Università di Graz. Il calcolo dei danni e delle perdite non è ancora definitivo, specialmente per quanto riguarda il valore del materiale danneggiato o perduto, ma si calcola che la quantità di materiale in libri e documenti, che è andata perduta, ascenda in qualche caso anche al 40%.

In genere le perdite dovute alle azioni belliche, per quanto riguarda le biblioteche di maggiore importanza contenenti manoscritti e opere di valore, si aggira intorno al 20%, per quelle però che hanno subito i danni piú seri, e la cui stima per altro dal punto di vista qualitativo è ancora da fare.

Intanto è da osservare che in genere le opere di maggior valore erano state raccolte in ripari lontani dalla città appunto in quei luoghi che poi sono diventati campi di battaglia e che una notevole parte si trovava anche in prestito all'estero e non ha avuto finora modo di far ritorno.

Un quadro per approssimazione un pò più preciso si ha circa i danni arrecati alle biblioteche in Austria dalla epurazione (Saeuberung) ordinata prima della guerra dai nazionalsocialisti. Migliaia di libri di notevole valore furono asportati, sottratti; interi carichi di autocarri in libri ed altri documenti vennero dispersi o distrutti. Sopratutto ebbero a soffrire quasi coll'intera perdita del patrimonio librario (circa 160.000 volumi) la Biblioteca della Camera del Lavoro, una parte dei quali si trova forse ancora in salvo in alcuni castelli della Boemia meridionale (Cecoslovacchia). Le librerie operaie della città di Vienna perdettero nel corso della epurazione culturale compiuta dai nazisti il 60% dei propri libri. Molte librerie di varie associazioni ed organizzazioni (biblioteche cattoliche, società di lettura, sale di cultura popolare, le librerie del « Volksbildungsverein» della città di Vienna e dell'Urania) vennero nel 1939 per la maggior parte disciolte e trasferite nelle librerie comunali. Il 90% del patrimonio di queste librerie fu mandato al macero. La sola « Zentralbibliothek », oltre ai danni derivanti dalla guerra, ha perduto nel 1938 a causa della epurazione nazista più di 100.000 opere.

Anche in questo campo la stima valutativa delle perdite è ancora da fare.

II. Archivi

Il patrimonio di documenti del « Haus- Hof- u. Staats-archiv » venne durante il periodo della guerra 1939-45 quasi per intero trasferito fuori di Vienna e messo in luogo sicuro, principalmente nella parte settentrionale della Bassa Austria. Poichè il trasferimento di questo materiale dai luoghi di provenienza, è stato ultimato solo di

recente, il calcolo dei danni subiti è attualmente ancora approssimativo. Tuttavia si può all'ingrosso darne il quadro seguente, ripartito secondo i luoghi di deposito:

1) Nel Castello Markhof (N. O e.), in connessione alle azioni di guerra, il 34-40% degli atti della « Obere Registratur » del « Reichshofrat » contenenti i processi del XVII e XVIII secolo, con complessivamente più di 2100 f., tolti dai luoghi sicuri per dar posto ad alloggiamenti militari, fu distrutto dall'umidità.

2) Nella parrocchia Obritzberg bei Melk (N. Oe.) sono stati completamente distrutti in parte per incendio e bombardamento gli atti dello « Staatsrat » dal 1761 a tutto il 1833 (fino al f. 20, n. 5000) con circa 1500 f. I protocolli e indici di questa parte però erano stati trasportati altrove e sono rimasti intatti.

3) L'archivio raccolto nel Castello Guntersdorf (N. Oe.) è stato in gran parte distrutto e disperso dalle truppe, insieme al materiale che l'ex-Reichsstatthalter Baldur von Schirach conservava privatamente in quel castello.

4) Degli atti della « engere Konferenz » del 1910-1914 nessuno dei 19 f. è stato conservato. Degli atti della « Separatkonferenz » (C. A. s.) del 1844-1848 con complessivamente 8 f. ne è rimasto uno. Degli « Akten-Nachlass, Zinsendorf » con 21 f. ne sono stati ricomposti solo 3. Il contenuto della « Generaladjutantur, Gendarmeriedepartment Sez. I. (Hofakten 1852-1859) e Sez. II. (Polizeiakten 1852-1867) » con complessivamente 103 f. è stato distrutto eccetto 12 f. ricostruiti, non ordinati. Degli « Alte Kabinettsakten » del XVIII secolo con 83 unità circa sono rimasti solo ca. 30 f. disordinati. Degli « Kabinettsakten (KA) » degli anni 1802-1848 con 226 f. sono stati conservati circa 80 f. in disordine.

Non si è potuto ancora procedere alla verifica degli atti predetti i cui indici e protocolli sono rimasti intatti. Inoltre sono da deplorare, specialmente in molti archivi minori, singole perdite di fascicoli e volumi la cui stima valutativa avverrà in seguito alla revisione generale di tutto il materiale archivistico, che sarà iniziata entro quest'anno. Non si sono verificati danni alla parte, proporzionalmente minima, dell'archivio rimasta in sede.

Archivio finanziario (Finanzarchiv). — I danni arrecati all'archivio, in gran parte trasportato altrove, sono considerevoli, però notizie più dettagliate si potranno fornire soltanto dopo l'avvenuto riordinamento del materiale ritornato al posto di origine.

Hofkammerarchiv. — Una parte dell'archivio asportata all'estero (Cecoslovacchia) non ha potuto ancora fare ritorno; mancano pertanto le notizie relative.

Verkehrsarchiv. — Le perdite dell'archivio non sono dovute a dirette azioni belliche, ma l'edificio di ricovero è stato largamente saccheggiato e sono rimasti gravemente mutilati e danneggiati lo « Historischer Planarchiv » e la collezione documentaria.

Staatsarchiv II. — Dell'archivio di Stato, trasportato nei ripari fuori città, 378 tonnellate di materiale si trovano ancora fuori di Vienna, perciò non si può dare un quadro esatto delle sue condizioni. Finora sono andate perdute nei trasporti circa 40 tonnellate di materiale storico.

III. Riviste storiche e riviste contenenti articoli storici pubblicate negli anni 1944-48

1) *Archiv für österreich. Geschichte*, Herausgegeben : Akademie der Wissenschaft in Wien, Philosophisch-Historische Klasse.

2) *Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie*, Herausgeber : Geschichtsverein für Kaerntner, B. 30, Klagenfurt.

3) *Beiträge zur Geschichte und Heimatkunde Tirols*, Festschrift, Innsbruck.

4) *Beiträge zur Linzer Stadtgeschichte*, Linz a. d. Donau.

5) *Blätter für Heimatkunde*, Herausgeber : Historischer Verein für Steiermark. Redakteur : Otto Lamprecht, Graz. Jahrbuch.

6) *Burgenländische Heimatblätter*, Herausgeber : Landesarchiv und Landesmuseum, Wien. Jahrbuch.

7) *Jahrbuch des Vereines für Geschichte der Stadt Wien*, Herausgeber : von Rudolf Geyer, Wien.

8) *Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde*, Redakteur : Franz Martin, Salzburg.

9) *Mitteilungen des Oesterreischischen Archivs*, Herausgeber : Generaldirektion Prf. Santifaller Wien, Staatsdruckerei.

10) *Mitteilungen der prähistorischen Kommission der Akademie der Wissenschaft*, Wien.

11) *Monfort*, Herausg. Vorarlberger Landesarchiv.

12) *Oberoesterreichische Heimatblätter*. Redakteur : Franz Pfeffer, Linz a. d. Donau Jahrbuch.

13) *Studien zur Kultur und Wirtschaftsgeschichte Oesterreichs*, Herausgeber : Institut für Wissenschaft und Kunst, Wien.

14) *Tiroler Heimat, Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde*, Redakteur : Hermann Wopfner.

15) *Tiroler Heimatschriften*, Herausgeber : Arbeitsgemeinschaft, Innsbruck.

16) *Veröffentlichungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*, Redakteur : Prf. Santifaller, B. 4, Wien.

17 *Wiener Geschichtsblätter* Herausgeber : Verein für Geschichte der Stadt Wien, Redakteur : Rudolf Till, Jahrbuch.

18) *Zeitschrift des Historische Vereins für Steiermark.*

Molte riviste di varia cultura contengono inoltre brevi articoli storici e rassegne di libri storici e di argomenti e questioni di storiografia, dovuti talvolta anche a studiosi specialisti. Un paragrafo a parte costituiscono le pubblicazioni periodiche di storia dell'arte e delle scienze, che rimandiamo ad altra occasione.

Salvatore Francesco Romano

ERRATA · CORRIGE

P. 350, r. 27-28: *Florentinorum*; corr. *Florentinum* — p. 356, r. 34: *supra p. II, n. 2*; corr. *supra, n. 1* — p. 357, r. 7: *Francesco*; corr. *Francesco*[3] — p. 357, r. 37: *p. 14*; corr. *p. 358* — p. 359, r. 26: *p. 13, n. 9*; corr. *p. 357, n. 11* — p. 359, r. 30: *p. 14, n. 2*; corr. *p. 358, n. 6* — p. 359, r. 33: *pp. 34*; corr. *pp. 84* — p. 359, r. 37: *Benvenuti*; corr. *Benevenuti* — p. 360, r. 30: (*1890*); corr. (*1898*) — p. 360, r. 34: *n. 2*; corr. *n. 1* — p. 360, r. 37: *p. 12, n. 1*; corr. *p. 356, n. 7* — p. 361, r. 28: *p. 15, n. 7*; corr. *p. 359, n. 8* — p. 361, r. 32: *Beneventanum*; corr. *Benevenuti* — p. 362, r. 33: *commentatore di*; corr. *commentata da* — p. 363, r. 24: *Cohin*; corr. *Cochin* — p. 364, r. 33: *CCLXXXVII. II*; corr. *CCLXXXVII. 11* — p. 364, r. 39: *p. 22*: corr. *n. 4* — p. 385, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 387 — p. 385, nota 2: da sostituire con nota 1 di p. 388 — p. 386, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 389 — p. 387, nota 1: da sostituire con nota 2 di p. 389 — p. 388, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 391 — p. 389, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 392 — p. 389, nota 2: da sostituire con nota 2 di p. 393 — p. 391, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 385 — p. 392, nota 1: da sostituire con nota 2 di p. 385 — p. 393, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 386 — p. 393, nota 2: da sostituire con nota 1 di p. 393 — p. 407, r. 44: *praeter quod ut modo*; corr. *praeter quod vi modo* — p. 408, r. 32: *ut eam acciperem*; corr. *ut eam vel acciperem* — p. 409, r. 15-16: *in multos illos superiores*; corr. *tumultus illos superiores* — p. 410, r. 1-2: *beneficiis fuerim*; corr. *beneficus fuerim* — p. 410, r. 11: *admonuique velut*; corr. *admovique velut* — p. 410, r. 22: *Castra positurus erat ac iam*; continua:... *posuerat in Florentinorum ipsorum agro inde ea non moturus nisi aut vi superatus* — p. 410, r. 32-33: *ei ulla intendessem quae essent*; corr. *ei ulla in re deessem quae esset* — p. 411, r. 7: *etiam usque recusaturus*; corr. *eram usque recusaturus* — p. 411, r. 15: *avertendo eorum imperio quaerunt, viribus incumbunt*; corr. *evertendo eorum imperio quantis queunt viribus incumbunt* — p. 411, r. 32-33: *ad variam... necessarium*; corr. *ad varia... necessariam* — p. 411, r. 33-34: *misique in agrum*; corr. *misique in Aegaeum* — p. 413, r. 4: *nisi carcer non sit*; continua:... *aut invitum tenere aut...* — p. 414, r. 12: *eundemque movi*; corr. *eundemque monui,* — p. 414, r. 22-23: *humanitate et amice*; corr. *humaniter et amice* — p. 418, r. 10-11: *vel causarum*; corr. *vel caverim* — p. 418, r. 24: *si quid deliquerint*; corr. *si quid sui deliquerint subiecti* — p. 418, r. 39-40: *deesse ...quam potui*; corr. *deesse ...nunquam potui* — p. 454, r. 26: *Dowiso de Charverisod*; corr. *Daviso de Charvensod* — p. 481, r. 15; *diritti francescani*; corr. *diritti francesi.*

INDICE DELL'ANNO LX

STUDI

BERNINI (F.), *Come si preparò la rovina di Federico II (Parma, la lega medio-padana e Innocenzo IV dal 1238 al 1247)* . . . . . pag. 204

DE MATTEI (R.), *L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento* . . . . . » 7

FIRPO (L.), *Il processo di Giordano Bruno* . . . . . » 542

LEPORE (E.), *Un sintomo di coscienza occidentale all'« apogeo dell'impero »*. . » 193

MOSCATI (R.), *Nuove ricerche su la pace di Milano (1849)* . . . . » 378

NICOLINI (F.), *L'erramento ferino e le origini della civiltà secondo G. B. Vico.* » 250

PETROCCHI (M.), *Il mito di Maometto in Boulainvilliers* . . . . » 367

SALVATORELLI (L.), *Bismarck* . . . . . » 56

VITALE (V.), *Guelfi e Ghibellini a Genova nel duecento*. . . . . » 525

WEISS (R.), *Lineamenti per una storia del primo Umanesimo fiorentino*. » 349

APPUNTI E DOCUMENTI

DE FREDE (B. C.), *Un memoriale di Ferrante I d'Aragona a Luigi XI (1478).* » 403

RASSEGNE

TOSCANO (M.), *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale* . . . . . » 83

RECENSIONI

ALTHEIM (F.), *Weltgeschichte Asiens im griechischen Zeitalter* (A. Momigliano) . . . . . » 598

BRION (M.), *Machiavel* (V. de Caprariis) . . . . . » 291

BRUNSCHWIG (H.), *La crise de l'état prussien à la fin du XVIII^e siècle et la genèse de la mentalité romantique* (C. Antoni) . . . . » 440

CARCOPINO (J.), *Le Maroc Antique* (A. Momigliano) . . . . . » 274

CARCOPINO (J.), *Les secrets de la correspondance de Cicéron* (M. A. Levi). pag. 601
DORE (G. P.), *Dieci anni di lotta politica, 1915-1925* (C. Morandi) . » 301
FORMENTINI (U.), *Storia di Genova*, vol. II (R. Ciasca) . . . . » 277
GERBI (A.), *Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo* (C. Morandi). . » 141
GONNARD (R.), *La légende du bon sauvage* (M. Petrocchi) . . . » 139
HASSEL (U. von), *Vom andern Deutschland* (C. Antoni). . . . » 628
KAEGI (W.), *Historische Meditationen* (F. Chabod) . . . . » 143
KAEGI (W.), *Jacob Burckhardt, eine Biographie* (D. Cantimori) . . » 619
KOSCHAKER (P.), *Europa und das Römische Recht* (A. Momigliano) . » 276
KRAUSNICK (H.), *Holsteins Geheimpolitik in der Aera Bismarck 1886-1890* (F. Chabod) . . . . . » 452
LÉVI-PROVENÇAL (H.), *Histoire de l'Espagne musulmane*, vol. I (F. Gabrieli) » 284
MANNI (E.), *Per la storia dei municipi fino alla guerra sociale* (A. Bernardi) » 426
MARTIN (V.), *La vie internationale dans la Grèce des cités, VI-IV s. av. J. C.* (M. A. Levi) . . . . . » 424
MAZZARINO (S.), *Fra Oriente e Occidente* (A. Momigliano) . . . » 127
MEINECKE (F.), *Senso storico e significato della storia* (E. Ragionieri) . » 420
MORGHEN (R.), *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini e i caratteri delle eresie medievali* (A. Pincherle) » 607
OMODEO (A.), *Calvino* (D. Cantimori) . . . . . » 132
OMODEO (A.), *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione; La cultura francese nell'età della Restaurazione* (A. Saitta) . . . . » 443
PERETTI (A.), *Luciano. Un intellettuale greco contro Roma* (A. Momigliano) » 430
PONTIERI (E.), *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli* (G. B. Picotti) . . . . . » 432
RENAUDET (A.), *Machiavel* (V. de Caprariis) . . . . . » 287
RICASOLI (B.), *Carteggi*, voll. III e IV (F. Chabod) . . . . . » 292
SCARSELLA (A. R.), *Storia di Genova*, vol. III (R. Ciasca) . . . » 281
SENECA (L. A.), *Divi Claudii Apocolocyntosis*, a cura di C. F. Russo (A. Momigliano) . . . . . » 605
WHITFIELD (J. H.), *Machiavelli* (V. de Caprariis) . . . . . » 287

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia . . . . . pgg. 148, 304, 455, 630
Teoria e storia della storiografia . . . . . » 149, 305, 457, 631
Storia generale . . . . . » 153, 309, 463, 633
Storia antica . . . . . » 155, 311, 464, 635
Storia medievale . . . . . » 162, 319, 470, 639
Storia moderna e contemporanea . . . . . » 165, 323, 479

BIBLIOGRAFIA

S. MASTELLONE, *Pubblicazioni di storia medievale e moderna apparse in Francia dal 1940 al 1946* . . . . . pgg. 495,653

NOTIZIARIO

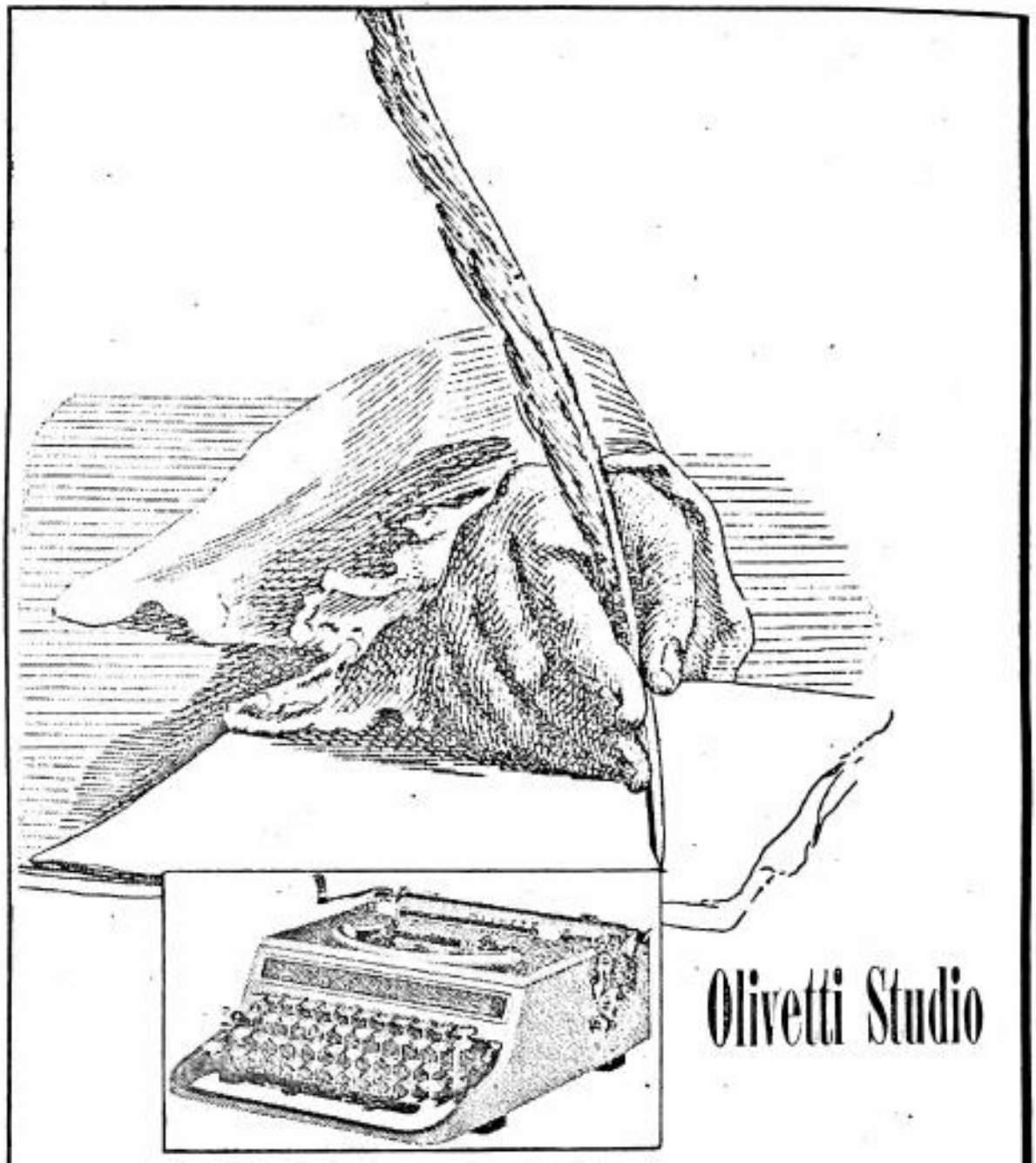
BIBLIOTECHE, ARCHIVI E RIVISTE DI STORIA IN EUROPA:
ASCARELLI (F.), *Le biblioteche italiane e la guerra.* . . . . . pag. 177
FINK (K. A.), *Biblioteche, Archivi, Istituti storici e riviste in Germania.* » 674
MASTELLONE (S.), *Biblioteche, archivi e riviste francesi* . . . . . » 182
ROMANO (S. F.), *Biblioteche, archivi e riviste storiche in Austria* . . » 685
S. T., *L'organizzazione della ricerca storica nell'URSS.* . . . . . » 517
IL COMITATO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE . . . . . » 341
I CONGRESSI PER IL CENTENARIO DEL 1848: MILANO, p. 339; PALERMO, p. 191; PARIGI, p. 340.

NECROLOGIE

JOHAN HUIZINGA (F. Chabod), p. 342; FRANCESCO LEMMI (W. Maturi), p. 344; ADOLFO OMODEO (W. Maturi), p. 346; HEINRICH WOELFFLIN (M. Petrocchi), p. 348.

ERRATA-CORRIGE . . . . . » 689

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 14-12-1948 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD



Olivetti Studio



Racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI
CAPITALE L. 700.000.000
RISERVA L. 275.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 1.721.000.000

421 FILIALI IN ITALIA

FILIALE IN BUENOS AIRES

UFFICI DI RAPPRESENTANZA A:

NEW YORK – LONDRA – ZURIGO – PARIGI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

NAPOLI

S A G G I

COLLANA DIRETTA DA GIOVANNI MACCHIA

Macchia G. — *Baudelaire e la poetica della malinconia*

Un volume di 130 pagine L. 500

È uno studio sulla poetica del grande lirico francese. Vi sono affrontati i problemi più vivi ed attuali che la poesia di Baudelaire propone ai lettori d'oggi: la malinconia, il dolore, il sogno, il simbolo, la musica, l'idea di decadenza, il senso dell'artificio, la natura. Alcuni rilievi sulla tecnica e sulla forma completano il volume.

Pater W. — *Rinascimento*

a cura di M. Praz — Un volume di 268 pagine L. 380

A rileggere oggi il RINASCIMENTO nella bella prosa del Praz si ha l'impressione di avere dinanzi l'opera originale di un esperto stilista..... Nelle pagine introduttive il Praz ha delineato con molta finezza una immagine della particolare forma che la sensibilità del Pater assume in quest'opera anche in rapporto con altre dello stesso autore.

(Carlo Pellegrini)

Sainte - Beuve — *Talleyrand ed altri saggi*

a cura di P. P. Trompeo — Un volume di 233 pagine L. 380

Pietro Paolo Trompeo ha scelto dalla vasta galleria di ritratti contenuta nell'opera di Sainte - Beuve quattro personaggi: Rivarol, Saint-Just, Talleyrand, Emile De Girardin. L'accostamento non è casuale. La traduzione è in tutto degna di Sainte - Beuve e del nome di Trompeo, uno dei nostri più illustri francesisti.

Tecchi B. — *Hans Carossa*

Un volume di 240 pagine L. 380

È la monografia più ampia uscita in Italia e all'estero, e perfino in Germania, su Hans Carossa. Vi è approfondita l'analisi critica di ognuna delle opere di questo autore e si parla anche, con appassionata conoscenza, dei problemi, nell'arte moderna, della « memoria », dell'incontro tra fantasia e intelletto, tra riflessione critica e ispirazione poetica, del frammentismo, del romanzo.

Binni W. — *Preromanticismo italiano*

Un volume di 368 pagine L. 850

È questa la prima sistemazione storica di un movimento così importante della nostra letteratura. Dalla poetica illuministica a quella romantica, viene seguito un movimento essenziale della nostra storia letteraria.

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1948 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO